MUSEO
Scientifico, Letterario
ed Artistico
ANNO DECIMO
1848

MUSEO

SCIENTIFICO, LETTERARIO ED ARTISTICO

OVVERO

SCELTA RACCOLTA DI UTILI E SVARIATE NOZIONI

IN FATTO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI BELLE

Anno Decimo

TORINO

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI ALESSANDRO FONTANA

1848.

AGLI ASSOCIATI PEL 1848

Il Museo dell'anno 1848 ha cercato di irradiarsi, per quanto lo comportava l'indole sua, della luce dei tempi che corrono.

A differenza degli anni passati, ne' quali, pel fiero egoismo de' governi, dovea più specialmente intrattenersi di cose straniere, quest'anno non accolse nelle sue pagine fuorchè cose strettamente legate all'Italia: quindi diede opera continua a nutrire i leggitori col cibo del vero, innamorandoli della storia patria e recando sublimi esempi di valore italico: quindi presentò le immagini e descrisse le imprese d'uomini magnanimi per virtù guerriera, per forte sofferenza e per civile coraggio: quindi espose colla parola riscaldata dall'affetto la vita de' più grandi artefici nostri e di que' letterati che ebbero sempre in cima de' loro pensieri la libertà, l'indipendenza, l'umanità.

Fece di più: ventilò le questioni che più agitano la società presente, e pubblicò Cronache le quali compendiano la maravigliosa e quasi incredibile storia di quest'anno provvidenziale.

Il Museo dell'anno 1849 non si dilungherà dalla via che si è tracciata, perchè la crede la più utile a stillare negli animi la verità, a levarli a grandezza, a stenebrare i pregiudizi, a spegnere gli errori.

L'Italia non ha ora un foglio come il presente, dove le menti affaticate dal vortice politico possano riposarsi tranquille trovando coll'istruzione il diletto; epperò nutriamo fiducia ch'ella seguiterà a fargli buon viso.

Torino, il 15 dicembre 1848.

Il Direttore
Pietro Corelli.

INDICE

BIOGRAFIA

Marchese Roberto d'Azeglio, *Corelli* . . . . pag. 1
Un grande economista italiano, *Corelli* . . . . » 6
Pio IX, *Corelli* . . . . » 9
Vita e opere di Edoardo Calvo, *A. Brofferio* . . . . » 14
Carlo Alberto, *Corelli* . . . . » 18
Il ministro Cecco Simonetta . . » 57
Alfonso Lamartine, *Corelli* . . » 89
Giuseppe Zanoja, *F. Battioni* . » 107
Fra Girolamo Savonarola, *Corelli* » 111
Gaetano Donizetti, *F. Romani* . » 133
Lo studente Ferrante Cadolini . » 136
Metternich, *C. Agostini* . . . » 137
Polignac e Guizot . . . . . » 138
Giovanni de' Medici, capitano delle bande nere, *Corelli* . . . » 146
Il Padre Gioacchino Ventura . » 156
Cenni biografici de' ministri della repubblica francese . . . » 157
Giacomo Lomellino sostenitore della libertà genovese, *Corelli* . » 177
Chateaubriand . . . . . . » 223
Piero Strozzi capitano del secolo XVI, *Corelli* . . . . » 233
Cuvier . . . . » 244
Carlo Porro, *Corelli* . . . . » 249
Alessandro Pope . . . . . . » 259
Eugenio Cavaignac . . . . . . » 272
Breve biografia dei più chiari filosofi dell'antichità . . » 326-368-382
L'arciduca Giovanni d'Austria, *Corelli* . . . . » 329
Pietro Giordani . . . . . . » 336
Francesco Anzani . . . . . » 337
Felicità Lamennais . . . . . » 374
Il conte di Solar . . . . . » 389
Ernesto Alfredo Windischgraetz » 398
Il generale Bertrand, *C. Molpica* » 411

STUDI STORICI E LETTERARJ

L'anno 1847, *Corelli* . . . . » 2
Bonaccorso Pitti e la sua cronaca » 4
Zavella . . . . » 17
Cronaca letteraria, *Corelli* . . » 23
Michele di Lando e i nobili e plebei, *Corelli* . . . . . . » 25-33
Del Papa e de' suoi stati temporali » 27
L'ammiraglio Francesco Caraccioli di Napoli . . . . » 47
Origine dei Lazzaroni di Napoli . » 55
Principi autori, *G. Boglione* . » 65-73
Alcune postille di Bernardo Davanzati a Cornelio Tacito . . . . » 72
Bianca Capello, *Corelli* . . pag. 79
Atto di fede in Sicilia l'anno 1724 » 81
Come divennero grandi i nostri padri» 86
La lega lombarda, specialmente nelle sue relazioni col Piemonte, *P. A. Paravia* . . . . . . » 93-100
Il Carroccio, *P. De-Agostini* . » 97
Gloria ai Milanesi! Viva Italia! *Corelli* . . . . » 99
Gli eroi del 1746 in Genova, *Corelli* » 104
La guerra santa, *Corelli* . . » 105
Polizia occulta di Pio IX . . . » 109
A Pietro Giordani.—Parma e Federigo II, *Corelli* . . . . » 114
Storia contemporanea, *Corelli* » 117-129
Della dominazione austriaca in Milano, *Corelli* . . . . . » 121
Storia del castello di Milano . » 136
Magnanimi esempi de' Bresciani all'Italia, *Corelli* . . . . » 139
Il padre Ugo Bassi e i Bolognesi, *Corelli* . . . . » 150
Pietro Leblanc nel campo di Bonaparte a Tolone e Arcole . » 151
Storia de' Gesuiti, *G. Torelli* » 154-162-172
L'autore della storia naturale, *F. Rubino* . . . . » 173
Glorie italiane, *Corelli* » 185-193-209 217-257-265
Ferdinando *il Bombardatore*, scene di Napoli, *Corelli* . . . » 201
Cronaca contemporanea . . . » 212
Il festino di Baldassarre . » 221-230
Un ministro del secolo XVIII, *Corelli* » 241
Pandolfini e il suo trattato . . » 252
Portoreale e il giansenismo, *C. Cantù* . . . . » 267-293-300
Fulvio Testi e l'Italia del secolo XVII, *Corelli* . . . . . . » 273
Campagna di Bonaparte in Italia nel 1796 . . . . » 277
Vaterloo . . . . » 281
Lettera al sig. Pietro Corelli, *Isabella Rossi-Gabardi-Brocchi* . . » 284
Novara e Federico Barbarossa, *F. Battioni* . . . . . » 289-305
Politica contemporanea *P. Corelli* » 294 — 303-312-319
Tiziano, *G. M. Bozoli* . . . » 297
Pio VII e Napoleone . . . . » 313
Guerra dell'indipendenza americana *A. Fava* . . . . » 342
Berchet . . . . » 358

EPIGRAFIA

Iscrizione, *L. Cibrario* . . . . » 40
Al Dio degli eserciti, *E. della Latta* » 144

GEOGRAFIA, MONUMENTI

Il teatro di S. Carlo in Napoli . pag. 7
Viaggio da Torino alle Piramidi, *G. F. Baruffi* . . . . » 21-29-37-43
Ischia, *G. Regaldi* . . . . . » 50
Il monte Vesulo o Viso, *C. Gandi* » 55
Biella, *P. A. Paravia* . . . . » 82
La Croazia . . . . » 135
Mantova, Legnago, Peschiera, Verona . . . . » 142
Notizie di scienze ed arti, d'usi e costumi di tutti i popoli della terra » 195
Venezia . . . . » 236
Il gran San Bernardo . . . . » 243
La Svizzera, *P. Sailer* . . . . . » 250
Santa Croce di Firenze . . . . » 251
Giro intorno alle mura di Torino e nel suo territorio, *L. Cibrario* » 256-260
Palazzo Carignano . . . . . . » 321
Sulla Croazia . . . . » 332
Veduta della Gran Madre di Dio » 353
Camera dei senatori nel palazzo Madama in Torino . . . » 386

SCIENZE NATURALI E FISICHE

Della velocità e della quantità del sangue nell'uomo, *G. Jacobi* » 16
Igiene. I ciarlatani . . . . . » 189
Storia naturale . . . . » 244
Il cavaliere Alessi ed il cieco-nato » 345

MORALITA'

Educazione del popolo per via della storia . . . . » 16
Scuole elementari ne' paesi, *F. Battioni* . . . . » 19
Dello stabilimento di scuole serali gratuite in Genova, *C. Grondona* . . . . » 103
Della miseria, delle sue cagioni e dei suoi rimedi . . . . . . » 179
Delle conversazioni, *S. Gio. Grisostomo* . . . . » 200
Il risparmio . . . . » 222
Educazione intellettuale dell'artigiano - La lingua nazionale » 325
La fraternità e l'uguaglianza . » 339
Giuoco del lotto . . . . . . » 373
Economia di denaro e di tempo » 381
Come l'educazione debba accomodarsi ai bisogni presenti . » 386
L'educazione dei figli . . . . » 403

NOTIZIE DEL GIORNO

Sul fatto di Parma, *Corelli* . . *pag.* 120
Cronaca, *Corelli* . . . . . » 159
Cose contemporanee, *Corelli* » 182-192
199-208-224-231-262
Cronaca politica » 239-280-287-304-327
336-344-351-360-367-375-383-400
Catastrofe di Milano, *Corelli* . » 270
Umanità degli Austriaci verso gli Italiani . . . . » 283
Giustizia esemplare del governatore militare austriaco della città di Milano . . . . » *id.*
Viva Venezia! *Corelli* . . . » 286
Gloria a Messina! . . . . . . » 296
Eroismo dei ragazzi Italiani . » 326
I martiri di Cosenza . . . . » 370
Storia contemporanea, *Corelli* » 407-415

BELLE ARTI

Statua di Nicolò Macchiavelli . » 12
Statua di Rubens in Anversa . . » 49
Il trionfo della Carità . . . . » 60
Breve notizia de' più celebri intagliatori in rame, *P. A. Paravia* » 62-68
Cenno sull' Esposizione di belle arti in Bologna, *O. Pancerasi* . » 70
Francesca e Paolo, gruppo di Gaetano Motelli, *Corelli* . . » 113
Storia dell'architettura . . » 188-186
La pittura sul vetro - . . » 206-215
Luigi Sabatelli . . . . . . » 317
Francesco Sabatelli . . . . . » 322
Giuseppe Sabatelli . . . . . » 340
Palagio Palagi . . . . » 381

POESIA

Progetto di una società drammatica nazionale italiana, *Corelli* . » 8
La rimembranza, sestine, *N. Rosa* » 20
Le nozze del sole, favola, *N. Rosa* » 42
Pranzo degli artisti in Torino . » 40
Il metro, *N. Rosa* . . . . . » 60
A Vincenzo Gioberti, sonetto, *A. Lavini* . . . . » 112
All' Italia, *M. Coppino* . . . » 125
I militi volontari . . . . . » 141
Appello ai militi italiani, *A. Prato* » 165
L'Austria, *G. Regaldi* . . . . . » 181
Il poeta e la gloria, *A. Fusinato* » 205
Il coscritto . . . . » 214
Al Re, sonetto, *M. Mariotti* . » 335
Ad una madre, sonetti, *Corelli* » 399

INDUSTRIA, INVENZIONI E SCOPERTE

Quadri plastici di madama Keller, *Corelli* . . . . » 269
Invenzioni e scoperte relative alla locomozione . . . . . . » 407

VIAGGI E RIMEMBRANZE

Viaggio costituz., *Corelli pag.* 153-169-198
Sepolcro di Nerone . . . . » 191
Disinteresse d'un uomo del popolo » 204
Arem dell'arabo Kadour . . . » 254
Viaggio politico di Asmodeo . » 361
Abd-el-Kader e la sua famiglia a Bordeaux . . . . » 406

COSTUMI

Mirabile fortezza delle donne caroliniane . . . . » 67
La guardia civica femminile, *Corelli* » 76
Milite della compagnia della morte » 126
Frati gaudenti . . . . » 152
Il presuntuoso, *M. Tarchetti* . » 158
Pescatori di Chioggia . . . . » 161
Religione indiana . . . . . » 219
Battelliero russo . . . . . » 225
Carattere degli Italiani . . . » 248
Il gaudente . . . . » 343
Stato politico dell'Ungheria . » 401-409

NOVELLE E RACCONTI

Potenza della donna a condur l'uomo al bene . . . . » 41
L'arabo e il suo cavallo . . . » 48
L'uccello fuggito, ossia strana vicenda d'un grand'uomo . . » 71
Il premio alla virtù del perdono, *O. Pancerasi* . . . . . . » 87
Don Giovanni d'Austria e Michele Cervantes alla battaglia di Lepanto . . . . » 92
Un tratto di amor materno, *O. Pancerasi* . . . . » 220
Giovanni Dael, *C. Gandi* . . » 226
La vegghia, *M. Tarchetti* . . » 246
La donna rigenerata dalla sventura, *Corelli* » 309-317-323-334-338
— 348-356-365-371-379-387-395
Matilde Lampugnani, *F. Rovelli* » 404

VARIETA'

Dell'educazione corporea . . . » 7
Un consiglio di nottoloni, *Corelli* » 28
Le lettere . . . . » 32
Una disputa sugli ebrei, *Corelli* » 35
Parole di un nobile a'suoi confratelli » 46
Bizzarrie . . . . » 48
La nazionalità . . . . » *id.*
Sulla generosità. Dialogo fra Biagio e Fanfani . . . . » 53
Le riforme e il clero piemontese, *N. Rosa* . . . . » 54
L'economia politica e la giurisprudenza, *C. Grondona* . . . » 59
Mosaico . . . . » 64
Dell'economia politica, *C. Grondona* » 77
Il bisogno riformatore, *C. Benzi* » 85
Un gesuita in Moncalvo, *Corelli* » 88
I popolani di Roma e l'università israelitica, *Uno spettatore.pag.* 116
Auto-da-fè d'un articolo del dottor Levi, *Corelli* . . . . . » 127
Giudizio di Lamennais sulle cose d'Italia . . . . » 132
Sull'Italia, *Tommaseo* . . . » 135
In che consista la libertà, *F. Ugoni* » 136
Platone, *N. Tommaseo* . . . » 144
Nuovi esempi di virtù italiana . » *id.*
La giustizia dell'Austria, *Corelli* » 148
Un'occhiata al materiale d'Italia » 149-345
Principii del padre Ventura sul potere civile . . . . . . » 152
Di alcune costituzioni interne della repubblica veneta . . . » 164
Le dottrine di Luigi Blanc . . » 166
Politica italiana, *Corelli* . . » 167
Appello dei Piemontesi ai popoli Lombardo-veneti, *F. Cordera* » 171
Il libro di Enrico VIII . . . . » 174
Cos'è borghesia? Cos'è popolo? *Lamennais* . . . . » 178
Avviso agli elettori, *F. Cordera* » 187
La nazionalità è indicata a tutti i popoli dalle manifestazioni della natura . . . . » 190
Il problema dell'epoca presente » 206
Fondamentali condizioni della libertà . . . . » 207
Pensieri di Machiavelli sulla guerra » 216
226-240 248
Delle Camere . . . . » 236
Una passeggiata notturna del diavolo Asmodeo in Torino . » 238
Istinto della patria . . . . . » 245
Il Domenichino e due sue lettere » *id.*
A Pio IX, *Corelli* . . . . . » 264
Il passeggiero e la tortorella . » *id.*
Appello a Carlo Alberto, *Corelli* » 271
Se si debba o no aver fiducia nell' intervento francese, *Corelli* » 278
Grandezza di Mazzini . . . . » 279
Gioberti e il popolo . . . . » 291
Il giurì . . . . » 301
Le rivoluzioni fallite . . . . » *id.*
Il bacio . . . . » 302
Un eroe . . . . » 308
Il comunismo . . . . » 310
Profezie . . . . » 316
A guerra finita si deciderà . . » 323
Trattato di Campo-Formio fino al trattato di Vienna . . . » 331
Pensieri su Tacito e Machiavelli, *Felice Balzano*. . » 349-354-364
Il progresso, dialogo . . . . » 355
Il cinque maggio . . . » 369-377
La dieta federativa e l'assemblea costituente . . . . » 382
Glorie degli operai, dialogo . . » 390
Guerrazzi e Guizot . . . . . » 392
Pregiudizio popolare sull'istrice » 397
Legislazione della guardia nazionale . . . . » 398
A Pio IX lo czar Nicolò . . . » *id.*
Il papato . . . . » 402-410
Polonia ed Italia . . . . . » 407

MARCHESE ROBERTO D'AZEGLIO

Degli uomini che sono esaltati dalla nazione per opere di sapiente bontà, che fanno un uso elegante e santissimo delle loro ricchezze, che sdegnano qualsivoglia insolenza di fasto e di vizi, e che giovano alla patria più che colle parole e cogli scritti, vogliansi produrre le sembianze, i fatti e i detti perchè siano norma ai buoni e correzione pratica de' non buoni.

Tale è il marchese Roberto d'Azeglio, uomo sublime, il quale mettendo sotto i piedi gli ignobili e ridicoli pettegolezzi di casta, e mostrandosi liberale di premii, di carezze e di cure amorevolissime alla virtù, all'industria e alla infanzia de' poveretti, seppe levarsi a magnifiche altezze e meritare le benedizioni di tutti i suoi concittadini e dell'Italia.

Volete voi conoscere quanto tesoro di dolcezza e di amore sia raccolto nel cuore di questo magnanimo cittadino? Recatevi all'asilo da lui istituito nel sobborgo sulla destra del Po; mirate con quale assiduità di fervorosa e pazientissima cura egli si adoperi di formare a bontà quei cuori tenerelli; mirate con quanto senno, con quanto affetto egli li sani da ogni corruzione morale, li prepari ad accogliere nell'animo il sentimento della benevolenza al prossimo, della conoscenza ai benefattori, dell'ordine, della nettezza, e li venga a poco a poco adornando di quelle cognizioni semplici e diritte onde è capace quell'età.

Volete di più? volete conoscere sino a qual segno arrivi la sua dolcezza e carità? Vedetelo cavalcare cannuccie in compagnia di que' fanciulli e garzonetti dai quali è riconosciuto come il loro angiolo tutelare, il loro angiolo di pace, di conforto e di salvezza... La qual cosa mi ricorda la paterna bontà di Enrico IV di Francia che faceva a cavalluccio col proprio figliuolo, e mi richiama alla memoria la tenerezza di Lorenzo e Giuliano de' Medici, quello padre di Leon X, questo di Clemente VII, i quali anch'essi facendosi cavalli di canne, si poneano i figliuoli in groppa, spronando ciascuno senza sproni; e veduti in cotal atto da quel

Mariano, che poi ebbe titolo di *Frate del Piombo*, gli si voltarono, mentre questi se ne rideva da senno, dicendo: Avete voi figliuoli?

Eppure quest'uomo di così semplice bontà è cospicuo per nobiltà e per intelletto nelle arti del disegno e in quella dello scrivere.

Se poi bramate conoscere come trionfi nel suo cuore l'ossequio al Principe riformatore e all'Italia, osservatelo in quelle memorande giornate dell'andata a Genova e del ritorno in Torino di re Carlo Alberto. Miratelo condurre e schierare sulla gradinata della Chiesa oltre Po quei bambini sottratti da lui ai tanti corporali pericoli dell'abbandono, i quali con abito pulitissimo, con rami d'alloro, e con ammirabile contegno mescolano le loro voci infantili al grido di riconoscenza che echeggia intorno all'Eroe della Dora. Miratelo sotto l'arco trionfale rispondere con cenni e con segni di commozione agli evviva clamorosissimi mandatigli dalla gioventù che saluta in lui la dignità subalpina e il principale moderatore della festa.

Che dirò poi dell'ardore santissimo col quale viene promovendo il riscatto degli Ebrei, di questi nostri concittadini nella maggior parte de'quali rifulge tanta eccellenza d'ingegno, di questi nostri fratelli, i quali, in tanta luce di civiltà, hanno diritto di occupare il seggio che loro appartiene, i quali anelano e chieggono e vogliono consacrare il proprio braccio e la propria mente alla patria e al re?... E sarà questo un altro solenne e non perituro benefizio ch'egli rende all'umanità, perchè la redenzione israelitica non tarderà ad allietare l'animo de' buoni. Le sante inspirazioni discendono dal cielo; e contro il cielo chi può opporsi?

Marchese Roberto d'Azeglio! Io non vi conosco che pei vostri scritti e per le opere vostre; ma il mio cuore è lietissimo di potervi offrire in queste pagine un piccolo tributo di venerazione e di amore. Il bene che voi fate alla pàtria fruttificherà, ne son certo, oltre i buoni insegnamenti, i buoni esempi. Coloro, ai quali non parea bello e buono fuorchè il migliorare le razze dei cavalli, delle vacche e dei cani, oseranno stare indifferenti all'esempio sublime che voi porgete nel migliorare gli uomini? Vorranno seguitare a menar vampo fastidioso dei loro titoli, dei loro privilegi, della loro nascita? Non vorranno conoscere che la superba ignoranza è la più vile delle schiavitù e che scellerata è quell'educazione che tenta di oscurare il lume diffuso da Dio sulla faccia di tutti gli uomini, la ragione?...

Pietro Corelli.

L'ANNO 1847

L'anno 1847 fu anch'esso inghiottito dall'onda vorticosa e inesorabile del tempo; ma il suo nome non cadrà dalla memoria del mondo: esso starà come quei fari eterni che Iddio ha sospesi nella volta de' cieli per testimonio della sua grandezza.

L'Italia, questa antica donna delle nazioni, la quale giaceva poc'anzi nell'abbominio, ed era bistrattata e svillaneggiata impunemente dal più minuto bottolo che sapesse abbaiare, si è svegliata dal suo sepolcro, ha ripigliato le vesti della sua primitiva dignità, si è posta nell'atteggiamento di chi spera e non teme, ha lacerato e calpestato coi propri piedi la corona d'infamia che erale stata confitta in capo dai traditori, e si è armata del solenne proposito di redimersi e ristorare delle antiche calunnie, porgendo al mondo lo spettacolo di un risorgimento che non ha pari nella storia.

Ella saluta nell'anno 1847 l'iniziativa della nostra grande e nuova era vivificatrice, èra santa e miracolosa nella quale parvero d'un tratto ingigantirsi gli spiriti patrii, diffondersi e sfavillare per tutto il genio nazionale, venir meno l'amore de'turpi guadagni, degli illeciti piaceri e de'frivoli costumi, dileguarsi l'imitazione vergognosa delle cose straniere, cadere la servitù micidiale degli intelletti, distruggersi i mali ordini degli studi e della pubblica e privata disciplina.

Saluta nell'anno 1847 lo spettacolo unico negli annali del mondo, di un popolo diviso, lacero, oppresso, vilipeso, avvilito, privo di patria educazione e di virtù civile correre unanime alla concordia, far volare dalle Alpi al mare una voce sola, non volere che una cosa sola, il partecipare alle condizioni delle nazioni più colte che lo fiancheggiano; dar frutti d'una sapienza matura, varia e potente, comandare il rispetto e l'ammirazione in coloro stessi che lo punivano della sua abbiezione col disprezzo e colle catene; innalzare una bandiera santa e non sfregiata da una sola macchia, riacquistare insomma il più grande dei

beni, la libertà e l'indipendenza, e tutto ciò senza un fremito di vendetta, senza un grido di maledizione, senza una stilla di sangue.

Saluta finalmente nell'anno 1847 una generazione degnissima delle grandi riforme onde fu presentata, perchè amica dell'ordine e profondamente convinta che nella concordia tra governanti e governati è riposta la sua vita; una generazione nel cui cuore e nel cui spirito vive e germoglia quella fede senza la quale la coltura porta frutti nocivi o poco durevoli: una generazione infine che non intende più chiacchierare, per ozio o per istrazio, di virtù patria e di libertà, nè vuole più essere rimproverata per troppo amore a que' diletti e a quelle lascivie che l'avean resa in gran parte stupida ed obesa; ma intende e vuole essere distinta per grande bontà d'animo, per gagliardia e nobiltà di pensieri, per senno pratico, per stile dignitoso di vita, e alla quale è regola e misura de' suoi desiderii l'attuale civiltà d'Europa.

Noi tutti facciamo eco a questo saluto, e ringraziamone prima Iddio, poi i nostri buoni Principi che riposero una sì larga e benevola fiducia nel nostro cuore, nella nostra mente e nelle nostre braccia.

E ora che il principio elettivo è riconosciuto fra noi; ora che è piantato questo cardine d'ogni civile reggimento; ora che il pensiero, spezzate le antiche pastoie, sederà di nuovo sul suo trono atteggiandosi alla maestà di re; ora infine che i nostri rettori mostrano di non temere la parola libera, fiera e calda dei loro popoli, perchè figliuola della ragione, chi dubiterà dell'altezza dei destini alla quale siamo chiamati? Chi non vorrà riconoscere in quest'opera la mano di Dio? Chi temerà più che il lupo possa impunemente spalancare le sue fauci? Chi crederà che la stupida e inetta mediocrità abbia ancora l'ardimento di maggioreggiare, velando coll'orgoglio insultatore la più profonda ignoranza? Chi dubiterà insomma che non debbano fiorire i germi delle grandi dottrine e delle nazionali istituzioni, cadere ogni privilegio e monopolio, sparire quegli ostacoli che impediscono il commercio delle idee e delle utili cose fra le varie membra della nazione, compirsi la guarigione delle ulcere cancrenose de' nostri stati?...

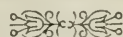
Sì! tutto giova sperare da quest'opera di rigenerazione la quale viene sviluppandosi e crescendo non fra le ostilità, le pretese, le gare, le fazioni e le violenze, ma fra gli amplessi, le gioie, le feste popolari e le benedizioni di chi ci governa. E guai a chi volesse impedirla!...

Ma intanto possiam noi per intero aprire il cuore all'allegrezza? Fratelli!... Sospingete lo sguardo all'estrema parte dell'Italia. Colà otto milioni de' nostri fratelli s'inginocchiano davanti alla maestà di un trono, invocando con lacrime la luce, supplicando che le leggi e la giustizia vengano sostituite all'arbitraggio e agli infamissimi abusi del potere, scongiurando che si cessi dal violare i diritti più sacrosanti e dall'infrangere i giuramenti fatti innanzi a Dio e agli uomini. Come si risponde a queste lacrime, a queste suppliche?... colla mitraglia, colla scure, cogli ergastoli!!.. E quelle sponde deliziose, sulle quali sembra che brilli il sorriso di Dio, fumano del sangue di cittadini integerrimi e innocenti che avrebbero potuto grandemente giovare alla patria coll'altezza dell'intelletto e colla profonda sapienza de' consigli, non rei d'altro fuorchè d'aver salutato quel sole che dalla cattedra di S. Pietro irraggia l'universo.

Nè questi soltanto gemono e si disperano. Negli stessi Stati riformati non tutti partecipano al bene onde i loro principi furono larghi e generosi promotori. In non pochi luoghi della Romagna io stesso non ho sempre udito suonare sul labbro del popolo benedizioni a Pio IX; io stesso intesi più d'uno della povera plebe affermare di non ravvisar veruna differenza tra il governo di Pio e di Gregorio, e trovar sempre le stesse avanie, gli stessi trattamenti ingiusti, duri, illegali. L'Eroe della carità non è da tutti levato a cielo!...Che giovano le ottime leggi e le magnanime intenzioni se i ministri tradiscono lo spirito delle une e delle altre?...

Molte sono ancora le male erbe fra noi, le quali hanno stese così larghe e profonde radici che abbisognano d'una mano, direi quasi, oltrepotente a sterparle. Molti sono i ribaldi e stolti consiglieri, che, interponendosi fra i rettori e i popoli, impediscono la invocata concordia degli uni cogli altri. E molti pure sono i Giuda Iscarioti i quali sermoneggiano assai bene contro il tradimento e l'apostasia. Costoro saranno smascherati; le loro armi saranno spuntate contro l'usbergo di bronzo che ci fu dato, la parola; essi cadranno senza verun dubbio, perchè il risorgimento italiano è comandato da Dio; e cadran pure coloro che, non volendo rinsavire, calpestano atrocemente i diritti dei popoli e l'umanità, posciachè quello spirito prepotente che vuole le riforme non si strozza nè si fucila, e chi cozza coi popoli cozza con Dio.

Ma noi intanto che dobbiam fare? Temperiamo le nostre gioie: abbiamo dato sfogo bastante all'entusiasmo giustissimo e nobilissimo che ci bolliva nell'animo: ci stiano presenti i fremiti repressi, le grida dolorose e gli aneliti di morte de' nostri fratelli: rientriamo in noi stessi, meditiamo, pensiamo l'ora del pericolo; vestiamoci di quel coraggio forte, dignitoso, perseverante che si fa via degli ostacoli e sa trionfare di tutto, così dei secreti tranelli delle volpi, come della forza brutale dei lupi; affratelliamoci coll'amore, colla fede, colle idee, colle opinioni; e più di tutto uniamoci, uniamoci di cuore ai nostri Principi e facciamo pervenire animosamente, costantemente al loro trono la verità, perchè convinciamoci una volta per Dio! che l'adulazione è codardia di cortigiano, non pretensione di principe.

P. Corelli.

BONACCORSO PITTI

E LA SUA CRONACA

Chi vuol sapere ciò che erano i più de' Fiorentini nel trecento legga la cronaca di Bonaccorso Pitti la quale è vero peccato che giaccia poco men che nell'obblio, perchè oltre il brio e le grazie di stile onde è adorna, è piena di avventure curiosissime e singolari.

Egli poi presenta in se stesso la più perfetta immagine de'suoi compatrioti. Avvolto di continuo in agitazioni, in gare, in intringhi, siccome era allora stile degli uomini d'animo intraprendente e non volgare, si caccia da per tutto, tenta ogni cosa, scherza coi pericoli, fa all'amore, si mostra ora infingardo, ora crapuloso, ora furace, ora industrioso, ora ragionevole, passionato pel gioco, ardito per natura, ambasciatore, magistrato, banchiere, prestatore di danaro ad usura, sussurrone, galante, figliuolo insomma di quel secolo in cui la vita era dura, robusta, non sfibrata dalle morbidezze della presente civiltà, lontana dalle svenevolezze e dalle cascaggini de'nostri libertini quali temono il freddo e il caldo, la nebbia e la pioggia.

Ma affrettiamoci a riportare alcune delle notizie giornaliere del nostro Buonaccorso, nato circa la metà del trecento e morto settuagenario.

Narra che nel 1376 andò con Matteo Tinghi in Prussia a vendere zafferano, e di là a Buda dove il compagno lo lasciò gravemente infermo in casa d'uno del suo paese, avendosi a letto un cattivo paglierieccio e derelitto. La notte del S. Martino, venne una brigata di bevoni a ballare a suon di cornamuse nella camera vicina; e un d'essi guardato entro la sua, e visto che giaceva mezzo morto, chiamò i compagni che lo tolsero al paglierieccio, lo coversero di lor pelliccie, e trascinatolo in sala dissergli: — dêi morire o guarire — e lo fecer ballare a forza. Poi quando videro che non ne potea più, collocaronlo di novo a giacere con tutte quelle pelliccie addosso, sicchè sudò copiosamente e fu guarito. Due giorni dopo andò a trovare Guidobaldi un fiorentino ch'era direttore della zecca del re, e in una settimana gli guadagnò giocando mille

dugento fiorini. Comperati allora sei cavalli, con quattro servi e un paggetto si avviò a Firenze, passò per Venezia, e dopo varii casi con soli cento fiorini in tasca si trovò giunto a casa, dove s'innamorò di certa madonna Gemma che stava a porta Pinti. Nel passare e ripassare dinanzi la sua dimora, da certi allegri giovinotti parenti della donna un dì fu chiamato entro e trattenuto a merenda; profittò dell'occasione per dire a Gemma sottovoce: — Son cosa vostra e mi vi raccomando. Ed ella ridendo : — Mi obbedirete voi? — Fatene prova. — Or bene, in segno dell'amore che mi dici portarmi vanne difilato a Roma. — Bonaccorso si pone tra le gambe la via, passa per Siena, Perugia, Spoleto, terre occupate da soldati della Repubblica allora in guerra col Papa; gli riesce a gran fatica penetrare in Roma; vi sta pericolando qualche giorno, e un mese dopo ch'era partito, reduce a Firenze, da madonna Gemma a cui domanda la mercè dell'adempiuto comando, si sente rispondere: — E che? non sai che nel parlar di porta Pinti, *vanne a Roma*, significa *vanne alla malora?*

Nel 1382 Bonaccorso combattè gagliardemente nella campale giornata di Ypres, vinta da Carlo VI di Francia sui Fiamminghi, per la quale Parigi, che gli si era ribellata, si sottomise. — Entrammo (scrive con certo piglio borioso) colla spada in pugno e la cervelliera in testa per tema di un qualche tradimento. Appena il re fu sceso da cavallo, mise fuora un bando, che ogni borghese, pena la vita, doveva consegnare le armi, e che si avessero a toglier via le catene con cui si eran fatte le barricate. Mi ricordo che uno scudiere chiese al re in dono tai catene; e furongli date: niun si saria pensato che fosse cosa di tanto valore; quel furbo vendendole ne cavò diecimila fiorini.

Alla presa di Mons, nel 1383, Bonaccorso fu testimonio di un fatto orrendo. Entratovi coi regii senza trar colpo, chè dopo micidiale conflitto intestino tra gli abitanti e le milizie inglesi, la città abbandonata da tutti, ardeva; trovò le vie ingombre di cadaveri, e vide una gentildonna che, dopo aver indarno tentato di salvare il proprio marito dal furore di un soldato, recandosi un bimbo in braccio, un altro in ispalla, e tenendone un terzo per mano, sedeva, come assorta, dinanzi un palazzo che bruciava: Pitti corse per toglierla di là; ma ella gli sfuggì di mano, e con quelle sue tre creature per lo aperto portone si lanciò tra le fiamme.

Nel 1393 egli si acconcia a Parigi in qualità di mastro delle stalle del duca d'Orleans, e vien presto in molta grazia del suo signore. Un giorno, dopo desinare, che nelle sale del Duca si giocava, volle fortuna che i dadi gettati da Bonaccorso gli fossero dodici volte di seguito favorevoli; onde il visconte di Monley scaldato dal vino e dal dispetto, gridò: — Vuoi tu spogliarmi, lombardo villano traditore? e alzò la mano. — Nuno mi batterà altro che morto, rispose Pitti trattenendolo; e voi avete mentito a chiamarmi come faceste. — Tu sei il primo al mondo che mi dà una mentita e dêi morire di mia mano... — Il Duca s'interpose e comandò pace. Questa pace costò a Bonaccorso 200 fiorini, da lui spesi per far onore al signor suo e al duca di Borbone con un magnifico desinare.

Pitti, venuto a Firenze, vien rimandato come ambasciatore della Repubblica al re di Francia per domandargli alleanza contro il duca di Milano. Ecco come ne scrive: — Parlò Filippo Corsini mio compagno di legazione; ma giurerei che il re, il quale non sapea di grammatica, nol comprese; nè il duca di Borbone che ci era avverso gli fece spiegazione; sicchè vedendo che il tempo trapassava, ci concertammo di parlare al re la prima volta in francese, e me ne diedi carico io; e fecilo in poche parole pregando l'Altezza Sua, in nome del Comune di Firenze, che volesse serbare la data fede. Carlo fattosi rosso a tai parole — Messer Bonaccorso, sclamò, non vi sfugga più mai un tale detto dalle labbra: la data fede mi è sacra, e non è mestieri ricordarmela. Ed io posto a terra un ginocchio: — Chiedovi perdono se contro la grandezza vostra, non volendo, ho errato: ma di necessità fui trascinato a quelle parole, scorgendo che alle indirizzatevi dal mio compagno non avevate prestata attenzione....

Nel 1400 è mandato ambasciatore al novo imperatore Roberto di Baviera per eccitarlo a scendere in Italia ad infrenarvi la soverchiante potenza di Galeazzo Visconti duca di Milano; e nei colloqui che tenne con esso lui, poselo in guardia contro i pugnali e i veleni con cui i Visconti costumavano servirsi a danno de' lor nemici. Roberto, trovato savio il consiglio, usò di molte precauzioni e ben gli stette; conciossiachè fu intercetta una lettera del medico del Duca al medico dell'Imperatore, nella quale promettevagli il saldó de' quindicimila ducati convenuti, tostochè Roberto fosse morto avvelenato: sicchè questi ebbe a dire a Pitti: — In fede mia, che mi avete salva la vita! La spedizione dell'Imperatore andò a vuoto, e fu egli sconfitto presso Brescia. Il Duca pose a prezzo la testa di Pitti; e mal ne sarebbe derivato a lui ed a Firenze, se nel 1402 quel terribil nemico non fosse morto allora appunto che pareva aspirare alla dominazione dell'Italia.

Nel 22 settembre 1422 così lasciò scritto: — Ho risoluto di perdonare tutte le ingiurie che mi sono state fatte spezialmente dai Rascoli: mi son quindi presentato al palazzo de' Signori con Pandolfo de' Rascoli: e là promettemmo per noi e nostri discendenti di trattarci d'or innanzi da amici: e abbiate memoria di questo, o miei fratelli, figli e nepoti, per conformarvi a ciò; tale essendo la mia volontà.

Nel 1423, essendo capitano a Castellaro in Romagna, vi scoverse una congiura di sette Forlinesi per aprire una notte di carnevale le porte al Duca: feceli tutti decapitare. Riseppe che vi erano timori di peste in Firenze, e scrisse a Luca suo figlio che ne uscisse

tosto colla moglie e i figli: appigionò a Pescia una casa mobigliata per quattro fiorini al mese, la quale trovandosi piccola per sedici persone, gli fu mestieri dormire in certe camere separate che gli costaron tre lire al mese....

Non è forse caratteristico (conchiude il Dandolo) siffatto minuto conteggiare di fiorini e di lire, il quale continua per tutte coteste memorie in mezzo alle più grandi agitazioni dello scrittore, e ai più gravi avvenimenti de' paesi in cui si trova? Il giorno in cui descrive il celebre assassinio del duca d'Orleans, che mutò faccia alle cose francesi, accadutogli davanti gli occhi (il 23 novembre 1407) non si pensa egli il nostro Bonaccorso di far annotazione di non so quanti fiorini guadagnati in una contrattazione di lana?

**

UN GRANDE ECONOMISTA ITALIANO

DIMENTICATO PERFINO DALLA BIOGRAFIA UNIVERSALE

Si signori! dimenticato perfino dalla biografia universale, dove si fa anco menzione di certi omicciattoli che è vergogna e vitupero l'aver dissotterrato dalla polvere! Francesco Mario Pagano — giova subito il nominarlo — fu uomo sommo e degno che ogni nazione se ne glorii. Ma l'Italia, la quale per lo innanzi costumava bene spesso di calpestare coloro che più si studiavano di giovarle, mostrò quasi di non pure conoscerlo.... Ecco il premio, ecco la corona che ella dava a'suoi grandi! Ora che apre il cuore a nuovi, santi e solenni affetti, seguiterà ella a mostrarsi matrigna ai proprii figliuoli? Affrettiamoci a rivendicare il grande economista all'amore e alla riverenza dei suoi connazionali.

Nacque in Brienza ne'Lucani l'anno 1748. Mandato giovinetto a Napoli, che splendeva a que' dì per gentilezza di costume e per fiori di civiltà tra le prime città della Penisola, si pose presso Niccolò di Martino, maestro di Antonio Genovesi, sotto il quale si ornò di quel corredo di abitudini che compongono la tempera morale e l'indole operativa degli uomini.

A soli 21 anni fu creato lettore straordinario di morale in quella reale università, e poco dopo professore. Dotato d'ingegno libero e gagliardo, parlò quivi con maschia e fervida eloquenza delle origini, dei progressi e della decadenza delle nazioni, traendo ogni giorno una grande moltitudine ad udirlo.

Non volle tardare di mostrare al mondo che a lui non mancavano le ali per librarsi a voli degni dello stesso Vico, e pubblicò l'*Esame politico di tutta la legislazione romana*, opera la quale avvalora l'intendimento e l'arbitrio con la vastità e la magnificenza delle idee.

La lode unanime che gli si levò intorno lo incoraggiò a fare di pubblico diritto i suoi *Saggi politici*, i quali lo cinsero di quell'aureola che nè gli uomini, nè il tempo possono più offuscare, nè spegnere. Essi aggiransi sull'antichità della coltura degli Egiziani e de' Caldei, sulla vita de'selvaggi, sull'origine e stabilimento delle società barbare, sulle società colte e polite, e sulla decadenza delle nazioni.

Altissimo grido alzarono in Italia, ma più assai fuori, e il nome di Mario Pagano fu ripetuto dai pochi buoni con ammirazione.

Ma è destino in Italia che gli uomini dotati di fieri, arditi e liberi spiriti siano schiacciati dalla stupida mediocrità. I codardi lo assalirono prima colle ciancie, poi colle calunnie, dandogli in mano un lungo calice di fiele, e costringendolo ad abbeverarsene sino alla feccia.

Ma è vero eziandio, a nostra gloria e conforto, che l'indole dell'ingegno italiano è più potente di tutti, il quale più vigoroso e sfavillante risorge dalle persecuzioni e dalle battiture. L'amore del vero e dell'umanità trionfarono nell'animo del nostro percosso filosofo, il quale sprezzando con coraggio l'ignorante disprezzo e l'invidia calunniatrice, diede mano ad opere di non minor peso, quali sono i *Principii del codice penale e logica dei probabili* e le *Considerazioni sul processo criminale,* e aprì anche nell'estetica un nuovo e luminoso cammino dettando, alla guida della filosofia, ottime leggi al gusto.

Mario Pagano in ogni suo scritto mostrasi politico profondo, giureconsulto dottissimo, cittadino zelante, amico caldissimo dell'uomo. Egli non ebbe altro scopo fuor quello del pubblico bene. Osò (come a buon dritto diceva egli stesso) colla fiaccola della filosofia correre per entro le tenebre del foro, e tentare intrepidamente le profonde piaghe che rendeano infermo e guasto l'universale criminal sistema d'Europa.

Coi sussidi non della sola meditazione ma di una lunga e feconda esperienza, dal suo umile ed oscuro gabinetto levò la mano coraggiosa ad atterrare un colosso che il pregiudizio e l'opinione aveano innalzato nel corso dei secoli. E se a Beccaria e a Filangieri vuolsi dare la gloria d'aver i primi gettate le fondamenta della teorica della giurisprudenza criminale, a Pagano dovrà il mondo tribuire il merito di averla il primo applicata alla pratica del foro.

Alcuni predicheranno che le sue parole non hanno (direm così) volto italiano. Sia pure! Chi non sa che la maggior parte dei nostri filosofi non hanno mai voluto e saputo persuadersi della sentenza d'uomini illustri, i quali affermano che il discorso piglia talvolta più efficacia dalle parole che dai concetti? Ma che perciò?.... Non dovremo noi meno gloriarci di un sì possente e vivido ingegno? Non ne studieremo con ardore le opere dove tanti sono i civili insegnamenti?

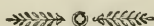
La condizione de'presenti tempi deve più che mai stimolarci a dissotterrare i tesori de'nostri sommi padri, i quali ci potranno apparecchiare, meglio che per avventura non crediamo, a quella vita civile che viene sorgendo per tutta la Penisola. Oh, se noi meditassimo gravemente su questi tesori, come presto cadrebbe il prestigio del quale appaiono circondate ai nostri occhi le opinioni di certi moderni filosofanti, i quali ne menano così gran vampo! Come noi ne faremmo assai meno le meraviglie!

Volesse il cielo che queste nostre povere parole svegliassero in qualche giovine bennato il desiderio di studiare le opere dell'illustre e sventurato Pagano!... Vi troverebbe, se non sapore e castità di lingua, di certo novità e altezza di pensieri, vibratezza, precisione, gran forza di raziocinio, splendore insolito d'idee.

Povero Pagano! Era fatale ch'egli dovesse restar vittima dell'amor suo illimitato per quanto ha di più nobile, grande e generoso la terra!

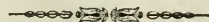
Egli fu colto all'esca della adultera libertà che ci recarono i Francesi sul finire dello scorso secolo. I lunghi studi e i dolorosi esperimenti non lo fecero avvertito che gli stranieri sogliono palpare l'Italia soltanto per inghiottirla, e che dalle libertà recateci da loro non altro mai nacque per noi fuorchè una maggiore infamia di servitù.

Si gittò nel vortice che sconvolse Napoli l'anno 1799 colla speranza di trovar presto il sole, e quel vortice miserabilmente lo inghiottì!... Ferdinando IV di Napoli, avo del presente re, lo fece perire sulle forche! Gli uomini non contenti di averlo afflitto, martoriato e ucciso per le sue lunghe vigilie e le sue magnanime illusioni, tentarono anche di spegnerne la memoria. Ma quando mai potè uccidersi il genio?... Quando mai la mano inferma dell'uomo potè distruggere l'opera di Dio?...

P. Corelli.

DELL'EDUCAZIONE CORPOREA

APPELLO AI GIOVANI

I giovani che sono nati a grandi cose emendino da se medesimi la tosta o nulla educazione che hanno ricevuta. Pongano cura grandissima nell'educazione corporea, senza cui l'intellettuale (dice un forte ingegno) è sovente pericolosa malattia. Se svolgono i libri del greco Pausania leggeranno che un reumatico a forza di ginnastica ridivenne sano; che i fanciulli grechi erano lottatori e addestrati già ad ogni sorta di guerreschi esercizi; che una madre vestita da uomo ginnasiasta ammaestrava nell'agone i fanciulli; che i due figliuoli di Diagora, giovinetti vincitori, portavano sulle spalle il vecchio padre, e la moltitudine lo copriva di fiori e lo gridava felice; che gli atleti per lungo corso di generazioni si astenevano dalla carne e si cibavano di cacio e di giuncata; che gli inabili a lottare, pur tuttavia combattevano con colpi di coregge più molli; che i fanciulli meno che adolescenti ambivano il certame; che un giovinetto poc'anzi escluso per tenerezza soverchia vinse i fanciulli e gli imberbi e gli uomini, e finalmente che gli spettacoli elei e gli olimpici si trattavano come affari politici. E quelli erano i tempi migliori della Grecia! tempi che pur tanto somigliano all'aspra ma robusta età del medio evo. E questa educazione corporea è creduta così necessaria, che il principale rigeneratore dell'Italia presente grida con quella sua splendida e vigorosa eloquenza: « I giovani otterranno grandi cose avezzandosi e connaturandosi a evitare i frivoli passatempi e le vane brighe del mondo, a fuggir l'ozio, a sprezzare gli agi soverchi, a considerare il tempo come uno de'capitali più preziosi, compartendolo e adoperandolo sapientemente a imbeversi dei santi costumi antichi, a compenetrarsi in ogni cosa del genio proprio della patria ». Indurino il corpo, avezzandolo al sole, allenandolo alla corsa e ai ginnici esercizi, rompendolo alle operose voglie e alle fatiche, costringendolo a nutrirsi di cibi frugali, a posare su dura coltrice, e assoggettandolo in ogni cosa all'imperio dell'animo; il quale col domare i sensi, si rende libero e franco, e si dispone ai nobili affetti, ai vasti e magnifici pensieri.

**

IL TEATRO DI S. CARLO IN NAPOLI E IL SUO AUTORE

Carlo Borbone, avolo del presente re di Napoli, volle nel 1745 che si ergesse un teatro in Napoli, avendone allora (dice Colletta) la città pochi e sconci; e, per aggiungere alla magnificenza la maraviglia, comandò che fosse il più ampio teatro di Europa, fabbricato nel minor tempo possibile all'arte. Avutone il disegno dal Medrano, diede carico della esecuzione ad un tal Angelo Carasale, nato di plebe, alzato in fama per ingegno di architettura e per opere ardite e stupende. Egli scelse il luogo presso alla reggia, abbattè molte case, aggiunse vasto terreno, acciò, aperto il palco scenico, si vedessero in distanza le maravigliose rappresentazioni di battaglie, cocchi e cavalli. Cominciò l'opera nel marzo, finì nell'ottobre del 1737; e il dì 4 di novembre, giorno del nome di Carlo, fu data la prima scenica rappresentanza. L'interno del teatro era coperto di cristalli a specchio, e gl'infiniti lumi ripercossi rendevano tanta luce quanta la favola ne finge dell'Olimpo. Un palco vasto ed ornatissimo era per la casa regia; il re, entrando nella sala, maravigliando l'opera grande e bellissima, battè le mani all'architetto, mentre plausi del popolo onoravano il re, cagione prima di quella magnificenza.

In mezzo all'universale allegrezza il re fece chiamare il Carasale, e pubblicamente lodandolo dell'opera, gli appoggiò la mano su la spalla come segno di protezione e di benevolenza; e quegli, non per natura modesto, ma riverente, con gli atti e con le

parole rendeva grazie alle grazie del re. Dopo le quali cose il re disse che le mura del teatro toccando alle mura della reggia sarebbe stato maggior comodo della regal famiglia passare dall'uno all'altro edifizio per cammino interno. L'architetto abbassò gli occhi; e Carlo soggiungendo: « ci penseremo » lo accommiatò. Finita la rappresentanza, il re, su l'escire dal palco, trovò il Carasale che lo pregava di rendersi alla reggia per interno passaggio da lui bramato. In tre ore, abbattendo mura grossissime, formando ponti e scale di travi e legni, coprendo di tappeti ed arazzi le ruvidezze del lavoro, con panneggi, cristalli e lumi, l'architetto fece bello e scenico quel cammino; spettacolo quasi direi più del primo lieto e magico per il re.

Il teatro ch'ebbe nome di San Carlo, il passaggio interiore, il merito, la fortuna del Carasale furono subbietto per molti giorni a' racconti della reggia e della città. Laudi funeste; però che l'invidiato architetto, richiesto de' conti, non soddisfacendo ai ragionieri, fu minacciato di carcere. Andò a corte, parlò al re, rammentò le grazie sovrane, il plauso del popolo, la bellezza dell'opera; rappresentò nella sua povertà le prove di onesta vita; e partì lieto scorgendo nel viso del re alcun segno di benevolenza. Ma così non era, perciocchè doppiarono le inchieste del magistrato; e poco appresso il Carasale, menato nella fortezza di Sant'Elmo, fu chiuso in prigione, dove campò ne' primi mesi per li stentati aiuti della famiglia, e poi dell'amaro pane del fisco. Restò nel carcere alcuni anni e vi morì; i suoi figli si perderono nella povertà; e nulla rimarrebbe del nome Carasale ai dì nostri, se la eccellenza e le maraviglie dell'opera non ravvivassero nella memoria l'artefice infelice. **

A TUTTI I BUONI ITALIANI

Progetto di una società drammatica nazionale italiana

Io tocco una piaga gravissima e che manda sangue, una piaga che vuol essere guarita dalla mano pronta ed efficace de' governi, perchè è vergogna, è dolore che un'arte eminentemente educatrice, qual è l'arte drammatica, sia strascinata nel fango e coperta di vitupero.

Non è uomo in Italia di sensi generosi che non frema e non pianga sull'abbiettezza in cui giace il teatro.

Alcuni attribuiscono la principale cagione di questa deplorabile ruina all'ingegno nostro, quasi che siasi infiacchito e divenuto impotente di voli gagliardi. No, per Dio! l'ingegno italiano non muore, non può morire, è il più tenace di tutti. Dategli l'esca nutritiva di che abbisogna, lasciate che respiri un'aria libera, non sottoponetelo alla trutina di un solo uomo privato, il quale gli tarpa le penne ad una ad una e lo costringe con inaudita tirannide a radere la terra, e poi vedrete se esso avrà perduto il vigore primitivo, vedrete se non saprà profondarsi come l'aquila nella luce del sole.

Io mi unisco a tutti i buoni italiani per protestare solennemente contro questo omicidio morale, e invoco la beneficenza e la somma bontà sovrana di non tardare a stendersi sulla drammatica palestra.

La civiltà lo comanda imperiosamente. Niuna arte più di questa vale a infonder sensi di giustizia, di grandezza e di magnanimità, a confortare, a correggere, a nobilitare l'umana vita. Tutti i popoli chiamati al banchetto della vita civile ne riconoscono e proclamano la quasi religiosa importanza.

La si lasci una volta esercitare con temperata libertà il suo sublime apostolato; si ponga un freno a quella dispotica revisione, la quale permette che la scena italiana sia contaminata dalle più sconcie strambezze oltramontane, e tortura, martoria, flagella, fa lagrimare il povero ingegno italiano che si sforza di dare al teatro opere di cui la patria comune non debba arrossire; opere le quali per sovramercato sono bistrattate e percosse dagli anatemi giornalistici con nuova ambascia degli autori che si veggono doppiamente assassinati.

Colui il quale osasse opporsi alle giuste e sapienti mire di chi vuol tergere quest'arte dal suo squallore, è reo di lesa civiltà.

Quindi noi diamo lode, e lode somma all'egregio e benemerito signor Savino Savini di Bologna, il quale pubblica un *Progetto* sopra una società drammatica nazionale italiana, e ne manda intorno le costituzioni.

Nutriamo fiducia, anzi ci rendiamo certi che i suoi voti saranno compiuti, e che l'Italia intera non solo farà plauso al suo generoso disegno, ma gli stenderà la mano per aiutarlo a metterlo in atto.

Noi intanto per mostrare che non solo gridiamo, ma che intendiamo adoperarci di cuore al bene della patria, ci obblighiamo, secondo la pochezza delle nostre forze, di partecipare a quest'opera in qualità di *Socio autore*.

PIETRO CORELLI.

PIO IX

Chi può degnamente parlare di questa stragrande e stupendissima natura di Pio IX?... Ma dei benefattori straordinarii del genere umano è lecito anche ai piccoli favellare per debito di gratitudine e di ammirazione.

Più che le sue gesta immortali, io dirò alcune particolarità della sua vita, e più che al passato io guarderò al presente.

Perocchè a che giova il ripetere ciò che l'intero universo ammira in questo santo Pontefice? Chi non sa che allo spuntare di quest'astro fulgidissimo sul Vaticano scomparvero le tenebre dalla serva ed avvilita Italia, si rimarginarono piaghe profondissime che appena i secoli sembravano poter guarire, cessò il sovvertimento di ogni pubblico ordine, si spensero gli odii casalinghi e gli odii pubblici, si risparmiarono calamità infinite e fierissime, il sentimento della nazionalità prese vita, gli Italiani divennero fratelli? Chi non sa che al pensiero fu conceduta la podestà di manifestare il vero e discutere sulla pubblica cosa, manifestazione e discussione interdetta prima sotto colpa di fellonia; che una nuova legislazione dissipò il buio degli statuti arbitrarii e oppressivi, che le armi cittadine furono commesse a mani solcate prima dalle catene, che al commercio vennero spezzati i vincoli, e che consiglieri illustri per senno e per esperienza furono convocati dalle provincie a dichiarare i bisogni del popolo, a gittare le basi di un sapiente ordinamento municipale e provinciale, a iniziare il laicato all'ufficio del governo civile? Chi non sa i benefizi derivati al mondo dallo aver collegata la religione alla libertà, dall'aver lasciato libero lo sfogo ai sentimenti di patria indipendenza, dall'aver infine sollevato il papato al posto di potenza morale regolatrice della terra, e proibito che gli Italiani siano quinci innanzi un armento vile e schiavo da mettersi ad ogni giogo.

Io non so se sia lecito chiamar uomo colui che in sì corto spazio crea tanti e così fatti miracoli. Niuno certo può dubitare ch'egli sia stato mandato da Dio sulla terra per metter termine alla lunga e meritoria espiazione della nostra povera patria.

Vediamo intanto la pietà, la bontà, l'ineffabile dolcezza di quest'anima celeste. Alziamoci ai primordi del suo pontificato (*).

« Da ventidue anni trovavasi fra i prigionieri di Roma un infelice innocente condannato a carcere perpetuo. Diviso dagli uomini e sepolto nelle tenebre di una segreta di Castel Sant'Angelo, l'infortunato, dal giorno del suo arresto, ignorava la sorte della propria famiglia colla quale non poteva corrispondere. Suo padre, malgrado la sua fortuna e il suo credito, non avea mai potuto giungere sino a lui. Non avea mai ottenuto la consolazione di piangere sopra la tomba, entro la quale il suo figliuolo vivo dimandava invano a Dio la giustizia che gli era negata dagli uomini. In Roma le sole condanne politiche non poteano essere ricomperate.

« Una sera, mentre il misero palpitando prestava orecchio ai clamori popolari che rimbombavano nella città eterna, si apre la porta della sua prigione, e un uomo ancor giovine gli si presenta avanti. Era un sacerdote! Alla sua vista il prigioniero si commosse:

« — Che volete? — disse con voce dolorosa e fiacca. — Venite voi per condurmi al patibolo? Oh no! io non oso accogliere tanta speranza.... La morte del palco sarebbe troppo dolce senza dubbio; l'odio de' miei nemici non sarebbe pago; essi non potrebbero più contare le ore di quell'agonia che non muore. Cento volte più crudeli dei carnefici che uccidono, essi mi hanno tutto rapito, perfino la libertà della morte. Venite voi eziandio a contare le rughe della mia fronte scavate prima del tempo? Venite voi a pascere i vostri occhi e il vostro cuore della vista della mia disperazione immensa, eterna come la rabbia de' miei carnefici? Rispondetemi dunque?

« — Io vengo a recarvi notizie di vostra madre.

« — Mia madre! — A questo nome così soave le ginocchia del povero prigioniero vacillarono, e la sua mano si portò alla fronte come per cacciarne una nuvola oscura. — Mia madre! Oh mia madre!.. parlatemi di lei, dite che io la rivedrò bentosto; che la raggiungerò domani in ciélo, perchè ella è morta; oh! è morta per me, se non per la terra.

« — Ella vive ancora. È dessa che m'invia per benedirvi e portarvi la speranza d'un migliore avvenire.

« — Beneditemi dunque, o padre. — E gettandosi ai piedi del ministro di Dio, curvò la sua fronte pallida sotto la mano che si alzò e sotto la voce che gli disse:

« — Io ti benedico nel nome del Dio delle misericordie che perdona ai colpevoli e che giustifica gli innocenti! ti benedico nel nome di tua madre!

« Il prigioniero si rialza, abbandonandosi tra le braccia del sacerdote che lo stringe con tenerezza sul suo cuore.

« — Dio dunque si commosse a pietà di me — grida — poichè m'invia il suo angiolo di consolazione.

« Dopo i primi momenti di questa commoventissima scena, l'infelice giovine raccontò la storia de' suoi ventidue anni passati nelle tenebre e nel silenzio, senza che una voce amica esilarasse il suo cuore, senza che un raggio di sole riscaldasse la sua fronte agghiacciata.

« — Voi avreste dovuto scrivere al Santo Pontefice — gli disse il sacerdote — e domandargli giustizia se non misericordia.

« — L'ho fatto, o padre! ma senza dubbio egli non ha ricevute le mie lettere, perchè rimasero senza risposta. Io non gli domandava nè la vita nè la libertà; gli domandava un solo bacio di mia madre.

« — Scrivetegli ancora una volta, o mio figliuolo.

« — La mia lettera sarebbe intercettata prima di giungere a Gregorio XVI.

« — Gregorio non è più; scrivete al suo successore.

« — Essa non gli arriverebbe egualmente, perocchè l'odio de' miei nemici invisibili saprebbe interporsi tra il suo successore e me.

« — Forse...

« — Oh di certo, mio padre!..

« — Si assicura che Pio IX è buono, e ch'egli ha promesso giustizia a' suoi sudditi; scrivete a Pio IX.

« — Chi prenderà il carico di ricapitargli una lettera?

« — Il carceriere di Castel Sant'Angelo.

« — No, mio padre, perchè io sono povero, io, e i servigi si vendono cari in prigione.

« — Allora io gliela farò rimettere o la rimetterò io stesso; scrivete.

« — Impossibile, mio padre! io non ho nè inchiostro, nè carta, nè penna; tutto ciò costa caro in prigione.

« — Eccovi una matita, scrivete sopra questo foglio del mio breviario.

« — Non so più scrivere, mio padre; l'ho disimparato da venti anni.

« — Scriverò io per voi; dettate.

« Il prigioniero riflettè un momento e dettò:

« Santissimo Padre,

« Allorchè nella mia disperazione io malediceva ogni « cosa, uno de' vostri preti è venuto a insegnarmi a « benedire il vostro nome. Da ventidue anni io soffro « in una segreta di Castel Sant'Angelo, da ventidue « anni attendo l'ora della giustizia o quella della ri- « parazione. Se sono reo, mi si *conceda* la morte; « se sono innocente mi si renda all'amore di mia « madre e alla libertà.

« Gaetano. »

« — Bene! — disse il sacerdote — prima di sera il Padre avrà letta la vostra lettera. Addio, mio figliuolo! abbiate confidenza in Dio, pregate per Pio IX e sperate.

(*) Alcune delle seguenti particolarità sono tolte dal libro di Alfonso Balleydier, intitolato: Roma e Pio IX, di cui uscì non ha guari un' accurata traduzione dallo stabilimento tipografico Fontana, la quale è un' ammirabile biografia del sommo Gerarca.

«In questa rientrò il carceriere; era furibondo:

« — Per Cristo! — disse guardando l'orologio — signor cappellano, voi avete torto, voi non dovete restar qui che un'ora, ed ecco un'ora e quindici secondi che ci siete; andiamo, sbrighiamoci e battiamocela.

« — Siete voi che avete torto di giurare in tal guisa pel nome del Salvatore, e soprattutto se il Papa, vostro signore, lo sapesse....

«Il carceriere rispese a questa specie di minaccia con una frase comune a tutti gli Italiani:

« — Il Papa s'impipa di me, come io m'impipo di lui.

« — Voi avete torto una seconda volta, perchè Pio IX ama tutti e non si fa beffe di nessuno. Come vi chiamate?

« — Ciò non vi riguarda; battetevela *subito*.

«Il sacerdote allora uscendo si recò immantinente presso il governatore del Castello, il quale, come il carceriere, era assai di mal umore.

« — Ancora un seccante! — disse — vediamo, signor abate, che volete? affrettatevi, perchè le mie ore sono contate.

« — Io vengo a chiedere la libertà del vostro prigioniero Gaetano.

« — Siete pazzo, signor abate! non sapete che il solo Papa ha il diritto di far grazia?

« — È a nome del Papa ch'io m'indirizzo a voi.

« — La prova!

« — Eccola! — e il buon prete, pigliando una penna, scrisse rapidamente sul foglietto stesso ov'era la dettatura del prigioniero:

«« 1° Contro il presente ordine il governatore del « Castel Sant'Angelo aprirà immantinente le porte del « suddetto Castello al detenuto Gaetano;

« 2° La guardia del Castel Sant'Angelo renderà gli « onori militari al prigioniero liberato;

« 3° Il governatore del Castello provvederà subito « al surrogamento del suo carceriere in capo;

« In virtù di che abbiamo sottoscritto nel nostro « Castel Sant'Angelo.

« Pio IX. »

«Il primo pensiero di Gaetano, posto in libertà, fu di correre ad abbracciare sua madre, che morì quasi di gioia; il secondo di volare al Quirinale per chiedere al Papa il nome del suo benefattore.

« — Il vostro benefattore, no — rispose Pio IX, — il vostro buon padre, sì, sono io!...

«Per la prima volta, dopo ventidue anni, Gaetano potè versare una lacrima, ma fu una lacrima di felicità e di riconoscenza.

«Ventidue anni prima, un giovine di diciassette anni, accusato di cospirazione e condannato a morte, avviavasi intrepidamente al luogo del supplizio. Un sacerdote che passava fu commosso dal suo coraggio, dalla sua giovinezza, e soprattutto dalla sua rassegnazione; calcolò il tempo che il condannato dovea fermarsi in cappella; avea quattro ore. Si slanciò nel Vaticano, e pregò con tanto fervore il Papa regnante, che questi, facendo grazia della vita, commutò la pena di morte in carcere perpetuo. Bizzarria delle cose umane! o piuttosto disegni misteriosi della Provvidenza! Il giovine era Gaetano, il sacerdote, il futuro successore di Gregorio XVI. »

Duolmi che l'indole del giornale non mi permetta di riportare altri aneddoti, i quali ben dimostrano che Pio ha ricevuta dal cielo l'investitura d'una sublime e salutifera missione.

La sua indole tutta angelica sa anche sovente vestirsi di quella serena alterezza e imperturbabilità che è propria delle anime grandi.

Un giorno convocò in un suo consiglio alcuni i quali avversavano a tutto potere ogni suo magnanimo disegno. Voltatosi a loro, disse:

— Voi dovete inspirarmi una nuova riforma utile e necessaria al bene de'miei sudditi; io ve la propongo nella speranza che così giudicandola sarà adottata da voi.

Egli s'ingannò. I consiglieri si opposero unanimamente alla riforma disegnata; venti palle nere si trovarono nell'urna dello scrutinio.

Pio non si smarrì. Con dignitoso sorriso tolse la calotta bianca che copriva la sua nobile testa, la depose sopra l'urna e disse:

— *Ora, o signori, sono tutte bianche.*

La riforma venne immediatamente promossa.

A taluno che voleva impaurirlo e ritrarlo dal concedere nuove riforme dipingendogli il suo popolo pronto a gettarsi sul sentiero delle rivoluzioni, rispose:

« — *Che mi parlate di rivoluzione? Io non conosco nulla di più rivoluzionario degli abusi, perchè son essi che distruggono. Le riforme, per lo contrario conservano. Esse fanno di più, ringiovaniscono e riedificano. L'amore del mio popolo, più potente dell'odio dello straniero, mi basterà per dare il soffio della vita ad elementi percossi di morte, perchè l'amore è legge vivificante.*

Santissime ed immortali parole che dovrebbero essere scritte a caratteri d'oro sulle pareti delle case di tutti i correttori de'popoli!

Eppure da qualche tempo l'uom santo sembra innoltrarsi meno alacremente nelle vie delle riforme. Quel genio scellerato che si camuffa in mille maniere e scambia larve e nome ad ogni momento, pare che svolazzi intorno le sale del Vaticano e ne spanda le sue malefiche influenze.

La mansueta anima di Pio rifugge dallo sfolgorare coloro che sotto la maschera della cristiana umiltà nascondono insaziabili cupidigie e ambizioni profane.

Dominati da vergognoso e turpissimo egoismo, costoro astiano la grandezza del papato, lo splendore della religione, la morale di Cristo; abborrono quei generosi che cogli scritti o colla parola danno opera a destare ne'popoli il sentimento della conculcata dignità umana; fremono in secreto d'ogni trionfo dell'idea rigeneratrice, vorrebbero a viva forza strappare dall'italica bandiera i nomi sacrosanti di libertà e di religione stampativi dalla mano dell'Eletto di Dio,

e non sentono orrore di proclamare che il sangue e l'oppressura sono le più salde fondamenta de'troni.

Ed è così sacrilega la loro impudenza che non hanno rossore di comparire dappertutto, nelle vie, nei ridotti, nei ministeri, sopra i pulpiti stessi! E già credono prossimo il giorno della vittoria, perchè hanno già in parte conseguito di violare la legge sulla moderata libertà della stampa, ch'è dritto degli uomini civili; hanno già tentato di appannare la fulgida corona di Pio strascinando il suo nome santo nel fango della polemica levatasi da alcuni giornali per la vittoria della Dieta federale dell'antica Elvezia; e già si avvisano di aver posto nel cuore del principe il tarlo della diffidenza e del sospetto, onde rompere quella beata alleanza tra principe e popolo, la quale trae origine dall'amore e si alimenta di beneficii.

A che diverremo se il supremo Gerarca non arma finalmente la sua destra del fulmine? Mosè non vinse il cuore di Faraone! Cristo non domò l'anima tenebrosa e atroce de' Farisei che lo strascinarono sul Golgota! Queste lezioni memorande furono scritte da Dio medesimo; ne tragga profitto il Pontefice.

Sprigioni la folgore che può sola abbattere la cervice de' testerecci e crudeli figliuoli di Balial; si ricordi del suo motto: Non mi vogliono Pio nono, mi avranno Sisto quinto. Il rigore e la forza, come la clemenza e la dolcezza, usate a benefizio di Roma, dell'Italia e del mondo gli acquisteranno martirio di fatiche e di angosce in terra, ma gli meriteranno di certo la corona della grazia e della pace in cielo.

Egli di nulla deve temere: tiene in mano una forza contro la quale nulla possono i mortali, il tempo e la fortuna, una forza che trae la sua origine dalle promesse divine e dalle idee eterne di cui è il solenne interprete e banditore.

Gli Italiani ammaestrati da molti secoli di dolori, di lacrime e di sangue sanno che la via aperta da lui con tanta fortuna è la sola da percorrersi. Essi chieggono e vogliono fratellanza coi loro principi, religione, indipendenza, temperata libertà.

Si armi una volta di rigore! tuoni!.. e i nemici d'ogni pubblico bene, i traditori della patria, i seminatori di discordia e di guerra, simili al serpente di rame della Bibbia, si feriranno coi loro pungiglioni e ripiomberanno nella polvere natia; i loro denti si guasteranno rodendo una lima, le loro forze si esauriranno contro muraglie di pietra.

Egli è il braccio di Dio! Egli è l'uomo predestinato! L'Italia aspetta di essere condotta da lui a quella perfetta unità nazionale, il cui assoluto difetto fu già la precipua cagione delle immense nostre sciagure e della politica nostra nullità (*).

P. Corelli.

(*) Dell'uomo immortale che presiede oggi ai destini del mondo cattolico amansi conoscere anche le più minute particolarità; e il lettore ci saprà grado di quanto riferiamo sul suo metodo di vita.

Si alza ogni dì a quattro ore del mattino, entra nella sua cappella, prega fervorosamente per un'ora intera, poi celebra la messa. Ascolta eziandio ogni dì una messa d'azioni di grazie, e rientra nel suo gabinetto, dove lavora sino al tocco. Allora desina, e durante il pranzo, al quale assiste il suo segretario intimo, il sapientissimo abate Stella, egli si occupa delle bisogne dello stato con un ministro, detta lettere a'suoi segretarii, o si lascia visitare dagli stranieri avidi di contemplare i lineamenti di questa sembianza, il cui sorriso è incantevole e su cui splende il raggio dell'intelligenza, della bontà e della serenità.

Dopo il desinare, consacra un'ora alla passeggiata nelle gallerie o nei giardini del Quirinale; poi cominciano le visite, le quali durano sino alle ore cinque e fannosi senza veruna etichetta, perocchè si entra presso lui, come presso il popolo. Alle cinque passa un'ora davanti il Santo Sacramento, più spesso nella cappella di qualche comunità o stabilimento pubblico, dove sopraggiunge improvviso, senza esservi aspettato, per osservare le cose quali sono, non preparate e messe in ordine soltanto per le visite.

Dopo questa visita a Dio e agli uomini, rientra nel suo gabinetto, di cui porta sempre la chiave con sè, e si ripone al lavoro sino alle ore dieci. Infine dopo un leggiero rifocillamento durante il quale riceve un intrinseco amico, va di nuovo a pregare e si rimette in letto.

STATUA DI NICOLÒ MACCHIAVELLI

Il 25 giugno dell'anno 1846 una grande moltitudine affollavasi nella piazza delle loggie degli Uffizi di Firenze. I cittadini voleano rendere un nuovo omaggio di ammirazione e di lode all'illustre professore Lorenzo Bertolino, il quale scopriva in una di quelle 28 nicchie la sua statua rappresentante Nicolò Macchiavelli.

Tutti videro a un tratto con grande maraviglia il concetto che il celebrato scultore volle imprimere nel marmo, il quale era stato prima espresso da lui stesso colle seguenti parole:

« Il Macchiavelli, filosofo pensatore, nutrì sempre nella sua mente il pensiero di rendere l'Italia una forte e compatta nazione, onde liberarla dalla tirannide dei signorotti che la dividevano in particolari dominii, e renderla potente contro le invasioni degli stranieri.

« Respirano le sue opere questo nobile sentimento; ed è in questo punto che ho preteso di trattare questo soggetto; avendolo posto in una mossa di concentrazione nell'atto di riflessione, appoggiando il destro braccio, e premendo il volume dell'opera sua prediletta sopra un frammento di colonna migliaria; indicando con ciò la decadenza dell'impero romano, significando il resto del fusto la trista situazione della penisola, cogli stemmi degli oppressori che la snervarono e la resero alla schiavitù dei secoli. Caduti in basso sono due rami di querce e lauro aridi e secchi

da non più far sperare di tessere corone di gloria nazionale. »

Il Macchiavelli, dice Gioberti, è unico come creatore della filosofia politica, della vera storia moderna e della commedia italiana; di più è anco uomo di stato, finissimo negoziatore, e il fondatore della strategia ridotta a essere di scienza.

In questi tempi in cui, per i gravi pericoli che ci sovrastano, è necessario che il popolo si ¦armi, e avvezzi il corpo a' disagi con indurirlo a potere durar

fatica, non è certo fuori di proposito il riportare alcuni pensieri di questo grand'uomo, tolti da'suoi *Libri dell'arte della guerra*.

= Le armi in dosso ai cittadini o sudditi, non fecero mai danno, anzi sempre fanno utile, e mantengonsi le città più tempo immaculate mediante queste armi, che senza. Stette Roma libera quattrocento anni; ed era armata; Sparta ottocento; molte altre città sono state disarmate, e sono state libere meno di quaranta.

= I contadini, che sono usi a lavorar la terra, sono più utili che niuno, perchè di tutte le arti, questa negli eserciti si adopera più che le altre. Dopo questa sono i fabbri, legnaiuoli, maniscalchi, scarpellini, dei quali è utile avere assai; perchè torna bene la loro arte in molte cose, sendo cosa molto buona avere un soldato del quale tu tragga doppio servigio.

= La guardia cittadina non dà alcun disagio al paese ed agli uomini, perchè essa non toglie gli uomini da alcuna loro faccenda, non li lega che non possano ire a fare alcuno loro fatto, perchè gli obbliga solo nei giorni oziosi a convenire insieme per esercitarsi; la qual cosa non fa danno nè al paese nè agli uomini, anzi a'giovani arrecherebbe diletto; perchè dove nei giorni festivi vilmente si stanno oziosi per i ridotti, anderebbero per piacere a questi esercizi, perchè il trattare dell'arme, com'egli è bello spettacolo, così a'giovani è dilettevole.

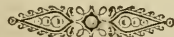
= La moltitudine degli ordinati alle armi non può fare confusione, nè scandalo, nè disordine nel paese.

= Gli ordinati alle armi possono causare disordine in due modi, tra loro, o contro ad altri; alle quali cose si può facilmente ovviare, dove l'ordine per se medesimo non ovviasse; perchè quanto agli scandali tra loro, quest'ordine li leva, non li nutrisce, perchè nell'ordinarli, voi date loro armi e capi. Se il paese dove voi gli ordinate è sì imbelle, che non sia tra gli uomini di quelle armi, e sì unito che non vi sia capi, questo ordine li fa più feroci contro al forestiero, ma non gli fa in niun modo più disuniti, perchè gli uomini bene ordinati temono le leggi, armati come disarmati, nè mai possono alterare, se i capi che voi date loro non causano l'alterazione. Ma se il paese dove voi gli ordinate è armigero e disunito, questo ordine solo è cagione di unirli, perchè costoro hanno armi e capi per loro medesimi, ma sono le armi inutili alla guerra, e i capi nutritori di scandali; e questo ordine dà loro armi utili alla guerra, e i capi estinguitori degli scandali, perchè subito che in quel paese è offeso alcuno, ricorre al suo capo di parte, il quale per mantenersi la riputazione lo conforta alla vendetta non alla pace. Al contrario fa il capo pubblico: tale che per questa via si leva la cagione degli scandali e si prepara quella dell'unione; e le provincie unite ed effeminate perdono l'utilità e mantengono l'unione, le disunite e scandalose si uniscono, e quella loro ferocia, che sogliono disordinatamente adoperare, si rivolta in pubblica utilità.

= Alcuni hanno voluto che il soldato sia grande, tra i quali fu Pirro; alcuni altri gli hanno eletti dalla gagliardia solo del corpo, come faceva Cesare; la quale gagliardia di corpo e d'animo si coniettura dalla composizione delle membra e dalla grazia dell'aspetto. E però dicono questi che ne scrivono, che vuole avere gli occhi vivi e lieti, il collo nervoso, il petto largo, le braccia muscolose, le dita lunghe, poco ventre, i fianchi rotondi, le gambe ed il piede asciutto: le quali parti sogliono sempre render l'uomo agile e forte, che sono due cose che in un soldato si cercano sopra tutte le altre.

= Debbesi sopra tutto riguardare ai costumi, e che nel soldato sia onestà e vergogna, altrimente si elegge un istrumento di scandalo ed un principio di corruzione; perchè non sia alcuno che creda che nella educazione disonesta e nell'animo brutto possa capire alcuna virtù che sia in alcuna parte lodevole.

= Qualunque di quelli che tengono oggi stati in Italia, armando ordinatamente i proprii sudditi, fia, prima che alcun altro, signore di questa provincia; ed interverrà allo stato suo come al regno de'Macedoni, il quale venendo sotto Filippo, che aveva imparato il modo dell'ordinare gli eserciti da Epaminonda tebano, diventò con quest'ordine e questi esercizi tanto potente, che potette in pochi anni occupare tutta la Grecia (che stava in ozio e attendeva a recitar commedie), ed al figliuolo lasciare tale fondamento, che potè farsi principe di tutto il mondo.

**

VITA E OPERE DI EDOARDO CALVO

(*Continuaz.e fine, V. pag.* 502 *dell'anno scorso*)

PARTE QUARTA

> A dev savei ch'i gaj ant nost païs
> Son sempre stait d'osei d'cativ auguri,
> Ch'a son considerà coum d'inimis
> Ant la sità, an campagna, ant i tuguri,
> Guai dov'a fico 'l bec magara amis,
> A l'han pi gnun riguard, a son d'dluri,
> As peul pi nen regnè nè di nè neuit.
> Fin ch'un i torsa 'l col e ch'a sio coeuit.
>
> E. Calvo.

Gli ambiziosi avvisamenti di Napoleone già cominciavano a farsi manifesti; già cominciava a sussurrarsi che, non contento della Consolare dittatura, il generale Buonaparte volesse cingere la corona imperiale, e in qual modo suonassero queste vociferazioni all'orecchio del repubblicano Calvo, non abbiam d'uopo di accennarlo.

Ma, fatto esperto da crudeli disinganni, lo sdegnoso cittadino non volle più questa volta inutilmente cimentarsi con rime e con versi a illuminare il popolo o a correggere la potestà; questa volta il poeta pensò a ritirarsi e a lasciar fare al medico.

Sebbene sia volgar pregiudizio che un distinto poeta mal possa distinguersi nell'esercizio delle scienze, Calvo provò luminosamente il contrario nell'arduo sacerdozio d'Esculapio; e sebbene, come già dicemmo, fosse avverso nei primi anni, perchè dal padre costretto, allo studio della medicina, appena fu padrone di sè, ciò che prima era odioso obbligo divenne grata elezione.

Già il dottor Calvo si era fatto lodevolmente conoscere con un dotto ragionamento sopra i veleni animali; già altre peregrine memorie avea composte sulle malattie del cuore con disegni a penna di sua mano eseguiti, allorchè a tutt'uomo si dedicava al servizio dell'Ospedale di San Giovanni.

Sebbene mal s'inducesse a credere alla virtù miracolosa del vaccino, che allora cominciava a penetrare in Piemonte, non si opponeva agli esperimenti, colla speranza di essere in inganno. Io non credo, egli diceva al dottor Buniva, presidente del consesso di sanità, *io non credo alla facoltà antivaiuolosa del vaccino, mio caro Buniva, ma voglio tuttavolta seguire i vostri consigli e vaccinare anch'io, poichè voi siete persuaso che un giorno recherete vantaggio all'umanità colla scoperta del vaccino* (*).

Nulladimeno anche fra i miasmi dell'ospedale usciva dalla sua penna qualche poetico lampo. Ne fa testimonianza una satira contro un suo collega, il quale scriveva una diceria parte in versi e parte in prosa contro il professore Malacarne.

Questa satira, non mai stampata, noi l'abbiamo sott'occhio e ci duole che troppo giusti riguardi si oppongano alla sua pubblicazione.

Eccone tuttavia alcuni tratti.

E dop quand un saccagnin,
Un abort dla natura,
Un automa, un galopin
Veul parlè d' letteratura?
Un savat ch'a sa nen lesi,
Fieul d' na coussa e d'un codogn,
Ch'a l'è medich per despresi,
(E Dio guarda aveine bsogn).
A pretend fene comprende
Ch'a sa scrive d' medicina;
D'couste cuche an dà d'intende
Coula bestia da bascina?
Chiel a parla *al biondo Apollo*,
Coum s'a fussa so cusin,
Con la lira *appesa al collo*,
Che bel vedde el gran Arch....
Ventria propi couronelo
D'feuje d'cousse o, d'feuje d'mlon.
Piè na corda e peui gropelo
Con el Pegaso al grupion.

. . . .
. . . .

E non meno pungente e molto più saporita di questa era la satira che egli componeva per deridere un ballerino nominato alla carica di bibliotecario, col titolo — A UN SCOLÈ D'ZENON ARSUSCITÀ CH'A L'È PA D'VAIRE. —

Così pure un'altra satira intitolata ARTABAN BASTONÀ, ed allusiva ad un fatto di quei tempi, ottenea gran voga; e con non minore curiosità leggevansi due altre canzoni sull'IMPOSTURA e SU LE FIE D'ARFOURMA.

Così il dottor Calvo andava cercando sollievo di tratto in tratto colla poesia dalle mediche esercitazioni alle quali sempre più si dedicava; se non che era stabilito lassù che le cure da lui prodigate all'umanità dovessero, ahi! troppo presto, costargli la vita.

Correva l'anno 1704, e le voci sparse dei progetti di Napoleone per conseguire il trono della Francia e dell'Italia cominciavano ad acquistar credito.

Calvo, benchè avesse perduto ogni speranza, non poteva udire queste notizie senza profondo dolore: e allorchè nei primi giorni di maggio si interrogavano i comizii sulle sorti avvenire, egli dava il suo suffragio contro Buonaparte.

Ma troppo bene si accorgeva che i suoi discorsi erano impotenti a persuadere una cieca moltitudine; e chinando il capo e sospirando, esclamava: Fra pochi giorni vedrò sul trono Napoleone Buonaparte, imperatore dei Francesi.

Ma no che nol vide, e in questo gli fu provvido il cielo.

Nel 18 di maggio 1804 Buonaparte dichiarato era imperatore, e nove giorni prima, cioè nel 9 dello stesso mese e dello stesso anno, percosso dal tifo nosocomiale Edoardo Calvo chiudeva gli occhi alla vita.

Come fosse lamentata in Piemonte la immatura sua perdita quelli che di persona lo conobbero il sanno; noi che lo conoscemmo soltanto nelle opere sue e che sappiamo come ai poeti rendano tutti giustizia dopo morte, possiamo agevolmente immaginarlo.

Se grande era l'ingegno di Edoardo Calvo, più grande ancora era la bontà dell'animo. Schietto di modi, semplice di costumi, caldo di amor di patria, generoso, affabile, mansueto, sincero, e oltre ogni dire benefico, senza neppur ombra delle odierne ostentazioni, il nostro medico-poeta formava la delizia di tutti quanti lo avvicinavano.

Si osservava con qualche sorpresa come egli così ameno e giocondo nello scriver versi, non avesse quasi mai il riso sulle labbra e si mostrasse quasi sempre melanconico. Negl'ultimi giorni della sua vita, cagione forse le pubbliche vicende, questa melanconia era diventata assai più profonda.

Pubbliche manifestazioni di cordoglio ebbero luogo sulla sepoltura del poeta. La sua effigie venne dise-

(*) Uno dei primi che introdusse il vaccino nel dipartimento di Marengo e specialmente nella provincia d'Asti fu il dottore Brofferio. È nota di questo benemerito cultore d'Igea l'opera intitolata: ERRORI POPOLARI RELATIVI ALLA VACCINAZIONE, stampata in Torino mentre ardevano ancora le guerre contro la benefica scoperta di Jenner.

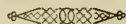
gnata ed incisa dall'esimio professore Palmieri, suo amico del cuore; e per cura principalmente dei signori Degubernatis, Giordano, Chiavarina, Bossi, Martorelli, Richeri, Poggio, Tempia e Penoncelli si ordinava un monumento da erigersi alla onorata memoria del poeta nella sontuosa villa dell'avvocato Bertalazzone, uomo per animo e per ingegno raro in tutte le età: rarissimo ai dì nostri.

Non sappiamo da quale ostacolo venisse impedita l'erezione di quel monumento oggi ancora desiderato; nulladimeno abbiamo sott'occhio l'iscrizione a tal uopo dettata da Luigi Bossi; ed è la seguente:

EDOVARDO . CALVO
NOSOCOMII . PVBBL . TAVRINENSIS
MEDICO
INDOLIS . SVAVITATE
FACILITATE . MORVM
HVMANITATE . COMITATE . GRATIA
INGENII . INDVSTRIA
OMNIVM . AMOREM
PROMERITO
QVOD
PIE . PERAMANTER . MVNIFICE
CONCREDITVM . MVNVS
GESSIT
MVSIS . LITAVERIT
RIDENDO . DIXERIT . VERVM
MORBO . HEV. PRÆREPTO
LACRYMAS . ET . MEMORIAM
POSVERVNT.

La fama di Edoardo Calvo non potè stendersi dal Po al Sebeto, perchè nell'intento di educare il popolo piemontese ai sentimenti di nazionale indipendenza preferiva alla favella dei dotti la lingua che il suo popolo parlava, per potersi insinuare nella sua mente, per poter discendere nel cuor suo. Ma se ai Piemontesi è caro il nome di un Porta, di un Buratti, di un Belli, di un Meli, non debbe suonar men caro ai Milanesi, ai Veneziani, ai Siculi, ai Romani il nome glorioso di Calvo, che per il concetto filosofico e politico de'suoi versi a tutti gli altri sta sopra.

Non diremo che dalle rime di Calvo sgorghi quella fluida onda che si ammira nell'Anacreonte della Sicilia, nè che abbondi quell'attico sale di che troviamo così gran copia nel canto del menestrello dell'Adria, nè sosterremo finalmente che domini nel suo verso quella festiva giocondità e quel classico magistero e quell'immaginosa vena del grande poeta lombardo; chè anzi non fu Calvo di soverchio scrupoloso nell'impiego dei vocaboli nazionali, nè si mostrò troppo accurato nella contestura del verso, nè finalmente sciolse mai a troppo alto volo l'immaginazione; ma nella spontaneità, nella grazia, nel candore, nella semplicità a nessun altro è secondo; mentre nell'insegnamento delle virtù cittadine, ci sia conceduto ripeterlo, occupa il seggio primiero.

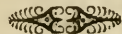
Sopra le traccie di Edoardo Calvo il modesto scrittore di queste pagine tentava un giorno di trasmettere al popolo Subalpino qualche inno nazionale; ma se non potè nel canto accostarsi al grande maestro, volle almeno gli fosse offerto un tributo di gratitudine in questo rispettoso cenno sulla sua vita e sulle opere sue. A. Brofferio.

EDUCAZIONE DEL POPOLO
PER VIA DELLA STORIA

Educhiamo, educhiamo il popolo! In mezzo ai disordini dell'abbandono e ai vizi della miseria, trovasi in esso una ricchezza di sentimento e una bontà di cuore, rarissime nelle ricche classi.

La potenza del sacrificio dev'essere una giusta misura ad ognuno per giudicare degli uomini; chi ne possiede in maggior grado, più si approssima all'eroismo. Ora, chi dà maggiori esempi di sacrificio infaticabile e di perseverante devozione? il popolo. All'epoca del cholera in Francia, i soli poveri hanno adottato i fanciulli poveri.

Educhiamo, educhiamo dunque il popolo; e uno de'più efficaci strumenti a ciò è la storia.

Esso, dice il Tommaseo, sa della storia propria poco o nulla: come figliuolo illegittimo, ignora il nome e le opere de'suoi genitori. E siccome il passato gli è chiuso, così l'avvenire è a lui buio e vuoto. Più o meno, per tutta la terra, il poveretto rimane come gigante orbo, che lavora e si sdraia, sospira e s'imbriaca.

Ma in tempi più maschi, prosiegue il citato scrittore, istoria e fede eran uno: dall'altare moveva come cantico sacro la voce delle nazionali glorie ed ambasce: il prete era cantore ed istorico venerato. Oh siam tutti sacerdoti del vero e del gentile: nel tempo scorso corriamo con la calda parola e splendida, come la lampana d'amore. Senza nè orgoglio nè disperazione ragioniamo la vita del popolo nostro. È educatrice anco l'onta. **

Della velocità e della quantità del sangue nell'uomo.

Il sangue, mosso primitivamente dal cuore e successivamente dalle arterie e dalle vene, torna al cuore di dove partì. Molti fisiologi, i calcoli dei quali sarebbe lungo e vano l'esporre, hanno tentato di determinare in quanto tempo nell'uomo una circolazione sanguigna si cominci e si compia: ed il più gran numero di essi si accorda nel credere che nello spazio di tre minuti primi o poco più, il sangue partito dal cuore circoli per le parti della macchina, e torni al cuore. I fisiologi hanno inoltre cercato di stabilire quanto sangue abbia un uomo. È chiaro che l'età, il sesso, la costituzione, il modo di vivere devono indurre infiniti cangiamenti su di ciò fra uomo e uomo: ciò nullameno, è opinione di molti e medici e fisiologi, che in un uomo sano, vigoroso, adulto vi abbiano circa venticinque, ventotto o trenta libbre mediche di sangue. *Giuseppe Jacobi.*

ZAVELLA

La Grecia partecipò all'italico onore della maternità civile di Europa: quindi niuna schiatta era più degna di risorgere che l'Ellenica, e di questa schiatta come dell'italiana è bello e profittevole il ricordare le passate glorie e le presenti virtù.

Zavella nacque in Sulli dopo la metà del secolo scorso. Il suo animo fu eguale e quasi superiore a quello de' più celebrati capitani di quella Grecia antica che fu salutata col titolo di *magna*. Gli sforzi usati da lui per sottrarre la patria al giogo durissimo dei Turchi, ci destano una straordinaria ammirazione, e ci fanno persuasi che lo spirito di libertà rende gli uomini pari alle più ardue e sublimi imprese e li adorna dell'aureola dell'eroismo.

Caduto per arti di tradimento nelle mani dell'oppressore della sua patria, il ferocissimo Alì, intende dal suo carcere le estreme miserie de' Sulliotti, i suoi concittadini, e pensa a salvarneli.

Chiesta udienza, si presenta al tiranno, dicendogli:

— I Sulliotti moriranno, ma non cederanno al tuo impero: permettimi libera l'uscita ed io li strapperò dai luoghi dai quali travagliano e scannano i tuoi soldati e li condurrò dove non potranno più nuocerti. Ti lascio per sicurtà la moglie e i figliuoli.

Alì annuisce, togliendosi in ostaggio la moglie e i figli. Zavella si presenta a' suoi cittadini, che gli si fanno appresso con ansia, con stupore e con allegrezza.

— Fratelli! sclama, poiche piacque a Dio di liberarmi dal tiranno e ricondurmi tra voi, pensiamo al modo di ristorare la nostra estrema fortuna; caviam fuori e poniamo in luogo sicuro gli infermi e gli imbelli, e noi intieri d'animo e di forze restiamo e combattiamo. Santissima è la cagione che ci mosse; l'esito la coronerà. Vendichiamo nel sangue de' Turchi la patria, l'onore, la pietà, i patti traditi. La spada dell' uomo libero è invincibile; Iddio sta coi forti.

Ma queste magnanime e gagliarde parole non valgono a ravvivare le speranze e il coraggio di tutti. Macceri dagli stenti, dalle ferite, dalla fame e dalla sete, i più sentonsi vacillare e venir meno l'animo. Egli giunge nondimeno a raccogliere intorno a sè un drappelletto d' uomini fortissimi per costanza e per valore, parato ad ogni più terribile sorte; e con esso avventasi a combattere i Turchi, non con la certezza di volgere in lieta la trista fortuna, ma sì onoratamente perire.

Alì, fremente di gran sdegno, gli scrive di tornare, secondo la sua promessa. Lo Zavella risponde con fierezza spartana:

— Quantunque tu tenga in mano la moglie ed i figli miei, no, non mi troverai vile come mi estimi, e qual ti sei tu. Chiede ora la patria che io me gli abbia a dimenticare: così faccio, nè mi sovvengo se me gli avessi pur mai.

Questa risposta riaccende vieppiù la ferocia del Turco che corre ad assalire con novemila de' suoi più prodi un castello de' Greci. Lo Zavella collocatosi in sito alto e vantaggioso gli contrasta ferocemente il passo; la pugna dura sette ore. Non potendo più maneggiare i moschetti per essere troppo accesi, egli e i suoi danno di piglio alle pietre, crollano smisurati macigni, e li rotolano per quei scogli rovinosi, facendo orribile strage. Le donne dan mano e provocano coi gridi e cogli applausi. I Turchi sono sbaragliati, uccisi, messi in dirotta, e lo Zavella è proclamato vincitore ed innalzato a cielo.

Dopo aver dati infiniti esempi di sublime audacia e di una grandezza che pone il suggello alla verità degli antichi fatti ellenici, che noi credevamo quasi favolosi, morì combattendo per la libertà della sua patria, lasciando al suo figliuolo per unica ricchezza l'invincibile sua spada.

È questo appunto il tema che dipinse Lodovico Lipparini, professore di elementi di figura nell' I. R. Accademia di Venezia, del quale noi riproduciamo la stampa. Artista di forte e vivido immaginare egli sa imprimere nelle sue opere, singolarmente in quelle tratte dagli ultimi gloriosissimi eveniment della Grecia, una così efficace espressione ed una vita così potente che nulla più. E noi vorremmo che l'esempio suo trovasse molti imitatori in Italia, e che le arti di pittura e scultura fossero incitamento all'alto pensare, mettendoci ora innanzi agli occhi le gesta e le sembianze di que' nostri gagliardissimi antenati che seppero e vollero essere fregiati della dignità di uomini e d'Italiani.

**

CARLO ALBERTO

L'Italia, anche quando giaceva nel fango della più turpe schiavitù ed era barbaramente battuta e conculcata dai propri nemici, portò sempre in se stessa i germi del suo risorgimento. La qual cosa vuolsi attribuire al sentimento profondo che ebbe in ogni tempo di essere sortita dai destini a regnare moralmente sul mondo; sentimento il quale le comunica l'idea di una vita immortale e la potenza di redimersi dagli obbrobrii e dai ceppi.

Ammaestrata dalle sue tremende sciagure, conobbe che la via più legittima, più sicura e più santa a riacquistare l'antico decoro, era l'affratellarsi ai proprii reggitori, posciachè il vivere libero e ogni maniera di beni civili non risiedono nelle violenze e nei torbidi, ma nell'ordine il quale trae il suo principio dall'autorità senza cui non havvi società.

Iddio, avendo decretato nella sua misericordia il termine della lunga e meritoria espiazione d'Italia, suscitò sulle nostre terre un Potente, al quale diede l'investitura della salutifera missione. Questo Potente intese dal Vaticano i desiderii e i fremiti generosi della prostrata Donna delle nazioni, e, fattole un propugnacolo della propria tiara, le stese la destra, la sollevò dalla polvere dicendole: Sii libera! sii indipendente! regna di nuovo sul mondo coll'eloquenza veneranda delle leggi e cogli oracoli rintegrati della religione e della fede!

A questa voce si scossero e popoli e principi, intesero l'invito di Dio, deposero gli odii, i sospetti, le diffidenze, si circondarono della luce del Vangelo, e gridarono: Abbracciamoci e corriamo al riacquisto della terra promessa!

L'Arno fu il primo a rispondere a quel grido, fu seconda la Dora. E qui fu dove Carlo Alberto si mostrò grande ed uguale all'altezza de' tempi. Vide il momento propizio, invocato dai secoli, di risuscitare la comune patria come nazione e restituirle il suo grado primitivo in Europa, e d'un tratto, improvvisamente, come il biblico Michele, si piantò sulle cime delle Cozie Alpi e dei Liguri Apennini, gittando

la fortissima sua spada sulla bilancia degli italici destini.

Fedele alle tradizioni della sua Casa, egli, dischiudendo a'suoi popoli la militare palestra, ne invigorì i corpi e gli spiriti, contribuì grandemente alla maschiezza de'loro costumi e alla virilità della loro indole, e li addestrò alla gara delle opere gagliarde e generose. Conobbe che un popolo, il quale produsse un Alfieri, che seppe ritemperare la vita civile e letteraria all'incudine dell'antico genio d'Italia e rizzare in mezzo al sonno dell'universale codardia un vessillo di patria indipendenza, porta in sè il marchio della vera grandezza, è maturo alla fratellanza civile, ed è degno delle più larghe riforme. Egli lo contentò, gli diede il premio richiesto dalla sua adulta coltura e dalla vigoria e magnanimità de'suoi spiriti.

L'Italia non può ora più cadere, perchè sostenuta dalla forza indomabile delle proprie idee, dallo spirito di Pio IX e dalla spada di Carlo Alberto, il quale con una mano saprà assicurare e tutelare le riforme, coll'altra tirare a sè que'principi italiani che le avversano.

E costoro non potranno più tenere lungamente chiusi gli occhi sul proprio bene, nè essere aggirati dalle tenebrose astuzie de'loro infami consiglieri: verranno strascinati loro malgrado dalla prepotenza de'tempi, conosceranno che il primo e più saldo fondamento de'troni è l'amore e la gratitudine de'soggetti, e che le buone leggi, i buoni ordini amministrativi, l'eguaglianza civile e la parola libera sono desiderii e bisogni che non si possono estinguere, sono diritti di ogni popolo civile, sono i soli mezzi a dissipare le intestine discordie, gli odii inveterati e le pericolose congiure.

Non odono essi forse le benedizioni che sorgono intorno al trono di Carlo Alberto? non mirano la gioventù subalpina accorrere festosa e balda alla chiamata del loro re? non veggono uomini di ogni condizione ed età offrire le proprie sostanze, i propri figliuoli, la propria vita a Colui che vuol difendere la dignità e l'indipendenza d'Italia? E dobbiam credere che questo spettacolo inusitato e nuovo negli annali delle nostre storie non abbia a commoverli, non a far nascere in loro il pentimento di essersi circondati dei ferri di Brenno, non ad incitarli a seguire l'esempio del forte re delle Alpi?

Carlo Alberto ha inteso i suoi popoli, e per secondare i loro voti non si lasciò vincere dalle arti dei tristi, non atterrare dalle minaccie, non sedurre dalle lusinghe. Seppe essere e padre e re. I suoi sudditi lo adorano; e di tutti i benefizi onde fu ad essi liberale, gli sanno merito singolarmente dei Consigli comunali e provinciali e della Stampa.

Col primo Egli riconosce apertamente il principio elettivo, il che è un passo gigantesco, perchè l'elezione è l'àncora di salvezza di ogni malferma società; col secondo pone in mano de'suoi figlinoli un'arme potentissima a svellere gli abusi, ad abbattere i pregiudizi, a smascherare l'ipocrisia, a mostrare nella sua schifosa nudità la tirannide abbietta.

L'elezione è l'avvenire; la stampa è il Verbo che tragge dal caos la luce e l'armonia.

Di questa sappiano usare sapientemente gli scrittori. Per intemperanza di zelo non sfrondino, non rendano un fusto nudo la pianta, alla cui ombra germogliano e fioriscono le più grandi istituzioni. Con parola libera sì, ma dignitosa e pacata distruggano i prestigi delle ree usanze, la forza delle ingiuste opinioni, la contagione dei mali esempi, facciano pregustare la infamia de'secoli futuri ai calpestatori dei miseri, e stampino il marchio dell'esecrazione pubblica sulla fronte dei ciurmadori, dei sicofanti, dei ribaldi e degli imbrogliatori che infestano l'Italia e impediscono il crescere placido e dilicato de'suoi beni civili. Anche le più innocue verità diventano sospette quando sono predicate con enfasi e collera rettorica. Nulla si ottiene dall'ira. Gli è forse necessario, per essere educatore della società e banditore imperterrito del vero, l'armarsi della scure e delle verghe degli antichi littori? Perchè esasperare le piaghe invece di medicarle?

Scrittori! noi tutti aspettiamo molto dal vostro sacrosanto uffizio; illuminateci prima di accenderci; raffermate colla potenza invincibile delle vostre idee le riforme che ci furono e ci saranno date; rendete duraturo e perenne il beneficio sublime della stampa, beneficio che da più secoli abbiamo indarno invocato, e che ci fu spontaneamente concesso dalla sapiente e magnanima bontà di Carlo Alberto.

P. Corelli.

ISTRUZIONE PUBBLICA

SCUOLE ELEMENTARI NE' PAESI

Se volgiamo lo sguardo soltanto pochi anni addietro, e pratici alcun che di materie pedagogiche consideriamo il deplorabile stato in cui trovavansi le scuole già stabilite ne'villaggi per ordine del glorioso Emanuele Filiberto, noi non potremo a meno che accogliere con entusiasmo e con eterna riconoscenza ammirare le saggie disposizioni che Carlo Alberto il grande, fra le cure più ardue dello stato, promulgava per innovare la pubblica istruzione, e sanarla per così dire dagli infiniti pregiudizii e barocchi sistemi che pur troppo l'infettavano. Egli, al pari di qualunque filosofo, sapeva che l'ignorante è il più povero dell'umana famiglia, che l'ignorante non avrà mai un freno, una guida alle passioni tumultuanti e riottose, sapeva che i gentili medesimi, Platone, Marco Tullio conobbero l'assoluta necessità dell'istruzione, che i Mitileni punivano il traditore della patria col vietargli di far apprendere a'propri figli le lettere, e l'animo avendo generoso, paterno, uni-

camente proclive al bene positivo de' suoi sudditi, siccome lo provano le recenti riforme da lui emanate, pensò d'istruire eziandio la plebe, d'abilitarla al disimpegno degli obblighi che si trovano annessi alla sua condizione, d'abilitarla insomma al conseguimento del preziosissimo fine per cui venne da Dio collocata sulla terra. Avventurosi que' popoli cui la Provvidenza concede un sovrano simile al nostro, un sovrano che giustamente si ammira dalle più colte nazioni, e dagli scrittori stranieri proponesi perfino a modello degli altri principi! Non mancano però, siccome non mancarono di begli ingegni (1), degli spiriti forti, che sotto l'apparenza di buona fede e di verace filantropia proclamano a suon di tromba questa smania di istruire, di educare, sovvertitrice sicura, infallibile de' buoni costumi, perchè generando desiderii per lo innanzi sconosciuti al basso ceto, lo renderà caparbio, disattento ai lavori, insubordinato all'impero medesimo della religione. Miserabili! Credete voi forse che dalle vostre osservazioni ed ubbie non trapelino appieno le detestabili vostre dottrine? Schiavi di un sordido egoismo e di un vile interesse volete che la plebe, i contadini vivano perpetuamente scalzi, polverosi, macilenti per una vecchiezza anticipata dagli stenti, che si rompano incessantemente le ossa sminuzzando le glebe del campo, che si struggano tagliando molli di sudore le biade, che sieno quai giumenti apprezzati soltanto secondo le loro forze fisiche. Eppure questi esseri degradati, vilipesi, portano scolpita sul fronte l'immagine di un Dio; posseggono come voi il raggio sacrosanto della ragione e i sensi di ogni bella virtù; posseggono la nobiltà del pensiero, sono come voi superiori a tutto quanto il creato. Toglietevi una volta la maschera ed emendatevi. Nel secolo presente l'artigiano, il bracciante non devono più riguardare la sola parte materiale del loro mestiere, ma devono conoscerne la dignità, la filosofia, conoscere la loro missione, ec he nell'adempierla sta la vera grandezza. I contadini, così un moderno filosofo, i quali sanno leggere intendono più degli altri le spiegazioni parrocchiali, si provvedono di qualche libro d'istruzione, di compendii di Bibbia, di vita di Santi, di orazioni per ascoltare la S. Messa, e va dicendo. E su questi libri non di rado si trattengono nei giorni di festa, nelle lunghe sere dell' invernale stagione facendone lettura ad altri più idioti; e così rimuovono i pericoli dell'ozio, della mormorazione e delle intemperanze sì fatali alla santa morale cristiana.

Or se da lumi così limitati ne nascono beni maravigliosi, sorprendenti, che non dovrassi aspettare da una educazione ragionata, universale? Quai prodigiosi cambiamenti non vedremo operarsi ne' paesi allora quando il campagnuolo saprà tanto di religione da non lasciarsi miseramente sedurre da perfidi miscredenti, da non essere continuo zimbello di ridicole superstizioni? Ammaestrato inoltre ne' principii di fisica e chimica non tremerà nello scorgere un eclisse, una cometa, applicherà l'igrometro nella cultura de' filugelli, facilissima gli riescirà la spiegazione de' fenomeni che d'ordinario succedono nell'atmosfera, sulla terra. I calcoli, il nuovo sistema metrico decimale lo renderanno economo, giusto, gli suggeriranno il libro delle partite attive e passive, non scorderà ciò che dagli altri gli si deve, e pagherà puntualmente gli affitti e i proprii debiti. La meccanica parimenti l'invoglierà di perfezionare gli strumenti rurali, e l'igiene lo renderà guardingo nello scegliere le abitazioni per sè, per la famiglia, le stalle pel bestiame.

Ma simili vantaggi, ad onta delle savie disposizioni governative e degli sforzi di ottimi pedagogisti, non si potranno giammai conseguire fintantochè prontissimi rimedii non struggeranno le cause prepotenti che ritardano ne' villaggi la generalità della pubblica istruzione. E quali sono, mi chiederete, o lettore, coteste cause terribili, coteste nemiche del sapere, e per conseguenza del pubblico bene? Non mancherò di farvele conoscere in un altro brevissimo articolo.

FELICE BATTIONI.

(1) Si allude all'autore del perfido libro intitolato: *Illusioni della pubblica carità.*

LA RIMEMBRANZA (*)

SESTINE

I.

Ai lettori. Il tipografo MUSSANO,
Uomo tutto buon gusto ed eleganza,
Anche pel quarantotto ha posto mano
A stampar quella certa *Rimembranza*,
Di cui, se vi rimembra, a onor del vero
Già più volte ha parlato il *Messaggiero*.

II.

Dissi *se vi rimembra*, e dissi male;
Perchè si può ben dar che alcun di voi
Non abbia letto mai questo giornale,
O almen que' fogli che diciamo noi;
E per costoro il mio *se vi rimembra*
Non servirebbe un cavolo, mi sembra.

III.

Dunque nel dubbio se sappiate o no
Cos'è la *Rimembranza*, ond'io vi parlo,
In queste rime ne riparlerò.
Ma non vi scordi, ve'! che s'io riparlo
Di cose da me stesso altrove dette,
È per timor che non le abbiate lette.

IV.

Perciocchè non vorrei che mi dicesse
Qualche lettore in censurar frenetico
Ch' io rubi e copii le mie cose istesse
Per isterilità d'estro poetico,
E nemmeno imitar sappia gli scaltri,
Che si contentan di rubare gli altri.

V.

La *Rimembranza* è un libro lungo e stretto
Parte stampato e parte da stampare;
E serve all'avvocato, all'architetto...
In somma a tutti gli *uomini d'affare*
Per annotarvi ogni qualunque storia
Possa loro sfuggir dalla memoria.

VI.

Il che vuol dir che questo libro è un libro
De' migliori che stampinsi in giornata;
Molti de' quai, quantunque di calibro
Assai più grossi e in veste più attillata,
Fanno quella figura appetto a lui,
Che appetto allo scarlatto i panni bui.

VII.

Bell'uso questo qui di registrare
Volta per volta sulla *Rimembranza*
Ciò che abbiam fatto, e ciò che abbiamo a fare!
E un canonico io so, che per mancanza
Appunto di registro, ebbe lo scorno
Di pranzare due volte in un sol giorno.

VIII.

Lo sapete il perchè quel signorino
Non vi rende il danar che gli prestaste?
Perchè no 'l registrò sul taccuino
Ma voi che per fortuna il registraste,
Potete, se pel naso anche vi mena,
Con un bastone rompergli la schiena.

IX.

Così la *Rimembranza* è indispensabile
Tanto a chi paga, quanto a chi riceve.
Pur troppo l'uomo ha la memoria labile,
Nè punto in essa confidar si deve!
Tant'è; nella parola *Mementomo*
C'è più sapienza che in un grosso tomo.

X.

E tanto basti della parte in bianco
Che per utilità vale un tesoro.
Nè la stampata è preziosa manco
Per chi frequenta la *Città del Toro*,
Ed ha bisogno di saper le scale
Che guidano dal tale o dalla tale.

XI.

Per esempio, cercate di un attuaro?
Avète da parlare a un presidente?
A un console, a un causidico, a un notaro,
A un cambista, a un sensale, a un conducente?
Ebben la *Rimembranza* del Mussano
Ve gli farà toccar proprio con mano.

XII.

Ho sentito narrar di un provinciale,
Che ricercando appunto un avvocato,
Girò tre giorni per la capitale,
E in fin se ne sortì com'era entrato!
Mi sembra di vederlo, il poverino,
A girar, trafelato, per Torino!

XIII.

E i cari figli e la fedel compagna,
Che in sulla sera no'l vedean tornare,
Immaginate che castelli in Spagna,
Che pazzi sogni non dovetter fare!....
Se quel buon uom la *Rimembranza* avea,
Quel brutto caso non gli succedea.

XIV.

È un libro pieno di filantropia,
Che all'uom che va fra la perduta gente,
Stende la mano e lo rimette in via;
Un libro che in un attimo, in un niente
Trasforma il provinciale in cittadino
Non troverà chi facciagli un inchino?

XV.

Ah salve, salve, *Rimembranza* cara!
Salve, o caro Mussano! È vostro merito
Se l'uomo a' nostri dì mostra ed impara
Il futuro, il presente ed il preterito;
Vostra è mercè, se più nissun balordo
Si può scusar col dir: *Non mi ricordo!*

XVI.

Inoltre in questo libro troverete
Quanto negli almanacchi è di più raro.
La tariffa, cioè, delle monete,
Che spesso rompe i sonni all'uomo avaro.
De' nostri re la genealogia....
Che cos'altro volete che ci sia!

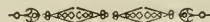
XVII.

Mancano, è vero, i numeri del Lotto
Tanto graditi all'uom di senno povero;
Ma chi non ha il cervello ai piedi sotto,
Chi non ama morire in un Ricovero,
Sa che il vero *Ambo* è quel di lavorare,
E il vero *Terno* quel di seguitare.

XVIII.

Per quali tutte cose, e per le tante
Altre che lascio di maggior sostanza,
Invito le persone tutte quante
Del Mussano a comprar la *Rimembranza*,
Che costa poco, e dura per un anno.
Chi poi non vuol comprarsela, suo danno.

NORBERTO ROSA.

(*) È questo un libro stampato da Enrico Mussano, ed in grande parte bianco per registrare ricordi, ad uso di tutte le persone, ma generalmente di quelle addette al foro. Vendesi dal libraio Carlo Schiepatti.

VIAGGIO DA TORINO ALLE PIRAMIDI

NELL'AUTUNNO DEL 1843

(*Continuaz. e fine*, *V. pag.* 530 *dell'anno scorso*)

LETTERA UNDECIMA

Al nobil uomo il marchese cav. ROBERTO TAPPARELLI D'AZEGLIO, direttore ed illustratore della R. Galleria di Torino, socio di parecchie accademie nazionali e forestiere, amantissimo d'ogni buona istituzione patria, benemerito dell'insegnamento popolare che non cessa di promuovere generosamente con ogni maniera di mezzi, educator soave d'ogni gentil costume, emulo dell'illustre Aporti di cui è l'amico vero, questa sua lettera, sulla patria del maestro di Pitagora con lieto e grato animo in significazione d'alta stima offre il suo devotissimo ed obbligatissimo servitore G. F. Baruffi.

RITORNO IN ALESSANDRIA
PARTENZA DALL'EGITTO
LAZZARETTO ED ISOLA DI SIRA

Lieto d'avere sciolto felicemente il propostomi problema itinerario, quale si era di vedere, se nei due mesi delle mie ferie autunnali si poteva compiere la corsa da Torino alle Piramidi, e tornare quindi in tempo al dovere con un soddisfacente corredo di cognizioni sullo stato presente dell' Egitto, pensai di tornarmene in Alessandria per godere dei piroscafi postali francesi, i quali ogni dieci giorni toccano questo porto per tornarsene tosto in Europa.

Nel momento però che sto rivedendo queste mie memorie, il viaggiatore pari mio che può solamente disporre di pochi scudi e di due mesi di tempo, elementi che non sono punto elastici, oggi compirà questo viaggio più agevolmente scegliendo la via di Trieste nel ritorno, giacchè la quarantena incominciando dal dì della partenza, non dura più di due o tre giorni quando si lascia l' Egitto con patente netta, e si parte su d'una nave provveduta di guardie sanitarie. Si potrà poi spingere il viaggio nell'Alto Egitto, perchè i piroscafi di Marsiglia e di Trieste compiono il viaggio dall'Europa in Egitto in sei o sette giorni, e la navigazione sul Nilo si può anche fare più brevemente per mezzo di piccole navi a vapore, che talvolta (così mi venne detto) si portano fino ad Assuan alla prima cateratta. Il viaggio del Cairo all'estremità dell'Egitto superiore durerà una quindicina di giorni, comprese le stazioni, l'andata e il ritorno, e costa 30 lire sterline, inchiuso il vitto. Attesa la picciolezza dei piroscafi non si riceveranno più di 20 viaggiatori. Oggi detto viaggio, per chi ha tempo a sua disposizione, colle piccole navi degli Arabi vuole circa due mesi, e costa una piccolissima somma. L'amatore che desidera dare un'occhiata al mare Rosso, può anche fare un'escursione dal Cairo a Suez in dodici ore circa, seduto in carrozza, la compagnia inglese del transito attraverso l'Egitto avendo stabilito un servizio regolare postale, che per verità è un po' caro. Chi vuol fare il viaggio con un po' di risparmio di danaro, impiegherà tre giorni a dorso di somarello ed un giorno su d'un dromedario.

Il venerdì 22 settembre alle 8 del mattino, mi recai a Bolacco, dove entrai in una barca in compagnia d'un buon francese, il sig. Delongpré d'Angoulême, semi artista e semi negoziante, di cui mi trovai molto soddisfatto. Pagammo 125 piastre caduno per essere trasportati in Alessandria in due giorni. Il tempo era veramente bellissimo, e ci abbandonammo quindi tranquilli alla corrente del Nilo, fidandoci all'esperienza ed alla buona fede del Reis e de'suoi ignoranti ed indolenti barcaiuoli. E qui giova ricordare al viaggiatore che le cattive barche, i pessimi attrezzi nautici, l'imperizia unita all'indolenza dei remiganti e del capitano, la corrente talvolta violenta, il vento che cambia frequentemente all'improvviso, attesi i tanti giri tortuosi del Nilo, i frequenti bassi fondi, l'ignoranza della lingua araba, quando non avete con voi un buono e fedele dragomanno, in somma il complesso di queste circostanze poco favorevoli non lasciano di rendere un simile viaggio sul Nilo un po' pericoloso o per lo meno pieno di molte ansietà. E per verità non sono sgraziatamente rari i naufragii annui sul Nilo. Aggiungete che la barca (a malgrado delle precedenti precauzioni di farla lavare ben bene) ricetta ordinariamente le sette piaghe ad un tratto del vecchio e del moderno Egitto, riboccando di schifosi insetti d'ogni maniera, e perfino di sorci, i quali vi molestano al di là d'ogni descrizione. Quindi non ho potuto contraddire al mio compagno, quando questi nell'abbandonare l' Egitto, ad imitazione degli antichi Israeliti intonò tutto lieto l'*In exitu Israel de Egypto, Domus Jacob de populo barbaro!*

Avendo rifatta la stessa strada, le distrazioni del viaggio furono anche le stesse. La vista monotona di chi è obbligato a vivere in una navicella, il canto dei nostri remiganti, i quali si animano al lavoro col ripetere alcuni versetti del Corano, sempre collo stesso tono di voce poco aggradevole, gli stessi meschini villaggi di cui vi ho fatto cenno nel salire il fiume, e l'incontro di quegli infelicissimi abitanti, il villaggio dell' Atfeh e il canale del Mahmoudieh, ridestarono in me le stesse dolorose impressioni.

I villaggi veduti da lontano sembrano un po' elevati ed hanno qualche cosa di pittoresco e di ameno, ma davvicino sono mucchi di letame e veri orrori di villaggi. Un gruppo di palme, una piccola moschea cadente con un meschino minareto tutto screpolato, e talvolta la povera tomba d'un *santone*, sono i soli edifizi imbiancati che attraggono i vostri sguardi erranti. Il resto del villaggio è formato da un mucchio di poche capannuccie basse, costrutte di fango e di sterco misti con un po' di paglia, appena ricoperte con tronchi di maïs, o con foglie di palme munite di una sola piccola apertura, e sormontate sovente da una piccionaia. Non oso poi toccarvi dell'interno di simili porcili, circondati da un mucchio di fetidi escrementi d'ogni maniera!... Il celebre dottore Pariset nella sua memoria sulle cause della pestilenza, così parla di questi schifosi villaggi: « quelles rues étroites, inégales, tourteuses, infectées d'ordures et de tourbillons d'une poussière suffocante! Quelles maisons! ou plutôt quelles tanières affreuses! Construites de boue, petites, basses, obscures, humectées par les excréments du père, de la mère, des enfants, qui se nichent là pour la nuit, pêle-mêle avec les chats, les brebis, les chèvres, et, quand l'éspace le permet, avec les beufles, les chameaux, les ânes ou les vaches; en sorte qu'un si triste habitacle parait plutôt fait pour la bête que pour l'homme. »

La purezza del cielo, la maravigliosa limpidità dell' aria, la luce viva di cui il sole inonda questi luoghi, le acque limpide, la bella e ricca vegetazione, tutto questo lusso della natura rende molto più penoso e sensibile il tristo spettacolo dell'incommensurabile miseria del popolo. Appena la nave si approssima alla sponda del fiume, di fronte a qualche villaggio, l'intiera popo-

lazione accorre tosto in folla, alcuni per vendervi pasteeche o pane che non ne ha però quasi l'aspetto, tutti poi per chiedervi l'elemosina. È impossibile rappresentarsi una popolazione più meschina e squallida, e sudicia, e nuda, e cieca. Senza punto esagerare, si può dire che ivi la miseria veste tutte le forme. Vedrete però qualche donna entrare nel Nilo per empiervi un' anfora pesante, che trasporta sulle spalle o sul braccio con una sveltezza e con una grazia degna di scalpello, sicchè vi pare proprio vedere una statua ambulante. Quindi fu detto con ragione che il genio artistico degli antichi consisteva per metà nel ricopiare i magnifici modelli che loro stavano davanti. All'opposto poi, per doloroso contrasto altre povere donne cieche, seminude, febbricitanti (chè qui le febbri regnano quasi tutto l'anno, e sono la vera peste) a cui l'estrema miseria ha perfino distrutti i tratti del sesso, si innoltrano fino all'orlo del fiume, implorando un parà dal viaggiatore col ripetere le loro elegie in tono flebile. Dapprincipio tanta miseria vi commuove e vi stringe il cuore, finchè la vista continua di tanti guai finisce quasi per istupidirvi, ed innaridisce in voi il sentimento della commiserazione. In questi momenti tornando col pensiero alla vostra patria ed alla vostra famiglia nel seno di una qualunque siasi piccolissima agiatezza vi pare di sognare, o vi credete quasi caduto in un altro pianeta.

Giunti alla Chiusa dell'Alfeh, trovammo di nuovo la stessa confusione indicibile di cui siamo stati testimonii nel recarsi al Cairo, e senza i buoni uffizi del sig. Cler, agente della compagnia inglese del transito egiziano, ci avrebbe toccato di dover passar ivi la notte nella nostra barca. Il villaggio o città dell' Alfeh, come lo vogliono alcuni, riunisce la miseria e il vizio in grado eminente, mentre sotto d'un governo civile od europeo potrebbe formarsi ivi una delle più amene e ricche e liete città del globo. Il canale del Mahmondieh ricorda sempre l'ignoranza e la più odiosa barbarie. Per me non posso udirlo a nominare senza sentirmi a rimescolare il sangue, ripensando come un canale di così facile e semplice costruzione abbia potuto costare tanti stenti e la vita, chi dice a diciotto, e chi a venticinque mila vittime! Alle ore dieci del mattino del 24 settembre entrammo in Alessandria, dove ho preso alloggio nel modesto albergo della *Pensione Svizzera*, in cui con soli cinque franchi al giorno godete di un discreto trattamento.

Verso le ore sette della sera dello stesso giorno, tre spari di cannone annunziarono il principio del digiuno del *Ramazan*, per essersi veduta la luna nuova. Odo che talvolta il governo, per qualche motivo ragionevole, fa ritardare la luna nuova di due o tre giorni, così ordinando ai sacerdoti calendarografi anche per far guadagnare alcuni giorni di digiuno. Il Ramazan dei Turchi dura un mese, e riunisce la quaresima col carnovale. Di giorno si osserva la più rigorosa astinenza, il musulmano non osando gustare una goccia d'acqua, od accostare le labbra alla sua pipa, il che è per lui la massima delle privazioni. Anzi ho udito che alcuni dei più ferventi non inghiottiscono nemmeno la propria saliva! E il dottore Clot bey ci parla di ammalati, i quali ricusando di prendere qualunque rimedio nel giorno, furono vittima dell' osservazione fanatica del digiuno del Ramazan. E pensate che il Ramazan cade talvolta nei lunghi giorni canicolari, giacchè nello spazio di 33 anni compie la sua rivoluzione attraverso tutte le stagioni. Ma appena udito lo sparo del cannone che annunzia il momento del tramonto del sole, vedrete i Turchi e gli Arabi accostarsi di botto le loro pipe alla bocca, le quali tenevano già preparate impazienti nelle loro mani; e fumare con una voluttà indicibile, e quindi cenare, e continuare in tutta la notte a fumare, mangiare, ballare e fare baldoria d'ogni maniera, perfino i più poveri mangiando carne e gozzovigliando in questi giorni. Tutti i Musulmani giunti all'età di 14 anni sono astretti al digiuno rigorosissimo del Ramazan, istituito per ricordare il mese in cui essi credono il Corano caduto dal cielo. Maometto dice che è concesso mangiare e bere nella notte, fino al momento in cui si può distinguere al solo lume del giorno un filo bianco da un nero.

(*Continua*) G. F. Baruffi.

CRONACA LETTERARIA

I.

Dell' educazione morale della donna italiana, libri tre di Caterina Franceschi Ferrucci. *Torino, Giuseppe Pomba e comp.* 1847.

Grazie a Dio! la donna italiana sente finalmente la grandezza dei destini ai quali è chiamata dalla Provvidenza. Ella cessò quasi al tutto dall'essere l'impaccio che ratteneva la nostra società nel fango di una vituperevole inerzia; vuol essere, come è debito suo, la potenza elevatrice che sospinge gli animi a gloriose imprese.

Non è oramai città in Italia, dove la donna non tocchi le corde de' maschi e nobili affetti. Io rammento tuttavia con viva emozione l'auspicatissimo giorno, 5 di novembre, in cui vidi un'eletta e fiorita schiera di donne torinesi porsi a capo di un drappello di giovani valorosi intuonando l'inno nazionale e inspirando l'amore dell' unità e della fratellanza.

Quando un'idea potente è discesa nel cuore della donna e si è cangiata in sentimento, tutto è lecito sperare; e l'Italia non tarderà a prendere tra le più civili nazioni il posto che le spetta, perchè le nostre donne vergognando ora di rimbambire tra grette e puerili inezie e pascersi di frasche ridicole ed oziose, si elevano all'altezza dei tempi, e coi detti e cogli esempi ingeneranno le virtù della patria, della religione, dell'attività e dell'unione.

Lode dunque e gratitudine alla illustre Ferrucci del

libro che dona all'Italia. Ella aggiunge una nuova gemma, e forse la più splendida, alla sua poetica corona. Tutte le madri italiane benediranno la donna che con tanta squisitezza e soavità di sentimenti spande tanti ammaestramenti civili, e intende a ristorare la grandezza e la forza dell'antica patria nostra!

Quanto candore d'affetti! Quanta ingenuità di stile! Quanta facondia sincera e modesta, matura e virile! Non v'è pagina da cui non sgorghino le sante dolcezze della fede e della virtù, e che non migliori, non infiammi, non ingentilisca il cuore.

La Ferrucci ha ornato il suo nome con una di quelle glorie che si posseggono con santa allegrezza, perchè abbellite e nobilitate dal puro diletto della beneficenza.

II.

Le figlie del presidente, racconto d'una educatrice Svedese. Scene della vita privata di Federica Bremer. Versione italiana di Fanny Sutti da Riva Benacense. *Milano, coi tipi Borroni e Scotti*, 1847.

In questo libricciuolo è raccontato con modestia di colori e senza affettazione di fiacca sensibilità sino a qual grado d'infortunio possa essere strascinata una fanciulla costretta da mano prepotente a mettersi in un cammino al quale non era chiamata da natura; esempio frequentissimo nella vita e non abbastanza deplorato.

La versione è opera di una amabilissima damigella, di nobile casato, che ha di poco varcati i vent'anni. Ella spiega non ordinaria perizia nell'adoperare la lingua, e in niuna di queste pagine sentesi il puzzo e il fracidume delle frasi straniere, delle quali oggidì sono ammorbati anche gli scritti dei migliori.

Valga il suo esempio a scuotere coloro i quali, tenendosi beati dei titoli e della nascita, si circondano di una vanità volgare e d'una superbia ignorante!

III.

Sulle riforme del re Carlo Alberto, pensieri di Luigi Cibrario. *Stabilimento tip. di Alessandro Fontana*. 1847.

Sempre ad utili studii è rivolta la mente di questo onorevole uomo, il quale è profondamente convinto, che l'ufficio dello scrittore dev'essere oggi in Italia una dittatura, un tribunato, un sacerdozio; prerogative che rifulgono eminentemente nell'opuscolo che annunziamo, dove alla nobiltà degli intendimenti è congiunta molta sapienza e opportunità di dottrina, sagacia di giudizio, splendore e facilità di eloquio.

Ci duole che il tempo e lo spazio ci sforzino ad astringerci ad un semplice annunzio. Ma noi lo raccomandiamo caldamente a coloro che cercano e vogliono efficacemente il bene della patria e si sdegnano dei pusillanimi, dei fiacchi e degli sciagurati i quali colle loro massime farisaiche tentano spegnere ogni idea civilizzatrice, e vorrebbero ricondurci ad una schiavitù sconfortata e intollerabile.

E più che a certi *esagerati, schifiltosi, impazienti* e *troppo teneri* dei quali è grandemente decresciuta la razza, lo raccomandiamo ai seguaci di certa setta volpina, che ben conosciamo, i quali si scapigliano per rabbia del vedere le tenebre della barbarie dar luogo alla luce dell'incivilimento, sospirano i giorni beati in cui nutrivano innocente fiducia di rinfantocciare i popoli adulti, e gemono sulla miseria dei tempi presenti, in cui non sembra più loro di vedere il merito depresso, l'ignoranza premiata e l'ipocrisia impinguata.

O voi che siete i fratelli di quegli ameni originali da cui Molière trasse il Tartuffo, leggete, leggete l'opuscolo del Cibrario, e vi troverete un pascolo gradito!

IV.

Il regno vegetale e l'uomo. Carme di Carlo Cobianchi. *Casale*, 1847.

Casale, antica capitale del Monferrato, fu in ogni tempo feconda d'uomini gagliardi per senno, per mano e per patria virtù.

Quando sull'Europa si addensavano più fitte le tenebre della barbarie, produsse quel Corrado che fu l'invincibile spada delle Crociate cristiane e scintillò in mezzo a quelle ombre siccome un astro annunziatore di pace e di gloria.

Riacquistata, colla pace di Costanza, una gran parte della propria indipendenza, ella diede al mondo uomini che possono stare d'appresso a non pochi della più celebrata antichità; e tra i molti, mi basta ricordare solamente Oliviero Capello, nel quale non sai se più devi ammirare la grandezza dell'ingegno o la gagliardia degli spiriti e la civile audacia.

E anche in questi ultimi tempi, nei quali i costumi pareano più essere ammolliti e contaminati, ella nutre nel proprio seno anime ardentissime e capaci di ogni idea riformatrice e civile.

Il Congresso Agrario dell'anno 1847 sarà per la storia di questa città una delle più splendide pagine, dalla quale ogni più animoso poeta potrà trarre inspirazione di cittadina grandezza.

E noi facciam plauso di tutto cuore alla giovine e vivida mente di Carlo Cobianchi per avere consacrato il suo primo canto a questa città nell'occasione appunto di quel Congresso memorabile; e lo applaudiamo tanto più volontieri in quanto che ci pare di ravvisare nel suo libretto bellezze che lo manifestano poeta di forte ingegno.

E per verità quando egli, spogliandosi di certe ruvidezze e sdegnando dall'avvolgersi tra certe uggiose metafisicherie, si approssima alla nitida e venusta forma italiana, i suoi versi rifulgono veramente di non ordinarie virtù e sembrano spirare la serenità di un bellissimo cielo.

P. Corelli.

MICHELE DI LANDO

E I NOBILI E PLEBEI

PARTE PRIMA

Era il maggio del 1578. In Firenze, vicino al Ponte Vecchio, sopra il verone di un palazzo volto verso il giardino, scorgevasi una giovinetta di ammirabile bellezza, vestita di bianco. Il sole era al tramonto, il cielo azzurro e purissimo, l'aria tiepida e imbalsamata dall'alito dei fiori sboccianti da una siepe che sorgeva lungo il margine d'un ruscelletto. Seduta, colle mani abbandonate sulle ginocchia e collo sguardo fisso e immobile, ella sembrava in preda a sublime contemplazione; se non che l'arco sottile del suo sopracciglio tratto tratto contraendosi leggermente annunziava che il suo cuore era occupato da un sentimento doloroso. Il leggiero rumore d'una pedata e il muoversi delle foglie d'una siepe la riscossero da quell'atteggiamento, si alzò e i suoi occhi caddero con mesta eppur vivissima gioia sulla fronte di un giovine di belle e forti membra, di volto abbrunito e di sguardo altero, vestito di rozzi panni.

La fanciulla era Maria de' Ricci, nobile e antichissimo casato; il giovine era Michele di Lando, umile e modesto popolano, che esercitava l'arte dello scardassiere.

— Michele! — disse ella con suono di voce tremolo ma pieno di dolcezza — A quali pericoli ti esponi ogni dì per questa infelice che non desidera amarti e che non può vivere senza vederti!

— Rassicuratevi, Maria! — rispose egli con mestizia e dignità — Michele di Lando non sa che sia timore, e niun uomo oserebbe assalirlo impunemente. Voi non ardite amarmi!... Avete ragione! con quale diritto oso io, nato nel fango, sollevare gli sguardi sino a voi?.. a voi sublime per bellezza, per natali e per fortuna?..

— Oh quanto volentieri io getterei nella polvere questi doni invidiati da tutti, per vestire i tuoi stessi panni e poterti dire con sicurezza e felicità: Michele, io ti amo perchè il tuo cuore è nobile, generoso e gagliardo... Ti amo e voglio esser tua, tua per sempre...

— Non seguitate, o Maria! queste vostre parole mi fan male... Io non sono tanto pazzo da abbandonarmi alla speranza di possedervi... E se ebbi l'ardimento di accoglierla in me per qualche minuto, ora che conosco vostro padre, ella se ne è ita dal mio cuore come l'acqua che fugge da un vaso rotto, la quale, per quanti sforzi facciate, non potete impedire che esca fuori... Ma che volete? la ragione mi dice:

Michele, non andare avanti a Maria; tu non puoi amarla senza commettere grave errore: e la voce del cuore invece mi grida: Va! va! la sua vista ti rende migliore; essa ti suscita nel cuore mille affetti gentili, come il soffio della primavera fa germogliare i fiori nel prato... Ma quinci innanzi io chiuderò gli orecchi a questa voce, e non vi comparirò avanti se non che per farvi scudo del mio petto ove correste qualche pericolo.

— Indarno starai lontano da me, o Michele! la tua immagine mi sarà sempre presente, ed essa non potrà più darmi verun conforto... Oh! la mia vita è divenuta simile all'acqua del ruscello che ti bagna i piedi, quando essa è sconvolta dall'oragano.

— Villan rifatto! — urlò una voce improvvisa che fece impallidire Maria e alzare fieramente la testa a Michele. E comparve ad un tempo sul verone un uomo splendidamente abbigliato, di lineamenti duri e risentiti, i cui occhi gittavano fiamme, e la cui barba brizzolata tremava per l'interna commozione. Era Rosso de' Ricci, padre di Maria.

— Porta altrove il tuo fetore — seguitò voltandosi al popolano. — Tu hai abbastanza ammorbati questi luoghi. Se un'altra volta ardisci penetrare come un ladro rinnegato nel mio giardino, io ti farò dare da miei servi tante battiture che ne porterai livido il gruppone per un pezzo.

Michele di Lando non fece atto nè d'ira nè di minaccia. Il suo volto si vestì di nobile alterezza, e con voce pacata disse:

— Messere! ogni grandezza scompagnata da virtù è peggio che miseria... L'istinto orgoglioso del vostro cuore vi fa varcare ogni limite del giusto e dell'onesto, e vi fa dir cose che muovono un animo bennato meno allo sdegno che alla pietà. Interrogate la vostra figliuola se Michele di Lando si meriti i bassi oltraggi coi quali l'assalite.

Maria chinò gli occhi, e, per temenza del padre, mancando a se medesima, non ebbe una parola per l'onestà e la grandezza del povero popolano.

Michele, dopo essere rimasto per qualche tempo in silenzio, guardando con ansietà Maria, sentì sorgersi dal profondo del cuore un pensiero che gli passò dinanzi agli occhi come una nuvola oscura, e le sue ginocchia parvero un tratto vacillare. Ma non tardò a ripigliare se medesimo, e data una scossa alla vita, con un sospiro risoluto disse:

— Messere!... i vostri oltraggi sono giusti... Chiamate i servi, se tale è il vostro desiderio... fatemi vergheggiare da loro... io non mi muoverò d'un passo, quantunque questo braccio abbia tale vigoria da farli balzare come le spighe sotto il correggiato... Ma poichè parmi che questo non sia più il vostro pensiero, io me n'andrò, pieno del rammarico di non potere in qualche guisa farvi manifesto che anche sotto i cenci d'un plebeo palpita talvolta un cuore magnanimo e forte.

E si mosse per andare, gittando a Maria uno sguardo nel quale era dipinta un'espressione di rimprovero. Il padre traendo con impeto la figliuola dietro a sè, chiuse con fragore le imposte del verone in faccia al popolano, il quale uscì dal giardino col cuore lacerato dall'acuta spina del disinganno.

Ma più che l'ingiusto riserbo di Maria, il quale lo spogliava di ogni sua più cara illusione, lo trafiggeva il pensiero della patria occupata e vinta da interno male, lacerata e distratta dalle discordie sanguinose tra i nobili e plebei, discordie fatalissime, sorgente di tutte le miserie che aggravarono l'Italia e la spogliarono dentro di libertà e di quiete, fuori di lustro, di decoro, di autorità e di potenza.

E Firenze, la quale debbe a questi dissidii la morte del suo stato popolare, era allora più che mai sfolgorata dalla tirannide dei grandi. Eglino *ammonivano*, o, per meglio dire, rimovevano dal governo gli uomini venerabili per l'età e per gli egregi fatti, i quali riputavansi capaci a volgere altrove il corso delle presenti calamità; e non contenti a questo, li bistrattavano, li percuotevano e li mandavano a confine. Per la qual cosa entrò un così fatto spavento e tremore in tutti, che niun tiranno più formidabile fu così abborrito quanto i patrizi.

Essi formavano il nerbo principale della signoria, e, in ogni luogo dove passavano, vedeansi levare le genti da sedere, e far loro riverenza e inchinarsi non altrimenti che si faccia ai principi e signori assoluti. Il dir male di alcuno del loro magistrato era cosa più pericolosa che il bestemmiare il nome di Dio e de' Santi suoi. I bottegai davan loro volentieri le merci, e poi non aveano ardimento a richiederli de' loro crediti. Alessio Baldovinetti e Lorenzo di Dino, uomini onorandi, di buon ingegno e di vita irreprensibile, ebbero a perdere il capo solo per aver dato una petizione contro il gonfaloniere Benghi Buondelmonte, da cui ambedue erano stati offesi. Insomma questa sfrenata e strabocchevole licenza era cagione per cui tutti i cittadini miseramente piangessero in secreto, e fosse dipinto su tutti i visi lo spavento, l'orrore e la misericordia.

La plebe, la quale più di tutti era oppressa, vilipesa e calpestata, volle rompere questo giogo, rizzando il segnale della resistenza e l'insegna della ribellione. Ma era sempre frenata da uomini benemeriti del comune i quali venian predicando che la decente sopportazione, meglio che le violenze e gli oltraggi, può ragionevolmente procurare sollievo e favore. Lo stesso Michele di Lando, che era l'occhio della plebe e che aveva in animo di rimettere i suoi fratelli in migliori termini che non erano, non li consigliava ancora a usare i rimedi efficaci e pronti a far rivocare le leggi e le provvisioni crudeli.

Ma Benedetto Carlona, giovine plebeo di grande animo e strettissimo amico di Michele, riscosse tutti scagliando la prima pietra.

— Per Dio! — sclamò in mezzo ad un'immensa moltitudine di popolo. — E fino a quando ci lascieremo assassinare da questi marrani? e dove saremo noi tratti, se più tardiamo ad opporre con animi fortissimi le lingue, i petti e le mani alla loro incomportabile tirannia? Non siamo forse calpestati come una razza di vermi? Non operano forse ogni mezzo a tenderci mille trappole, a rubarci, a vituperare le nostre donne, a scannarci?... E siamo così dimentichi di noi stessi?... siamo bastardi noi?... siam bestie?... Sì! peggio che bestie, perchè i bruti se vengono assaliti sanno difendersi, sanno adoperar l'ugna e il dente; e noi sopportiamo con pace le violenze, gli oltraggi, le angherie, le battiture, le uccisioni... Infamia a colui che non sa rinnegare la pazienza e crollare le mura, come Sansone, per seppellirsi coi nemici sotto le ruine dell'edifizio!... Ma di questa infamia non sarà coperto Benedetto, il quale pel primo alza il suo stocco e grida vendetta.

— Vendetta! vendetta! — risuonò intorno terribilmente; e tutti accesi da un solo pensiero e concitati da un solo affetto si drizzano a guisa di tempesta verso il ponte Rubaconte alla casa di Lapo da Castiglionchio, uno de' nobili che esercitava superbamente l'impero della sua tirannide. Egli scappa sotto abito di frate a Santa Croce, e la sua casa in un momento è arsa e distrutta, la qual sorte tocca pure a quelle di Buondelmonte, degli Spinetti, degli Strozzi, dei Pazzi, dei Guadagni, degli Albizzi, dei Canigiani, dei Soderini, dei Corsini e di moltissimi altri patrizi, che troppo insolentemente aveano usato della loro potenza.

Si cavano tutti i prigioni, si assale il convento degli Angioli, si uccidono due conversi e si rubano per forza i sacri arredi. Penetrano nella chiesa di Santo Spirito, sparpagliano, ardono e calpestano le masserizie de' grandi ivi riposte, appiccano il fuoco a nuove case, insultano a quanto l'umanità ha di più tenero, di più venerando e di più tremendo.

Si viene in piazza: impongono ai priori di sgombrare il palazzo e ire alle loro case se non vogliono vederle abbruciate colle loro donne e figliuoli. Il nobile gonfaloniere Guicciardini trema, piagnucola, raccomandasi ora all'uno ora all'altro che lo conducano in salvo, ed è nascosto da Tommaso Strozzi alla vista della plebe infellonita, la quale sta per impadronirsi del palazzo e mettere in fondo ogni cosa.

Chi frenerà ora questa furia dalle mille teste? chi salverà la patria dall'imminente ruina? chi la sottrarrà alla matta rabbia di una plebe che procede con animo deliberato di trarre tutto a precipizio?... Ecco un uomo, invaso da prepotente e sublime pensiero, s'anciarsi alla testa di tutti, salire con grand'impeto le scale del palazzo abbandonato dai patrizi, impugnare il gonfalone della repubblica, e gridare con voce poderosa: Viva la patria! Viva Firenze!...

Egli era Michele di Lando in scarpette, senza calze, in abito vile e privo d'ogni ornamento e onore.

(*Continua*) P. Corelli.

DEL PAPA

E DE' SUOI STATI TEMPORALI

Il papa rappresenta due personaggi: il capo spirituale della Chiesa cattolica e il principe temporale, il sovrano d'uno stato.

In origine, il vocabolo *Papa*, che in greco significa *Padre*, era comune a tutti i vescovi; non è che dopo Gregorio VII (1073) che tale nome si dà esclusivamente al sovrano pontefice.

La serie dei papi sale senza interruzione sino a San Pietro, il quale, giusta la tradizione, venne a Roma sotto l'impero di Nerone e vi fondò la Santa Sede in qualità di principe degli Apostoli.

Come successore di Pietro, il papa ha la sovrana autorità sulla Chiesa cattolica, fa osservare i canoni e le regole, aduna i concilii, crea i cardinali, conferma i vescovi e veglia alla conservazione del dogma e della disciplina.

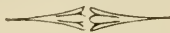
Dal secolo decimoquarto il sovrano pontefice porta una triplice tiara, simbolo della sua giurisdizione sulle tre parti del mondo allora conosciuto. Tiene in mano una chiave d'oro e una chiave d'argento, chiamate *le chiavi di San Pietro*. Viene eletto dai cardinali riuniti in conclave e non può essere scelto che fra loro. All'elezione tien dietro l'esaltazione, nella quale il nuovo papa, collocato sopra una sedia pontificale, è portato sulle spalle alla chiesa di San Pietro. Il papa prende il titolo di *Servo dei servi di Dio*. Lo si chiama *sovrano Pontefice, Santo Padre, Santissimo Padre*; dirizzandosi a lui, gli si dice *Vostra Santità*.

Quanto alla potenza temporale dei papi, essa non sale che all'ottavo secolo. In quest'epoca non potendo più fare verun fondamento sulla protezione degli imperatori d'Oriente, volsero gli sguardi verso i re francesi. Pipino, vincitore de' Lombardi, donò a Stefano II una parte del territorio romano, che chiamavasi l'esarcato di Ravenna. Carlomagno nel 774 vi aggiunse Spoleto e Perugia. Nel 1053 l'imperatore d'Alemagna Enrico II cedette al papa il ducato di Benevento. Ma fu soprattutto la celebre donazione della contessa Matilde, signora della Toscana, che contribuì a fare dello stato ecclesiastico una delle potenze politiche di primo ordine in Italia. Nel 1102 ella volle che la Santa Sede ereditasse tutti i suoi stati. Tuttavia questo possesso fu lungamente contrastato ai papi. In più epoche gli imperatori Alemanni pretesero esercitare sopra Roma un diritto di sovranità. Nel tredicesimo secolo, Gregorio X ottenne dal re di Francia una parte della Provenza, la cui capitale era Carpentras, alla quale più tardi si aggiunse Avignone. I papi, per fuggire i torbidi d'Italia, stettero in questa città dal 1309 sino al 1377. Avignone e il suo contado appartenne a loro sino al 1791.

Gli stati della Chiesa e del Papa hanno per confini: al nord, il regno lombardo veneto; al nord-ovest, il

mare Adriatico; al sud-est, il regno delle Due-Sicilie; al sud-ovest, il mare Mediterraneo; e all'ovest il gran ducato di Toscana e il ducato di Modena.

Sono divisi in vent'una provincia, di cui quella di Roma ha il titolo di *Comarca* (antico vocabolo d'origine greca, significante *governo d'un borgo*), e le altre venti in *delegazioni*. Sei di queste delegazioni, essendo governate da legati, sono chiamate particolarmente *legazioni*. Tutte queste provincie portano il nome de' loro capo-luoghi.

*

UN CONSIGLIO DI NOTTOLONI

Il Presidente.

Signori! la patria e il trono sono in pericolo. Io mi rivolgo alla vostra assennatezza e al vostro conosciuto valore per mettere un argine alla piena dei mali che sta per innondarci.

Don Fabrizio.

Io sudo freddo pensando alla presente condizione di cose. Chi l'avrebbe detto quattro mesi fa! Stampa, polizia, corte di cassazione, ordinamento municipale, eguaglianza civile... Orrori! orrori!!

Don Tommaso.

E ne vediamo già i pessimi e deplorabilissimi effetti. Vedete la stampa! essa non risparmia più nessuno, assale a dritto e a rovescio, provoca l'ordine dei patrizii, osa consigliare il governo, non rispetta gli ecclesiastici....

Don Basilio.

Siamo alla fine del mondo! Questa catastrofe io la previdi dal momento che si vollero aprire le scuole infantili, diffondere l'istruzione tra il popolo, fargli conoscere che anch'egli ha una ragione, che anch'egli ha diritti... tutte cose buone in teoria, ma perniciose, spaventevoli in pratica! Aprite gli occhi alla plebe, a quest'idra dalle mille teste; sguinzagliatela un pochino mostrandole ch'ella non è soltanto nata a logorare le braccia e a sminuzzare le glebe, ma che le è lecito accostarsi al banchetto della vita, a questo banchetto al quale la Provvidenza chiama soltanto i suoi eletti, e poi vedrete... E quante volte non ho io predicate tali cose per le vie, nei ridotti, nelle sale, sulle cattedre, nelle stesse reggie!..Si è voluto fare lo gnorri..Eccoci dunque al precipizio.

Il Presidente.

Io mi son posto al fermo di protestare contro queste ribaldigie. Me lo comanda la coscienza, me lo comanda la devozione, l'ossequio e l'affetto sviscerato che mi legano alla santa causa del trono.

Don Fabrizio.

Tutto è in pericolo. Non vedete, Dio mio! che si vuole niente meno che la guardia civica? A che diverremo se si daranno le armi a questa bordaglia! Essa vorrà allora comandare, e noi dovremo tacere! essa sfolgorare per le vie e per la reggia, e noi nasconderci! essa imporre e noi obbedire!

Don Tommaso.

Ma e la polizia, signori miei, la polizia! In quali mani fu collocato questo palladio dell'ordine pubblico? Come è lecito sperare sicurezza e tranquillità da gente che non ha mai maneggiato le armi; che ne impaurisce soltanto al suono, e che logora la vita e gli occhi tra codici, tra leggi, tra bazzecole di amministrazioni e che so io?... Ma poteva mai cadere una più pazza fantasia nel cervello degli uomini?

Don Basilio.

E intanto vediamo che oramai sono scassinati tutti i cardini del pubblico reggimento! La religione è strascinata nella polvere; i suoi ministri sono accolti a fischiate e sassate. Avete intesi i sacrileghi tumulti di Genova?... Potevano i barbari far di peggio agli apostoli del Vangelo? Mi sento ancora tutto stringere d'orrore... Volete di più? si ardisce nientemeno di invocare e promovere il riscatto degli Ebrei, di questa ladra genia i cui padri strascinarono sul Golgota il Salvatore...

Il Presidente.

Insomma è tempo di finirla! Se andiamo di questo passo, vedremo i nostri stessi servi venirci addosso e strapparci da queste poltrone che ci siamo guadagnato col privilegio della nascita, col sangue degli avi e coll'eloquenza dei consigli...

Don Tommaso.

Faranno di più! si porranno alle nostre tavole...

Don Fabrizio.

Vorranno che i loro pareri prevalgano ai nostri...

Don Basilio.

Toglieranno il patrimonio della Chiesa, calpesteranno i sostenitori di ogni ottima causa, vorranno Camere, rappresentanze nazionali... Signori! non dimenticate che un vostro confratello non ebbe rossore di scrivere che le Riforme presenti, cagione di così orribili mali, *si hanno soltanto in conto di un lavoro incipiente* (*).

(*) Le Utopie dei Liberali. *Dialogo tra un Progres-*

TUTTI.

Protestiamo! protestiamo! protestiamo!

UN DOMESTICO.

Signori! Un direttore di polizia chiede entrare...

IL PRESIDENTE.

Un direttore di polizia!... Vecchio o nuovo?

IL DOMESTICO.

Nuovo!

I Nottoloni si fanno pallidi pallidi e volgono intorno lo sguardo smarrito, quasi in cerca di un bugigattolo per nascondersi.

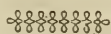
IL DIRETTORE DI POLIZIA
entrando.

Signori! non impallidite, non tremate. Voi vedete che non sono circondato dall'apparato della forza... Seppi da taluno che qui si vanno fabbricando artifizi e sotterranee macchinazioni. Questa è la sola guerra della quale si sgomenta il governo, e ch'esso vuole spegnere ad ogni costo. Vengo perciò a consigliarvi amichevolmente di cessare da queste arti che sono l'appanaggio dei codardi e dei rettili, e che non stan bene ai vostri pari. So che il volervi guarire dalle vostre fantasie sarebbe lo stesso che il lavare la faccia ad un moro, colla fiducia di farla divenir bianca. Ma poichè nè le contingenze dei tempi cangiati, nè la sapienza del vostro re possono persuadervi, è debito mio l'avvertirvi che negli uomini assennati voi destate meno lo sdegno che la compassione e il riso, e che le vostre arti volpine saranno sventate... E se le parole di un galantuomo, grande amico del vero, potessero alquanto commovervi, io vi ripeterei con lui: *Tutti unisciansi gli uomini di buona fede, amanti della religione e della patria, e niuno voglia pretendere di mostrarsi più realista del Re e più cattolico del Papa. Sanno il Papa ed il Re dove convenga progredire, dove convenga arrestarsi affine di promovere la vera felicità dei popoli, la grandezza e il risorgimento d'Italia.*

P. CORELLI.

---

sista ed un Ultra-Conservatore, di Eugenio Balbiano. Torino, 1848.

Noi raccomandiamo la lettura di questo commendevole opuscolo a tutti coloro che sono liberi di labbro e schiavi di cuore.

VIAGGIO DA TORINO ALLE PIRAMIDI

NELL' AUTUNNO DEL 1845

LETTERA UNDECIMA

(*Continuaz. V. pag.* 21.)

Essendomi recato verso le nove della sera al palazzo di S. A. per augurare buon viaggio a S. E. Artin bey, il quale doveva accompagnare l'indomani il Viceré fino al Cairo, osservai qualche moschea un po' illuminata, ed incontrai lungo le scale della reggia il corpo degli ulema, che veniva a fare gli augurii di lieto viaggio a Mehemet-Aly ed annunziargli forse ad un tempo il principio del Ramazan. Nel tornare a casa mi sono affacciato per pochi istanti alla porta di alcuni caffè pieni zeppi di Musulmani, i quali fumavano o bevevano l'arabo liquore in un silenzio veramente ammirativo. Ma che cosa non vidi mai! per non toccarvi dell'atmosfera impura e ributtante, dovuta al fumo delle pipe e del pessimo olio, e della gran calca di persone, non posso tacervi che in uno di questi caffè, vere bolgie infernali, uomini schifosi in abito da donna, i così detti *khowals* ripetevano le più lascive e mostruose danze; ed in un'altra bottega da caffè si rappresentava colle ombre chinesi una commedia, in cui *Karaciou*, l'eroe principale, era in un atteggiamento, che la morale e la civiltà non mi concedono nemmeno di accennare. Mi fu detto che la commedia terminava col più sozzo e solenne insulto di Karaciou ad uno dei pubblici rappresentanti d'una gran nazione, in mezzo alle più grasse risa degli astanti! In altri paesi meno barbari simile spettacolo sconvolgerebbe sicuramente gli esseri i più corrotti..... Ma ciò è poco a fronte di quanto commettesi di notte nelle stesse pubbliche vie d'Alessandria, a pochi passi dalla dimora dello stesso sovrano. Dacchè, per recente decreto, Mehemet-Aly, obbligato ad abbandonare il vergognoso tributo che gli pagavano le cortigiane, proibì severamente le danzatrici pubbliche (le *Almées*) e il loro commercio, esigliandole in parte nell'Alto Egitto, vedesi avverare nelle due metropoli dell'Egitto la sentenza d'un grand'uomo: *tolle meretrices et omnia replebis libidinibus*! Udite diffatto come la più sozza libidine trabocca per ogni verso, giacchè per una strana e dolorosa contraddizione, essendo vietata la prostituzione delle donne, si tollera quella degli uomini. *L'horrendum bestialitatis scelus* è divenuto affatto ordinario, ed ho udito a ripetere più d'una volta le frenesie erotiche di Sodoma. La nobile castità della nostra lingua non mi concede nemmeno di adombrare alcuni dei fatti di questo brutto genere, in cui mi sono incontrato per caso in pieno giorno, e peggio poi di riferire alcuni di quelli uditi particolarmente da persone autorevoli per saggio (1). Nè vale punto l'opporre la barbarie antica del paese, giacchè è

(1) Eccovi come si esprime a questo riguardo il signor Raoul de Malherbe, il quale ha visitato or ora l'Egitto dopo di me (V. *L'Orient* 1718-1845, *tome deuxième*, *pag.* 338). «Je fis comprendre aux Arabes que, pour nous autres chrétiens, le harem n'était point une chose indispensable, et que notre Dieu nous donnait la force de nous en passer. Ils me répondirent fort naïvement, qu'eux aussi savaient fort bien s'en passer; qu'entre amis, on savait se rendre toute sorte de petits services; et d'ailleurs, ajouta un de nos moukres, en forme de conclusion, n'avons-nous pas nos chameaux? Je restai stupéfait de la bonhomie avec laquelle ces hommes m'avouaient les vices les plus odieux. Ils semblaient trouver cela tout naturel, et il ne leur venait pas même l'idée qu'il pût y avoir quelque honte dans des habitudes aussi infâmes et aussi dégradantes. Des chameaux! si je ne l'eusse entendu de mes propres oreilles, je ne l'aurais jamais pu croire. Voilà donc le résultat de l'islamisme chez les Arabes! Que pourrais-je ajouter à cela?»

dovere sacro di qualunque governo civilizzatore di perseguitare e distruggere gli avanzi degli usi immorali e barbari dei tempi antichi.

Simili usi barbarici ed odiosi annunziano che i fellah dell'Egitto presente sono i veri discendenti degli Egizii antichi (alcuni vogliono che i veri Arabi siano i soli Beduini del deserto), come si può d'altronde verificare giornalmente, osservando che i contadini non presentano alcuna differenza colle antiche statue egizie scolpite tre mila e più anni sono. Aggiungete che l'integrità dell'antico sangue egizio è guarentita da una terribile proprietà del clima. È un fatto noto, di cui non si conosce la cagione vera, che il forestiero può vivere bene in Egitto, ma non perpetuarvisi. E così i Mammelucchi non lasciarono alcuna posterità, ed allo stesso Mehemet-Aly, dei novanta figli che gli nacquero, ne restano appena cinque, dei quali, il primo è nato in Romelia. I negri ed i mulatti vi muoiono quasi tutti di ftisi o di paralisi. La mortalità dei fanciulli dei bianchi che vengono in Egitto, monta ad 85 per 100, e quella dei negri a 98 per 100! (1). Oggi l'Egitto è però abitato da individui di varie nazioni, come lo è l'Oriente in generale. Vedete Beduini, Ebrei, Maltesi, Greci, Soriani, Abissini ed Europei. I così detti *barabra* sono popoli della Nubia inferiore; questi si distinguono dagli Egiziani pel colore rossigno (*acajou*) della pelle; sono in piccol numero, e quando hanno raccolto un modesto peculio colla loro professione di servitori, se ne tornano in patria, come fanno anche molti abitanti di alcune delle nostre provincie meno favorite dalla natura. I Copti che si contano in numero di circa 150 mila, si pretendono i discendenti diretti e veri degli antichi abitanti di Tebe e di Menfi, ma pare che la loro fisonomia non abbia rassomiglianza coi tipi scolpiti degli antichi Egiziani. I Copti professano un Cristianesimo alterato dall'Islamismo, ed in generale sono affatto ignoranti, benchè in grado molto minore delle altre nazioni che abitano l'Egitto, per il che vengono scelti qua e là come scrivani e simili. I loro monasteri sono meschini e sudicii in modo incredibile. Basti aggiungere che si è in questi conventi che i preti Copti godono dell'orribile privilegio di evirare i poveri fanciullini negri, di cui fanno poi un esecrabile commercio. Questa operazione è così dolorosa e pericolosa, che due terzi di questi infelici muoiono poco dopo... Gli harem tutti dell'Oriente si provvedono degli eunuchi presso i monaci Copti dell'Egitto!... Io non ho la pretensione di descrivere particolarmente l'Egitto in queste brevi pagine, ma ho solamente voluto mettere a parte l'amico lettore delle poche cose, che ho notato di volo in questa mia rapidissima escursione dalle Alpi alle Piramidi. L'Egitto antico si trova descritto ed effigiato minutamente nella grand'opera della spedizione francese e nelle accreditate scritture di Volney, di Champollion e di Rosellini specialmente, a cui converrà aggiungere quelle di Lepsius, il quale, per accennarlo qui di passo, tra le altre molte scoperte, dicesi, abbia trovato un esemplare compiuto della rinomata iscrizione di Rosetta. Oggi poi quasi tutte le capitali d'Europa possedono una collezione di oggetti egiziani, tra cui primeggia la nostra preziosissima di Torino, a cui non cessano di venire ad attingere cognizioni i più rinomati archeologi d'Europa. Tra le opere poi, le più recenti, che vedono quasi giornalmente la luce, ricordo sempre con piacere quelle dei signori Clot bey, Lane, Hamont, Mengin, Cadalvène e Breuvery, A. De Vallon, Schoelcher, Raoul de Malherbe, ecc., ecc., i cui semplici nomi accenno agli amatori delle cose egizie.

Ho lasciato il porto alle ore otto del mattino del 27 settembre, avviandomi a Sira sul piroscafo francese il *Sesostri*. Il prezzo dei primi posti è di franchi 155, escluso il vitto a bordo. Verso le ore nove del mattino del 29 settembre ci trovammo di fronte a Santorino, isola rinomata specialmente nella moderna geologia, e dopo Candia forse la più fertile dell'Arcipelago (1). Nel mio viaggio precedente vi aveva accompagnato alcune suore della Carità venute a bella posta di Parigi per far del bene ai Santorniotti. Secondo Plinio quest'isola emerse dal mare 236 anni prima di Cristo. Il primo suo nome di *Calliste*, che suona *Bellissima*, le si mutò in quella di Thera che conservò fino al XIII secolo, in cui con nuovo cambiamento prese a chiamarsi dal nome della Santa sua protettrice Sant'Irene, e per corruzione Santerini o Santorino.

Il tempo essendo bellissimo e le onde unite e piane, come quelle d'un immenso cristallo, il Sesostri parea solcare il più ameno dei laghi, popolato di una gran quantità di variatissime isolette.

Il nostro pilota greco mi accennava che le grandi isole dell'Arcipelago oggi abitate, montano ad una ventina circa, non tenendo conto delle isolette minori che hanno l'aspetto di grandi scogli sporgenti qua e là. Quindi mi additava i nomi di quelle Cicladi che talvolta toccavamo ben davvicino: *Anafopulo*, *Anafi*, *Paros*, *Antiparos*, *Araclia*, *Nio*, *Naxia*, ecc.

In generale la bella poesia delle Cicladi è tutta nell'antica mitologia, queste isole avendo un aspetto arido e vulcanico, mentre sono vivi testimoni delle grandi rivoluzioni telluriche avvenute in quest'angolo del globo, in tempi di cui perfino l'istoria ci ha conservato tradizioni non dubbie, come sono, ad esempio, il diluvio parziale di Deucalione e simili.

Verso le ore sei della sera di questo stesso giorno 29 settembre, gettammo l'àncora nel porto di Sira,

(1) Nel Cairo, la cui popolazione non giunge forse a 300 mila abitanti, muoiono giornalmente da 18 a 20 persone. Oltre l'assenza di parecchie delle nostre malattie, il clima egiziano pare molto sano, e gli abitanti devono ascrivere specialmente il loro buon temperamento al vitto vegetale, alla loro grande sobrietà, a molte pratiche igieniche tra cui l'uso dei bagni, il non bere vino e simili.

(1) La interessante relazione accademica del nostro chiarissimo cav. prof. Giulio intorno ad una statistica manoscritta ed inedita dell'isola di Thera (Santorino) del conte dottore G. De Cigalla. Torino, Stamperia reale, 1845.

dopo una felicissima navigazione. Quest'isola viene frequentemente confusa colla vicina famosa Sciro, o dimenticata affatto in alcuni trattati di Geografia. L'aspetto esterno di Sira e della sua nuova capitale vi presenta un'altissima piramide, che sul far della notte si direbbe illuminata per incantesimo. Il viaggiatore che vi approda per la prima volta nella sera, può credersi giunto nel porto di una maravigliosa capitale. Ma verso l'alba si dissipa poco per volta l'illusione della sera, vedendo tanta aridità; ed appena posto il piede a terra non si crede quasi più ai nostri occhi, scorgendo una città così meschina, vie ristrette e sudicie, meschine casette, povere botteguccie e poveri abitanti; eppure la moderna Sira è forse l'emporio del commercio greco; qui trovasi il deposito dei cereali del mar Nero, e qui è il primo cantiere della Grecia e forse anche uno dei primi del Mediterraneo. Ma di Sira e di Ermopoli parleremo di proposito nell'uscire dal lazzaretto, dopo aver purgata la contumacia; per ora vi trascrivo semplicemente le pagine del mio portafoglio sulla vita del Lazzaretto, in cui sono entrato verso le ore otto del mattino del 30 settembre.

Il nuovo edifizio, disegno d'un architetto bavarese, veduto dal porto vi si presenta sotto d'un bell'aspetto; ma appena entratovi si dissipa ogni illusione nel vederlo così imperfetto. Questo lazzaretto sorge sulla nuda roccia, distante un quarto d'ora circa da Ermopoli, ed ha la forma rettangolare con un lato che guarda il mare verso il porto, e questa è la più bella parte dell'edifizio. Il parlatorio ha la forma di un porticato semicircolare di un effetto non disaggradevole. Nel mezzo del cortile interno, tutto ingombro di rottami di roccia, vedesi una piccola, ma bella ara antica di marmo in alto rilievo. Dicesi trovata negli scavi della moderna Ermopoli, e venne trasportata ivi per ornamento, che finora è il solo; il resto dell'edifizio essendo tutto nudo ed affatto meschino. Nel presentarmi al sig. direttore, questi mi animò alla rassegnazione, mostrandosi meco poco amico del presente sistema sanitario, e toccando con brevi, ma vere parole della necessità di una pronta ed assoluta riforma delle quarantene, attese le tante assurdità incredibili, che si osservano nella pratica. Ve lo ripeto, o gentili lettori, se taluno di voi farà un viaggio in Oriente, osservando ben davvicino quelle regioni e il modo con cui si compiono le quarantene, al suo ritorno diventerà anch'esso riformatore delle quarantene, e forse *abolizionista. Facciamo della propaganda!* mi gridava di continuo nel viaggio precedente un mio compagno, valente scrittore di pubblica economia. Questo è il solo mezzo di ottenere lo scopo. A forza di gridare e di chiamare la pubblica attenzione su d'un tema di tanta importanza, si finirà per rendere tale quistione popolare, e la causa sarà guadagnata, come fecero appunto in Inghilterra Cobden ed altri per ottenere importanti riforme. Le Camere di Francia, il Governo e la R. Accademia medica di Parigi si sono pronunziate in favore di una riforma radicale. E quando la riforma sarà introdotta nel porto di Marsiglia, tutti gli altri porti del Mediterraneo saranno strascinati ad adottarla anch'essi.

Tra i segnalati vantaggi resi dalla Francia alla civiltà colle sue navi corriere di Levante, vuole annoverarsi sicuramente l'immenso progresso che fece la quistione della riforma radicale del vieto sistema delle quarantene, benchè finora l'intendenza sanitaria di Marsiglia, per alcuni motivi non tutti lodevoli, siasi opposta a questa inevitabile e tanto desiderata riforma. Dieci anni sono, quando il governo francese ordinò il presente servizio di comunicazione a vapore tra la Francia e l'Oriente, i paurosi e gli ignoranti gridarono fortemente contro questa determinazione, per lo spavento di veder di nuovo le famose pestilenze. Per onore della civiltà dovetti limitarmi ad alcune semplici osservazioni a quelle declamazioni; ma oggi, grazie ai nuovi studii e ad una più sana critica, si può stabilire quale teorema ben dimostrato, che la peste è scomparsa dall'Europa, grazie al solo incivilimento, e che si può sradicare poco per volta dall'intiero Oriente coll'importazione della nostra civiltà, oppure si può attenuare di molto colla diffusione di un buon sistema di igiene nei villaggi e nelle città orientali da non più temere l'importazione di questo morbo in Europa. La civiltà d'Occidente potrebbe forse, secondo alcuni, importarsi e radicarsi in breve in Oriente, grazie ad una nuova crociata; ma ciò non essendo sperabile nello stato presente politico dell'Europa, e le nazioni non potendosi cambiare ad un tratto, lasciamo compiere lentamente questa sublime missione alla prepotente forza delle cose. Il commercio, i viaggi che si fanno frequentissimi, anche per parte dei principi d'Oriente, il vapore, il giornalismo, alcuni eminenti personaggi, le cui idee civilizzatrici sono notissime all'Europa, come sono ad esempio, S. E. Rechid bassà in Turchia e S. E. Artin bey in Egitto, faranno il tutto, ed i nostri nipoti non crederanno forse che la barbarie abbia potuto regnare così lungamente in Oriente, e che l'Europa abbia tollerati per tanto tempo i lazzaretti e le quarantene. Per poter discorrere un po' ragionevolmente sul tema della peste orientale e delle quarantene, non vi ha miglior libro, lo ripeto forse a noia, che un viaggio in Oriente. Le quarantene variano in quasi tutti i paesi, come se la peste obbedisse al capriccio dei così detti magistrati di sanità. Vi è un gran divario nella definizione della diversa qualità della patente, sicchè la legislazione sanitaria che è in vigore da tanto tempo, a malgrado delle molte riforme parziali che si sono fatte, è tuttora mostruosa in parecchi porti, quale la confessano gli stessi ultracontagionisti. Le navi provegnenti dall'Egitto e da Costantinopoli, ad esempio, sono sottoposte alla stessa quarantena, mentre la capitale della Turchia è affatto sana da alcuni anni, e l'Egitto presenta sempre in tutti gli anni parecchi casi di peste, malattia che regna nel Delta sotto parecchie forme, come le febbri in alcune regioni d'Europa e dell'Asia. La quarantena fissata tra la Soria e l'Egitto è di otto, e talvolta di dodici giorni, da cui potrete però liberarvi

con poche piastre. E notate, per giunta, che non è molto, i viaggiatori, i quali venivano da Bayrouth con patente netta, erano obbligati ad una quarantena quasi sulle porte d'Alessandria, dove infuriava la peste! Voi mi direte che simili fatti di nazioni semibarbare sono insufficienti per noi. Sia!... Ma, di grazia, le nostre nazioni civili non ce ne presentano forse dei meno assurdi? La sola classificazione delle sostanze contumaci basterebbe quasi ad eccitare le risa di un gatto!...

I metalli devono purificarsi nell'acqua, perchè i miasmi potrebbero attaccarsi a qualche particella estranea aderente al metallo, mentre il pane, ad esempio, non è punto contumace. Anticamente tutte le sostanze erano atte a trasmettere la peste, ma i bisogni urgenti dei poveri quarantenanti, e quelli specialmente dei direttori e dei medici dei lazzaretti, i quali una volta erano obbligati a starvi rinchiusi anch'essi, modificarono poco per volta simile dottrina assurda, ma non poterono salvare dal ridicolo le fatte modificazioni. La carne cruda è contumace, ma la cotta no; il pane caldo trasmette la peste, e non più quando è raffredato... Vedete quanta elasticità in simili classificazioni, che i medici dicono consecrate manco male dall'esperienza, sebbene non più di tre secoli, come la dottrina della contagiosità della peste, i quali non impedirono però l'Accademia reale medica di Parigi di consacrare la contraria sentenza dopo una discussione di oltre sei mesi!

L'Austria e l'Inghilterra hanno quindi adottata felicemente, da alcuni anni, una quasi compiuta riforma contro cui Marsiglia e l'Italia stan lottando invano, benchè vadano modificando anch'esse particolarmente le loro quarantene. La Russia poi, oltre parecchie importanti modificazioni, inviò una speciale commissione in Egitto, dai cui lavori risulta che gli oggetti tutti, esposti per breve tempo gradatamente alla temperatura di circa 50 gradi di Reaumur, non lasciano più alcun sospetto di sviluppo ulteriore di pestilenza.

La quarantena fissata in Sira per le provegnenze d'Alessandria, oggi (settembre 1845) è di giorni quattordici, compresi i due giorni d'ingresso e di uscita, vale a dire, è di dodici giorni pieni. Notate che l'Egitto non conta alcun caso di peste da due e più mesi. E se sapeste poi quanto sia elastico il mezzo di constatare simili casi!... Essendo entrato in lazzaretto sabbato alle ore otto di mattina, io contava già il secondo giorno della quarantena legale, ma il direttore osservandomi che collo *spoglio* avrei guadagnato quattro altri giorni, mi vi adattai prontamente per varii motivi, tra cui anche quello di essere sicuro di poter godere così della prossima partenza del piroscafo per Trieste. E qui piacciavi notare come senza spoglio conviene stare imprigionato 14 giorni in Lazzaretto, mentre con questo bastano soli 10. Questa modificazione è affatto arbitraria, come lo sono tante altre dei lazzaretti Notate ancora questo fatto capitale; ammesso dagli stessi contagionisti esagerati, che l'incubazione così detta della malattia non oltrepassa gli otto giorni; i pochissimi casi dubbiosi di una maggiore incubazione non avendo assolutamente alcun valore per chi vuole esaminarli con un po' di buona critica, perchè altrimenti non si può più fissare alcuna quarantena ragionevole, citandosi casi di incubazione di 50 giorni e di anni. Lo spoglio è però proficuo agli impiegati dei lazzaretti. Eccovi in che consiste la formalità dello spoglio, il quale non serve ad altro che a trarvi di tasca alcune dramme. Vi si ordina di spiegare tutti i vostri effetti in una camerella a parte, il che si fa ordinariamente colla massima imperfezione, bastando aprire la valigia ed estrarne qualche abito, giacchè il capo guardiano, il quale affetta di aver paura della peste e di credere al contagio, si limita a dare un'occhiata di fuori dalla finestra o dalla porta, e quindi si chiude la camera, in cui si pratica intanto una fumigazione di gaz cloro più o meno forte, a norma delle idee del guardiano. E siccome le emanazioni del gaz possono alterare i colori dei vostri abiti, le signore specialmente si raccomandano con qualche moneta al guardiano, acciò la fumigazione sia debole. Secondo i contagionisti un pezzettino di carta, o un filo non purificato possono trasportare i miasmi pestilenziali, ed affermano coraggiosamente che questi fatti sono confermati dall'esperienza di tre secoli! Ebbene, in due quarantene che mi toccò fare in compagnia di altri molti viaggiatori, ho veduto sotrarre allo spoglio ed allo sciorinamento libri, merci di contrabbando, e centinaia di lettere che non vennero punto aperte nè comunque purificate. E sappiate che queste frodi si praticarono sempre, e che è quasi impossibile di ovviarvi affatto, come ci confessarono più volte i guardiani, e i direttori di lazzaretti, e centinaia di viaggiatori coscienziosi.

Quindi in compagnia del guardiano speciale che vi è assegnato pel vostro servizio nel tempo della quarantena, e per cui conviene pagare manco male un numero fisso di dramme, si passa nella camera del bagno in cui questi riceve gli altri vostri abiti che trasporta nella vostra camerella per esporli anche alle emanazioni del gaz cloro. (*Continua*)

G. F. Baruffi.

LE LETTERE

Le lettere sono un soccorso del cielo. Sono raggi dell'eterna sapienza che l'uomo, inspirato da un'arte celeste, imparò a fissare sulla terra. Simili ai raggi del sole, esse illuminano, ringiovaniscono, riscaldano. Per mezzo di loro noi ci colleghiamo intorno le cose, i luoghi, gli uomini, i tempi. Esse comprimono i vizi, esse eccitano la virtù cogli esempi augusti degli uomini dabbene di cui ci presentano le immagini celebrate. Sono figliuole del cielo che discendono sulla terra per addolcire i mali della schiatta umana. I Greci, così ingegnosi, aveano insegnato a ciascuna delle Muse una parte del nostro intelletto per governarlo. Esse dunque devono compiere, in ordine alle potenze dell'anima nostra, le stesse funzioni delle Ore che conducono il carro del sole.

MICHELE DI LANDO
E I NOBILI E PLEBEI

(*Continuaz. e fine, V. pag.* 25.)

II.

Gli è impossibile il dire l'autorità e la grandezza che nell'impugnare il gonfalone della repubblica sfolgorò dagli occhi e da tutta la persona di Michele di Lando. L'amore della patria lo sublimava e lo cingea, direi così, d'un'aureola che facealo quasi credere di divina essenza.

La plebe, percossa da quella meraviglia e da quell'affetto che ogni straordinaria virtù suole eccitare in essa, ripetè il grido: — Viva la patria! viva Firenze! — poi con unanime voce urlò: — Viva Michele di Lando! viva il nostro gonfaloniere!

E così il magistrato di Firenze, il quale comandava ai capitani degli eserciti e ai grandi baroni, fu collocato

nella persona di un umile plebeo, e la città cadde dal governo popolare in quello così detto dei *Ciompi* (*).

Oh! gli è ben vero che sotto l'ombra delle arti riputate più vili sta spesso celata grandezza d'animo maravigliosa, e che nei poveri tetti piovono talora dal cielo spiriti divini!

Michele, come se con quel grado datogli fosse cresciuto eziandio di senno e d'intelletto, incominciò a governare ogni cosa con quella prudenza ch'era voluta dalla corruzione di quello stato e di que' tempi. E per mostrare ch'egli voleva riparare ogni ingiustizia, fece immantinente rizzare in piazza le forche, a cui fu impiccato Nuto da Castello, portatovi di peso dal popolo per essere stato crudelissimo bargello contr'esso; gli furono spiccate le carni di dosso col ferro e co'denti, nè rimase di lui altra cosa che il piede per cui era stato impiccato.

Gettata quest'offa alla plebe, fece suonare e bandire pubblico parlamento, e in mezzo a comitiva di gente armata, vestito di abito senatorio a guisa di gran principe, venne a grido di popolo confermato gonfaloniere; poi coll'universale consentimento dei capitani di parte, degli otto di guerra, dei sindaci delle arti e del popolo minuto, dispose interamente dello Stato.

Creò otto priori, i quali, secondo l'antica forma, doveano col gonfaloniere governare la repubblica, gittò un bando che niuno potesse portar arme, che si aprissero le botteghe, che si ritornasse alle arti e si eleggessero 1200 balestrieri, 200 de'quali stessero alla guardia del palazzo e 500 a quella della piazza.

La plebe, vogliosissima di cose nuove, si arrabbia per queste giuste misure, e movendone acerbissima querela, crea a suo talento un magistrato, il quale pone il suo seggio in Santa Maria Novella.

Sei di questo si presentano in palagio con grande audacia ed impudenza, e costringono i Priori a giurare che ogni petizione che si desse loro venisse di subito approvata.

Partitisi, Michele di Lando si volta con impeto e alterezza ai Priori, dicendo:

— Signori, l'occasione è fugace e il pericolo è grande!... Ogni nostra sopportazione sarebbe ora delitto. Vuolsi con mano di ferro imbrigliare la petulanza di codesti torbidi ingegni e ridurli una volta all'ubbidienza. Se non opponiamo un generoso e forte petto contro le combriccole, i clamori e la malvagità di costoro, noi saremo notati di eterna infamia, perchè la repubblica verrà tratta a morte manifesta... Ora non è tempo di dar la mano a consigli mansueti. Guai se mostriamo di temere! Da queste disturbanze verranno nuovi tumulti, nuove riotte, nuove ribellioni... È fellonia il non soccorrere prontamente la patria! È fellonia il non mettere tutti gli spiriti, perchè e grandi e popolani, e questa stessa audacissima plebe, non periscano sotto la propria sfrenata licenza... Su via! leviamoci! Si resista colle armi a questo pertinace furore... Rompiamo ogni orgoglio... Facciam opera a ributtare e contenere nella quiete i tumultuosi.

Accesi e stimolati da così gravi e forti parole, i Priori si vestono dell'antica fortezza, fanno venire secretamente molti fanti di contado, provvedono ad ogni cosa, poi suonano a martello, ordinando alle Arti di trarre alla piazza coi loro gonfaloni.

Due uomini del Magistrato, posto dalla plebe in Santa Maria Novella, si presentano di nuovo ai Priori con feroce baldanza, minacciandoli e bravandoli.

—Fuori da questo sacro luogo, o profani! —grida con terribil voce Michele di Lando. — Qui sorge il palladio della vostra libertà; e guai se ardite toccarlo!... Noi vi vogliamo dare la vita, e voi volete la morte!... Ebbene! così sia!

E senza più, sfoderata la spada, si scaglia sopra di loro, li percuote fieramente, e li insegue sino alla sala detta *dei Grandi*, dove li fa mettere prigione. Poi strappa fuori il gonfalone di giustizia e l'insegna della libertà, abbraccia Benedetto da Carlona, il quale vuol correre la sua stessa fortuna, monta a cavallo, e, accompagnato da gran turba, cavalca per tutta la città gridando: — Vivano le Arti e il popolo! Muoiano i traditori!

Corse una voce che si volesse dare la città al marchese di Ferrara. L'odio acerrimo che era in tutti di un reggimento a signore, fece volgere affatto gli animi contro la plebe minuta; per la qual cosa Michele di Lando era applaudito e seguitato per ogni parte con maraviglioso concorso di popolo.

Tornato in piazza, comandò alle Arti che mettessero i loro gonfaloni alle finestre del palagio. Fu da ognuno obbedito, salvo da'plebei i quali avean preso quasi tutte le bocche della piazza, e già avean atrocemente scannato il patrizio Filippo de' Cosi, ferito un Rossi, e data la caccia a Spini, a Gianfigliazzi e a molti altri nobili ossequenti ai Signori.

Risoluto al tutto di reprimerne le incomportabili esorbitanze, Michele diè ordine che si assalissero animosamente. Egli, non ancora smontato da cavallo, fu il primo che con grande ferocia andò a far impeto contro di loro; e l'urto fu tale che molti ne gittò d'un tratto a rovescione, e con irresistibile possa svellendoli dai luoghi che occupavano, alquanti ne uccise e moltissimi ne fece prigioni.

Il terrore non tardò a guadagnare l'animo della plebe, la quale terribilmente tempestata da fronte e dai lati, si mise bruttamente in fuga. Michele, seguitando a conquiderla, le teneva dietro menando a tondo la spada con orribile scompiglio di tutti. Giunto vicino al ponte Vecchio, gli si offrì innanzi un tristo spettacolo....

Vide Rosso de' Ricci, tratto pei capelli tra il sangue e la mota, e le sue case investite dalle fiamme... In meno che lo si dice, piomba addosso a coloro che

(*) *Ciompi*; tale voce discese dai Francesi venuti in Firenze col duca d'Atene, i quali chiamando ciascuno *compare*, alterando questa voce, disser *Ciompi* chiunque della vil plebe venisse con loro a bere nelle taverne.

faceano in tal guisa scontare al Ricci il misfatto di avere troppo sovente vituperata e taglieggiata la plebe, libera generosamente l'uomo che poco innanzi avealo coperto d'onta, e lo affida alla custodia de' suoi militi. Poi colla medesima celerità entra nella casa, alla quale era già stata data la spogliazza, e corre dove parvegli udire alzarsi un orrendo grido.

Non tardò a conoscere che Maria era stata crudelmente rinserrata in una stanza già ingombra di fumo e vicina ad essere divorata dalle fiamme. Rompe le imposte delle finestre, svelle dai cardini le porte e vi si precipita dentro...

Quale vista! Maria distesa sul pavimento, colle vesti lacere, coi capelli disciolti e rabbuffati, ha smarrito ogni senso ed è circondata dalle fiamme che penetrano da tutti i lati.

Egli attraversa l'incendio, si reca la fanciulla sulle spalle, scorre per le stanze già prossime a diroccare, scende le scale crepitanti, e viene a porre ai piedi del padre la figliuola, la quale a poco a poco risensando, apre gli occhi istupiditi, e ravvisa il suo salvatore senza poter parlare.

— Messere! — dice al Ricci, il quale si confonde e vorrebbe abbracciare le ginocchia di colui che le salvava la cosa più caramente diletta. — Presto! presto! conducetevi in salvo. Le mie milizie vi saranno di scudo contro la baldanza di chi volesse di nuovo assalirvi... Soccorrete alla vostra figliuola, provvedete alla sua felicità, e abbiate d'ora innanzi rispetto anche al popolo minuto.

E senza più, dato un profondo ed ultimo sguardo a Maria, s'incamminò verso il palagio, sperdendo gli avanzi della plebe superata e portando per tutta la città in segno di vittoria lo stendardo della libertà.

Così Firenze veniva salvata dalle mani di persona uscita dal cardar la lana. Chiaro esempio veracemente, scrive uno storico, che un uomo nato in così bassa fortuna desse una così solenne lezione ai patrizi e difendesse con tanta grandezza e bravura la riputazione di quel grado, la quale nè i cittadini popolari cacciati dalla plebe, nè i nobili cacciati dai popolari ebbero virtù di saper mantenere. E quel palagio il quale nè il duca d'Atene, nato di sangue reale, nè a' tempi più freschi Pier Soderini, cittadino di tanta riputazione, seppe guardare, difese e guardò con eccellente lode di virtù Michele di Lando scardassiere.

P. Corelli.

UNA DISPUTA SUGLI EBREI

Don Fabio, Don Perversi, Don Amici.

(*I due primi comodamente seduti, il terzo in piedi a qualche distanza*)

Don Fabio.

Voi mi fareste uscire dai gangheri... Dire che gli Ebrei non si debbono considerare come uomini!...

Don Perversi.

Sì! sì! lo ripeterò mille volte: non si debbono considerare come uomini coloro che astiano le dottrine del Vangelo...

Don Fabio.

Ma questo Vangelo non c'insegna forse che tutti gli uomini della terra sono figliuoli d'uno stesso padre?

Don Perversi.

Vero! verissimo! Ma bisogna escludere dal nu mero de' nostri simili gli Ebrei... E i nostri antichi che la sapevan lunga, e che interpretavano con maggior senno di noi la legge di Cristo, non cessavano dal tuonare contr'essi, dal predicarli scaduti di ogni loro diritto, dal vergheggiarli, dallo scannarli come schiavi, come obbrobrio, tristizia, feccia del genere umano....

Don Fabio.

Piano, piano, Don Perversi carissimo!.. Que' nostr

antichi operavano in tal modo non per zelo religioso, ma perchè erano acciecati dalla barbarie, dall'ignoranza, da passioni infrenabili...

Don Perversi.

Che barbarie? che ignoranza? che passioni? Voi non sapete quel che vi diciate... Ignorate forse che niuno più dei Crociati fece macello di questi cani?.. E i Crociati, per bacco! erano uomini animati da santo spirito..

Don Fabio.

Bene! bene! ma essi non aveano veruna cognizione dei diritti.... E come volete che in tempi di così fitte tenebre?

Don Perversi.

Anche in tempi vicinissimi a noi gli Ebrei ebbero lo sfratto dalle nazioni, le quali vollero e seppero essere civili e cristiane. Nel Portogallo, quando la luce dell'incivilimento splendeva non meno che in Francia, in Inghilterra, in Italia, ecc., ecc., non venivano forse abbruciati in processione?... Avreste voi l'ardimento di negare ciò che viene confermato da tutti quanti hanno fior di senno, che nel venerdì santo uccidono un bambino?...

Don Fabio.

Pazzie! pazzie! Don Perversi...

Don Perversi, *riscaldandosi.*

E siffatti vampiri dovranno essere considerati come nostri simili? E non vorremo dar lode a quei popoli illuminati che anche per una bagattella li facevano appendere fra due cani? E condanneremo que'santi teologi i quali predicano che noi tutti dobbiamo punire in essi la colpa barbara, inaudita, imperdonabile de'loro antenati? E stenderemo come a fratelli la destra a uomini contaminati del sangue di Cristo? E non è questo voler mettere sottosopra il mondo? Non è questo perturbare tutti gli ordini della illibata nostra religione? Chiameremo sapienti e redentori dell'umanità quegli uomini che per favore di tale genia ci vengono a rintronare l'orecchio con pazzi arzigogoli, con bisbetiche sofisticherie, con miserabili cavilli?... Sapienti coloro che vogliono il riscatto di queste bestie?...

Don Fabio.

Ma la tolleranza religiosa, la tolleranza...

Don Perversi, *alzandosi e gridando più forte.*

Che tolleranza! che tolleranza!.. È delitto l'usarla con chi ha distrutta in se medesimo l'immagine di Dio...

Don Fabio.

La tolleranza non sarebbe forse il mezzo più atto per ricondurli a poco a poco sulle vie del vero?..

Don Perversi, *urlando.*

No! No! No!.. Io vi potrei citare un migliaio di uomini ricchissimi di dottrina e di pietà che predicarono non essere miglior mezzo a combattere gli errori che sferzando, martoriando, scannando gli erranti...

Don Fabio.

Ma questo migliaio d'uomini non era forse strascinato e acciecato dalle preoccupazioni del secolo in cui viveva?

Don Perversi, *a perdita di fiato.*

No! No! No! Don Fabio, voi siete perduto! pur troppo, la peste dei presenti dottrinarii è attaccaticcia! voi ne siete macchiato da capo alle piante... Dio vi guardi!.. Mandate un certo odore di eresia...

Don Fabio, *rinnegando la pazienza.*

Io, io eretico?...

Don Perversi, *imbestialito.*

Sì! sì! poichè volete che ve lo dica chiaro e tondo... E non solo eretico, ma eziandio sovvertitore della società, perocchè patrocinando la causa di questi marrani, voi patrocinate l'usura di cui sono fabbri espertissimi, patrocinate la sordidezza de' costumi, la rapacità, la violenza alle più sane leggi della morale...

Don Fabio, *in furore.*

Oh questo è troppo!.. è troppo!.. ed io non debbo più tollerare...

Don Amici, *avanzandosi e ponendosi fra loro con calma dignitosa.*

Signori miei, perdonate se io ardisco porre fra voi una parola di pace... la collera male s'accompagna colla sapienza del vero. La presente quistione non vuol essere agitata con ira e con superbia, ma con calma e carità; quella carità che mosse il fondatore del Cristianesimo, il nostro divino modello, a perdonare, morendo, e pregare pe'suoi percussori. Appartiene più agli ordini del gentilesimo, che a quelli del cattolico colui, che insevisce contro un popolo che mostrò forza, coraggio e grandezza di animo anche in mezzo ai più terribili tormenti.

I Pontefici, gli Oracoli del Vaticano, si mostrarono mansueti e generosi agli sfortunati figliuoli d'Israele; ve ne facciano testimonianza Calisto, Eugenio, Alessandro II, Nicolò III, Urbano V e Paolo III il quale nelle lettere convocatorie del Concilio di Trento *sempre si esprimeva e si espresse, che si condannassero gli errori ma che si risparmiassero le persone e che con loro si procedesse con ogni soavità.* I vizi dei quali notate gli Ebrei, voglionsi attribuire piuttosto alle nostre leggi che a loro medesimi. E, come nota sapientemente un francese, M. Ampère, il presente tenore della loro vita è al tutto contrario ai costumi e allo spirito della loro legge, perocchè siffatte abitudini erano appunto ciò che non potevansi tollerare presso gli Ebrei agricoli e guerrieri; — l'interesse del danaro era proscritto dalla legge di Mosè. A dir vero, mi move grande meraviglia il vedere fra cristiani disputare, se sia lecito l'opprimere i nostri simili. I nostri posteri lo crederanno a gran stento. La civiltà vuole che tutti gli uomini, niuno escluso, colleghino i propri sforzi pel trionfo del vero; mostrasi quindi grande nemico di ogni civile e religioso progresso colui, che predica la divisione, che rompe il patto, al quale son stretti tutti gli uomini, che calpesta il voto dell'umanità, e pone ogni opera a impedire che gli Israeliti partecipino ai diritti degli altri cittadini, ai quali sono già vincolati colle medesime gioie e colle medesime speranze.

P. Corelli.

VIAGGIO DA TORINO ALLE PIRAMIDI
NELL'AUTUNNO DEL 1843
LETTERA UNDECIMA

(*Continuaz. V. pag. 29*)

Il bagno è di acqua marina calda in cui conviene tufarsi ben bene, promettendo però sotto voce qualche dramma al guardiano, questi vi concederà di tenere il capo libero fuori dell'acqua per non iscottarvi. Vi si ordina di deporre l'orologio da tasca privo d'ogni cordone su d'una tavola, e i denari in una scodella ripiena d'acqua marina calda. Che vi pare della differenza tra il metallo dell'orologio e quello delle monete? Convien però dire che conservare illeso l'orologio dal bagno è un favore particolare, giacchè in alcuni altri lazzaretti, come ad es. in quello di Galacz sul Danubio, ciò non è sempre concesso. Il bagno dura fortunatamente pochi minuti nei quali il guardiano vi ripete storielle curiose, registrate in parte avidamente dagli ultra contagionisti, nelle loro memorie di pestilenze trasportate, perchè il viaggiatore non volle togliere il cordone di seta dal suo orologio, o perchè ricusò di lavarsi ben bene il capo nell'acqua calda, il che, tra parentesi, anche voi non avete fatto sotto i suoi occhi, grazie alle promesse dramme (1)!

Uscito dal bagno dovete vestirvi coi nuovi meschini abiti che vi somministra il trattore del lazzaretto a caro prezzo, giacchè ivi si paga tutto, il fitto della camera, il guardiano, ogni minimo oggetto che serve ai vostri usi, l'acqua che bevete, la scopa con cui il guardiano spazza la vostra camera, la corda su cui stendete i vostri abiti, il medico che non avete nemmen veduto, ecc., ecc... Se mi fossi presentato a voi, avviluppato nel mio nuovo abito da lazzaretto, mezzo greco e mezzo turco, vi avrei fatto ridere, e mi avreste creduto travestito da commedia, per non dire un povero convalescente di ospedale. Passai la prima notte nella mia nuda cella, steso sur un duro letticciuolo, insonne, in preda a mille pensieri ed impaurito da un fortissimo oragano che minacciò tutta la notte di far volare per aria il lazzaretto, benchè radicato su d'una solidissima roccia. L'indomani verso le dieci del mattino mi si concesse l'uso de' miei abiti e delle mie cose che ritrovai ben conservate, meno la valigia rosicchiata fortemente dai topi, che abbondano nel lazzaretto di Sira. Ritirai il mio poco danaro dall'acqua marina, e trovai annerata con dispiacere la collezione delle più recenti monete coniate nella zecca del Gran Cairo, che destinava ad un amico. Nel secondo giorno della quarantena, trovandovi di nuovo padrone dei vostri effetti e rivestito dei propri abiti, e colla facoltà di scrivere quattro righe ai vostri amici, incominciate a respirare un po' più liberamente e vi pare di stare meglio. Intanto alcuni abitanti di Sira, ai quali era stato raccomandato da Alessandria, avendo ricevuto le mie lettere, vennero graziosamente a visitarmi al parlatorio, dove conversammo a lungo sulla rivoluzione greca che si stava compiendo in questi giorni. Il lazzaretto essendo una vera prigione, conviene armarsi di pazienza a tutta prova, fissarsi un orario ed ingannare il tempo, alternando lo studio col passeggio.

Le isole di Tine e di Sira chiudono il mio orizzonte... Ma la povera Sira arida ed incolta non è che uno scoglio, ed affligge sempre lo sguardo di chi la contempla. Se le isole dell'Arcipelago venissero coltivate, potrebbero trasformarsi in veri giardini da emulare quasi le isole Borromee. Ma dappertutto non vedete che aridità ed incuria per ogni coltivazione, i Greci moderni non pensando che alla nautica ed al commercio. Non si ignora che la Grecia manca di braccia e di acqua specialmente, ma io vedo dalla mia cella sparse qua e là nell'isola piccole casette circondate da piccoli gruppi d'alberi, di fichi e di viti, e parmi che con un po' di lavoro e di ostinazione si potrebbero allevare olivi, fichi e viti in abbondanza, il terreno benchè arido e pietroso essendo adattato a simili colture. Ed in quanto all'acqua, siccome la pioggia non è rara, si potrebbero formare ivi agevolmente i grandi serbatoi descritti dal nostro cav. Carena nella sua eccellente operetta, premiata in Francia, e che vorremmo vedere riprodotta per vantaggio dell'agricoltura,

I grandi serbatoi di Pralormo e di Arignano costrutti da alcuni anni in Piemonte, hanno reso il massimo servigio alla coltura di queste aride regioni. E poi sappiamo dalla storia e dalla tradizione che una buona parte delle Cicladi era una volta ricca di vegetazione.

L'isola di Sira ha alcune sorgenti, è vero, ma quella del lazzaretto destinata ai poveri viaggiatori è salmastra, non ultima privazione, cui sono essi condannati. E questa mi ricordava sempre l'acqua eccellente che ci era somministrata nel vecchio lazzaretto di San Carlo in Trieste, in cui avrei ora riputata mia ventura di trovarmi chiuso. In tutte le celle sta fisso il catalogo greco delle vivande e dei vini coi loro prezzi fissati dall'autorità pubblica, e vedo in esso che la moderna lingua del popolo greco è obbligata anch'essa a crearsi nuove parole per poter esprimere nuove cose. E così ad esempio, non tenendo conto dei soliti scerpelloni di lingua e di ortografia, che pullulano generalmente nelle note dei trattori, leggo scritto in caratteri greci: *soupa*, *saltsitsotto*, *macaronia*, *salata*, *tiri Ollandus* (cacio d'Olanda), *patates*, *kaffè*, *tzai* (tè), *tzicoulata* e simili. Le porzioni sono valutate in *dramme* ed in *leptà*. La dramma, unità monetaria del nuovo sistema decimale della Grecia, equivale a 90 centesimi di Francia, ed è suddivisa in 100 leptà. Il miele che ci viene somministrato ha un sapore aromatico, eccellente, degno della

(1) Tralascio di ripetervi per minuto il curioso aneddoto relativo ad una grossa scimia. Essendo stato molto difficile di sottoporre questo animale allo spoglio, venne tosto rimandato in città senza quarantena e senza sciorinamento di sorta. Eppure secondo le teorie del contagio, un pelo solo di questo animale potrebbe contagionare l'intiera Europa!

sua antica riputazione. Il vino dell'isola poi è di un sapore ultra dolcissimo, è un vero siroppo. La vita del lazzaretto è monotona e melanconica. Ad ogni istante il silenzio è interrotto dal grido di *Barbojani* (zio Giovanni), nome del nostro portinaio, e col quale in Grecia si chiamano quasi tutti i vecchi servitori, come presso noi. I poveri quarantenanti girano di continuo qua e là senza scopo, quasi come altrettanti pesci storditi. Attesa la differenza dei giorni della quarantena che restano da scontarsi dai varii viaggiatori, i guardiani del lazzaretto alzano il bastone ad ogni tratto gridando: *guardate di non toccarvi* (1)! Eppure simile contatto è frequente e quasi inevitabile, quando vi è folla di quarantenanti, sicchè viaggiatori e guardiani finiscono per ridere di simili precauzioni.

La notte per me è sempre insonne, giacchè oltre un letticciuolo duro ed incomodo, il vento infuria violentissimo come la *Bora* in Trieste. Oggi è venuto a vedermi il sig. Lavison console russo, cui era stato raccomandato da suo figlio, e udii alcune notizie dello stato presente della rivoluzione greca, che forma il tema di tutte le conversazioni. Ho udito che il signor Metaxà è capo del governo provvisorio fino alla convocazione della prima assemblea, cui verrà affidato l'incarico di compilare una costituzione. Mi si dice che il C. P. piemontese sul principio si mostrò sfavorevole alla presente mutazione politica, nella persuasione che il popolo greco non era forse ancora maturo per la nuova amministrazione costituzionale. L'astio contro le *sanguisughe* (i Bavaresi) è fortissimo, e mi dicono che sono partite tutte meno una. È giunta oggi la notizia che Akmet bassà, nipote del Viceré, siasi dichiarato indipendente nel Sennar, dove trovasi da qualche tempo con 15 o 20 mila uomini. E per verità aveva già udito in Cairo che questo generale incominciava a destare serie inquietudini al governo Egiziano. Giunto in Torino ho saputo che una malattia giunse in buon punto ad assicurare il Viceré col togliere di vita Akmet.

Il sig. Lavison consigliere imperiale e console russo in Sira fu già allievo del nostro cav. Drovetti in Egitto, ove dimorò lungamente. Egli scrisse alcune importanti memorie sull'Egitto, e tra le altre una statistica che conservasi inedita negli archivi del governo russo in Pietroburgo. La Russia conserva gelosamente simili documenti preziosi, perchè le sono utili per le sue mire sull'Oriente, che è noto essere vaste e continue. Oggi però dicesi formata una gran società lungo il Danubio, la quale ha per iscopo morale e politico di paralizzare, per quanto le è possibile, l'influenza russa in Levante.

Lungo la giornata passeggio frequentemente nei dintorni del lazzaretto, richiamandomi le poche nozioni botaniche, le quali fecero la delizia degli anni de'miei studii giovanili. Vado osservando con piacere le poche pianticelle che vegetano ancora qua e là attraverso le fessure delle roccie, e raccolgo i semi di alcune che mi sembrano proprie solamente di Sira. In primavera un'escursione botanica in quest'isola deve riuscire piacevole ed interessante, giacchè allora la sua superficie deve trovarsi tutta vestita di un tappeto di verdura, quasi come il versante meridionale della sommità di alcune delle nostre montagne. E di questo ne traeva indizio dalla gran quantità delle piccole piante secche che vedeva qua e là tra le roccie. Osservai parecchie specie di *Silene*, di *Crepis*, di *Graminee* e di *Plantago* e di *Cardi*, che si riducevano in polvere volendole staccare; di alcune sono riuscito a raccogliere qualche seme maturo; e tra le poche piante che ho ancora trovato in fiore, devo annoverare una piccola *Crepis* che mi parve la *Saxatilis*, il *Solanum nigrum* ed alcuni *Sedum*, oltre un *Atriplex* ed un *Eliotropium* molto rigoglioso, e quest'ultimo mi ricorda d'averlo veduto frequentissimo altra volta nei dintorni d'Atene. Mi sorprese però in mezzo a tanta aridità un *Asphodelus* tutto in fiori, che s'innalza dalla roccia fino all'altezza di circa due piedi, le sue foglie radicali affatto secche erano state disperse dai venti, e credo sia questa la specie d'asfodelo così ricca di zuccaro da meritarne la coltura, come si era appunto proposto in Grecia, pochi anni sono. Aggiungo ancora la *Malva rotundifolia*, a foglie piccolissime, un *Anagallis*, uno *Spartium*, alcune *crucifere* ed altre che non si potevano riconoscere, perchè toccandole si riducevano in polvere. La presente flora del lazzaretto di Sira è quindi assai piccola, e per l'angustia del sito in cui mi è concesso di erborizzare, e per la stagione troppo tarda, e per l'assoluta mancanza di mezzi d'ogni maniera, coi quai esaminare le piante. E qui a proposito di vegetali, trattandosi di una notizia utile che non vorrei dimenticare, vi accenno che in Egitto mi venne additata una specie di *Medicago* (*Luzerne*), coltivata alla Mecca ed introdotta, sono pochi anni, in Egitto. Mi si disse che quest'*erba medica* è di una fecondità incredibile, potendosi falciare tre volte nel mese nella state, quando viene sufficientemente inaffiata. Percorrendo i dintorni del lazzaretto osservo il suolo seminato qua e là di rottami del bellissimo marmo pario e pentelico, indorato dal tempo come quello del Partenone.

Finalmente la mattina del giorno nono della nostra cattività, il capo guardiano venne a darci la buona pra-

(1) Per non annoiare i lettori con frequenti ripetizioni sulla necessità di una riforma radicale delle quarantene, rimando coloro che amano conoscere questa importante quistione alle varie lettere che ho pubblicato dal 1844 fino al momento, in alcuni giornali di Milano, Torino e Genova, e specialmente nel *Messaggiere torinese*.

Questa è una delle più importanti quistioni moderne, ed è una di quelle che non essendosi fatte popolari che ben tardi, regnano su di essa molti pregiudizi. Studiandola però con animo spregiudicato si acquista prontamente la più forte convinzione dell'urgenza di una assoluta riforma. Tra le molte scritture pubblicatesi in varie lingue intorno alla peste, vuole anche raccomandarsi l'operetta del medico Paolo Assalini col titolo: *Riflessioni sopra la peste d' Egitto*. Torino, anno IX, presso i fratelli Reycends. Dalla semplice lettura di questo libro, comparso in un' epoca in cui non si pensava ancora a riformare il vecchio sistema sanitario, appare già la falsità delle antiche teorie del contagio, e scorgesi il ridicolo delle quarantene.

tica, tutto lieto, annunziandoci la nostra libertà con una strettina di mano, Quindi aggiustati i conti colla direzione del lazzaretto e col trattore, e distribuite le mancie al nostro guardiano, oltre la dramma e mezza fissata per cadun giorno al capo guardiano, perchè vi ha annunziato la libertà, al doganiere acciò non vi disordini la vostra valigia con una nuova minuta autopsia, e date parecchie altre dramme per giunta ad altri seccatori, che tutti vi chiedono l'elemosina quali veri mendicanti, eccoci, alle ore otto del giorno 8 ottobre, sulla nave per avviarci in Ermopoli a menarvi per due o tre giorni un genere di vita un po' più da galantuomo.

Intanto accenno al gentil lettore amante dei viaggi per suo governo, che la mia spesa per otto giorni compiuti, avendo fatta la più stretta economia, anche per motivo di salute trovandomi quasi convalescente e senza appetito, montò a circa cento franchi. Tra le molte minutissime spese trovo notato due dramme al medico del lazzaretto, che io non ho punto veduto; 60 leptà ad una guardia della nave a vapore, che ci custodì nella prima notte a bordo; tre dramme per lo spoglio; altre dramme tre pel bagno e per la fumigazione, nelle quali due operazioni consiste appunto lo spoglio; sei dramme al trattore pei pochi abiti da ospedale rotti e sudicii, che ci imprestò per poche ore; tre dramme al giorno per la cella; una dramma per giorno pel letto meschinissimo, su cui non ho forse potuto dormire 24 ore in otto giorni; 20 leptà pel fitto d'un fondo di bicchiere rotto, ad uso calamaio; una dramma e mezza per fitto d'un pezzo di corda su cui stendervi gli abiti... Mi fermo per non annoiare di soverchio il lettore, il quale non ha forse scordato che nel lazzaretto di Trieste mi convenne pagare fr. 5 pel fitto di 14 giorni di un meschinissimo pitale di terra cotta, rotto, del valore di soli dieci centesimi! Ma sarei reo di lesa civiltà se tacessi le soperchierie del trattore del lazzaretto di Sira, il quale affigge nelle camere una tariffa in cui vi sono due prezzi per le porzioni di prima e di seconda qualità; mentre sono stato assicurato dopo, che la seconda colonna indica solamente i ribassi dei primi prezzi fissati dal governo. Intanto voi vedete come il povero forestiero è trattato nelle prigioni che si chiamano lazzaretti, e pazienza! Se questi fossero veramente, come si pretende, un riparo efficace a nuove invasioni pestilenziali, fatto, di cui per verità si può dubitare un poco, dacchè si è incominciato a discorrere seriamente di peste e di quarantene. Per me, avendo veduto più volte cogli occhi propri l'attivo contrabbando di mezzi contumaci che si fa frequentemente nei lazzaretti, e che si è sempre fatto, per non ricordare tante altre potenti ragioni, ho sentito venir meno la mia fede nei lazzaretti, ed ho quasi perduto il credito alle dottrine dei contagionisti, Ma è tempo di lasciar lì questo tema, giacchè il buon senso pubblico ha troncato in pratica simile quistione nel senso dell'incivilimento, dall'ottobre del 1845 al dicembre del 1846 in cui sto ricopiando il mio antico portafoglio del viaggio, essendosi operata una rivoluzione nell'antico sistema sanitario, che non può più tardare ad essere compiuta per tutto il Mediterraneo, dopo le solenni conclusioni della Reale Accademia di medicina di Parigi.

In Ermopoli, città capitale dell'isola di Sira, ho preso alloggio nell'Albergo di tutte le nazioni, che porta la doppia iscrizione greca e francese: *Xenodoxcion pantos etnous*, *Hôtel de toutes les nations*. Questo albergo tenuto da un bravo cuoco, Nicola Capello oriundo veneto, è quello stesso che portava già il nome di *Albergo della Grecia*, di cui vi ho fatto cenno nel mio viaggio precedente di Costantinopoli. Vi siete servito a prezzi discreti, e trovate una sufficiente nettezza, quale non si ha diritto di aspettare dalla vista esterna di Sira. L'albergo del signor Capello aggrava i torti del pessimo trattare del lazzaretto, che disgusta tutti i poveri viaggiatori condannati a quella prigione. Diffatto il libro dell'albergo, aperto ai viaggiatori nella sala del pranzo, contiene doglianze generali di Francesi e di Inglesi contro il *mauvais gargotier de la quarantaine*. Perdonate, se a costo di annoiarvi, ed anche d'incorrere la taccia di *torista*, vi parlo di tanto in tanto di alberghi e di botteghe da caffè, giacchè queste sono in parte l'espressione della civiltà materiale di un paese. E poi simili notizie non tornano inutili ai viaggiatori, mentre contribuiscono più o meno indirettamente ad incivilire gli albergatori. E per verità se la Svizzera e le grandi città dell'Europa incominciano ad avere grandi e buoni alberghi, dobbiamo in parte un simile favore ai toristi britannici, i quali hanno generalizzata i primi la moda dei viaggi, e date alcune lezioni utili ai locandieri e trattori d'ogni genere.

Trovai quasi tutte le chiese occupate dai Greci ivi convocati dalla recentissima rivoluzione per le elezioni dei deputati alla nuova assemblea che deve riunirsi in Atene il 1°-13 del prossimo novembre. Di tutte le chiese, dopo la cattedrale cattolica che incorona lassù l'antica Sira, merita speciale menzione quella del rito greco scismatico, sacra alla *Metamorfosi di Cristo* (trasfigurazione). L'interno di questo tempio è assai bello, adorno di quadri di stile bisantino e di molte lampade di cristallo con grosse ova di struzzo all'uso orientale, la Grecia appartenendo già all'Oriente pei suoi usi e costumi. L'iscrizione greca, posta sulla porta, dice che questo sacro edifizio, incominciato nell'anno 1824, venne terminato nel 1831. L'interno della chiesa era pieno di Greci, i quali ragionavano tra di loro ad alta voce, e davano il proprio nome ad alcuni segretari e scrivani. Parecchi erano fregiati di un nastro rosso, che mi fu detto essere indizio che l'individuo aveva preso parte alla rivoluzione in Atene nella notte del 3-16 settembre. Questo nastro verrà poi rimpiazzato da quello dell'*Ordine della nuova costituzione*, di cui dovrà occuparsi l'assemblea. Alcuni vecchi erano insigniti d'una croce che ho udito chiamarsi dell'*Ordine della libertà*, e questi erano i Greci che avevano combattuto contro i Turchi nella guerra dell'indipendenza.

L'unica truppa che oggi vi ha in Sira consiste in pochi *gendarmi*, i quali vegliano alla conservazione dell'ordine. Vive in Sira il ministro Christides rilegato ivi, e odo che il principe Maurocordato è giunto in Atene per un'altra via particolare. Le elezioni continuarono in Sira ancora per due giorni, come mi annunziò il suono festivo delle campane le quali chiamavano gli elettori; e duole che alcuni di questi siano venuti alle mani, ossia, come dissemi un greco il quale parlava la lingua franca, *si cazzottarono*. È noto che la rivoluzione venne diretta nella notte del 15 settembre al lume della luna dai due colonnelli Kalergi e Macryani; ma non è forse egualmente noto che vennero tosto imprigionati i ministri, e che fu impedito il corpo diplomatico di accostarsi al sovrano. Il sig. Kalergi propose a nome della nazione al re Ottone, affacciatosi ad una finestra del suo palazzo, posta al piano terreno, o segnasse sul campo il decreto per la costituzione promessa, oppure abdicasse, accennandogli il fumo del piroscafo che era in pronto nel porto del Pireo per trasportarlo a Trieste. Vuolsi che il Re segnasse, cedendo alle savie ed incalzanti sollecitudini dell'eccellente sua consorte. Mentre l'intiera città di Atene accorreva in folla verso il palazzo sovrano, si udì una voce straordinaria dall'Acropoli, che il popolo attribuì a Minerva protettrice.....

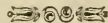
Sira si abbellisce sensibilmente, avendo trovato alcune delle sue vie accessibili ed assai pulite. La via principale detta l'*Agora* (la piazza) è coperta di tele per difendere gli abitanti dai raggi di un sole cocente. Questo rione è l'unico che abbia l'aspetto di una città commerciante ed attiva, scorgendosi ivi qualche bottega che si avvicina un po' a quelle di alcune delle nostre città di provincia, come lo sono ad esempio quelle dei farmacisti nell'Oriente. Non vi parlo della città alta che conserva propriamente il nome di Sira, ed i cui quartieri sudicii e meschini, e le vie tortuose e ristrettissime hanno l'aspetto di porcili imbiancati, come vi ho già detto nei brevi cenni sopra l'isola di Sira nel viaggio di Costantinopoli (1). Convien notare però che Ermopoli (città di Mercurio) si fabbricò senz'ordine e quasi a caso da Greci che venivano a cercarvi asilo nei giorni terribili della guerra dell'indipendenza, questo scoglio trovandosi sotto la protezione francese. Il territorio della povera Grecia presente è composto di quasi soli scogli, le migliori isole restando tuttora in mano dei Turchi, i quali posseggono inoltre sgraziatamente un immenso territorio di cui non sanno proprio che fare. La nuova assemblea greca pare voglia occuparsi seriamente di riforme e di miglioramenti anche nell'ordine religioso, col limitare il numero degli ordini monastici che soverchiano, e col porre anche un limite ragionevole all'autorità del patriarca che risiede in Costantinopoli ai cenni del governo turco. I disordini e gli abusi sono veramente grandi, e la rivoluzione non riconosce altra causa. *La Réforme est le paratonnerre des révolutions!* Questa è sicuramente una gran verità.

(*Continua*) G. F. Baruffi.

(1) V. Pellegrinazioni autunnali ed opuscoli di G. F. Baruffi. Viaggio da Torino a Costantinopoli attraverso la Grecia, nell'autunno del 1841. Tipografia Cassone, ecc. Torino, anno 1842.

Addì 3 febbraio 1848 a Torino
nella chiesa della Madonna degli Angioli.

AFFINCHÈ DIO MISERICORDIOSO
RICEVA NELLO SPLENDOR DI SUA GLORIA
L'ANIMA DI
POLISSENA CUCCEGLIO
NATA DUBOIS
PER PIETA' SENNO
BONTA DI CUORE E VENUSTA' GRAVITA' DI COSTUMI
DESIDERATISSIMA
MODELLO DELLE MADRI PRUDENTI AMOROSE
OFFRONO MESTE E FERVIDE PRECI
I FIGLIUOLI DOLENTI.

L. Cibrario.

PRANZO DEGLI ARTISTI IN TORINO

IL 18 GENNAIO 1848.

Questo pranzo fu mirabile per ordine, unione e dignità. Fra i molti commendevoli brindisi che si fecero fu notato singolarmente, per la specialità del dialetto veneziano, quello del bravo nostro Borghi, uno dei benemeriti direttori della Compagnia Reale, che noi riportiamo volentieri in queste colonne, certi di far cosa grata ai nostri lettori.

Fra tanti discorsi
E i brindisi e i viva
La sola mia piva
No gha da fiatar?

Ma gnanca da burla
Mi stago più zito,
I versi che ho scrito
Ve voi improvisar.

E prima ale done
Cortesi, sapienti,
Farò i complimenti
Da bon Venezian;

Dirò per far presto,
Per torve la noia,
Se el pomo de Troja
Gavesse in mia man

A tute vorave
Donarne un tocheto,
E mi povereto
Vardarle a magnar.

Adesso a vu altri,
Artisti fradeli,
Do versi dei beli
Vorria dedicar;

Al sior Presidente (1)
Nei codici esperto
Vorave un bel serto
Pindarico offrir.

Qualch'altro pensiero
Me salta ala testa,
A tuti sta festa
Per far più gradir;

Ma come osar questo?
Son forsi da tanto!..
Se perde el mio canto,
Più rime no gho:

Finisso al gran Prencipe
Un viva facendo,
Custode tremendo
De l'Alpe e del Po.

(1) Il signor Chiavarina, già celebre magistrato, ora decurione anziano di Città.

Potenza della donna a condur l'uomo al bene.

ENRICHETTA

Enrichetta era una giovine di diciott'anni. Figlia d'una crestaia, abitava al terzo piano d'un palazzo posto nella contrada di Santa Margherita in Milano. Avea sguardo lento e soave, capegli nerissimi e lucenti, portamento nobile e dignitoso. Il suo volto bianchissimo e sempre pallido pareva dicesse che la potenza di un arcano cordoglio consumava quella tenera e leggiadra vita. La vide un giovine libraio, le piacque, la richiese in isposa, ed ebbe il consenso di Enrichetta e della madre. Ma costretto lo sposo improvvisamente a recarsi alla lontana sua patria a dar sesto a molte sue domestiche bisogne, si convenne da entrambe le parti di differire per alquanti mesi il matrimonio.

In questo frattempo io capitai in Milano, e presi alloggio nel medesimo palazzo, in una cameretta al terzo piano. Era la prima volta che mi allontanavo dalla patria. Svanite le più care illusioni, non una delle antiche dolcezze mi confortava, e la speranza avea cessato perfino di parlare al mio cuore.

Immerso in tetra melanconia, stavo tutto il dì racchiuso nella mia stanzetta conversando co' miei libri e co' miei dolori, e non uscendo fuorchè al calare delle tenebre, a somiglianza delle nottole. Un mattino venni sul terrazzo contiguo per inebbriarmi della luce libera e serena del cielo voluttuoso della Lombardia, e vi trovai la vecchia madre di Enrichetta, la quale sciorinava su corde tese alcuni pannolini ad

asciugare. La salutai: ella mi guardò prima con occhio pietoso, poi mi ricambiò gentilmente il saluto. La mattina seguente la trovai al medesimo ufficio; io era di pessimo umore; ella lesse sul mio volto gli affetti e i tedii da cui ero oppresso, e con piglio soave m'invitò a entrare nella sua casa.

Enrichetta, seduta ad un tavolino, ricamava. Al primo vedermi, depose il piccolo telaio, si alzò, e con mesto e ingenuo sorriso mi offrì una sedia. Ammirai i modi squisitamente gentili di questa giovine vezzosa e più ancora quella modestia di umiltà e di pudore che suole creare nella donna l'amabilità vera. Vi tornai tutti i giorni e venni sempre accolto da questa angelica famigliuola con più che amichevole intimità.

Chi lo crederebbe? Enrichetta fu per me il genio della ragione e della bontà. Io le venia narrando l'iliade de' miei guai; ella se ne commoveva, mi compativa, mi consolava, mi dava l'abitudine di sentimenti amorevoli e religiosi. Avvezza a meditare assai cose col cuore, ella avea molta ricchezza di esperienza e molta sicurezza di senno; ed io accoglieva ogni sua parola con avidità perchè sapeva che le sue osservazioni non erano attinte dalle fredde carte, ma dai baci della sua madre, dai palpiti del suo cuore, dalle lagrime de' suoi occhi. Come mi parvero fredde e inamabili al suo paragone quelle donne letterate colle quali io costumava prima conversare! Conobbi che quelle, volendo intendere ogni cosa, non indovinano niente, e che la donna, non dirò digiuna delle lettere, ma sobria nella lettura, è più capace di qualsivoglia altra di un vero amore e di una vera generosità. La donna letterata si lascia facilmente sedurre dall'orgoglio; e l'orgoglio è terribile nemico dell'inspirazione.

Le noie sconsolate, l'aspetto squallido della patria oppressa, la tristizia degli uomini e l'ingratitudine degli amici aveano intormentito ogni mio affetto, soffocato e quasi spento il fuoco avvivatore de' subiti moti. Il tesoro di cose ineffabili ch'io trovai nell'anima d'Enrichetta, mi diede i primi impeti al bene e all'onesto, mi fece credente, m'insegnò l'umiltà, l'amore leale de' miei fratelli, la rassegnazione ai tormenti inevitabili della vita, il desiderio di rendermi forte ed utile cittadino.

Benedetta mille volte l'umiltà di quella ignoranza ingenua e schietta! Io non oserei certo paragonare ad essa i fastidii incomportabili di una fetida scienza, perchè da questi non mi sarebbero venute mai così calde e potenti aspirazioni al bene.

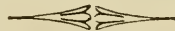
I miei giorni scorrevano per la prima volta lieti e abbelliti da allegrezze che non avea ancora conosciute. Spesse volte mi trovai solo alla presenza di Enrichetta; eppure non un pensiero che non fosse onesto, gentile e santo osò mai avvicinarsi a me. Ecco l'effetto della confidenza conceduta all'uomo e della coscienza della propria virtù nella donna.

Io l'accompagnai sovente ad una chiesuola solitaria, dove recavasi ogni sabato a porgere una corona di fiori a Nostra Donna.

Il desiderio de' parenti e della vista d'una vecchia madre mi chiamò in patria. Partendo, Enrichetta mi gettò uno sguardo così tristo e melanconico che mi sentii tutta rimescolare l'anima... Quello sguardo parea mi dicesse che non l'avrei mai più riveduta.

Dopo un mese e tredici giorni tornai a Milano. Io volava col pensiero a quella casa santificata dall'innocenza, dalla bontà, dalla religione. Sperava vedere Enrichetta felice tra le braccia del suo sposo, piena di quegli esultanti timori, di quelle mutazioni rivelatrici che nella donna divenuta moglie sottentrano alle vaghe idee dell'adolescenza. Salii quelle scale colla velocità del lampo; bussai all'uscio della stanza... Silenzio! — Un invincibile tremito mi assalì. — Bussai di nuovo... Silenzio!

Un atroce presentimento m'investe. Agitato, sconvolto, mi precipito verso la portinaia e le chiedo di Enrichetta... — È morta!...

Caddi al suolo come colpito da un fulmine. — Fu quella la maggiore delle sventure che mi abbia percosso.

LE NOZZE DEL SOLE

FAVOLA

Una volta (io non so bene
Rammentarmi l'anno e il giorno)
Questo Sol che gira attorno
Correr vollè in braccio a Imene;
O, per dirla a modo mio,
D'ammogliarsi ebbe desio.
Ma le Rane, come gente
Che in finezza di cervello
Lascia indietro il Macchiavello,
Quando seppero le nuove
Presentâr sommariamente
Un ricorso a messer Giove,
Acciocchè trovasse modo
D'impedir quel brutto nodo.
Fin che il Sol, come al passato,
Se ne sta nel celibato,
Un po' d'acqua per le Rane
Resterà nelle fontane;
Ma se avvien che prole egli abbia,
Messer Giove, ben vedete
(Dicean esse) *che di sete*
Noi morremo in sulla sabbia.
« Allorchè ser *Truffarello*
« Che degli uomini è il flagello,
« Dando un calcio al celibato,
« Sarà in versi celebrato:
« Questa favola Esopiana
« Stamperò nella collana. »

NORBERTO ROSA.

VIAGGIO DA TORINO ALLE PIRAMIDI

NELL' AUTUNNO DEL 1843

LETTERA UNDECIMA

(*Continuaz. e fine*, *V. pag.* 37.)

Sira conta oggi forse 20 mila abitanti, e le sue scuole dei due sessi, dalle infantili al ginnasio, nel quale s'insegnano, oltre la lingua greca e francese, anche la così detta filosofia, sono frequentate da circa tremila scolari, i Greci moderni essendo persuasi che le sole educazione ed istruzione pubblica potranno rigenerare la nazione. Il commercio di Sira coll'Inghilterra ha anche reso famigliare lo studio della lingua inglese. Molti parlano ancora oggi la lingua italiana, ma questa non insegnandosi appositamente, essa va cedendo il passo alla francese che si studia, e che è veramente più estesa. La lingua greca moderna si va approssimando all'antica nella sua purezza, da dieci anni al momento essendosi molto corretta, e per lo studio che se ne fa nelle scuole, e pei tanti giornalisti, alcuni dei quali si studiano di scrivere correttamente la lingua ellenica col richiamarla dolcemente alla forma antica. Negli abiti e negli usi domestici vedo anche che i Greci si vanno accostando giornalmente agli Europei e specialmente ai Francesi. Chi ha però visitato l'Oriente, riconoscerà ancora in Grecia parecchi usi turchi o levantini nell'interno delle loro case. E così, ad esempio, il greco fuma come il turco, e chiama anch'esso il servitore col battere delle mani. Le tovagliole della mensa sono lunghe, ristrette e adorne di frangie auree presso i ricchi. In Grecia, ed in generale in tutto l'Oriente, è in uso quasi esclusivamente la lingeria di cotone in tutti gli usi della vita, che nei primi giorni riesce un po' incomoda a chi è avvezzo ai pannolini. Non vi ha quasi differenza tra la bottega del barbiere greco e del turco. E se per varietà d'esempi volessi scendere un po' basso, vi aggiungerei che non vi ha alcun divario tra il cesso greco e 'l turco, ambidue consistendo in un camerino sul pavimento del quale vi ha una semplice pietra con diversi trafori, forma che per verità dovrebbe adottarsi dappertutto dove vi accorre una gran massa di persone, come ad esempio nei quartieri militari, nei collegi e simili.

I Greci di Sira si lamentano del lusso che si è introdotto in Grecia per opera dei Bavaresi, giacchè il greco è sobrio come l'orientale, e gli uffiziali pubblici specialmente ed i professori dei ginnasii e dell'università godono di tenuissimi stipendi per la diminuzione recentissima di questi dovuta alla crisi finanziera del Governo colle grandi potenze. Alcuni mi dicono però che i più ricchi negozianti di Sira siano un po' troppo avari. E diffatto verso l'ora del pranzo me ne furono additati parecchi dei più agiati, seduti al loro scranno nella loro meschinissima bottega, mangiarsi un tozzo di pane con pochi frutti di olivo e dissetarsi con acqua pura. Simili pranzi di una semplicità primitiva somministrano sicuramente ad un ricco il mezzo di accumulare dramme su dramme. Gli abitanti di Sira sono accorsi ivi dall'intiera Grecia, epperò trovate in quest'isola quasi il panorama di tutta la nazione. Vi predominano però gli Smirnioti e gli Scioti, i quali posseggono due bei casini, ricchi di giornali in varie lingue ed aperti graziosamente ai forestieri. Oltre l'antico famoso caffè di Mercurio descrittovi nel mio viaggio precedente, ne ho trovato un nuovo, quasi all'uso europeo, in cui il forestiere può leggere un giornale francese ed uno italiano. Su questa nuova bottega leggesi il titolo francese di *Nouveau caffé de la Constitution*. Tra i varii piccoli commercianti che hanno la loro piccola bottega portatile nell'*Agora*, sono notevoli quelli che vendono l'acqua fresca. La mercanzia di questi ultimi conservasi in una grand'anfora di terra porosa per averla fresca, e vendesi in grandi bicchieri di cristallo che vedete schierati su d'una piccola tavola di marmo bianco, nel cui centro scorgesi un piccolo mazzolino di fiori. È da notarsi che i bicchieri poggiano su piccoli dischi di panno nero, destinato ad impedire nella fretta l'adesione del cristallo bagnato col marmo, e ad ovviare alla rottura del bicchiere, ove questo venisse rimesso sulla tavola un po' fortemente.

Sira benchè, veduta in prima sera dal porto, presenti uno spettacolo magnifico pei tanti lumi interni delle sue casette disposte ad anfiteatro, sicchè il forestiero credesi giunto in un'immensa inaspettata metropoli, troverà però le sue stradette nella notte affatto oscure, benchè nel giorno vedasi qualche meschina lanterna appesa qua e là. Verso sera poi alcuni angoli presso il porto sono illuminatissimi per breve tempo da una gran quantità di lumi alimentati con pessimo olio o con semplice grasso, per cui l'atmosfera viene offuscata dal fumo e dalle cattive esalazioni. Questi lumi sono accesi da venditori di commestibili, ed in questi momenti la folla è così addensata e le grida dei venditori così assordanti, ed il tutto così sudicio, che vi pare di essere caduto, non sapete come, in una delle vie più sudicie e chiassose di Napoli presso il porto, appunto sul far della notte. Le altre parti della città, a sera un po' innoltrata, sono affatto deserte. Ermopoli nel complesso è mal costrutta, le sue casette in generale, poche eccettuate nell'Agora ed in qualche altro angolo, sono piccole, meschine e costrutte per la maggior parte con fango e con rottami di pietra. Ma non convien dimenticare che Ermopoli è ancora una città provvisoria, nata pel concorso di poveri Greci, sfuggiti di notte in camicia dalle loro isole e quasi per miracolo dal furore dei Turchi, che seminavano dappertutto lo spavento e la morte nei giorni terribili della guerra dell'indipendenza. Sperasi che il nuovo governo vorrà fissare definitivamente la sorte di Sira, e che quindi Ermopoli verrà forse rifabbricata in parte. Secondo alcuni Sira pare destinata ad essere l'emporio ed il centro commerciale della Grecia e delle tante isole che le fanno corona, come suona appunto il nome di *Cicladi*, isole disposte in circolo. Sira mancando però di acqua e

quindi di coltura, non presenterà mai che una stazione navale ed una città analoga a Valetta in Malta, benchè la sua situazione centrale nell'Arcipelago la renda importante pel commercio. Un argomento del commercio di Sira colle altre nazioni, si è che trovate ivi in corso molte monete d'Europa, tra le quali anche le russe, il cui valore è fissato in dramme. Gli abitanti sono di belle forme, (specialmente le donne di Smirne e di Scio son bellissime) industriosi, attivi, e non vedesi alcun mendicante per le vie, meno qualche forestiero, o qualche monello, il quale chiede alcuni leptà al viaggiatore per condurlo in luoghi pericolosi. Ho veduto in Sira qualche concia di pelli, parecchie tintorie, e molte botteghe in cui si fanno belle trapunte in cotone. Questi isolani sono poi rinomati come abilissimi marinai, e sono da annoverarsi tra i migliori costruttori di navi; sicchè se loro non mancassero i legnami potrebbero crearsi una eccellente marina mercantile.

Percorrendo la bella riva (*quai*) costrutta recentemente in marmo, che estendesi per un miglio italiano dall'uffizio del transito fino all'altra estremità di Ermopoli, restai altamente sorpreso dall'immensa attività che trovai ivi nel Cantiere. Lavorano continuamente circa 800 operai in un piccolo spazio a cielo aperto, così permettendo questo clima felice; e vi trovai nove grosse navi commerciali disposte in una sola fila, quasi ultimate, oltre parecchie altre barche minori in costruzione. Mi si dice che simili navi vengono costrutte e lanciate nell'acqua in quasi meno di due mesi, con una facilità incredibile. Un cittadino mi dice che non si esagera punto, assicurando che si varano forse annualmente 150 navi mercantili su questa spiaggia. Qui tutto è movimento, odesi tutto giorno il martellare dei fabbri, e lì presso vedonsi i grandi magazzeni di legnami e di tutti gli attrezzi navali. E notate che oggi Sira è molto decaduta dal suo commercio, giacchè mi si dice che tre o quattro anni sono, l'introito della dogana montava a 250 mila dramme mensili, mentre oggi non arriva più che a 70 mila circa. Allora il solo Cantiere occupava un numero di operai quasi quadruplo; stanziavano in porto ordinariamente 100 navi mercantili, delle quali oggi ordinariamente non se ne vede più che una trentina, a parte i piroscafi francesi e triestini, che giungono e ripartono tosto regolarmente tre volte nel mese i primi, e due volte i secondi.

Le cose del pubblico insegnamento standomi particolarmente a cuore, ho voluto visitare le scuole tutte, incominciando dalle *elleniche* che aveva già veduto di volo nell'agosto del 1841. I 300 fanciulli i quali frequentano la scuola attigua al ginnasio, mi sorpresero di nuovo coi loro esercizi variatissimi; ed i loro saggi di calligrafia e disegno fanno un grande elogio ai maestri, e raccomandano l'ingegno artistico dei presenti giovanetti greci.

Il ginnasio è un edifizio nuovo, tra i più notevoli di Sira. Le sale sono vaste, ben ventilate ed illuminate, e parecchie sono adorne della gran carta della Grecia moderna. Ho notato la piccola biblioteca chiusa in una sola camera ed aperta continuamente agli studenti. Questa era proprietà d'un cittadino, da cui il municipio la comprò per undici mila dramme. I libri sono tutti ben legati e chiusi in armadii muniti di cristalli. Le opere mi parvero quasi tutte di letteratura greca e francese, e di libri italiani non ho veduto che il Dizionario della Crusca. Mancano le opere più recenti, e specialmente i libri di scienza. È anche da notarsi la piccola collezione di marmi antichi trovati nelle Cicladi; le iscrizioni e gli alti rilievi sono per la maggior parte monumenti funebri, notevoli per la loro conservazione e per l'espressione delle figure. Il professore Demetrio Douramani mi fece visitare un edifizio antichissimo, scoperto in Sira due mesi sono e che pare un anfiteatro, benchè altri lo credono un bagno.

Nell'assistere nel ginnasio ad una lezione d'aritmetica del sig. prof. Douramani, testè lodato, notai che gli scolari avevano sotto gli occhi uno dei nostri trattati d'aritmetica, tradotto in greco, e stampato in Ermopoli. Que' scolari, buona parte dei quali portano già i mustacchi, generalmente adottati in tutta la Grecia, coi loro abiti variatissimi e con quelle loro interessanti fisonomie, erano per me un oggetto di forte distrazione. Tutti erano però attentissimi, e non presentavano la scoraggiante immagine di alcune di queste simili scuole presso noi, talvolta ingombre di ragazzi immaturi e quindi disattenti e poco studiosi. Ho anche veduto che i professori mentre fanno la lezione, tengono tra le mani il noto rosario all'uso orientale. E per dirlo qui di volo, potrebbe anche essere che molti usi dei Turchi presenti siano stati imitati dai Greci nella conquista dell'impero bisantino. Il ginnasio conta circa 300 studenti. Gli esami sono tutti pubblici.

Fino dai tempi di Capo d'Istria, dodici anni sono circa, una società di missionarii anglicani stabilì a proprie spese in Sira, in un edifizio nuovo ben adattato, parecchie scuole, in cui sono ricevuti i ragazzi d'ambo i sessi, dall'età di quattro anni, e senza distinzione di culto, l'istruzione e l'educazione *del pedagogio filellenico* poggiando sulla sola morale evangelica, e lasciandosi ai genitori la cura e la libertà per le cose del culto. Il metodo seguìto è quello detto di Lancastre, un po' modificato e generalmente ricevuto in tutte le scuole della Grecia. Colla educazione morale e civile si insegnano la lettura, la scrittura, il calcolo e la lingua greca fino al punto di interpretare bene i classici antichi. Le damigelle imparano inoltre la lingua francese (i maschi la studiano nel ginnasio), il ricamo e la musica vocale. Il numero de'scolari, i quali frequentano il pedagogio monta ordinariamente a 650. Gli ammessi a questa scuola pagano una mezza dramma al mese, che si trasforma poi in benefizio degli stessi scolaretti; i poveri sono accettati gratuitamente. Il sig. dottore Sanderski, polacco addetto alla società inglese, mi fece notare che nel pedagogio filellenico si concedono solamente premii alla buona condotta in alcuni casi, e non si parla di premii per le cose di studio, per non fomentare nei giovani cuori sentimenti precoci di ambizione o simili.

Gli esami sono anche pubblici, e vi intervengono particolarmente le autorità del paese. Entrato nella scuola minore dei bambini, restai sorpreso nel vedere quei 120 scolaretti scrivere assai bene i numeri su d'una piccola tavoletta nera in pietra, che ciascheduno teneva alla mano, e mi piacque la bella e semplice iscrizione greca che ho veduta scritta in alto a grandi caratteri: *Agapate o eis ton allon* (*amatevi gli uni gli altri*). E chi non sente vivamente l'importanza d'inculcare fin da questi primi teneri anni l'amore del prossimo, il quale non può andare scompagnato da quello dell'ordine, ossia da quello di Dio? E il Vangelo non si riassume anch'esso in questo sublime e soave comando: amare Iddio sopra ogni cosa e il prossimo come noi stessi? Simili scuole non possono far a meno di generare una società migliore della presente.

Oltre il ginnasio pe'scolari grandicelli, in cui questi ricevono l'insegnamento superiore, si contano ancora in Sira antica ed in Ermopoli alcune altre scuole pubbliche pei due sessi ben ordinate, e collo stesso metodo, sicchè l'isola intiera, la quale non eccede forse i 20 mila abitanti, dei quali 4 mila sono cattolici, conta circa 5 mila individui, i quali frequentano le pubbliche scuole. E questo è un fatto notevolissimo che onora altamente l'amministrazione e la filantropia degli abitanti dell'isola che diè la culla a Ferecide, al maestro di Pitagora. Nel momento che sto rivedendo queste paginette mi si annunzia che una monaca francese, la signora Vialar ha aperto or ora un pensionato per le damigelle di Sira.

Ermopoli apre inoltre il suo ospedale civile a tutti gli ammalati di qualunque nazione. L'esterno dell'edifizio è notevole, e piace il cortiletto interno graziosamente adorno di fiori e circondato da un portico rallegrato da viti disposte a pergolato. Questo ospedale venne edificato recentemente (tutto è nuovo in Ermopoli come lo è la stessa città) a spese degli abitanti, e l'interno mi pare sufficientemente ben ordinato e pulito. Vi trovai 31 ammalati e 50 letti, il medico assicurandomi però che in caso di bisogno l'ospedale può capire 110 ammalati. Notai una piccola farmacia ed una sala destinata ai convalescenti e due camere provvisorie pei pazzarelli forestieri, i quali vengono tosto rimandati al loro paese, la povera Grecia non essendo ancora provveduta di un manicomio, che è pur una delle tristi necessità sociali. Il colera finora non è comparso in Grecia. Mi si dice che le malattie più comuni sono le febbri intermittenti, da cui è dominata una parte della città, e le peripneumonie, e talvolta anche le febbri perniciose. Non so per quale sbaglio essendo stato creduto un medico forestiero di qualche grido, ho ricevuto parecchie visite di medici e di ammalati, ed inviti speciali per consulti, ed ho dovuto adoprare tutta la mia rettorica a persuadere questa buona gente delle mie idee sul conto della medicina e dei medici, un po' lontane da quelle che mi si volevano gratuitamente imprestare.

Il clima di Sira in generale non è malsano, meno però nella parte dell'isola che trovasi al di là del cantiere, la quale da qualche anno va esposta alle febbri terzane. Alcuni attribuiscono questo fatto alla fabbricazione della nuova Ermopoli, per cui forse risultò una variazione nella direzione inferiore dei venti. Vi ho già accennato che Sira in generale manca d'acqua, benchè s'incontrino alcune sorgenti, e specialmente presso l'antica Sira. E siccome le pioggie non sono rarissime (piove interpolatamente da tre giorni) ove esistessero nell'isola a piè delle colline i grandi serbatoi accennati dissopra, si potrebbe raccogliere una sufficiente quantità d'acqua per inaffiare i giardini e per altri usi. E per verità duole il vedere qua e là tra le varie case tanto terreno vuoto ed incolto, il quale si potrebbe trasformare agevolmente in altrettanti ameni ed utili giardini, giacchè la vite, il fico, il gelso, gli agrumi e simili altri vegetali prosperano sufficientemente. Il vino di Sira fatto con diligenza e vecchio di due anni, dicesi emulare il Bordeaux, che è pure forse il re dei vini; tra gli erbaggi ho notato la coltivazione nei luoghi umidi della *Brassica eruca*? pianta, le cui foglie di una particolare tenerezza somministrano un'insalata eccellente, sana e di un gusto superiore a quello del crescione. E perchè una simile coltura non verrebbe adottata dai nostri giardinieri, sapendosi che la coltivazione del crescione nei dintorni di Parigi mette in movimento il cospicuo capitale di circa due milioni di franchi annui?

Prima di lasciare Sira non posso contenermi dal toccarvi di nuovo di uno spettacolo ottico, grazioso che mi riportò per poco a quella Grecia poetica che abbiamo studiato nei libri. Se passate per Sira vi raccomando la passeggiata verso sera al belvedere, detto il *vapore*, giacchè vedrete un quadro naturale che farà su di voi la più soave impressione. Nella sera dell'8 ottobre il mare aveva l'aspetto d'un gran lago tranquillo, la cui superficie emulava uno specchio sterminato, a cui facevano corona le Cicladi, sulla cima di alcuna delle quali ardenti fornaci simulavano veri vulcani. Splendeva la luna lucida e tonda in un magnifico cielo d'una luce lieta e viva, di cui non irraggia nei nostri climi. Il passeggio poi era affollatissimo di gioventù greca d'ambo i sessi, la massima parte in abito nazionale veramente bello e pittoresco. Tutti parevano preoccupati dal grand'affare delle elezioni. Tanta vivacità e così leggiadre creature accorse in quell'ora tarda a contemplare dallo scoglio di Sira quello stupendo spettacolo della natura fecero su di me una vivissima impressione.

Il belvedere, le varie scuole, il cantiere, il *Quai*, la bella chiesa della Trasfigurazione, i due bei casini e l'albergo del sig. Capello annunziano al forestiero che Sira ama il progresso sociale e ne raccomandano gli attivi e graziosi abitanti. Per me poi devo attestare qui la mia vera riconoscenza ai cortesissimi signori Smirnioti e Scioti per avermi concesso di poter frequentare a piacimento il gabinetto di lettura, in cui ho passato alcune ore piacevoli ed istruttive.

Verso le otto della sera del 12 ottobre m'imbarcai pel Pireo sul piroscafo austriaco, il *Barone Kübech*, e nell'uscire dal porto mi sorprese la pesca notturna che io vedeva per la prima volta farsi in barche colle faci. Mentre solchiamo nella notte l'infido elemento, vi accenno due fatti raccolti nella conversazione avuta con alcuni Ateniesi, i quali avevano visitata Sira ne' scorsi giorni. Ho udito che stava per risorgere in Sira, per quindi propagarsi forse nelle altre isole, una nuova setta religiosa predicata da un greco fanatico di Andros, il sig. Kairis, specie di Lammenais della nuova Grecia. Questa nuova scuola aveva già destato le sollecitudini del governo, il quale ne aveva esiliato il maestro. Il sig. Kairis, appena udita in Malta la rivoluzione, tornò subito in Sira, dove era giunto appunto in questi giorni.

L'altro fatto è una notizia statistica, la quale non ha punto relazione diretta colla Grecia, ma può interessare la nostra comune patria, ed è la lega doganale Austro-italica, di cui si parlava molto in questi scorsi giorni. Il commercio generale annuo dell'Austria può valutarsi presentemente ad 850 milioni di franchi. Quello degli Stati Sardi per mare nell'anno 1840 montò a 247 milioni; quello della Toscana arrivò a 120 milioni, quello dello Stato Romano a 56 milioni; e per ultimo il commercio generale delle Due Sicilie oltrepassò i 140 milioni. Scorgesi quindi che il complesso di questi stati, di cui l'Austria provoca oggi (nell'1845) l'associazione commerciale, presenta un movimento generale di scambi con tutti i paesi di 1,400 milioni, valore molto più considerevole di quello delle transazioni fatte nei porti e nelle frontiere dell'associazione prussiana. G. F. Baruffi.

PAROLE DI UN NOBILE

A' SUOI CONFRATELLI

Quella legge provvidissima e santa, uscita non ha guari, che proclama l'equalità civile, non piacque alla maggior parte di noi, o dolcissimi confratelli, e le abbiamo fatto il broncio. Noi abbiamo gran torto, perchè dall'universale concordia degli animi, può solo oggi nascere il bene civile e duraturo dell'Italia. Dietro i passi di quel Gioberti, al quale, checchè si voglia, dobbiamo anche noi fare di cappello, io voglio dirvi alcune parole, mostrandovi che ogni nobiltà, la quale non tragga origine dalla virtù vera, è poco meno che sprezzabile, e che molti di noi, malgrado le antichissime e tarlate pergamene, non dobbiamo menar gran vampo degli stipiti nostri.

Il patriziato è un residuo dei feudi e della conquista germanica, epperciò nasce dalla forza e dalla violenza. Quei dotti, i quali rovistando negli archivi, ci dimostrano, per lusingare la nostra vanità, che noi discendiamo da un Vandalo o da un Ostrogoto, non so quale servigio ci rendano. Eglino fanno vedere al mondo che i barbari e i distruttori dell'Italia furono i nostri padri. E vi saran pochi di certo che ci vogliano invidiare questa origine privilegiata.

Noi godevamo una volta di molti privilegi, e fra i più importanti quello del *mero* e *misto* imperio, cioè la giurisdizione sulla giustizia criminale e civile. Ed è da deplorare che la civiltà cristiana abbia troppo tardi distrutto un tale privilegio, perchè esso era gravissimo alla sovranità e dannosissimo ai soggetti. Non potendo dimenticare l'origine nostra, esercitavamo crudeltà che non potrebbero ora rinnovarsi senza fare un'atroce ingiuria a noi stessi e alla civiltà in mezzo alla quale siamo cresciuti e viviamo.

Io mi ricordo di aver letto nella storia di Sicilia di certo barone di Nardò, il quale, essendo in lite col Capitolo del suo feudo, fece in un giorno troncare le teste ai ventiquattro canonici che lo componevano, e tutte le espose in dì festivo, ad argomento di potenza e di vendetta, sopra i seggi sacerdotali della chiesa.

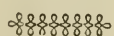
Voi vedete che tali iniquità non possono più assolutamente rivivere sotto l'impero giusto del cielo, e che è cosa empia e scellerata non meno che ridicola e stolta il ricordare con desiderio quei tempi e il sospirare anche in secreto il fodero e la gleba.

Un nostro confratello, il Maistre, scrisse: = Spetta ai prelati, ai nobili, ai grandi uffiziali dello stato l'essere i depositari e i guardiani delle verità conservatrici, l'insegnare alle nazioni ciò che è male e ciò che è bene, ciò che è vero e ciò che è falso nell'ordine morale e spirituale: gli altri non hanno diritto di ragionare sopra questo genere di materie. =

Tali parole per verità possono gonfiarci d'assai; ma chi non ne vede l'assurdità e la reità? Gli è forse lecito ad un filosofo cattolico di macchiarsi di esorbitanze così gravi? Per volerci troppo innalzare fa scendere il ridicolo su lui stesso e su noi. Questo vanitoso e tumido scrittore è così cieco nel discorrere sulle gentilizie prerogative, che quasi quasi ammette la dottrina infame e paganica della pluralità originale del legnaggio umano: e chi contraddice anche per indiritto al gran dogma evangelico dell'unità e medesimezza di origine e di natura in tutti gli uomini, può egli pretendere al titolo di cristiano?

Vantiamo dunque, se così ci piace, la purezza del sangue, ma non dimentichiamo che essa non ha il menomo valore dinanzi al mondo, se non è accoppiata ai veri pregi dell'animo e della mente. In mezzo alla luce della presente civiltà, il nobile ignorante e corrotto non può aspirare all'estimazione di nessuno, e si fa tanto più reo di colpa e degno di vitupero in quanto che non gli mancano sussidii copiosi ed efficaci per ingentilirsi e consacrarsi alla virtù. Non è uomo assennato in Europa che non gridi ora ad alta voce che i titoli e gli stemmi sono ridicolissime mostre di maggioranza e di onore, se essi non sono nobilitati dal vero, dal grande pregio della virtù. Soltanto gli stupidi sono persuasi del contrario.

Dobbiamo quindi render grazie al provvido nostro Re, il quale coll'eguaglianza legale ci affratella agli altri ordini della nazione. In tal modo egli conferisce, più che non sembra a prima giunta, al decoro di noi tutti. Perocchè, ditemi in vostra pace, può egli essere riverito colui che è odiato? E quale cosa più eccita l'odio del pubblico che le prepotenze impunite dei gentiluomini? E tale odio non si rovescierebbe parimenti sul governo il quale, non mettendo ostacolo a quelle avanìe, se ne renderebbe complice?

Su via! cessiamo dal guardare di traverso le altre classi di cittadini come caste immonde e dallo schivare i popolani, quasi temessimo di macchiarci ed avvilirci conversando con loro. I nostri meriti reali facciano dimenticare agli uomini la colpa e l'ignobilità dell'origine della maggior parte di noi. Se i nostri maggiori cercarono di farsi grandi coll'ammazzare e col rapire, noi invece diamo opera a venire in fama col culto speciale delle lettere, delle scienze e delle arti. Entriamo nell'aringo apertoci prima dall'Alfieri e dal Caluso, ed ora percorso con tanta gloria dai Balbo, dagli Azeglio, dagli Sclopis, dai Provana ed altri non pochi che sono maestri dell'italica gentilezza e dignità. Un solo affetto, un solo pensiero deve ora stringere patrizi e popolani, quello della patria indipendenza, della grandezza della nazione e della sicurtà del trono. Coi pettegolezzi di casta noi abbiamo più volte provocato e provochiamo tuttavia il riso degli stranieri che vengono a visitarci, i quali dicono e scrivono che il nostro paese corre dietro a gloriuzze, vanità e smancerie femminili, ed è lontanissimo dall'essere maturo alle libere istituzioni. Cooperiamo tutti, unanimamente, con cuore sincero, fervido e leale a quella civile ed invocata concordia dal cui difetto nacque la disunione d'Italia e quindi tutte le infinite sue miserie e la sua secolare servitù.

L'AMMIRAGLIO FRANCESCO CARACCIOLI DI NAPOLI

L'anno 1798, Ferdinando I di Napoli, principe fiacco d'animo e di mente, inesperto al governo de' popoli e crudelissimo, allo strepitare delle armi francesi che si approssimavano al regno, fuggì pallido e tremante in Sicilia, lasciando i sudditi in balia di se medesimi.

Questi, obbedendo alla forza, si sottomisero alla volontà del vincitore, che prometteva loro pace e libertà.

Ma la fortuna non volse benigna ai Francesi, e l'anno dopo Ferdinando, preceduto da immense schiere d'uomini tolti al remo, alle forche e ai più infami e lordi uffici, spandeva intorno la desolazione, lo spavento e la morte, e si avvicinava alle porte di Napoli.

I Francesi capitolarono, e i sudditi furono rassicurati dalla parola sacra del re il quale giurava di perdonare i falli della ribellione. Ma ecco giungere l'ammiraglio inglese Nelson, quello stesso che vinse con immortale vittoria i Francesi in Aboukir, il quale pazzamente preso d'amore per un'adultera bellezza amica della regina di Napoli, sospinto da lei e sordo ad ogni voce di onore e di umanità straccia le capitolazioni e pubblica un editto di Ferdinando che dichiarava: « I re non patteggiare co' sudditi; essere abusivi e nulli gli atti del suo vicario; voler egli « esercitare la piena regia autorità sopra i ribelli.»

Cominciò la carnificina. Perironvi in modo violento e crudele quattromila persone, quasi tutte eminenti o per dottrina, o per lignaggio, o per virtù.

Tra le infinite morti, commosse e fece raccapricciare l'intera Europa, quella del principe Francesco Caraccioli.

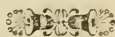
Egli era il primo onore e il primo lume della napolitana marineria, dotto in arte, felicissimo in guerra, illustre per glorie acquistate, meritevole per più di otto lustri impiegati ai servigi della patria e del re, cittadino egregio e modesto.

In quel trambusto e scompiglio gli fu forza ubbidire per alcuni giorni alla repubblica francese. Fu proclamato ribelle, traditore, reo di lesa maestà, degnissimo di morte. Nulla sperando dalla clemenza del re, se ne fuggiva ai monti. Tradito da un suo domestico, veniva condotto, legate le mani al dorso e indegnamente maltrattato da villani ferocissimi, a Nelson che stanziava nel porto di Napoli, nel quale le molte virtù e le felicissime imprese del Caraccioli avean destato ruggine e rancore.

« Nelson (dice uno storico celebrato) cui mala fortuna e cieco amore aveano destinato alle vergogne, volle in mano il rivale per saziarsene di vendetta. E quindi al giorno stesso e sul proprio vascello adunò corte marziale di uffiziali napoletani, e ne fece capo il conte di Thurn, perchè primo in grado. La qual corte, udite le accuse, quindi l'accusato (in discorso, però che il processo scritto mancava), credè giusta la inchiesta di esaminare i documenti e i testimoni della innocenza; di che avvisato lord Nelson, scrisse: « Non essere necessarie altre dimore ». E allora quel senato di schiavi condannò l'infelice Caraccioli a perpetua prigionia; ma Nelson, saputa dal presidente Thurn la sentenza, replicò: « la morte ».

« E morte fu scritto dove leggevasi prigionia. Si sciolse l'infame concilio alle ore due dopo il mezzodì; e nel punto stesso Francesco Caraccioli, principe napoletano e ammiraglio d'armata, tradito nelle domestiche pareti, tradito dal compagno d'armi lord Nelson, tradito dagli uffiziali, suoi giudici, che tante volte aveva in guerra onorati, cinto di catene, menato sulla fregata napoletana la Minerva (rinomata ancora essa tra i navili per le felici battaglie di lui), appiccato ad un'antenna come pubblico malfattore, spirò la vita;

e restò esposto, per chi a ludibrio, per chi a pietà, sino alla notte; quando, legando al cadavere un peso ai piedi, fu gettato nel mare ».

« Il re Ferdinando, il quale per timore di entrare in città stava nel porto, dopo alquanti giorni scoprì da lunge un viluppo che le onde spingevano verso il suo vascello; e, fissando in esso, vide un cadavere, tutto il fianco fuori dell'acqua, ed a viso alzato, con chiome sparse e stillanti, andare a lui quasi minaccioso e veloce, quindi, meglio intendendo lo sguardo, conosciute le misere spoglie, il re disse: *Caraccioli!* E, volgendosi inorridito, chiese in confuso: «Ma che vuole quel morto?» Al che nell'universale sbalordimento e silenzio, il cappellano pietosamente replicò: « Direi che viene a dimandare cristiana sepoltura. » « Se l'abbia » rispose il re, e andò solo e pensieroso alla sua stanza. Il cadavere fu raccolto e sotterrato nella piccola chiesa di Santa Maria la catena in Santa Lucia. »

L'ARABO E IL SUO CAVALLO

Un Arabo e la sua tribù aveano assalito nel deserto la caravana di Damas; la vittoria fu piena, e gli Arabi già davano opera a caricare il loro ricco bottino, quando i cavalieri del Pascià d'Acri, che veniano all'incontro della caravana, piombarono alla non pensata sugli Arabi vittoriosi, ne uccisero un gran numero, fecero prigioni gli altri, e legatili con nodi di corde, li strascinarono in Acri per farne dono al Pascià.

Abou-el-Marsch (tale era il nome del capo arabo) era stato percosso nella zuffa da una palla. Siccome la sua ferita non era stata mortale, i Turchi l'aveano legato sopra un cammello, menando con loro eziandio il cavallo di lui. La sera del giorno che doveano entrare in Acri, si attendarono coi loro prigionieri nelle montagne di Saphadt. L'Arabo ferito avea le gambe legate con una correggia di cuoio ed era steso vicino alla tenda ove dormivano i Turchi. Durante la notte, tenuto desto dallo spasimo della sua ferita, distinse il nitrito del suo cavallo da quello degli altri impastoiati, giusta il costume degli Orientali, intorno alle tende. Non potendo resistere al desiderio di parlare ancora una volta al compagno della sua vita, si trasse a grandissima pena strasciconi presso il suo diletto corsiero:

— Povero amico, gli disse, che farai tu in mezzo ai Turchi? Tu sarai imprigionato tra cavalli d'un agà o di un pascià; le donne, i fanciulli non ti recheranno più il latte della cammella, o l'orzo nel palmo della mano; tu non volerai più libero pel deserto come il vento d'Egitto, non fenderai più col gagliardo tuo petto l'acqua del Giordano che rinfrescava il tuo pelo bianco come la tua schiuma. Deh, poichè io sono schiavo, sii almeno libero tu!... Va! torna alla tenda che conosci; annunzia alla mia sposa ch'ella non rivedrà più il suo diletto, e china la tua bella testa sulla culla de' miei fanciulli per lambir loro le mani.

Così dicendo, Abou-el-Marsch rosecchiava coi denti la corda che serviva di pastoia ai cavalli arabi, e il suo animale era libero.

Ma il fedele e intelligente corsiero, vedendo il suo signore ferito e incatenato, comprese immantinente col proprio istinto ciò che niuna logica poteva spiegargli. Abbassò la testa, odorò il suo padrone, e, afferratolo coi denti alla cintura di cuoio che aveva intorno alla persona, si gittò al galoppo e lo trasportò alle sue tende. Giuntovi, lo posò sulla sabbia ai piedi della sua sposa e de' suoi fanciulli, e, grondante di sudore, spossato dall'enorme fatica cadde e spirò... L'intera tribù lo pianse, i poeti lo cantarono, e il suo nome corre tuttavia per le bocche degli Arabi di Gerico.

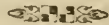
BIZZARRIE

— Francesco I, re di Francia, volendo innalzare uno de' più saggi uomini del suo tempo alle prime dignità della Chiesa, desiderò sapere s'egli era nobile.

« Sire, rispose l'abate, v'erano tre fratelli nell'arca di Noè; non so bene da quale dei tre io discenda. »

— Quell'immortale matto di Ariosto era in letto da alcuni giorni: alcuno gli mandò un medico. Il suo domestico l'annunzia. « Digli, risponde l'Ariosto, che sono ammalato e che non ricevo nessuno. »

— Ad una rappresentazione dell'*Otello* di Rossini, in Firenze, un moderno zerbinotto canterellava non so qual aria di quest'opera, in guisa che dava gran noia a tutti i vicini. Un dilettante, scappatagli la pazienza, gridò: L'importuno! — Parlate di me, signore? gli disse il zerbino. — No! rispose il dilettante, parlo dell'attore che m'impedisce d'intendere la vostra bella voce.

— Un patrizio avea da molti giorni invitato Rossini ad un pranzo, in cui volea imbandire un grosso tacchino con tartufi. Rossini ricordò la promessa all'anfitrione che mostrava dimenticarla. — Datene la cagione, disse costui, ai tartufi che quest'anno sono assai cattivi. — Oibò! disse il maestro, sono i tacchini che spandono queste frottole.

LA NAZIONALITÀ

La nazionalità di un popolo è per esso ciò che è per l'uomo la propria coscienza. Ciascun popolo, entrando nella vita, riceve questo battesimo alle rive di un Giordano sconosciuto. Chi calpesta questa nazionalità, calpesta la vita nella sua più profonda sorgente. D'onde derivano queste forme originali che i popoli ricevono nella loro culla? Esse sono come il suggello del Creatore. Chi le ha vedute nascere? Guai a chi tocca questo stampo divino nel quale sono gettate le razze umane.

Stabilimento tipografico di A. FONTANA in Torino.

STATUA DI RUBENS IN ANVERSA

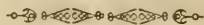
Verso la metà del secolo decimosettimo, a Colonia, dentro umile casa moriva Maria dei Medici, figlia di Francesco granduca di Toscana, moglie di Enrico IV, madre di Luigi XIII, bandita di Francia, reietta dalla casa e dalla vista del regal figliuolo, strema di tutti. La pietà di un pittore le faceva l'esequie; e quel pittore era Pietro Rubens.

Rubens, scrive un dotto contemporaneo, era gentiluomo per nascita. La sua casa ad Anversa aveva apparenza di palagio: arricchivanla collezioni preziose di marmi, quadri e cammei. Visse sessantatrè anni amato dai principi del suo tempo, onorato da' suoi concittadini e felice. — È appena credibile il numero delle sue opere. Amava le grandi composizioni ed

era fatto per esse. Aveva quella foga di genio, quell'interior fuoco che s'appresenta con sorprendenti effetti. Sembra che le figure, i gruppi che immaginava, escissero interi dalla sua fantasia a posar sulla tela, e che per creare non avesse uopo che di un atto della sua volontà. La scienza in lui cedeva all'impetuosità del concetto ed alla vivacità dell'esecuzione; preferiva lo sfarzo alla severa bellezza, e sacrificava spesso la correzione del disegno alla magia del colorito. I suoi studi non l'innalzarono al bello ideale, ma confinaronlo nell'imitazione della natura fiamminga. È eccellente per l'espressione, capace piuttosto di rappresentare gli affetti violenti che i tranquilli. È principalmente sul colorito che fondasi la sua gloria: la potenza del suo pennello giunge fino all'incanto.

Gli era dunque dovuto nella sua patria un monumento che testificasse al mondo la gratitudine e la riverenza onde è circondato da'suoi concittadini; e questo monumento offresi alla vista dello straniero in Anversa in una piazza contigua a quella cattedrale, che è uno de'più stupendi miracoli d'arte che sia uscito dalla mano dell'uomo.

Tutte le nazioni civili fanno a gara nell'onorare in tal guisa i loro grandi cittadini, la qual cosa è santa pel tributo di riconoscenza che si offre al genio, e utilissima ad un tempo per lo stimolo che porge all'operare forte e virtuoso. L'Italia, la quale ha pur finalmente spezzata la pietra del suo sepolcro e si viene ora circondando di luce e di gloria, comincia ad imitare il generoso esempio. Abbiane lode amplissima; e voglia il cielo che qualche maligno genio non tarpi le ali a queste nobili intenzioni! Non v'ha provincia della penisola che in questi otto secoli della civiltà rigenerata, non abbia a gloriarsi di tanti nomi illustri, quanto non ne può contare in altrettanto spazio ben più d'una superba nazione d'Europa.

Italiani! siate dunque teneri della vostra gloria e della vostra civiltà. Ponete sotto gli occhi de' vostri figliuoli l'effigie de' vostri antenati; innalzate loro monumenti; e, nobilitando voi stessi, spanderete semi che fruttificheranno una nuova e più ampia messe di gloria e di civiltà. C.

ISCHIA

I

Care isolette dalle acque del Tirreno davvicino vagheggiano la ridente Napoli, ed incenso di fiori le tributano e cantici d'amore. Ischia, di codeste isole per estensione di sito e per bellezze naturali è la più ammirata; la quale da levante a ponente per cinque miglia dilungandosi ci rende immagine d'una piramide del mare per 1450 piedi elevandosi va a terminare nell'arso vertice dell'Epomeo. Parte della sua istoria ci viene rivelata dalle sue diverse denominazioni. Pitecusa fu chiamata anticamente dai Greci, dall'essere venuta in grido nell'arte degli orciuolai, quindi per aver dato ospizio alle navi del profugo Enea appellossi Enaria, e i padri della greca e della latina poesia Anarime la dissero, immaginandovi il gigante dalle cinquanta teste, l'immane Tifeo fulminato nella sacrilega battaglia contra il cielo e sepolto nelle viscere dell'Epomeo. Finalmente pigliando nome dal fortissimo castello, tutta l'isola chiamossi Ischia, la quale colle vetuste lave ricorda le molte sciagure tollerate per le ire frequenti dell'azione volcanica, dal che atterriti gli antichi, e ignari delle cause produttrici de'terribili fenomeni, ben s'avvisarono fingere, poetando, uno smisurato gigante in lotta coi Numi, gli abissi e i cieli mescolati in aspra guerra, gli elementi congiurati contra il cielo, e il cielo fulminante la ribelle natura. Ora tutto è pace; l'Epomeo, il monte che sorge in mezzo all'isola come padre generatore di essa, da cinque secoli e più non apre le sue voragini di fuoco: laonde ora con più ragione affermasi, il demone del male, il genio dei volcani, il gigante Tifeo, sgagliardato di ogni forza giacere entro le viscere della montagna arso cadavere. Sulla sua negra sepoltura di basalto i fiori e le piante dispensano il riso delle grazie e l'abbondanza dell'agricoltura; e intorno all'isola, adorni di verzura e lieti di onesta pace, ridono pittoreschi villaggi, che distesi giù pel pendio dei colli specchiansi nell'azzurro Tirreno. Il paese congiunto al castello appellasi col nome dell'Isola, ed è città adorna d'un episcopio e d'un seminario, dove vorrei non esser vero quanto un alunno con rammarico mi riferiva: quivi divietarsi la lettura dell'Alighieri.

II.

L'isola nella stagione estiva è ritrovo di forastieri; quali per deporre dolorosi morbi in terme salutari, e la più parte per godere della voluttà di quell'aere soave, o per inspirarsi alle memorie ed alla pia quiete dell'incantevole scoglio. Epperò non di rado occorre l'incontrarci in pittori paesisti sul ciglio d'un colle, nel fondo d'una valle, ora intesi a ritrarre la lucentezza dell'aere e dell'acque, ora le feste dei popolani; e spesso intesi amorosamente a cogliere il bello dall'ultimo raggio diurno con cui il sole imporpora l'estremo orizzonte e di una cara malinconia tinge le vaganti nuvolette. Ed io con un pittore paesista mi trovai a visitare l'isola, coll'egregio amico Mattei, tutto inteso colla sua tavolozza a ritrarre i costumi dell'isola beata. Ma se alle dipinture del paesista basta la schietta natura co'suoi diversi aspetti, non così avviene al poeta della nostra età, il quale perchè le sue rime siano udite e celebrate fa mestieri che fra gli spettacoli della natura informi le sue armonie dell'indole e dei bisogni della società, e giovi cantando alla vita civile della sua patria. Ed il poeta del secolo decimonono dai fasti dell'isola ben potrà derivare concetti splendidi ed utili, laddove si faccia a

considerare come la divina Providenza segnasse Ischia a conforto di grandi uomini nello stremo della sventura. Enea, lasciate le materne sponde di Xanto, nel suo esiglio, si asside a quei lidi: vi si asside Mario proscritto: e Murat, balestrato dal destino dell'armi, da quelle rive dà l'ultimo addio alla contristata regione delle Sirene. Enea, Mario e Murat, in questi nomi tre grandi epoche vedea scolpite nei fasti dell'isola, e risguardando al castello mi sentia tratto nel secolo XIII, quando l'isola fu spettatrice di un magnanimo esempio, di virtù militare operata da Giovanni Caracciolo. Il quale valorosissimo uomo, tenendo dalle parti dello svevo Federico II contra le armi dell'imperadore Ottone IV, vedutosi stretto da straordinarie forze nemiche, meglio che dirsi vinto, elesse da gloriosissimo capitano morire entro una torre abbruciato, martire della fede militare. E fu nel medesimo castello che Costanza d'Avolos, per onorare la travagliata casa Aragonese, per nulla temette i disastri della contraria fortuna, ed alle armi francesi oppose gagliardo animo virile. Per siffatta guisa onorato il castello d'Ischia, ben meritò divenir poscia armonica stanza alla marchesa di Pescara, Vittoria Colonna, la quale, come l'appella nobilmente il Valery, fu la santa musa di Michelangelo, la Beatrice del Dante delle arti. L'illustre donna, per beltà e per poetico valore celebrata nell'omerico verso dell'Ariosto, salì eziandio a gran fama per maschie virtù cittadine; e siane argomento il consiglio da lei dato al consorte, al vincitore di Pavia, allorchè i principi d'Italia lo scettro di Napoli gratulando gli profersero. Conoscendo ben ella quanto sia difficile impresa il governare la nazione con accorgimento, d'ogni vano orgoglio dispogliata lo persuase a rispondere col niego all'offertogli reame, a lui dicendo: — Per me non desidero di essere moglie di re, ma sì di quel gran capitano che avea saputo vincere non tanto col suo valore durante la guerra, quanto nella pace colla sua magnanimità i più grandi re. —

III.

Ischia, al pari di ogni altra terra d'Italia, ebbe a patire mutamenti di fortuna e piraterie di ogni maniera: ma sarà sempre venerando il paese che fra l'ire degli elementi e degli uomini serberà come Ischia esempi di generose virtù. Mentre per tal modo io meditavo i destini dell'isola, il pittore che a me s'accompagnava, in riva al mare conficcato nell'arena l'ombrello, messo in acconcio lo seggiolino artistico, e sedutosi di prospetto al castello ne ritraeva i merli ed i baluardi. Egli rendeva co'suoi colori l'esteriore fisonomia, ed io accoglieva nel mio petto il sentimento de'fatti gloriosi che vivificano la memoria dell'antica rócca. Compiuto ch'egli ebbe il suo lavorio, ravvolse come in un fascio l'artistico fardello, e seco mi trasse verso Casamicciola, grazioso villaggio da parecchie famiglie straniere eletto a piacevole dimora. L'amico mi dicea, cammin facendo, tornargli a grato ed utile passatempo quel continuo errare nelle modeste case del pescatore e del colono, e fra l'amo e la rete, fra la falce e 'l vomero studiare e ritrarre gli usi della semplice vita, e goder le musiche e i balli delle popolane lor feste, non ancora contaminate dal fasto cittadinesco. Poco discosto dal paesello Lacco ci si offerse alla vista presso casa campestre sotto un pergolato una bruna villanella vestita a festa nel bel costume delle isolane, la quale coi neri e vivaci occhi vigilava a sè d'intorno ventagli, canestri e cappelli da lei vagamente congegnati con paglia. La guardammo col godimento dell'ammirazione, ed entrato il Mattei in desiderio di prendere l'immagine della leggiadra isolana, studiò modo di rendersela benevola, chiedendole se tenesse ventagli da vendere, ed ella rispose che sì: ci provedemmo di due ventagli colorati a sembianza dell'iride, e lodatone il lavoro: — Come vi chiamate? — la interrogò l'amico, ed ella: — Lucia per servirvi. — O buona Lucia, volete permettermi ch'io vi faccia il ritratto? — riprese l'amico, ed ella sulle prime ritrosa, fece poscia il voler nostro, lieta forse del vedersi ammirata e di alcun danaro che aggiugnemmo al prezzo dei ventagli. Il pittore, distemperati i colori su l'assicella, tolse a dipingere la bella Lucia; la quale avea il capo coverto d'un velo color giallo, detto volgarmente *magnosa*, su la fronte bizzarramente ripiegato: dal velo le traspariva la nera capellatura chiusa da rosso fazzoletto spiralmente acconciato in guisa di turbante; dagli orli della magnosa dondolavano gli orecchini ricchi di perle; serico giubbonetto color scarlatto con frangie d'oro le si stringeva al seno, cui maggiormente illegiadriva cilestre pezzuola scendente dal collo, ed ai lombi assicurata; ed un abito verde con grembiale violaceo compieva la vestitura di quella isolana. Ritraendola, quegli le andava dicendo: — Voi siete buona, o Lucia: ben diversa di tante altre, che di soverchio vogliono essere pregate, e talvolta mi fuggono, non altrimenti se la mia matita ed il pennello fossero due pugnali per trafiggere le belle isolane. — Un dolce sorriso sfavillava su le brune sembianze di Lucia, che andava accatastando le sue merci di paglia, ma a toglierla al nostro conversare accorse la vecchiarella Maddalena, la suocera della vagheggiata: — Lucia, Lucia — sclamando — fa presto, andiamo a Lacco: sono le ore ventidue: è il momento della processione. — Ed io vi attendeva, rispose la nuora, eccomi pronta. — E a noi rivolta proseguì: — Vi deggio lasciare: vado a Lacco per venerare Maria Santissima, che oggi si festeggia, ed io più d'ogni altra donna ho debito di onorarla, perchè nel canale di Procida in una tempesta orribile presso a Capri mi salvò dal naufragio lo sposo, il caro Tonno. — Oh sì, povero figlio! - ripigliava Maddalena - mentre andava pescando, il mare lo voleva morto, ma votatosi egli a Maria, fu salvo. — Frattanto Lucia andò a deporre in casa la sua mercanzia: il pittore, col pennello nella sua tela, fece alcuni segni qua e là, che indicassero Maddalena, la quale vestiva l'antico co-

stume delle isolane: la mantiglia al capo di lana rossa, orlata color giallo, ed abito cilestre con grembiale di lino bianco, siccome ad ogni istante si offrono all'uomo i contrasti della natura nella gioia e nel dolore, nella vita e nella morte, così pure il pittore ebbe accolte in un pensiero, nel campo d'un'angusta tela, Maddalena e Lucia, la vecchiaia e la giovinezza. Le donne ci salutarono e partirono: e noi, ripreso il cammino, errammo per diversi fioriti viottoli, e noi pure andammo a Lacco, dove giungemmo quando la processione già uscita di chiesa stendevasi per le vie folte di popolo devoto.

Nel tramonto d'un bel giorno d'agosto una pia festa campestre in riva al mare, sotto il sereno cielo partenopeo è scena soavissima che tocca il cuore! Croci, stendardi impressi di sante istorie, suoni di campane, ceri accesi, consorterie vestite in varie foggie, preti, monaci componevano la processione echeggiante di preghiere, con cui traevasi il pio simulacro della Madre di Dio, intorno a cui vedemmo gran moltitudine di minuto popolo accorsa dalle vicine borgate, e dame nordiche da Casamicciola convenute; ed incontrammo Lucia e Maddalena che andavano snocciolando devotamente le deche del rosario. Molte barchette veleggiavano presso alle rive, e vedevasi un naviglio inglese, abitato da bellissima miledi che vive nei regni dell'acque, e solo per breve diporto tocca la terra. Ella pure salutava la festa di Lacco colle musiche del naviglio. Qua e là vagando ci diè negli occhi un ardente giovane, tutto moto che allineava la processione, ed or ne faceva ritardare, ora accelerare il corso, e a chi dava il segnale perchè si desse il fuoco ai mortarelli, ad altri perchè alle musiche si alternassero i canti. In lui si fissarono gli sguardi di Lucia, ed — ecco, esclamò a Maddalena, ecco il nostro Tonno. — Oh benedetto giovane! era la gratitudine dell'ottenuto benefizio che lo incitava alla pia esultanza.

Posato il santo simulacro in mezzo alla via su d'un altare sparso di fiori ed odoroso d'incensi, al lungo ripetuto frastuono di squille, di canti e di mortarelli successe grave silenzio. Mute le campane, muti gli inni delle devote consorterie, mute le musiche del naviglio inglese, muta la moltitudine atteggiata a preghiera. Solo un'arpa non era muta: l'arpa d'un buon vecchio che seguiva il simulacro traendo cari suoni dalle corde armoniose, e rendendo immagine dell'inspirato Davidde arpeggiante intorno all'arca d'Israello. In quell'arpa parea accogliersi l'armonia dell'universo, votato alla Madre dell'Uomo-Dio. Rapiti in estasi dolcissima Lucia, Maddalena e Tonno si guardarono colle lagrime agli occhi, accennando al divo simulacro come se ad un tempo istesso, in guisa di tre corde in una medesima armonia dir volessero: — Ecco la Vergine Santissima che ci rese la pace e la prosperità.

IV.

Non sta tutta nelle borgate la letizia per chi voglia visitare l'isola; egli dovrà salire l'Epomeo per inebriarsi ad un aere purissimo che mette le anime in commercio cogl'immortali, quasi il premere le alte cime dei monti fosse un appressarsi alla regione dell'eternità, un attingere i tabernacoli del vero; epperò in quelle supreme aeree solitudini si sente lo spirito della divinità che scende dall'alto a raddoppiare l'umana esistenza. La gentilità ricorda Filippo il re di Macedonia che, superate le faticose balze dell'Emo, ordinò che sul vertice si rizzassero due altari, al Sole ed a Giove, e la Bibbia ricorda come gl'Israeliti fossero più gagliardi nelle pugne combattute sui monti, talchè i Siri paventavano venire (1) sulle montagne contra essi a battaglia, certi della sconfitta, ed eleggevano guareggiarli nelle pianure. Dal che, come dalle istorie di tutti i popoli apparisce, in ogni età il sentimento della religione avere governate le altezze dei monti; e la nostra Italia dalle alpi a Mongibello mostra i suoi monti, santificati da cenobi e da pie tradizioni. L'Epomeo nel secolo xv vide sulle sue cime, in onore di San Nicola, sorgere un eremo, per opera di Beatrice della Quadra con alquante sue compagne colà condottasi a romitica vita: le quali tramutatesi poscia in un cenobio aperto nel castello d'Ischia, l'eremo rimase diserto. Ma l'Epomeo non dovea rimanere a lungo senza il culto di Dio, ma siccome i monti di maggior grido dovea vedere ristaurati i suoi eremi ed animati nella preghiera dei devoti, il che accadde ne'tempi del Borbone Carlo III per un esempio singolare di cristiana pietà.

Il tedesco Giuseppe Argulb capitanante l'isola, investendo due guerrieri dalla bandiera disertati, fu in forse della vita per il cavallo cadutogli sotto, e per gl'inseguiti che degli archibusi minacciandolo tentarono finirlo; allora egli invocò il divo del monte, l'arcivescovo di Mira, ed a lui votato uscì d'ogni pericolo senza patirne sciagura nessuna. Ottenuta la grazia, depose le militari insegne per indossare la lana dei romiti, e trasse vita penitente nell'eremo di San Nicola, dove, aperte nel tufo diverse celle, ed ornata la chiesa, in compagnia d'altri devoti finì i suoi giorni santamente, e fu sepolto nel tempio, delle sue virtù testimonio venerando. Ora diversi altri eremiti mantengono in riverenza quel santo luogo, ed io fra loro seduto sulle antiche lave meditai ai diversi destini dell'Epomeo.

Il gentilesimo associò all'Epomeo immagini di sacrilighe battaglie, rappresentando l'uomo fatto gigante nel male, insuperbito contra il cielo, e finalmente prostrato. Il Cristianesimo, mutandone il nome in quello di San Nicola, lo rese caro per fedeli racconti spiranti amore e pietà, e vi addita l'uomo composto alla preghiera pel ministerio delle buone opere in dolce consorzio col Dio delle misericordie. La gentilità vi

(1) *Servi vero regis Siriae dixerunt ei: Dii montium sunt dii eorum, ideo superaverunt nos: sed melius est ut pugnemus contra eos in campestribus et obtinebimus eos.* Lib. III, Reg. cap. xx. § 23.

additava Giove, armato di fulmini, sceso a terribile vendetta: il cristianesimo ricorda il santo uomo che per generosa carità salvò dal peccato la giovinezza di tre donzelle; ed al pellegrino che vi giunge, coi versi dell'Alighieri parla piamente

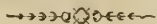
> della larghezza
> Che fece Nicolao alle pulcelle,
> Per condurre ad onor lor giovinezza (1).

Così meditando guardava intorno al monte, e tutta io vedeva la bellissima isola festante di pampini, di case e di beate memorie; e poco discosto vedea Procida forse memore ancora del tempo che alla sorella Ischia era congiunta. Più in là spingendo gli sguardi salutava da ponente Miseno, Baja, e quindi Posilipo e Mergellina: dalla banda orientale salutava Capri e il Vesevo e i campi che un dì vantarono Pompeja ed Ercolano. Alle voluttà dei siti deliziosi si frapponeva la terribile immagine della tirannide romana, la quale, posate le cure del Campidoglio, venne nei giardini di Partenope a sordidare le opere di Dio con barbare carneficine e con lascivie smodate. Se non che i pensieri del terrore dissipavansi all'alitare di un'aria soave che ricreandomi i sensi rendeva l'anima leggiera ai voli della poesia. Per la qual cosa sul più alto vertice dell'Epomeo ho desiderato rivedere il devoto vecchio che sonante l'arpa tenea dietro alla processione di Lacco. Avrei voluto udire la sua arpa accosto le tombe degli eremiti; l'avrei ascoltata con riverenza, siccome l'arpa d'Israello sui monti di Dio: avrei sposate al davidico stromento le soavissime rime che ad Ischia intonò nelle sue meditazioni A. De-Lamartine, il Geremia della Francia. Il quale sotto questi firmamenti di luce e di canto attinse l'ambrosia più dolce della poesia: perchè l'Italia o colla fragranza e colla splendidezza del suo cielo, o colla narrazione delle sue istorie fu eletta da Dio ad inspirare i poeti d'ogni più colta nazione (2).

G. Regaldi.

---

(1) Dante. Div. Com. Purg. c. xx.

(2) Diverse notizie risguardanti l'isola, le ho attinte dall'opera del ch. cav. Stefano Chevalley de Rivaz, intitolata: — *Descrizione delle acque termo-minerali e delle stufe dell'isola d'Ischia* — opera pregiata: ed è maggiormente da commendare nell'edizione fatta nel 1838 per le dotte e molte note dell'illustre, e non mai abbastanza rimpianto Michelangelo Ziccardi.

Colui che fa beneficio all'uomo malvagio commette di molti errori, perciocchè non pure nutrisce con le facoltà sue la malvagità altrui, ma dà occasione che ella diventi peggiore, conciossiacosachè quando un tristo si vede beneficiato, ovvero ha desiderio di valersi di lei estimando di poterne trarre utile, tanto più si aggrava nel male. Appresso, per essere il convenire con tristi un tacito consentimento alle malvagie opere loro, se n'acquista mal nome. E dove finalmente il beneficio vorrebbe essere il premio della virtù, egli si fa comune col vizio.

SULLA GENEROSITÀ

DIALOGO FRA BIAGIO E FANFANI.

Fanfani.

Credetemi, Biagio! Voi prendete troppo spesso le lucciole per lanterne. Ciò che vi sembra verità non è che apparenza, pura apparenza...

Biagio.

Voi mi fareste dire degli spropositi... Dunque non dovrò chiamare generoso e benemerito della patria colui che si contorce da mane a sera a far trionfare la causa della ragione, e che mette in non cale tutti gli agi e le delicatezze della vita per farsi direttore di giornali, onde spandere fra il popolo le utili verità, diradicare i pregiudizi, raddrizzare le rinvolture delle cose?...

Fanfani.

Io vi dico e ridico che le prediche, le proteste, l'arrabbattarsi di costui traggono sovente origine meno dallo zelo della patria che da quello d'impinguarsi alle spalle de' gaglioffi...

Biagio.

Dunque non chiamerò generoso quell'uomo che non teme anche di spendere la propria vita per tutelare il trono del suo principe?...

Fanfani.

E chi vi assicura che non sia piuttosto spinto sul campo dalla speranza di un largo compenso e da quella di essere fregiato di onori, di titoli?...

Biagio.

Questo può esser vero. Ma non mi negherete che quell'uomo, il quale impallidisce, veglia le notti e passa i giorni a volgere e rivolgere le dotte carte, non sia benemerito della propria terra e non meriti il titolo di leale, di generoso...

Fanfani.

E qui pure ho i miei dubbi; e inchino talvolta a credere che costui abbia una gran voglia di abbandonare la nuda scranna della sua melanconica cameretta per adagiarsi comodamente sul morbido cuscino della cattedra.

Biagio.

Ma se io, ricco d'ingegno e povero di fortune, m'imbatto in un uomo dovizioso che protegge i miei studi e mi fa comodità a camminare alacremente pel sentiero delle lettere, senza esserne impedito dagli sterpi e dai pruni che si attraversano ai passi del povero, che dovrò dire di costui? Non dovrò forse sapergliene merito? Non dovrò levarlo a cielo? Non dovrò fargli manifesta la mia gratitudine con lodi, con dediche?...

Fanfani.

Queste lodi e queste dediche sono appunto gli stimoli che spinsero costui a farsi vostro mecenate.

Biagio.

Io conosco uomini di altissimo ingegno, i quali,

mentre avrebbero potuto abbarrarmi la via agli onori delle lettere, mi stesero invece amichevolmente la mano, mi confortarono di benevole parole, non sdegnarono di chiamarmi loro confratello...

FANFANI.

Non niego che abbiate potuto incontrarne taluno. Ma i più furono stimolati a ciò dalla certezza di essere soverchiati dal vostro ingegno, epperciò anzichè nemico elessero avervi amico e compagno...

BIAGIO.

Voi mi togliete dagli occhi un certo nebbiume... Ma io conosco per le storie moltissimi principi ai quali in verun modo non saprei rifiutare il titolo di generoso... Essi diedero ai loro popoli amplissime riforme e ne furono chiamati i padri...

FANFANI.

Anche il vecchio Cosimo de' Medici fu chiamato padre della patria; eppure fu quegli che diede la più gran mazzata alla libertà fiorentina e pose le più salde fondamenta al trono de' scellerati nepoti. E quell'ipocrita birbone seppe così bene abbindolare i suoi concittadini, che gli innalzano tuttavia delle statue a ricordanza *delle sue patrie virtù*. Del resto, chi vi fa certo che questi rettori de' popoli siano piuttosto guidati dall'amore che portano ai loro cari sudditi e da quella ferrea legge che chiamasi necessità? Avete voi ben studiate nelle storie le cagioni del bene che sono venuti largheggiando? Non ne sarà forse stato operatore lo spavento di perdere ogni cosa e di andare esuli e sprezzati per lontane terre?..

BIAGIO.

Oh scusate! ma voi non vedete proprio le cose fuorchè per il loro lato sinistro. Io non posso condurmi a credere che negli uomini la nequizia prevalga alla bontà. Quando veggo, per esempio, quel buon Carlo Magno che fra mille disagi, fra mille pericoli, fra mille lotte attraversa le Alpi, scende in Italia, ne fa il conquisto col proprio sangue, e poi con animo volenteroso si spoglia di una gran parte dei beni e delle terre acquistate con tanti sforzi e li dona ad un pontefice, oh! io non posso a meno di sclamare: questo re è buono, è generoso!

FANFANI.

V'ingannate, caro Biagio. Questo buon re la vedeva assai lunga. Egli non ignorava che così facendo si arricchiva di una forza morale oltrepotente, per mezzo della quale avrebbe potuto agevolissimamente fare il conquisto del doppio, del triplo di quei beni, di quelle terre donate...

BIAGIO.

Voi mi cogliete ad ogni varco; ed io sto lì lì per darvi ragione.

FANFANI.

La *generosità* (dice quello spiritoso fiorentino che s'intitola Bardo de' Bardi e dal quale io imparo assai cose) è un' abnegazione di sè senza speranza di premio, se non quella della gratitudine altrui e la certezza del ben operare. A questa pietra del paragone conduciamo le azioni di coloro che sono tanto celebrati ed esaltati, e vedremo rimpicciolirsene il merito, fino a ridursi ad un calcolo *d'interesse* e di *necessità*. Chiamiamo generoso un Ferruccio, generoso un Guglielmo Tell, i quali non hanno altro sprone a fare il sacrificio della propria vita fuorchè l'amore libero, schietto e sviscerato della loro patria. Chiamiamo generoso un Giano della Bella, il quale, benchè nobile, scende in piazza armato contro i nobili oppressori, rifiuta vittorioso la signoria, e si condanna a spontaneo esiglio quando vede i proprii cittadini prossimi a straziarsi in guerra civile per lui. Chiamiamo generoso un CARLO ALBERTO, fortissimo re, il quale potendo negare la libertà, la dona spontaneo in premio al senno e alla civiltà de' suoi popoli. Ma non prodighiamo a larga mano questo titolo venerando a certi demagoghi, letterati, generali, mecenati, principi e rettori, i quali, a far il bene, si conducono per vie tortuose e non illuminate dal sole, e prendono a maestro delle opere loro certe deità che hanno vesti splendide e pompose ma nascondono piaghe cancrenose e puzzolenti. C.

LE RIFORME E IL CLERO PIEMONTESE

Parole dell'avvocato D. GIANNANTONIO BESSONE.

Torino, 1848, *tipografia Cotta e Pavesio.*

Son pur curiosi questi scrittori! Quando hanno un foglio di carta bianca sotto la mano ed una penna d'oca imbrattata d'inchiostro fralle dita, par loro di essere gli arbitri dell'universo, anzi della natura. Spingono innanzi i retrogradi, tirano per le falde gli esaltati; danno alla tartaruga le qualità della gazzella, e ai pappagalli il canto dell'usignuolo; vorrebbero che la giustizia della causa attribuisse sempre ragione, anche ai deboli; che tutti i principi amassero i loro sudditi come gli amano CARLO ALBERTO e PIO NONO; che tutti gli uomini d'armi, anche i Marescialli-comandanti, avessero un cuor di miele; che tutti i Diplomatici, anche i Presidenti dei Ministri, conformassero sempre i fatti alle parole; che l'interesse pubblico prevalesse al privato; che il fuoco andasse alla china e l'acqua in alto... Son pur curiosi questi scrittori!

Per esempio l'avvocato D. Giannantonio Bessone avrebbe voluto che tutto il Clero piemontese, alto e basso, ricco e povero, dotto ed ignorante, egoista e filantropo avesse applaudito alla redenzione morale, civile e politica de' popoli italiani, cominciata da Pio e proseguita dagli altri principi della penisola. E perchè non tutto il Clero applaudì, eccoti ch'egli se ne venne altamente lagnando con un opuscolo di diciotto caldissime pagine, senza contare una ventina di note anch'esse piene di pepe, e, quel che più importa, di sale.

Oh Giannantonio mio crudele! Sai tu veramente quanta dolcezza si trovi in un comodo Canonicato, in una pingue *Prebenda*, e nelle tante onorificenze acquistate (come tu dici) senza merito, senza studio e senza capacità personale, che non provi la minima compassione per que' fortunati che ne sono in possesso?

Noi speriamo, che coloro ai quali ciò tocca più davvicino, approfitteranno della libertà della stampa (benchè sia anch'essa un mal frutto delle Riforme!) per dimostrare quanto immoderate siano queste pretensioni. Intanto ci gode l'animo di intendere per bocca istessa del nostro Autore, come le prefate sue lagnanze abbiano poco o nulla da fare colla massima parte del Clero Torinese.

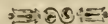
La quale « più colta e civile, più studiosa e meglio « istruita, più sana di intelletto e generosa di cuore, « più amante del suo decoro e della sua dignità, più « confidente ne' suoi proprii meriti e nel suo valor « personale: plaudì, e plaude tuttavia di cuore ai « nuovi ordinamenti morali, politici e civili del Pie- « monte e dell'Italia; plaude alla forte sapienza del « Re che li sanciva, agli illuminati consigli de' Mi- « nistri che lo aiutarono e confortaronlo nella grande « e gloriosa impresa; fa eco alle ordinate acclama- « zioni dell'esultante popolo, e con esso si unisce e « confondesi in simbolo di fratellanza; innalza con « confidenza pubbliche preghiere a Dio per la con- « servazione della preziosa salute del suo Re e canta « con allegrezza l'inno di ringraziamento per la grazia « ricevuta. »

Noi ci congratuliamo altamente con questa *massima parte* del Clero Torinese. Siamo oltre modo lieti di poter aggiungere che anche la *maggiore e miglior parte* del Clero Segusino è animata da questi medesimi sentimenti. E affrettiamo co' desiderii il giorno, in cui un mal inteso zelo, o il timore di vedersi scappar di mano un buon Canonicato, una pingue *Prebenda*, o altro, più non porti nissuno ad avversar le Riforme. N. Rosa.

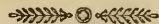
IL MONTE VESULO O VISO

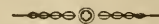
Nella provincia di Saluzzo, e fra le Cozzie e le marittime Alpi sorge il monte Vesulo coronato da nevi eterne, quasi confinante e tramischiato nel cielo. Alle sue faldi verso levante v'è Crissolo, unione di pochi e meschinissimi casolari. Da questo villaggio, salendo il colle, giungesi dopo un'ora di cammino al piano de' Larici, e poco dopo a quel di Fiorenza, piano verdeggiante ne' mesi estivi ed ingemmato da infiniti fiorellini che ne originarono il nome. Ivi fra orride balze vedesi precipitare il Po sopra un gruppo di roccie ed a formare una vaga cascatella. Questo fiume scaturisce povero d'acque e rasente il suolo, in un angolo del piano superiore, detto del Re (perchè credesi volgarmente che vi accampassero i Francesi sotto il dominio di Francesco Primo), e dopo aver percorse ed irrigate molte provincie Circumpadane e Lombarde, mette foce nel mare dell'Adria. A destra di questa sorgente, ma più in alto, havvi il lago di Lausset. Quivi le meraviglie della creazione si moltiplicano a ciascun passo, e più erta, più disastrosa è la via, e più orrido diventa il quadro, in ispecie sopra il rovinato casalone della roccia *Armoira*, cioè nel piano della *Madia*.

È questo un vallone ingombro di brune roccie e di acuti pietroni, chiuso per tre lati da monti ne' quali la natura si presenta in una nudità spaventosa, monti che di continuo s'avvallano, come scorgesi dai frammenti di rupi che staccansi e, saltellando, rotolano con gran fracasso sino alle faldi. Come spiegare la presenza di que' ceppi di granito su quelle alture, e nelle varie e bizzarre loro posizioni, se non pensando alle rivoluzioni subite dal nostro globo in remotissimi tempi? A poca distanza da quel piano, valicando circa cinquanta metri di neve eterna, che ingombra la strada, si giunge al fondo d'una valle in forma di semicircolo per cui s'ascende al sommo del colle. Continuando il viaggiatore ad avanzarsi oltre la fonte dell'*Ordi*, in un angolo formato da due roccie mirasi la famosa grotta, opera del marchese Lodovico II, attribuita falsamente ora ad Annibale, allorchè venne in Italia, ora a Pompeo od ai Delfini di Francia, e perfino ai Saraceni nelle loro audaci e terribili scorrerie del secolo decimo. Questa buca, alta e larga tre metri, e lunga circa settantacinque, metteva nel Delfinato; ma dal 1823 otturata verso il Piemonte da pietre avvallate, e verso Francia dai ghiacci, rimane impraticabile attualmente.

Quantunque soltanto elevato 4200 metri sopra il livello del mare, il Picco rimane tuttora inaccessibile, ed a settentrione è fiancheggiato da varie vette minori, di cui una appellasi Visoletto. L'orrido aspetto di quest'ultimo scaglione dell'Alpi (che nude, scoscese hanno le roccie accavallate e sporgenti le une dietro le altre con infinita varietà d'accidenti, di contorni e di tinte), la gialliccia neve che v'è in fondo, quella più bianca che trovasi sul pendio de' circostanti gioghi, i replicati colpi de' rovinanti macigni, ed infine il sordo mormorio delle acque formano un insieme che s'impossessa dell'anima e desta una sensazione di religioso spavento. Gandi P. Casimiro.

ORIGINE DEI LAZZARONI
DI NAPOLI

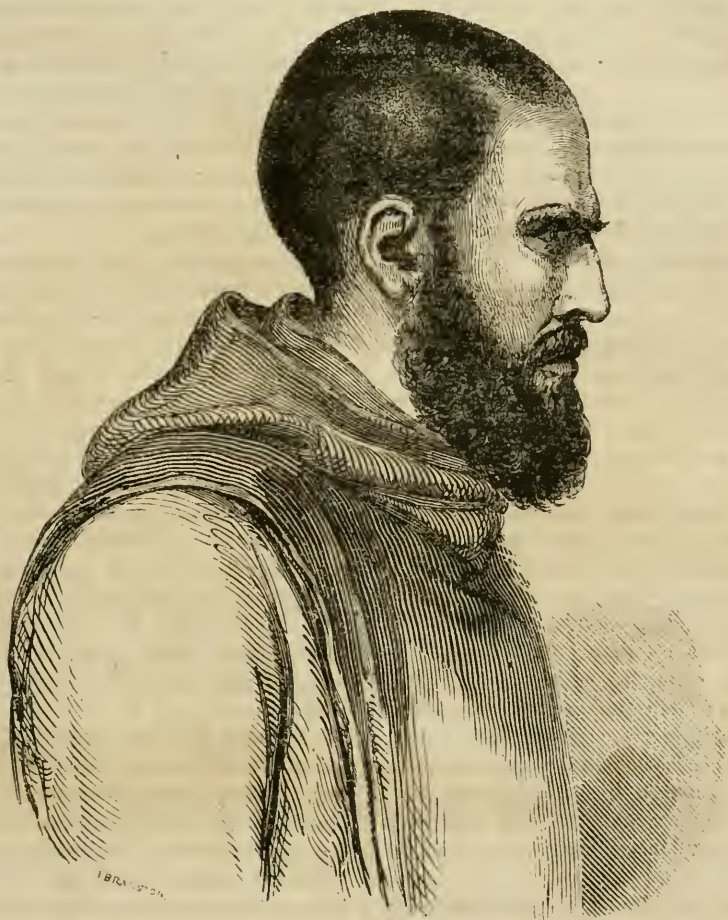
Il nome di Lazzaro, dice Colletta, sorse nel viceregno spagnuolo, quando era il governo avarissimo, la feudalità inerme, i vassalli suoi non guerrieri, la città piena di domestica servitù, con pochi soldati e lontani, con meno di artisti o d'industriosi con nessuni agricoli; e però con innumerabili che vivevano di male arti. Frà tanto numero di abbiette genti,

molti campavano come belve, mal coperti, senza casa, dormendo nel verno in certe cave, nella estate, per benignità di quel cielo, allo scoperto; e soddisfacendo agli usi della persona senza i ritegni della vergogna. Cotesti si dissero lazzari, voce tolta dalla lingua de' superbi dominatori; i quali, prodotta la nostra povertà e schernita, ne eternarono la memoria per il nome. Non si nasceva lazzaro, ma si diveniva; il lazzaro che addicevasi a qualunque arte e mestiero, perdeva quel nome; e chiunque viveva brutalmente, come sopra ho detto, prendeva nome di lazzaro. Non se ne trovava che nella città; ed ivi molti, ma non sommati, perchè ne impediva il censo la vita incivile e vagante: si credeva che fossero intorno a trentamila, poveri, audaci, bramosi e insaziabili di rapine, presti a' tumulti. Il viceré chiamava i lazzari negli editti con l'onorato nome di popolo; ascoltava i lamenti e le ragioni da lazzari deputati oratori alla reggia; tollerava che ogni anno nella piazza del mercato, in dì festivo, scegliessero il capo, a grido, senza riconoscere i votanti o numerare i voti; e con questo capo il viceré conferiva, ora fingendo di volersi accordare intorno a' tributi su le grasce, ora impegnando i lazzari a sostenere l'autorità dell'imperio; il celebre Tommaso Aniello era capo-lazzaro quando nell' anno 1647 ribellò la città.

FIDUCIA NEI SUDDITI

Il dubbio che il suddito attenti sempre ai diritti del trono è oltraggioso; il sospettarlo sempre pronto ad ingannare è insultante; il crederlo lontano da tali pratiche è onorevole pel principe, è gradito ai popoli.

La scienza ed il bene non è proprietà esclusiva di un dato genere d'uomini, non siegue le ricchezze, non predilige lo splendore della nascita, non si asconde al tapino: le caste privilegiate non sussistono in natura, le creò la milizia e la dabbenaggine, poco vi contribuì la gratitudine dell'uomo.

PIETRO CORELLI, *Direttore*.

Stabilimento tipografico di A. Fontana in Torino.

IL MINISTRO CECCO SIMONETTA

L'anno 1476, il giorno di San Stefano, Galeazzo Maria duca di Milano, mostro di libidine e di sangue, nell'atto di entrare nel tempio dedicato a quel santo protomartire, viene assalito ferocemente da Lampugnano, Olgiato e Visconti, giovani di grandissimo animo, da lui offesi chi nell'onore e chi nella prosperità, e cade trafitto da quattordici pugnalate.

Parve allora vicino il subbisso di Milano. Que' giovani che in tempi meno corrotti e più generosi sarebbero stati con somme lodi chiamati difenditori della libertà, impugnatori della tirannide, solenni protettori e sostenitori di ciò che l'uomo deve tener più caro quaggiù, vengono invece proclamati traditori ed assassini.

Lampugnano, sgozzato da un domestico Sforzesco, è tratto orribilmente per la città; l'Olgiato, posto a martori atrocissimi, viene ucciso dalle mani del boia, e le sue carni sono date ai porci. La città corsa dai tumultuosi, dai ribelli, dagli oppositori e dai nemici minaccia di essere inghiottita da immensa tempesta... Chi la salva dalla prossima ruina? Chi acquieta quegli animi accaniti ed eferrati e li riduce a sanità?... Cecco Simonetta.

Di questo coraggioso e illibato ministro noi vogliamo far parola, perocchè quale più gentile spettacolo di colui che antepone la virtù, la fama, la salute del principe e de' cittadini e la morte stessa ai favori, all'oro e alla potenza?... Un ministro può essere cagione di eterna felicità ad un popolo o incominciare una vicenda infinita di lacrime e di colpe. Ne offrano un esempio recentissimo que' perfidi e scellerati che circondarono non ha guari il re di Napoli, per consiglio de' quali quella terra generosa fumò di sangue italiano e fremette armi e vendetta. Vuol esser dunque posto nella memoria del mondo e guiderdonato colle benedizioni de' contemporanei e de' posteri colui il quale, abborrendo dal farsi adulatore de' potenti, è sollecito del solo bene dello stato.

Cecco Simonetta nacque a Caccuri in Calabria l'anno 1410. Chiamato da suo zio presso Francesco Sforza,

seguì la fortuna varia di quel guerriero fortunato, e combattè al suo fianco nella battaglia di Caravaggio, guadagnata contro i Veneziani nel 1448. Pervenuto lo Sforza al ducato di Milano, egli fu colui che seppe intromettere quella parola di dubbiezza generosa e di pace, che raffrena le voglie smodate del principe e provvede alla dignità, alla sicurezza, alla quiete dello stato.

I segni di animo libero e incorrotto, i quali risplendevano in ogni suo atto, svegliarono l'astio e il livore de' cortigiani, che, operando di straforo, mettevano opera a soffiare nell'orecchio del principe qualche sospetto sulla lealtà del Simonetta. Ma il Duca chiuse loro la bocca dicendo freddamente:

— *Se dovessi stare senza l'originale, vorrei avere il suo ritratto in cera.*

Succeduto a Francesco Sforza il figliuolo Galeazzo Maria, egli pose tutti i suoi spiriti per frenare questa belva di sangue, e fu il solo che in mezzo a quella corte istupidita dall'abitudine del male, osasse, benchè indarno, alzare la voce contro l'ingiustizia di ciò che si operava.

Trucidato Galeazzo Maria, fe' prova immantinente di somma previdenza e fortezza. Sostenne e avvalorò con sani consigli la duchessa Bona di Savoia, alla quale era stata commessa la reggenza per la minorità del figliuolo Giovanni Galeazzo, appianò le rinvolture delle cose, contenne nella quiete i tumultuosi, abolì tutte le gabelle che emungevano la povera plebe, sventò le trame che i fratelli dell'ucciso Duca, e singolarmente Lodovico il Moro, ordivano di continuo contro il governo, fiaccò la baldanza delle loro armi, li sgomentò, li compresse, li bandì da Milano, fece insomma risorgere la forza dello stato, la floridezza del commercio, l'abbondanza delle sue rendite, la potenza del suo naviglio.

Ma egli che avea trionfato de' più formidabili nemici, dovea cader vittima d'un ignobile cameriere e tagliatore in tavola.

Costui, nato in Ferrara e chiamato Trissino, era giovine di ornata ed elegante figura. La Duchessa, che era leggiadra, più donna che sovrana, e in quell' età in cui il cuore suole ancora vaneggiare, gli pose l'occhio addosso. Il Trissino non tardò ad avvedersene, e col fascino degli sguardi e de' sorrisi tanto operò che giunse a dominare interamente l'animo di lei. Allora vedendosi riverito da tutti, ma negletto e sprezzato dall'austero Simonetta, pensò vendicarsene e ottenne il richiamo degli esiliati, tra cui Lodovico il Moro il più terribile.

Il Simonetta aprì gli occhi e troppo tardi vide l'inganno. Conoscendo i cupi abissi del cuore di Lodovico, nè ignorando la sua smisurata e crudele ambizione, tremò pel destino della patria, e presentatosi alla Duchessa intrepidamente disse:

— *Signora, io perderò la testa, ma voi non conserverete lo stato.*

Queste profetiche parole ebbero immediate il loro effetto. Il Moro, guadagnatosi coi tranelli e cogli aggiramenti l'animo de' principali cittadini, getta la maschera e afferra pel crine la fortuna che gli pone ogni cosa nel grembo. Proclama traditore il Simonetta, investe notturnamente la sua casa, mette a sacco e divide tra gli assalitori le sue robe e lo fa strascinare nel castello di Pavia sopra una carretta ferrata. La Duchessa, fascinata dal suo drudo, atterrita dal suono delle armi del Moro, cieca e immemore dei benefizi dell'incolpato ministro, segna la sentenza di morte... E il Simonetta piega il capo al destino che lo percuote con quella costanza e magnanimità che dovea coronare la sua vita virtuosa.

I suoi carnefici gli rompono prima le membra colla tortura; barbarie non so se più crudele o più pazza, della quale per secoli furono vittime tanti infelici. Era infermo per dolore di gotte, pure la fortezza dell'animo tanto potè sulla natura che non rallegrò gli spietati nè d'un grido, nè d'un lamento. Infine, tratto sul rivellino del castello, e posto sopra un panno nero, viene decapitato l'anno settuagesimo di sua età, il penultimo giorno di ottobre 1480.

Il rimanente del suo vaticinio non tardò a verificarsi. Lodovico il Moro, oramai signore di Milano, guiderdonò il Trissino degli infami suoi servigi col cacciarlo dal dominio ducale. La Duchessa, per la perdita di costui, entrò in tanta furia che, postergato ogni onore e dignità e scordatasi di ogni filiale amore, rinunciò con atto solenne la tutela dello stato e del figliuolo nelle mani di Lodovico, e corse dietro le vestigia del favorito che, immemore degli amori, recavasi a Venezia carico di danaro e di perle. Ma il Moro usando di subito del potere che gli venne fidato, troncò l'invereconda tresca, facendola arrestare ad Abbiategrasso e vietandole l'uscita dallo stato.

Per tal modo (conchiude il Verri nella sua storia) Antonio Trissino fu quegli per cui la casa Sforza perdette poi lo Stato, i Francesi occuparono il Ducato, gli imperiali gli scacciarono, e si fermò un nuovo ordine di cose per tutta l'Italia. Le debolezze di una donna e la bella figura di uno scalco fecero maggior rivoluzione nel destino d'Italia di quello che non avrebbe fatto un gran monarca od un conquistatore.

C.

Le donne sono più liberalmente dotate di compassione e di pudore: due forze pacifiche le quali temprano sole tutte le guerriere forze del genere umano.

Pitagora.

Ad un uomo che consuma le facoltà sue, non è rimedio più opportuno che una buona moglie, come quella ch'è conservatrice della casa. — La migliore e più eccellente ricchezza che si possa avere, è il trovare una moglie di generosi spiriti. — Utile e fruttuosissima possessione è quella che nasce dalla benevolenza della moglie verso il marito. *Euripide.*

L'ECONOMIA POLITICA E LA GIURISPRUDENZA

Se, come è fuor d'ogni dubbio, le leggi che hanno per precipuo scopo il mantenimento dell'ordine sociale, devono tener conto del modo in cui si formano e si distribuiscono le ricchezze, egli è pure indubitato che coloro i quali vogliono fare uno studio profondo e ragionato della legale, debbono avere delle cognizioni economiche, senza le quali mai potrebbero essi abbracciare l'insieme della scienza, e misurarne tutta la sua vastità. Colui che non vede nelle leggi che un testo, il quale spiegar devesi più o meno logicamente col ravvicinamento di altri testi, può esser un abile legista, ma ciò non basterà per meritargli il nome di giureconsulto; bisogna possedere ancora certe qualità di un ordine pù elevato, fra le quali figura in primo grado l'attitudine di spiegare e dilucidare le leggi, adattandole alle necessità sociali dimostrate dall'Economia politica.

L'Economia politica si può dire in certo modo scienza recente, nel senso che i principii sui quali riposa, e le analoghe conseguenze, non furon riunite in un corpo di dottrina che da poco tempo; ma è d'altra parte scienza antica, nel senso che tali principii esistono da secoli, quantunque non se ne rendesse esplicito conto, e siasi sempre fatto, senza specificarlo, un'applicazione più o meno esatta delle loro conseguenze. I giureconsulti d'altri tempi, siccome quelli de'nostri giorni, presero dunque necessariamente per punto di partenza i dati economici della loro epoca; or dappoichè la storia dei bisogni d'un popolo, delle sue abitudini, della sua costituzione interna, del suo commercio ed industria, si apprende dalle leggi che lo reggono, i giureconsulti che le svolgono ed insegnano, che dimostrano in ciò ch'esse sono conformi all'esigenze dello stato sociale, ed in ciò ch'esser devono modificate, non deggiono obbliare che in simil modo essi completano tale storia, coi materiali che le preparano.

Dovere siffatto non sarebbesi mai tanto sentito quanto ai giorni nostri, in cui la scienza dell'Economia politica e quella del Diritto vogliono esser coltivate con eguale ardore, ardore che riuscirebbe ad amendue sterile, se l'una restasse all'altra straniera ed isolata, e sarà invece fecondissimo di utili risultati, se fra di esse presteransi reciproco vantaggioso appoggio. D'altronde, se l'Economia politica agisse disgiuntamente dal dritto e dalla legislazione applicabile, non produrrebbe che delle utopie, e le leggi che non prendessero per loro base i principii economici sui quali riposa la società ch'esse reggono, mancherebbero dello scopo loro, e sarebbero impotenti sì a fare il bene, che ad impedire il male. Senza dubbio sarebbe un errore il credere, che sia possibile alla legislazione ed ai giureconsulti di correggere tutt'i vizi che pone in evidenza l'Economia politica; le tendenze d'un'epoca hanno talora qualche cosa di providenziale e di fatale, a cui bisogna sapersi assoggettare; tuttavia nell'assoggettarvisi, si possono bensì modificare, regolare e dirigere. Questo dev'essere, è vero, uffizio del Governo, ma ben anco dei giureconsulti, ai quali incombe l'obbligo di estender sempre più lo scopo che si propongono dai loro sforzi.

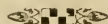
Ognun conosce quanto in oggi siano gli spiriti preoccupati in generale delle riforme sociali; gli uni per proporle, gli altri per combatterle; quest'ultimi per temerle, i primi per fondarvi tutte le loro più care speranze. Se l'Economia politica può discutere su tali riforme, d'una maniera astratta, fare all'uopo caso vergine, e rimpastare col pensiero una nuova società, egli è ai giureconsulti che spetta di porre i sistemi in confronto della realtà, e di richiamare al rispetto del dritto le utopie che valgono ad allontanarsene.

In mezzo alle tendenze industriali e commerciali, che assorbono gran parte dell'umana attività da oltre un quarto di secolo che si gode in Italia ed altrove dei frutti della pace, l'Economia politica e la giurisprudenza hanno ciascuna ugualmente un'importante parte ad adempiere. L'agricoltura, le arti ed il commercio producono e distribuiscono le ricchezze; le leggi che le regolano, sono pertanto l'organizzazione dell'Economia politica. Tutte le leggi già fatte o da farsi, che riguardano al commercio, all'industria manifatturiera ed agricola, suppongono certamente, sì in coloro che le fanno, che in quelli che le interpretano, delle cognizioni economiche, senza di che simili leggi non corrisponderebbero menomamente ai bisogni a cui soddisfare esse deggiono. Ciò nonpertanto, tutte le persone alle quali l'Economia politica sarebbe indispensabile, hanno esse realmente sufficienti nozioni di tale scienza? Coloro che il movimento degli affari ritiene lungi dal movimento scientifico, inavvertitamente, non la relegano forse fra le scienze puramente speculative, e senza immediata applicazione? Ben si sa che qualunque scienza può bastare a se stessa, senza troppo riflettere però, che quelle morali hanno tutte fra di esse una correlazione quasi indispensabile, come le scienze fisiche e matematiche. Qualsiasi errore sarebbe pregiudizievole assai al progresso sì delle une che delle altre. Il legale, cui spetta difender le cause altrui dinanzi i tribunali, oppure giudicarle, non deve mai credersi di aver troppi lumi in proporzione della materia, e dispensarsi perciò dall'acquistare tutte quelle cognizioni che possano maggiormente accrescere il suo acume e le forze del suo intelletto.

Non basta pertanto che un giureconsulto non ignori i grandi principii d'una scienza che ha tanti rapporti sociali, e dalla quale, come più volte si disse, dipende la formazione e la distribuzione delle ricchezze, e ne conosca i primi elementi, ma si è di tutta necessità che l'approfondisca, e si renda famigliare ogni suo più minuto dettaglio. Egli deve sovrattutto studiare

l'Economia politica nei suoi più intimi rapporti colla giurisprudenza. Riguardata sotto tale aspetto simil scienza, gli sembrerà meno straniera ai suoi precedenti studi; più feconda di risultati pratici; ricca di risoluzioni impensate a fronte delle quali spariranno tutte le più complicate difficoltà legali.

In conclusione, lo studio dell'Economia politica dovrebbe assolutamente progredire di pari passo colla giurisprudenza alla quale necessariamente si collega, e che insegnata simultaneamente faciliterebbe d'assai lo studio della legale, e noi caldi e sinceri amatori della patria, gelosi dell'onor nazionale, non possiamo ristarci dal far voti che tale necessità venga generalmente sentita ed apprezzata nell'Italia nostra, e che siano così instituite CATTEDRE DI ECONOMIA POLITICA IN TUTTE LE DOTTE UNIVERSITÀ ITALIANE, a buon diritto già tanto decantate nel mondo scientifico. Allorchè divenuta fosse famigliare suddetta scienza, quante utopie sarebbero ridotte al loro intrinseco valore; quanti sistemi verrebbero aboliti; quanti errori si eviterebbero; quante forze, ora sprecate, sarebbero meglio impiegate; e quanti sublimi ingegni, più saggiamente diretti, concorrerebbero al ben essere generale, a vece di perdersi in vani od inutili sforzi, e talora in tentativi colpevoli!

C. GRONDONA.

IL METRO

SAGGIO DI POESIA CONTEMPORANEA (1).

1.

Oh che metro, che metro, miei cari!
Questo sì che si chiama far versi!
Non vi par che cinquanta somari
Per le arcadiche selve dispersi
Quinci e quindi si corrano dietro?
Oh che metro, che metro, che metro!

2.

Scimunito chi studia i maestri
Per la frega di farsi poeta!
Liberato da tanti capestri
Ecco qui ch'io cammino alla meta
Co'sonagli davanti e di dietro.
Oh che metro, che metro, che metro!

3.

Non istate a mi romper la testa
Co'noiosi di Flacco precetti.
Che mestier di poetica vesta?
Che mestier di brillanti concetti?
Tutte baie dei secoli addietro!
Oh che metro, che metro, che metro!

4.

Quando i versi mi tornano corti
Li rimpinzo con trenta aggettivi.
Se stupiscono gli uomini morti,
Figuratevi gli uomini vivi!...
Restan lì colla pelle di vetro.
Oh che metro, che metro, che metro!

5.

Il buon senso? eh via là! che buon senso!
Siamo in tempi di tutte riforme.
Finalmente il poeta melenso
Del valente si getta sull'orme
E le fiche gli fa per di dietro.
Oh che metro, che metro, che metro!

6.

I pensieri, voi dite? eh i pensieri
Io li lascio...ai poeti pensanti.
Che i miei versi sian lubrici, interi,
E talor d'alcun piede abbondanti,
Me felice tal grazia se impetro.
Oh che metro, che metro, che metro!

7.

— Ma le risa, il disprezzo, l'accidia
Di coloro che sanno il mestiero?—
Tutta gente che schiatta d'invidia
Nel vedermi trottar sì leggiero,
Senza zampe per corrermi dietro!
Oh che metro, che metro, che metro!

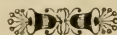
8.

Poetastri da quindici soldi,
Imitate i miei versi immortali,
E potrete a STERBINI e a BERTOLDI (1),
Fra cent'anni, lustrar gli stivali.
Su, provate, tenetemi dietro:
Oh che metro, che metro, che metro!

NORBERTO ROSA.

(1) Sembra che l'autore intenda con questa poesia di beffarsi della maggior parte degl'inneggiatori, che sorsero all'improvviso negli ultimi due mesi dell'anno 1847.

Il Direttore.

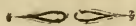
(1) *Scuoti, o Roma, la polvere indegna.*
STERBINI.
Con l'azzurra coccarda sul petto.
BERTOLDI.

IL TRIONFO DELLA CARITÀ

DIPINTO DI RUBENS.

Nel numero antecedente, lodando i cittadini di Rubens per avergli innalzato un monumento, noi abbiamo parlato della divina potenza del pennello di questo pittore. Ora ci piace riprodurne un disegno, che è una stupenda rappresentanza allegorica del trionfo della Carità. Lasciando ai lettori l'agio di vagheggiare la poesia che illumina questo dipinto, noi diremo alcune cose che ci vengono suggerite dalla vista di que' fanciulli vispi, sorridenti, briosi, svolazzanti. — Noi vorremmo che la buona madre imparasse dalla Carità di Rubens a nutrire in mezzo alle arie

limpide e vivificatrici la frale puerizia del suo fanciullo, nè cominciasse troppo di buon'ora a seppellirlo in certe fetide scuole dove l'aria, come in un sepolcro, vi penetra e circola a grande stento. Ciò è sempre cagione della poca floridezza e del poco rigoglio delle sue membra; è cagione di quella sparutezza che siede sul suo volto mescolata a quella noia che lentamente corrode le fibre della sua vita. Oh! lasciate che il fanciullo s'inebrii dei raggi del sole, si nutra delle arie balsamiche de' prati e de' giardini, corra, giuochi, saltelli e svolazzi. Egli vi ricomparirà sempre agli occhi irradiato di una rosea luce. Date uno sguardo alla gioventù inglese. Perchè la vedete voi in generale così accorata, così avvizzita? I manifattori di quella regione si presentarono un giorno al ministro Pitt dicendogli che i salarii troppo elevati dell' operaio toglievano loro facoltà di pagare le imposte. — *Prendete i fanciulli*, disse egli con accento inumano; e questa

parola pesa terribilmente sull'Inghilterra come una maledizione. I fanciulli di pochissima età furono gettati in quelle immense fabbriche, dove passano l'intero giorno fra lo strapazzo e la fatica; e da quel tempo la razza inglese si accascia; quel popolo così atletico dapprima, si snerva e si fiacca; sparve dal suo volto quella tinta lucida e incarnata che già faceva la meraviglia dello straniero il quale fermavasi a contemplarlo. — Qualunque siano le miserie del contadino, quale differenza tra il fanciullo della campagna e quello di città! Alla campagna può dirsi con sicurezza che il fanciullo è felice. Miratelo: eccolo là, pressochè nudo, senza zoccoli, con un frusto di pan nero, custodire o una vacca o le oche. L'ilarità gli splende sulla fronte, la salute gli sorride vividissima, sguazza nell'aria come un uccello nell'acqua, salta ad ogni momento qua e là. I lavori agricoli, ai quali viene a poco a poco associato, afforzano il suo corpo. Gli anni preziosi, durante i quali l'uomo compone le sue membra e le sue forze, scorrono per lui liberi e fortunati nella dolcezza della famiglia. Vengono poi le miserie, i duri travagli della vita?... Ebbene, il suo corpo si è temperato a sfidarli. Meditino i genitori queste poche parole, e verrà giorno che forse ce ne sapranno grado.

C.

BREVE NOTIZIA

DE' PIU' CELEBRI INTAGLIATORI IN RAME

Si suol dire di Padova, che è una città brutta, la qual rinchiude delle cose belle; e una delle cose belle di Padova è la galleria di scceltissime opere de'più illustri intagliatori antichi e moderni, che raccolse nelle sue case il sig. Gaudio, e della quale il prof. Antonio Marsand stampò sin dall'anno 1823 una elegante e accurata descrizione, col titolo: *Il fiore dell'arte dell'intaglio.* E noi di sì bel fiore rallegreremo questo foglio; il che faremo dividendo le varie scuole d'intaglio, e sotto ciascuna nominando i principali artefici, e di ogni artefice ricordando le stampe, che il sig. Gaudio raccolse con non minor larghezza che gusto.

SCUOLA TEDESCA

Gl'incunabuli dell'arte dell'intaglio si debbono a Martino Schoen, nato in Franconia del 1420; molti lo imitarono con più o men lieto successo, sin che vegnamo ad Alberto Durero, che tutti oscurò col suo mirabile ingegno. Pittore, scultore, architetto, geometra, anatomico, egli fu il vero padre, fondatore e perfezionatore della scuola tedesca dell'incidere in rame. Lavorò circa cinquecento stampe, che decorano a prova le più celebri gallerie. Nella nostra vi sono: L'*Adamo ed Eva*, la stessa prova che fu già posseduta dall'illustre Mariette; *Il figliuol prodigo*, nel cui volto effigiò il Durero se stesso; il *san Girolamo* detto *della zucca*, a cagione forse di una gran zucca che è in questa stampa; la *malinconia*, e il *caval della morte*, simbolo della vanità di tutte le umane cose.

Di Giorgio Pencz nato in Norimberga del 1500, ha il sig. Gaudio l'*Artemisia*, la quale ci ricorda la scuola del Sanzio, e quella di Marcantonio, a cui si perfezionò il talento di questo intagliatore.

Di Enrico Aldegrever, che è uno de' così detti piccioli maestri, perchè si occuparono in piccioli, anzi talvolta in picciolissimi intagli, ha la nostra raccolta quattro stampe, che rappresentano la storia di Loth; sì come di Giorgio Federigo Schmidt, nato in Berlino del 1712, e formatosi alla scuola di Nicolò Larmessin in Parigi, vi si ammirano i due capolavori, che sono la *Bettola fiamminga* e il *principe di Gheldria.*

Nè vi si dovea desiderare il celebre Gian Giorgio Wille, nato in Konigsberga, e quindi stanziatosi a Parigi, con vera utilità di quel paese, nel cui seno, con la vendita delle sue stampe, egli versò un milione e mezzo di franchi. Mirabile, come tutti sanno, è quest'artefice per la sua grande virtù nel rendere i drappi, i pizzi, i ricami, che sembra non pur di vederli, ma di toccarli; in prova di che basta osservare il suo ritratto del conte di Saint-Florentin, che non solo apparisce vestito di velluto, ma di velluto che non può esser che cremisi. Ora di questo celebre intagliatore possiede il sig. Gaudio i *Musici ambulanti*, rarissima prova, per ciò che ha l'*Electoral* senza l'*e*, che vi fu aggiunta da poi che se n'erano tirate alcune copie; *Agar presentata ad Abramo*; e la *Educazione domestica*, conosciuta sotto il nome di *Stampa del raso*, per ciò che la madre di famiglia è vestita di un raso bianco di seta, anzi di un raso bianco-latteo, che è una maraviglia a vedersi.

Fu suo scolare Giovanni Gottardo Muller, del quale ha il sig. Gaudio una bellissima pruova avanti la lettera della *Battaglia di Bunker's hill.*

Il capolavoro di Giovan Federigo Clemens, nato in Copenhague del 1757, cioè la *Morte del generale Montgomery*, chiude nella raccolta del Gaudio la serie degl'intagliatori tedeschi.

SCUOLA ITALIANA

Marcantonio Raimondi fu quegli, che recò tra noi a perfezione l'arte dell'intaglio, che il fiorentino Finiguerri vi avea coltivato per primo. Nacque egli in Bologna del 1487, e morì tra il 1538 e 39. Studiò in Roma sotto Raffaello, il quale vuolsi che di sua mano gli segnasse i contorni ne'rami, che doveva intagliare; onde viene la purità e correzion di disegno, che si loda principalmente nelle sue stampe. E lo prova quella di *Adamo ed Eva*, la qual ultima vuolsi che sia la più bella donna, che sia stata mai disegnata od incisa da poi che si prese a esercitare

le arti. Oltre a questa stampa, possiede il sig. Gaudio la *Strage degli Innocenti; Gesù Cristo all'ingresso del Tempio*, detta altrimenti *la stampa della Madonna alla scala; la B. V. alla culla; i cinque santi; e la Vendemmia*; tutte rarissime prove e di bellissima conservazione.

Allievo di Marcantonio fu Marco Dente, detto comunemente il Ravignano, i cui intagli se non gareggiano con que' del maestro per la correzion del disegno, si ammirano tuttavia per la facilità e per la grazia. V' ha di lui nella nostra raccolta la *Strage degli Innocenti*, cavata da un dipinto di Baccio Bandinelli.

Benchè duro e secco ne'contorni, sono però lodate le stampe di Giorgio Ghisi, soprannomato il Mantovano, delle quali il sig. Gaudio possiede il *Giudizio di Paride*, di mirabile conservazione e freschezza.

Fregio della sua collezione è altresì il *Giudizio Universale*, capolavoro di Martino Rota da Sebenico, anzi un capolavoro dell'arte, saputo avendo l'artefice tutta conservare nella picciolezza di questa stampa la immensa composizione di quel potente ingegno di Michelangelo.

Celebre intagliatore all'acqua forte fu Stefano della Bella, nato in Firenze del 1610, vissuto quasi sempre a Parigi, e morto in patria del 1664. Mirabile è la sua stampa del *Ponte nuovo di Parigi*, dove in uno spazio, alto 12 pollici e largo 25, egli rappresentò un mezzo migliaio di figure, oltre a tutte le fabbriche, a'carri, agli animali, e molti altri accessorii di quella svariata composizione.

Con Francesco Bartolozzi e Raffaello Morghen si viene a chiudere il novero onorato degl'intagliatori italiani.

Nacque il Bartolozzi in Firenze del 1730, lavorò in patria, in Milano, in Venezia; a trentaquattro anni si trasferì a Londra, ove restò sino agli ottanta; nella quale età si avvisò di mutar soggiorno, passato essendo a Lisbona, ove morì miseramente nel 1815. A una rara eccellenza in tutti i generi dell'arte, ch'egli imprese a trattare, congiunse una straordinaria rapidità di lavoro; per cui nientemeno di duemila sono le stampe uscite dalla sua operosa officina. Bellissime fra queste sono le quattro possedute dal Gaudio; ciò sono *la Clizia* da un quadro di Annibale, *l'Adultera* da uno di Agostino Caracci; *la Madonna del silenzio* da uno del sopraddetto Annibale; e la *Circoncisione di G. C.* dalla famosa tavola del Guercino. La *Clizia* però tiene il primo luogo fra le stampe del Bartolozzi, e l'amorino che vi si ammira è giudicato forse il più caro fanciullo che sia stato mai disegnato ed inciso.

Raffaello Morghen nacque in Napoli, dove fece i primi studi dell'arte; passò indi a Roma, dov'ebbe a maestro il Volpato; indi a Firenze, dove fu chiamato da quella corte, e dove condusse una vita splendida ed onorata. Di questo illustre artefice v'ha nella galleria del signor Gaudio l'*Aurora* e la *Giurisprudenza*. La prima specialmente è fatta oggi sì rara, che il prezzo di una buona pruova non è tanto l'indizio del merito, quanto il segnal del capriccio.

SCUOLA FIAMMINGA

Lasciando in disparte le questioni sulla origine e sul merito di questa scuola, noi staremo contenti a dire, che quegli, che la recò alla sua maggior perfezione, fu Luca Jacobz, conosciuto sotto il nome di Luca d'Olanda. Nacque in Leida del 1494, e morì nel 1533. Mosso dal grido del suo valore, Alberto Durero viaggiò in bello studio a Leida per conoscerlo di presenza; quindi si strinse seco con la più cordiale amicizia. La sua stampa del *Virgilio* è una delle più rare e delle più belle; onde non lasciò il signor Gaudio di fregiarne la sua raccolta.

Enrico Goltz o Golzio fu pittore, intagliatore e antiquario. La sua stampa della *Circoncisione di Gesù Cristo* imita sì bene la maniera di Alberto Durero, che si scambierebbe per un'opera di questo insigne maestro. In quell'uomo che reca il celeste Bambino e' fece il proprio ritratto. Il signor Gaudio ne ha una fresca ed eccellente prova.

Nicolò di Bruyn si piacque di lavorare intorno a stampe grandissime e di ricca composizione; primeggia fra esse l'*Età dell'oro*, che ammirasi nella nostra galleria. Nè vi manca il capolavoro di Giovanni Saenredam, allievo del Goltz, l'*antro di Platone*; come altresì la bellissima del Rubens: *la donna col paniere*, la più stimata delle quattro stampe condotte all'acqua forte da quell'ingegno sovrano.

Luca Vorsterman nacque in Anversa del 1579, e trasferitosi del 1624 in Inghilterra, vi morì otto anni appresso. Fu maraviglioso quel suo modo di render col semplice chiaroscuro, che egli conseguiva più con la morbidezza che col vigor del bulino, tutte le differenti masse del colorito de'quadri, che egli mettevasi ad intagliare. *La deposizione di G.C. di croce*, la *Susanna*, e il *Concerto di musica*, capolavori di questo artefice, abbelliscono la nostra raccolta.

Enrico di Goudt, conte Palatino, fu pittore e intagliatore, ma di sole sette stampe, la migliore delle quali, che è la *Cerere*, è posseduta dal sig. Gaudio, e, ciò che è più, avanti la lettera.

Bolswert fu allievo del Rubens, il quale si pigliava l'amorosa cura di dirigerlo nella scelta e condotta de'tagli, aggiustandone i disegni, o ritoccandone i contorni sul rame. Egli guardò più all'effetto, che alla grazia dell'intaglio; novella ragione per credere che il Rubens avesse parte ne'suoi lavori. Suoi capolavori sono la *Coronazione di spine*, il *Rinnegamento di S.Pietro*, e il *Concerto di musica*, posseduti però dal sig. Gaudio; che volle pur avere tre paesi del Bolswert, cui ne aggiunse un quarto di Pietro

Clouvet di Anversa, che ne sostiene degnamente il confronto.

Di Paolo Pontius, uno de' celebri intagliatori delle opere di Rubens, si ammirano nella nostra raccolta il *San Rocco*, lodatissimo come quadro e come stampa, e la *Tomiri*, che sta osservando la testa di Ciro immersa in un catino di sangue.

Pittore e intagliatore fu Giovanni Van de Velde, le cui stampe si rassomigliano, quanto è all'effetto, a quelle del Goudt. La *Maga* è tra queste la principale; e però non si desidera nella nostra raccolta; come non vi si desidera il *Daniele nella caverna*, capolavoro di Guglielmo di Leeuw, e la *Pace di Munsten*, altro capolavoro di Giona Suyderhoef, in cui si ammirano i ritratti di sessanta ministri plenipotenziarii delle varie corti di Europa, che intervennero a quel congresso.

Di Pietro Nolpe ha il signor Gaudio il *Mese di Marzo* e la *Diga rotta;* nella qual ultima rappresentò sì al vivo con pochi tagli l'acqua che trabocca dall'abbattuta diga, da avanzarne lo stesso Wollet, che è pur sì famoso nell'intagliare, in tempesta o in calma, quell' elemento. Nè di minor merito è il *San Pietro che resuscita la Vedova*, di Cornelio Bloemaert, del quale dice il Watelet, *qu'avant lui on avait bien su graver un dessin, mais qu'il est le premier qui ait bien su graver un tableau.*

Venendo ora a quello straordinario ingegno di Paolo Rembrandt, nato del 1606 poco lungi da Leyden, e morto in Amsterdam del 1674, ebbe egli un cotal modo d'intagliare, da conseguire con una apparente negligenza un effetto maraviglioso; onde è passato in proverbio *l' intagliare alla Rembrantesca.* Di questo grande artefice possiede il signor Gaudio la *Morte della Madonna*, dove è curioso a vedersi un medico che le tocca il polso; la *Deposizione di G. C. di croce*; *G. G. presentato al popolo*; i *Tre alberi*; la *Resurrezione di Lazzaro*; e *G. C. che risana gl'infermi*, detta la *stampa dei cento fiorini*, della quale ebbe a dire il Bartsch, giudice esperto in queste materie, ch'essa *est réellement la plus belle, qui soit sortie de la pointe de ce maître.* Queste sono le principali fra le trecentosettantasei stampe del Rembrandt, ed oltra ciò le prove ne sono delle più desiderate e più rare.

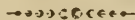
Uno dei più famosi imitatori dello stile del Rembrandt si fu Gian Giorgio Van Vliet, sì come apparisce dal suo *San Girolamo.* E lasciando stare il *Venditore di veleno pei sorci* di Cornelio Visscher, e la *Taverna dei Fumatori* di Niccolò Lanwers, noi ci fermeremo con piacere a Gerardo Edelinck, che mette onorato termine alla scuola fiamminga.

Nacque egli in Anversa del 1627; invitato a Parigi dall' illustre Colbert, vi si recò del 1665, e quivi onoratissimo si morì del 1707. Fu uomo di semplici costumi e di maravigliosa modestia. Grande in tutte le sue opere, niuna ve ne ha che possa dirsi mediocre. Ma le famose sono tre, che però non mancano al signor Gaudio: la *Maddalena*, nella quale è ritratta la bella Madama della Vallière, nell'atto di calpestare le insegne della sua passata grandezza; la *Sacra Famiglia*, giudicata il capolavoro, non pur dell' Edelinck, ma dell'arte medesima; e la *Tenda di Dario*, che va quasi sempre unita alle battaglie di Audran.

Continua P. A. PARAVIA.

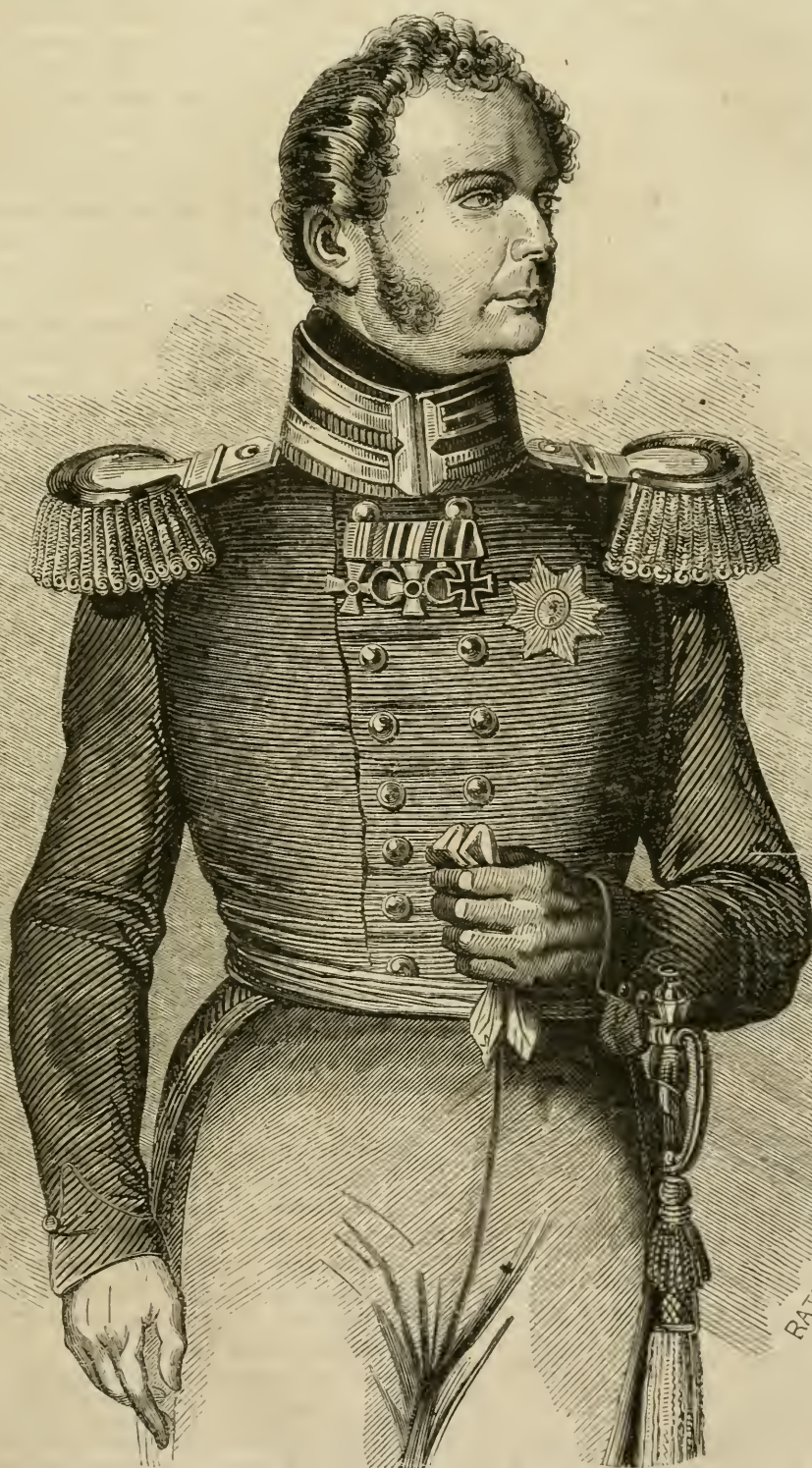
MOSAICO

Il mosaico è una mescolanza di frammenti più o meno regolari di marmo, di pietre, di materie vitree, le quali legate insieme collo smalto e collo stucco composto di calcina e di polvere di marmo o di resina e di gesso, formano compartimenti, ornamenti e figure. Il vocabolo *mosaico* deriva dal greco *mousikon*, che significa *polito, elegante, ben lavorato*, oppure dal nome latino *musivum*, che ha l' egual radice del greco, ma che sarebbe stato dato a quel genere d' opere che chiamasi mosaico, perchè i luoghi o gli edifizi consacrati alle Muse, e chiamati per ciò *musei*, ne erano singolarmente fregiati.

Il mosaico è antico d' assai, e toccò presso i Romani la cima di perfezione. Il più gran pezzo di mosaico antico che conoscasi è quello del tempio della Fortuna a Preneste (oggi Palestrina); rappresenta una carta e geografia d'Egitto. Nelle rovine di Ercolano e di Pompei, il mosaico forma uno de'principali ornamenti, non solo dei pavimenti ma eziandio delle volte, così dei pubblici edifizi come delle case particolari. Nel medio evo, gli Italiani e gli Arabi furono pressochè i soli che ne conservarono la tradizione. Celebre è il mosaico del palazzo dell'Alhambra a Granada. Il Louvre a Parigi ne possiede uno che fu eseguito nel 1808 da un Italiano, il Belloni.

Alcuni amici di Ovidio gli consigliarono di togliere tre o quattro versi da una delle sue opere. « Vi consento, disse il poeta, purchè non siano i tre o quattro che amo di più. Mettete in iscritto i versi che volete ch' io tolga via; io metterò pure in iscritto quelli che voglio conservare ». Ora accadde che i versi che gli amici voleano sopprimere, erano appunto quelli che l' autore volea lasciare. « In tal modo fece loro vedere, dice il filosofo Seneca, che Ovidio non ignorava i suoi difetti, ma che era troppo debole per odiarli. »

PIETRO CORELLI, *Direttore.*

Stabilimento tipografico di A. FONTANA in Torino.

PRINCIPI AUTORI

(S. M. il Re di Prussia)

Un principe che al valor guerriero della mano accoppia in sommo grado l'acume dell'intelletto, e ne sa trarre per sè e per la propria nazione un buon partito, è grande e glorioso principe; e noi,

quantunque pienamente persuasi della massima importanza della perizia nelle armi, e dell'apparato di una forza materiale, specialmente ai tempi che corrono, non esitiamo a dire che crediamo più degno, più opportuno e più efficace il corredo acquistato nelle aule di Minerva, di quello raccolto sui campi di Marte. Quello studiare e perfezionare come ora si fa la strategia militare, coltivando però con predilezione, e promovendo alacremente le scienze, le lettere e le arti, è appunto ciò che si ha a compire e compiesi da alcuni saggi principi dell'età nostra.

Ed ora, interessando moltissimo il ricordare i nomi di quei regnanti che non ebbero mai a schifo le lettere, come usavano i nobili dei passati tempi, ma che le amarono e le coltivarono singolarmente, passeremo in rassegna la maggior parte di loro, godendo sommamente averli veduti risplendere nelle biografie dei dotti, piuttostochè nella inutile ed ingloriosa genealogia delle famiglie.

Il primo re, che a mia cognizione si presenterebbe ad essere accennato come autore, sarebbe quello tanto celebre dei Giudei, Salomone, del quale, come quasi di tutti coloro che seguono in questa rassegna, il grande ingegno era offuscato da gravi peccati. Non occorrerà che io faccia parola delle divine opere di questo sommo Salmista, perchè cose a tutti note; come è proverbiale la sua sapienza e giustizia, di cui si bramerebbe vederne risplendere un raggio in certi regnanti di questi tempi, che non possono vantarsi d'imitarlo altrimenti che nelle colpe.

Dionigi, il vecchio, l'abborrito tiranno di Siracusa, fu poeta, or più, or meno lodato. Chi avrebbe creduto mai che in un'anima che fu contaminata da sì enormi brutture e da tanta barbarie, potesse albergare uno squisito senso di poesia? Egli soleva aspettare con ansia grandissima l'esito dei suoi componimenti, quando li mandava declamare in Olimpia su carri sfarzosamente addobbati. Consultato un giorno il poeta Filosseno che aveva chiamato alla sua corte, sopra un suo scritto, questi lo giudicò francamente mediocre, per cui offesosi il principe, fe' condurre il saggio alle petriere. Richiamato ed invitato a pronunziare sopra uno nuovo, non fece che volgersi agl'uffiziali del re, dicendo: Riconducetemi alle petriere! Tal risposta non dispiacque più a Dionigi, e ne riconobbe il merito. Fece rappresentare in Atene, per le feste di Bacco, una tragedia, per la quale avendo riportato il premio, si abbandonò alla più smodata gioia, e quindi ai più laidi eccessi. Eliano vuole che praticasse la medicina e la chirurgia; e Cicerone dice che coltivava la musica e la storia.

Dobbiamo al dittatore romano Giulio Cesare i Commentarii della guerra civile, e quelli della guerra gallica, di cui tuttora si tiene sì gran conto.

Svetonio dice che Tiberio, abbenchè di perverso animo, praticava le lettere greche e le latine, scegliendo per modello il romano Messala Corvino, ma che scolorava il suo stile a forza d'affettazione e di forme bizzarre. Egli compose un poema lirico intitolato: *Lamenti sulla morte di Giulio Cesare*. Scrisse poesie greche nelle quali imitò Euforione, Riano e Partenio, autori che facevano sua delizia, e di cui fece collocare le opere ed il ritratto nelle pubbliche biblioteche, in mezzo ai più illustri antichi scrittori.

L'imperatore Adriano conoscitore d'architettura, pittore e musico, ad esempio di Antimaco, scrisse alcuni libri col titolo di *Catacriani*, e si compose l'autobiografia, che fece pubblicare come opera di alcuni suoi liberti letterati. Fu poeta ed astrologo, e nell'Antologia greca vi sono alcuni suoi frammenti di poesie. L'*Alessandriade* che dettò, non giunse fino a noi. Di lui ricordiamo questi graziosi versi, che componeva morendo:

Animula vagula, blandula
Hospes, comesque corporis,
Quae nunc abibis in loca,
Pallidula, frigida, nudula,
Nec ut soles dabis jocos?

Claudio, nella sua gioventù, tentò scrivere la storia dei tempi che lo precedettero, incoraggiato da Tito Livio, ed assistito da Sulpicio Flavo, leggendo davanti un numeroso uditorio l'incominciato lavoro, seguitato posteriormente. Nel tempo del suo regno egli scrisse molto, e fece leggere in pubblico sue parole da uno dei suoi rettori. Incominciò sua storia dopo l'assassinio del dittatore Cesare, e passò quindi ad epoca più recente, cioè alla fine delle guerre civili, quando vide che le continue querele di sua madre e del suo avo l'impedivano di scrivere liberamente sugli anteriori tempi.—Quanti non sono gli scritti che per simili ragioni si tralasciano, guardandosi pur troppo assai più alle convenienze private che all'utile dei più? — Lasciò però due libri della prima di queste istorie, e quarantuno della seconda, oltre ad altri otto sulla sua vita, ed un'apologia di Cicerone in risposta ad Asinio Gallo, senza contare quello sui Tirrenesi e sui Cartaginesi.

L'imperatore Marco Aurelio scrisse alcuni Commentarii sopra la propria vita, che andarono perduti. Delle opere di questo gran principe non rimangono che le *Riflessioni morali* in greco, e le Lettere a Frontone, pubblicate da Maï. Fu sommo filosofo, e provò altamente che sentiva l'importanza della diffusione della sua scienza con renderla famigliare a sè ed insegnata ai popoli. Ben diceva pertanto G. B. Casti quando sclamava:

Filosofia dall'oppressor bandita,
Dalla superstizion perseguitata,
Dall'altera ignoranza ognor schernita,
Temuta dal tiranno ed odiata,
E perfin da color che l'han seguita
Scontraffatta sovente e sfigurata;
Che ove in pregio maggior fu già tenuta,
L'ostracismo ebbe in premio e la cicuta.

Astretta sotto emblemi ad occultarse,
A trar vigili notti alla lucerna,
Profuga a gire errando e a ricovrarse
In solitaria inospite caverna;
Filosofia pur una volta apparse
Di poter cinta, e di grandezza esterna,
E ritirato il piè dal fango immondo
Il più eccelso occupò soglio del mondo.

Ed era veramente il più eccelso trono quello di Marco Aurelio a cui alludeva il poeta, che sposava a gran potere gran scienza.

Dell'imperatore Giuliano abbiamo le *Lettere*, le *Satire degl' imperatori romani* ed il *Misopogon*.

Il legislatore ottomano, Maometto, l'uomo che compì la più grande e sorprendente rivoluzione religiosa di cui facciano menzione gli annali del mondo, dopo quella di Gesù Cristo, ha dettato il notissimo libro dell'Alcorano, che per l'importanza può ben stare a confronto della quantità di molti altri.

Sverro re di Norvegia, morto nel 1202, è creduto l'autore dello *Specchio reale*, voltato poscia in danese ed in latino, contenente un trattato di astronomia e di fisica pratica con descrizioni poetiche e particolarità curiose sui vulcani d'Islanda. Fece inoltre un trattato di Diritto pubblico.

Due imperatori greci furono pure celebri pei loro scritti. Il primo, Leone VI, soprannominato il Sapiente è autore d'una Tattica ricca dei più preziosi dettagli per la storia dell'arte militare di quell'epoca. Volle inoltre sedere sul tripode di Delfo, e dettare oracoli che i malaccorti di quei tempi non lasciavano senza applicazione. Il secondo, Costantino VI, detto Porfirogenito, lasciò varie opere di rilievo. Questo principe, che lo zio Alessandro, la madre, ed i di lei favoriti avevano allontanato lungo tempo dagli affari pubblici, lavorò, e fece lavorare sotto i suoi occhi per ottenere i tanti estratti delle opere lasciate dagli autori greci. Il più importante di questi estratti, ai quali appose il suo nome, è quello in cui raccolse in cinquantatrè libri tutto ciò che aveva ritrovato di più rimarchevole negli scritti degli antichi. Smarritasi però quella raccolta, ci restano tuttavia del medesimo due libri, di cui uno ha per titolo; *Excerpta legationum*, l'altro *Della virtù e dei vizii*. Gli siamo inoltre debitori di due libri assai curiosi sulla descrizione geografica delle provincie dell'impero greco, di un trattatò sull'Amministrazione, di un altro sulle cerimonie della corte Bizantina, della Biografia del suo avo l'imperatore Basilio, d'un'istoria della famosa immagine d'Edessa, e di un frammento di tattica. E non solo ebbe merito di distinto scrittore, ma anche di valente pittore e di abile conoscitore in scultura ed architettura; e persino nel fondere metalli e nel costruire navi. Di più amando appassionatamente la musica compose varii canti religiosi.

Tamerlano è dichiarato l'autore degli *Statuti politici e militari*, stampati nel 1787.

Giacomo I di Scozia, assassinato nel 1437, pubblicò in Edimburgo varii scritti sotto il titolo: *Avanzi poetici di Giacomo I*, fra i quali è notevole un poema su Gioanna figlia del conte di Somerset, che dopo fece sua sposa.

Enrico VIII d'Inghilterra era tenuto per uno dei più eruditi teologi della cristianità, e scrisse varii libri, sia contra Lutero, che contra i Cattolici.

Massimiliano I imperatore di Germania è autore di molti trattati, su quasi tutte le umane cognizioni, cioè sulla morale, sulla religione, sull'educazione, sull'arte militare, sul mantenimento dei cavalli, sul deposito delle armi, sull'arte di coltivare i giardini, e sull'architettura.

E poichè il regnante Guglielmo di Prussia seppe attirare sopra di sè gli sguardi ammiratori di tutta l'Europa in questi passati mesi, non posso astenermi dall'interrompere per un momento l'ordine cronologico propostomi in questi cenni per dire come questo glorioso re vada ora distinto non solo per aver gittato le prime basi d'una Costituzione, che vuolsi credere vorrà compire, ma per essere uomo dottissimo nelle scabrosissime scienze metafisiche ed in varii altri rami d'umane cognizioni, come ne diede già pubbliche prove. Re veramente degno di occupare un posto nelle belle pagine della storia moderna, e nel caldo cuore degli amanti suoi sudditi e di tutti i buoni.

Quindi vediamo sempre più come non è soltanto di gran giovamento ad un sovrano un bel tesoro di dottrina per ben governare, ma che è tenuto ognor più indispensabile, sia per la massima importanza di quel possesso in sè, sia perchè è passato il tempo della vantata ignoranza dei grandi, i quali, siccome andavan predicando, non avevano bisogno di serii studii per *vivere* e regnare.

(*Continua*) GIUSTO BOGLIONE.

MIRABILE FORTEZZA DELLE DONNE CAROLINIANE

PER L'INDIPENDENZA DELL'AMERICA

In mezzo alle vicende e lotte miracolose che gli Americani sostenevano nello scorso secolo per sottrarsi al giogo tirannico dell'Inghilterra, la Carolina Meridionale, dopo sforzi inauditi, fu vinta ed occupata dagli Inglesi.

Il vincitore diede fuori un bando col quale prometteva beni e libertà ai prigionieri di guerra, se questi rinunziavano alla causa dell'indipendenza e diventavano sudditi britannici. Alcuni pochi cedendo ai tempi e non soffrendo loro l'animo di abbandonare le proprietà e di ritirarsi in lontane regioni, piegarono la volontà ai nuovi signori. Ma i più preferendo tutte le miserie della vita e la morte istessa, andavano esuli o rimanevan prigionieri colla speranza

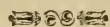
di esserne poi liberati dai fratelli già liberi e indipendenti.

Il vincitore invelenito usava ogni sorta di stranezze e di crudeltà contro i beni e le famiglie dei fuorusciti e dei prigionieri. Sequestrava e guastava le proprietà dei primi, e ne taglieggiava le famiglie come di ribelli; strappava i secondi dalle braccia dei parenti e li confinava in luoghi disagiosi e mortali. Le loro robe erano messe a bottino o calpestate dai soldati, veniva loro negata ragione dai tribunali, erano battuti, bistrattati, fatti bersaglio ad ogni sfrenata e barbara cupidità, cacciati in prigioni strette e pestilenti.

«In mezzo a così fiera catastrofe (scrive ammirando l'illustre storico della guerra americana) le donne caroliniane diedero l'esempio di una fortezza più che virile: e tanto amore dimostrarono di quella patria americana, che per me non saprei se le storie sì antiche che moderne ci abbiano tramandato la memoria di uguali, non che di maggiori. Non solo non tenevano a male, ma e si rallegravano e si gloriavano all'essere chiamate col nome di donne ribelli. Invece di andarsene per le adunate pubbliche, dove si facevano le feste ed i rallegramenti, concorrevano a bordo delle navi ed in altri luoghi, in cui erano tenuti prigioni i consorti loro, i figliuoli e gli amici, e quivi con modi pieni di cortesia gli consolavano e confortavano.

«— State forti (dicevano), non cedete al furore de' tiranni; devesi anteporre la prigione all'infamia, la morte alla servitù. L'America tutta vi guarda e vi ammira; sperate; i vostri mali devono fruttificare, produrre, confermare la nostra inestimabile libertà contro gli attentati dei ladroni d'Inghilterra; voi siete martiri, ma martiri di una causa sacra agli uomini e grata a Dio.

«Con tali detti ivano queste valorose donne disacerbando i mali dei miseri prigionieri. Allorchè i conquistatori nelle festevoli brigate e nei lieti concerti convenivano, non era mai che volessero le Caroliniane intervenirvi; e quelle poche che si facevano, n'erano presso le altre disgraziate. Ma come prima arrivava prigioniero un uffiziale d'America, tosto il ricercavano, e con ogni sorta di più onesta cortesia e con ogni segno di osservanza e rispetto il proseguivano. Altre nei luoghi più secreti delle case loro convenivano, e quivi addolorate lamentavano le sventure della patria. Altre i mariti loro incerti e titubanti riconfortavano, sicchè preferirono essi all'interesse ed ai comodi della vita un disagioso esiglio. Nè poche furono quelle le quali, venute per la costanza loro in odio ai vincitori, furono dalla patria bandite, ed ebbero i beni posti al fisco. Queste, nel prender l'ultimo congedo dai padri, dai figliuoli, dai fratelli e dagli sposi loro, non che alcun segno dessero della fralezza, non so se nel presente caso io mi debba meglio dire maschile o femminile, gli esortavano e scongiuravano, fossero di buono e saldo proponimento, non cedessero alla fortuna, e non soffrissero che l'amore che portavano alle famiglie loro tanto in essi potesse che dimenticassero quello di che erano alla patria debitori. Quando poi, come accadde poco dopo, furono comprese in un bando dato ai libertini, abbandonate colla medesima costanza le natie terre, ed esulando anch'esse, i mariti loro accompagnarono in lontane contrade od anche sulle fetide e schife navi gli seguitarono, che a quelli servivano di prigione. Ivi ridotte in somma povertà, nutrendosi di vilissimi cibi, andavano con miserabile spettacolo mendicando il pane. Molte, ch'erano nate ed allevate in mezzo alle ricchezze, non solo ai soliti agi rinunziarono della passata vita, ed alla speranza della condizione avvenire delle famiglie loro, ma ancora ai più grossi lavorii ed ai più umili servigi le disavvezze mani accomodarono. Tutte queste cose facevano, non che con fortezza, con allegrezza; l'esempio loro confermò gli altri, e da questa fermezza delle caroliniane donne stette principalmente che non fosse spento affatto nelle meridionali provincie il desiderio ed il nome della libertà. Da questo conobbero ancora gl'Inglesi, che avevano alle mani un'impresa più dura di quello che prima si fossero fatti a credere. Imperciocchè *il più manifesto segno della generale opinione e dell'ostinazione dei popoli in qualche pubblica faccenda loro, quello sia, che le donne ne siano venute a parte, ed in questa abbiano posto la loro immaginazione, la quale se più debol'è e più variabile di quella degli uomini quand'è in calma, è bene molto più tenace e forte quando è mossa ed accesa* ».

C.

BREVE NOTIZIA
DE' PIU' CELEBRI INTAGLIATORI IN RAME

(*Continuaz. e fine, V. pag. 62.*)

SCUOLA FRANCESE

Se no i principii, certo la perfezione di questa scuola si debbe a Giacomo Callot, nato a Nancy del 1593, e morto nella fresca età di quarantadue anni. Intagliò per lo più all'acqua forte, e si compiacque singolarmente di picciole figurine, delle quali soleva introdurre nelle sue stampe un numero sterminato. In fatto nella *Fiera dell'Impruneta*, che è il capolavoro di quest'artefice, egli ne accumulò tante, che è nulla del volerle numerare tutte. Le *caricature del Callot* sono passate in proverbio.

Claudio Melan inventò quel modo d'incidere a un taglio solo, che ebbe imitatori due Veneziani, il Pitteri nel secolo scorso, e il Giacconi a' dì nostri.

La migliore delle sue stampe è il *San Pietro Nolasco*, recato in cielo da due angeli.

Anche Giovanni Morin fu autore di un nuovo modo d'incidere, che è quello detto *a granito*; nel che ebbe di molti imitatori; ancora che questo metodo non sia dei più lodevoli, il Morin però seppe condurlo a tanta eccellenza, che la stampa della

Beata Vergine col Bambino, che egli cavò da un quadro di Tiziano, è tale, che il Marsand la giudica *forse la sola, che finora, sopra quante altre ne furono intagliate, ci dia una giusta idea del dipingere del Vecellio.* Essa non dovea quindi mancare alla raccolta del signor Gaudio; sì come non vi mancano e la *Fuga in Egitto* di Francesco Poilly (discepolo del sopraddetto Bloemaert), e la *Sacra famiglia* di Niccolò Pitau, intagliatore che avanza il Poilly, sì come mostra questa sola stampa, che il Watelet non teme di contrapporre alla *Sacra famiglia* dell'Edelinck. Sono pure ornamento di questa sceltissima collezione e la *Cena in Emaus* di Antonio Masson, volgarmente detta la *Nappe*, per il fine artificio con cui è lavorata la tovaglia di quella cena; e le due stampe del celebre Sebastiano Le Clerc, il *Trionfo di Alessandro* e l'*Accademia delle Scienze*, l'una delle quali ha la testa del Macedone in profilo, e all'altra manca lo scheletro al cervo e la testuggine; dal che si argomenta la rarità delle prove.

Ma epoca gloriosa per la Francia e per l'arte segnò Gerardo Audran, nato in Lione del 1640, e morto in Parigi del 1705. Egli si occupò quasi sempre ad intagliare le opere di Lebrun, il quale se oggi va celebrato per tutta Europa, assai più il debbe al bulino dell'Audran, che a' suoi proprii pennelli. Tutti conoscono le quattro *battaglie* di Alessandro, ma pochi ne hanno prove sì fresche come quelle del signor Gaudio, che ha del medesimo autore il *martirio di San Lorenzo*, tratto da un bel quadro di Eustachio Le Sueur.

Seguitano due bellissime stampe, l'una che è la *B. V. col Bambino*, tolta da un quadro del Correggio, e intagliata da Francesco Spierre; e l'altra le *Tre Marie al Sepolcro di G. C.*, tratta da un dipinto di Annibale Caracci, e intagliata da Gio. Luigi Roullet.

Dopo l'Audran è da collocarsi Nicolò Dorigny. Nato in Parigi del 1657, fu da prima avvocato, poscia pittore, da ultimo incisore; visse gran tempo in Italia e Inghilterra, e morì in patria nella grave età di novantanove anni. Le due più celebri opere del suo bulino sono quelle ch'egli eseguì su due capolavori di Raffael da Urbino e di Daniello da Volterra, che si ammirano in Roma; ciò sono la *Trasfigurazione di G. C.* e la sua *Deposizione di croce.* Ambedue queste stampe furono poi ritoccate, giuntovi al nome dell'incisore il titolo *eques*, che mancando alle due prove del Gaudio, le fa quindi più rare.

Celebre per finitezza e soavità di bulino è Pietro Drevet (il figlio), la cui stampa, la *Presentazione di G. C. al tempio*, posseduta dal signor Gaudio, giudica il Marsand che sarebbe *la più bella stampa del mondo*, se il dipinto, ond'è tratta, fosse di migliore composizione.

È pur nome celebre quello di Giovan Giacopo Balechou, le cui stampe furono sì agramente censurate da'maestri, e sì smaniosamente ricerche dagli amatori; il Gaudio ne possiede le tre principali, che sono la *Santa Genovefa*, la *Tempesta* e la *Calma.*

Chiude questo onorato registro l'*Educazione di Achille*, bellissima tra le stampe, di Carlo Clemente Bervic, nato in Parigi del 1756, e quivi morto del 1820. Fu scolare del Wille, e forse superò il maestro per la maggior facilità nel condurre il bulino. Noi Italiani il dobbiam ricordare, non pur con onore, ma con riconoscenza, uscito essendo dalla sua scuola il più illustre intagliatore italiano della nostra età, Paolo Toschi.

SCUOLA INGLESE.

Benchè l'arte dell'intaglio sia entrata tardi in Inghilterra, vi fece però in picciolo tempo tali progressi, quali non fece appo le altre nazioni nel giro di molti secoli. Giovanni Payne, nato in Londra del 1606, e morto del 1648, è salutato come il fondatore della scuola inglese d'intagliare a bulino: al modo medesimo che Giovanni Smith vi recò a molta eccellenza l'arte d'intagliare a fumo. Suo capolavoro in questo genere è la *Sacra Famiglia* (tratta da un quadro del Maratta), di cui possiede il sig. Gaudio una rarissima prova.

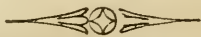
Guglielmo Ryland venne di poi, e s'esercitò in varii generi d'intaglio, riuscendo in tutti felicemente. Morì in Londra del 1732 nella età di cinquant'un anno. Nella nostra raccolta v'ha l'*Antioco e Stratonica*, l'*Edgar ed Elfrida* e la *Magna Charta.* Queste due ultime non furon potute compiere dall'autore; ma due illustri artefici, per giovare la vedova di Ryland, posero l'ultima mano agl'interrotti lavori di lui, avendo il Sharp compiuto l'*Edgar* a bulino, e il Bartolozzi l'altra a granito.

Ma tutti questi intagliatori debbono cedere a Guglielmo Woollet massimamente ne'paesi, dov'è difficile che altri lo arrivi. Nove ne possede il Gaudio, e ne descrive il Marsand; a'quali si aggiungono altre due stampe, le quali ben mostrano quanto valesse il bulino di Woollet eziandio ne'grandi soggetti di storia. Sono esse la *Morte del generale Wolf*, e la non mai lodata e ammirata abbastanza *Battaglia de la Hogue.* Le fa riscontro la *Battaglia della Boina* dell'illustre Giovanni Hall; nè vi perde al confronto il *Pilade e Oreste* di Giacomo Basire, uno de'principali lumi della scuola inglese. Non manca alla nostra raccolta il capolavoro dell'arte d'incidere a fumo, la famosa *Tigre* di Giovanni Dixon, che il Grigoletti ripeteva anni fa, e con molto valor, sulla pietra; nè vi manca la *Morte di lord Manners*, la migliore delle stampe di Giovanni Shervvin, a cui intera lode basterà il dire, che vacato l'ufficio d'intagliatore del re d'Inghilterra per la morte del Woollet, egli solo fu stimato degno di succedergli.

Anche di due opere di Guglielmo Sharp volle il

signor Gaudio arricchire la scelta sua galleria, ciò sono: la *Santa Cecilia*, e l'*ombra di Samuele;* nella prima delle quali si ha un saggio della dolcezza, nell'altra della forza di questo celebre artista; il quale, educato dal West al disegno e dal Bartolozzi all'intaglio, venne in sì onorato grido, che ogni nazione (per usurpare le parole del Marsand) potrebbe rallegrarsi di avergli dato la culla.

Qui finisce l'opera del professore padovano, e qui finisco ancor io questa breve scrittura, che dell'opera stessa si può considerare un estratto. Ma io non finirò, senza emettere un voto, e questo è: che la facile litografia, venuta in tanta voga oggidì, non sia per pregiudicare all'antica e benemerita calcografia; come il facile giornalismo è da pregarsi che non sia mai per nuocere all'antica e soda letteratura.

P. A. Paravia.

CENNO SULL'ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI IN BOLOGNA

NEL NOVEMBRE 1847

A FORTUNATO ROSSI

Io mandava non ha guari alcune pagine della divina istoria, dalla quale sovente attingo erudizione e morale diletto, come dal libro perfetto per eccellenza; e rileggeva quel brano di essa che narra, come Abramo chiamato a sè il più antico servo della sua casa, che primo era sugli altri, ad esso imponeva di recarsi alla terra che dato gli aveva i natali, e a'suoi parenti, onde ad Isacco suo trovar donna: volendo da esso un giuro sul suo femore, che non avrebbe scelto per quello fanciulla de'cananei fra quali abitava. Giurava il servo: e presi seco dieci camelli, partiva verso Mesopotamia per alla volta di Nacos. Ivi giunto e fatti giacere fuori di città i suoi camelli, si pose vicino ad un pozzo essendo l'ora del vespero nella quale le fanciulle di quel luogo avevano costumanza di venire ad attingere acqua; e volse a Dio una prece perchè gli fosse d'aiuto dicendo: « Signore Iddio del mio padrone « Abramo, sii misericordioso al mio signore. Ecco « io sto vicino alla fonte, e le figlie degli abitatori « di questa città esciranno per trarne l'acqua. Ora « la fanciulla alla quale dirò: Inchina la tua idria, « affinchè io possa bere; e che risponderà, bevi, « aggiugnendo, e perchè non darò pure a bere ai « tuoi camelli? sarà colei che tu, o Signore, pre- « parasti in isposa al tuo servo Isacco. Con che « intenderò che avrai fatto misericordia al mio si- « gnore Abramo ». Esaudiva Iddio la preghiera del servo di Abramo, mentre poco stante esciva Rebecca, figlia di Batuele, coll'idria sulle spalle che, giusta la prece a Dio del servo d'Abramo, richiestane, offeriva bevanda ad esso e ai suoi camelli. Dopo di che, addimandata di cui fosse figlia, e udito esser Rebecca di Batuele figliuolo di Nacor fratello di Abramo, la donò di orecchini, e smanigli d'oro. Questa lettura mi riduceva alla memoria il tuo bellissimo dipinto, o Fortunato, che nell'ultimo decorso novembre appresentavi al pubblico nell'annuale esposizione di belle arti della nostra Accademia, nel quale figurasti con tanta verità, con tanto magistero Rebecca, appunto nell'atteggiamento di mirare con giovanile, timida e innocente gioia il dono di colui che intese, rendendo grazie a Dio del miracoloso avvenimento, essere il servo d'Abramo. Oh! come era mirabile il tuo dipinto, quanta bellezza nel volto, quanta grazia nella persona di Rebecca, come dolce era lo sguardo della vergine sotto il maestoso arcato sopracciglio, qual venustà nelle morbide guancie, nei torniti omeri, e braccia, come vaghissima appariva in ogni parte la figura, e l'attitudine di Rebecca. E come essa era l'eletta di Dio così, tu, di celestiale bellezza la vestisti. Accresceva poi vaghezza al tuo lavoro l'aero diafano, vaporoso, di che avevi cinta la tua Rebecca conveniente ai caldi climi dell'Asia; e il servo d'Abramo in disparte pieno di riconoscenza in Dio contemplante con compiacenza la giovinetta tutta giuliva pei ricevuti gioielli. La quale tua opera mi rassembrava di tale piacevolezza, da rattenermi ogni dì, che alle aule dell'esposizione mi recava, lunga pezza a mirarla e a commendarti, confermandomi vieppiù nel giudizio essere dessa una delle meglio pennelleggiate fra le esposte.

Ma siccome queste mie rozze parole che t'invio per le stampe accadrà sieno lette da altri, ove glielo consenta pazienza, così, onde niuno giudichi essere stata scarsa di opere belle quest'anno l'esposizione nostra, non ti sarà discaro che alcun cenno aggiunga delle principali, mentre scrivere di tutte, che moltissime erano, riescirebbe soverchio al mio potere e per una lettera.

Laonde dirò magnifica essere stata la grandiosa tela del valentissimo dipintore e poeta prof. Cesare Masini, figurante l'Ascensione di Cristo, che raggiante di gloria in mezzo ad uno splendore di Paradiso, al Cielo innalzavasi, mentre in diverse sublimi attitudini il miravano dal suolo i circostanti Apostoli, dei quali non sapeva desiderare più belle e convenienti figure. E tizianescamente colorita da lui era anche una Madonna, da alto personaggio commessagli. Bella mostra di sè faceva una copia del famoso Cristo di Guido Reni (altra commessione come sopra) eseguita dal professore Alberi, il quale aveva pure con sommo magistero colorita ed ombreggiata una Sonnambula nell'atto che attraversa su periglioso calle le gorgoglianti acque che danno moto ad un mulino, come è figurato nel melodramma che il cigno siciliano di sublimi e mai smenticabili armonie vestiva. Nella qual dipintura l'Alberi traeva un mirabile partito dal raggio di una lucernetta, che posta

nelle mani della Sonnambula, gli rifletteva nel volto e nel seno.

Con indicibile amore e gentilezza pennelleggiava Giulio Ferrari, Agar, la schiava di Abramo, allora quando cacciata dalla casa del suo padrone, nelle vicinanze di Bersabea, vedea moribondo per ardente sete il figlio Israele, che l'Angelo di Dio salvava, additando all'afflitta madre la fonte, coll'acqua della quale poteva porger ristoro al pericolante giovanetto.

Altamente commendato era il quadro, nel quale Guardassoni ritraeva l'affettuosa storia di Tobia, che faceva ritorno ai patrii focolari col farmaco, che render doveva al padre suo la vista perduta. In esso regnava un ordine, un'armonia, un'intonazione, una gradazione di tinte da non desiderarsi maggiore, mentre tutte le diverse figure erano in sì conveniente guisa unite e atteggiate da permettere che ottimamente campeggiassero le principali.

Vaghissimi pure erano, o Rossi, i due puttini che maestrevolmente ritraevi dal vero, dal vero, dico, poichè da molti eran detti ritratti da originali viventi.

Benissimo colorito era un altro quadro di Montebugnoli rappresentante le sole due figure di Tobia, e di Anna, in tale atteggiamento da supporre che il lontano figliuolo attendessero. E maestra appariva la mano del Rasori in una tavola di discreta dimensione, nella quale avea robustamente colorito alla sua foggia Isacco benedicendo il piccolo Giacobbe, presentatogli dalla madre. E porrò termine al dire dei quadri a figura, menzionando due stupendi lavori di Andrea Besteghi, gentilissimo artista che accresce decoro a questa nostra patria, dei quali annovera una bellissima baccante, e l'altro il ritratto del templario Brian, di cui narra gli avvenimenti nell'Ivanoe il famoso romanziere scozzese.

Vaghissimi erano molti paesaggi, pinti da Giovanni Barbieri, dei quali alcuni in piccola dimensione più che ad oglio, per la elegante loro grande finitezza, detti li avresti gentilissime miniature. Ottimi due grandiosi paesaggi del marchese Tanoni, lodevolissimi altri di Ferrari Castelvetri; inimitabili i disegni a penna del conte Matteucci che più li credesti eseguiti da valente bulino: squisito un ritratto dell'immortale Pio IX, eseguito a ricamo in seta bianca e nera dalla signora Tartarini Manzi: commendevolissimi gl'intarsii in legno del Bonadè. Ma non darei termine a questa lettera ove tutti i lavori meritevoli di menzione annoverar volessi, mentre oltre i suddetti, avrebbero ad essa diritto quelli a matita, a miniatura, in plastica, in scultura, ecc. Tra gli ultimi dei quali mi è forza dire valentissimi è l'Arnoaldi, il Putti, il Chelli; sicchè cesserò aggiungnendo solo, essere stata l'esposizione del 1847 copiosissima di opere belle. Copiosissima, dico, contandosi ben oltre ducento opere esposte, numero grandioso per una città di provincia. Manifesta prova che Italia è stata ed è tuttora il nido delle arti belle. Nè questa sola è la gloria cui oggi agogna Italia: oggi che propizie spirano per lei aure di libertà e d'indipendenza: oggi in cui i principali Sovrani di essa veri padri dei popoli, conoscendo la santa missione che Iddio loro affidava, con ogni potere, danno opera a far sì che gli abitanti di questa classica terra rialzino la fronte in faccia allo straniero, e valgano a provare ad esso, che l'antico italiano valore non è spento, e che dall'alpe al mare, cessata ogni straniera tirannide, non dovrà sventolare altro vessillo che il nazionale.

Unione, coraggio, e fermezza, o Italiani, e come nelle arti belle avete sugli altri popoli il primato, colle forze, e colle armi pure le avrete, mentre 24 milioni di voi, potranno certamente imporre a quanti barbari vanno orgogliosamente calpestando questo nostro divino, almo paese.

A te artista e italiano gradiranno certamente questi miei sentimenti che varranno ad aumentare la tua amorevolezza per me, che mi dico

Bologna, 1° febbraio 1848.

Tuo aff.mo
OTTAVIO PANCERASI.

L'UCCELLO FUGGITO

OSSIA

STRANA VICENDA D'UN GRAND'UOMO

Era un giorno di gennaio dell'anno 1600. In fondo d'una torre, dentro un chiusino squallido, freddo e non rischiarato che da dubbio lume, stava un uomo rinserratovi per delitto di stato.

Era assiso sopra uno stramazzo, colle braccia conserte al seno; sulla faccia scarna e pallidissima gli spiccava il nero d'una barba folta e scarmigliata e di due occhi sfolgoranti. I pensieri pungenti, l'angoscia delle speranze magnanime lungamente alimentate e per sempre perdute, aveano rapita la freschezza della sua omerica fronte e vi aveano sostituito un non so che di triste e di strano. Era sulle soglie di un avvenire tremendo, pure non sembrava lasciarsi vincere dal travaglio della morte, perocchè ad ora ad ora gli spuntava sul labbro un sereno sorriso; quasichè le più floride immaginazioni e le più soavi rimembranze gli illuminassero la mente ed il cuore.

Un rumore di catenacci e il suono della chiave entro la toppa lo riscuotono. Si spalanca l'uscio e precipita dentro una donna cui teneva dietro un uomo portante sul dorso un cassone.

— Mio sposo! gridò ella con voce in cui era tutta la gioia di un'anima appassionata e felice; e in così dire, oppressa e spossata dalla foga della dolcezza, lasciavasi cadere abbandonatamente fra le braccia

del marito, il quale con mesta allegrezza chinava il labbro su quella fronte adorata e vi stampava un bacio.

Giuseppina era bella: avea capigliatura bionda, occhi cilestri, carnagione bianchissima, dolcemente colorata; ma in quel momento una cara sollecitudine diffondeva sul suo volto un raggio di recondita bellezza e non sembrava cosa mortale.

Colle lagrime e colle preghiere ella era da molto tempo riuscita nell'intento di visitare a quando a quando il marito e portargli insieme un cassone di libri e vesti. Il carceriere dovea lasciarle libero l'ingresso, ma avea obbligo severissimo di rovistare ne' libri e scuotere le vesti tanto nell'andata che nell'uscita. Ciò fece più volte, e nulla avendovi mai ritrovato, lasciava talvolta passare il cassone senza aprirlo.

Giuseppina fu presa da un pensiero: lo palesò al marito, il quale, facendo atti di peritanza, parve dapprima non annuirvi. Finalmente spinto e infiammato dalle fervide suppliche di lei, scosse ogni dubbio, si rinfrancò e gittossi dentro il cassone.

Già aveano varcata la soglia della torre, già percorsa la corte e già stavano per uscire dalla porta del carcere, quando si udì una voce sguaiata gridare all'uomo del cassone:

— Ehi! brutto ceffo, a pian passo; poni giù quel cassone.

Giuseppina si sentì intenebrare gli occhi e vacillare le ginocchia; nondimeno esortò con parole concitate e dimesse il portatore a studiare il passo. Ma invano, perchè le si piantò innanzi sbuffando e minacciando il carceriere colla sua fronte stiacciata, co' suoi occhi grifagni e colla sua pancia badiale, sostenuta da una larga cintura di cuoio, dalla quale pendeva un grosso mazzo di chiavi.

Tutto era perduto e il cassone era già deposto a terra, quando ad un tratto si fece sentire una voce stridula ed acutissima:

— Papà! papà! la Silvia è caduta nel fuoco.

— Mia figlia! — urlò il carceriere con una cera da spiritato, fuggendo quasi fosse portato dalle verziere.

Giuseppina si sentì tornare l'animo, alzò gli occhi al cielo, lo ringraziò, aiutò il portatore a ripigliare in fretta in fretta il cassone, e il marito fu salvo.

Giunti a casa, ella volle che di subito fuggisse; e il marito ubbidì versando una lacrima di vivissima tenerezza e dandole un breve e caldo abbracciamento. Salita sulla finestra, a misura che egli si allontanava, Giuseppina con accento di suprema allegrezza, sclamava:

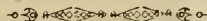
— L'uccello è fuggito! l'uccello è fuggito!

Passati alcuni minuti, giunse il carceriere con quattro sgherri; avea sulla bocca la schiuma e sul volto il colore del ramarro:

— Ahi strega maledetta! Tu m'hai assassinato! assassinato! ma pagherai caro il fio.

Così dicendo le ghermì con atto brutale il braccio e la strascinò alla prigione. Fu presentata ai giudici: ma qual è l'animo che non sia vinto dall'aspetto della virtù?... Essi ammirarono il magnanimo e pietoso coraggio della donna e la lasciaron libera.

Chi era quest'uomo il quale per delitto di stato dovea lasciare la vita sul patibolo?

Era il più grande splendore dell'Olanda, il principe dei letterati del suo secolo, Ugo Grozio, del quale Gerardo Vossio ebbe a dire che dovunque egli mirasse nulla trovava che il cielo avesse creato di più dotto. Il Limneo asserisce ch'egli solo avea l'erudizione di cento eruditi raccolti insieme. Alla tenera e coraggiosa sua consorte, Giuseppina Maria Reygersbergen, dovrebbe innalzarsi un monumento, perchè senza la pia sua frode, Ugo non avrebbe dato compimento a quelle opere che spargono intorno una sì copiosa luce e lo fanno cittadino dell'universo. Egli fu il primo, dice il re Lodovico di Baviera, che scrisse intorno ai diritti dello stato, e dopo due secoli e mezzo il suo giudizio in siffatte materie forma ancora autorità. Il solo suo trattato *De' diritto di guerra e di pace*, scritto in lingua latina, come le altre sue opere poetiche, teologiche e storiche, basta a sollevarlo al più alto seggio dei dotti. Quale benefizio farebbe alla repubblica delle lettere chi imprendesse a tradurlo! La religione fu il sole della sua vita, la Bibbia fu tutta ne' suoi giudizii, ed è difficile il dire s'egli fosse più distinto come uomo o come letterato. — Nacque a Delft nel 1575, morì in Bostock nel 1645. C.

Alcune postille di Bernardo Davanzati a Cornelio Tacito

— I soldati fanno come i cavalli, obbediscono a chi li governa e tiran de' calci al padrone.

— Ogni cosa fa sua girata, e tornano come le stagioni, i costumi; nè tutte le cose antiche sono le migliori. Anche l'età nostra ha prodotto arti e glorie che saranno imitate. Prendiamo pure con gli antichi le gare oneste.

— I versi di Bibaculo e di Catullo trafiggeano gli imperatori; eppure Cesare ed Augusto, i divini, e gli patirono e lasciaron leggere (dire non saprei con quale maggiore tra modestia o sapienza); perchè queste cose sprezzate svaniscono; adirandoti, le confessi. Adirarsi è come tagliar l'erbe maligne tra le due terre, che rimettono più rigogliose. Il vero ci ammenda, il falso non fa vergogna.

— Basta vincere, non si dee stravolere. Quanto costò la statua del duca d'Alba posta in Anversa!

PIETRO CORELLI, *Direttore*.

Stabilimento tipografico di A. FONTANA in Torino.

PRINCIPI AUTORI

(*Continuaz. e fine, V. pag.* 65.)

(Ritratto di Leone X, tratto da un dipinto di Raffaello nel Vaticano)

Luigi XI è creduto con fondamento uno dei principali autori della spiritosa, ma un po' licenziosetta raccolta intitolata: *Le cento nuove novelle*, ripetutamente stampata. Egli medesimo scrisse poscia un

trattato di morale e di politica, col titolo di *Rosaio delle guerre*, che diresse a suo figlio. Per certe sue crudeltà questi fu appellato il Tiberio della Francia. Quante volte non ci tocca mai di vedere il mostruoso accozzo di virtù, di delitti, d'ingegno e di stoltezza!

A Parigi, nella Biblioteca del re esiste un m.s. delle poesie di Francesco I, ed oltre una lettera che questo principe diresse ad una delle sue amanti, si trova un'egloga col titolo di *Admeto*, ed un gran numero di piccoli scritti che non mancano nè di gusto, nè di delicatezza. Eccone, per esempio, lo squarcio d'uno, da noi tradotto:

Il mal d'amore è assai più grande, e pesa,
Più che nol crede chi l'ha udito dire;
Ciò che altrove ci par leggera offesa,
Si tiene in amistà crudo martire;
Ognun si lagna e geme,
Ed ha un dolor che il preme;
Ma giunto quel dolcissimo momento,
Ogni pena scompare, ogni tormento.

Suo nipote Carlo IX era d'ingegno assai versatile. A lui la cetra d'Apollo ed il martello di Vulcano erano ugualmente e pienamente famigliari. Da quanto si scorge nel libro del signor di Ronsard egli era felice verseggiatore, avendo composto molte stanze piene di venustà, e quel che è più, all'improvviso. In quei giorni che il tempo gl'impedíva la sua solita passeggiata, egli mandava pei più celebri poeti, onde trattenersi a lungo seco loro nel suo gabinetto. Fattasi fabbricare una fucina, fondeva canne d'archibugio, ferri da cavallo, monete d'ogni metallo e d'ogni conio, al pari del miglior fabbro, e prendeva piacere a mostrare i prodotti della sua officina.

La più bella e più sventurata regina, Maria Stuarda, edotta in molte lingue, fornita di ampia erudizione, ingentilita da così nobili passioni, fu distinta poetessa. I suoi scritti spiranti dolcezza, dolore ed amor patrio sarebbero stati di molto accresciuti, ove non l'avessero di continuo agitata e distolta le accanite guerre che le si muovevano dalla violenza dei partiti, e dalla barbara persecuzione di Elisabetta d'Inghilterra di trista memoria. L'Antologia francese li ha raccolti, e rifulge tra essi maggiormente il suo *Addio alla Francia*, composto da quella martire per esalare il grandissimo dolore.

Enrico IV scrisse alcune canzoni e qualche poesia, raccolte per far sèguito agli *Amori del Grande Alessandro*, che compose parimenti. Nella Collezione dei Documenti inediti furono inserite le lettere di questo principe, occupanti due volumi in-4°.

Leone X (Gio. de' Medici) fu degno del secolo in cui rifulse (1500), e pareggiabile in grandezza quasi al sommo Pio. Le egregie sue opere sono il ristauro delle lettere, delle scienze e delle arti, che sollevò e diresse maravigliosamente. Larghissimo protettore e famigliare dei sommi che illustrarono con lui il gran secolo, potrebbesi quasi appellar lui medesimo autore delle tante opere d'ingegno che allora furono dettate.

Urbano VIII, detto l'ape attica, lasciò scritto il libro: *Maffei Barberini poemata*, pregiabilissimo per la bellezza e leggiadria del verso; e molti epigrammi latini e versi italiani, cioè 72 sonetti, due inni, ed odi. Vittorio Rossi dice che le sue odi, soprattutto sono purissime ed elegantissime, e piene di grazie poetiche. Egli detestava i mediocri scrittori, e si narra di lui, come un certo Rustico avendogli offerto una grossa opera che l'aveva annoiato, gli applicasse spiritosamente questo verso parodiato da Orazio:

Despicit Urbanus quae Rusticus edit inepte.

Compose i *Parafrasi* sopra alcuni salmi e cantici dell'antico Testamento. Questo papa ottenne pure molti encomii dagli storici per aver soppresso le Gesuitesse nel 1650, moltiplicate in Italia e nei Paesi-Bassi come le zanzare e le cavallette.

Benedetto XIV (Prospero Lambertini) fu appassionato per lo studio delle scienze esatte, per le storiche e per le archeologiche, ed ebbe commercio di lettere con tutti gli uomini insigni del tempo. Fu grande ammiratore del dotto Benedittino, il padre Montfaucon, il quale diceva avere il Gran Pontefice due anime, una per le scienze, l'altra per la società. E non fu solo uomo saggio ed illuminato, ma pietoso, sincero e costumatissimo. Caraccioli nella di lui Vita loda molto i suoi discorsi ornati di grazia, di arguzia, di spirito e di famigliarità. Egli scrisse varii libri di canonica e d'ascetica, dei quali, il più importante è quello dei Sinodi, il più opportuno ed utile per l'istruzione degli ecclesiastici e la direzione dei vescovi. Voltaire scriveva di lui questo distico:

Lambertinus hic est, Romae decus et pater orbis,
Qui mundum scriptis docuit, virtutibus ornat.

Egli ebbe inoltre il vanto d'aver riformato i Gesuiti che ammorbavano con maggior predilezione il Portogallo colla loro peste, e di condannare come Clemente XI i loro riti cinesi, di scandalosa memoria.

Il duca di Savoia Carlo Emanuele I°, regnante nel secolo XVII, alla tanta valentia nelle armi di cui fece prova, univa larga dote d'ingegno letterario, che potè bastantemente spiegare in quei momenti, in cui, calmando il bollore dello spirito guerriero per le tregue che di tempo in tempo succedevano a quelle forti scosse, ond'era travagliata quell'epoca di politiche turbolenze, raccoglieva al Parco ed a Miraflore quell'eletta d'ingegni italiani che in allora fiorivano per poetici componimenti; quali erano il Tasso, il Chiabrera, il Marini ed il Tassoni. Se s'intratteneva col sire di Porcier, versi francesi scaturivano dalla sua facile musa; se era con San Martino d'Agliè, fiorivano versi italiani, e se trovavasi con monsignor Giovanni Botero la faceva da storico. Egregiamente esperto nella lingua spagnuola, verseggiava sovente

anche in quell'idioma. E non solo fu poeta e letterato, ma ebbe famigliare la scienza delle matematiche e la statistica, ciò dimostrando con dettare un libro intitolato: *I paralelli*.

Cristina di Svezia studiò ed apprese felicissimamente le lingue antiche, la storia, la geografia, la politica e le belle lettere, e quantunque talvolta bizzarra e piena di fastigio e di contraddizione, fu nondimeno ammirata ed avuta come donna dotta. Questa regina lasciò non pochi scritti, e citeremo: *L'opera d'ozio*, o *Massime e sentenze; Riflessioni sulla vita e sulle azioni di Alessandro; Le memorie della mia vita* dedicate a Dio, nelle quali si giudica con notabile imparzialità; *L'Endimione*, favola pastorale in italiano.

Il suo nome, fatto celebre per tante belle doti d'ingegno, decantate maggiormente perchè albergant in femminil petto, andrebbe certamente più glorioso nelle istorie, ove non fosse stato macchiato dall'omicidio dell'italiano Moscaldeschi suo grande scudiere, trucidato nel palazzo di Fontainebleau nel 1657, dove ella si trovava allora. Tali delitti sono tanto più esecrabili in un sovrano, quando non vi hanno in terra tribunali che li vogliano o li possano giudicare.

Luigi XIV sebbene non fosse stato molto coltivato dalla madre e dal cardinale Mazzarino, nell'educazione letteraria, nondimeno alcuni bei scritti a noi tramandati attestano bastantemente i suoi talenti in quella sfera. Una scelta fu fatta in Parigi nel 1806 con buon discernimento. La prima e la seconda parte si compongono di memorie storiche, politiche e militari; la terza contiene una Raccolta di lettere particolari; la quarta gli opuscoli letterarii, e la quinta infine le addizioni ed i documenti giustificanti. Le quali cose, degne in vero della mano che le ha prodotte, racchiudono molti rimarchevoli tratti.

Il tanto celebre Federico II di Prussia, che era in istretta relazione con Voltaire, stampò varie poesie, corrispondenze e memorie istoriche. Fra i suoi lavori si distinguono le *Memorie per servire all'istoria della Casa di Brandelburgo; L'istoria del mio tempo* (1740-1745) e *L'istoria della guerra dei sette anni*.

Stanislao Leczinski, re di Polonia, lasciò varie opere in polacco ed in francese concernenti la morale e la politica, sotto il titolo: *Opere del filosofo benefico*, appellato egli pure per riconoscenza con questo bel titolo; e trattò pure di storia e di economia politica.

Caterina II scrisse in russo ed in tedesco alcune opere, oltre la sua corrispondenza col precitato Voltaire, e sono: *Antidoto o confutazione del Viaggio in Siberia dell'abate Chappe*; e *Oleg*, dramma storico, tradotto in francese dal russo.

L'infelice Luigi XVI pubblicò giovanissimo una descrizione della foresta di Compiègne, come era nel 1765, coll'annessa guida. Nel medesimo anno stampò le Massime morali e politiche tratte dal Telemaco. Più tardi compilò totalmente le istruzioni date a Lapérouse, che furono poi inserite nella Relazione della spedizione di questo ultimo. Gli si attribuiscono ancora altre produzioni, fra le quali, la traduzione d'una gran parte dell'opera più importante del Gibbon, e quella dei Dubbii istorici sulla vita e sul regno di Riccardo III.

A Napoleone siamo pure debitori di considerevoli scritti, come sarebbe a dire *La lettera del sig. Buonaparte al sig. Matteo Buttafuoco; La cena di Beaucaire; La storia della Corsica*, e *Le memorie per servire all'istoria di Francia sotto Napoleone*; ed inoltre le molte lettere raccolte, i proclami, i messaggi e le parole dettate in ultimo al signor Montholon, al dottore O'Meara e ad altri.

Valenti verseggiatori dei passati tempi furono pure Enrico II, Alfonso X d'Aragona, detto l'astrologo ed il savio, e Riccardo Cuor di Leone suo figlio, e dei moderni Luigi di Baviera di singolare ingegno, autore di non pochi ed applauditissimi versi.

E se alcuno vi fosse che a lodi volendo aggiunger lodi, ammirazione ad ammirazione, andasse frugando in alcun angolo della privata Biblioteca del Gran Re nostro, per trovarvi qualche sua produzione letteraria, non di pubblica ragione, rimarrebbe egli soddisfatto? Certo che sì; perchè egli vi vedrebbe, fra le varie cose non note, una Raccolta di novelle da Lui stampate, avute in gran pregio da quelle persone che ebbero la ventura di leggerle.

Quest'illustre schiera potrebbe ancora accrescersi di varii altri o più o meno chiari principi scrittori, ma per ora bastino gli annoverati; e niuno, per certo, non vorrà concedermi essere più prezioso e più commendevole il genio, l'amore e lo studio delle amene scienze e lettere in un regnante, di quanto e maggiormente il possa essere in un privato, per ragioni che sarebbe superfluo di addurre.

Coloro adunque che furono o balestrati dalla fortuna, o collocati dal voto della nazione al più eccelso grado dell'umano potere, e che furono per di più dotati dal cielo di ferace ingegno, e corredati d'ampia dottrina, dovranno pur sempre pensare che non invano Iddio accumulò sul loro capo cotanti benefizii, e che hanno strettissimo obbligo di valersene a benefizio dei loro popoli. Chi sta sul trono, se non progredisce, o corregge, o riforma sapientemente ed animosamente, guidando il tutto alla via della perfezione, non vive, ma vegeta; ed il vegetare di colui che si asside sul trono, è assai più inglorioso e deplorabile di quello di chi rogna nella polvere. Noi intanto apprezziamo ed amiamo grandemente coloro che, come il venerato Re nostro, spendono a pro dei governati quanto hanno quaggiù di più raro e di più caro.

Giusto Boglione.

LA GUARDIA CIVICA FEMMINILE [1]

ALLE DONNE

Sì! sì! ho vedute, ho rivedute quelle caricature, mie graziose leggitrici. Ma che volete? malgrado la mia indole alquanto cavalleresca, io non voglio pormi al cimento di rompere questa volta una lancia per voi. Mi potrebbe cadere tra capo e collo la balisarda colla quale siete state troppo poco pietosamente ferite voi stesse; e vi è pur noto che regna in tutti i mortali una certa divinità chiamata *Io*, la quale è un po' bisbetica e più che bisbetica, avara e tenera di sè. Credetemi: noi altri uomini non siamo sempre i più generosi verso di voi; e quando vi cadono in mano certe matasse arruffate, torna assai meglio che ne cerchiate il bandolo voi stesse. Se quelle caricature vi hanno veramente scottata la pelle, fatevi innanzi e dite a quel vostro scortese assalitore: — Messere! molti uomini dabbene hanno scritto che la donna, quando è compresa del pieno sentimento della sua missione, è la forza elevatrice che spinge a nobili imprese. Tutte le grandi cause agitate sulla gran scena del mondo, trionfarono quando presero impulso dalla donna. Mettendo a dileggio il suo coraggio voi mostrate d'ignorare che l'onore e la fama risplendono sul sepolcro di molte le quali furono illustri per arti, per lettere e per scienze, e che una Giovanna d'Arco seppe cacciare dalle viscere della Francia lo straniero aggressore, e morire sopra un rogo con coraggio pari a quello col quale avea combattuto. Le donne Caroliniane, le quali ebbero una parte così stupenda e maravigliosa nel trionfo dell'americana indipendenza, erano anch'esse e madri e figliuole; eppure i vagiti de' pargoletti e le miserie de' piccoli fratelli non le impedirono di alzare tuonante la voce in mezzo all' universale silenzio, di sfidare tutti i dolori, tutti i travagli della vita e la morte stessa, di riaccendere il coraggio de' proprii cittadini, d' inspirar loro quella forza e quella suprema pertinacia di volere, che è una scintilla della virtù creatrice, e che simile ad essa, sa cangiare la faccia del globo e traslocare a suo talento, secondo l'espressione del più grande intelletto dell' Italia moderna, le moli della montagna.—

E quante altre cose belle e piene di verità voi potrete dire a quel caro messere, e dirle con maggior garbo, con maggiore leggiadria di me, povero scrittorello, perchè voi in mezzo alle domestiche cure, sapete ora trovare il tempo di studiare nei libri tanto quanto abbisogna a vestire con proprietà e chiarezza i concetti dell'anima vostra e a rendere più viva la fiamma delle schiette parole e de' subiti moti. E le cose che direte acquisteranno maggior pregio di verità per l'esempio che porgete oramai a tutta Italia della riverenza in che tenete le più severe abitudini della vita, per la diligenza che ponete nel fuggire quelle sdolcinature, quella cascaggine patrizia che tanto oscurava per lo passato il lume di vaghezza che orna la vostra persona, pel diletto che provate esercitando le membra ne' modesti esercizi ginnastici, per la cura insomma che usate nel fuggire l'ozio come male contagioso, nel non pregiare di soverchio le bellezze del corpo, nel porre in cima ad ogni cosa le doti dell'anima, nel non lasciarvi vincere dall'orgoglio soffocatore delle più gentili e generose inspirazioni, nel desiderare efficacemente di divenire un bisogno al vivere civile, dischiudendo la sorgente di tutti quegli affetti che nobilitano, illuminano e avvalorano l'umana natura.

Ed io tanto mi fido nella potenza delle vostre parole che non dubito punto che quel messere non abbia a deporre immantinente quel suo piglio troppo cinico e farvisi amico per non dire cortigiano. D' altra parte se egli non è di vena così dolce, e se ha fermo il chiodo che voi siate inette ad alte cose, poco deve importarvi, mentre avete il plauso di quanti sanno che la nazionalità non è un nome vano, e che quando il sentimento di essa scende nel vostro cuore opera prodigi. Le donne Palermitane ne hanno fatto, non ha guari, solenne ed amplissima testimonianza. Intanto potete accertare il messere che, convenendo sotto le tende soldatesche, voi non cagionerete grande carestia di vino, nè avverrà ciò che a' tempi di Lucano accadde in Olimpo, dove per la immensa moltitudine degli Dei diluviati da ogni parte, venne una siffatta carestia di ambrosia e di nettare che si vendevano niente meno che due filippi il boccale. La quale certezza consolerà non poco il messere.

E poi, mie graziosissime leggitrici, diciamola schietta, non è forse un' ingiustizia il voler che un cervello qualsivoglia la pensi a modo nostro? Perchè dobbiamo noi volere che le fantasie, le quali frullano nel nostro capo, abbiano pure a frullare nel capo degli altri? Io per esempio, la sera dell'8 febbraio, balzai fuori dalla mia cameretta forsennato per l'allegrezza e corsi quasi volando in Piazza Castello dove mi diedi a urlare con quanto avea nella strozza e con tutta la forza de' miei polmoni, che credo non esser piccoli: Viva il Re! Viva il padre della patria! Viva la Costituzione! Una contessa, alla quale alcuni dotti soglion fare riverenza perchè essa li invita a' suoi banchetti per passatempo e alla quale io, per non so quale mio peccato, mi trovavo d'accanto, mi si voltò un po' velenosetta dicendomi: « Signore, potreste urlare con più discrezione.— Madama, se vi spaventate degli urli, stasera Piazza Castello non è il vostro campo. Carlo Alberto ha dato a' suoi figliuoli il più stupendo, il più

(1) V. Mondo illustrato, anno II, pag. 89. Schizzi pittorici, che hanno per iscopo di mettere in dileggio lo spirito marziale che si manifesta anche nelle donne d'Italia.

sublime de' benefizii, e volete che noi possiamo frenare lo slancio della nostra riconoscenza?...— Una frotta di Tedeschi (soggiunse non senza un'aria di sprezzo) vi farà pigliare il volo come colombi al sopravvenire improvviso d'uno sparviero.—Chi sono i Tedeschi? la dimandai con ingenuo - sorriso. — Come? voi che mi sembrate recitare la persona di letterato, non sapete chi siano i Tedeschi? Non leggete la gazzetta d'Augusta? Non ve li dipinge essa come uomini di statura alta alta, con braccioni lunghi lunghi, con volti abbronzati, con occhi viperini?... — Viva la Costituzione! io urlai con più forza di prima cacciandomi in mezzo al popolo che s'agitava come mare in tempesta.

Mie valorose leggitrici, noi ci piglieremmo di certo un'assai brutta briga se volessimo costringere gli altri a pensare a modo nostro. Chi non sa che la Costituzione è il supremo dei beni di un popolo civile? Che essa è una forbice ben arrotata, la quale recide e fa saltare in aria con bel garbo gli artigli quando si lasciano troppo crescere? Ma le cose belle e buone non paiono tali agli occhi di tutti. Non dimenticate il tafferuglio che si levò al semplice comparire delle Riforme. Esse erano un lavoro bello e buono, perchè ci spianavano la via alla grand'opera del nostro pieno risorgimento; eppure non sembrò tale a una infinita moltitudine di prelati, di titolati, di patrizi e d'altre innocenti creature le quali, senza troppo arrabbattarsi e stillarsi il cervello, godevano di pingui *Prebende* e di mille care onorificenze. Per la qual cosa quelle riforme che erano per noi l'aurora d'un bel giorno, erano invece per essi una nuvola foriera di tempesta; quindi lo strepitare, l'infuriarsi, il garrire come piche... Chi vede lungo, chi vede breve; ed io sostengo essere ingiustizia il volere dar carico a un poveretto perchè la natura gli fu avara di virtù visiva, nè gli riesce di guardare più in là del suo naso.

Ora io vi dimando, se al messere delle vostre caricature non fosse dato di vedere proprio più in là del suo naso, perchè gliene farete colpa? perchè volete fargli il broncio? perchè martellarlo? perchè alzargli il patibolo nella pubblica opinione?

Ad ogni modo, se non vi piace di ripetere le parole di Socrate quando in pubblico fu percosso di un calcio da un mascalzone, unitevi, schieratevi, alzate la vostra durlindana e fategliela anche sonare sul groppone. Io non c'entro, io non voglio entrarci, io me ne lavo le mani. Fate voi sole. Ho già qualche ruggine con questi disegnatori arroganti di caricature. Sapete voi dove osarono cacciare quel vecchio formidabile Eroe, che non ha guari minacciava d'ingoiarsi tutta Italia come fosse un uovo?... nientemeno che in un pollaio!!... Recatevi al Caffè Nazionale, e vi accerterete cogli occhi vostri di quanto vi dico. Ora se io mi collocassi alla vostra testa e bandissi un fulminante Ordine del giorno contro il vostro messere, costui potrebbe farsi imprestare una scintilla dello spirito de' suoi confratelli e cacciarmi...in un chiusino da colombi. Vi ripeto dunque: io non c'entro, io non voglio entrarci, io me ne lavo le mani; fate voi.

P. Corelli.

DELL' ECONOMIA POLITICA

Ciascuna epoca ha un carattere proprio; senza di ciò ella sarebbe senza nome, e non potrebbe rivivere nella storia.

L'epoca attuale porta il suo carattere visibilmente scritto in fronte: essa cerca di fondare fermamente la libertà dei popoli sulla base del ben essere generale; di consolidare le franchigie civili e politiche, dando alle stesse l'appoggio degl'interessi materiali: tale si è il suo utile scopo e tale la sua legge.

Inutilmente, per distornela, dei gretti spiriti vanno ad arte spargendo ch'essa preparasi a subire un giogo ignominioso, che s'inchinerebbe poscia vergognosamente davanti al vitello d'oro; ma essa è sorda alla voce di cotesti pusillanimi o ciechi moralisti; troppo sente in oggi che la grand'opera da cui attendesi il ben essere materiale, è tanto vantaggiosa al fisico quanto al morale. Un infallibile istinto le rivela che la via in cui è ora entrata la condurrà ad un punto ove, invece di cedere alla materia, nè sarà la trionfante ed assoluta dominatrice.

L'Italia nostra ch'ebbe già un tempo il primato civile e morale su tutte le nazioni del mondo, come dimostrò sì incontrastabilmente il sommo Gioberti, sebben da più anni snervata dalle intestine gare di municipio, ed intorpidita dal giogo straniero, non trovossi però adesso tutt'affatto priva di energia morale, come chiari fatti cel provarono, per rigorosamente sostenere l'eroica lotta alla quale venne, non ha guari, chiamata. No, il genere umano in massa, e l'Italia in particolare, possiam ora saldamente sperarlo, non ritorneranno più, senza fallo, al brutale materialismo di certe età trascorse. I popoli resteranno fedeli al culto di quella libertà di spirito, che rinnovella adesso quell'entusiasmo nazionale, che da più secoli giaceva assopito; di quella libertà positiva, ordinata, ben regolata, che loro vengono d'accordare, con acconci Statuti, saggi e previdenti Sovrani Riformatori per ridonarli all'antico splendore e floridezza. Ma affine di completare l'opera della loro rigenerazione, la moderna società deve applicare la potenza del suo spirito e de' suoi capitali, penosamente accumulati colle precedenti fatiche, a sottomettere la natura. In tal modo si affrancherà da se stessa dall'umiliante giogo dei bisogni materiali e dall'oppressione ch'esercita la miseria. Col mezzo dell'industria l'uomo diviene realmente il re della creazione, il padrone dell'universo. Vincolata al sentimento della religione, senza il quale pella società non vi è felicità e salvezza, l'industria, creatrice e dominatrice degl'interessi materiali, dispenserà ad essa intorno ogni sorta di godimenti fisici e morali, e sarà la benefattrice del genere umano. Un degli uomini più elevati dell'ultimo scorso secolo, Fontenelle, diceva ben a ragione, che *tutte le ricchezze, comprese quelle dello spirito, provengono*

dal commercio, ciocchè evidentemente cel provano infatti le più industriose e commercianti nazioni del mondo.

Il secolo presente avrà dunque la sua rinomanza dagli interessi materiali come avanti trattati. Ma riescirà perciò indispensabile la ferma applicazione allo studio di quella scienza, le di cui leggi reggono tali interessi; che insegna com'essi nascono, s'ingrandiscono e s'organizzano. Tale sublime scienza, che occupasi specialmente della creazione, conservazione e distribuzione delle ricchezze, si è l'Economia Politica, la quale, chiamata a sostenere la prima parte nell'amministrazione degli affari degli Stati, delle provincie, de' paesi e degli individui, rendesi assolutamente necessario che le sia accordato anche un principal posto nel pubblico insegnamento.

In ogni dove, coll'andar del tempo, il corpo sociale si trasforma; e questa trasformazione operasi in alcuni luoghi tempestosamente, in altri più tranquillamente, ma comunque ella è infine universale. Le leggi ed i regolamenti che riflettono gli interessi materiali, sono sottoposti ovunque a delle mutazioni, le une inevitabili, eventuali le altre; ciocchè è opportuno di conoscere. I fatti che influiscono più sugli interessi materiali si sviluppano in numero ed in potenza con una rapidità magica. I canali navigabili, le strade ferrate, la navigazione a vapore, le banche commerciali di sconto, la diffusione dei lumi per mezzo del pubblico insegnamento, le molteplici applicazioni alle arti delle scienze meccaniche, chimiche e fisiche rinnovellano tutti i procedimenti dei lavori manifatturieri ed anche di quelli agricoli. Da ciò ne derivano degli effetti compatti, di cui si risentono senza dubbio direttamente o indirettamente sì le fortune dei privati, che la ricchezza dello Stato. Sotto tale influenza i rapporti da paese a paese, da mestiere a mestiere, da persona a persona, da superiore ad inferiore si modificano incessantemente. La economia interna degli Stati, quella della gloriosa nostra Europa, quella dell'orbe intero, subisce una completa rivoluzione. Ieri le corporazioni ed i privilegi politici, oggi la libertà del lavoro e l'uguaglianza innanzi alla legge. L'America, col mezzo delle odierne celeri comunicazioni, non è più che a venti giorni circa di distanza; le Indie orientali, l'Oceania, e la China, impero quest'ultimo che non ha molto poteasi dir favoloso, ci spalancano ora le loro porte, ed operata che sia, per mezzo di canale o di strada ferrata la gran congiunzione del mar Rosso col Mediterraneo, presenteranno più agevolmente ai nostri arditi industriali, mercati varii di trecento e più milioni in complesso di produttori e consumatori (1); ai filosofi moralisti, ed istoriografi, un campo illimitato di studii, un'immensa società quasi interamente sconosciuta; ed agli uomini di Stato il più vasto soggetto di speculazioni politiche e d'intraprese sublimi.

Questo movimento universale, che tiene ora, dirò quasi in sospeso dai più grandi interessi ai più piccoli, dal più umile operaio al più potente dei sovrani, dal più meschino villaggio alla più grandiosa capitale, non è già opera del capriccio o del caso, ma bensì la naturale conseguenza del maturato e profondo studio di sublimi leggi dettate dalla Provvidenza fin dall'origine del creato, poichè, diciamolo pure, non v'ha alcun principio nuovo nel mondo. I principii fondamentali della società sono vecchi quant'essa, e non saprebbonsi cangiare, mentre la natura umana rimane sempre la medesima. Ciò che varia, sono le applicazioni di tali principii, le combinazioni che ne conseguitano; ciò che rinnovasi, sono le sanzioni materiali di più in più amplificate, che agli uomini riesce di dare a simili salutari principii. A parlar propriamente, il progresso non è già l'inaugurazione di principii nuovi, ma consiste piuttosto nel perfezionamento od accrescimento successivo delle conoscenze umane, e nella fecondità progressiva delle arti, le quali rivendicano il beneficio dei principii supremi che splendono sulla terra dall'aurora della civilizzazione.

Ora dunque, dove esistono delle leggi naturali immutabili, anche sotto un aspetto disordinato, hannovi degli elementi d'ordine suscettibili di esser regolarizzati ed utilizzati; da questi si può dedurne una scienza certa, che importa di stabilire su basi positive; e che conviene di apprendere e propagare in tutti gli stati, dacchè la stessa aver deve la principal parte negl'interessi vitali della società.

L'Economia politica pertanto, si è una scienza che riesce indispensabile venga coltivata da tutte le nazioni civilizzate, fra le quali non ultima annoverasi l'Italia nostra. Non contenderemo noi che i fenomeni che le competono sono moltiformi e difficili ad osservarsi; che l'applicazione delle sue regole, quando anche ben conosciute, esige un occhio esercitato ed una mano destra e franca ad un tempo. Ma più una scienza è difficile, più si rende necessario di consecrarvisi con indefesso studio. Più il pubblico è sottoposto ad errare sopra un soggetto, più diviene essenziale d'illuminarlo in proposito colle nozioni le più positive ed estese.

L'Economia politica puossi ben asseverare, esser al corpo sociale, ciò che la fisiologia è al corpo umano. Nel modo stesso che quest'ultima per divenire scienza certa, avrebbe d'uopo che la fisica, la chimica e l'anatomia fossero estremamente avanzate, così l'Economia politica, per sortire più facilmente dall'ideale ed incerto, e passare allo stato positivo di pratica, bisognerebbe che i mezzi d'osservazione e di azione che le sono proprii, fossero portati al più alto grado di perfezione. Sarebbe stato quindi prin-

(1) Tavola statistica dell'Asia nella Geografia generale di Adriano Balbi.

cipalmente necessario che il commercio avesse fatto pubblicamente le sue vaste operazioni, durante almeno un certo tempo; che l'esperienza manifattrice fosse stata vieppiù avanzata; che l'agricoltura ugualmente fatti avesse maggiori progressi, e più prove nei suoi metodi di lavoro; ed infine che tutti gl'interessi relativi fossero stati più universalmente conosciuti ed esperimentati in pieno giorno.

Opiniamo inoltre, che nella guisa stessa che utilissimo sarebbe ad ognuno pella propria conservazione di esser famigliare colle principali regole dell'igiene, così pure ad ogni industriale, agricoltore, manifatturiere o commerciante, ed a chiunque infine investito sia di qualche funzione amministrativa, per condursi a dovere nella gestione de'suoi affari, sarebbe immensamente vantaggioso di possedere gli elementi almeno dell'Economia politica. Accenneremo qui di volo, credendo superfluo di ragionare estesamente su d'un punto di cui abbastanza debbesi apprezzare l'importanza da chi particolarmente gl' interessa, quanto simil scienza sia poi indispensabile di conoscersi a fondo da coloro tutti chiamati all'amministrazione delle cose pubbliche, i quali, non trovandosi in grado d'intervenirvi utilmente, finiscono per incagliarne il buon andamento, e non potendovi apportare il tributo di conoscenze filantropiche, vantaggiose e positive, vi contribuiscono con retrograde idee di egoismo, con grossolani pregiudizi e paradossi inauditi.... se Iddio non permette di peggio. Ben si sa che gli uomini d'affari non nascono tali, ma si formano col mezzo di appropriata educazione, e questa educazione comprender deve specialmente l'insegnamento dell'Economia politica.

Conchiuderemo pertanto che l'istruzione pubblica non avrà ferme e solide basi, e la società non marcierà mai d'un passo deliberato e franco verso il vero e ben inteso progresso, che allorquando si generalizzerà lo studio delle scienze di applicazione. La filosofia, le belle lettere e lo studio dei classici, certamente non debbonsi trascurare nell'educazione; desse formano il cuore, e rappresentano una delle più belle glorie della patria nostra, ma da sole non basterebbero a compiere tal'educazione, della quale l'Economia politica vuolsi considerare come l'ultimo gradino per cui l'uomo entrar debbe istruito nel gran mondo. Se si continuasse a mantenere, anche in parte, l'educazione pubblica in disaccordo coi doveri di ogni buon cittadino, e colle esigenze della giornata, sarebbe cosa per noi Italiani oltre ogni dire biasimevole. Converrebbe credere in simil caso, che ben lungi dal progredire e procurarci abbondante frutto dalle saggie riforme dai nostri Principi generosamente concesse, si vorrebbe retrocedere invece e ritornare nelle miserande tenebre del medio evo. Guai a noi se ciò mai accadesse!... ci toccherebbe allora sorte eguale a quella di Mosè; avremmo avuta la fortuna somma di vedere il bramato riscatto della nostra Terra promessa, ed al par di lui il dolore di non poterci approfittare dei sospirati benefizi, che costarono ai padri nostri ed a noi tanti anni di pene e di umiliazioni.

C. Grondona.

BIANCA CAPELLO

Tragedia nuovissima del professore Prina

rappresentata la sera del 26 febb. al Teatro *d'Angennes* in Torino.

Chi fosse Bianca Capello pochi ignorano. — Bellissima di volto e di persona e di grazie moltiformi, fuggiva l'anno 1563 da Venezia sua patria con un Pietro Bonaventuri, giovine fiorentino attendente ai negozi di cambio, e recavasi in Firenze per nascondere il frutto de' suoi amori e sottrarsi alla collera formidabile dei parenti e di tutta la veneta nobiltà. Quivi, soggiogata da rea ambizione e fattasi adultera, gettavasi fra le braccia di Francesco, signore di Toscana, il quale ne fu preso di un amore così violento e forsennato, che non gli rifuggì l'animo, per possederla, di torre di mezzo con atroce assassinio il povero Bonaventuri, consapevole lei stessa.

Ingolfatisi entrambi nel lezzo de' loro innamoramenti, e, postergato ogni pudore e dignità, diedero turpe spettacolo di sè all' intera Toscana, la quale vide fra non molto la Capello seduta sul trono ducale, cinta di corona, al fianco di Francesco che proclamavala sposa in mezzo al canto vuoto dei poeti, alle pazze salutazioni del popolo, alle straordinarie magnificenze della reggia e al corteggio pomposo degli ambasciatori e senatori veneziani che venivano a salutare in Bianca la più splendida gemma della loro repubblica, mentre poc'anzi l'aveano percossa di tutti i loro anatemi e chiamatala il vitupero de' patrizii!!

Gli amori anzichè venir meno, si rinfocolavano; tanto che il Granduca Francesco interrogato da un suo intrinseco perchè in tanta felicità di stati e potenza di cose fosse sempre malinconico e tristo, rispose: *Certo ch' io dubito che questa mia moglie non mi abbia fatto qualche malia o affatturamento comecchè, separato da lei, vivere e posa avere non posso.* E quasi per ristorarsene, il poveraccio attendeva, dice il Galluzzi, a fabbricare con grande passione porcellane elegantissime che poi mandava in dono ai principi e a grandi baroni, e si esercitava con una compagnia di mercanti nel commercio del pepe.

Ai diecinove di ottobre 1587, Francesco venne a morte. « Bianca appena lo seppe, scrive il con« temporaneo Giovanni Vittorio Foderini, cacciò il « capo sotto le lenzuola del letto dove giaceva anche « ella inferma, e frastagliando parlò: *Conviene anche « a mi morire col mio signore;* e mandato un so« spiro interno per entro il cuore, non fiatando più « fino alle quindici ore e mezza dell'altra mattina, « spirò: e come undici ore prima trapassò il marito, « similmente undici ore dopo morì la moglie, fa« cendo comparire con simili accidenti un atto di « commedia in doppia tragedia nel sopraddetto spa« zio breve dall' uno all' altro ».

Il Buontalenti, al quale era stato dato il carico di dar sepoltura ai cadaveri, domandò al granduca Ferdinando successore di Francesco, se doveva lasciarsi vedere la Bianca incoronata come il marito. Ferdinando con un mezzo sogghigno e con certa stizza repressa, rispose: *Costei s' è già vista, ed ha portata la corona pure assai.* — *Serenissimo,* ripigliò il Buon-

talenti, *dove volete voi che la si seppellisca?* — *Dove volete voi*, *messere*; *non la vogliamo fra i nostri.* — Il Buontalenti senza più, involtala in un lenzuolo, la fe' gettare alla rinfusa nel carnaio, che è la tomba maggiore generale della plebe.

Un popolo che applaude a simiglianti sozzure può egli chiamarsi tale?.... E di vero, in quel tempo i destini della repubblica erano già di lunga pezza sepolti. Cosimo, padre di Francesco, aveva soffocata e spenta tra le sue braccia parricide la libertà fiorentina. Egli accasciò la vigoria dei Toscani e ne ruppe la generosità, creando il silenzio e l'orrore del sepolcro in quella terra dove prima folleggiava l'ilarità e splendeva la luce più schietta di Dio. Il suo soffio, simile a quello dello straniero che allora divorava Milano, Napoli, Sicilia, volò per tutta Italia come una tempesta di fuoco, e ne sterpò ed arse quasi tutte le piante gentili. Fece cosa, di cui pochissimi tiranni possono vantarsi: creò nei popoli la sete della schiavitù. Tanto che lo stesso Bernardo Davanzati, il quale pure avrebbe dovuto ritemperare l'anima all'incudine dei concetti del fierissimo Tacito, non ebbe vergogna di dire *Cosimo mite*, *benigno*, *pio*, *clementissimo*, *a diminuire le pubbliche gravezze studiosissimo sempre*, *e così alacre cultore della giustizia*, *che quella amò più di se stesso.* E quando uomini collocati così alti dalla pubblica fama non abborrono dallo sguazzare in così putrido stagno, che dovrem dire di quelli, nei quali la naturale vigoria degli animi non poteva essere avvalorata nè dall'esempio venerando degli antichi, nè dall'aspetto presente di una straordinaria virtù?

Mal fece dunque il Prina a scegliere il suo argomento tra queste vergogne e miserie italiane; e se i benefizi del magnanimo ed immortale Carlo Alberto comparivano un anno prima, egli l'avrebbe rigettato come troppo indegno della sua mente e del suo cuore.

Difatto, quale affetto può destare in noi questa scappata di Venezia, questa adultera e ucciditrice di legittimo consorte, questa violatrice di quanto ha di più sacro la terra? Poteva forse allignare un solo germe di patrio amore in donna fradicia di lussuria e guasta dalla più turpe ambizione, la quale, per brama di vedere sul trono un suo qualsiasi rampollo fece un così infame mercato e guazzabuglio di cose ch'io vergogno accennarlo?

Ma lasciamo questo, e vediamo se, violando la storica verità, l'autore ha saputo schivare l'inverosimiglianza del disegno e l'imperfezione del concetto poetico.

Egli finge Bianca Capello reggente e tutrice di una sua figliuola lasciata erede dello stato fiorentino da Francesco. Ernando, fratello del defunto granduca, non vuole riconoscere la erede e dimanda lo scettro per sè. Bianca, come è ben naturale, rifiuta. Ernando, deposta ogni principesca dignità, la assale di oltraggi. Bianca fa lo stesso e gli comanda imperiosamente il rispetto alla persona di lei vestita del sacro carattere di regina. Ernando ne ride e fa rapire la erede in pieno giorno, nel mezzo della reggia, tra la folla de' satelliti devoti a Bianca. Costei percorre forsennata le vie di Firenze, sveglia il popolo a romore, e riesce a strappare la figliuola dagli artigli del cognato, il quale alla sua volta riescè di nuovo a impadronirsi della erede, finchè sfidando le grida procellose del popolo che vuol vedere sul trono la sognata figliuola di Francesco, fa scannare Bianca in piazza e proclama se stesso re di Firenze. In soccorso di Ernando viene un Orsini il quale riproduce in sè la furfanteria mascalzana e scamiciata della più abbietta bordaglia e si fa l'assassino di Bianca. In soccorso della Capello viene un Ridolfi proscritto il quale si espone a pericoli di morte per condurre Bianca al disegno magnanimo di liberare dalla tirannide la patria; e, non riuscendo, dimentica la virilità del suo concetto, dimentica i compagni suoi, che, malgrado la proscrizione, vennero seco a Firenze per far risorgere la causa della libertà, e si fa il difenditore dei diritti di Bianca che vuole il trono e sprezza la libertà come adultera matrigna.

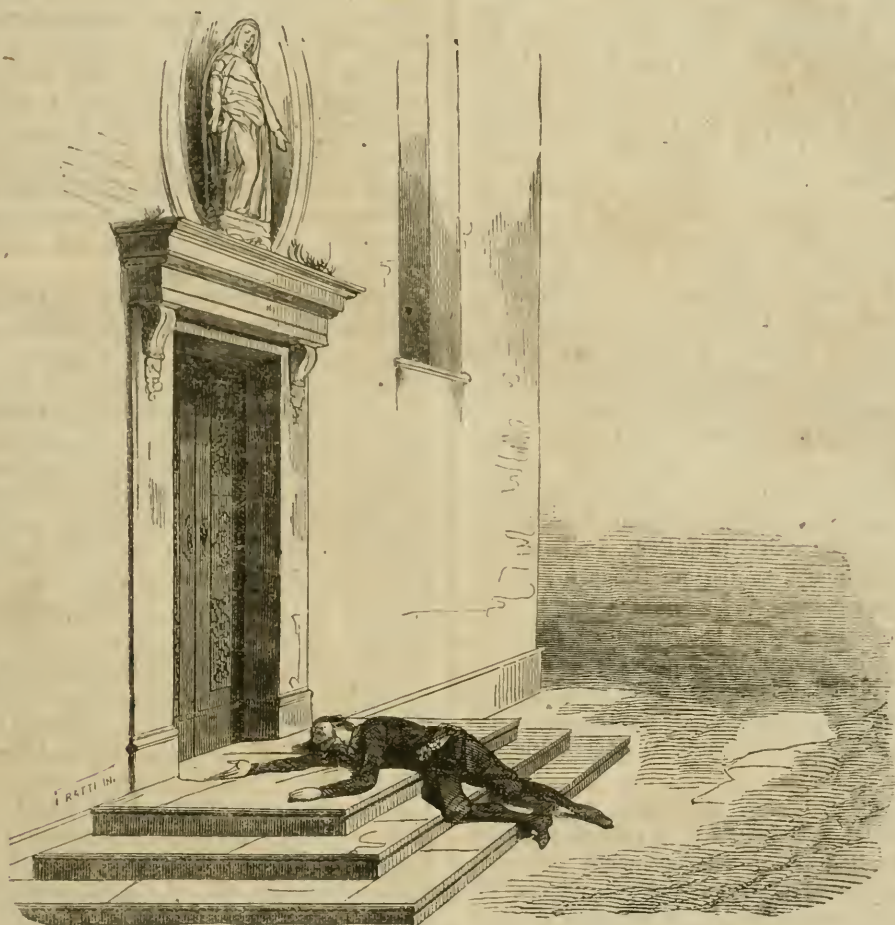
Al lettore i commenti!!...... Noi venendo alla parte che più ci piace, diremo che il Prina, in mezzo ai grandi difetti di questo suo lavoro, si manifesta in più parti gagliardo e vivacissimo poeta. Le scene se non sono sempre ben preparate, sono per l'ordinario tratteggiate con forza. Di rado languisce il colorito, e se ciò avviene, egli sa presto ravvivarlo colle debite gradazioni. In non pochi luoghi rifulge quella franca semplicità nella quale è riposta la vera bellezza; e l'abbondanza de' pensieri, la naturalezza del dialogo e il bollore degli affetti generosi ed opportuni trassero più volte il pubblico ad applaudire energicamente l'autore. Aggiungasi a ciò il sottile magistero, non concesso agli ingegni di poca lieva, dell'esporre e ben ordinare i pensieri, il linguaggio vario e ardente di quelle figure che il popolo, e non il rettorico, sa creare, la grazia raramente scompagnata dalla forza, molti di que' concetti che mostrano in chi li esprime un animo abborrente così dall'adulare i fortunati, come dal maledire le reliquie dei vinti, e ognuno dirà che la lode è debita al Prina più come tributo che come conforto.

E noi tanto più volentieri gli diamo questo tributo in quanto che vediamo in lui un ingegno altissimo ad aiutare il risorgimento del teatro italiano la qual cosa deve stare in cima a' pensieri di tutti coloro, che, sapendo l'efficacia grandissima dell'arte drammatica a sollevare le menti dal lezzo delle terrene passioni, gemono e vergognano del vitupero in cui la vedono sepolta e fanno voti che popoli e re diano mano a lavarla dal fango che la copre e a circondarla della primitiva bellezza.

Coraggio dunque, egregio signor Prina! La giovinezza e la fortuna vi sorridono, la poesia vi viene incontro coronata di rose, e i disinganni non sono ancora sovraggiunti a trattenervi dallo sperare e dall'amare. Le pastoie sono rotte, il genio italiano ha deposto il lutto, le sublimità de' cieli sono per noi... Inspiratevi ai grandi fatti d'Italia, inspiratevi alla storia che v'insegnerà la verosimiglianza e la profondità de' sentimenti, portate il vostro pensiero negli intimi penetrali dell'anima umana, studiate quella filosofia che è ingrata agli impostori, ma bellissima ai pochi intelletti che cercano e non temono il vero, e scrivete!...

P. Corelli.

Stabilimento tipografico di A. Fontana in Torino.

ATTO-DI-FEDE IN SICILIA L'ANNO 1724

Incredibili sono gli atrocissimi fatti dai quali fu contaminata nei secoli trascorsi la religione per opera di ministri sacrilegi e parricidi. I Gesuiti, nel primo loro nascere, per guadagnare e vincere al tutto gli animi della moltitudine, si adoperarono a frenare quelle esorbitanze. Ma quando cotestoro, certi di avere affatturate le genti, cominciarono a stabilire principii, a sparger massime, a stillare affetti incompatibili colla dignità, coi diritti e colla riverenza della Chiesa madre, allora trovaron gusto a manipolare quegli impasti che tutti conosciamo, i quali hanno del Nerone e dell'Antioco, del Giuda e del Caino; allora si presero ben guardia a imbrigliare la infernale burbanza di chi voleva far trionfare la religione di Cristo tra i martorii delle membra lacerate e tra le fiamme spaventevoli dei roghi; allora crebbero gli Atti-di-fede: allora la terra e il cielo furono funestati dalle grida e dal sangue di mille vittime innocenti.

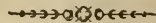
Affinchè il lettore veda come si costumava procedere in questi atti barbari e selvaggi, noi riportiamo le parole degli storici napoletani che videro quello della Sicilia nell'anno 1724. È impossibile il leggerlo senza un fremito di orrore e di raccapriccio. Ognuno maraviglierà al vedere il popolo assistere a tali carnificine, come a gradito spettacolo: ma ciò era comandato da un'atroce superstizione. E a chi spettava il diradicare le superstizioni se non che ai ministri di quella religione che è tutta mansuetudine e carità? I Gesuiti invece che facevano?... Le puntellavano con nuovi cavilli, con nuovi improperii, con nuove ipocrisie. Vediamo intanto che faceva, un secolo e poco più, quell'Uffizio, chiamato *Santo*, pel quale i reverendi figliuoli di Loiola nutrivano tanta venerazione, e che mettevano opera a far di nuovo risorgere nelle nostre belle contrade.

« Andarono soggetti al Santo Uffizio, l'anno 1699, fra Romualdo laico Agostiniano, e suora Geltrude bizzoca di san Benedetto; quegli *per quietismo, molinismo, eresia;* questa *per orgoglio, vanità, teme-*

rità, ipocrisia. Ambo folli, però che il frate, con le molte sentenze contrarie a'dogmi o alle pratiche del cristianesimo, diceva ricever angeli messaggieri da Dio, parlar con essi, esser egli profeta, essere infallibile; e la Geltrude, tener commercio di spirito e corporale con Dio, essere pura e santa, avere inteso dalla Vergine Maria non far peccato godendo in oscenità col confessore; ed altri assai sconvolgimenti di ragione. I santi inquisitori ed i teologi del Santo Uffizio avevano disputato più volte con quei miseri, che ostinati, come mentecatti, ripetevano delirii ed eresie. Chiusi nelle prigioni, la donna per 25 anni, il frate per 18 (attesochè gli altri sette li passò a penitenza ne' conventi di san Domenico) tollerarono i martorii più acerbi, la tortura, il flagello, il digiuno, la sete; e alla per fine giunse il sospirato momento del supplicio. Avvegnachè gl'inquisitori condannarono entrambo alla morte, per sentenze confermate dal vescovo di Albaracin, stanziato a Vienna, e dal grande inquisitore della Spagna; dopo di che il devoto imperatore Carlo VI comandò che quelle condanne fossero eseguite con la pompa dell'Atto-di-Fede. Le quali sentenze amplificavano il santissimo tribunale, la *dolcezza,* la *mansuetudine,* la *benignità* de'santi inquisitori; e incontro a sensi tanto umani e pietosi le malvagità, la irreligione, la ostinatezza de'due colpevoli. Poi dicevano la necessità di mantenere le discipline della sacrosanta cattolica religione, e spegnere lo scandalo, e vendicare lo sdegno de' cristiani.

Il dì 6 di aprile di quell'anno 1724, nella piazza di Sant'Erasmo, la maggiore della città di Palermo, fu preparato il supplizio. Vedevi nel mezzo croce altissima di color bianco e da'lati due roghi chiusi, alto ciascuno dieci braccia, coperti da macchina di legno a forma di palco, alla quale ascendevasi per gradinata; un tronco sporgeva dal coperchio di ogni rogo: altari da luogo in luogo, e tribune riccamente ornate stavano disposte ad anfiteatro dirimpetto alla croce; e nel mezzo, edifizio più alto, più vasto, ricchissimo di ornamenti per velluti, nastri dorati ed emblemi di religione. Questo era per gl'inquisitori; le altre logge per il vicerè, l'arcivescovo, il senato; e per i nobili, il clero, i magistrati, le dame della città; il terreno per il popolo. A'primi albori le campane suonavano a penitenza; poi mossero le processioni di frati, di preti, di confraternite; che, traversando le vie della città, fatto giro intorno alla croce, si schierarono all'assegnato luogo. Popolata la piazza sin dalla prima luce, riempivano le tribune genti che, a corpi o spicciolate, con abiti di gala, venivano al sacrifizio: era pieno lo spettacolo; si attendevano le vittime.

Già scorso di due ore il mezzo del giorno, mense innumerevoli ed abbondanti cuoprirono le tribune, così che la scena preparata a mestizia mutò ad allegrezza. Fra'quali tripudii giunse prima la misera Geltrude, legata sopra carro, con vesti luride, chiome sparse e gran berretto di carta che diceva il nome, scritto con dipinte fiamme d'inferno. Convoiavano il carro, tirato da bovi neri e preceduto da lunga processione di frati, molti principi e duchi sovra cavalli superbi; e dietro, cavalcati a mule bianche, seguivano i tre padri inquisitori. Giunto il corteggio, e consegnata la donna ad altri frati domenicani e teologi per le ultime e finte pratiche di conversione, ricomparve corteggio simile al primo per il frate Romualdo: ed allora gl'inquisitori sederono nella magnifica ordinata tribuna.

Compiute le formalità, bandito ad alta voce l'ostinato proponimento de'colpevoli, lette le sentenze in latino, prima la donna salì al palco; e due frati manigoldi la legarono al tronco, e diedero fuoco alle chiome, imbiotate innanzi di unguenti resinosi acciò le fiamme durassero vive intorno al capo; indi bruciarono le vesti, anch'esse intrise nel catrame, e partirono. La misera rimasta sola sul palco, mentre gemeva e le ardevano intorno e sotto i piedi le fiamme, cadde col coperchio del rogo; e scomparso il corpo, rimasero ai sensi degli spettatori i gemiti di lei; le fiamme, il fumo, che andavano ad oscurare l'alta croce di Cristo svergognata. Così fra Romualdo morì nel altro rogo, dopo aver visto il martirio della compagna. Tra gli spettatori notavasi un drappello sordido, mesto, di 26 prigioni del Santo Uffizio, voluti presenti alla ceremonia; soli fra tutti che piangessero di quei casi, perciocchè gli altri, sia viltà, o ignoranza, o religion falsa, o empia superstizione, applaudivano l'infame olocausto. Erano i tre inquisitori frati spagnuoli; degli allegri assistenti non dirò i nomi, però che i nepoti, assai migliori degli avi, arrossirebbero; ma sono in altre carte registrati; che raramente le pubbliche virtù, più raramente i falli rimangono nascosti. Descrisse quell'atto in grosso volume Antonio Mongitore e dal dire e dalle sentenze si palesò divoto e partigiano del Santo Uffizio; egli, lodato per altre opere e sopratutto per la biblioteca siciliana, chiaro mostrò che la dolcezza delle lettere umane era stata in lui vinta degli errori del tempo, e dalla intolleranza del suo stato; era canonico della cattedrale.» C.

BIELLA

Mentre che la natura è in sul rivestirsi di una rigogliosa vegetazione, a niuno rincrescerà, spero, di lasciare per poco i frequenti portici dell'augusta Torino, per condursi meco sugli ameni poggi di Biella.

Biella, posta appiè delle Alpi, nella parte più settentrional del Piemonte, seguì le sorti della maggior

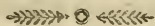
sua vicina Vercelli; sin che dell'826, essa e il suo distretto furono ceduti da Ludovico e Lotario a quel conte Bosone, che l'anno appresso dovea tenere a Torino, sì come messo imperiale, uno di que' Placiti, ne'quali si agitavano le ragioni della giustizia e gl'interessi dei popoli (Murat. *Antich. ital.* I. 481.). Quando i re Carolingi per debilitare l'autorità dei baroni, ampliaron quella de' vescovi, e quando i successivi imperadori aiutaron la potenza de'vescovi per abbassare le pretensioni de' Comuni; i vescovi di Vercelli ebbero ad esercitare una specie di alto dominio sulla città di Biella e il suo territorio; sin che il vescovo vercellese Uguccione, che *avea gran gusto* (come scrive il Corbellini) *del luogo di Biella per la soavità dell' aria e per la statua di Maria Vergine di Oropa*, ottenne da Federigo Barbarossa (1152) di poter fabbricare un castello sul colle sovrastante alla picciola città di Biella, la quale allora si distendeva modestamente sul piano. Eretto questo castello sul luogo, che dicesi *il Piazzo*, non lasciò il vescovo, mercè di privilegi e larghezze, di tirar molti e molti a fabbricare colà intorno le loro case; e per tal modo si venne in quelle alture a formare una nuova città, i cui abitanti, con le consuete forme, si chiariron ligi del vescovo vercellese. I vantaggi, di cui godevano questi novelli vassalli del vescovo, e quello massimamente di esser difesi dalla sua autorità contra le offese nimiche, furon cagione, per che presto s'accrebbe quella montana città con pregiudicio dell'altra che rimanevasi al piano; sin che relazioni di traffichi e ragioni di comodità le accostaron per modo, che se n'è oggi formata una sola città. Gli avvocati della Chiesa vercellese furon quelli, sopra gli altri, che ottennero da' vescovi in quel di Biella giurisdizioni e dominii; e così gli Avogadri, che tuttavia fioriscono in tante altre parti d'Italia, non lasciarono di propagarsi eziandio nel Biellese, dove sopra a 16 famiglie di questo nome noverava del 1778 lo storico Mullatera; alcune delle quali tuttavia vi fioriscono per isplendor di uffici, di lettere e di virtù (1). Ma questa dependenza di Biella dai vescovi vercellesi tale non era da farle perdere le sue immunità e i suoi diritti; essa esercitava la giurisdizione sì civile, sì criminale, salvo i casi più gravi, la cognizion de' quali era riserbata al vescovo; nè questi potea porre a castellano del Piazzo altri che un Biellese; e alla morte del prelato a'consoli di Biella si dovean rimettere *claves castri et portarum*. Molto più si assodarono questi diritti di Biella, quando essa e il suo territorio, in quelle perpetue lotte fra la Chiesa e l'Impero, dovetter guernirsi di mura e castella, e quinci schermirsi dagli assalti nemici, e massime da' conti di Valperga, i quali come seguaci imperiali avrebbon voluto far costar cara a' Biellesi la loro devozione alla Chiesa. Conseguenza di quelle lotte stata essendo la cresciuta autorità de' Comuni, Biella, poichè vide cader per terra le sue mura, pensò a fortificarsi, non più con mura che crollano, ma bensì con leggi che durano; e però del 1245 ordinò il suo statuto, che fra le altre saggie provisioni portava l'annuale elezione di quattro consoli, i quali nello spazio di quell'anno che duravano in ufficio governar dovessero la cosa pubblica. Ma il principal diritto, che Biella fu sempre studiosa di mantenere, era quello di difender la sua religione e il suo vescovo. Del che diede pruova nell'aiutar che fece con danari e con armi la crociata, mossa contra l'eretico fra Dolcino, il quale accampatosi fra Masso e Trivero, terre ambedue del Biellese, quivi patì quella *stretta di neve*, di cui parla Dante, e che unita alle arme crociate conferì allo sterminio di quella banda di eretici; i quali furono sostenuti nella torre del castello Biellese (1307) prima di esser condotti al supplizio; e in Biella, secondo la feroce legislazione di quelle età, fu tanagliato e arso Longino Cattaneo, e sparsene al vento le ceneri. Quanto è poi a' suoi vescovi, non lasciò Biella di dar loro, non che ospizio, difesa in tutte le più difficili congiunture; e vi abitò l'arcivescovo di Milano Ottone Visconti (1275), quando dovè cedere il campo a' Torriani, suoi emoli; e vi stanziò il vescovo vercellese Aimone (1285) per fuggire nella sicura quiete di quel castello l'incerto scontro delle armi nimiche. E quando i Visconti, fautori de' Tizzoni, entrarono a Vercelli, il vescovo Oberto da Collobiano, riuscito a fuggir di colà disguisato, non ad altre mani si confidò che a quelle de' suoi Biellesi, i quali non pur lo raccolsero con reverenza, ma con virtù lo difesero. Ed alle armi ricorsero altresì per difendere un altro loro ospite, il vescovo Lombardo della Torre, quando si rifugiò in quel castello, come in luogo di salute. Se non che ben presto ebbero i Biellesi a pentirsi di questa ospitalità, data con tanto loro pericolo, ad un prelato che la meritava sì poco; dacchè egli, in luogo di porgersi liberale e benevolo, accampò non so quali sue pretensioni di voler succedere a qual de' Biellesi venisse a morire senza testamento e senza prole maschile. Dovettero i buoni Biellesi sborsare 2m. fiorini d'oro, se vollero acchetar le voglie del vescovo; il quale ben potè riscuotere, ma non già fruir quella somma, poichè poco stante morì.

Le inquietudini, che suscitò a Biella il vescovo Lombardo, furono un cenno verso di quelle che i Biellesi ebbero a patire dall'altro vescovo vercellese Giovanni Fiesco da Lavagna. Aspirando costui al temporale dominio di que' paesi che obbedivano alla spirituale sua verga, ed essendogli ito a voto l'intento sopra Vercelli, in grazia de' Visconti che vi

(1) Quando io scrivea queste cose era ancor vivo l'egregio cav. abate Gustavo Avogadro di Valdengo, che una precoce e improvvisa morte dovea togliere alla coltura de' più nobili studi e all'esercizio delle più rare virtù.

eran troppo autorevoli; fermò su Biella i suoi ambiziosi disegni, confidando di poterla dominare da quel suo castello del Piazzo, dove si chiuse con buon nerbo di armati (1349). Ma i Biellesi fecero testa; perchè il vescovo vedendo di non poterci riuscire, si ritrasse nel castello di Masserano, e su Biella fulminò l' interdetto. Si richiamarono i Biellesi all' arcivescovo di Milano perchè quell' interdetto fosse tolto, si richiamò il vescovo alla Santa Sede, perchè fosse rifermato; e l'uno e l'altra decretarono che si levasse; ma il vescovo repugnando a questa e a quel di obbedire, si apparecchiò a mantenere il fulminato interdetto con le armi. E le armi presero pur essi i Biellesi, occupando il castello del Piazzo; il vescovo vagò fra quelli di Masserano e Zumaglia, ma non istimandosi ancor sicuro, ne rizzò un terzo nella terra di Andorno, fatta oggi sì celebre dalla eroica fede del Micca. Erano lacrimabili queste condizioni di un popolo, astretto a pigliar le armi contro del proprio vescovo; ma esse anche provano qual fosse la violenza di un uomo, che recava il suo popolo a estremità sì crudeli. Biella in questi litigi avea il vantaggio dal Fiesco; tuttavolta per vie più sicurarsi dalle costui insidie, implorò la protezione di un potente signore, qual era l'arcivescovo di Milano, Giovanni Visconti; e l'ottenne (1353). Ma le ostilità non cessaron per questo, se anzi per ciò non s' accrebbero; il vescovo continuava a trattar Biella da nimica; e i Biellesi a negargli le rendite e a ragunargli contro soldati. Si ebbe finalmente una tregua, della quale profittarono i Biellesi per impetrare la protezione del conte Verde; e questi a conceder loro (1355) che «potessero andar sicuri e li« beramente per tutto il suo paese, chiamandoli suoi « buoni vicini e cari, ed ordinando a' suoi uffiziali, « che come tali fossero graziosamente trattati (Mullatera, f. 58). Se i Biellesi furono lieti di questa onorevole protezione, il loro vescovo era in altra guisa protetto dalla fortuna. Conciossiachè essendosi formata da papa Gregorio XI una lega contra i Visconti, potè egli, per via d' inganno, insignorirsi della città di Vercelli (1373), dove non fu laida e crudele opera, che dalle sue genti non si commettesse. E prima avea pur tentato d' insignorirsi di Biella, ma i deputati dei Comuni chiaramente gli dissero, che essi si lascerebbero toglier la vita e arder le case, innanzi di sopportare il suo despotismo. Bisogna mostrar di accordarsi con quelli che si dispera di vincere; e così fece il vescovo, che calò agli accordi con Biella. Ma quale accordo poteva mai frenare la irrequieta ambizione del vescovo? Sin che i suoi interessi nel tenevan lontano, Biella era quieta; vi riponeva il piede? Si empieva di violenze e di scandali. I poveri Biellesi non sapean più come disfarsi di questo nimico; non gli ascoltava il Papa perchè era troppo lontano, non gli aiutava il conte Verde, perchè in guerra allor con Saluzzo; nella disperazione del soccorso degli altri, pensarono di operare da sè; e per torre il male dalle radici, secretamente ordirono d'imprigionare il vescovo. Era il principiar di maggio, quando ecco nella stanza del Fiesco, che tranquillamente dormiva, irrompere i congiurati, e lui e la sua gente chiuder nella torre del castello, dove erano sostenuti alcuni uomini di Cavaglià e Crevacuore; i quali, come potete ben credere, cedettero rispettosamente il luogo al vescovo che vi entrava. Incarcerato il vescovo, se ne posero a ruba le stanze; ori, argenti, pecunia, tutto fu preda di quella gente indegnata. I Biellesi voleano scusare quel fatto, ma al tempo stesso non ne volevan perder gli effetti; lo notificarono adunque sì al Pontefice e sì ad Amedeo; ma in pari tempo condussero ai loro stipendi la compagnia del valoroso Iacopo del Verme. Cercarono i parenti del vescovo di liberarlo da quella ignominiosa cattività; ma che potea mai fare un pugno di Genovesi mandati per questo fine? Non altro che mettersi in via, capitar sotto Biella e fuggire. Intanto a peggiorar le condizioni del prigioniero, varie terre del Vercellese si dedicarono al Conte Verde, fra cui San Germano e Sant'Agata, volgarmente detto Santià. Ma egli non era così lieto di siffatti acquisti, che più non fosse attristato della prigionia del vescovo; mandò quindi a Biella un conte di Chalant per procurarne la liberazione; ma questi altro non ottenne che di tirarlo dalla torre del Piazzo, e tenerlo per istatico in uno de'suoi castelli, sin che giungessero le decisioni del Papa. Il quale avendo mandato a Biella un suo nunzio, questi, udite quinci e quindi le parti, stese nel luogo di Verrezo, ai 25 di aprile 1378, un compromesso, del quale non vuol tacersi il principio: «*Noscat praesens aetas et posteritas successiva, quod existentibus maximis guerris, quaestionibus et debattis inter reverendum episcopum Vercellensem Iohannem de Phlisco, et homines et commune Bugellae, volensque ipse reverendus Episcopus suos errores corrigere qui positus est ut aliorum errores corrigat et evellat*, ecc.» Uscito del carcere, ma vietato di stare a Biella, ed altresì nelle terre di Zumaglia e di Andorno, troppo ricordevoli de' violenti suoi fatti, si ritrasse nel suo castello di Masserano, dove avea disegnato di spiegare le antiche sue pretensioni; ma se ne tolse presto, per lo timore di una seconda prigionia. Biella, liberata in tal modo dal suo interno nimico, dovea però sempre temere le violenze e le insidie dell' uno o dell' altro di que'tanti signorotti che, sparsi per l'Italia, codiavano le occasioni di aggrandirsi a spese dei deboli. Laonde essa stimò d' inviare i suoi sindaci al conte Verde, pregandolo che gli piacesse di prenderli, egli e i suoi successori, sotto la sua valida protezione per lo spazio di anni trenta; vi aderì il Conte (1379), e quindi ne furono stese e ratificate le condizioni. Amedeo si rendè poscia a Biella, e là in quel castello, che era stato testimonio e teatro

delle violenze del Fiesco, un principe, troppo da lui diverso, ricevè il giuramento di fedeltà da' Biellesi, i quali da quel tempo in su rimasero alla Casa di Savoia perpetuamente devoti.

P. A. Paravia.

IL BISOGNO RIFORMATORE

Il bisogno fu sempre la molla dei più grandi conati; quindi quando un popolo risorge a vita novella bisogna conchiudere che venne spinto da una necessità, da una forza sovrumana che, facendogli tornar noioso lo stato presente, lo slancia in un altro diametralmente al primo opposto. Così l'uomo che solo si trovò sulla terra, potentemente sentì la necessità di essere ragunato in famiglia, di stabilire delle regole, di migliorare la nativa condizione. Se non che questo imperioso sentimento non fu sempre nell'uomo costante, onde ogni qual volta in lui venne meno, invece di perfezionarsi, di crescere più sviluppato, deteriorò, diede indietro. E che questo sia vero ce ne convinceremo agevolmente svolgendo le pagine della storia, la quale ci rappresenta l'aquila romana vittoriosa finchè si tenne in uno stato di attività, battuta e coll'ali tarpate allora che si tuffò nelle orientali effeminatezze. Il bisogno fa d'uopo sia sentito dai popoli più di qualunque siasi cosa, poichè da lui si deve ripetere ogni progresso politico e civile. Qual fu lo sprone che spinse tante fiate Firenze a cacciar la casa Medici, se non l'urgente bisogno di vivere una vita libera, immune da ogni tirannide, se non il bisogno di procedere in quella via della libertà che vedevasi segnata nell'Evangelo? E, per ultimo, chi diede il crollo a quei gran colossi de' Visconti, degli Scaligeri? I feudi del medio evo a poco a poco si convertirono in principati monarchici, i poteri divisi si accentrarono, quasi raggi, in un sol punto, quando furono sospinti dalle genti le quali erano comprese dal bisogno di rendersi forti, ma d'una fortezza riunita.

La nazione è un individuo che soffre e che tace: che soffre e che tace moderatamente aspettando chi lo svegli. E quella voce che lo deve ridestare non tarda oltre il dovere; ella giunge spinta dal bisogno, matura, non precoce. Italia forse non ne diede or ora l'esempio? Erano già molti anni che alcuni genii, quanto più pochi altrettanto più valenti, predicavano che la patria abbisognava d'una morale, politica, civile rivoluzione, che la patria doveva lasciar l'antico cammino; pur questi genii, che si elevavano oltre la sfera comune, non venivano esauditi. Il bisogno non s'era esteso, non s'era introdotto in tutti i ceti, era limitato a pochi, quindi gli faceva d'uopo alcun tempo ancora per generalizzarsi, farsi amico d'ogni persona, e così compiere felicemente la metamorfosi. Ma non solo era forza dargli un tempo pella diffusione, ma ben anche diffuso, un altro poi concedergliene, mercè cui i popoli potessero persuadersi della santità di questo bisogno, mercè cui le fazioni si ravvicinassero, mercè cui le forze individuali si fossero concentrate e fuse in quella sociale che è la potenza delle nazioni. Moltissimi politici rivolgimenti caddero senza effetto appunto pella irrequietezza di coloro che n'erano alla testa. Che fatto avrebbero gli autori delle Speranze d'Italia, dei Primati se, fattisi capi rivoluzionari, avessero voluto in un giorno mutar faccia alla patria? Le abitudini di un popolo non si cangiano come le vesti. Pietro il Grande ebbe a predicar molto e poi molto per radere la barba ai Moscoviti.

La diversità dei partiti, le divisioni della forza sociale non sono da altro agente prodotte che dalla discrepanza dell'opinione; ma questa discrepanza scaturisce da ciò, che una parte bisognevole crede una tal cosa e l'altra non; ora se le due parti, se i Torys ed i Whighs andassero a rilento nelle loro discussioni, facessero d'imitar la Provvidenza nelle sue azioni tarda anzi che no, il tempo, che è in questo un gran farmaco, il tempo che puossi dire una condizione del vero; deciderebbe la questione ravvicinando, coll'istillar nelle parti il senso del bisogno, del più utile, gli animi divisi. Ma questo grande processo poche nazioni lo compirono prosperamente. Fra queste poche, primo luogo a te conviensi, o Italia: la voce del bisogno ebbe agio a spargersi pei tuoi figli, a farsi udire dal potente e dal pusillo, dall'adulto e dal fanciullo, per cui insieme avvinti a te giurano l'amore

Di vergine pietosa al suo fedel.

E chi avrebbe osato vent'anni fa profetare così vicina la rigenerazione dell'Italia? Allora che al nome di riforma tristi idee si associavano e più tristi fatti? Null'ostante era inevitabile questo cangiamento; i semi erano gettati ed attendevano l'acqua fecondatrice. Romagnosi osserva che le età che succedono ai magnanimi conati non ponno non ritrarre dalle antecedenti: epperò i voti dei Leopardi, degli Alfieri non potevano cader infruttuosi. E così ora inaugurati e diffusi dal gran Gioberti, da questo sole dell'Italia, anzi dell'Europa politica e morale, ottennero lo scopo. Questi fu, che mirando colla forza comprensiva della sua mente, le rovine tutte del patrio edifizio, ci porse i mezzi di raddrizzarlo; questi fu che fece scorrere il bisogno di nuova vita fra i popoli, i quali erano combattuti da una lotta infernale, utile però, poichè gli fece conoscere le proprie forze. Di qui ne viene che l'uomo deve assoggettarsi alla legge provvidenziale della tardanza per aggiungere il fine prefisso, cioè della maturità. La nazione pertanto incorporata e rappresentante l'assoluto bisogno di una metamorfosi ottenne le riforme, alle riforme seguì la Costituzione, e la Costituzione fece svanir ogni bisogno riformatore rendendoci politicamente potenti.

Costanzo Benzi.

COME DIVENNERO GRANDI I NOSTRI PADRI

Leggendo le storie italiane dei mezzi tempi, ognuno si sente comprendere da straordinaria meraviglia al vedere a quale alto grado di forza, di potenza e di grandezza siano giunti i nostri padri. Ma cesserà la meraviglia quando si studi il loro genere di vita, e come essi abborrissero da tutte quelle dilicature, splendidezze e cascaggini che sono frutto di una decrepita civiltà, o meglio della schiavitù, la quale abbrutisce la mente ed il cuore e accascia la vigoria naturale delle membra.

Una delle principali cagioni per cui salirono i nostri padri a così grande altezza fu la parsimonia e la rozzezza delle vivande, le quali erano tanto distanti dalla delicatezza de' nostri tempi, quanto noi siam lontani dalla squisitezza e dal lusso delle cene romane ai tempi di Lucullo e di Apicio.

Riportiamoci col pensiero all'immortale repubblica Fiorentina e sentiamo ciò che dice a tale effetto il medico Antonio Cocchi.

« La cena fiorentina di que' tempi è tanto nota pel suo addobbo di frutta e d'erbaggi, che è andata quasi in proverbio sino di là dai monti. Nè si sa come l'abborrimento al cibo vegetabile si possa ora essere sparso popolarmente tra noi, quando a chi ben riguarda tutte le circostanze apparisce che la città di Firenze è appunto una delle più sane del mondo per questa principale cagione che la plebe per la sua povertà è pochissimo carnivora, ed al contrario per la natura del nostro suolo ella ha il modo di acquistare a vil prezzo alcune sorti di erbe e di frutte, che in altre contrade sono delizie non mai godute dagli ultimi artisti. »

Grandissima era allora la temperanza nel popolo, la quale non avea difficoltà di mangiare quelle carni stesse che ora tiene a schifo, le carni cioè di pecora. E tale temperanza manifestavasi anche presso i grandi e facoltosi.

Francesco Sacchetti, dipintore leggiadrissimo de' tempi suoi, descrive nella sua novella 87 una cena data dal Gonfaloniere della Repubblica ad un medico celeberrimo e lume amplissimo della scienza di Ippocrate; la qual cena non consisteva in altro che in un ventre di vitella, starne lesse e sardelle in umido.

Volendo poi darci una grande idea della squisitezza della cucina di quell'età, il medesimo Sacchetti rappresenta per un manicaretto da ghiotti un'oca ripiena con agli o mele cotogne, o meglio con allodole ed uccelletti; e stima un grandissimo banchetto quello dove il padrone di casa *fa un mangiare di quattro taglieri bellissimi.*

Ma una più giusta idea della parsimonia de' nostri avi ci viene offerta da uno statuto pubblicato nel 1472 dai signori Priori di libertà e dal Gonfaloniere di giustizia, nel quale sono ordinate per la mensa le norme presenti:

« La mensa della Signoria sia libera ed usi quali vivande e quante essa voglia per sè e per altri che da essa siano convitati, eccetto che per sè per l'ordinario i pinocchiati, morselletti e zucche confette o altre confezioni non siano di maggior peso di oncie due.

« Ciascuna persona privata in casa colla sua compagnia usi cibi e vivande che gli piace, ma se ha alcun altro che non è di sua famiglia, non usi più di due vivande, il lesso e l'arrosto. Giorno di magro due sole vivande di pesce.

« L'arrosto può essere di quattro sorta d'animali, intendesi però che tutte le sorta di carni lesse, come tutti gli arrosti siano in un medesimo piano, in due al più.

« Del pesce se ne posson fare due vivande, cioè in due diversi modi.

« Non son computate per vivande nè proibite le uova, cacio e latte, o altra cosa fatta delle sopradette, benchè vi sia alcun condimento di grasso, spezieria, zucchero o altro.

« Nemmeno son computati i frutti, gli agrumi, cialdoni, berlingozzi, zuccherini, pere guaste con aranci, acqua rossa, zucchero bianco, pane impepato, bericoccoli, spezierie, savori, salse, sape, erbaggi d'ogni sorta, animelle, granelli, milze, lampredotti, zampe di vitella.

« Il vino e il pane sono in arbitrio di ciascuno.

« Alle nozze si possono innanzi e dopo il convito usare di ogni sorta di confezione e pezzi di confezioni del peso di oncie due.

« Gli aranci imbrattati, ovvero confetti e cannella confetta sono una sola confezione in alcun convito di sera.

« Da calende d'ottobre fino a tutto aprile di ciascun anno non è lecito nelle case de' privati usare alcuni lumi di candele di cera, salvo che doppieri alla partenza de' convitati per accompagnarli alle loro case.

« Per onorare qualche forestiere si può usare ogni sorta di vivande e di confezioni, ma deve prima giurare quel tale, che dimanderà tale licenza, che tale onore fa a' suoi ospiti a magnificenza della città di Firenze e non per altra causa.

« Chi passa tali ordini, deve pagare al Camerlingo dell'arme del comune di Firenze per ogni convito fiorini 10 larghi.

« Convito è desinare o cena o colazione.

In altro statuto: « Chi trasgredirà in alcuna menoma parte di quanto si è detto è subitamente condannato in pena di fiorini 25 larghi.»

Alla privazione di ogni lusso vano e superfluo (dice il Lasca, il quale riporta il sovrascritto statuto), dovettero i Fiorentini lo stimolo efficace per la gloria della patria, la loro virtù, la grandezza delle im-

prese felicemente condotte, le amicizie cogli stati più potenti d'Europa, nutrite dai grandi imprestiti di danaro, e la magnificenza delle fabbriche tanto pubbliche quanto private.

Gli Italiani presenti non sdegnino di farsi imitatori de' loro avi. Pensino che la mollezza fu la precipua cagione della servitù che per tanti secoli si aggravò sul loro capo, e che il solo mezzo d'inspirare rispetto e venerazione si è il sapersi vestire di tutta quanta la dignità di uomo. C.

IL PREMIO ALLA VIRTU' DEL PERDONO

ANEDDOTO

Una delle passioni che più fortemente agita e trasporta il cuore dell'uomo fino a renderlo capace di orrendi delitti, da agguagliare, superare anzi in ferocia le belve istesse, è la vendetta. Questa passione per la quale fu ahi! troppo spesso insanguinata la terra, è stata ed è sempre combattuta dai principii della religione, e dalla sua filosofia. E mezzo salutare a correggerla, e a reprimerla è indubitatamente commendare agli uomini la virtù del perdono. E siccome ad incitarli al bene, a confortarli alla virtù, oltre le parole è potente stimolo l'esempio, così avviso buon consiglio di narrare un avvenimento consentaneo a questo principio che mi era dato di leggere nella storia del Gran Capitano che riempiva il mondo di sue stupende vittorie nel principio del secolo presente.

Correva l'ottobre dell'anno 1805, in cui Napoleone apriva una nuova guerra alla Germania, che intera contro di esso erasi confederata; guerra che in un manifesto indiretto al suo esercito il 29 settembre appellava della terza lega. Nel giorno primo del mese più sopra indicato, raggiungeva egli le sue truppe, che nel sesto entravano nella Baviera, tenendo la via lungo i fiumi che intersecano la valle del Danubio, ove alle sponde del Lech ebbero il primo scontro coll'inimico. E quantunque tornasse acconcio, anzi necessario alla difesa dei Tedeschi d'impedire il varco di quel fiume ai Francesi sull'unico ponte che lo permetteva, così una forte mano di essi, vi soprastava a tal uopo. Ma fu indarno, perchè soli dugento dragoni della cavalleria capitanata da Murat, al comando dei quali era preposto un colonnello Wattier, sbaragliarono i difensori, e se ne resero padroni.

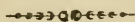
Una mischia sì imponente, e sostenuta col più forte accanimento, riuscì in istraordinaria guisa tremenda; perchè oltre i pericoli che seco trae la guerra, fu combattuta sopra un ponte di legno, mancante in gran parte di ripari sui fianchi, che per vetustà, nell'ardore della pugna, sconessi furono e rotti dall'urto delle falangi pedestri, e dei cavalli, e delle artiglierie che vi traevano contro; sicchè uomini e cavalli facilmente precipitavano nel fiume. Fra quelli cui toccò sì malaugurata ventura fu un capitano dei Dragoni, unica truppa napoleonica che, come ho detto, prendesse parte nell'azione, il quale perchè imperito di nuotare, correva ben presto pericolo di perdere fra i vortici delle acque miseramente la vita. Infatti era di già scomparso e ricomparso più di una volta alla sommità, sbalzato quinci e quindi dai cavalloni delle onde, e niuno osando arrischiare per esso la vita, era in procinto di annegare. Quando uno fra suoi, italiano, nativo di Piemonte cognominato Manenti, mosso in cuore da pietoso sentimento per il pericolante, slanciavasi armato nel fiume, e pieno di fermezza lottando colle onde si accingeva a trarlo a salvamento. Non è a dire a qual pericolo si esponesse quel generoso cadendo in un luogo che la copia, la profondità, l'impeto delle acque scorrenti che urtavano contro i sostegni del ponte, rendevano terribile a chi doveva attraversarlo; cui arroge la facilità d'esser ferito, o morto dalle palle che i combattenti d'ogni parte ad offendersi vicendevolmente scagliavano. Nulla di meno superati gli ostacoli che gli opponevano ebbe la forza di avvicinarsi al misero suo capitano che moribondo, privo di sensi era ludibrio della corrente, di cingergli di un braccio le reni, mentre si serviva dell'altro per fendere le acque, e farsi strada fra quelle ad afferrare la sponda. E siccome un tanto amore per il suo simile meritava il soccorso celeste, così Iddio gli fu largo di sua assistenza, e gli concedette di trarre a salvezza il suo capitano, che poscia, mercè le cure prodigategli, riacquistò ben presto l'uso delle forze smarrite. Dopo di che Manenti anche inzuppato d'acqua, nulla curando il sofferto disagio, e solo pieno in cuore del debito che corre a valoroso soldato, si avventò contro l'inimico, scagliandosi ove più ferveva la pugna, e seguì a battagliare senza desistere un istante, finchè si ottenne su di esso una compiuta segnalata vittoria. Col qual fatto Manenti acquistò gloria per sè, rese opera grata all'umanità, salvò un buon soldato al suo principe, un difensore alla patria.

Nè ciò è tutto, di ben maggiore encomio fu perciò riputato degno Manenti, additato modello di virtù, e convenientemente guiderdonato, mentre è a sapersi che desso da brigadiere che egli era, pochi giorni prima di questo fatto, per non so quale mancanza disciplinare, era stato dal capitano medesimo, cui forse aveva resa salva la vita, pubblicamente degradato; punizione troppo grande, e forse ingiusta per un militare quale egli era: per cui, ove avesse nudrito desiderio di vendetta, poteva, senza incorrere in taccia veruna, lasciarlo perire. Ma invece usando della virtù del perdono espose se stesso per la salvezza di lui. Tanta virtù, tanta filantropia fu ben a ragione premiata; perchè giunto tale avvenimento

a notizia del Grand'uomo, il giorno 8 ottobre..... = Passando l'Imperatore in rassegna nel villaggio di Zusmarshausen i dragoni, volle fosse a lui presentato il dragone Manenti.... Napoleone insigni questo bravo dragone dell'Aquila della Legion d'onore, ed egli così rispose: « Io non feci, o Sire, altro più « che il debito mio. Il mio capitano mi aveva de-« posto per qualche colpa di disciplina, ma egli » sa molto bene che io fui sempre un buon sol-« dato (1). »

Esempio luminoso che la virtù del perdono è sommamente encomiata, e premiata.

O. Pancerasi.

(1) Storia di Napoleone di Laurent de l'Ardèche, voltata in italiano da Lissoni. Manenti fu anche sollevato al grado di maresciallo d'alloggio; credesi che morisse uffiziale in Ispagna.

UN GESUITA IN MONCALVO

Il giorno sette del corrente mese giungeva in Moncalvo un uomo di aspetto muliebre e di grave portamento, rappresentante in ogni suo atto un *Agnus Dei*. Per pagare gli abitanti dell'ospitalità, si diede subito a distribuire alle zitelle libri, abitini, scapolari ed altri somiglianti allettativi; nel che fare usava di certe smancerie e di certe soie che la era una meraviglia. Ma que'cittadini che non sono nè bindoli nè zughi, senza molto annasare, sentirono che costui sapeva di cattivo, e circondando in gran folla il luogo dove voleva deporre i suoi fardelli, si diedero a cantare a piena gola:

Sterpiam la gramigna, ecc.

con quello che segue, mandando lunghissimi evviva a quel Grande che insegnò a tutti gli Italiani un mezzo sicurissimo per discernere a prima giunta la scabbia gesuitica.

In quel caldo affaccendarsi, a taluno venne il capriccio di sventrare uno scapolare, e sapreste voi indovinare, quale grimaldello ne balzò fuori?... una cosa innocentissima; una cartolina con queste parole:

Viva Gesù! Mia cara.

Niente di male infin de'conti! eppure que'cittadini, che han proprio fama di non essere baccelli, invece di farne le più larghe e rumorose risate, si sentirono pizzicare le mani in modo che stettero lì lì per fare assaggiare le legna de'loro boschi a quel sant'uomo che, per non so quale stregheria, potè quella notte bellamente sottrarsi alla tempesta.

Taluno ebbe l'ardimento di supporre che lo stregone salvatore sia stato un certo messere del convitto, già alunno, anzi prefetto del convitto del Carmine di Torino, e cacciato, dicesi, l'anno scorso da Chivasso per febbre gesuitica...... Ma, alto là, signori maldicenti! Non siate così lesti a gridare la mannaia sul collo agli uomini posti in alto. Dunque, perchè quel certo messere militò alcun tempo sotto i vessilli del gesuitismo, dovrà credersi ch'egli ne sia un cagnotto? E chi vi assicura ch'egli non siasi purgato d'ogni macchia nella mistica piscina? Guardatevi dalla calunnia! E se vi par duro l'osservare scrupolosamente tutti tutti i cencinquanta comandamenti del galateo, non gittatene dietro le spalle almeno i principali.

Non sapete voi che l'odore di un Gesuita si sente ora mille miglia lontano? Chi è che non ne conosca il ritratto che Annibal Caro ne faceva, volgono oramai tre secoli, per avvertire i mal cauti?

Il Gesuita, diceva egli, alle tante trasfigurazioni che va facendo potrebbe essere che fosse un Proteo, perciocchè non è uomo nè bestia, ed è l'uno e l'altro: e tutt'insieme è composto di venerabile e di mostruoso. Ha un ingegno diabolico e pronto, un proceder tardo, un avviso subito, un ritrattarsi in sul fatto, che non gli è prima messo un fascio innanzi che v'ha truovata la sua ritortola. Ha esca e zimbello per ogni sorta d'uccelli; e non ha prima squadrato uno, che gli trova il suono secondo la sua tarantola. Ha un volto fatto a un modo che non vi si conosce nè vergogna, nè paura; nè qualsivoglia altro affetto; la bugia gli diventa in bocca verità; le parole che dice son tutte perle. Nella prima giunta, con quelle sue moine, con quel collo torto e con l'arte della sua cabala, fa quasi credere a chi il conosce, ch'egli non sia lui; ma egli è pur desso.—

Or come volete che questi acutissimi cervelli de' Moncalvini abbiano dimenticato questo ritratto? Come volete che essi siansi lasciati cogliere alla ragna di chiamare nel loro convitto un Gesuita? Oibò! questo non è possibile: io non ci credo: io non voglio crederci... È calunnia! mera calunnia!

Il Gesuita non può più camuffarsi; il capellone che portava gli ha lasciato sulla fronte un marchio che non può cancellarsi e che lo addita ai meno veggenti. La giustizia di Dio lo ha segnato all'abbominio di tutte le generazioni. Tutti i genitori sanno ora che, commettendo l'educazione de'loro figliuoli ad un Gesuita, si renderebbero rei di morale parricidio: sanno che il cristianesimo del Gesuita è un deforme fantasma di religione: sanno che il Gesuita soffoca e spegne gli impeti generosi, strascina gli ingegni all'abbiezione e alla servitù, uccide il nerbo, il candore, la schiettezza, l'ingenuità degli animi, plasma gli intelletti ad un uso abbominevole e funestissimo, quale è quello della cieca ubbidienza, della dilazione, delle trame e delle frodi; sanno infine che il Gesuita (e i fatti parlano altissimamente) santifica la calunnia, si fa proclamatore di massime combattenti la civiltà e la beneficenza, frappone ostacoli ai miglioramenti sociali, mette ogni opera a far risorgere i tempi orribili del fodero e della gleba....

Ma a che rimescolo io questi vecchiumi? A che ripeto queste cose dette e ridette con splendore di favella e colla prestanza d'invincibili argomenti da uomini di sovrano intelletto? Chi è che ignori ai nostri dì le mene, i tranelli, le macchinazioni, le corruttele di questi Padri faccendieri? E dovrem credere che in Moncalvo, dove son uomini, che sanno riversare il ranno in capo a chicchessia, vogliasi affidare la tutela de'giovani, che sono la speranza e la forza della patria, a chi è corrotto e viziato dal mal costume Gesuitico?.... Oibò! non è possibile: io non ci credo, io non voglio credere..... è calunnia! vera calunnia!

P. Corelli.

Stabilimento tipografico di A. Fontana in Torino.

ALFONSO LAMARTINE

Nel momento in cui l'Europa tiene fissi gli sguardi nella grande figura di Lamartine, ministro degli affari esteri della nuova Repubblica di Francia, giungeranno assai gradite a' nostri lettori le notizie che noi diamo di questo sublime poeta, illustre storico e integerrimo cittadino, raccolte dagli scrittori francesi.

Alfonso di Lamartine nacque a Mâcon nei primi mesi dell'anno 1791. Il suo avo erasi acconciato al servizio della casa d'Orleans, poi se ne ritirò. La rivoluzione percosse la sua famiglia; come tutte quelle che favoreggiavano l'antico regime per la nascita, per la riconoscenza e per le opinioni. L'infanzia di Lamartine fu assai triste; i suoi pensieri volano tuttavia alla prigione dov'egli visitò suo padre. I suoi congiunti, che ebbero la ventura di sfuggire alla scure del carnefice, vissero confinati nell'oscura terra di Milly.

Quivi egli passò colle sue sorelle una lunga e innocente fanciullezza, libero, rustico e vagante; informato a una squisita morale e a quella perfezione di cuore che lo caratterizzano da una madre ammirabile, di cui egli, dicesi, è l'immagine viva.

Non abbandonò questa vita rusticana che per recarsi a Belley, nel collegio dei Padri della Fede. Assai meno avventurato che a Milly, trovò nondi-

meno nel collegio di Belley amici ch'egli sempre dilesse, e guide indulgenti e facili che vegliarono sulla sua educazione con una affabilità tutta paterna.

Dopo il collegio, verso il 1809, Lamartine recossi a vivere a Lione, donde fece un primo e breve viaggio in Italia. Venne poi a Parigi dove si lasciò andare, benchè con temperanza, ai prestigi fascinanti della giovinezza, distratto da' suoi principii religiosi, intorbidato talvolta nelle sue credenze, ma non mai empio, nè sermoneggiatore sistematico.

Da quest'epoca egli faceva assai versi; ma il suo genio, momentaneamente sviato dalla sua vocazione, non era ancora entrato nella palestra dov'egli dovea trovare una gloria così sacra e pura. La ristorazione operò grandi cangiamenti nel destino di Lamartine. Egli non volle mai servire il governo imperiale; ma nel 1814 entrò in una compagnia delle Guardie del corpo; poi vennero i Cento Giorni, dopo i quali egli non riprese più il servigio. Sepolto, nel mezzo di Parigi, in una profonda solitudine, egli non ebbe più fuorchè una passione della quale rese immortale il celeste oggetto sotto il nome di Elvira. Frattanto la Provvidenza gli preparava una terribile prova: Elvira trapassò dopo una lunga e crudele malattia: e il poeta, affranto dalle fatiche e dai dolori, cadde come lei sopra un letto d'agonia, formando il voto di non più rialzarsi. Un sacerdote fu chiamato al capezzale del moribondo. Ignorasi con quali parole questi giunse a far rientrare nell'anima del poeta la rassegnazione, il pentimento e la speranza: ma Lamartine promise di vivere e di consacrare la sua lira alle lodi di Dio.

Uno dei primi atti della sua convalescenza fu di gittare nel fuoco una raccolta di poesie che erano già un pegno certo d'immortalità sulla terra, ma che sarebbero state per avventura un argomento di rimprovero davanti al Cielo. Da quel dì la lira di Lamartine fu l'arpa degli antichi profeti, grave e pia, ripiena di ammaestramenti, di lagrime e d'armonie, quando lamentevoli come il salmo di Geremia, quando melanconiche come il canto delle vergini sulle sponde dell'Eufrate, quando trionfanti come l'inno della Redenzione; ma sempre religiose e pure come i concerti degli angioli, di cui egli sembra la seconda voce; e se talvolta i sospiri dolorosi e le ricordanze pungenti della creatura morta vengono a mescolarsi agli splendidi omaggi ch'egli innalza al Creatore vivente, sgorga da tale contrasto una preghiera più lacerante, un grido più rassegnato, una lezione più sublime.

Le *Meditazioni poetiche*, primi accenti di questa musa santificata, comparvero al cominciare del 1820. Era un'epoca strana e difficile a definirsi, torbida, incerta, inquieta come tutti i tempi di transizione. Allora, governi, leggi, belle arti, poesia, letteratura, tutto insomma vacillava e cercava di pigliare un equilibrio. Una sola cosa stava ritta e salda: la Religione: un solo faro brillava nel mezzo di questa notte tempestosa, il Segno della redenzione degli uomini! Ed è appunto a questo segno divino che si volsero a loro insaputa tutte le intelligenze e tutti i riti. Le *Meditazioni poetiche* furono un raggio di luce che fece comprendere ai poeti e agli artisti i veri loro bisogni; fu lo stendardo che raccolse intorno a sè l'esercito sbrancato; fu la risposta vittoriosa della fede al grido di anatema, col quale lord Byron impauriva il mondo. Non vi fu che una voce per applaudire, e, dopo *Il Genio del Cristianesimo*, il secolo non era stato testimonio di eguale successo. L'autore non aveva apposto il suo nome alla prima edizione; nondimeno nel periodo di pochi mesi questo nome percorse tutte le parti della Francia, e per tutto fu collocato tra la schiera dei nomi più gloriosi. Gloria tanto più soave, omaggi tanto più cari in quanto che immacolata erane la sorgente, e il poeta potea vantarsi insieme e della bellezza della sua opera e dell'impulso rigeneratore ch'egli dava alla letteratura della sua nazione.

La *Morte di Socrate*, le *Nuove meditazioni*, l'ultimo canto di *Childe-Harold* tennero dietro a queste prime poesie. La moltitudine non ne vide il progresso; ma le intelligenze elette lo compresero; compresero che nello spirito del poeta operavasi una rivoluzione, la quale dovea condurlo dall'elegia al poema, dall'inno puro alla *meditazione vera*. Questi presentimenti si avverarono nelle *Armonie*, pubblicate nel giugno dell'anno 1830. Quivi il genio di Lamartine, liberó da tutte le pastoie, apre le ali e poggia in alto gagliardo e maestoso. Quivi l'elegia, la scena circoscritta, le particolarità individuali non esistono più: non vi si intende fuorchè una voce generale che canta per tutte le anime irraggiate di poesia e di cristianesimo. Questa voce canta la bellezza della notte, l'ebbrezza verginale del mattino, l'orazione melanconica della sera; essa diventa la soave preghiera del fanciullo al suo svegliarsi, l'invocazione in coro degli orfanelli, i gemiti lamentabili delle ricordanze d'autunno, le magnifiche querele dell'angiolo dopo la distruzione dell'intero mondo. Questa voce non sembra esprimere fuorchè un pensiero solo: gloria a Dio! Ma questo pensiero veste una forma sempre varieggiata; natura è sempre la stessa, ma non mai monotona.

Si può dunque legare la carriera letteraria di Lamartine a due principali eventmenti: *Le prime Meditazioni e le Armonie*. Le *prime Meditazioni* sono il canto del poeta vincolato dalla giovinezza e dalle passioni, che porta già al cielo tutte le cose della terra, ma che non può ancora seppellire il suo spirito nella contemplazione piena dell'Eterno e dell'eternità; le *Armonie* sono il canto del poeta divenuto libero di tutte le sue ricordanze e fralezze, e che non appartiene più alla terra fuorchè pel suono della sua voce. Tutti i poemi di Lamartine pubbli-

cati tra questi due libri non possono venir considerati che come transazioni, come risultati accidentali della grand'opera di ricomposizione che faceasi in lui. Non pretendiamo dire che questi pezzi siano inferiori di forma e di pensiero a quelli che li hanno preceduti o seguitati; vogliamo dire soltanto che ci paiono avere una meno grande importanza nell'esistenza generale del poeta.

Dall'anno 1824, Lamartine, docile ai desiderii della sua famiglia, avea accettata una carica nella legazione di Firenze; prima della sua partita, contrasse un matrimonio conforme a'voti del suo cuore. Tornò a Parigi, dopo sette anni di assenza, per far la sua entrata nell'Accademia Francese e per render di pubblico diritto le *Armonie*. Alcuni mesi avanti sua madre morì soffocata nel bagno; sua madre, quest'angiolo proteggitore di tutti i suoi anni, al quale avea innalzato nel suo cuore un altare vicino a quello su cui egli ardeva incensi così puri in lode dell'Eterno. Lamartine non potè essere distratto dal suo profondissimo cordoglio per lo spettacolo degli omaggi che gli pervenivano da tutte le parti a celebrare il suo ritorno. Questi omaggi aveano nondimeno diritto di maravigliarlo. Prima di lasciare la Francia, il suo genio era stato assalito dall'invidia, le sue opere lacerate dal livore; egli non aspettava di trovare al ritorno la sua fama così grande, così unanime l'ammirazione. Apparecchiavasi a tornare in Toscana, quando scoppiò la rivoluzione di luglio che gli tolse la carica di ministro in Toscana, e lo richiamò alla vita privata.

Lamartine si ritrasse in provincia e visse per due anni in una profonda solitudine. Pubblicò in questo intervallo un'*Ode al popolo*, sul processo degli ultimi ministri di Carlo X, dove i pensieri più nobili sono espressi nei più splendidi versi; una risposta all'autore di *Némesis*, che avealo assalito con enorme scandalo, e un opuscolo intitolato: *Della politica razionale*. Si presentò come candidato alla deputazione nella sua terra natale; ma la città di Mâcon, che dovea menare sì gran vanto di aver dato il giorno al primo poeta di quell'epoca, non avvisò di fidargli il mandato di deputato.

Nel 1832, Lamartine mise finalmente ad effetto un disegno che da lungo tempo accarezzava; partì colla moglie e colla figliuola per la Grecia e per l'Oriente. Un vascello, ch'egli stesso avea noleggiato, lo condusse al Cairo: quivi pose piede a terra e visitò alla lor volta l'Egitto, la Terra Santa, la Siria e l'Asia minore. A Smirne una sventura terribile come la morte di sua madre lo percosse; perdette la sua figliuola, la sua unica figliuola, fanciulla di dieci anni. Nell'istante che questa figliuola adorata rendeva l'ultimo sospiro, nuove di Francia gli annunziarono che una città del dipartimento del Nord lo eleggeva a rappresentante. Ma che mai gli importava allora questo tardo omaggio prestato al suo genio e al suo cuore? Colla morte nell'anima fece seppellire la figliuola; e lo stesso vascello che aveva portato in Egitto la figliuola e il padre, riportò in Francia la figliuola sola e morta. La sua tomba fu condotta a Saint-Point, nella campagna dov'era nata. Lamartine non potendosi più occupare intorno agli studii, pei quali aveva intrapreso il suo viaggio, si affrettò di tornare in Francia. Comparve nella camera dei deputati nel principio dell'anno 1834. Non andò guari che pubblicò l'istoria del suo viaggio in Oriente, le cui pagine non sono meno calde d'inspirazione di quelle che Châteaubriand scrisse in Gerusalemme.

Ciò che ha di ammirabile e singolare in questo genio, si è che nulla ritiene dell'epoca in mezzo alla quale scrisse. La sua poesia appartiene a tutte le età; è qualcosa di grande, d'universale, di primitivo, come la Bibbia, Dante e Omero. Si disse con ragione che Lamartine avrebbe alzato la voce e sarebbesi levato nel mondo così raggiante come lo vediamo, ove anche tutti i libri conosciuti fossero stati distrutti prima della sua nascita. Ciò avviene perchè si abbevera alle grandi fonti: l'Eternità di Dio, l'Immortalità dell'anima!

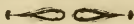
Il *Globe*, uno dei migliori giornali francesi di critica, ci spiega come Lamartine pervenne a conseguire l'immensa popolarità di cui gode:

« Lamartine per ciò stesso che ordina umilmente la sua poesia alle verità della tradizione, che vede e giudica il mondo e la vita come fu appreso a noi di giudicarli e vederli dall'infanzia, risponde maravigliosamente al pensiero di tutti coloro che hanno conservato le impressioni primitive, o che, avendole rigettate, più tardi se ne rammentano con dolore mescolato a tenerezza. Egli s'inganna allorchè dice che i suoi versi non s'indirizzano fuorchè a un piccol numero. Di tutte le poesie de' nostri dì, non ve n'ha alcuna che più della sua signoreggi il cuore delle donne, delle giovinette e degli uomini sensivi. La sua morale è quella ch'è seguitata da noi; egli ci ripete con una leggiadria, con un vezzo al tutto nuovo ciò che ci fu detto mille volte; ci fa riprovare con lagrime soavi ciò che abbiamo già sentito, e ognuno meraviglia, ascoltandolo, d'intendere se stesso gemere o cantare colla voce sublime di un poeta... Niuno sforzo, niuna riflessione tratta cogli argani per giungere dove ci porta la sua filosofia; egli ci piglia dove siamo, cammina qualche tempo coi più semplici e non s'innalza che verso quelle parti dove il cuore soprattutto può levarsi. Le sue idee sull'amore e sulla bellezza, sulla morte e sull'altra vita, sono tali che ciascuno le presente, le sogna, le ama... È una specie d'originalità ben rara e desiderevole quella la quale si acconcia così agevolmente colle idee ricevute, coi sentimenti consacrati; la quale parla della morte come ne pensa la femminella che prega, come se ne parla da tempo immemorabile

nella chiesa o nella famiglia, e la quale trova, ripetendone queste dottrine, una sublimità senza sforzo e inaudita sino al tempo presente...»

Lamartine pubblicò l'anno scorso la *Storia dei Girondini*, la quale è splendida e maravigliosa per la sublimità de' concetti, per la sapienza e l'ampiezza delle vedute, pel calore dell' inspirazione e per la grandezza delle cose tratteggiate: in due soli giorni, nella sola Parigi, più di 6,000 copie ne furono smerciate.

Nelle camere egli favoreggiò il trono, finchè questo non si fece strumento di corruzione; ma quando si rese colpevole d'una cieca ed insana perfidia, egli lo rinnegò solennemente e stese la destra alla nazione, sul cui capo un re protervo ed un ministro cieco ponevano il piede sacrilegamente. Le sue parole tuonarono nell'animo dei tristi come un suono funereo, e ravvivarono nel cuore de' buoni la speranza, il coraggio e l'ardimento... Egli trionfò, e la Repubblica di Francia gli dona un premio che i più splendidi genii hanno di rado conseguito sulla terra, — una venerazione universale.

Il Direttore.

DON GIOVANNI D'AUSTRIA E MICHELE CERVANTES

ALLA BATTAGLIA DI LEPANTO

In questa prodigiosa battaglia i cristiani salvarono il palladio della fede minacciata orrendamente dai Turchi. Tutti, e singolarmente i Veneziani, combatterono da giganti. In poche ore uccisero meglio di trentamila Turchi, liberarono dodicimila schiavi cristiani, acquistarono cento diciassette cannoni, duecento cinquantotto pezzi d'artiglieria minore e diciassette petriere, fecero prigioni circa quattromila, raccolsero un'immensa e quasi incredibile copia di danaro, di armi, di arnesi e di vesti doviziose; poichè i Turchi estimando mettere in fuga i cristiani colla sola vista, comparirono alla battaglia ornati di magnifici abbigliamenti e circondati di tutte quelle delizie che erano avvezzi a godersi nella sicurezza della città.

Supremo conduttore de'cristiani era Don Giovanni d'Austria, fratello naturale di Filippo II di Spagna. Nel calore della zuffa, combattendo egli più che da eroe, sovrappreso dall'impeto de' nemici, dovette indietreggiare. Ma sia che il piede gli sdrucciolasse sopra l'intavolato lubrico di sangue, o qual altra ne fosse la cagione, cadde accennando di precipitare supino nel mare. Ma un soldato spagnuolo, che non gli si era mai dilungato dal fianco, lo abbrancò fortemente con la destra per la cintura, mentre colla sinistra si atteneva al sarchiame del vascello. Se non che un colpo nemico gli tronca d'improvviso il braccio, e tutti e due stanno per precipitare senza rimedio nell'acqua. Allora il soldato afferra coi denti un cavo e quivi si tiene gagliardissimamente finchè accorse pronto l'aiuto e i due valorosi son salvi.

Chi era quel prode spagnuolo? — Udiamolo dal labbro del Guerrazzi.

«La notte, dice egli, Don Giovanni, consigliato dalla egregia sua indole, volle prima di tutto si provvedesse ai feriti... Egli stesso, non indulgendo a fatica, così senza prender cibo si recò a visitare i giacenti. Poco invero poteva egli giovare effettualmente a quei miseri, ma la presenza amica, la maestà dello aspetto, una parola di refrigerio rese a qualcheduno di loro meno acerbo lo spasimo delle piaghe, più tolleranda la morte. Ora accadde, che passando presso a un giacente sopra un mucchio di paglia, Don Giovanni sentisse con molta famigliarità chiamarsi:

— Buona sera, don Giovanni!

E questi, a cui non giungeva nuova la voce, ma su quel subito non ricordava di quale si fosse, rispose nel paterno sermone, come appunto favellava il giacente:

— Dio vi guardi, prode uomo, e la Santa Vergine: voi, a quanto pare, siete rimasto offeso; sopportate pazientemente; fo voto a Dio per la vostra salute... A poco prezzo avete acquistato una fama immortale...

— Il prezzo non è poco; ma non importa. Don Giovanni, voi avete sembiante di non ravvisarmi...

— Mi sembra!... Ma sarebbe impossibile!... Don Michele?...

— Cervantes Saavedra, tutto vostro per la vita e per la morte.

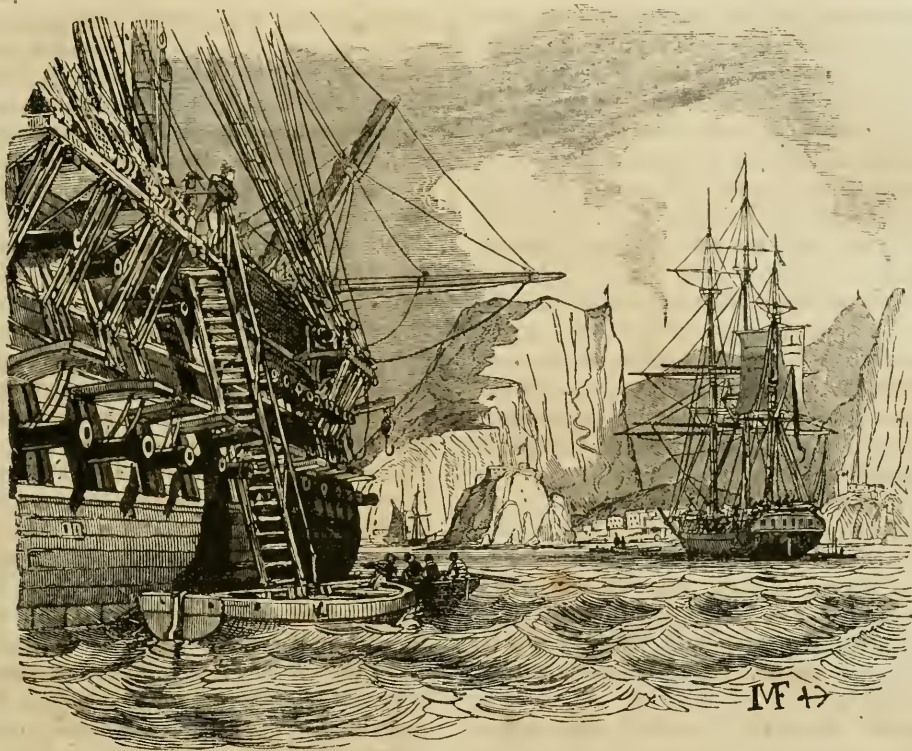
— Ah! Don Michele mio, datemi la mano...

— Io ve l'ho data, don Giovanni; se potesse crescermi di nuovo, io di nuovo ve la darei, in fede di Dio....

E il giacente mostrava per l'aria scura il braccio mutilato involto di panni sanguinosi. Don Giovanni allora riconobbe in lui il soldato che lo sostenne precipitante in pericolo di vita: tacque, e se il buio non era, noi vedevamo piangere lo invitto capitano. Scorso un lieve spazio di tempo, don Giovanni riprese con voce tutta commossa:

— E quando siete arrivato? E perchè non vi mostraste?

— Tardi venni, perchè da Genova a Napoli, mercè il santo collegio delle muse (1), di cui mi confesso sacerdote indegnissimo, non mi trovai danaro sufficiente da pagare cavallo e vettura, e Dio sa se io me ne affliggeva, timoroso di giungere intempestivo; ma, come piacque alla Nostra Signora, mi trovai alla mostra che faceste alle Gomenizze. Aveva statuito mettermi nella battaglia al vostro fianco, disposto a difendere colla mia vita il fortissimo campione della

(1) Apollo, tua mercè, tua mercè, santo
Collegio delle Muse, io non mi trovo
Tanto per voi, ch'io possa farmi un manto.
ARIOSTO, *Satire.*

cristianità, e il sangue più nobile di Spagna; la fortuna amica per questa volta mi assentiva pieno il disegno; ed io devo ringraziarla, se avendole data la vita, me la ritorna indietro con una mano di meno. Mi parve poi bene non farmi conoscere, perchè se la morte mi risparmiava, avrei potuto stringere la vostra destra onorata, e rallegrarmi della vostra gloria; se all'opposto era destinato ch'io soccombessi, ignorandolo voi, non ne avrebbe sentito cordoglio l'animo vostro amorosissimo; e se finalmente dovevamo morire ambedue, ci troveremmo addesso alla presenza di Dio...

Queste parole semplici e nonostante maestose di grandezza ci empivano di maraviglia, quando uno Spagnuolo interruppe il silenzio religioso, osservando: — Chi mai avrebbe creduto incontrare tra i guerrieri di Lepanto il nostro poeta! — Alla quale considerazione don Michele sempre pacato rispose:

— Cavaliere, voi cessereste dallo stupore, ove poneste mente che tutto quanto apparisce grande, forte e magnifico, è poesia. Don Giovanni nostro deve salutarsi come l'altissimo poeta della Spagna... di due ragioni vi hanno poeti — quelli che operano le cose belle, e gli altri che le cantano. — Don Giovanni ci ha dato l'argomento del poema — addesso chi comporrà per lui la nobile epopea? Ah! signore... non io... che non mi sento da tanto.

Così s'incontravano i due più eletti spiriti che abbia mai partorito la Spagna: entrambi grandissimi e infelicissimi, e tenuti in piccolo conto in quella contrada, che tra i posteri avrà fama principalmente perchè patria di loro.

LA LEGA LOMBARDA

SPECIALMENTE NELLE SUE RELAZIONI COL PIEMONTE

Nell' ora in cui gli eroici Milanesi stanno per strozzare l'aquila tedesca, la quale per tanti secoli si è impinguata del sangue italiano, e si mostrano al tutto degni figliuoli di que' grandissimi che hanno giurato a Pontida e combattuto a Legnano, giungerà oltre misura gradito ai nostri lettori uno scritto del cav., prof. A. Paravia sulla LEGA LOMBARDA, *la quale fu il primo grand'atto nazionale dell' Italia cristiana. E noi, nel dargli luogo in queste colonne, non vogliamo omettere l'occasione di ringraziare il ch.mo Professore degli articoli di cui fa dono al* Museo, *articoli dove alla rara spontaneità, parsimonia e originalità di stile è sempre congiunta molta sapienza di erudizione, gagliardia di concetti e certo calore che si solleva alla mente e scende al cuore.* Il Direttore.

Morto l'imperadore Corrado (1152), gli successe Federigo I, detto Barbarossa, il quale recando nelle vene il doppio sangue de' Ghibellini e de' Guelfi,

parea che esser dovesse il pegno di pace fra quelle due fazioni, che già straziavan l'Italia, quand'egli non fece che accrescere le nimistà delle une e quindi le sventure dell'altra. Se ne stava egli nella cattedrale di Costanza, per occasion della Dieta, quando ecco due Lodigiani gli si rappresentano innanzi con in mano le croci, gli si buttano a' piedi, ed esponendo con molte lagrime le ingiurie patite dai Milanesi, ne richieggono all'imperadore satisfazione e giustizia. Alterato egli a questo racconto, manda un suo legato a' Milanesi, confortandogli a ristorare i Lodigiani dei danni sofferti; ma i consoli della Milanese Repubblica, ben lungi dal piegarsi a questi conforti, fecero in pezzi e calpestarono le imperiali lettere che si contenevano, e al legato medesimo avrebbon poste, in quel primo impeto, le mani addosso, se questi col ripararsi da prima in un monistero, e fuggir quindi col favore della notte, non avesse impedito a Milano un misfatto e un'offesa a se stesso. Rapportata ogni cosa a Federigo, questi giurò vendicarsene, e del suo giuramento fu troppo buono mantenitore. Entrò in fatto (1154) con grosso esercito in Italia, attraversando il Tirolo, e giù venendo pel lago di Garda. Nello scorcio di ottobre, tenne la consueta Dieta in Roncaglia, là nei prati del Piacentino; ed entrò poscia nell'odierno Piemonte. Celebrato il santo Natale in Vercelli, lo accolse Torino fra le sue mura, ma per piccolo tempo, perchè era suo intendimento struggere quelle repubbliche, che profittando della lontananza degl'imperadori, del favore de' papi, della debolezza dei baroni e della connivenza de' vescovi, s'erano quinci e quindi constituite, con tanto pregiudicio della imperiale autorità, a cui pur dicevano di mantenersi sempre fedeli. Una di queste repubbliche era quella di Asti, salita in poco tempo a tale potenza, che guastatasi con Guglielmo, Marchese di Monferrato, ebbe virtù da guerreggiarlo e ventura da vincerlo; se bene non fu solo nel merito di quella vittoria; perchè pare che sia corso in suo aiuto la città di Chieri, che sin dal principio di questo secolo, scossa la potestà episcopale, s'era constituita, del paro che Asti, in repubblica. Ora questi due potenti e liberi Stati erano un continuo pruno negli occhi del superbo marchese di Monferrato, che vie più imbaldanzito dalla sua cognazione coll'imperador Federigo (avendone impalmata una nipote), colse la opportunità della Dieta di Roncaglia per rappresentarsi all'Augusto congiunto, e chiedergli la rivendicazione di non so quali diritti, che Asti e Chieri gli avevano a prova usurpati. L'imperadore accolse i suoi richiami, e interpellò i due Comuni a rispondere; ma dacchè essi non comparvero, e' gli chiarì entrambi ribelli, e per recargli alla obbedienza, statuì, secondo la crudele giustizia di que' barbari tempi, di sterminarli. Egli adunque venuto, come io diceva, sul principiar dell'anno (1155) a Torino, varcò il Po ove era più povero di acque, e quindi ripiegò verso Chieri, *città grande e forte*, come la dice egli stesso in una lettera che scrisse a suo zio, il celebre Ottone di Fresinga. I Chieriesi, all'appressarsi dell'odiato nemico, ripararono nei propinqui colli; ma votando le case, lasciaron colme le dispense e le cantine; sì che entratovi il Tedesco, non ad altro attese che a rimpinzarsi ed a bere, e solo allora che fu sazio e briaco, strusse le torri, arse le case, e volò sopra Asti. E gli Astigiani a fare il medesimo che i Chieriesi; e il buon Tedesco a far lo stesso che a Chieri; così rimasi in Asti alcun tempo a diletto, i barbari vi misero il fuoco, e corsero sopra Tortona. La facea nimica a Federigo la sua aderenza co' Milanesi, i quali come seppero che egli s'apparecchiava a espugnarla, vi spediron lor genti a difenderla, ma troppo tardi, perchè Federigo, che già vi stava a oste, ne impedì loro la entrata. Incominciò l'assedio a' 14 di febbraio di quell'anno 1155, bravamente difendendosi quei di dentro, e agli Imperiali e Pavesi, che duramente gli stringevano, rendendo (come scrive il cronista Tortonese pubblicato dal Costa) *pan per focaccia*. Noiato il superbo Barbarossa di questa opposizione, e tornatagli vana la pruova di avvelenarne le fonti, deliberò ai 14 di aprile di dar la scalata; durò quella mischia, con molta occisione da entrambe le parti, sino al mezzo della notte; dopo il qual tempo, e gli uni e gli altri attesero a curare i lor feriti, a seppellire i lor morti; e i Tortonesi per giunta a risarcir le mura sfasciate. Il giorno appresso l'Imperador fece lor la chiamata; ma non avendo essi voluto rispondervi, egli cacciò oltre le sue genti, e con tanta felicità, che potè insignorirsi di molti borghi, tutti *menando a fil di spada,.... non guardando* (dice il Cronista) *nè a età, nè a sesso*. Oh! come è bello il vedere una italiana città far testa essa sola a uno straniero esercito, a fine di mantenere la propria independenza, e procacciarsi così la splendida testimonianza della storia! Ma i Tortonesi, come che affortificati dalle risarcite mura, e dal non mai caduto coraggio, avevano, oltre al Tedesco, un altro nimico da combattere, non già straniero ma domestico contro a cui non è muro o braccio che tenga, io dico la fame e la sete; cinti dalle quali, deliberaron di arrendersi non senza però lunghe diete e consigli, e con l'unica condizione, che fossero salva la vita, e che ognuno s'avesse in proprio quanto recar potea sulle spalle. « Uscirono « (dice l'ingenuo Cronista) i cittadini con le povere « mogli e figliuoli, vidue et orfane, squallidi e ma« cilenti, con tanti pianti et omei, che bene erano « degni di compassione. Si vedea tali padri e madri « con otto o dieci figliuoletti piccoli, li poveri vecchi « e vecchie che parea che fossero stati sepolti; le « vergini a Dio sacrate, abbandonate da tutti, che il « stridor loro andava sino al Cielo. Uscì ultimamente « il Vescovo con tutto il Clero e la croce con molte

« reliquie, il qual andò a gittarsi a' piedi di Federico, « e genuflesso gli domandò gratia, che poi che la « città doveva esser posta a sacco, che almeno non « fossero ruinate le case, le chiese, nè li monasteri, « nè luoghi sacri; et tra l' altre raccomandandogli « la chiesa maggior, dove sono tanti corpi di Santi, « a ciò che dopo il sacco potessero ritornare. Ma « Federico inesorabile, non solo non gli fa gratia, ma « nè anco gli dà risposta ». E seguita narrando come i fedeli alleati di Federigo, i Pavesi, si rallegrassero di questa vittoria, e volgessero in gioco le calamità dei Tortonesi, qual se calamità italiane non fossero; e narra, come votata al fin la città, e uscitine insino a' feriti, *e chi non poteva andare era portato*, furono i Tedeschi i primi ad entrarvi e a metterla a sacco, *qual durò tre giorni interi;* v'entraron poscia i Pavesi, *i quali finirono il sacco*, buttandone a terra le mura, rappiccandovi il foco, *in modo che restò desolatissima.* Ma quella desolazione durò poco; imperciocchè i Milanesi, commossi alla vista degl' infelici abitanti di Tortona, rimasi senza averi e senza tetto per non altra colpa che quella di esser loro alleati, deliberarono di rifare ad essi la patria; e come che disturbati da' Pavesi, da questi spergiuri Italiani che aveano venduto anima e braccio allo straniero, giunsero però a capo di colorire in breve tempo il loro generoso disegno. Nè Federigo parve accorgersi di questa resurrezione di Tortona, sollecito com'era di condursi a Roma per farsi coronare dal papa, e frenar così i rubelli con la veneranda autorità della Chiesa; parato poi sempre (e fosse il solo!) a disconoscer la Chiesa sempre che gli fosse d'intoppo alle violenti sue imprese. Preceduto adunque dal grido di tante ruine e bagnato di tanto sangue, capitò Ferigo a Roma, dove per conseguire la desiderata corona, non fu atto di sommessione a cui non iscendesse verso il pontefice Adriano IV, sino a mettergli nelle mani il famoso Arnaldo da Brescia, il quale con le fiamme a cui fu dato il suo corpo, e con le acque in cui si gittaron le sue ceneri, espiò la incauta idea di rizzare sulle ruine del pontificato la maestà de' consoli e l'autorità de' tribuni. Ma tutte quelle dimostrazioni di ossequio, per ciò che erano interessate, esser dovean passeggiere; chè il papa volea francare la sua autorità dalla giurisdizion dell' impero; l' imperadore volea distendere i suoi dominii con pregiudicio della Chiesa; quindi gelosie, pretensioni, litigi, che dovean condurre a una inevitabile guerra. La quale, non già sopita, ma fu anzi raccesa dall'altra Dieta che tenne in Roncaglia Federigo nella seconda sua calata in Italia (1158). Quivi infatto da' Deputati delle città italiane in numero di ventotto, e da quattro giureconsulti dello studio di Bologna (che all'uso degli eruditi guardavano sempre al passato, e mai al moderno) si fermarono solennemente le ragioni dell'alta sovranità dei re di Lombardia; ma queste ragioni bisognava rivendicarle da chi le aveva usurpate, bisognava mantenerle contro a chi non volea riconoscerle; ecco adunque un pomo di discordia gittato tra la Chiesa e l' Impero, tra Federigo e Milano; ecco maturarsi i sensi di una delle più terribili, e a un tempo stesso delle più importanti guerre, che siansi mai vedute ardere in Italia; sì come quella (dice il Leo), nella quale « s'aveva a decidere, se i Tedeschi do« vessero essere astretti a rinunziare a que' diritti, « che possedevano da tempo immemorabile in Italia, « e che ultimamente avevano confermati con una « legge concordata da tutti, o veramente se l' Italia, « e la nuova vita politica ed intellettuale che comin« ciava in essa a mostrarsi, dovessero essere immo« late alla sicurezza di un cavaliere alemanno, sulla « cui fronte posasse una splendente corona. »

Celebrata questa seconda Dieta, Federigo svernò nel paese di Monferrato, e proprio in quel borgo di Marengo, dove tanti secoli appresso un generale italiano dovea piantare quella libertà, che un imperadore tedesco attendeva ora a distruggere. Sopravvenne intanto la morte di papa Adriano (1159); a cui successe Alessandro III; elezione, che spiacque al Barbarossa, il qual vi oppose un antipapa, Vittore IV; che fu dal vero e legittimo papa scomunicato, del pari che l' imperador che lo elesse. Mentre che la Chiesa di Cristo era afflitta da questi scandali e da questi scisma, la infelice Milano, sempre avversa all' imperial dispotismo, era sottoposta (1161) ad uno de' più memorabili assedii, di cui si abbia nelle storie notizia; assedio stretto con tal vigore e condotto sì a lungo, che i poveri Milanesi, partiti dalla discordia e dalla fame stimolati, ebbero a gran mercede di arrendersi. Si rappresentarono al superbo imperadore da prima i consoli a giurargli fedeltà, poscia trecento cittadini a offerirgli i vessilli e le chiavi; da ultimo tutto il popolo, scompartito in cento schiere, con funi al collo, cenere sul capo, in mano la croce, e tutti chiedenti mercè. Gl'immolò un diluvio di piova, sin che finì il desinare imperiale; allora solo furono per grazia intromessi; tanta miseria, tanta umiltà, tanto dolore mosse tutti i cortigiani alle lagrime; il solo Federigo (dice Burcardo) *mantenne una faccia di pietra;* ebbero mercè della vita; tutto il resto fu licenziato alle fiamme.

Pare che a ristorar gli animi, addolorati per tutte queste ruine, abbia il Nostradamus immaginato un fatto, che essendo avvenuto in Torino, io sarei di ragione rimproverato se lo tacessi. Dice egli adunque che in quell'anno medesimo che ardeva la infelice Milano « Raimondo Berlinghieri conte di Provenza « essendo venuto ad abboccarsi in Torino con Fe« derico I imperatore, traesse seco una gran turba « di poeti provenzali; e che lo stesso Imperatore « Barbarossa, dilettatosi molto de' loro canti, non « solo onorato gli abbia di ricchi presenti, ma che « nella loro lingua componesse un epigramma. » (Sauli, *Condiz. degli studi*, ecc.) Ma un feroce principe, com'era il Barbarossa, non meritava di godere

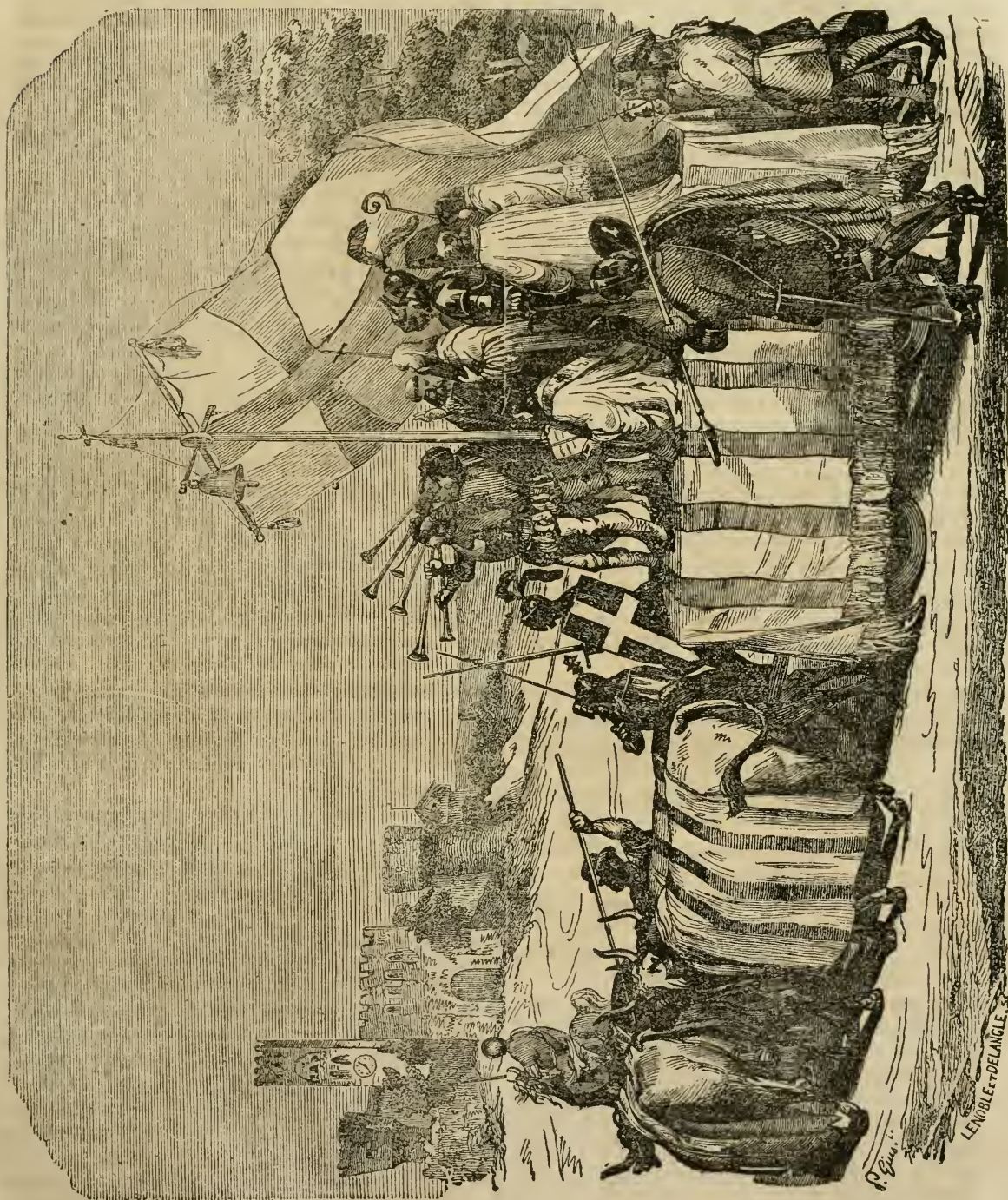
il consorzio gentil delle Muse; e infatto lo Schlegel gli nega ogni poetica virtù, benchè a comporre quell' epigramma, che di lui ci resta, ce ne volesse assai poca. Al che si aggiunga, che i due gravi storici della Liguria, il Caffaro e il Gioffredo, non dicon pur verbo di questo corteggio di trovatori e giullari che accompagnava il conte di Provenza; nè di queste canzoni ed epigrammi, onde risonava di que' giorni Torino; narra anzi il Gioffredo « come, appena « varcate le Alpi, il vecchio Berengario ammalasse « nel borgo di San Dalmazzo, e come *venuto* a vi- « sitarlo lo stesso Imperatore, *giungesse* al letto di « lui nel punto medesimo in cui stava per esalare « l'ultimo fiato. (Id.) » Or come credere che l'Imperadore, percosso dallo spettacolo di questa morte, avesse animo qua in Torino di ascoltare le canzoni de'poeti provenzali; e che se ne dilettasse il giovine conte Berengario, a cui la recente perdita dello zio inspirar doveva, se no per affetto, almeno per decenza, un troppo diverso contegno?

Ma tornando a Milano e alle sue fumanti ruine, male immaginò l'imperiale dispotismo di rizzar sovra essi il suo trono, se da quelle ruine medesime doveva più che mai sorger vivo il sentimento della nazionale indipendenza. Al che davano anche cagione le violenze dei ministri imperiali, nell' esercizio dei loro impieghi; e vi dava ansa la reverenda autorità di Alessandro III, che dai sinodi di Lodi e di Tolosa era stato riconosciuto pontefice, in confronto degli antipapi, che Federico non tralasciava di opporgli. Nè a questa scontentezza, anzi a questo moto di Lombardia restò indifferente la veneziana repubblica, siccome quella che lasciando crescere smisuratamente l'imperiale potestà, ben vedea che si sarebbe indebolita e forse annichilita la propria; ond'ella non penò ad entrare nella Lega Lombarda, e vi tirò col suo esempio Padova, Vicenza, Verona e Treviso. Al grido di questa italica confederazione l'imperatore tornò in Germania per rifornirsi di genti; quindi scese in Italia (1166), e ito a Roma, fu colà dall'antipapa Pasquale coronato imperatore; se non che il cielo per mostrare la illegalità di quell atto, mandò un di quei flagelli, con che suol castigare e popoli e re; fu esso un micidiale contagio, che entrato nelle file del tedesco esercito, così in pochi giorni le diradò, che se Federigo non volle vedersele tutte morte in sugli occhi, gli fu mestieri torsi quindi improvviso, e riparare frettolosamente a Pavia. Ma in questo mezzo l'italiana indipendenza avea giurato il suo patto. In Pontida, monistero del territorio bergamasco, si stabilirono le condizioni della famosa lega, o *concordia* come la dissero allora, lombarda; e si stabilirono l'anno 1167, il dì 7 di aprile; mese, che dovea esser fecondo per l' Italia di molte glorie; perocchè ai tre di aprile si smarrì Dante nella misteriosa sua selva; ai 6 di aprile innamorò il Petrarca della pudica sua Laura; ai 7 di aprile si giurò in Pontida di combattere e sterminar lo straniero. Questa lega si ratificò in modo vieppiù solenne il giorno primo dicembre di quel medesimo anno; perchè veggendo l'imperatore come si facesse ogni dì più rigorosa e potente, stimò bene di opporvisi con forze proporzionate; al quale effetto si ricondusse in Germania, ma scender di poi, quasi torrente devastatore, in Italia.

Ora in questo fremito, anzi in questa sollevazione delle italiche città contro all'autorità imperiale, voi sarete vogliosi di sapere da qual parte pendesse il conte di Savoia, Umberto. Mi pesa il dirvelo, ma egli era tutto dedito agli interessi imperiali; anzi fu egli forse uno di coloro che persuasero l'arsione dell'infelice Milano; arsione, che fu bensì dallo straniero voluta, ma fu dall'italiano operata. E che anche dopo il solenne giuramento di Pontida perseverasse il conte Umberto nella fazione imperiale, mel proverebbe il vedere, che Federigo passò gran parte di quel verno (1167-68) nelle terre di lui. Certo è, ch'egli era a Susa, quando avvenne caso, per cui fu posta a sbaraglio non pure la libertà di Federigo, ma la stessa sua vita. Sino dai primi moti della Lega aveva egli chiesto e ottenuto degli statichi dalle città lombarde, quasi arra di una fede che esse eran preste a violare; e questi statichi o conduceva seco, o li dava a guardare a' suoi fedeli; era un di questi il conte di Biandrate; perchè i Milanesi ne osteggiavano il suo castello, lo presero e ne cavarono gli ostaggi, mettendo a fil di spada i soldati tedeschi che lo guernivano. Alteratosi Federico per questo fatto, elesse uno statico bresciano, e per rappresaglia lo fece impendere a Susa; ma i Susini, che sino dai tempi del terzo Amedeo s'erano constituiti in libero reggimento, e avevano però quella altezza di sentire che procede dall'independenza del vivere, mal comportarono di vedere bagnata la loro città di quel sangue innocente; pochi, ma animati, si levarono in armi, largaron gli schiavi, e corsi alla stanza da letto dell'imperatore coll'intenzione di affogarlo, l'avrebbono anche effettuata, se Federigo non avesse posto a giacere in suo luogo un soldato tedesco, che molto lo assomigliava, e che pagò con la vita il funesto privilegio di questa rassomiglianza; mentre lo scaltro Federigo, di terra in terra varcando, si riduceva, con molta difficoltà e stenti, in Germania. E chi sa che in quel suo fuggire disguisato e pauroso egli non abbia fatto riscontro di sè col suo emulo, papa Alessandro, che travestito esso pure aveva dovuto ricoverarsi in Benevento, per campar dalla rabbia tedesca? (*Continua*) P. A. Paravia.

Nell'ultimo numero del *Museo*, nel nostro articolo: *Un gesuita in Moncalvo*, noi abbiamo lasciato correre alcune parole che potrebbero per avventura offuscare la riputazione di un probo e integerrimo sacerdote. A ciò fummo indotti da lettera autentica di chi mostra di fare professione d'onestà. Ora noi ritrattiamo con vivo piacere quelle parole perchè sappiamo da fonte sicurissima che il rettore del convitto di Moncalvo, al quale erano rivolte le nostre voci, è uomo ornato di ogni più gentile virtù, abborrente per indole e per cuore da tutti gli aggiramenti e tranelli gesuitici, e intento a dare alla gioventù quell'educazione evangelica e forte, che si addice a'tempi che corrono.

P. Corelli.

Stabilimento tipografico di A. Fontana in Torino.

IL CARROCCIO

Ecco il disegno che splende in fronte sul giornale di Casal-Monferrato, il Carroccio, il quale corre valorosamente pel cammino della civile e santa libertà italiana.

Niun momento è più propizio del presente per offrire agli occhi dell' Italia l'antica gloriosissima insegna della sua indipendenza. La mano di Dio scrolla e atterra l'edifizio della tirannide, quell'edi-

fizio che da tanti secoli pesa sulle idee dei popoli, sulle inspirazioni della virtù, sul gemito dei poveri e sul sangue dei generosi. I troni sono spiantati come un fuscello, le corone portate via dal vento come foglie ingiallite. La repubblica francese esce bella e luminosissima dai principii della giustizia e della libertà. La razza teutonica ha gittata la sua cappa di bronzo e sente rinfiammarsi le tarde vene dalla luce di quella libertà che è proclamata dal Vangelo, senza la quale i diritti degli uomini rimarrebbero eternamente sepolti sotto la clava della forza brutale. L'Italia si è ricordata che i suoi figliuoli furono sempre i conquistatori degli uomini e del cielo; al suono della voce che parte dal Vaticano risorge più splendida e più terribile di prima, e vuole di nuovo che il suo Carroccio appaia a'suoi nemici l' insegna dello sterminio e della morte.

Ma questo Carroccio non deve più essere il simbolo dell'indipendenza dei soli Lombardi, ma sibbene quello di tutti gli Italiani. Guai a noi se un vincolo di eterna fratellanza non stringe i pensieri, i cuori, le braccia di tutti! Guai a noi se ci lasciamo sedurre dall'orgoglio di parziali vittorie! Guai a noi se non adoperiamo la scure contro l'arbore malefica della nostra antica discordia!

Il Carroccio sia dunque il segno del riscatto universale d' Italia; alla sua ombra noi ritorneremo il primo popolo del mondo, e potremo con vera gloria dire che Iddio ci diede la virtù della spada e del mondo antico congiunta alla virtù della carità e del mondo rigenerato.

Ma chi fu l'inventore del Carroccio? In quale guisa comparve esso sui campi immortali di Legnano?... Lasciamolo dire dal nostro amico, il benemerito professore De-Agostini redattore del giornale delle provincie, il quale in ogni suo scritto sa manifestare sapienza civile, splendore e vigoria di concetti, calore e prestanza di stile. P. Corelli.

Hic olim decus, et populis venerabile sacrum
Currus erat.

Ferreti, *lib.* iv. *Poem. de Scaligerorum origine.*

Era l'anno 1155, e Federigo Barbarossa scrivea a papa Adriano IV: — « Io, re de' Germani e de' Franchi, sono ad un tempo legittimo Signore d'Italia, « perchè successore dei Cesari, e legittimo possessore « dei loro diritti: — strappi ora chi può la clava dalla « mano di Ercole: * » — e gl' Italiani, accettata la sfida, e collegatisi, vent'anni dopo, intorno al Carroccio, nelle terre Lombarde, giuravano di vincere o di morire, affrontavano Federigo nei campi di Legnano, e gli mostravano, colla più gloriosa battaglia della nostra istoria, che la clava di Ercole in mano d'un Imperatore non bastava ad abbattere la Libertà. —

Salute dunque al Carroccio! ed investighiamone un istante l'origine. —

Era già da oltre un secolo che gl' Italiani pensavano a scuotere quella pesante dominazione Tedesca, a disgiungere dalle ragioni dell'impero la corona d' Italia, a dare al Paese un ordine più giusto e più nazionale di cose. — Ma se erano forti i voleri e bellicosi gli spiriti, erano divise le forze, divise da turbolenze e da ire intestine, divise da infiniti piccoli principati di baroni, di marchesi, di conti, di signorotti d'ogni colore, tutti vassalli in apparenza all'impero, e suoi luogotenenti — ma tutti despoti in realtà, e gelosi di conservare la signoria e d'accrescerla. — Come dunque mettere insieme uno sforzo bastante ad affrontare il colosso imperiale, a portare il colpo alla radice dei mali della patria, a sottrarre finalmente gl'Italiani dalla pratica codarda ed iniqua di dare il regno a chiunque, in lontane contrade, fosse da barbare genti sollevato all' imperio?

In tempi così luttuosi e di tanto disordine politico, ciò non potea essere l'opera nè di pochi giorni, nè di pochi anni; — ma non per questo dobbiamo essere ingrati alla memoria di Eriberto, arcivescovo di Milano, che, pieno di generosi spiriti, eccitava ne' suoi concittadini il sentimento della nazionale indipendenza, osava mettersi alla loro testa colla spada e colla croce, osava misurarsi col prepotente Straniero per istrappargli dalla fronte l' usurpata corona, e ricacciarlo nelle sue terre germaniche. —

La sedia Imperiale era quell'anno (1038) occupata da Corrado il Salico, il quale, intesa la cospirazione, scendea tosto dall'Alpi, terribilmente in armi, e veniva sopra Milano.

Fu allora che il prode Eriberto, per formare nelle sue milizie un centro che ne accrescesse l' unione e nell'unione la forza, inventava il Carroccio — carro di straordinarie proporzioni, gradinato a foggia di palco, coperto riccamente di panni, e portante, come in trionfo, le insegne della Patria e della Religione. — Sventolava dunque nel mezzo la bandiera del Comune raccomandata ad una picca altissima che finiva in un crocifisso dorato; accanto sorgeavi un'ara a celebrarvi i cristiani misteri; — e fra l'una e l'altra era inalberata una campana per convocare i soldati, e dare i segnali delle operazioni militari. — Oltre al Cappellano dell'esercito, otto trombettieri, ed altrettante guardie popolavano il tavolato anteriore del carro, che su quattro ruote era tirato da due, da tre, o da più paia di buoi, coperti anch'essi di ricche gualdrappe, e guidati da un uomo, di conosciuto valore, che il Comune forniva di stipendio e di una compiuta armatura. —

Tale era il Carroccio immaginato da Eriberto l'anno 1038, e da lui felicemente adoperato nel rintuzzare gl' impeti di Corrado dalle mura di Milano.

(*) Le parole di Federigo, conosciute da pochi, sono riferite dal diligentissimo Cibrario nella sua Storia della Monarchia di Savoia, vol. 1.° p. 154. *Legitimus possessor sum. Arripiat quis, si potest, clavam de manu Herculis.* Lunig. Codex. Ital. dipl. t. 10.

Dopo quell'avvenimento, il Carroccio veniva adottato da tutti i liberi Comuni, quasi segnacolo di redenzione, quasi Arca dell'Italica alleanza, e, come tale, era custodito ne' templi maggiori delle maggiori città. — Ivi esso parlava continuamente agli occhi e al cuore dei cittadini, ivi nutria la fiamma della carità della Patria, e, sol quando era imminente una guerra, traevasi sulla pubblica piazza, indizio ai cittadini che si tenessero pronti alle armi. — Un fervore indicibile eccitavasi allora in tutto il Comune; tutti voleano essere, ed eran soldati, voleano tutti difendere *pro aris et focis* il loro Carroccio, che, nel dì stabilito, messo in capo all'esercito, e circondato dal nerbo dei migliori e più perfetti guerrieri, usciva contro il nemico fra lo squillare delle trombe e delle campane.

Guai intanto a chi lo perdeva! — Un'infamia indelebile lo veniva a colpire in faccia alle altre città. — Perciò, anzichè cedere o darsi alla fuga, resistevano tutti disperatamente al nemico, operavano prodigi di valore, pronti al sacrifizio per non sopravvivere all'oppressione e al disonore di sè e della Patria. —

A questa religione verso il Carroccio è dovuta gran parte dell'entusiasmo e della devozione dei popoli a quei grandi principii di Libertà e di Nazionalità, che, scalzando a poco a poco le fondamenta della potestà reale ed imperiale in Italia, le portavano finalmente l'ultimo crollo nella battaglia di Legnano, e in sua vece innalzavano l'edifizio, per que' giorni maraviglioso, delle Italiane Repubbliche.

Salute dunque nuovamente al Carroccio! — e salute a quelli, che nol vedranno ora di mal occhio risorto, e messo alla testa del nostro Giornale! —

Che se alcuno mal potesse discernere per che modo la guerriera immagine del Carroccio possa conciliarsi col pacifico uffizio del nostro Foglio settimanale, noi gli risponderemo per ora, che, anche sol riguardato come simbolo d'unione e di central resistenza, non può tornare inopportuno a' dì nostri, che tante guerre, soppiatte e palesi, ancora si movono per arrestare il vittorioso avanzamento de' popoli, e che tante cagioni comandano che ci fortifichiamo nel centro de' grandi principii per render vani gl' impeti degli avversari, e fare tanto più sublime e salda e gloriosa l' Italia, quanto più venne sinora contrastata, straziata e depressa. —

Faccia dunque il Pubblico lieta accoglienza al sacro Carro dell'Arcivescovo di Milano, e sia esso augurio di liete sorti al Paese dove prima comparve, e stette contro antichi nemici. — E chi di noi non desidera che su quelle forti terre Lombarde torni a splendere la luce vivificatrice dei popoli? — Chi non fa voti, perchè le tombe de' nostri Padri siano finalmente sottratte all'abbominazione di essere ancor calpestate dal piede del soldato Straniero?

P. De-Agostini.

Quella luce vivificatrice che l'italianissimo nostro amico desiderava con tanto ardore veder splendere sulle terre lombarde è finalmente spuntata! e noi rapiti di entusiasmo pei maravigliosi e quasi unici fatti del popolo Milanese, non possiamo trattenerci dall'aggiungere le seguenti parole.

GLORIA AI MILANESI ! VIVA ITALIA !

Sì! ripetiamo mille volte questo grido: gloria, gloria ai Milanesi! Essi hanno redenta l'Italia intera dalla vergogna secolare d'una infame schiavitù! essi soverchiarono d'un tratto tutti que'miracoli di valore per cui le storie de'nostri più lontani maggiori ci sembravano favolose! Essi hanno mostrato che la volontà d'un popolo concitato gagliardamente dal pensiero della propria libertà, è onnipotente come la fiamma della virtù creatrice, e trasloca a suo talento le montagne.

Vivaddio! Il sole della giustizia compare finalmente sull'orizzonte, e al folgorare della sua luce si dileguano le tenebre degli oppressori.

La Tirannide tenta invano di ricalcare sul proprio capo le corone sanguinose; il soffio di Dio le divora. Coloro che hanno voluto incatenare le braccia e i pensieri de'popoli, abbrutirne la ragione e spegnerne la dignità, fuggono tremanti dalle loro reggie, per tema di esserne sepolti tra le ruine; errano per le vie sfolgorati dalle maledizioni di tutti i cuori, dimandando al passeggiero un cencio che copra la loro nudità, un pane nero che acquieti lo strazio della loro fame, incerti se l'otterranno.

L'Austria, questo vivente abbominio del secolo, nella quale erano personeggiati l'orgoglio, l'odio, la rapina, l'omicidio, la paura, tutti insomma i compagni dell'oppressione, l'Austria, dico, sta per essere sepolta eternamente, e sulla sua lapide sederanno il vitupero e l'esecrazione dei secoli.

La parola del Santo che Iddio ha collocato sulla cattedra di S. Pietro, ha irradiati tutti gli intelletti, ha mosse tutte le volontà. Essa fu il sole che riscalda, feconda e abbellisce; fu il fulmine che atterra l'orgoglio, la crudeltà e la prepotenza; fu il ferro benefico che sterpò le radici dei mali; fu il balsamo che allenì e ristorò le piaghe degli oppressi.

L'Italia ha compresa la voce di Pio; essa ha squarciato alteramente il lenzuolo del suo sepolcro; ha conosciuto non esser cosa sulla terra più grande, più stupenda, che la salda risoluzione d'un popolo,

il quale cammina sotto l'occhio di Dio alla conquista de'proprii diritti, sfidando i pericoli, le ferite, le vigilie, il sonno, la fame, la morte, e gridando: che è ciò? La giustizia e la libertà son degni di ogni più terribile travaglio.

L'Italia ha compresa la voce di Pio: ha conosciuto che la giustizia è la messe e il pane de'popoli; che la libertà è la loro ricchezza, il loro riposo, la loro gloria.

L'Italia non tarderà a udire dal labbro di Pio queste parole: — Poichè tu hai amato più di ogni cosa la libertà e la giustizia, io ti prometto che le tue contrade splendide e fecondissime di messi e di uomini, non saranno più il retaggio dei barbari; ti prometto che le tue vesti non saranno più divise come quelle di Cristo. Ripiglia la tua corona e il tuo manto, e siedi per sempre al banchetto della giustizia e della libertà.

Milanesi! tutta l'Europa figge gli sguardi sopra di voi, meravigliando e ammirando. Oh sommamente prodi! in cinque soli giorni voi avete sorpassati i gradi che vi disgiungevano dalla più abbietta e profonda schiavitù alla più bella e la più santa delle libertà; misuraste quei gradi ad uno ad uno fra il sangue e la morte, e per tutti passaste con miracolosa prestezza. Voi avete condotta d'un subito la patria comune a questo stato di virtù, del quale i lunghi nostri errori e gli sforzi infernali dell'Austria ci aveano perduta perfino la speranza. In poco d'ora vi siete innalzati sovra le cime d'ogni umana altezza: avete dato alla storia esempi sconosciuti ch'ella dovrà registrare ne' suoi annali con caratteri d'oro, e a cui le età future a gran stento presteranno fede.

Milanesi! Il nostro nemico fa ancora romoreggiare le sue armi disonorate sui nostri campi santificati dal sangue dei martiri italiani. Ma l'ultima ora è suonata per lui! Voi avete svegliato in tutti i figliuoli d'Italia il desiderio di emularvi. Noi tutti sappiamo non essere in qualsivoglia terra nè libertà, nè sostanze, nè vita, nè anima, se la nazionale indipendenza è in catene; e noi tutti siam parati a versare fin l'ultima stilla di sangue, perchè la libertà e l'indipendenza siano la nostra sola corona... Mirate scendere dalle Alpi, dagli Appennini, dal Monferrato, dalla Dora, i vostri fratelli come torrenti impetuosi, vaghi tutti di sgozzare la belva austriaca, che nella ultima agonia fa le sue più atroci prove e s'inebbria tuttavia del sangue e del vino italiano. La spada di Carlo Alberto è là!....... Essa non ha potuto essere spuntata da quei tristi o imbecilli che l'insolente fortuna lascia per ora impuniti. Quella spada sarà il turbine che spazzerà al tutto l'Italia dalla belletta immonda e insanguinata.

Milanesi! raccogliete in vasi preziosi le reliquie degli eroi che moriron come indomiti leoni, fiaccando la cervice degli oppressori; la gloria loro è gloria d'Italia. Nel giorno che, vincolati in un solo amplesso, intuoneremo il cantico della vittoria, e liberi e felici mireremo la faccia del bello e del buono, quel giorno noi vi domanderemo di vedere quelle reliquie per adorarle; e i vostri sacerdoti dovranno dall'altare offrirle ai nostri baci.

Milanesi! di ciò vi scongiurano gl'Italiani.

P. Corelli.

LA LEGA LOMBARDA

SPECIALMENTE NELLE SUE RELAZIONI COL PIEMONTE

(*Continuaz. e fine, V. pag.* 93.)

Liberata dalla odiata presenza di Federigo, la lega Lombarda ricevè nuovo vigore dall'aderirsi, che ad essa fecero le città di Novara, di Vercelli e di Asti; a nulla dir di Tortona, la cui riedificazione era stata opera de'Milanesi. Se non che i Pavesi la tribolavano di continuo; nè meno la tribolava il marchese di Monferrato, il più fedel vassallo, anzi il più umile mancipio, che avesse l'Imperadore da queste parti. Perchè ne' Milanesi sorse la nobile idea di rizzare, proprio sui confini del Pavese e del Monferrato, una novella città, che fosse perpetuo freno alla loro insolenza. Concorsi adunque in buon numero, il dì primo maggio 1168, Milanesi, Piacentini e Cremonesi in un'ampia pianura, che siede tra Asti e Pavia, colà dove la Bormida mette nel Tanaro, gittaron le fondamenta della nuova città, che dal nome del pontefice, tanto benemerito della causa italiana, dissero Alessandria; e perchè in quella fretta, e in difetto di embrici, dovettero ricoprir le case di paglia, i Tedeschi la dissero per ischerno Alessandria *della paglia*; uno di que'tanti scherni, che tornano però a grande onore; perchè nel terreno d'Italia non germogliò mai lauro alcuno, che le abbia fruttato più gloria di quell'umile paglia. Sorta così, quasi per incanto, la città di Alessandria, i Pavesi, per antivenir maggiori sventure, entrarono nella lega; promettendo di recare all'uopo le armi contro a quell'imperadore medesimo, delle cui laide opere erano stati sino allora instigatori o ministri. E i confederati si fidarono a quelle promesse; non considerando, che i propositi dalla paura inspirati, con la paura sen vanno. Rimaneva il marchese di Monferrato; ma que' della Lega, corsi sopra il suo castel di Mombello, se non ebbero virtù di farlo uno del loro numero, ebbero però quella di vincerlo e di fugarlo.

Disfatti i loro nimici, poterono i Milanesi tranquillamente attendere a rifabbricare e munire la lor

ruinata città; apparecchiando così una valida opposizione a quegli eserciti, che l'instancabile Federigo andava adunando in Germania, e co' quali calò nuovamente in Italia del 1174. Sceso a pena del Moncenisio, la sua prima impresa fu l'incendiar Susa, per vendicarsi delle ingiurie, che avea ricevuto da essa. Attraversata quindi la nostra città, che gli aperse facilmente le porte, pose l'assedio a quella di Asti, che in capo a pochi giorni capitolò; e così gli Astigiani si spiccaron per forza dalla Lega, sì come per fraude vi si eran già tolti i Pavesi. Aiutato da' quali nuovi alleati, e dal suo fedelissimo marchese di Monferrato, sullo scorcio di ottobre passò a stringere Alessandria, di cui stimava facile la conquista, perchè non ancor guernita di mura; ma le vere mura di una città sono il cuore e il braccio de' suoi cittadini; e queste mura non mancavano alla novella Alessandria; perchè Federigo, disperando di poterla avere con la violenza, ricorse alla seconda arme de' tiranni, la frode. Fece egli lavorar sotterra una mina, che dal suo campo sboccava in città; e quel lavoro fu condotto con tal segretezza, che non fu anima in Alessandria che se ne addesse. Correvano i giorni della settimana santa, giorni consacrati da sì pietosi riti e da sì venerandi misteri; in riverenza de' quali l'accorto Federigo volle concedere agli assediati una tregua sino al lunedì dopo Pasqua. Fidatisi alla religione di quel patto, celebrarono essi divotamente le cerimonie del giovedì santo, e quindi si ridussero alle lor case per dormire. Quand' ecco, per quella mina che io vi diceva, irrompere nell'assonnata città dugento de' più valorosi soldati di Federigo, con animo d'insignorirsene; ma accortesene le scolte, fu subito un gridare all' armi, un levarsi di popolo, un menar furioso di mani; feriti, traboccati ed oppressi i male arrivati Tedeschi, escono gli Alessandrini dall' assediata città, e come onda impetuosa gittatisi sull'oste nimica, parte uccidono e parte mettono in fuga. Carlo Arienti, che fu chiamato da Re Carlo Alberto a tener vie più desto fra noi il sacro fuoco delle arti, colori, per volere di lui, questo glorioso fatto italiano in un' amplissima tela, dove si veggono e madri eccitanti i lor figli a ristorare il danno del genitore caduto; e spose accorrenti contra il tiranno per vendicar l'ucciso consorte; e monaci, che sventolando la bandiera guelfa e confortando i feriti, si porgono religiosi e cittadini ad un tempo; e da quel viluppo di azioni, di affetti, di genti, ecco emergere, con felice pittoresca licenza, lo stesso imperador Barbarossa, che assiepato dagli scudi e dalle armi de' suoi fedeli, si apre a stento fra' nimici ferri una via, e minaccia d'in sugli arcioni; minaccia, ma fugge. E qui tornando alla storia, noterò come agli usciti e vittoriosi Alessandrini sarebbe stato agevole di proseguir la vittoria, assaltando il campo tedesco, che era attendato in un villaggio detto Guignella; ma tanto potè in essi la maestà dell'impero; tanto la osservazione di quella così frequente e così funesta lor formula: *salva tamen Imperatoris fidelitate;* che essi tornarono indietro, aspettando di esser di nuovo assaliti per pigliar di nuovo le armi. Ma ben altro che assalirli poteva l'Imperadore, spossato com'era di forze e caduto di credito. Diede egli adunque facile orecchio alle parole di pace, che gli porsero alcuni savi e discreti personaggi; nel qual numero ci è bello incontrare il conte Umberto di Savoia, che sottoscrisse altresì il compromesso di pace, stipulato fra l'Imperadore e la Lega; compromesso, le cui condizioni furono statuite da sei arbitri, tre da ogni parte; da quella di Federigo è Guglielmo da Piossasco, capitano della città di Torino; il che mostra che essa e il suo conte tenevano per l'Impero. Ma questo desiderio di una tregua, se potea essere sincero da parte della Lega, non lo era già da quella di Federigo; il quale non intese con ciò che di guadagnar tempo, sin che gli venissero di Germania novelli aiuti. E questi vennero infatti; ma trovati chiusi i passi dell'Adige, fu loro forza svoltar pei Grigioni, e penetrar quindi in Italia per la banda di Como; città, che s'era tolta dalla Lega Lombarda per quella mobilità, che fu sempre all'Italia così dannosa e frequente. Federigo, tutto lieto per la giunta del nuovo esercito, si mosse alla sua volta; ma i Milanesi per impedire questo accozzamento delle imperiali milizie con quelle che venian di Germania, gli tagliarono il passo, accampandosi tra Legnano e il Ticino. Ora accadde che un trecento militi, i quali precedevano l'Imperadore, si scontrassero con settecento cavalli, che i Milanesi inviavano per ispiare le vie; s'accese fra loro una mischia, che finì con la fuga de' Milanesi per l'opportuno sopravvenir di Federigo con le sue schiere; se non che questi, inseguendo i fuggiaschi, percosse nell'esercito della Lega, che s'era stretto intorno al Carroccio; azzuffatosi, n'ebbe in sul primo il vantaggio, il qual però dovea tornare in suo danno; poichè i Tedeschi inseguendo, per avidità di bottino, le schiere Bresciane (che furon le prime a fuggire), così assottigliaron le fila imperiali, che venute alle mani con quei della lega, ne andaron disperse e sconfitte. Invano l'Imperadore si consumava per rannodarle; caduto egli stesso di sella, fu colto da sì fatto spavento, che dileguatosi dalla mischia, non s'ebbe più notizia di lui; onde fu tenuto per morto; degl'imperiali qual fu ucciso, qual prigioniero, quale annegato; i vincitori incrudelirono massimamente negli spergiuri Comaschi; e, come osserva lo storico Rosmini, se fu mai *scusabile la crudeltà*, quello era il caso. Fra i prigionieri di maggior conto si noverò il duca Bertoldo, un nipote di Federigo, e il fratello dell'arcivescovo di Colonia; lo scudo, il vessillo, la croce e la lancia di Federigo furono i trofei della *più bella battaglia di nostra storia*, come la chiama

il Balbo; la qual battaglia fu data e vinta dagl'Italiani, addì 29 maggio 1176; giorno ed anno, che saputi una volta da noi, non ci usciranno di memoria mai più. Quanto al luogo, dove fu data, chi, varcato il Lago Maggiore, vuole condursi alla opulenta Milano, trova a mezzo la via un grosso villaggio, con bella chiesa parrocchiale, architettata dal Bramante, entrovi pitture del piemontese Lanini. Or quello è appunto Legnano, quello è proprio il luogo, dove i concordi Italiani (e il fossero stati sempre!) volsero in fuga l'orgoglioso Tedesco. Or qual è Italiano, che per colà transitando, non voglia fermare i suoi passi, e baciare religiosamente un terreno, che fu testimonio di tanta gloria e palestra di tanta virtù? E chi è soprattutto, che in quel solenne momento ringraziar non voglia l'ottimo Iddio, che gli diede per concittadini que' prodi, e quel terreno per patria?

Ma quel Federigo, che dopo sì memorabil battaglia, si piangeva per morto, apparve alquanti giorni appresso in Pavia alla propria moglie, che già ne aveva preso il corruccio. Ma se egli viveva ancora, era però caduto di animo; onde non si rendette difficile a quelle proposizioni di pace, che gli si rinnovarono in sì duro frangente. E meno ancora vi si rese difficile papa Alessandro, che non solo per la qualità del suo ufficio era alieno dalle fazioni di guerra, ma che per quelle sue lotte con Cesare dovea viver lontano da Roma, dove pur era il centro della sua autorità e lo splendore della sua sede. Già, innanzi ancora della giornata di Legnano, Asti, Como, Torino s'erano spiccate dalla Lega; il che faceva men ardue le trattative di pace. Per meglio condurle, il Pontefice s'era recato a Ferrara, e Cesare a Chioggia; ma poichè nè l'un luogo, nè l'altro parvero abbastanza acconci per la conclusione di sì importante negozio, fu a ciò scelta la città di Venezia. E qui gli storici veneziani, ed altri che veneziani non sono, non dubitarono di tessere una tela di fatti, uno più favoloso dell'altro; cioè che il Papa, misero e fuggiasco, capitò a Venezia in persona di cuoco; che quindi a poco riconosciuto, fu raccolto con tutti que' segni di riverenza, ch'erano dovuti alla sua dignità e alla sua sventura; che la Repubblica inviò due ambasciadori a Pavia, per richieder l'imperadore di pace; che questi la negò, sino a tanto che non gli si desse nelle mani il Pontefice; il che non facendo, li minacciò di piantar le sue aquile sul pronao di S. Marco (minaccia che fu poi da uno de' suoi successori adempiuta); che a questo annuncio i Veneziani ingaggiaron battaglia nelle acque di Pola con la flotta imperiale, capitanata dallo stesso figliuolo di Federigo; che questi n'ebbe la peggio; e che solo allora il superbo Imperadore si accostò ai consigli di pace. Ma queste le son favole, che la storia non sempre veridica può aver registrate ne' suoi libri; che la pittura può aver rappresentate nell'antico Palagio de' Dogi; che le inscrizioni medesime possono aver fatto opera di eternare; ma che la severa critica, anche a' dì nostri, e per opera stessa di Veneziani, ha vittoriosamente rifiutate. Quello che v'ha di certo in questo fatto si è, che invitato l'Imperadore da'Veneziani a condursi nella loro città per segnare una tregua, egli tenne l'invito; e a' 24 giugno dell'anno 1177 (*annum*, come lo dice il Baronio, *placabile Domini*) fece in Venezia la sua entrata, la quale ognun può credere che fu degna non meno della grandezza di tanto ospite, che della magnificenza di tanta città. Come giunse sull'atrio della chiesa ducal di San Marco, gli si fe' incontro il Pontefice, a cui si prosternò Federigo per baciargli il piede; ma il Papa *lo rialzò cogli occhi caldi di lagrime, e gli offerse il bacio di pace* (Leo). È dunque una novella, che il Papa in quell'umile atto gli calcasse il collo, ripetendo le parole del salmo: *Super aspidem et basiliscum ambulabis*, ecc., e che Federigo gli rispondesse: *Non tibi, sed Petro;* e il Papa a soggiungergli: *Et mihi et Petro;* sia pure che queste *fiabe*, come scrive il Balbo, *accennino i costumi e le opinioni del tempo*; ma fiabe restano sempre. No; se l'Imperadore fu a bastanza devoto alla Chiesa, per prostrarsi all'augusto suo capo, il Pontefice fu a bastanza reverente all'Impero, per levarlo di terra e stringerlo al petto; ma quel rimbeccarsi di scortesi e dure parole, quella superbia nell'uno di calcare il collo del vinto, quella viltà nell'altro di lasciarselo calcare, sono atti troppo indegni, e quindi inverosimili in due personaggi, *che erano pur sempre* (dice il Leo) *i due uomini più potenti e i due più elevati intelletti di quella età.* Dopo molti dibattimenti, si conchiuse, al primo agosto 1177, una tregua, che fece la via alla famosa pace di Costanza del 1183; e la dico famosa, sì come quella che diffinì un funesto e scandaloso litigio, che da sì lungo tempo affaticava l'Impero e travagliava la Chiesa. E chi sa che, ad espiazione dei tanti guai, che la sua smisurata ambizione apportò a tanti popoli, non siasi risoluto il Barbarossa di abbandonare i suoi stati (1190), e di recarsi in Palestina per estirparvi le armi turchesche? Ma chi avea in tanti modi offeso Cristo nel suo vicario, degno non era di liberarne il sepolcro. Le acque di una oscura riviera della Siria furon cagione e teatro della precoce sua morte; e lui felice, se quelle acque gli saranno state lavacro delle tante ingiurie recate alle due predilette figlie di Dio: la Chiesa e l'Italia!

Ma dalle spiagge della Soria riconducendo la mia lezione nel nostro paese, noterò, come in que' trattati di Venezia alcune città dell'odierno Piemonte appariscano di parte imperiale, altre invece confederate colla Lega Lombarda; ma ciò che debbe far maraviglia si è, che Alessandria, questa città costrutta in odio della parte imperiale, questo propugnacolo della Lega, non pur calasse a un particolare

accordo con Cesare, ma per rispetto di lui consentisse a chiamarsi Cesarea. Sebbene a che farne le maraviglie? Di questa mutabilità di pensieri e di opere piene sono pur troppo le nostre istorie; e volesse Iddio, che dopo una sì lunga esperienza, vergognata e rinsavita l'Italia, veggendo come da quella sua perpetua mobilità altro non le venne mai che debolezza e sventura, imparasse ad esser ferma una volta, per esser poi sempre potente e felice! Più glorioso periodo di storia io credo che non si possa chiudere con più utile documento.

P. A. Paravia.

DELLO STABILIMENTO DI SCUOLE SERALI GRATUITE IN GENOVA

La filantropica idea di stabilire delle scuole serali a benefizio dei giovani e adulti della classe laboriosa, di cui lessimo il manifesto nel N.° 17 del *Corriere Mercantile* di Genova, di quest'anno, è cosa cotanto commendevole e generosa in se stessa che non dubitammo tosto menomamente del benevolo accoglimento che le sarebbe stato fatto dal colto Pubblico Genovese, già abbastanza conosciuto per somma pietà e filantropia, di che ne sono sufficiente e valida prova i tanti pii stabilimenti fondati negli anni trascorsi nella superba Genova, che destano tutto giorno l'ammirazione dello straniero che da lontane terre si porta a visitarla. Infatti nel N.° 41 del suddetto giornale vedemmo esser in parte già assicurata la felice riuscita di un tal progetto che forse otterrà fra breve il pieno suo eseguimento; tuttavia, mentre porgiamo intanto la dovuta lode a quei benemeriti nostri concittadini promotori, che di tant'opera si assunsero il non facil carico, dando così in ciò pei primi un nuovo nobile esempio dell'alto sentire veramente italiano, che parte sempre da quella grandezza e generosità d'animo che in ogni tempo distinse in sommo grado i gloriosi antenati nostri, vogliamo quì brevemente ragionare degl'indubitati vantaggi di simile instituzione, credendo utilissimo per attivare vieppiù il compiuto ottenimento del proposto scopo, di render maggiormente palesi le buone ragioni che militano in favore dell'instituzione medesima, col quale mezzo, nella insufficienza nostra, crederemmo almeno di aver pur noi offerto un debol attestato di simpatia alle gentili persone che si dedicarono al benefico ufficio di cui siamo per fare fievole parola.

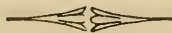
Essendo universalmente conosciuto che i maggiori vizi nella plebe derivano quasi tutti dalla rozzezza e dall'ignoranza, stimiamo pertanto esser principal dovere della società, ond'ovviare i mali che da ciò provengono di promuovere l'istruzione delle classi laboriose. D'altronde l'istruzione sviluppando l'intelletto, renderà le braccia agili, ed unita a leggi consoni che assicurino la libertà del lavoro, e ne conservino il frutto, costituirà il maggior capitale di dette classi. È bensì vero che l'operaio dev'esser il primitivo, se non il solo artefice del suo ben essere, e col mezzo di un giusto spirito di previdenza procurar sempre di migliorare durabilmente la sua condizione materiale, ma egli non sarà mai capace di tanto, se in aiuto delle sue buone intenzioni e disposizioni non avrà una conveniente educazione, che lo ponga in grado di conoscere altresì la sua vera posizione nella società a cui pur egli appartiene, e sappia fargli apprezzare al preciso punto l'importante parte che è destinato a rappresentarvi. Disgraziatamente tali principii così veri e saggi furono ognora da noi poco curati, ed anzi parve alla pluralità delle persone che le arti meccaniche non abbisognassero di verun teorico ammaestramento, e che potesse alle medesime soltanto bastare la semplice tradizionale pratica. Con simili erronee massime, in primo luogo si condannarono così le arti meccaniche ad un quasi stazionario stato; secondariamente si esclusero coloro che le esercivano dal poter forse divenir utili, cogli straordinarii lumi che in talun d'essi sarebbersi sviluppati col possente mezzo dell'istruzione, alla società, che deve ad ogni costo ognor cercare gl'ingegni, di cui tanto abbisogna, in qualunque classe il destino possa averli fatti nascere.

Gli avvantaggi morali e materiali che risultar devono dall'istruzione della bassa classe, brillano già per anticipazione di tanta luce, sia che vogliansi desumere da alcuni pochi casi che tratto tratto si ebbero tra noi, di genii sublimi sollevatisi dall'oscurità in cui li avea posti la sorte, oppur dalla comprovata esperienza di altre nazioni più di noi avanzate nel progresso, che sarebbe superfluo il volerli qui a lungo enumerare. Lasciamo agli spiriti ammalati od antiprogressisti la trista soddisfazione di studiarsi a nulla vedere, o di appigliarsi a qualche rara eccezione, contro la quale hanno essi, forse per colpa propria, inciampato. Tuttavia, è necessario di non lasciar campo agli errori, per piccoli che siano, quando si pretende d'imporne alla generalità; il più maestoso vascello corre rischio di affondarsi, se talora un benchè piccolo tarlo comincia a roderne i fianchi. Onde in appoggio dell'opinione nostra aggiungeremo ancora, che lo sviluppo dell'intelligenza e della capacità produttrice, è il primo, il più grande interesse economico dei popoli, e si è ciò che forma e riproduce incessantemente i capitali. Or come vorebbesi pervenire a tale importante risultato senza l'istruzione di coloro che attendono particolarmente alle arti industriali?... Chiunque è abbastanza informato, che ogni benefizio industriale risulta dall'azione felicemente combinata di tre forze produttive, cioè: l'intelligenza che prepara, organizza e dirige; il capitale che provede la materia prima, e la mano d'opera che eseguisce. Ma se di questi tre agenti manca l'intelligenza oppure non è sufficiente a soddisfare appieno al bisogno, cessa l'equilibrio indispensabile fra di loro, e rovina quindi l'edifizio industriale.

Persuadiamoci adunque fermamente che fra le cure di cui necessita un popolo pel suo morale miglioramento, e la sua dignità rimpetto alle altre na-

zioni, una delle principali dev'esser quella dell'istruzione della bassa classe: «Versate l'istruzione sulla testa del popolo, voi gli dovete questo battesimo». Ogni sforzo dev'esser rivolto pertanto a ricercare ed organizzare incessantemente tutto quanto può accrescerla, e ad allontanare tutto ciò che potrebbe porvi ostacolo. Persuadiamoci ancora, che prezioso frutto della desiderata istruzione, sarà quello di veder prosperare l'economia domestica, le arti, ed il commercio, e che nel far partecipare alla classe laboriosa dei godimenti morali, si riuscirà così, a sottrarla per sempre dall'influenza degl'ignoranti ostinati, e dei retrogradi, ad ingentilirne i modi ed i costumi, e ad iniziarla nell'adempimento de' suoi doveri religiosi verso Dio, e civili verso la colta società che avrà sì potentemente cooperato al suo reale ben essere, ed adempito veramente in tal guisa « *ad uno dei più essenziali bisogni dell'età nostra* » (*).

C. Grondona.

(*) Le ultime parole in caratteri distinti, sono quelle stesse memorabili che dal ministro cav. Des Ambrois, già Primo Segretario di Stato degli Affari interni, venivano indirizzate con sua lettera 14 novembre ultimo scorso ai Socii soscrittori pel suddetto Stabilimento, nell'approvarne il magnanimo pensiero.

GLI EROI DEL 1746 IN GENOVA

Gli atti eroici operati in Genova nel gloriosissimo 1746 han pochi esempi nella storia, e tutti gli Italiani debbono ripeterli a se medesimi per far tesoro nel petto di nazionale virtù, e per sapere ad un bisogno non mostrarsi dissimili da quelle ardite e liberissime anime, che cacciarono con immortale trionfo il comune nemico.

I Lombardi, i quali hanno ora emulate, e forse superate quelle virtù, ci sapran grado di presentare alla loro ammirazione il nome e i fatti di alcuni dei principali eroi genovesi, i quali spennarono e insanguinarono l'aquila tedesca.

BALILLA

Gli Austriaci insultavano, taglieggiavano, uccidevano e consumavano i Genovesi, perfettamente come usavano fare ancora pochi giorni sono coi Lombardi. Non contenti a ciò vollero eziandio involar loro le armi apprestate dai loro maggiori per sussidio e difesa della libertà. È impossibile il dire l'indegnazione, la rabbia, l'orrore che si manifestò nel minuto popolo per la barbarie di quest'atto.

Correva il cinque di dicembre dell'anno 1746. Gli Austriaci poco dopo il tramontar del sole, strascinavano un mortaro a bombe pel quartiere di Portoria, quando ad un tratto, forse per divina provvidenza, si sfonda la strada sotto il di lui peso, e il trasporto ne resta incagliato. Gli Austriaci vogliono sforzare alcuni popolani, quivi accorsi, a dar loro aiuto per sollevarlo. I popolani se ne ritraggono con fremito, e i soldati usano il bastone contro alcuni di essi. Grida di rabbia e di vendetta levansi in un subito per ogni parte; e fu qui che il Balilla, giovanetto tintore, si china a terra, e dato di piglio ad un sasso voltasi ai compagni gridando: *che l'inse? oh ch'io la rompa*: parola, dice lo storico, che in quella tronca ed energica lingua genovese, significa a un dipresso, *Oh, che stiam facendo? che non rompiamo la testa a costoro?* e senza più trasse il magico sasso, il quale fu foriero della tempesta veramente spaventevole, che doveva in cinque giorni esterminare tutti gli spietati e stupidi Golia.

PITTAMULI

Cinquanta granatieri riparatisi in un'osteria, non volevano cedere alla forza dei Genovesi che da ogni intorno li circondava. Settecento Austriaci alloggiati in Bisagno faceano sforzi inauditi per entrare in città per la porta Romana, e correvano al soccorso dei granatieri. Essi erano affrontati da fronte, dai lati e alla coda, e fulminati tempestosamente dalla batteria di Santa Chiara. Eppure seguitavano a fare grande resistenza. Quand'ecco il Pittamuli, un ragazzo di dieci in undici anni, slanciasi avanti a tutti gridando: *Lasciate pur fare a me.* E presa da una mano una pistola, dall'altra una fascina accesa, corre contro l'osteria, pianta una palla in petto al primo Tedesco che gli si para avanti, poi, entrato con altri ragazzi dentro, pon fuoco a tutti i sacconi dei letti.

I granatieri confusi, sbalorditi, acciecati dal fumo e assaliti dalle fiamme si danno a saltare qui e qua come grilli, poi a gridare come indemoniati di volersi arrendere; infine gettano per le finestre armi, vestiti, se stessi. Allora tutti gli altri corpi di Alemanni che travagliavano la città da levante, impauriti e disordinati si danno in balìa del popolo vincitore, che ne fa una grande e lietissima festa.

GIOVANNI CARBONE

La vittoria era conseguita. — Fra coloro che vi si erano gagliardissimamente adoperati col senno e colla mano, compariva pel primo Giovanni Carbone, giovine di ventidue anni, servitore nell'osteria della Croce Bianca. Niuno fra i celebrati amatori delle loro patrie meritò una più splendida corona di lode.

Avute in mano le chiavi della porta di San Tommaso, da lui prese, quando a viva forza e con gravissimo pericolo della propria ne cacciò gli Alemanni, si condusse a nome del popolo al palazzo dove erano adunati il doge e i collegi, e levatosi il suo berrettino, e inginocchiatosi umilmente a terra, coi panni tutti rosseggianti per una lunga ferita fattagli dal ferro nemico, presentò le chiavi dicendo nel suo dialetto le seguenti parole:

—*Signori, queste sono le chiavi che loro signori serenissimi hanno dato ai nostri nemici, procurino in avvenire di meglio custodirle.*

Terribile ammonizione (dice il nostro storico) data da un umile garzone di osteria a tanti patrizi di antico e chiaro sangue.

P. Corelli.

Stabilimento tipografico di A. Fontana in Torino.

LA GUERRA SANTA

Non senza ragione poniamo in fronte di questa pagina il disegno della statua di **Balilla** del valoroso Cevasco. I fanciulli d'Italià fanno a gara per emulare la gloria del fanciullo genovese che avventò pel primo il sasso fatale contro il colosso dai piedi di creta; essi furono iniziatori della guerra santa.

La sera del giorno 9 marzo scorso, trecento ragazzi, il maggiore de' quali avea 14 anni, recavansi festevoli e baldi innanzi al palazzo vice-reale, in Milano, gridando: *Viva Pio IX! Viva la Repubblica! Si facciano avanti i nostri nemici!*

Erano i messaggieri di quel Dio che crea i gagliardi dai deboli e arma gli agnelli contro i leoni.

Gli oppressori in su quel subito ne presero sgomento; ma poi vedendo che ogni cosa tornava nella calma primitiva, alla quale succedeva un silenzio grave e profondo, si rinfrancarono e sorrisero. Videro in quel silenzio l'avvilimento d'una nazione

infiacchita nell'ozio tra le delizie; videro il terrore e la servitù, figliuoli primogeniti dell'inerzia... Sciagurati! quel silenzio era foriero della più orribile delle tempeste perchè pregna della collera di Dio.

Passarono alcuni giorni e la tempesta scoppiò... Era Dio che combatteva; Dio ch'è il padre della virtù e della libertà; Dio che disse all'Italia boccheggiante, sorgi, combatti e vinci!

L'eloquenza degli uomini verrà meno nell'esaltare le nuove e quasi divine opere de' Milanesi, i quali smorzarono nel sangue la ferocia austriaca e di tanto intervallo avanzarono i popoli che seppero frangere le proprie catene e vendicarsi in libertà. Udite:

Otto fanciulli, il maggiore de' quali non ha varcato il decimo anno, mettono in fuga un drappello di barbari. — Una donna, Luigia Battistotti, strappa il moschetto dalle mani di un cavaliere, si pone alla testa di molti giovani, combatte per quattro interi giorni con instancabile e miracoloso coraggio, difende un caseggiato abitato da 580 popolani e vola sul nemico come folgore omicida. — Un giovinetto di appena 13 anni combatte avanti al castello tra la schiera dei più animosi; una palla lo coglie alla gamba; egli siede, sconficca con un coltellino dalle carni la palla, fascia la gamba colla sua pezzuola e torna a combattere. — Un cittadino avventasi dove è più fitto il tempestare delle palle e più certa la morte: i compagni ne lo vogliono ritrarre: *Avanti! Avanti!* risponde egli: *Non può cadere chi ha il segno di Pio IX sul cuore.* — Un popolano, padre di molti figliuoli, è colpito da una palla nel petto; se la fa strappare da quelli che lo circondano, e, nel versare l'anima valorosa, prende in mano il piombo, dicendo: *Ecco l'eredità de' miei figliuoli!...*

Ma chi può dire gli atti infiniti della grandezza dei Milanesi? Essi tutti furono eroi; e tutti i popoli tra i quali è penetrata la luce della civiltà verranno un giorno a baciare le pietre della santissima Milano, facendo a gara nel tributarle l'omaggio della loro più fervida ammirazione e del loro più riverente affetto.

Essi furono grandi nella battaglia, grandissimi nella vittoria... Raccoglievano i prigionieri e gli ostaggi con pia mansuetudine, ristoravano gli stanchi, sanavano i feriti, parlavano l'accento della pietà e della pace, largheggiavano ogni maniera di cure e di lautezze.

Eppure questi prigionieri, questi ostaggi avean poc'anzi commesse nefandigie di cui tutti gli annali della razza umana non offrono esempi... Furon trovate intere famiglie inchiodate alle pareti; bamboli lacerati per mezzo; prigionieri mutilati a brano a brano; strappate dai cranii le cervella, di cui si fecero intingoli; alcuni sventrarono, altri corocifissero, altri abbrustolirono, ad altri cavarono gli occhi... Ma a noi rifugge l'animo dall'enumerare questi atti che cancellano per sempre il suggello di Dio dalla fronte di quel popolo che li commise.

Solo vogliam dire che l'intera Europa deve solennemente protestare contro il delirio sanguinoso dell'Austria: tutti i popoli cristiani devono gettare sovra lei la loro pietra di maledizione. Ella ha seminato il sangue; raccolga il frutto che dal sangue si fruttifica; sia strappata dal ruolo delle nazioni che sfregia e vitupera colla sola sua presenza.....

Al grido dei Milanesi, gli Italiani sorsero, come un sol uomo, frementi d'impazienza, di coraggio, di ardimento: uno stesso pensiero li comprendeva; una stessa fiamma, come ferro rovente, li abbraciava: tutti tutti chiedevano armi e volavano sulle pianure lombarde pel trionfo dell'indipendenza e della libertà. I primi a por piede sulla sacra terra erano i Lomellini, i Liguri, i Monferrini, e i Piemontesi. Essi cominciarono a minacciare e impaurire i barbari coll'arma potente di Pier Capponi — il suono delle campane; poi s'avventarono coi popoli lombardi sull'aquila bifronte e furono in tempo di strapparne le penne.

Carlo Alberto, trasportato da quell'entusiasmo sacrosanto, sorse coll'ardimento di chi si sente forte della propria potenza e della benedizione di Pio IX, e, gittata a terra la vagina della sua spada, giurò di non ripigliarla finchè il tricolorito stendardo d'Italia non splenderà sulle eccelse vette del Voralberg.

Pio IX, l'eroe della verità e della giustizia, balzò dal suo trono, gridando: *Viva Dio! ecco la guerra santa!*

I suoi popoli, invasati dal suo stesso spirito, gli si fecero intorno procellosamente sclamando: *Armi! armi! Padre santo!* E il supremo Gerarca giubilando armava immantinente 12 mila de' suoi figliuoli, e, fortificatili della sua santa benedizione, li inviava alla Crociata. Un sacerdote, il Padre Gavazzi, gittavasi in mezzo alle file di que' valorosi con una croce velata di negro, gridando: — *Fratelli, questa croce io la scoprirò dinnanzi agli occhi vostri quel dì soltanto che Italia sarà libera.* Il colonnello Ferrari annunziava ai volontarii che il Pontefice, nelle presenti strettezze, non poteva loro assegnare fuorchè lo stipendio di quindici baiocchi al giorno. *Il solo pane! il solo pane!* risposero i volontari. *No!* riprese il colonnello commosso, *dieci baiocchi ed il pane!* Ciciruacchio, il grande popolano di Roma, comparve tra la prima fila armato di tutto punto. *Non toglieteci il nostro rappresentante, la nostra salute!* grida il popolo affannato. *Noi potremmo esser vittima di occulti scellerati.* — *No!* disse il Padre Gavazzi. *Tu sei lo scudo contro il quale si spuntano le armi dei nemici di Roma e d'Italia. Devi restare; giuralo!* Il popolano colle lagrime agli occhi, *Ebbene,* sclama, *partirà il mio figlio! partirà il sangue mio!* e giura di non partire. Il padre Gavazzi ne raccoglie sulla croce la sacra promessa.

Che dirò poi delle spontanee oblazioni del popolo romano al governo pontificio, per provvedere alle bisogne della guerra? Nobili, ricchi, impiegati, merciai, pizzicagnoli, tutti accorsero ad offrire il loro obolo alla patria. Furon viste fanciulle strapparsi gli anelli dalle dita, popolane togliersi dal capo l'ago d'argento che ne frenava le treccie; preti dare l'oriuolo di tasca; un umile cappuccino gittare di soppiatto uno scudo, poi fuggire per non essere veduto.... Non ci pare di essere trasportati ai tempi più gloriosi dell'antica Roma?

E così fecero i Toscani, così i Napoletani, così i Modenesi, così i Reggiani, così i Piacentini. Ma non così i Parmigiani..... L' Italia rifugge dal crederlo. Si accerta che quel Duca sia stato condotto in trionfo per le vie della città; si accerta che giovani ben azzimati con coccarda tricolore sul petto, siansi attelati essi medesimi in vece dei cavalli alla carrozza di colui.... Noi ci sentiamo fremere e salire i rossori sul volto scrivendo queste parole. Sarebbe possibile? Parma, la città gagliarda che stette sola contro le immani forze dello svevo Federico II, e lo costrinse a fuggire domo e tremante dalle sue mura (*), Parma sarebbesi ora posta sul capo questa corona d' infamia? Avrebbe incatenata se medesima al carro di colui che pochi giorni prima la metteva al bersaglio delle bombe? che la vendeva obbrobriosamente al nemico eterno degli Italiani? Che ha sempre puttaneggiato colla Donna di Vienna?... Noi non osiamo crederlo; non osiamo pensare ch'ella abbia contaminato il nostro santo risorgimento di una macchia così enorme.... Ma se ciò fosse, Parma diverrebbe fra noi il simbolo del vitupero, perciò dovremmo affrettarci a cancellarla dall' italica famiglia.

Gli Italiani cercano nelle pianure lombarde un altro vessillo, quello di Ferdinando di Napoli. Che fa egli? Perchè non si pone alla testa della sua bella armata? Perchè non viene a lavarsi nelle onde del Po del sangue di Sicilia e di Cosenza? Ignora egli forse che nella bilancia di Lombardia sta ora riposto l'onore, la gloria, l'indipendenza, la libertà?... Questi sono i giorni delle grandi prove dei principi. Guai se stanno sordi all'appello dei popoli!...

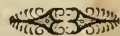
Non s'illudano di soverchio gli Italiani! L'Austria, finchè avrà un soldato ed un cannone, li manderà in Italia per non perdere questa preda che da tre secoli impingua le sue vene. Più di un Legnano incontreremo sui piani lombardi. È dovere sacrosanto di tutti gli uomini nati dal Cenisio al Lilibeo di accorrere quivi colle armi per cacciare oltre l'Alpi l'oppressore e ripurgare dalla lue austriaca questa terra dalle celesti armonie, dai grandi concetti e dalle grandi memorie.

Sacerdoti, mostratevi degni di quel SOMMO che offre dal Vaticano gli esempi di ogni sapienza civile e religiosa; Egli ha benedetta questa Crociata; armatevi della sua stessa arme, la Croce; ponetevi tra le file de'combattenti infiammandoli con quelle parole che Cristo ha registrate nel suo codice eterno.

Madri, rammentatevi che il sole che riscalda le vostre fronti è quello di PIO IX. Additate ai figliuoli vostri l'arena militare dalla quale deve sorgere il trionfo degli oppressi e la redenzione dell' intera Italia; non dite loro di quelle parole che vanno troppo diritte al cuore e muovono gli affetti molli...... Sospingeteli alla più bella, alla più santa delle guerre......

Donzelle d' Italia, abborrite dal portare i vostri sguardi sulla fronte di colui che fugge i pericoli della lotta; il vostro amore sia la corona del valoroso che non teme di spendere la vita per liberare la patria comune dalle battiture di una signoria violenta, ladra e barbara la quale vien gridando che i popoli sono povere greggie procreate a ludibrio per ogni più astuta e atroce ambizione.

In bando i troppo teneri affetti! Facciam alla patria il sacrificio dei figliuoli, degli averi, di tutto. La vita è un' ombra che fugge. Innalziamo a noi medesimi un monumento eterno nella memoria dei secoli avvenire. Poniamo per sempre un piede sulle faville di quel fuoco che accende i gretti e volgari odii municipali. La podestà del Vaticano, quella che già protesse la forte libertà dei nostri Comuni e ruppe le catene dei popoli, torna a folgorare in tutto il suo raggio primitivo... Essa accieccherà l'esercito degli oppressori !.... All'armi dunque !.... Al campo dove la ragione combatte contro la forza, la giustizia contro l'iniquità, l' arcangelo Michele contro satana!... Alla Guerra Santa! Alla Guerra Santa!

P. CORELLI.

GIUSEPPE ZANOJA

Il secolo decimottavo ricchissimo di fatti memorabili, che colla celerità del fulmine gli uni succedevano agli altri, produsse pure delle grandi mutazioni nello stato politico, scientifico, letterario dei popoli. Nel turbine infatti di guerre accanite, micidiali, che dopo la Francia, riuscirono più che a qualunque altra nazione fatali all'Italia, sorsero personaggi potenti per ingegno ad illustrare, ad accrescere co'loro scritti la gloria di quella terra, che

Apennin parte e il mar circonda e l'Alpi.

Nè ultimo tra questi collocare certamente si deve un nostro novarese, il celebre Giuseppe Zanoja da

(*) Daremo in altro numero notizie particolareggiate di questo fatto di cui Parma debbe tanto onorarsi.

Omegna, filologo profondo, architetto valente, immaginoso poeta, oratore distintissimo.

Trovandosi Camillo Zanoja colla moglie Angiolina Roberti in Genova per affari di commercio, gli nacque il 19 febbraio 1747 un figlio, cui venne imposto nel battesimo il nome di Giuseppe. Allevato con ogni sollecitudine dai genitori in Omegna, ed apprese per tempo dal sacerdote Bartolommeo Comoli le intricate regole gramaticali, passò da un fratello di sua madre in Piacenza, affine di studiare sotto egregi professori l'arte rettorica e la poetica. L'indole soave e l'aperto ingegno del giovinetto gli conciliarono l'affezione di tutti, e principalmente di Roberti, sicchè piangenti lo videro dopo due anni partire da loro, onde recarsi nel rinomato collegio di S. Alessandro in Milano, a correre lo stadio dell'eloquenza sublime e della filosofia. Essendo in questo mezzo pressato dai parenti di scegliersi uno stato, vestì l'abito clericale, e con tanta assiduità ed interesse dedicossi alla sacra teologia che, lasciati dietro di sè gli altri compagni, fu nella poca età di quattro lustri proclamato dottore in quella difficilissima facoltà. Sapendo poi il Zanoja che i titoli accademici non formano per se stessi gli uomini saggi, volle addentrarsi nel diritto canonico affinchè la minima parte non gli mancasse di quel sapere indispensabile ad un vero ecclesiastico. Meditabondo per natura e poeta, stupiva dinanzi alla dignità dei templi, alla maestà de'palagi, onde Milano è bellissima, e sospinto da prepotente inclinazione consacrossi per intero alle scienze esatte ed alla solida architettura. Da principio suo padre, per timore di perdere un pingue beneficio, cercò di rimuoverlo da quel proposito, ma Giuseppe inviandogli il disegno di uno stendardo pella chiesa di Omegna ottenne da lui soddisfattissimo e del lavoro e dell'argomento, di potere liberamente consacrarsi alle arti liberali. Ordinato quindi sacerdote, venne chiamato ad occupare in patria un'esedra canonicale di suo padronato, e in quella carica egli seppe mantenersi sempre con sì rara modestia che a buon diritto riscosse l'universale approvazione, nè valsero menomamente ad insuperbirlo l'onore che dalla curia arcivescovile venivagli conferito di consultare nelle gravi controversie che di quel tempo insorgevano tra la Chiesa ed il foro secolare. Personaggi distintissimi venivano dalla vicina Lombardia, da Novara per conoscerlo, per conversare con lui, ma l'umile quanto dotto ministro del santuario accoglieva ciascuno con gentile compiacenza, e senza punto far pompa di dottrine, edificava i forestieri con modi officiosi, urbani. Argomento continuo de' suoi discorsi con essi, n'era la grotta memorabile ricordata dall'Amoretti nel suo viaggio ai tre laghi, congiunta alla di lui casa; grotta la quale estendendosi per lungo tratto nel Mergozzolo mostra che quel monte grandioso posa sovra uno strato immenso di arena disciolta da qualche antichissima alluvione. Il vescovo Balbis Bertone, conoscitore profondo del vero merito, offerse a Zanoja un canonicato in una delle due basiliche di Novara per adescarlo a rientrare nella sua diocesi, ma egli credette bene di non accettare l'onorevole offerta, e diedesi alla sacra predicazione, e a celebrare le lodi dei Santi della Chiesa. I panegirici da lui fatti di S. Filippo Neri, di S. Francesco di Sales, e di Santa Giovanna Francesca di Chantal mostrano di quanta eloquenza fosse l'oratore nostro fornito, e l'elogio funebre dell'imperatrice Maria Teresa, declamato alla presenza dell'arciduca Ferdinando, e universalmente applaudito per la robustezza e libertà de' concetti, gli fruttò un canonicato nell'ambrosiana basilica di Milano. Appena il Zanoja divenne membro di quel venerando collegio combattè da valoroso le pretensioni de'monaci che salmeggiavano nell'istesso tempio, e in breve furono da lui rivendicati i diritti e le prerogative del Capitolo. Fra mezzo alle gravi occupazioni dell'arduo suo ministero, non si ristette però dal coltivare con felice successo eziandio l'amena letteratura. Le commedie che scrisse, e principalmente la *Capricciosa pentita* ebbe l'onore di essere più volte replicata sui teatri di Milano e di Venezia, e i suoi sermoni vengono per comune consenso aggiudicati siccome veri capi d'opera del genere satirico, e scrittori dottissimi non dubitarono di attribuire uno di essi all'autore del *Mattino*, finchè Vincenzo Monti provò che a Giuseppe Zanoja e non al Parini apparteneva il vanto di aver regalato all'Italia il carme *sulle pie disposizioni testamentarie*.

Con forza veramente oraziana scagliasi l'ottimo poeta contro quegli sciagurati, che, sordidi ed avari nella loro vita, credono poi di comperarsi con lasciti pii una fama immortale nel mondo, il paradiso nell'eternità. Nè men pregevole è il sermone contro la bruttezza dell'evirazione e l'ingiustizia di coloro, che a'suoi giorni pagavano splendidamente quegli esseri di genere neutro, i quali mandavano *per gran foce di bocca un fil di voce*. Nella pittura eziandio colse il Zanoja un bel lauro dipingendo all'acquarello Eloisa al sepolcro di Abelardo, un Trappista che si cava la fossa, e finalmente una Casa assalita da'masnadieri. Ma il suo genio più che a qualunque ramo artistico portavalo a coltivare con passione straordinaria l'architettura, e le decorazioni nel pa-

lagio de' Borromei in Milano da lui disegnate, ed altri bellissimi lavori testimoniano la valentia del Zanoja in quell'arte nobilissima.

Fondata da Napoleone un' accademia di belle arti in Milano, il nostro novarese fu creato professore di architettura teorica, segretario dell'accademia stessa, ed architetto stipendiario della fabbrica del Duomo. I discorsi, che egli nella qualità di segretario pronunciava nella distribuzione de' premii, ammiravansi tutti dallo scelto uditorio e per la forza de' pensieri e delle prove messe in campo dal facondo oratore, onde provare l'argomento da lui preso a trattare. Essendo i principali professori dell'arte architettonica chiamati a presentare un disegno per l'esecuzione della facciata del Duomo, fu dalla Commissione a tal fine riunita, data la preferenza a quello del nostro novarese. Instituitasi poscia in Milano la magistratura degli edili, fu pure chiamato il Zanoja a far parte del dotto consiglio, ed egli il primo dimostrò la necessità di dirizzare le vie tortuose della vasta metropoli Lombarda. Fra le opere però architettoniche innalzate da quel multiforme ingegno, tiene senza dubbio il primato la *Porta Nuova* di Milano, monumento, a dir vero, grazioso, sorprendente. Anche Novara possiede lavori del suo Zanoja, siccome sono la Cappella di S. Agapito in Maggiora, e l'altare di S. Lorenzo nella nostra chiesa matrice. Sebbene mostrato non siasi mai il Zanoja adulatore de' grandi, veniva cionondimeno con piacere ammesso alle loro conversazioni, e la stima e l'amicizia godeva del conte di Breme e del generale Savran. Infermatosi nell'anno settantesimo della sua età, spirava in Omegna il giorno 16 ottobre 1817, ed era onorevolmente sepolto in un oratorio di suo patronato. Un amico del cuore, il signor Pattoni, ponevagli un marmoreo monumento con questa epigrafe:

IOSEPHO · ZANOJA
VEMENIENSI
AMBROSIANAE . BASILICAE
PATRIAEQVE . COLL . CANONICO
ORDINIS . CORONAE . FERREAE
EQVITI
LONGOBARDORVM . ARTIVM . ACCADEMIAE
CANCELLARIO . PROFESSORI
THEOLOGO . ORATORI
ARCHITECTORI . POETAE
EXIMIO
KAROLVS . ANTONIVS . PATTONI . CAN.
AMICVS . AMICO
P.
VIXIT . AN. LXX . MENSES . VIII
OBIIT . XVIII . KAL.
NOVEMBRIS . MDCCCXVII.

FELICE BATTIONI.

Non è uomo che non ami conoscere le più minute particolarità di PIO IX, *di questo eroe della bontà e della riconciliazione, che crea dagli umili i forti e mette la Croce alla testa del progresso e della libertà dei popoli. Riportiamo perciò con vivo piacere alcuni aneddoti della vita di quel Sommo, tolti dal libro* ROMA E PIO IX *del benemerito Alfonso Balleydier* (1).

POLIZIA OCCULTA DI PIO IX

PIO IX infiammato dell'amore del suo popolo, non lascia indietro veruna particolarità del suo governo. Egli veglia e pensa a tutto, conducendo le più piccole e le più grandi bisogne, senza che le une rechino nocumento alle altre. La sua viva e costante sollecitudine si stende sui più poveri dei suoi sudditi e soprattutto sui poveri vergognosi. Creò a bella posta per essi una polizia occulta, della quale tiene in mano tutte le file, governandole con mirabile sapienza.

Uno dei suoi segreti agenti, attraversando il ghetto, vide una bella giovinetta sguizzare misteriosamente nella bottega di un ebreo, e potè seguirne tutti i movimenti senz'essere avvisato. Essa vendette una croce d'oro alla quale senza dubbio dava un gran prezzo perchè la sua mano tremava nel riceverne il danaro e i suoi occhi si bagnarono d'una lacrima. Dovea ben essere infelice per spogliarsi in tal guisa d'un ornamento sacro per tutte le donne romane. L'agente sécreto si trovava sulla traccia d'una bella avventura pel suo augusto signore e determinò di condurla a buon fine. La giovinetta uscendo dalla bottega dell'ebreo corse immantinente presso un fornaio a comperare un grosso pane che nascose sotto il grembiale, poi ritornò, sempre correndo, nella via deserta ove abitava. L'agente non l'avea

(1) Di questo libro leggiadramente tradotto sta per uscire dallo Stabilimento Tip. di Alessandro Fontana la terza edizione con aggiunte importantissime di anonimo italiano sino alla Costituzione Romana.

perduta di vista, e le tenne dietro lungo una scala oscura e tortuosa ch'ella saliva senza dubitare di essere spiata. Giunta sul pianerottolo, ella aprì un usciolo che, nella fretta, non pensò di serrare. Quivi, in una camera nuda, una vecchia donna inferma, languiva di fame.

—Prendete, mia buona madre, le disse la figliuola entrando, ecco del pane, mangiate.

—E tu, mia fanciulla, le rispose la vecchia divorando il pezzo di pane che riceveva, perchè non mangi mai?

—Oh! io, è differente; ho desinato in casa di una delle mie compagne, e non ho fame. —Contenta della sua ingegnosa menzogna, la povera fanciulla, morendo anch'ella d'inedia, aggiunge:

—Rincoratevi, mia madre, si dice che il lavoro diverrà abbondante; Pio IX, nostro buon padre, ha dato ordini per tale effetto... Voi non avete più fame; via consolatevi; Iddio buono non ci abbandonerà, Pio IX veglia su noi. — Avea appena finite queste parole, che una moneta d'oro coll'effigie di Pio IX cadde a' suoi piedi; ella si slanciò verso l'uscio, ma l'agente protettore era scomparso. — Voi vedete, mia madre, che Iddio si commosse a pietà di noi, ripigliò ella facendo brillare a' suoi occhi la moneta d'oro; ci vengano ora dire che non si fanno più miracoli! — Quest'avventura divertì assai Pio IX, il quale volle conchiuderla egli stesso.

Fece ricomperare la croce venduta la sera avanti e la rimandò alla giovinetta con cinque monete d'oro accompagnate dalla presente lettera:

«Mia cara figliuola,

«Voi aveste ragione di sperare in Dio. Egli non «abbandona giammai la pietà filiale. Voi avete ra«gione di sperare in Pio IX; egli veglierà affinchè «vostra madre e voi non moriate di fame».

PIO IX — GIULIA E BEPPO

Pio IX dissuggella egli stesso tutte le lettere indirizzate a lui. Un mattino gli pervenne la seguente:

«Santissimo Padre,

«Simile a Dio buono, di cui siete il degno ministro, Voi possedete nel cuore un tesoro di misericordia. Ed è appunto al vostro cuore che io giovinetta infelice, ardisco oggi indirizzarmi. Sono cinque mesi che io, povera fanciulla, ebbi la sventura di credere a parole che non avrei dovuto mai ascoltare; ma la bocca che le pronunziava era così bella, così dolce! Una sera, abbandonai Napoli, mia patria, che di certo non rivedrò più. Mia madre, avvezza a portarmi ciascun mattino i suoi baci al mio destarmi, mi ha senza dubbio maledetta allorchè trovò il mio letto vuoto e deserto. Epperciò io vengo a dimandare il vostro perdono, quello di Dio e la grazia di seppellire la mia vita in un convento di Roma nelle lacrime del pentimento e nell'espiazione della penitenza.»

«GIULIA.»

L'indirizzo della giovine era in calce di questa lettera portante in più luoghi la traccia di molte lacrime. Pio IX mandò subito a cercar Giulia. Lagrimando e occultando la faccia tra le pieghe del suo velo nero, la giovine Napolitana comparve dinanzi il sovrano Pontefice.

Pio IX dandole coraggio, disse: — Non è un giudice che vi ha fatto chiamare; è un padre che vi perdonerà se, come l'avete scritto, voi siete sinceramente pentita. Alzate il vostro velo.

La Napolitana alzò il suo velo e lasciò vedere una sembianza sfolgorante di bellezza, malgrado le làcrime e la disperazione che la oscuravano.

Il Papa si fece narrare la sua storia: era quella di tutte le giovani le quali, ascoltando la voce del loro cuore e non quella del dovere e della ragione, sacrificano la vita al capriccio di un desiderio, al sogno di un'immaginazione ardente e passionata.

Il fallo che aveva commesso era enorme, immenso, non irreparabile tuttavia. Pio IX lo comprese, appena ebbe scandagliato con un colpo d'occhio la grandezza del male e la profondità della piaga. Il giovane che avea rapito la fanciulla Napoletana non era assolutamente colpevole; egli apparteneva a una famiglia nobile, ma di poche fortune, la quale soggetta, come tutta la nobiltà napoletana, ai pregiudizii di ciò che chiamasi cattivo parentado, negava il suo assenso all'unione del proprio figliuolo colla figlia d'un plebeo, ricco bensì, ma senza titoli e senza gradi.

—Dove abitate mia figliuola? le chiese il sovrano pontefice.

— Abito in una stanza mobiliata che abbiamo appigionata nel Corso.

—Sola?

—No, santissimo Padre.

— Con lui, di certo.

La giovine non rispose, ma il suo silenzio equivaleva all'affermazione. Il Papa ripigliò:

—L'amate voi?

—Meno che Dio forse, ma più di me stessa.

— Avete fiducia in me?

—Più che non n'ebbi per mia madre.

—Allora voi non tornerete più al Corso, io vi farò condurre al convento per qualche giorno soltanto; quivi pregherete Iddio affinchè vi perdoni come io vi ho perdonata.

La sera, allorchè la giovine più calma e più rassegnata entrava nel convento, Pio IX interrogò Beppo, sconsolato come Giulia, dell'ostacolo insormontabile che opponevasi al suo matrimonio.

—Amate voi Giulia? gli chiese il Papa.

—Quasi come Dio, rispose Beppo.

— Per un giorno forse?
— Pel tempo e per l'eternità.
— Sentite in voi la forza di renderla felice?
— A spese della mia propria felicità.
— Lo promettete?
— Lo giuro.
— Sul vostro onore?
— Sopra questa croce, gridò Beppo accennando la croce d'oro del sovrano Pontefice e gettandosi a' suoi piedi.

Il Papa alzandolo gli dimandò il nome della sua famiglia e lo congedò, dicendogli di tornare fra otto giorni.

Passati gli otto giorni, all'ora stessa, egli trovavasi al cospetto del sovrano Pontefice il quale pieno di allegrezza gli disse:

« L'ostacolo che opponevasi al vostro matrimonio, « sparì. Ogni cosa è possibile a Dio, il quale non « riconosce altra nobiltà fuor quella che la virtù « stampa nei cuori. Ho ottenuto il consenso della « vostra famiglia. Fra quindici giorni voi sarete lo « sposo di Giulia. »

Nel punto istesso, Giulia inviata al Quirinale, si presentò davanti a Pio IX. Poco mancò che smarrisse i sensi alla vista di Beppo.

« Calmatevi, le disse il sovrano Pontefice. Voi po- « tete guardare oggi senza arrossire colui che tiene « la cima de' vostri affetti, perchè questi affetti sa- « ranno ben tosto legittimati. Ho ricevuta una lettera « di vostra madre; ella vi ama sempre e vi perdona « il dolore che le avete cagionato. La sua dispera- « zione la trasse quasi al sepolcro, ma ora sta bene. « Voi la vedrete fra quindici giorni, perchè ella deve « venire a Roma per assistere al vostro matrimonio « che avrà luogo a tal'epoca con Beppo. I suoi pa- « renti acconsentono a riconoscervi e ad amarvi « come la loro propria figliuola. »

Giulia rientrò nel convento e Beppo nel suo appartamento del Corso per trovarsi quindici giorni dopo, alle ore quattro del mattino, nella Chiesa della Madonna degli Angeli. Quivi nella cappella della Vergine, e in presenza de' loro più intimi parenti, ricevettero dalla mano d'un sacerdote la benedizione nuziale.

Il sacerdote era Pio IX.

FRA GIROLAMO SAVONAROLA

STORIA DEL SECOLO XV DI PIETRO CORELLI

Essendo imminente la pubblicazione di questa storia, il lettore ci perdonerà se, vincendo per questa volta quella modestia che non deve mai scompagnarsi da uno scrittore, noi osiamo pubblicare in questo giornale, di cui siamo il Direttore, la prefazione di questo nostro libro (1).

Il lettore assennato, nell'aprire questo libro, non si sgomenti del nome di romanzo. La storia, quella che veramente merita di essere chiamata con questo gran nome, è quì conservata religiosamente intatta.

Vuolsi lodare la generazione presente che ama tale specie di libri; perchè anche l'austero Foscolo sapientemente gridava che un romanzo può altamente iniziare i men dotti nel santuario della storica filosofia. Ma lo scrittore che pon mano a cotali opere, deve tremare dal travisare i fatti; la verità li raccolse sotto le sue grandi ali; sarebbe rea insensatezza il toccarli.

Da questa sacra legge non mi sono dilungato nel descrivere i casi di Oliviero Capello; così fo nel Savonarola; e così farò finchè la fortuna mi lascierà correre questo arringo con forte e coraggiosa libertà.

Alcuni proclamano il Savonarola santo e martire, altri ambizioso ed eretico. Le tenebre che i tristi addensarono su quel capo venerando, crebbero col crescere degli anni; i moderni non seppero o non vollero squarciarle; il Carle e il Rio con quelle sottigliezze e astrazioni caliginose che invadono ora eziandio i dominii della storia e dell'arte, corruppero per avventura maggiormente la verità. Lunge da me la presunzione di entrare innanzi ai valorosi che mi precedettero in queste ricerche. Io lascierò parlare i fatti; e da questi, nutro fiducia, emergerà intera la luce del vero.

Ho visitato Firenze! ho respirato dieci mesi quelle aure nelle quali riardono ora le faville di quel fuoco immortale che animò il Savonarola nei pericoli della gloria, negli amori della religione e della libertà, nell'accanimento delle persecuzioni, nelle angosce della tortura e nella morte atrocissima. Ho lungamente meditato le sue prediche, i suoi sermoni e gli altri suoi scritti, in tutti i quali discorre spontanea, feconda e larghissima la vena dell'affetto, e che l'Italia per sua vergogna lascia sepolti nella polvere delle biblioteche, preda ai tarli. Ho interrogato quei luoghi che echeggiarono della sua parola, la quale ora fu la folgore che atterra i potenti ed tiranni, ora l'alito consolatore che placa le tempeste dei tribolati, sempre ministra del Vangelo, ch'è il

(1) L'Opera è divisa in cinque volumi; e ne uscirà uno ogni mese. — Il primo sarà pubblicato nel aprile corrente. — Editore Alessandro Fontana.

codice della libertà. Ho sospirato visitando la sua cella nuda di ogni ornamento e severa come la sua anima istessa; ed ho pianto sedendo a lungo nella carcere angustissima dove si racchiusero i giganteschi pensieri di lui. Finalmente mi sentii stringere di raccapriccio innanzi al quadro del contemporaneo e attore Mariotto Albertinelli, raffigurante il suo supplizio (1).

Dopo ciò, se mi riuscirà di trasfondere in chi mi legge una parte de' sentimenti che provai io medesimo, le mie fatiche, le mie veglie e i miei patimenti avranno un nobile guiderdone, perocchè allora oserò accogliere la certezza che l'Italia (la quale troppo spesso calpesta i suoi grandi, lasciandoli in preda alla barbara intolleranza degli appuntatori e dei codardi) collocherà finalmente Girolamo Savonarola in quel seggio che gli è dovuto.

Già lo dissi in altre mie opere; non la fama, ma il solo sentimento del bene mi conduce. E qual altra guida debbono cercare gli Italiani nelle presenti loro contingenze? Tutti, postergate le invidie volgari, le pazze superbie e le libidinose vanità, congiunti di mente e di cuore, dobbiamo portare una pietra all'edificio della nostra nazionale rigenerazione.... Il Savonarola predicava, sono ormai quattro secoli, fra i più gravi pericoli di morte, la legge dell'amore, della carità e del sacrificio, legge barbaramente conculcata dagli oppressori, intenti in ogni tempo a soggiogare la forza e la santa intelligenza dell'uomo. Imitiamolo!...

Oh giovani miei confratelli! A voi mi rivolgo singolarmente. Ricordiamoci di quel Grande che apriva l'era novella esortandoci alle storie perchè niun popolo più di noi può mostrare, nè più calamità da compiangere, nè più errori da evitare, nè più virtù che ci facciano rispettare, nè più eccelse anime degne di essere liberate dall'obblio. Ricordiamoci che dal culto delle memorie antiche e religiose s'infiamma l'amore di patria; e che da questo culto, risorto per l'opera di caldi e generosi intelletti, più che da qualsivoglia altra cagione, tragge origine quel desiderio di fratellanza, quel sentimento vivissimo di nazionalità, diffuso ora per tutti i popoli d'Italia.

I tempi ci corrono benigni. La tirannide vede i suoi troni spiantati come fuscelli, e le sue corone portate via dal vento come foglie ingiallite. Le pastoie son rotte. Le gagliarde e sacrosante aspirazioni dell'anima non sono più chiamate un delitto; non sono più soffocate e spente da una mano di ferro. Diamoci alla vita del pensiero; amiamo il bello, perchè da esso vengono ai forti ingegni le più alte inspirazioni del vero; non leviamoci in boria importuna pel nostro sapere; non è più sapere (grida il Divino che scrisse la Scienza Nuova) se non è generoso.

Più di tutte le nazioni (giova ripeterlo) la nostra ha bisogno di passioni magnanime, di opinioni giuste e non fiacche, di una carità non ambiziosa, non tumida, non operatrice d'inutili cose. A coloro ai quali si volgono le nostre parole inspiriamo una fortissima pertinacia di volontà; senz'essa tutto è incerto e ondeggiante; inspiriamo l'energia delle grandi virtù cittadine e de' sacrifici sublimi sull'altare della patria; inspiriamo l'unione, l'unione, sempre l'unione.

Prosterniamoci al sepolcro di Dante! Egli fu l'amico della patria e del vero, il poeta della storia, il cantore della rettitudine e della religione. Impariamo da lui che non è eloquenza senza verità e senza dignità, emuliamone la storica fedeltà e la libertà del pensiero; insegniamo col suo esempio che ogni letteratura è inefficace, anzi peggio che inutile, se non sgorga dal cuore, se non parla ai contemporanei, se non si fa interprete solenne dei bisogni che premono e dei desiderii che ardono nei nostri petti.

P. Corelli.

(1) Questo quadro è posseduto dall' egregio pittore restauratore Antonio Giampieri, e illustrato con molto senno dal fiore delle donne gentili, Elvira Giampieri, madre di quell'Isabella Rossi-Gabardi, a cui l'altezza del cuore è fomite dell'estro, e in cui più che l'ingegno vividissimo e potente vuolsi ammirare la bontà e quella modestia la quale, secondo il Vico, è virtù di grandi animi liberali ed eroici.

Riproduciamo volentieri il seguente sonetto, il quale ci pare assai bello non meno per il concetto che per la forma, cui non rifiuterebbe lo stesso difficilissimo Foscolo.

A VINCENZO GIOBERTI

SONETTO

Tu che in estranio suol coll'occhio intento
Alla culla natal, meglio di esperto
Condottier, dell'Italia il passo incerto
Con libero guidando e franco accento,

Fede spargesti e amore; oh fra il concento
Di mille voci, onde si plaude al merto
Del sommo Pio, dell'immortale Alberto,
Odi il grido d'un popolo redento,

Che del tuo nome esulta: e non più il sole
D'Italia nostra adombri un'empia guerra:
Chè al profetico suon di tue parole

Sciolta dai lacci in cui giaceva avvinta,
Sorge potente alfin la patria terra,
Libera sempre o vincitrice o vinta.

A. Lavini.

Stabilimento tipografico di A. Fontana in Torino.

FRANCESCA E PAOLO

GRUPPO DI GAETANO MOTELLI

L'anno scorso all'Esposizione di Belle Arti in Milano gran folla soffermavasi, ammirando, avanti al presente gruppo. La quasi somiglianza di espressione impressa sulla fronte di quelle anime eternamente congiunte, il loro ansiarsi, i labbri vivi di parola fluente, lo slancio, l'abbandono, tutta insomma

la persona t' illudono al segno che ti par veramente udire i versi sublimi che Dante fa loro favellare in risposta al suo grido affettuoso.

Quando un artista, scrive un uomo d' ingegno, ti pone sott'occhio una statua, la quale, per la natura del moto, per la semplicità del carattere, per la espressione della testa e per l'armonia dell' insieme ti parla al cuore, tieni ferma opinione essere opera degna; dacchè per conseguire simile intento, si richieggano mente arguta nel concepire e facilità di mezzi per operare.

E chi non chiamerà opera degnissima questa del Motelli, nella quale splendono così mirabilmente le succennate qualità? Poteasi forse meglio informare il sasso della fervida stampa dell'anima? Poteasi forse condurre quel panneggiato con più intelligenza e maestrevolezza? Poteasi meglio raggiungere la squisitezza del nudo, ch' è pur sempre la più cara ma la più difficile parte della scoltura?

Il Motelli è uno degli artisti che meglio onorano la scoltura, arte per la quale oggi l' Italia ha vantaggio sopra tutte le nazioni d' Europa. Egli ha animo disposto ad accogliere ogni più cara e sublime immagine di bello, e potenza a manifestarlo degnamente. Egli si mostra irradiato di quella fiamma prepotente che chiamasi amore, senza la quale l'arte, diceva il Sabatelli, è nulla. La sua vita è feconda d'avvenire e potente di forza. Indirizzi ora i suoi pensieri e i suoi affetti ad opere che mantengano non solo l'amore dell'eccellenza dell'arte, ma siano sprone a magnanime azioni.

Le arti crebbero e fiorirono anche quando la tirannide assiderava i cuori degli uomini e ne comprimeva lo slancio generoso. Nei secoli di Augusto, del Magnifico Lorenzo, di Leone X e di Luigi XIV, esse adornaronsi di un'aureola il cui splendore non venne meno giammai. Ma a quale altezza non dovranno esse levarsi ora che il genio della libertà diffonde per la nostra terra i semi d'una vita nuova, varia e gagliarda!... Deh! per Dio! manifestino finalmente la divinità della loro origine. Cessino dal prostituirsi avanti all' idolo infame dell'oro, si facciano interpreti dei sentimenti magnifici della religione e della patria, si facciano compagne dei trionfi di quella libertà, di quell' indipendenza, di quella fratellanza che partoriscono ora i più stupendi miracoli... Allora cesseranno le dolorose querele di molti che accusano l'artista di poco amore di patria, intento solo a riprodurre nel marmo o nella tela quella qualsivoglia immagine che ha accolto nell'animo, senza badare a un grande ufficio: quello cioè di farsi maestro di ben operare ai viventi, d'infiammare gli spiriti dei buoni cittadini a ben meritare della patria.

P. Corelli.

A PIETRO GIORDANI

Il cielo vi ha di certo somministrata la forza a vincere le infermità degli anni e la pervicacia della rea fortuna, perchè voi, prima di scendere nel sepolcro al quale da lungo tempo anelate, siate rallegrato dalla vista della patria comune seduta su quello splendido trono che le si spetta, e perchè vibriate ancora una volta le folgori della vostra eloquenza contro que'tristi che vorrebbero sfregiarne la corona.

I vostri concittadini, immemori della loro antica grandezza e virtù, si coprirono di una macchia enorme in faccia all'intera Italia, in faccia a quell' incomparabile PIO che voi chiamate uomo stupendissimo e benefattore straordinario del genere umano. Essi lambirono con incredibile impudenza e deliramento quella mano che stillava ancora del loro sangue, e che sarebbe pronta tuttavia a strozzarli e venderli come vilissimo armento se Iddio, per castigo della pravità degli uomini, volesse che la forza brutale e l' IO dei re prevalessero ai diritti dell'umanità. Essi incoronarono quella testa, la quale non seppe mai altro girandolare fuorchè arzigogoli e andirivieni per trarre danaro dalle borse dei popoli e rapire le sostanze sudate delle vedove e dei pupilli.

Non è parola che basti a soltanto accennare il dolore che tutta Italia sente per questa colpa di un popolo che in tempi non lontani andò famoso pel suo fiero abborrimento contro ogni ladra e straniera signoria, e che è tuttora celebrato fra noi per eccellenza d'ingegno, per sanità di giudizio, per libertà di animo intollerante d'ogni ipocrisia e per zelo sapiente di religione. No! l' Italia non potrà dirsi rigenerata, finchè la pianta malefica di un principe che la dileggiò ed offese due volte, adugge e intristisce la nostra sacra terra. Per colui il quale comperò dallo straniero le catene onde aggravarne i suoi popoli, non rimane altra via fuor quella di cancellare il proprio nome da tutti gli stemmi della sua casa e mescolarsi sconosciuto tra i gregari dell'Austria....

Deh! venga in soccorso de' vostri concittadini la vostra calda, libera e splendida parola... Se furon guasti e forviati da un senso angusto di gretto e reo municipalismo o dalla fantasia predominante alla ragione, aprite loro gli occhi, traeteli a sanità... Ai tanti titoli di ben giusta gloria, aggiungete il più sacro; quello di redimere un popolo dall' obbrobrio.

Io intanto, per invitarli a seguitare le vestigia dei loro padri grandissimi, descriverò un fatto che solleva Parma del secolo XIII ad un'invidiabile altezza. Non vi spiaccia di farlo leggere a quanti cominciano a sentire vergogna di essersi avvoltolati nel brago dei sostenitori del Borbone; e Dio vi salvi!

PARMA E FEDERIGO II

Come tutte le città lombarde, Parma dopo la pace di Costanza si governava a repubblica, reggendosi ora per consoli, ora col mezzo di podestà scelti nel numero dei proprii cittadini. L'anno 1205, dopo Rolando Rossi e Guido Lupi, sicuramente parmigiani, la podesteria fu conferita a Matteo da Correggio. Più anni dopo, cioè nel 1238, venne data a Gherardo, altro de' Correggeschi.

Mal tollerando le vessazioni dell'imperatore Federigo II, nelle cui mani era caduta, Parma metteva ogni mezzo per liberarsi dall' oppressione straniera. Federigo stesso, benchè maestro profondo nel dissimulare, accese la favilla dalla quale scoppiò il grave incendio. Teneva egli nello esercito Bernardo di Rolando Rossi; cavalcando un giorno in sua compagnia accadde che il cavallo di Rolando inciampò; al che Federigo prendendo parola: *Bernardo,* disse, *il vostro cavallo inciampa; non dubitate, uno donar ve ne voglio da cui temer non potrete mai posto il piede in fallo.* L'ironia, colla quale vestì cotali parole, fece avveduto abbastanza il Rossi, lui intendersi del patibolo che gli andava minacciando; per lo che infiammato di sdegno, si fuggì a Parma, e unitosi a Gherardo da Correggio, il quale per le sue forti e cittadine virtù erasi novellamente meritata la carica di Podestà, la sollevò, togliendola alla feroce oppressione di Federigo.

Proruppe questi in terribile escandescenza; e da Pisa, ove trovavasi scomunicato il 17 luglio 1247 e dichiarato privo dell' impero e di ogni altro suo regno, si volse a Parma con tale e sì tremendo apparato d'armi, che la parte guelfa formata dai Correggeschi, dai Rossi, dai Lupi e dai Sanvitali, conoscendosi impotente a resistere a tanta tempesta, ricoverossi a Piacenza. Federigo s'insignorì di Parma, e mandò i soldati di essa sotto le bandiere di Enzo suo figlio bastardo, che, per la eredità procacciatagli di Torri e Gallura da Adelaide sua moglie, avea dichiarato re di Sardegna.

Ma i parmigiani fuorusciti in Piacenza erano concitati dal desiderio ferventissimo di sottrarre la patria dagli artigli del tiranno straniero; nè andò guari che la fortuna si mostrò propizia ai magnanimi. Enzo, lasciato dal genitore a custodia di Parma, dovette partirsene onde rinforzare l'assedio al castello di Quinzano, nel territorio di Brescia; i fuorusciti non posero tempo in mezzo, e bene ordinati vennero alla volta di Parma, correndo il dì 15 di giugno. Li accompagnava (come accenna il Corio nella storia di Milano, parte seconda) il Legato Gregorio da Montelungo, il quale, per recare soccorso a Parma, si partì da Milano, alla testa di mille cavalli. Volò, per le sollecite spie, la nuova di tal mossa al podestà creato da Federigo, che rapidamente con furia moltissima fece suonar all'armi. Attaccatasi la mischia al Borghetto del Taro, furono tosto prostrati e morti il podestà e gli altri suoi compagni ghibellini; e i fuorusciti guelfi entrarono trionfanti in Parma. Avvertito della sconfitta, il re Enzo venne al Taro col Carroccio de' Cremonesi, e di là volle assalir Parma; ma ne fu vergognosamente fugato, come ne assicura il Fiamma.

L'imperatore trovavasi allora innanzi a Torino, dove erasi condotto per la speranza di aver nelle sue mani il papa Innocenzo IV, della famiglia Sinibaldo Fieschi, il quale aveva rinnovato contro Federigo la scomunica di Gregorio IX, e gli intimava un consiglio generale in Leone, invitandovi cardinali, vescovi, e lo stesso Federigo che vi mandò legati.

Ricevuta la funesta notizia, abbandonò il disegno d'impadronirsi del papa al suo ritorno di Francia, e venne a congiungersi coll'armata del figliuolo, già battuta dai Parmigiani. Ingrossavano l'esercito suo i Pavesi, Ugo Botteri nipote del papa (tentato indarno con lusinghe e promesse dallo zio a staccarsi dai ghibellini), ed Ezzelino, che raccolta vi aveva tutta la tiranneggiata Marca Travegiana. S'unirono a renderlo formidabile Modanesi, Reggiani, Toscani, Bergamaschi, numero infinito di Saraceni venuti da Puglia, il marchese Manfredo Lancia, Pietro di Calabria, Uberto marchese Pallavicino, Taddeo da Sessa, e Federigo di Antiochia, conte d'Alba, vicario di Toscana, altro figliuolo bastardo dell' imperatore.

Il fiero esercito marciò di qua del Taro il dì 2 agosto 1247. Fissò le tende entro un vallo circondato di fosse, e diè principio all'assedio.

Qui ebbe luogo un fatto che onora altissimamente il parmense coraggio, degno di offrirsi in ogni tempo all'ammirazione degli Italiani, affinchè questi ne sappiano trarre utili lezioni.

Federigo da furiosissima ira accecato, diffuse intorno lo spavento e la morte; rubò ed arse le campagne, e insanguinò le montagne, i cui castelli, o per forza o per inganno, riduceva in propria podestà. Premendogli di tôrre a Parma ogni comunicazione con Ferrara e Mantova, città amiche dei Parmigiani, ordinò ad Enzo ed Ezzelino di scorrere il territorio di Parma sino a Bruscello; e questi due fulmini di guerra tanto fecero e combatterono, che presto l'ebbero in loro balia, e devastatolo furiosamente col fuoco, atterrarono il ponte del Po, dal quale veniva soccorso ai Parmigiani, imprigionando e sgozzando buona parte di coloro che eranvi a custodia (*).

(*) Così si esprime Pier delle Vigne in un'epistola imperiale, tom. I., lib. II., cap 37. « *Debellata viriliter, et* « *concremata Bruscelli, qui locus est in ripa fluminis* « *Padi, unde ad Parmenses per Mantuanos et Ferrarien-* « *ses persæpe victualium, salis et aliorum necessariorum* « *munitio ferebatur* ».

Per vincer Parma, Federigo non solo commise ogni maniera di crudeltà, ma piegò l'animo eziandio ai tranelli, usando ogni più bassa arte per introdurvi spie. I cittadini, che vegliavano diligentissimamente ogni cosa, trovavano nei carri di fieno e nelle botti che venivano in città uomini nascosti, cui consegnavano immantinente a morte.

Conoscendo non potersi abbattere l'odiata Parma, se non per assedio lunghissimo, l'imperatore avvisò di fondare, a quattro tiri d'arco da Parma, una novella città chiamata *Vittoria*. Presto fu posta in buon assetto, adornandola di quanto può desiderarsi in città perfetta, innalzando una chiesa intitolata a san Vittore, e ordinando si chiamassero *vittorini* i danari fatti battere da lui. Accoglieva l'atroce speranza di svellere Parma sino dai fondamenti, e seminarvi il sale, affinchè più neppur l'erba vi sorgesse.

Invelenito della pervicace e magnanima resistenza de'Parmigiani, lasciò un dì i quartieri di *Vittoria*, e venne coll'esercito intiero sino al ponte di *Donna Egidia* per occuparlo. Vi accorsero coi sassi le donne parmigiane, e ributtando acremente il ferocissimo nemico, riportarono sovr'esso una vittoria immortale.

Nè per aspetto di fame, nè per quello della morte, e d'ogni più miserando spettacolo, veniva meno il coraggio nei Parmigiani. Ogni dì faceano improvvise uscite dietro a Gherardo, ad Ugo de'Rossi, al Sanvitali e al valentissimo legato, il quale alzava sempre il suo padiglione rimpetto a quello dell'imperatore. Incoraggiati dagli spessi trionfi, un giorno osarono procedere qualche tratto lontano: ma ciò fu con gravissima loro perdita, perchè a Fano, villa sul territorio di Reggio, ebbero a fronte il re Enzo ed Ezzelino, che li fugarono sino a Montecchio, e di là sino a Parma, colla morte di moltissimi, e coll'imprigionamento di sessanta cavalli condotti alle carceri dell'imperatore.

Costui, spogliatosi di ogni senso d'umanità, ogni mattina ne faceva condurre sulle rive della Parma, di là dal ponte di *Donna Egidia,* tre o quattro, parte cavalieri, parte popolani, e ordinando si troncasse loro il capo dal busto, lasciavane a vista dei Parmigiani i cadaveri insepolti.

Quei di Parma nelle ore meno perigliose andavano taciti a rapire quelle salme infelici, e onorandole del compianto dei valorosi, le coprivano di poca terra. Federigo non avrebbe forse cessato da sì barbaro costume, se i Pavesi, che erano anch'essi italiani, deposta ogni ira di parte, non minacciavano di gittar l'armi e andarsene, gridando di essere venuti alle mura di Parma per combattere da guerrieri, e non per usurpare l'ufficio al boia.

Infine Parma trionfava, e l'imperatore se ne fuggiva lacero, scornato e vinto; e poco dopo moriva arso dal dolore e dalla vergogna di non aver potuto coll'immensa sua potenza rompere un nodo di pochi italiani.

P. CORELLI.

I POPOLANI DI ROMA
E L'UNIVERSITA' ISRAELITICA

Versate una lagrima di contento, generosi amici della civiltà; versate una lagrima di dolore, atroci fautori del disordine, del regresso, dell'oppressione. Dio trionfa sempre! PIO trionfa dopo lui; il popolo ama entrambi e spera nell'avvenire!

Possano queste parole eternare il fatto che rese testimonianza novella del grande e generoso cuore dei popolani di Roma! possano queste parole esser di norma a coloro, che usano le arti le più vili onde cambiare quell'alto cuore, soffocarne i caritatevoli sentimenti, opprimerne le espansioni più belle!

Omai tutta Italia conosce il nome del celebre Angelo Brunetti, il cittadino glorioso, l'amico dei popolani, il fratello di chiunque ami la patria.

Or dunque quest'uomo benemerito intese con sommo dolore che alcuni popolani della Regola e di Trastevere, non considerando l'atto benigno del Pontefice (il quale s'era indotto a concedere qualche larghezza agli ebrei di Roma), avean fatte risorgere certe inveterate superstizioni, le quali fomentate da alcuni tristi potevano recar disordine, e disonore ad un tempo a quella parte della metropoli, in cui si fosse sostenuto il falso principio. Angelo Brunetti calmato quel po' di rumore che s'era sparso per questo fatto, invitò i popolani dei due rioni ad una ricreazione nella tenuta di *Tor di Quinto, e quivi,* disse loro, *vedremo se vi potrò persuadere a desistere da questa pazza inimicizia per uomini, che in fin de' conti non sono nè più nè meno di noi.* Lo tennero in parola, ed alle due pomeridiane del giorno 4, dieci e più *Omnibus*, movendo dalla *Piazza del Popolo*, condussero a riprese, meglio che due mila popolani ai prati di *Tor di Quinto.*

Quivi, dopo un frugale desinare vennero letti alcuni discorsi, primo de'quali fu quello di Tommaso Tommasoni che si sforzò, per quanto sapeva e poteva, di persuadere quel popolo a togliersi di mente la falsa credenza, che l'induceva a commettere un atto retrogrado, indegno della sua dignità, e della grandezza del suo cuore. Aggiunse, Cristo esser morto perdonando, e non aver data missione al popolo che seguiva la sua santa religione di farsi persecutore degl'israeliti. — Queste parole furono accolte con gran favore, e d'allora in poi si animò nei diversi gruppi dei popolani una viva discussione, che terminò in bene mediante le filosofiche parole del Zauli Sejani tendenti più sublimemente allo stesso soggetto. — Guerrini, il bravo e coraggioso poeta popolare, disse egli pure belle rime, disposte al fine medesimo. Quella riunione termina col contento di tutta Roma, che vide l'ordine e la pace

regnare, ove pure alcun lieve disordine si poteva supporre che avvenisse. Ma Dio che veglia sempre alla difesa dei popoli che si rigenerano, sorrise al nobile divisamento di quell'adunanza, e quell'adunanza fu solenne principio di un più solenne trionfo. Questa è storica verità; che se mille e mille onesti cittadini non attestassero i fatti, appena si crederebbero accaduti.

Il giorno appresso, in sul farsi sera, un franco popolano di Trastevere, — il *Favella* — unitosi a quattro de' suoi amici si portò in una piazzetta nell'interno del Claustro Israelitico, e quivi chiamando quanti poveri ebrei volevano condiscendere all'invito, li pregò ad entrare in una osteria vicina, mescendo a tutti generosamente del vino. Gli ebrei volevan pagar essi; chi conosce i Trasteverini, può immaginarsi che rispose il Favella! che anzi non trovandosi danaro in tasca, tolse su una chiave, e chiamò un ebreo (di professione facchino, di nome Abramuccio) e gli disse: *fammi il piacere, va a casa, apri il tal cassettino; dentro vi troverai una cartata di quattrini, prendine una manciata e ritorna!* Chi non ha cuor di cinico, certo a questo civilissimo, lodevolissimo, maravigliosissimo fatto, avrà sentito venirsi le lagrime agli occhi per la gratitudine a quel bravo popolano! vivano i popolani di Roma! — ma questo che si è narrato non è che un fatto parziale. Udite il seguito di questi avvenimenti. Il giorno che tenne dietro a quello, in cui accadeva il bell'atto di fiducia, una schiera di conciapelli della Regola, guidati da un bravo giovinetto, Luigi Caravaccioli per antonomasia, il *Micoccetta*, entrava allegro nel ghetto. I poveri ebrei spaventati si chiedevano tremando: che sarà? daranno il fuoco? e guardavano senza dir motto. Allora il *Micoccetta: Allegri, che siam venuti per farvi vedere che vi siamo amici, che vi rispettiamo, e che non diamo retta a chi vi vuol male!* e via coll'abbracciarli, e chiamarli coi più cari nomi del mondo. A quel generoso atto gli ebrei lacrimavano di contentezza e baciavano i popolani, e li ringraziavano pur anco in ginocchio. Frattanto il ceto più elevato della gioventù israelitica (a cui in questa circostanza bisogna dare ogni lode per la prudente condotta) s'era unito a quella moltitudine ed accettava l' invito fattogli dai *Regolanti* d'andare nel loro rione a mangiare in quella sera istessa il piatto favorito dei conciapelli.

Gli ebrei v'andarono, e vi rinvennero il celebre Angelo Brunetti, e molti cittadini, i quali secondarono l' incominciato pacificamento. Non guari dopo a quell' osteria vennero altri popolani della Regola colle torcie di cera, e con suoni, invitando la comitiva a cantare degli inni. Uscendo di quivi, tutti si condussero in riva al Tevere dove fra i canti e i suoni fu ripetuto con applausi il nome dolcissimo di Pio IX. In quella, Angelo Brunetti suggerì d'andare incontro al Favella, il quale in Trastevere compieva di persuadere nell'istessa maniera i popolani. Accettato il partito, in ordine militare s'avviarono tutti inverso Trastevere, passando entro il claustro degli ebrei. Allora, chi avesse veduta quella povera gente affacciata a cinque, a sei, a otto sulle logge, sulle finestre, sulle porte, sulle botteghe, in ogni dove, coi lumi appesi su i muri, battendo le palme e gridando con quanta ne avean in gola, viva la pace, l'unione, la fratellanza, Pio IX, la patria, Roma, i Rioni, i popolani, i cittadini, tutti! Chi avesse vedute pur anco le lagrime de' vecchi, il riso de' bambini, la compiacenza delle spose, la gioia delle madri, si sarebbe maravigliato in prima, e poi commosso per la consolazione.

I Trasteverini e i Regolanti, misti ad un numero incalcolabile di ebrei, si scontrarono sul *Ponte quattro capi* e si diedero il bacio di pace.

Quell'istante ebbe qualche cosa di grande, di stupendo, di sommo. Erano due popoli che facevano a gara per compiere un atto di civiltà, e davano in tal modo indizio di facilità nel comprendere, di desiderio di migliorare, di speranza di divenire un gran popolo! Dio fecondi questa mirabile iniziativa, dando lunga vita al sommo Riformatore ch'è fonte di tutto il bene che viene operato.

Roma, 6 luglio 1847.

UNO SPETTATORE.

STORIA CONTEMPORANEA

IL GRIDO DEGLI ITALIANI

Un solo grido risuona per tutta Italia; quello di Giulio II: *fuori i barbari! fuori i barbari!* un solo pensiero invade prepotentemente il cuore del popolo; quello della guerra. E al popolo, al solo popolo deve ora l' Italia le sue miracolose battaglie. Palermo e Milano diverranno fra noi il simbolo dell' onnipotenza del sentimento nazionale. Dal loro sangue largamente e generosamente versato la patria comune uscirà tersa di ogni macchia antica e tutta rigogliosa e fiorita di gloria. Coloro che credeano di poterla vincere colla Provvidenza e bravare Iddio parlante colla voce della nazione, fuggono scornati e impauriti davanti alla spada del popolo che li incalza alle reni e fa scrosciare sulle loro spalle quel flagello da essi medesimi adoperato per sospingere all' ammazzatoio coloro che aveano tosato e venduto.

Noi già sappiamo che Piemontesi, Liguri, Piacentini, Modanesi, Toscani, Romani, Napolitani si versano fulminando nella Lombardia, bramosi tutti di gettare la loro pietra sul capo abborrito dell' oppres-

sore e fregiare il petto di una santa cicatrice. Ora vediamo 200 italiani, valorosi di anima e di mente, muovere giubilando dalla Senna, immemori delle angosce dell'esilio, pieni solo del pensiero di giungere in tempo a rompere coi fratelli la stolta e sciagurata cervice dei figliuoli di Attila. Ecco le parole che loro indirizza l'animosa *Riforma:*

« Giovani generosi! Voi giungerete fra noi benedetti; e dovunque approdiate, qualunque provincia d'Italia vi accolga, dappertutto (fuori che a Parma) troverete chi vi stringa la mano, chi si metta al vostro fianco per combattere il nemico comune. Venite, affrettatevi. La guerra è incominciata nel piano di Lombardia, e in questo momento che vi appelliamo alla redenzione d'Italia, ci giunge una grata novella. Carlo Alberto *ha riportata la gloriosa vittoria di Goito.* Affrettatevi dunque. Voi vi movete da lontano paese perchè una forza arcana vi sprona: questa forza è la voce di Pio, la quale violenta ognuno che ha viscere di patria. Secondate il magnanimo impulso, venite a divider con noi i pericoli della pugna, gli allori della vittoria. »

Anche la Corsica sente di avere nelle vene il sangue d'Italia: ella pure si sente infiammata della vita novella che lo spirito angelico di Pio ha diffuso tra noi. Que'gagliardi isolani, invasati da impeto sacro, sorsero gridando a gara: *Vogliamo combattere pei nostri fratelli d'Italia!* E se i mezzi non fallivano al generoso proposito, noi li vedremmo già far prove della loro terribile bravura all'ombra dello stendardo benedetto che sventola sui campi di Lombardia.

E intorno a questo stendardo si raccolgono ora, colla croce sul petto, i prodi ai quali il Supremo Gerarca diede le armi sante. Viva Dio!... fra poco noi vedremo rinnovati i miracoli di Legnano; fra poco la gloria de'nostri padri splenderà luminosissima sulle nostre insegne; fra poco la forte mano di Carlo Alberto lacererà l'ultimo brano della sanguinosa porpora imperiale.

Ecco intanto le infiammate ed immortali parole dalle quali si fa precedere nei campi lombardi il magnanimo capitano dei guerrieri croce-segnati. Noi le riportiamo per intero, perchè saranno monumento eterno della celeste rivelazione del pensiero di Pio.

ORDINE DEL GIORNO
AL CORPO D'OPERAZIONE

Soldati!

La nobile terra Lombarda, che fu già glorioso teatro di guerra d'indipendenza quando Alessandro terzo benediceva i giuramenti di Pontida, è ora calcata da nuovi prodi, coi quali stiamo per dividere pericoli e vittorie. Anch'essi, anche noi siam benedetti dalla destra d'un gran Pontefice, come lo furono que' nostri antichi progenitori. Egli santo, Egli giusto, Egli mansueto sopra tutti gli uomini, conobbe pure che contro chi calpesta ogni diritto, ogni legge divina ed umana, la ragione estrema dell'armi era la sola giusta, la sola possibile. Quel suo cuore celeste non potea non venir contristato dal pensiero de' mali che seco adduce la guerra, non poteva scordarsi che quanti scendono in campo, qualunque sia la loro bandiera, son tutti egualmente suoi figli; Egli voleva dar tempo al ravvedimento, e sull'augusto labbro rimase sospesa la parola che dovea farsi strumento nella celeste vendetta.

Ma venne il momento nel quale la mansuetudine si sarebbe mutata in colpevole connivenza coll'iniquità. Quell'uomo di Dio, che aveva pianto sulle stragi, sugli assassinii del 3 gennaio, ma sperato insieme che fossero stato effetto di brutale passeggiera esorbitanza di soldati sfrenati, ha dovuto ora conoscere che l'Italia, ove non sappia difendersi, è condannata dal governo dell'Austria al saccheggio, agli stupri, alle crudeltà di una milizia selvaggia, agl'incendii, all'assassinio, alla sua totale rovina; ha veduto Radetzky muover guerra alla Croce di Cristo, atterrare le porte del Santuario, spingervi il cavallo e profanar l'altare, violar le ceneri dei padri nostri coll' immonde bande de'suoi croati. Il Santo Pontefice ha benedette le vostre spade, che unite a quelle di Carlo Alberto devono concordi muovere all'esterminio dei nemici di Dio e dell'Italia, e di quelli che oltraggiarono Pio IX, profanarono le chiese di Mantova, assassinarono i fratelli lombardi, e si posero colla loro iniquità fuor d'ogni legge. Una tal guerra della civiltà contro la barbarie è perciò guerra, non solo nazionale, ma altamente cristiana.

Soldati! È convenevole dunque, ed ho stabilito che ad essa tutti moviamo fregiati della Croce di Cristo. Quanti appartengono al corpo d'operazione la porteranno sul cuore nella forma di quella che vedranno sul mio. Con essa ed in essa noi saremo vincitori, come lo furono i nostri padri. Sia nostro grido di guerra:

Iddio lo vuole!

Bologna, il 5 aprile 1848.

Il generale comandante il corpo d'operazione
Durando.

VENEZIA

Ella è risorta!... I suoi figliuoli si consumavano nello squallore e nella miseria; il suo commercio, le sue ricchezze erano andate in dileguo; il suo stesso mare, così fedele in prima, fuggiva gli abbracciamenti di lei. L'Austriaco, dopo averla fatta correre tutti i gradi della corruzione, la calpestava impunemente col superbo tallone, non pensando che la libertà è immutabile ed eterna di natura e che ha la virtù di ripristinare il passato e ravvivare i sepolcri... Al soffio fecondatore di Pio IX ella è risorta a nuova grandezza, a più magnifici destini. Nè appare vizza e cascante come allorquando era stretta

fra le braccia di una fredda ed inflessibile aristocrazia, ma splendida di quella giovinezza immortale onde il cielo corona i suoi figliuoli prediletti. Al suo commoversi, gli oppressori ne presero prima meraviglia e poi sgomento. Vollero in quell' improvviso scompiglio stringere vieppiù le catene; ma queste si fransero nelle loro mani: vollero bersagliare colle bombe la città, maraviglia dell'universo; ma un povero frate, un frate di S. Francesco, scoperse e mandò a vuotò il disegno infernale. La potenza si fiaccò; il coraggio vinse la forza, la parola spezzò la punta delle baionette. Ogni sforzo tornò infruttuoso e vanissimo, perchè l'individuo — dice il primo filosofo d'Italia — non può nulla contro il corso universale della specie; come l'artifizio e la forza del remeggio e del rimurchio non riescono a superare quelle grandi e impetuose correnti, che tengono largamente e signoreggiano in certe stagioni dell'anno i mobili campi del mare.

Ma vediamo come la mano di Dio guidasse l'altissimo avvenimento.

Il debile frate, lo strumento della Provvidenza, adocchia alcuni che di soppiatto recano materie incendiarie in una casa prossima a San Francesco. Ne avverte immediate la guardia cittadina, la quale giunge a scoprire la trama della quale teneva in mano le fila un colonnello di marina, certo Marinowich, uomo di sbrigliata e sanguinosa natura. I lavoratori, nel vederlo comparire nell'Arsenale per dare cominciamento all'orrendo disegno di sterminare la sublime città, lo assalgono impetuosamente e lo gettano a terra morto da una mannaia.

Due integerrimi cittadini, due insigni difensori della libertà e vindici della nazione, Manin e Tommaseo, giacevano in carcere. La guardia civica ne atterra le porte e li reca sulle braccia in trionfo per la città. Il Tommaseo, soverchiato dalla foga degli affetti insoliti e nuovi, sviene... Il grido di S. Marco, quel grido che da cinquant'anni era soffocato dalla mano ferrea e cruenta dell'Austria, sveglia di nuovo l'eco deserta delle circostanti isolette... Allora il popolo s'avventa all'arsenale. Un ufficiale comanda il fuoco contr'esso; ma un ferro — il ferro stesso che era stato santificato dal tocco dei martiri Bandiera — gli piomba sulla gola e gli tronca col'a vita il reo comando. La marina è libera. Le autorità austriache capitolano. Il vessillo tricolorito vien salutato da mille grida; un uomo gli sovrappone il berretto rosso della Repubblica. Tutti traggono alla piazza S. Marco. Manin, trasportato dall' ebbrezza del trionfo, sale sopra un tavolo e sclama:

— Fratelli!... il nemico è vinto.... Egli fugge inseguito dalla collera di Dio... L'uccello bifronte ha cessato di contaminare i nostri sacri monumenti. Qui sorse e fiorì una Repubblica gloriosa... Essa più non si addice ai tempi che corrono... Ma per ora l'addotteremo... Viva la Repubblica! Viva S. Marco!... Una Repubblica, più che veneziana, italiana, precorritrice di quella italica unità che presto o tardi deve venire.

Levasi un turbine di grida, di applausi, di evviva. Tutte le campane suonano a festa. La bandiera è portata in giro per la piazza. Dalle finestre si gettano fiori e altre bandiere e pezzuole dai tre colori.

Il popolo, preceduto dalla guardia cittadina, viene come torrente nel Campo di Santa Maria Formosa, s'inginocchia sotto le finestre del Patriarca, e leva in alto le bandiere.

— Eminenza! grida Gaetano Bosi, Eminenza, benedite le bandiere della nostra repubblica.

Il Patriarca compare in tutto lo splendore di quella religione che è madre della libertà, alza la mano e benedice.

Allora le bandiere sono portate in giro per tutta la città. Uomini, donne e fanciulli cadono ginocchioni alla vista del simbolo della patria risorta; e il popolo fra le lagrime e l'esultanza sclama:

— *Miracolo della Madonna di S. Marco: l'avemo esposta alle* 11 *e alle* 11 *xè morto Marinowich. Alle quattro i dava la benedizione, e alle quattro e un quarto i ghà signà Viva la Repubblica, Viva S. Marco.*

Intanto l'aquila maledetta era strascinata pel fango, calpestata, lacerata. Un Manin patrizio (dicevasi) fu l'ultimo Doge; un Manin cittadino grida oggi la Repubblica a S. Marco. Destini!... Provvidenza!.....

Istituivasi di subito un governo provvisorio, capo del quale sono due uomini coronati dal raggio della sventura e dell'ingegno, i quali combatterono sempre per l'unità e pel riscatto d'Italia — Manin e Tommaseo. Ecco il nobile e sublime proclama che questi indirizzavano, il 30 marzo, ai Lombardi:

LOMBARDI FRATELLI!

« Se noi non lodiamo con lunghe parole il valore di voi che, divezzi dalle armi e soli, affrontaste la forza e l'ire dello straniero armato e aspettante l'assalto, egli è pudore dell'affetto fraterno e l'abbondanza stessa della consolazione, che rattiene le lodi prorompenti dell'anima nostra.

« Nei moti concordi, e alla medesima ora felici, delle provincie Lombarde e delle Venete, non si può non vedere la mano di Dio e un pegno santo della concordia nostra avvenire. Nel medesimo giorno 18 marzo istituivasi la guardia civica in Milano e in Venezia; nel medesimo giorno 22 marzo le autorità austriache in Milano e in Venezia capitolavano; e come se i Milanesi fossero nella piazza di San Marco partecipi della gioia nostra vedevano accanto al Leone sventolare il vessillo dei tre colori, e l'antica idea essere abbracciata in un sentimento novello più ampio ed alto. I tre colori rappresentanti l'interezza della comunione italiana non cancellano le memorie di ciascuna parte dell'italiana

famiglia. Quanto abbiam qui fatto e facciam non pregiudica in verun modo l'avvenire; la causa nostra è affatto la vostra, è la causa di tutta Italia. Cassate ormai le discordie e le albagie municipali che furono causa di tante nostre sventure, apriremo l'era novella con auspici di pace, forse più gloriosa delle antiche famiglie.

« Invochiamo l'aiuto vostro; il nostro, tuttochè non necessario, v'offriamo; e ameremo intendere schietto da voi qual consiglio la ricca e bella e leale Lombardia sia per prendere sui suoi futuri destini ».

Viva l'Italia, viva Pio IX,
Vivano i valorosi Lombardi!

ATTO-DI-FEDE DELL'ARME AUSTRIACA IN FIRENZE E IN ROMA

A queste due eterne città giungeva la seguente notizia: — Il genio della libertà, il genio di Pio IX ha parlato all'eroico popolo lombardo. Milano, armata del suo odio, si alzò terribile come il biblico Michele contro i suoi oppressori, li combattè per cinque interi giorni, li sgominò, li vinse. Piacenza e Modena hanno cacciato a colpi di verga i loro principi, sciagurati ed imbecilli cagnotti dell'Austria. Venezia ha levato il solenne grido della repubblica. Tutti i popoli calpestati dall'Austria sorgono con ardenza e con impeto invincibile, facendo ricadere sovr'essa le infamie della sua polizia, la malvagità del suo ministero, la sevizie e l'ignoranza de' suoi ministri, le battiture, i balzelli, le angherie, i sacrilegi, i furti, le ribaldigie e le ipocrisie di trentatrè anni. Tutti, tutti, di concorde volere, vogliono conquiderla, affamarla, martoriarla, balzarla al di là dei monti Trevisi...

A queste novelle, Roma e Firenze sorsero inspirate da un stesso pensiero. — *Un atto-di-fede! un atto-di-fede!* — sclamavano quasi nello stesso giorno e nell'ora stessa; e il fatto tenne dietro immantinente alla parola.

I Romani si scagliarono come folgore sul palazzo di Venezia, usurpato dall'ambasciata d'Austria. Ne svelsero gli stemmi abbominati, li attaccarono alla coda di un asino, e, dopo averli tratti per tutte le vie di Roma, li fecero in brani, e fra immenso schiamazzo li bruciarono nella grande piazza del Popolo. Frattanto un Candriani Lombardo, frangeva e cancellava a colpi di maglio l'iscrizione marmorea con cui pretendevasi fare legittima l'usurpazione dell'Austria, e un Dall'Ongaro Veneto vi appiccava in sull'istante un cartello colle parole:

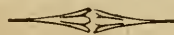
PALAZZO DELLA DIETA ITALIANA.

I Fiorentini, pieni di quegli spiriti di libertà pei quali andarono già sì famosi al mondo, si raggrannellano d'un tratto, levano il rumore e volano a stormo al palazzo della legazione austriaca, ne rovesciano l'arma, la legano con capestri e la strascinano sulla piazza della Signoria.

Tutte le finestre s'illuminano come per incanto: ognuno fa pressa a vedere sul rogo l'aquila grifagna... Una fiaccola appicca il fuoco e l'aquila scompare tra le fiamme in mezzo alle pasquinate, alle farse, alle scede e alle giullerie popolari.

Su quel medesimo terreno, forse nel punto stesso, quasi quattro secoli prima, la tirannide avea gittato sul rogo un uomo che, irradiato dalla luce del Vangelo, avea commosso il mondo col grido della fratellanza e della libertà; quell'uomo era GIROLAMO SAVONAROLA!

I popoli ripigliarono i loro diritti, una gocciola del sangue del Mistico Agnello cadde sulla natura languida ed inferma e la trasfigurò: tutte le creature ch'ella racchiude palpitarono d'una vita novella, e gridarono: — A terra i tiranni! a terra i loro sanguinosi patiboli! Vendichiamo i martiri della libertà!

P. CORELLI.

SUL FATTO DI PARMA

Nel momento in cui il nostro foglio sta per esser posto sotto il torchio, ci perviene una lettera dell'egregio signor Pietro Grazioli di Parma, in risposta a quanto abbiam detto nell'ultimo nostro Numero su quella città. Egli ci assicura che la sua patria è calunniata, e si rivolge alla nostra imparzialità affinchè cooperiamo coi buoni a lavarla da quell'obbrobrio.

Per confortare le sue parole ci manda alcune scritture di alcuni generosi Parmigiani, i quali si sforzano a mostrare che quel loro atto non è reo, e che Parma, anche conservando il suo Duca, non è discesa dalla sua nobile altezza.

Noi siamo poveri ed umili espositori di fatti, perocchè al nostro foglio è vietato il santuario della politica, non avendo esso la consacrazione del *Bollo;* quindi non possiamo esaminare nè discutere le ragioni per le quali Parma avvisa non aver male operato...... e Dio volesse che fosse innocente! Il nostro cuore ne sentirebbe immenso giubilo, perchè i buoni Italiani amano Parma, amano la sua storia, le sue tradizioni, il suo popolo alacre, intelligente, gagliardo..... Ma noi troppo temiamo del contrario.

Alle parole del Grazioli e di que' generosi che mettono tutti gli spiriti loro a difendere Parma, noi potremmo rispondere: Colui il quale chiamò le armi straniere per insanguinarle nel petto de' proprii sudditi, ha cessato di essere principe italiano; — I figliuoli di Pio IX debbono perdonare a tutti i loro nemici; ma il perdono non deve scambiarsi colla viltà: — Ai Parmigiani, a uomini veramente compresi della propria dignità e della grandezza e santità della propria causa, una sola via rimaneva; quella di sottrarre il Duca ad una tempesta popolare e proteggerne la fuga.

Del resto, se Parma sente di non meritare l'obbrobrio che l'intera Italia, e non un semplice drappello di giornalisti, rovescia sul suo capo, sorga a mostrarne l'innocenza Pietro Giordani.... L'Italia crederà alla parola dell'uomo che nel lungo corso della sua vita pose in cima de' suoi affetti la grandezza e la libertà della patria comune.

P. CORELLI.

Stabilimento tipografico di A. FONTANA in Torino.

DELLA DOMINAZIONE AUSTRIACA IN MILANO

DAL 1814 ALLE CINQUE FAMOSE GIORNATE DEL MARZO 1848

(Popolano milanese in guardia delle barricate, tolto dal vero)

Seguiremo in questa relazione passo passo il cittadino avvocato Coppi, uomo altamente benemerito della propria patria.

Il dì 20 aprile 1814, i Milanesi esasperati dai balzelli imposti loro dai reggitori del Regno Italico, si levarono a popolo e fecero in brani il Prina, già ministro delle finanze, il cui palazzo fu adeguato a terra, formandovi in vece una piazza che chiamasi di S. Fedele.

I Milanesi stessi che non astiavano la casa di Lorena, chiamarono gli Austriaci a governarli.

Questi diedero fuori un loro proclama col quale annunziavano ai popoli Lombardi, ch'essi prendevano il freno di questi stati per far trionfare la giustizia e tor via per sempre le importabili angherie del cessato governo.

L'Austria insignoritasi in tal guisa della Lombardia e anche del Veneto, formò uno stato cui diede il nome di Regno Lombardo-Veneto. Francesco I, il quale allora reggeva i destini dell'Impero, creò a Vicerè del nuovo regno il proprio fratello Ranieri, giudicato uomo di natura agevole e benigna.

I Lombardi aspettavano con ansietà l'eseguimento delle promesse imperiali; ma furono in quella vece

barbaramente traditi, e con inaudite vessazioni strascinati alla più orrenda schiavitù.

La coscrizione che fu causa principale della esasperazione degli animi contro il Regno-Italico, invece di essere abolita, come solennemente si promise, fu portata ad otto anni, il doppio di prima; la qual cosa gettò il rammarico e la disperazione nel grembo delle famiglie e accrebbe orribilmente i balzelli.

Succeduto a Francesco il figliuolo Ferdinando, i carichi divennero più incomportabili, e il valore della carta bollata ascese sino a lire austriache 60 al foglio. « La legge del bollo (dice il Coppi) era di « tal natura che pareva sortita dagli infernali abissi, « giacchè l'imposto variava secondo gli atti, i con« tratti, le somme e i dicasteri dinanzi cui dovevasi « usarne; onde i cittadini il più delle volte si tro« vavano imbarazzati, non sapendo qual carta pren« dere, e quindi inavvertentemente cadevano in con« travvenzioni, s'istituivano processi e venivano con« dannati a multe che la finanza, col più inumano « rigore, si sforzava di riscuotere. I di lei esecutori « oppignoravano persino i materassi da letto ai de« bitori morosi, e qualora nulla trovavano da seque« strare, eran costretti a dover subire un giorno di « carcere per ogni lire 6 austriache.

«Non parlo (seguita il Coppi colla terribile sempli« cità del suo stile) delle esorbitanti tasse sulle intro« duzioni delle derrate e delle merci estere e nazionali, « il di cui importo veniva in gran parte ingoiato dalla « finanza a danno del libero commercio e della po« polazione. Lasciavansi al contrario entrare nel re« gno Lombardo-Veneto, senza verun ostacolo, le « manifatture viennesi, per cui i nostri operai man« cavano di lavoro ed eran perciò condannati a ge« mere colle loro famiglie nell'estrema miseria.

« L'arbitrio poi della Polizia era giunto a tal segno, « che non era più garantita la sicurezza personale, « giacchè dipendeva dal di lei capriccio lo sfrattare « dal regno pacifici ed onesti cittadini, ai quali era « persin vietato il reclamare. Gli arresti che si ese« guivano da' suoi satelliti, senza mandato in iscritto « e senza giusto titolo, erano in gran numero, e si « tenevano uno o più mesi in carcere individui di « buona fama, senza dar ragione alcuna della lor « detenzione. Segreti erano i giudicii criminali, gli « imputati non avevano difensori, giacevano dei mesi « nelle carceri senza essere esaminati, tutto era un « mistero; al detenuto si proibiva di ispezionar la « denunzia, l'esame dei testimoni, e quindi l'inno« cenza trovavasi sempre a mal partito. Voleva la « legge, che il giudice istruttor della causa fosse « anche il difensore, ciocchè ripugna al buon senso, « essendo fuori di dubbio che chi ha interesse a sco« prire il delitto, non può farsi scrupolo di lasciar a « parte quelle circostanze che possono favorir l'im« putato.

« La qualità di giudice d'altronde non cambia il « cuore dell'uomo, e quindi o per qualche segreto « odio, o per antipatia, o per ignoranza può nuo« cere all'innocenza, se non ha di fronte chi la so« stiene. Il difensore al contrario esamina tutte le « circostanze favorevoli al suo cliente, le confronta, « le calcola, le bilancia, onde non venga in modo « alcuno pregiudicato. Ma quale mostruosità non « scorgevasi nella legge austriaca, la quale accordava « un patrocinatore nelle cause civili, che riguarda« vano il mio ed il tuo, e lo escludeva trattandosi « dell'onore e della vita. Vietava il Governo Au« striaco ai sudditi di far uso de' loro talenti, delle « loro facoltà intellettuali, della loro professione, per « condannarli a vivere nell'ozio, e metterli in pe« ricolo di commettere delle azioni non degne di un « buon cittadino. I dottori in legge, che con fatiche, « sudori e dispendio acquistarono il grado accade« mico, dopo di aver esaurita la pratica legale, su« biti gli esami dinanzi il tribunale d'Appello, e ri« conosciuti abili all'esercizio dell'avvocatura, non « erano ammessi ad agire. Venivano costretti ad a« spettare qualche posto vacante di patrocinatore, « a cui non potevano aspirare, che mediante con« corso, e se in pendenza volevano approfittare delle « loro cognizioni, sotto la firma di qualche avvocato, « gli si cambiava il diploma di dottore in quello di « faccendiere, e gli si proibiva perfino di dar con« sigli, contro i principii di diritto naturale e so« ciale. I pubblici impieghi non si conferivano che « a Tedeschi che non conoscevano la lingua, e ben « pochi agli Italiani, ed intanto i genitori che ave« van fatti tanti sagrifici per istruire e collocare i « loro figliuoli, restavan loro ancor di peso, e tante « volte, per mancanza di un'utile occupazione, si ve« devano a figurar male nella civil società. Dura e « riprovevole era eziandio la legge, che non accor« dava pubbliche cariche ai cittadini che avevan « compita l'età del quarantesimo anno, venendoli « così a privare d'una parte dei diritti civili, a danno « di loro stessi e della patria.

Aggiungi la rea burbanza della Camera Aulica generale in Vienna, che avea tirate a sè tutte le attribuzioni del regno Lombardo-Veneto; e quindi immenso dispendio e immensa perdita di tempo per coloro che dovean ricorrere a quella Camera venerata.

Questo giogo di ferro doveasi ad ogni modo spezzare. Iddio ebbe orrore di così incredibile tirannide.

Cominciarono dunque i Lombardi a non fumare zigari per protestare in simil guisa contro la straniera oppressione e per scemare un ramo d'entrata importantissimo all'usurpatore. La Polizia prese grande meraviglia di questo scandalo, e il generale Radetzki invelenito, fece distribuire ai proprii soldati una grande quantità di zigari, ordinando loro sul grave di fumare per tutte le vie della città, a dispetto dei riottosi Lombardi.

La sera del due gennaio del corrente anno, i satelliti del Maresciallo escono a gruppi dai loro quartieri percorrendo la città riscaldati dal vino, ingordi di sangue, stimolati dall'atroce desiderio di provocare gli inermi cittadini all'insulto delle loro inonorate divise per aver pretesto a sgozzarle come pecore.

S' indirizzano verso la galleria De Cristoforis colla spada ignuda in mano, mandano in frantumi i vetri della porta d'ingresso e quelli del Caffè, atterrano il consigliere d'Appello Magnanini, fendendogli la testa, uccidono un giovinetto spazzacamino, e piagano di ferita mortale due poveri vecchi.

Nella sera del tre gennaio questi eroi tornano a far prove del loro segnalato valore. Si abbattono a pochi lavoratori di carrozze, si avventano furiosi sovr' essi, alcuni stramazzano morti, altri feriscono, e si ritraggono paghi di questi nuovi allori.

I Milanesi si stringono fra loro con più saldi vincoli, e mostrano in faccia all'oppressore un contegno, che la storia registrerà nelle sue pagine come uno dei più nobili fatti d' un popolo oppresso.

Abbandonano il Corso Francesco, perchè contaminato dalla rabbia austriaca e dal sangue fraterno, e incominciano a Porta Romana un nuovo corso, cui si dà il nome di Pio IX.

La Congregazione municipale di Milano, scossa dal deputato Nazari di Bergamo, uomo di spiriti gagliardi e generosissimi, indirizza una supplica a Ferdinando I, dove si mostrano energicamente le magagne della pubblica amministrazione e i rimedi per guarirle.

In questo mezzo il malcontento cresceva; i cittadini facean celebrare divini uffizi in memoria delle vittime scannate, e il Vicerè che da trentatrè anni rappresentava mirabilmente la parte di ipocrita e di gesuita, esortava gli animi alla quiete, assicurando ognuno ch' egli teneva in pugno fortemente le redini del governo, e che i voti de' Milanesi sarebbero al tutto esauditi.

Venne la risposta del *benigno* Ferdinando: — era un proclama col quale si faceva ampia facoltà alle soldatesche austriache di vergheggiare terribilmente i Milanesi, se questi mostravansi ingrati ai benefizi che l'Austria avea in ogni tempo largheggiati a loro!..

In questa il sublime e terribile valore de' Palermitani strappava dalle mani del re di Napoli la Costituzione. I Milanesi fanno manifesta l' ebbrezza della loro gioia sfoggiando il cappello alla Calabrese.

S'infuria la Polizia e manda fuori un proclama col quale vieta severissimamente questa sacrilega foggia di cappelli, perchè segnale di ribellione. I Milanesi obbediscono, mettendo soltanto al cappello consueto una fibbia d'acciaio.

L'Austria impaurita grandemente da questa fibbia, pubblica allora il GIUDIZIO STATARIO pei delitti politici. Questa legge prescrive la pena di morte ai rei, da eseguirsi colla forca.

La concitazione, la rabbia, l'abborrimento sono universali. Il benigno Vicerè sgomentato dal sordo fremito che gli si leva all'intorno raggrannella alla presta la sua roba e quella dello stato, lascia Milano a spelagarsi da sè e s' incammina a Verona.

Il Gabinetto Austriaco teme di avere proceduto troppo innanzi, e, per imbonire gli animi de' Milanesi, manda fuori, il diciotto marzo, una legge con cui abolisce la censura, e convoca gli Stati Generali Tedeschi e Slavi, e le Congregazioni Centrali di Milano e di Venezia pel giorno tre luglio del corrente anno!!!...

Questa era l'ultima stilla che doveva fare traboccare il vaso. Verso le ore due pomeridiane dello stesso dì, i Milanesi si levano a popolo, inalberando la bandiera tricolore dinanzi al palazzo Vice-reale, al cospetto delle baionette austriache, gridando a gola: *Viva Italia! Viva Italia!*

L' intrepido e italianissimo podestà Casati si getta alla loro testa.... Corrono al Palazzo di Governo, uccidono due guardie, fanno prigioni le altre. Salgono le scale, irrompono nelle stanze, mandano in frantumi e calpestano specchi, tavoli, seggiole e altre suppellettili.

Non sono armati fuorchè di bastoni e di qualche arma da fuoco e da taglio.... Ma che non può il furore santissimo di un popolo che vuol frangere la cervice scellerata de' suoi mortali oppressori? Ergono barricate con carrozze, botti, marmi, panchetti da scuola e da chiesa, materassi, coltri, stramazzi; e danno avviso che chi vuole armi corra al Broletto.

I Croati (uomini abbrutiti dall'Austria, la quale lasciali sepolti nella più fitta barbarie per farne uno strumento sicurissimo delle sue orrende carnificine) circondano immantinente il Broletto, e, fulminandolo coi cannoni, ne atterrano le porte, entrano e si spandono per le stanze in cerca de' cittadini che fuggono pei tetti. Taluno viene ucciso. I Membri del Municipio sono arrestati e tratti in Castello, dove sono buttati in luoghi sucidi, stretti di catene le mani e i piedi, tenuti in vita con un tozzo di pan nero e con acqua quasi putrida.

Tre Milanesi vestiti di velluto erano già stati quivi strascinati. Spogliatili nudi, si sparse sulle loro carni acqua ragia e vi fu appiccato il fuoco, facendoli morire fra atrocissimi e importabili spasimi. A mezza notte gli infelici arrestati nel Broletto son condotti avanti ai tre cadaveri, e loro si dice che finirebbero la vita in tal guisa. Nè ciò è tutto. Un cittadino, per avere proclamato *Viva Pio IX*, vien spogliato delle vesti e della camicia, gli si lega al collo un cane unto di acqua ragia al quale si dà il fuoco, e il povero martire muore lacerato dai morsi della

bestia convellentesi orribilmente, e orribilmente ringhiante e furiosa.

Frattanto i Milanesi si vengono armando di fucili e di sciabole strappate agli Austriaci. Tutte le campane suonano a lutto e a stormo; lo spavento, la desolazione, l'orrore e la morte son diffuse per ogni parte. Radetzky, questo scellerato che infama il mestiero delle armi, scambiandolo con quello dell'assassino, strepita, grida, comanda che Milano sia volta in cenere. Tutte le porte e i quartieri della città sono in mano del nemico; il cannone bersaglia ogni casa; non v'è più via di salvezza. O vincere o morire!

I Milanesi, sublimati dallo spirito di Dio, non ne prendono terrore. Un giovinetto armato d'archibugio uccide una guardia nella Piazza de' Mercanti tra l'Ufficio Notarile e quello delle Ipoteche. A questo fragore trenta Austriaci precipitano fuori dal quartiere con cannone, e spazzano colla mitraglia la via dei Ratti. Un popolano s'appiatta col fucile ad un angolo del muro e uccide il cannoniere; questo vien surrogato da un altro che è percosso dalla stessa mortale fortuna; per lo che spauriti gli Austriaci si ritraggono.

Molti drappelli nemici s'innoltrano nella via de' Cappellari; i cittadini li assalgono con sassi e colpi di fucili e pistole; la tempesta è così rovinosa, che son costretti a darsi prontamente in fuga.

Un granatiere pone alla mira del suo schioppo un Milanese sul tetto. Un cittadino lo sorprende a tergo, lo stende morto sul suolo, e levatogli il fucile, la sciabola e la giberna, grida: *Viva Pio IX!*

Si assale il palazzo di Giustizia, si uccidono otto o dieci soldati, e si liberano i prigionieri che doveano essere le prime vittime del Giudizio Statario, tra quali il marchese Villani, uomo di altissimi sensi.

Si invade quasi nel tempo stesso l'Uffizio del Genio; gli Austriaci dan fiato alla trombetta in segno di sommessione; non se ne fidano i Milanesi; un soldato si affaccia alla porta sporgendo in fuori il suo schioppo, e il popolo s'insignorisce del Palazzo, facendo prigionieri quanti nemici vi trova.

Giovani, vecchi, fanciulli e donne combattevano gagliardissimamente, guidati da sacerdoti che aizzavano il furor santo de' combattenti, alzando il vessillo di Cristo.

Era sul Duomo un grosso drappello di soldati nemici, che fulminavano le case vicine e i passeggieri. Vedutisi in mal termine, fuggirono di notte tempo.

Il palazzo Vice-reale fu posto allo sbaraglio: gli stemmi abbominati dell'Austria vennero calpestati, infranti, tratti pel fango, bruciati.

Nella via di S. Bernardino alle Monache, un posto era tenuto da molte guardie di Polizia, gente infame che avea venduta all'oppressore anima e corpo. I Milanesi lo assalgono. I Poliziotti spiegano bandiera bianca, poi, mentre veggono i cittadini avanzarsi fidenti e festevoli tirano sovra loro e ne uccidono due. Un grido di esecrazione rompe da ogni petto. I cittadini stringono il posto con animo deliberatissimo di pigliarli colle armi o colla fame... Ma la cosa andando troppo per le lunghe, appiccano le fiamme a quel nido di sciagurati, per cui molti rimangon morti, altri si danno prigioni.

Esasperato il popolo dagli infiniti atti arbitrarii commessi dalla Polizia, ne assale la Direzione generale, i quattro Circondarii, la Pretura urbana, politica ed altri Uffizi, e tutto mette a soqquadro, tutto frange, lacera, calpesta, tavole, sedie, scaffali, libri, fascicoli di carte.

Segno all'ira de' Milanesi erano anche le spie per tema di qualche loro tradimento; arrestarono molte guardie di Polizia abbigliate femminilmente e qualche donna in abito di cavaliere.

Pieno di armi era il Collegio S. Luca, ove si educano gli allievi della Scuola militare. I Milanesi si avviarono a questa volta e trovarono i vecchi Austriaci dello stabilimento dietro le schiere dei giovinetti, ai quali comandavano furiosamente di trarre contro i cittadini. I Milanesi risparmiarono le vite degli inconscii allievi e bersagliarono le teste di que'scaltri codardi.... In poco d'ora il collegio fu nelle loro mani con tutte le armi.

Sono impossibili a narrarsi le enormezze degli Autriaci. A Sambucco, in Viarenna, alla Sabietta, luoghi non protetti dal valore milanese, sfogarono la loro rabbia infernale singolarmente sui vecchi, sulle donne e sui fanciulli.

Un bambino fu strappato dalle poppe della madre, e, troncatogli d'un colpo la testa, gettato ai piedi della genitrice impietrita dal dolore. — In una osteria fuori di Porta Tosa furon legati padre e figlio a viso a viso con grossi canapi, poi, attaccati ad un cannone vennero tratti qua e là per le strade. — Un pargoletto vagiva nella culla, ne lo tolsero rabbiosamente, lo inchiodarono alla parete, poi scannarono la madre disperata e gemente.

I Milanesi per lo contrario si mostrarono degnissimi figliuoli di PIO IX; e prodigarono ai vinti e prigionieri le cure che un fratello prodiga al fratello.

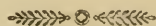
Nelle lotte accanite che avean luogo, gli Austriaci cadevano a frotte; pochissimi i Milanesi, quasi fossero tutelati dal braccio invisibile degli Angioli di Dio.

Vedendo riuscir vano ogni tentativo per abbattere i Milanesi, gli Austriaci sgominati, affranti, laceri e feriti si raccolsero tutti nel castello, dove poco dopo ebbero ordine di fuggire da quel medesimo Radetzky, che avea giurato di fare un mucchio sanguinoso della città e stuprarne le matrone fra le ruine.

Il palazzo di Corte fu immantinente chiamato Nazionale, e la bandiera tricolore, benedetta dall' Arcivescovo, sventola su quel luogo stesso dove ap-

pariva la minacciosa e insanguinata Aquila grifagna. Si creò un Governo provvisorio, chiaro per altezza di mente, per energia di cuore, per esperimentato valore nel condurre le più ardue bisogne pubbliche, e soprattutto per suo caldo e vivissimo pensiero della grande unità italiana.

Da questo straordinario e impreveduto avvenimento (conchiude il mite e valoroso avv. Coppi) i capi delle Nazioni imparino a conoscere che non nella forza brutale, ma nel solo amore dei popoli, il quale si acquista col procacciare la loro felicità, è riposto il sostegno di qualunque Governo.

P. Corelli.

ALL' ITALIA

Quale i miei sogni finserti,
O madre amata tanto,
Ne' dì che schiava e indomita
Hai combattuto e pianto,
Or sì ti veggo. Brilla
La fronte tua di gloria,
Nell' occhio tuo sfavilla
L'ardir della vittoria:
Come sei bella, in arme
Se muovi al campo il piede,
Italia mia! Succede
Della battaglia il carme
Al carme del dolor.
Innanzi a lei curvatevi,
O genti della terra.
Guai a chi l'odia e provoca!
È suo festin la guerra,
Seco ha il trionfo ognor.

Italia mia, patirono
Gran cose i figli tuoi:
Or Dio sorrise, e martiri
Non più, saranno eroi.
L'onta di lunga etade
In quattro dì si lava;
Nella tua polve cade
Chi ti fe' mesta e schiava.
Sul capo reo tu monta
Arditamente, e il premi:
Ogni fallir si sconta
Un dì fatale, e tremi
Chi ti vorrà insultar.
Lanciato dietro ai barbari
Senta il corsier gli sproni,
Posa non dar, non requie,
Sempre li caccia, e poni
In mezzo l'alpe e 'l mar.

All' arme, all'arme fremere
Io sento il monte e 'l piano,
Arme brandisce il pargolo
E la femminea mano.
Ve', delle trombe a' suoni
Sorgono prodi a mille;
Il grido delle squille
Ti suscita i campioni.
Popol d' Italia, a lato
Chi ti rimise i brandi,
Il cor chi t'ha destato,
Chi riaperto ai grandi
Ardir d' antica età?
Ti veggo ne' miracoli
Di, questo suol già oppresso,
O prisco onor d' Italia,
Ti sento, ti confesso,
O santa libertà.

O padri avvezzi a piangere
Sul disonor dei figli,
Uscite alfin de' tumuli,
Su noi fissate i cigli.
La gioventù gagliarda
Non vive d' ira e duolo:
Libera e forte or guarda
Il cielo e non più il suolo.
Uscite, e ci ponete
La destra sulla maglia:
Domani voi vedrete
Orribile battaglia.
Dite: ci trema il cor?
No, che non trema. Un impeto
Ci spinge alle tenzoni.
Morir, morire o vincere,
Pugnar come leoni,
Morti pugnare ancor.

Come sei cara, Italia,
Guerriera armata in sella!
Qual fia portento a' posteri
Questa stagion novella!
In libertà signora
Dell'universo un giorno,
Glorie e trionfi ancora
Faranno a te ritorno.
Dai colli di Quirino
Partì la santa voce,
Dall'italo confino
Già la Sabauda Croce
Contro all'estranio va.
O sommo PIO, distendici
La man che benedice:
Quest' itala famiglia
Riposi omai felice
In pace e libertà.

Tutte le terre l'amino
Siccome la più bella:
A lei gli oppressi guardino,
La chiamin lor sorella:
Felice d'ogni bene
A tutti rechi aita,
Lor franga le catene,
Li desti a nobil vita.
Trionfi il suo gran nome,
Risplenda al par del sole,
Sia libera siccome
Dell'aquila la prole,
Si tema qual leon.
Di monti e mar Dio cinsela,
Fe' nostri il cielo e i campi.
Guai chi s'attenti offenderla!
Non fia ch'un solo scampi
Dall'itala tenzon.

COPPINO MICHELE.

MILITE DELLA COMPAGNIA DELLA MORTE

Il giorno 5 del corrente aprile, nella chiesa prepositurale di San Fedele celebravansi i funerali di Augusto Anfossi, una delle glorie più luminose della Rivoluzione Milanese, degno di venire a paragone cogli eroi di Plutarco. Chi fosse egli e quai miracoli di valore operasse, udiamolo dal 22 MARZO, giornale di Milano.

« Augusto Anfossi nacque in Nizza nel 1812; ne andò esule nel 1831, reo dell'amare immensamente, sinceramente la patria, il popolo, la libertà; passò in Francia, e di colà, dove allora era un gran ciarlare ed un far pochissimo, impaziente dell'ozio e di quel vano arrabbattarsi che è peggio dell'ozio, si trasmutò in Egitto, ove di quei giorni poco si parlava e si faceva molto; militò negli eserciti di Ibrahim bascià, e ne uscì colonello. Ridottosi alle Smirne, vi aprì una casa di commercio, che in pochi anni crebbe a maravigliosa prosperità; ed ivi, lieto del clima dolcissimo e delle memorie omeriche, avrebbe forse chiuso i suoi giorni, se nol venivano a suscitare i

recenti casi d'Italia. Perspicace dell'ingegno, quanto era forte del braccio, s'accorse subito che un moto italiano, benedetto, anzi iniziato dal Pontefice, non poteva venir meno; e quindi si diede a secondarlo coll' energia del pensiero e del cuore. Tornato in Italia, alla grand'opera dell' italico riscatto offrì la persona e le sostanze, dichiarandosi disposto ad assoldare volontarii a proprie spese; e si mise in comunicazione con tutti quei generosi che nel Piemonte, nella Liguria e nella Lombardia aspettavano il momento d'insorgere. In questa città nostra capitò pochi dì prima del cominciamento del nostro gran dramma, e subito ebbe a sè i cuori di tutti, e in particolare de'giovani pel suo piglio franco e militarmente severo, per la sua energica parola e pel calore dell' anima. Come appena fu deciso che noi dovevamo conquistare coll'armi la nostra libertà, egli offrì i suoi servigi, che vennero con riconoscenza accettati. Destinato ad organizzare la guardia civica, e quindi a comandare tutte le forze attive della nostra rivoluzione, diè tali saggi di capacità, di coraggio, di nobile dignità, che lo fecero conoscere tosto e riverire da tutti. Nessuno nei giorni dell' eroica nostra lotta mostrò maggiore attività di lui; egli era da per tutto a consigliare, ad operare, ad erigere barricate a confortar cittadini, a preparar mezzi di difesa, a studiare posizioni, ora capitano ed ora soldato, ora meccanico, ora strategico, sempre esempio chiarissimo del più fervente patriottismo. E da lui s' inspirava, ed a vicenda eragli inspiratore Giuseppe Torelli, datogli ad aiutante; anime degne d' intendersi, intelletti degni di associarsi alla difesa di questa carissima patria. Altri narreranno i fatti particolari di lui: qui ci basta riferire come dagli archi di Porta Nuova, monumento della sconfitta di Barbarossa, respingesse un drappello di granatieri ed un cannone, e vi piantasse, baciandola, la bandiera tricolore, e come nell' assalto del locale del Genio, appuntato un cannoncino alla porta principale di esso, nell'atto che la sfondava, fosse colpito in fronte da una palla di moschetto. Morì, come Epaminonda, lieto della vittoria de'suoi: morì invocando Dio e la patria ».

A cotant'uomo non doveano, nè dovranno mai mancare le più chiare testimonianze di affetto riverente e di ammirazione profonda; e queste le ebbe nei funerali che gli si fecero, dove coi membri del Governo provvisorio intervennero gli uomini più celebrati per cuore, per mente e per braccio.

Tra questi attraeva gli sguardi un grande drappello di Militi, sul cui petto spiccava l'immagine della morte.

Capo di questo drappello era il nobile fratello dell'Anfossi, Francesco Filippo, il quale ebbe facoltà dal Comitato di guerra di arruolare una compagnia cui volle denominare *della Morte.*

Cotale denominazione ci richiama ai tempi gloriosissimi della Lega Lombarda.

Nel gran giorno della battaglia di Legnano, due coorti circondavano il sacro carro, simbolo dell'indipendenza italiana; una, composta di 900 giovani di nobil sangue, chiamavasi *del Carroccio;* l'altra, composta di 300, dicevasi *della Morte.*

Nel primo urto, che fu il più tremendo, contro il nemico, la compagnia del Carroccio vacillò così, che poco mancò che la sacra insegna cadesse nelle mani dei barbari.

È tradizione che in tal momento tre colombe, spiccatesi dalle cappelle dei santi Sisinnio, Martirio ed Alessandro, venissero a posarsi sull'alto del Carroccio.

A cotal vista, la Compagnia della Morte, ripetendo un suo giuramento, che era *Morte o libertà*, rovinò con sì furiosa tempesta sopra le schiere alemanne, che d' un tratto le sgominò, le sciolse, le costrinse a cedere dal campo.

Un cavaliere di essa, saltando al di sopra de' corpi morti, strappò dalle mani di un capitano lo stendardo imperiale, gridando con voce poderosissima: *Vittoria! Vittoria!*

Gli altri cavalieri della stessa compagnia balzarono di sella lo stesso Federigo Barbarossa, gli ammazzarono il cavallo, gli tolsero la clamide imperiale e la corona, dei quali fregi, tornando alle loro case, ornarono una vile giumenta per obbrobrio e scherno dell' oppressore vinto e atterrato.

La nuova compagnia, non inferiore di certo all'antica, per terribile gagliardia di anima e per ardenza di patrio amore, giurando di votare se medesima al riscatto finale d'Italia, grida anch'essa, come i loro passati: *Morte o libertà!*

AUTO-DA-FE D'UN ARTICOLO DEL DOTTOR LEVI

inserto nel numero 13° *del* LIBERO ITALIANO, *giornale veneto.*

Nel nostro numero scorso, o lettori, vi abbiamo parlato di due Atti-di-fede operati sugli stemmi dell'Austria, nostra mortalissima nemica, sul cui capo ci parea dolce il poter far ricadere l' atrocissima ignominia di trentatrè anni.

Ora con non minore allegrezza vi parliamo di un Atto di-fede operato in Genova tra la tempesta delle grida e delle maledizioni, sopra il giornale veneto, *Il libero Italiano*, contaminato da un articolo di certo dottor Levi, che sbucò d'un tratto, come un fungo, sui campi della letteratura italiana.

Diciamo *con non minore allegrezza*, perchè i buoni Italiani considerano come spasimati cagnotti dell'Austria tutti coloro, i quali non hanno abborrimento di spargere nel sacro suolo d' Italia i germi di quell' orrendo dissidio, che fu tra noi radice di ribellioni

e di guerre civili, di rovine e di obbrobrii, e cagione per cui l'Italia venne per tre secoli interi chiusa dentro un sepolcro di ferro.

Noi sappiamo che è dovere d'ogni buon cittadino il protestare contro qualsiasi uso, che richiama le memorie dell'antica violenza; sappiamo che la stampa libera è la gran voce della patria, e che ogni cittadino ha diritto sacrosanto di pubblicare ciò ch' egli pensa: ma quando questo cittadino getta il fango sopra un popolo; quando calpesta i principii immutabili dell'onesto e dell' equo, quando sfregia e contamina la santità della stampa, allora non sappiamo dannare il popolo che si volge anche a mezzi violenti, onde punire chi tenta per quel modo di ucciderlo.

E diffatti, o lettori, non è egli un volere uccidere l'Italia predicando la scissura, santificando il municipalismo, alla cui pessima uggia fu soffocata ogni concordia e perduta ogni forma vera di vivere civile, versando negli animi il veleno della diffidenza e del sospetto, mettendo ogni opera a spegnere l'entusiasmo che arde l'Italia per la più grande e la più santa delle cause?

Volgete, o lettori, lo sguardo a Carlo Alberto... Egli è tranquillo, libero, felice nel suo stato; rispettato e temuto dallo straniero; circondato dall'amore de' suoi sudditi che hanno giurato di innalzare un incrollabile propugnacolo de'loro petti intorno al suo trono per gratitudine delle larghe libertà concesse loro spontaneamente, generosamente.

Vede la Lombardia lacerata e insanguinata dalle austriache zanne. Che fa egli?.... Commosso dal grido dell'umanità conculcata, pone sotto i piedi gli agi di ogni sorta, tronca i nervi al commercio, toglie le braccia all'agricoltura, si pone co' suoi figliuoli alla testa di quarantamila soldati, getta sui campi lombardi la sua corona, e dai punti più lontani del Piemonte corre, anzi vola sul Mantovano, proclamando altamente ch'egli nulla vuole, fuorchè difendere i fratelli e gli amici, e nettare l'Italia dalla lebbra barbarica che da tre secoli la insozza, la rode, la uccide.

Conscio che la patria comune richiede, in questo terribilissimo emergente, una grande potenza di sacrificio, sfida i pericoli di ogni maniera, espone il suo petto al tempestare delle palle, combatte e vince con altisssimo valore la battaglia di Goito, occupa la sponda più importante del Mincio, quella dove la miracolosa potenza di Bonaparte corse rischio di essere fiaccata, sgomina e caccia quel nemico il quale, malgrado il crollo datogli dai Milanesi, riavutosi dallo stupore, poteva ancora divorare la Lombardia.

Or bene: quale tributo di gratitudine gli si porge?... Leggete le parole di codesto Levi, leggetele, e fremerete d'indignazione.

Egli deride e sfregia il nome santo del fortissimo Re!!.... E in quale momento? Nel momento che questo Re sta di nuovo alle prese con un esercito ch'è umiliato, ma non sbandato; che ha perse molte armi, ma che molte ne conserva tuttavia, e tiene le munitissime fortezze di Peschiera, di Verona e di Mantova; nel momento che gli Austriaci agitati ancora ferocemente dallo spirito infernale di Metternich, mostrano di essere pronti a non curare la loro stessa libertà per volare in Italia, del cui sangue hanno bisogno per reintegrare le vene esauste: nel momento insomma che la lotta sta per farsi rabbiosa, lunga, tremenda!...

Che è l'eroismo de'nostri soldati, i quali spendono con giubilo la propria vita pel riscatto d'Italia? Che è la loro costanza, la loro fortezza nel sostenere i più orribili disagi sotto cielo inclemente, in un terreno uliginoso, dove debbono posare il fianco dopo le lotte sanguinose e le fulminee corse, e dove sovente manca loro un tozzo di pan nero e un sorso di vino?... Che è tutto questo? grida quella strana creatura del Levi. *Noi abbiamo fatto senza di loro.*

Appena potremmo perdonare codesto orgoglio ai Milanesi! Ma come lo potremo perdonare a voi, o signor Levi, che avete guadagnata la libertà, di cui fate così enorme uso, grattandovi la pancia?... Mal vi fate emulatore delle villane e fratricide braverie del Cantù...

Oh per Dio!... cessiamo di menar vampo di parziali vittorie! cessiamo di assordarci con vuote parole di forma!... Non diamo nuova materia di riso allo straniéro; non facciamogli dire che noi non intendiamo la libertà, e che il marchio della schiavitù di tre secoli ci ha per sempre divezzi da lei....

L'Austriaco ci sta tuttora sul collo; noi non l'abbiamo ancora balzato al di là dei monti Trevisi; egli siede sulle calde ceneri di Castelnovo, trastullandosi col teschio degli uccisi; il grido de' nostri fratelli atrocemente scannati si spande pei campi d'Italia e ci rintrona l'orecchio....

Combattiamo colla penna, se nol possiamo colla spada; ma la battaglia del pensiero sia nobile, generosa, santa come la causa di PIO IX. Onoriamo i prodi che fanno il sacrificio della loro vita per noi; gettiamo fin l'ultimo obolo per comperare il pane che è loro necessario; rinfranchiamo il loro coraggio, tergiamo il loro sudore, diamo alimento al loro sacro entusiasmo.... Quando il ceffo dello straniero non sarà più; quando le sue mani sanguinolente più non strapperanno gli adornamenti delle figliuole e delle nuore, allora, allora soltanto, discutiamo de'nostri destini... Di presente ogni discussione è improvvida, nocevole, pericolosissima.

E voi, signor Levi, che per la prima volta così ignobilmente vi mostrate all'Italia, frangete la penna; essa non è per voi...... Impugnate la spada, se vi basta il cuore, correte sui campi lombardi a lavare nel sangue austriaco l'onta di che vi siete coperto... Dopo la vittoria vi perdoneremo e vi chiameremo fratello.

P. Corelli.

Stabilimento tipografico di A. FONTANA in Torino.

STORIA CONTEMPORANEA

VOTO DE' VERI ITALIANI

Unione! Unione! Unione!

Ecco il voto di tutti coloro che si sentono scorrere per le vene sangue italiano. Nella scissura, nella separazione, nello spargimento risiede la debolezza. Guai se coloro i quali stanno ora al timone degli Stati non fanno sforzi ostinati e sdegnosi per svellere dal terreno italico l'arbore funesto del municipalismo, i cui rami, per non so quale maledizione, sembrano ora sorgere più orgogliosi che mai. Abbiamo comuni il cielo nativo, l'idioma, la religione, deh! perchè non potremo avere comunicazione di leggi e di sangue, senza che fra noi, quasi per conflitto di elementi ripugnanti, si susciti confusione e discordia?

Tutti, chi più chi meno, abbiamo portata una pietra all'edifizio della nostra grande ristaurazione; tutti ci siamo adoperati e ci adoperiamo con ogni spirito a cacciare oltre l'Alpi quello straniero che da tre secoli ci ruba la nostra povera roba, ci martoria, ci flagella, e cincischia in tutti i modi; deh! non perdiamo d'un tratto il frutto di tanti sforzi, di tante fatiche, di tante lacrime, di tanto sangue... Uniamoci! Uniamoci! Leghiamoci coi vincoli di una sola famiglia! Poniamo giù l'orgoglio di vittorie parziali! Non laceriamo da noi stessi, non gettiamo nel fango le belle corone che le nostre mani hanno intrecciate.

Non mai così bello rifulse, come ora, il sole d'Italia. Il Vaticano si fece il propugnacolo della libertà congiunta alla religione. Il principato ha deposto il suo pauroso paludamento, e, mescolandosi col popolo, gli sorride, gli stende la mano, lo chiama fratello, amico. Che più dunque ci manca? Non più ruggini, non più rancori, non più sospetti, non più diffidenze! Sorga il regno dell'amore e della giustizia, stringiamoci in un solo amplesso. Lo straniero vegga che noi siamo al tutto degni di quella libertà che abbiamo saputo conquistarci colla potenza del braccio e della mente: egli ritraendosi impaurito, lacero e scornato dai nostri campi, gridi a se medesimo, ruggendo di dolore: Io più non li vincerò, perchè sono uniti!

CHE SI FA?...

Che si fa frattanto?... Milano e Venezia rispondono esse al voto, al grido dei buoni, dei sinceri, dei liberali Italiani?

Questa è la dimanda che io odo levarsi da ogni parte; ed io, siccome umile cronichista, riporterò alcune risposte che si vengono facendo.

Milano si affacenda, si sbraccia a ordinare un'assemblea nazionale per una forma politica. Ma gli è questo il tempo di siffatti negozi? Come!.. Mentre la mitraglia austriaca diffonde ancora fra noi l'esterminio e la morte; mentre i nostri poveri fratelli di Peschiera, di Verona, di Mantova e di altre terre

sono lacerati dalla verga dei barbari: mentre ci sentiamo ad ogni momento rintronare all'orecchio il rimbombo del cannone e sappiamo che il Mincio corre vermiglio del nostro sangue, noi ci affatichiamo, sparpagliamo la nostra attività a creare assemblee per decidere de' futuri nostri destini?... E queste cose facciamo davanti allo straniero, che sa di non essere tanto scemo di forze e di spiriti come lo si vuol improvvidamente far credere? davanti all' Europa che ci guarda e novera ogni nostro passo? davanti alla storia che, in queste terribilissime contingenze, contempla le nostre azioni per darle alla memoria de' posteri e al riso del disprezzo?

Oh! male, male ci illudiamo se noi crediamo che l'Austria sia tanto stremata di vita da non avere più forza di levare almeno per poco il capo paralitico e raccogliere le varie sue membra per avventarci un nuovo e più tremendo colpo. La Gallizia leva ella lo stendardo della rivolta? La Croazia, malgrado le sue altiere dimande, s'è ella sottratta al ferreo giogo che da tanto tempo si accollò? L'Ungheria, la gagliarda Ungheria, non sta ella contenta a tutte le franchigie che le furono largheggiate? e la Boemia non è forse invelenita dal pensiero di vedersi tronchi per avventura tutti i nervi del suo commercio? Il timore di perdere per sempre le pingui terre di Lombardia, dalle quali traggono alimento alla loro fame, non potrebbe rannodare in un sol pensiero queste nazioni e precipitarle sull' Italia per vendicare lo scorno patito e riconquistare que' popoli nelle cui membra i padroni dell'Austria insanguinarono con tanto loro vantaggio le labbra?

Perchè dunque raccogliere assemblee, a cui non potrebbero neppure assistere que' valorosi che combattono per l' indipendenza italiana, i quali ne hanno per avventura maggior diritto di tutti?... Perchè inviare alle quattro parti del mondo proclami, ove con pedanteria fastidiosa è posta immensa cura a bene intrecciare insieme idee sull'umanità e sulla fratellanza, a colorirle acconciamente, a dar rilievo alla luce colle ombre e ai colori più risentiti colle mezze tinte?

In faccia agli eventi presenti, in faccia alla voce rombante del cannone, in faccia al ferale incendio di Castelnovo, alle battaglie dei nostri prodi, ai loro pericoli gravissimi, tutti i discorsi diventano una lineatura scolorata, un secco profilo, un abbozzo informe.

Prontezza, ardimento, energia, audacia, armi si richiedono, non orazioni alla Monsignor della Casa, non filatessa di belle sentenze, di vaghe descrizioni, di argomenti, non periodi di lunghissima lena o di lena cortissima a foggia di quelli che l' autor dell' Osservatore chiamava singhiozzi.

Il magistero delle transizioni, o signor Tommaseo, la composizione e l'architettonica delle idee lasciamole per ora da banda. Mandiamo al diavolo gli inni al Leone di S. Marco, ai suoi dotti ruggiti, alle sue ali spennate, alla sua coda, e che so io... Questo non è tempo di reminiscenze, non è tempo di tradizioni, di fastose decorazioni e di altre somiglianti ciancia-frascole. Operiamo! operiamo! operiamo!

Non lasciamo tutto il nerbo della guerra al solo esercito piemontese. Non facciamo per le vie uno strascico pomposo e inutile di sciabole. Portiamo aiuti di viveri e di tende ai prodi di Carlo Alberto. Se non abbiamo danari, vendiamo catenelle, orologi, orecchini, monili, anelli, tutto. Adoperiamo i cavalli de' nostri ricchi pel carreggio dei cannoni. Fabbrichiamo picche, aste, spade, pugnali; e se vogliamo cantare inni, cantiamoli in lode soltanto di coloro che spendono la vita e la mente pel trionfo della gran causa italiana, in lode di coloro che fanno grandi sforzi sopra se stessi per vincere quell' inerzia o accidia che lega e assidera le potenze dell' anima e che Cristo collocò tra le piaghe capitali dell' inferma natura.

Queste sono le risposte che i buoni Italiani fanno alla dimanda che abbiam posta in fronte al presente articolo, e che noi, fedeli ed umilissimi espositori dei fatti che ora succedono, abbiamo storicamente riferite.

GLORIE...

Mentre dagli altri si ciancia o si crede di avere abbastanza operato, Carlo Alberto incalza strettamente alle reni il nemico universale dell' Italia.

Egli mostra di essere investito dallo stesso spirito dell' eroe di San Quintino, e l' Italia tien fissi intentamente gli sguardi sopra lui come al suo redentore. Dieci secoli di senno militare e civile della sua Casa gli stanno innanzi; e camminano con lui la fama, la dignità e la grandezza de' suoi antenati. Non riscosso dallo strepito delle ciancie che gli suona di dietro, egli va innanzi intento solo a conciliarsi la gratitudine di que' popoli che hanno senso della vera libertà e ad acquistare in solido la riconoscenza di tutta la specie umana.

La Storia registrerà nelle sue pagine immortali il fatto di Goito siccome una delle più splendide imprese che hanno convalidato il ristauramento miracoloso d' Italia. Ora noi anticipando per poco il solenne giudizio di Lei, descriveremo partitamente gli

accidenti di quella grande giornata per omaggio di gratitudine ai prodi che l'hanno compiuta.

La sera del 7 aprile 1848 la prima divisione dell'esercito del re Carlo Alberto, spalleggiata da una parte della seconda giunta, si accampava tre miglia e mezzo circa in distanza da Goito, borgo non lontano da Mantova più di dieci miglia.

Succedeva la notte fredda, triste e piovosa. I soldati eran privi di quanto è necessario a ristorare le forze affralite dalle corse e dai disagi; difettavano di vettovaglie e perfino di tabacco; ma stava con loro il proposito fermo, ardente e concitato di liberare l'insanguinata Lombardia dai barbari.

Il mattino vegnente, le trombe ed i tamburi diedero prestamente l'avviso che l'ora della battaglia era imminente. Un grido di gioia ruppe dal cuore di tutti. Si avanzarono con passi frettolosi verso Goito coll'intendimento di farsene padroni.

Verso le ore otto la seconda compagnia de' Bersaglieri scoperse il nemico attelato a guisa di cacciatori dietro le macchie e gli alberi sulle rive del Mincio; erano Tirolesi.

L'intrepido e intelligente colonnello Della Marmora capitaneggiava la compagnia divisa in due ali, una delle quali era condotta dal signor Testa e dal cav. Galli della Mantica, l'altra dal luogotenente Giuseppe Lions.

La battaglia fu ingaggiata. Questi prodi con indicibile bravura e prestezza si avventano al nemico fra lo scarichìo degli archibugi e la tempesta ruinosissima delle palle. L'ala guidata dal Testa e dal Mantica sbaraglia, conquide e mette in fuga il nemico; quella governata dal Lions si scaglia animosamente per la prima dentro Goito.

Il colonnello Della Marmora invasato dall'estro della battaglia, seguitava a rinfiammare i soldati gridando con voce che pareva soverchiare quello strepito vasto e rimescolato, *Avanti! Avanti!* Quand'ecco un getto di sangue rompergli dalla bocca e troncargli la parola... Una palla nemica, percuotendolo nel mento, gli frangeva la mandibola inferiore e gli usciva prossima all'orecchio. Poco stante cadeva morto il Mantica versando l'anima valorosa senza articolar parola...

Il Lions co' suoi pochi piantavasi con atto bravo in luogo dal quale poteva terribilmente bersagliare le teste austriache, e vi si mantenne con incredibile costanza e fortezza per venti minuti, sostenendo il fittissimo tempestare delle palle, nè indietreggiando di un passo. Il cav. Righini ferito gli cadeva a poca distanza.

Una colonna del battaglione *Real Navi* viene finalmente in suo soccorso. Il valoroso vede che il nemico con terribile apparato di artiglieria sta per imboccare il ponte di Goito coll'intendimento di portare lo sterminio tra' suoi. Non impaurito da questa vista, manda colla celerità del fulmine la quarta parte de' suoi invincibili tiratori contro l'irrompente nemico il quale sgomentato dall'inspettato intoppo arrestasi alla bocca del ponte, dove si vede d'un tratto in faccia la colonna *Real Navi* governata dal Maccarani.

Fu questo un orrendo momento. Sovrastava una strage sanguinosissima. Erano le Termopili mantovane. Il genio guerriero dell'Italia non mai rifulse più luminosamente come sulla fronte impavida e infuocata di questi novelli Spartani.

Il Maccarani, nuovo Leonida, si avanza pel primo mandando grida lietissime di vittoria; ma una palla lo ferisce e precipita da cavallo; gli succede immediate il capitano Bellegarde, e questi pure è ferito, viene avanti il sottotenente Alfredo Wright, il quale, colpito nel cranio, è steso semivivo a terra.

Il generale d'Arvillars sta per ordinare il *dietro fronte*; ma il grido del comando è soverchiato da uno scoppio immenso, infinito: — una mina faceva saltare in aria il centro del ponte, e il nemico si ritraeva impetuosamente dentro le case prossime al ponte.

Il generale d'Arvillars, per consiglio degli uffiziali, faceva quivi condurre l'artiglieria e succedeva un cannoneggiare che durava due intere ore con orribile sparpaglio di ogni cosa, finchè il nemico confuso, lacero, sanguinoso e sbigottito dalla rovina imminente delle case di cui facevasi riparo, si dava alla fuga.

La immortale colonna Real Navi, e gli accesissimi Bersaglieri, ai quali si attergavano parecchi della brigata *Regina* e delle guardie civiche, calcano intrepidamente il parapetto destro del ponte rimasto intero e seguitano il nemico facendo prigionieri 39 Austriaci e 25 Tirolesi. Un passaggio veniva prontamente costituito sul ponte per ordine del generale Bava; un cannone nemico rimaneva preda de' nostri, e il Mincio travolgeva nelle sue onde vermiglie molti cadaveri austriaci.

Intanto venivano pietosamente raccolti i feriti. Il colonnello della Marmora, portato dentro rustica casa, al chirurgo che disse parergli che la palla di dietro gli fosse uscita pel mento, rispose:

— Io non sarò mai ferito di dietro, ma sempre per l'avanti. Mi si porti la mia sciabola.

Raccolti gli spiriti, sguainò il ferro e contemplò con compiacenza il sangue nemico rappresovi sopra.

Il Maccarani sorreggendosi a gran stento al brac-

cio di uno zappatore, giunto al cospetto di *Genova cavalleria*, gridò:

— Viva Italia! Viva il Re! uccidetene i nemici.

Fu salutato da un plauso unanime e prolungato.

Il prode Wright spirò dopo sei ore di agonia senza mai potere proferire parola. Egli era (dice il colto e forte cappellano dell'esercito, dal quale sappiamo queste particolarità) figliuolo di un inglese, capitano di vascello nella marinerìa sarda, e sua madre, una Rossi di Torino, lo partoriva a Vienna, ove sperava egli fra poco di visitare alcuni suoi parenti.

Che diremo di Carlo Alberto? Egli espone per intere ore il proprio petto al furor nemico. Un giorno, mentre le palle gli fischiavano intorno sinistramente, un generale gli si voltò dicendo:

— Maestà! Ella corre gravissimo pericolo...

— La ringrazio della sua benevolenza — rispose il re gentilmente e con inalterabile pacatezza — stia qui con me: se viene una palla è Dio che ce la manda.

Per buona sorte, Dio non ce l'ha mandata, scrisse dipoi il generale ad un suo amico.

Onore a voi tutti, o valorosissimi soldati dell'esercito piemontese! La vittoria al ponte di Goito fa testimonianza al mondo che in voi rivive l'antico valore de' vostri padri, e che siete altamente degni di combattere sotto i vessilli del gran Capitano che vuole la finale rigenerazione dell'Italia. La patria vi contempla con orgoglio gentile; e, nel giorno fortunato in cui avrete balzato oltre l'Alpi il sozzo e feroce straniero e i popoli alpini, liguri e lombardi formeranno una sola famiglia, ella vi verrà incontro baciando le ferite de' vostri petti e benedicendo eternamente a voi.

VIVANO I SICILIANI!...

Da questi fortissimi isolani non muovono fuorchè esempi di italiana grandezza. Essi hanno dichiarato per sempre decaduto dal trono di Sicilia Ferdinando Borbone e la sua dinastia, e vogliono reggersi a governo costituzionale chiamando al trono un principe italiano, dopo che avranno riformato il loro Statuto.

Benedizione a voi, o sublimi Siciliani! Da voi partì la favilla sacra che, mutatasi in incendio, abbracciò l'intera Italia; da voi move ora un esempio che salverà l'Italia dal contagio de' scapigliati ed irti dottrinanti che vorrebbero fare della nostra terra una minutaglia di stati, e dare di nuovo comodità all'atroce ed avaro straniero di assalirci e divorarci.

P. Corelli.

GIUDIZIO DI LAMENAIS SULLE COSE D'ITALIA

Dopo lunghi secoli di servitù, l'Italia ha spezzato finalmente le sue catene. I figli di quella sacra terra si mostrarono degni di lei, e ritrovando ad un tratto le eroiche virtù che fecero de' loro antenati un popolo si grande, in pochi giorni compierono l'opera di più generazioni. Mercè di una prodezza, che agguaglia gli esempi più ammirati, mercè di una miracolosa fermezza, hanno, senza esercito, vinto l'esercito a cui si appoggiava la tirannia organizzata del Cesare di Vienna, signore delle fortezze, de' passi delle strade, arbitro d'una polizia sempre all'erta, con in mano tutte le suste di una potente amministrazione. Lo straniero smarrito, tremante fugge da una terra che lo respinge; gli schiavi di ieri salutano la patria riconoscente.

Gloria agli Italiani! il loro trionfo è il nostro; perchè noi, Francesi, siamo con essi affratellati nelle viscere del cuore, ed essi formano con noi una sola famiglia, di cui sono i primogeniti. Ad essi dobbiamo le lettere, le scienze, le arti e tutto ciò che abbellisce la vita, innalza l'animo, ed ingentilisce i costumi; essi aprirono ai nostri padri i sentieri della civiltà, e crearono il mondo moderno. Oh, ne siano di nuovo uno de' più splendidi ornamenti!

Ma l'impresa loro non è compiuta. Hanno ricuperata l'indipendenza, scacciarono l'oppressore: hanno al lembo estremo e nel centro della penisola ottenuto alcune delle libertà, alle quali da lungo tempo aspiravano: e da Roma stessa partì il segnale del riscatto dato da un Papa, la cui memoria sarà benedetta dai futuri. Ma per quanto sian grandi codesti beni, non sono e non debbon esser altro che un avviamento a un bene maggiore, che comprende gli altri tutti, e **solo gli assicura lo stabilimento dell'unita', senza di cui non c'è nazione.**

Sarà l'Italia una nazione? Questa è per lei la quistione suprema. Dallo scioglimento di essa, che è dall'Europa aspettato, dipendono i destini di codesto bel paese. Se riman diviso, perderà la forza, l'influenza, il grado che la Provvidenza gli assegna, ed abdicherà gli alti suoi destini.

L'Italia, ridotta ad essere un'accozzaglia di popoli e non un popolo, privata perciò delle condizioni del suo sviluppo e della sua vita, languirebbe inerte nell'insanabile fiacchezza di un corpo imperfetto, in cui non potè compiersi il lavoro della formazione. Condannato di nuovo all'impotenza, l'Italia ricadrebbe sopra se medesima, e, per mancanza d'una sfera d'azione proporzionata al suo genio, ripiomberebbe nel letargo e nella nullità che esasperava il

suo giusto orgoglio. Importa all'interesse del mondo quanto al suo che n'esca: importa che in mezzo ai popoli, i quali hanno applaudito alle sue vittorie, ripigli il posto che tutti riconoscono, che tutti sentono esserle dovuto.

Sì! l'Italia sarà una nazione; sì! l'Italia saprà consolidarsi nell'unità che è la sua vita. Trattandosi d'un dovere così santo, non si lascierà arrestare nè da considerazioni secondarie, nè da quegli ostacoli che s'incontrano sempre nelle faccende umane, e che sono superate da una forte volontà.

La risoluzione che prenderà le sarà dettata non dai calcoli d'una prudenza retta, e per ciò stesso ingannevole in un tempo, in cui s'apre innanzi all'umanità un sì vasto orizzonte, nè dalle viete reminiscenze di un ordine antico, che muore, ma dal sentimento di quello che deve essere e di quello che sarà, di quello che non può essere impedito dal nascere.

Non cerchi l'Italia il suo avvenire nel passato, nè la sua vita nelle vecchie tombe. Che mai farebbe essa delle ceneri che racchiudono?

La sapienza dei tempi ordinarii non è applicabile a' tempi in cui siamo, tempi di completo innovamento, ne' quali senza intermedii visibili alle condizioni anteriori succedono condizioni nuove, come pel fanciullo, quando, al tempo fisso dalle leggi della natura, si stacca dal seno materno.

Italiani! l'Europa vi guarda: per consumare l'opera che Dio le ha commesso di compiere, ha bisogno del vostro concorso, e ci conta: voi non la froderete della sua aspettativa.

GAETANO DONIZETTI

L'amico spirto, che al partir suo ratto
M'ha d'acerba pietade 'l cor compunto,
Come alle spere sì vicin fu giunto
Che udiane il suon, ma non distinto affatto,
Mossesi Urania ad incontrarlo in atto
Dolce, e in manto di stelle auree trapunto:
Benchè a te par per tempo esserci assunto,
Qual di te lungo qui aspettar si è fatto!
Disse, e presol per man cortesemente,
Soggiunse: Io son, ben dèi conoscer, quella
Che delle spere son regola e mente.
Vien meco. Il braccio egli le porse, ed ella
Il suo posovvi, e così dolcemente
Ragionando sen van di stella in stella.

Così nel secolo scorso poetava il Ghedino in morte del rinomato Fontana: e a me pare che vietandomi la natura dei tempi di consecrare un carme all'estinto Donizetti, io non possa far cosa di meglio, e che di più si adatti alla circostanza, che citar così alla sfuggita codesto sonetto del Ghedino, imperocchè tanto il Fontana, quanto il Donizetti furono tolti immaturamente alla terra; conobbero in vita i più reconditi segreti dell'armonia di cui simbolo è Urania, e quaggiù rivelarono entrambi alto intelletto e spirito degno del cielo.

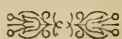
L'Italia, che in tanto rivolgimento di cose e in

tanto conflitto d'interessi non può forse por mente alla sepoltura che di recente si è chiusa sul canoro cigno che io piango, sentirà un giorno la perdita fatta, e tra i fiori che andrà versando sull'urne dei martiri caduti per la sua indipendenza ne troverà qualcuno con che onorare il sasso di coloro che consumarono i giorni, e spesero anch'essi la vita per la sua gloria: imperocchè la gloria come l'indipendenza è l'aureola delle nazioni, e il Donizetti fu uno di quei pochi ingegni che nell'oppressione e nella servitù fecero fede agli stranieri che l'Italia covava nel suo seno il fuoco sacro e regnava sovr' essi colla potenza dell'intelletto aspettando il tempo di regnare colla potenza del braccio.

Gaetano Donizetti nacque in Bergamo sul tramontare del secolo scorso, e sortì dalla natura un' anima generosa ed un cuore squisitamente sensivo. Ridondante di affetti e bisognoso di espanderli, somigliante all'usignuolo della solitudine, egli non ebbe altro linguaggio che il canto, e cantò in giovinezza e cantò negli anni maturi e tutta la sua vita fu un canto. Il celebre Simone Mayr che teneva lo scettro musicale d'Italia, profondo conoscitore qual era degli animi in cui si appigliava alcuna scintilla dell'arte, vide in quella del Donizetti quanta e qual fiamma celavasi, e si diede amorosamente a fomentarla e a nudrirla. Alla scuola di tant'uomo il giovine cantore divenne in poco tempo maestro, e quando ne uscì per recarsi in Bologna a quella del Mattei ove perfezionarsi nel contrappunto, v'imparò la difficil arte di assoggettare il talento alla regola e di temperare la fantasia colla scienza: di modo che non vi ebbe forse maestro che meglio vedesse nei segreti del comporre e meglio sapesse nasconder lo studio sotto le apparenze della facilità e dell'eleganza. Quand'egli stampò i primi passi nella carriera melodrammatica, imperava in sulle scene il prepotente genio di Rossini; quand'egli vi procedeva animoso rivale trovavasi al fianco i severi ispiratori del Mercadante e del Coccia, e quando vi coglieva le più nobili palme, vedevasi innanzi la patetica musa del Bellini con la sua flebile lira e le sue appassionate querele. Il Donizetti stette a fronte di quei quattro grandi uomini, e non fu da meno di loro: esperto dei tempi e delle condizioni in cui si trovava la musica teatrale, ei fecesi una maniera composta delle maniere di ciascheduno di quelli, e di sì varii stili si compose uno stile di tanta efficacia e di tanta freschezza che giunse a far parer nuovo ciò che per avventura si sarebbe creduto imitazione. Merito, a parer mio, singolare, e non abbastanza stimato nella gran lotta che devono sostenere coi venuti prima i venuti più tardi.

Nessuno fu più fecondo, più immaginoso, più moltiforme del Donizetti: nessuno fu possessore di una tavolozza più ricca di colori, e di un pennello più disinvolto e più franco. Egualmente suscettibile delle più veementi passioni e degli affetti più pacati e gentili ei passò dal serio al giocoso, dal tragico al comico, dalle lagrime al riso, e in tutti i generi seppe osservare le norme della natura e le leggi della convenienza e del vero. Dall'*Anna Bolena* all'*Elisir d'Amore*, dalla *Parisina* al *D. Pasquale*, dalla *Lucia* alla *Linda* vi hanno studii sì lunghi che credereste impossibile rinvenirvi i vestigii di un solo ed istesso cursore.

In pochi anni l'Italia fu piena di tanti capo-lavori, che farebbe lunga opera chi tutti volesse ad uno ad uno schierarli. In tutti, ed anche nei dimenticati, poichè le musiche teatrali hanno anch'esse i loro destini, si ravvisa pur sempre la stessa mente maestra, la stessa disinvoltura, il medesimo brio; vi ha in tutti una scintilla del sole ispiratore d'Italia, un raggio della bellezza del nostro cielo, una dovizia della splendida nostra natura. I Francesi e gli Austriaci a noi lo invidiarono, ed egli corse all'esca dei loro onori e all'attrattiva delle loro ricchezze. E onori ed agi non gli mancarono nè in Parigi, nè in Vienna; ma non ebbe colà nè la dolce aura nativa, nè le soavi soddisfazioni del cuore. Sia l'eccesso della fatica, sia l'abuso delle facoltà morali, sia che a certe nature d'uomini è necessario, come a certe piante, il natal clima per prosperare e per vivere, a poco a poco il povero Donizetti intristì, e cadde in mortale languore, e la face di tanta intelligenza si spense. Tutte le genti ch' egli aveva beate con tante divine creazioni furono colte come da propria sventura, e misurarono, per così dire, il vuoto che lasciava la fatale sua perdita. E più di tutte risentissene Italia, che in questa sopraffazione di gusto oltramontano, e in tanta iattura di lettere e di arti, aveva bisogno di uomini valenti che si facessero argine al torrente che innonda: sperava che, reduce nel suo seno, e all'ombra del materno suo nido, avrebbe l'afflitto ricuperata la smarrita salute... ma la speranza fu vana. Le sorgenti della vita erano in esso esaurite colle sorgenti del genio, e, pochi dì sono, la terra che gli fu cuna gli fu sepoltura. Il cigno del Serio morì, e non potè, come i cigni, sciogliere un canto prima di morire. Piangiamolo, o Italiani, e sebbene a più gravi cure ci chiamino i tempi, piangiamolo tuttavia, perocchè egli è mancato ai tempi, e quell'alto intelletto avrebbe trovato concetti sublimi quali essi richiedono per

cantar degnamente la rigenerazione della patria e la libertà ricovrata. Piangiamolo, perchè veggano i viventi che i generosi, qualunque sien essi, non scendono inonorati sotterra, e perenne conserva l'Italia la rimembranza delle loro virtù. Quanto a me scrittore, non mi tengo, con questo rapido cenno, disciolto dall'obbligo che mi corre come amico dell'estinto; e maggior tributo pagherò all'ombra sua quando le sorti d'Italia, felicemente fermate, lascieranno alle lettere e alle arti maggior campo di quel che adesso non hanno. FELICE ROMANI.

LA CROAZIA

Le inaudite barbarie commesse dai Croati in Lombardia han fatto pensare ad alcuni del nostro buon popolo, ch'essi non abbiano davvero forma umana, e che siano belve scappate dagli antri del Nord. Non sarà dunque fuori di proposito il dire alcune parole su questo popolo.

La Croazia è paese dell'Ungheria, che stendesi dalla Drave sino al mare Adriatico. Confina al nord colla Schiavonia, all'est colla Bosnia, all'ovest colla Stiria e la Carniola, al sud colla Dalmazia e il golfo di Venezia. Oggi appartiene alla casa d'Austria. I Croati traggono la loro origine dagli Schiavoni, e vennero ad occupare questa contrada l'anno 640, sotto il regno di Araclio, scacciandone gli Avari. Nel medio evo ebbero i loro re. Nel secolo XI il regno di Croazia con quello della Dalmazia passò a Ladislao re d'Ungheria; i cui successori lo tennero sempre sotto il loro dominio, malgrado gli sforzi usati dai Croati per sottrarsene.

Questi popoli parlano una lingua che si avvicina d'assai all'idioma polonese. Nascono, per così dire, soldati, ed amano con fervore la guerra. Professano pressochè tutti la religione cattolica romana. Le loro terre sono fertilissime, ma essi ne coltivano quella parte soltanto che basta al loro sostentamento. Ne traggono eziandio vini generosissimi.

Il pensiero dell'indipendenza e della libertà bolle nei cuori di questi uomini; ed essi fra i popoli soggetti all'Austria furono de'primi a levare il grido che proclama solennemente i sacri diritti dell'umanità. Fa quindi altissima meraviglia il vederli in Italia farsi carnefici di quella libertà alla quale essi medesimi intendono con tutti gli spiriti.

Ma per minore obbrobrio di questa regione, diremo che i soldati slanciati dall'Austria nelle belle contrade d'Italia, sono quelli che formano la parte più abbietta e barbara della Croazia, sono quelli che l'Austria stessa tragge più vicini a sè per educarli col bastone alla brutale schiavitù e sterpare dal loro cuore ogni nobile germe onde farne uno strumento delle sue voglie omicide. C.

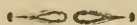
SULL' ITALIA

Parole di N. TOMMASEO, *esule in Francia l'anno* 1834.

....Non è l'amore della patria che mi accieca. Vi è sangue italiano nelle mie vene; la lingua d'Italia fu la mia lingua materna; le mie abitudini, le mie credenze, la mia poesia, il mio sorriso e le mie lacrime, tutto è italiano in me; ma io non sono nato in Italia. Sento che la vita lontana da lei è lugubre, fredda e grave; partendomi da lei ho seppellite le mie gioie e le mie speranze; sento il mio cuore stringersi e il mio pensiero annebbiarsi dacchè non posso esprimerlo in quella lingua a cui ho fidati tutti i secreti della mia anima. Ma non sono nato in Italia. Io aveva quindici anni allorchè la vidi per la prima volta e la giudicai siccome straniero: ho cominciato a non troppo disprezzare, a non troppo gustare; si è a poco a poco che la sua bellezza fece impressione sulla mia anima, come avviene di tutte le bellezze candide e profonde. Non è nelle sale dorate, non fra i ricchi e i letterati, e neppure sopra i suoi monumenti che io imparai a conoscere l'Italia, ma nelle campagne, ma nei costumi e nel linguaggio del suo popolo, ma nel cuore delle sue ammirabili donne. Non so veramente ciò che sia originalità, nè come sia definita dai retori; ma se è qualcosa di spontaneo, di natio, di contrario all'affettazione e alla pretenzione, è in Italia, più che altrove, che la si può trovare. Quivi si ignora l'arte di atteggiarsi, di panneggiarsi, ma si sente. Vi sono debolezze, anche di vergognose, come per tutto; ma almeno non si pone studio a coprirle di bei nomi, a erigerli in sistema; e quegli uomini vi sembrano più corrotti, perchè più sinceri. Ma serbano nondimeno alcune scintille di un fuoco da lunghi secoli estinto; se non sono cento volte meno stimabili ancora di ciò che appaiono ai nostri occhi, non è prova d'una rettitudine ammirabile di spirito, d'una grande potenza di carattere e d'amore! Oh! non aggravate di rimproveri una creatura che soffre, non scagliate pietre sulla debole incatenata, fosse anche rea di tutti i delitti della terra: ciò apporta sventura. C.

STORIA DEL CASTELLO DI MILANO

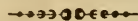
Basta la seguente storia per assicurare chiunque che questo castello, innalzato e protetto dalla tirannia, fu sempre abbattuto appena che il popolo ebbe il soprappiù. Cominciato da Galeazzo secondo, signore di Milano, nell'anno 1358, col nome di castello di Porta Giobia, fu dopo dieci anni condotto a termine, ma per poco, poichè dopo dieci anni ancora sui primi dì d'agosto venne ruinato per unanime volere de'cittadini e per comando dei capi del popolo. Succeduto quindi nella signoria Giovan Galeazzo, suo figlio, ordinò che nel medesimo sito fosse riedificato un più bello e più robusto con appartamenti principeschi. E tale rimase fino al 1447, quando passato all'altra vita Filippo Maria, ultimo de' Visconti, levatasi la città a romore, sazia com'era del dispotismo dei duchi, volle veder spianato il forte; onde i cittadini patteggiarono colle milizie ch'erano poste a difesa della Rocca piccola, le quali partitisi fra di esse i diciassettemila fiorini d'oro, che erano ne' forzieri di Filippo, non indugiarono a cederlo loro in mano. Ma ciò non partorì che la fatica di costruirne un altro, perchè poco di poi Francesco Sforza, divenuto padrone di Milano, tanto fece e tanto disse che indusse i nobili e la plebe ad eleggere sindaci per ciascuna porta di Milano, i quali doveano pensare alla riedificazione della Rocca. E fu difatto: e secondo il disegno dato dal medesimo Duca per ogni angolo sì innalzò un torracchione, di cui però due soli furono condotti a perfezione, e sono i due che ci restano tuttavia, anneriti dal tempo e mozzi per metà.

Il popolo lo odiò sempre come il più sicuro asilo della tirannide; volta a volta lo demolì, volta a volta lo dovette erigere. Deh! l'esempio ci valga! non distruggiamo oggi per riedificare domani; e quando la vittoria del nostro popolo l'avrà smantellato, ricordiamoci che non può rinnalzarlo che il dispotismo e la tirannia. Tale è il senso di una petizione firmata da più di mille Cittadini e presentata al Governo provvisorio di Milano. Abbattuta la tirannide si deve abbattere e demolire anche il suo nido.

IN CHE CONSISTA LA LIBERTA'

La libertà non istà più nel nome di repubblica, che in altra forma di governo.

La libertà sta nelle buone leggi emanate dagli eletti del popolo; in leggi che assicurino uguali diritti ad ogni classe, agli uomini probi, istrutti e cordialmente desiderosi del ben pubblico una preminenza sugli altri; che assicurino ai proprietari i beni da essi legalmente posseduti; un lavoro lucroso ai nulla possidenti; agli impotenti, storpii ed ammalati assicurino liberali soccorsi; a tutti libertà di fare quanto può risultare di vantaggio alla nazione, e nulla di ciò che può nuocere al minimo de' suoi membri. La libertà consiste nelle buone leggi garantite da una saggia istituzione di giurati, fatte eseguire da giudici inamovibili, e solo amovibili nel caso che mal uso facessero del sacro loro ministero; consiste nel proibire al poter esecutivo la distribuzione di onori, premi ed impieghi senza il consenso dei rappresentanti nazionali; consiste nella garanzia della libertà della stampa!

Questa vera libertà si sposa egualmente ad una repubblica come ad una monarchia costituzionale.

FILIPPO UGONI.

LO STUDENTE FERRANTE CADOLINI

morto per una ferita riportata nel primo giorno della rivoluzione di Milano.

Era un giovine di 20 anni, spigliato della persona, gagliardo di membra, d'ingegno fervido, di cuore altissimo. In Pavia, dove trovavasi come studente, fece tra i primi assaggiare i colpi italiani ai nemici d'Italia. Tornato a Milano, sua patria, presso la vedova e amorosissima sua madre, si consacrò tutto al maneggio delle armi, pieno della santa fiducia di poter presto adoperarle contro i nostri oppressori, e mettere in atto i sublimi pensamenti che la lettura assidua delle magnanime geste de'nostri padri avea suscitato in lui.

Il 22 marzo, giorno eternamente memorando nei fasti d'Italia, gettatosi tra i più valorosi, dove la zuffa ardeva più accanita e sanguinosa, fu colto da una palla, per cui venne trasportato nell'Ospedale Maggiore, ove dopo ventisei giorni moriva fra il compianto de'buoni e fra le braccia della forte e affannata sua madre che ne raccoglieva l'ultimo anelito.

Gli Italiani non sdegnino di dare un sospiro al giovine valoroso, che con tanta allegrezza si diede in olocausto alla patria, il quale all'altezza del coraggio e ai magnanimi proponimenti univa illibatezza di costumi e fervore di religione. C.

— Colui al quale si danno lodi non meritate, deve riceverle a titolo d'istruzione.

— Frenate la vostra lingua: l'amor proprio è un pallone gonfio di vento: una quasi impercettibile scalfitura ne fa irrompere delle tempeste.

Stabilimento tipografico di A. FONTANA in Torino.

METTERNICH

Ov'è l'impero d'Austria? l'impero d'Austria è sparito con Metternich. — Metternich! ma questo nome non ricorda forse quella tremenda politica, che distrusse Napoleone? — distrusse Napoleone, sì; ma per ciò appunto doveva distruggere se stessa. È una verità che si presenta sotto le forme di un sofisma, ma sol che si consideri un istante, la vedremo nella sua nudità.

Napoleone, figlio della Repubblica, impalmando la figlia d'un imperatore d'Austria, credette innalzarsi; ma non poteva innalzarsi senza uscire dalle file del popolo; egli si collocò in più alta regione, ma vi si vide solo. In più alta regione? no, egli è sprofondato. Il popolo non pensò più a Napoleone, le affezioni del popolo hanno una forza estremamente centrifuga da un punto che è uscito dal proprio centro. — Questa fu politica di Metternich, il quale non potendo domare la forza di Napoleone, dimandò a se stesso: — Qual è la cagione della costui forza? l'opinione! Dunque, conchiuse subito, distruggiamola.

Ma se Metternich ebbe fede una volta nella forza dell'opinione, se di questa si fece strumento per la ruina di Napoleone, come mai potè credere pochi anni dopo, cioè all'epoca del trattato di Vienna, che l'opinione del popolo fosse impotente, che si potesse dominare, asservire, tiranneggiare? Stolti! Non bastò a Napoleone aver condotto la Francia al più alto grado di gloria militare, e di prosperità materiale che avesse giammai goduto, non bastò la singolarità dell'ingegno, non l'immenso coraggio, non il prestigio de' più grandiosi avvenimenti che si accumularono intorno a lui quanti basterebbero a far maravigliosa la vita di dieci generazioni; voi lo privaste dell'aura popolare, ed egli perì; ma voi, voi che conforto potevate nutrire nella vostra superbia quando credeste inimicarvi sistematicamente l'opinione dei popoli, e credeste d'inimicarvela impunemente? qual grandezza d'anima, o superiorità di carattere, o novità di risorse invocavate per voi quando diceste: — Noi potremo star contro l'opinione, e vincere? — Non era un'inconseguenza lo spingere l'eroe a camminare sopra una terra vulcanica, vederlo consumato dall'ambizioso ardimento, e poco dopo voi stessi, voi di una fibra cotanto più debole incamminarvi

sullo stesso terreno, e sperare di compiere il cammino illesi e superbi?

Così è: codesti omenomi che si dicono grandi, perchè non si ha la pazienza di meditarli, cadono in errori, in cui non cadrebbero i più volgari intelletti; non v'ha uomo di sì corta veduta, che creda buono a se stesso il veleno con cui sa d'avere spento un nemico. Se Metternich avesse domato Napoleone colla forza, almeno non sarebbe stato inconseguente nell'affidare alla forza la conservazione della sua politica; ma no; vinse la forza coll'opinione, e poi fu così stolto da credere vincibile l'opinione colla forza.

Venne la parola del Vangelo; l'opinione politica divenne religione di coscienza, e la forza cessò di esistere. Ov'è Metternich? — Eppure nel famoso trattato della *santa alleanza* anche l'Austria promise di governare secondo le massime del Vangelo!!!

Chi avrebbe detto a Metternich promettitore di eserciti preservativi a tutti i governi oppressori, che la Rivoluzione sarebbe scoppiata in Vienna? avrebbe arso il suo palazzo? e lui costretto a fuggire? Fuggire! e dove? Ritroverà Luigi Filippo per consolarsi del conforme destino dopo il fallo comune? o in Russia, per avere ancora un angolo nell'universo dove non si respiri del santo anelito di libertà.

Dio è grande nelle sue opere! chi ardirà dimandar ragione delle sue folgori? Maria Luisa, il testimonio superstite, l'ultimo avanzo del sacrifizio, che fu poi consumato a Sant' Elena, sparì dalla terra pochi mesi prima che ne sparisse la potenza di Metternich: nè la sua tomba fu lagrimata. Quella lugubre successione dei funerali, delle vittime, dei percussori, e de' complici passava omai inosservata, come l'ultime foglie ingiallite dalla bruma, e distaccate dal soffio d'aquilone. Il diplomatico di ottantatrè anni forse non rammentava neppure che quelle ruine avevano un riscontro con qualche giorno della sua lunga vita; che quelle ruine erano i testimonii di una forza distrutta dalla *opinione*, e andava tranquillamente accaparrando le stoltezze del nuovo Duca di Parma. — Ah! spesse volte il sopravvivere è punizione tremenda.

CESARE AGOSTINI.

POLIGNAC E GUIZOT

Il destino di questi due uomini politici fu uguale. Il loro principio e il loro fine si rassomigliano. Essi furono lo strumento di due grandi catastrofe, le quali hanno infrante due corone.

Il primo, aristocratico di nascita e gentiluomo, ignaro dei bisogni del suo paese e del suo secolo; il secondo, uscito dal grembo della democrazia, ma altero, rigido e disdegnoso, allorchè pervenne all'aristocrazia collo studio, colla scienza e colla meditazione, adoperarono gli stessi mezzi per cadere nel precipizio e trarre con sè nell'abisso la monarchia di cui erano i rappresentanti in faccia al popolo.

Sul principio della loro carriera, l'uno abbandona la causa della nazione e si ricovera nell'armata di que'principi francesi che erano spalleggiati dagli stranieri; l'altro dopo essere stato ultra-realista e difensore delle corti prevostali che hanno insanguinata la Francia, desertò il suolo della patria per farsi giornalista ed encomiatore di coloro che vinsero Napoleone a Vaterloo.

Entrambi terminarono la loro vita politica con un' accusa di alto tradimento.

Entrambi corrompitori, pervertirono e avvilirono il potere, pervertirono, avvilirono e falsificarono il parlamento, sostituirono all'onore, che debb'essere la susta dei governi rappresentativi, l'immoralità, la corruzione, l'impudenza, la servilità e tutti i vizi forieri dell'abisso dove traboccarono con loro i re dei quali furono consiglieri. La vendetta popolare, che è la giustizia degli oppressi, li travolse tutti e due in una tempesta.

Entrambi, dopo esser stati fatalmente imprevidenti, dopo aver oltraggiato la nazione sotto il manto della sovranità che non seppero mai coprire; dopo esser stati ciechi allorchè la luce sfavillava intorno ad essi, dopo essere stati i nemici della loro nazione, della quale sconobbero i diritti sacrosanti, furono sfolgorati dalla santa collera del popolo, sepolti nel disprezzo universale, e vivranno una vita miseranda, flagellati del continuo dai rimorsi, funestati dallo spettro delle vittime che han fatto, onde servire di esempio a que' sciagurati che fossero tentati d'imitarli.

Il parlamento, sordo alle tremende ed energiche proteste di una minorità che gli gettava in faccia la collera dell'intera nazione, invaso da una maggiorità avara, la cui abbiettissima servilità era pagata coi danari del tesoro pubblico, il parlamento avvilito, corrotto e disonorato fu disciolto dalla grande voce del popolo.

La nazione francese, alla vista di tante e così incredibili lordure, si coprì gli occhi e sdegnò perfino di contemplare lo spettacolo commovente di una madre altamente francese per spirito e per cuore, la quale proponeva all'adozione della patria un figliuolo innocente degli spergiuri dell'avo.

È questo un insegnamento memorando per gli elettori di ogni governo rappresentativo, i quali non intendono talvolta abbastanza la santità del mandato che è loro conferito; e attentano, più che non pensano, all'indipendenza della loro patria, scavandole un profondo abisso.

MAGNANIMI ESEMPI DE' BRESCIANI ALL' ITALIA

Brescia, non inferiore di nobiltà e dignità ad alcuna altra città di Lombardia, è superiore di ricchezze a tutte le altre, eccettuata Milano.

Queste parole diceva Francesco Guicciardini nel 1512. — Nè mai le venne meno un solo momento la fama di città nobile e dignitosa; anzi seppe crescerla vieppiù sempre coll' unire in sè due qualità che di rado si fanno compagnia, il senno e la prodezza.

Se un raggio di libertà si vide spuntare tra le fitte tenebre di servitù che per tre secoli interi si aggravarono sulla povera Italia, i Bresciani furono tra' primi a salutarlo, a indirizzargli i voti e le potenze dell' anima. Per lo che moltissimi di loro si videro andare esulando per estranie contrade, portando sempre con suprema dignità l' infortunio che li premeva, preferendo il martirio e la morte alle carezze dello straniero che ipocritamente strozzava l' Italia.

In mezzo all'ozio, alle dissolutezze, ai donneschi trastulli, ai lascivi spettacoli e alle vanità libidinose che il PATERNO IMPERO dell'Austria veniva con estrema diligenza promovendo in Italia per rompere il vigore degli animi, spegnerne la generosità, la franchezza, il candore e la lealtà, i Bresciani seppero, con immortale loro gloria, serbarsi illibati e forti. Non rimisero della sottigliezza e prontezza de' loro spiriti; il loro impeto nativo non si estinse; il loro sangue fu sempre concitato e bollente; il loro animo pronto, quando bisognasse, ad urtare ed abbattere qualsivoglia resistenza; la loro mente aperta ai principii del vero, alle forme del bello, agli esempi e alle norme dell' operare gagliardo e generoso.

Per la qual cosa quella stessa versatile natura di Vincenzo Monti, che pur sempre si commovea davanti allo spettacolo di una sublime virtù, non potè loro negare l' omaggio, del quale essi debbono andare giustamente orgogliosi, dicendo di loro fin dal principio del secolo corrente:

Brescia sdegnosa di ogni vil pensiero.

Quando l' eroica Milano, commossa prepotentemente dal soffio di Dio, lavò in poche ore nel sangue austriaco l' obbrobrio di più secoli di servitù, i Bresciani furono tra primi a rispondere a quell' invito, e, armatisi della loro ardita e indomabile fortezza, infransero d'un colpo le loro catene le quali, cangiate in ispade, furono strumento di morte e di sterminio agli oppressori della patria comune.

Ma più che per questo valore, col quale seppero venire a paragone cogli eccellenti e fortissimi latini e greci, essi debbon essere commendati per la civile sapienza di cui fecero immediate nobile esperimento.

Liberata Milano dalla lurida presenza degli Austriaci, alcuni dottrinanti, dimentichi che lo straniero intento sempre a inaridire tutte le sorgenti del sapere civile, non lasciò mai che gli Italiani conquistassero tutte quelle virtù cittadine per le quali un popolo può esser re, si diedero a gridare: Viva la Repubblica! — Non videro i malaccorti che molti di noi (diciamolo francamente) non si sono ancora spogliati dell' aspra corteccia del medio evo, nè di quella ambizione e di quell' egoismo attissimi a suscitare le ree faville di municipalismo e di parte. — Non videro che, proclamando la Repubblica, sarebbe per ora egualmente che volere insanguinare la nostra sacra terra colle stragi civili e spalancare la via ad una schiavitù più grave e più obbrobriosa di prima.

I Bresciani col loro senno pratico e luminoso scôrsero immantinente l'abisso dentro il quale questi sconsigliati voleano traboccare la patria e protestarono solennemente colla grandezza dell'esempio contro questo consiglio improvvido e infelicissimo.

La prima e più calda parola di *unità* mosse da loro; come pure da loro mosse la prima e più gentile parola di *affetto* al fortissimo Re che, chiamato dai popoli, volava sui campi lombardi per trafiggere l'Austria nel cuore e balzarla per sempre al di là delle Alpi.

Oh siate benedetti, o valorosi Bresciani!... Quando la nostra bella patria sarà una di voleri, di leggi, di lingua, di genio nazionale e di costume cittadino; quand'essa farà de' suoi invincibili eserciti una sola milizia; quando vedrà risorta la sua potenza commerciale di Amalfi, di Genova e di Venezia, e la sua bandiera saluterà trionfante le onde mediterranee e adriatiche, voi potrete dire con tutta ragione: La nostra voce fu la più forte e continua a chiamare gli Italiani a questo festino; — e gli Italiani fratelli vi sorrideranno e vi renderanno grazie.

Questa unità vagheggiata dai buoni, salutata dalle più splendide intelligenze e voluta dai nostri martiri stessi, è divenuta ora un bisogno, una necessità per tutti. Guai se i terribili eventi, che non sembrano lontani, ci trovano disgiunti, sbrancati, raccolti all'ombra dell'albero funesto del municipalismo!

L' impero ottomano, prossimo al suo sfacelo, minaccia guerra. L'Austria vergognosa per le sue sconfitte, invelenita furiosamente per la perdita della sua preda più pingue, concitata dal desiderio di redimersi dalla taccia di codarda, di pusillanime, di vile, sta per ripiombare sull' Italia. E l' Inghilterra, quella stessa Inghilterra che non ha guari ci blandiva e mostrava di farsi la difenditrice de' nostri diritti sacrosanti, per bocca di un Aberdeen e di Stanley accusa PIO IX di aver sacrificato la pace della cristianità e dell'Europa al fregolo di mostrarsi popo-

laresco, chiama *unico per audacia e per illegalità* il procedimento di Carlo Alberto, e guarda con occhio di livore a Genova, a Venezia e alle altre italiche città, paurosa di perdere lo scettro dei mari.

Ma a noi non spetta il disaminare i vantaggi di questa sospirata *Unità;* le soglie della politica ci sono vietate; perciò seguiteremo enumerando storicamente i begli esempi che i Bresciani offrono all'Italia.

Appena seppero che gli eroi piemontesi, dopo la più gloriosa delle loro vittorie, si trovarono scarsi di viveri e forzati a coricarsi sulla dura terra nel momento appunto che abbisognavano di maggiore ristoro, sentirono vergogna e dolore di questa o non curanza o inesperienza dei governi provvisorii di Lombardia, e colle lacrime agli occhi mandarono fuori immantinente un proclama *ai prodi Piemontesi,* nel quale, tra le parole di ammirazione, di affetto e di cordoglio, risplendono singolarmente le seguenti:

« Ci piange il cuore, fratelli, pensando a quest' apparente ingratitudine nostra; ne arrossiremmo in faccia al generoso vostro re Carlo Alberto, che seco voi divide ogni disagio, se da parte nostra vi fosse colpa. Ma assicuratevi che il nostro più caldo desiderio è tutto di mostrarci grati a voi, di addolcirvi le vostre fatiche, *di mostrarci degni di formare un sol popolo con voi.*

« Le tedesche devastazioni che precedettero la vostra marcia, le confusioni del momento, l'inesperienza, la lontananza ponno solo essere state le cause degli accennati disordini. Ma accettate la nostra assicurazione che tutto faremo perchè non abbiate più a lamentarvi di noi. Ne lo promettiamo nei sacri nomi di Pio IX e di Carlo Alberto. »

Nè contenti a ciò, scrissero al conte Enrico Martini, deputato del governo provvisorio di Milano presso l'esercito piemontese, supplicandolo a volersi fare l'interprete dei vivissimi sentimenti di ammirazione e di gratitudine che il generoso soccorso e gli alti fatti di Carlo Alberto hanno destato e destano nell'animo loro.

« Quanto vi ha di grande nella condotta del Re (dissero al conte con quel loro stile sempre nobile, dignitoso e italianissimo) sarà scritto in una delle più belle pagine della storia d'Italia, nè ivi sarà dimenticato come sugli stessi campi di battaglia il generale Buonaparte combatteva le prime guerre della moderna libertà, fuorviata dalle vicissitudini di mezzo secolo, e che era poi dato al solo Pio IX di nuovamente inaugurare per noi, e al solo Carlo Alberto di consolidare.

« Piacciavi, signor Conte (conchiusero), aggiungere se parvi, quanto sia caro al cuore de' Bresciani il vedere uniti alla gloriosa bandiera della Casa di Savoia i colori italiani, e noi non dissimuliamo il desiderio, che, come lo sono presentemente colla grande opera della cacciata dei Lombardi, lo siano in avvenire per l'unita', per la sicurezza e per la gloria d'Italia. »

Innamorati del detto immortale di Carlo Alberto: Italia fara' da sè! essi fremono alla sola idea che armi straniere scendano in nostro soccorso. Non ignorano che dai Goti ausiliarii dell' impero e dai Franchi di Austrasia sino ai Francesi dei nostri dì, il ricorso al braccio degli stranii fu sempre la ruina dei popoli d'Italia: non ignorano che niuna nazione ha mai potuto raggiungere le cime di libertà colla fiducia dei pusillanimi e coi patti de' codardi: non ignorano infine che gli Italiani, i discendenti dei nati dell'antica Roma, non possono, nè debbono inchinarsi a nessuno, perchè essi sono maggiori di tutti: perciò i Bresciani danno opera infaticabile a rinforzare le membra, addestrandosi al maneggio di ogni maniera di armi.

Per tale effetto lo stesso Municipio inviò al Re Carlo Alberto una deputazione, composta degli egregi cittadini Federigo Borgondio, Federigo Federici, e Lodovico Borghetti.

Il Re la ricevette con quella squisita gentilezza di modi che gli è propria, e diede ordine immediatamente che si scrivesse al Duca di Savoia perchè dal suo corpo d'armata scegliesse gli istruttori richiesti, e li inviasse di subito a Brescia.

— *Si compiacciano le Signorie loro* (soggiunse) *di riferir grazie al Municipio per le calde sollecitudini che usa in vantaggio della mia armata. Mi gode l'animo che Elleno facciano ogni diligenza per organizzare prontamente e fortemente la guardia cittadina. I Bresciani hanno una fama di bravura che appartiene alla storia; nelle presenti contingenze essi l'hanno accresciuta d'assai... Io non dubito dell'esito della grande impresa.... Ma gravissime sono le difficoltà che le si attraversano; e queste difficoltà le vinceremo, se tutti gli Italiani vorranno essere fratelli, e vi coopereranno validamente.*

La deputazione partiva ammirando; e il governo provvisorio di Brescia faceva scrivere per mezzo del segretario generale queste parole:

« Carlo Alberto viene a combattere per noi, viene a liberarci da un'abborrita signoria, a salvar noi, i nostri campi, le nostre case dalla devastazione, dall'eccidio; viene a lavarci da un'onta trentennale, e poi ci ringrazia, perchè l'abbiamo bene accolto. — Davvero che noi non eravamo avvezzi a questo linguaggio!.... »

La generosità è virtù dei popoli liberi: e di questa virtù sanno fra tutti vantaggiarsi i Bresciani.

Il maggior Trotti, valoroso soldato dell'esercito piemontese, in giorno di tregua pattuita, venne colto a tradimento dagli Austriaci, e strascinato nella fortezza di Peschiera. I Bresciani, senza metter tempo in mezzo, mandarono una deputazione a Carlo Alberto per offrirgli 81 prigionieri di guerra, tutti

di grado distinto, tra i quali un generale, onde riscattare quel prode. Il Re fu commosso da tanta generosità. La deputazione ritornò dal campo del re messaggiera di caldissimi ringraziamenti per Brescia e per chi la rappresenta così degnamente.

Nel momento in cui i nostri occhi sono contristati dal fumare delle ville e delle abitazioni, e i nostri cuori afflitti dal gemere de'fratelli sgozzati, la gioia, anche la più modesta e meno folleggiante, diviene quasi sacrilega. Invitiamo alle nostre parche mense coloro, i quali, ne'tempi di pace, ci sono ministri di onesti piaceri, e dividiamo con loro il nostro pane, affinchè non abbiano a piangere nella miseria; ma non abbandoniamoci al riso, mentre ci sorgono intorno le strida delle donne e dei figliuoli rapiti.

Il governo provvisorio di Brescia, pieno di questi sacri pensieri, subito avvisò di non aprire ai sollazzi le sale teatrali. « Così facendo (egli pubblicò), ha creduto di interpretare il voto di tutti i buoni, perchè le gioie e i musicali concerti mal si addicono a questi giorni. Mentre la guerra si agita sul nostro suolo; mentre i nostri fratelli Mantovani e Veronesi gemono sotto la più brutale oppressione, e sono minacciati di trattamento ancora peggiori; mentre i prodi nostri volontarii e le armate Piemontesi nostre alleate e liberatrici patiscono ogni disagio, i buoni Italiani sdegnano gli allettamenti frivoli, e dedicano braccia e testa e cuore alla grande causa della nostra liberazione. — Verrà il giorno delle gioie, e presto verrà, perchè Dio lo vuole, e lo vogliono Pio IX e Carlo Alberto. »

In tal modo i Bresciani si rendono degni che tutta Italia li ammiri e li applauda. Voglia il cielo che il loro esempio trovi caldi seguaci in questa nostra terra, dove alcuni tristi, sedotti dall'oro insanguinato dell'Austria, e dalle moine ucciditrici di nuovi gesuitanti, vengono spandendo i germi di quel dissidio che già avvelenò e spense le sorgenti della vita civile d'Italia!

Sanno i Bresciani che questi non sono i tempi di correr dietro a turgide vesciche e a pedantesche digressioni di forma politica. Le vesiche e le digressioni le lasciano ai dottrinarii, a questa nuova e stranissima foggia d'uomini, che vorrebbe ricostruire l'edifizio dell'italiana nazionalità con frasi più o meno leccate e con concetti da paraninfo... Che Iddio benedica con un martello di ferro questi pallidi saccheggiatori di messer Bembo!

Operare bisogna, operare gagliardamente, instancabilmente, costantemente. Dopo la lega lombarda, cominciata colla battaglia di Legnano, e terminata colla pace di Costanza al tredicesimo secolo, niuna guerra puramente italiana è stata da noi intrapresa contro i popoli d'oltremonti. All'erta dunque! Lasciamo le pigre e disutili dispute: guerra! guerra! guerra! sia il grido di tutti. Pensiamo che l'Austria è trafitta dalla vergogna di molte disfatte; e la vergogna può concitare a una difesa disperata e rabbiosissima anche i barbari stessi; pensiamo ch'ella ha un valore, ed è quello della pertinacia; pensiamo... Ma la penna mal ci sta fra le mani; ce la toglie il dolore di non potere anche noi volare tra le prime file de'Crociati, e gridare combattendo: Viva l'Italia! Viva Pio IX! Viva Carlo Alberto! il guerriero della libertà!

P. Corelli.

I MILITI VOLONTARII

L'ora è giunta: già batte il tamburo:
Stringiam l'armi: nei piani lombardi
Su corriamo con passo sicuro
Chè d'indugi più tempo non è.
Su, fratelli, alla santa Crociata
Corriam tutti, mostrando alle genti
Che rispondono ai liberi accenti
In Italia la destra e la fè.
Su, fratelli! Iddio lo vuole:
Ei vittoria ci darà:
Ah non più d'Italia il sole
Per gli estranei splenderà!
Oh! le madri, le spose, le amanti
Non lamentin la nostra partita:
A redimer la Patria c'invita
Più potente la voce d'onor.
Sulle rive dell'ampio Eridàno
La vittoria ci attende o la morte:
Ma una gioia è la tomba del forte
Se la tomba si copre d'allòr.
Su, fratelli! ecc.

Che varrebbe una vita codarda
Rassegnata alla verga servile?
Chi vorrebbe esser madre d'un vile?
Sposa, amante d'un uom senza cor?
Oh pensate alla patria che piange
Da tanti anni nel fango travolta!
Oh si cangin le sorti una volta!
Cessi l'onta di tanto dolor!
Su, fratelli! ecc.

O Teutòno, t'invola, t'ascondi
Oltre l'alpe che Italia rinserra!
Più non soffre la libera terra
D'esser pesta da barbaro piè.
A che sogni d'oltraggi novelli?
S'è ridesta la terra de' morti:
Già si movon le schiere de' forti:
L'ultim'ora è suonata per te.
Su, fratelli! ecc.

La Riforma.

MANTOVA

Mantova, antica città, siede in mezzo ad un lago formato dal fiume Mincio il quale scende da Goito.

Essa è divisa in tre parti separate da due ponti, il superiore de' quali dà l'adito dalla città alla cittadella posta a tramontana; l'inferiore porta al sobborgo di San Giorgio situato a levante.

Chiamasi col nome di lago superiore quella parte ch'è frapposta tra la bocca del fiume e il ponte superiore; lago di mezzo quella ch'è racchiusa fra i due ponti: lago inferiore quella che partendo dal ponte inferiore si distende sino all'emissario.

Non però la città è tutta circondata da acque libere e correnti; perocchè il Mincio, precipitandosi verso la cittadella a sinistra, lascia i terreni alla diritta, o scoperti affatto, o velati di poche acque, ma limacciosi e ingombri di erbe e di canne palustri.

Per la qual cosa da tramontana a levante è bagnata dalle acque dei tre laghi; da ponente ad ostro circondata da un profondo e instabile marese, eccettuata una parte di terreno più sodo, somigliante a penisola dove sorge il castello del T, così chiamato per la sua forma architettonica, opera celebratissima di Giulio Romano, nativo di Mantova; la quale penisola si congiunge al corpo della città per varii ponti.

La palude, non essendo in verun modo varcabile, è un baluardo più forte assai del lago stesso che può passarsi con le barche. Perciò, onde assicurare la piazza là dove guarda il lago, fu eretta a tramontana la cittadella che chiude il passo a chi venisse da Verona, ed il forte San Giorgio a levante contro chi volesse avanzarsi contro Mantova, procedendo da Portolegnago e da Castellara.

Non ostante, siccome le due estremità della palude erano pericolose per gli argini che accennano alle due porte principali della città, così furon quivi alzati bastioni e molte altre opere di difesa.

La penisola del T potendo offrire comodo al nemico di alloggiarvisi, venne affortificata sull'orlo con trincee, terrati e terrapieni.

Le principali difese di Mantova consistono dunque nella cittadella, nel forte San Giorgio, nei bastioni delle due porte principali, chiamate Pradella e Ceresa, in molti propugnacoli sorgenti tutt'all'intorno nel recinto delle mura, nelle trincee del T, e finalmente nelle acque e nella palude, le quali rendono ne'tempi caldi que' luoghi insani per le febbri e per le molte morti, particolarmente al forestiero non assuefatto alla natura di quel cielo.

Però alcune di queste fortificazioni offrono il loro lato debole. La cittadella ed il forte San Giorgio non possono resistere lungo tempo ad un nemico che sappia gagliardamente e colle debite arti oppugnarli; e chi fosse padrone di questi due forti, potrebbe con evidente vantaggio battere il corpo della piazza, più debole assai da questo lato che da quello della palude.

Tale è sottosopra la descrizione che ne viene facendo il grande storico italiano.

Questa città sostenne lunghi e tediosi assedii; due da Bonaparte nel 1796 e uno dagli austro russi nel 1799. Le sue fortificazioni furono grandemente accresciute sotto il regno d'Italia.

Fra i molti che assediarono Mantova (scrive il vivacissimo Bianchi-Giovini) i Milanesi furono i primi e forse i soli i quali osservassero che se l'ingegno idraulico aveva reso Mantova una fortezza cospicua, l'ingegno idraulico la poteva del paro rendere inerme.

I Visconti essendo in guerra coi Gonzaga nel 1595, per espugnare la città, gl'ingegneri milanesi pensarono che il più facile e spediente era quello di deviare il corso del Mincio, per cui i laghi si sarebbero asciugati, la città si sarebbe trovata in mezzo a paludi pestilenziali e privata delle sue difese. Fu perciò intrapreso lo scavo di un canale da Valleggio a Villafranca, con cui intendevano di gettare le acque del Mincio nel fiume Rione, e siamo assicurati che esistano tuttora avanzi di quei lavori resi inutili dalla pace fra Milanesi e Mantovani.

Si potrebbe (conchiude il succitato scrittore) tentare la stessa impresa con un altro canale che da Rivolta, ove il Mincio comincia ad allargare il suo letto, si volgesse direttamente al Po. Questo canale potrebbe avere una lunghezza di 7 miglia; quello di Valleggio al Rione, di sole cinque miglia; ma

forse il primo è soggetto a minori inconvenienti, ed è di più facile esecuzione. Con alcune migliaia di robusti lavoratori, che si possono prendere nel Mantovano e nel Cremonese, o far venire dal Piacentino, quell'opera sarebbe condotta a termine in poche settimane, ed una fortezza che passa per inespugnabile potrebb'essere presa colla baionetta in canna.

Aggiungiamo qualche parola dell' *Opinione* sulle rimanenti tre fortezze, intorno alle quali sta affaticandosi il valoroso esercito piemontese.

LEGNAGO

Legnago (ossia Porto Legnago), a cavallo all'Adige che ha qui le ripe arginate e profonde, è un esagono posto mezzo di qua, mezzo di là del fiume; Porto, che è sulla sinistra, ha due tanaglie e due mezzelune con cortine brevissime, ed è più angusto che non Legnago, il quale ha piccolissimi i bastioni; è piazza di poca entità, capace di un presidio da 1,200 a 1,500 uomini, ma importante pel passo dell'Adige, perchè comanda il basso Po, apre le comunicazioni col Veneto e coi monti Euganei, i quali, fortissimi in se stessi, di scarsa importanza strategica nelle guerre prettamente militari, possono e debbono in una guerra d'insurrezione formare il centro di riunione e di difesa delle insorte popolazioni Veronesi, Vicentine e Padovane. La sorte di Legnago, nelle guerre fatte sinora, ha sempre seguito quella dell' esercito padrone della campagna: ma, in una guerra quale è la nostra, l'acquisto suo metterebbe in diretta e sicura comunicazione i Veneti coi Lombardi, astretti ora alla sola via di Rovigo e del basso Po.

PESCHIERA

Peschiera, attraversata e circondata dal Mincio uscente dal lago di Garda, fu sempre di somma importanza. È un pentagono alquanto irregolare, avente il lato del poligono esterno di circa 400 metri: due mezze lune e due grandi opere a corno la proteggono a S. O., coperte esse stesse da quattro lunette inoltrate sulle strade di Ponti e di Brescia. La città guarda il lago ad O. N. E., e per difendersi abbisogna di una flottiglia, come una flottiglia nemica la potrebbe batter di lì con gran vantaggio: la fronte a S. E., è la più debole, ma riceve aiuto dal maggior braccio del Mincio. I Francesi l'assediarono nel gennaio del 1801, e la presero dopo un mese di blocco ed assedio poco vigoroso, adoprandovi le mine e battendola con trenta bocche a fuoco d'ogni specie. La flottiglia austriaca di 12 legni, portava 28 pezzi; il presidio sommava a circa 2,500 uomini (1), ne perdè solo un decimo. Dirigeva le operazioni degli assediati il celebre ingegnere francese Chasseloup Laubat, che stato lungo tempo in Italia conosceva minutamente quella fortezza. Un eccellente giornale dell'attacco e difesa fu stampato allora da F. Henin, capo di Stato Maggiore degli assedianti.

(1) Altri 500 custodivano i trinceramenti alzati nella penisola di Sirmione. Ora gli Austriaci non hanno legni sul lago.

VERONA

Prima per importanza in una guerra attiva è al giorno d'oggi Verona. Nelle ultime guerre, troppo essendo diverse le condizioni politiche d'Italia, Verona soggetta ai Veneziani non era forte, durante il regno italico non fu afforzata. Dopo il 1825 fu studiata dall'Austria e comprese la suprema importanza di questa città, che è veramente unica, costituendo essa la vera testa della strada fortificata che da Salisburgo pel Tirolo tedesco ed italiano scende sull'Adige: fissata la cosa in questi termini, si partì dal supposto, che l'esercito austriaco ritiratosi dal Ticino si ricoveri in Verona, oppure (il che è quasi eguale) che altro esercito disceso per il Tirolo voglia da Verona sboccare in Lombardia. Le opere fattevi sono dirette a questo scopo. I sei bastioni in pianura sulla destra dell'Adige furono formati di un doppio muro parallelo; lo spazio tra il primo ed il secondo muro è tale da lasciare libera uscita pei fianchi a numerosi corpi di truppa che, schierati nel letto del fosso per una lunga ma facile controscarpa possono uscire con cavalleria ed artiglieria ordinate per respingere l'esercito nemico. È un misto di fortezza e di campo trincerato, ed il sistema predominante fu desunto da quello già stabilito da Carnot quando volle riunire nelle piazze il duplice vantaggio della difesa e della offesa simultanee e libere. Altre opere collocate nella campagna aiutano la difesa tenendo lontano il nemico temporariamente: ideate secondo il principio delle torri Massimigliane, hanno il grave difetto dei fuochi estremamente divergenti, cioè ottengono un risultato affatto opposto al vero scopo della fortificazione consistente nella possibilità di accumulare sopra il nemico un fuoco sufficiente per ischiacciarlo. Verona può essere presa per battaglia, cioè dopo sconfitto l'esercito che vi è rinchiuso: la sua vastità, il presidio suo che è un'armata di circa 50,000 uomini, i monti che le stanno a ridosso, l'Adige che la taglia vorrebbero un esercito assediante numerosissimo. Il blocco, essendo di sua natura cosa assai lunga, può essere interrotto da un grosso corpo che venisse in aiuto, o da una negligenza commessa in mal punto, a rischio di perdere in un istante la fatica di molte settimane. La città è armata sin dai tempi di pace: in essa, come a Mantova, i viveri e foraggi scarseggiano, e le scorrerie non potranno prolungarsi guari a lungo: a colpirne moralmente il presidio è indispensabile che la strada del Tirolo venga assolutamente intercetta in modo a non lasciar più nessuna speranza di soccorso. Allora la smoralizzazione ed un tumulto dei cittadini potrebbe rovesciar affatto le sorti dell'Austria.

Questa splendida e gagliarda iscrizione fu fatta il dì 8 aprile, giorno in cui nella Chiesa addetta al Collegio Tolomei in Roma i PP. delle Scuole Pie con solenne esposizione del SS. Sacramento chiamarono i loro alunni a pregare da Dio vittoria alle armi Italiane.

AL DIO DEGLI ESERCITI

CHE DA' E TOGLIE I REGNI A CUI VUOLE
SECONDO IL BENEPLACITO DELLA INFINITA SAPIENZA E GIUSTIZIA
VOTI E SUPPLICAZIONI
GIOVINETTI
COME LA NUVOLA DELL'INCENSO
COME L'ARMONIA DELLE SFERE E DI TUTTO IL CREATO
COME UN CONCENTO MELODIOSO DI VOCI ED ARPE SERAFICHE
LA PRECE IL SOSPIRO DEI VOSTRI CUORI
SI SOLLEVI ALL'ETERNO
CHE INESAUDITO NON LASCIA IL GEMITO DEGLI OPPRESSI.

ITALIA
DOPO LACRIMATI LUNGHI ANNI DI AMARO SERVAGGIO
BERSAGLIO AI SARCASMI DI INESORABIL NEMICO
NELL'OZIO IMPOSTOLE DA POLITICA FRAUDOLENTA
È RISORTA DOPO LE SVENTURE PIÙ VIVACE PIÙ BELLA
NEGLI STESSI CAMPI LOMBARDI
OVE MIGLIAIA DI VOSTRI FRATELLI
AGONIZZAVANO NELL'ONTA DEL DISPOTISMO STRANIERO
PERCOSSI MARTORIATI UCCISI
INSULTATI NEGLI SLANCI PIÙ SUBLIMI DEL FERVIDO PATRIOTTISMO
OVE ORA LA STOLTA RABBIA TEUTONICA
ESALA GLI ANELITI ESTREMI DI VENDETTA E DI SANGUE
TREMENDO AI BARBARI
RIMBOMBA IL GRIDO MAGNANIMO DI GIULIO SECONDO.

PREGATE!
LE ITALICHE SPADE
GUIDATE DA ITALICO SENNO FULMINATE DA ITALICI CUORI
VOLINO DI VITTORIA IN VITTORIA
AL TRIONFO DELLA RELIGIONE VILIPESA DELLA OLTRAGGIATA UMANITA'
ALLA PIENA INDIPENDENZA DELLA PATRIA COMUNE
CHE FU E DEVE TORNARE REGINA DELLE NAZIONI:
È QUIVI UNA ROMA
FARO LUMINOSO AI POPOLI INCIVILITI
OVE PIO
DIEDE LO IMPULSO PRIMO ALLA GLORIA CHE NON PIÙ PERIRA'
PERCHÈ INAUGURATA SUL VATICANO AI PIÈ DELLA CROCE
IN MEZZO AI RUDERI DELL'ANTICA GRANDEZZA
E BENEDETTA DA QUELLA VOCE
CHE FA TREMARE I TIRANNI
E SPERDE NELLA POLVE GLI INSANGUINATI DIADEMI.
PREGATE!
NEL SANGUE DEL CRISTO SUO
RIALZÒ L'ETERNO GLI UOMINI A DIGNITA'
E NEI PRINCIPI E NEI SOGGETTI
VOLLE PADRI AMOROSI E DOCILI FIGLI
NON OPPRESSORI ED OPPRESSI.

EUSTACHIO DELLA LATTA
delle Scuole Pie.

PLATONE

Volete voi scorrere, poeticamente trattata, una delle più notabili epoche della storia filosofica? sentire con facondia discusse le più gravi questioni che tormentino e che consolino lo spirito umano? Volete voi nel medesimo orizzonte contemplare il crepuscolo delle tradizioni orientali che tramontano, il nuovo crepuscolo della ragione dubitatrice che sorge incerta nella sua sicurezza; sentire un'aura quasi lontana annunziatrice di quel giorno che la verità diffonderà sulle genti? Leggete Platone.

Amate voi di vedere come negli intelletti potenti le questioni politiche e le morali e le religiose e le metafisiche formino tutte un gran nodo, e come nessuna di quelle in particolare può sciogliersi senza scioglierle tutte? Come la ragione umana abbandonata a se stessa non sa nè dominare la verità, nè lasciarsene dominare? e ritorni sempre agli elementi del sapere, siccome a quelli in cui risiede il criterio della certezza? come le cose che a noi paiono nuove, siano vecchie, e quelle che a noi paion vecchie, possono rinnovarsi e rinnovarci? Leggete Platone.

Piace egli a voi d'assistere a tanti be' drammi filosofici, imparar l'arte di disputare interrogando, di ammaestrarvi insegnando, d'insegnare ciò che voi stesso ignorate; l'arte di scrivere un bel libro filosofico, l'arte miracolosa e mirabilmente difficile dello stile? Leggete Platone. N. TOMMASEO.

NUOVI ESEMPI DI VIRTU' ITALIANA

Il giorno 29 di aprile si vide per Milano scorrere un lungo drappello di giovani con bandiera levata e con croce sovrappostavi: erano i *Seminaristi*, i quali, sublimati dallo spirito di PIO IX per la più santa delle cause, chiesero e ottennero di impugnare anch'essi le armi per volare sui campi dove si combatte pel riscatto finale dell'Italia, e dove la ragione viene a lotta colla forza, la luce colle tenebre, il progresso colla barbarie.

Questi novelli guerrieri di Aronne, preceduti da dodici guardie cittadine, si recarono alla piazza Fontana, dove dal balcone dell'Arcivescovo le loro armi ebbero il battesimo delle benedizioni da uno de' più sublimi interpreti de' concetti di PIO.

Alla sera un nuovo drappello di *Seminaristi* giungeva da Monza e mescolavasi festevolissimamente a quel primo, impaziente di lavare col sangue dei barbari l'oltraggio e l'obbrobrio fatto all'umanità e alla religione di Cristo.

L'intera Milano ne fu commossa; lunghi e concitati applausi li accompagnò nel loro passaggio; lagrime di sublime tenerezza caddero da tutti gli occhi; e ognuno fu preso da straordinaria meraviglia all'aspetto di questa nuova virtù. C.

Stabilimento tipografico di A. FONTANA in Torino.

(Giovanni de' Medici, capitano delle bande nere)

GIOVANNI DE' MEDICI

CAPITANO DELLE BANDE NERE

Egli apparve al mondo in tempo in cui la milizia era una sorta di mestiere. Gli uomini d'arme facendo accordi a guisa di operai, arruolavansi con gradi diversi sotto le bandiere di quel capitano che inspirava loro maggiore fiducia per bravura o per prudenza, il quale poi, congiunto ad essi, vendevasi a principi, a città, a chi avesse bisogno di lui.

Quale gloria venisse all'Italia da queste milizie mercenarie ce lo dice Macchiavelli, il quale ci assicura che la ruina d'Italia non fu causata da altra cosa.

Difatto quale sicurezza potevan dare queste armi che (come scrive lo stesso Segretario fiorentino) le erano disunite, ambiziose e senza disciplina, infedeli, gagliarde tra gli amici, tra i nemici vili, non avean timore di Dio, non fede con gli uomini, e tanto si differiva la ruina, quanto si differiva l'assalto? e nella pace eri spogliato da loro, nella guerra da' nemici?... E la cagione di questo era che le non aveano altro amore, nè altra cagione che le tenesse in campo, che un poco di stipendio il quale non era sufficiente a fare che e' volessero morir per te. Volevan bene esser tuoi soldati mentre che tu non facevi guerra, ma come la guerra veniva, o fuggirsi o andarsene.

Di quale altezza d'animo dovea dunque esser fornito quel capitano che, abborrendo l'universale andazzo e non aspirando alla grandezza propria ma a quella della patria comune, consacrava il cuore e il braccio alla più santa delle cause, a quella cioè di redimere l'Italia dai barbari, e seppe inspirare tanta ammirazione in coloro che seguitavano le sue bandiere che, alla sua morte, si vestirono a lutto per testimonianza d'amore e di cordoglio?

Tale appunto fu Giovanni de' Medici, conosciuto nei nostri annali sotto il nome di *Capitano delle bande nere*, il cui valore, per vergogna nostra, non fu ancora meritamente celebrato da verun scrittore.

Eppure la sola gloria d'Italia sedette in cima ai pensieri di quel giovine guerriero, e il grande Niccolini, nell'ultima sua tragedia, il FILIPPO STROZZI, fa dire a tutta ragione da Maria Salviati, consorte del Medici, le seguenti parole:

> A lui gloria non era a Francia e Spagna
> Il vender l'alma a prezzo e darne aita
> A soggiogar noi stessi. Andar potea
> Io de' trionfi suoi lieta e superba
> Quand'egli alzato una bandiera avesse
> A redimer l'Italia, e *dell'invitto*
> *Balenò nella mente il gran pensiero,*
> Che la morte interruppe al Mincio in riva.
> Lungi da me cadeva, e il suo destino
> Era quel della patria, e nere insegne
> Ella cinger dovea come quei forti
> Ch'egli all'armi edurò.

Nacque in Forlì l'anno 1498, di Giovanni di Pier-Francesco e di Caterina Sforza, sorella naturale di Lodovico il Moro, padrona di Imoli e di Forlì, rimasta vedova di Girolamo Riario, ammazzato per congiura di popolo.

La madre, cacciata dal proprio stato dal duca Valentino, lo condusse in Firenze, dov'egli volse immantinente l'animo al cavalcare, al nuotare e all'esercitarsi della persona in tutti que' modi che convengono al soldato.

Non andò guari che il suo nome e i fatti, i quali corrispondevano mirabilmente alle parole, spaventarono i suoi nemici in modo che ciascuno di questi procedeva, come corre il proverbio, con l'olio santo in tasca.

Papa Leone temendo per avventura ch'egli per la grandezza dell'animo suo non aspirasse al dominio di Firenze, lo trasse in Roma con buona provvisione.

I Romani, concitati ad ira dalla sua indole vogliosa di garbugli e di risse, lo assalirono un dì sul ponte di Sant'Agnolo in numero di più di 200 con picche ed arme in aste. Egli s'avrebbe potuto salvare in castello, nondimeno volle far prova di sè, e, con soli venti soldati, passò per forza in mezzo di quelli, con loro grandissima vergogna.

Papa Leone pensò allora di allontanarlo anche da Roma e lo mandò all'impresa di Urbino, dov'egli fece grande esperimento del suo valore, mostrandosi sempre ai nemici con loro infinito danno.

Sorse in questo la guerra tra Carlo V e Francesco I. Egli seguitò la fortuna quando dell'uno, quando dell'altro, educando al valore i fanti italiani che erano stati sino allora oscurissimi, e facendoli i più riputati soldati della penisola.

Finalmente vedendo che quell'avarissimo e subdolo Carlo V non intendeva che a divorare ogni cosa per sè, avvisò di porsi al tutto ai soldi di Francia, onde potere coll'aiuto di questa cacciare l'aquila imperiale, poi, fatto più forte, cacciare anche i gigli di Francia, e fare dell'Italia una terra indipendente, libera ed una.

Nè al magnanimo concetto gli fallivano le forze, perocchè le sue fanterie erano così bene addestrate ed agguerrite che ogni cosa vincevano e sperperavano; e le scaramuccie colle quali soleva combattere i nemici in campo, erano di tanto spavento che

gli Spagnuoli e i Tedeschi (dice il Tarcagnotta) più temevano di lui che di ogni più grande esercito.

Ma la fortuna, sempre nemica all'Italia, spense questa gloria nel momento in cui cominciava adornarsi della sua più splendida aureola.

Mentr'egli camminava contro Giorgio Fronsperg, il quale per le valli dell'Adige calava in Italia con quindicimila Tedeschi lurchi, nudi e affamati, una palla di falconetto gli percosse e ruppe una gamba alquanto sopra al ginocchio; del qual colpo morì poco dipoi in Mantova nell'età di ventinove anni con giubilo grandissimo dei Tedeschi i quali, sgombri dal terrore di questo GRAN DIAVOLO, come lo chiamavano essi, poterono a posta loro correre, devastare e assassinare l'Italia, secondo la vecchia loro usanza.

La sua morte fu udita dall'intera penisola con lagrime e cordoglio infinito. Le sue fanterie furon chiamate le Bande Nere, perchè non deposero più i segni di dolore che vestirono in quest'infausta occasione.

Con lui caddero i destini dell'Italia (dice il Giovio) perchè mitigandosi ogni giorno il fervore dell'età e la ferocia dell'animo e dando indizii espressi d'industria e di consiglio, si teneva per certo che presto sarebbe giunto a quei segni gloriosissimi che a rari e pochi furono conceduti.

Chi vuol avere il perfetto ritratto di lui (scrive Massimo d'Azeglio) aggiunga due baffi castagni alla testa di Napoleone, e la ponga sur un corpo grande e robusto.

Era molto temuto ed amato da'suoi; ordinava mirabilmente una battaglia, e dove combattè, quasi sempre rimase vincitore.

Provvidissimo nel conoscere i siti de'paesi, rendeva conto delle fortificazioni d'ogni sorta, e aveva sempre in memoria i luoghi dov'era stato una volta.

Niun guerriero in Italia usò maggiori ingegni e maggiori astuzie nel guerreggiare per contrapporsi ai disegni degli stranieri nemici, per farli dare nella ragna e mandarli pesti e sciancati; sicchè ne era odiato e fuggito più assai di una verziera.

Egli rinnovò e favorì nelle armi quel mestiere alla leggiera ch'era già quasi deposto e fuori d'uso, volendo che i suoi soldati avessero cavalli turchi e giannetti, e fossero ben armati con le celate alla borgognona.

Rinnovò eziandio la milizia che allora chiamavano lance spezzate, la quale faceasi d'uomini segnalati e ben stipendiati, che seguivano sempre a cavallo o a piè la persona del loro capitano, senz'essere ad alcun altro soggetti, e che divenivan poi uomini di gran riputazione e autorità secondo il valor loro.

Soleva dire, non sapere pensare cosa più utile in campo delle scaramuccie, posciachè con queste, secondo il suo avviso, si assicurano gli eserciti, si fanno molti valenti uomini più assai che non si perdono, si conoscono i siti e gli alloggiamenti, si tiene abbondante il campo di vettovaglie e il nemico sempre in sospetto e molestato, si soccorrono le terre, si viene a notizia dei secreti dei nemici, e finalmente si consegue sempre per esse la vittoria quando siano fatte da persone prudenti e valorose.

Era dotato di un coraggio straordinario, paziente ed ilare. — Volle vedere segare la sua gamba, e, mentre gliela tagliavano, non volle essere legato nè tenuto da alcuno, sopportando tal martorio con più che maravigliosa costanza. Segatala, e datogli il fuoco, la volle in mano giocherellando con essa.

Motteggiava anche molto volentieri, ma sempre con braveria soldatesca, come scrive Gian Girolamo Rossi.

Vedendo un soldato morto, di artiglieria grossa, dietro un muro, disse a' suoi:

— *Or vedete che ai codardi non bastano per corazza le mura come altri crede.*

Essendogli domandato chi egli riputasse de' maggiori uomini del mondo, rispose:

— *Un soldato ben armato e ben a cavallo quando ha vinto in una battaglia.*

A chi lo dimandò se volea far testamento e provvedere alle cose sue, rispose:

— *La povertà e le leggi hanno provveduto abbastanza per me ad ogni cosa.*

Un trombetta venne a fargli un'ambasciata; accortosi egli ai gesti che non sapeva fare il mestiere, volle che suonasse la tromba, e non la sapendo suonare, gliela fece empiere di sterco, dicendo:

— *Così si risponde a' pari tuoi.*

Ad un bombardiere che coglieva sempre lontano da dove comandavagli che tirasse, disse:

— *Io ti vorrei piuttosto nemico che amico.*

Abbattendosi per viaggio ad alcun frate bene a cavallo, glielo levava e davalo ad uno de' suoi soldati che l'avesse peggiore, e quello poi dava per iscambio al frate, dicendogli:

— *Padre, questo è buono per gire al capitolo, e il vostro per la guerra.*

Non gli piacevano nelle rassegne gli uomini piccoli di statura, ripetendo sempre quel detto di Pirro: *Dammi gli uomini grandi di corpo, che buoni li farò io.*

Biasimava molto la troppa sordidezza de' soldati e la troppa attillatura, lodando il mezzo.

Era grande nemico delle barbe lunghe e capelli, dicendo ch'eran nido di pidocchi, o presa del nemico quando si combatteva, o perdita di molto tempo per ornarle e profumarle.

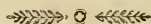
Fu tanto nemico de' codardi e vili, che un giorno sotto Milano, alla presenza di tutti i suoi, degradò un gentiluomo della milizia, e lo privò solennemente di ogni privilegio di soldato.

Non fu così spaventevole a' nemici, quanto sollazzevole e cortese fra le donne.

Gli spiacquero sempre gli astrologhi, dicendo che sapeva ciò che aveva ad essere di lui; e volle che gli fosse gettato nelle braccia da una finestra il suo figliuolo ancor bambino per arguirne dall'esito della caduta il destino.

Se qualche macchia può sfregiare la sua fama si è di aver avuto intrinsichezza quasi fratellevole col l'infame Pietro Aretino, ch'egli amava perchè era persecutore acerbissimo in voce e in iscritto dei preti, de' signori e de' principi che non gli pagavano a peso d'oro le sue contumelie.

L'Italia vorrebbe poterlo anche accusare di aver dato al mondo quell'infernale Cosimo duca di Firenze, il quale soffocò tra le sue braccia parricide la libertà della terra natale e dell'intera Italia, e spense nella Toscana tutte le sorgenti della vita civile.

P. Corelli.

LA GIUSTIZIA DELL'AUSTRIA

L'Austria, per mezzo del consigliere aulico Hartling, manda fuori un indirizzo ai popoli della Lombardia e della Venezia, col quale leva a cielo la sua clemenza, la sua pietà, la rettitudine de' suoi intendimenti, la sua incrollabile giustizia. Ella esorta paternamente, umilmente, svisceratamente questi popoli a cessare dalle ire e dalle carnificine, a porsi giù dai biechi disegni, a raccogliersi intorno al trono del benignissimo loro re, al quale sanguina il cuore nel vedere i loro diletti figliuoli in preda agli orrori dell'anarchia e vicini a cader vittima di chi non ha altro Dio fuorchè l'egoismo e che combatte per sè, pe' suoi vantaggi, per gloria sua....

La storia non offre esempi di più scellerata ipocrisia ed impudenza... O Austria! o carnefice delle nazioni rigenerate dal sangue di Cristo, credi dunque di avere acciecati e prostrati talmente gli animi e gli intelletti da più non sapere quali siano gli ordini della giustizia? E tu ardisci assumere un tale linguaggio dopo le battiture che hai date a' tuoi popoli, dopo i balzelli, le angherie, gli ergastoli, le catene, le leggi statarie e le forche?... Oh! ben si vede che Iddio ti ha percosso di un'orrenda vertigine, perchè tu più non vedi nè le correnti, nè gli scogli, nè le secche, nè i fondi, nè i cavi di quel mare pel quale solevi navigare, nè più sai costeggiarvi e ad ogni ondata corri pericolo di smarrimento e di naufragio.

I popoli hanno aperti gli occhi; simiglianti a Spartaco hanno infranto le loro catene per farsene delle spade. Essi sanno che tu bestemmiavi la Provvidenza allorchè facevi proclamare da' tuoi creati, che la dominazione assoluta di un uomo e la schiavitù di tutti gli altri è l'ordine stabilito da Dio... O Austria! coloro che tu hai traboccato nel sepolcro, sulla cui lapide, per maggior scherno, scrivevi il nome di Cristo, coloro si riscuotono finalmente, si infiammano di nuova vita, mandano in frantumi quella lapide, e, gettandoti sulla faccia il sangue che hai versato, ti fanno rimprovero acerrimo dei mille e mille che hai tratti e carracolati in folli imprese per iscannarli, maledicono le trame inique cui tu coonestavi col titolo di giustizia, chiamano l'abbominio di tutte le generazioni su' tuoi legali assassinii, su' tuoi incredibili macelli, sulle tue neroniane delinquenze.

Deponi quella larva di cristiano... Cristo è fuggito inorridendo dal tuo cuore... Che sai tu di quella giustizia, di quella carità, di quella pace su cui si appunta il regno di Cristo?... Tu e i tuoi satelliti l'avete strascinato sopra un nuovo Golgota; ne avete rinnovato i chiodi, le ferite, l'aceto e il fiele.

Il mite agnello ha mandato il ruggito del leone di Giuda... La tua condanna è irrevocabile... Il fulmine di Dio ti schianterà.

Cessa dunque dalle tue ipocrite astuzie. Tu hai sedotto più volte i popoli, come il serpente sedusse la donna... Ma i popoli ti conoscono; rianimati dall'alito di Cristo spezzano la tua verga e la fanno alla lor volta insanguinare sul tuo dorso... Male dunque ti volgi alle proteste di clemenza e di giustizia: esse non fanno che accumulare sovra te il tesoro delle maledizioni (1).

P. Corelli.

(1) Quasi nel giorno stesso in cui il burbanzoso e feroce consigliere aulico pubblicava quell'indirizzo, dove è altissimamente magnificata la bontà, clemenza e giustizia di re Ferdinando, ventun guerrieri di corpi franchi, caduti in potere degli Austriaci, venivano fucilati contro ogni legge di guerra, e usciva il seguente scritto:

Il Comitato provvisorio dipartimentale di Treviso

Ci giunge dal Comitato del Friuli la seguente notizia che Noi consegniamo agli annali delle sciagure d'Italia.

Il valoroso Ippolito Caffi Bellunese cadde la sera del 17 corrente nello scontro di Jalmicco presso Visco combattendo contro gli Austriaci;

Il suo cadavere fu veduto il giorno appresso appeso ad un albero ed indossante l'uniforme della Guardia civica di Roma. Un cartello gli pendea dal collo con questa leggenda:

Così si trattano le guardie civiche di Pio IX.

Piantate, o Italiani, un alloro alla memoria di quel grande nell'arte e nell'amore della patria, ed apprestate i ferri alla vendetta.

Treviso, 20 aprile 1848.

Il presidente
G. D. Olivi.

UN' OCCHIATA AL MATERIALE DELL' ITALIA

Voi in questi ultimi tempi avete sentito parlare dell' Italia, e voi gridate sempre *viva l'Italia!* Questa è la casa vostra, ma voi conoscete forse questa vostra casa, questa cara Penisola, questa *Italia*, che i moderni chiamano il giardino del mondo, e gli antichi chiamavano *madre del pane* e degli Eroi? Or bene: noi vi racconteremo in seguito i fatti principali che resero questa Italia sì celebre; oggi ci limitiamo a descrivervi il suo materiale, perchè sentendone parlare, possiate averne un' idea.

L' Italia è una *Penisola*, ossia un gran tratto di terra che sporge nel mare, e che da una parte sola è attacata alla terra ferma. La sua forma è allungatissima, e rassomiglia a quella di uno stivale. Il mare tra le cui acque si prolunga l' Italia chiamasi *Mediterraneo;* ma quella parte di esso che trovasi a destra dell'Italia ha il nome particolare di Adriatico e forma come un lungo braccio di mare che si interna tra le terre. L' Italia da quel lato, per cui è attaccata al continente o terra ferma, è circondata tutt' all' intorno come da una muraglia di monti altissimi; le Alpi che finiscono da una parte presso Genova, dall'altra girando al di là del mare Adriatico si prolungano nell'Illiria e nella Dalmazia. I più alti tra questi monti, il monte Bianco e il Rosa sono anche i maggiori di tutta l' Europa. Cercando i paesi da cui questi monti ci separano si scorge partendo dal mare Mediterraneo che prima v'è la Francia, poi più in su la Svizzera, poi il Tirolo e la *Carinzia* che fanno parte dell' Impero Austriaco.

Presso Genova le Alpi sembrano morire nel mare, ma ivi incomincia un'altra catena di monti *gli Apennini*, la quale attraversa l' Italia in tutta la sua lunghezza dividendola in due parti. L'ossatura del nostro paese è dunque formata da queste due grandi catene, ramificate poi in altre minori che si spargono su quasi tutto il paese, digradando in amenissime colline. Così le Alpi formano in Piemonte i poggi del Monferrato celebri pei loro vini, i monti più alti e più freddi di Varallo, poscia i colli del Lago Maggiore e del Lago di Como, delizioso ritrovo dei forestieri, le belle montagne del Bergamasco e del Bresciano, e quelle più severe del Lago di Garda, dove principiano le diramazioni Alpine del Tirolo. Le ramificazioni dell'Apennino infiorate quasi da una perpetua primavera, cariche dei preziosi prodotti dell'olivo e del cedro, benedette da un cielo purissimo, e carezzate dalle tiepide aure meridionali, costeggiando il mare difendono le mirabili riviere di Genova, e poi intersecano con graziose ondulazioni quasi tutto il vasto giardino della nostra Toscana; ma divengono più aspre nello Stato Pontificio, e vanno crescendo in sublimità e selvatichezza nel regno di Napoli, ove s' innalza il Vesuvio, e prolungandosi per comunicazioni sottomarine, passano nell' Isola della Sicilia, ove sorge un altro altissimo vulcano, l' Etna. Dai monti sgorgano i fiumi, prezioso mezzo di commercio e di fecondità ai sottoposti paesi. Dall'Alpi discendono:

1.° Il Po, il maggiore dei fiumi italiani, nato dal Monviso in Piemonte, verso il confine francese con un corso da ponente a levante percorre in tutta la sua larghezza la parte superiore della Penisola, formando una gran valle che si allarga dall'Alpi fino alle falde degli Apennini, ed ha il suo sbocco nell' Adriatico. Nel suo corso esso raccoglie altre acque minori come la Dora, il Tanaro, la Sesia in Piemonte, e nella Lombardia il Ticino, l'Olona, il Lambo, l'Adda, l'Oglio, il Mincio, e sulla sponda opposta il Taro, la Trebbia, la Secchia, il Panaro, il Reno.

2.° L'Adige, che sorge nel Tirolo, scorre da settentrione a mezzogiorno in una direzione transversale a quella del Po, e va a versarsi anch'esso nell'Adriatico.

3.° Gli altri fiumi minori, che nati nelle Alpi verso l'Adriatico sboccano nello stesso mare, sono il Bacchiglione, la Brenta, la Piave, il Tagliamento, l' Isonzo.

Dai due versanti degli Apennini che attraversano per mezzo l' Italia, i fiumi si calano in direzioni diverse, quali all'Adriatico, quali al Mediterraneo, secondo la direzione di quei declivi. A sinistra scendono nel Mediterraneo l'Arno su cui sorge la città di Firenze, il Tevere celeberrimo per esser Roma posta sulle sue rive, il Volturno ed il Sile fiumi minori. L'Apennino all'Adriatico invia il Metauro, il Tronto, il Langro e l'Ofanto di breve corso e non navigabili.

Queste acque formano come una vasta rete irrigua che copre tutta la Penisola; alcune di esse depurano in vasti serbatoi, preziosi per l'agricoltura e insieme ornamento bellissimo della Lombardia; tali sono il lago Maggiore formato dal Ticino, il lago di Como e di Lecco dall'Adda, il lago d' Iseo dall' Oglio, quello di Garda dal Mincio. Di alcune altre acque l'industria dei padri nostri seppe trarre indicibile profitto, conducendole in canali ad irrigare le arse pianure, ed a portare grosse barche alle città prive di fiumi navigabili.

Tale è la costituzione naturale, e per così dire la costruzione anatomica dell' Italia, che meglio s'intenderebbe prendendola ad esaminare sopra una carta geografica. Resta ora che vi parliamo delle altre sue condizioni del clima, dei prodotti del suolo e della popolazione.

Dirvi che tutte le più incantevoli bellezze della natura furono unite in questa terra amata da Dio;

dirvi la purezza del Cielo, la mitezza dell' aria, la straordinaria fecondità del suolo, sarebbe un ripetervi ciò che tutti sanno, ciò che voi sapete fin dal dì che voi cominciaste a sentire e ad amare. Quelle bellezze fino da antichissimi tempi fecero caro e celebrato il nome d' Italia; la dolcezza dei frutti maturati al raggio vivifico del nostro sole chiamava qui i Barbari, per cui la nostra bellezza, dice un poeta, ci divenne fonte amara di pianto. Oggi da ogni parte d'Europa, viene il forestiere pellegrino a questa felice contrada, e vi cerca il sorriso del cielo negato alla fredda sua terra, o qui soffrente, trova le aure balsamiche che ridonano la vita al suo petto affralito.

Il clima d'Italia è quello che per eccellenza merita il nome di temperato: quindi vi crescono i più rari, i più varii e i più utili prodotti: il grano, il riso, la vite, l'ulivo, il cedro, l'arancio, l'aloe e il cotone. Ma la forma allungatissima del territorio dà origine a rilevanti varietà perchè ad ognuno è noto che il clima divien tanto più caldo quanto più si va verso mezzogiorno e viceversa. Dietro queste varietà si può dividere l' Italia in tre zone principali.

La settentrionale od alta Italia, che si estende dall'Alpi fino all'Appennino, presso Bologna, e racchiude gli stati di Piemonte, Lombardia, Venezia, Parma e Modena; ha il clima comparativamente meno caldo, perciò ivi le colture sono principalmente quelle che richieggono una moderata temperatura: le granaglie, la vite, il riso, i prati, i gelsi. Solo nelle costiere dei laghi, e sotto la difesa dei monti, allignano più squisiti prodotti, così le riviere della Tremezzina e di Salò sono tutte un giardino di uliviere e di agrumi.

Nella seconda zona, o Italia centrale che abbraccia le riviere di Nizza, di Genova, di Spezia, gli Stati Pontificii e la Toscana un sole più ardente scalda una vegetazione più splendida e più poderosa. Vi sono rare le nebbie. Il cielo splende più costantemente sereno, rare sono le nevi e le pioggie, tepido il verno.

Nella bassa, o inferiore costituita del regno delle Due Sicilie la natura ostenta tutta la magnificenza di una vegetazione orientale. Le colture riescono rapide e vigorose: quelle che altrove non vivono se non per la cura assidua del giardiniere crescono nell'aperta campagna e recano frutti di una incomparabile squisitezza. Qui allignano la palma, l'aloe, il cotone, indigeno nell'Affrica.

L' Artigianello.

IL PADRE UGO BASSI E I BOLOGNESI

In un giorno dello scorso mese Bologna presentò uno spettacolo quale non si vide fuorchè ai tempi di Pietro l' Eremita e a quelli della Lega Lombarda, quando vicino all'Adige, in un' ampia pianura, un semplice frate coll'inspirata sua eloquenza scosse e trasse a sè più di quarantamila Italiani, accendendoli tutti di un solo pensiero e di un solo voto per la causa della patria comune e gridando:

> Itali, pace! eternamente dorma
> L'ira che ne divide: è patria nostra
> Non già d'umili mura il breve cerchio,
> Ma l'ampio suolo a cui son lembo i monti.
> Impugnate un acciar: ma questo acciaro
> Non sacrilego sia; non mai si tinga
> De' fratelli nel petto, e sperda solo
> Il lupo ingordo che l'ovil ne strugge (1).

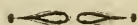
Nella piazza di Bologna, sopra la gradinata del tempio di S. Petronio, fu costrutto un palco, sul quale apparve il P. Ugo Bassi, uomo di santi e gagliardissimi concetti, il quale pel suo ardore a tutto ciò che nobilita e sublima la causa del riscatto d' Italia, provò, sotto il regno di Gregorio, le angosce di un lungo esiglio.

Un'immensa turba lo circondava; uomini e donne d'ogni condizione ed età. Egli parlò della guerra santa; parlò del dovere di ogni Italiano per cooperare con ogni mezzo a francare le belle contrade dall'oppressione straniera; disse che ognuno, uomini e donne, vecchi e fanciulli, ricchi e poveri, nobili e popolani doveano dare i loro monili, le loro vesti, le suppellettili, tutto per sopperire alle ingenti spese della guerra: e fu tale l'impeto e il torrente delle sue parole, fu così pieno e poderoso, fece qui e qua sfolgorare così ammirabili sentenze e lampeggiare così belli e stupendi luoghi poetici, che l'intera turba si sentì come rapita dal fiume di quegli stessi affetti varii e grandi, e tutti, non uno escluso, fecero pressa a pagare il loro tributo alla causa sacrosanta della nazionale indipendenza.

Furon vedute bambine, donzelle e matrone spogliarsi sulla stessa piazza de' loro più cari ornamenti e recarli giubilando sul palco. Furon veduti nobili e ricchi gettarvi in copia gli anelli, le catenelle, gli orologi; i cittadini, anche meno agiati, portarvi con fretta e furia gli oggetti più cari e preziosi, armi e vestimenta; l'artigiano, il frutto de' suoi sudori, l'umile popolano spogliare e offrire i proprii abiti a vista di tutti; la inferma e vacillante vecchierella versare forse l'unico obolo che formava l'intera sua ricchezza.

---

(1) I Correggeschi di Parma, tragedia di Pietro Corelli. Casale, 1845, tip. Casuccio.

Sublimi esempi son questi, degni di essere recati alla memoria e all'ammirazione del mondo, affinchè si vegga di quali virtù è capace un popolo, quando gli ferve nel cuore il pensiero di una causa santissima, ed è risoluto di ripigliare que' diritti de' quali lo spogliò la mano ladra e sanguinosa dello straniero oppressore. P. Corelli.

PIETRO LEBLANC

NEL CAMPO DI BONAPARTE A TOLONE E ARCOLI

I

Pietro Leblanc era uno di quei figliuoli del popolo, che, nel tempo della gran lotta della Francia e dell' Europa, hanno onorato i campi col loro coraggio e colla loro pazienza eroica in mezzo alle più dure privazioni.

Erasi arruolato nelle milizie l'anno 1792. Ma quantunque ammirato da tutti pel suo rispetto alla disciplina e per la sua bravura, Pietro Leblanc sembrava non avere davanti a lui fuorchè una carriera assai ristretta, perocchè non sapeva nè leggere, nè scrivere.

In quest'epoca, l'istruzione non era ancora penetrata nel popolo. Pietro Leblanc era dunque un buon soldato, e dovea restare soldato tutta la vita per l'assoluta privazione delle più semplici nozioni, ma una circostanza, che decidette del suo avvenire, gli rivelò come eragli importante il sapere almeno leggere e scrivere.

Era all'assedio di Tolone il quale stava allora in potere degli Inglesi. Il comandante dell'artiglieria faceva costrurre una batteria mentre osservava le operazioni dell'inimico. Un movimento impreveduto lo sforzò a scrivere sul terreno istesso.

Mandò intorno lo sguardo; fu colpito dalla fisionomia intelligente di Pietro Leblanc.

— Poniti là e scrivi, gli disse con voce breve.

Pietro abbassò gli occhi, balbettando alcune parole.

— Ebbene, ripetè il comandante.

— Non so scrivere.

Bonaparte gli voltò il dosso e fece venire un sotto ufficiale. Uno di loro si avanzò e gli servì di segretario. La lettera era appena terminata che una palla la coprì di terra.

— Bene, disse il giovine soldato, non avrò bisogno di arena.

Bonaparte, colpito da questo coraggio e sangue freddo, non dimenticò più il giovine soldato che gli aveva servito da segretario, e ognuno sa qual fu la carriera brillante di Junot.

Pietro Leblanc vergognoso e afflitto si era ritratto colle lagrime agli occhi e colla stizza nel cuore. Dopo la collera venne la riflessione.

L'evento del mattino gli fe' manifesto che il coraggio non era bastante per avanzare nella palestra militare, ma che eragli necessaria l'istruzióne per dare ordini. Pel momento, leggere e scrivere era agli occhi di Pietro Leblanc il termine della più compiuta istruzione. Con quella forza di volontà che non l'abbandonò mai, risolvette di divenire sapiente. All'assedio di Tolone, era assai difficile perchè gli fallivano i mezzi. Nondimeno si rammentò che uno de' suoi camerata, un giovine soldato, a cui pochi giorni prima aveva salvato la vita, avea scritto dinnanzi a lui una lettera alla sua famiglia. Andò a trovarlo.

— Ti ho salvato la vita, gli disse.

— Credi forse ch'io l'abbia dimenticato? Essa ti appartiene.

— Conservala; io vengo a dimandarti un favore più segnalato di quello che ti feci.

— Parla, qualunque esso sia, io sono tutto tuo.

— Io non ho impiegato più di dieci minuti a toglierti d'impaccio; qui bisognerà forse lungo tempo.

— Non importa.

— Ebbene! cittadino, ecco ciò ch'è: io sono un ignorante, e non so neppure scrivere il mio nome; ciò non può durare più a lungo. Voglio divenire sapiente; voglio che tu m' insegni a leggere e scrivere.

— Ed è questo il favore segnalato....

— Gli è possibile che ciò sia nulla per te; ma per me è altra cosa.

— A quando la prima lezione?...

— Subito, se ti garba. In simil caso non bisogna esitare; gli è come quando si sale all'assalto di un fortino.

— Son pronto, disse il giovine soldato.

Allievo e maestro si posero all'opera. L'uno era stimolato dalla riconoscenza, l'altro dall' ambizione; in guisa che Pietro Leblanc seppe ben tosto leggere e scrivere passabilmente.

Prima del termine dell'assedio di Tolone gli si presentò l'occasione di riabilitarsi. Un mattino il comandante Bonaparte esce dalla sua tenda con una lettera in mano. Voltò intorno gli occhi per cercare una persona di conoscenza; ma subito gli sfuggì un gesto di dispetto.

Pietro Leblanc si avanzò verso lui.

— Mio comandante, bisogna forse recare qualche ordine?. .

— Sì, ma mi bisogna alcuno che sappia leggere, e...

— In tal caso, eccomi io...

— Ma l'altro di tu non sapevi...

— È vero, ma siccome ho veduto che ciò non stava bene in società, ho imparato a leggere ed anche a scrivere.

— Bravo! bene! disse Bonaparte pizzicandogli l'orecchio. Sergente, reca quest' ordine al quartiere generale.

Pietro voltò la testa per sapere a chi parlava. Egli non vide nessuno.

— Ebbene! non m'intendi?

— Ma io non sono sergente...

— Sì, poichè te lo dico.

Pietro Leblanc partì ebbro di gioia,

Nella sua corsa si abbattè al suo istruttore piantato di guardia sopra un bastione, si slanciò sopra lui, lo strinse tra le braccia, e abbracciandolo gridò:

— Io so leggere, io so scrivere, io sono sergente!

II.

Alcuni anni dopo, Pietro Leblanc, le cui idee sull'istruzione eransi sviluppate, non lasciò indietro veruna cosa per acquistare le nozioni che gli sembravano più necessarie.

Nella prima campagna d'Italia, ch'egli fece col generale Bonaparte, si procacciò alcuni libri nelle biblioteche dei conventi e delle chiese. Compiuto il suo servizio, alla prima occasione, pigliava i suoi buoni amici, com'egli li chiamava, e ragionava con loro.

I suoi camerata lo chiamavano il *Cappuccino*. Leblanc continuava a leggere.

Frattanto fu bisogno lasciar i libri per camminare sopra Arcoli.

Gli Austriaci occupavano posizioni terribili. Una batteria collocata alla testa del ponte li copre di una tempesta di palle.

Bonaparte ordina di andar innanzi; i suoi granatieri ondeggiano. Bonaparte afferra uno stendardo e si lancia sul ponte gremito di cadaveri, gridando:

— Soldati, non siete voi i valorosi di Lodi?.... Seguitemi!

Quest'atto, queste parole rinfiammano i granatieri che fanno miracoli di valore, precipitano gli Austriaci nel fiume, uccidon loro seimila uomini, e ne fanno cinquemila prigionieri.

La sera, al bivacco, un vecchio caporale, sguardando malignamente uno di coloro che il mattino aveano lanciato qualche motto pungente a Pietro Leblanc, gli disse:

— Ebbene, camerata, che dici del *Cappuccino?*

— Ah! il *Cappuccino* è un diavolo, un leone....

— Avete veduto com'egli si slanciò sul ponte, com'egli si gettò sul cannone che noi abbiam preso. Tutto ciò prova, o buffoncello, che si può essere un sapiente e un bravo soldato. Ritraggi la tua parola...

— La ritraggo.

Se voi ci dimandate frattanto che divenne in seguito di Pietro Leblanc, noi vi diremo, che a forza di pazienza, di perseveranza egli giunse ad acquistare un'istruzione solida, estesa e svariata che lo fece distinguere dall'Imperatore. In tal modo, col suo proprio merito e con un'energica volontà seppe vincere tutti gli ostacoli che si attraversavano alla sua elevazione, e seppe compiere degnamente gli alti uffizi ai quali fu chiamato da Napoleone.

FRATI GAUDENTI

Antichissimo era quest'Ordine: esso fu confermato da papa Urbano IV con bolla data in Viterbo l'anno 1261, dalla quale apparisce che i frati Gaudenti erano prima chiamati Cavalieri o Frati di Santa Maria.

Cristoforo Landini nel suo Commentario sopra Dante dice essere stati poi chiamati Frati Gaudenti *per la loro splendida e copiosa vita, e massime perchè erano immuni da ogni pubblico tributo e gravezza.*

Furon poi chiamati per ischerno Capponi di Cristo.

Il loro abito consisteva in una tunica bianca, con sopravveste di color bigio, con la croce rossa in campo bianco e due stelle di sopra.

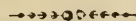
Non tutti vivevano nei conventi; ma aveavi una specie, dirò così, di Terziarii che vivevano nelle proprie case con le loro mogli e con la famiglia. Questi portavano un abito alquanto diverso, e simile sossopra lo dovean portare anche le loro consorti.

Il fine principale del loro istituto era di difendere le vedove e i pupilli, e intromettersi nelle riconciliazioni di pace e altri simili atti di cristiana carità.

Quali fossero gli esercizi che praticavano nei loro conventi non si sa.

Nell'entrare in questa Milizia dovea ciascuno provare la sua nobiltà da canto di padre e madre.

Attesero però più a godere che a praticare esercizi di pietà.

Sisto quinto soppresse tale ordine pel disprezzo in che era caduto, nel 1585.

PRINCIPII DEL PADRE VENTURA SUL POTERE CIVILE

Il potere civile si conferisce da Dio all'intera società, la quale sotto certe condizioni lo conferisce a' suoi governanti; esso perciò non imprime carattere, ed è di sua natura ammissibile e perituro. Io so che vi è stato detto che il potere dei re viene direttamente da Dio; ma questa è la dottrina dei teologi di corte, non già la dottrina professata dai Santi padri, dai Teologi e dai Dottori della Chiesa, la quale insegna che i re ricevono il loro potere dall'intera società, a cui Dio l'ha conferita. Quindi ne conseguita che vi sono dei casi in cui il potere civile può perdersi; vale a dire, che vi sono dei casi in cui la società rientra nel diritto di riprendere ciò che da Dio stesso ha ricevuto. Questi casi si riducono a due:

1° Quando il potere attenta a distruggere le leggi fondamentali e le condizioni necessarie alla sua esistenza; 2° Quando si fa nemico della società medesima attentando alla proprietà ed alla vita di tutti i cittadini.

Stabilimento tipografico di A. Fontana in Torino.

VIAGGIO COSTITUZIONALE

CAPITOLO I°

LA CONTESSA

Era il giorno 8 di febbraio 1848.— L'appartamento parea deserto: i domestici erano usciti: io non osava innoltrarmi, epperciò rassegnandomi ad aspettare che alcuno comparisse per essere annunziato alla signora, mi sedetti in un angolo dell'anticamera.

Un soffio di vento aprì alquanto uno dei battenti del salone ed io potei vedere la Contessa seduta sopra un sofà, la quale pareva essere gravemente commossa, perchè il suo volto era infiammato e i suoi sguardi gittavano faville.

Un uomo con sottana nera, con aspetto muliebre e con voce da zanzara le veniva susurrando alcune parolette all'orecchio, e con certe mani da ragnatèlo voltava e rivoltava un *cappellone* che mi mise il ribrezzo della febbre.

— Voi avete ragione! — disse finalmente la Contessa con voce concitata e tremante per la collera.— Questo re ci compera addosso il malanno a danar contanti. La Costituzione! la Costituzione!... Ma che vuol dire questa brutta parola?

— Vuol dire che quinci innanzi i nobili saranno dimenticati e i plebei saran quelli che dovranno maggioreggiare; vuol dire che i seguaci della vera religione saranno diffamati come eretici, increduli, scismatici mascherati; vuol dire che la stampa, facendosi predicatrice delle massime più assassine, metterà in brani la riputazione degli uomini benemeriti e dabbene, strascinerà nella polvere la dignità e la sapienza patrizia, porrà in trono la burbanza, la poltroneria e l'ignoranza plebea...

— Dio! Dio! dove siamo noi? Quale mal genio ha suggerito al re di strascinarci in questo abisso di tenebre?... Ma potrò ancora andare a corte?

— Voi c'andrete; ma vi abbatterete ad ogni istante a qualche viso arcigno, aggrondato, liberalastro, repubblicano che vi farà basir di paura....

— Oh questo è troppo! questo è troppo! Ma che fa dunque la vostra Compagnia? Ha ella dimenticato di aver fatto voti di eroica virtù? perchè non apre gli occhi al re? perchè non gli addita il precipizio entro il quale sta per traboccare? perchè non percuote del suo anatema questa orda di ladri e di scherani che assorda in questo momento l'aria con evviva alla Costituzione?... Un grido uscito dalla vostra bocca si stende colla celerità della saetta, si germina, si moltiplica, crea la vita dalla morte.

— Il re fu colto alla ragna dai tristi che fanno a gara nello squarciare il nostro buon nome, e i suoi occhi non sembrano più atti a sostenere la luce che noi ci affaticavamo a spandere intorno al suo trono. Noi abbiamo antiveduto il turbine dal momento che alcuni cervelli perturbatori e scandalosi patrocinarono la causa degli ospizii puerili, delle rotaie, e dei matti filantropi. Non abbiamo certo mancato di metter tutti i nostri spiriti per frenare questi scandali, per toglier di mezzo questi fomiti al male, per far risorgere quella calma innocente,

quella letizia celeste che fioriva prima sotto gli auspizi di papa Gregorio di santissima memoria. E grande effetto partorirono di certo le nostre parole mormorate nei confessionali, spacciate nei crocchi, gridate nei templi, stampate e mandate in giro nei libri. Ma ora il torrente ci soverchia, e la mano del re che poteva sola alzare un argine, quella mano vacilla...

— Ma perchè non si chiamano dall'Adige e dal Mincio quegli uomini dabbene che nel 31 hanno imbrigliata la petulanza dei repubblicani della Romagna e han fatto loro scappare la frega di sconvolgere, incendiare e insanguinare il mondo?

— Si farà... si farà... la giustizia sarà risuscitata... disse l'uomo dalla sottana nera con un sorriso che parve quello del Mefistofele di Goethe.

La Contessa seguitava a scuotersi, ad agitare le braccia come chi annaspa; e in questo, cadendole dalle spalle un largo velo, lasciò vedere un petto colmo e alabastrino.

Ell'era assai leggiadra. I suoi neri e giovanili capelli faceano rilevare la bianchezza della sua fronte. Era nelle sue pupille, ombreggiate da lunghe sopracciglia, una luce rapida e proterva. I suoi puri ed eleganti lineamenti avrebbero potuto sembrar freddi se il più lieve commovimento non avesse colorato la sua fisionomia. In certi momenti di calma appariva da tutta la sua persona quella certa negligenza lasciva e quel malizioso squallore, che, accompagnati e aiutati da cascante mollezza, saettano per l'ordinario assai vivamente i cuori.

L'uomo nero rimase immobile, spalancando gli occhi. Le sue narici si dilatarono come quelle della tigre allorchè fiuta non lontana la preda. Il suo sguardo, che prima parea cader spento e sinistro, si allumò di una luce al tutto nuova. Le sue labbra tumide divennero pallide e sottili.

Io credetti in sulle prime ch'egli volesse sermoneggiare sul fresco e odoroso fiore della castità; volesse rastrellare gli esempi di quelle donne che guardarono l'onestà, il pudore, la verecondia come unica guardia e custode dell'integrità e purezza del cuore; volesse tuonare sulla foggia dell'atteggiare la persona, sulla bruttura umana, sul lezzo della concupiscenza, sclamando con voce inspirata che la vera e pregievole bellezza dee essere tutta dentro l'anima.

M'ingannai! — Davvero; qual maggior prova della mia dabbenaggine nel voler credere di trovare l'austerezza e parsimonia cenobitica tra i molli e voluttuosi cuscini d'un sofà?...

Allora trassi dal mio portafogli la lettera commendatizia e rilessi con più attenzione la soprascritta.

— L'amico prese inganno! — dissi tra me sorridendo. — Egli ha voluto indirizzarmi a donna di spiriti cavallereschi e di specchiata fede coniugale, e parmi... — Eppure fece sacramento ch'ella era tale!... Oh! debb'essere ben uggiosa e micidiale l'influenza de' *Cappelloni*, se arriva a fare che la donna, il sesso della verecondia e del pudore, mentisca sfacciatamente a se stessa per ingannare anche i più generosi. Chi più veggente del mio nobile amico? pure trovò sempre in costei un'anima inghirlandata di perpetua virginità, capace di impeti magnanimi e forti, e d'illuminazioni di bontà... Il poveretto m'indirizzò a lei, sperando che mi sarebbe stata inspiratrice di nobili azioni...!

Posi la lettera nel taschino, non frenato dal timore di sgualcirla. Mi alzai per uscire all'aperto!... Il rumore della sedia e lo stropiccìo de' miei piedi non scossero la Contessa che mi parea rabbonacciarsi sotto il fascino dello sguardo dell'uom nero.

Io aveva già mandato i miei lunghi e gagliardi saluti alla Costituzione. Ero stanco; avevo bisogno di ristoro e mi ritrassi in una locanda.

(*Continua*) P. Corelli.

STORIA DEI GESUITI

Senza manifestare nessuna opinione all'uopo, questo articolo non sarà che un estratto succinto e fedele de' rendiconti de' procuratori generali de' varii tribunali di Europa, delle memorie stampate, delle diverse sentenze e delle storie tanto antiche quanto moderne.

Quest'ordine religioso, conosciuto sotto il nome di *Compagnia*, o *Società di Gesù*, fu fondata da Ignazio di Loyola.

Nel 1521, Ignazio di Loyola, dopo aver consacrato i primi ventinove anni della sua vita al mestiere della guerra e ad una vita dissipata, si consacrò al servizio della madre di Dio al Monferrato in Catalogna, donde si ritirò nella solitudine di Manrese, in cui Dio certo gl'inspirò la sua opera degli *esercizi spirituali*, non sapendo leggere quando la scrisse.

Decorato del titolo di Cavaliere di Gesù Cristo e della Vergine Maria, si mise a insegnare, a predicare e a convertire gli uomini con zelo, ignoranza e buon esito.

Nel 1538, sul finir di quaresima, radunò a Roma i dieci compagni scelti secondo il suo modo di vedere.

Dopo diversi progetti votati e rigettati, Ignazio e i suoi colleghi si dedicarono di accordo all'impresa d'insegnare il catechismo a' fanciulli, d'illuminar gl'infedeli, e di difendere la fede contro gli eretici.

In questo mentre, Giovanni III re del Portogallo,

principe tenero della propagazione del Cristianesimo, si rivolse ad Ignazio, per aver de' missionarii che portassero la cognizione dell' Evangelo a' Giapponesi ed agl' Indiani. Ignazio gli dette Rodriguez e Saverio, ma soltanto quest' ultimo partì per quelle lontane contrade, ove operò una quantità di meraviglie che tutta la cristianità crede, tranne il solo *gesuita* Acosta.

La fondazione della Compagnia di Gesù ebbe al bel primo a provare qualche difficoltà, ma, dietro la proposta di obbedire al papa, in qualunque materia ed in qualunque luogo, il papa Paolo III, imaginato avendo il disegno di formare, mediante tali religiosi, una specie di milizia diffusa sulla superficie della terra e sottoposta senza riserbo agli ordini della corte di Roma, l'anno 1540 gli ostacoli furon tolti, l' istituzione d'Ignazio fu approvata, e la Compagnia di Gesù fondata.

Benedetto XIV, che avea tante virtù e che ha detto tanti epigrammi, riguardava questa milizia come i giannizzeri della Santa Sede, milizia indocile e pericolosa, ma che serve bene.

Al voto d'obbedienza fatto al papa e ad un generale, rappresentante di Gesù Cristo sulla terra, i Gesuiti aggiunsero quello di *povertà* e *castità*, che, come a tutti è noto, essi hanno *scrupolosamente* osservato fin oggi.

Dopo la bolla che gli stabilì e che li nominò *Gesuiti* ne hanno ottenuto novantadue altre che si conoscono e che si sarebber dovute nascondere, e forse altrettante rimaste ignote.

Queste bolle, dette *lettere apostoliche*, loro accordano dal minimo privilegio dello stato monastico fino all' indipendenza dalla corte di Roma.

Oltre tali prerogative han trovato un mezzo di formarsene ogni dì delle nuove. Se un papa ha proferito inconsideratamente un detto che sia favorevole all' ordine, se ne fa tosto un titolo, ed è registrato ne' fasti della società ad un capitolo nominato gli oracoli di voce, *vivae vocis oracula.* Se un papa poi non dice nulla, agevol cosa è farlo parlare.

Ignazio, eletto generale, prese possesso del suo grado il giorno di Pasqua dell'anno 1541.

Il generalato, dignità subordinata nella sua origine, divenne sotto Lainez e sotto Acquaviva un dispotismo illimitato e permanente.

Paolo III avea limitato a sessanta il numero dei professi, tre anni dopo annullò tale restrizione, e l'ordine ebbe tutti gli accrescimenti che poteva prendere e che ha presi.

Coloro che pretendono conoscerne l' economia e il reggimento, lo distribuiscono in sei classi, che chiamano dei *professi*, de'*coadiutori spirituali*, degli *scolari approvati*, de'*fratelli laici* o *coadiutori temporali*, de' *novizii*, degli *affigliati* o *aggiunti* o *Gesuiti vestiti di corto.* Si dice quest' ultima classe esser numerosa, e mista a tutti gli ordini della società, e trovarsi sotto ogni specie di vesti.

Oltre i tre voti solenni di religione, i professi che formano il corpo della società fanno anche un voto d' obbedienza speciale al capo della chiesa, ma solamente per ciò che concerne le missioni straniere.

Quelli che non hanno ancora pronunciato quest' ultimo voto di obbedienza, si chiamano *coadiutori spirituali.*

Gli scolari approvati son quelli stati conservati nell'ordine dopo due anni di noviziato, e legatisi particolarmente con tre voti non solenni, ma nondimeno dichiarati voti di religione, e senza facoltà di venirne disciolti.

Il tempo e la volontà del generale conducono un giorno gli scolari a' gradi di professi o di coadiutori spirituali.

Questi gradi, e soprattutto quello di professo, suppongono due anni di noviziato, sette anni di studio, che non è sempre necessario d'aver fatti nella società, sette anni di reggenza, un terzo anno di noviziato, e l' età di trentatrè anni, quello in cui Gesù Cristo fu posto in croce.

Non v' ha nessuna reciprocità d' impegni tra la compagnia ed i suoi scolari ne' voti ch' essa ne esige; lo scolaro non può uscire, e può essere scacciato dal generale.

Il generale solo, anche senza il concorso del papa, può ammettere o rigettare un accolito.

L' amministrazione dell' ordine è divisa in *assistenze*, le *assistenze* in *provincie*, e le *provincie* in *famiglie.*

Vi son tante assistenze per quanti regni accolgono i Gesuiti.

Il dovere d'un assistente è di preparare gli affari e di mettervi un ordine che ne agevola la spedizione al generale.

Chi veglia su di una provincia ha il titolo di *provinciale;* il capo di una famiglia quello di rettore.

Ogni provincia contiene quattro specie di famiglie; famiglie professe senza fondi, collegi ove s' insegna, residenze contenenti un picciol numero di missionarii, e noviziati.

I professi hanno rinunciato ad ogni dignità ecclesiastica; nè possono accettare il pastorale, la mitra, ed il rocchetto senza il consenso del generale.

Dunque che cos'è un gesuita? È un prete secolare? È un prete regolare? È un laico? È un religioso? È un uomo di comunità? È un monaco? Non è nulla di tutto questo, sebbene ha un poco di tutto.

Quando i Gesuiti si son presentati nelle contrade in cui sollecitavano alcun stabilimento, dimandatosi loro chi fossero, han risposto orgogliosamente *tales quales.*

In tutt' i tempi fecer mistero della loro costituzione, nè mai intera e libera la comunicarono ai magistrati.

La loro forma governativa è monarchica, tutta la potestà risiedente nella volontà di un solo.

Sottomessi al più eccessivo dispotismo nelle loro famiglie, i Gesuiti ne sono i più abbietti fantori nello stato, predicando senza posa: a' sudditi una obbedienza illimitata a' loro sovrani; a're l'indipendenza delle leggi e la cieca obbedienza al papa, cui accordava o in tempi più superstiziosi e meno maturi l'infallibilità ed il dominio universale, perchè padroni d'un solo, fossero padroni di tutti.

(*Continua*) G. Torelli.

IL PADRE GIOACCHINO VENTURA

Il nome del Padre Ventura *suona così caro e onorato nell'Italia, che niuno è che non desideri conoscerne le particolarità della vita, dell'ingegno e dell'eloquenza. Noi riproduciamo la sua biografia, scritta con molta squisitezza di giudizio da un francese informato ai più alti sensi della religione, e tradotta da anonimo italiano con facilitezza e brio.*

La parola cattolica è lo strumento più grande, su questa terra, dei voleri e dei decreti della Provvidenza; non v'ha forza umana, che possa ad essa far argine od opporre una resistenza qualunque; innanzi ad essa le baionette e le spade si spezzano come tenero fuscello; è luce che rischiara e restituisce il dono della vista ai più ciechi; è folgore che incenerisce i suoi nemici; è onnipotente come il soffio divino dal quale emana, come il vero ideale che la informa. E questa verità non fu mai così visibile nè così evidente come ai nostri tempi! Dovunque è un pulpito cattolico, dovunque sorge una voce sacerdotale, ivi si accalcano e si affollano le moltitudini ad attingere negli ammaestramenti del vangelo le norme infallibili della morale, gli esempi della virtù, le ispirazioni della vita civile. Quante volte nel porre il piede nella chiesa di Nostra Donna in Parigi, allorchè predicava il padre Lacordaire, io coi miei proprii occhi fui spettatore dei portenti che opera la parola evangelica, della commozione, della tenerezza che essa desta in tutti gli animi bennati e gentili! Le mura del sacro tempio erano anguste a capire la folla che si addensava per ascoltare l'eloquente domenicano: e Parigi è pur la città ove campeggiano la miscredenza, lo scetticismo e quel massimo vizio degli animi mogi ed ingenerosi, l'indifferenza! L'Italia nostra per questo riflesso non ha che a benedire ed a ringraziare la Provvidenza: abbondano in essa i coraggiosi banditori delle verità rivelate: la gloriosa tradizione del suo pulpito non venne mai interrotta: in seno all'ordine dei RR. PP. Teatini, in seno all'alma capitale del mondo cattolico, sotto gli occhi del supremo Pastore rivive l'eloquenza dei Grisostomi e dei Bossuet, rivive la voce di Pietro e degli Apostoli: il padre Ventura è tale oratore da non temere il confronto di nessuno dei più grandi predicatori dei secoli passati e del nostro.

Il padre Gioacchino Ventura è siciliano: nacque nel penultimo decennio del secolo decimottavo, e tocca al sessantesimo anno di età. Si avviò giovanissimo alla carriera sacerdotale, ricevette ben presto i sacri ordini, fornì con molta lode i suoi studii filosofici e teologici, e fatto sacerdote fu subito assunto alle più eminenti dignità dell'ordine dei RR. PP. Teatini. Fu parecchie volte provinciale di Napoli e di Palermo, e poscia generale supremo dell'ordine. Nella tranquilla solitudine del chiostro attese indefessamente allo studio delle scienze sacre e profane, e in breve giro di tempo fu in grado di divulgare parecchie opere intorno al diritto canonico ed a varii argomenti di metafisica. Il suo lavoro classico è intitolato *De metodo philosophandi*, e racchiude una dichiarazione succosa, profonda, giudiziosissima dell'antica teorica della certezza sostenuta dal Lamennais nel suo famoso Saggio sull'indifferenza. Fu quella la prima cagione della tenera e leale amicizia cho strinse fra loro i due sacerdoti, e che non venne meno se non quando l'illustre francese, soggiogato da fascino funesto, diede alla chiesa ed al mondo il tristo e doloroso spettacolo di un uomo che abbandona la fede dei suoi padri, le proprie credenze e viene ad accamparsi contro il vessillo del quale fu altre volte vigoroso e benemerito campione. Il cuore del padre Ventura fu trafitto dalla trista novella: ma egli nel rimpiangere le sorti dell'infelice amico non ebbe a temere per le sue. La sua fede è di quelle che i cattivi esempi, ben lungi dall'infiacchire, rafforzano invece e rendono più salda. In tutte le sue scritture filosofiche fu sempre intento a conciliare la scienza colla religione, a non confondere mai i confini che separano il sovrintelligile dall'intelligibile, a suggellare l'alleanza della fede colla ragione, che da Sant'Anselmo e dal Vico fino al Gioberti fu la desiderata meta dell'italica filosofia: *fides quærens intellectum*.

Lo studio delle scienze metafisiche, la facoltà speculativa congiunte alla fede sincera ed alle forti convinzioni, sono le fonti naturali dell'eloquenza cristiana: nessuno di tali requisiti manca al padre Ventura, e quindi è facile indovinare con quanta felicità e con qual prospero successo egli siasi consacrato all'apostolica carriera del pulpito. Predicò il

quaresimale moltissime volte in Napoli, in Palermo, in Roma ed in altre città italiane, e da per tutto riscosse lo stesso plauso, le medesime lodi. L'eloquenza dell'illustre Teatino è forte, vigorosa, infuocata, calzante, robusta, nerboruta, aliena dalle insulse declamazioni e dalle apostrofi di convenzione: piace ed alletta gli ascoltatori perchè è spontanea, e la sua vena schietta, limpida, naturale non è insozzata da rettorica belletta; li commove, perchè parla al loro cuore; li persuade, perchè si rivolge al loro intelletto, e ne soggioga la mente coll'invincibile forza della logica e del ragionamento. Le prediche sulla passione di Gesù Cristo, il discorso funebre per Daniele O'Connell, la benedizione a Pio IX furono divulgate per le stampe ed attestano, a chi non avesse avuta la fortuna d'ascoltare il padre Ventura, a quant'altezza poggi la sua eloquenza ed a che volo sublime possa innalzarsi la parola dell'uomo librata sulle ali della cristiana ontologia, sostenuta dalla fede, avvalorata dalla ragione, fortificata dalla rettitudine dell'animo e dalla magnanimità del carattere.

Qual meraviglia adunque, se il P. Ventura in breve volger di tempo divenne l'idolo e l'ammirazione del popolo romano, e sortì l'alto onore di esserne amato e riverito come Pio IX, come il card. Ferretti? Qual meraviglia, se nello scorso luglio le sue parole bastarono a rintuzzar la foga della concitata moltitudine, e ad essa risparmiarono l'inutile delitto di macchiarsi le mani del sangue di un ribaldo? Altri e più forti ostacoli può vincere e superare la parola cattolica! L'arbitrio umano, la prepotenza dei forti, il capriccio delle moltitudini piegano e crollano e rovinano al suono di quell'augusta parola, come già le mura di Gerico allo squillo delle israelitiche trombe. E però, fintantochè un pontefice come Pio IX regge la suprema sede della Chiesa, fintantochè strumenti delle sue volontà saranno un cardinal Ferretti, un padre Ventura, i buoni cattolici, i buoni italiani cessino dal paventare. La voce sacerdotale desterà in tutti gli animi sensi di ossequio alle leggi, di amore alla pace ed alla dignitosa tranquillità; accenderà faville di religiosa e patria carità; sarà ostacolo insuperabile alle usurpazioni ed alle prepotenze. Al suono formidabile di quella voce volgeranno le spalle le schiere dei nuovi Massenzii, come già quelle dell'antico innanzi al sacro vessillo inalberato da Costantino!

Se l'universale degli uomini è condotto al ben fare e dedicato all'utile pubblico, è forza di certo suono di termini che rispetta e venera senza saperne il perchè. Non cessa però che i filosofi non scoprano il bene morale, che in sè rinchiudono termini tali, e che i giudiziosi non provino un vivo dolore veggendoli disprezzati e negletti. G. Gozzi.

CENNI BIOGRAFICI

DE' MINISTRI DELLA REPUBBLICA FRANCESE

Subervic. – Il generale Subervic militò gloriosamente sotto l'impero; ma si mostrò sempre avverso al dispotismo di Napoleone. Egli è amico della libertà e dei principii dei quali la rivoluzione è il trionfo.

Carnot. — Carnot seguitò luminosamente le vestigia del padre, cui toccò la gloria di organare e governare i quattordici eserciti della Repubblica. A grandi e pratiche cognizioni congiunge altezza di cuore e saldezza di principii. È degno ministro dell'istruzione pubblica.

Bethmont. – Bethmont è figliuolo del popolo: avvocato egregio e logico abilissimo, si distinse altamente in ogni contingenza sulla tribuna francese. Egli farà meglio brillare le sue prerogative come ministro del commercio.

Marie. — Marie fu Mazziere dell'ordine degli avvocati di Parigi. Egli seppe levarsi ai primi seggi del foro. Nella camera si collocò nella schiera dei più intrepidi e fervidi membri dell'opposizione. L'energia del suo carattere e lo splendore del suo ingegno si fecero manifesti in mirabile maniera nel dì 24 febbraio 1848, in cui rigettò pel primo la proposta della Reggenza e mostrò la necessità di stabilire un governo provvisorio.

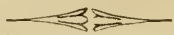
Crémieux. — Crémieux, israelita, è avvocato di spiriti liberi e maschi. Prese il posto di Odilon Barrot, come avvocato alla corte di cassazione. Caso strano! Crémieux esordì a Parigi colla difesa di uno de' ministri di Carlo X, messo in accusa in seguito alla rivoluzione di luglio, e terminò la sua carriera, occupando il seggio di uno dei ministri di Luigi Filippo, accusato alla sua volta di aver attentato alla libertà della Francia. Egli ottenne al primo la grazia della pena di morte, e rese l'applicazione di questa pena impossibile al secondo, partecipando, come ministro, alla dichiarazione che la sopprime provvisoriamente in materia politica.

Goudchaux.— Goudchaux, pure israelita, era banchiere di principii liberalissimi. In tutte le elezioni fece estrema diligenza a favoreggiare i candidati di cuore alto e gagliardo, e non esitò mai ad aprire sottoscrizioni, o concorrere alle già aperte, in favore degli uomini percossi dall'infortunio per politici proponimenti. Pigliò per molti anni una parte attiva al giornale il *National*, in cui tratteggiò con maestrevolezza le quistioni di finanza, e sostenne singolarmente contro la banca di Francia una lotta ammirabile.

Ledru-Rollin. — Ledru Rollin era conosciuto all'età di 18 a 19 anni sotto il nome di Rollin. Adottato da un vecchio avvocato, di nome Ledru, che

lo lasciò erede di quasi trecentomila franchi, ne assunse per riconoscenza il nome.

Egli è spigliato della persona e intorno ai 42 anni. Porta alta la testa, su cui però non siede un pensiero profondo, neppur quello dell'audacia. Amabile, allettativo co' suoi colleghi del governo provvisorio, è altrettanto rude ed acre contro chiunque non sappia o non possa levarsi alla sua altezza.

Egli fa un gran getto di danari per sostenere la *Réforme*, giornale che diffuse instancabilmente, anche in mezzo alle burrasche, i più forti principii democratici. Non gli sono discari i sospiri e i vezzi delle attrici e ballerine, ed ha sollazzato le brigate di Parigi con una certa storia di collana che agevolmente si può comprendere da chi non sconosce la polve dei palchi scenici. Le sue circolari e i bullettini della repubblica sono troppo conosciuti perchè noi parliamo più a lungo di lui e de' suoi sociali intendimenti.

IL PRESUNTUOSO

Gran bella cosa è lo studio della natura! Gran bel gusto è lo scoprire nuovi esseri! Il presuntuoso, non ha guari scoperto dai naturalisti, si distingue per molti caratteri, di cui alcuni sono proprii, cioè originali, altri sono comuni. Esso è indigeno, è esotico, è bipede, è quadrumano, è ibrido, oviparo, viviparo, erbivoro, carnivoro, è tutto quello che si ha piacere; è insomma contraffatto e viziato in modo da non presentare più alcuna traccia del tipo primitivo a cagione d'una certa automatica locomozione contratta vivendo nel secolo e col secolo. E tutte queste metamorfosi per opera di chi? Per opera dei naturalisti che si imbizzarriscono nell'incrocicchiamento delle razze!

Il presuntuoso germoglia in tutti i terreni, è gramigna che vive e vegeta in qualunque zona: predilige la vita vegetativa; dell'intellettuale se ne serve per ingrandire le proprie idee e darle forme fantastiche, cosmogoriche, ontologiche. Ha poi una voce che per una particolar struttura della laringe si modula ora sul tuono grave, ora sull'acuto, e secondo gli affetti, rauca, argentina, sonora e sibilante come un clarinetto sfilato. Quest'ente predilctto degli ideologi ha fuoco ed anima nei racconti; il prodigioso è suo idolo, e per una maestria non comune è sempre partigiano delle anticaglie, e delle nuove se trova contrasti. Si spaccia intrepido nei pericoli, primo negli assalti, si vanta protettore delle belle, si gloria d'aver lottato con mariti, difese vedove, strappati pupilli dagli artigli di certi tutori, ed aver fatti altri prodigi che riuscirono sempre colla complicazione di maggiori imbrogli. Tra le nobili particolarità, che lo distinguono da quelle tartarughe che strisciano lungo le rive paludose, si conta la sua organizzazione cretacea che resiste alla fatica di qualunque importante istruzione, di qualunque metodo pedagogico, e si piega alla più delicata morale bramina od ottentota ed al più studiato meccanismo delle umane speculazioni. La ittiologia, la baccologia, la mineralogia vulcanica, la filologia saturnina, la imbrogliologia dello scrivere, la storia delle profane e sociali curiosità sono per il Presuntuoso il vero trionfo di sue meditazioni; i libri, la critica, il sussiegno, il sentenziare sono il pane giornaliero che lo alimentano; i festini, e le conversazioni orecchiute sono l'ambrosia del suo spirito; i passatempi degli oziosi, i vicini d'allogio, i viaggiatori sonnacchiosi, i cicaleggi delle mammane, le invenzioni di piazza ed altre cosuccie che si pescano nel libro delle nullità lo educano al più voluttuoso sentimento vitale. Tutto è per il presuntuoso oggetto di sfogo, di pretese e di gloria, meno il giornalismo che arte infernale lo giudica!

Tanto nella struttura fisica, quanto nell'animo può andar confuso col vanaglorioso, col superbo, col saccente e con tutti quei lombrici che per mirabile magistero della natura condannati ad infangarsi portano tuttavia alta la cervice e sbuffano, e si pavoneggiano, e si lisciano sorridendo sulle loro passioni vaporose· studiando Cuvier, studiando Buffon, Blumembacco, Linneo, ed altri troveremo di che differenziarli. Il tronco del nostro, impropriamente chiamato, mollusco, si allontana dalla forma di quanti molluschi si conoscono. Ha una conformazione curiosa; flessibile nella parte media, pieghevole ed elastico nella superiore, sempre resistente nell'infima, in complesso tenero come la melma del pantano. Tali benefizii non li ha per nulla; natura provvida pensò darglieli onde all'uopo possa avviticchiarsi agli alberi di grossa mole e d'alto fusto, perchè se ne serva come scala nel cacciar fuori nebulosi progetti; onde costeggiar possa le canute ed iperboliche posizioni, onde possa finalmente, salito sulla vetta delle speculazioni umoristiche, sdraiarsi tondo, paffuto e pavonazzo sulla sedia delle onorificenze papaveriche.

O mollusco, o lombrico, o sanguisuga, o tartaruga che chiamar si voglia il presuntuoso non importa, a noi ci basta di sapere che s'interessa per ogni razza di progetti balordi, che s'entusiasma per le strade ferrate, per il gasse, per i palloni areostatici, per le società di temperanza, per i licei politecnici delle formiche, per la ginnastica dei grilli, per le accademie dei pipistrelli; va poi in estasi per i trilli e per le silfidi, è umanitario verso i debitori, ittiofago contro i suoi creditori, tenero per tutte le miserie che non lo toccano, e piagnone per mestiere. In società vive una vita ora agitata, ora pacifica, in se stesso accoglie bene e male come albero di vita e di morte, perchè ora come trastullo è ricercato, ora come un vampiro respinto; ma egli non teme, non si sgomenta, e vi si getta, vi si rannicchia e s'immedesima con tutte le classi, ora strisciando come serpe, ora calpestando i capi che appena spuntano dal suolo. Vantasi d'origine

antica, non riconosce congiunti di linea trasversale, sprezza, essendone avido, gli onori che non può carpire, e s'arroga poi in certe crisi il diritto di dettar leggi d'impossibile esecuzione, perchè mancanti del senso comune!

In tante contraddizioni di affetti e difetti ha il Presuntuoso momenti di felicità, giorni di gioie, esultanze ed encomii che lo compensano delle afflizioni reali e fittizie, e dell'impotenza di non potersi far venerare, obbedire, incoronare.

M. Tarchetti.

CRONACA

Il compilatore del bullettino sulla battaglia di Santa Lucia. -- Vantaggio di questa battaglia. -- L'esercito che si sta ordinando in Milano e Venezia. -- Bravate della *Fama* e dell'*Emancipazione*, giornali milanesi. -- Il Collegio de'Gesuiti e Pio IX. -- Sua Maestà Napolitana e Ciciruacchio. -- Modo usato dai Bresciani per cacciare il concetto repubblicano. -- Parole del Padre Gavazzi al Clero. -- Indirizzo degli Ungheresi alle truppe italiane. -- Il principio dell'unità si viene allargando.

Il bullettino che annunziava la battaglia di Santa Lucia fu compilato con sì poca squisitezza di giudizio che diffuse lo spavento per tutto, e fece ballare d'allegrezza quei birboni che colla maschera di liberalismo in volto astiano profondamente il riscatto d'Italia e sentono dolore di non potere più leccare le zampe paterne dell'Austria. Noi raccomandiamo a quel compilatore di farsi imprestare un'altra volta una stilla di buon senso, affinchè col suo troppo candore non porga nuovo argomento di giubilo agli austro-gezuitanti, de'quali v'è tuttavia un sì grosso vespaio da sbalordire. La battaglia di Santa Lucia fu combattuta dai Piemontesi con un valore che ha pochi riscontri nella storia: essa segna una grande epoca nella storia presente, siccome quella che fa succedere alla guerra di aperta campagna la guerra dei soli assedii.

— A Milano e a Venezia, per lotta di partiti, si seguita a chiaccherare, chiaccherare, chiaccherare. Chi ci volesse opporre che vi si sta ordinando un fioritissimo esercito, noi risponderemo che è tanta l'alacrità colla quale si procede in questa bisogna, che può giustamente accogliersi la speranza che l'esercito lombardo-veneto sarà ordinato a guerra finita. E se questa risposta, o lettori, non vi desse molto conforto, vi consolino le parole che vi vengon date dalla *Fama* e dall'*Emancipazione*, giornali milanesi, i quali, colla più grande modestia del mondo, si danno i titoli di redentori dell'Italia, e vi assicurano che le fortezze di Peschiera, di Mantova, di Legnago e di Verona, le quali da alcuni ignoranti sono considerate come le meglio fornite d'Europa, si possono prendere colle mele cotte!!... Gloria eterna alla *Fama* e all'*Emancipazione*, redentrici dell'Italia!

— Il santissimo collegio de'Gesuiti stette lì lì per cantare vittoria. Egli seppe così *evangelicamente* irretire l'intelletto di Pio e scompigliarne l'anima candida e religiosa, che poco mancò non udissimo la mortale parola dell'anatema suonare sul labbro che non ha guari pronunziò la sublime benedizione all'Italia. E quell'anatema non doveva mica essere scagliato all'Austria la quale, calpestando ogni diritto umano e divino, si è tolta da se stessa dal ruolo delle nazioni civili e cristiane, ma contro noi poveretti! che spargiamo il sangue per la più santa delle cause, e che siam pronti a chiamare fratelli i nostri carnefici, quand'essi saranno al di là delle Alpi!! Ma il popolo romano che, la Dio mercè! non è un bacello, ha saputo bravamente spegnere l'evangelico tizzo de'Gesuiti e sventare le loro caritatevoli mene. Fu formato un Ministero nel quale han seggio uomini temprati dalle amarezze dell'esiglio, pieni di nobile e civile sapienza, e si diede ordine incontanente di mandare ai confini 6000 soldati... Ma non è ai confini pontificii che ci piace vedere questi prodi; sibbene sotto i vessilli del grande Capitano d'Italia... Gli antichi Romani, quando la patria versava in gran pericolo, mettevano in fascio tutte le loro forze, creavano un dittatore, e, facendosi via degli ostacoli, assalivano i nemici e vincevano.... Imitiamone gli esempi! L'Italia da moltissimi secoli non è stata in pericolo maggiore... Poniamo sotto i piedi le improvvide titubanze. — Consoliamoci però che l'ambasciatore d'Austria ha ricevuti finalmente colà i suoi passaporti: così è tolto l'animale che faceva, come suol dirsi, maggior fuoco nell'orcio.

— Sua Maestà Napolitana, che è tanto benemerita della causa italiana e ch'è tutta scalmanata per l'affaccendarsi continuo nell'inviare con *incredibile pressa* le sue truppe nei campi lombardi, s'innamorò grandemente delle patriotiche virtù del primo popolano di Roma, Ciciruacchio, e ne lo volle degnamente guiderdonare. In uno de'scorsi giorni il Ministro di Napoli lo invitò nella residenza ministeriale. Il Popolano maravigliando si pose una mano sul petto e interrogò la sua coscienza. Andò; e il Ministro, per parte del re, lo presentò d'una medaglia col motto *Benemerenti*. Ciciruacchio, senza punto scomporsi, rispose: *I Romani sono imitatori delle virtù degli avi, e quindi ricusano ciò che loro non appartiene. Scipione restituì i tesori alla prigioniera: io rendo la medaglia al re di Napoli, col quale nulla ho che fare.* Sua eccellenza, spa-

lancando gli occhi e la bocca si degnò di rispondere: *bravo!*

— Pare che il *famoso* concetto repubblicano cominci ad essere meno accarezzato. A poco a poco i nostri eterocliti cervelli accoglieranno l'idea che la repubblica per ora è una cavalla i cui arcioni non si possono con agevolezza inforcare, e che essa ci porterebbe in casa le divisioni, le discordie, le vergogne e i dolori che ci travagliarono per tanto tempo. I Bresciani, per non andar troppo colle lunghe, hanno avvisato per lo meglio di configgere e ribadire questa idea con argomenti più efficaci delle parole. Certo avvocato si sbracciava e si batteva i fianchi per cantare le lodi della repubblica; il popolo, ignaro dei sofismi e dei cavilli, diè mano a bastoni e roncole, e gli avrebbe senza più rotto il gruppone se il panegerista in fretta e in furia non si serrava in casa con chiavistelli, tavoli e pali. Taluno avrebbe voluto fargli queste salutevoli carezze nelle ore notturne per non destare baccano. Ma un cittadino di sangue dolce rispose: *no! no! di giorno, di giorno, ed ora; così non si darà ad intendere che fu assalito dai birbanti per derubarlo; così ognuno ne saprà la cagione.* Ci si fa sperare che questo esempio sarà rinnovato a Milano, e singolarmente a Venezia, dove il fumo degli incensi, che si viene ardendo all'antico Lione di S. Marco, cagiona una terribile vertigine a più di un cervello, e dove i dottrinanti, guidati da quella famigerata creatura del giudeo Levi, menano carole intorno ad un albero, che alcuni chiamano del municipalismo.

— Le calde, vigorose e santissime parole pronunziate in Modena dal P. Gavazzi, di cui abbiamo già celebrato in questo foglio la grandezza e magnanimità dell'ingegno e del cuore, trovarono un eco in tutta Italia, e simile a un alito fecondatore, fanno germogliare le idee generose. Noi vorremmo che tutti i preti d'Italia stampassero nell'anima le seguenti parole; « Oh Clero! tu forse non corrispondi ai tempi, non secondi i bisogni e contrasti alla libertà della patria. — Aimè? che dappertutto il Clero si è mostrato più proclive ad aiutar la tirannide che a promuovere la libertà! — Aimè! che quando si è trattato di fabbricare, di ribadir catene all'Italia, ti sei prestato colla voce, con opere, con danaro. — Ed ora, oh vergogna! diffidi, rallenti, distruggi forse l'opera della nostra rigenerazione; oggi, disconoscendo la tua missione, vuoi aiutare un dispotismo, che non sorgerà più mai. — Non è più lecito al Clero di essere o spia, o birro, o polizzaio, o carnefice. — Questo tempo è passato. — La missione del Clero è missione d'amore, di promuovere la fratellanza, la concordia, l'unione alla santa causa dell'Indipendenza Italiana...»

— Gli Ungheresi sentono vergogna e dolore che molti de' loro fratelli abbiano tentato di spegnere nel sangue, colle armi abbominate dell'Austria, la libertà d'Italia: essi li rinnegano solennemente se non frangono la sacrilega spada. Fratelli agli Italiani nelle sventure e nel ristauramento attendono con allegra fidanza il giorno di affratellarsi a loro nella vittoria. Intanto indirizzarono alle truppe italiane dimoranti in Ungheria un manifesto, nel quale è bello e confortevole il leggere queste parole: « L'infame politica austriaca impiegò i figli del nostro paese libero ad opprimere i vostri che combattono per la libertà: ma noi ci siamo adoperati con tutti gli spiriti per impedire che i nati della libera Ungheria stiano più oltre fra le schiere dei sicarii della libertà!!! Italiani! la vostra patria è libera; il sole del vostro amenissimo cielo che si contristò nel vedere schiava la terra più bella e più degna di esser libera, il sole sorride sopra il popolo libero: l'aere del vostro paese non è più contaminato dal soffio velenoso della tirannia. Molti ne caddero vittime, e molti ne cadranno forse ancora: ma la vostra causa è giusta, e Dio l'aiuterà, come lo disse il gran Pio nella sua benedizione profetica sopra gli stendardi tricolori italiani. — La croce sul petto, la fede nell'anima, voi siete i guerrieri di Dio e Dio non perde!!! — »

— Il principio dell'unità si viene allargando. L'esempio di Piacenza, di Parma, di Modena, di Reggio, di Bergamo e di Brescia trascinerà i reluttanti e farà loro aprir gli occhi sui veri nostri vantaggi. Se i governi provvisorii della Lombardia provvedettero finora così lentamente e così poco efficacemente alla guerra, vuolsi tribuirne la cagione ai loro ordini interni. Anche Milano pare che finalmente intenda la grande verità. L'indirizzo che quel governo provvisorio fece ai cittadini, raccoglierà (giova sperarlo) il gregge indisciplinato sotto un solo vessillo e al rumore delle ciancie pigre, vuote e libidinose farà succedere il pensiero gagliardo, operoso e solenne della difesa e della unificazione. Gli è vano il nasconderlo: le imprese di repubblica sono sconvenevoli a popolo invecchiato nell'obbedienza, cui mancano così le virtù della giovinezza, come il senno di matura civiltà. D'altra parte a che valgono le Alpi senza le baionette? Se consultiamo la storia vedremo di leggieri che le nostre divisioni, le nostre gare, le nostre discordie furon la causa principale che lo straniero disertasse e insanguinasse la nostra terra. La fiacca forza del municipio non pervenne mai a far argine al torrente de' barbari sedotti dalle celesti bellezze dell'Italia. Quand'è che noi abbiamo strascinato nel fango l'aquila imperiale e le abbiamo strappate le penne più gagliarde?... allorchè in Pontida noi ci siamo abbracciati in fratellanza nazionale.

P. Corelli.

L'ipocrisia è un omaggio che il vizio rende alla virtù.

Stabilimento tipografico di A. Fontana in Torino.

PESCATORI DI CHIOGGIA

Le gloriose gesta operate dai cittadini di Chioggia nelle ultime contingenze li fanno meritevoli che si parli di loro con quella venerazione che viene inspirata da un alto valore.

Chioggia è città del Veneziano a 22 miglia a mezzodì da Venezia. È considerata come uno de' più importanti baluardi delle lagune di Venezia, e sarebbe del tutto isolata, se non fosse congiunta al lido di Brondolo con un ponte di pietra di 43 archi, assai stretti, ma lungo 250 passi.

Ha una popolazione di 24,000 abitanti, buona parte de' quali pescatori, d'indole briosa, festante, compagnevole, chiassosa. Avvezzi ai travagli del mare, sogliono scherzare col pericolo e affrontano con quasi voluttà il furore delle procelle.

Anticamente essa era molto più vasta e si partiva in città *grande* e *piccola*. Ma quest' ultima fu interamente distrutta nel 1380 dalle armi genovesi, allorchè tra gli Italiani era sconosciuto il patto di fratellanza e viveva uno spirito infernale che li spingeva a lacerarsi l'un l'altro. Pretesto alla sacrilega distruzione furono rivalità commerciali.

Oggi pure Chioggia non ha perduto la fama dei suoi traffichi; nella qual cosa le è di sommo giovamento la sua postura, situata com' è sopra un' isola già chiamata *Fossa Claudia*, perchè quivi avea principio un canale di navigazione che giungeva sino a Ravenna per le interne paludi, e perchè ora ha canali navigabili che la fanno comunicare internamente coi fiumi Brenta, Adige e Po.

Appena Venezia scosse il giogo austriaco, ella volle immediate imitarne l'esempio; e dinnanzi al sole risorgente della libertà compariva più splendida, simile a sposa coronata di fiori.

Ma quel sole fu presto oscurato dal nembo austriaco addensatole sopra per l'improvvida bal lanza

del governo provvisorio veneto il quale, invanitosi della superba aristocrazia veneziana, faceva getto d'un tempo prezioso a scrivere alle quattro parti del mondo proclami rettorici e faceva un larghissimo sciupìo di danari nel racconciare la giubba e la coda dello sdentato leone di S. Marco.

Tutt' ad un tratto Chioggia ode le sue spiaggie echeggiare del cannone nemico: e qui udiamo ciò che ne scrive la Gazzetta di Venezia.

Il conte Gyulay dirigeva al presidente del comitato di Chioggia una lettera, colla quale lo invitava a cedere davanti alle circostanze stringenti! Questa minaccia e questo consiglio paterno veniva afforzato dalla marina austriaca, che possente di una fregata a vela, e di un legno a vapore, tentava con tale forza porre a disperato partito le popolazioni delle spiagge adriatiche. Segnaliamo all' Europa queste misere esigenze, che con mezzi sì miseri si vorrebbero realizzate.

Alle ore 2 1/2 del giorno 3 maggio, verso le coste di Chioggia, dirigevasi, imbrogliate le vele, la fregata austriaca rimorchiata da un vapore, diretta a Porto Levante.

Sull' istante, il bravo viceammiraglio Marsich distribui proietti e mitraglie, e la zelante popolazione correva alle armi. Il solertissimo Marsich pose in un istante i legni, che guarentiscono il porto, in istato di combattimento, discese poscia a terra e fece battere la generale. Tutta la popolazione di Chioggia fu, come per incanto, raunata e pronta a combattere; il padre Tornielli e il canonico Arrigoni furono tosto alla testa della popolazione, ardente di vedere il nemico, di estinguere la sua codardia, di atterrare la sua impossente baldanza. In men di un'ora, tutte le guardie erano accorse, armate, e in marcia per Brondolo lungo la spiaggia. Quantunque Chioggia sia ben fornita d'armi, di munizioni e di mezzi di difesa, pure il materiale di guerra era minore al desiderio di questa popolazione generosa. Tosto che a Palestrina si seppe che si minacciavano le coste, sollevavasi quella popolazione, e correva all'armi. La causa è vinta. Le coste Adriatiche rivaleggiano in zelo, in ardente amore di patria, in prove di coraggio, di valore, di costanza. Uno solo è il grido, uno solo: *fuori, fuori i barbari!*

Salve, o popolo italiano, salve, o generosi abitatori delle coste dell'Adria; la gratitudine della patria, e la riconoscenza dell'Italia, siano premio alla vostra virtù. Gl'Italiani tutti anelano di essere posti alla prova; felice chi potrà far mordere la polvere allo straniero! felice chi potrà averlo a fronte per annientarlo e distruggerlo per sempre! *Viva la libertà! Viva l' Italia!*

STORIA DEI GESUITI

(*Continuaz.* *V. pag.* 154.)

Ecco le prerogative del Generale: Egli ha il diritto di far costituzioni novelle o di rinnovarne antiche sotto qualunque data gli aggrada; d'ammettere o di escludere, di edificare o di annientare, di approvare o di riprovare, di consultare o di ordinar solamente, di radunare o di disciogliere, d'arricchire o d'impoverire, di assolvere, di legare o di slegare, di mandare o di ritenere, di rendere innocente o colpevole, colpevole di un fallo leggiero o di un delitto, d'annullare o di confermare un contratto, di ratificare o commutare un legato, di approvare o sopprimere un' opera, di distribuire indulgenze od anatemi, di associare o disperdere; in una parola possiede tutta la pienezza di potenza che si può immaginare in un capo sopra i suoi sudditi, essendone la luce, l'anima, la volontà, la guida e la coscienza.

Se questo capo despota e machiavellico fosse per avventura un uomo violento, vendicativo, ambizioso, tristo, e che nella moltitudine di quelli cui comanda si trovasse un solo fanatico, ove il principe, ove il privato sicuro sul suo trono o nella sua dimora?

I Provinciali di ogni provincia hanno obbligo di scrivere al Generale una volta ogni mese; i Rettori, Superiori di case, e Maestri di provincie, di tre mesi in tre mesi.

È ingiunto ad ogni Provinciale di entrare ne' più minuziosi ragguagli sulle case, collegi e quanto può concernere la provincia; a ciascun Rettore d'inviar due cataloghi, l'uno dell'età, della patria, del grado, degli studi e della condotta de' sudditi; l'altro del loro ingegno, della loro indole e de' loro costumi; in una parola de' loro vizii e delle loro virtù.

In tal guisa il Generale riceve ciascun anno circa duecento stati circostanziati di ciascun regno, e di ciascuna provincia d'un regno, tanto per le cose temporali quanto per le spirituali.

Laonde se questo Generale fosse un uomo venduto a qualche potenza straniera; se sciaguratamente fosse disposto per indole, o indotto dall' interesse a frammettersi nelle cose politiche, quanto male non potrebbe egli fare?

Imperocchè, essendo egli centro ove vanno a metter capo tutti i secreti degli stati e delle famiglie; altrettanto istruito quanto impenetrabile; dettando ordini assoluti senza obbedire a niuno; pieno delle più pericolose opinioni sull' ingrandimento e la con-

servazione della Compagnia o le prerogative della potenza spirituale; capace di armare a' nostri fianchi mani di cui non si può diffidare, qual è il mortale sull'universo cui egli non potrebbe suscitare dispiacevoli impacci, se incoraggiato dal silenzio e dall' impunità osasse per poco porre in obblio la santità della sua condizione?

Ne' casi importanti si scrive in cifre al Generale.

Ma uno strano articolo della costituzione della Compagnia di Gesù è che i suoi componenti sono per giuramento tutti spioni e delatori gli uni degli altri.

Appena formata la Compagnia si vide subito ricca, numerosa e potente. In un momento sorse in Ispagna, in Francia, in Italia, in Alemagna, in Inghilterra, al settentrione, al mezzogiorno, in Africa ed in America, alla Cina, alle Indie, al Giappone, dappertutto egualmente ambiziosa, formidabile e turbolenta, da per ogni dove affrancandosi dalle leggi, portando la sua indole d'indipendenza e conservandola, conducendosi come se si sentisse destinata a comandare all'universo.

Dalla sua fondazione finora, non è passato quasi mai un anno senza che si sia segnalata con qualche atto fragoroso. Eccone il compendio cronologico:

Nel 1547 Bobadilla, uno dei compagni d'Ignazio, è scacciato dagli stati d'Alemagna, per aver scritto contro l'*interim* d'Ausburgo.

Nel 1560 Gonzales Silveria è sottoposto al supplizio al Monomotapa come spia del Portogallo e della sua società.

Nel 1578 i *Gesuiti* d'Anversa son banditi per essersi ricusati alla pace di Gand.

Nel 1581 Campian, Skerwin e Briant sono messi a morte per aver cospirato contro Elisabetta d'Inghilterra.

Nel corso del regno di questa grande regina cinque cospirazioni sono tramate contro la sua vita da' *Gesuiti*.

Nel 1588 animarono la lega formata in Francia contro Enrico III.

Lo stesso anno Molina pubblica le sue perniciose meditazioni sulla concordia della grazia e del libero arbitrio.

Nel 1593 Barrière è armato d'un pugnale contro il migliore de're, Enrico IV, dal *gesuita* Varade.

Nel 1594 i *Gesuiti* son cacciati di Francia come complici del tentativo di regicidio contro Enrico IV di Giovanni Chatel.

Nel 1595 il loro padre Guignard, convinto di scritti apologetici dell'assassinio di Enrico IV, è condotto alla forca.

Nel 1597 le congregazioni *de auxiliis* si tengono in occasione della novità della loro dottrina sulla grazia, e Clemente VIII loro dice: *furfanti, voi turbate tutta la Chiesa.*

Nel 1598 corrompono uno scellerato, ed in quella che gli ministrano Iddio d'una mano, gli presentano un pugnale coll'altra, gli mostrano la corona eterna presta a discendere dal cielo sul suo capo, il mandano ad assassinare lo Statolder Maurizio di Nassau, e si fanno scacciare dagli stati di Olanda.

Nel 1604 la clemenza del cardinal Federico Borromeo gli scaccia dal collegio di Braida per delitti che avrebbero dovuto condurli al rogo.

Nel 1606, ribelli a' decreti del senato di Venezia, vengono scacciati da quella città e dall'intero stato.

Nel 1610 Ravaillac assassina Enrico IV. I *Gesuiti* vengon sospettati di averne diretto il braccio, e, quasi n'andassero altieri, e il loro disegno fosse d'incuter terrore a' monarchi, lo stesso anno Mariana pubblica colla sua istituzione del principe l'apologia dell'assassinio de' re.

Nel 1618 i *Gesuiti* sono scacciati di Boemia, come perturbatori del pubblico riposo, incitatori de' sudditi contro le autorità costituite, fautori caldissimi della perniciosa dottrina della infallibilità ed universale potenza del papa, e fomentatori in ogni verso del fuoco della discordia tra i membri dello stato.

Nel 1619 hanno il bando di Moravia per le stesse cagioni.

Nel 1631 le loro cabale fanno sollevare il Giappone, e la terra, per tutta l'estension dell'impero, è bagnata di sangue idolatro e cristiano.

Nel 1641 accendono in Europa l'assurda querela del giansenismo, cagion della perdita del riposo e della fortuna a tanti onesti fanatici.

Nel 1643 Malta, sdegnata della loro depravazione e della loro rapacità, gli scaccia da sè.

Nel 1646 fanno a Siviglia una *bancarotta* che precipita nella miseria più famiglie.

Nel 1709 la loro bassa gelosia distrugge Porto Reale, apre le tombe de' morti, disperde le loro ossa e ne rovescia empiamente le sacre mura.

Nel 1715 invocano da Roma quella famosa bolla *Unigenitus* che loro ha servito di pretesto per cagionar tanti mali.

Lo stesso anno, il *gesuita* Jouvency, in una storia della Società, osa porre fra il numero de' martiri gli assassini de' re francesi, ma i magistrati vigilanti fanno ardere la sua opera.

Nel 1723 Pietro il Grande non trova sicurezza per la sua persona e mezzi di tranquillare i suoi stati se non nel bando de' *Gesuiti*.

Nel 1728 Berruyer veste della forma di romanzo la storia di Mosè, e fa parlare a' patriarchi il linguaggio galante e libertino.

Nel 1730 lo scandaloso Tournemine predica a Caen in un tempio ed innanzi ad un uditorio cristiano di essere incerto se l'Evangelo sia scrittura santa.

(*Continua*) G. TORELLI.

DI ALCUNE COSTITUZIONI INTERNE

DELLA REPUBBLICA VENETA

Il Contarini, storiografo veneto, volle che la somma di questo governo fosse un risultato delle tre principali forme civili insieme ordinate, dicendo: nel doge risiedere, in certo modo, il potere regio, nel senato l'aristocratico, nel consiglio maggiore il democratico; e soggiunge in questa forma essere durato, dai primordii fino oltre ad ottocento anni. Ma il Gianotti, che ne scrisse la storia per lo più sopra gli atti secreti del consiglio maggiore, afferma nei primi trecent'anni non avere avuta altra forma che quella di pura monarchia elettiva, risiedendo nel doge il supremo potere. Lo che si rende viepiù credibile ove s'osservi, che tutte le società nei loro principii, quanto più sono mal ferme sia per la novità degli instituti, sia per l'inesperienza de'cittadini, tanto maggiormente hanno bisogno d'un centro ove s'aduni e si irradii il potere. Comunque ciò sia de'suoi principii, è certo tuttavia che per tempo assai più lungo ebbe forma prettamente aristocratica, e che in questa specialmente i suoi ordini interni presero stabilità e forza. Di vero nei comizii del consiglio maggiore, quante volte fu radunato dal 500 in poi, non mai ci accade trovare inscritti oltre a duemila nomi d'uomini appartenenti tutti al patriziato. Ora risulta dal censo che si fece dei cittadini verso il fine del secolo decimoquinto, che i nobili ascendevano al novero di quattromila. Che se da questi noi togliamo i giovani non giunti per anco al ventesimoquinto di loro età, e i chierici, ai quali non era aperto l'adito a veruna magistratura, vedremo di quanto si scemi il numero di quelli che poteano aver parte agli atti governativi; e ad un tempo che tutti (o poco meno) quelli, cui per speciali condizioni non erano interdetti i pubblici uffizii, purchè appartenenti al patriziato, aveano parte nel consiglio maggiore. Ma questo consiglio, avendo il potere di far leggi, di crear magistrati, di muover guerra, di ricondurre la pace, d'assolvere e condannare i rei, rimane chiaro questa repubblica, trattine i suoi principii, essersi governata a forma aristocratica. Lo che vieppiù si conferma osservando, come i *Dieci* ed i *Quaranta* e tutti i giudici della contrada erano dal consiglio maggiore creati e da esso veniva loro ogni autorità. Il doge stesso, con tutte le sue regie divise, presiedente a tutti i consigli, non avea voto superiore a quello de'suoi colleghi, non potea chiamare a sè consultore veruno, non dissuggellare lettere di alcun principe se non presente il consiglio dei Dieci; non ammettere, o licenziare ambasciadori, senza il loro consenso, non allontanarsi pure un giorno dalla città. Di tanto il doge era sommesso ai *Dieci* che condannarono nel capo Falerio che erasi unito in matrimonio con donna straniera: e molti altri furono o deposti, o fatti uccidere dalla plebe, perchè avessero tentato usare d'un potere, di cui portavano bensì le insegne, ma che in realtà non possedevano.

Il Senato, che fu detto con ragione officina di ogni prudenza civile, vietò con pene severissime, che a niuno che fosse iniziato negli ordini sacri, si conferissero pubbliche magistrature; che qualsiasi cittadino cercasse l'amicizia di principe straniero, o ne accettasse stipendio. E questa legge stessa posero a loro medesimi, affinchè per largizioni straniere, non si corrompesse il Senato, dalle quali turpitudini si mantenne puro finchè stette la repubblica. E i chierici, quantunque cittadini e patrizii non per altra ragione furonvi tenuti lontani, se non perchè credevano, non sarebbesi potuto indurli, ad opere non utili o dannose alla Corte Romana, colla quale erano in frequenti controversie. Che anzi condannarono all'esiglio Ermolao Barbaro (uomo per dottrina e grandezza e d'animo eccellente) perchè mandato ambasciatore al pontefice accettò la porpora cardinalizia.

Chi si meraviglia come quest'imperio potesse essere così diligente nell'amministrazione interna ed esterna, così sagace nell'indagare i fatti, e nell'antivederli, pensi che ne'suoi confini, che di tanto non si estendevano, v'aveano quattro Senati, oltre il consiglio maggiore; dei quali l'uno intendeva alle cose di mare, l'altro all'amministrazione nel continente. I *Dieci* ed i *Sette* specialmente s'occupavano dei dritti e dei crimini dei cittadini, che se alcuna deliberazione di grave momento il richiedeva, tutti insieme si radunavano; se dubbio tuttavia l'esito rimaneva, un pari numero di cittadini si convocava, cui soleano chiamare *la Giunta*.

Perchè le ricchezze delle case illustri non venissero esaurite, stabilirono la somma che avesse a formare la dote delle fanciulle; ma col tempo, per questa stessa ragione mutatesi le condizioni di non poche famiglie, venne quasi in dimenticanza la legge, non però il principio su cui era basata: poichè la dote a darsi alle fanciulle era stabilita dal Senato, avuto riguardo sì ai beni del padre e sì a quelli dello sposo, con che si volle provvedere specialmente al lustro del patriziato; tuttavia non mai si concedette alle donne il diritto d'ereditare.

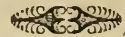
La Repubblica Veneta, che per fuggire la servitù ebbe i suoi principii, che nei suoi primordii tra per la dura necessità di procacciarsi la vita sul mare e per le domestiche tradizioni si mantenne

incorrotta, col crescere delle ricchezze (ma più col succedersi che fecero nell'Italia gli eserciti stranieri), non seppe opporre un valido argine alla piena irruente, e mantenersi pura dai vizii che colle genti straniere ammorbarono l' Italia in tutte le sue parti. Perciò si crearono tre magistrati con potere censorio, che chiamarono i *Signori sopra il ben vivere della città:* quasi per renderne più accetta l'istituzione, perchè il nome di Censori sarebbe paruto troppo grave e severo a quella città libera ed irrompente ad ogni sorta di voluttà, per lo che ancora vennero nel pensiero di tenere assiduamente esercitate in pubblici lavori quattromila persone. Utile ed opportuno trovato a tutti gli ordini dei cittadini; poichè oltre le opere pubbliche necessarie alla città si provvide per tal modo all'agiatezza delle classi povere, ed alla pubblica morale.

Si provvide fino dai tempi primi della repubblica, affinchè tutti i cittadini dessero opera all'industria, alla mercatura, alla navigazione, e così accrescessero la ricchezza pubblica e privata, e portassero il nome veneto tra le nazioni lontane. Il sito stesso della città li invitava a tali esercizi, e gliene poneva nell'animo il desiderio. Poichè la città non avendo che angusta contrada in cui nè la fecondità del suolo, nè l'industria del contadino poteva arricchirli, e mancando loro molte cose necessarie alla vita, la necessità li portò all'industria, che poscia loro produsse l'abbondanza di tutte le cose, cominciarono dal correre in tutti i versi il mare sopra triremi e trasportare in patria merci non solo per proprio uso, ma pur anche per esercitare con altre nazioni del continente il commercio a grande guadagno. Sopra queste triremi navigavano i giovani delle famiglie più illustri, sì pel commercio, e sì per imparare l'arte del navigatore. Altri, stanziatisi per molti anni in lontane regioni, con l'esperienza di molte cose, si riducevano in patria, e non ignari delle umane vicissitudini, fortificati nella frugalità, nella moderazione si facevano moderatori della cosa pubblica.

Così crebbe da piccoli principii quella grande e forte città; nel che il sito ebbe non piccola parte. Poichè campata tra le paludi dell'Adria, non opportuna agli assalti di nemico esterno, potè conservare in tempi difficili gli antichi tesori raunati in pace. A lei non era aperto adito da terra, da cui era disgiunta per un tratto d'acqua di quaranta stadii; non dal mare perchè cinta da fangosi e bassi guadi noti soltanto agli abitatori della laguna per il frequente scorrervi sopra che facevano in tutti i versi sopra leggiere barchette. Difficoltà che di quei tempi ben poteano arrestare in presenza della città marina un'orda di barbari, o un naviglio di ardimentosi navigatori.

I Veneziani, stando sui generali, erano gravi per consiglio, come attesta il Giovio che ne scrisse la storia, severi nei giudizii, nelle avversità costanti, non mai baldanzosi e immoderati nella prospera fortuna. Essendo in tutti primo pensiero quello della libertà e dell'accrescere l'imperio, in Senato liberamente esponevano il proprio parere e sovente volte acremente propugnavano per esso. Tuttavia non mai si comportò che alcun cittadino, insigne per virtù o per prudenza nelle pubbliche cose, o per nobiltà di lignaggio, colla grazia del popolo, o d'altro ordine di cittadini si rendesse più potente di quello che a uomo privato si conviene. Tutta la forza la voleano concentrata nel governo; in confronto di questo scompariva l'individuo a qualunque ordine appartenesse. Con sì fatti instituti, servendosi per terra di truppe mercenarie, per mare dei propri militi, durò senza intestine discordie oltre ottocento anni: finchè gli stessi suoi ordini invecchiati in confronto alle nuove idee maturatesi col succedersi delle generazioni; e i suoi cittadini anneghittiti col venir meno della potenza italiana, del tutto s'estinse in quel rivolgimento, che non ha guari sconvolse la vita sociale di tutta Europa.

****

APPELLO AI MILITI ITALIANI

Duci Ausonii che in stranie contrade
Fate fede del prisco valor,
Qua recate quell'itale spade,
Deh! vi stringa di patria l'amor.

Alle spiagge native correte,
Cessi alfine l'infame servir,
Quell'allôr che lontani mietete
A la patria raddoppia i martir.

E fia crudo, immutabil destino
A stranieri l'acciaro sacrar?
E vermiglie di sangue latino
L'altrui terre vittrici mirar?

Se il Farnese, se il ligure Doria
Non reggevan le ispane tribù,
Forse Ausonia guidata a vittoria
Risorgeva all'antica virtù.

Perchè Eugenio il suo brando temuto
A Teutonici popoli diè?
E Raimondo sì prode ed astuto
Dell'impero vil servo si fe'?

Coronati di fulgido alloro
Splendon essi ne' fasti guerrier,
Ma quest'italo suol l'armi loro
Soggettaro all'odiato stranier.

Gli avversari Villars e Turenna
Con le galliche schiere pugnâr,
Erser archi e trofei sulla Senna,
La grand'alma pugnando versâr.

O guerrier, quell'esempio s'imìti.
Quanti reggon straniere legion
Riedan baldi, qua corrano uniti
A redimer quest'alma region.

Se il gran Corso, che sorse gigante
Ad abbattere troni e città,
Ci porgeva la man fulminante
Regnerebbe su noi libertà.

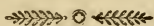
Ma quai grida? È clamore di guerra
Che sui barbari cupo tonò?
Dunque sorge quest'itala terra
E il tremendo suo braccio levò?

Non m'inganno, son aste, son penne
Ondeggianti sui pesti cimier,
Della pugna il momento solenne
Segnò squillo di tromba guerrier.

Deh! lasciamo i tripudi e le feste,
Non s'addice ai pugnanti il gioir;
Poniam fine a le gare funeste,
I tiranni si voli a punir.

Accorrete, v'unite, o fratelli,
Sardi, Siculi, Corsi e *Tirren*
Coi Lombardi piombate sui felli
Che ad Ausonia fan lacero il sen.

Sciolti un dì da catena straniera,
Obbliando de' ceppi l'orror,
Scriverem sull'azzurra bandiera:
Forza, union, fratellanza e valor.

ANSELMO PRATO.

LE DOTTRINE DI LUIGI BLANC

MINISTRO DELLA REPUBBLICA FRANCESE

Il signor Luigi Blanc si è sdegnato dell'opposizione levatasi dalla stampa pressochè intera contro i disegni di pretesa organizzazione di lavoro emessi da lui in mezzo alla commissione di governo per gli operai.

Si lagna che siansi sconosciute e snaturate le sue intenzioni, falsamente interpretate le sue dottrine, e, prendendo le mosse da questo punto, rinnova con maggiore violenza le sue aggressioni contro la concorrenza, contro la libertà dell'industria e del lavoro.

Noi siamo ben lontani di negare che Luigi Blanc spieghi un assai distinto ingegno al servizio della causa di cui si è fatto campione, e che, secondo noi, è una cattiva causa. Ma noi confesseremo altresì che, qualunque sia il prestigio della sua eloquenza, non possiamo esser convinti dalle ragioni o piuttosto sofismi coi quali puntella il suo sistema.

Il discorso pronunziato da Luigi Blanc al Luxembourg può dividersi in due parti. Nella prima egli descrive, come già fece nel suo libro dell'organizzazione del lavoro, gli infortunii e i dolori che, secondo lui, sono il risultato della concorrenza. In tutta questa parte egli non è schivo di certo dei foschi colori; sente che quivi il suo soggetto è assai più facile, e se ne compiace sino all'esagerazione. Ma allorchè si tratta d'indicare i mezzi di rimediare al male, ch'egli fa rilevare con tanta facilitezza, allorchè si tratta di dimostrare che questi mezzi si trovano nel sistema che tende a fare dello stato il direttore generale della produzione, Luigi Blanc cammina sui trampoli. Preoccupato, malgrado lui, degli ostacoli insormontabili che si oppongono all'applicazione di questo sistema, egli è irresoluto e ondeggia tra i varii argomenti delle sue impraticabili teorie, e, non potendo risolvere la difficoltà, sembra metter ogni studio a fuggirla.

Ciò avviene perchè non v'ha ingegno, per quanto sia grande, non v'ha eloquenza, per quanto affascinante, che non rompa contro le impossibilità della applicazione d'un sistema che non può ridursi ad atto.

Luigi Blanc non ha dunque rifiutata alcuna delle obbiezioni che gli furon opposte, benchè abbia pubblicato questo rifiuto.

Nel suo nuovo discorso, come ne' precedenti, egli declama contro la concorrenza, che accuserebbe volentieri come causa principale di tutti i mali diffusi sulla superficie del globo.

Nelle città manufatturiere e industriali, il buon senso fa ben tosto giustizia dei ragionamenti subdoli coi quali soglionsi colorare tutte le esagerazioni. Non vi è un operaio assennato che non sia istintivamente convinto che l'industria non può nè vivere nè fiorire senza la più grande possibile libertà; che essa non grandeggia, nè si sviluppa fuorchè collo spirito dell'iniziativa, l'emulazione, la concorrenza in una parola; e che volerle imporre ostacoli e limitare la sua sfera d'azione, gli è lo stesso che infiacchirla, snervarla, e per conseguente agire nel senso il più sfavorevole agli interessi che si vogliono proteggere e migliorare, agli interessi degli operai.

Quando Luigi Blanc grida che lo stato attuale degli operai è una condizione peggiore di quella dello schiavo delle colonie, egli produce un'iperbole che non può che far sorridere e che non merita di essere combattuta. Certamente vi è molto a fare per la sorte degli operai, e bisogna pensarvi seriamente; ma la ragione rifugge dal credere che si giungerà a renderli più felici pigliando misure che hanno per inevitabile conseguenza la diminuzione del prodotto, cioè del lavoro.

Le idee di Luigi Blanc suggerirono al *Times* inglese le seguenti riflessioni:

Se la Repubblica francese guarantisce il lavoro e il salario a tutti gli operai, bisogna trovare eziandio compratori a buon prezzo, perchè senza ciò ella

avrebbe ben tosto le mani piene e i magazzini egualmente. Per giungere a soddisfare tutti gli operai, bisogna cominciare a scoprire il secreto d'una consumazione illimitata. Quanto a noi, ninna cosa ci pare più naturale e convenevole che vedere una povera donna guadagnare venticinque soldi per fare una camicia; ma se accadesse che il governo guarantisse questa somma per tutte le camicie che le si recassero, temeremmo che una valanga di camicie non cadesse sulla nazione, e che non vi fossero più in Inghilterra bastanti scellini per pagarle tutte... Sventuratamente ciò che moltiplicherebbe la produzione diminuirebbe i compratori. Se il governo decretasse che una sedia non dovesse vendersi meno di sei scellini, noi avremmo bentosto una montagna di sedie così alta come il tempio di S. Paolo, e una parte considerevole della popolazione sarebbe obbligata di sedersi in terra.

POLITICA ITALIANA

I.

GIUSEPPE MAZZINI

Non ha guari, nella piazza de' Banchi in Genova, raccoglievasi un'onda di popolo fremente, il quale dava preda alle fiamme un giornale, *l'Amico del popolo*, dove leggevasi un articolo che sfacciatamente contrastava al sublime principio dell'unità, alla quale il popolo genovese si consacrò con tanta gloria e magnanimità. — Quell'articolo era di Giuseppe Mazzini.

Giuseppe Mazzini è genovese, Giuseppe Mazzini fu per lunghi anni segno agli strali dell'esilio: eppure i Genovesi disdissero l'affetto di concittadino, rigettarono le simpatie dell'uomo percosso dall'infortunio e dall'esilio, sentirono che la patria deve stare innanzi a tutto.

Ma perchè Giuseppe Mazzini avversa così apertamente ai principii di quell'unità che pur furono da lui proclamati con tanto splendore di eloquenza?... Dovrem dunque credere che quelle idee vivide, allettatrici non erano fuorchè un mantello per coprire un orgoglio smisurato, l'orgoglio d'innalzare in Italia un monumento delle proprie dottrine? Promovendo ora il trionfo del concetto repubblicano, non gli è promuovere lo scisma della penisola?... Mazzini può forse ignorarlo?... A noi duole il dover rigettare quella stima che sino dai primissimi nostri anni accogliemmo nell'animo per quel senno, per quella gagliarda virtù che informa la Giovine Italia la quale, fra il lezzo de' guasti costumi, seppe in gran parte conservare il candore e l'aura delle libere tradizioni e la grandezza di que' principii che poteano alzare l'Italia al seggio delle prime e più civili nazioni. E fu un momento che quella stima stava per accrescersi perchè ci giungeva la notizia che Mazzini facendo un olocausto degli affetti più lungamente accarezzati, voleva abbracciare i mezzi della nuova dottrina costituzionale, per raggiungere il grande scopo dell'unità. Ma quel pensiero che tanto ci sorrideva, svanisce ora in faccia all'*Amico del popolo*, e noi siamo costretti a dire che Mazzini non è leale amico dell'Italia.

Difatto come può chiamarsi schietto amico dell'Italia colui che si sforza a dividerla, il che equivale a distruggerla?... La face che ora agitate non è più quella santa che facevate splendere agli occhi de' dormigliosi e che appressavate alle membra ammorbidite dei degeneri figliuoli d'Italia affinchè ne sentissero il bruciore ed imparassero di nuovo il moto e la vita. No! La vostra face è ora quella dei civili dissidii, e in questo momento così solenne e pericoloso all'Italia, invece di esserne il salvatore, ne siete il parricida.... E come potete ignorare che prima di giungere ad una repubblica universale italiana vuolsi passare per lo stadio dell'unione? Alla fediddio! avreste voi il coraggio di proclamare che in Italia vive quell'unità di principii civili e politici sulla quale stanno i fondamenti d'una repubblica? Abbiamo noi già saputo estinguere le faville delle gare municipali? Ci siamo noi tutti informati ad uno schietto, forte e fervido spirito nazionale? Sappiamo noi tutti posporre le libidinose ambizioni ai sacri interessi della patria? Non siamo per la maggior parte invecchiati e irrigiditi nella prudenza dell'egoismo e nella servilità delle abitudini? Conosciamo noi per intera la sublimità de' sacrificii? Il nostro popolo è egli educato alle maschie, alle santissime virtù cittadine? Il Gesuitismo, questa cancrena che per tanto tempo corrose, divorò, uccise l'Italia, è spento fra noi? Non sappiam forse ch'esso ripullula più rigoglioso e più tremendo di prima, perchè più ammantato dalle tenebre?... Non dimenticate le sentenze di coloro che ci precessero nell'arringo che noi calchiamo e che essi percorsero fra gli ammaestramenti delle lacrime e dei fecondi dolori. Si vogliono costumi (gridano essi) non leggi per far libero un popolo; nè la libertà procede per salti di rivoluzione, ma per gradi di civiltà; ed è saggio il legislatore che spiana il cammino ai progressi, non quegli che spinge la società verso un bene ideale, cui non sono eguali le concezioni della mente, i desiderii del cuore, gli abiti della vita. Dalle mezzane dottrine deriva mollezza, ambizione e servitù, quanto da compiuta sapienza deriva potestà di se stesso, altezza d'animo e gli stessi moti alla libertà.— Ora diteci se i tiranni che si aggravarono sui popoli d'Italia ci hanno mai aperto il cammino

a quei progressi; diteci se noi siamo adorni di quella compiuta sapienza.

Ma se voi siete netto della servilità dell'orgoglio; se è vero che abbiate sempre vegliato con schietta e libera sollecitudine il lungo e doloroso parto della italiana nazionalità; se è vero che abbiate, per giovare alla grandezza della patria comune, spiato ogni pensiero magnanimo, ogni celato sacrificio di questo volgo disperso d'Italia al quale l'Europa congiurata negava, non sono ancor molti giorni, un nome, deh! mostratelo finalmente! Una sola via vi rimane per farlo credere ai buoni: — Proclamare lo scopo della Giovine Italia, ma rigettarne, abborrirne, calpestarne i mezzi. — Ma se voi perfidiate nella via per la quale vi siete ora messo, noi siamo costretti a dirvi che tradiste e tradite i vostri fratelli, e che non era fuorchè superbia, farisaica superbia quella pertinacia colla quale alimentaste la fiaccola vacillante della nostra fede; pertinacia che noi abbiamo chiamata santa e che spinse - ahi! molti de' nostri confratelli a morte dura e sanguinosa.

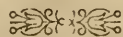
II.

IL BOMBARDAMENTO DI NAPOLI

È impossibile descrivere l'orrore e il raccapriccio che invase ogni anima alla notizia del bombardamento napoletano. Questa incredibile enormezza non ha riscontro fuorchè nelle incredibili enormezze della casa Borbonica di Napoli. I solenni giuramenti falsati, la guardia nazionale macellata, i diritti delle genti calpestati, l'ospitalità tradita e vilipesa, i buoni cittadini preda d'una bordaglia bestiale e sanguinaria, violenze, stupri, saccheggiamenti, duemila vittime offerte in olocausto alla rabbia di un re carnefice. — Ma per Dio! viviamo noi in mezzo ai cannibali? viviamo noi in tempi in cui il cristianesimo ha resi universali le massime fondamentali del diritto e del dovere di tutti, e in cui getta i vivi lumi della sua dottrina nello spirito più incolto e nella più angusta ragione? Crede forse questo novello Nerone che il mondo sia tuttavia sepolto nelle tenebre del servaggio, e non sia illuminato fuorchè dai lampi incerti delle teorie morali dei filosofi per potere impunemente essere spergiuro, scellerato, malvagio ed assassino? Crede forse che le azioni violatrici del vero, del giusto, dell'onesto e del santo possano sfuggire alla terribile condanna degli uomini e all'esecrazione sempiterna de' secoli? Ha dunque voluto ad ogni costo rinnovare le nefandigie di Ferdinando e Carolina d'Austria suoi avi, i quali affogarono nel sangue di quattromila vittime l'onore e la libertà napolitana?... Non è egli contento di essersi fatto finora lo spietato persecutore di ogni virtù, l'incitatore e il sostegno alle più turpi azioni che giovano al dispotismo, il promotore degli spionaggi, delle polizie, dei tribunali di stato? Spera egli di cacciare da sè quei rimorsi che furon sempre inesorabili compagni dei violenti e danno un saggio anticipato di que' supplizi che li attende nell'altra vita? Spera egli che debbano venir meno i decreti di quella ragione divina che si esercita nel tempo e fa uscire dai delitti stessi l'incendio che divora i tiranni?... Guardi Carolina d'Austria! come finiva colei? Tre volte fuggitiva dal regno, moriva in esilio, maladetta, priva degli aiuti dell'arte e degli argomenti della religione, all'improvviso, non confortata dalla presenza di un sol uomo, mal seduta sovra una seggiola, in posizione spaventevole, colla bocca atteggiata alla bestemmia, colla mano stesa verso il laccio d'un campanello, a cui non giungeva. Come moriva Ferdinando? avvolto il capo tra le coltri ed i lenzuoli si trovava l'atroce vecchio nascosto sotto al guanciale, le gambe e le braccia stravolte, la bocca aperta come a chiamar aiuto od a raccogliere le ultime aure della vita, livido e nero il viso, aperti e terribili gli occhi.

Spècchiati, o re sanguinario, in que' tuoi due antecessori, e trema! Per quanto alto sia un trono, se non è puntellato dai principii dell'onestà debbe crollare e cadere. Que' principii, collocati in fondo alla coscienza umana, vi formano un tribunale tremendo davanti al quale gli imperatori e i re compaiono come l'ultimo de' mortali. Ti rammenta che quando Iddio vuol distruggere gli oppressori, suscita in loro uno spirito di vertigine e di acciecamento che li fa perire per quei mezzi stessi che essi usano ad esterminio degli altri. Napoli debb'essere considerata come l'ultima vittima sacrificata dal diritto del passato, la forza brutale, sull'altare dell'avvenire, l'umanità.

E voi, o fratelli Napolitani, non piangete!... La nazione crocifissa ha ricevuto nel fianco l'ultimo colpo della lancia, quello che le toglie la vita; ella muore, muore, ma per risuscitare fra breve nella sua gloria e nella sua possanza... Non piangete, o fratelli Napolitani! Sono lacerati que' vincoli che vi legavano a colui che osa tuttavia intitolarsi vostro re, furono lacerati e fatti in brani dalla mano stessa della Provvidenza; di quella Provvidenza che matura la messe de' popoli, e che contristata dalle lagrime di ventiquattro secoli vuole finalmente che gli Italiani sieno uni di pensieri e di voglie sotto il benedetto vessillo che sventola sui campi lombardi, il quale solo protegge ora la nostra santa e ardua libertà.

P. Corelli.

La rabbia e il disprezzo sono quasi estremi dell'ira: le anime deboli arrabbiano, le forti disprezzano, ma tristo e beato chi non s'adira!

Stabilimento tipografico di A. Fontana in Torino.

VIAGGIO COSTITUZIONALE

(*Continuaz. V pag. 153*)

CAPITOLO II

LA LOCANDA

La sala era illuminata dal gaz e pareva ravvolta nelle tenebre; la qual cosa mi fece alquanto perder fede ai miracoli di quella luce sorella del sole.

Il chiasso era grande. I garzoni giravano innanzi e indietro, in fretta e in furia al servizio delle varie tavole e tavolieri. La locandiera dal suo trono volgeva a tutti tenere occhiate e graziosi sorrisi, — e pensava poi come farli pagare nel conto.

Io mi buttai a sedere in un angolo per esser meno osservato e per meglio osservare. Conobbi subito i maravigliosi effetti dell'essere diventati uguali in faccia alla legge: — i garzoni rispondevano alle mie chiamate con una crollatina di spalle e correvano a servire chi più si mostrava fulgido di anelli e di catenelle.

Finalmente uno di essi mi si piantò innanzi con aria da paladino aspettando i miei ordini.

— Ti avverto che io non sono allievo dei Gesuiti, e che ai saporetti e ai dolciumi preferisco i cibi forti e nutritivi.

Egli mi guardò con un par d'occhi sgranati, sorrise e poi saltò in cucina. — Ma la mia avvertenza poco giovò: ogni cibo che mi compariva innanzi, faceami manifesto che il locandiere, per quel di segnalato, non parea disposto a impastare i suoi avventori come polli in istia.

Il chiasso cresceva. La sala era stipata per forma che un giornalista di Milano avrebbe detto che stava per iscoppiare. I miei sguardi si volsero al crocchio che menava maggior strepito.

— Viva la Costituzione! Un brindisi al re! — urlava uno con voce arrantolata, alzando un bicchiere di vin pretto e subito tracannandolo in un sorso. — Viva la Costituzione! Un brindisi al re! — rispondevano gli altri a coro, imitandone l'esempio.

— Il regno delle tenebre è caduto! — seguitava il primo, riempiendo un nuovo bicchiere. — È chiusa la via ai sutterfugi. I cavillatori e i birboni hanno cessato di cantar vittoria. Potremo finalmente strap-

pare la maschera a quegli sciagurati che, sotto velo di pubblico bene, impinguano col sangue del povero popolo... A terra i trappolatori! A terra i Gesuiti!

— A terra i Gesuiti! — gridò a gola un terzo levandosi in piedi e movendo in giro il bicchiere senza accostarlo alle labbra. — A terra questa setta che svia il secolo miracoloso di Pio IX, e che adula colla persona e colla penna a chiunque abusa del dritto brutale della forza.... Ricordatelo, cittadini! questi Padri vituperosi danno patente di passaggio e di cittadinanza a tutto ciò che sforma i costumi delle nazioni, e che sgagliardisce, fiacca e uccide gli spiriti generosi... Gli è vero che un tempo essi frenarono le esorbitanze sanguinose del Santo Uffizio; gli è vero che non serrarono mai le porte in faccia al povero, come costumano i potenti; gli è vero che stesero sempre la mano agli ingegni schiacciati e sbanditi dalla superba e ricca ignoranza; ma che perciò?... Gioberti, il divino Gioberti li accusa di astiare i progressi del secolo, di accendere le guerre civili, di procurare l'infelicità dell'Italia, di bestemmiare la misericordia, di screditare il pulpito cristiano... E noi dobbiamo credere al Profeta, ove anche ciò non sembrasse vero... Noi dobbiamo aizzare contro costoro uno stormo di bottoli.... noi dobbiamo assalirli, abbocconarli... fossero anche innocenti e non rei neppure di un pensiero... A terra dunque i Padri! Viva la libertà! Viva la repubblica!

Questo discorso mi parve racchiudere qualche stilla di veleno. Aguzzai gli sguardi, e non mi sembrarono nuovi i lineamenti del sermoneggiante. Mi posi gli occhiali per meglio vedere.... — Per Dio! sclamai, quella faccia poco dissimile da un ritratto, quei capegli rossicci, quegli occhietti chiari e fissi!.. È desso! è l'uomo dalla sottana nera, l'uomo dal cappellone!... Io lo ravviso malgrado la finta barbetta, malgrado i nuovi abiti...

Mi sentii saltare la senapa al naso, e una fiamma vivissima mi corse alla faccia. Balzai in piedi, e, posta dietro alle spalle la mia consueta prudenza, gridai con voce tuonante:

—Viva la Costituzione! abbasso la Repubblica!

Tutti si voltarono, guardandomi con meraviglia. Io seguitai:

— Chi alza il grido di Repubblica, non può esser per ora amico dell'Italia. Egli intende a spandere i germi di quella discordia che fruttificarono già la schiavitù e la morte della patria comune; egli intende a levare una nuova barriera tra grandi, mezzani e plebei, affinchè i nostri nemici, trovandoci disuniti, possano più agevolmente assalirci e accollarci un più terribile giogo. E perchè vorremo contristare e renderci avversa l'anima del re generoso che spontaneamente e senza versare una sola stilla di sangue, ci dischiuse il banchetto della vita civile, spogliandosi di una gran parte della sua suprema dignità per donarla a'suoi popoli! Il bene che ci venne dato non è forse quello che da quattro secoli era invocato dall'Italia fra le sue vergognose catene? Una Costituzione non è forse il più gran patto che il Principe stringe col suo popolo? Non è forse la espressione più splendida di quel solenne principio, che la suprema autorità sociale vuolsi esercitare non a vantaggio di chi siede sul trono, ma a vantaggio della nazione? Infelice quel popolo che si fa ingrato a chi gli diede il maggiore dei benefizi! Infelice quel popolo che sconosce quell'entusiasmo e quella disciplina civile che lo hanno fatto degno della libertà!

— Viva, viva la Costituzione! gridarono tutti con volto commosso, affollandomisi dintorno.

— Fratelli! ripigliai, la calma forte e dignitosa è quella che si addice ad un popolo che vuole e sa essere civile. L'ordine guarentisce la libertà. Il popolo che lo sconvolge, imita il selvaggio di Montesquieu, il quale abbatte l'albero per spiccarne le frutta. Guardatevi da coloro che tentano adularvi! essi vogliono farsi scala delle vostre passioni per salire in alto e vogliono farsi strumento della vostra credulità per meglio condurre le fila delle loro trame scellerate.

Uno scoppio d'applausi accolse queste parole; tutti gli sguardi si volsero intorno per cercare colui che avea chiamato il vitupero sul capo de' Gesuiti e alzato un evviva alla repubblica: — tornò vana ogni ricerca; egli se l'era scapolata.

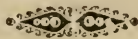
In questa entrava un cittadino ansante e abbaruffato.

— Signori! disse egli col fiato grosso... Voi aveste l'onore di bevere con un gesuita! Colui che fuggì poc'anzi da questa locanda fu riconosciuto per tale da chi ha lo sguardo più acuto del vostro; egli viene ora accompagnato a casa fra un bellissimo suono di fischi.

Ognuno rimase immobile, guardandosi con aria di stupore. Sorrisi. Dopo brevi momenti il cicaleccio tornò più vivo; io, benchè non avessi più oramai tempone, mi risolsi di fermarmi ancora per imbonire que' cittadini che mettean mano a carminare con poco garbo la lana gesuitica. — Mi risolsi a uscire, quando vidi la locandiera piantarmi addosso due occhietti furbi e scintillanti.

Nell'uscire, due o tre vennero a zufolarmi negli orecchi:

— Voi ci avete insegnato a conoscer meglio i nostri polli.

(*Continua*) P. Corelli.

Non havvi cosa in sulla terra così magnifica e grande come il mettere a profitto la perla del sapere; per essa il figlio del meschino si fa necessario al monarca; per essa si ritrae dal fango l'anima immortale; si contiene in essa il solo bene che si aumenta nel parteciparsi. *Papa Pio II.*

Non pei buoni Lombardi che, sia per essere ormai giunti al termine delle loro votazioni, sia per le prove di senno già date prima, accennavano di non avere bisogno di consigli; ma pei nostri non meno cari fratelli del Veneto, le cui deliberazioni sono per noi ancora una speranza piena di timori e di dubbi: riproduciamo in questo nostro giornale il seguente indirizzo dei Piemontesi, stato pubblicato dal Carroccio. *la cui impresa è ben degna di quest'officio d'amore verso i fratelli e di carità verso la patria. Esso è dettato dall'egregio avvocato* Francesco Cordera, *conosciuto per altri suoi scritti nello stesso giornale, ridondanti di sana politica e caldi d'affetto italiano, quanto ognora ammirabili di stile e di lingua. E questo è pure un nuovo saggio di quella sua insinuante ed efficace eloquenza che lo rese già chiaro nel foro ed il sarà ancor più sulla tribuna parlamentaria alla quale vogliamo credere che sarà per essere tardi o tosto chiamato dal voto de' suoi concittadini.*

APPELLO DEI PIEMONTESI
AI POPOLI LOMBARDO-VENETI

In momenti che trattate col fatto dei suffragi la grande scelta tra la repubblica ed il regime costituzionale, ogni parola, ogni consiglio in proposito non possono aversi che opera opportuna di patria carità.

Al pensiero di repubblica qual'è l'anima che non si scuota? Qual cosa in astratto v'ha di più seducente? Ma ciò ch'era buono una volta o più tardi, potrebbe essere pernizioso al presente. Quindi ogni uomo che senta italianamente, può essere repubblicano di cuore ma costituzionale di convinzione quando risguardi le condizioni della sua patria. Per noi Piemontesi poi, alla convinzione di mente s'aggiunge anche il dovere di gratitudine verso la Casa che ora tutto sacrifica alla Indipendenza Italiana dopo averci allietati di liberali instituzioni. Epperò quando voi preferiste la repubblica, sarebbe a noi moralmente impossibile di seguitare il vostro esempio.

La diversità di governo comincierebbe dunque per essere già un elemento contrario all'unione. Ma il peggio si è che, anche supposta una Federazione, il germe della vostra diversa instituzione potrebbe, per l'immaturità del terreno, darvi frutti esiziali anzichè vantaggiosi. I due scogli più pericolosi di ogni repubblica sono sempre l'oligarchia o l'anarchia, supposto pure che l'aristocrazia voglia essere una volta popolana. L'educazione intellettuale e morale, e così la coltura dello spirito e del cuore sono i due preservativi di quei due più probabili mali. E questi due preservativi non s'acquistano che con una nuova generazione diversamente educata dalla presente.

Vedete gli scandali per ogni dove qui da noi accaduti anche in elezioni di minor conto! E perchè ciò? Perchè non tutte le classi del popolo possono ancora comprendere nè tutto il bene; nè tutti i pericoli delle instituzioni, e restano quindi facile preda degli aggiratori, degli intriganti e degli ambiziosi. Figuratevi poi che sarebbe di una repubblica nello stato attuale d'ignoranza e di corruzione delle masse?

La condizione sociale da cui nasce come effetto da causa, il bisogno, è la ragione di esistenza d'ogni politica instituzione. Col variare di quella si può e si debbe solo questa variare; altrimenti l'utile diviene un danno, il bene diventa un male. E che? Coll' unirci nella stessa forma di governo, col fonderci insieme, ci togliamo forse il mezzo di migliorarlo o cambiarlo quando ne torni più a conto? L'unità è sempre stato il mezzo più sicuro e più pronto di ogni esecuzione. Ma, e quante volte s'ha da ripetere che anche il governo costituzionale non può differire dalla repubblica che di nome, e dall'avere, a vece di un presidente, un re il quale, per l'ordine di successione, toglie ogni fomite di guerra civile che l'ambizione di quel grado potrebbe eccitare come tante volte eccitò nelle repubbliche? Lo stesso Alfieri che cantava *leggi e non re,* finì per persuadersi che anche i re, legati da una buona Carta costituzionale, sono conciliabili colle franchigie e colla felicità delle nazioni. Ed a chi è dato di circondare il trono costituzionale di tutte le più liberali franchigie che ne adombrino la repubblica? A voi, o Lombardi, a voi, o Veneti. Sì! a voi più che alle nostre Camere.

La vostra adesione al nostro governo costituzionale può essere basata su quelle condizioni che sarebbero un nuovo benefizio, a noi, altrimenti, meno sperabile o meno probabile.

Data la larghezza di queste condizioni che ciascuno già presente nella emendazione di alcuni capi del nostro statuto, eccovi la repubblica di fatto benchè non di nome.

La repubblica di fatto sarebbe un grande allettativo a tutti gli Stati Italiani, godenti meno larghe franchigie, e quindi ad una molto più probabile accessione ed unione al nostro. Quindi pure la maggiore agevolezza e possibilità col tempo d'una reale e più perfetta unità di governo per tutta la penisola,—unità che sola può tornarla al dovutole primato della potenza dell'arme e della potenza del genio. Non illudiamoci: questo primato non si avrà mai che dall'unione in una sola forma di governo

di tutta l'Italia. Così non illudetevi, o Veneti e Lombardi, del poter fare da voi contro gli sforzi ulteriori dell'Austria, anche dopo che l'avremo cacciata dal vostro suolo. Essa tornerà alla riscossa, massime aiutata dal Cosacco. Ed allora, diciamolo pure, il disamore che avreste mostrato verso i vostri fratelli Piemontesi e verso il loro Re, tratterrebbe da ulteriori sacrifizi il Piemonte, forte come sa d'essere in casa sua da non temere sul proprio territorio lo straniero il quale, per impossessarsene, dovrebbe pensare di togliervi prima l'ultimo suo abitatore. E voi, per difendervi di per voi soli, avete già un'armata propria? Avete già calcolato tutte le difficoltà e la lunghezza di tempo che ci vuole ad allestirla di tutto punto?

Vedete la nostra. Sono trenta e più anni dacchè il Piemonte, naturalmente guerriero di spiriti e di instituzioni, sta rifacendola e non è ancor giunto a spiegare tutti quei mezzi di cui può disporre, nè ha toccato ancora quella perfezione e quel compimento di cui è capace ed ha tuttavia già dati così stupendi argomenti.

Nè dite che uomini agguerriti, e pur vostri, possano, da un giorno all'altro, rimpatriare dall'Austria. Non si può ancora prevedere quando ciò sia per essere; e quando pur fosse, anche subito, vi mancherebbe ancora l'immenso materiale di guerra ed uno Stato Maggiore ed un Genio Militare, preparati dai lunghi studii che solo possono porli in grado di corrispondere ai rispettivi offizi con piani di concetto e di esecuzione opportuni. Ed il creare tutto ciò, in pochi mesi ed in mezzo alle emergenze d'uno Stato nuovo, niuno è che non vegga quanta e quale impresa ella sia!

Vedete l'eroica Sicilia. — Essa fece tutto da sè. Si è emancipata, si è resa libera; ma si è ella forse costituita in repubblica? Ben mostrò di avere il senno pari al valore del braccio quando dichiarò d'inchinare al regime costituzionale presieduto da un re Italiano.

E voi, che, nelle immortali giornate della vostra redenzione, vi mostraste non meno grandi ed eroi dei nostri Siciliani fratelli, mostratevi pur tali di mente e di cuore per noi che maggiori franchigie aspettiamo dalla vostra adesione. Fossero anche meno le convinzioni vostre politiche, fatene l'eroico sacrificio alle nostre: Anche l'abnegazione è la virtù degli eroi. Essa vi guidi gl'impulsi del cuore e ne governi la mente l'infallibile dogma: *il bisogno sociale essere la ragione di esistenza d'ogni instituzione.*

F. CORDERA.

STORIA DEI GESUITI

(*Continuaz. e fine, V. pag.* 162.)

Nello stesso anno Arduino comincia ad infettare l'ordine d'uno scetticismo ridicolo ed empio.

Nel 1731 l'autorità e il denaio sottraggono alle fiamme il corruttore e sacrilego Girard.

Nel 1743 l'impudico Benzi suscita in Italia la setta de' Mammillari.

Nel 1745 Pichon prostituisce i sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia, ed abbandona il pane de' santi a chiunque il chiede.

Nel 1755 i *Gesuiti* del Paraguai incitano alla battaglia gli abitanti di quel paese contro i legittimi sovrani.

Nel 1757 un attentato di regicidio è commesso contro Luigi XV re di Francia da un uomo vissuto tra i *Gesuiti*, da essi protetto, da essi allogato in più famiglie; e nello stesso anno pubblicano un'edizione d'un loro autore classico, in cui la dottrina dell'assassinio de' re è insegnata. Così fecero nel 1610 immediatamente dopo l'assassinio di Enrico IV. I medesimi particolari, la medesima condotta.

Nel 1758, il re di Portogallo è assassinato per effetto di una congiura formata e condotta da' *Gesuiti* Malagrida, Mathos e Alessandro.

Nel 1759 tutt' i *Gesuiti* son scacciati dal Portogallo.

Nel 1761, Lavalette superiore generale de' *Gesuiti* alle isole del Vento, dopo essersi impadronito del commercio della Martinica, minaccia d'una ruina totale i suoi corrispondenti. Reclamatasi in Francia la giustizia de' tribunali contro il gesuita fallito, la società è dichiarata solidaria di lui. Nel lungo processo di questo affare, conosciutesi le costituzioni de' *Gesuiti* e il loro abuso, il loro ordine è disciolto in Francia e le loro case chiuse.

Nel 1767 il re di Spagna gli scaccia dal regno e confisca i loro beni perchè accusati d'un attentato contro la famiglia reale.

Lo stesso anno sono scacciati di Francia.

Lo stesso anno anche scacciati dal Portogallo, come accusati d'aver voluto assassinare il re.

Lo stesso anno sono scacciati da quasi tutta l'Europa.

Nel 1773 Clemente XIV promulga un breve solenne che pronunzia l'estinzione de' *Gesuiti* in tutti i regni della cristianità. Soli Federico II e Caterina II li conservano nei loro stati.

Nel corso della rivoluzione francese, *Paccanari*, prima tagliatore di pietre, poscia soldato, protetto dall'arciduchessa Marianna, sognò il ristabilimento de' Gesuiti sotto il nome di *padri della fede*, ed ottenne un rescritto da Pio VI per la nuova instituzione. Fondò a Roma un collegio che ebbe al bel principio uno splendido successo. Ma la presa fatta

di questa capitale da'Francesi interruppe tutto ad un tratto quella nascente prosperità, ed il corpo di Paccanari è crivellato di colpi.

Nella stessa epoca era andato a fondare una casa di padri della fede nelle circostanze di Londra. Finì con una bancarotta.

Nel 1805 Napoleone, dietro rapporto di Portalis, decreta la dissoluzione del loro ordine.

Alla caduta di Napoleone, quando il santo Padre, lungo tempo prigioniero in Francia, ebbe ricuperata la libertà e gli stati, segnalò il suo ingresso in Roma col ristabilimento de' *Gesuiti*. Una bolla del 7 agosto 1814 autorizza la loro associazione in Russia, a Napoli, ed in tutta la cristianità.

Nel 1816 l'imperatore Alessandro gli espelle di Russia.

Nello stesso anno il re di Portogallo annunzia al papa la sua intenzione di mantenere il decreto che gli scaccia dal suo regno.

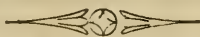
L'imperatore d'Austria loro ricusa l'ingresso ne' propri stati.

La Spagna ed il Piemonte gli accolgono.

In Francia, umili missionarii, si spandono dapprima nei dipartimenti per predicarvi l'Evangelo. La folla accorre alla loro voce. Alcuni ecclesiastici ed alcuni amministratori soli s'oppongono ma invano a'loro disegni; alcune penne eloquenti tentano di combatterli; disordini scoppiano su parecchi punti, il servizio divino è interrotto in parecchie chiese; uomini più o meno colpevoli sono arrestati. Dalle province i missionarii rientrano in Parigi, donde son definitivamente scacciati il 1845.

Nel 1847 la Svizzera gli scaccia.

Nel 1848 sono scacciati da tutta l'Italia.

G. TORELLI.

L'AUTORE DELLA STORIA NATURALE

Non è già una biografia ch'io vo'tessere all'uomo sì noto e celebre per le opere che diede a luce. Ma siccome ei fu uno di quegli avventurati genii, che, per indole naturalmente fredda e riflessiva, non ispirando altrui nè viva simpatia, nè caldi odii, stannosene in una serena regione, salvi da tutte le burrasche della invidia o malvagità umana; alcune idee che m'è venuto fatto di raccogliere qua e là, dove, più per incidenza che di proposito, è parola di lui, meritano unitamente la pubblicità.

Buffon visse a tempi che tutte le quistioni, e particolarmente quelle da lui prese a trattare cadevano, mi valgo di questa bella espressione non mia, in un cratere ardente. Ei volse uno sguardo di curiosità a quegli abissi immensurabili, di cui è la Sorbona, gelosa, e la filosofia militante si disputavan gli orli, e pur nondimeno visse in pace con la Sorbona e con la filosofia di allora, ch'è quanto dire coi tremendi Enciclopedisti. Voltaire criticato, per non dir deriso da Buffon, a cagione di una di quelle bizzarre ipotesi ond'egli solea spargere le sue capricciose passeggiate a traverso la scienza, cercava il destro di render pan per focaccia, e gli venne. Un giorno alcuni dotti citavano innanzi a lui, in appoggio del loro sentimento, la STORIA NATURALE; *che non è tanto naturale* (*pas si naturelle*) soggiunse Voltaire. Questo picciol frizzo fece accorto Buffon che bisognava rappaciarsi, e seguendo i generosi moti dell'animo non tardò a pentirsi pubblicamente « di non aver trattato con tutta quella serietà che ci voleva Voltaire e la sua opinione sulle conchiglie che i Crociati portarono dalla Siria ».

L'onorevole ammenda fu accettata, e ciascuno si rabbonì dalla sua parte. Voltaire cessò dal ridere sui sistemi di Buffon; Buffon mandò sino a Ferney in dono al gran filosofo un esemplare della seconda edizione delle sue opere. In ringraziamento, Voltaire, parlò a lungo di Archimede (come di un predecessore di Buffon) chiamandolo ARCHIMEDE PRIMO; e Buffon rispose: ma non si dirà mai VOLTAIRE SECONDO. Ne'quali amichevoli scambiamenti di gentilezza pur si riconosce diversità di animo tra l'uno e l'altro, quantunque tutt'e due ricomposti in pace. E le conseguenze di questa pace ben si videro quando all'Accademia in cambio di Piron, che il governo non volle far eleggere, venne ascritto l'autore della STORIA non tanto NATURALE. Diderot disse, in quell'occasione, che l'ingegno di Buffon da gran tempo formava l'orgoglio della nazione francese, e che quel chiamarlo nel seno dell'Accademia altro non era che un compiere il voto universale di coloro i quali spassionatamente, e da'soli benefizi, giudicano l'ingegno degli scrittori.

Condorcet ne ha distesamente parlato, e dal suo discorso si rileva chiaro, dietro la pompa indispenspensabile (come dice un Francese stesso) di un entusiasmo officiale, quali erano le più splendide qualità del cuore di Buffon; la maniera, cioè, di condursi destramente e con sincera prudenza; lo studio di non profondere ma dar lodi quando ve ne volevano, le quali erano per ciò divenute alla magparte degli scrittori la più sollecitata ambizione; la fermezza di serbar silenzio sulle critiche fossero pur tali da non meritar disprezzo. Tutte queste cose gli avevano acquistata, e gli conservarono inalterabilmente non solo la stima de'ministri, ma di quelli eziandio (allora forse i più possenti) che incaricati dai ministri della vigilanza immediata, hanno sui pubblici affari un arbitrio quasi illimitato. «Ei sapea conciliarsi gli uni (son parole di Condorcet) non osando mai profferir sentenza che potesse offenderli, e non mostrando pretensione alcuna di giudicarli; signoreggiava il cuor degli altri col trattarli in amichevol modo e lusinghiero, affatto spogliandosi in faccia

ad essi della superiorità che l'ingegno e la gloria gli potean dare. Messo in mezzo ad un secolo in cui lo spirito umano, dibattendosi nelle antiche catene, le ha tutte rallentate, e ne ha spezzata qualcuna; in un secolo in cui tutte le opinioni sono state esaminate, tutti gli errori combattuti, tutte le antiche usanze sottomesse a discussione, Buffon sembra non aver presa alcuna parte a questo generale ribollimento.

Ora, quest'uomo, così semplice innanzi ai Ministri, così studioso di cattivarsi la benevolenza di tutti, era famoso per la sua vanità che talvolta giungeva sino ad esser ridicola.

Presso ad un'alta torre il figlio avea posto una colonna molto bassa, con la seguente iscrizione: EXCELSAE TURRI, HUMILIS COLUMNA, PARENTI SUO FILIUS BUFFON. 1785. Ed il grande autore della Storia naturale, che difficilmente piangeva, al primo vederla ne rimase intenerito sino alle lagrime.

La storia ci ha tramandato che egli non riconosceva se non cinque uomini degni veramente del nome di grandi, Newton, cioè, Bacone, Leibnitz, Montesquieu, e se stesso; nè avea veruna ripugnanza di passar ogni giorno dinanzi ad una statua la cui iscrizione, ampollosa, paragonava il suo genio alla maestà della natura: MAJESTATI NATURAE PAR INGENIUM. Oltre di che si narra che soleva dire «*tre volte io scrivo la stessa cosa; la prima come un uomo istruito, la seconda come un insigne sapiente, la terza come sa e può solo Buffon.*

A questo proposito un critico osserva che l'orgoglio è scusabile quando si mostra indocile e in certo qual modo feroce; se piegasi a mezzucci più o meno degradanti, non merita più di essere rispettato come una leale ed irrefrenabile manifestazione della coscienza.

Fin qui ciò che s'appartiene all'uomo ed al suo cuore; non sarà discaro, io credo, che un'altra volta si volga lo sguardo alle sue grandi opere.

F. RUBINO.

IL LIBRO DI ENRICO VIII

SCISMA D'INGHILTERRA

Verso il principio dell'anno 1517, Martin Lutero, monaco sassone, dell'obbedienza di Sant'Agostino, predicò in alcune città dell'Allemagna contro le indulgenze concesse ai fedeli dal papa Leon X. Lo spaventevole incendio che la sua parola accese, non tardò a diffondersi di città in città, e a portare lo scompiglio e la distruzione nel grembo della Chiesa. Noi vogliamo esaminare in quali emergenze scoppiò questo gran scisma, non senza inchinarci davanti le vie secrete della Provvidenza, la quale volle permettere che un trionfo così doloroso ricompensasse l'audacia dei nemici della fede.

Regnava in quel torno sull'Inghilterra Enrico, ottavo di questo nome, e secondo principe della casa dei Tudor. Dio, che avea voluto porre un termine alle lotte sanguinose che da più d'un secolo travagliavano questa regione, collocò Enrico nella più felice situazione politica; perocchè riuniva nella sua persona tutti i diritti delle due case rivali di Lancastro e di York. La rivolta di Lutero contro la Santa Sede, le cui funeste dottrine cominciavano ad echeggiare in Europa, trovò in su quel subito assai pochi favoreggiatori in Inghilterra. Non è ignoto che questo eresiarca avea rivolte le sue prime aggressioni contro l'influenza temporale della Santa Sede e del clero; ma non mai questa influenza, supponendo ch'ella giustificasse in parte le accuse ond' era stata l'oggetto, avea potuto dominare in Inghilterra un'aristocrazia potente e gelosa, la quale, padrona in generale del terreno, non soffrirebbe la divisione della sua autorità ereditaria.

Dal tempo della conquista di Guglielmo, e sotto tutti i principi che gli succedettero sino alla fine delle guerre civili e l'avvenimento al trono di Enrico VIII, il clero inglese era stato del continuo sacrificato alla collera dei partiti, e i suoi beni aggiunti al bottino dei vincitori. Si vede dunque che adottando come giuste le basi delle opinioni di Lutero, i pretesti della sua separazione dalla Chiesa non si trovavano neppure in Inghilterra.

Enrico, che in quest'epoca mostravasi zelatore del bene della fede e rispettoso verso la Santa Sede, prese egli stesso la penna per tutelare, contro l' audacia di Lutero, i diritti della Chiesa e le antiche credenze di cui ella ha ricevuto il deposito. Credesi che la sua collera sia stata singolarmente infiammata dal modo sprezzante col quale l'Eresiarca parlò di San Tommaso d'Aquino, i cui scritti erano la lettura favorita di Enrico.

Compose un libro intitolato: *Difesa dei sette Sacramenti contra Martin Lutero, eretico.* Quest'opera scritta in latino, racchiude obbiezioni assai vive contro le asserzioni de' pretesi riformatori, ma è inferiore al più gran numero delle disertazioni teologiche inspirate dalle stesse emergenze. Restò non di meno siccome un monumento notevole della fiacchezza dei motivi che determinarono, alcuni anni più tardi sotto il regno dello stesso principe, lo scisma d' Inghilterra.

Il libro del re Enrico VIII fu presentato al papa in pieno concistoro. Si crede che gli ambasciatori di Enrico, i quali vennero in gran pompa a deporlo ai piedi del sovrano pontefice, fossero quegli stessi Fitcher e Cranmer, il primo de' quali, insieme a Tommaso Moro, fu il nobile martire delle verità di cui il re si era fatto l'apostolo; il secondo, il più crudele persecutore della Chiesa fedele d' Inghilterra.

Leon X accolse con dimostrazioni di grande benevolenza l'opera di Enrico VIII. La Chiesa giubilò che in questi tempi di prova, il capo d'uno stato potente si facesse il campione della verità, e discendesse nella palestra con altre armi che quelle della sua potenza umana. Leon X, nella sua paterna letizia, paragonò il libro del monarca inglese agli scritti di S. Girolamo e di S. Agostino; e un breve soscritto da ventisette cardinali conferì ad Enrico VIII il titolo glorioso di *difensore della fede*. Mercè questo breve, i re d'Inghilterra fan pompa ancora oggidì d'un titolo nel quale la vera chiesa di Cristo non saprebbe vedere che una derisione amara.

La presentazione del libro di Enrico VIII a Leon X ebbe luogo nel 1521, e un'edizione se ne trova a Roma, di cui ecco il titolo esatto: *Assertio septem Sacramentorum adversus Martinum Lutherum hereziarchon, auctore Henrico VIII, Angliæ rege. Præfixa est epistola Leonis X, qua titulus Defensoris fidei Henrico VIII attribuitur. Editio prima, Romæ*, 1521.

Un'altra edizione di quest'opera, che noi presumiamo esser stata fatta in Inghilterra, quantunque non porti veruna data del luogo, comparve nel 1525; essa è preceduta da varie lettere di Enrico VIII a Lutero sullo stesso soggetto; ma non è fuor di luogo il far qui osservare che queste lettere improntate delle passioni violente che schiamazzavano allora nel cuore del re, si dipartono al tutto da quella temperanza e carità che devono presiedere agli insegnamenti della religione.

Altre edizioni se ne fecero, una a Lione nel 1561, e un'altra a Parigi nel 1562 sotto il regno di Carlo IX.

Noi abbiamo riportate queste bibliografiche particolarità solamente per attestare l'importanza che la chiesa diede al libro di Enrico VIII; importanza che grandeggiò di più allorchè la rivolta di questo re contro l'autorità spirituale della Santa Sede partorì lo scisma d'Inghilterra. Ella non potè allora opporre fuorchè Enrico fedele a Enrico signoreggiato da passioni criminali, le quali non poteano essere in verun modo approvate dalla Santa Sede, legata alle pure dottrine della fede.

L'istoria dello scisma d'Inghilterra prova, sino all'ultima evidenza, come è agevole fuorviare seguitando il lume ingannevole delle cognizioni umane. Questo evento fu di certo grave e doloroso alla Chiesa; ma esso collocò più alto la fede cattolica nella ragione come nel rispetto degli uomini; ed è lecito credere, quando lo si studii in tutte le sue manifestazioni, che Dio avea collocati dietro questo grande disastro una lezione immensa per l'umanità, e un trionfo reale per la religione. Tale è la filosofia della storia del sedicesimo secolo.

Non si può rivocare in dubbio oggidì la poca convinzione che presiedette alle prime aggressioni di Lutero contro la Santa Sede. Non fu per sua parte un'opera di coscienza ma un'opera di collera e di odio che dovette di necessità strascinarlo nei sentieri dell'eresia, ove gli è certo che non ebbe in sulle prime veruna intenzione di entrare; ma la logica dei principii è una massa di ferro che bisogna frangere, se non vuolsi piegare sott'essa colla propria ragione.

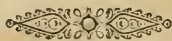
Altrettanto si può dire sossopra di Enrico VIII, e lo scisma al quale egli ebbe la sventura di attaccare il suo nome, non procede da una base più giusta e razionale. Congiunto da più di diciott'anni colla soave Caterina d'Aragona, che avealo fatto padre di molti figliuoli, Enrico Tudor concepì ad un tratto alcuni pretesi scrupoli sulla legittimità di un matrimonio che avea per lungo tempo temperato il suo carattere indomabile e passionato. La causa vera di questo scrupolo stava nell'amore violento che aveagli inspirato Anna Bolena, damigella d'onore della regina. Se il re d'Inghilterra fosse stato di buona fede allorchè consultò la Santa Sede, e le chiese la sua approvazione al devorzio che meditava, egli avrebbe rispettato la di lei decisione, la quale dovealo rassicurare sugli scrupoli pretesi.

Clemente VII era successo a Leon X sul trono pontificale; il nuovo padre de' fedeli, dopo aver nulla lasciato d'intentato per ricondurre a più sani consigli un re cattolico, condannò solennemente le sue pretese. Allora il bollente Enrico ruppe ogni argine; un parlamento servile approvò i suoi disegni e osò decretargli il titolo *di protettore e di capo supremo della chiesa d'Inghilterra*.

Questa seconda parte della vita di Enrico VIII offre particolarità così schifose e abbominevoli che noi amiam meglio abbandonarle agli anatemi della storia. Lo scisma era consumato; ma appena l'antica e legittima gerarchia ecclesiastica fu infranta per favoreggiare le passioni brutali di questo re, i dogmi della religione furono lasciati in preda all'audacia dei novatori, ai quali la sua sconsigliata condotta dischiuse le porte del suo regno. Bizzarro nelle sue religiose tergiversazioni non meno che capriccioso ne' suoi amori sanguinosi, il re d'Inghilterra perseguitò tutt'insieme, e spesso nello stesso tempo, cattolici e protestanti. Volle surrogare la credenza del mondo cristiano nella infallibilità del papa con un' altra credenza mistica e politica ad un tempo, che egli chiamò la *Supremazia reale*. La legge de' sei articoli istituì orribili supplizii per quei delitti di cui la sola Chiesa era giudice, e moltissimi infelici furono gittati alle fiamme per aver negato, o piuttosto per non aver compreso l'abuso della forza e di una esecrabile tirannia, nascosto sotto il titolo specioso della supremazia della corona.

Se era allora pericoloso per gl'Inglesi di non essere dello stesso avviso del re in materia di religione, non era meno funesto per loro l'adottare le sue opinioni; perocchè, da un giorno all'altro,

Enrico cangiava di fede o di credenza, e puniva con orribili supplizii la manifestazione di idee adottate dal suo cuore servile il giorno antecedente.

Tali furono l'origine e le conseguenze dello scisma d'Inghilterra. In faccia a simili fatti, gli è ancora possibile di mettere in bilancia la sapienza tradizionale della Chiesa coi traviamenti incoerenti dello spirito di fazione? Ma una osservazione grave e importante deve soprattutto soprastare a queste rapide riflessioni; ed è, che l'esempio di Lutero e quello di Enrico VIII confermano nella più splendida maniera la superiorità augusta del potere della Chiesa. L'uno e l'altro non vollero che combattere i pretesi abusi del potere pontificale; ma dopo aver portati i loro colpi sacrileghi, entrambi furono costretti di metter la mano sul dogma e separarsi dalla Chiesa: tanto è vero che nella comunione cattolica il potere è inalterabilmente congiunto alla verità!

COS'È BORGHESIA? COS'È POPOLO?

Cos'è borghesia? cos'è popolo? dove sta fra loro la differenza? qual preciso carattere li distingue rispettivamente?

Secondo il vero senso della parola il popolo è l'universalità dei cittadini uguali e fratelli, investiti degli stessi diritti, soggettati agli stessi doveri. Nondimeno, nel seno di questa uguaglianza radicale e assoluta, esistono, non classi, ma differenze, sia naturali sia accidentali, in numero pressochè infinito, differenza di forza, di salute, di attitudini, di gusti, di genii onde origina la varietà nell'unità, l'ordine complesso e lo sviluppo generale della società.

Fuori delle circostanze esteriori, le quali vogliorsi cangiare allorchè ledono l'uguaglianza radicale o di diritto, le differenze naturali di forza, di attitudine ecc. ne generano altre su cui l'uomo non ha veruna azione, e altre eziandio ch'egli può modificare.

Queste ultime si riassumono nelle differenze d'istruzione e di ricchezza, la sola azione che possa modificarsi consiste nel provveder ognuno dei mezzi d'istruzione e del capitale ossia dell'istrumento del lavoro. Il resto è proprio dell'individuo, dipende solamente da lui, dalla sua capacità, da'suoi sforzi dalla sua perseveranza virile, ed entra dopo allora nella categoria delle differenze puramente naturali.

Ora, nella scala ascendente e incessantemente mobile dell'istruzione e della ricchezza, come stabilire distinzioni di classi, come fissare il punto in cui l'una comincierebbe e finirebbe l'altra?

In Francia, sotto la monarchia, la nobiltà formava già una classe politica, classe assai bene determinata per mezzo di condizioni positive intorno alle quali non potevasi prendere errore. Erasi nobile e non nobile; niun possibile dubbio, e alla classe intera erano tribuiti privilegi di diverse specie, i quali partorivano una profonda ineguaglianza tra i figliuoli della stessa patria.

Qualcosa di somigliante esisteva non ha guari tra i Francesi.... Colla bastarda monarchia, che fu rovesciata dall'ultima rivoluzione, eransi stabilite di vere classi politiche, costituendovi di nuovo l'odioso regime dei privilegi; gli uni godevano diritti di cui altri erano spogli; allora la parola *borghesia* aveva un senso chiaramente determinato per opposizione alla parola *popolo*. Gli uomini della borghesia erano gli elettori, i privilegiati; tutti gli altri eran popolo, eran la nazione pressochè tutta spogliata de'suoi diritti.

Ma oggi che questi diritti appartengono a tutti senza eccezione, senza distinzione, chi sarebbe popolo e chi borghesia? Da quale carattere sarebbero divisi? Questi nomi hanno avventurosamente perduto ogni loro significato; essi non possono più essere fuorchè qualificazioni arbitrarie definite dalle passioni. Siano dunque cancellati, cancellati per sempre della nostra lingua politica. No! non v'è più borghesia, non più popolo; dopo la grande vittoria non vi hanno più fra noi fuorchè cittadini e fratelli.

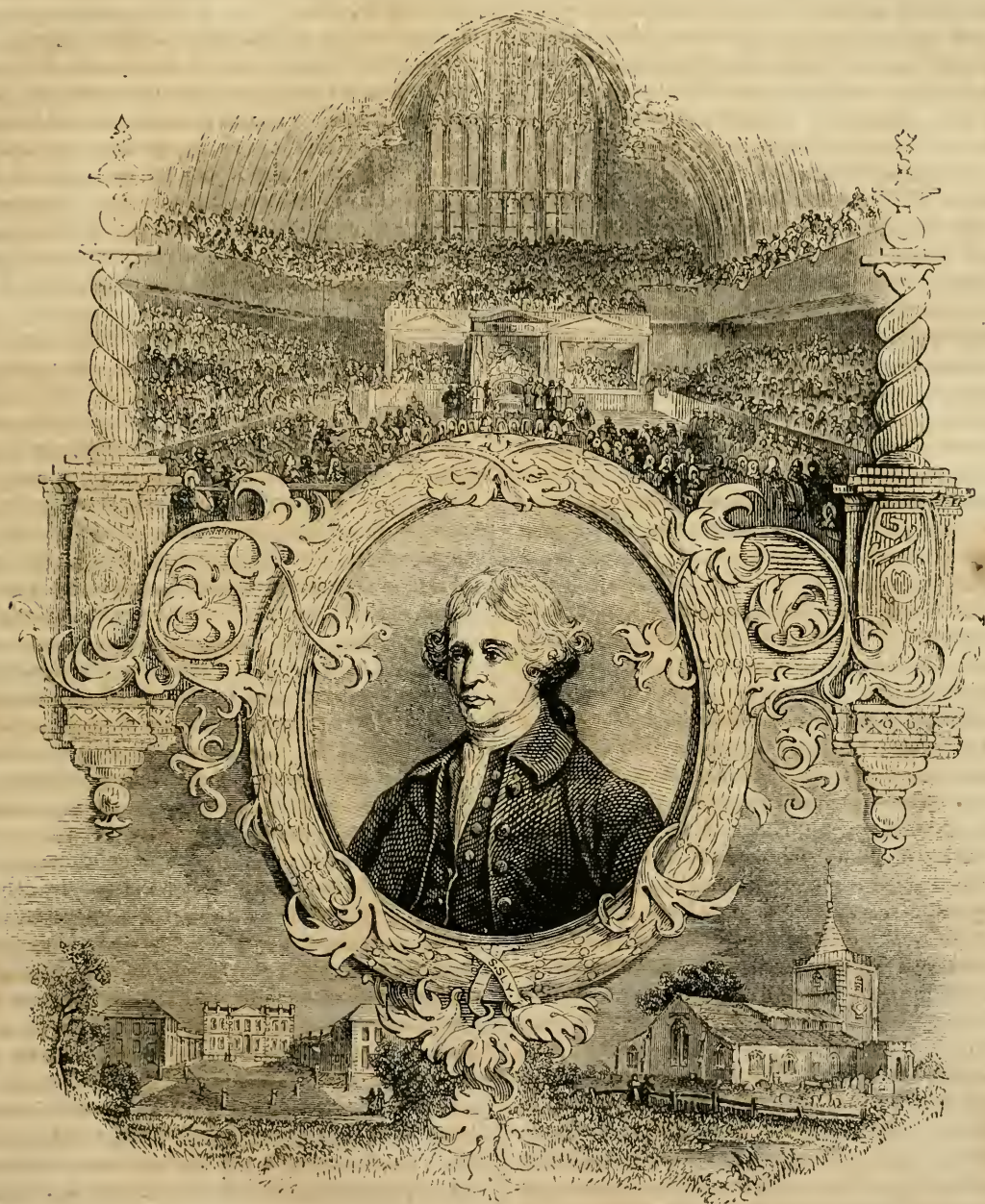
LAMENNAIS.

Pochi ignorano che La Fontaine era per l'ordinario astratto e pensoso, anche in mezzo alle migliori compagnie. Desinando un giorno con Boileau, Molière e due o tre altri de'suoi amici, si sbracciava a sostenere che gli *a parte* in teatro erano contrarii affatto al buon senso. « È egli impossibile, gridava, che, mentre ciò che dice un attore è inteso dalle loggie più lontane, non lo sia da colui che gli stà al fianco? » Ciò detto, ricadde nella consueta astrazione. « Bisogna proprio confessare, disse ad alta voce Boileau, che La Fontaine è un grande scapato. » Poi continuò lungo tempo a dir male di lui senza che punto se ne avvedesse. Tutti diedero in uno scoppio fragoroso di risa. La Fontaine, come uomo che si risveglia, dimandò la cagione di questa singolare ilarità; e immantinente gli fu fatto comprendere ch'egli doveva meno che ogni altro dannare gli *a parte*, poichè era il solo dell'intera compagnia che nulla aveva inteso di ciò ch'erasi detto accanto a lui con voce sì alta.

Papa Urbano IV fu di molto sapere e valore, ma nato bassamente e poveramente. Il che essendogli da un principe rinfacciato, esso rispose: Non esser virtù il nascer nobile, ma il farsi. *Botero.*

Stabilimento tipografico di A. FONTANA in Torino.

GIACOMO LOMELLINO

SOSTENITORE DELLA LIBERTA' GENOVESE

Il dieci dicembre dell'anno 1746 i popolani di Genova con loro gloria immortale cacciarono (come è noto a tutti gli Italiani) dalla loro terra l'Austriaco oppressore, il quale con incredibile crudeltà ed insania li taglieggiava e divorava.

Solennissimo e memorando esempio di valore cittadino, il quale mostra che non impunemente si assassinano i popoli, e che non sempre l'ingiusto prevale al giusto, nè la tirannide alla libertà!

Ma l'obbrobriosa cacciata troppo cuoceva allo straniero, il quale rammaricavasi non tanto delle battiture e dell'infamia, quanto del bottino perduto e del ventre vuoto.

Avvisò dunque con secreti e sottilissimi maneggi

(usato stile dell'Austria e de' codardi) dividere gli animi di quei gloriosi, corromperli e trarli a lacerarsi l'un l'altro, per potere poi scendere improvvisamente sovr'essi e agevolmente sterminarli.

I semi di queste mal'erbe si sparsero più particolarmente tra i popolani e i nobili, poichè questi ultimi, nell'ora del pericolo, per non so quale capriccio, si nascosero nel fondo de' loro palazzi, puntellarono le porte e stopparono le finestre lasciando che la fortuna volgesse lo stato a suo talento; debolezza che emendarono poi con opere generose, perocchè, sperperati i tiranni della patria, essi uscirono fuora, larghissimamente provvedendo al bene della cosa pubblica, e spogliandosi delle cose più preziose per fare danaro a beneficio della patria.

In questo, ecco levarsi una voce che chiama i patrizii traditori e congiunti allo straniero per trucidare i salvatori di Genova.

La moltitudine si arrabbia, si arma, grida e vuol vendetta. Si fanno capi di essa tre uomini scalzi e di aspetto tristo e feroce, i quali, alzando le mani e agitando in aria spade, martelli e corde, gridano di volere pei primi schiacciare la testa dei traditori e vendicare col loro sangue il povero popolo.

Son questi un Gianstefano Nocceto, bargello di professione, un Gianfrancesco Garbino, pescivendolo, e un figliuolo del boia, degni nomi e degnissimi ministri dell'Austria che li prezzolava.

È doloroso il pensare come quel popolo, il quale, in tempi corrotti, avea saputo rinnovare i miracoli della romana virtù, si lasciasse ora così agevolmente ingannare e aggirare da cotali birboni!

La folla acciecata e infellonita tragge con immenso strepito verso il palazzo, che era sede del governo, strascinando con sè un cannone.

Arrivata sulla piazza, chiamata de' Pollaiuoli, ne volta la bocca fulminante contro il palazzo, dove sedevano il doge e i senatori.

La guardia serra in fretta e in furia il rastrello; lo strepito vasto e rimescolato scendendo dall'alto come un tuono, rimbomba tremendamente nel vuoto cortile, ma più nel cuore de' venerandi consessi della Repubblica; — sembrava che Genova dovesse subbissare.

Le più insolenti parole, le più atroci imprecazioni si scagliano contro i patrizi; vuolsi a viva forza entrare nel palazzo, svaligiarlo, disertarlo, distruggerlo, ucciderne i capi; è chiamato traditore della patria, bistrattato, percosso, minacciato nella vita chiunque fa prova di calmare questa rabbia forsennata o soltanto ne mostra orrore; insomma il sangue fraterno sta per correre a torrente; e lo straniero, dall'alto degli Apennini, sghignazzando, già si move per avventarsi sui malaccorti per opprimerli e trarli in dolorosa servitù.

Ma ecco all'immensa tempesta e al cannone che già sta per fulminare la morte, opporsi l'animo imperturbato di Giacomo Lomellino, giovine patrizio, il quale in que' giorni di estremo pericolo erasi travagliato con caldezza e fede maravigliosa pel bene della Repubblica.

— Cittadini!... fratelli! (gridò con fortissima voce) che fate? per Dio!... Voi siete ingannati... Tornate un momento in voi medesimi... M'ascoltate... I patrizii amano la patria al pari di voi... Non han essi date le loro persone e sostanze a benefizio di lei?... Come mai potete crederli uomini diversi da quelli di prima?... Come mai potete credere che la schiavitù e l'infamia non sia più un male per essi?... Ma non vi avvedete che questo è il solito mestiero degli stranieri, i quali han sempre cercato di sollevarci con mille trappole, e metterci in discordia gli uni contro gli altri per trarci ai loro piedi schiavi, poveri e vituperati?... Fate senno, cittadini!... Volgetevi indietro... Mirate i nostri nemici, quegli assassini, che stanno per ruinarci di nuovo addosso e ingoiare la nostra patria.

Queste calde e sante parole, anzicchè ridurre a sani consigli quegli uomini imbestialiti, parve concitarli a più matte fantasie.

Il figliuolo del carnefice in particolare faceva atti da vero indemoniato e serviva mirabilmente alla causa dell'Austria che lo pagava. Anzi le sue grida e bestemmie tanto poterono sopra un plebeo, che costui, accesa una miccia, si avvicinò al cannone per allumarlo.

Allora Giacomo Lomellino con più che umano coraggio si pianta terribilmente in faccia all'enorme bocca da fuoco e grida:

— Ebbene! poichè siete risoluti di macchiarvi del sangue de' vostri padri e fratelli, cominciate dal mio... Voi non andrete avanti se non passando sulle membra lacerate di Giacomo Lomellino.

L'aspetto di una virtù oltrepotente ha sempre un'immensa efficacia sull'anima del popolo... Questo atto sublime fece cadere di subito ogni spirito di rabbia, e molti de' circostanti proruppero in lacrime, abbracciando con tenerezza il giovine maraviglioso che, votando se medesimo alla patria, preveniva la strage cittadina.

Il cannone fu immantinente lasciato libero e ricondotto al luogo dov'era stato levato.

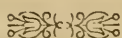
Coloro che aveano infiammato il popolo a queste nefandigie, vista la mala parata, si schivarono chi qua e chi là; e quelli stessi che prima predicavano la rivolta, davano ora sulle mani a chi s'ardiva ancora di fremere e minacciare. Insomma la causa del sangue era perduta; e non predominava fuorchè il grido di pace e giustizia.

Il pescivendolo, il bargello e il figliuolo del boia cercarono di perdersi nella folla e comparire estranei.... Ma la giustizia seppe agguantarli, e, impiccandoli bravamente, li mandò nel mondo di là ad assaggiare di che sappia l'insultare alle leggi divine

ed umane o il farsi strumento infame dei barbari.

Allora patrizi e popolo collegatisi di un solo pensiero ed affetto intesero con tutti gli spiriti a cacciare il nemico, nel quale era entrata la sicura fiducia di vincere ed opprimere una città che colle proprie mani si uccideva, e il loro tentativo ebbe fine degno del magnanimo proposito.

Così Genova tornò libera, forte e gloriosa per l'opera principale d'un cittadino, del quale l'intera Italia debbe in ogni secolo onorarsi, perocchè, (come già disse un acre ingegno) se discorri nella mente i più bei tempi di Grecia e di Roma, chi troverai che stia appresso a Giacomo Lomellino?

P. Corelli.

DELLA MISERIA

DELLE SUE CAGIONI E DEI SUOI RIMEDI

Acquistata con una lotta di molti secoli, celebrata dai nostri padri come la più importante delle loro conquiste, la libertà della industria ha forse al giorno di oggi più avversarii che partigiani. Per una inconseguenza degna della nostra epoca i democrati specialmente mostransi i più disposti a sacrificare l'indipendenza del lavoro, senza pensare ch'essa è stata fino a questo giorno la base della indipendenza politica del lavoratore. Coloro che si dicono esclusivamente gli avvocati del popolo pretendono aver trovato il secreto di distruggere ciò che chiamano la tirannia del capitale, e di sottrarre l'operaio alla miseria assicurandogli un salario sempre proporzionato a'suoi veri bisogni. Senza parlar delle formole comuniste, noi conosciamo molte combinazioni che sono soltanto variazioni di una idea divulgatissima. Ecco qual sia questa idea: rimpiazzare i capitalisti particolari sostituendo loro per ciascuna industria un fondo sociale, impersonale, inalienabile, in una parola delle *mani-morte;* fondo estensibile per mezzo dell'accumulazione di una parte riserbata de' beneficii, in modo da formare delle associazioni aperte a tutti gli operai dello stesso mestiero, e in grembo delle quali la direzione de' lavori e l'equilibrio degli utili sarebbero regolati in virtù di un principio elettivo. Si vede che si fatta riforma tenderebbe al più completo, al più sorprendente rivolgimento sociale. Far prova di valutarne l'equità e gli effetti politici, sarebbe uno slanciarsi nello infinito. Qui trattasi solamente di svolgere una tesi economica, di ricercare fino a qual punto son possibili e desiderabili per gli operai medesimi le condizioni industriali che loro si propongono. Per rendere speciali le nostre critiche, le applicheremo al progetto di associazione universale sviluppato da Luigi Blanc nella seconda edizione della sua *Organizzazione del lavoro*.

Seguendo l'ardito pubblicista, di cui conserviamo per quanto è possibile l'espressione, il governo rileverebbe uno imprestito, di cui il prodotto sarebbe destinato alla formazione di Stabilimenti sociali per i rami più importanti della industria nazionale. I rappresentanti del popolo discuterebbero e voterebbero i regolamenti di questi Stabilimenti. Sarebbero chiamati a lavorarvi fino alla concorrenza del capitale in origine raccolto per l'acquisto degl'istrumenti del lavoro tutti gli operai che offrirebbero garantie di buona morale. Provvisoriamente, e fino a che una nuova educazione avesse variato l'idee ed i costumi, la differenza de' salarii sarebbe graduata secondo la gerarchia delle funzioni, che il governo regolerebbe per il primo anno; ma per gli anni seguenti, avendo gli operai avuto il tempo di scambievolmente apprezzarsi, la gerarchia uscirebbe dal principio elettivo. Si farebbe ogni anno il conto dell'utile netto che sarebbe diviso in tre porzioni: una sarebbe ripartita a parti eguali tra tutt'i membri dell'associazione; un'altra sarebbe destinata al mantenimento de' malati e degl' infermi ed all'alleviamento delle crisi che graverebbero sulle altre industrie; la terza finalmente sarebbe consacrata a somministrare istrumenti di lavoro a coloro che vorrebbero far parte dell'associazione in guisa che potesse estendersi indefinitamente. «Non è d'uopo dire che il salario, in tutti i casi, dovrebber esser *largamente* bastante per l'esistenza degli operai », ma ciascun membro dello Stabilimento disporrà de' guadagni secondo gli conviene. I capitalisti chiamati nell' associazione prenderebbero l'utile del capitale da essi versato che loro sarebbe garantito dallo Stabilimento. Vi sarebbe luogo di stabilire fra tutti gli Stabilimenti appartenenti allo stesso genere d'industria il sistema di associazione stabilito particolarmente in ciascuno di essi, poichè sarebbe assurdo dopo aver tolta di mezzo la concorrenza tra gl'individui lasciarla sussistere tra le corporazioni. Ciascun ramo di lavoro avrebbe dunque uno Stabilimento centrale dal quale sarebbero dipendenti tutti gli altri in qualità di supplementarii. Il commercio che presentemente è il verme roditore del prodotto, sarebbe soltanto associato ai buoni o tristi avvenimenti della industria. Basterebbe che ciascuno Stabilimento sociale avesse un numero di magazzini e di depositi proporzionati ai bisogni della popolazione. La riforma dell'agricoltura eseguirebbesi sulle stesse basi. Ciascun comune perverrebbe con la soppressione delle successioni collaterali a farsi un dominio che si renderebbe inalienabile, che potrebbe solo estendersi e del quale il regimento sarebbe regolato su di un gran disegno, seguendo norme conformi ai regolamenti degli Stabilimenti sociali.

Dopo la prima lettura, i progetti di questa specie destano tante obbiezioni che soffresi qualche pena a coordinarli. La prim' osservazione a fare è l'incompatibilità di si fatto reggimento col sistema delle

relazioni commerciali che unisce presentemente le nazioni civilizzate. Per reprimere gli effetti della concorrenza, si resterebbe privo de' suoi incontrastabili vantaggi. Difatti che il *minimum* sufficiente dei salarii sia stabilito dai rappresentanti del paese o dagli operai medesimi, è evidente che non si può *assicurare una comoda esistenza* agli associati che innalzando molto il compenso della mano di opera. D'allora in poi bisogna rinunciare al commercio esterno, poichè è quasi sempre questa fatale necessità di sostener la concorrenza sulle piazze lontane che determina il ribasso dei salarii. Se gli operai volessero sostener la guerra commerciale contro lo straniero, porrebbero se stessi in una condizione quasi eguale a quella di cui si lagnano presentemente, poichè noi dimostreremo che la loro porzione nei beneficii per essi non sarebbe un risarcimento. Se al contrario dessi rinunciassero agli avvenimenti della esportazione sospenderebbero un rivolgimento ragguardevole di capitale. Ciò che rovinerebbe infallibilmente il commercio esterno, sarebbe ancor meno la difficoltà di fabbricare a basso prezzo che la necessità assoluta di proibire quasi tutte le mercatanzie straniere. Che mai diverrebbero gli operai sociali se si lasciassero circolare prodotti stranieri a condizioni preferibili a quelle che potrete stabilire voi stesso con i vostri salarii tassati? Vi sarebbe dunque necessità di rinforzare tutte le barriere, di chiudere tristamente la nazione per lo meno fin quando non s'inaugurasse quella diplomazia cominciata a vedersi da Luigi Blanc nelle nuvole dell'avvenire, diplomazia che sostituirà alle rivalità rapaci « un sistema di alleanze fondato sulle necessità dell'industrie e sulle convenienze reciproche de' lavoratori in tutte le parti del mondo. »

Noi dimanderemo in secondo luogo qual sistema si adotterebbe per rendere realmente agiata l'esistenza de'lavoratori. Fin ad ora l'ignorante umanità ha regolato i suoi bisogni ed i suoi desiderii sui suoi mezzi. Ci si propone di livellare i bisogni di ciascuno con i suoi desiderii che sarebbe sicuramente preferibile: ma ci sembra che un aumento di salarii per diventare efficace dev'essere parziale e relativo; supponendolo generale, l'unico effetto suo sarebbe di aumentare il costo di tutti gli oggetti di vendita in proporzione del premio ottenuto dal salariato. Il muratore addiziona le spese di pigione, di alimenti, di vestimenta, di mobili, di libri ecc.: ed il totale gli dà l'ammontare del salario che desidera. Durante questo tempo il ciabattino, l'agricoltore, il tessitore, l'ebanista, lo stampatore fanno un calcolo simile: l'insieme di queste pretensioni, così giuste, così moderate qual sono, determina forzatamente un rincarire di tutti gli oggetti di cambio. Il salario che soddisfaceva ieri il calzolaio gli pare insufficiente oggi, e così in tutte le altre corporazioni dello stato. Se per uscire da questo circolo vizioso, il potere, qualunque si fosse, stabiliva un *maximum* di prezzo per le derrate di prima necessità, per il pane, il vino e la carne per esempio, bisognerebbe togliere agli operai de' campi il diritto di valutare la loro fatica da se stessi, che in tal modo troverebbonsi ridotti alla condizione d'iloti rispetto agli operai di fabbrica.

Luigi Blanc è forse di opinione che nell'organizzazione progettata, potrebbe aumentarsi il compenso della mano di opera senza accrescere il prezzo di rendita, dando agli operai la porzione dei beneficii oggi percepiti da coloro che sussidiano e dirigono il lavoro. — Non è questa una illusione? Eccetto le condizioni accidentali di domanda e di offerta, il prezzo delle cose ha necessariamente quattro elementi: rendita della proprietà occupata, interesse del capitale impiegato, salario degli operai, ed utile dello intraprenditore. — Su di che potrebbe economizzarsi? È impossibile sopprimere il fitto della proprietà occupata. Qualunque sia la condizione sociale che s'immagini, bisognerà sempre acquistar l'uso della terra o il godimento di una abitazione. Lo stato, fosse anche divenuto per miracolo proprietario di tutti i beni fondi, non potrebbe, senza una scandalosa ingiustizia, accordarne l'uso gratuito agli individui; ciò sarebbe lo stesso che concedere un mostruoso privilegio a coloro che riceverebbero le migliori terre o più piacevoli abitazioni. La stessa osservazione dee farsi circa il capitale propriamente detto, sia trasmissibile sia mano-morta: e un istrumento di cui bisogna pagare l'uso sotto un nome o sotto una forma qualunque.

Luigi Blanc riconosce d'altronde questa necessità, dappoichè accorda ai capitalisti chiamati nell'associazione un interesse garantito dal budget. Il miglioramento de' salarii non potrebbe rilevarsi che dall'utile dello intraprenditore. Questo beneficio è molto minore di quel che possa immaginarsi: se molti speculatori si arricchiscono, maggior numero di essi si rovina, e per stabilire una misura generale bisogna tener conto delle perdite come degli utili.

Noi sappiamo benissimo che, secondo l'idea della maggior parte degl'innovatori, l'organizzazione proposta non dev'essere che uno stato transitorio, e che essi immaginano una società in cui mediante l'abolizione della successione e della proprietà individuale si perverrebbe a vivere su di un *capitale collettivo* a disposizione di ciascuna industria, in modo che ogn'individuo cumulerebbe forzatamente gli utili del capitalista e dell'operaio. In questa ipotesi, l'impoverimento della nazione sarebbe inevitabile. È assolutamente necessario che una parte della rendita attribuita al capitale venga accumulata mediante il risparmio, e costituisca un valore galleggiante e disponibile per le circostanze impreviste. Una società che consumerebbe completamente tutt' i suoi prodotti

soffrirebbe con frequenza quelle crisi sì affliggenti le famiglie necessitose o imprevidenti che nulla economizzano sulle loro rendite. L'avvilimento insensibile del numerario basterebbe per apportare la carestia. Una comunità ricca nell'ultimo secolo, con 100,000 lire all'anno non sarebbe angustiatissima, in conseguenza del ristagno del suo capitale, se oggi non avesse che 100,000 franchi da spendere? Il terzo del prodotto netto che Luigi Blanc propose di prelevare per l'aumento del capitale di ciascuna industria non sarebbe l'equivalente di un fondo di riserba, poichè sarebbe presto *impegnato* ed *immobilizzato*. Questo prelevamento non rappresenta altro che un espediente fraterno per ampliare il campo delle fatiche ed aprirlo successivamente ad un maggior numero di operai; espediente che ci sembra insufficiente anche per giungere a questo scopo. Se gli operai facessero risparmi molto vistosi per accrescere convenientemente il capitale disponibile della nazione, la loro condizione di salariati non sarebbe molto migliorata; nel caso contrario la ripartizione e la consumazione immediata di tutti i beneficii possibili avrebbe lo scopo di mettere una nazione tra il numero delle povere ed impotenti: ciò non è sicuramente quel che desidera Luigi Blanc.

La pretesa riforma avrebbe ancora l'effetto di annullare un gran numero di professioni. I creditori sul comune, i proprietarii, gli speculatori, la maggior parte degli uomini di legge e di affari, i venditori a minuto, i domestici a spasso, sarebbero costretti a cercare un rifugio nei laboratorii sociali. Or che avverrebbe se si presentassero per una circostanza speciale un numero di braccia troppo grande, rispetto al *maximum* delle cose da prodursi? Se si ammetteranno a condizioni ordinarie tutti i richiedenti, il lavoratorio rovina, se si ridurranno i salarii a fin di farne partecipe un maggior numero, o si scacceranno coloro che sono soverchi ne nascerà la miseria. È troppo insistere sopra opposizioni che indica il semplice buon senso. Non è nostra idea di condannare assolutamente il principio dell'associazione. Crediamo il contrario, chè una folla di combinazioni *speciali* messe a profitto potrebbero arrecar dei vantaggi. Ma lusingarsi di ritrovare un mezzo superiore e generalmente applicabile per soddisfare tutti i desiderii ed allontanar la miseria è, lo ripetiamo, una strana allucinazione. Sacrificare il principio della libertà commerciale, immobilizzare la proprietà è un gran pericolo per il corpo politico; è un servir male gl'interessi degli operai, che per un premio tenue si starebbero attaccati alla gleba.

Egli è molto più lodata quell'eloquenza che con poche parole comprende molte cose, che quella che comprende poche cose in molte parole.

L' AUSTRIA

Dal lungo sonno l'Austria
Levò la fronte oppressa,
De' suoi tiranni all'aquila
Seppe avventarsi anch'essa,
A terra a terra i despoti,
Redento l'uom sarà.
A terra a terra l'aulica
Stanza d'orror ripiena,
Dove si fea de' popoli
Carneficina oscena,
Fra le rovine assidesi
L'armata libertà.

A terra a terra l'aureo
Tetto del reo ministro,
Che sull'inferma Italia
Stendea la man dall'Istro,
E la volea sua vittima
In turpe schiavitù.
Ruppe i suoi ceppi l'Austria,
E l'Ungaro e il Boemo
Al diro augel bicipide
Affretta il fato estremo;
Scorre su tutti i popoli
Nuova immortal virtù.

Tutti saranno liberi
Dell'uman germe i figli,
Infrangeranno ai despoti
I sanguinosi artigli,
E sul cammin de' secoli
Esulteran d'amor.
Stretti in fraterni vincoli,
Ricchi d'un sol pensiero,
Avranno un culto, un codice,
Una la via del vero:
Divideransi i palpiti
Del gaudio e del dolor.

O Sol che l'orbe illumini,
O grande occhio di Dio,
Or che i tiranni scontano
Di lor nequizia il fio,
Non più vedrai fra i popoli
La servitù crudel.
Vedrai redenti gli uomini
Ferver per ogni via,
Te salutar coi cantici
Di libera armonia,
In un consorzio vivere
Sotto diverso ciel.

G. Regaldi.

COSE CONTEMPORANEE

LETTERA PRIMA (*)

Al professore Giovacchino De-Agostini

Milano, il 30 *maggio* 1848.

Io ti scrivo coll'anima commossa da uno di que' sentimenti che si provano alla vista di un popolo che sa d'un tratto rivelarsi in tutta la sua grandezza e mostra che il pensiero è una potenza simile alla fiamma creatrice che move l'universo.

I Milanesi, per quel buon senso pratico che così luminosamente si manifesta in loro, non tardarono a conoscere che un popolo al quale era stato da secoli accollato il giogo della servitù non poteva essere d'un subito maturo alle imprese di repubblica, e che per salire a questa era necessario prima passare per lo stadio dell'unità. Seppero dunque star saldi alle lusinghe fascinatrici di chi, palpandoli, li tradiva, e, rigettato il concetto repubblicano, abbracciarono la Costituzione, come la sola tavola di salvamento nella tempesta che di presente combatte gli italici destini.

Ma i pochi repubblicani, e, più ancora, gli Austro-Gesuiti de' quali v'ha qui un grossissimo vespaio, molto scaltramente diffusero che la fusione della Lombardia col Piemonte dovesse recare diminuzione alle libertà che il popolo delle Barricate seppe così eroicamente conquistare. Questa fu la scintilla cui secondò un incendio gravissimo, che parve ingoiare ogni cosa.

La sera del 28 il Presidente del Governo Provvisorio si affacciò più volte al balcone del Palazzo, esortando il popolo ad aver fiducia nell'esperimentata lealtà di chi lo reggeva; invano: la sua voce era soverchiata dall'urlìo che dominava la piazza S. Fedele, e que' pochi i quali eransi di propria volontà vestiti del carattere di Rappresentatori del popolo esponeano con voce minacciosa e fremente dimande dissonanti le une dalle altre, lesive dei principii più elementari della legalità, e improntate d'un'oltraggiosa diffidenza verso i nostri fratelli Piemontesi. La Guardia Nazionale vedendo che il nembo si addensava furiosamente, formolò alla presta i desiderii del popolo e mandò al Governo una deputazione la quale dimandava:

1° Libertà della stampa;

2° Indissolubilità della Guardia Nazionale;

3° Libero il diritto di associazione;

4° Fondamentale e perenne la legge elettorale da pubblicarsi per l'Assemblea costituente.

(*) Questa lettera non potè pubblicarsi prima per sovrabbondanza d'altre materie.

Il pensiero di queste dimande era in parte inspirato dal timore che fecero nascere nei più gli ultimi avvenimenti di Napoli in cui un re, dopo essersi mescolato al popolo e avergli dato le più solenni guarentigie di libertà, falsava d'un tratto i sacrosanti giuramenti, e calpestava sacrilegamente quanto ha di più venerando la religione di un popolo libero.

Il Governo annuiva alle richieste, e ne lo dichiarava solennemente con un suo proclama il mattino del 29.

Il popolo ne fu contento e tacque; ma ecco i secreti favoreggiatori dell'Austria, adducendo a pretesto che non doveansi chiamare inopportune le dimostranze del giorno precedente, trascorrere a nuove inchieste, soverchiare tutti i limiti della legalità, intimare al Governo di far ragione entro termini perentorii alle loro dimande.

Questo fu il momento più spaventevole; momento in cui parve che la città dovesse essere ravvolta tra gli orrori dell'anarchia, e che i destini d'Italia minacciarono di essere di nuovo sepolti.

Una turba procellosa guidata da alcuni forsennati invase le scale e le aule del palazzo del Governo. Era uno strepito vasto e rimescolato, un gridare, un incalzarsi, un correre, un soprassedere. Io stesso sorpresi le lacrime negli occhi di que' venerandi che aveano esposta la vita per la libertà, che patiron per essa più lustri d'esilio e tutti gli orrori della prigionia. Sfiduciati e tremanti sospiravano profondamente, coprendosi la faccia colle palme, e innanzi alla loro atterrita immaginazione già sorgeva gigante il fantasma dell'anarchia e dietro ad esso il ghigno satanico de' Gesuiti e il funesto bagliore delle baionette austriache.

Certo Urbino, uom compro, antico corrispondente teatrale e conosciuto soltanto per la sua apostasia alla legge giudaica, credendo di avere co' pochi suoi trasfuso nel popolo quelle furie che strascinano a certa ruina, deposta la maschera, si slanciò avanti al Presidente Casati, e, ghermitagli fieramente la destra, lo strascinò sul balcone proclamando la decadenza del Governo Provvisorio e alzando nel tempo stesso una carta nella quale eran scritti i nomi dei membri di un nuovo governo.

Allora balenò agli occhi del popolo un lampo che gli squarciò d'un tratto tutte le tenebre nelle quali era ravvolto; egli vide l'orrendo precipizio nel quale stava par traboccare; vide la propria maestà indegnamente oltraggiata nella persona del proprio Rappresentante e un grido di sdegno istantaneo, poderoso, sublime, scoppiò da venti mila bocche... Quel grido agghiacciò di spavento gli infami creati dell'Austria, che si videro perduti; il marchese Vil-

lani rapito da impeto sovrano, stracciò in due pezzi la carta levata dall' Urbino e la gettò ai piedi del popolo che vi leggeva i seguenti nomi:

Avv.° Basevi, Milius,
Anelli, Pompeo Litta,
Guerrieri, Maestris, *Segretario*.

Ma questo popolo buono e intelligente volle in più solenne maniera palesare lo spirito che gli parla nel cuore e mostrare ai nemici dell' Italia ch'egli non potrà mai essere schiavo dell' anarchia e vittima prezzolata dello straniero.

Odi sublime inspirazione! Erano circa le ore sei pomeridiane. Avezzo egli a conciliare alla libertà la Religione, quella Religione che benedisse le sue barricate e le sue bandiere, chiamò a sè i ministri di Cristo e l'Arcivescovo; quindi guidato da loro e dalla Guardia Nazionale disarmata si condusse alla piazza San Fedele, bramoso di testificare la venerazione e l'affetto sacro che lo legava ai nobilissimi membri del Governo, siccome a uomini la cui aureola di onestà e lealtà è abbellita dalla memoria dei pericoli coi quali comprarono alla patria il titolo di nazione.

L' Italia non vide mai uno spettacolo più bello. L'ordine, la fratellanza e la fedeltà fra popoli e governo domavano l'anarchia. l'inviolabilità dei diritti popolari era suggellata dalla Guardia Nazionale, da questa forza intelligente che vive della vita del popolo, era santificata dalla Religione la quale per bocca dell'Arcivescovo parlava parole di pace, di tenerezza e di libertà. Molte lacrime scorrevano da tutti gli occhi; tutti si abbracciavano tacitamente, chè la foga dell'affetto impediva la parola; ogni cuore sentiva l'orgoglio gentile di appartenere ad un popolo che dava in quell'istante all' Europa uno spettacolo il quale non ha riscontri nella storia.

Se tu ne fossi stato testimonio, la tua anima calda e poetica sarebbesi effusa in torrenti d'armonia e avrebbe cantate cose degne di questa Italia che è pur sempre la maestra di quanto ha di più forte, magnanimo e gentile il mondo. Addio.

P. Corelli.

LETTERA SECONDA

A Carlo A-valle

Milano, il 5 *giugno* 1848.

Al mio primo giungere in Milano credetti pur troppo vedere avverati i tuoi presagi. Qui tutto mi parve scompiglio: mi parve trovare una turba vanitosa che alla prima aura di favore inorgoglisce in modo da non più pensare a ciò che fu; una turba scioperata che nell'ubriachezza della libertà o, per meglio dire, della licenza, s'ingegna a disperdere quelle forze sovrabbondanti infuse in essa dalla natura. Un profondo sospiro mi sfuggì dall'anima, come a chi vede d'un tratto sparire le illusioni più lungamente accarezzate e i sogni lieti di un'animosa speranza.

Ogni cosa sembrava farmi manifesta la vittoria della Giovine Italia, la quale, adulando le cinque giornate di Milano, e inebriando il popolo col fascino di una libertà democratica, tradiva miseramente la patria comune, perchè la infiacchiva nel principio unitario; unico principio dal quale possa ora venirle salvezza e durabile prosperità.

Io udiva da molti chiamare Gioberti filosofo cortigiano. Al gran Berchet, che fu tra i primi a gridare doversi la Lombardia vincolare al Piemonte, io sentiva muovere la dimanda se era veramente lui l'uomo che avea educato la gioventù italiana a cantare:

Sotto i pioppi della Dora
Dove l'onda è più romita,
Ogni dì, sull'ultim'ora,
S'ode un suono di dolor. --
È Clarina, a cui la vita
Rodon l'ansie dell'amor.
Poveretta! di Gismondo
Piange i stenti, a lui sol pensa --
Fuggitivo, vagabondo
Pena il misero i suoi dì, ecc. ecc.

Perchè (gli si diceva) vi mostrate tanto diverso da voi stesso? Quando proferiste quella sanguinosa rampogna contro Carlo Alberto voi eravate o leggiero o convinto: se leggiero, non meritate consigliare la nazione; se convinto, Berchet rispetti Berchet. Dove non vi trattenga il pudore, vi persuada a tacere un senso di convenienza.

Vedi, o amico, quali parole si volgevano all'uomo sommo il quale fa sull'altare della patria l'olocausto degli affetti che furono la fiaccola santa che lo guidò tra i sentieri dubitosi della giovinezza e tra le tenebre dell'esilio! E a lui si diceva di non più bamboleggiare, e lo si esortava di imparare dignità e grandezza da altri veri e virtuosi Italiani de' quali io voglio dirti il nome perchè tu, più dotto di me, sappi accennarmi le virtù ed i sacrifizi onde hanno incoronata la vita. Eccoli: Bazzoni, Ferrario, Visconti, De-Boni, Bellerio, Urbino e Romani, l'ex-direttore del *Figaro*.

Ma di ben altri strali erano fatti segno i Piemontesi i quali, per sentenza dell' intera Europa, lasciano pur tanto addietro gli altri Italiani nelle vie della libertà, e che sacrificano alla patria vita, riposo, ricchezze, ogni bene, tranne l'onore. A che (gridavano costoro) cacciare gli Austriaci per buttarsi in grembo de' Piemontesi? E che sono i Piemontesi? Un popolo di cortigiani affamati i quali accattano nell'obbedienza servile, di marchesi vestiti con cenci inorpellati, avidi di precipitarsi come locuste sulle fertili campagne lombarde, gagliardi soltanto

nelle evoluzioni e nei guerreschi esercizii sotto le fortezze occupate dal nemico, ignari del sacrosanto nome d'Italia, bramosi di venire a battaglia campale per far la corte al loro re, per pompeggiare, per ottenere un nastro, una medaglia.

Nè contenti a ciò, insegnavano coi loro giornali al popolo a dar sfogo allo sdegno compresso da trentaquattro anni di schiavitù brutale coi sarcasmi e cogli insulti, a trar profitto pe'suoi trastulli colle spontonate e colle frecciate, ad avezzarsi a nulla considerare seriamente con giudizio severo e pacato.

E questo è delitto: perchè gli scherzi pretesi e mordenti, i motti epigrammatici ammorzano a poco a poco le scintille dell'entusiasmo, attuffano le più possenti passioni dell'uomo, e rintuzzano gli spiriti in modo da chiudersi in sè o con gelida ipocrisia o con quell'uggia maledetta che ottenebra poi tutta la vita. E guai per quel popolo che impara a confondere la nobiltà dello sdegno coll'amarezza del dispetto, la riconoscenza disinteressata colla strisciante adulazione!

Ma ogni mio dubbio, ogni mio dolore scomparve innanzi al sublime spettacolo della giornata del 29 maggio. Quelli pei quali io aveva dubitato e mi era addolorato non componevano il popolo lombardo: erano scimmiottatori di mode straniere; erano petulanti aizzatori di giovani inesperti, erano quegli eroi della penna, che spuntano ora come funghi per ogni parte della penisola e si mettono a ballonzolare di tutta forza sui campi delle lettere, dai quali non hanno mai potuto raccogliere un fiore che li adornasse.

Il popolo lombardo, quale io lo vidi in quella memoranda giornata, tien conto del cinguettare di costoro, come del ronzìo di un insetto; sente che il Monarcato costituzionale è il solo che possa condurre gli Italiani a quella uniformità di educazione civile e morale che può e deve rendere l'Italia una, concorde e forte; sente che alla educazione nostra mancano in gran parte i principii di quella schietta e profonda religione i quali mantengono nell'uomo la costanza da cui deriva pace agli animi e grandezza alle nazioni; sente che un popolo, il quale da tre secoli fu schiacciato dalla tirannide e costretto alla cieca e servile ubbidienza, è lontano troppo da quel grado di perfezione conciliabile con un Governo che impone a tutti il diritto di essere legislatori; sente infine che in Italia non è possibile la Repubblica fin quando la somma dei vizi non sia molto minore della somma delle virtù.

Uno è dunque il desiderio, uno il volere; quello di fare col Piemonte una sola famiglia per intrecciare insieme sapientemente l'educazione domestica all'educazione pubblica, da cui ha radice ogni bene e quell'amore dell'ordine e dell'unità la quale è partorita dall'uguaglianza delle pratiche e delle dottrine e dal vicendevole permutamento delle gioie e dei dolori.

Immenso è l'entusiasmo pel grande Capitano d'Italia: il suo nome suona nei labbri, è scolpito nei cuori, è scritto sulle mura. Nel giorno che pervenne la notizia della resa di Peschiera e della battaglia campale combattuta e vinta con tanto eroico valore dai prodi che militano sotto la bandiera di lui, io stesso vidi moltissimi Milanesi avventar baci sulle immagini del Re forte, proclamandolo degnissimo della più bella corona della terra.

E davvero, o mio caro, quella battaglia fu degnissima della nominanza del sapiente e gagliardo Capitano e di quel fiorente esercito che è centro e maestro dell'universa armata che gli si va formando intorno e sarà la nazione. Fu larghissimamente vendicato il sangue sparso a Santa Lucia e il sangue degli immortali giovinetti toscani che abbandonarono ogni cosa più caramente diletta per dar la vita all'Italia. La nazione depone finalmente la corona del martirio e assume quella del trionfo. La Provvidenza ha decretato che si compia la vendetta degli spergiuri del 1814, delle meditate nefandigie dello Spilbergo, delle incredibili infamie commesse sovra ogni angolo della penisola e delle vite gloriose di mille martiri mietute dalla scure di mille carnefici.

Da tre secoli non si ode levare tra le armi un grido che suoni — Viva Italia! — La voce di Francesco Ferruccio fu l'ultima che incuorasse gli Italiani a combattere romanamente con quella lingua che imprecava con terribili accenti *alla serva Italia di dolore ostello*. La spada di Ferruccio è raccolta sulle pianure lombarde da un esercito italiano e ridiventò una folgore omicida. L'Europa ammira il fiero e nobile nostro orgoglio dipinto in quelle parole: Faremo da noi!

La suprema vittoria non è lontana a coronare il nostro valore. Il vessillo tricolore sventola sopra Peschiera, l'esercito ostile è confuso, sbaldanzito, scemato di migliaia di morti e fuggiaschi, Verona ha un fianco scoperto, infranta è la base del formidabile triangolo dentro il quale noi ci eravamo sospinti con nuova e incredibile audacia; il colosso della Casa d'Austria sta dunque per accasciarsi per sempre e questo spettro terribile e schifoso cesserà fra poco dal funestare la redenta Italia.

Nello scrivere queste parole, oh come io mi sente crescere nel cuore la religione della patria! come sento raddoppiarsi le faville del marziale dispetto! Quale splendido avvenire sorride alla nostra patria! noi vedremo risorgere le ricchezze delle repubbliche italiane e rinfiammarsi la vita di quelle potentissime cittadinanze. E la poesia, la quale anche nei secoli aduggiati dalla schiavitù seppe serbarsi quel primato e quella gagliarda individualità che i nostri uomini di stato non ci seppero conservare, la poesia innamorerà di nuovo co'suoi canti la terra, e sarà dispensiera di gloria e di virtù a tutte le nazioni.

E tu, o amico, strappa dalla tua lira quella corda severa e straziante, colla quale in tempi oscuri e codardi sapevi gettare nelle anime sdegno ed ira o scuoterle coi dolorosi inebbriamenti della pietà; fa vibrare quella corda che insegna la vittoria e canta il trionfo, e dona libero sfogo a quel tuo sentire schietto e limpido ch'è condizione prima alla vera grandezza dell'animo e dell'ingegno. Addio.

P. Corelli.

Stabilimento tipografico di A. FONTANA in Torino

GLORIE ITALIANE

PARTE PRIMA

FEDERIGO IMPERATORE CONTRO GLI ITALIANI — Anno 1158.

I.

Noi presentiamo agli occhi dei lettori il più gran dramma dei tempi moderni; gli è quello che i maestri dovrebbero, a preferenza dei temi eroici greci e romani, insegnare ai loro discepoli; gli è quello che ogni madre italiana dovrebbe spesso ripetere ai propri figliuoli; gli è quello che gli scrittori, i quali amano nutrire le loro pagine di un vigoroso ed efficace elemento di passioni e d'idee, dovrebbero finalmente strappare dalle tenebre e dalla ruggine dei tempi e stamparlo profondamente nel cuore e nella mente di tutti coloro che vogliono accogliere nell'animo un giusto sentimento dell'antica nostra grandezza e un amore sempre più operoso pel miglioramento dei nostri destini.

Ci duole, per la brevità che ci siamo prefissi, di non potere presentare questa maravigliosissima epopea in tutte le sue vaste e svariate proporzioni; ma ne diremo tanto che basti per conoscere quei nostri grandi antenati, i quali strascinati dalla prepotenza dell'entusiasmo, della fede religiosa e delle passioni più virili ed eroiche, seppero compiere sacrificii sublimi, diffondere sulle ombre del loro secolo i primi fulgidissimi lampi d'una civiltà benedetta, e innalzare l'Italia alla maestà di nazione.

II.

Noi vediamo da principio un uomo di smisurata ambizione, e, secondo i tempi, esperto capitano e gagliardissimo soldato, il quale, evocando dalla polvere ogni maniera di diritti regi per farsene un'arme ad opprimere la libertà dei popoli, considera siccome unica norma di un buon andamento politico l'assoluto dominio e il servaggio assoluto. Egli strappa dal Nord, da questa inesauribile officina del genere umano, un'immensa armata, scende in Italia, dove l'autorità imperiale che avea per tanto tempo esercitato la sua tremenda influenza, avvicinavasi alla sua piena ruina, e, simile a folgore omicida, arde, strugge, atterra, mesce sossopra ogni cosa.

Quest'uomo viene anche ai dì nostri riputato dai tedeschi un eroe, ma da noi italiani è creduto, e a buon diritto, un tiranno.

Dipingiamolo colle parole stesse del tedesco Raumez, il quale, malgrado le lodi onde lo corona, lascia tuttavia travederne l'indole tutt'altro che benigna.

« Federigo era di statura mezzana e ben formato· i capelli avea biondi, e gli tenea tagliati corti, e solamente arricciati sulla fronte: di carnagione bianca, ma di guancie rosse e di barba pure che tirava al rosso; ebbe dagli Italiani il nome di Barbarossa. I suoi denti eran belli, le labbra fini, gli occhi celesti: il guardo aveva severo, ma penetrante, e quasi consapevole di quella forza che nell'animo gli albergava. Fermo nell'animo, con voce chiara, con modi virili mantenea regal dignità, e nel vestire

non fu soverchiamente ornato nè troppo negletto... Se si riguarda ai tempi nei quali visse e alle cure dell'alto stato ch'ei tenne, può chiamarsi dotto per aver inteso il latino e aver letto gli antichi romani scrittori... Con quelli che non gli ubbidivano severo fu e terribile. Nè la gioia, nè il dolore gli scemarono maestà; e l'ira concepita nell'animo velava con un sorriso. Volentieri all'altrui opinione dava ascolto, ma quanto ei risolvea, proveniva, siccome a principe si richiede, dal maturo consiglio della sua mente.... Volle che tutti alle leggi senza distinzione di persona ciecamente obbedissero, e da questa persuasione nacque la rigida ed ostinata forza del suo volere.... Egli voleva ricondurre l'Impero, la Chiesa, il popolo a quello stato in cui erano in quei tempi nei quali regnava Carlomagno, ch'egli si era proposto a modello. »

III.

Distrutta l'eroica ed immortale Tortona, la quale essa sola ebbe il potere di trattenere per più tempo il corso del furore tedesco, fatte una ruina e convertite in polvere altre città e villaggi, egli lascia che il suo soldato ebbro di vino e di sangue riposi tra le prede e sui cadaveri, e ripassa in Germania.

Ma le sue carneficine non valgono a prostrare gli Italiani, nei quali era entrato un prepotente amore della vita pubblica e degli studi che sono ad essa di fondamento, e che non aveano lasciato ammorzare la loro morale attività dell'intero esercizio delle arti meccaniche, nemiche allo sviluppo dell' intelletto. Perciò egli ritorna fra noi alla testa di 100,000 combattenti.

Milano, non impaurita, fa animosamente risuonare pel mondo il grido di non volere più morire pei ceppi e di non aver martiri fuorchè per la libertà italiana. Federigo le impone di sottomettersi alla sua dispotica verga. Ella ricusa alteramente, e vien subito posta al bando dell'impero.

Il dì 6 di agosto del 1158, l'Imperatore, non osando assoggettarla colla forza, si accinge a vincerla colla fame e la circonda da tutte parti coi cavalli d'Austria, di Carintia, di Svevia, di Borgogna e con un nembo di soldati Franchi e Bavari.

I Milanesi fidati nell'ardire de' loro petti e nella robustezza delle loro braccia contemplano tranquillamente e col sorriso dei valorosi queste immense forze dalle loro mura afforzate di torri.

Per sottrarsi alla fame non videro altro mezzo fuor quello di far improvvise e gagliarde scorrerie. Lo storico Radevico che scrisse i fasti di Federigo per comando di lui, dice che mentre aveano sembianza di essere domati e perduti, spalancavano d'un tratto le porte, scagliavansi sulle guardie tedesche, metteano dappertutto lo scompiglio e lo spavento, e rappresagliarono tanti cavalli che ciascuno di questi vendevasi in Milano per quattro soldi di terzuoli.

Malgrado questi miracoli di valore, la fame li costrinse, e la città, dopo un mese di blocco, si arrese a non disoneste condizioni, anche perchè il fetore dei cadaveri dell'una e dell'altra parte intollerabilmente molestava gli eserciti, cosichè moltissimi già affetti erano da brutte e schifose infermità.

IV.

Recata in suo potere la città, Federigo licenzia la maggior parte delle genti, come portava l'uso de' tempi, si fa coronare re di Lombardia in Monza ed intima una gran dieta nel piano di Roncaglia, dove si stabilisce definitivamente la condizione politica d'Italia, e dove, fra le molte leggi tiranniche, si prescrive che l'elezione dei magistrati delle città sarebbe al tutto devoluta a Federigo; per la qual cosa egli veniva considerato come il vero sovrano di tutte quante le città italiane.

Al pubblicarsi di questa legge si levò un grido unanime di maledizione. — E quando egli mandò in Milano i suoi legati per eleggere e mettere in ufficio i magistrati, il popolo, quasi fosse un sol uomo, si levò con furia e impeto tremendo, e, lanciando sassi alle finestre delle case ov'essi alloggiavano, gridava: *Fora, fora! Mora, mora!* E già avventavasi a scannarli e a farne scempio, se i consoli non riuscivano a gran fatica a metterli in salvo fuori delle mura.

Federigo, furibondo, pronunzia una nuova sentenza contro i Milanesi, li dichiara contumaci, ribelli, disertori e nemici dell'Impero, danna i loro beni al saccheggio, ordina che la loro città sia fatta una ruina e che eglino siano strascinati in schiavitù.

I Milanesi, dimostrando valore eguale alla santità dell'intento, rafforzano la loro terra e volano il dì stesso del bando contro il castello di Trezzo, presidiato da Italiani e da Imperiali che rompevano e sperperavano la campagna. Presolo d'un tratto, non salvano che i soli tedeschi, traendoli a Milano; gli italiani impiccano per la gola come traditori.

Dal poco che abbiam narrato, può agevolmente argomentarsi qual orrenda guerra dev'esser questa. Immensa era la piena che innondava quegli indomiti cuori; si guereggiava per interessi morali, e le guerre di tale natura son sempre le più tremende. Dovea decidersi, dice il Leo, se l'Italia e la nuova vita politica ed intellettuale che cominciava in essa a manifestarsi, dovesse essere immolata alla ferocia di un cavaliere alemanno, sulla cui fronte posava una splendente corona.

Federigo non avendo ancora con sè il maggior polso delle sue genti per osare di correre sopra Milano si scaglia sopra Crema, sua alleata.

(*Continua*) P. Corelli.

Il Carroccio *è pieno di nobili e vigorosi articoli; tra questi troviamo molto opportuno, per le nuove elezioni del Piemonte e degli altri stati che stanno per congiungersi a noi, il riportare il presente dell'avv.* Cordera, *il quale sa così sapientemente accoppiare la bontà dello stile all'opportunità e forza de' concetti.*

AVVISO AGLI ELETTORI

Presso le nazioni lungamente esercitate ai governi rappresentativi, l'ufficio di elettore è sempre stato ambito e tenuto come la più bella prerogativa del cittadino.

Esso era in Francia, com'è tuttavia in Inghilterra, l'oggetto dei voti e dell'invidia di chi non possa arrivarvi.

E per verità, si è l'atto il più grande ed il più importante che i diritti civili e politici concedono all'uomo libero di fare. Ma noi, liberti di ieri appena, sapremo già questo grand'atto apprezzare in tutta la sua importanza? io temo che no; perocchè non sono molti quelli che abbiano potuto precorrere col senno questa felicità di dritti e di tempi. Ai molti ancor suona come una parola vuota di senso; e per nostra sventura, mai come al presente potrà forse abbisognare, non solo di averla bene intese nel suo significato, ma di averla pur bene adoprata all'altissimo fine per cui ci venne concessa.

A questi molti pertanto debbesi apprendere, che il trascurarlo o l'abusarne sarebbe al momento un vero crimenlese dell'amore di patria e della sua futura felicità.

Volgono tali tempi in cui la prima legislatura che sta per aprirsi, dovrà studiarsi di raccogliere, sotto la forma del regime costituzionale, tutte le più larghe franchigie che possano colla medesima conciliarsi: talchè in fatto abbia ognuno a persuadersi della verità che la parola di quel vivo lume di sapienza italiana ci tramandava testè da Parigi, non differire dalla repubblica che di nome il governo rappresentativo. Ed a questa verità è pur forza il condurlo onde ispuntare ogni insensata libidine di miglior reggimento. Tanto dobbiamo alla sicurezza interna ed esterna dello Stato, alla indipendenza italiana che sarebbe altrimenti ancor minacciata, ed all' obbligo di gratitudine e di amore che ci lega al trono Sabaudo.

È dunque nella scelta di ottimi deputati riposta la garanzia della nostra maggior libertà e della nostra felicità avvenire. Chi non vorrà a un giorno, tanto solenne e fatale, sacrificare ogni altra occupazione e causa di privato interesse? Gli uomini pertanto di buona volontà e di schietto patriottismo non vi manchino, a qualunque loro costo.

E perchè la scelta corrisponda a un tanto scopo, badate che la si posi su queste essenziali qualità:— *Dottrina; notorietà di liberali principi; integrità di condotta passata;* e se fia possibile, *la maggior efficacia della parola.* Questo dono non è pur troppo comune! Ma quando ci sia, io lo pongo subito a lato della dottrina, perchè l' eloquenza è la regina dei parlamenti, e moltiplica il voto del dotto e vittorioso oratore.

Le elezioni in un nuovo Governo Costituzionale, hanno pur questo di sfavorevole, d' ignorarsi ancora la professione di fede degli eleggibili che, di necessità, sono nuovi ai cimenti parlamentari. Quindi è d' uopo giudicarli dai loro fatti antecedenti, dai loro scritti massime e dai loro atti pubblici e privati, rivelatori dei loro principii liberali: e saranno tanto più da apprezzarsi in ragione dei tempi e dei pericoli in faccia dei quali avranno avuto il coraggio di rivelarli.

Del liberalismo della giornata, quando s'è fatto la divisa del Governo, chi può ancor giudicare della sincerità?

Gli ambiziosi, come gli stessi nemici di esso, possono mentirlo, per farsene strada gli uni di salire agli onori, gli altri di portare la loro pietra da gettarvigli contro.

L' integrità poi della condotta è sempre, e più in mancanza di altre nozioni, una delle maggiori garanzie della buona scelta.

L'uomo cattivo nella condotta privata, non può essere che cattivo nella condotta pubblica. La vita è una serie di circoli la cui graduazione è sempre in giusta armonia e proporzione tra loro, siccome somigliano al primo i circoli succedentisi che descrive il getto della pietra nell'acqua.

Non basta che la Legge (art. 104) abbia notato gl'individui che, pel lato della vita privata, assolutamente non vuole. Tacendo, ella sarebbe stata immorale. Ma tutto non vi disse con ciò: ella vi ha lasciato il criterio anche di quelli, che per lo stesso lato non vi convengono.

Aprite dunque gli occhi a ben giudicare la vostra creatura sotto tutti i rapporti.

Pensate che la sala delle vostre elezioni è un bel ballo di maschere, per la varietà dei caratteri, per la varietà dei costumi. Qui lo stolto che, senza il corredo di veruna dottrina, senza neppur quella dell'arte o della professione che esercita, aspetta gli diate il vostro voto. Là un cattivo padre, un cattivo marito, od un cattivo fratello spera che ignoriate i suoi fasti domestici. Qui un ricco Sardanapalo che affretta l' istante di potere, mercè vostra, recarsi alla capitale per farvi mostra de' suoi pom-

posi cavalli. Dietro lui, un favorito dei ministeri che modestamente nasconde agli occhi vostri dei titoli per acquistarne, colla vostra grazia dei nuovi. Là un liberale dalla larga cintura che si cinse da ieri e vi offre, colla schiettezza di un seguace di Lojola, il patriotismo delle sue idee. E qui, il più pericoloso di tutti, l'ambizioso che tenta sedurvi per essere poi a suo tempo sedotto egli stesso. Voi lo ravviserete dalla demagogia della quale s'ha fatto uno studio. Dal dì che il popolo divenne qualcosa, egli non cessò di fregarglisi colle mani e col dorso. Ora in mezzo, ora in capo, ne sembrava partecipare tutte le mosse, tutti i pensieri. V'ha una spedizione di generosi che movano volontariamente contro il nemico? Ed eccolo in mezzo a loro, in tutto punto di viaggio. Dal suo correr, ricorrere ed affaccendarsi voi l'avreste creduto il condottiero della falange? Ma al momento della partenza le augura il buon viaggio. Arriva un qualche importante proclama, ed egli lo strappa di mano al banditore, ed è sollecito di farne le veci tanto che, almeno in questo, egli possa pur avervi la parte sua meritoria presso del popolo. Nelle tribunizie declamazioni si ride dei titoli e dei titolati; ma se avviene a taluno che, per isbaglio gliene dia qualcuno che lo sceveri dal volgo fraterno, ei sel gode e sel beve colla voluttà di femmina brutta a cui dicasi bella. Figuratevi poi che non farà per meritarselo, quando gli si mostri un cencio di nastro!.....

Il vero patriota non fa di queste spampanate. Egli è modesto; sente profondamente ed opera fortemente a suo tempo.

A questo bel ballo di maschere non dimenticate di portare con voi l'occhialetto per conoscerle tutte e bene; — quanto a me, gli è da gran tempo che l'uso, e vi assicuro che ad esse io non darò, per certo, il mio voto.

F. Cordera.

STORIA DELL' ARCHITETTURA

Articolo primo

L'architettura è la più antica di tutte le arti. Ella è nata coll'uomo, perchè l'uomo ha sempre bisogno di esser coperto contro l'inclemenza dell'aria e le aggressioni degli animali durante il suo sonno; e allorchè questo schermo necessario non si presentasse da se stesso, bisognerebbe che l'uomo se lo creasse. Nei fianchi delle montagne egli si aperse delle grotte; con pietre o argilla imitò queste grotte nei piani; le imitò vicino alle foreste con rami d'albero, con scorze, con zolle, con fogliami.

Tuttavia l'architettura, propriamente parlando, non fa parte delle belle arti se non perchè ha per iscopo di svegliare in noi il sentimento del bello, e di parlare alla nostra immaginazione, come nei tempii, nei palagi, nei teatri ecc. Essa non ha potuto per conseguente cominciare ad essere un'arte, nel senso il più elevato che si possa attribuire a questa parola, se non quando la società ebbe raggiunto un certo grado di coltura intellettuale e morale.

Vuolsi eziandio notare che l'architettura, fra tutte le arti, è quella che ci fa meglio conoscere la religione, i costumi e il carattere di ciascun popolo; e ciò è così vero, che il primo pensiero, il primo desiderio di un viaggiatore, arrivando in una città o contrada straniera, è di visitare i monumenti di architettura. Ciò diede origine all'*archeologia*, la quale, come viene indicato dal suo nome, è la scienza dei monumenti dell'antichità. Questa scienza ha per iscopo d'interrogare le ruine dei popoli antichi, di quelli sopratutto la cui lingua e i cui libri non sono pervenuti sino a noi.

Sventuratamente le traccie dei primi popoli civilizzati sparvero pressochè interamente dalla terra.

Alcuni avanzi di bassirilievi, strappati a gran pena dalle viscere dela terra hanno rivelato, non sono ancora due anni, il luogo ov'era situata Ninive; e alcune colonne sparse sopra una vasta estensione di terreno sono tutto ciò che ci resta della superba Persepoli. Ma queste ruine, come quelle dell'India, basterebbero per insegnarci che l'alta Asia, in tempi lontanissimi, fu la sede d'una civiltà assai illuminata. Vi si riconoscono le vestigia di una razza primitiva, più forte che intelligente, la quale sortì da Dio e dalla natura idee magnifiche, gigantesche, ma vaghe e confuse.

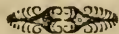
Frattanto l'Egitto, che appartiene alla stessa antichità, sorvisse tutto intiero ne'suoi monumenti. Per tal modo questa contrada fu sempre, in architettura come in tutto il resto, il punto di partenza di tutti coloro che scrissero sull'antichità.

Di tutti i monumenti di cui l'Egitto è coperto, e la cui sola enumerazione formerebbe materia di un volume, i più maravigliosi sono, senza contradizione, le Piramidi, queste costruzioni colossali, che a gran pena si possono figurare opera dell'uomo, tanto sembrano soverchiare ogni sforzo e potenza umana! Ne esiste tuttavia un gran numero su varie parti dell'Egitto; ma le tre più rimarchevoli sono quelle situate all'occidente del Nilo, presso la piccola città di Gizeh, nello stesso luogo che era occupato dall'antica Menfi. La principale, la cui costruzione viene attribuita a Cheope, ha 160 metri d'altezza. Essa è costrutta a pietre orizzontali formanti gradini che rientrano gli uni sugli altri di 28 a 30 centimetri e presentano l'immagine d'una gigantesca gradinata. La sua base è 238 metri. Qual immensa quantità di braccia ha dovuto richiedere la costruzione di un simile masso in epoca in cui

la meccanica non doveva essere gran fatto perfezionata! L'entrata della piramide di Cheope fu già scoperta da molti secoli; alcuni moderni viaggiatori penetrarono eziandio in altre il cui interno fu trovato pressochè uguale dappertutto. Questa entrata trovasi verso il mezzo dell'altezza sopra una delle quattro faccie; d'onde un adito angusto discende verso il centro della base e poi di nuovo risale. Il più sovente non si scoprirono dentro le piramidi fuorchè due o tre vaste camere, e nella più grande un sarcofago entro cui probabilmente son chiuse le spoglie mortali di Faraone, per onore del quale fu la piramide fabbricata; perciocchè è fuori d'ogni dubbio che queste piramidi erano tombe. La loro forma funeraria basterebbe per attestarlo.

Se la lingua degli antichi Egiziani disparve dalla terra, se di loro non resta alcun libro per farci conoscere lo spirito delle loro credenze e delle loro istituzioni, questo spirito appare luminosamente in questi massi enormi che hanno attraversati i secoli.

La continua preoccupazione della morte; ecco l'idea che presiedeva a tutte le creazioni dell'Egitto. Non vi maravigliate, diceva Bossuet, di vedere tanta magnificenza in questi edificii: ciò avviene perchè li si consideravano come dimore eterne. Le loro case erano chiamate osterie, dove non vi si fermava che passando, durante una vita troppo breve per compiere ogni nostro disegno; ma le vere case erano le tombe che noi dobbiamo abitare per secoli infiniti.

Dopo le Piramidi, i tempi tengono il primo luogo tra i monumenti dell'architettura egiziana. Il tempio intitolato ad Apollo è uno de'più vasti e de'più compiuti nella valle del Nilo. Esso è ancora intatto e basta a dare un'idea dell'architettura religiosa degli Egiziani. Per la grandezza delle masse, la larghezza delle basi e le ampie proporzioni, fa nascere, come le Piramidi, il sentimento di una lunga durata.

IGIENE

I CIARLATANI

La salute è un preziosissimo bene raro per tutti, e specialmente per quelli che si hanno a guadagnare il pane coi proprii sudori. Tutti dunque devono usare d'ogni precauzione per conservarla: ma il mezzo più efficace si è la temperanza nel mangiare e nel bere, l'astenersi da tutti i liquori spiritosi, e fuggire qualunque maniera di stravizzi. Pure accade qualche volta che, non ostante tutti i riguardi possibili, questa salute si altera o per una o per un'altra malattia. È allora naturalissima cosa il cercare tutti i mezzi onde ricuperarla. Ma vi ha molte persone, le quali invece di seguire i consigli e le ordinazioni dei medici, danno retta a quei vagabondi ciarlatani, i quali fanno i signori, e girano il mondo alle spese di quella buona gente, che sedotta dalle ciarle e dall'impostura, dà ad essi il suo danaro guadagnato chi sa con quanta fatica!

Questi ciarlatani sono ignoranti e quasi sempre ingannatori, che tirano profitto dalla credulità delle persone semplici e poco istruite, le quali facilmente si lasciano sedurre dalle apparenze.

Sono ignoranti, e ve lo provo.

Per curare qualunque siasi male, bisogna avere certe cognizioni indispensabili. Del che converrete meco. È necessario avere una conoscenza esatta e precisa della struttura interna del corpo umano, il quale è composto di parti quasi innumerabili. E non basta sapere i nomi; bisogna sapere appuntino il posto che occupano e le funzioni che esercitano tutti i visceri e tutti gli organi che vi sono rinchiusi, e poter distinguere quale ne è ammalato, onde applicarvi gli opportuni rimedi. Non tutti i rimedi convengono a tutte le malattie, nè a tutti i malati.

Ora per acquistare tante cognizioni è facile persuadersi che ci vogliono studi lunghi, difficili, dispendiosi. Per diventare sarto, calzolaro, fabbro, legnaiuolo ecc., conviene stare lungo tempo sotto la direzione di un maestro ben esperto della cosa che uno vuole imparare. Così per essere in grado di curare le malattie fa d'uopo assistere alle lezioni di valenti professori in medicina, far lunga pratica negli spedali al letto dei malati, imparare i diversi e quasi infiniti generi di malattie e provvedersi di una infinità di libri che costano moltissimo. E poi uno che abbia fatto tutti questi lunghi e difficili studii, non può esercitare la medesima, se prima non si sottopone a replicati esami, e non riporta il solenne attestato di essere stato riconosciuto capace. Ora credete che si farebbero tante difficoltà se la medicina non si considerasse come arte utilissima all'umanità? Credete che si userebbero tante cautele, se esercitata da gente ignorante non fosse capace di produrre grandissimi mali?

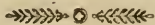
A queste cognizioni bisogna aggiungere quelle di tutte le specie dei medicamenti, delle loro proprietà e delle dosi che se ne devono dare. Perchè vi sono dei medicamenti che possono dare la morte se vengono amministrati in troppa quantità. Bisogna saperli proporzionare all'età, alla complessione, alle forze dell'ammalato; e questo è studio lungo e della più grande importanza.

Ora come volete voi che i ciarlatani abbiano fatto tutti questi studi, e siano forniti di tanti aiuti? Sarebbe stoltezza il pensare che si possa sapere una cosa senza studiarla, quando riesce di somma difficoltà a quelli stessi che vi spendono intorno tanto tempo e tanta fatica.

Il ciarlatano vi dice che egli solo fabbrica e vende

quegli unguenti che vuole spacciare. Queste parole appunto dovrebbero allontanarvi dal comprarli. Ordinariamente quegli unguenti sono composti di zucca cotta colorita con qualche ingrediente, ed esso vuol farli passare per rimedi quasi miracolosi ad ogni malattia. Non è possibile che il medesimo medicamento sia buono per più malattie di diverso genere. Le malattie possono nascere da diverse cause; dunque vanno medicate con diversi rimedi. E chi sarà così stolto da credere che un vasetto di unguento debba possedere una virtù onnipotente? Vi dicono che essi soli posseggono quel maraviglioso segreto. Non gli credete. Sono stati più volte scomposti da esperti professori, e gli hanno trovati, o fatti di sostanze inconcludenti, o al più di medicamenti che si trovano in tutte le spezierie. Dicono che guariscono tutti i mali. Sarebbe molto desiderabile che si trovasse una medicina di una virtù così prodigiosa. La povera umanità avrebbe molto da rallegrarsi se si potesse, ma non è possibile, e chi dice al contrario è un impostore.

Volete finalmente vedere se sono ingannatori? Fate attenzione al loro modo di parlare. Non sentite che ciarla, che abbondanza di parole, che tuono di voce per esaltare i prodigi dei loro unguenti, per raccontare le guarigioni operate, Dio sa dove, infino per dare ad intendere ai gonzi lùcciole per lanterne? Io non ho veduto mai nessuna persona veramente istruita e di merito mettersi in una piazza a vantare la sua bravura, e a fare il panegirico delle sue cose per levare quattrini di tasca alla gente, che gli guadagna col sudore della sua fronte. A ogni persona dabbene rincresce sinceramente il vedere tanta moltitudine spesso raccolta intorno a quei vagabondi, invece di andarsene per i fatti suoi e lasciare là quegli impostori, i quali con un teschio o con uno stinco di morto in mano danno ad intendere le più grossolane balordaggini. Sappiate che la verità non ha bisogno di tante parole e che il vero merito è sempre accompagnato dalla modestia.

Procurate di conservarvi la salute, che Iddio vi dona con una vita regolare, lontana da tutte le intemperanze e gli stravizzi. E se mai la disgrazia facesse, che vi venisse qualche malattia, il che Dio non voglia, profittate del medico e non del ciarlatano. Il medico rimane nel vostro paese, ed ha premura di non compromettere la sua riputazione nè la vostra vita. Il ciarlatano vi prende i danari, se ne va, e nulla gli preme se il malato vive o muore. *L'Artigianello.*

La beneficenza è la virtù delle anime generose; l'ingratitudine è indegna del cuore umano. Le vittime dell'ingratitudine sperino nel Cielo il premio della loro virtù: l'ingrato avrà nella maledizione di Dio e degli uomini il castigo del maligno suo cuore.

LA NAZIONALITA'

È INDICATA A TUTTI I POPOLI DALLE MANIFESTAZIONI DELLA NATURA

La nazionalità, quel bene sospirato da tutti i popoli civili all'età nostra, è un sociale benefizio additato dalla stessa natura terrena di questo pianeta in cui viviamo, mediante le mirabili manifestazioni della Divina Potenza Creatrice, la quale sembra rivelare alle genti con segni particolari i loro destini sociali. Scompartita la terra in separate zone, veggonsi le moltiplici umane stirpi in tante distinte, e demarcate sedi, che offrendo delle specialità di essenza, e dei modi di esistenza, paiono insegnare agli uomini la naturale condizione e la necessità di parziali, ed indipendenti connivenze politiche. La commistione delle varie razze d'uomini non sempre sembra assentita, per le non omogenee caratteristiche che le distinguono, e le terze specie nascenti da quelle se non sono formate dalle spontanee congiunzioni, o ne corrompono gli stessi componenti, o non risultano gentili che coll'opera lunga e difficile de' secoli.

Sono segni visibili delle distinte nazionalità de' popoli i differenti colori in prima delle razze, i grandi spazi marini che dividono l'una gente dall' altra, le grandi catene de'monti, le notevoli discrepanze del clima, le speciose produzioni, le tempre corporee molto dissimiglianti fra i popoli, le particolarissime passioni da cui sono predominati, ed in fine come massimo contrassegno le differenti favelle, che in un simile suono esprimendo, e comunicando a vicenda i moti dell'animo, i sensi del piacere, e del dolore nella terrestre peregrinazione, generano le comuni simpatie per la assimilazione della necessità, e predilezioni comuni per quella terra tutta ove il medesimo suono si ode.

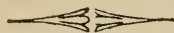
Il grande principio umanitario che aspira a collegare tutti i popoli in un solidale interesse non potrebbe che rimanere un astratto concetto della politica filosofia, se in prima non venissero ordinate le umane società, se non fossero innanzi costituite le nazionalità dei popoli a seconda delle grandi manifestazioni della natura. Difficile opera invero questa appare, allorchè si contempla la odierna partizione delle dominazioni, e tardo il conseguimento che se ne potrebbe attendere, ma non impossibile ad essere tradotta la speranza in un atto, se ad una universale tendenza de'popoli civili si aggiungesse per umana sapienza e comune accordo un freno all' impero della forza. Per questa soltanto furono soppresse le voci della ragione, per questa furono conculcati i diritti manifestatisi per la legge naturale, e calpestate le nazionalità. I diritti di dominio in passato e nel presente non hanno bisogno per divenire tali per umana sciagura che di un lungo esercizio

della forza istessa. Un deplorabile rimedio alla temuta ripetizione delle violenze, alle terribili conseguenze della reazione, di colui che ha sofferto lo spoglio, si fece sottentrare alla giustizia, alla legittimità del possesso, accordando la sanzione alle ingiuste occupazioni con un fittizio diritto che non avea altro titolo che la continuazione della forza istessa. La tirannia così imponeva le sue dure leggi ai debellati, ed una tarda riscossione dei popoli oppressi si appellava ribellione. Il più forte usurpatore portava nella sua azione di forza il diritto istesso di dominio. Ciascun ricorreva col pensiero di porre un argine all' umana violenza! si voleva pure il riposo delle genti nell' esercizio del diritto di proprietà! Una dura necessità faceva talora piegare la fronte a molti! Onde aver pace nel presente, si statuì di tollerare l'antica violenza! L'interesse comune delle genti faceva sentire il bisogno di una legge comune, di un patto valido fra esse che tutelasse le integrità nazionali, e fosse guarentigia della loro incolumità, astringendole insieme con vincoli solidali promettenti sicura salute. Le leggi o trattati parziali che sono regola internazionale fra due o più stati, gli sforzi della così detta diplomazia non aveano in sè stessi, per lo più, se non il fine di centralizzare delle grandi forze per sopraffare nei differenti rapporti politici ed economici le genti più deboli. Il vantato equilibrio ancora degli uomini di stato non apprestava altro mezzo di conservazione che l'uso della istessa forza, ponendola ad un più eguale contrasto, ma non ebbe per precipua norma un equo diritto. Le nazionalità che pel sicuro riposo del mondo era necessario, direi quasi, farle rientrare nel loro letto, erano mantenute infrante (e perciò una continua cagione di politici cambiamenti) erano spesse volte annichilate per una barbara legge chiamata ragione di stato.

Un patto adunque comune, che fosse la spontanea, ed espressa convenzione delle genti tutte, la sua solidale accettazione, sembrava nelle umane contingenze il solo pegno dei diritti individuali e comuni delle nazioni per la loro conservazione. Questa suprema legge de' popoli non potrebbe costituire le odierne dominazioni, senza aver per base la più o meno remota costituzione della nazionalità, a seconda di quelle naturali manifestazioni, nel fine di possibilmente consolidare fra gli uomini di pace, restituendo la libertà dei medesimi nelle rispettive sedi terrestri, come ad una voce reclamano tutti coloro che già pervenuti ad un grado di civiltà sentono come una necessità la soddisfazione di questa naturale tendenza.

Noi dicemmo che una delle precipue caratteristiche delle nazionalità era la comune favella nei popoli; e per certo la loro nazionale risurrezione o conservazione conveniva ritenerla intimamente legata a quella. Al suo magico suono scuotonsi le genti che appartengono ad una medesima regione, e che parlano lo stesso linguaggio. Le simpatie si svelano all' istante; a quel suono mirabilmente si accendono gli affetti della nazionale fratellanza. Due enti che per la prima volta si riscontrarono, pur divulgatisi in longinque terre, s'attraggono a vicenda a quella voce; le patrie affezioni si suscitano pur anco in coloro che meno le sentirono per l'addietro; una insolita commozione li invade se casi sinistri o lieti avvennero alla patria comune.

La straniera invasione corrompendo le favelle, le nazionalità ricevono il maggiore urto alla loro politica esistenza. Sino a che un popolo conserva pura la propria lingua ha sempre la forza rigeneratrice della sua nazionalità. A quegli che soggiacque alla sventura della conquista è mestieri guardarsi forse più dalla lingua del conquistatore che dalle sue armi. La necessità di dovervi comunicare non è da porsi in bilancia col formidabile germe che un popolo accoglie nel familiarizzarsi col linguaggio dell' usurpatore, il quale corrompendo a grado a grado la favella natia, ne annulla la grande caratteristica della nazionalità.

Se adunque è duopo mantenerla intatta come un forte baluardo contra la straniera violenza, per coloro che sono nel libero possesso della nazionalità, è del pari necessario alla sua conservazione la possibile soppressione dei dialetti che suonano siccome spurii alla madre comune, ed indicano nel seno delle nazioni i segni di antiche ferite fatte alla sua integrità; piaghe giammai rimarginate, e che talora innalzano i malefici influssi di fraterna discordia. Per essa lingua soltanto si mantengono intatti i tesori della sapienza delle nazioni. Per quella la patria istoria, le leggi, le scienze rimangono sempre esplicate alla intelligenza dei posteri; i costumi non alterano la loro originalità, ed in tal guisa infondendosi nei popoli una affezione tradizionale per tante venerate memorie si fortifica nel modo più duraturo la loro esistenza. V. P.

SEPOLCRO DI NERONE

Secondo una tradizione popolare che corre a Roma, eravi altre volte alla Porta del Popolo un grand'albero sul quale un corvo venia sempre a posarsi. Si scavò la terra al piede di quest'albero e si trovò un'urna con un'iscrizione che diceva quest'urna racchiudere le ceneri di Nerone Le si gettarono al vento e si fabbricò sullo stesso luogo la chiesa conosciuta oggi sotto il nome di Santa Maria del Popolo. Il monumento chiamato il Sepolcro di Nerone che vedesi a due leghe di Roma, sulla strada di Toscana, non è punto il sepolcro di Nerone.

COSE CONTEMPORANEE

I.

Il giorno 5 giugno in Milano.

Fu giorno che non si può dimenticare, e che, divenuti vecchi e stanchi delle gioie del mondo, rammenteremo col sorriso della compiacenza sul labbro e con una lagrima sugli occhi.

Gli studenti partivano pel campo dell'onore: erano 1400: andavano a combattere per la patria e per la libertà: figli del popolo vollero dividere con lui i pericoli e le glorie di una guerra santa: partivano coi fiori sul fucile, in mezzo alle ansie, agli applausi, ai guardi e ai sorrisi dei parenti, degli amici, delle belle ed eleganti fanciulle che gittavano loro dai balconi mazzi di fiori: partivano cantando come se andassero a banchetto nuziale, incuorando i circostanti colle forti parole: *Consolatevi, torneremo liberi.*

Una povera famiglia, padre, madre, due sorelle e un fratellino, della classe degli operai, si affaticavano tra la immensa calca per dare l'ultimo saluto al figlio, al fratello che partiva: era la speranza, l'orgoglio del loro cuore, ch'essi sacrificavano alla salute della patria. Passaron fucili, passaron studenti, passaron soldati; ma il figlio, il fratello non lo videro più: anche quel conforto fu loro negato. — Quando tutti furon passati, un singhiozzo scoppiò dal loro petto e una pioggia di lacrime lavò la loro faccia.... Poveretti! la storia non terrà conto di quelle lacrime; ma Iddio sì.

Oh, i sacrifizi del popolo son cosa divina! Nel silenzio della povertà, nell'oscurità delle sue officine, egli è generoso ed eroico senza saperlo, senza che altri lo sappia. Divora le sue lacrime, e nessuno gli bada; si sacrifica alla patria, e lo crede un dovere; nelle crudeli privazioni si contenta di offrire a Dio i suoi dolori in penitenza de'suoi peccati. — Frattanto le opere de'ricchi sono esaltate da'giornali, pubblicate a suon di tromba.

Oh, non invidiateli i ricchi! Perchè levasi tanto rumore se un ricco fa qualcosa di bello e di grande? perchè la è cosa straordinaria. — Gloriatevi dunque, o poveri, di appartenere a quella classe di persone in cui la virtù, la generosità e l'eroismo son cose ordinarie. Anche Cristo, quando si è fatto uomo, è comparso in faccia al mondo col rozzo vestito del figliuolo di un falegname.

II.

Il giorno 8.

Di funebre pompa si onorò in tal dì nella chiesa di S. Fedele la gloriosa e fortissima schiera dei martiri italiani che, morendo a Curtatone, hanno iniziato la immortale vittoria de' Piemontesi a Goito. Vi assistevano i fratelli Toscani che trovansi in Milano, i Siciliani rappresentati dal colonnello La-Farina, i Lombardi, la Guardia Nazionale, il Governo Provvisorio e una legione di carabinieri che fra poco ritornerà a combattere sui campi che già conosce.

Il tempio era tutto abbrunato: in mezzo ad esso sorgeva un grande tumulo, quale convenivasi per onorare le anime grandi e ricche di valore che già sono in grembo a Dio.

Ognuno dimetteva il capo sospirando, e alzava al cielo una fervorosa preghiera per que' cari che seppero far getto della vita, combattendo la guerra sacra.

Sommo era il dolore che vedeasi scolpito sulla faccia de'circostanti: ma quel dolore era sacro, sublime, generoso, e dava pegno che gli Italiani hanno finalmente sentito il grande obbligo de'grandi sacrifizi per la redenzione del loro paese dallo straniero abbominato.

Nondimeno noi abbiamo sorpreso molte lacrime sugli occhi di molte madri..... Oh madri italiane, consolatevi nell'idea che il sangue de'vostri figli sparso per la libertà di questa nostra patria è benedetto dagli uomini e da Dio; il loro nome sarà scritto a caratteri indelebili nelle pagine imperiture della storia, e la terra che accoglie le loro salme sarà venerata come terra santa, come terra di pellegrinaggio.

Pensate che la guerra non è solamente suprema necessità nostra per esterminare il barbaro che di presente ci assale, ma è suprema necessità nostra affinchè lo spirito marziale divenga natura in noi e passi ereditario nei nostri figliuoli, ai quali non mancheranno nemici finchè avranno per patria questa bellissima Italia.

Udite la sapiente *Riforma:* È forza che l'Italia si spogli di quella snervata civiltà, e per meglio dire, di quel tenerame che ci avea resi graziosi, ma fiacchi, e si rivesta d'una civiltà maschia, educata non al trillo della scena e alle danze, ma all'urlo del cannone e alle mosse concitate della battaglia. Con questa civiltà noi ora e sempre vinceremo i nostri nemici.

Non v'ha provincia Italiana che non abbia figli sul campo; ma forse non sono ancora quei tanti che richiede il bisogno. Deh, non si freni la gioventù con tenerezze materne e lagrime stemperanti la virtù dei forti! Il pianto adesso è un pericoloso nemico d'Italia, e noi diremo col Pellico che *una man l'asciughi, e ruoti l'altra più assetato il brando.* I prodi che sono caduti sotto il ferro dell'Austria non han bisogno di esser compianti, ma bisogno di esser vendicati. E noi non potremo meglio soddisfare al dovere d'Italiani, all'amicizia, alla parentela che con l'uccidere i loro uccisori.

Stabilimento tipografico di A. FONTANA in Torino.

GLORIE ITALIANE

PARTE PRIMA

FEDERIGO IMPERATORE CONTRO GLI ITALIANI — Anno 1158.

(*Continuaz. V. pag.* 185.)

V.

Crema racchiudeva in sè la gente più animosa che per avventura ci ricordi la storia degli uomini. Le donne stesse con beffarde canzoni salutavano dall'alto delle mura le insegne imperiali. Assedianti ed assediati, postergato ogni umano sentimento e invasi da furia orribile, si mescolarono a guisa di fiere, meno quasi per vincere che per uccidersi. Federigo fece trarre verso la città una torre alla quale eran legati molti de'più nobili fra i prigionieri Cremaschi e Milanesi. I poveri cittadini si videro con orrore condotti alla scelta o di essere i carnefici de'propri figli e fratelli, ovvero di sacrificare la patria... Salvarono la patria e lasciarono al barbaro Alemanno la macchia incancellabile d'una atrocità vana ed inaudita. Gli stessi principi tedeschi sentirono ribrezzo di tanto macello, e per mezzo di Enrico duca di Sassonia, che si proferse mediatore, i Cremaschi vennero a patti coll'Imperatore. Fu loro fatto grazia della vita e di quanto potessero portare con loro.— Sgombrati gli abitanti, la terra fu data in preda ai soldati e disfatta.

Italiani! non siate avari del vostro amore e della vostra ammirazione alla virtù oltrepotente dei Cremaschi.

VI.

Federigo si volge trionfalmente verso Pavia, città che avea smarrito ogni senso d'italiana virtù e che avea venduta tutta se stessa ai capricci di un barbaro. I soldati di lui, compiuto il termine del loro servigio, recansi, come di consueto, alle loro case. Per vincere i Milanesi è costretto aspettare che un nuovo esercito gli sia mandato di Germania.

Giunge finalmente l'anno 1161, e l'Imperatore sentesi forte abbastanza per fulminare a gran tempesta l'ardita Milano.

Ma la fortuna vuol spesso che l'ingiusto prevalga al giusto, e la tirannide alla libertà. — Nel momento stesso che Federigo si volge verso Milano, un incendio furiosissimo e impreveduto ne arde e devasta quasi la terza parte. Ed ecco i cittadini in faccia ad un nemico formidabile e rabbioso, ignudi d'ogni cosa e privi della speranza di aver pane perchè le fiamme han divorati tutti i magazzeni ov'eran riposte le principali provvisioni. Ma l'amor santo della libertà li sosteneva, e un furore che più non

pensa e più non regge, gonfiava gli animi di tutti contro l'esecrato e maledetto oppressore.

Federigo volle prima mostrare alcuni segni del suo eroismo. Circondò la città coll'immenso suo esercito senza trarre arco e quasi a spettacolo di festa, poi ad un tratto scomparve con tutte le sue genti, avviandosi verso Lodi. I Milanesi salgono maravigliati sulle mura e sulle torri, e mandano intorno lo sguardo.... Quale miseranda vista si presenta loro dinanzi! Tutta la terra è devastata e conquassata per la distanza di quindici miglia: tagliati i grani ancor verdi, le viti sbarbate, rotte, peste o sotterrate, gli alberi tronchi, il terreno lacero e cambiato in una landa che non può più dar nulla.

VII.

Dopo ciò il degno Imperatore ricompare cingendo la città da tutti i lati, perchè, come il solito, non osando assaltarla, intende vincerla colla fame. Intanto fa tagliare le mani a tutti i prigionieri, strappa gli occhi a cinque Milanesi e ne lascia uno solo ad un sesto acciocchè questi serva di guida a ricondurre in città i compagni, e commette mille incredibili crudeltà, tutte degne di questo eroe alemanno, che chiama giustizia l'uccidere una nazione, la quale usa dei diritti concessile da Dio per tutelare la propria libertà.

Ma già la fame flagella orrendamente gli assediati. Nel dicembre dell'anno 1161 e più nel gennaio del 1162 eran ridotti a tale stremo di miseria, che dovean vegliare colle armi dentro le mura domestiche affinchè il padre non rubasse il pane al figliuolo. Il marito (scrive il cronista milanese Calchi) assaliva la moglie, il suocero la nuora, il fratello l'altro fratello, il padre il figliuolo, perchè frodati dicevansi del pane.

La morte era il solo termine a così enormi guai. Il popolo, dopo avere durati tutti quei tormenti, a descrivere i quali vien meno l'umana parola, mostrò di volersi arrendere. Si opposero i consoli gagliardamente: — la morte è assai più dolce della schiavitù, gridavano essi; il tempo conduce soccorsi non preveduti. — E' a risvegliare il coraggio prostrato usavano del continuo parole infiammative, ponevano avanti le proprie persone e sostanze, portavano in giro le croci e le bandiere date loro dal magnanimo sostenitore della causa italiana, il pontefice Alessandro III, sulle quali stavan scritti i nomi santi di Cristo e della libertà.

VIII.

Mettiamo nella memoria degli uomini questi coraggiosi e dabbene cittadini: — Chiamavansi Ottone Visconte, Amizone da Porta Romana, Anselmo da Mandello, Gottifredo Mainerio, Arderico Cassina, Anselmo dell'Orto, Aliprando Giudice, Arderico da Bonato.

Gli assediati, sospinti da loro, fecero un'ultima sortita, e l'impeto fu così improvviso e irresistibile che scavalcarono e ferirono l'Imperatore stesso.

Ma la fame potè finalmente più di ogni virtù, e i consoli, incalzati e minacciati nella vita dal popolo, furono costretti di gittarsi ai piedi dell'Imperatore e giurargli fedeltà. Il vincitore non volle ammettere veruna condizione: — niun patto, gridò egli boriosamente, tra il leone e il cerbiatto: il vinto s'abbandoni alla mia clemenza.

Il dì 4 di maggio del 1162 trecento cittadini a tal fine eletti gli rassegnarono le aste, le bandiere e le chiavi della città. Il dì 6 l'intero popolo, partito in 100 schiere, si presenta a Federigo con croci supplichevoli in mano, secondo l'usanza de' tempi, e col capo cosperso di cenere.

Sedeva egli in quell'ora a mensa, e lasciò lungamente aspettare i Milanesi sotto la sferza d'una pioggia turbinosa. Il tiranno volle infine vederli tutti prostrati a'suoi piedi!!... I Tedeschi medesimi piangevano. Egli solo stava saldo come pietra, e quand' ebbe dato sfogo al suo orgoglio neroniano, si voltò ai consoli con freddo piglio, e con satanico ghigno: — Milano, disse, debb'essere sgombrata, le sue fosse appianate, le sue mura diroccate, le sue torri distrutte, ogni cosa tratta a ruina e a desolazione. Io mi era proposto nell'animo di farvi perir tutti con diversi supplizi, a terrore dell' Italia intera; ma poichè avete fidato nella mia clemenza, vi fo dono della vita e della roba che potete portare con voi.

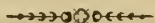
Gli abitatori con vesti lacere e sudicie, con capigliatura arruffata, con guancie sbiancate e macilenti, coi petti anelosi e con andatura cascante abbandonarono quelle mura che li videro nascere e furono spartiti, a guisa di mandre, in quattro borgate, che dovettero fabbricare colle proprie mani, quattro miglia discosto dalla città.

IX.

Milano, dopo pochi giorni, scomparve agli occhi del mondo, e sul nudo terreno fu sparso il sale a documento di sempiterna sterilità.

Federigo, data agli uomini questa prova di clemenza alemanna, recavasi a Pavia col volto raggiante di giubilo, colla corona nel capo a fianco dell' Imperatrice, in mezzo a splendida e insolita pompa di spettacoli, di torneamenti e di conviti; poi ritornava in Germania.

Ma egli non pensava che le ruine sono eterne soltanto fra gli schiavi; non pensava che le mura bagnate di sangue libero risorgono più belle e più forti; non pensava che la libertà non si uccide come l'individuo che la rappresenta. Niuno al mondo ha mai calpestati impunemente i sacri diritti dei popoli; e noi vedremo ora gli Italiani, simili all'Anteo della favola, rizzarsi più potenti e più animosi di prima, e fare che il loro sangue cada sulla testa dello spietato oppressore come una pioggia di sangue.

(*Continua*) P. CORELLI.

STATISTICA

NOTIZIE DI SCIENZE ED ARTI

D'USI E COSTUMI DI TUTTI I POPOLI DELLA TERRA

Ecco quanto ci dice la storia della civiltà commerciale. Anticamente le isole greche e la Sicilia primeggiavano mentre Roma era ancora barbara. Nei secoli di mezzo l'industria dell'Italia alimenta il commercio del mondo. Dopo l'Italia nel XIII e XIV secolo più città situate alle foci e lungo le sponde dei grandi fiumi dell'Alemagna, la famosa lega anseatica, divennero magazzini delle merci del mondo.

La mancanza di comunicazioni e di sbocchi ritarda i progressi dell'industria. Nella Finlandia il ghiaccio dura da sei a sette mesi, quindi tutte le arti, che fanno uso dell'acqua come forza motrice o mezzo detersivo, rimangono sospese.

Nelle dirupate e precipitose montagne del Ghervel, intorno alle sorgenti del Gange, si fa uso di capre e montoni per trasportare il grano al Tibet e riportarne il sale.

Nella Caledonia due cani attaccati a un traino o slitta tirano sulla neve un carico di 250 libbre inglesi, facendo 20 miglia in cinque ore.

Gli Esquimali nelle loro emigrazioni e traslocazioni traggono dai loro cani il più grande partito. Questi animali robusti e intrepidi fanno fare ad un traino cinque o più miglia all'ora con un carico tutt'altro che leggiero. Otto di questi animali tirano agevolmente tre o quattro persone. Una muta di 15 o 16 di essi potè trarre al suo destino un'àncora colla sua gomena, il tutto pesante una tonnellata. Generalmente colà un cane trascina un peso di 100 libbre da once sedici.

Nella Lapponia le slitte, larghe 18 pollici, lunghe 5 piedi, entro cui siede il conduttore, tratte dalle renni, volano per così dire attraverso alle foreste, alle montagne, alle valli, facendo circa 37 leghe di Francia al giorno.

Il carico di un cammello ordinario si è 750 libbre di Francia. La marcia di questo animale è lentissima, giacchè non fa che 1700 a 1800 tese al giorno; con questa lentezza può continuare il suo viaggio da 15 a 18 ore al giorno.

Con una libbra di alimento ed altrettanta acqua al giorno si può condurre un cammello per intere settimane. Nel tragitto dal Cairo a Suez, che è di 40 a 46 ore, non mangia nè beve. Se giunge in paese erboso, raccoglie in un'ora quanto gli abbisogna in 24, per ruminarlo in tutta la notte. Di rado però si trova egli in questi buoni pascoli, e fortunatamente non gli sono necessari. Sembra anco che preferisca alle erbe dolci l'assenzio, il cardo spinoso, l'ortica, la ginestra l'acacia, ed altri vegetabili irsuti, che crescono nel deserto, e talvolta aridi a segno, che non potrebbero essere mangiati dalla capra.

In Ispagna ai traini si attaccano, per lo meno, sei muli, in Italia appena due; quindi è che la bontà delle nostre strade sta a quella delle strade spagnuole in ragione di 3 ad 1.

PERICOLI PE' VIAGGIATORI. In più situazioni montane della Svizzera e del Tirolo, il viaggiatore deve astenersi da qualunque rumore, giacchè l'esperienza ha insegnato che la più piccola agitazione dell'aria può concorrere al subito sviluppo di una valanga.

In Norvegia nel verno il ghiaccio s'inoltra alla profondità di molti piedi: la primavera, quando sdiaccia, passa qualche tempo pria che il calore penetri nell'interno della terra. La superficie del suolo già sciolta dal verno è divenuta secca e consistente; mentre la parte interna resta tuttora gelata, la parte media forma una specie di palude, da cui l'acqua non può decorrere. Ora, quando si viaggia, egli è assolutamente impossibile di distinguere questi luoghi pericolosi dal restante della strada; di maniera che i cavalli e le carrozze si trovano improvvisamente nella situazione di un vascello in mare. La superficie del suolo che è unita, oscilla, si abbassa, si rialza, largamente ondeggiando. La carrozza vacilla, come in caso di terremoto, i cavalli si spaventano, la crosta secca del suolo si spezza, e l'una e gli altri cadono in un abisso profondo molti piedi. Questo pericolo s'incontra principalmente a *Tellegroed*, quindi l'augurio che si fa in Norvegia a chi viaggia in primavera, si è: *Dio vi preservi da Tellegroed*.

Il regno di Boutan nell'Asia è tutto zeppo di montagne altissime, e la sua temperatura è fredda, quantunque al 30° di latitudine. Quelle montagne sono sì sterili, che non si veggono abitate nè da

uomini, nè da bestie selvaggie. Il viaggiatore costretto ad attraversarle deve portare con sè le vettovaglie per cinque o sei giorni, giacchè non s'incontrano nè case, nè capanne, spesso neanche legna; di modo che gli è necessario dormire dove lo sorprende la notte. E siccome è impossibile condurvi cavalli od altre bestie da soma, fa duopo portare sul dosso di uomini i viveri, le pignatte, i letti, e simili utensili. Da Calcutta a Lassa, capitale del Boutan, si contano tre mesi di viaggio; si concepisce quindi quali fatiche e quali spese richieda un simile viaggio di più mesi per terra.

Il viaggiatore entrando nella città di Bucharest e di Yassi, resta sorpreso nel vedere il fondo stradale composto di grossi travi della più bella quercia, messi in contatto gli uni degli altri attraverso alle strade, le quali presentano l'aspetto di ponti in legno. Questa costruzione oltre a consumare una immensa quantità di legnami, giacchè fa d'uopo rinnovarli ogni cinque o sei anni, riesce incomoda a quelli che viaggiano in cocchio, e pericolosa a quelli che vanno a piedi; l'aria rimane viziata dai vapori; che s'alzano dalle acque corrotte e stagnanti, riunite sotto il pavimento delle strade, e sono cagione d'immense malattie, e rendono queste città, come molte della Norvegia, malsane.

La diligenza stabilita sopra la costa meridionale di Galles, tirata da un cavallo, sopra strada di ferro, ha forma bislunga, quattro basse ruote di ferro, porta 16 persone, in ragione di cinque miglia all'ora, e fa tanto rumore quanto 20 martelli battenti nel tempo stesso sopra incudine.

È stato detto che gli Americani fanno il commercio come Napoleone faceva la guerra, vincendo in celerità i suoi nemici; i loro vascelli portano minor carico, ma fanno due viaggi, mentre che gli altri non ne fanno che un solo.

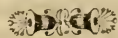
Tra le invenzioni che agevolano i trasporti, fa d'uopo citare i fortissimi strettoi di ferro, con cui si comprimono le balle di cotone. È noto che uno degli ostacoli, che si oppongono al facile trasporto e al basso prezzo di questa merce, si è il suo enorme volume che ingombra i vascelli senza caricarli. Per vincere questo ostacolo sono stati inventati dei torchi di ferro, che riducono le balle di cotone alla metà del loro volume.

Ciascun giorno partivano da Parigi, nel 1766, 27 vetture con 270 viaggiatori, oggi ne partono 300 con 3000; quindi la tassa sulle vetture che dal 1766 al 1792 era appaltata in Francia per un milione circa di franchi, ne produce presentemente più di quattro.

Si fa uso a Cristiania di una specie di cambiale, che non ha bollo, ma che presenta esattamente e pubblicamente il valore degli oggetti commerciali. Allorchè i contadini, discesi nel verno dalle regioni montuose, hanno condotto sopra traini i loro legnami al deposito generale giacente lungo la sponda marittima, gl'ispettori fanno loro sulla schiena dei segni e delle cifre con creta, che indicano la provenienza, la quantità, il valore del legname consegnato da ciascuno. Il contadino, appena ricevuta questa cambiale, corre a tutte gambe al banco del negoziante per essere pagato, giacchè ogni dilazione ogni affare, ogni azione potrebbe fare sparire il titolo del suo credito. Giunto al banco, volge la schiena al banchiere, il quale legge, paga, e con una spazzola cancella il suo debito. Quest'uso somministra un mezzo per riconoscere i valori commerciali, dimostra la celerità di quel commercio, e soprattutto prova la buona fede dei venditori e compratori.

In Egitto, oltre le due caste principali, sacerdotale e militare, si distinguevano tre altre caste subalterne, cioè i pastori, i coltivatori, gli artigiani. Tra gli artigiani, i militari si trovavano all'infimo grado ed esposti ad una specie di obbrobrio, perchè il loro mestiere gli poneva in comunicazione con gli stranieri, il contatto dei quali era una macchia per gli Egiziani.

I Persiani, il culto dei quali era l'adorazione degli elementi, avevano per l'acqua un profondo rispetto. L'impossibilità di eseguire una navigazione senza lordare la sua purezza colle sozzure di un vascello, gl'indusse a privarsi di questa maniera di viaggiare.

La religione dei Gentoux, o Indiani, non permette ai suoi seguaci di accendere il fuoco sopra l'acqua; quindi non si può preparare il cibo sopra di un vascello, il che rende impossibili i viaggi per acqua un poco lunghi.

STORIA DELL' ARCHITETTURA

ARTICOLO SECONDO

Passiamo dall'Egitto nella Grecia. Noi entriamo in un mondo nuovo, nella vera patria del genio e della bellezza.

I Greci sortirono una natura più squisitamente gentile che non gli Egiziani. Da questi nondimeno ricevettero lezioni di architettura: ma ciò fu per darle a tutti i popoli, e presentar loro modelli i quali, sotto il doppio rapporto dell'eleganza e della semplicità, non doveano più essere soverchiati. La

mano dei Greci diede all'architettura quell'armonia, quell'ordine, quell'assieme che tanto lusingano lo sguardo. Dal loro genio nacquero quelle sublimi composizioni che non si possono ammirare abbastanza. In una parola, a loro soli debbonsi tutte le bellezze di cui è suscettiva l'arte del fabbricare.

Ciò non vuol dire che dopo loro non siavi più nulla di nuovo a immaginare: il dominio dell'arte è infinito: ma la vera bellezza non è punto un parto della fantasia; ella è soggettata a leggi senza cui non saprebbe esistere. Ora se i Greci raggiunsero un sì alto grado di perfezione nell'architettura e nella scultura, se le loro produzioni divennero la sorgente a cui attinsero successivamente tante nazioni, si è perchè eglino conobbero e praticarono quelle leggi in ciò che esse hanno di più intimo e di più delicato.

Trovasi nei tre ordini dell'architettura greca tutto ciò che quest'arte può produrre, sia per la maestà e l'eleganza, sia per la solidità.

Chiamasi *ordine*, in architettura, la riunione di certi elementi considerati come la base di tutto il sistema che costituisce la costruzione e la decorazione dei monumenti in cui sono adoperati. Questi elementi sono il *piedestallo*, la *colonna*, ossia ciò che sorregge, e il *sopraornato*, ossia ciò ch'è sorretto:

1° Il *piedestallo* si compone di tre parti distinte: il *plinto*, lo *zoccolo* e la *cornice*.

Il *plinto* è la base fondamentale del piedestallo.

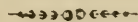
Lo *zoccolo* è la parte del piedestallo che posa sul *plinto* e serve di tavola alla *cornice* che compie il piedestallo;

2° La colonna si compone della *base*, del *fusto* e del *capitello*, ossia della parte che lo termina;

3° Finalmente il *sopraornato* si compone alla sua volta di tre parti: l'*architrave*, il *fregio* e la *cornice*. L'*architrave* è quello che posa immediatamente sul capitello della *colonna*; il *fregio* quello che tiene il mezzo tra l'architrave e la *cornice*.

Gli ordini adoperati dai Greci nei loro monumenti sono: il *dorico*, il *jonico* e il *corinzio*, ai quali per l'ordinario si aggiunge il *toscano* e il *composito*.

L'invenzione dei due primi cioè del *dorico* e del *jonico* è dovuta ai Greci dell'Asia Minore, come vien indicato dal loro nome. Il *dorico* è nato nella Doride, il *jonico* nella Ionia. Il *corinzio* non comparve che gran tempo dopo i due primi ordini, e trae il suo nome dalla città di Corinto, o, secondo l'opinione la più comune, fu inventato verso la metà del sesto secolo prima di Gesù Cristo. Il *toscano* è così chiamato perchè nacque nella Toscana dove popoli antichi, originarii della Lidia, fabbricarono i primi templi di quest'ordine. Infine il *composto*, creato più tardi dai Romani, è una mescolanza dell'ordine jonico e dell'ordine corinzio: d'onde gli venne il suo nome.

L'ordine *dorico* è il primo e il più semplice di tutti. È quello di cui i Greci fanno maggior uso. E il solo il cui sopraornato abbia un attributo distinto. Questo attributo è una imitazione della lira di Apollo che si chiama *triglifo* (triplice cesellatura) e che è collocato nel fregio. L'ordine *toscano* poco differisce dal dorico, o, per meglio dire, è ancor più semplice. Ma la forza e la gravità non sono i soli caratteri che debbansi esprimere dall'architettura; la grazia e l'eleganza richiedono forme meno severe; ed ecco ciò che il genio de' Greci giunse a mettere in atto colla composizione dell'ordine *jonico* che tiene il mezzo tra il dorico e il corinzio, il più magnifico di tutti. Si racconta, intorno all'invenzione di quest'ordine, che una giovine Corinzia, morta pochi giorni prima di un felice imeneo, la nutrice desolata pose in un paniere varii oggetti amati dalla defunta, li collocò vicino alla sua tomba, sopra uno stelo d'acanto, e lo coprì d'una larga tegola per schermire ciò che conteneva. Nella primavera seguente, l'acanto ripullulò; le sue foglie circondarono il paniere: ma frenato dal risalto della tegola, si curvarono rotondandosi verso l'estremità. Lo scultore Callimaco, passando un dì presso la tomba, ammirò l'effetto grazioso prodotto da queste foglie d'acanto, e deliberò di aggiungere al capitello della colonna corinzia l'ornamento del fogliame, la cui idea gli venne suggerita dal caso. Ciò è quanto distingue particolarmente l'ordine corinzio dall'ordine jonico, le cui *volute* o intreccio del capitello sono senza foglie. Quanto all'ordine *composito*, esso non ha punto carattere nè proporzione particolari. Lo si riconosce alle quattro volute combinate colle foglie del capitello corinzio.

A far un buon libro, ormai un retto senso non basta. Convien porsi al fatto delle cognizioni del secolo, e della meditazione far ale all'affetto. Gli ingegni italiani sono dalla naturale vivacità sospinti sovente a grandi opere senza pensare a quel che dagli altri s'è fatto e si vien tutto giorno facendo: così ciascuno, mentre pretende di creare, non fa che ripetere, e spesso senza saperlo: così la scienza, invece di avanzare, si caccia all'indietro: così si fomentano le ambizioni misere della scuola, e si dimentica il fine dell'arte.

N. Tommaseo.

VIAGGIO COSTITUZIONALE

(*Continuaz. V. pag.* 169.)

CAPITOLO III

GIULIA

La mattina, passando avanti ad una chiesa, vidi uscirne una fanciulla accompagnata da una camerista.

Il portamento tardo, il volto pallido, lo sguardo languente, i lineamenti poco dissimili da quelli delle Madonne greche, e certa aura di profonda mestizia che moveva da tutta la sua persona mi commossero in guisa ch' io mi sentii tratto, come per fascino, a seguitarla.

Salii dietro ad essa una larga scala — scomparve — ed io mi trovai sulla soglia di un uscio in faccia ad una vecchia signora....

— Bel guadagno l'andar a caccia di avventure dolorose, come il cavaliere della Trista Figura! dissi tra me.

Nell'atto di ritrarmene, fissai più intentamente la signora: — il suo volto era impresso di un lutto grave e rassegnato.

Niun momento la mia anima si sente più pienamente consapevole della propria esistenza, che allorquando trovasi circondata dalle melanconie. — Mi arrestai; e con voce quasi carezzevole, nè senza qualche dignità, dissi:

— Mi scusi, o signora! Ella troverà nuovo e forse audace il mio procedere: ma tale non è. Sul volto della fanciulla che varcò questa soglia io lessi una storia di guai: tratto da quel senso affannoso che mi viene inspirato da tutto ciò che soffre, io le tenni dietro senza accorgermi, pieno della fiducia che una mia parola avrebbe forse temperato l'amarezza di quell'anima....

— Di Giulia! della mia Giulia! — sclamò ella con accento velato dalla commozione.

— Io sono forestiero e non sono felice — soggiunsi. I cuori che soffrono, facilmente s' intendono. Non mi nieghi, o signora, il favore di dire qualche parola che potrebbe essere di refrigerio....

Ella non mi lasciò compiere la frase. La mia bonarietà la commosse, e, aperto l'uscio, m' introdusse in una stanza arredata con elegante semplicità.

— Signore, ripigliò sospirando, la bontà non è tutta scomparsa dal mondo, ed io posso narrarvi la breve storia della mia figlinola.

— Io ne le saprò grado infinito, risposi obbedendo all'invito ch'ella mi faceva di sedermi.

— Giulia passò la sua prima infanzia con un suo cugino; crebbero insieme; pareano due anime create l'una per l'altra; fecero sacramento di percorrere tutt' intero il cammino della vita, come due tenere colombe, senza mai rompere i vincoli dell' affetto che li univa. Destinato dai parenti alla vita del foro, egli fu posto sotto i Gesuiti affinchè questi attemperassero alla norma di quella vita l'ammaestramento della sua mente e del cuore. Passarono alcuni anni. L'affetto si rinfiammava in Giulia colla lontananza; ma non così nel cugino. Tornato fra noi per alcuni giorni, come ci apparve diverso da quello di prima! Sarebbesi detto che una mano infernale avesse sterpato dal suo cuore i germi preziosi della veracità, della franchezza, delle propensioni magnanime e generose. Il fiore dell' affetto gli si era appassito. Un ghigno di sprezzo gli appariva sul labbro ad ogni innocente novità, ad ogni desiderio animoso. Alle dimande tenere e affannose di Giulia egli rispondeva avvolticchiandosi nelle parole. Agli impeti della fanciullezza, che avean mostrata in lui una precoce virilità, era succeduto un fare contegnoso, taciturno, cupo e severo che troppo male si addiceva alla natura vivida e potente di chi si affaccia alla vita. Insomma egli sembrava affatturato, e nulla era di più compassionevole a vedersi. — Suo padre venne a morte. Egli fu chiamato al letto del morente: gli si appressò con volto immobile, gli diede un gelido amplesso, e (lo credereste?) ne accolse l'ultimo sospiro senza versare una lagrima... Giulia ne fu sgomentata; adoperò tutti gli argomenti di una fidanzata amante per risvegliare in lui le prime scintille. Ma ogni cosa fu indarno. L' ipocrisia aveva occupato il luogo dell' amore. A quell' umiltà, che è condizione di stima e insieme condizione d' affetto, era succeduto l' orgoglio velato d' urbanità; e quel che è più, non andò a lungo che l'avarizia, sotto nome di economia, di giustizia e di zelo del proprio decoro, gli si abbarbicò profondamente nel cuore. Allora credette lecita ogni cosa. Chiamò sogno l'amore e la fede a Giulia, e diede la mano non a chi voleva portargli in dote un tesoro di affetti candidi, intemerati e inconcussi, ma a chi gli portò danaro, danaro....

— E Giulia? Giulia? — sclamai con ansia, mal frenando lo sdegno e il dolore che mi sentiva prorompere ed infiammare nel cuore.

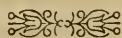
— Giulia!... poveretta!... non pianse, non parlò. Le lagrime le si impietrarono dentro il petto... Le

parole le vennero meno... Un lento morbo le corrode le viscere... Fra poco io sarò sola sulla terra...

Io non aveva mai provato maggior affanno; è impossibile il dire il tumulto de' miei affetti; erami presentato in quella casa per dir parole di santa consolazione, ma in quel momento io non ne trovava veruna. Non sentiva che lo sdegno di non potere avventare tutte le folgori contro la mala pianta del Gesuitismo, alla cui ombra cresceva una sì gran messe di dolori alla povera mia patria.

In questa mi comparve innanzi la infelicissima Giulia; la sua andatura era cascante, i suoi occhi languidi e fissi, cadaverico lo smortore della sua bella faccia. — Lo sdegno si cangiò in tenerezza, una lagrima mi sgorgò dagli occhi e le baciai la fredda mano con quel senso di appassionata venerazione che provasi alla vista d'una vergine santificata dall'amore e coronata dalla sventura.

Le lagrime crescevano. — Quando potei parlare, chiesi di uscire e pregai ad un tempo mi si concedesse la grazia di tornarci. — Giulia annuì con uno sguardo; la madre con un sorriso.

(*Continua*) P. Corelli.

COSE CONTEMPORANEE

LETTERA TERZA

A Giuseppe Demarchi
scrittore nel giornale Il Carroccio

Milano, il 15 *giugno* 1848.

Concedete ch'io mi congratuli con voi, o amico e signore, dell'alto coraggio civile che dimostrate nello sterpare con mano gagliarda dal patrio terreno gli sterpi e la zizzania che tuttavia lo isteriliscono.

Voi fate opera magnanima e santa, perchè due formidabili guerre si agitano di presente in Italia: l'una nei piani di Lombardia; l'altra nel seno di ogni città. Quella sarà vinta dalla spada di CARLO ALBERTO, questa non può esser vinta che dalla potenza degli scrittori, perocchè è guerra di tranelli, d'insidie, d'ipocrisia, di mene infami e codarde.

E sarà più benemerito della patria comune quello scrittore, il quale con libertà coraggiosa saprà strappare la maschera dal volto di coloro che facendosi mantello d'idee allettatrici, inceppano e storpiano quanto dai buoni si opera a vantaggio dell'Italia e mettono tutti gli spiriti a ridurre i popoli all'antico stato d'infermità morale e civile.

Sarebbe oramai tempo che tutti gli scrittori, ponendo sotto i piedi le inferme paure e le abbiette titubanze, spiegassero una filosofia ingrata agli impostori, ma cara agli intelletti che cercano e non temono il vero. Molesta è certamente la verità, quando sopravvenga a dissipare qualche nostro amato errore: ma se noi educhiamo gli animi a guardarne intrepidamente la novità e la fierezza, a poco a poco c' innamoreremo di lei, e non dubiteremo di blandirla, e non ci lascieremo agevolmente prendere dai falsi ingannevoli.

A che tacerlo? L'Italia, schiacciata da tanto tempo dal dispotismo, è ancora in grandissima parte ammorbata dalle regali lordure. Quell'infinita moltitudine d'uomini a cui, per procacciarsi onorificenze, titoli e lucro, bastava l'elasticità della spina dorsale; coloro che per rubare impunemente, non aveano che ad imitare il rettile che striscia; tutti quelli che impinguavano vendendo le menzogne agli stolti e adulando un potere che avea le sue basi sull'ipocrisia generosa del donare per opprimere, costoro avversano in secreto ogni pensiero d'indipendenza e guardano bieco ogni cittadina virtù. Fremono al vedere lo sfratto di quel sodalizio che portava dovunque le divisioni e le discordie, che disamorava i cittadini dalla patria, rintuzzava gli spiriti, infemminiva i cuori e si attraversava ad ogni scientifico, industrioso e sociale progresso. Arrabbiano nel vedere depresso quel sistema governativo che li circondava di delizie nella pubblica e nella vita privata. Si arrovellano nel mirare i popoli ripieni della coscienza de' proprii diritti accostarsi al banchetto della vita civile, e non rispettare, non volere altra aristocrazia fuor quella dell'ingegno.

Che vanno quindi facendo? Essi si pongono un bel cappello di liberalastro sul capo, e cheti cheti, e soppiattoni attizzano gli incendii spenti, eccitano pericolose commozioni, ingrossano quegli animi che già sembran loro male inclinati, mettono opera a disperdere la fama dei buoni, corrompono la morale, viziano la fede, offuscano il candore de' giovani, favoriscono l'oppressione universale.

A Roma chi tentò di strappare dal cuore di PIO il principio liberale? A Pratola e in altre regioni del regno di Napoli chi sospinse la bordaglia a gridare anatema alla civiltà? In Napoli stessa chi allumò i cannoni contro le barricate dell'incivilimento per ricommettervi e rassettarvi un'altra volta quelle delle barbarie? E presso noi chi riuscì a mandare nella Camera uomini che rifuggirono dal dare il loro voto pel finale cacciamento de' barbari Gesuiti dal Piemonte?

Qui, dove io mi trovo di presente, odo levarsi non pochi lagni contro la Camera Piemontese, la quale, quantunque abbia nel suo grembo uomini di gagliardissimo petto, non si mostrò finora capace d'un impeto

sublime, e fece un grande sciupio di tempo intorno a miserabili quisquiglie. Se perfidi susurratori non avessero soffocato in una gran parte del popolo la coscienza del diritto sacro che esercitava nel consesso elettorale, noi avremmo una rappresentanza al tutto libera e potente, la quale saprebbe in qualunque tempo e in qualsivoglia contingenza far argine alle invasioni del potere. Prima di dare il voto, si sarebbe gettato uno sguardo inesorabile al passato; si sarebbero studiati i fatti dai quali, meglio che dalle parole magnifiche e dalla rigidezza della fronte, emerge il carattere, il cuore e l'indole dell'uomo; si sarebbe pensato che colui, nelle cui mani si affida la tutela delle sacrosante guarantigie della libertà e l'avvenire della patria, non debbe mai essersi macchiato di viltà, non mai aver avuto sul cuore il marchio della schiavitù, non mai aver lambito la mano cruenta del dispotismo. Una vieta sentenza bisognava configgere e ribadire nelle menti, ed è (come si esprime un uomo di molto ingegno) quando il moto popolare ristagna, il potere di nuovo si agita e conquista: allora se non ci fa schermo una forte rappresentanza, non vi è che una scelta — o l'antica servitù o la rivoluzione.

Assai più accanita dell'Austriaco è la guerra che ci move quella setta satanica, moltiforme di organi e di membra, ma una di vita e di essenza; la quale fece impunemente per tanto tempo un esecrabile strazio del povero Piemonte e delle altre provincie italiane. Costei vorrebbe ad ogni modo ripristinare il passato, ravvivar i sepolcri, ricollocare sugli altari l'idolo della tirannide. È dovere, sacrosanto dovere d'ogni cittadino lo squarciare le tenebre del mistero entro cui ella si avvolge, scoprirne la fronte, conquiderla colle folgori dell'eloquenza, consacrarla all'universale esecrazione. E in questa bisogna, o amico, voi vi adoperate in guisa da ritrarne lode anche dai più schifiltosi e severi. E Dio volesse che trovaste molti imitatori! Noi potremmo accogliere fiducia che la propaggine bastarda e inselvatichita dell'albero piantato dal Loiola finirebbe presto dal metter nuovi rampolli.

Si ritraggano dalla cosa pubblica gli uomini eunuchi di mente e di cuore, e si lascino venire avanti coloro che rifuggiron sempre dall'adulare i potenti, e che sono chiari non tanto per copia di dottrina, quanto per gravità di costumi, per libertà d'animo e per cognizione delle cose, dei tempi e degli uomini. Chi ha in mano le sorti della patria dev'essere animoso, esser capace a morire anzichè cedere d'un solo palmo il terreno all'avversario qualunque sia, o popolo o re.

E fa dolorosa meraviglia il pensare che, in mezzo a questo imperversare della politica tempesta, in mezzo a questo armeggio disperato e instancabile de' Gesuiti e delle Gesuitesse, sorgano uomini d'ingegno a commovere e sconvolgere gli intelletti col fantasma della repubblica!

Vedete Mazzini! Egli proclama di non essere fuorchè educatore del popolo: intanto spande germi di divisione, stilla il veleno della diffidenza nel luogo della gratitudine, mostra con esempi che il principato non può essere temperato dalle costituzioni, predica che monarchia e privilegio sono una cosa sola, e che è natura del privilegio il far guerra mortale alla potenza che vuol limitarlo. Così, senza avvedersi, con un'anima candidamente religiosa, con una mente capace di nobilissime aspirazioni, favoreggia e puntella mirabilmente le parti dei presenti nemici d'Italia, e accresce il fremito della guerra che ci travaglia. — Io non ho mai considerato Mazzini come uomo pratico: le sue dottrine mi parvero sempre troppo indeterminate; parmi ch'egli corra addietro piuttosto alle astrattezze e alle nubi che alla realtà; nondimeno io sempre lo difessi perchè la sua parola calda e splendida, benchè vuota di senso pratico, seppe nei tempi della nostra più acerba oppressura tener viva negli animi la coscienza e il sentimento della propria dignità ch'è la sorgente di tutte le virtù. Ma vedendo ora come egli si ostini a volere che l'Italia posponga alle apparenze e ai sogni la salvezza e la vita sua propria, io non posso a meno di ripetere ciò che già dissi in questo medesimo foglio, ch'egli, se non commette un delitto civile e politico, commette certamente un gravissimo fallo.

Ma io non voglio abusare la vostra pazienza, e confortandovi di non stancarvi di comparire nella prima fila del glorioso Carroccio e ripurgare la patria comune dall'influenza morbosa che ne inferma molte membra, mi dico col senso della più alta stima il tutto vostro

P. Corelli.

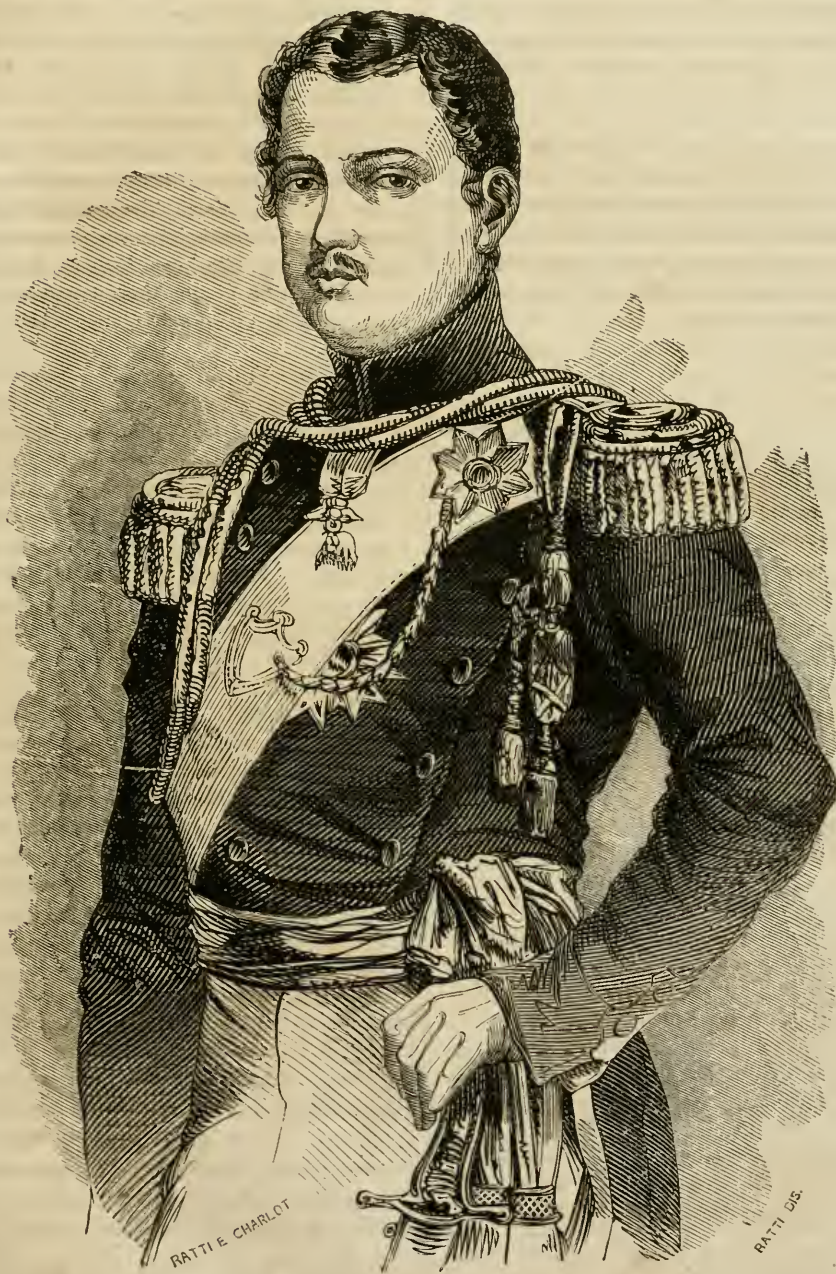
DELLE CONVERSAZIONI

Siccome il legno è l'alimento del fuoco, così i cattivi discorsi sono gli alimenti de' cattivi pensieri. Non lasciate dunque sfuggire dalla vostra bocca tutti i pensieri concepiti dal vostro cuore: fatevi uno scrupoloso dovere di bandirne quanto è contrario alla decenza e ai buoni costumi; che se cattivi pensieri assalgono la vostra immaginazione, non permettete alla vostra lingua di esprimerli, ma soffocateli nel silenzio. Quando alcune bestie velenose, de' serpenti, cadono in una fossa, se incontrano qualche uscita per fuggirne, vi si slanciano con novello furore; ma se sono rinserrati in guisa da non poterne uscire, vi periscono. La vostra bocca è l'uscita per la quale i vostri cattivi pensieri verranno a luce, lasciandone nel fondo del cuor vostro una fiamma divorante; comprimeteli col silenzio: voi togliete loro ogni alimento, voi li annientate.

S. Gio. Grisostomo.

Stabilimento tipografico di A. Fontana in Torino.

FERDINANDO *IL BOMBARDATORE*

SCENE DI NAPOLI

Era il giorno 14 maggio 1848. — Il Bombardatore stava appiattato nella sua reggia come la iena nel suo covo. Pingue di corpo e di guancie piene e ridondanti, egli era come sepolto in un'affannosa contemplazione. Tratto tratto una luce paurosa gli scoppiava dagli occhi, e il suo volto segnato da una rete di vene, ora facevasi di color pavonazzo, ora del color della morte. Dopo un lungo silenzio levò la faccia, mandò intorno gli sguardi irrequieti e con voce dimessa parlò:

— Ecco il popolo! mostrategli un barlume di libertà,

ed egli diverrà presto una belva furibonda che cercherà divorarvi.... Vedete! questi gaglioffi, ai quali io per compassione non ho voluto recidere al tutto le ali, ora si ringalluzzano, levan la cresta, vogliono imbrigliare la mia potenza, vogliono por leggi a me, a me che per la grazia di Dio sono il loro padrone, il loro re...Oh! io non dovea dimenticare che l'uomo politico debb'essere vendicativo, e che solo si regna colla vendetta. Perchè ho io posto in non cale le lezioni datemi dal supremo dominatore delle Russie? Ecco: quel popolo è tranquillo e felice perchè pensa, giudica e vive pel solo suo imperatore, perchè non ha conoscenza di diritti, di leggi, di libertà e di altri simili corbellerie, perchè è contento che il suo autocrata sia la scienza che prevede, misura, ordina, distribuisce tutto ciò che è necessario.... Oh! è tempo ch'io ne segua le sante vestigia; è tempo ch'io metta sotto i piedi gli statuti che danno le vertigini a cotali imbecilli, e ch'io ponga una buona museruola alle labbra di questi schiamazzatori petulanti... Feci sacramento di mantenere intatte le nuove leggi... Ma questo sacramento fu rigettato da Dio perchè io nel farlo ero acciecato, e la mia volontà non era libera... E poi e poi, da'miei antecessori ho imparato che ogni mezzo è lecito per raggiungere un fine creduto santo per la sicurezza e dignità della corona.

Un leggiero rumore gli mozzò la parola in bocca; fissò lo sguardo indagatore all'uscio. Vi comparve un uomo che ai gesti, al contegno e alla schiena curvata come un arco di ponte mostrò di essere un cortigiano: razza eteroclita, a cui è straniera l'elevatezza dei sensi, l'indipendenza dello spirito, la grandezza de' disegni politici e il giusto orgoglio dell'uomo che sa fabbricare la propria fortuna colle sue mani. Il Bombardatore con ansietà favellò pianamente:

— Venite avanti, Ministro... Non abbiate timore... Siamo soli... Ho dati ordini di non lasciare entrare fuorchè voi....

Malgrado queste parole pronunziate con certo tono di confidenza, il Ministro si avanzava con qualche trepidezza: gli era come uno di quegli uccelli che amerebbe appressarsi al gufo quando questo osa mostrarsi alla luce del sole; ma benchè fornito di buone penne, ha tuttavia gran cura di tenersi alquanto lontano dagli artigli e dal becco dell'uccello di Minerva. — Il Bombardatore n'ebbe compassione, e per mettergli cuore, gli volse alcune parole dolcissime:

— Noi vi abbiamo sempre conosciuto tenerissimo dei vantaggi e della grandezza del nostro trono, e, coll'aiuto di Dio, vogliamo degnamente guiderdonarvi...

— Maestà!..

— Parlate... Avete voi cominciato a gittare le reti per avviluppare questi nostri sudditi ribelli?

— Questa notte entreranno in Napoli le fedelissime truppe di Vostra Maestà.

— Possiamo noi fare fondamento sopra tutte?...

— Sopra tutte, Maestà! Esse vi sono legate per la vita, e voi potete adoperarle come meglio vi talenta.

— E i nostri buoni Svizzeri...

— Mi hanno giurato che tutti i pericoli che sovrastano al sacro capo di Vostra Maestà si dilegueranno come bolle alla superficie dell'acqua, le quali spariscono appena toccate, e non lasciano più veruna traccia di sè.

— Abbiate cura che siano larghissimamente premiati... Dite che noi per quel diritto che abbiamo ricevuto da Dio, diamo loro piena facoltà di uccidere i ricchi, svaligiarne le case e portar via le suppellettili e masserizie...

— Io non ho osato prometter tanto per tema che Voi...

— Almeno vogliamo loro far grazia di una buona parte di esse, perchè del resto dobbiamo servirci noi, onde sopperire alle ingenti spese che siamo costretti a fare pel bene di questi nostri sudditi ingrati, che pure non possiamo cessar d'amare. Ora parlatemi dei Lazzaroni...

— Essi sono tutti per voi. Non aspettano che un vostro cenno per piombare sui ribelli e far carne...

— Questa filiale lealtà commove le nostre viscere paterne... e a gran pena possiamo frenare le lacrime... Oh dura sorte dei re! Quanto è doloroso il dovere agitare la sferza e menare la spada per ricondurre sul buon sentiero i ricalcitranti!... Perchè non ci è dato di stringere in un solo amplesso tutti coloro che furono dall' eterna clemenza fidati alla nostra tutela?

— Maestà! risparmiate quelle lacrime; esse sono troppo preziose e i vostri sudditi se ne sono resi indegni...

— Pur troppo!

— Pensieri omicidi bollono nei loro cervelli...

— Che?.. Avrebbero forse penetrato i miei disegni?..

— No, Maestà!.. Ma appena si avvidero che voi, nella vostra sapienza, non avvisate dover mantenere le vostre promesse, nè ampliare le basi dello Statuto che avevate dato per addormentarli, essi danno mano alle armi, e, facendo i scimiottatori della bordaglia di Parigi e di Milano, cominciano in molte parti della via Toledo a rassettar barricate....

— Infami!.. Scellerati!.. Volgere contro il legittimo sovrano le armi che egli donò loro!.. Morte a tutti! Morte a tutti! Non sian risparmiati vecchi, donne, fanciulli... Perchè questa terra accolga il germe ch'io voglio gittarvi, debb'essere dissodata col terrore e col sangue... Correte, volate, mettete in opera tutti i motivi a sterminare i ribaldi...

— Non v'affannate, Maestà!.:. Le rivoluzioni danno apparenza ingannevole; esse sono immense a vederle, ma minori in fatto, perciò audaci e caduche...

— Bene! bene! Non ponete tempo in mezzo... Donate... donate... poco... Promettete titoli, croci, onorificenze... Non dimenticate che l'interesse e l'ambizione sono potentissimi incentivi del cuore umano... Fate insomma che la causa santissima del trono sorga più bella, più luminosa dal sangue dei scellerati.

Il Ministro incrociava le mani sul petto, e, fatta una

profondissima riverenza, si ritraeva. Il Bombardatore si raccosciava in un angolo della stanza colle membra attratte da orribili convulsioni e colla faccia color di piombo. Poco stante agitava con furia grande un campanello d'argento, e vi entravano trambasciati e tremanti tutti i membri augusti della reale famiglia. Al vederlo poco dissomigliante da un morto, gettarono un grido, e la tedesca consorte, abbracciandolo con tenerezza e lacrime, sclamò:

— Ferdinando mio!.. anima mia!.. Che è questo abbattimento?.. Su via! racconsolatevi... Noi saremo accomodati della vita di questo fecciume di ribelli; i nostri fedeli ce l'han promesso; perchè dunque guastarci il sangue in tal guisa?

Il Bombardatore respirò; nondimeno le sue membra erano invase da un tremito universale, e, quasi fosse sepolto in un lago di sangue, agitava le braccia come chi annaspa. Dopo convenevole spazio di tempo proruppe in queste parole:

— Ma non vedete che io soffoco?.. Levatemi da questo luogo... Qui il sangue scorre per ogni parte. La pietosa moglie seguitando:

— No! cuor mio! Il tuo trono è coperto di cera, e il sangue non ci si ferma... Via! ripiglia animo... Riposa de' tuoi travagli sul seno di chi ti adora... Bevi nel calice dell'amore ch'io t'offro il nettare dell'oblio.

E lo spaurito Bombardatore si levava in piedi sorretto dalle candide braccia della tenera regina, e insieme si recarono alla stanza del letto maritale, dove entrambi dormirono d'un sonno placido e continuo!! —

Sorse il giorno 15. — Erano le dieci antimeridiane; pochi minuti mancavano all'ora prefissa al macello. Il Bombardatore, raccolta l'intera famiglia, si recò devotissimamente nel privato oratorio.

— Miei cari, disse con accento di compunzione, si appressa il momento in cui forse i reali nostri destini potrebbero rimanere sepolti per sempre. Alziamo calde preghiere a Dio e alla Vergine Santissima perchè la nostra causa trionfi, e perchè ci sia data la consolazione di versare nuovi benefizi sopra coloro che spendono la vita per la salute nostra. Vi accenda un'illimitata carità: fate che la fiamma non manchi alla voce acciochè la vostra preghiera non ricada come un crasso vapore che non può sollevarsi fino al cielo... O Cocle! O Del-Carretto! angioli miei tutelari! perchè non sono io tra voi?... Quale lena voi spirereste all'anima affaticata del vostro buon re!...

Dopo queste parole pronunziate con voce piagnolosa e tremolante e colle ginocchia a terra, si voltò a due Gesuiti che lo stavano contemplando con cera da cataletto, dicendo:

— Fratelli!.. fratelli!.. Oimè!.. Ecco il tuono del cannone... Comincia la santa battaglia... Presto, presto, portatemi il logoro mantello che mi fu donato da quel sant'uomo di Cocle. Voi sapete che esso apparteneva a Sant'Alfonso, e che da lui mi vennero sempre le più saggie inspirazioni. Io lo indossava quando, per la grazia di Dio, feci strozzare un grandissimo numero di Aquilani che avean molestato i miei buoni sudditi; lo indossava quando, pel bene dell'universale, ho bandito il martirio dei Cosentini, ho fatto colle palle rompere il petto dei fratelli Bandiera, ho ordinato la distruzione di Palermo, di Messina e di Siracusa... Affrettatevi... copritemi con esso... Io sotto di lui sto sicuro e tranquillo come sotto le ali di Dio (*).

I Gesuiti obbedirono, e il Bombardatore inferraiuolatosi si accoccolò in un angolo dell'altare e cominciò il *Rosario*.

Frattanto Napoli era messa allo sbaraglio. L'aria rintronava delle grida miserevoli degli scannati. Gli Svizzeri piombavano come demonii sopra gli inermi cittadini, e agli uni troncavano il capo, agli altri squarciavano il ventre, per tutto commettevano di tali enormezze, quali non furono vedute ai giorni della più tetra e più cruenta barbarie. Le barricate erano sfondate, le guardie nazionali sbarattate e spente, le donzelle, le matrone, i fanciulli, i vecchi squartati, fatti in brani minuti. I Lazzari gavazzavano nel sangue, stupravano le più nobili donzelle, ne portavano le tronche teste in trionfo, spezzavano mobili, cavavan roba, danari, masserizie; ogni cosa andava a ruba e a fuoco; ogni cosa era piena d'orrore, d'esterminio, di morte.

Il Bombardatore, incerto del trionfo, tremava, ansava, si scontorceva, si ravvolgeva come un indemoniato ai piedi e tra le gambe dei due Gesuiti che gli facevano sul capo i più grandi crocioni del mondo. Finalmente si spalanca la porta dell'oratorio e vi compare raggiante di giubilo, sventolando la borbonica bandiera, il commissario di polizia, Merenda:

— Viva lo re Ferdinando!.. Vittoria! vittoria!...

Il Bombardatore, forsennato per gioia, balzò in piedi urtando, senza avvedersi, col capo e colle braccia i due Gesuiti che andarono a gambe levate.

— Iddio protegge i forti! sclamò con accento neroniano. Son vendicato!!..

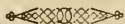
Vestitosi in gran gala, volle immantinente recarsi alla chiesa del Carmine per riferire grazie alla Vergine Santissima della strage conseguita. Gli tenne dietro un lungo codazzo di ministri, d'impiegati ed altri satelliti e sgherri, e depose nel tempio un ricco donativo. Dopo ne uscì tra le grida festevoli e assordanti d'un'immensa popolaglia che lo alzava a cielo e a cui egli donava con svenevole tenerezza una piastra in premio di tanto amore. Passava per la via Toledo, seminata d'insepolti cadaveri, lungo le case arse e smantellate, e un sorriso di trionfo sfiorava le labbra regali. Avviavasi quindi verso Porta Cumana, e quivi gli si presentava uno spettacolo nuovo preparatogli dall'avventuroso commissario Merenda. Una turba infinita di meretrici, con occhi infiammati, con visi

(1) Storico. Vedi il *Pensiero Italiano*.

imbrodolati di vino e di sangue, con petti nudi, simili a furiose baccanti, empievano l'aria di grida strane e orribili, mandando salutazioni ed evviva al buon re Ferdinando, minacciando di morte chiunque non lo applaudiva colle braccia, coi piedi e cogli urli, e spandendo per la città spaurita e insanguinata una nuova e più orrenda specie di sgomento. Il Bombardatore dal suo carro di trionfo stendeva le mani or all'una or all'altra, e tutte allietava con sorrisi, con doni, con carezze (*).

Entrando nel borbonico covile, gli si offersero allo sguardo venti guardie nazionali. Il Merenda, per accrescere d'una stilla la gioia ond'era innondato il cuore paterno del re, le fece con molta bravura fucilare in presenza della corte. Il Bombardatore si degnò di sorridere di nuovo, e, varcata la soglia augusta, depose gli allori ai piedi della consorte che lo attendeva seduta sul trono. — E così sia! —

P. Corelli.

(*) Storico. Vedi il *Contemporaneo*.

FATTO STORICO

DISINTERESSE D'UN UOMO DEL POPOLO

L'amor del danaro può facilmente condurre a qualunque eccesso. E tu, lettor mio, ne puoi essere testimone, giacchè hai veduto con gli occhi propri cose veramente disonorevoli per un cittadino, o se non le hai vedute da te medesimo, almeno ne avrai sentito più e più volte parlare. Uomini, che certamente hanno perduto il pudore, e soffocato ne' vizi ogni sentimento della propria dignità, per una vile moneta hanno secondato le mire inique di chi avrebbe voluto seminare nelle nostre città le dissenzioni e i tumulti. Avresti tu parole forti abbastanza da condannar quanto merita una gente così perversa? Mentre per tutta Italia serpeggia un fremito di gioia indicibile, mentre i popoli applaudiscono ai principi riformatori e padri veri dei sudditi, mentre la patria comune, dopo tanti anni di lacrime e di schiavitù, risorge bella ed incantevole regina delle nazioni, uomini venduti di certo a qualche feroce nemico della gloria italiana, hanno tentato quasi da per tutto di spargere mal umore e discordia in mezzo alla popolare letizia. E ciò per l'appunto nel tempo che vi è maggior bisogno d'unione per riconquistare del tutto l'indipendenza. Vedi dunque, artigiano mio, se ho detto bene al principio, che l'amor del danaro spinge ad azioni tali che ogni onesta persona ne inorridisce. Preghiamo Dio, che cessi oramai questo brutto vezzo, e gl'italiani fratelli si stringano tutti insieme in un amplesso di pace e di carità in modo che per la cupidigia di danaro niuno tradisca più i sacri interessi della nazione. Intanto, a distornare il pensiero da queste malinconiche riflessioni, mi affretto a raccontarti un bell'esempio di disinteresse datoci da un uomo del popolo nel 1256.

Si accese in quell'anno una delle guerre piccole sì, ma accanite e sanguinose, con cui si combattevano a vicenda e s'indebolivano i popoli d'Italia, somministrando materia di rallegrarsi e di ridere agli stranieri nemici. I Pisani, segretamente ispirati dal re Manfredi, principe tedesco che dominava nell'Italia meridionale, ruppero la pace co' Fiorentini e coi Lucchesi, e marciarono con un esercito nelle terre di Lucca verso un castello, che denominavasi Ponte al Serchio. I Fiorentini allora, congiunte le loro forze con i Lucchesi, si recarono a soccorrere l'assalito castello, e venuti alle mani coi nemici, così fortemente ed ostinatamente combatterono, che i Pisani diminuiti dalla strage si diedero disperati a fuggire, e nella cecità di quella fuga precipitosa molti restarono affogati nelle acque del Serchio. I vincitori inseguendoli si affrettarono verso le mura di Pisa, risoluti di porvi assedio e ridurla alle strette. Se non che i Pisani prevennero le angustie che avrebbero dovuto soffrire, e cercarono di terminar colla pace quella guerra funesta: ma bisognò per questo che piegassero il capo alla volontà del popolo vittorioso, e si assoggettassero a quei patti che loro furono imposti. Eravi tra questi, che la repubblica pisana fosse pronta a demolire Mutrone, fortezza posta sulla spiaggia del mare, quando così piacesse ai magistrati di Firenze. Acconsentirono e promisero i Pisani: ma siccome temevano che quella fortezza fosse ceduta ai Lucchesi, il che non avrebbero in alcun modo voluto, mandarono segretamente a Firenze un cittadino fidato, perchè si adoperasse d'impedire questa cosa, e se ne facesse sicuro col procurare la demolizione del forte. Perocchè niente loro importava che si riducesse un mucchio di rovine: bastava soltanto, che non lo avessero in potere i nemici, i quali certamente a danno di Pisa se ne sarebber molto giovati. L'ambasciatore dunque s'incamminò frettoloso a Firenze, portando seco gran somma di danaro, per ispendere e largheggiare a fine di ottener l'intento desiderato.

Eravi allora in Firenze un popolano di nome Aldobrandino Ottobuoni, cittadino potente ed autorevole. Il Pisano ebbe subito a lui ricorso, sperando che come anziano del popolo, e per la virtù sua molto ascoltato nei consigli del comune, avrebbe potuto contribuire al conseguimento di ciò per cui era venuto. Gliene fece dunque parlare da un amico, e gli offrì la somma notabile di quattromila fiorini d'oro, ed anche più, se ne avesse voluto di più, purchè inducesse gli altri anziani a decretare che la fortezza fosse distrutta. Aldobrandino non era ricco, e, vedi! che bella occasione gli si offriva di salir in auge e menar vita di lusso fra' suoi concittadini. E ti dirò ancora, che avrebbe potuto mettersi al possesso di quella somma non solo con poca fatica, ma anzi con grandissima facilità, giacchè i magistrati nel giorno

innanzi avevan già preso segretamente il partito di distruggere il forte e nient'altro restava che la pubblicazione del decreto. Ecco dunque un popolano non ricco, che trovasi nelle mani un bel patrimonio, purchè sappia pigliar la fortuna per i capelli e non dare ascolto agli scrupoli. Che importa un fortilizio di più o un fortilizio di meno? Lo volete distruggere? Distruggetelo pure; ed io mi godrò allegramente i quattromila fiorini: anzi, giacchè la cosa vi sta tanto a cuore, io ne voglio cinque e seimila. Così avrebbe parlato un uomo volgare e poco amante della sua patria. Ma Aldobrandino non era uomo sì vile. Appena sentì che grassa offerta venivagli fatta, così prese a ragionare fra se medesimo: gli anziani del popolo, tra i quali sono ancor io, fissarono ieri di rovinare quella fortezza, credendo di danneggiare in tal guisa i nemici, e questi invece, sospettando che noi volessimo lasciarla in piedi, si danno premura e scialacquano tesori per ottenerne la distruzione. Ciò dunque vuol dire che Mutrone può essere di gran vantaggio per Firenze o per Lucca: i Pisani si arrabattano tanto perchè sia demolito.

Che fece dunque? Benchè il giorno avanti egli pure avesse opinato che il forte si disfacesse, ritornò al consiglio, e con belle ragioni e con calore di argomenti persuase del contrario gli anziani. E nota! poteva egli farsi bello co' magistrati e co' cittadini di questo suo disinteresse, raccontando dell'offerta ch'eragli stata fatta, e magnificando la grandezza dell'animo suo nel rigettarla. Ma no: tacque in consiglio la sua generosità, e per indurre nella sua opinione i colleghi addusse soltanto quelle ragioni, che gli parvero più convenienti e più adattate a sostenerla. Queste, popolo mio, sono le azioni veramente maravigliose; questi, questi sono gli esempi ai quali tu devi ispirarti, questi finalmente sono gli uomini, che meritano la stima di tutti, poichè c'insegnano a por sotto i piedi i nostri interessi e sacrificare il proprio vantaggio, quando ne dovesse venire anche il menomo danno alla patria. E deh! ne fossero molti di tali uomini in ogni città! che sarebbero ai giovani uno stimolo continuo all'esercizio della virtù, e modello vivo di quell'amore che ognuno deve nutrire per la gloria e la grandezza e la prosperità della patria.

Giovanni Villani storico fiorentino, da cui ho tolto questo fatto, termina il suo racconto così: « Ne pare « degna cosa di fare di lui memoria per dar buono « esempio ai nostri cittadini, che sono e che saranno, « d'essere leali a' loro comuni, e d'amar meglio la fama « di virtù che la corruttibil pecunia. Il detto Aldo- « brandino poco tempo appresso morì in buona fama « per le sue virtuose opere fatte per lo popolo e co- « mune di Firenze, i quali per non essere ingrati « fecero grande onore al suo corpo e a sua memo- « ria: a spese del comune fecero fare nella Chiesa di « S. Reparata (duomo di Firenze) un monumento di « marmo levato più che niun altro, e in quello seppel- « lirono il suo corpo a grande onore. »

E. D. L.

IL POETA E LA GLORIA

Con un grosso scartafaccio
Penzolone sotto il braccio
Un Poeta pien di boria
Venne al tempio della Gloria;
Picchiò all'uscio, e a un finestrino
Fe' la Gloria capolino.

— Chi è che picchia? — Sono un Vate
Con un fascio di Ballate,
Due migliaia di Sonetti,
Cento d'Opera Libretti,
Che umilmente io vi presento
Per entrar — Dove? — Qui drento.

— Ma di te, perdona, sai,
Non intesi parlar mai. —
— Eh! lo credo; le mie rime
Io le scrissi in stil sublime;
Perciò il mondo non m'ha inteso...
Sono un Genio non compreso.

Ho cantato inni d'amore
Alla donna del mio core,
Ho cantato i miei sospiri,
I miei vergini deliri,
Ho gridato contro i rei
Che ridean dei versi miei. —

— Ma di patria l'amor santo
Non fu segno del tuo canto?
Pel tuo cielo, pel tuo suolo
Non trovasti un inno solo?
Non hai tu resuscitato
Le memorie del passato? —

— Il passato in verità
Io lo lascio dove sta;
Il presente è troppo scuro,
E parlando del futuro
Capirete che un poeta
Non può farla da profeta. —

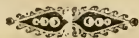
— Se il poeta, signorino,
Non può farla da indovino,
Può destar negli altrui petti
Alti sensi e grandi affetti:
Ma chi spreca in vane fole
L'armonia di sue parole,

Chi alla patria, che l'invita,
Non consacra ingegno e vita,
Scriva pur volumi interi,
Ma qui dentro entrar non speri —
Disse, e in faccia al menestrello
Chiuse irata lo sportello. —

A quest'atto il buon figliuolo
Restò lì come un piuolo:
Poi, com'uom dal sonno scosso,
Mormorò tutto commosso: —
Alla patria, che m'invita,
Il mio ingegno e la mia vita.

E slanciato fuor del braccio
Il suo grosso scartafaccio,
Il pentito menestrello
Tirò fuori un zolfanello,
E le mani si scaldò
Al poetico falò.

O Poeti, che sciupate
In canore cicalate
La bollente fantasia
Che il destino vi largìa,
Ricordate il zolfanello
Del pentito menestrello.

ARNALDO FUSINATO.

IL PROBLEMA DELL'EPOCA PRESENTE

Consultiamo la politica, consultiamola come un oracolo, davanti il quale l'economia politica piega la sua fronte, e dimandiamole qual è la grande questione del nostro tempo, quale causa tiene in sospeso tutti i popoli.

La civiltà è un parto della libertà. Da un mezzo secolo questo immenso lavoro ebbe già tre fasi, ciascuna delle quali fu bastante a logorare un governo. Il primo di questi tre periodi, quello della repubblica francese, fu consacrato all'abolizione dei privilegi; quello dell'impero fu impiegato a inscrivere e formolare partitamente nelle leggi il principio dell'egualianza civile, e a portarne trionfalmente lo stendardo per tutta Europa; l'ultimo, quello della ristorazione, servì a fazionare la borghesia all'esercizio delle libertà politiche, e l'avvezzò a prender parte nelle bisogne della ragione. Dal 1830 ebbe principio un atto nuovo che compierà l'opera. Trattasi di completare sotto gli auspicii della pace l'emancipazione della seconda metà del terzo stato, delle classi lavoratrici delle campagne e delle città.

Ecco il problema dell'epoca...

Nella fase finale e solenne della presente rivoluzione francese, gli interessi materiali, dominio dell'economia politica, divengono degni della più alta considerazione. Dal momento in cui si tratta delle classi lavoratrici, la libertà è strettamente legata agli interessi materiali.

La definizione la più esatta e la più larga della libertà è questa: ella consiste nell'assicurare a ciascuno i mezzi di sviluppare le proprie facoltà e di esercitarle nel modo il più vantaggioso per sè e pel prossimo. Definita in tal modo la libertà, ne risulta per conseguenza ch'ella non può sussistere senza l'appoggio degli interessi materiali. Infatti l'uomo che ha fame non è libero; non ha la disposizione delle sue facoltà; non può nè svilupparle, nè esercitarle. Moralmente si abbrutisce; intellettualmente cade nel torpore; la forza fisica stessa, la forza bruta gli vien meno.

La faccia materiale della libertà potè rimaner velata sino al 1830; ora deve esser posta in luce con massima cura, perocchè, prima del 1830, era principalmente l'una delle metà del terzo stato, quella che era più vicina allo scopo che arrivò alla libertà. Dopo il 1830 si trattò di ammetterne nella carriera la seconda metà. Ora a questa, allorchè sorse la borghesia, non mancò per esser libera, cioè per avere il pieno uso delle proprie facoltà, fuorchè di partecipare al governo della nazione. Per lei l'affrancamento stava nel togliere la direzione degli affari pubblici, le alte funzioni civili, militari e religiose dalle mani dei privilegiati che ne avevano il monopolio. Ricca e illuminata, capace di governarsi, ella voleva sottrarsi al regime del capriccio. Per le classi lavoratrici delle campagne e delle città, la libertà si presenta con un altro carattere, perchè la più dura servitù alla quale queste classi siano sogettate è la miseria; e di questa vuolsi prima di ogni cosa liberarle, essendo quella che più la travaglia, che la mette nell'impossibilità di godere di tutti gli altri loro diritti, e che percuote di paralisi le loro più preziose facoltà.

Alla borghesia del 1787 era perfettamente naturale il fare astrazione all'aspetto materiale della libertà, perocchè lungo i sette secoli che scorsero dopo la creazione dei comuni, ella aveva ammassato onorevolmente, col sudore della propria fronte, ciò che partorisce l'agiatezza. Lasciatemi correre l'espressione, ella aveva il suo pan cotto. La riforma, quale potè essere allora concepita dalla borghesia, era quella che conveniva ad uomini che non avevano nè fame, nè sete, nè freddo. Ma quando trattasi delle classi lavoratrici, bisogna dire ch'esse sono il bersaglio di tutti i mali, e non è superfluo il soggiungere che tarda loro di cangiare di condizione, e ch'esse lo meritano, poichè aspirano al miglioramento col lavoro.

BELLE ARTI

LA PITTURA SUL VETRO

I.

La cattedrale gotica è la vera chiesa del cattolicismo. Colle sue proporzioni maestose e ardite, colle sue corone di colonnette, colle sue finestre ad arco acuto, colle sue pareti seminate di arabeschi e di simboliche sculture, co' suoi mostri dalla bocca spalancata, colle sue torricelle svelte e leggerissime che sembrano reggersi per miracolo, ella forma un assieme armonioso che rappresenta maravigliosamente la grandezza della

religione cattolica, la sua poesia, la sua unità, i suoi misteri e la sua intera confidenza nei disegni provvidenziali. È un tipo che resta fra noi come una prova immortale della maestà e della potenza che può acquistare il genio dell'arte quando è soggettato alle credenze della religione. È un vecchio testimonio che ciascun giorno ridice quanto eravi di scienza, di pazienza e di pietà nel medio evo.

La pittura sul vetro è una delle arti che l' età di mezzo chiamò con maggior esito all'abbellimento delle sue basiliche. Malgrado le distruzioni operate dalla mano dei barbari, noi abbiamo ancora molte cattedrali in cui si conservano i vetri dipinti; ci restano ancora di quei magnifici rosoni dai vetri di mille colori. Noi sappiamo quanta dolcezza e malinconia ha la luce che penetra nelle chiese attraverso questi vetri colorati e qual imponente carattere di mistero e di raccoglimento essa getta sulla fronte del santuario.

La pittura sul vetro, inventata da più secoli, non cominciò a fiorire che sotto l'abbate Suger, e gli artisti fanno salire la sua origine poco presso a quest'epoca. Da quel momento essa prese un carattere esclusivamente religioso; fu adoperata non solamente per versare nelle cattedrali quella semi-oscurità così favorevole ai sentimenti pietosi, ma eziandio per tracciare all'immaginazione dei fedeli le magnificenze della Gerusalemme celeste. Nei principii, questo genere di pittura si avvicinava assai al mosaico, era una mescolanza di varii pezzi tinti ciascuno di un sol colore. I contorni esteriori erano formati col piombo, in cui il vetro trovavasi incassato; le ombre erano soltanto indicate da alcune linee nere tracciate sulla superficie, e la composizione non abbracciava generalmente che una o due figure; ma la splendida bellezza del quadro compensava ampiamente questa semplicità di disegno.

Al quindicesimo secolo, tutte le arti cominciarono a prendere un grande sviluppo; la pittura sul vetro fece eziandio grandi progressi, e appunto allora John van Eych, l'uno di coloro che maggiormente si adoperarono pel suo perfezionamento, scoprì il mezzo di smaltare sul vetro, cioè a dire, di fissare, mercè il fuoco, dei colori minerali sulla superficie del vetro; le ombre e le mezze tinte erano poi applicate per di dietro. Da ciò emerge che le figure ottenero una vita e un rilievo che prima non avevano. Allora si cominciò eziandio a trattare più ampi soggetti, i quali acquistavano un effetto più potente dal contrasto della luce e delle ombre; ma si fu contenti a porre un solo colore su ciascun pezzo di vetro, perocchè l'artista non aveva altro scopo che di dare a'suoi quadri ricchi riflessi ben sfumati.

Alla fine del secolo sedicesimo e al principio del seguente divenendo sempre più rare le occasioni di eseguire grandi lavori di chiesa, gli artisti si applicarono a piccole composizioni. Si è allora che sorse in Francia e nei Paesi Bassi un terzo metodo chiamato *pittura a preparazione*, la quale consisteva nel dipingere un soggetto colle sue differenti masse di colori e semi-tinte sopra un solo pezzo di vetro, che poi facevasi cuocere. Questo nuovo metodo fu di certo un gran progresso, ma esso aveva gravi inconvenienti; il lavoro esigeva la più grande diligenza e la massima destrevolezza, e raramente incontrava che le tinte fossero perfette.

Allora l'assieme delle composizioni divenne meno armonioso e i colori meno durevoli; l'arte decadde a poco a poco, e la sua decadenza non si manifestava soltanto nelle piccole composizioni, ma eziandio nei grandi lavori. Ne posson fare testimonianza le pitture condotte nella chiesa di Santa Gudula a Bruxelles, e quelle di Abramo Van Linge nella cappella del collegio di Oxford. Nella prima i colori sono pressochè tutti scomparsi; nella seconda i colori verdi sono i soli che si conservarono. Quelle della cattedrale di Strasbourg, che sono più vecchie di trecento anni, hanno ancora tutto il loro vigore e la splendidezza. Questi esempi concorrono a dimostrare evidentemente la decadenza di quest'arte al secolo diecisettesimo. Non è buono se non ciò che dura. (*Continua*)

FONDAMENTALI CONDIZIONI DELLA LIBERTA'

Esse sono semplicissime: conciliare quanto è più possibile il diritto naturale col diritto sociale: assicurare a ciascuno cittadino la libertà di andare e di venire, il che si chiama libertà individuale; la libertà di professare pubblicamente o in particolare, sovra ogni specie di materia, il che chiamasi la libertà dell'insegnamento; la libertà di adorar Dio su tale e tal altra forma, od anche di non adorarlo, il che chiamasi libertà di coscienza; la libertà di riunirsi tra molti per discutere sopra qualsivoglia argomento, il che chiamasi libertà di associazione; la libertà di pubblicare e stampare il proprio pensiero intorno a qualsiasi oggetto, il che chiamasi libertà della stampa; la libertà di dare il proprio voto a chi ci piace, il che chiamasi libertà delle elezioni; la libertà di dire nell'Assemblea dei rappresentanti della nazione tutto ciò che si crede buono ed utile alla nazione stessa, il che chiamasi libertà della tribuna; la libertà di essere padrone in propria casa, il che chiamasi libertà di domicilio; la libertà di vendere, di affittare, di scambiare, di produrre, di fabbricare, di portar via, il che chiamasi libertà di agricoltura, di commercio e d'industria. Aggiungasi a ciò la proporzionalità delle imposte, il rispetto della proprietà, l'ammissibilità di tutti i cittadini a tutti gl' impieghi per via di concorso e di elezione, l'abolizione di tutti i privilegi e monopolii, e voi avrete poco presso l'assieme compiuto di ciò che s'intende per la fondamentale libertà delle nazioni.

COSE CONTEMPORANEE

Il pericolo è grave. La Venezia è oramai perduta. Il rettile nemico, che noi credevamo avere oramai acciaccato nella polvere, imbaldanzito per le nuove vittorie, si leva nuovamente pieno di veleno e sparge intorno la morte. I nostri, se non scoraggiati, sono malcontenti dei loro condottieri i quali non sanno usare nè l'ardire nè la celerità, e si mostrano ogni tratto inetti, freddi, ondeggianti, guidati da uno spirito di egoismo e di codardia che li fa osteggiare in secreto i grandi movimenti d'Italia e sospirare i giorni in cui godevano di tutti gli agi della vita e delle più ampie onorificenze facendo il cascamorto e grattandosi la pancia.

Frattanto corrispondenze degne di fede recano che ventimila uomini muovono dall'interno dell'impero a rinforzare l'esercito che vitupera, deserta e insanguina l'Italia, e quelli stessi, che prima intuonavano il peana per ogni più piccolo fatto d'arme, pensierosi, sfiduciati, smarriti cominciano a invocare l'intervento straniero, ed esagerando i pericoli, mettono dubbi e terrori nel popolo, il quale si agita sordamente, freme e s'addolora.

Il pericolo è grave, noi lo ripetiamo senza reticenza. Ma per Dio! abbiamo noi fatti gli sforzi supremi? Ci siamo noi levati universalmente con impeto, con energia, con quella terribile pertinacia d'animo che sa farsi via degli ostacoli? Coraggio, Italiani! Si chiamino alle armi tutti gli uomini dai venti ai quarant'anni. Ogni borgo, ogni comune, ogni villaggio divenga un fuoco d'insurrezione precursore di morte; ogni campana suoni a stormo all'appressarsi dell'orda nemica; ogni cosa divenga uno strumento micidiale in mano nostra; si frangano i ponti, si recidano le strade, si assalga l'atroce Austriaco davanti, di dietro, ai fianchi. Si requisiscano per ogni dove i cavalli, si mobilizzi la Guardia Nazionale, si faccia un'eletta de'sacerdoti più caldi dello spirito della religione e della libertà e la si mandi di paese in paese a predicare la Crociata; siano stigmatizzati e fiaccati dalla pubblica opinione coloro che muovon lenti a questo sforzo supremo e santissimo.

Così hanno vinto le nazioni che vollero gittare dal collo l'abbominevole giogo straniero; così vinse la Grecia, così la Spagna, così l'America settentrionale e così vinceremo noi.

Ma per carità ci stia fitto in mente che quel popolo il quale non sa conquistare la libertà colle proprie braccia è indegno di possederla. La libertà è una vergine che paventa e inorridisce dell'amplesso dei codardi e dei pusillanimi. Vivaddio! non lasciamoci smarrire dalle prime percosse; non lasciamo che si levi pel mondo il grido abborrito che l'Italia è in ogni tempo costretta

> Vincer col braccio di straniere genti
> Per servir sempre o vincitrice o vinta.

I martiri che caddero a Curtatone, mostrandosi degni eredi della grandezza e del valore di Ferruccio, si leverebbero dalla loro fossa insanguinata, coprendoci di vitupero e di vergogna. La Francia, l'Europa muterebbero la loro ammirazione pe'nostri primi fatti in quel sogghigno di scherno che suona sentenza eterna di sprezzata schiavitù, e i figliuoli d'Italia più non potrebbero passare in mezzo alle genti estranee senza udire levarsi dietro la voce: ecco i vili!..

Ma chi crederebbe che in questo terribile momento, Torino, l'italianissima Torino, sorga ad agitare una questione piemontese di *Capitale*? Chi crederebbe che questa città, dalla quale mosse l'impulso principale alla sublime ristaurazione d'Italia, scenda in questo momento mortale a immiserirsi in tale meschinissima e vergognosa questione? Oh! bisogna pur dire che il Gesuitismo non è ancor fatto cadavere; ch'egli è ancora assai potente se giunge con siffatte arti a rincrudire gli animi, a scevrare gli intendimenti, a intenebrare gli intelletti in guisa da farli dimentichi della causa di vita e di morte che si agita sui campi lombardi.

Ma noi, che in tutti gli avvenimenti che scuotono l'Italia vediamo splendere il dito della Provvidenza, noi abbiam certa fiducia che anche questi ultimi sforzi del nemico del bene cadranno; che l'idra gesuitica perderà l'ultima testa; che cesseranno presto, e per sempre, le brighe, le astuzie, i sotterfugi, le tranellerie di questo spirito infernale. Il popolo torinese è dotato di troppa acutezza per non vedere l'abisso in cui lo si vuol gettare; per non vedere che una falange mascherata di giuocolieri vorrebbe fraudolentemente involargli la libertà per farlo schiavo di un'aristocrazia gretta, egoistica, burbanzosa, ignorante, provocatrice. No! Egli non vorrà comportare che si dica che l'Italia *fa da sè* non la sua grandezza, ma le sue eterne liti, le sue sciagurate gare di municipio. *Fuori il barbaro! fuori il barbaro!* ecco il solo pensiero che deve signoreggiare gli animi, il solo grido che deve prorompere dalle labbra.

24 *giugno.*

Quella famiglia è ben ordinata, la qual non abbonda nelle cose soverchie, nè manca nelle necessarie.

Pittaco.

Stabilimento tipografico di A. FONTANA in Torino, via del Fieno, N° 8.

GLORIE ITALIANE

PARTE SECONDA

IL GIURAMENTO DI PONTIDA — Anno 1167.

I.

Il trattamento di Federigo ha pochissimi esempi nella storia. Assediare una città con esercito quasi innumerabile, acquistarla non per assalto, ma colla fame, poi costringere gli abitatori, donne, infermi, vecchi, bambini, non ancora cessati i freddi del verno, a collocarsi a cielo scoperto per contemplare la ruina delle proprie case, dannarli a penuriare d'ogni cosa e a soffrire una morte lenta, miseranda, amareggiata dalla feroce vendetta dei nemici, è opera di barbaro e non di eroe.

Eppure la sua mano non erasi ancora abbastanza aggravata sulla sventurata Italia.

Gli è impossibile immaginare, non che dire, le miserie e i vilipendii dei quali furono segno i poveri milanesi confinati nei quattro borghi. Gli annali di Milano lamentano con fremito d'orrore e di mestizia i nomi di un Pietro di Cunin, di un Marquardo di Wenibac e del conte di Grumbac, degnissimi ministri di Federigo, i quali usavano ogni maniera di strapazzi, di asprezze e di rapine, aggiungendo a ciò le battiture e le mortali ferite.

Tutte le città del regno italico, e quelle stesse che parteggiavano per l'impero, doveano soffrire il peso dell'insultante disprezzo e della inestinguibile rabbia alemanna. Private della miglior parte delle rendite loro, erano per sovrammercato oppresse da balzelli enormi. Il più puro sangue degli onesti cittadini volevasi per mallevadoria della servitù universale. La stessa riscossione delle imposte veniva accompagnata da avanie, da percosse, da fatti immani; le doglianze non aveano in risposta che scherni e vituperii, e non mai incontrava che un italiano alla corte ottenesse giustizia contro questi prezzolati tormentatori.

II.

Nel 1163 Federigo ritornò per la terza volta in Italia senza seguito d'armi e con solenne splendore di corte, a dimostranza di securo imperio e a ludibrio degli oppressi.

Taluno accolse la fiducia ch'egli avrebbe sterpati gli abusi e represse le incomportabili violenze. Ma la sua giustizia parve a tutti più orrenda della giustizia medesima; anzi egli stesso si macchiò di scellerati oltraggi contro mogli e figliuole di Lombardi.

Nacque allora il pensiero di non cercare la salvezza fuorchè nell'abbandonare ogni speranza. Videro gli Italiani la causa precipua di tanti mali essere gli odi accaniti, le discordie sanguinose, i partiti abominandi. Vollero essere fratelli; vollero vincolarsi con un solo pensiero, con un solo affetto; vollero tutti, unanimamente, morire per la comune libertà. E questo fuoco d'indipendenza e di patria crebbe gigante perchè rafforzato e nudrito dalle sovrane virtù di papa Alessandro, il quale veniva gridando per le italiche spiaggie che Iddio aveva permesso la morte del proprio Figliuolo perchè cessasse la servitù del mondo, e ogni uomo libero e sereno levasse gli sguardi dalla terra e li figgesse sugli azzurri del cielo.

Federigo, il quale recavasi per l'Emilia, odorata la mente de' municipii lombardi, raccoglie alla presta alcune milizie e dà subito di volta. Ma i popolani della Marca Veronese lo assalgono gagliardamente e lo costringono ad abbandonare il campo e ritrarsi in Alemagna a guisa di fuggitivo.

Invelenito ridiscende in Italia con potente nerbo di armati. Ma il timore s'era già insignorito di quest'animo superbo e insultatore; non osa scagliarsi sulle città nemiche, ricorre alle pratiche secrete, agli aggiramenti e ad altre simili arti codarde per dividere gli animi, e, lasciando impuniti coloro dai quali era stato gravemente offeso, consuma inutilmente sei mesi tra Bologna ed Ancona.

In questo tanto, i Veronesi, i quali a loro gloria eterna furono i primi a levare il grido della indipendenza e della fratellanza italiana, mandano loro deputati per tutte le città amiche, proponendo un'assemblea generale de' rappresentanti di ciascuna e disegnando a convegno un monastero posto tra Milano e Bergamo, chiamato da San Giacomo in Pontida.

III.

Ecco i nostri lettori avanti allo spettacolo più solenne e più glorioso che ci offrono i moderni annali d'Italia.

Correva il giorno 8 d'aprile dell'anno 1167. Veronesi, Vicentini, Padovani, Trevisani, Cremonesi, Bergamaschi, Bresciani e Ferraresi raccoglievansi taciti e gravi in quel convento memorando. Avevano indosso il lucco, in capo il cappuccio, ai fianchi una larga striscia di cuoio. I loro occhi spiravano la gioia di un'alta speranza; il loro volto la calma de'grandi disegni.

Li soverchiava dell'intera testa un frate, messaggiere di papa Alessandro. La sua barba folta e bianca, coprendogli le guancie e il mento, faceva risaltare le forme rilevate della parte superiore del suo viso coperto d'una cotenna arsiccia ed aggrinzata. Le sue sopracciglia avvicinate da frequente contrazione di muscolo, davano a'suoi sguardi sfolgoranti un'assai fiera guardatura.

Impugnata una croce e stesa la destra, parlò:

— Dov'è lo spirito del Signore, ivi è libertà. Siate fratelli! ecco lo spirito di Colui del quale vi presento l'immagine in questa croce. Chiamiamoci dunque col nome di fratelli. La discordia ci diede la morte, la concordia ci dii la vita. Un solo pensiero qui ci raccoglie: quello di far risorgere sotto i vessilli di Cristo la libertà d'Italia. Questo pensiero può svegliare dal sepolcro gli uomini, come la squilla dell'angelo nel dì finale. Noi vinceremo! noi trionferemo! perchè chi combatte contro l'anima libera dell'uomo nato da Dio, percuote un gigante colla paglia.

— Il sonno della servitù è cessato. Iddio è con noi! Uno è il nostro volere, una la rabbia che ci spinge contro l'oppressore, contro il venditore del nostro sangue e delle anime nostre.—

Queste parole furono pronunziate da un vecchio Bergamasco, il quale si fece avanti con impeto, malgrado le passioni e i patimenti onde sembrava battuto. La sua vita parea tutta raccolta negli sguardi, ove splendeva un fosco e torbido fuoco.

— Colui (seguitò egli con incredibile fierezza) il quale non sente in cuore la vittoria, è un traditore. L'alemanno non deve più rivedere le sue case, non deve più sentire la dolcezza sovrumana degli amplessi delle spose e de' figliuoli. Su questa terra, ch'egli contamina e conquassa, deve scontare dolore per dolore... Udite, udite, o fratelli, e raccapricciate.

Quì parve mancargli l'anelito e la voce; ma raccogliendo con gran forza gli spiriti intorno al cuore, proseguì:

— Io aveva una figliuola; era bella come un angiolo; era la luce, il conforto, il sostegno de' miei giorni cadenti... Or bene! Federigo, il nostro tiranno, la vide.... La mia memoria trema a tanto orrore.... la vide, si scagliò sovr'essa, volle rapirle il tesoro, quel tesoro che Iddio concede alla donna come porzione di bene e di felicità... Tutto adoperò, preghiere, minaccie, violenze, durezze... Ma la mia figliuola non poteva essere vituperata... Le scorreva nelle vene il mio sangue, il sangue di forte donna italiana... In meno ch'io il dico, strappa dal fianco del suo violatore la spada micidiale e se la configge con gran forza nel petto, chiamando con languida voce il suo povero padre che appena ebbe tempo di benedirla e cogliere l'ultimo suo bacio (*).

(*) Anno 1167 die II nonas apriles die Mercurii plerique scriptores nostri puellae cuiusdam insigne et apud Borgomates celeberrimum facinus consignante. Hoc autem elegantibus coloribus expressum in antiquo publio atrio visebatur, antequam ad novi palatii constructionem solo aequaretur; cum huiusmodi epigraphe subscripta, quam passim auctores patrii referunt: *Antonia civis Bergomi virgo non minus animi quam corporis pulchritudine pollens, cum a Federico primo imperatore violentum in se stuprum parari videret, mortem pro conservanda pudicitia vilipendens, gladio violatori erepto intrepidum sibi pectus transfodiens, singulari castitatis exemplo urbem hanc perpetuo illustravit, anno* 1168.

Lupus, Cod. Dipl. Bergomatis civitatis, VII. 1248.

Chi strapperà dall'oblio la memoria di questa coraggiosa e santissima italiana e la presenterà al culto delle donne virtuose ed oneste? . . .

A questo punto, fallitegli le forze, cadde sul pavimento come oppresso e annichilato, dirò così, dall'immensità della sua sventura. Gli astanti pallidi e innorriditi lo raccolsero, confortandolo di parole generose.

— Rallegriamoci tutti! gridò con forte voce il rappresentante di Verona. Il sangue versato a torrenti, gli atroci strapazzi, le lacrime dei genitori, il terrore delle vergini strascinate al vitupero e il grido de' fanciulli hanno stancata la giustizia eterna. La collera di Dio mugge sul capo de' nostri tiranni. Egli ha parlato! La grandezza de' nostri mali ci ha ottenuto presso il suo trono il perdono delle nostre colpe. Egli più non vuole che noi siamo cacciati nel fango come una vil cosa; più non vuole che noi siamo posti sotto i piedi di chi, non contento della terra assegnatagli per retaggio dal cielo, usurpa crudelmente l'altrui. Orsù, fratelli! stringiamoci in un amplesso, uniamo le nostre destre, gridiamo tutti: Viva la patria! Morte all'oppressore!

—Viva la patria! Morte all'oppressore! risuonò intorno, e tutti gli echi del convento ripeterono il terribile grido.

—Morte soltanto a chi distrugge in sè e negli altri l'immagine di Cristo! gridò il frate slanciandosi nel mezzo colla croce. Oh! finalmente noi combatteremo contro uomini sul cui labbro non risuona la nostra stessa favella! finalmente ognuno di noi conosce il proprio nemico! Stendete dunque le destre su questa croce e giurate tutti di non impugnare la spada fuorchè per vincere o per morire. Giurate che noi difenderemo il palladio della italiana indipendenza finchè avremo nelle vene una goccia di sangue. Giurate che siam contenti che Iddio visiti con tutte le sue collere noi, i nostri figliuoli e i figli de' nostri figli, se accoglieremo nell'anima un pensiero codardo, e se non cercheremo di far trionfare con tutti gli sforzi nostri la libertà, l'onore, la religione.

—Lo giuriamo! lo giuriamo! ripeterono tutti con unanime grido.

— Ora inginocchiatevi e pronunziamo insieme questa preghiera:—Dio degli eserciti, unico signore dei popoli, dispensatore della servitù e della libertà, della vita e della morte, riempite i nostri vuoti cuori di quella carità che rende l'uomo degno di voi; riempiteli di quel vigore sovrumano che fa il mortale pari alle grandi imprese. Noi vi supplichiamo ardentissimamente per la salvezza dell'Italia. Se le nostre vite, se le nostre cose più caramente dilette voi desiderate in cambio dell'inestimabile dono, prendetele, o Signore; noi ve le offriamo, ve le offriamo di cuore. Spogliateci di tutto, se tale è il vostro piacere; ma fate risorgere dalle sue ruine la patria, fate che non sia infecondo il sangue de' vostri fratelli, fate che cessino dal trionfare coloro i quali colla tirannide e colla forza brutale vogliono governare gli uomini redenti da voi... La giustizia è la messe de' popoli, la libertà la loro ricchezza. A conseguire questi beni portati da voi stesso sulla terra, dateci un raggio della vostra luce... Ora levatevi, o fratelli! stringetevi al petto e avviatevi all'opera gloriosa: Iddio camminerà con voi.—

Si abbracciarono e baciarono in viso. Il frate benedisse le loro spade, e la memoranda assemblea stava per sciogliersi, quando comparve innanzi a tutti un uomo coi capelli arruffati, con lunga e irsuta barba, e con abito strappato che lasciava vedere le braccia aduste e il petto scarnito — era un Milanese.

—Italiani, disse egli, dal fondo della nostra bassa fortuna aspettiamo salvezza da voi. Non abbiamo più mura, non abbiamo più armi, non abbiamo più pane. Stendeteci le vostre braccia, armate le nostre destre le quali hanno pur saputo rompere l'orgoglio tedesco, copriteci delle vostre vesti, alimentateci del vostro cibo. Noi non aspettiamo fuorchè il suono della vostra voce per sorgere più fieri di prima, e gittare l'avanzo miserando delle nostre vite pel riacquisto della libertà.

—Oh magnanimo! sclamò uno di quei rappresentanti. Perchè non hai teco portato le reliquie dei forti che morirono per la patria comune? Noi daremmo loro e lacrime e baci, e attingeremmo da essi una forza sovrumana. Reca a' tuoi concittadini la notizia che noi tutti offriremo loro e persone e sostanze, e che verremo con essi a prosternarci sulle ruine di Milano per abbracciarle colla riverenza che spirano le cose sante... Fra poco noi compariremo alla vostra presenza e ripeterete a parola il giuramento che qui abbiamo pronunziato.

—Viva la lega lombarda! sclamò il Milanese lagrimando per tenerezza, e scomparve.

IV.

Il 27 di quell'aprile medesimo apparvero alla vista delle borgate dieci cavalieri di Bergamo cogli stendardi del comune, seguitati da altrettanti stendardi di Brescia, Cremona, Mantova, Verona e Treviso. Venivan dietro le milizie della lega recanti armi e provvisioni per gli infelici Milanesi.

Chi può dire la piena della loro allegrezza, le grida, le feste che ne fecero? Il giubilo troncava le parole sui labbri, tutti gli occhi eran umidi e tremolanti. Quasi per istintivo consiglio volarono unanimamente ai luoghi dove sorgeva la patria diletta, e di subito diedero opera a sgombrare le fosse, a ricostrurre le mura.

Santa e magnanima gara, degna di essere ricordata per tutto il mondo là dove sono uomini generosi; essa pruova che non sempre le giuste cause periscono, e che non impunemente i tiranni possono succiare e uccidere i popoli.—E infatti prima che quella campagna si chiudesse, la lega lombarda noverava Venezia, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Ferrara, Brescia, Bergamo, Cremona, Lodi, Piacenza, Parma, Modena e Bologna.

Frattanto Federigo arrivava sotto le mura di Roma coll'intento d'insignorirsi di papa Alessandro, per

opera del quale singolarmente i comuni italiani sorgevano fervidi di tanta vita. Presa la città leonina, mandò alle fiamme la chiesa di Santa Maria, conquidendo e svellendo quanti gli si volevano opporre.

Il papa riparavasi affrettatamente nel Coliseo, poi fuggiva a Benevento. Federigo procedeva trionfalmente, e già parea che ninna cosa potesse resistergli... Ma qui appunto la mano di Dio lo percosse. Una terribile febbre, trasmutatasi di subito in vera peste, scese sopra i suoi soldati, uccidendone a migliaia. A ciò aggiungansi i terrori degli anatemi scagliati dal pontefice e i fantasmi che ingombravano quelle nordiche menti per avere distrutte con mano sacrilega le immagini miracolose della Vergine e di Cristo; terrori e fantasmi che, non meno della peste, sgagliardivano i cuori e mietevano vittime.

Federigo, benchè pieno di smisurato coraggio, ne fu impaurito, e, raggrannellati i pochi valevoli alle armi, tentò la propria salvezza, cacciandosi tra le alpi Apuane.

I Lombardi, avuto sentore della sua fuga, occuparono colle armi quei luoghi pei quali avvisavano dovesse passare; e forse sarebbe perito se non gli si faceva incontro il marchese Malaspina, il quale lo trasse a salvamento in Pavia, facendolo passare fra gli sterpi e i burroni delle gole montagnose de' suoi feudi.

Acciecato da immensa rabbia, poneva le città lombarde al bando dell'impero; e in una dieta che bandiva in Pavia, profferendo parole spaventevoli, scagliava il guanto in mezzo all'assemblea e disfidava a morte la lega lombarda.

Ma vedendo di non potere adesso resistere alla piena che stava per riversarglisi addosso, si mosse verso Germania per raccogliere egli stesso un esercito poderoso, sfogando intanto la sua ferocia coll'appiccare lungo la via gli ostaggi che conduceva seco.

A gran stento potè approssimarsi alla frontiera delle Alpi. Giunto a Susa, si ricovera in umile casa per pigliarvi riposo. I borghigiani gli si affoltano intorno, contemplandolo con quella specie di ribrezzo e di voluttà che provasi alla vista di una belva ferita e impotente alla strage. Ma poi mirando i prigionieri italiani incatenati, lividi, estenuati dalla fatica e dal digiuno, ogni sentimento diè luogo alla compassione e alla rabbia, e un grido tuonante echeggiò:

—Vogliamo i nostri fratelli! vogliamo i nostri fratelli!

Federigo sgomentato fu costretto a rilasciare immantinente tutti gli ostaggi. Venuta la notte, uno di que' coraggiosissimi gridò:

—Il cielo vuole che noi siamo gli strumenti delle sue vendette. Schiacciamo la testa del tiranno. Liberiamo la patria comune dall'efferata oppressione di costui... Abbattiamo le sue guardie, trucidiamolo nel proprio letto...

Federigo periva certamente se uno de' suoi cavalieri non si poneva in sua vece sul letto e non gli dava comodità a sottrarsi con cinque soli della sua corte alle ire di que' magnanimi.

Eccolo dunque fuggente tra i ghiacci e le nevi delle Alpi, ignudo d'ogni cosa, sfolgorato da Dio, accompagnato dovunque da quel fremito d'indignazione che sorge alla vista delle opere spietate e perverse. Il desiderio della vendetta gli si configge nel cuore come un ferro tagliente; ma la sua sentenza è pronunziata. La libertà è un arbore piantato da Cristo; nè la mano di verun tiranno al mondo può svellerlo. Noi vedremo fra poco come Iddio si rida dei disegni de' potenti. Legnano è là!...

P. Corelli.

CRONACA CONTEMPORANEA

All'albeggiare del dì 24 marzo passato, due commissarii del Governo Provvisorio istituitosi in Udine il giorno innanzi, entravano accompagnati da un uffiziale della guardia civica in Palmanuova. Poco stante in unione ai deputati del comune recavansi dal comandante della fortezza, colonnello Wancha, e gl'intimavano, nè più nè meno, la resa. L'Austriaco sbalordito, sopraffatto, adunò gli uffiziali della guarnigione a consiglio, e ricusò in sulle prime di uniformarsi alla convenzione stipulata in Udine col generale Auer, poi chiese tre giorni a deliberare, imprecando al maresciallo Radetzky, che lo aveva abbandonato e tradito non gl'inviando i rinforzi più volte chiesti. I commissarii insistevano « la nostra partenza, dissero, sarebbe « una dichiarazione di guerra: da circa diecimila Friu« lani sono in cammino e vogliono ad ogni costo assa« lire Palmanuova. » Tutto il popolo erasi adunato innanzi la casa del Comandante, e tumultuava. Sopraggiunse il generale Carlo Zucchi, che, come sa ognuno, trovavasi dopo i casi del 1831 confinato a Palmanuova. Questi parlò al Wancha con molto calore, e lo indusse a cedere ove fosse vera la cessione fatta il dì innanzi dal generale Auer de' suoi poteri. Due uffiziali austriaci e due civici partirono sul momento per alla volta di Udine: la Guardia Civica occupò a garanzia delle promesse del colonnello Wancha il corpo di guardia, ed al ritorno della commissione fu stipulato il trattato, e la bandiera tricolore inalberata fra i plausi della moltitudine. Si procedette immediatamente alla consegna del materiale di guerra e dell'arsenale. La cassa del Genio militare venne trovata non solo esausta, ma in debito. L'Austria con un mal inteso sistema d'amministrazione dopo avere dissanguato i suoi popoli non faceva che impinguare una masnada d'impiegati, e di fraudolenti appaltatori. Per tal modo, comunque il governo erogasse in ristauro ogni anno la somma di 30,000 fiorini, le fortificazioni di Palmanuova si rinvennero in uno stato deplorabile e fu mestieri procedere immediatamente ai più urgenti lavori per mettere la piazza in istato di difesa. Il generale Zucchi, il colonnello Boni

comandante di piazza abbracciarono piangendo la bandiera tricolore, e la baciarono. Spettacolo commoventissimo! Le due compagnie italiane di linea di presidio a Palmanuova sfilarono innanzi la uffizialità italiana, ed il comandante della Civica, avvocato Tolusso, rivolse loro queste parole: « Soldati! Il governo austriaco è finalmente caduto. L'Italia emancipandosi da un lungo e odioso servaggio farà da sè. Il reggimento austriaco di linea arciduca Ferdinando Carlo Vittorio d'Este al quale avete fin qui appartenuto è sciolto. Voi non siete più legati dal giuramento che avevate prestato; ma d'ora innanzi facendo parte del battaglione italiano *Udine* servirete la comune patria, l'Italia. Quei soldati non nazionali che militano nelle vostre file hanno libertà di andarsene ai loro paesi. La pena obbrobriosa del bastone è tolta, gli altri regolamenti rimangono provvisoriamente in vigore. Viva l'Italia! Viva Pio IX! Viva la Indipendenza Italiana! »

Queste grida furono ripetute più e più volte dai soldati con entusiasmo. Essi levarono la coccarda imperiale, la calpestarono, e a quella sostituirono la tricolore, che ogni soldato serbava nascosta da molto tempo. I bastoni dei caporali vennero fatti a pezzi, e gettati all'aria fra le maledizioni al dispotismo austriaco, alla straniera tirannide. Partivano il dì appresso tutti gli uffiziali non italiani, partivano disarmati i duecento artiglieri tedeschi di presidio.

Chi avesse veduto in quei giorni nei quali si agitavano insieme tante speranze, e tanti timori il settuagenario Zucchi lo avrebbe detto ringiovanito di trent'anni. Sempre attivo, sempre energico come nel dì che sulle alture di Weissig Napoleone gli diceva: « fui molto contento di voi, io vi fo generale di divisione » Zucchi era da per tutto, esercitava i soldati, animavali colla parola e coll'esempio: agli uffiziali spiegava i concepiti piani e dava istruzioni.

Nel trasporto delle artiglierie sui bastioni aiutava i soldati; la notte guidava la ronda dei civici lungo la via di circonvellazione. Non desiderava, non ambiva il comando, e soltanto per dare un attestato di riconoscente benevolenza agli abitanti di Palmanuova i quali nei giorni della sventura gli erano stati larghi di conforti, ed avevano per lui mostrato il più sincero attaccamento, egli promise loro di non abbandonarli e di consacrare il suo braccio alla difesa unicamente di quella piazza minacciata dal nemico, che sempre occupava i paesi fra l'Isonzo e Palma. E se il generale Zucchi stimò perciò di non accettare le offerte, che ripetutamente a lui fecero e Milano e Venezia e Reggio sua patria, non poteva ricusare l'ufficio di comandante civile e militare di Palmanuova affidatogli dal comitato provvisorio dipartimentale di Udine col grado e cogli emolumenti di generale di divisione. L'avv. Billiani, membro di quel comitato, fu incaricato di ringraziare il prode Zucchi a nome della provincia, e di presentargli in segno di gratitudine un cavallo bardato. La fortezza venne tosto approvvigionata, i lavori proseguiti con alacrità, alle famiglie più indigenti fu provveduto col distribuire giornalmente una razione di pane. Il comitato di Treviso inviava in aumento del presidio due compagnie di linea, inviava 110 artiglieri piemontesi, comandati dal maggiore Ansaldi. Questi, che il re Carlo Alberto generosamente consentiva fossero staccati dalla guarnigione di Alessandria, vennero accolti con esultanza, e da tutte le popolazioni festeggiati. « *Finalmente siamo sicuri* » esclamava il Zucchi movendo ad incontrarli. Venezia più volte e più pressata a pensare in sul serio alla difesa di Palmanuova, mandava duecento de'suoi crociati, sotto gli ordini del colonnello Grondoni. La bella gonfaloniera Giulia Modena doveva guidarli alla pugna, e curarne pietosa le ferite. Al Zucchi, che insisteva per avere uomini ed armi, il comitato di difesa in Venezia inviava questo dispaccio:

Al cittadino, generale in capo, Carlo Zucchi.

« Sarebbe desiderio del governo di questa Repub-
« blica, che voi, cittadino generale, quando credeste
« opportuno spingeste la nostra linea di occupazione
« fino all'Isonzo, linea che sembra tracciata dalla na-
« tura, e che fu osservata anche sotto il cessato italico
« regno. Il cittadino G. B. C..., che colla presente
« accreditiamo presso di voi, sarà in grado di for-
« nirvi i lumi e le istruzioni necessarie per tale im-
« presa, e di somministrarvi quel numero di gente
« della popolazione del Friuli, che potrà essere ne-
« cessario per assicurarne l'effetto ».

Tutti sanno che il generale Zucchi, che doveva pensare alla difesa anzichè a spingersi contro il nemico, non fece buon viso all'inviato veneziano, e non concepì opinione molto favorevole di quelli che a Venezia trattavano gli affari della guerra. Zucchi fu accusato al governo della Repubblica di non essere buon repubblicano, di non rispettare gli ordini che gli venivano dalla Repubblica, di essere nientemeno che un Albertista. Sel seppe Zucchi, e fu ad un punto di rinunziare al comando. « Ma, scriveva egli al Comitato di Udine, la promessa da me fatta agli abitanti di Palmanuova e il desiderio di prestarmi per la santa causa della nazionale indipendenza mi distolgono da questo pensiero. » Non era mente del Zucchi di prendere la offensiva prima che gli giungessero nuovi rinforzi. Scrisse, vedendosi abbandonato da Venezia, e sapendo che Udine non poteva mandargli truppe regolari, al re Carlo Alberto, scrisse al generale dei pontificii, Durando, si affrettassero ad inviare in Friuli un corpo con artiglierie da campagna e cavalleria per impedire l'invasione del nemico, che tuttodì ingrossava sull'Isonzo, e che avrebbe senza dubbio tentato il possibile per ispingersi verso Venezia, e congiungersi all'armata di Radetzky. Nè Zucchi parlava a caso, perchè i successivi fatti mostrarono che il vecchio soldato di Napoleone non si illudeva, come cercava illudersi Venezia addormentata

sugli allori côlti nel suo arsenale, ignara dei pericoli imminenti, ed ingannata da uomini, i quali trattando da paurosi e peggio quelli che esponevano il vero stato delle cose, si sbracciavano a persuadere tutto il mondo, che l'Austria non poteva raccogliere esercito alcuno, che le truppe discese dall'Isonzo erano scarse in numero, avvilite e composte di gente collettizia, mentre all'opposto il solo Friuli avrebbe potuto mobilizzare 10,000 guardie civiche ed opporle al nemico, e sbaragliarlo. Questo ed altro vantavano i giornali, i bullettini menzogneri; ma quando i bersaglieri bellunesi ed i corpi franchi, sostenuti dalla linea, mossero sul confine della provincia ad una ricognizione e combatterono valorosamente a Visco, non fu possibile trattenerne l'impeto, e invano fu suonato più volte a raccolta. I corpi franchi andarono dispersi e perdettero le loro posizioni, avanzarono i Croati, arsero barbaramente cinque interi villaggi, e Nugent movendo col grosso del suo esercito si spingeva a Trevignano, circondava Palmanuova, e minacciando da presso Udine colle sue artiglierie, troncava ogni comunicazione fra i due paesi. Udine, cinta da mura debolissime, senza bastioni, con poche artiglierie, con pochi soldati, e questi in parte armati di lancia, suonò a stormo due giorni; ma inutilmente, perchè il generale Zucchi non poteva recarle i soccorsi desiderati, nè prendere alle spalle il nemico, perchè le masse indisciplinate dei villici o non avanzarono o sbandaronsi scoraggiate, e così andò fallita per molte circostanze che le furono contrarie la esecuzione di quei movimenti consigliati da Zucchi e da Durando per tener desto il nemico dì e notte senza dargli tregua, per sorprenderlo, inquietarlo, stancarlo e metterlo in fine alla necessità di levare il campo. Dopo un bombardamento di cinque ore, i colonnelli Alfonso Conti comandate la piazza e Luigi Duodo del Genio insinuarono al comitato provvisorio, che Udine era troppo debole, e non poteva in faccia alle nemiche artiglierie resistere che poche ore ancora. La sera del 22 aprile di proprio arbitrio e senza interpellare, come pur si doveva, il popolo udinese, l'arcivescovo Bricito, il presidente del comitato, Caimo-Dragoni, ed il podestà provvisorio, Centa, stipularono col generale Nugent una convenzione malaugurata, che tre soli membri del comitato udinese vollero ratificare, mentre altri cinque membri passati in Udine quel giorno, cioè la maggioranza, non si prestarono ad un atto che doveva mettere la città in balìa dello straniero. E ciò si è notato, avvegnachè molti giornali accennando alla capitolazione di Udine, e gridando al tradimento, accusano di viltà e di debolezza *il comitato*, quasi tutti i componenti il medesimo fossero solidariamente responsabili dell'operato del presidente e di alcuni membri, che preferirono al totale eccidio della città una capitolazione quanto vergognosa altrettanto illegale, arbitraria ed invalida. Palmanuova accolse a colpi di cannone i parlamentari, che successivamente le recarono la convenzione di Baldasseria, e Zucchi determinato a seppellirsi sotto le rovine di quella fortezza anzi che vederla a patti, respinse più volte gli attacchi del nemico, e non ha guari ne fece strage col richiamarlo sotto i bastioni con uno stratagemma di guerra mentre la piazza veniva bombardata. Onore al prode Zucchi, al veterano della grande armata di Napoleone, al martire della santa causa italiana! Dicesi che Nugent gli offrisse un salvocondotto se avesse reso Palmanuova. Zucchi, com'era a credersi, rifiutò simili offerte, determinato a morire, ma non a cedere. Il forte di Osoppo, comandato dal capitano Licurgo Zannini di Modena, uomo intrepido a tutte prove, farà lunga resistenza. I suoi abitanti mostrano ancora con orgoglio le bandiere e i trofei conquistati sul tedesco all'epoca della lega di Cambray, quando l'imperatore Massimiliano, padrone del Friuli, non aveva potuto in tanti mesi espugnare cotesta rôcca, che guarda la sinistra del Tagliamento.

Venezia credeva bastare a se stessa, Venezia sollecitando l'adesione del Friuli al suo Governo provvisorio repubblicano promise soccorsi, e questi mancarono. Dio perdoni a Venezia! La Marmora e Durando giunsero troppo tardi; il Friuli fu invaso, le linee del Tagliamento, della Livenza, del Piasce abbandonate al nemico, e Venezia dalla torre di San Marco ha veduto ardere le ville de' suoi patrizii!

Certo nè Udine, nè il Friuli potevano senza soldati, senz'armi contrastare al tedesco il passaggio. Forse potevano ritardarlo di qualche giorno, offrendosi in olocausto, e sacrificando inutilmente sostanze e vita. Di chi fu la colpa? Chi sono i vili? Chi ha tradito? Chi fu tradito? — L'Italia, la nazione tutta giudicherà, il tempo chiarirà forse meglio le circostanze, e renderà giustizia agli oppressi. Guai ai vinti! Ma la santa causa italiana trionferà, auspice Pio IX, e duce Carlo Alberto liberatore, perchè *Dio lo vuole! Dio lo vuole!* *Un Civico udinese.*

IL COSCRITTO

Dammi, o Gilda, un bacio ancora,
Separiamoci da forti:
Del partir già suonò l'ora,
Dei coscritti le coorti
Già involârsi al patrio lido,
Mandan già di guerra il grido.

Ma tu piangi?.. oh no per Dio!
Assai crudo è già il dolore
Che mi costa quest'addio:
Vuoi tu farmi traditore?
Infamato e maledetto
Vuoi mi renda al patrio tetto?

Potrei forse a te daccanto
Viver giorni di contento?
Potrei ridere nel pianto?
Potrei lieto a terra spento
Dall'estranio coltello
Mirar vittima il fratello?

Più non piangi: ed isdegnosa
Tu mi guardi.... ah sì t'intendo!
Figlia a Italia è la mia sposa,
Vile far non vuol piangendo
Lui, che snuda la sua spada
Per l'italica contrada.

Nuova fiamma ed ardir novo
Il mio petto per te accende:
Ai nemici incontro io movo:
Nelle belliche vicende
Mi fia sprone alla vittoria
Di mia Gilda la memoria.

E se cado fra le schiere
Dal nemico stuolo ucciso:
Ei non goda del piacere
Di vederti mesta in viso:
Cela il pianto, o mia diletta,
Lascia ai figli la vendetta.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

Egli muore: e nella mano
Forte ancora il brando serra:
Sollevarlo tenta invano,
Il suo braccio cade a terra:
«Sventurato, il fido acciar
Or tu devi abbandonar.

Tu cadesti: oh ti consola!
Per l'Italia tu morivi,
Invidiato già sen vola
Il tuo nome ai patrii clivi,
E una lacrima dal cor
» Verserà per te l'amor...

Nuovo lampo si ridesta
Sovra il languido suo viso,
Lento lento alzò la testa,
Rise ancora un debol riso...
I suoi cari ricordò,
Mestamente sospirò.

E la Gilda?... poveretta!
Con assidüa preghiera
Stanca il Ciel: lo sposo aspetta
E sull'alba e sulla sera...
Ahi sciagura! il novo sol
Compier dè l'estremo duol.

Egli geme: ed il lamento
Sulle labbra gli vien meno;
Disse ancor l'estremo accento...
«Questi ricci sul mio seno,
» Questa spada a me fedel
» Posin meco nell'avel...

Ma ad un tratto si risente:
Di sudore egli è bagnato,
Noto un suon per l'äer sente...
È la squilla, che il soldato
Alla pugna richiamò:
Sorge.... cade.... Egli spirò.

X Y Z
studente di matematiche.

BELLE ARTI

LA PITTURA SUL VETRO

II.

L'Inghilterra si distinse nel secolo diciottesimo per l'opera che pose intorno a questo genere di pittura. Ma seguivasi un sistema diametralmente opposto a quello degli antichi artisti. Non si avvisò più di riprodurre esclusivamente un colorito brillante, puro e originale; si fece ogni sforzo per imitare con estrema esattezza la maniera della pittura ad olio. Le composizioni sul vetro non furono più fuorchè copie trasparenti dei quadri de'grandi maestri. Eginton e Iarvis contribuirono soprattutto a ridurre la pittura sul vetro a non esser più fuorchè una servile imitazione di un' altra pittura.

Verso la metà del secolo passato, quest'arte, che era stata coltivata con tanto ardore in Francia e nei Paesi Bassi, finì per cadere in tale discredito, che Levieil, l'ultimo che la praticò, credette necessario di raccomandarla alla pubblica attenzione in un'opera della quale tracciò la storia. Ma inutili furono queste raccomandazioni: l'arte della pittura sul vetro cadde nell'oblio. Escì dalle sue ceneri in Baviera per mano di un re illuminato. Nel 1821, il re Luigi ordinò che le finestre della cattedrale di Ratisbona, nel cui coro si ammiravano già bellissime opere di antichi artefici, fossero ornate di pitture sul vetro. Un'eccellente direzione fu data a questi lavori; vennero eletti artisti distinti per eseguirli, e il successo che si ottenne fu tale che l'arte non è più al dissotto di ciò che era al secolo quindicesimo e sedicesimo, anzi in molte parti n'è superiore.

Quest'impresa ricondusse la pittura sul vetro al suo scopo primitivo: essa trattenne coloro, ai quali era stata allogata, di cadere nell'errore degli artisti inglesi, fiacchi imitatori delle dipinture ad olio: essa perciò le mantenne il carattere particolare che deve sempre distinguere le produzioni di siffatto genere. Siccome i disegni delle prime finestre si accordavano collo stile

gotico dell'architettura, così venne adottato l'antico modo di esecuzione per imitare vivamente la ricchezza del colorito dei vetri dipinti nelle migliori epoche. Non si bruciò sullo stesso pezzo di vetro un solo colore o due al più, e le connessure de'vetri furon fatte in guisa che seguissero i contorni delle varie parti. Piacquero assai queste pitture come primi saggi e furon collocate sul frontispizio della cattedrale di Ratisbona, ma paragonandole alle antiche opere si trovò che per cagione della loro soverchia trasparenza erano inferiori e quelle nella potenza del colorito. Questo difetto originava dal non aver abbastanza appannato la parte esteriore del vetro. In tal modo le finestre nuove erano troppo abbaglianti, e senza armonia colle antiche. Gli artisti avvisaron perciò a modificare le loro opere in seguito a queste varie osservazioni. Una serie d'esperienze dirette colla più gran diligenza dal sig. Franck, il più valoroso fra loro, diede commodità di uguagliare e talvolta anche superare gli antichi maestri, in ordine alla purità e alla ricchezza del colorito.

Nel 1829, tre nuove finestre strette, alte venti piedi, dopo essere state esposte all'accademia di Munich, furono collocate sulla facciata della cattedrale di questa città. Esse rappresentano l'*Annunciazione*, l'*Adorazione dei Re*, la *Presentazione al Tempio*; e al disopra figure di profeti e di apostoli. Questa volta, lo splendore più brillante, la varietà infinita e la gradazione perfettamente condotta delle tinte, non che l'armonia più compiuta de'colori, e una più grande precisione recata nelle connessure dei vetri, diedero a questi quadri un incantevole aspetto.

Nel 1830 si fecero due nuove finestre coi disegni di Cristoforo Ruben, giovine artefice di grandi speranze. Rappresentavano esse la nascita di S. Gio. Battista e la sua predica nel deserto, con figure di quattro Padri della Chiesa. Queste pitture armonizzano perfettamente, nel loro effetto generale, coi più antichi quadri sul vetro e li superano d'assai per la finitezza dell'esecuzione. Questi successi fecero nascere a Munich un'emulazione generale.

Ma qui bisogna dire che, nella pittura sul vetro, le figure isolate producono miglior effetto che non le grandi composizioni. Queste son troppo caricate e somigliano troppo da vicino a un semplice quadro collocato in una finestra; poi non si appressano abbastanza allo stile architettonico che non devesi mai perdere di vista nella composizione d'una finestra dipinta; infine esse danno ad una finestra l'apparenza di un *tutto* assoluto, mentre non vi si deve riconoscere che *una parte* in ordine all'intero monumento. I professori, istrutti dall'esperienza, han dato per principio di evitare il più possibile i paesaggi come fondo del quadro e adottare uno stile più semplice di composizione.

Le finestre delle cattedrali di Munich e di Ratisbona sembrano provare che gli antichi artefici non hanno che assai debilmente profittato del potere particolare inerente alla pittura sul vetro. Quest'arte, quale fu praticata dai pittori della Baviera, si manifesta sotto un aspetto nuovissimo da cui si potrebbero trarre i più ammirabili risultati. Ella produce effetti magici e deliziosi contrasti di ombra e di luce, cui la pittura all'olio è lontana di rappresentare colla stessa potenza. La luce del giorno, attraversandone i colori, dona loro rilievo, vita e pressochè movimento; il che fa che niun altro genere di pitture può con maggiore proprietà ritrarre le superficie leggiere e luminose, il chiarore del sole, l'aria e l'acqua, la magnificenza delle ricche seterie, delle pietre preziose e de'metalli.

Questo nuovo impulso dato alla pittura merita eziandio di essere notato con diligenza. È un fatto che può arrogersi ai tanti comprovanti la tendenza del secolo a ritornare verso le idee religiose, le quali oramai signoreggiano i costumi, le arti e la letteratura, e la cui influenza non tarderà ad essere universale.

PENSIERI DI MACHIAVELLI SULLA GUERRA

— Saper nella guerra conoscere l'occasione e pigliarla, giova più che niuna altra cosa.

— La natura genera pochi uomini gagliardi, l'industria e l'esercizio ne fa assai.

— Può la disciplina nella guerra più che il furore.

— Difficilmente è vinto colui che sa conoscere le forze sue e quelle del nemico.

— Colui che seguita con disordine il nemico perchè egli rotto, non vuol far altro che diventare di vittorioso perdente.

Sull'utilità d'impedire la vista al nemico in battaglia

Ei non è cosa che faccia maggiore confusione in un esercito che impedirgli la vista, onde che molti gagliardissimi eserciti sono stati rotti, per esser loro stato impedito il vedere o dalla polvere o dal sole. Non è ancora cosa che più impedisca la vista che il fumo che fa l'artiglieria nel trarla; però io crederei che fosse più prudenza lasciare accecarsi il nemico da se stesso, che volere tu cieco andarlo a trovare. Però o io non la trarrei, o (perchè questo non sarebbe approvato, rispetto alla riputazione che ha l'artiglieria) io la metterei in su' corni dell'esercito, acciocchè traendola, con il fumo ella non accecasse la fronte di quello; che è l'importanza delle mie genti. E che l'impedire la vista sia cosa utile, se ne può addurre per esempio Epaminonda, il quale per accecare l'esercito nemico, che veniva a fare seco a giornata, fece correre i suoi cavalli leggieri innanzi alla fronte dei nemici perchè levassero alta la polvere, e gl'impedissero la vista; il che gli diede vinta la giornata.

Stabilimento tipografico di A. FONTANA in Torino, via del Fieno, N° 8.

GLORIE ITALIANE

LA BATTAGLIA DI LEGNANO — 1176

I.

Partito Federigo, la lega s'accrebbe immantinente di Novara, Vercelli, Como, Asti, Tortona, dei feudatarii di Belforte e del Seprio e del marchese di Malaspina.

Non rimanevano fuorchè Pavia e il marchese di Monferrato; ma i confederati sdegnarono di averli a compagni perchè la servitù avea troppo conglutinato il loro spirito all'oro e alle più vili cose della terra. Operarono però a renderli innocui alla lega innalzando ai confini dei loro stati, al confluente del Tanaro e della Bormida, una città che fu chiamata Alessandria dal nome dell' immortale pontefice capo della lega.

Federigo che credea aver condotta l'Italia all'ultimo grado di depressione, vedendola fare una così improvvisa alzata, ne fu sgomentato e intese con gran prestezza a cavare dagli antri inesausti del Nord una sesta armata. Frattanto, per non lasciar tempo in mezzo, veniva con secreti e perfidi maneggi sobillando quando il papa, quando l'una e quando l'altra città. Ma indarno, perchè la lega stendendosi al mezzogiorno, acquistava invece l'amistà di Ravenna, Rimini, Imola e Forlì.

Sei anni s'impiegano dall'una e dall'altra parte a preparare le forze e nuove battaglie. — Momento fortunatissimo, che i secoli seguenti non ricondussero mai più, in cui l'Italia poteva gittare le salde fondamenta d'una repubblica federativa!

Finalmente nell'ottobre del 1174, Federigo si muove, valica le alpi savoiarde, scende fulminando in Italia dal monte Cenisio, incendia e strugge Susa per vendetta dell'ingiuria patita, abbatte Asti, e pone il campo davanti Alessandria.

II.

Visti i baluardi della città saldati di creta, ordina di subito l'assalto. Ma gli Italiani temprati alla sventura erano ridivenuti eroi. Soli quindicimila abitanti stavano racchiusi dentro quelle debili mura; ma tutti eransi votati solennemente alla causa santissima dell'Italia e della libertà. Fu tale l'urto col quale respinsero l'odiato e lusco nemico che lo gettarono a rovescione e lo conquisero terribilmente. Federigo infellonitosi nel pensiero di rompere quel nodo di valorosi, ordina nuovi assalti, e vi si affatica con incredibile pertinacia per

quattro interi mesi, non abbattuto dalle continue sconfitte, dalle pioggie stemperate, dalle nevi, dal freddo crescente a dismisura, dalla terra guazzosa, dalla fame, dalle malattie. Niuna cosa lasciò indietro per trionfare, adoperò perfino le arti turpissime del tradimento; ed ecco in qual modo.

Egli fece con supremo scaltrimento condurre per lunghissimo tratto una mina dalla quale i suoi soldati avrebbero potuto sbucare alla non pensata nell'interno della piazza. Chiese una tregua per fiare il venerdì santo. La notte, mentre i cittadini fidati nel giuramento dell'Imperatore si abbandonano a breve riposo, ecco uscire improvvisamente dall'aperta galleria i drappelli tedeschi. Le scolte che vegliavano con gran zelo, si avvedono dell'atroce inganno e danno l'allarme. In un momento l'intera città entra in un trambusto incredibile. Accorrono da tutte parti uomini e donne invasati da immenso furore, si scagliano addosso ai nuovi venuti, li acciuffano pei capelli, li lacerano coi denti, li uccidono, li capovolgono dai bastioni. Poi spalancate le porte, si lanciano su quei di fuori, li battono, li sbaragliano, appiccano il fuoco alle macchine e al chiarore delle fiamme tolgono colle freccie a bersaglio le teste de'fuggenti tedeschi, come il cacciatore usa delle anitre per gli stagni.

Federigo istupidito per questo nuovo miracolo di valore e pieno di paura per le armate di tutte le repubbliche le quali, raccoltesi in Piacenza, venivano a gran passi alla liberazione della città, chiese e ricevette proposizioni di accomodamento e si ritrasse vergognoso a Pavia dove attese di nuovo, ma sempre indarno, a dividere con arti sottilissime le città italiane.

III.

Venuta la primavera del 1176, i vescovi, principi, conti del Reno e de' Paesi Bassi, ed altri baroni e vassalli accorrono a rinforzare colle armi loro l'esercito di Federigo, il quale con questi nuovi sussidii si accinge ad una lotta terminativa contro i Lombardi. Egli si colloca alla loro testa avanti a Legnano, castello nel contado del Seprio.

I Milanesi, siccome i primi esposti alle offese del novello esercito tedesco, fan rinnovare alla lega il giuramento di essere insieme e traggono fuori il carroccio che era per gli Italiani divenuto come l'arca del divin patto pei figliuoli d'Israello.

Erane stato inventore, come già si disse, Eriberto arcivescovo di Milano, la cui patria può contare da quell'anno il suo vero risorgimento.

Esso consisteva in un carro a quattro ruote, più alto, più grande e più forte degli altri comuni. Era coperto di un grandissimo tappeto del colore che ciascuna città aveasi scelto nelle proprie insegne, e veniva tirato da due paia di buoi arnesati di un' ampia gualdrappa di colore uniforme a quello del carro. Vi si alzava nel mezzo un'antenna consimile a quella delle navi, da cui pendevano uno o due stendardi colle divise del comune, la quale antenna terminava in un globo dorato su cui ergevasi una croce. I Milanesi aggiungevano alla croce l'immagine tutelare di S. Ambrogio.

IV.

Mentre le coorti stavano per muovere contro l'oppressore, 1200 giovani eletti, di chiarissimo sangue, si presentano avanti al carroccio, guerniti di corazze di elmi, e, prosternatisi a terra, stesero le destre, gridando in una sola voce:

— Noi giuriamo per questo sacro vessillo di combattere finchè un palpito ci sorgerà nel cuore; giuriamo che tutte le potenze nostre adopreremo per redimere la patria dall'oppressione straniera; giuriamo infine di morir tutti prima che dar dietro e volgerci in fuga.

Si levarono col volto irraggiato di una luce arcana, quasi uomini di non mortale essenza.

— E Iddio accoglie il vostro giuramento! sclamò dall'alto del carroccio quel frate che noi abbiam visto signoreggiare gli animi e i pensieri dell'assemblea di Pontida. — Quel Dio che non aiuta mai i codardi e che vigila e combatte per gli afflitti, anche quando sembra lento a loro, quel Dio manderà i suoi Angioli ad accendervi di nuovi spiriti, a coronarvi di vittoria e a versare il disprezzo e il vitupero sul capo dell'invasore. Egli donerà all'Italia il benefizio della sua cara libertà, perchè siete congiunti di voglie e di pensieri e diveniste più che fratelli. Andate! correte! Il nome di Legnano diverrà per l'Italia il simbolo della sua grandezza.

I giovani si spartirono in due coorti: l'una composta di 900 fu detta del Carroccio, l'altra di 300 fu chiamata della Morte.

Si mossero serrati, confidenti, interi, tutti ispidi e lucenti di alabarde e di picche. Gli altri cittadini divisi in sei schiere seguitavano gli stendardi delle sei porte.

Drizzavansi contro Federigo per il Lago Maggiore. Essi non aveano ancora ai loro soccorsi fuorchè i Piacentini e alcune centine di valorosi venuti da Brescia, Verona, Novara e Vercelli.

Fermatisi a Barano, inviarono settecento cavalieri ad esplorare i Tedeschi; ed abbattutisi in trecento di loro, attaccarono animosamente la zuffa. Ma innoltratosi il grosso dell'esercito imperiale, i Lombardi furono costretti a dar volta e raggiungere il loro carroccio.

I Milanesi visto come si sferrava contro di loro a galoppo la cavalleria tedesca, buttaronsi ginocchioni a terra, e i loro cuori volarono a Dio, a S. Pietro e a S. Ambrogio.

— Signore e santi del cielo, dissero, voi che proteggete le opere generose de' mortali afflitti, soccorreteci in quest'ultimo passo. Una gran causa sta per essere giudicata, quella della vita o della morte, della libertà o della schiavitù. Mandate l'angiolo della giustizia e dell'amore a combattere insieme a coloro che si sono

armati per creare il regno della giustizia e dell'amore.

— Sorgete! — sclamò l'intrepido frate precipitandosi pel primo col crocifisso in petto e colla lancia in mano. — Sorgete! e quello di voi che morirà in questo campo, esulti! perchè il suo nome resterà sulla terra come un raggio della gloria di Dio.

Sorsero e trasportati da impeto sovrumano, ruinarono sopra il Tedesco gridando ferocissimamente: *Morte o Libertà.*

Immenso fu lo sforzo col quale cozzarono i cavalli nemici: tanto si avvicinarono ad essi che ne sentirono l'alito infuocato sul volto. Il fragore de'ferri, degli arnesi e delle armi percosse fu così alto e terribile che non potrebbe meglio paragonarsi fuorchè allo scroscio di due grosse navi di guerra, che la tempesta scaglia l'una contro l'altra.

Non pertanto la compagnia del Carroccio vacillò così che poco mancò che la sacra insegna non cadesse nelle mani del nemico. È tradizione volgare che in tale momento tre colombe, spiccatesi dalle cappelle dei santi Sisinnio, Martirio ed Alessandro, venissero a posarsi sull'alto del carroccio.

A cotal vista, un immenso grido di gioia tuonò dal labbro de' Lombardi. La compagnia della Morte, ripetendo il giuramento *morte o libertà*, assale e tempesta da fronte e dai lati con tanto irresistibile potere le strette schiere alemanne, che le costringe a sciogliersi e a cedere dal campo. Un cavaliere lombardo saltando al di sopra de'corpi morti, assale il capitano che portava lo stendardo imperiale, lo atterra di un colpo, e, fattosi quasi gigante colla persona, alza l'aquila tedesca gridando con voce che parve soverchiare quell'immenso strepito: *Vittoria! Vittoria! Viva Italia!*

Federigo a tal vista invaso da atrocissima rabbia si lancia tra la prima fronte, e operando cose degne del più ardito e valoroso cavaliere, tenta rinfrancare i suoi. Ma la compagnia della Morte gli si fa sopra, lo balza di sella e gli ammazza il cavallo. Sbalordito, confuso, sanguinoso volge intorno lo sguardo, vede tutte le sue schiere sceme, scomposte, cadenti, e per la prima volta dispera. Tornatogli vano ogni sforzo a raccogliere intorno a sè alcuni de'suoi, getta le armi e fugge. I vincitori lo inseguono pel tratto di ben otto miglia, facendogli risuonare con gran forza all'orecchio il grido: *Viva Italia! Morte al tiranno!* Finalmente scompare lasciando tra l'ingente bottino la collana, la corona e il manto imperiale.

V.

I Lombardi stanchi dall'inseguire e dall'uccidere si arrestano e intuonano inni al Signore della giustizia e delle vittorie; poi ornata una vile giumenta dei fregi dell'imperatore, si avviano alle loro case liberi e redenti baciandosi in volto in segno di pace e di amore.

I Tedeschi come i lombardi credettero morto Federigo perchè indarno se ne cercò la persona e il cadavere; e per tale fu lagrimato eziandio dall'Imperatrice, la quale, rimasta in Pavia, avea già vestite le gramaglie. Ma cinque giorni dopo ricomparve alla città fedele, lacero, ferito, senza esercito perchè distrutto e disperso, senza verun segno di maestà, sforzato a chinare la fronte avanti a quegli Italiani ai quali poc'anzi parlava colle verghe e colle catene.

Così questo gran dramma chiudevasi con immortale vittoria a poca distanza di que' luoghi stessi dove erasi aperto cogli incendii e colle stragi.

In venticinque anni, mezzo milione d'uomini trasse Federigo dal fondo dell'Alemagna per spegnere nel sangue l'italiana indipendenza. Ma il sangue de'martiri è seme di libertà; e questa libertà risorge da esso più splendida e gagliarda. Per lo che nel 25 giugno 1183, Federigo era costretto di conchiudere la pace di Costanza, nella quale l'indipendenza delle nostre repubbliche e la loro confederazione venivano solennemente riconosciute.

Ma que'nostri buoni padri fortissimi nell'operare, aveano assai poca destrezza nei politici maneggi. Essi seppero schiacciare le forze dell'Imperatore, ma non seppero distruggere il fantasma del nome dell'Impero che credevano indifettibile; e dai loro proclami non ebbero l'ardimento di cancellare le formole *di diritti regali e di alto dominio.* Ciò aperse la via alle successive pretensioni degli imperatori germanici, che trovaron modo di svegliare la superbia dei grandi e la invidia della plebe, e corrompere e dividere le repubbliche, le quali poi, cadute in balìa di crudelissimi tiranni, sentirono il desiderio di quel freno con cui l'impero le governava.

Così l'Italia levata a straordinaria altezza dalla congiura di Pontida e dalla giornata di Legnano, ripiombava per poco senno e per maledetti odii di parte in un sonno letargico; nè si avvide che lasciandosi cadere di mano la bandiera libera, un'altra cosa le sarebbe caduto sul collo, la scure de' tiranni. P. Corelli.

RELIGIONE INDIANA

Ogni religione eterodossa antica si compone di due elementi, che sono una rimembranza della primitiva religione del genere umano, e le aberrazioni dell' umano intelletto che a quelle poche e corotte tradizioni si inframmettono. De'quali forza è che l'uno primeggi, secondo la varia condizione dei popoli. Supponiamo una gente, posta in contrada sterile, e perciò dedita alle fatiche e alla sana morale, l'elemento tratto dalla propria fantasia, non soverchierà mai di tanto l'elemento vero: lo che ci danno a vedere gli antichi Liguri. All'incontro la religione degli Indiani ha tutta l'impronta del suolo, ove nacque: questo paese, ove la natura esteriore è così grandiosa, ebbe una religione, di cui i caratteri sono la grandezza, la ricchezza, il gigantesco e talvolta anco il bizzarro. Nei secoli più antichi ebbe luogo una religione, direi quasi

astratta e metafisica. — Brahma o lo spirito assoluto è l'essere eterno, l'essere perfetto che senza tempo vive nella felicità e nel gaudio. Ma questa esistenza prima, di cui il mondo è il nome e l'immagine, che tutto in sè contiene, sola realmente esiste. Tutti i fenomeni hanno il loro principio in Brahma; egli è l'anima di tutto il mondo, come l'anima di ciascun *essere* in particolare. Quest' universo è Brahma, viene da Brahma, esiste in Brahma, e tornerà in Brahma.

Per questo estratto dei *Vedas* altri si può fare un'idea dell'alto grado d'astrazione a cui questa teologia panteistica era giunta. Tutto si concentra nell' unità, e da essa come da sorgente comune procede la varietà della natura e dei fenomeni: o meglio la natura ed i fenomeni varii nelle loro apparenze, non sono che un successivo svolgersi e manifestarsi nello spazio e nel tempio dell'unità primitiva, che produce, vivifica, distrugge l'universo, per riprodurlo di nuovo.

L'essere eterno si manifestò da prima come creatore (Brahma): poi come conservatore e salvatore (Vichnou): infine come distruggitore (Siva). Queste tre potenze divine, manifestantisi sotto forme varie e sedenti nell'unità suprema, erano, come a dire, la *trinità* e *unità* della religione indiana.

Ma ogni cosa umana che si diparte da'suoi primitivi e veri principii è giuoco forza cada sempre di male in peggio; poichè tutte le cose nel successivo loro svolgersi e applicarsi non d'altronde possono trarre la loro forza e il loro vero indirizzo se non da quelli. Perciò anche la religione degli Indi, perduti i suoi principii, posti nel primitivo culto ortodosso, venne decadendo, e ai principii ideali nelle menti dei popoli sottentrarono idee meno spirituali.

Quindi il *Brahma* non fu più altro che la terra, considerata come produttrice del tutto; *Vichnou* e *Siva* divennero l'acqua e il fuoco, considerando in quella il principio conservatore, il distruttore in questo. In breve, la religione professata dagli Indiani generalmente non fu più altro che il culto della natura e delle altre potenze naturali immediate, di cui l'azione è soprattutto sensibile ed immanente agli uomini che non sono pur anco giunti a un alto grado d'incivilimento.

Ma chi considera filosoficamente i due grandi e distinti modi di esistire dell'universo, spirituale cioè e materiale, trova fra di loro un tanto abbisso che, senza l'atto della creazione, non può giungere pure a travederne la connessione. Quindi successe nell'Indiana quello che in tutte le religioni pagane; si diede forma e affetto umano alla divinità, onde trassero origine una moltitudine di Iddii minori, e Brahma ne divenne il padre materiale.

Incivilimento e religione si seguon d'appresso come idea e fatto, causa ed effetto; e si può ben dire quello non essere che lo svolgersi e l'applicarsi di questa. Quindi nell' India col decadere della religione si venne pure smarrendo l'incivilimento. Di più, questo ha due possenti veicoli, il commercio e la guerra, perchè con essi si propagano e s'acquistano le idee. Ma gli Indiani rifuggenti da ambedue, sì per l'ubertà della loro contrada e sì per indole in loro formatasi, vennero meno per inazione e infiacchimento tanto nelle civili quanto nelle cose intellettuali. Esempio da non porsi in dimenticanza ai popoli, che non sanno o non vogliono attenersi, come ad àncora di salute, ai loro veri primitivi principii.

NOVELLA

UN TRATTO DI AMOR MATERNO

Il tratto di amor materno di che è parola in questo mio povero scritto, l'amor tuo mi rammenta, o madre diletta, che in questo pelago di sventure mi lasciasti, mentre appena balbettava il soave tuo nome, e che mancando alla vita ti stempravi in lacrime, alla mia futura sorte avvisando, sicchè caldamente mi commendavi alle cure amorose della tua genitrice, la buona mia ava, onde solo non rimanessi nel mondo, almeno finchè, superati i pericoli della tenera età, addivenuto fossi adulto. E questa rimembranza della tua tenerezza, che mi è sempre in cuore, sia un tenue tributo che l'amor di figlio rende all'umile tua tomba.

Nella notte del 4 maggio 1842, in Amburgo, nella contrada Deichstrasse, un incendio sterminatore cominciava a dare il guasto ai frutti di tanti anni dell'industria e delle sudate fatiche di un popolo intelligente e laborioso, pel quale simpatizzar deve ogni anima gentile. Globi di fiamme e di fumo alzavansi da una parte della contrada, e l'incendio propagavasi di casa in casa, sicchè era tutto in preda al vorace elemento. Non dirò il trambusto, le grida, la confusione che in quella notte sbigottivano gli abitatori dell'industre città: ciò non ostante molti erano però stati solerti a sorgere per vegliare alla propria e alla salvezza altrui. In una meschina casipola soltanto, per la sua piccolezza quasi dalle altre celata, niuno erasi peranco fatto vedere. Ivi abitava Teresa, moglie ad un onesto operaio che stava pei suoi servigi presso il padrone, co' suoi figliuoletti, una femmina e due maschi, de' quali uno era tuttavia lattante. La pace del cuore è farmaco soave a conciliare il sonno; quindi Teresa placidamente riposava, non udendo il rumore che si faceva nella strada. I vigili cittadini per altro, cui, come si è detto, era a cuore la vita dei proprii confra-

telli, vedendo che niuno era comparso sulla soglia di quella casetta, la giudicarono deserta, e divisarono di abbatterla per salvare le vicine, togliendo così nuova esca al fuoco. Ponevano di già mano all'opera, quando ne usciva Teresa quasi svestita, tenendo fra le braccia il tenero pargoletto, ignara del destino che l'attendeva. Ma le disperate grida del popolo cui mancavano a mano a mano le sostanze; le assordanti voci dei pompieri, delle soldatesche, dei sorvegliatori; il crepitar delle fiamme; l'orribile fracasso dei fabbricati che sfracellati cadevano, la fecero certa che in breve non avrebbe avuto più dimora, e quel poco che possedeva sarebbe stato preda del fuoco. Quindi in tutta fretta aiutata dagli astanti a trar fuori i suoi figli, e per sè e per essi qualche vestimenta a coprire la loro nudità, tenendo sempre il pargoletto fra le braccia, si adduceva a salvamento in un vicino piazzale, sempre i figli a coloro che la seguivano raccomandando. Aveva appena fatti pochi passi, quando, rivolgendosi onde avere certezza di essere dessa e la propria creatura da ogni pericolo salve, si avvede che coloro i quali gli avevano promesso di menare i figli, uno soltanto ne tenevano a mano, mentre e per la oscurità e per la confusione non avevano scorto nel suo letticciuolo, posto in un piccolo andito sotto la scala, la piccola Margherita, profondamente addormentata.

Come rimanesse in cuore la tapina a tal vista, non può saperlo che una madre che vede il frutto delle sue viscere nel massimo inevitabile pericolo. Mise dessa uno strido che atterrì quanti l'attorniavano, e affidando il bambino che le vagiva fra le braccia ad una donna che aveva a fianco, senza altro dire, attraversando le file dei soldati, si slanciò fra il vortice dell'incendio. Fecero i vicini ogni loro potere per trattenerla, vedendo che sagrificavasi senza salvar la figlia; ma chi vale a frenare una madre che soltanto in cuore ha la ferma volontà di salvare i figli? Una donna in simile frangente, non so se per fisico istinto o per aiuto di Dio, ha forze maggiori di quelle date dalla natura agli umani: sicchè niuno potè fermare Teresa, e in un attimo era già scomparsa fra le rovine della cadente casetta. Intanto, aumentandosi la fiamma divampatrice, tutto era omai ridotto in cenere, e la misera non era per anche di ritorno; perlochè i due pargoletti rimasti erano oggetto del generale compianto. Allorchè dalla parte opposta a quella dominata allora dall'incendio, di fianco alla piccola casa ove era un orticello, di mezzo alle rovine, si vede a muovere un corpo che nel buio niuno valeva a distinguere che cosa fosse, il quale a stento cercava volgersi verso la piazza attraverso i ruderi tuttora accesi delle rovinate abitazioni. A tal vista accorsero le guardie e gli agenti di polizia, ed inesprimibile fu la loro sorpresa quando conobbero essere quel corpo la madre amorosa che, annerita dal fumo, arsa in diverso parti, coperta di fuligine, intrisa dal sangue che gli usciva da varie ferite, camminava carpone cercando uno scampo per sè e per un altro tenero oggetto che teneva sulle spalle al di lei collo aggrappato. Questa madre era giunta, quasi perdendo i suoi, a salvare i giorni della sua Margherita.

Ispirò tanta tenerezza in ognuno questo avvenimento, che vennero prese le più provvide cure della madre e dei figli, le quali furono a tutti cagione di salvezza: e le carità prodigate poscia alla povera famigliuola la posero in istato di ricuperare tutte le perdute speranze.

O. PANCERASI.

IL FESTINO DI BALDASSARRE

RACCONTO BIBLICO

A SUA MAESTA' BORBONICA DI NAPOLI

I

Era l'ora della sera... La stella brillante de' pastori scintillava nell'azzurro de' cieli, e le figliuole d'Israello, inginocchiate sulle rive del fiume di Babilonia, maritavano al suono della loro arpa parole armoniose piene del nome dell'Eterno e di Gerusalemme loro patria desolata.

E sovente, piegate sulle acque, somiglianti ne' loro candidi veli a cigni viaggiatori, esse lagrimavano sulle loro miserie e sui peccati della real casa di Giuda. Allora succedeva un profondo silenzio sulle due rive e sulle colline, nè udivasi fuorchè il fremito del vento della sera mescolantesi al lungo mormorare delle onde del fiume.

Ma a quando a quando uno strepito confuso sembrava levarsi dal seno di Babilonia, sepolta nell'ebbrezza delle feste. Era come una voce insultante e beffarda che dileggiava il dolore del popolo prigioniero. Oh! Babilonia era fiera nella sua maestosa beltà! La grande regina d'Assiria prendeva meraviglia della propria forza; mille e mille fiaccole splendevano sopra i portici de' suoi palagi e sulla cima delle sue alte torri, e una moltitudine insensata scorreva per le piazze e per le vie profumate e vestite di marmi. Era stato annunziato dai profeti che la grande Babilonia sarebbe perita di spada; ma ella ridevasi delle parole di Dio e sfidava la sua collera dietro le forti mura ond'era stata circondata dal re Nabucodonosor.

E quando le figliuole d'Israele sentirono questa gran voce che sembrava levarsi dal seno di Babilonia, tremarono come le foglie della palma agitate dal più leggiero soffio di vento; e, timide come le gazzelle del deserto, si strinsero le une contro le altre, alzando gli occhi al cielo. « Oh sorelle! dicevano, non è forse questa la voce empia di Baal, che tuona da lontano ed echeggia sotto le vôlte di bronzo del suo tempio?.. Preghiamo l'eterno, il Dio de' nostri padri ». E così dicendo, esse tremavano tuttavia come le foglie della palma.

Era fra le vergini prigioniere d'Israello un vecchio dalla fronte calva, la cui barba, imbianchita dagli anni, cadeva sino alla cintura dell'abito. Egli si rizzò d'un tratto in mezzo a loro, grande e maestoso come il cedro antico i cui alti rami furono infranti dal turbine. Era Daniele, il profeta del Signore, e disse queste parole:

— Perchè tremate, o mie figliuole? Perchè fuggite come le timide gazzelle? Il Dio d'Israele è con voi, e la sua forza è grande? Il suo soffio sterpa le alte montagne e rovescia le più forti muraglie.

— Giovini figliuole di Gerusalemme, che lagrimate sulle rive del fiume, lodate e benedite il Signore..... ecco: voi non avete giammai veduta la città de' vostri padri; i vostri piedi non posarono mai sulla zolla delle valli che Iddio rese feconde per la razza discesa da Abramo e da Giacobbe. Voi siete nate prigioniere a cagione dei peccati del vostro popolo, cacciato dalla collera di Dio sulla terra straniera come le nuvole del cielo, o come i grani di sabbia sollevati dal vento del deserto.

Poveri fiori giovinetti! Voi non vi siete nutriti della rugiada benefica della terra natale!..... Ma io ho veduto la città de' vostri padri, io mi assisi sulle rive del Cedrone, io ho lavato i miei piedi nelle sue onde le quali hanno pure estinto la mia sete, io mi sono riposato sulla cima delle colline che rassomigliano alle mammelle di Gerusalemme nostra madre; io ho pregato nella casa costrutta da Salomone per l'Eterno, e ho veduto giorni dolorosi spandersi sopra Israele come un velo di lutto. Gerusalemme! Gerusalemme!...

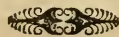
E tutte le figliuole commosse dalle parole del santo vecchio gridarono: « Gerusalemme! Gerusalemme!.».

Allora Daniele sentendo che lo spirito di Dio scendeva in lui, ripigliò:

— Corsero già molti anni dacchè le madri delle madri vostre eran giovani e timide come voi, e che l'Eterno, sdegnato contro il suo popolo, lo abbandonò al ferro di Nabucodonosorre.... Io ho veduto scorrere il sangue de' nostri re, ed era giovine come i miei giovani compagni, i quali legati a due a due come bestie da soma, furono strascinati in Babilonia.

— O Eterno! il tuo nome sia glorificato! Non più lacrime, o figliuole del suo popolo, perocchè l'ora s'avvicina in cui la parola de' profeti sarà compiuta, e Israele troverà misericordia davanti al Signore suo Iddio... E voi vedrete Gerusalemme nell' esultanza d' una giovine sposa; i vostri piedi poseranno sulla zolla delle valli che Iddio ha rese feconde per la razza discesa da Abramo e da Giacobbe!... Ma le vecchie ossa di Daniele suo servo saranno sepolte nella terra straniera.

— Non più timori, o mie figliuole! Questa grande voce che voi udite non viene da Babilonia; è il vento d'oriente che la porta... Sventura a te, Babilonia! Tu hai riempiuto delle tue iniquità la coppa nella quale t'inebbri, e un piede potente sta per ischiacciarti, come tu hai già schiacciato Gerusalemme. Tu hai chiuso l'orecchio a'suoi gridi di disperazione, e i tuoi gridi, o Babilonia, non avranno eco nè sulla terra nè sul cielo. In questo momento la collera di Dio piomba sopra di te, e la sentenza del tuo re è scritta a lettere di fuoco sulle pareti del suo palazzo, contaminato dalle sue orgie; e i suoi sapienti costernati non possono spiegare questi caratteri terribili!

Così parlò Daniele. (*Continua*).

IL RISPARMIO

L'uomo più ricco è l'*economo*; il più povero l'*avaro*. — Vero economo è colui che risparmia l'uso dei beni per due motivi:

1. Per non trovarsi a denti asciutti quando viene il bisogno;

2. Per accrescere sempre più quel poco che possiede. Le malattie di tutte l'età, l'impotenza nella vecchiaia, un branco spaventoso di figliuoli, la morte del capo di casa, la carestia dei generi più necessari, le disgrazie dell'industria e del commercio, la perdita dell'impiego, un incendio, un furto, un voltafaccia della fortuna,... e tutte le altre infinite disgrazie che sogliono venire addosso su noi poveri uomini, cacciando nella disperazione la nostra famiglia, dimostrano la necessità di metter da parte un piccolo fondo che supplisca al vuoto improvvisamente successo. E qui vorrei che c'intendessimo: non dovete confondere l'*interessato* e l'*avaro* col *vero economo*. L'*interessato* ama il guadagno e si farebbe impiccare prima di dare un picciolo gratuitamente; l'*avaro* vuol possedere, non vuole usare di ciò che possiede, anzi vorrebbe far di meno di tutto ciò che costa; mentre il *vero economo* ama di risparmiare, si astiene da ciò che è costoso, non si fa patire, ma non scialacqua. Quindi io non voglio che siate nè interessati nè avari, perchè allora vivreste poveri anche in mezzo all'abbondanza, e i vostri eredi desidererebbero la vostra morte per divenir possessori del vostro scrigno; ma voglio che

siate *economi*, e per questo vi consiglio a mettere ogni settimana da parte qualche cosa dei vostri piccoli guadagni: depositate questa somma alla cassa di risparmio, e così farete fruttare il vostro danaro. e vi toglierete dalla terribil tentazione di scialacquare in un giorno il guadagno d'un mese. Il serbare i quattrini nel vostro salvadanaro è cosa molto pericolosa; poichè, per cavarsi una voglia, per soddisfare un capriccio che vi salta in testa, ogni tanto levate qualche cosa, o, per farla anche più liscia, date un colpo al salvadanaro, e in una merenda finite tutto. Ma quando i contanti sono alla cassa di risparmio, non è sì facile di sciuparli. Per riaverli bisogna andare in certi giorni, a certe ore fissate: se la somma è un po' grossa, bisogna avvisare prima quanto si vuol ritirare, aspettar qualche giorno... Ora bisognerebbe supporre che la voglia e il capriccio venissero appunto quando la cassa dà e riceve: e poi, ammesso anche questo, bisogna pure uscir di casa per andare a prendere i danari, bisogna pure aspettar qualche giorno: ora in questo frattempo cessa la voglia, si dà luogo a un po' di riflessione, si finisce col non farne nulla, e allora il danaro anche per quella volta è restato al sicuro. — Vi farò osservar di più che se nel salvadanaro ci mettete dieci, ci troverete dieci; mentre invece la cassa gira i suoi denari, e ve li fa fruttare. — Questi, cari miei, sono gli stabilimenti venuti su col progresso, che favoriscono le più dolci inclinazioni della natura, l'affetto e la compassione delle famiglie. Per mezzo di essi i vostri capitali meschinissimi, che rimarrebbero sterili, diventano produttori e alimentano il commercio, vita delle nazioni: per mezzo di essi non incontrate l'inconveniente che trovereste azzardando i vostri guadagni al giuoco, dove quasi sempre la perdita è certa: per mezzo di essi, quando avrete bisogno di poche lire, non sarete costretti a cascar sotto le infernali unghie d'uno strozzino che, dando un calcio alla legge, vi succhia il sangue fino all'ultima goccia, mandando in rovina voi e la vostra famiglia: e così le casse di risparmio presentano un mezzo di cangiare il superfluo in risorsa necessaria e sicura per il futuro. Nè mi venite fuori colla paura che i vostri denari debbano andare al diavolo, e che voi dobbiate restar colle mani in mano; chè un governo saggio e illuminato incoraggirà sempre e rispetterà questi stabilimenti, poichè le speranze che essi presentano essendo tutte appoggiate a un lontano avvenire, non potrebbero prosperare se non sgombri da ogni inquietudine sulla loro durata. Non abbiate dunque timore: lavorate allegramente e fate dei piccoli risparmi, e poi deponeteli nella cassa, e al bisogno li troverete raddoppiati, e li bacierete, riconoscendoli frutto dei vostri sudori. Abbiate sempre di mira il futuro, e questo vi servirà di stimolo a una maggior attività, industria ed economia. — Sentite cosa vi dice un brav' uomo: « Non è necessaria all'acqua una grand'apertura per mandare a fondo un bastimento; che le più piccole spese distruggono i più grossi patrimoni. Ciò che serve ad alimentare un sol vizio potrebbe pagare le spese dell'educazione di due figliuoli. — I ninnoli e i gingilli hanno la proprietà miracolosa di spegnere il fuoco in cucina. — La vanità fece un giorno colazione presso l'abbondanza, pranzò in casa della miseria e cenò in compagnia dell'infamia. — Un uomo che s'indebita è un uomo che rinunzia alla sua libertà e si prepara a mille umiliazioni. Se non può pagare al termine prescritto, eccolo ridotto a fuggire la presenza del suo creditore, a tremare davanti a lui, a inventare miserabili scuse, ricorrere a bassi sotterfugi ed avvilirsi finalmente con imprudenti bugie. » Avete capito? Lo vedrò dagli effetti.

L'Artigianello.

CHATEAUBRIAND

Chateaubriand morì la mattina del dì 4 del corrente luglio alle ore otto e mezzo. È uno degli uomini di cui la patria intera porta il lutto.

Chateaubriand è un vero rappresentante del genio francese; egli ne aveva la nobiltà, la bellezza e la grandezza cavalleresca. Dedito alla tradizione monarchica, egli fu tuttavia sincero difensore della libertà. Profondamente penetrato dei dolori morali del nostro secolo, egli non ha disperato dell'umanità. Egli predisse un'era nuova, una trasformazione del mondo cristiano.

Il principale titolo letterario di Chateaubriand è il *Genio del Cristianesimo*. Egli ebbe la gloria di mostrare agli uomini la fiaccola divina dopo l'uragano dello scetticismo; ebbe la gloria di ricondurre il mondo alla fede, cancellando le rimembranze troppo rigorose del medio evo, e cantando un culto più sorridente e dogmi più dolci e più teneri.

Egli ebbe la gioia suprema, prima di morire, di vedere cominciato fra la religione e la fede quella feconda alleanza ch'egli ha predetta al principio della sua carriera, e che il suo genio conciliante ed armonioso seppe fondere.

COSE CONTEMPORANEE

LETTERA QUARTA

ALLA SANTITA' DI PAPA PIO IX

Beatissimo Padre,

Permettete che un uomo, giovine d'anni, ma educato e assuefatto a non veder altro che il solido vero nè altro amare, volga alcune libere parole alla Santità Vostra, nel cui nome l'Italia, levatasi dal sepolcro insanguinato e scossa la polvere secolare, imparò a riconoscere la propria dignità, a sentirsi gagliarda e a frangere da se stessa le antiche catene.

Di rado e quasi inascoltato suona ora per le italiche città il grido santissimo di *Pio IX*, quel grido che gittava faville di vita nella creta, dava moto alle braccia assiderate dal gelo della schiavitù e faceva scendere tra gli oppressi la giustizia e la libertà.

Che vuol dir ciò? Non siete Voi quel buon Papa che applicò nel vero senso evangelico la Religione all'Umanità? Non siete Voi quel sacerdote stupendissimo che, convinto della santità dei diritti del popolo, gridò all'orecchio degli oppressori che anch'essi debbono morire e che *i potenti saranno potentemente castigati*? Non siete voi quel Principe che seppe rovesciare il vecchio mondo di Roma, atterrando gli ostacoli terribili che si attraversavano ai vostri passi e sfidando la collera dell'Austria che vi assaliva a Ferrara colla ragione del forte, e sul Tebro colle gesuitiche congiure? Non siete voi infine quell'Angiolo che rese quasi connaturale agli animi nostri il maraviglioso e che ci condusse per vie inesplorate?

Volete Voi, o Beatissimo Padre, ch'io vi accenni la cagione di quel silenzio? Eccola: — Si dice che il vostro spirito siasi infiacchito; si dice che voi non sapete scuotervi dal capo la malefica influenza di un cardinalume che reca in sè gli istinti eferati ed atroci del gesuitismo; si dice che una pietà eccessiva ed incompresa vi sospinse a puntellare la tirannide cadente a danno de' popoli.

Io non oso creder ciò, o Beatissimo Padre, non oso crederlo, perchè il mio labbro è avvezzo a benedirvi come straordinario benefattore del genere umano, perchè io sono avvezzo a contemplare la Vostra immagine con quella appassionata venerazione, onde ogni anima buona e ancora digiuna di gloria si sente invadere all'aspetto di chi è fatto luminosissimo per sublimi e sante imprese.

Ma se ciò potesse esser vero, deh! affrettatevi, o Santo Padre, a mostrare coi fatti al mondo che soltanto un fortuito e strano complesso di circostanze vi fece da taluno credere mutato. Deh! abbiate pietà di questa povera Italia che ha tanto sofferto e che da tre secoli è inaffiata dal sangue de' suoi più generosi figliuoli. Deh! non vogliate che i despoti seguitino ad assassinare i popoli, come costumano i masnadieri quando sono i più forti.

Non sapete Voi che i barbari, i quali fanno orrendo sperpero delle nostre vite, de' nostri averi e di quanto abbiamo di più sacro, considerano le parole profferite da Voi come una giustificazione delle loro passate e presenti carnificine? Come potete Voi accogliere nell'animo un senso di pietà per chi distrugge in se medesimo l'immagine di Cristo, e si pone al bando dell'intera umanità?

Guardate cotestoro in Vicenza: essi strappano brutalmente le vesti dalla statua della Vergine, dalla quale Voi riconoscete la vostra salute, e, indossandole i loro abiti sanguinosi, le pongono per maggiore dileggio e vitupero un cigaro alla bocca; poi usano i sacri arredi a gualdrappe di cavalli.

Guardateli in Mantova: due vasi, opera insigne di Benvenuto Cellini, decoro della chiesa di Sant'Andrea, contenenti reliquie fra le più venerate della cristianità, sono fusi per ordine dell'empio ed ipocrita generale Gorzkowski.

Guardateli sul Monte Berico: essi fanno in brani e dividono fra loro il quadro, *la Cena*, di Paolo Veronese; quindi scendono a infrangere patti sacrosanti, a scannare e crocifiggere fanciulli, a stuprare donzelle, a porre le case a sacco e a fuoco, a rubare i Monti di Pietà, a svaligiare gli erarii, a gavazzare nel sangue e nel vino.

Guardate finalmente il loro più devoto satellite, Ferdinando di Napoli! Costui si abbandona a tutte le furie del più nefando e cruento dispotismo, falsa i giuramenti, calpesta la Costituzione come un lacero vestimento, soffoca la stampa, questa gran voce della patria, rompe le bilancie della giustizia, passeggia sopra quasi duemila vittime accatastate, e tratta come una vile spoglia quanto havvi di più prezioso e di più venerando nella vita di un popolo.

Beatissimo Padre! non vi sentite stringere di raccapriccio innanzi a questo spettacolo inaudito?...

Deh, scuotetevi ed operate!

Voi stringete nelle mani un fulmine; scagliatelo finalmente! stampate sulla fronte di cotestoro il marchio maledetto di Caino. Così facendo Voi risparmiate nuovi delitti alla tirannide e nuovi oltraggi alla dignità del culto divino.

Non si dica che Voi siete venuto meno all'opera che avete iniziata e che la grandezza delle emergenze soverchia a gran pezza quella del vostro genio. Siate forte di quella forza che Iddio vi ha dato. Cacciate lungi da voi que' tenebrosi satelliti di potenze omicide, i quali hanno deposta non solo l'avversione al male, ma eziandio la vergogna; que' satelliti porporati che sovvertono con miserabili sofismi la coscienza degli uomini e travolgono la legge divina.

25 giugno 1848.

Pietro Corelli.

Stabilimento tipografico di A. FONTANA in Torino.

BATTELLIERO RUSSO

Il pittore che vuole in Russia ritrovare gli usi nazionali, deve cercarli nel popolo. Questo, compresso dalla mano ferrea del dispotismo, è ancora legato alla gleba, nè gli si lascia facoltà di accostarsi al banchetto delle scienze, delle arti e delle lettere.

I nobili e i ricchi per lo contrario, avendo potuto conseguire l'opera di sviluppare la loro intelligenza coi libri e coi viaggi, perdono molto della loro fisionomia naturale. Quindi quella nazione rappresenta i due estremi: i nobili e i servi.

Trascorrendo nondimeno per quelle vaste regioni, il viaggiatore non può dimenticare un momento colui che ne governa i destini. Ad ogni passo ci par di vedere quest'uomo per cui la Russia pensa, giudica e vive; quest'uomo che è la scienza e la coscienza del suo popolo; che prevede, misura, ordina, distribuisce ciò che più gli talenta.

Nicolao, che è appunto colui che rappresenta ora la Russia, è uomo di aspetto dignitoso e grave. La sua voce è piena di autorità. Il suo sguardo magnetico e fiero è sovente freddo e fisso per la di lui abitudine di reprimere le passioni più ancora che di dissimulare i suoi pensieri, perch'egli è franco. La sua fronte superba, i suoi lineamenti che tengono dell'Apollo e del Giove, la sua fisionomia poco nobile, imponente, imperiosa, la sua figura più nobile che gentile, più monumentale che umana esercita sopra chiunque l'avvicina un potere sovrano. Egli diviene l'arbitro delle volontà d'altrui, perocchè si vede che è signore della propria volontà.

Piacegli camminare sulle vestigia di Pietro il Grande... E volete voi conoscere qual fosse l'indole e l'educazione di Pietro il Grande? Fu visto tagliare venti teste in una sera, e fu inteso menare gran vanto della sua destrezza in questo mestiere, ch'egli esercitò poi con rarissima ferocità allorchè ebbe trionfato dei colpevoli ma ancor più infelici Strelitz, che gli si erano ribellati. E Pietro il Grande è il Dio della Russia; è il modello infallibile di quei principi!!..

Nei paesi dove è penetrata la luce della civiltà e della libertà, una continua varietà di cose si appresenta agli occhi: in Russia si è scoraggiati dall'uniformità, agghiacciati dalla pedanteria che non si può separare dall'idea di un ordine freddo e continuo; per la qual cosa avviene che quivi si odia ciò che si dovrebbe amare.

Ai Russi è tolto il fuoco creatore: loro manca l'entusiasmo che produce il sublime. È sconosciuta loro eziandio la sorgente dei sentimenti che non hanno bisogno che di se stessi per giudici e rimuneratori: le sante solitudini del genio restan loro inaccessibili: il casto amore del bello non basta a loro.

Sono compatibili però: il loro imperatore li spoglia dei diritti naturali, che sono veri bisogni. E l'uomo fazionato in tal guisa, il quale manca di libertà, è come una pianta priva di aria: inaffiatene pure la

radice; lo stelo produce tristamente qualche foglia senza fiore.

I Russi sono falsi come l'acqua, secondo la poetica espressione di Shakspeare, i cui larghi colpi di pennello sono altrettante rivelazioni della natura.

Hanno però costumi semplici, perocchè la maggior parte dedita alla pastorizia. E la vita pastorale è sempre bella; le sue occupazioni pacifiche e regolari convengono all'uomo primitivo; esse mantengono lungo tempo la giovinezza delle razze.

Vi si incontrano contadine assai leggiadre, dai capelli d'oro, dalla carnagione bianca, dalla pelle dilicata e leggermente colorita, dagli occhi di un azzurro pallido ma espressivo pei loro tagli asiatici e per loro sguardi languenti. Se queste giovani vergini, coi loro lineamenti simili a quelle delle madonne greche avessero il garbo e la vivacità di movimento delle donne spagnuole, esse sarebbero le più seducenti della terra.

Io non ho mai viste (dice De Custine) in alcun paese tante belle fronti calve e tanti bei capelli che in alcuna parte della Russia. Le teste di Jehovah, questi capi d'opera del primo allievo di Leonardo da Vinci, non sono concetti così ideali come li credeva, allorchè io ammirava i freschi del Luini a Lainate, a Lugano e a Milano. Queste teste si ritrovan quivi viventi sulla soglia di ciascuna capanna. De' bei vecchi dalla carnagione fresca, dalle guancie piene, dagli occhi azzurri e brillanti, dalla fisionomia riposata e composta, dalla barba d'argento che risplende al sole intorno ad una bocca, di cui essa accresce il sorriso sereno e benevolo, sembrano altrettanti numi protettori collocati all'entrata dei palazzi... I cristiani li ammirano con un rispetto involontario, perchè nella vecchiezza, la bellezza non è più fisica, è il canto trionfale dell'anima dopo la vittoria... Si sarebbe quasi tentati (l'angelo o il demonio dell'industria e dei lumi cel perdoni) di lodare l'ignoranza e farne l'apologia allorchè se ne veggono i frutti nella fisionomia celeste de' vecchi contadini russi.

Il mestiere di barcaiuolo non vi si esercita che per metà dell'anno, cioè dal mese di maggio al mese di ottobre. In questo periodo di tempo ogni rigagnolo, gonfio dallo squagliarsi delle nevi e dalle pioggie dirotte di primavera, diviene un passo insuperabile, e l'ufficio del battelliero è di tutta necessità. Non così nell'altra metà dell'anno, perchè i fiumi ed i laghi si vestono d'uno spessissimo strato di ghiaccio e divengono ampie e comodissime strade aperte alle slitte.

PENSIERI DI MACHIAVELLI SULLA GUERRA

— Quello che non prepara le vettovaglie necessarie al vivere, è vinto senza ferro.

— Più vale la virtù de' soldati che non la moltitudine; più giova alcune volte il sito che la virtù.

GIOVANNI DAEL

OVVERO

UN GALANTUOMO

Fra i molti commercianti che, abusandosi della buona fede, si arricchiscono con un fallimento, e con somma imprudenza poi sprecano il frutto de' sudori altrui e della loro infamia, havvene ancora alcuni di vita onorata, irreprensibile, e che ad un'azione ingiusta, iniqua antepongono la miseria e perfino la morte. A costoro istima e lode; a quelli sprezzo, maledizione, abbominio.

Orfano, appena nato, fu Giovanni Dael; ma un banchiere celibe e suo zio materno prese ad educarlo e l'amò qual proprio figlio. Cresciuto in età, docile, manieroso ed istrutto di quanto solevasi insegnare ai figli di buona famiglia, s'occupò di commerciali affari presso il suo benefattore, ed alla di lui morte ne rimase unico erede. Quantunque al possesso di considerevoli ricchezze, ed ancora nel fior degli anni, mai non cedette alle seduzioni del vizio. Nè prodigo, nè avaro, egli stimava l'oro non per se stesso; ma come mezzo indispensabile di procurare il proprio ed il bene del suo prossimo, epperciò sempre alieno dall'ozio, sempre attivo, nonchè trasandare le intraprese speculazioni di suo zio, le accrebbe: in breve estese le sue relazioni co' più accreditati banchieri d'Europa. Ma i negozi, le speranze di guadagno non bastano ad occupare la mente di chi scorse i giovanili anni, e sensibile nutre il cuore. Giovanni, privo d'affetti, fra le dovizie e gli agi rimaneva di quando in quando in preda ad un'inquietudine, ad uno scoramento che i sociali diletti non valevano a dissipare. In questo stato più intollerabile degli affanni, vero flagello della vita, usciva egli un giorno dalla sua abitazione e percorso avea soltanto un breve tratto di strada quando incontrò una giovinetta vestita con abiti signorili, ma assai sbiadati e logori pel lungo, pel soverchio uso.

Di poco aveva ella varcato il terzo lustro della sua età. Le forme del suo corpo erano corrette, gli occhi belli e languidi, folti e neri i capelli, ma incolti, ed in difetto degli anni, le privazioni ed i dispiaceri lasciato avevano alcune tracce sul di lei viso di lineamenti assai regolari. Indifferente a quanto avveniva a lei d'intorno, e colle lagrime e con gemiti profondi e frequenti chiaramente indicava che un dolore asprissimo le premeva il cuore.

Sventurata! era digiuna da due giorni, e pochi momenti prima avea ricevuto l'ultimo respiro della madre sua.

Alla di lei vista Giovanni rimase alquanto intenerito, e si fermò ad osservarla. I di lei passi dappria solleciti, divennero a poco a poco lenti, incerti ed irregolari, finchè non potendo più proseguire il cammino, quella misera s'appoggiò ad un muro, tremò, barcollò ed infine stramazzò sul selciato.

Allora Giovanni corse alla di lei volta per porgerle

qualche soccorso, e la trovò cogli occhi stravolti, colle palpebra semichiuse, pallida, immota come un cadavere.

Mentre adoperavasi ora a sorreggerla, ora a farle odorare una boccettina di spirito di melissa, ch'egli soleva tenere in tasca, la curiosità avea ivi tratte varie persone che li attorniavano susurrando intorno a quel sinistro evento. Giovanni premurosamente le interrogò se conoscevano quell'infelice, e dietro risposta unanime e negativa, caritatevolmente decise di farla trasferire nel suo alloggio onde tentare ogni mezzo di richiamarla in vita. Pertanto, offerte alcune monete a due meschini astanti, furono issofatto eseguiti i suoi comandi. Pochi minuti dopo, l'incognita era di già collocata sopra un soffice letto, e vegliata da una fantesca. Venne di poi chiamato un medico che non tardò a giungere azzimato come una femmina. Poco era il sapere di costui, molta la presunzione, moltissimo il ciarlatanismo. Assettato ch'egli s'ebbe il nodo della cravatta, tastò il polso dell'inferma, ed in tuono da oracolo prescrisse di cavar sangue.

Non andò più guari ch'essa riebbe i sensi. Spalancati gli occhi, li volse attorno per sapere ove trovavasi, ed affollandosi alla sua mente le penose ricordanze della sua sciagura, si coperse con ambe le mani il volto, s'abbandonò ai sospiri, ai gemiti che divennero violenti, convulsi. Ma non durò a lungo la violenza delle convulsioni: copiose lagrime diedero sfogo al cordoglio da cui era stata agitata, oppressa, e le furono di sollievo. Allora, voltasi alla vecchia servente che le stava vicina:

— Ove sono, — le chiese — ove mi trovo?

— Siete in casa del signor Giovanni Dael, che v'ha vista a svenire lungo la strada. Egli è ancora scapolo; ma non abbiate timore: è un galantuomo: potete contare d'essere in un monastero. Eccolo appunto qui.

— Signore, — disse l'incognita a Giovanni, che in quell'istante rientrava nella stanza onde accertarsi del di lei stato — signore, vi ringrazio della cura che prendeste della mia salute.

— A monte i ringraziamenti, — l'interruppe il banchiere — io non feci che il mio dovere. Ma ditemi: dove abitano i vostri genitori? Sarà bene informarli dell'avvenuto onde non s'inquietino della vostra assenza.

— I miei genitori? — esclamò sospirando l'ammalata. — Me infelice! non li ho più! mio padre morì... sono già... molti anni.... e mia madre... spirò stamattina allo spedale. Dio mio, Dio di pietà, di misericordia, deh! fa che presto io li raggiunga. — E diede di nuovo in dirotto pianto.

— Non fate simile preghiera...

— E che mi resta sulla terra? Senza parenti, senza amici e senza pane, la vita non può essermi che di peso. Se sapeste quanto ho di già sofferto!... Ah madre, madre mia, tu sola m'eri di conforto, e t'ho perduta, perduta per sempre! — e non potè proseguire, chè la voce le venne meno, e rimase pallida, abbattuta come persona travagliata da lunga e penosa insonia.

Giovanni stette parecchi istanti a mirarla tacito ed immobile: giammai avea egli provata ugual commozione, e la pietà che n'era stata l'origine, gradatamente dava di già luogo ad un sentimento più forte e più dolce; vera espressione di quanto v'ha di buono e di nobile nel cuore umano. Per vincersi, per superarsi, ordinando alla serva d'aver ogni possibile cura dell'inferma, uscì, scese le scale, entrò nel suo scrittoio, e si mise a fare parecchi conti; ma furono tutti errati. L'immagine di quella seducente ragazza stavagli innanzi fissa, salda, ostinatissima. Adirato contro se stesso, gettò quindi la penna sul tavolino, s'alzò, e passeggiando per la stanza: — È deciso — esclamò — oggi mi riesce nulla di bene. Colei m'ha sconvolta la testa. E che? Son io così scimunito, così debole per rimanere incontanente accalappiato da un'incognita e fors'anche da una prostituta? Prostituta? No, non può essere. La sua fisonomia, le sue parole, i suoi atti spirano tal profumo di castità, tal prestigio di virtù... Ah, sì ella è fatta per formare la felicità d'uno sposo. Sventurata! sola, senza appoggio, senza protezione, a quanti pericoli rimane esposta in questo secolo di corrotti costumi! Ma io, sì, io sarò in avvenire il suo protettore. Intanto è da prudente l'informarsi intorno a suoi defunti parenti ed alla passata sua condotta. Chi sa che... Basta, vedremo. — E già disponeasi a ritornarsene presso l'inferma, quando, sopraggiunto un negoziante suo amico e corrispondente, dovette secolui uscire di casa per interessanti affari. Al suo ritorno, la notte era assai innoltrata, epperciò si ritirò nella sua stanza, e dopo aver fantasticato sugli eventi e sulle sensazioni di quella giornata, sopì co'sensi i piaceri e gli affanni.

Alla dimane l'incognita era più tranquilla, ed all'apparire del banchiere, assai sollecito nel visitarla, gli volse un benigno sguardo accompagnato da un lieve sorriso onde dinotargli la sua gratitudine; e quello sguardo e quel sorriso penetrarono nell'anima di Giovanni.

Fattosi a lei dappresso: — Signorina, — egli le disse — intesi or dianzi dal medico, che la vostra vita più non corre alcun pericolo, e ne godo infinitamente.

— Effetto della vostra bontà. Stassera poi spero di potervi levar l'incomodo della mia presenza, e...

— Voi non m'incomodate, e qui potete rimanere a vostro bel agio. Più non avendo parenti, nè mezzi di sussistenza, come diceste, se partite da qui, rimanete soggetta a molti pericoli, a molti patimenti....

— Lavorerò di giorno, lavorerò anche di notte, come per l'addietro, e sarà di me ciò che vorrà il destino. Nulla più mi sgomenta. Ho di già patito tanto, che posso dire d'avere colla miseria e colli stenti una specie di dimestichezza. — E gemette, sospirò dal profondo del cuore.

— Se non temessi di essere indiscreto, vi pregherei di notificarmi le vostre peripezie, non già per mera

curiosità; ma per potermi adoprare più francamente in vostro vantaggio.

— Quanto faceste per me vi dà sufficiente diritto alla mia confidenza, ed io non voglio tardare ad appagarvi. Rosa N. è il mio nome. Mio padre era causidico, ed avendo numerosa clientela, provedeva a tutti i bisogni, a tutti gli agi della famiglia. Io fui l'unico frutto del suo matrimonio e formavo la sua delizia, allorchè un'imprudenza cagionò la sua rovina. Era scoppiata la rivoluzione. Ad imitazione de' Francesi si trovavano gl'Italiani (come forse meglio di me sapete) divisi in due fazioni, cioè in realisti ed in repubblicani. Mio padre d'animo ardente, non tardò a mostrarsi fra i più zelanti fautori della libertà, e per un qualche lasso di tempo non ebbe a pentirsene; ma in seguito, dominando l'opposto partito, fu perseguitato dalla polizia, astretto a fuggire, ad ascondersi ora in casa d'alcuni amici, ora ne' boschi e menare così una vita agitatissima. Nondimeno fu finalmente arrestato. Già alcuni suoi compagni aveano subita la pena capitale ed egli s'aspettava lo stesso fine, quando un incendio protesse la sua fuga. Allora si mise di bel nuovo a vagare, ed incontratosi un dì ne' gendarmi che lo cercavano, anzichè arrendersi, oimè! s'uccise. Vennero di poi sequestrati i di lui beni, e mia madre ed io, ch'ero ancora in tenerissima età, rimanemmo povere, prive quasi del necessario. Mercè segreti soccorsi d'alcuni amici di suo marito, mercè pure d'un assiduo lavoro, la buona mia genitrice riuscì ad allevarmi civilmente; ma or sono tre mesi dessa (sventurata!) cadde inferma. Dovendo assisterla, i miei ricami ed altri consimili lavori non potevano bastare ad alimentarci entrambe, epperciò io vendetti quanto avevamo ancora di qualche valore. Il di lei male crebbe infine di violenza, ed il medico, stanco di visitarla gratuitamente, la fece portare all'ospedale da cui non è più uscita! Ah, madre, madre mia! — E s'ascose il volto fra le mani che in breve rimasero irrigate da caldissime lagrime.

— Tranquillatevi — le disse Giovanni che si sentiva il cuore ognor più fascinato — tranquillatevi, amabile Rosa. Quello che accadde è irrimediabile; ma in avvenire spero che sarete meno infelice. Rimanete pur qui liberamente: casa mia, sarà casa vostra.

— Vi ringrazio della vostra generosità; ma non devo approfittarne. Quantunque le vostre intenzioni sieno rettissime, il mondo che per lo più si compiace di denigrare l'altrui riputazione, può interpretarle diversamente, ed io stimo l'onore piucchè la vita.

— Lodo la vostra delicatezza, ammiro i vostri sentimenti, e sempre più mi decido di non lasciarvi in abbandono. Il decoro si potrebbe egualmente salvare, e... Ma parlatemi schiettamente: non amate voi alcuno?

— Amo tutto il mio prossimo...

— Ma non avete voi data la vostra fede a qualche giovane? — Ed in lei Giovanni fissava lo sguardo, ansioso della risposta.

— Niuno ancora mi parlò d'amore, e... Ma quale domanda, o signore?...

— Rosa, s'io vi amassi, s'io v'offrissi la mia mano di sposo, che direste voi?...

— Voi, signore... voi? — E sorpresa, apriva tanto gli occhi, che pareva volessero uscire dalla loro orbite.

— Qual meraviglia?...

— Io sono sì povera, voi sì ricco:..

— E che perciò? Se la fortuna mi fu prodiga de' suoi doni, non è forse maggior cagione per non curare le ricchezze altrui? D'altronde, i modi gentili, la sommissione e l'onestà sono la miglior dote d'una sposa. Rispondete adunque alla mia inchiesta. Sareste voi disposta a sposarmi, a corrispondere al mio amore?..

— Voi meritate l'affezione e la destra di qualsiasi donna; ma nell'attuale mia situazione sarebbe colpevole siffatto pensiero. Mia madre ha maggior diritto alla mia memoria. Vi prego di lasciarmi in preda alla mia afflizione.

— Basta così; avete ragione: e se non vi piacerà in contrario, vi condurrò quanto prima in un ritiro ove non vi sono che civili ragazze. Là poi disporrete di voi secondo l'inspirazione del vostro cuore.

— Il Cielo ve ne rimuneri! Voi siete il re de' galantuomini.

Pochi giorni dopo Rosa era nel ritiro di N. Quivi Giovanni non di rado la visitava, e non indarno. Dalla gratitudine all'amore è breve il passo; inoltre, essendo il banchiere di fisonomia, non già regolarissima, ma espressiva e generalmente simpatica, come pure di corporatura aggraziata e di seducenti maniere, non andò guari che Rosa divise i di lui teneri sentimenti. Trascorso un anno, dal dì del primo loro incontro, dessi erano di già stretti da nodo indissolubile, ed a vicenda tollerando le debolezze inseparabili da ogni essere umano, a vicenda adoprandosi pel loro ben essere, vissero parecchi mesi fra' piaceri ineffabili, maggiori promettendone loro l'apparenza del futuro. Ma la felicità è una contravvenzione alle regole naturali. Invero le commerciali intraprese di Giovanni, che sempre aveano progredito prosperamente, gli divennero dannosissime. Un fallimento premeditato lo privò di 300,000 franchi, ed allorchè con alacre attività e maggior circospezione lusingavasi di riparare a sì grave perdita, rimase in totale rovina: il mare gl'inghiottì una nave carica di seta che avea diretta nell'Inghilterra.

All'annunzio di questo secondo ed irreparabile disastro, Giovanni lasciò cadere l'infausta lettera, impallidì, tremò e disperato si gittò sopra un divano. Sopraggiunta Rosa, l'interrogò intorno al suo abbattimento; ma un dolor profondo, immenso gli troncava la voce, e come se fosse stato solo, tenne a lungo fitte al suolo le sue pupille. La lettera che stava aperta ai di lui piedi, mise poi Rosa al fatto del triste evento; ma non conoscendone tutta l'estensione, essa non si perdette di coraggio, ed appressatasi all'amato consorte, procurò con-

fortarlo con affettuose carezze, con lusinghiere parole. Ma egli non le dava retta, e di quando in quando incominciava un sorriso che trasformavasi in una contorsione. Dietro qualche calmante, cedette poi al sonno. Allorchè ridestossi, fu in uno stato d'estrema angoscia. L'immagine del passato e la prospettiva del suo penoso avvenire tennero lungamente il suo spirito in agitazione. Ignaro a qual partito appigliarsi ed eccessivamente scorato, fu perfino sul punto di darsi la morte; ma si trattenne al vedere la moglie, ed al pensare che di nuovo ella sarebbe rimasta sola, derelitta. Infine si decise di cedere a chi di ragione ogni suo avere, e di ritirarsi in un vicino ed inalienabile suo podere. Chiamò pertanto in congresso i suoi creditori, e senza mancare di dignità, esprimendo i suoi atti ed il suo sembiante la più viva afflizione, così prese a dire: Signori, credo che tutti siate di già informati delle mie disavventure che dall'opulenza mi piombarono nella miseria. Liquidati i conti, mi rimangono ancora 500,000 franchi, parte de'quali in cassa, parte da esigere. Essi sono a vostra disposizione; ma non bastano a saldare ogni passività: vi tocca perdere il venti per cento.

I creditori, che già credeansi d'andar soggetti a più grave perdita, si guardarono con sorpresa, scambiaronsi sottovoce qualche parola, ammirando la probità del loro debitore, indi quegli che pel maggior suo credito, come pure per lodevolissime qualità personali, avea un po' d'ascendente su quell'adunanza, propose a Giovanni una lunga dilazione ai pagamenti onde potesse continuare i proprii affari; ma egli ricusò: — Vi sono infinitamente tenuto — soggiunse — della vostra proposta; ma non sono disposto ad accettarla. Le disgrazie hanno fra loro una certa concatenazione, e quand'una è passata l'altra succede; ed io incominciai ad esserne alle prove. Una speculazione che ancora m'andasse alla rovescia, v'arrecherebbe perdite assai più gravi, ed io ne avrei doppio rammarico. Perciò sono deciso di lasciare il commercio per cui ora sento un' invincibile avversione. Mio zio ereditò nella sua gioventù un piccolo podere in queste vicinanze coll' obbligo di distribuire i tre quarti della rendita annua ai bisognosi e di preferenza a quelli della nostra famiglia. Con egual condizione fu a me rilasciato alla di lui morte, e siccome ora niuno v'è di me più povero, credo di poterne onestamente godere i frutti. Ivi mi ritirerò, ivi finirò i miei giorni. — E s'asciugò una lagrima che gli spuntava sul ciglio.

Le amichevoli esortazioni in contrario, non valsero a distorre Giovanni dal suo proposito. Sistemati i conti, ricevute le quitanze de'creditori, lasciò la città colla coscienza pura, colla coscienza tranquilla e colla stima di tutti coloro che il conoscevano.

La vita campestre è quella che più s'approssima alla felicità. La salubrità dell'aere, il dolce mormorio de'ruscelli, la vista varia e vaga de'boschetti, de'campi e de'prati, il gorgheggio degli augelli e l'olezzo dei fiori procurano sensazioni piacevoli, diverse, infinite e purissime; ma per apprezzarle, per goderle bisogna conoscere le vanità mondane, essere spoglio d'ogni ambizione, saper ingannar l'ozio e vivere con noi stessi: altrimenti il silenzio, la solitudine ch'ivi regnano, divengono la tomba d' ogni piacere, la vita d'ogni fantasma.

Giovanni, uso agli agi, uso all'attività commerciale, virtuoso, ma non filosofo, penò ad adattarvisi. Rosa invece si mostrò dotata di maggior rassegnazione. Coltivava ella stessa l'orticello, ammanniva il giornaliero cibo, e con solerte cura attendeva a tutte le facende domestiche; onore e specchio delle buone, delle saggie mogli, come poscia il fu delle sollecite, delle tenere genitrici. Avendo un anno dopo dato alla luce un maschio, bello al pari d'un amorino, le brame, le speranze, i timori ed i piaceri di que' sventurati sposi concentraronsi in quel figlio. Ma, cresciuto in età, cominciarono a persuadersi ch'ivi non potevano convenevolmente allevarlo, e la tenuissima rendita di quel podere non permetteva loro di condurlo o mandarlo ad abitare in città od in qualche collegio. Questo pensiero frequentemente li molestava, allorchè un giorno, mentre stavano assisi sotto un pergolato, loro comparve un ricco banchiere, quello stesso che avea loro proposto una dilazione al pagamento dei debiti.

— Amico, — questi disse a Giovanni stringendogli una mano — godo di vedervi in buono stato di salute. Sono qui venuto per torvi da questa vita da misantropo...

— Come sarebbe a dire? — chiese Giovanni, non sapendo a che attribuire quella visita.

— Giorni sono morì il mio primo agente, e siccome la mia salute non mi permette di curarmi soverchiamente d'affari, abbisogno d'una persona capace di surrogarlo, ed ho creduto bene di rivolgermi a voi di probità conosciuta, e di capacità non comune.

— Io non merito tanto elogio...

— Io non adulo mai: dovete conoscermi... Ma torniamo in proposito. In compenso de' servigi che mi presterete, sono disposto a fissarvi un annuo stipendio di lire 1500. Inoltre vi lascierò il terzo de' profitti che risulteranno. Accettate voi la mia esibizione?

— L'accetto e ve ne sarò obbligato.

Giovanni e Rosa riguardarono quell' offerta d' impiego come un dono della Provvidenza. Così presentavasi l'occasione favorevole per educare il loro figlio, ed affittata una modesta casa, ritornarono ad abitare nella capitale.

Gli affari, de'quali Giovanni venne incumbensato, riuscirono prosperi, lucrosi. Trascorsi parecchi anni, trovavasi di bel nuovo possessore d'un considerevole capitale, e siccome la perdita tollerata da'suoi creditori era sempre stata una spina, una specie di rimorso al suo cuor nobile e generoso, decise di ripararla. Pertanto invitò ad un lauto convito tutti coloro che avea involontariamente danneggiati colla presentazione del suo bilancio, od in loro vece, gli agenti o gli eredi, e terminato il pasto, dopo aver fatta consegnare a'suoi

commensali una borsa di danaro, segnata col nome di chi spettava:

— Signori, — disse sorridendo — dodici anni or sono voi mi faceste quitanza de' vostri crediti ricevendo soltanto l'80 per cento. I nostri conti, secondo le vigenti leggi, sono saldati; ma io non li considero tali; ed ognuno troverà nella presente borsa il rimanente dei loro capitali co' decorsi interessi. I danari, che non mi pervennero per eredità o per le oneste mie intraprese, mi riescono solamente di peso. Siete adunque pregati d'accettarli.

Questo nobile, quest'esemplare procedere fu cagione di sorpresa e di grandissima ammirazione non solo agli astanti (che gareggiarono per lodarlo, per stringerlo fra le loro braccia), ma ancora a tutti i suoi concittadini. In breve la sua probità passò in proverbio. Bastava che aprisse la bocca per trovare qualsiasi somma, e la sua parola serviva di cautela: gli ospedali, e tutte le altre opere pie lo eleggevano per cassiere, per direttore; i negozianti lo pregavano d'esser arbitro ne' loro dissidii... Infine godette di quell'onorata, di quella popolare riputazione di lui ben degna, riputazione la più pregevole, perchè compenso esclusivo di chi nelle sue azioni ebbe sempre la saggezza e la virtù per guida. GANDI P. CASIMIRO.

IL FESTINO DI BALDASSARRE

RACCONTO BIBLICO

A SUA MAESTA' BORBONICA DI NAPOLI

(*Continuaz. e fine, V. pag.* 221.)

II

Era l'ora della sera.... Baldassarre aveva convitato al suo festino mille de' principali signori, ed era circondato da' suoi eunuchi e dalle sue concubine. Tutti cioncavano il vino nelle coppe d'oro; e le tavole e i letti voluttuosi si stendevano in lontananza sotto le volte immense del palazzo.

Lo splendore delle lampade illuminate sulle cornici ricurve delle colonne massiccie, lungo le gallerie colossali e intorno al suo trono splendido d'oro, di pietre e di seta, tenea luogo dei raggi del sole. La stella brillante de' pastori non appariva fuorchè come un barlume nebuloso nell'azzurro del cielo che si stendeva silenzioso sulla sala dei festini.

Non sono forse le gagliardissime mani dei primi figliuoli di Nemrod che hanno ammucchiati questi massi giganteschi di granito e di porfido, e che han gittato le ardite fondamenta di questo palazzo, dimora dei re di Babilonia? Il portico sublime nasconde la sua fronte nelle nubi e si apre sopra un vasto recinto, in mezzo al quale un'infinita moltitudine d'uomini rassomiglia a quegli insetti effimeri che ronzano nell'aria, dove il sole d'estate li ha fatti nascere. Il trono del re signoreggia questo recinto, e non vi si può giungere se non salendo un lungo ordine di gradini che l'occhio non può contare. In faccia del trono s'innalza l'immagine di Baal; il principe del male e delle tenebre si ravvolge sotto la forma di un serpente di bronzo intorno ad una colonna d'oro, e dalla sua bocca spalancata sembrano uscir fiamme.

Tale è la sala del festino del palazzo di Baldassarre, costrutto per una razza di giganti: i figliuoli di Babilonia dicono nel loro orgoglio che solamente i genii soggettati a Baal possono costrurre un così maraviglioso edifizio.

I convitati del re, sdraiati sopra ricchi tappeti, si riempiono delle vivande e dei vini che coprono le tavole di cedro. I profumi che ardono ne' bracieri d'oro spandono intorno a loro un'atmosfera inebriante, e già le donne e le concubine di Baldassarre, mormorando osceni canti, si agitano e si abbandonano a danze profane.

Allora l'ebbro re comanda a' suoi servi di portare i vasi che Nabucodonosorre prese nella casa di Dio quando s'insignorì di Gerusalemme, e ne fece omaggi a Baal e a' suoi Dei della Caldea; e Baldassarre e i signori di Babilonia e le concubine di Baldassarre mescono e bevono in quei vasi d'oro consacrati al Dio d'Israele.

Tutt'a un tratto una nube misteriosa ravvolge la sala del festino; un lungo e orrendo gemito rimbomba in quel recinto i cui massi, scrollati da una mano sconosciuta, minacciano rovina; e questa mano, visibile pel solo Baldassarre, scrive sulle pareti del palazzo caratteri raggianti come i fuochi del sole.

Un profondo spavento s'impadronì del re; il suo viso impallidì, il suo sangue s'agghiacciò, il sudore grondò dalla sua fronte, le sue ginocchia vacillarono sotto il peso del corpo che voleva fuggire. I suoi servi si lasciaron scappare di mano i lembi del suo lungo manto di porpora: poi tutti i convitati videro anch'essi quei sacri caratteri, maledissero il giorno della loro nascita e caddero annichilati.... E le concubine del re, pallide, scapigliate gittarono gridi orribili.... E i sacerdoti di Baal si velarono la fronte delle loro vesti e non osarono fissare lo sguardo sopra questo prodigio.

Indarno il re chiamò a sè i sapienti e i divini di Babilonia; niuno di loro potè leggere la scrittura fatale verso cui Baldassarre porta, suo malgrado, gli sguardi smarriti.

Allora la regina, intese il suono delle cose strane che succedevano nel palazzo, corse tremante presso il real sposo; ella gli ricordò che fra gli Ebrei prigionieri in Babilonia eravi ancora il saggio Daniele che già avea spiegato il sogno del gran re Nabucodonosorre.

Fu mandato immantinente un messaggiere a Daniele, e il messaggiere lo trovò sulle rive del fiume fra le giovani vergini d'Israele che cantavan le lodi dell' Eterno.

Babilonia! che divenne la tua audacia e la tua fie-

rezza? I tuoi signori borianti stanno colla fronte nella polvere, il tuo principe e il tuo re or dianzi così superbi, attendono pallidi e costernati dalla bocca d'un vecchio prigioniero qualche parola di speranza.... Ma egli sta per pronunziare la loro sentenza!

Daniele viene avanti nella sala del festino con passo libero e maestoso; i convitati con occhio inquieto cercano di leggere il loro avvenire sulla sua fronte severa. È lui! è Daniele che sembra ora il signore della festa e il re di Babilonia; perchè lo spirito di Dio è con lui.

Il re si piega davanti a Daniele, chiamandosi suo schiavo: « Io ti farò dono della terza parte del mio impero, e tu sarai secondo dopo me. » Ma Daniele risponde: « O re! tienti i tuoi doni. Io vengo qui per interpretare questi sacri caratteri, ed ecco ciò che il mio Dio, il Dio d'Israele ti ha riservato nel giorno della sua giustizia.... Ascolta, o Baldassarre, figlio di Nabucodonosorre; tu hai fatti profanare i vasi che gli sono consacrati. Perciò il Signore ha soffiato sopra te, ed eccoti nella polve. Ecco perchè *fu scritta questa scrittura,* ed ecco queste tre parole: Mane, Thekel, Phares. Odi ora l'interpretazione di queste parole. Mane, *Dio ha calcolato il tuo regno e vi ha posto fine.* Thekel, *tu sei stato pesato nella bilancia e fosti trovato troppo leggiero.* Phares, *il tuo regno fu diviso e fu dato ai Medi e ai Persi....*

E nella notte, Baldassarre re di Caldea viene trucidato, e Ciro, l'inviato da Dio, si presenta davanti Babilonia... La parola del Profeta fu compiuta, Israello trovò misericordia avanti al Signore, e le giovani vergini videro Gerusalemme nell'esultanza d'una giovine sposa.

III.

Ferdinando di Napoli! Tu hai colma la misura, e la tua sentenza è pronunziata. Guarda le pareti della tua reggia e vi troverai scritte a caratteri di fuoco: MANE, THEKEL, PHARES.

COSE CONTEMPORANEE

LETTERA QUINTA

Alla contessa Isabella Gabardi-Brocchi *nata* Rossi *fiorentina*

Milano, il 6 *luglio* 1848.

Se voi, o chiarissima amica, foste stata testimone dello spettacolo che presentò Milano il mattino del giorno 2 del corrente, il vostro cuore si sarebbe riempiuto di una profonda melanconia e fierezza ad un tempo, nè avreste potuto frenare le lacrime per tenerezza e pietà.

I profughi veneti, bersagliati dalla ferocia austriaca e dall'ira della fortuna, venivano a cercare ospitalità e pace fra le mura de' Milanesi, i quali aprivan loro le braccia e li accoglievano come si accoglie un fratello, un padre che più non si sperava di rivedere.

Somiglianti ai profughi di Parga, recavano con loro le ossa de' padri, le consorti e i fanciulli. Sbiancate e macilenti aveano le guancie; le loro membra erano affrante dalla stanchezza e dai disagi, i loro abiti traforati dalle palle nemiche, e a più d'uno, sotto il berretto, uscivano i capi di un panno che gli fasciava le tempie e vedeansi i capelli impiastricciati di sangue cagliato. Eppure l'angoscia che spirava da que' volti era grandemente temperata da un raro coraggio, da una più che virile fermezza.

Sul loro passaggio si levavano mille parole interrotte, tutte piene di rammarico, di meraviglia e di lodi grandissime sulla costanza e sulla bravura di questi nuovi martiri d'Italia; e in più luoghi sentivasi un ronzio di voci accorate, un susurro di gemiti rotti spesso da alti lamenti e da accenti profondi di maledizione contro la tirannide austriaca che ci muove una sì infame guerra e non vuole cessare dall'opprimerci e conculcare i diritti sacrosanti della nostra nazionalità.

E questo dolore, questa sacra rabbia si rinfiammava al racconto che da alcuni di que' profughi si veniva facendo sulle incredibili enormezze de' barbari, tra le quali è forse la minore quella commessa, non ha guari, sui giovinetti Toscani che seppero rinnovare in Curtatone i miracoli di valore del Ferrucci e di Dante da Castiglione, gli infelici furono strascinati da Mantova a Verona per vie tortuose, sotto la sferza di un sole arrabbiato, senza permettere che, nello spazio di 35 miglia, fosse loro dato un gocciolo d'acqua.

L'anima si solleva inorridita e fremente contro cotali atti operati da uomini che dicono di portare sulla fronte e sul cuore il segno di Cristo.

Non m'interrogate, o egregia amica, come qui si pensi ora a vendicare il sangue versato largamente e generosamente; a vendicare gli oltraggi fatti alla sventura e alla dignità d'uomini che vogliono riacquistare la loro vera vita, quella dell'anima e dell'intelletto.

Tutto è mistero. L'entusiasmo popolare, quella fiamma santissima che sa imitare i prodigi della virtù creatrice, viene illanguidendo di giorno in giorno. Alle risoluzioni maschie, robuste, indomite ed eroiche succede l'indifferenza e il languore, almeno apparente. Lo sfarzo degli equipaggi trascorrenti le vie più popolose, dimostra che il vero amore di patria non ha mai vibrato in certi cuori, e che non ancora al tutto furono scosse le infernali influenze della Corte Austriaca, per la quale non era vizio l'ingolfarsi nella libidine, il trionfar pubblico delle meretrici, il contaminare i letti maritali, lo sprofondare le ricchezze in mezzo a lusso

sfrenato, ogni maniera insomma di laido e abbominevole costume.

Il Ministero di guerra non mostra nè zelo, nè attività, nè armonia di voleri. I volontari sono accolti, rimbrottati, rimandati. A taluno di essi vien detto che i ruoli son chiusi, e che abbisognano istanze per essere ammessi tra le file de'combattenti. Non si avvertono i paesi pei quali debbono passare, e, non ha molti giorni, Cremona li accoglieva a fucilate perchè credevali nemici. Il dì 4 entravano in Milano 600 Comaschi per recarsi alla guerra santa: la guardia nazionale non andava ad incontrarli, nè a far loro festa, come costuma in simili casi, perchè non era stata avvertita dell'arrivo di questi prodi figliuoli del Lario.

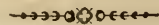
Aggiungete a questo il gracidare e l'uggiolare continuo dei fabbricatori di articoli di giornali e dei manifattori di avvisi i quali sgomentano, rincrudiscono e ingrossano gli animi in guisa che più non potrebbe fare un creato di Casa d'Austria. — Noi saremo condotti all'ammazzatoio (urlano questi bindoli sguinzagliati): vedete come ogni cosa va a sottosquadro! Ad ogni momento dicesi che la tigre borbonica di Napoli fu atterrata, ed ella alza invece più baldanzosa e più minacciante la testa. A Roma si fanno secrete macchinazioni. A Firenze si apre un parlamento con una filatessa di sentenze pedantesche, di promesse ridicole, di ciarle vuote. A Torino si fanno rivoluzioni in miniatura, si difende a spada tratta il provincialismo e il capitalismo, si va alle Camere per ridere, per far scede e pasquinate, per gittare insulti, per approvare ed applaudire. A Milano si lascia il governo della cosa pubblica a gente priva affatto d'impeto personale e d'iniziativa individuale che va sempre in branco come i pecoroni: aggregazione lanosa e mollaccia contro cui si ammortiscono gli urti dei passanti: mucchio di convinte mediocrità che stanno in piedi non perchè abbiano le gambe, ma perchè hanno dorsi per sopportarsi l'un l'altro. Al campo ogni cosa procede in modo obliquo; invece di operare si sbadiglia e si dorme, invece di andar avanti si torna indietro, e la guerra è condotta da uomini ciuchi, ai quali la fracida pania gesuitica invischia la persona e il pensiero.

A questi abbaiatori vengono in soccorso i ciurmadori di piazza e gli oratori in gonnella. E ier l'altro io fui testimonio in *piazza Verzaro* della lunga e clamorosa diceria di una signora in veste da camera, la quale con occhi viperini e con volto infuocato si sbracciava per sollevare e trarre a furore il gregge che le si ammontava intorno, chiamando i re traditori ed imprecando ad ogni maniera di *fusione*. Tanto che finalmente ieri, 5 corrente, il popolo levatosi a rumore, perduta ogni fiducia sulla spada di Carlo Alberto, già si avviava alla piazza San Fedele per costringere il Governo Provvisorio a chiamare immediate il soccorso francese. Se non che il consiglio de'buoni prevalse e potè anche questa volta frenare ed imbonire questa fiera dai denti acuti, come suol chiamarla quell'anima arrotata di Guerrazzi.

Vedete, o amica, a quale termine vituperoso si traggono gli animi da codesti sciagurati! — Essi dimenticano che v'ha qualcosa più sacra della libertà della stampa e della parola, ed è la cosa in cui è riposta la vera vita dell'uomo, l'onore; è la cosa in cui sta la vera vita della società, la concordia nella giustizia. Nè parlo di coloro i quali van gittando fra gli operai i germi del *comunismo*, e predicano la funestissima dottrina di quel francese febbricitante, il quale compose un libro per provare che *la proprietà è un furto*. Così, senza avvedersi, si fanno i più caldi zelatori e sostenitori della satanica politica di Metternich, la quale fu assolutista, costituzionale, anarchica, repubblicana e comunistica, secondo l'opportunità e come torna meglio per seminare una zizzania che fruttifichi tirannide.

Il soccorso straniero!!... Ma se questi sentono di essere veri amatori della patria, gridino invece: — Italiani! non comportate questo vitupero: se volete lungamente sedere all'ombra dell'albero della libertà, non inaffiatelo dell'onda straniera, ma del sangue vostro. Il concetto nazionale italiano deve uscire da noi limpido, bello, raggiante, non contaminato dall'influenza straniera. Temete il severo giudizio de'posteri sopra voi; temete che, allorquando vogliate assidervi al congresso de'popoli, qualche voce beffarda e insultatrice non vi gridi: Uscite! questo non è luogo di codardi! Se la Francia vuole essere generosa verso di noi, volga lo sguardo al Reno e alla Vistola, presti il suo braccio alla Polonia. L'Adige ed il Po spetta a noi; noi soli bastiamo contro l'Austriaco. Ci mancano armi? ebbene: tutti i fucili che abbiamo, tuonino sul campo; a difendere le città, ci bastano le lancie e le picche. Ci mancano danari?.. ebbene: che fanno con noi gli oriuoli, gli anelli, i monili, i vezzi e le catenelle? a che questi vani ornamenti quando la patria corre pericolo di essere ingoiata dal sozzo ed avaro Croato?..

Ma la vostra parola, o sublime amica, assai meglio della mia, può svegliare gli animi all'operare nobile e gagliardo; quella parola che ha sovente rinfiammato il mio cuore alla vera virtù. A voi dunque cedo la penna, conchiudendo colle parole di Massimo d'Azeglio: Che a mantenere la libertà d'un popolo, a produrre azioni grandi e generose, hanno grandissima forza le donne, purchè sappiano e vogliano usarla.

P. Corelli.

MASSIME DI MORALE POPOLARI PRESSO I CINESI

Lo scherno è il lampo della calunnia.

Quando sei solo pensa a' difetti tuoi, quando sei in compagnia dimentica quelli degli altri.

Stabilimento tipografico di A. Fontana in Torino, via del Fieno, N° 8.

PIERO STROZZI

CAPITANO DEL SECOLO XVI

Questo guerriero poco fortunato ma valorosissimo trovò nella sua patria più insultatori che encomiatori: — antico vezzo d'Italia il calpestare chi più s'affatica a giovarle!

Eppure egli consacrò i pensieri di tutta la vita a riaccendere la fiaccola della libertà e a riporre la patria sopra il seggio luminoso dal quale aveala strappata la tirannide atroce e incomportabile di un Cosimo de' Medici e di un Carlo Quinto.

Di pochi fiori potremo coronare la tomba di questo valoroso; e tali fiori dovremo raccoglierli in terra straniera.

Era figliuolo di quel Filippo Strozzi che una sì gran parte ebbe alle vicende de' suoi tempi, e che, dopo aver data, poi tolta la libertà a Firenze sua patria, si scannava di propria mano nelle carceri di Cosimo de' Medici, onde fuggire l'inesorabile vendetta di questo novello Tiberio.

Dopo la morte del padre egli non ebbe che un pensiero: quello di vendicarlo e strappare dagli artigli del Medici la sua diletta Firenze.

Visto che l'Italia era quasi tutta in mano degli Imperiali e de'loro amici, i quali mettevano ogni opera a rompere la generosità degli animi e a creare la più vituperevole delle schiavitù, si collocò ai servigi della Francia, chiamandone il soccorso per dare la libertà alla sua terra.

Dopo essersi reso glorioso nelle guerre del Piemonte e all'assedio di Luxembourg, egli potè finalmente conseguire il proposito di entrare nella Toscana e

far impallidire il carnefice della sua patria e del padre.

Siena era assediata dalle armi di Cosimo e di Carlo Quinto. — Il mondo parla ancora con altissima meraviglia della terribile perseveranza e del più che eroico ardimento di que' cittadini nel tutelare la propria libertà. — La Francia, per le sollecitazioni di Piero, venne in loro aiuto; e fu quivi ch'egli faticò quanto possa far uomo per liberare la Toscana dal giogo che la schiacciava e togliere dal sepolcro i destini della repubblica fiorentina.

Non potendo sforzare il nemico a levare l'assedio, tentò rimoverlo con ardita correria attraverso la Toscana. Gettavasi perciò con 5,000 fanti e 500 cavalli sul Fiorentino, empiendo ogni cosa di rumore e di spavento. Giungeva senza verun impaccio a Casoli, poi al castello di Pontedera, dove passava l'Arno a guazzo, e, traversate le Cerbaie, se n'andava sino in vicinanza di Lucca a Ponte a Moriano.

Questo movimento arditissimo e condotto con maestrevolezza singolare riempieva di nobili speranze i fautori della libertà, e grandemente atterriva Cosimo, il quale sentì per un momento vacillare sulla fronte la corona ducale.

Piero nutriva salda fiducia che i popoli, chiamati da lui al santissimo dei diritti, tumultuassero e prendessero le armi contra il loro tiranno. Ma i popoli aveano già smarrita l'antica vigoria; il tarlo della schiavitù cominciava a roderli.

Videro sventolarsi sugli occhi le risorte insegne della repubblica; ma i codardi non ebbero un saluto, una voce di benedizione per esse: non osarono disseppellire quelle armi che, nell'assedio memorando di Firenze, ebbero forza a rompere più volte la cervice dell'atroce straniero: dimenticarono che quando la mano disarmata s'innalza verso il tiranno ad implorar cosa che non sia lemosina, il tiranno la tronca.

Il marchese di Marignano, generale di Cosimo, soldato intrepido ma di sensi vituperevoli e tutto devoto agli oppressori, profittò di quella incredibile dappocaggine e paura, e, lasciate ben guernite le poste intorno a Siena, seguitò con gran nerbo di soldati lo Strozzi, il quale fu costretto a ritornare sul Sanese, rammaricandosi grandemente e quasi lacrimando di avere trovato tanta vilezza nell'animo de' suoi concittadini e terrigiani.

Diedesi allora a soccorrere con tutti gli spiriti la magnanima e gagliardissima Siena, dove intatto difendevasi il palladio della toscana libertà. La infelice città, strema di tutto, era prossima a perdere il suo dominio e a vedere distrutta ogni facoltà e quasi la vita di tutti gli uomini suoi.

Le prove di Piero furono così grandi e ardite che Cosimo stava per buttarsi al disperato.

Costui dopo avere indarno tentato di corrompere i famigli di Piero perchè gli propinassero il veleno, pensò finalmente di farlo assassinare, come chiaramente lo mostra la seguente lettera al capitano Giovanni Orandini, conservata nel duodecimo Annale della Colombaria.

Noi vogliamo qui per intero riferirla, affinchè meglio si conosca l'animo di quel maligno, cupo e ferocissimo ribaldo, e affinchè l'Italia getti una nuova maledizione sul suo sepolcro.

« Strenuo mio carissimo. — Ogni buon principe debbe desiderare tre cose oltre a molte altre: l'una di conservare l'onore, l'altra lo Stato, la terza l'aver causa di provare li servitori, ed aver occasione di gratificarli e beneficarli. A noi pare che con la venuta di Piero Strozzi ci sia dato occasione di pensare a due di queste; la prima di parerci troppa vergogna che costui inolente abbi procurato di venire a Siena, e starci con troppo disonor nostro sugli occhi, onde abbiamo pensato di far due cose per questo mezzo: l'una di cercare per ogni via e verso di levarci dinanzi questa vergogna; la seconda sperimentare li nostri servitori ed amici fedeli, con aver occasione di beneficarli servendoci bene in questo affare, perchè della terza, di conservare lo Stato, non ci passa per pensamento che costui ci possa nuocere, essendo noi per provvedere in modo alle cose nostre, che largamente resteranno sicure. Onde per eseguire questa nostra intenzione siamo certi, ogni persona avere qualche amico confidente, che potessi per qualche modo andando in Siena, per via d'una archibusata, o in qualche altro modo che migliore paressi a voi, levarci dinanzi l'arroganza di costui, e confidati assai che in voi sia totalmente l'animo di servirci, abbiamo pensato di proporvi questo, acciò vegghiate di trovare almanco due persone fidate, ma vorriano essere forestiere, o vero ribelli, o banditi dello stato nostro, li quali acconciandosi in Siena per soldati, o in qualunque altro modo che migliore paressi, potessino, presa l'occasione, o con archibuso o altro ammazzare costui. Il che facendo, si può promettter loro al fermo diecimila scudi, oltre ad acquistare la grazia nostra, e gradi e provvisioni, come a voi paressi di prometter loro. Il che facendo, sarà sotto parola di principe eseguito da noi senza alcun dubbio, dilazione o scrupolo, abbondantissimamente; e nel particolar vostro, vi promettiamo raddoppiare prima la nostra buona grazia, secondariamente tutto quello che voi sapete desiderare per utile ed onor vostro, sapendo che con voi non bisogna usar termine di offerirvi danari, perchè offerendovi quanto può essere a comodo vostro con la nostra buona grazia, largamente vi potrete promettere da noi quanto vi parrà essere necessario per comodo, onore ed util vostro. Non potriamo più di quello facciamo incaricarvi e stringervi il desiderio che abbiamo di tal cosa, perchè parendo a noi che ci tocchi nell'onore, e stimandolo sopra ogni altra cosa, pensate quanto noi lo desideriamo; perchè sebbene gli è molti anni che costui ha fatto professione di fuoruscito, e che gli averiamo potuto nuocere molte volte, non mai abbiamo pensato

tal cosa; ma ora, che vuole arrogantemente mostrare di competere, e far sì su gli occhi nostri di parer qualcosa, ora ci pare che abbi cerco di offenderci nell' onore, e però desideriamo sperimentare gli nostri servitori ed amici. Cercate dunque di trovare due almeno, o quelli che più vi paresse, che fossino atti a tal cosa, e vedete di persuadergli a questo effetto, con ordinar loro quello intrattenimento che vi parrà, che basti per potere stare sul luogo o dove andassi per fare tal cosa, che vi rimborseremo di quanti dessi loro, o vi manderemo il modo, avvisandoccio per tale effetto, come meglio vi parrà. Bisogna bene che vi certifichiamo, che il tener voi segreto tal cosa importa assai; ma quando bene qualcuno di loro lo scoprissi a Piero, non per questo c' importa, ma solo lo diciamo del segreto per quello tocca a chi avessi andare a far l'effetto. Del sapere l'un dell'altro, o altri che andassino a questo, tutto lo lasceremo risolvere come meglio vi parrà. E questa nostra aremo caro resti appresso di voi, o che l'abbruciate, come più vi parrà a proposito, e non venga in notizia d'altri, che vostra, eccetto però se per animar qualcuno di quelli avesse a far lo effetto bisognasse; però non ci estenderemo più con questa credendo aver satisfatto assai alla intenzione nostra, e pensiamo al certo dover anco restar satisfatti dell'opera vostra, desiderando sopra modo tal cosa. Dateci risposta particolare di quanto arete eseguito, dicendoci li nomi di quelli mandate, uno o più che siano, e senza fare dimostrazione di parlarci, o venire da noi per tal cosa, ci risponderete in mano propria, che noi solo vedremo il tutto, ed altra persona che il segretario, che questa scriverà, sarà conscio di tal cosa: e Dio vi conservi ».

« Di Fiorenza li 5 gennaio MDLIII ».

« Il duca di Fiorenza ».

Ma gli assassini, sul cui braccio tanto fidava questo tiranno, non ebbero neppure l'ardimento di sostenere il lampo degli sguardi dello Strozzi; e ne andò salvo.

Il Marignano, aumentato di nuove forze, veniva a stringere Siena novellamente: Piero, disperando di vincerlo sotto le mura di questa città, perchè era troppo ben fortificato, avvisò di farlo muovere con le diversioni e trarlo in mezzo ai campi ad un cimento terminativo. Diede ordine perciò a'soldati suoi di correre la Valdichiana, tentare Arezzo e sgomentire in tal modo Cosimo stesso nel proprio palazzo.

Fu così improvviso e irresistibile l'impeto suo, che in pochi dì prese il ponte della Chiana e Monte San Savino, ed espugnò Foiano e Marciano.

Il Marchese maravigliato e confuso volò col suo esercito alla ricuperazione di Marciano; e qui fu combattuta con terribilissimo accanimento quella sanguinosa battaglia chiamata di tal nome, dove Piero, malgrado gli sforzi suoi più di gigante che d'uomo, fu vinto e ferito; per lo che venne a Cosimo confermato lo Stato.

Piero chiese nuovi soccorsi al re di Francia; ma questi gli mandò invece il bastone di maresciallo; onde gli fu tolta la speranza di potere cacciare quella tirannide che uccideva la sua povera patria.

Prima però di abbandonare l'Italia volle di nuovo far assaggiare i suoi colpi allo straniero che la divorava, e condusse con gloria l'armata di Paolo IV, il quale voleva guarire la penisola della scabbia tedesca e spagnuola.

Recatosi in Francia, corse col duca di Guisa sopra Calais, piazza fortissima tenuta dagli Inglesi da più di dugent'anni. I difensori di Calais s'arresero, salvo la vita; e la Francia con tale vittoria ricuperava gran parte della riputazione perduta nei campi di S. Quintino.

Dopo ciò, Piero Strozzi assaltava e prendeva Thionville; ma quivi, mentre stava scegliendo il sito per collocare una batteria, era ferito da un colpo di moschetto, per cui l'animoso e sagace guerriero moriva il 20 giugno l'anno 1558.

Fu egli il primo che trasse in Francia gli archibusieri, come ce lo assicura uno storico francese suo contemporaneo, il Brantome, il quale conserva agli Italiani la lode dell' invenzione e della perfezione di questa milizia.

« Il signor Strozzi (dice egli nelle sue *Vite degli uomini illustri e grandi capitani stranieri*) venne a trovare il re nel campo di Marole colla più bella compagnia che mai siasi veduto di 200 archibusieri a cavallo, i meglio dorati e guerniti. Ognuno aveva due cavalli snellissimi che si chiamavano cavallini, e portava il morione dorato e le maniche di maglia di grand'uso allora, quali dorate per intero, quali in parte come gli archibugi e i fornimenti. Essi salivano sovente sopra cavalli leggieri e corridori che parea volassero, e usavano talvolta la picca, la borgognotta (armatura di testa) e corsaletti dorati, quando ne veniva il bisogno. Erano tutti vecchi capitani e soldati ben agguerriti di quel grande Giovanni de'Medici, e appartenevano quasi tutti a lui. Quando poi dovean metter piede a terra, non avean bisogno di un lungo comando per ordinarsi a battaglia, perocchè da loro stessi attelavansi così bene che nulla eravi a ridire ».

Il medesimo Brentome commendando in Piero Strozzi, capitano dei cavalieri italiani, l'uomo della squisita dottrina e del profondo sapere nella scienza militare soggiunge:

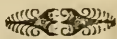
« La più gran prova del moltissimo sapere del suddetto signor maresciallo (benchè io non abbia giammai conversato con lui perchè ero troppo giovine quand' egli morì) sono i Commentarii di Cesare, da lui tradotti in greco, illustrati e corredati latinamente.... Ignoro ciò che sia avvenuto di questi autografi; ma gli è un gran peccato che non siano pubblicati per insegnamento degli uomini d'arme ».

Così uno straniero rivendica all'affetto e alla riverenza degli Italiani un loro concittadino, il quale fu da essi o dimenticato o ingiuriato.

Il Botta, parlandone sempre con quasi disprezzo, chiama Piero Strozzi reo per aver voltate le armi contro la *legittima potestà* di quella buona creatura di Cosimo.

Ma ignorava forse il Botta che questa *legittima potestà* era stata costituita dalla paura e codardia dei più, dalle armi minaccievoli di un Cybo, della perfidia di un Francesco Vettori e da quella del tristissimo Francesco Guicciardini?... Ignorava egli forse che, mentre i senatori si consultavano fra loro, i cagnotti di Cosimo e Alessandro Vitelli, il più grosso di tutti, faceano suonare sinistramente e fragorosamente le armi, gridando che se Cosimo non veniva eletto immantinente, essi avrebbero fatto strage di quanti si fossero opposti?.. Ed egli, il Botta, che tanto dilettavasi dei libri di Benedetto Varchi, non vi avea letto che in una pratica secretissima tra uomini ribaldi e potenti era stato conchiuso che Cosimo dovesse crearsi Duca *in ogni modo quando bene bisognasse adoperare la forza*?...

Non insultiamo dunque alla memoria di coloro che si sono affaticati a far risorgere la dignità della propria patria. Piero Strozzi si lasciò, è vero, governare sovente più dall'impeto che dal senno: ma fu guerriero leale, magnanimo, erudito, e illustrò col proprio sangue gli ultimi aneliti della italiana libertà.

Pietro Corelli.

DELLE CAMERE

Che cosa sono le Camere? Le Camere sono un aggregato d'uomini che trattano gli affari pel comune vantaggio della nazione. Ma dal dibattimento di questi uomini nasce poi sempre il bene? Così dovrebbe essere, ma sino ad ora non è così, e la ragione è troppo evidente.

Nelle Camere vi sono degli uomini vecchi con veste moderna, e degli uomini nuovi vestiti all'antica. Gli uni pretendono di andare avanti senza muoversi, gli altri, muovendosi, precipitano nel precipizio. Chi la pensa all'antica con un linguaggio da liberale, chi la pensa alla moda del giorno con un linguaggio inconcludente. Ecco il perchè nelle Camere si parla molto e poco si definisce, si combatte molto e con calore il partito liberale, e non si progredisce. L'operaio non è l'ultimo oggetto delle discussioni per alcuni; ma per altri, l'operaio è una specie d'automa. Si vorrebbero gli operai intelligenti e pronti a correre all'armi quando vi è pericolo imminente; ciechi automi poi quando la quiete rientra nei pacifici palagi dell' aristocrazia.

Le Camere sono la vita e la morte delle nazioni. Vita se vi sono uomini probi, non egoisti e veri liberali; morte, se l'aristocrazia ha il voto preliminare e definitivo... Sarebbe bene che si dicesse Camera e non *Camere*; due Camere sono principio di discordia. La distinzione tra Camera de'Pari e Camera dei Deputati è distinzione troppo assurda e troppo lontana dal principio naturale. Tutti gli uomini, in natura, possono essere e Deputati e Pari: volerne fare distinzione è lo stesso che tradire il principio umanitario. L'operaio, per esempio, che difende la patria sacrificando se stesso e la famiglia, non è solo Deputato, ma è più e più che Pari. Che cosa è questo appellativo di Pari, se non un sinonimo di prepotenza, di separazione?

Op...

VENEZIA

Corre presso gli Spagnuoli un proverbio: *Chi non ha veduto Seviglia non ha veduto nulla*; noi Italiani possiamo dire altrettanto e con più ragione di Venezia. Diffatto, qual cosa più maravigliosa di una città fabbricata nel mezzo del mare, dove le vie sono canali, e le carrozze gondole? A meno di essere fabbricata nell' aria, Seviglia non potrebbe contrastare il primato a Venezia.

Venezia la bella è un capriccio del caso. Ecco l'origine della sua singolare situazione. Nel quinto secolo, all'epoca in cui gli Unni, guidati da Attila, rovinarono sulla penisola, gli abitanti di una parte dell'Italia superiore, si ricoverarono sopra le isole numerose che formano le lagune del mare Adriatico. Dopo la partenza degli Unni, molti di que' fuggitivi avvisarono di fermarsi nell'asilo eletto. Nel sesto secolo, all'invasione dei Lombardi, il loro numero si accrebbe d'assai. Formarono dapprima molti comuni indipendenti, infine si riunirono reggendosi a repubblica: Il potere esecutivo fu collocato nelle mani di un duce o doge. Gli altri magistrati venivano scelti fra i nobili.

La repubblica di Venezia per la sua favorevole postura, si diede al commercio marittimo, e in breve tempo le sue navi furono padrone dell'Adriatico e del Mediterraneo. Venezia divenne insieme a Genova il centro del commercio di Levante, dell' Egitto e delle Indie. La sua potenza crebbe e fiorì talmente che Costantinopoli, la capitale dell'impero bisantino, tremò davanti a lei.

Nel quindicesimo secolo, epoca della sua più grande prosperità, Venezia possedeva l'isola di Candia, le isole Jonie, la Morea, l'isola di Cipro e la più bella parte della Lombardia. Ma, alla fine del sedicesimo secolo, la scoperta del passaggio alle Indie pel capo di Buona-Speranza portò un colpo mortale al suo commercio, mentre che le civili discordie levatesi tra il doge, i nobili ed il popolo contribuivano alla sua politica decadenza. I Veneziani perdettero successivamente i loro più importanti possedimenti, e giunsero a tanto di debolezza che, quando le armate francesi entrarono in Italia, la città e il territorio di Venezia ne furono occupati senza veruna resistenza. Nel 1814, Venezia cadde in potere dell'Austria, che la riunì al regno di Lombardia.

Quantunque scaduta dalla sua potenza e dal suo splendore, Venezia è tuttavia una delle città più magnifiche

dell'Europa, e soprattutto la più pittoresca che si possa immaginare.

Ella è fabbricata sopra un centinaio di piccole isole; le sue vie, come abbiam detto, sono canali, e le sue carrozze pubbliche e private sono gondole. Le sponde delle isole sono guarnite di case la cui facciata è pressochè sempre volta verso le lagune o canali per evitare che si sprofondino nel suolo poco solido. Dalla parte opposta, verso l'interiore delle isole, sonvi le corti, i magazzeni, le stalle ecc. Le piazze pubbliche trovansi soltanto negli spazii interiori delle isole grandi.

La più notevole laguna che divide la città è il Canal grande le cui rive sono riunite dal *Ponte di Rialto* costrutto per intero di marmo bianco e formato di un solo arco di ottantadue piedi di apertura.

Migliaia di gondole serpeggiano e guizzano di continuo su questo canale. Queste navicelle, tutte particolari a Venezia, sono una specie di lunghe e basse

scialuppe, sul cui centro elevasi un piccolo padiglione il quale copre un comodo sofà. Davanti la prora ornata di una piastra di metallo si innalza elegante e svelta come il collo d'un cigno, mentre di dietro un solo uomo ritto e come sospeso sul lembo estremo della poppa, con un remo leggermente posato sopra una bietta di legno formata a guisa di un cavalletto, fa volare il battelletto, lo governa con sorprendente audacia e destrezza ne'più stretti passaggi, evita gli ostacoli, corre, sguizza, non mai si ferma, non mai urta e porge immagine, egli e la sua gondola, di un agile delfino.

Dopo il Canal grande, la piazza di San Marco è quanto ha di più bello Venezia. È quivi soprattutto che trovansi le gloriose ricordanze dell'antica Venezia. Ma l'anima s'attrista alla vista di quel leone già così formidabile, di quel colossale palazzo del Doge, monumento d'inaudita prosperità, e di que' flutti dove, in luogo de'superbi navigli che tornavano dalle Indie carichi di ricchezze, vedevasi non ha guari volteggiare al vento l'abborrita insegna austriaca colla sua lucida fregata.

Si ascende all'antico palazzo del Doge per una magnifica gradinata, ornata altre volte dei leonì in bronzo, nella cui gola si gettavano gli atti di denunzia al tribunale dell'inquisizione. La sala del Gran Consiglio racchiude una galleria di quadri rappresentanti i più bei fatti d'armi de'Veneziani e i ritratti di tutti i dogi. Nel mezzo di questo esiste un quadro vuoto colla presente iscrizione:

Locus Marini Falieri, decapitati;

è il luogo di Marino Faliero decapitato nel 1355. Sono in questo palazzo le prigioni di Stato. Le une, collocate sotto i tetti, erano perciò chiamate *i piombi*; le altre ne'sotterranei, chiamate *i pozzi*. Il ponte de' Sospiri univa il palazzo ducale a un'altra prigione di Stato.

L'arsenale che racchiudeva altre volte ciò che può richiedere l'armamento d'una grande flotta, è ricco di antichità curiose, di armature e di trofei. Vi si veggono stendardi tolti alla battaglia di Lepanto e un magnifico modello del Bucintoro.

Era sul Bucintoro che il doge di Venezia, al tempo della sua gloria, saliva per celebrare lo sposalizio del mare.

Questa cerimonia, l'una delle più magnifiche che siansi giammai vedute, ebbe luogo per la prima volta sotto il doge Ziani.

Il doge, avendo riportata una splendida vittoria sull'imperatore Federigo Barbarossa, rientrò nel porto conducendo prigioniero il figliuolo stesso dell'imperatore. Il papa Alessandro III, perseguitato da Federigo, erasi rifuggiato a Venezia. Appena il doge discese a terra, il Santo Padre l'abbracciò presentandogli un anello d'oro e dicendogli:

—Ricevete questo anello, servitevene per tener assoggettato il mare all'impero veneto; sposatelo con quest'anello; e la celebrazione di questo maritaggio sia tutti gli anni rinnovellata in simile giorno da voi e dai vostri successori.

Difatto, dopo allora, ciascun anno, il 5 giugno, il doge saliva sul Bucintoro, e, accompagnato dall'intero popolo, s'indirizzava verso il Lido, piccola isola nel mezzo del mare.

Il patriarca arcivescovo di Venezia si avanzava in una gondola splendidamente ornata, e dava la benedizione nuziale. In questo istante il doge gettava un anello nel mare, dicendo:

—Mare, noi ti sposiamo in segno del dominio vero e perpetuo che noi abbiamo sopra di te!

Nulla più esiste oggi di tutto ciò; gli è assai tempo che i due sposi hanno fatto divorzio.

Venezia, come Roma e Firenze, ebbe gran fama nella pittura. Nel sedicesimo e diciasettesimo secolo la scuola veneziana era, senza paragone, la prima pel colorito: Giorgione, Tintoretto, Tiziano e Paolo Veronese appartenevano a questa scuola.

Venezia ebbe eziandio riputazione di una città di piacere, e il suo *carnevale* vi attrasse gli stranieri di tutta Europa.

Luigi XIV avea l'arte di contentar tutti, anche facendo niego alle loro pretensioni. Egli aveva maniere improntate di una suprema affabilità e parlava con tanto affetto che i cuori ne erano potentemente commossi.

UNA PASSEGGIATA NOTTURNA
DEL DIAVOLO ASMODEO IN TORINO

Asmodeo, come lo dice il titolo, è della famiglia dei diavoli; ma non è di quelli che hanno l'infernale virtù di spandere malefiche influenze sul capo di noi miseri mortali; egli è un monello che ama ridere e scherzare e che, per non essere disturbato da questo innocente trastullo, sa trasformarsi in mille maniere, vestire ad un tratto cento diverse foggie.

La sera del primo luglio egli era accoccolato sulla più alta cima del duomo di Milano, e stava mulinando le sue solite gherminelle.

Girò lo sguardo intorno alla Lombardia, e ne lo ritrasse immantinente, quasi colpito da uno spettacolo che gli dava troppa noia. Difatto vedeva su per l'Adige e pel Mincio un'immensa tratta di soldati che cominciavano a sdraiarsi a terra pigliando sonno; udiva alcuni di que' condottieri che spaventano il mondo coi loro titoli maledire la guerra e chi la promosse, sospirando gli ozi beati, le veglie voluttuose, le ombre, il riposo; scerneva gli Austriaci in Mantova, in Verona e a Legnago seduti a splendido banchetto, tracannando vino, empiendo il ventre della povera roba italiana, sbravazzando, mettendo in dileggio i *piani strategici* di chi moveva lor guerra e vantandosi che presto l'avrebbero mandato a casa a giocarellare coi ninnoli.

Sospingendo lo sguardo più oltre, vedeva la Venezia manomessa, conquassata, insanguinata; udiva il lamento miserabile d'infelicissimi o feriti, o battuti, o presso a morire, i quali avean perduto ogni cosa più diletta, e perfino la speranza di potersi sottrarre dagli artigli dei carnefici che stavan loro sopra; vedeva nella capitale una pressa, un armeggio, un movimento straordinario, un continuo terrore, un correre, uno sbandarsi, un disperare, malgrado l'insuperabile baluardo delle lagune, e la larga promessa di essere soccorsa da nuove armi per premio di aver cacciato dal capo il ruzzo di voler esser repubblica.

Abbassando gli occhi e ponendosi in ascolto per distinguere le grida che si levavano dalle vie romorose di Milano, udiva bestemmie contro l'inazione della guerra, contro la suprema ignoranza di alcuni generali, contro il Governo Provvisorio che non sa nulla e che non fa nulla, contro il Comitato di sicurezza che piatisce da mane a sera e fa volare da un capo all'altro delle sale i calamai per voglia di abbaruffarsi, di venire alle mani, di lacerarsi coi denti e colle unghie, e infine contro i nobili che fan pompa de' loro cocchi e cavalli mentre il campo penuria di tutto, e contro il Comitato di guerra che ruba, ruba, ruba...

Come vedete, questi non sono argomenti che faccian nascere la voglia di ridere; e non è quindi senza ragione se il povero Asmodeo facea certi visacci che mettean il ribrezzo della febbre a chi l'avesse potuto contemplare.

Sollevò dunque di nuovo la fronte, la raggrinzò, tese l'arco dell'intelletto come per pensare sul grave dove avrebbe potuto per quella sera trovare materia da ridere, e finalmente posò lo sguardo sulla Dora.

Un lampo di allegrezza gli balenò sul viso, e senza più, acconciatasi con bel garbo la grossa e pelosa coda tra le gambe, diè di piede a se stesso, ed eccolo, in meno che lo si dice, sui tegoli del Palazzo Madama in Torino.

Pensò un momento la forma che avrebbe dovuto pigliare, e d'un tratto si trasmutò in uno di que'moscerini che sogliono venire talvolta a ronzarvi d'intorno e punzecchiarvi con non minore improntitudine e stizza d'una vecchia ridicolmente gelosa.

La notte era quasi a mezzo.

Si posò sopra la finestra di uno splendido palagio e vide in un camerino quattro personaggi neri neri che snocciolavano danari e scrivevan lettere e rovistavano carte, e intendevano gli occhi e mormoravano parole secrete, misteriose, terribili.

— Son quattro Gesuiti, disse fra sè, che stanno macchinando per far risorgere la causa prostrata degli aristocratici e degli asini. Sta notte non ho talento di stare alle mani con Gesuiti; a buon rivederci un'altra volta.

E spiegate le ali senza turbarsi gran fatto, venne a posarsi sopra la finestra di un palazzo meno splendido. —Vide un uomo in veste da camera che mandava sospiri che parean ruggiti.

—È un deputato, disse, il quale fu fischiato alle Camere, e che ora avendo perduto l'impiego maledice gli intrighi, i tranelli e le insidie che mise in opera per essere rivestito dell'onore fatale e pericoloso del rappresentare il popolo; manda il canchero alle Costituzioni e ad ogni maniera di rappresentanze, e sospira i giorni che poteva impunemente far il diavolo a quattro, rubando e svaligiando *legalmente* il povero e il pupillo. Anche costui mi dà noia...

Ripigliò il viaggio e andò a posarsi sul davanzale di una finestra da cui vedeva un tale sepolto in mezzo a giornali di ogni sesto e di ogni colore che si andava tormentando la testa, gli orecchi, i baffi e i calzoni...

— È un giornalista, disse con collera, il quale si sferza i fianchi per partorire un articolo, e che non può giungerne a capo, malgrado la cucitura che fa di frasi, di concetti e di teorie politiche, che ruba qui e qua. Al malanno questo nuovo genere di tormentatori della povera specie umana!

E inviperito pigliò un alto volo e, dopo un lungo ronzio, entrò di tratto in una stanza arredata con squisita eleganza e splendore, dove vide seduta in un sofà una giovine donna ornata di molta bellezza, sul cui viso leggevasi una viva impazienza.

— Ci sono finalmente! disse il monellino. Dopo un lungo andare in busca di avventure, ho trovato di certo quella che mi ristorerà del faticoso viaggio.

Si pose sopra la camminiera e dopo un breve spazio di tempo, vide leggermente socchiudersi un uscio ed escirne la testa inanellata e profumata di un giovine cavaliere.

— Vieni, vieni, mio bell'amorino! sclamò la gentildonna, balzando in piedi e avventandogli le braccia al collo. Perchè farti tanto aspettare? Tu mi hai lasciato per lunga ora in preda a mille incertezze, a mille dubbi che mi han fatto assai male....

— Perdono, mia bella! ma la tema di tuo marito che è la stessa gelosia....

— Ma non ti scrissi che sta notte quel babbeo era di guardia al Palazzo Madama?...

— Sì!... Ma la gelosia non potrebbe trarlo a mettersi dietro le spalle ogni disciplina e volar qui mentre noi....

— Non temere, cuor mio! Tu sai quanti intrighi, quante macchinazioni, quanti affanni gli costò la sua elezione a capitano, e ora vuoi che dia il brutto esempio di rompere la disciplina?...

Asmodeo pigliava a questo colloquio il miglior gusto del mondo; quand'ecco è riscosso dal fragore di battenti spalancati e da un rapido fruscio di piedi.

— Mio Dio! sclamò il cavaliere facendosi del colore di un cencio lavato. Siamo perduti! Tuo marito è quì...

— Non cascarmi morto fra le braccia, cuor mio! disse la dama. Lesto! Lesto! Cacciati dentro quest'armadio, e lascia fare a me.

Il cavaliere fu serrato nell'armadio, e la donna senza scomporsi si sdraiò sul sofà con cascaggine patrizia, pigliando un libro.

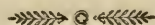
Il marito compare sulla soglia pallido, scapigliato, colle spalline per rovescio.

— Che vuol dir questo, anima mia! sclamò la donna levando lo sguardo languidamente, con accento tranquillo e appassionato.

— Scusa... Clementina!... Io fui assalito dal dubbio che tu fossi malatà... e volli... volli...

— Hai ragione, anima mia!... Io sono malata dal dolore di non averti sta notte al mio fianco...L'istituzione di questa guardia nazionale è per me una sorgente di ambascia.... Hai tu lasciato il posto per venire fra le braccia di chi?...

— No!... tu vedi!... la disciplina... non conviene... Basta... ora che ti veggo tranquilla, m'è tornata la calma... e vado di nuovo...

Abbracciò con tenerezza la consorte ed uscì. Il cavaliere sgusciò fuori dall'armadio; la donna mandò un evviva alla Guardia Nazionale, e Asmodeo rise... rise di cuore.

CRONACA POLITICA

Non si gridi: all'esagerazione! all'esagerazione! Il pericolo ogni dì più si fa grave; la tempesta ingrossa. Le condizioni della guerra son triste. L'entusiasmo dell'esercito regolare si raffredda e sbollisce sotto l'im-

perizia ormai proverbiale de'generali, e lo spirito di sacrificio, che già trasse il popolo ad operare prodigi, illanguidisce per la coscienza che la guerra è condotta con incredibile imperizia.

Il sentimento dell'onor nazionale a poco a poco si dilegua. Cedono le fortezze; le campagne son devastate e manomesse da una guerra che non vince e poco promette di vincere; emissari e fautori austriaci seminano per tutto semi funestissimi, dai quali raccoglieremo frutti di sangue.

Frattanto il nemico acquista ogni giorno più di baldezza e di ferocia; la Croazia e altre parti dell'impero sollecitano per nuovi rinforzi: l'elemento germanico fraintende la causa santa che noi sosteniamo, e fra poco trenta o quaranta mila uomini verranno in Italia ad aggiunger lena e nerbo ad un esercito che opprime il Veneto e minaccia la Lombardia.

Nè vi lasciano tuttavia le solite arti con cui l'Austria incatena e uccide i popoli, cioè le insidie, i tranelli, i tradimenti. Il villaggio di Brusuglio, che conta circa 900 abitanti, discosto da Milano cinque miglia, fu completamente distrutto dalle fiamme; nè vi rimase fuorchè la chiesa e la casa di Alessandro Manzoni. Le circostanze ed il modo con che sorse l'incendio, la pubblica voce,e alcune persone nuove e sospette aggirantisi intorno all'infelice paesello, ogni cosa insomma sforza gli animi a credere che il fuoco sia stato attizzato dalla mano del nostro infamissimo nemico.

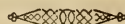
Pel Dio vivente! scuotiamoci dalla letargia fatale che ci opprime i sensi e le sacre facoltà dell'anima. Ascoltiamo la voce degli uomini potenti d'energia, di cuore e di senno; ordiniamo la guerra d'insurrezione: ecco il solo mezzo per salvarci. Così, lo ripetiamo, fecero i Greci, così gli Spagnuoli: vorremo noi mostrarci da meno di loro.

Non illudiamoci! non abbandoniamoci a sciagurate speranze. In Germania fu eletto a Vicario inviolabile l'arciduca Giovanni; e tal cosa ha una potentissima influenza sui consigli dell'Austria, la quale vedendosi oramai spalleggiata dall'intera Germania, è al tutto deliberata di vendicarsi degli scorni patiti in Italia e vuole rovesciarsi sopra di noi per opprimerci con maggiore accanimento e succiare quel sangue che le passate avventure non ci hanno potuto togliere dalle vene.

Usciamo da questa mortale desidia, leviamoci tutti con un solo impeto, come un uomo solo: e gli scrittori che hanno calda la parola, infiammato e fremente il pensiero, gettino la penna, si pongano alla testa de' Crociati, versino le fiamme del loro patriotismo nei cuori assiderati, aggiungano ale al valore, riaccendano l'entusiasmo, questa virtù operatrice de' maggiori prodigi.

Ma mentre l'Italia di presente tanto abbisogna di codesti oratori, chi crederebbe che nel *Parlamento Toscano*, certo deputato Capei, appoggiandosi sopra una legge che vieta le *predicazioni religiose* in pubblico, ebbe il sacrilego ardimento di chiedere l'espulsione dalla Toscana dell'eloquente, gagliardo e italianissimo Gavazzi? E chi crederebbe che quella Camera di Deputati, trasformatasi in presidenza di polizia, ha votato per la vituperevole espulsione? Così è, o lettori! Quell'oratore, che richiama l'eloquenza divina e popolaresca del Savonarola e che ha saputo generare i più sublimi e commoventi spettacoli che vanti l'Italia moderna, fu, con austriaca gentilezza portato ai confini del territorio toscano e avviato per Bologna, sua patria, *dove la polizia romana ha pronto il mandato d'arresto.*

Ecco a che siamo condotti! L'uomo, al quale l'Italia dovrebbe alzare altari, non trova ora nella sacra terra della libertà una zolla che gli offra asilo inviolato!!..

14 luglio... anno primo della redenzione italiana.

PENSIERI DI MACHIAVELLI

I fanti per ordine e per virtù naturale superano la cavalleria.

I cavalli non possono andare come i fanti, in ogni luogo. Sono più tardi ad ubbidire quando occorre variare l'ordine, che i fanti, perchè s'egli è bisogno o andando avanti, tornare indietro, o tornando indietro, andare avanti, o muoversi stando fermi, o andando fermarsi, senza dubbio non lo possono così appunto fare i cavalli come i fanti. Non possono i cavalli, sendo da qualche impeto disordinati, ritornare negli ordini se non con difficoltà ancora che quell'impeto manchi; il che rattissimo fanno i fanti. Occorre, oltre a questo, molte volte che un uomo animoso sarà sopra un cavallo vile, e un vile sopra un animoso, donde conviene che queste disparitadi d'animo facciano disordine. Nè alcuno si meravigli che un nodo di fanti sostenga ogni impeto di cavalli, perchè il cavallo è un animale sensato e conosce i pericoli, e mal volentieri vi entra. E se considererete quali forze lo facciano andare avanti, e quali lo tengano indietro, vedrete senza dubbio essere maggiori quelle che lo ritengono che quelle che lo spingono; perchè, innanzi lo fa andare lo sprone, e dall'altra lo ritiene o la spada o la picca. Tale che si è visto per le antiche e per le moderne esperienze un nodo di fanti essere sicurissimo anzi insuperabile da cavalli. E se voi arguiste da questo che la foga con la quale viene, lo fa più furioso ad urtare chi lo volesse sostenere, e meno stimare la picca che lo sprone, dico che se il cavallo disposto comincia a vedere d'aver a percuotere nelle picche, o per se stesso egli raffrenerà il corso, di modo che, com'egli si sentirà pungere, si fermerà affatto, o, giunto a quelle, si volterà a destra o a sinistra. Di che, se volete far esperienza, provate a far correre un cavallo contro ad un muro; radi ne troverete che, con quale vi vogliate foga, vi dieno dentro. Cesare, avendo in Francia a combattere con gli Svizzeri, scese, e fece scendere ciascuno a piè, e rimuovere dalla schiera i cavalli; come cosa più atta a fuggire che a combattere.

Stabilimento tipografico di A. FONTANA in Torino.

UN MINISTRO DEL SECOLO XVIII

(D. Pietro Gentili)

Nell'anno 1677 in un villaggio del Parmigiano, chiamato Firenzuola, un mattino di aprile, il vecchio curato D. Pietro Gentili stava appoggiato alla principale finestra della sua modestissima casa, contemplando non senza compiacenza un giovinetto di forse dodici anni.

Spigliato della persona, di viso ridente e di occhi vivacissimi, il giovinetto col piede sullo staffale d'una vanga veniva svolgendo, con gagliardia maggiore dell'età, le glebe dell'orto parrocchiale, e tratto tratto volgeva o un sorriso o una parola ad una filatrice di bambagia e di lino attempatella, che siedeva a poca distanza di lui.

— Sì, mamma! le diceva, voi avete un bel gridare ch'io sono un pazzerello... Sento che non è tutto fantasia ciò che mi bolle nel capo... Sento che potrei maneggiare qualcosa di più nobile che non è questa benedetta vanga, sola eredità del mio buon padre, e vostro amorosissimo marito.

— Taci!... alcuno potrebbe sentirti! rispondeva la ingenua filatrice. Quando mai ti usciranno dal cervello codesti grilli?... Orsù! è tempo di far senno e di operar le cose con timor di Dio.

— Se voi mi faceste anche a pezzetti minuti come teste d'agli, io non cesserò dal dirvi che se avessi i necessarii rudimenti, potrei un giorno o l'altro far parlare di me....

— Questi rudimenti li avrai, disse il curato ch'era disceso nell'orto, battendogli leggermente sulle spalle. Io penserò a ornarti l'intelletto delle cognizioni che desideri e provvederò a tua madre finchè tu non giunga al grado di poterla soccorrere coi frutti della tua mente.

Il buon sacerdote attenne la sua promessa, e il giovinetto dotato di rara e lucidissima intelligenza mostrò in breve che non troppo presumeva di se stesso quando diceva alla madre ch'egli sentivasi tratto ad alte cose.

Fu prima chierico campanaio della cattedrale di Piacenza, poi quasi subito canonico di Parma, cappellano e favorito del conte di Roncovieri, vescovo di Donino.

In questo tanto scoppiò la guerra funestissima all'Europa per la successione al trono di Spagna; tempi micidiali in cui i principi eran tutto, e i popoli un armento che si manda all'ammazzatoio per vantaggio e bene del più forte!

La battaglia di Guastalla combattuta da Eugenio di Savoia e dal francese Duca di Vendôme con un coraggio degno di ammirazione grandissima, benchè di dubbio esito, recò assai meno vantaggio agli imperiali capitaneggiati da Eugenio che ai Francesi ai quali eran rimasti Guastalla e il castello di Luzzara.

Il Duca di Parma volendosi gratificare i Francesi, perchè la fortuna sembrava meglio sorrider loro,

mandò al Vendôme, per complire con lui, il vescovo di Donino, il quale si fece accompagnare dal giovane ortolano divenuto canonico.

Il brio, la festevolezza e la grazia dello spirito di lui piacquero al Duca, che lo condusse in Francia coll'esercito e di primo tratto lo incaricò di secrete missioni a Filippo V, nipote del defunto Luigi XIV, chiamato da Carlo II a succedergli al trono di Spagna.

Tornato a Parigi con molti onori, ricevette ordine dal sovrano di Parma di recarsi di nuovo a Madrid in qualità di suo politico negoziatore.

Governava allora la Spagna e la mente del re la principessa degli Orsini, donna di astuto ingegno, splendida di giovinezza e di beltà.

L'oscuro canonico volle ora far manifesto al mondo di aver proprio sortito dalla natura un ingegno capacissimo de' più vasti disegni, e venne a gara di destrezza e di astuzia colla Orsini.

L'eleganza e la grandezza del suo procedere gli guadagnarono l'animo di Filippo; tanto che pervenne a negoziare con tutta segretezza il matrimonio del re con Elisabetta Farnese, erede di Parma, distruggendo in un subito l'autorità della Orsini, che fece bandire dalla corte; e presa in mano egli stesso la somma delle cose, si fece creare primo ministro, cardinale e grande del regno.

Ed ecco in breve il figliuolo di un lavoratore di orti altrui e d'una mercenaria filatrice, salutato e ammirato da tutta Europa nella persona di Giulio Alberoni.

La Spagna, alla morte di Carlo II, era povera, spoglia dell'antico splendore, esausta d'uomini, corsa da vagabondi e malandrini che ne devastavano i campi e ardevano le messi; ad ogni trivio, ad ogni fratta era appuntato il moschetto dell'assassino; smarrita la primitiva lealtà castigliana, morto ogni senso generoso; per tutto insidie, tranelli, angherie, garbugli, viltà; insomma ell'era la cloaca dove raccoglievansi le immondizie di tutte le nazioni. Lo scettro di Carlo Quinto era venduto a peso, il suo manto fatto in brani, la sua aquila spennacchiata da chi l'osasse.

Ecco il regno che Filippo V, il nipote di Luigi XIV, ricevette dall'infermo, fiacco e nullo Carlo II.

L'Alberoni fu quello che determinossi di farlo risorgere da questa infelicissima fortuna.

Con nuove imposizioni fa procaccio di danaro; con nuove leve di soldati accresce le compagnie, e con nuovi navili ingrossa l'armata di mare: favoreggia l'agricoltura, le arti, il commercio; inspira agli Spagnuoli quell'attività e quell'amore all'industria che fu altra volta la precipua sorgente della prosperità della Spagna; vuole che per ogni parte vengansi infervorando le opere gentili e vantaggiose.

Nè a questo solo sta contento il suo animo ardente e audacissimo.

Vedendo ch'egli girava in ogni sua voglia il re Filippo, gli persuade a correre contro l'imperatore d'Austria, abbatterne la potenza, e insignorirsi della Sicilia e della Sardegna, già possedute dalla Spagna; nulla curando, anzi piacendogli di sgominare e scompigliare il mondo.

Filippo cede alla volontà del fervido ministro, e ordina che si tentino colle armi le cose di Sicilia e di Sardegna.

L'intento sta per essere asseguito; ma lo manda a vuoto il duca d'Orleans, reggente di Francia, che rinunzia d'un tratto all'alleanza di Spagna.

Non si smarrisce l'Alberoni; con mille intrighi e aggiramenti si guadagna in Francia coloro che astiavano la potenza dell'Orleans, solleva pratiche secrete che intendono a privarlo della reggenza per investirne Filippo, e, assalendo con furia improvvisa l'imperatore, gli toglie la Sardegna, invade la Sicilia e fa trionfare novellamente sui mari il vessillo di Spagna.

Ma la fortuna, quasi stanca di coronarlo, gli sfronda ora la palma della vittoria.

Una flotta inglese distrugge nel Mediterraneo la squadra di Filippo Quinto, e una meretrice svela al reggente di Francia le secrete mene del cardinale italiano, tendenti a spogliarlo d'ogni autorità.

Ogni altro sarebbesi sbigottito: ma l'Alberoni non manca a se stesso, e il suo coraggio si fa via degli ostacoli.

Con straordinaria abilità e segretezza si collega colla Russia, colla Svezia e colla Porta Ottomana contro la Francia e l'Inghilterra, e movesi fulminando verso la prima di queste nazioni; se non che il re di Svezia muore, e l'Alberoni vedesi di nuovo rotto in mano il filo de' suoi vasti disegni.

Allora un esercito francese varca i Pirenei, e si avanza impetuosamente contro la Spagna, Filippo Quinto e il suo ministro gli volano all'incontro, ma entrambi sono mandati per la peggiore. — L'Alberoni fu perduto.

Il re di Spagna esasperato dalle terribili sconfitte, offre proposizioni di pace. L'Inghilterra e la Francia le accettano, ma vogliono per prima condizione la ruina del turbatore universale, come lo chiamavano, e l'Alberoni, stremo di tutto, è cacciato dalle Spagne.

Odiato dai principi e dai popoli, non vede angolo sulla terra dove possa ricoverarsi con sicurezza. Tuttavia nè timido nè piagnoloso si mostra; sorride all'infortunio come avea sorriso alla prosperità; sente ancora in se medesimo la forza di strascinare seco ogni cosa.

Giunto appena al di là de' Pirenei, viene assalito da una mano di assassini che gli uccidono un domestico. Egli si traveste alla presta, e, sottraendosi con astuzia a mille gravissimi pericoli, attraversa la Francia a piedi e arriva con nome supposto sul territorio di Genova, dove delibera fermarsi a Sestri di Levante per non esporsi all'ira di Clemente XI, al quale per scaltrizie avea carpito il cappello cardinalizio.

Clemente, conosciuto il nido dello sfolgorato ministro, lo fa arrestare; e chi sa a quali strette sarebbe stato condotto, se la morte non troncava i giorni dell'invelenito pontefice.

Il successore di Clemente, Innocenzo XIII, lo condanna a quattro anni di reclusione in un convento, poi lo assolve in un concistoro del 20 dicembre 1725.

L'Alberoni ricompare allora in tutto lo splendore della cardinalizia dignità sull'arringo politico, e tien di nuovo sollevati gli spiriti colle sue irrequiete fantasie.

Fatto legato della Santa Sede in Romagna, rompe guerra alla repubblica di S. Marino, volendo ad ogni costo riunirla agli stati del papa. Ma anche questo disegno cade a vuoto, come erano caduti i disegni giganteschi che l'aveano occupato quand'era ministro di Spagna, e, senza mai trovar riposo, muore nell'età di 87 anni, il 26 giugno 1752.

I Francesi, i quali costumano in ogni tempo sprezzare l'ingegno italiano e si gettano sovr'esso come gli insetti divoratori sopra una pianta per ispegnerla prima che venga in fiore, bandirono la croce addosso all'Alberoni, chiamandolo faccendiere, aggiratore, malaccorto, nullo. Ma coloro, i quali giudicano degli uomini senza il velo delle passioni, dicono che gli mancò la fortuna e il successo, che giustifica tutto; ma non l'ingegno capacissimo di vasti concetti, ed eminente del paro negli ordini del pensiero come in quelli dell'azione.

S'egli avesse avuto una patria, chi può dire il bene che le avrebbe procacciato con una sì grande efficacia di opere ed energia di spiriti?... Ma l'Italia aveva allora smarrita perfino la conoscenza e il nome di popolo.

Noi però confortiamoci; perocchè è pur bello il vedere che nè le miserie, nè la prepotenza, nè le persecuzioni, nè il servaggio hanno mai potuto soffocare la vena del nostro pensiero, e che in ogni contingenza avremo uomini che sapranno levarci alla dignità e grandezza di nazione.

P. Corelli.

VIAGGI

IL GRAN SAN BERNARDO

Uno dei passaggi fra l'Italia e la Francia è il monte San Bernardo nelle Alpi, pel quale si tragitta dalla valle d'Aosta nel Vallese.

È monte altissimo, sopra il quale dura rigido l'inverno per otto mesi, gli altri quattro son nulla meglio che una primavera, in cui non passa notte che non geli. Su quella vetta, nè erbe, nè fiori, ma neve continua ed allato ghiacci perpetui, da cui soffiano venti violentissimi, i quali sovente scoppiano in turbini che sommovono la neve come le onde del mare, e fanno precipitar le valanghe.

Misero il viandante che da questi accidenti è colto lungo la strada! In quell'immensa solitudine biancheggiante più non discerne il suo cammino sepolto; più non sa dove dirizzarsi; il freddo gli intirizzisce le membra, la candidezza della neve gli offende le vista, il vento gli toglie il respiro: intanto ad ogni passo s'affonda nella neve, teme incontrare un precipizio coperto e in quello sprofondarsi. Il coraggio, la disperazione lo sostengono alquanto: ma già spossato più non regge, e casca fra le nevi che gli si ammucchiano intorno e gli fioccano addosso, quasi a preparargli la tomba prima ancor della morte.

Infelice! E forse è una madre con in collo il fantolino, che riporta al marito di là dei monti; forse è un padre che, aspettato, ritorna alla sua famiglia per recarle il pane sudato in lunghe fatiche: forse è un esule che torna consolato a riveder la sua cara patria, e ravvivare i cadenti giorni de' suoi genitori.

Chi penserà a queste miserie? Chi accorrerà in aiuto di que' pellegrini?

La religione. Non dubitate: ovunque si trovi chi stenta, chi soffre, chi piange, la religione ha collocato chi soccorra, chi sostenga, chi consoli.

Su quella cima, alta sovra il mare ben 2491 metri, Bernardo da Mentone, buon romito, eresse un convento, e quivi si collocarono dei frati, disgiunti da tutto il mondo, privi di tutte le agiatezze del viver civile, per dare sussidio ai viaggiatori. Quando si mette la neve o ruggisce il temporale, cominciano i frati a toccar la campana dell'ospizio, il cui suono ravvii gli smarriti: poi per diverse direzioni si volgono a cercare se mai alcuno pericolasse.

A compagni di questa generosa fatica si presero.... sapete chi? dei grossi cani bianchi, i quali, ammaestrati così, abbaiano continuamente, o dietro l'odore cercano se qualche uomo erri là intorno.

Il meschino che s'era perduto e sveniva, sente i rintocchi della campanella, ode il chiamare dei buoni romiti: ma più non ha voce per farsi intendere, non gli bastano più le forze da dirizzarsi verso quel suono: morrà prima che l'abbiano trovato.

Ma no: ecco a gran salti slanciarsi alla sua volta un mastino: non il mastino posto di guardia perchè abbai contro chi si presenta, e contro il pitocco che cerca per Iddio, ma il mastino spedito per trovare e guidare chi ne ha bisogno. La buona bestia gettasi sopra il languente; col suo fiato, col leccarlo, col prestendersegli sopra lo intiepidisce, lo scuote, intanto che latra incessantemente.

Lo sfinito viaggiatore tende la mano alla bestia, ed al grosso collare gli trova appesa una fiaschetta di acquavite, della quale bevendo alquante goccie, trova alcun ristoro, e prolunga sua vita fintantochè i frati, avvertiti dall'abbaiare del cane, sopraggiungono a levarlo e riaverlo con bevande spiritose, con conforti, con odori. Portato all'ospizio, trova colà camere calde e letto e cibi, dai quali rinfrancato, quando sia cessato il cattivo tempo, ripiglia la sua strada.

Così mentre i più dei cani si avvezzano ad appostare le pernici e le quaglie da uccidere, qui vennero edu-

cati a trovar uomini, cui campare la vita. La carità dei buoni frati, che per amore dell'umanità sfidano pericoli e disagi tanti, seppe profittare sin dell'istinto dei cani per vantaggio del prossimo. E quel padre, quella madre, quell'esule salvati, partono benedicendo i prodigi della beneficenza, che la religione sola sa produrre.

CUVIER

Giorgio Cuvier, che fu soprannominato l'*Aristotile del secolo diciannovesimo*, nacque a Montbelliard, da una famiglia protestante, il 25 agosto 1769, anno in cui videro la luce Napoleone, Walter-Scott e Chateaubriand.

Egli fece i suoi primi studii a Montbelliard, poi a Stuttgard dove ebbe a condiscepolo il celebre poeta Schiller. Terminati i suoi studii rientrò nella famiglia al cominciare della Rivoluzione. Non sapendo in questo torno quale carriera intraprendere, accettò provvisoriamente un posto di precettore in Normandia. Vi stette sei anni, e cominciò d'allora ad abbandonarsi allo studio della storia naturale.

Tessier, agronomo di molto valore, conosciutone il vasto ingegno nell'occasione d'una sua visita a Cuvier, lo fece chiamare a Parigi, dove ben presto levò un'alta nominanza co' suoi scritti.

Geoffroy-Saint-Hilaire lo associò a sè per comporre molte *Memorie sulla classificazione dei Mammiferi*; e, nel 1795, fu nominato membro dell'Instituto. Poco stante gli fu data la cattedra di anatomia comparata del Museo. Ed è alle sue cure e a suoi sacrificii che la Francia deve il gabinetto di anatomia comparata del Giardino delle Piante: collezione ammirabile che fu l'attuazione dei metodi sviluppati nelle varie sue opere.

Difatto Cuvier operò una rivoluzione nella scienza della storia naturale. Egli diede alla zoologia una classificazione che ancora le mancava; fece fare un passo immenso all'anatomia comparata, riconoscendo esistervi tra gli organi d'uno stesso animale una corrispondenza e subordinazione siffatta, che dalla conoscenza di un solo organo si può dedurre quella di tutti gli altri: è ciò ch'egli chiamava *legge di correlazione delle forme*. Col mezzo di questa legge, egli creò, per così dire, un mondo nuovo. Dopo aver stabilito con moltissime osservazioni che dovettero esistere alla superficie del globo specie di animali dispersi da lungo tempo, egli, pervenne, col soccorso di questi ossami scoperti nelle viscere della terra, a ricostrurre razze animali al tutto sconosciute oggidì. Egli fece di più: scandagliò il nostro globo per dimandargli la sua età, e le sue esperienze confermarono in gran parte le tradizioni della Genesi sulla formazione della terra.

Morto nel 1800 Daubenton, collega di Buffon, Cuvier gli succedette nella cattedra d'istoria naturale nel collegio di Francia, dove innumerevoli uditori accorsero durante trent'anni per ascoltare i suoi sublimi insegnamenti.

Cuvier fu eziandio chiamato a governare la cosa pubblica. Nel 1815, nominato mastro delle inchieste, divenne consigliere di stato sotto la ristorazione, e infine pari di Francia nel 1831. Si distinse in questa nuova carriera per illuminata sagacia; ma siccome egli, a titolo di sapiente e d'uomo di stato, accumulando un gran numero di varii impieghi, ne percepiva un assai alto stipendio, così fu fatto segno a violente aggressioni.

Ma appena cessò di vivere, la pubblica opinione ne fece luminosa vendetta. Fu conosciuto che le varie cariche affidategli soverchiavano l'ingegno de' suoi rivali; e quanto all'oro, si seppe ch'egli lo consacrava per intero al progresso delle scienze da lui grandemente favoreggiate, non meno colle spese che colle proprie opere. Sprezzatore dei favori della fortuna, egli lasciò alla munificenza dello stato la cura di rimpannucciare la sua famiglia, allorchè fu rapito alla scienza il 13 maggio 1832.

Cuvier possedeva una biblioteca la più bella, la più compiuta che fosse per avventura al mondo nelle mani di un particolare. Il governo vedendo quanto importava alla scienza il non lasciar disseminare una simile collezione, si affrettò, dopo la morte di Cuvier, di far l'acquisto della sua biblioteca per riunirla alle pubbliche biblioteche di Parigi.

STORIA NATURALE

Nozioni generali.

Nel termine più rigoroso, la *Storia naturale* dovrebbe abbracciare lo studio di tutti gli esseri e di tutti i fenomeni della natura.

Ma a misura che moltiplicaronsi le scoperte e le cognizioni, fu forza di necessità creare delle divisioni per non smarrirsi in un campo così vasto. Si eliminò in prima l'*astronomia*, poi la *fisica*, infine la *chimica*: di guisa che la *Storia naturale* si trovò ristretta allo studio dei *corpi terrestri*, sia che questi entrino nella struttura del nostro globo, come i *minerali*, sia che ne vivifichino la superficie, come i *vegetali* e gli *animali*. Si diede il nome di *regno* a ciascuno di questi tre rami della Storia naturale. Di qui il *regno minerale*, il *regno vegetale* e il *regno animale*, cioè a dire il regno o il mondo de' minerali, de' vegetali e degli animali.

Questi tre regni formano a prima giunta la divisione generale della storia naturale; ma non si tardò ad avvisare che questa divisione non era ancora la migliore, vale a dire ch'essa non era la più distinta, la più completa, la più intiera per causa de' numerosi rap-

porti che esistono tra i vegetali e gli animali; ed oggi in luogo di tre regni, se ne ammettono soltanto due, i quali sono il *regno organico* ossia de'corpi organizzati, e il *regno inorganico* ossia de'corpi inorganizzati.

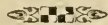
Questa prima divisione ha per iscopo lo stabilire, che ciò che distingue un corpo da un altro corpo, sono gli *organi*. Una pianta, un animale hanno organi che presiedono alle funzioni della vita; una pietra per lo contrario n'è del tutto sprovveduta; è un corpo bruto, inerte, di cui non si può dire che nasca nè che muoia. Avviene d'una scienza come d'una biblioteca: senz' ordine, gli è impossibile di raccapezzarvici. Ogni cosa vi è subordinata ad una divisione generale. Ma questa divisione generale, che separa a prima giunta l'istoria naturale in due grandi regni (il regno de'corpi organizzati, ossia de'vegetali ed animali, e il regno de' corpi inorganizzati, ossia de'minerali) non esclude le divisioni secondarie. Difatto, benchè i vegetali e gli animali abbiano rapporti comuni in ciò che gli uni e gli altri sono corpi organizzati, essi hanno fra loro differenze profonde, essenziali che non permettono di confonderli e studiarli simultaneamente: di maniera che la storia naturale si compone sempre di tre parti distinte, le quali sono, come già l'abbiam detto, il regno animale, il regno vegetale e il regno minerale.

La parte che tratta degli animali ha ricevuto il nome di *zoologia* (*zôon* animale; *logos* discorso). Quella che si occupa de'vegetali fu chiamata *botanica* (*botanè* erba). Infine quella che ha per oggetto lo studio dei minerali fu chiamata *mineralogia*. Queste tre scienze sostituiscono l'assieme di ciò che si appella *Storia naturale*.

ISTINTO DELLA PATRIA

La Provvidenza ha per così dire attaccato i piedi di ciascun uomo al suolo natio con un fascino invincibile. Le ghiacciaie d'Islanda e le sabbie infiammate dell' Africa hanno i loro abitatori. Domandate a un pecoraio scozzese s'egli scambierebbe volentieri la sua sorte col primo potentato della terra. Lontano dall' amata tribù egli n'è sempre scosso dalla ricordanza; in ogni luogo domanda il suo gregge, i suoi torrenti, le sue nuvole. Egli non aspira che a mangiare il pane d'orzo, a bere il latte della capra, a cantare nella valle le ballate de'suoi avi. Egli muore se non ritorna al luogo natale. È una pianta di montagna; è necessario che le sue radici sieno abbarbicate nella roccia; non può crescere e fiorire se non è battuta dai venti: la terra, il rezzo e il sole del piano la fanno appassire.

Noi crediamo non potervi essere una sola vera virtù, un solo vero ingegno senza amore della patria. Alla guerra questa passione fa miracoli, in letteratura forma Omero e Virgilio. Il poeta cieco pinge di preferenza i costumi dell' Ionia dove nacque, e il cigno di Mantova vaga del continuo tra le ricordanze del suolo natio. Nato in una capanna e spogliato dell'eredità de'suoi avi, pare che queste due circostanze abbiano influito singolarmente sul suo genio: esse gli diedero quella tinta di tristezza che tanto scende al cuore e lo penetra; egli ricorda del continuo questi eventi,

Se ci si domandasse quali sono questi forti vincoli, che c' incatenano al luogo natale, noi avremo gran pena a rispondere. È forse la memoria d'una madre, d'un padre, d' una sorella; è forse la ricordanza de' vecchi precettori che ci educarono e de'giovani compagni della nostra infanzia; son forse le cure che abbiam ricevute da una nutrice, da un vecchio domestico; sono infine le circostanze le più semplici, se vuolsi, le più triviali: un cane che la notte abbaiava nella campagna, un rossignuolo che tornava ogni anno nel giardino, il nido della rondinella alla finestra, la campana della chiesa che vedesi al dissopra degli alberi, il cipresso del cimitero, il sepolcro gotico; ecco tutto!

BELLE ARTI

IL DOMENICHINO E DUE SUE LETTERE

Domenico Zampieri, più conosciuto sotto il nome di *Domenichino*, era una di quelle nature riflessive, tenere, ingegnose, capaci di dar vita alle più belle opere d'arte negli ultimi giorni della sua storia. Fu il paziente e il più delicato degli allievi di Agostino Carraccio. La *Comunione di S. Girolamo* venne considerata come un capolavoro del Poussin, il cui giudizio fu confermato. Ma questo stesso capolavoro fu sconosciuto dal secolo che lo vide nascere, e il Poussin dovette recarsi a studiarlo in un granaio dove era stato relegato. Il Domenichino, vessato da'suoi rivali e poco men che disprezzato da'suoi contemporanei, cercava dei conforti di cui ci ha lasciato egli stesso la confidenza. Egli scrisse all'Albano che seppe rendersi immortale col pingere i piccoli Dei di Anacreone sotto vaghissime ombrie:

«*A Francesco Albano in Bologna.*

«Non avendo alcuna società nè alcun diporto, mi son dato da qualche tempo alla musica per procacciarmi un po'di piacere; e per far vedere che pur me n'intendo; ho composto un liuto e un cembalus, feci eziandio fare in questo momento un'arpa, con tutti i suoi generi, diatonica, cromatica ed armonica, cosa che fin ora non fu inventata. Ma siccome i musici di questo secolo non ne hanno veruna idea, così non ho potuto trovare chi sappia trarne suoni armoniosi. Duolmi che il signor Alessandro non sia più vivo. Egli avrebbe detto che io non ne verrei a capo perchè Luzzaico l'avea tentato indarno. Il principe di Venosa e lo Stella, che sono annoverati tra i primi musici di

questo paese sono venuti a Napoli, e non hanno potuto servirsene. Se vengo a Bologna, voglio far costrurre un organo di questa foggia ».

« Domenico Zampieri ».

Il Domenichino non impiegava solamente l'inquieta curiosità del suo spirito a fare strumenti di musica, di cui pareva impossibile servirsi in seguito: ma avea eziandio voltata la sua intelligenza verso le questioni più ardue della teoria della sua arte, come si potrà vedere dalla lettera seguente ch' egli indirizza all' intelligente cardinale Aldobrandini, suo benefattore.

A Francesco Angeloni, a Roma.

« Io sperava ricevere, all'arrivo di Gian Antonio Massani, il discorso scritto da monsignor Agucchi, nel tempo che noi dimoravamo insieme. Mi occupavo allora a distinguere i maestri, a far riflessioni sovr' essi, sulle maniere delle scuole di Roma, di Venezia, della Lombardia e di quelle della Toscana. Ma se le cure gentili di V. S. non vengono in mio soccorso io dispero di riuscirci. Avevo due opere sulla pittura di Leon Battista Alberti e di Gian Paolo Lomazzo; ma esse si smarrirono con altri oggetti, allorchè partii di Roma. Fatemi il piacere di farne cerca, e se le trovate, vi prego a farmene l'invio.

« Ignoro se sia Lomazzo che scrive che il disegno è la materia, e il colore la forma della pittura. Parmi che sia tutto il contrario, perocchè si è il disegno che dà l'essere agli oggetti, e non ha nulla che abbia una forma fuorchè i suoi contorni precisi. Io non intendo parlare di disegno se non che come misura della quantità; infine il colore senza disegno non ha veruna consistenza, e non potrebbe esprimer nulla.

« Parmi eziandio Lomazzo che disse che un uomo disegnato di grandezza naturale non sarebbe conosciuto col solo disegno, ma sibbene col colorito che gli è proprio. Anche ciò è falso, perchè Apelle, col solo carbone, fece il ritratto di colui che avealo introdotto ad un banchetto dato da un re, il che maravigliò prodigiosamente il monarca. Ciò che abbiam detto basta per la scultura, che non ha colori. Lo stesso autore disse eziandio che per fare un quadro perfetto basterebbero Adamo ed Eva: l' Adamo disegnato da Michelangelo e colorato da Tiziano; l' Eva disegnata da Raffaele e colorata da Correggio. Guardate quale caduta fa colui che erra nei primi principii ».

« Domenico Zampieri ».

Ecco un grande pittore che diserziona e sottilizza apertamente in ordine all'arte sua. Egli volle far commenti ai filosofi che l'avean preceduto. Leon Battista Alberti, educato nel secolo quindicesimo ad una scuola formata in Firenze sotto i primi Medici, tentò di congiungere la teoria alla pratica. Lomazzo, milanese, divenuto cieco ancor giovine tentò di ricomperare col pensiero i piaceri che il pennello non poteva più dargli. Il Domenichino li commenta facendo capilavori.

LA VEGGHIA

Storia di Napoleone, narrata in una capanna da un vecchio soldato.

Prima d'entrare in materia daremo alcuni schiarimenti sui personaggi che vi hanno parte, e così meglio si comprenderà la storia del vecchio soldato.

Gougelat, antico fantassino della guardia imperiale, è il narratore. — Gendrin, uditore passivo, è uno dei pontonieri entrati nella Beresina per conficcarvi i cavalletti dei ponti alla ritirata da Mosca, ed è l'unico del suo reggimento sopravvissuto: ne rimase però sordo. — Geresta è un vecchio ufficiale di cavalleria introdotto di nascosto nella capanna dal sig. Benassis, medico di campagna. Entrambi sonosi nascosi nel fieno per ascoltare il racconto del vecchio soldato. — La vegghia è principiata: un vecchio contadino sta per terminare la storia popolare *la Gobba coraggiosa*.

Io non amo punto coteste istorie. Mi fanno troppo paura, disse la Fosseuse. Amo meglio di ascoltare le avventure di Napoleone.

« È giusto, è giusto, disse il guardia-campestre. Via « adunque, caro signor Gougelat, parlate dell'impe- « ratore. La sera è già troppo inoltrata, disse il vete- « rano, e non mi piace nè di accorciare la storia, nè di « lasciar indietro le vittorie, nè di contar le cose in « iscorcio.

« Non importa, ditelo su ugualmente! Noi le cono- « sciamo perchè ce le avete già dette molte volte; ma « ci fa però sempre piacere d'ascoltarle.

« Su via, parlate dell'imperatore!... gridarono ad « un tratto più persone.

« Lo volete, rispose Gougelat? ebbene! ma vi an- « noierete; i racconti fatti così a passo di corsa non di- « lettano guari. Amerei piuttosto farvi la descrizione « d'una intera battaglia. Volete che vi conti quella di « *Champ-Aubert*, dove, dopo d'aver consumate tutte le « cartoccie, si venne all'attacco di baionetta?

« No! no! l'imperatore! l'imperatore!

Allora il fante alzatosi dal suo fascetto di fieno, guardò foscamente l'assemblea, tutto coperto di miseria, di dolori e d'avvenimenti provvisto, cose che distinguono i soldati dalla comune degli uomini; prese il suo abito stracciato per le due falde del davanti, le gettò in modo come se avesse da aggiustare il sacco ove un giorno stavano tutte le sue bagaglie; indi facendo pesare tutto il suo corpo sulla gamba sinistra e avanzando la destra, cedette di buon animo al desiderio dell'assemblea. Dopo d'aver tirati da una parte della fronte i suoi grigi capelli per lasciarla scoperta, volse la testa al cielo per mettersi all'altezza dell'uomo che stava per dipingere.

« Amici, miei cari amici, Napoleone nacque in Corsica, isola francese, riscaldata da un sole italiano, dove tutto è ardente come in una fornace, e dove si trasmettono gli odii da padre in figlio, e si commettono

omicidi per un nulla! è una loro idea fulminare il vivo, perdonare il nemico estinto. Oggidì però si sono cambiati, ed hanno altri principii. Per incominciare dal prodigioso, sua madre che era una delle bellissime donne d'allora, ed un'astuta, ebbe l'accortezza di votarlo a Dio per liberarlo da tutti i pericoli dell'infanzia e della vita, perchè aveva sognato che il mondo nel giorno del di lei parto era in fiamme. E non era una profezia? Essa lo raccomanda al Signore a patto che Napoleone rimetta poi sugli altari il Cristo atterrato, che la religione risorga. Così fu convenuto, e questo è quanto avvenne.

« Tuttavia, ascoltate bene, e ditemi se ciò che siete per apprendere sia naturale?

« È certo e certissimo che egli solo era capace di traversare le linee, di passare tra le palle e le scariche della mitraglia, che come mosche ci ammazzava, e lui rispettavano. Io n'ebbi la prova, io stesso l'ho veduto con i miei occhi ad *Eiland*. Io lo veggo ancora; eccolo salito su d'un'altura che guarda alla battaglia coll'occhialino, e dice: — Così va bene!... Un faccendiere col pennacchio che lo seccava a maraviglia e gli teneva dietro ovunque, sino quando mangiava, come ci venne detto, vuol fare il maligno, e si mette alla piazza lasciata dall'imperatore, oh gli è portato via il pennacchio! Voi capite bene che Napoleone non aveva svelato ad alcuno il suo segreto. Ecco perchè quanti l'accompagnavano, e i suoi più fidi amici cadevano morti come noci! Duroc, Bessières, Lannes, tutti uomini forti come barre di ferro scelti per suo uso. Insomma, una prova che era il figlio del Signore fatto per essere il padre del soldato, si è che non si è mai veduto nè luogotenente, nè capitano! Ah! sì, capo tutto di un tratto. Non aveva l'aria d'avere più di ventitrè anni che era già vecchio generale; dopo la presa di Tolone dove aveva principiato a far conoscere che nessuno sapeva l'esercizio del cannone. Allora ci arriva tutto secco come uno scheletro, generale in capo all'armata d'Italia, che mancava d'alimenti, di panni, di scarpe, d'abiti, una povera armata nuda come un verme.

« Amici, ei dice, eccoci assieme. Ora mettetevi in capo, che da qui a quindici giorni sarete vincitori, vestiti di nuovo, che avrete tutti il vostro cappotto, le vostre cose e buone scarpe; ma, miei cari figli, bisogna camminare per andarle a prendere a Milano, dove ce n'è in abbondanza.

« E si camminò. Il Francese era piatto come un cimice; si raddrizza. Noi eravamo trentamila nudi pedoni contro ottantamila spadassini alemanni, tutti uomini di bella forma e ben vestiti. Allora Napoleone che non era altro che Bonaparte, ci soffia io non so che cosa nella pancia! E si cammina di notte, e si cammina di giorno, si scopazzano a Montenotte, si corre a batterli a Rivoli, Lodi, Arcole, Millesimo, e non si abbandonano più. Il soldato piglia gusto all'essere vincitore.

« Allora Napoleone avviluppa talmente i generali austriaci, che non sanno più dove cacciarsi: li insacca così bene, che d'un sol colpo ruba loro diecimila uomini, circondandoli con cinquecento francesi, facendoli con astuzia creder tanti; finalmente loro prende i cannoni, le vettovaglie, l'argento e quanto hanno di buono, li getta all'acqua, li batte sulle montagne, li addenta nell'aria, li divora sulla terra, in ogni luogo.

« Ecco le soldatesche che si rimpennano, perchè, mi capite, l'imperatore che era altresì un uomo di giudizio, si fa venire innanzi il popolo, e gli dice che è là per liberarlo. Allora tutti gareggiano per darci alloggio, per accarezzarci, e le donne stesse, che erano donne giudiziose, ci festeggiano.

« Ultimo fine: nel mese ventoso del novantasei, che in quel tempo corrispondeva al mese di marzo d'oggigiorno, noi eravamo serrati in una tana del paese delle marmotte; ma dopo la campagna, eccoci padroni d'Italia, come Napoleone l'aveva predetto. E al mese di marzo seguente, in un sol anno e due campagne, ci mette innanzi le porte di Vienna: tutto era spazzolato. Gli altri ci domandano grazia in ginocchioni! la pace è fatta.

« Un uomo avrebbe ottenuto questo? no, no. Dio l'aiutava, è sicuro.

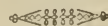
« Si moltiplicava come i pani dell'Evangelio: di giorno comandava la battaglia e di notte la preparava; le sentinelle, le scolte lo vedevano sempre andare e venire; nè dormiva, nè mangiava. Il soldato riconoscendo questi prodigii, se lo adotta per padre, e cammina avanti.

« Gli altri a Parigi, vedendo questo si dicono: « Ecco un pellegrino che prende consiglio ed ordini dal cielo. È certamente uomo capace di metter le mani sulla Francia; bisogna allontanarlo, bisogna mandarlo nell'Asia, o nell'America forse s'accontenterà! » Ciò era stato decretato per lui; ed infatti gli viene comandato di portarsi a guerreggiare nell'Egitto. Ebbene, che cosa gl'importa; raduna i suoi migliori conigli, che però aveva resi tanti diavoli, e loro dice:

« Amici miei, per nostra parte ci si dà l'Egitto da mangiare; ma noi lo inghiottiremo in due tempi e in due movimenti, come abbiamo fatto dell'Italia. I semplici soldati diventeranno principi che possederanno immense terre. Avanti!...

« E avanti, miei amici, gridano i sergenti. Si arriva a Tolone, strada per l'Egitto. Gli Inglesi avevano tutti i loro vascelli in mare: ma quando noi c'imbarchiamo, Napoleone ci dice:

« Non temete, non ci vedranno: è necessario che sappiate ora che il vostro generale vi guida e protegge mediante una stella che ha per lui in cielo ».

(*Continua*) M. Tarchetti.

Debbonsi compiangere quelli i quali traviano e non maledirli. Una sola cosa vuolsi odiare quaggiù — l'odio.

CARATTERE DEGLI ITALIANI

Niuna razza in Europa è dotata di più ricche e larghe prerogative degli Italiani. Ma essi traggono per l'ordinario ogni cosa agli estremi; per lo che i loro caratteri offrono i contrasti più maravigliosi.

È nota la sentenza di un arruolatore della propaganda rivoluzionaria: — Non parlatemi degli Italiani; ben poco si può contare sovr'essi: se sono assaliti da un eccesso di febbre, o se ascoltano un buon sermone, eccoli divisi malgrado tutte le loro promesse.

In generale gli Italiani hanno giustezza di spirito e agiscono di una maniera logica. Qualunque sia il sentimento che li signoreggia, l'ammirazione o la paura, l'interesse o la coscienza, essi ne sentono la compiuta influenza. I più increduli in apparenza sono della tempra di quel tale, che, per una certa braveria, mangiando grasso il venerdì santo, nell'udire romoreggiare il tuono, gittò il pranzo dalla finestra, dicendo: — Ecco quanto rumore per una frittata di lardo! — È mestieri che vi sia della fede in un'anima che proferisce tali parole.

Accanto a queste nature irresolute, ondeggianti si veggono caratteri risentiti, fieri, di uno stampo profondo, quali niuna razza sulla terra per avventura li produce.

Quando l'egoismo si è impadronito di un'anima italiana, e la sua salda ragione ne ha trovate le giustificazioni, l'intrigo e la perversità vi si sviluppano in mostruosa maniera. Per lo contrario se la natura italiana si pone in una via diritta, rarissimamente la si può far deviare: ella cammina alacre e balda verso lo scopo che si è prefisso.

Chi vuol trovare, come ne' secoli della fervida chiesa, tutte le profondità dell'innocenza, e, in qualche modo, tutti gli abissi della virtù, si rechi in Italia. La famiglia dei taumaturgi vi si è incessantemente rinnovellata nei chiostri.

Le prerogative della natura italiana e le grazie di Dio sono per tal ordine così ampie e luminose che niuna tirannide, neppure la ferocissima e brutale dell'Austria, ha potuto comprimerne lo sviluppo.

Incomparabili virtù si trovano nel clero secolare della Lombardia, dove i monasteri degli uomini son rimasti chiusi dopo Giuseppe II. In Toscana i grandi esempi della Tebaide sono famigliari nei conventi dell'Apennino; l'azione angustissima che la gelosia de' governi lasciava alla religione della libertà in queste provincie produceva effetti di un'ammirabile fecondità: il vero cristianesimo vi splendeva larghissimamente.

PENSIERI DI MACHIAVELLI SULLA GUERRA

— I buoni capitani non vengono mai a giornata, se la necessità non gli stringe o l'occasione non gli chiama.

— I soldati, quando dimorano alle stanze, si mantengono col timore e colla pena, poi quando si conducono alla guerra, con la speranza e col premio.

— A far un buon libro, oramai un retto senso non basta. Convien porsi al fatto delle cognizioni del secolo e della meditazione far ale all'affetto. Gli ingegni italiani sono dalla naturale vivacità sospinti sovente a grandi opere senza pensare a quel che dagli altri si è fatto e si vien tutto giorno facendo: così ciascuno, mentre pretende di creare, non fa che ripetere, e spesso senza saperlo: così la scienza, invece di avanzare, si caccia all'indietro: così si fomentano le ambizioni misere della scuola e si dimentica il fine dell'arte.

N. Tommaseo.

— Un giorno, dice uno dei nostri filosofici scrittori, io vidi un pecoraio trastullantesi a gettar uova nell'aria e a riceverli senza spezzarli. Egli avea acquistato tanta facilità in questo esercizio che ne faceva volteggiare quattro alla volta durante più minuti. E io credo, soggiunge il filosofo, di non aver mai veduto un volto più serio di quello di quest'uomo; imperciocchè per questa sua maravigliosa pazienza e applicazione egli avea contratto l'umor grave e pensoso di un consigliere di stato; e non posso trattenermi dal riflettere che la stessa diligenza e azione saggiamente applicate avrebbero potuto farne un matematico più grande d'Archimede.

— Giuseppe Ribeira, pittore spagnuolo, denominato lo Spagnoletto, nacque e visse lungo tempo nella povertà. Poco curoso dei beni di fortuna, si recò in Italia onde perfezionarsi nell'arte che gli faceva dimenticare le sue pene. Un cardinale lo vide un giorno disegnare in campagna, e fu egualmente colpito dell'ingegno del pittore e commosso della povertà nella quale parea sepolto. Il generoso gli fece calca intorno perchè venisse a dimorare nel proprio palazzo, e provvedette abbondantemente a tutti i suoi bisogni. Ma lo Spagnoletto accortosi che questo felice cambiamento di fortuna lo rendea pigro, abbandonò bruscamente il suo protettore, e rientrò con gioia nella povertà per ritrovarvi il diletto del lavoro.

Stabilimento tipografico di A. Fontana in Torino, via del Fieno, N° 8.

CARLO PORRO

Fu ucciso dal furore della codardia austriaca. Apparteneva ad un illustre casato di Como ed era stretto con vincoli di parentela alla celebratissima famiglia Verri. Si consacrò con ardore allo studio della Storia Naturale, e in breve tratto si collocò tra la schiera dei principali cultori di essa.

Egli manifestava grande potenza a salire sublime; e chi sa a quale volo si sarebbe alzato se il ferro barbaro dell'Austria non gli troncava colla vita le magnanime speranze e i gagliardi propositi.

Dal pelago della zoologia egli uscì fervido e vigoroso, nè vi affogò, come altri, la fantasia, nè vi sterilì la mente. Abbondante di pensieri, bollente di affetti generosi, egli si educava del continuo a non veder altro che il vero nè altro amare.

La cacciata dello straniero fu il voto ardente, costante, instancabile del suo cuore. Niuno studio lasciò indietro per conseguire tale affetto: inebbriava delle sue stesse speranze e del suo stesso ardore i giovani suoi contemporanei, li sollecitava a farsi seguaci di quella filosofia ch'è ingrata agli impostori e lugubre ai leggieri, ma limpida e cara agli intelletti che cercano e non temono la verità: li assennava su quei falsi lusinghevoli coi quali i tristi sogliono avviluppare i buoni: li armava della potenza necessaria a frangere le piante parassite che si avviticchiano intorno alle gambe dei generosi per farli cadere.

Abborriva gli arcadi, i sofisti, i dottrinarii. Oh guai (sclamava) se l'Italia, liberata dallo straniero, cadesse nelle mani di cotestoro! I destini di un popolo sono

volume troppo grave per le mani degli eunuchi e degli omicciattoli. Ripeteva del continuo le parole di un uomo il quale, per premio delle sue solenni virtù cittadine, ebbe più volte il martirio: *Non date ascolto ai sofismi della vana scienza: divino guidatore di popolo è colui che, la mano sul petto, gli occhi al firmamento, lo conduce a magnanimi destini.*

Nel giorno che Milano, gettata la plumbea cappa, si alzò fulminando coll'altera e terribile energia di chi vuol fiaccare la cervice del dispotismo, Carlo Porro, volò tra i primi nelle sale del palazzo municipale per collocarsi nelle schiere della guardia cittadina. Il palazzo fu invaso dai barbari ed egli con molti altri cadde in poter loro. Quando la forza dovette cedere al diritto, e il capo delle austriache masnade fu costretto a sgombrare Milano, il Porro fu strascinato a Melegnano e serrato coi compagni in una camera... Quivi ad un tratto si spegne il lume e si ode un tremendo scoppio... Il bagliore della polve accesa illumina la faccia infernale di un commissario di polizia e quella del Porro il quale stramazza a terra colpito da una palla nell'alto del petto... Dopo un giorno di ferale agonia, il martire spira sorridendo fra i tormenti, perchè vede spuntare sull'orizzonte d' Italia l'astro della libertà.

Tutta Milano si vestì a lutto. Al comparire della sua spoglia un singhiozzo profondo scoppiò da ogni petto. Un drappello di Piemontesi trasse per le vie al sepolcro il carro mortuario, onde suggellare coll'atto solenne l'affetto e la fratellanza dei due popoli.

Anima valorosa e santa! tu hai lasciato alla tua patria celebrità di nome, a' tuoi concittadini un legato di vendetta, all'Italia intera un esempio di gloria da imitarsi! Esulta dal tuo seggio di luce!... I masnadieri coronati hanno cessato di rubare ai popoli la patria e il nome... Il tuo sepolcro non sarà contaminato dal piede di un Cesare carnefice.

Pietro Corelli.

LA SVIZZERA

La Svizzera è una terra che in sè raccoglie le più splendide bellezze della natura ed una popolazione amante della patria, laboriosa, industre. Non ha commercio di mari, perchè le mancano e porti e rade, ma Ginevra e Basilea bastano a farla gareggiare coi principali mercati d'Europa. Monti scoscesi, su cui giacciono ammucchiate nevi perpetue, valli, riviere incantevoli, fiumi superbi, che portano le loro acque al mar Nero, all'Adriatico, al Mediterraneo, all'Atlantico; città, ville e capanne, sparse nelle vaste praterie, sulle roccie, sulle sponde dei moltissimi laghi, ne compongono l'insieme, che d'ogni parte vi chiama visitatori.

Il 1830 la divise in ventisette e più stati, ma nella Dieta non si conoscono se non ventidue cantoni. Zurigo, Berna e Lucerna divengono alternativamente, ciascuna per due anni, la capitale della Confederazione, conciossiachè essa manchi di capitale permanente. Spetta alla Dieta, che componsi dei deputati dei ventidue cantoni e vien presieduta dal borgomastro del Cantone direttore, deliberare sugli affari comuni a tutta la Confederazione, dichiarare la guerra, conchiudere la pace, stringere alleanze, eleggere gli agenti diplomatici e disporre delle forze militari. In tempo che non è radunata, si commette l'amministrazione degli affari comuni al Cantone direttore. Queste sono le condizioni della Svizzera odierna; gettiamo adesso un rapido sguardo sul suo passato.

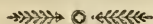
Divicone, giovane intraprendente, è il primo degli Elvetici che legasse il proprio nome alla posterità. Forte nella personale rozzezza ed in quella de' suoi, fece fronte alle invasioni romane, ed ai vincitori di Alessandro e di Cartagine fece costar cara l'audacia. Le acque del Lemano, spettatrici dell'evento, rosseggiarono per copia di sangue: il fiore delle invaditrici legioni vi morì; vi morì il consolo Lucio Cassio, ed ai sopravvissuti toccò passare il giogo e concedere ostaggi. Cesare rivendicò quella perdita, ma il suicidio di Orgetorice fu il segno di quelle libere tendenze della Elvezia, che assopite, non già spente dalla sagacia imperiale e dall'arroganza conquistatrice del medio evo, diedero nuovo e più fruttuoso cenno nell'impeto dei magnanimi pastori di Svitto.

Accordando privilegi, che molte parti d'Italia non ebbero, Roma vide i suoi proconsoli amorosamente rispettati dagli abitatori di queste Alpi, e fino alla caduta dell'impero occidentale vi esercitò dominio da far sue le storie del popolo elvetico. Caduto l'impero, i barbari, sempre pronti a distruggere, incapaci sempre a riedificare, copersero di rovine l'Italia e le Alpi. Da per tutto grido di guerra, cozzare di spade, torrenti di sangue, città rovesciate e fumanti, gemito di moribondi, supplicazione di oppressi. I popoli, spaventati dalla propria miseria e inetti a resistere, piegare la fronte alla crescente tirannia; e la forza, quasi religione, dominare e vincitori e vinti. Così la Svizzera, soggetto alle mire e desiderio di nuovi stati, dovette lottare a lungo per acquistarsi la libertà. I grandi se ne contrastavano il primato; diritti di confine, di eredità, di sangue alimentavano le gare: ma quei diritti essa non volle conoscere, e i proprii sostenne con l'armi. Coltivò anche allora gli studii, ed emanò leggi che s'improntano di virilità e di giustizia. Ricca di

commercio e di popolo, pareva correre all'apogeo di sua gloria. Ma le generose speranze dovevano essere minorate dalla pervicacia di alcuni governatori, che aggravando le ingiurie, ribellarono l'oppressa nazione. Nelle spaventose solitudini di Rutli, si consacrò la lega, che, afforzata dalle sventure di Guglielmo, proruppe terribile sostenitrice delle antiche ragioni. Vinto il nemico, i Cantoni, ciascuno pensando a migliorare i propri interessi ed a sostenere quelli di tutti, s'innalzarono a grado di repubbliche democratiche. Però gli stranieri non cessavano di molestarle, nè le agitazioni interne venivano meno. Nobili e borghesi mantenevano vive le diffidenze, questi per invidia timorosi, quelli per superbia inumani: anzi, tanta era la copia delle dissensioni e dei conflitti, che le storie alcuna volta rifiutano di narrare. Memorabile fu la giornata di Sempach, nella quale perirono più di seicento nobili, e l'assedio di Zurigo, e la carneficina di Greiffensea.

Agguerrito dai lunghi e colpevoli combattimenti, l'esercito republicano divenne forte e coraggioso quanto altro mai, e l'Europa maravigliata di tanto valore, di cui era spettatrice sui campi di Morat, lo invocava nei grandi rischi, e delle repubbliche invocava la protezione e il consiglio. Luigi XI di Francia vietò con la sua astuzia che s'allargassero troppo i confini alla indipendenza, mentre, se non erano le mene di lui, la Confederazione avrebbe abbracciati molti paesi ancora. Grandi vivono le memorie di quelle età quando il genio, santificato dalla religione, moveva sicuro all'adempimento di opere degne di sè: e la Svizzera dovrebbe rispettare i tempi e le abitudini che la resero grande, e studiando il suo passato, apparare a farsi scudo delle proprie sventure. Lucerna intanto accoglieva il giuramento rinnovatore della antica alleanza, che la rabbia di cinque secoli non bastò a menomare. Quando sorsero le questioni sul culto, e Zuinglio, ingegno prepotente, cantava la libertà del pensiero e delle azioni; i santi, le immagini, le preghiere, i digiuni, le offerte, le indulgenze rifiutava: i preti voleva si maritassero, e il purgatorio una chimera. Perchè benefattore dei poveri, erudito, eloquentissimo, ebbe molti seguaci, e le sue dottrine misero la discordanza nei cuori. Spartite le credenze, si divisero le opinioni e vi fu dovizia di tradimenti, di lotte civili, e nelle rappresaglie la sventura di tutti. Infiacchite per vetustà le passioni, prosperarono quelle costumanze che la lira di Gesner eternava, mentre crescevano a gloria ben differente Müller e Rousseau.

Gli anni delle ultime rivoluzioni offrono più materia allo storico imparziale, che non i due secoli che li precederono, come maggior copia degl'insegnamenti e d'esempi. Napoleone, chiamatovi mediatore, la conturba con nuove leggi, con foga di soldatesche. Austriaci, Russi, Francesi, le corrono a loro volta, e Svitto disconsente alla costituzione nata in suo grembo. Rinnovellato nel 1815 il giuramento di eterna alleanza, si alleggerirono nella pace i sofferti danni, retaggio sufficiente a molte generazioni.

PIETRO SAILER.

SANTA CROCE DI FIRENZE

Fu edificata coi disegni di Arnolfo di Lapo, e la prima pietra posta il 3 maggio 1294. Lungo 240 braccia e largo 70 questo magnifico tempio ha i volti sostenuti da ventotto pilastri ottaedri, distribuiti in quattro ordini di sette cadauno, che segnano la interior divisione delle tre navate: da un capitello all'altro sono gettati archi acuti, e sovra l'angolo formato da questi si aprono finestre lunghe e strette con vetri storiati a colori; architettura del genere che i Francesi dicono *ogivale*, e noi ci proviamo ad esprimere colle pallide parole di *acuta e composta*.

Santa Croce, colla nudità severa de' suoi archi acuti, dei suoi pilastri ottaedri, col mite lume de' suoi vetri storiati, colla imponente vastità delle sue navate, è degna di essere diventata il Panteon de' Fiorentini. Bonarroti, Machiavelli, Galileo, Alfieri, Filicaia! Quali nomi! Come si allarga il cuore e si sublima la mente al pronunziarli! Lord Byron che erasi prosternato a questi monumenti colla riverenza che inspira il genio, scrisse queste magnifiche e sublimi parole:

Del gran delubro in sen, che della Croce
Il santo nome porta, urne son tali,
Onde ha più fama il loco, e fia del tempo
Vincitrice la polve, ancor che nulla
Si racchiuda colà fuor che il passato,
E un'ombra sola di quegli ardui spirti
Che il Coasse inghiotti. Quivi di Lui,
Che del greco scarpello all'Arno in riva
I prodigi emulò, riposan l'ossa,
E del Grande che al prence ed ai vassalli
Fiero dettame aperse, e del sublime
Tosco, onde il guardo in ciel tant'oltre vide,
Di fortuna bersaglio, e dell'atroce
Allobrogo, testor d'unico verso,
Che all'itala Melpomene primiero
D'invidiato ferro armò la destra;
Spirti, che, al par degli elementi primi,
Di nuovo mondo esser potrian radice.

La Toscana moderna (dice a questo proposito l'eloquentissimo Gioberti) ha il quadruplice vanto di avere procreata la lingua, la letteratura e la scienza italiana

e rinnovata l'arte; quattro miracoli, onde il primo fra noi si racchiude, ma ci esalta sugli altri popoli, e i tre ultimi divennero europei. E veramente la letteratura d'Europa nacque coll'Alighieri e la scienza naturale con Galileo; l'uno natio di Firenze, come il Buonarroti e il Machiavelli; l'altro, appartenente al fiorentino dominio, come il Petrarca e il Boccaccio, due altri uomini per finezza d'ingegno, fantasia creatrice, varia e faticosa erudizione incomparabili.

Questo esarcato intellettuale di Toscana non ha pari al mondo: se non che la triade fiorentina tiene ancora più del singolare; imperciocchè se Galileo ha un emulo nel sommo Siracusano, Dante e Michelangelo non hanno eguali nè simili in alcun tempo per l'universalità e l'onnipotenza dello spirito, con cui la poesia e l'arte d'Occidente, dianzi solamente belle, al più alto grado di sublime innalzarono. E il Segretario fiorentino, benchè non poggi a sì eccelso segno, non è tuttavia unico, come creatore della filosofia politica, della vera storia moderna e della commedia italiana? Non fu anco uomo di stato, finissimo negoziatore, e benchè colla mano non combattesse, come l'autore dell'Anabasi, non si dee in lui riconoscere il fondatore della strategia ridotta a essere di scienza?

Questa eletta schiera di grandi, onde vedi l'immagine nella divina necropoli di Santa Croce, basta a chiarire che l'ingegno toscano possiede in grado eminente la vena inventiva e il buon giudizio, così nelle opere dell'immaginazione, come in quelle dell'intelletto, e per l'armonica contemperazione delle varie sue doti è il più perfetto e squisito d'Italia e del mondo.

Visitino dunque gl'Italiani questo sacro tempio per trarre inspirazioni di grandezza o di virtù civile.

PANDOLFINI E IL SUO TRATTATO

Diciamolo schiettamente: poco si pensa al povero popolo: eppure chi non vede la somma necessità di dileguargli dagli occhi la nebbia de'pregiudizi, infondere in esso sentimenti di amore dignitoso e di vereconda eleganza, svogliarlo dai sollazzi grossolani, innamorarlo di quelle cose che sollevano l'anima dal lezzo delle terrene passioni e la accendono dal vivo desiderio di una bellezza casta, dilicata e santa?

Fra i molti strumenti atti a conseguire un effetto così generoso, giovano singolarmente i libri che insegnano quelle verità che sono il vero nutrimento dell'anima. E noi andremo di quando in quando scegliendo i migliori passi di antichi e di moderni per diffonderli per le mani del popolo, il quale ci saprà grado dell'amore schietto e liberale che gli portiamo.

Circa la metà del trecento nacque in Firenze un uomo il quale non aveva ancora tocca l'età virile, che già veniva riputato uno de'più autorevoli e integri cittadini di quella repubblica. Quest'uomo produsse un trattarello aureo per lingua e per insegnamento di buoni costumi che fa l'elogio più grande della civiltà di Firenze nel secolo XIV. È difficile trovare una maggiore saggezza d'idee congiunta a maggior candore e verecondia di lingua. Egli avanzò di cinque secoli i più sapienti educatori dell'età nostra.

Tal uomo chiamasi Agnolo Pandolfini. Fu mercatante, gonfaloniere di giustizia tre volte, ambasciatore per importantissimi negozii, grande consultore e cittadino di sempre specchiate virtù. Grave d'età si ritrasse dalle pubbliche faccende a vita riposata e allo studio della filosofia in una sua villetta di ponte a Signa o de' Gangalandi, dove stette dodici anni ospitando uomini virtuosi e facendo cortesia a chiunque lo visitava, e dove morì all'età di ottantasei anni fra le benedizioni e il pianto di tutti i suoi concittadini.

Il suo trattato s'intitola *Del governo della famiglia*, e dei passi più importanti di esso vogliamo oggi farti dono, o amico popolo, i quali, mentre t'insegneranno le condizioni del ben vivere, ti daranno non piccolo concetto dei costumi firentini di quell'età.

Odi come il buon uomo si contenesse per togliere dalla moglie timidezza, oziosità e malinconia, e quali insegnamenti le dà per conoscere gli amici:

« Donna mia, gli ornamenti tuoi e le bellezze tue saranno la onestà tua, la modestia, i costumi tuoi e le ricchezze tue. Queste tutte sono nella tua cura; imperciocchè più si loda nelle donne la virtù che la bellezza. Ma fu alcuna cosa, per bellezza di donna, ricca; ma bene spesso diventa per loro ingegno diligenza e virtù, ricchissima. E però tu, donna mia, desidera essere piuttosto diligente, modesta, costumata e virtuosa, che bella. »

E perchè questa sua donna era alquanto timidetta, nel comandare oziosetta e malinconiosa, ecco quale rimedio trova a questo:

« Quando giungeva in casa, io la salutava con aperta e lieta fronte, acciocchè ella vedendomi lieto, ella ancora si rallegrasse, e vedendo me non istare tristo, non avesse più cagione di contristarsi. Dipoi le dissi quello che diceva il compare mio, uomo savio, il quale diceva che subito tornando in casa s'avvedeva se la moglie sua, la quale era ritrosa, avesse conteso con alcuno, non ad altro segno, se non quando egli la vedeva meno lieta che l'usato. E così biasimandole molto il contendere in casa, io le affermai, che le donne in casa

sempre devono stare liete; e sì per non parere diverse, come le comare, nè contenziose; sì ancora per piacere più ancora al marito. Una donna lieta sempre sarà più bella, che quando sarà accigliata. E ponvi mente, donna mia, tu medesima; quando io torno in casa con qualche acerbo pensiero, come spesso accade a noi uomini, perchè conversiamo e abbattiamci a' malvagi e a' maligni e a chi ci nimica, tu così vedendomi turbato, tutta in te t'attristeresti e dispiacerebbeti. Così stima che interviene molto più a me; perocchè se tu non puoi avere in animo alcuna acerbità se non di cose che vengono per tuo mancamento, non ti accade se non di vivere lieta e farti ubbidire, e procurare l'utile della nostra famiglia. Però mi dispiacerebbe vederti non lieta, perchè crederei per quello tuo contristarti tu confesseresti avere in qualche cosa errato. Queste e altre cose le diceva, confortandola sopra tutto che fuggisse ogni tristezza e sempre a me, ai parenti e agli amici miei si porgesse lieta, onesta, amorevole e graziosa ».

In questa nostra vita, dice egli, quasi niuna cosa troviamo più difficile in tanta ombra di finzioni, in tanta oscurità di volontà e in tante tenebre di errori e di vizi, quanti da ogni parte ci abbondano che scorgere chi ci sia amico vero. Ed ecco ciò che scrive in tale proposito:

« Alla mia donna non insegnai conoscere chi mi fosse amico, perocchè a me pare difficile conoscere l'animo di uno, se m'è amico o no. Ma bene ad essa insegnai conoscere chi ci fosse nemico; e poi appresso le insegnai chi ella dovesse riputare amico. Dissile: non istimare, moglie mia, uomo alcuno mai essere nostro amico, il quale tu veggia cercare contro il nostro onore. Più ci debbe esser caro l'onore che la roba; più l'onestà che l'utile. E manco ci sarà danno chi a noi torrà delle nostre cose, che chi ci darà infamia. E perchè, donna mia, in due modi si vive coi nemici, o soperchiandosi con forza, o fuggendoli ove tu sii più debole; agli uomini giova adoperare la forza vincendo, ma alle donne non istà bene, se non il fuggire per salvarsi. Fuggi dunque, e non porrai mai occhio a niuno nostro nemico, e reputa amico qualunque io in presenza onoro e in assenza lodo. Ella così faceva. Era onesta, lieta, governava con modo, procurava con diligenza tutta la famiglia... Di più, le dissi che fuori di casa ancora cercasse acquistare in sè qualche dignità. E però alle volte per prendere in sè qualche autorità e per imparare a comparire tra le genti, si porgesse fuori aperto l'uscio, con buona continenza e con modo tale che i vicini la conoscessero per prudente e i nostri di casa la riverissero.

« È ragionevole che la donna sia riverita, anzi fu sempre necessario. Imperciocchè se la donna non si fa riverire, la famiglia non curerà i suoi comandamenti; ma ciascuno farà le cose a sua volontà, staranne la casa turbata e male servita. Ma se la donna è desta e ubbidita e provveduta alle cose, tutti gli altri l'ubbidiranno. E s'ella sarà costumata e onesta e discreta, tutti la riveriranno e pregheranno Iddio le conceda lungo tempo, sanità, vita, buona fortuna, famiglia assai e bella, oneste ricchezze, buona grazia e onore tra gli altri cittadini ».

Volete voi sapere se si debbano ambire onori e dignità! Leggete con attenzione questo che segue:

« A me non par buono colui il quale non istà contento al suo proprio. E colui è peggiore, il quale vuole quello d'altri. E quegli è pessimo, il quale vuole le cose pubbliche a sè e in sè, non si curando del danno comune, nè degli altri cittadini. Non riprendo colui il quale per sua virtù e per sue buone operazioni la patria onorerà e imporragli de' suoi carichi; anzi dico quello esser vero onore, quando se' pregiato da tutti i cittadini. Ma fare come i più fanno, sottomettersi a questo, fare coda a quest'altro per soprastare ai più degni, volere lo stato come sua bottega, reputarlo sua ricchezza, reputarlo dote delle sue figliuole, carezzare una parte de' cittadini e un'altra sprezzare, questa è cosa perniziosissima nella città. E però voglio che voi in modo alcuno non vogliate lo stato per fare del pubblico vostro privato. Imperciocchè quello che la patria vi promette a dignità, trasferirlo a guadagno e a vostro proprio utile, nol fate punto, figliuoli miei. Perchè chi vuole lo stato con quest'animo, sempre ne fu dallo stato disfatto; nè mai fu alcuno d'ingegno sì divino nè di potenza tanto suprema che se ne sapesse o potesse difendere, e che volendo pure cavalcare questo cavallo dello stato non ne sia caduto; e quanto più da alto con tanta sua maggiore percossa e ruina. Tutte le storie, tutti gli autori e scrittori ne son pieni di esempli. Scipione Nasica, per giuramento del senato reputato buono, due volte ebbe ripulsa dal popolo. Coriolano, Camillo e più altri virtuosissimi del popolo soffersero contumelia. Aristide Ateniese cognominato Giusto, solo per odio di tale cognome fu da' suoi cittadini escluso e proscritto. Socrate dall' oracolo d'Apollo reputato santissimo, dal popolo fu giudicato a morte. Alcibiade ricco, fortunato, amato, d'ingegno quasi divino, e in ogni lodata opera principe de' suoi cittadini, nobilitata la patria con le sue virtù e vittorie, morì in esilio. Scipione Africano avendo salvata Roma da Annibale infestissimo nemico, superata e disfatta Cartagine, fu necessitato di dire: *Ingrata patria non avrai l'ossa mie.* Sieno dunque questi vostri stati quantunque volete degni; vi diletti la pompa civile e l'essere in magistrato; é imperò questa

vostra maggioria da desiderare? Certo, se solo avvenisse a' buoni, a' degni sarebbe da non la ricusare, benchè molesta e piena d'invidia e pericoli, come è detto. E più, perchè dipoi delle tue fatiche e vigilie ne sarà più lodato il caso o la fortuna, che la tua virtù o diligenza o industria. E vedesi spesso che il consiglio pestifero e temerario di un insolentissimo cittadino è più dalla moltitudine favoreggiato che quello di un savio e ottimo. E però i buoni non possono bene condurre le cose, bene disporle, bene amministrarle nello stato; onde n'hanno più dispiacere e scontentamenti. Dice Asiaco appresso Platone, la plebe essere una volontà propria, una incostanza volubile e ignorante; la quale si guida con errore, inimica sempre alla ragione, e come una tromba rotta che non si può mai bene suonare.

« Vuolsi pertanto vivere a sè, non in comune per sè; ma con ragione, ordine e modo. Crates, quell'antico filosofo, diceva, che si voleva salire in sul più alto luogo della città e gridare: — « O cittadini stolti, ove ruinate voi? Che seguitate con tante fatiche, con tante sollecitudini, con tante arti, con tante disonestà questo vostro stato? Per ragunare ricchezze? A cui le volete voi lasciare? Ciò che si lascia troppo a' figliuoli, rimane loro a incarico. Niuna cosa è più fragile che la ricchezza. Vuolsi insegnare a' figliuoli prima reggere sè; raffrenare le loro volontà; disporli ad acquistare virtù, lode e grazia con amore e con riverenza; essere solleciti non pure per sè, ma per la patria e per gli amici.

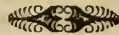
«Non vi sarà amico colui, il quale non fuggirà ogni vostro danno. Vuolsi per lo stato e per gli amici lasciare le faccende proprie, ove ve ne sia renduto non dico premio, ma grado e grazia. *Starsi mezzanamente è cosa più sicura*. Leggete le storie; mai non troverete caduto nessuno, che si giaccia, ma bene chi è salito in alto; e quanto cade più da alto, tanto più si rompe e spezza e disfà. Vuolsi essere benevoli, onesti e giusti; e non sarete mai disonorati. Questa onoranza starà con voi; mentrechè voi non l'abbandonerete. Abbiansi gli altri le pompe, il governo, le maggiorie, e gonfino quanto la fortuna il permette loro; godansi con gli altri loro seguaci statuali; dolgansi, non avendo lo stato; attristinsi, dubitando perderlo; piangano quando l'hanno perduto. Voi che starete contenti al vostro proprio e non desidererete maggioreggiare, nè vorrete quello d'altri, non vi turberà non avere lo stato.... Figliuoli miei, statevi in sul piano, e provvedete essere dotti e onesti; statevi lieti colla famiglia vostra; usate quei beni che vi ha concessi fortuna. Assai è pregiato e onorato, assai è in istato e in dignità chi vive senza vizio e senza disonestà. »

Pregoti, o lettore, di stamparti bene nell'anima e nella mente le seguenti parole:

« La virtù e i costumi tanto sono nostri quanto gli vogliamo usare. Solo è senza virtù chi non la vuole. Non è più facile cosa ad avere che la virtù. Non è savio chi stima meno la virtù che non le cose fortuite. La virtù ci conduce ad ogni supremo grado. E però siate sempre desti e operosi a rendervi ogni dì più dotti, più ornati, più amati e pregiati ».

I padri di famiglia scrivano sulle pareti delle proprie case le cose seguenti:

« Niuna cosa mi pare tanto necessaria alla famiglia, quanto fare la gioventù studiosa e virtuosa, reverente e ubbidiente ai comandamenti. Perocchè quando manca in loro la riverenza e l'ubbidienza, tanto crescono in loro di dì in dì i vizi, o per ingegno depravato, o per brutte conversazioni e consuetudini guaste e corrotte. Vedonsi alle volte i figliuoli pieni di mansuetudine, continenti, diligenti, porgere di sè ogni buona indole, e riuscire infami per negligenza di chi non gli ha bene corretti. Non è pure ufficio del padre della famiglia riempiere il granaio in casa o la cella; ma vegghiare, guardare, considerare ogni compagnia de' figliuoli; esaminare le loro usanze e dentro e fuori e ogni costume non buono; costringerli con parole convenevoli piuttosto che con ira e sdegno; usare autorità piuttosto che imperio; non essere severo, rigido e aspro dove non molto bisogna; sempre preporre il bene e la quiete di tutta la casa; reggere gli animi dei figliuoli e dei nipoti, sicchè non si partano dal dovere e dalla regola del vivere; provvedere da lunge a ogni pericolo in che la famiglia potesse incorrere, incendendo nelle loro menti giovanili amore e studi di cose private e stimate, estirpando in loro ogni materia di vizio, empiendogli di buoni ammaestramenti, porgendo di sè ogni buono esemplo; e sovra tutto ristringere ogni soverchia licenza della gioventù. Così si vogliono allevare e crescere i figliuoli ».

Questi ammaestramenti non sono forse pregni di sapienza civile e religiosa? Noi ne faremo di nuovo altri mazzi di fiori per porgerli al popolo.

AREM DELL'ARABO KADOUR

AMICO E COMPAGNO DI ABD-EL-KADER

..... Mi trovava nella pubblica piazza di Oran. Da un ricco abitante del paese avea ottenuto licenza di visitare il suo arem. Mi vi recai con grande allegrezza. Mi si offerse allo sguardo una casa con finestre così piccole, che gli era assai malagevole il farvi passare la

testa. La porta era talmente bassa che bisognava di necessità curvarsi per entrarvi. I battenti di essa erano così male congegnati fra loro che la forza di un monellino bastava ad atterarli. Penetrai in un vestibolo, o per meglio dire, in una scuderia, dove mescolati agli asini e ai cavalli, la cui pelle era lacerata, vidi alcuni giovinetti di quindici o sedici anni coperti di schifosissimi cenci.

La mia guida disse ad uno di loro di annunziare al padrone, il sig. Kadour, la mia visita, e intanto mi avanzai sino alla corte interna. Era un quadrato perfetto: quattro porte di eguale grandezza menavano a quattro stanze lunghe ed anguste, destinate ad usi varii, le quali non comunicavano fra loro. Di rado incontrai di vedere un canile più sudicio. A memoria d'uomo, una granata non avea spazzate le immondizie che eran sul pavimento. Quattro o cinque polli spennacchiati e d'un orribile magrezza svolgevano col becco e colle zampe quelle porcherie, e in un angolo due negresse spaventevoli, seminude e aggomitolate, frangevano tra due pietre grani di biada per farne farina. Kadour, il padrone, mi fece dire che era visibile ed entrai in una delle quattro stanze, che era tutt'insieme il salone, la stanza da pranzo e da letto. Egli era seduto a terra sopra tappeti, coltri e guanciali dirimpetto all'uscio contro il muro. Si alzò, indicandomi colla mano una seggiola, o, meglio, una cassa tarlata con sopravi un piccolo tappeto. Ebbe luogo tra noi una conversazione, durante la quale egli, secondo l'uso di tutti gli Arabi, trastullavasi a far passare e ripassare i quattro diti delle mani tra i pollici e i quattro diti dei piedi. La stanza, in cui mi trovava, era un quadrato lungo, entro cui l'aria e la luce non penetravano fuorchè dall'uscio; all'estremità sorgevano due letti, i quali componeansi di una tavola senza pagliericcio e senza materassa, con tappeti, coltrici e guanciali, uno solo era ornato di una specie di parato. Del resto, tutto scompiglio e mescolati nella polvere gli utensili, lampade, bottiglie, tasse di caffè, scaldavivande, zuccheriere, ecc. ecc. Due o tre grosse casse screpolate servivano di sofà, e vecchi tappeti coprivano una parte del pavimento. I soli oggetti che potevano attirare lo sguardo erano una sciabola e due fucili, e un piccolo specchio con cornice dorata, collocato tant'alto che non parea possibile di potervisi specchiare.

Il suo arem componeasi in quel momento di sole tre donne. Egli le fece di subito chiamare. Ma due soltanto si presentarono. L'una aveva almeno quarant' anni, l'altra era assai più giovine. Ricche ed eleganti erano le loro vesti, ma piene di zacchere. Accompagnavanle un fanciullo di otto anni e una ragazzina di dodici. La loro carnagione sparuta, la loro pelle coperta di bitorzoli, le loro membra frali e l'aria di sofferenza diffusa per tutti i loro lineamenti manifestavano che essi viveano privi di ogni cura in questa cloaca. Il padre additandomeli con una specie di cordoglio, s'ingegnò a farmi intendere che la morte gliene avea rapiti sette e che non sapea a qual cosa tribuire siffatta sventura. Le due femmine, invece di commoversi, si cacciarono a ridere e mi parvero orribilmente brutte. Aveano tuttavia sul volto tal cosa che mostrava la natura non esser stata loro avara di bellezza. Ma i loro grandi occhi neri, sempre fissi ed immobili, erano privi di ogni espressione, e la regolarità de'loro lineamenti non indicava che quella noia stupida, la quale è figlia di un'incurabile pigrizia.

Mi venne fatta facoltà di visitare la cucina... Ma ne uscii più presto che non ne era entrato. Il soffitto e le pareti erano talmente annerite dal fumo, che parvero essere stati preda di un orribile incendio. Non vidi altro utensile fuorchè una marmitta, da cui usciva un'insopportabile puzza di vivande corrotte.

Senza avvedermi, entrai nell'appartamento delle donne, il quale non componevasi fuorchè di una stanza ampia e illuminata da due piccole finestre. Altro scompiglio ed altre sudicierie. I letti soprattutto moveano stomaco. Nel mezzo eravi una giovine donna di forse sedici anni, la quale cullava sulle braccia un bimbo addormentato, ch'ella vagheggiava con amore e tristezza. Mi volse uno sguardo al tutto indifferente. In niuna cosa rassomigliava alle sue rivali. Vestita con molta semplicità e con assai maggiore nettezza era d'una bellezza incomparabile; la sua fisonomia intelligente e soave inspirava a prima giunta un affetto tanto più vivo in quanto che sembrava in preda a una profonda melanconia, e grosse lacrime le cadevano dagli occhi. Io me le avvicinai e le stesi la mano; ella la pigliò, la strinse e la portò alle labbra con un'emozione che non tentò di nascondere. Aveva letto ne'miei sguardi che la sua sorte mi commoveva e me ne rendeva grazie il meglio che poteva. Malgrado la tenerezza che mostrava pel suo fanciullo, io compresi ch'ella l'avrebbe amato assai più, se avesse sortito un altro padre....

Ritornai presso il padrone. Aveva già fatto apparecchiare il caffè ed egli ne andava sorsando una tazza, mentre grattavasi i piedi con vero diletto. Me ne fece dare prontamente una per me. Rifiutarla sarebbe stata un'ingiuria imperdonabile, epperciò mi rassegnai a portarla alle labbra. Ma alla vista di questo orribile beveraggio nero come l'inchiostro, il mio cuore si sollevò e chiesi un momento di respiro. Kadour non comprese il motivo della mia esitazione. Pensò che il caffè fosse troppo amaro per me, e, toltesi le mani dai piedi, ruppe con esse tre o quattro pezzettini di zucchero, che mi presentò col più grazioso piglio.

Che avreste fatto in mio luogo? Ho io bisogno di domandarlo?... Rifiutando questo orribile presente, mi affrettai a vuotare la tazza d'un sorso, ingollando tutto ciò che v'era dentro... Poi presi sollecito congedo dal mio ospite, giurando di non mai più visitare l'interno di un arem arabo.

GIRO INTORNO ALLE MURA DI TORINO E NEL SUO TERRITORIO

NE' SECOLI XIV, XV E XVI.

Un viaggiatore che venisse da Moncalieri a Torino, verso la metà del secolo XIV, nello avvicinarsi alla città, vedeva sul monte che s'alza dispiccato dalla collina, dove ora torreggia la chiesa dei Cappuccini, una picciola fortezza costrutta più d'un secolo prima a difesa del passo, e chiamata *motta* o *bastia*, perchè formata di ripari di terra, e d'un castelletto di legname. Dopo qualche passo aveva innanzi a sè la chiesetta di Santa Maria di Binavasio, sur una riva poco elevata, ed a sinistra il ponte del Po.

A capo di esso, verso la città, difendevalo una torre guernita d'uno schioppo, o piccolo cannone, e di varie balestre. Il ponte era di legname parte fermo e parte mobile. La parte ferma era verso il colle. Presso la torre s'alzava e s'abbassava un ponte levatoio; passando poi sotto al vôlto d'essa torre, pervenivasi alla sponda torinese.

A sinistra del ponte s'alzava una chiesuola intitolata ai Ss. Marco e Leonardo, sede d'una antica confraternita. Quella chiesa era patronato dei Barrachi, potenti cittadini torinesi che l'avevano rifabbricata nel 1333. Nel 1331 il principe d'Acaia la distrusse, perchè da quella si poteva offendere il ponte di Po, e diè a Francesco Barraco 100 fiorini d'oro, perchè edificasse un'altra cappella di San Leonardo dentro le mura. Nondimeno la chiesa del ponte fu riedificata. Assai più tardi, divenuta parrocchia, estendeva la sua giurisdizione sul borgo di Po, a destra ed a sinistra del fiume, e su otto isole dell'interno della città. Questa chiesa ricostrutta nel 1740 secondo i disegni dell'architetto Bernardo Vittoni, per le pie sollecitudini del rettore Giovanni Tesio, fu distrutta nel 1811, perchè avrebbe impedito la via al nuovo ponte di pietra, frutto della magnificenza napoleonica. In questa chiesa era sepolto sotto al pulpito l'avvocato Angelo Carena, morto di ventinove anni nel 1769, volontario nell'ufficio del procurator generale di S. M., membro dell'Accademia delle Scienze di Torino, chiamata allora ne'suoi primordii Società Reale. Da' suoi discorsi storici manoscritti manifesta apparisce non solo la dovizia delle erudizioni, ma la grandezza della mente, la quale abbracciava le scienze storiche e le economiche nella loro più vasta significazione. Il Vernazza, che molto imparò dal Terraneo, molto dal Carena, ma l'ingegno del quale amava raccogliersi e meditare punti speciali d'erudizione e di critica, senza tentar voli più alti, pose all'amico un'iscrizione.

Ascendevasi quindi la lunga costa, per cui si sale dal fiume al palazzo detto di Madama, ed allora chiamato castello di Porta Fibellona. Quel lungo spazio era splendido di palazzi, era coperto di pascoli, di campi e di piante. La porta orientale della città era allato al castello verso il meriggio. Ma senza entrarvi per ora, continuiamo in ispirito la nostra breve peregrinazione attorno alle mura torinesi.

Dal ponte di Po piegando a destra, e così verso il nord, incontravasi la chiesa di San Lorenzo, che dipendeva dall'abate di S. Mauro, ma che nel secolo seguente fu unita al capitolo della cattedrale. Poco lontano eravi la casa del *recluso*; cioè una cella, dove un divoto s'era fatto rinchiudere e murare per vivere e morire in volontaria prigione, facendo penitenza dei proprii e degli altrui peccati. Una finestretta dava passaggio ai cibi che la carità pubblica gli recava. Siffatte straordinarie austerità non erano allora tanto rare, ed interveniva a consacrarle l'autorità della religione.

Seguitando la linea delle mura della città verso il nord, trovavasi la porta del vescovo a capo del vicolo che mette dalla piazza di San Giovanni al bastion Verde; i suoi giardini occupavano il tratto compreso tra questa porta e la porta Fibellona; e rispondeano al sito, in cui dentro le mura erano collocate le sue case.

Procedendo sempre in ver ponente, scorgeasi la porta di romana struttura, chiamata Palatina o Doranea, fiancheggiata da due torri.

Poco più oltre vedevasi la porta di S. Michele allo sbocco della via d'Italia; la qual porta si chiamò, come abbiam veduto ufficialmente, porta Vittoria, e popolarmente porta Palazzo, quando fu chiusa, nel 1699, l'antica porta Palazzo. E ben degna era di chiamarsi porta Vittoria, perchè in prospetto di quella fu la celebre battaglia del 1706, nella quale Savoia ruppe il campo francese, uccise il maresciallo di Marsin, ferì il duca d'Orleans; e per quella porta entrarono, dopo sì segnalato trionfo, Vittorio Amedeo II ed il principe Eugenio.

Nello spazio che abbiam percorso, compreso fra la città e la Dora, non appariva cosa degna d'osservazione; ma sulla opposta sponda di Dora ergevasi la chiesa di San Secondo, membro della badia di Rivalta, e sulla medesima riva, presso al ponte di pietra, vedevansi la chiesa e lo spedale di Santa Maddalena e di San Lazzaro, fondato nel 1195, e da Berta, vedova d'Oberto Arpini e da'suoi figli, dato ai monaci di Rivalta.

Nel 1226 Pietro de'Masii, prevosto di Chieri, avendo lasciato nel suo ultimo testamento che la sua vigna di Chieri, i libri ed i panni si dessero come risolverebbe Giacomo, vescovo di Torino e vicario dell'Impero, ed il prevosto di San Benedetto, il vescovo volle se ne facesse dono al detto spedale. Questo spedale, ruinato poi dalle guerre, fu unito nel 1548 allo spedale di San Giovanni.

Nel 1584, monsignor Peruzzi, vescovo di Sarcina e visitatore apostolico, trovò a San Lazzaro tre uomini e tre donne lebbrose, nove donne tocche da morbo incurabile, e quattro altri letti per uomini presi da uguale infermità. (*Continua*)

Stabilimento tipografico di A. FONTANA in Torino, via del Fieno, N° 8.

GLORIE ITALIANE

LA LEGA DELLA MOTTA — Anno 1036.

(Eriberto)

PARTE PRIMA

Eriberto, arcivescovo di Milano, fu uomo di spiriti gagliardissimi e superbi. Versato nel maneggio degli affari più difficili de'suoi tempi, egli seppe far grande Milano coll' industria e col commercio, e largheggiando in favori e dando prove ogni tratto di animosa prontezza e di squisita sagacia, ampliò in modo la propria autorità, che fu in breve tenuto dall' intera Italia il principe più potente dopo il papa e l'imperatore tedesco.

Salito in tanta fortuna, e gonfio d'orgoglio, cominciò a procedere tirannicamente fermo al tutto di porre un freno alla bocca del popolo milanese, e farlo servo.

Secondo il Muratori, tre ordini di vassalli eransi allora composti in Italia. Il primo comprendeva i vescovi, gli abati de' più cospicui monasteri, i duchi, i marchesi e i conti, i quali riconoscevano soltanto dal re o dall' imperatore i loro feudi e le loro dignità, e chiamavansi ottimati o magnati. Questi, per crearsi fautori e seguaci nelle pubbliche comparse e nelle guerre, davan terre e castella in feudo a nobili di poco conto che chiamavansi *valvassori maggiori* o *capitani*, detti in altro modo *cattani* e *militi*. E questi pure, per la cagione istessa, investivano di varii beni altri nobili di minor condizione a cui davasi il nome di *Valvassori minori* o *Valvassini*.

Eriberto, seguitato dagli altri magnati aggravò sopra

costoro la sua mano, opprimendoli con gravezze, con balzelli e con mille maniere di avanie. I valvassori, nei quali era già entrato il desiderio dell'indipendenza, se ne risentirono gravemente, e gli animi già inritrositi e male inclinati s'ingrossarono di vantaggio. Erano essi molto spigliati della persona, avvezzi alle fatiche, deditissimi alle cacce, non ignari delle mosse e dell'uso dalle armi; epperciò non comportando lungamente il tirannico giogo, prorompono in terribile rivolgimento, e muovono armati contro l'arcivescovo.

Questi senza por tempo in mezzo, si scaglia sopra loro co'suoi nel bel mezzo della città, li percuote, li supera e li costringe alla fuga. Non si sgomentano i vinti, e congiuntisi ai popoli della Martesana e del Seprio egualmente battuti dalla dispotica verga di Eriberto, si avanzano verso la città.

Questa lega riceve il nome di *Motta* (*).

L'arcivescovo, ingrossato l'esercito, non aspetta i valvassori in città e vola ad incontrarli in un luogo fra Milano e Lodi denominato Campo-Molo. La battaglia è lunga, sanguinosa, arrabbiata perchè civile; la notte soltanto frena quelle mani tinte di sangue fraterno; la vittoria non si dichiara nè per l'una, nè per l'altra parte; ma i soldati di Eriberto ne sono sgomentati, perchè fu morto un loro gagliardo ed esperto capitano, Olderico vescovo d'Asti.

Tutti i popoli lombardi, stanchi dell'antica oppressura e vogliosi di libertà, avvisano di pigliare il medesimo indirizzo della Motta e accorrono da ogni parte ad ingrossarne le file.

Eriberto, atterrito da questo incendio universale, chiama soccorsi all'imperatore Corrado, il quale si move immantinente di Germania e recasi a Milano dove è accolto con singolari dimostranze d'onore. Il Tedesco non tarda ad avvedersi che il superbo prelato intende con tutti gli spiriti a convertire la Lombardia in uno stato al tutto indipendente dall'impero, e ne delibera in suo cuore la perdita. Intima una dieta in Pavia, dove l'Arcivescovo è acremente accusato di violenze, di usurpazioni, di tasse arbitrarie e di incredibili ingiustizie. L'imperatore volendo porre un piede su quelle faville per potere a suo grand'agio incatenare le braccia e il pensiero dei magnati e dei valvassori, e fecondare a suo vantaggio col loro sudore le terre lombarde, imprigiona Eriberto con molti altri vescovi, e dichiarando ribelli i settatori della Motta, agli uni fa cavare gli occhi, agli altri mozzare le mani o la testa.

I magnati e i valvassori aprono gli occhi, veggono i frutti amarissimi delle loro discordie e pensano che sono fratelli. Deposti i rancori che correvano tra loro, convengono tutti in un solo animo e in una sola volontà, e gridano di voler mettere la vita e la facoltà per difendere i proprii diritti contro l'atroce Tedesco.

Eriberto era stato condotto a Piacenza dove era custodito con grande vigilanza. Quivi conobbe il proprio errore e ne sentì grave rimorso. Pensò alla patria e si pose al fermo di ristorarne i danni.

« I Tedeschi, dice il Leo, eransi accampati vicino a Piacenza sulle rive della Trebbia. L'aspetto di quei dintorni era incantevole, la bellezza e la ubertà della campagna avrebbero più presto fatto credere che quivi si fossero raccolte festeggianti brigate, che un esercito straniero pronto a mettere ogni cosa a ferro e fuoco. Da quel luogo Eriberto scrisse all'abbadessa di un vicino convento, la quale era tutta cosa di lui. Ed ella mandandogli un presente di abbondantissimi camangiari di vino, di frutta, di carni, di salvaggina, v'aggiunse una sufficiente quantità di mandorle e di noci per eccitare i Tedeschi al bere. I custodi di Eriberto cessero facilmente all'invito di banchettare co'suoi servitori, e mentre gli Italiani mostravano di bere, o bevevano vino nel quale segretamente avevano mesciuta dell'acqua, e facevano le viste di ubbriacarsi, i Tedeschi s'ubbriacavano daddovero. Come furono in preda al sonno, Eriberto si mise in fuga co' suoi domestici, e già era di lungo tratto in sicuro, quando i suoi custodi, fatti accorti dell'accaduto, pensarono a correre sulle orme sue con torce in mano e mettendo altissime grida ».

Egli fu accolto in Milano con segni di trionfo. Scomparvero i desiderii delle vendette, le brame delle riscosse, i dolori delle ferite non ancora ben racconcie. All'odio successe l'amore, alla discordia quell'unione degli animi che è il più efficace mezzo per riuscire nelle imprese che s'intraprendono. Essi non erano infiammati che da un solo pensiero, il ricacciare nella sua tana la belva della Magna intesa a divorarli.

(*) *Questa voce incontrasi nel dialetto moderno milanese e significa* mucchio, riunione di cose. *Leggesi nel poema di Vincenzo d'Alcamo, il più antico d'Italia*:

Donna mi son di perperi
D'auro massa *amotino*.

cioè: io sono padrona di denaro ed accumulo (*amotino*) monti d'oro. Amotinare *significa dunque* accumulare, riunire. *Coloro* (dice Leo) *che fan derivare la voce* motta *da un castello o da un ridotto in cui quella fazione si sarebbe raccolta, hanno a favor loro questa circostanza, che nel secolo* XIII *la voce* motta *aveva altresì il significato di fortezza nella lingua volgare dell'Alta Italia. Vedi Muratori*, Scrip. Rer. Ital. *vol.* VIII, *p.* 205. — *Rolandini*, In castro sive Motta Anoale Tarvisini districtus.

Si fortificano le mura e le porte, si fanno argini, s'introducono vettovaglie d'ogni maniera, s'innalzano preghiere al cielo proteggitore delle cause magnanime, e tutti si mettono in opera i consigli e le arti capaci a concitare gli animi a caldezza, a farli desiosi di sublimi imprese. Fa meraviglia e sembra miracolo il vedere le varie parti di quella città, poc'anzi così divise tra di loro, riunirsi ora in un solo corpo e non essere mosse fuorchè da una sola mente. Argomento incontrastabile, che sino da que' tempi gli Italiani abborrivano la dominazione straniera, e che l'indipendenza era il primo e sommo loro desiderio, e sto per dire l'agonia da cui sentivansi più travagliati e punti.

L'imperatore assalta Milano con le immense sue forze: è respinto. Furibondo avventasi sui villaggi e i castelli del territorio sfogando contr' essi la sua rabbia, e assedia Corbetta. Ma un turbine improvviso con grandine e fulmini rovescia padiglioni e tende, uccide uomini e armenti, pone intorno a lui l'esterminio, lo scompiglio e la paura. Confuso, istupidito, pieno di spavento fugge a Cremona, poi a Roma, infine nella Puglia, dove una feroce epidemia strugge l'intero suo esercito.

Ritornato in Germania, sollecita con messaggi tutti i principi e vescovi contro Milano. Eriberto sembra trarre maggiori forze dallo stesso infortunio; e colla sua imperturbabile costanza, col suo smisurato coraggio desta nei nemici il terrore, negli amici la speranza e la maraviglia. E fu appunto in questa terribile contingenza ch'egli votatosi al tutto al bene e all'utilità della patria, inventò quella maestosa insegna usata poi in tutte le battaglie dell'indipendenza italiana, la quale ebbe nome di CARROCCIO.

Tutti gli animi sono sollevati, l'intera Lombardia suona di armi, l'esercito tedesco s'approssima a gran passi a Milano. Quand'ecco giungere improvvisamente la notizia della morte di Corrado. Arrigo III, suo successore, bramoso di raffreddare questi umori pericolosi, richiama l'esercito in Germania, ristora l'antico corso delle cose, e Milano dispiega a festa le sue bandiere e accende per tutto fuochi d'allegrezza.

Ma era fatale che l'Italia perisse per le sue intestine discordie. Spariti i pericoli, rinacquero le vecchie ruggini, e nuove commozioni si eccitarono fra i cittadini. I nobili, deposti i consigli prudenti e temperati, ripigliarono il loro contegno superbo e fastidioso, cominciarono di nuovo ad avere in dispregio i dettami del diritto e dell'onesto, a usare modi arbitrarii e dispotici, a stare in sul ritroso, a insolentire, a operare alla cieca, a provocare la moltitudine con bisticci, con male parole, con vituperi. Non mancava che un pretesto a far scoppiare l'incendio più formidabile di prima; e tale pretesto lo diede un nobile stesso.

(*Continua*) P. CORELLI.

ALESSANDRO POPE

Alessandro Pope, celeberrimo poeta inglese de' più belli ingegni e de' maggiori scrittori che l'Inghilterra abbia prodotto, nacque in Londra li 8 giugno 1688, d'una nobile famiglia ed antica, originaria del contado di Oxford. Il primo della sua famiglia si chiamava il conte di Downe, la di cui unica erede fu maritata al conte di Lindsey. La madre di Pope era figlia di Guglielmo Turner, gentiluomo della provincia di Yorch. Fu allevato con cura in una piccola casa vicina a San Paolo, ove i suoi parenti, ch'erano cattolici romani, si erano ritirati con gli avanzi delle loro sostanze quasi esauste dalla doppia tassa e dalle altre leggi penali, che impose il re Guglielmo, genero di Giacomo II, a quelli ch'erano cattolici romani. Siccome il giovinetto Pope era di complessione delicata, non fu mandato alle pubbliche scuole. I suoi genitori commisero la di lui educazione a molti dotti uomini, principalmente al sig. Deane, personaggio dotto e riguardevole pe' suoi talenti, moderazione e zelo per la religione cattolica. Pope in brevissimo tempo apprese il greco ed il latino e dimostrò a buon'ora un talento straordinario per la poesia. Di dodici anni compose un piccolo componimento, che per la sua elegante semplicità e pe' belli sentimenti ed espressioni fu da moltissimi ammirato. Di quattordici anni fece il suo Polifemo ed Aci, tolto dal 13 lib. delle Metamorfosi d'Ovidio. Di sedici pubblicò delle Pastorali, che parvero agli Inglesi degne di Teocrito e di Virgilio. Per questi piccioli componimenti ebbe l'onore d'essere ammesso nelle conversazioni, nell'amicizia di Guglielmo Trombul, del conte d'Hallifax, del lord Lansdown, del dottore Garth, dei signori Wicherly, Walsh, Gay, Addisson, Steele e Congréve, tutti personaggi distinti, e accreditatissimi in Inghilterra. Verso questo tempo Pope tradusse il 4 lib. della *Tebaide* di Stazio. Compose il suo *Messia*, poema sacro ad imitazione del *Pollione* di Virgilio. Regna in questo piccolo poema uno stile sì nobile e sì maestoso e pensieri sì belli e sì sublimi, che gl'Inglesi non dubitarono più che il Pope fosse uno de' più grandi loro poeti. Salì al più alto grado di reputazione coll'eccellente sua traduzione in versi inglesi dell' *Iliade* e dell' *Odissea* d'Omero. Congiunse a questa traduzione delle annotazioni dotte e giudiziose, con una bella prefazione, che è stata tradotta in francese, e nella quale ci dà una giusta idea della bellezza, del genio del Greco Poeta, e dell'eccellenza de' suoi due poemi (*). Fu attaccato da molti scritti pubblici, e

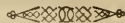
(*) Le opere del sig. Pope gli fruttarono ricchezze che gli assicurarono un agiato vivere. Comperatasi la villa di

si giunse persino a screditarlo sopra la sua corporatura e figura, trattandolo da gibboso, da stomachevole e da contraffatto, come se niuna cosa buona potesse uscire da uno spirito rinchiuso in un corpo sì deforme. Pope ebbe pur anche i suoi apologisti.* Le sue principali opere, oltre le suddette, sono: 1. Il *Saggio sopra l'uomo e sopra la critica*, che è stato tradotto in verso francese dall'abate du Renel, ed in prosa dal sig. di Silhovet; 2. *Il Riccio rapito,* poema ingegnoso e piacevole; 3. La *Dunciade*, satira che ferisce a sangue gli autori ed i librai della sua nazione; 4. Altre satire dagli Inglesi paragonate a quelle di Giovenale; 5. Delle odi, delle favole, degli epitaffi, de' prologhi, degli epiloghi, un grande numero di lettere in verso ed in prosa. Il *Saggio sopra l'uomo* ha fatto molto rumore, e fu attaccato dal sig. di Crousaz e da molti altri scrittori, e poco dopo dall'autore delle Lettere Fiamminghe; dall'altra parte, il sig. Warburthon valente dottor inglese, noto per la sua eccellente opera, *della Legazione Divina di Mosè,* lo prese altamente a difendere nelle sue lettere filosofiche e morali. È bene l'osservare ancora, che il signor Racine essendosi sollevato contro il *Saggio sopra l'uomo,* il sig. cavaliere di Ramsay gli scrisse sopra questo soggetto ai 28 aprile 1742 per giustificare il sig. Pope, « il quale è, dice egli, buonissimo Cattolico, e con- « servò sempre la religione de' suoi antenati, in un « paese, ove avrebbe potuto esser tentato ad abban- « donarla. La purità de' suoi costumi, la nobiltà de' suoi « sentimenti, ed il suo attacco a tutti i gran principii « del cristianesimo, lo rendono tanto rispettabile, « quanto la superiorità de' suoi lumi. La bellezza del « suo genio e l'universalità de' suoi talenti lo rendono « ammirabile. Egli fu accusato in Francia di aver vo- « luto stabilire la fatalità mostruosa di Spinosa, e di « negare la degradazione della natura umana; io lo « credo ben lontano sì dall'uno che dall'altro di questi « due sì funesti errori, che rovesciano ogni morale ed « ogni religione e naturale e rivelata. In questa ma- « niera io intendo i principii del suo *Saggio sopra « l'uomo* e penso ch'egli non lo disapproverà, ecc. » Il sig. Pope scrisse infatti per sua giustificazione al sig. Racine in questi termini:

« Io ho ricevuto finalmente il vostro poema sopra « la Religione; il piacere che io ebbi leggendolo, stato « sarebbe intero, se io non avessi avuto il dispiacere « di vedere, che voi m'imputate de' principii, che io « abbomino. Io vi posso accertare, signore, che la vo- « stra intera ignoranza della nostra lingua mi è stata « molto meno fatale, che la conoscenza imperfetta, che « n'ebbero i miei traduttori, la quale gl'impedì a pe- « netrare i miei veri sentimenti. Tutte le bellezze « della versificazione di M. D. R. furono meno ono- « revoli al mio poema, che i suoi disprezzi continui « sopra dei miei ragionamenti, e sopra la mia dottrina « non lo pregiudicarono. Voi vedrete questi disprezzi « rilevati e confutati nell' opera inglese, che ho l'onore « di mandarvi. Quest' opera è un commento critico e « filosofico del dotto autore della *Divina Legazione di « Mosè*. Io mi lusingo, che il cavaliere di Ramsay pieno, « come egli è, d'un zelo ardente per la verità, vi spie- « gherà il contenuto. Allora io mi rimetterò alla vostra « giustizia, e son certo, che spariranno tosto tutte le « vostre dubitazioni. In aspettando queste dilucidazioni « non saprei privarmi del piacere di rispondere retta- « mente a tutto ciò, che desidererete sapere da me. Io « mi dichiaro adunque altamente e sincerissimamente, « che i miei sentimenti sono diametralmente opposti « a quelli di Spinosa e anche a quelli di Leibnitz, « poichè sono perfettamente conformi a quelli del sig. « Pascal e dell'arcivescovo di Fénélon; e che mi ripu- « terei a gloria l' imitare la docilità dell'ultimo, in sot- « tomettendo tutte le mie opinioni particolari alle de- « cisioni della Chiesa. Io sono ecc. »

« In Londra il 1° settembre 1742. »

Il signor Racine avendo ricevuto queste lettere si scusò col sig. Pope, e confessò ch'egli avea avuto torto di sospettarlo d'irreligione. Il sig. di Ramsay in un' altra lettera al sig. Racine in questa maniera parla del sig. Pope: « Sono stato accertato ancora, che una prin- « cipessa, ammiratrice delle sue opere, volle, nel tempo « che governava l'Inghilterra, indurre questo poeta, « non già ad abbandonare la religione de' suoi padri, « ma a dissimulare. Ella volea procurargli degli im- « pieghi considerabili, promettendogli, ch'egli sarebbe « dispensato dai giuramenti consueti. Egli rifiutò que- « ste proposte con una fermezza invincibile. Un simile « sacrificio » conchiude il detto cavaliere « non è già « quello di un incredulo, nè di un deista ».

* Twickenam, tre leghe lontana da Londra, in essa si ritirò a vivere co' suoi parenti e vi morì il 30 di maggio 1744, lasciando di sè fama di grande poeta.

GIRO INTORNO ALLE MURA DI TORINO E NEL SUO TERRITORIO

NE' SECOLI XIV, XV E XVI.

(*Continuaz. e fine, V. pag.* 256.)

Dietro la chiesa di Sant'Andrea, e probabilmente allo sbocco della strada delle Orfane, s'apriva la porta Pusterla. Due sobborghi stendeansi da questa parte sulla sponda destra della Dora. Quello di porta Dora-

nea, ora borgo del Pallone, e quello di porta Pusterla, nel sito ove ora sono le case dello spedale Cottolengo, e più in là, fin verso il fiume, dove allora vedevasi lo spedale di S. Biagio de' Crociferi.

Verso l'angolo di Sant'Andrea, o della Consolata, trovavasi la chiesa di San Giorgio in Valdocco, ceduta nel 1271 insieme con quella di San Dalmazzo ai frati di Sant'Antonio dal vescovo Gualfredo.

Volgendo ora a mezzodì, e seguitando il corso delle mura a ponente, incontravasi a diritta della strada di Rivoli il borgo di San Donato e di Colleasca, che protendevasi verso il Martinetto, ed era formato d' una sola strada che chiudevasi con una porta. Eranvi in quel borgo la chiesa di San Donato, la chiesa e lo spedale di San Cristoforo dell'ordine degli Umiliati, la chiesa di San Bernando di Mentone, soggetta al preposto di Montegiove (Gran San Bernardo). In quel borgo si tennero alcun tempo le donne mondane.

Nel 1389 il comune supplicava il papa si degnasse d'applicare le rendite della prepositura degli Umiliati al ponte di Po, essendochè la chiesa non si ufficiava, nè v'erano nelle case frati o monache; anzi vi si commetteano molte disonestà. Dopo la metà del secolo seguente vi si trasferirono gli Agostiniani, i quali nel 1457 ebbero dalla città aiuto a costruirvi lor celle. E il Pingone ricorda due altre chiese che vedeansi in sul principio del secolo XVI, e forse prima in quel borgo, San Rolandino e Santo Sepolcro de' Crociferi.

Distrutto quel borgo dai Francesi, gli Agostiniani vennero trasferiti in città, nella chiesa di San Benedetto, e poi in quella di San Giacomo.

Incontravasi poi la porta Segusina difesa da due torri, con un corpo di fabbrica intermedio, onde portava nome di Castello. Anzi prima del 1200 era fortezza di qualche importanza, e la sola che si vedesse in questa città. Camminando sempre al mezzodì s'incontrava all'angolo sud-ovest della città, dove ora sorge la cittadella, il magnifico monastero di San Solutore maggiore de'monaci Benedettini. Piegando quindi all'est, e seguendo il corso delle mura meridionali, dovea vedersi qualche vestigio dell'antico anfiteatro romano, non so se tra la porta Nuova, o di San Martiniano, e la porta Marmorea, ovvero a sinistra di quest'ultima, e così nel sito dove ora s'apre la bellissima piazza di San Carlo. A qualche distanza dalla città, un po'a manca della porta Marmorea, sorgeva la chiesa di San Salvatore di campagna, di cui si ha memoria da'primi anni del secolo XIII. Sulle rive del Po eravi qualche casa che avea preso probabilmente fin dai tempi romani il nome di *Valentino*; seppure non derivava quel nome da una cappella dedicata a San Valentino.

Verso l'angolo sud-ovest della città, accanto allo stagno delle rane, sorgea la casa e lo spedale dei santi Severo e Margarita, già magion de'Tempieri, ed a breve distanza dall'angolo della porta Fibellona, incontravasi San Solutore minore, un tempo chiesa rurale dell'ordine di Vallombrosa, poi divenuta di patronato del feudo di Pollenzo, e così dipendente dalla nobilissima schiatta de' Romagnani.

Nel 1446, essendo mezzo in rovina, la città di Torino supplicava Felice V, perchè l' assegnasse agli eremitani di Sant'Agostino, verso i quali avevano i Torinesi allora particolar divozione, pei gran frutti che faceva tra loro fra Giovanni Marchisio, predicatore di detto ordine. Ma la cosa non ebbe effetto. Agli Agostiniani fu dismessa invece, come abbiamo veduto, la chiesa di San Cristoforo nel borgo di San Donato, prima ufficiata dagli Umiliati: e la chiesa di San Solutore minore fu ceduta, nel 1461, dal vescovo Ludovico di Romagnano, ai frati minori della stretta osservanza (Zoccolanti), e ciò ad istanza del duca Ludovico, del clero e del popolo torinese. Ma non vi entrarono, o non vi poterono rimanere, perchè quattr'anni dopo si murò loro un convento presso al sito ove sono i molini della città; la chiesa fu dedicata alla Madonna degli Angeli, ed ivi già erano nel 1469. Distrutta poi la medesima dai Francesi nel 1536, furono trasferiti in città nella chiesa di S. Tommaso, di cui pigliarono possesso nel 1542.

Nel 1450, in seguito ad un voto fatto in occasione della pestilenza, la città fece costrurre presso la porta Marmorea, al di qua del sito dove ora sorge l'arsenale, una chiesetta in onore di San Sebastiano, che venne poscia ufficiata dai Carmelitani; i quali, rovinato dai Francesi il loro convento, si trasferirono nel 1545 a Santa Maria di Piazza, e nel 1729 alla chiesa del Carmine, fabbricata nell'ingrandimento della città a ponente.

La giurisdizione della campagna torinese era divisa tra il capitolo, che aveva la cura spirituale delle parti settentrionali, ed il parroco di Sant'Eusebio che governava la parte meridionale. Oltre queste sei porte della città, un'altra ne trovo ricordata nel 1588, quella cioè del sig. Gillio della Rovere. Ma in quei tempi, in cui era gran ventura se passava un anno intero senza guerra, o sospetto di guerra, poichè ogni uomo che potesse pagar quattro soldati arrogavasi l'autorità di farla, le porte non erano tutte aperte. Nel 1379 ve ne erano aperte due sole, la Susina e la Fibellona. Nel 1389 eran chiuse la Doranea o Palatina, la Pusterla e la porta di San Martiniano o porta Nuova. Ed il principe d'Acaia ordinava si chiudesse la porta di S. Michele perchè non era fortificata.

Che se ci dilungheremo alquanto da Torino, trove-

remo presso la strada di Rivoli la torre, la chiesa e lo spedale di santa Maria di Pozzo di Strada, de' monaci di Vallombrosa. Sul monte eccelso, dove ora sorge la basilica di Superga, vedremo carbonaie fumanti, e in mezzo ai boschi una cappelletta già dedicata alla Vergine Santa, la qual cappella nel 1461 fu dalla città convertita in chiesa uffiziata poi sempre da un cappellano, da lei deputato. Nella selva di Mischie, presso S. Mauro, s'alzava una torre, ove dimorava, in tempi sospetti, una guardia. Un'altra guardia vedremo al ponte di Stura sul campanile di santa Maria, un'altra sulla torre di Lucento de'Beccuti, una sulla torre di Pozzo di Strada, una sulla sponda di Dora alla ficca Pellegrina, in una guardiola di legno eretta sopra un albero (bicocca), un'altra ne' prati di Vanchilia. Quest'era il lato dal quale il nemico poteva più facilmente assalirci; poichè al di là della Stura cominciava lo Stato del marchese di Monferrato. Al passo di Stura avevano i monaci di Vallombrosa uno spedale pe' poveri, mantenevano un ponte sul fiume ed una barca per comodo dei viaggiatori; i navaroli non pigliavan mercede, salvochè fosse lor data a titolo di carità. Questa era la casa di S. Maria del ponte di Stura, dipendenza del vicino monastero di S. Giacomo di Stura, insigne badia degli stessi monaci Vallombrosani.

Della Madonna di Campagna si ha notizia fin dal principio del secolo XIV. Dicesi che i Cappuccini vi si stabilissero fin dal 1538. Io trovo che nel 1537 questi buoni religiosi, tanto utili a sparger tra il popolo i semi delle dottrine evangeliche, ottenero dal consiglio civico la facoltà d'uffiziarla.

Tre anni dopo la città li sovveniva d'elemosine. Nel 1567 dava ai medesimi aiuto per la fabbrica del loro convento, che è il primo della provincia.

In questa chiesa è sepolto il maresciallo di Francia Ferdinando di Marsin, il quale, ferito mortalmente alla battaglia di Torino del 1706, e trasportato in una casa vicina, morì all'indomani, non meno di sua ferita che del fumo d'un magazzino attiguo consumato dalle fiamme. Vittorio Amedeo II lo onorò di splendidi funerali, e gli fe' porre questa iscrizione che ritragge ancor molto dal non lontano seicento:

D. O. M.
D. FERDINANDO DE MARSIN COMITI
FRANCIAE MARESCALLO
SVPREMI GALLIAE ORDINIS EQVITI TORQVATO
VALENTINARVM GVBERNATORI
QVO IN LOCO
DIE VII SEPTEMBRIS MDCCVI
INTER SVORVM CLADEM ET FVGAM
EXERCITVM ET VITAM AMISIT
AETERNVM IN HOC TEMPLO MONVMENTVM.

Se mai vi fu monumento degno di rispetto, quest' era sicuramente, testimonio d'una delle maggiori nostre glorie. Pure non so qual mano barbara e stolta disfece il sepolcro, trasferì le ossa nella cappella di Sant' Antonio, coprendole con angusta pietra che dice:

DE MARCHIN
1806.

falsando in tal guisa la data, l'ortografia del nome e il criterio di chi legge, in modo da far credere che si tratti d'un qualche giacobino, contemporaneo di Marat e di Robespierre, o al più di qualche emigrato. Sulle pareti laterali della cappella è stata poi più modernamente ripetuta l'antica iscrizione che abbiam riferita, conservando l'errore di data, e la falsa ortografia di *Marchin* in luogo di *Marsin*.

Merita gran compassione il tenue intelletto di coloro che si pensano disfar la storia disfacendo i monumenti o alterandoli. E merita gran biasimo la facilità, con cui da gente improvvida, o ignorante, o codarda si manomettono o si mutan di luogo.

Il triplice viale, che guida alla chiesa, fu piantato dai Cappucini nel 1689.

Verso al 1522 sorgeva presso alle fontane di Santa Barbara il Lazzaretto degli appestati, attiguo alla chiesetta di San Rocco.

Ma oltre ai borghi di porta Doranea, di porta Pusterla e di San Donato e Colleasca, de'quali si ha memoria nel secolo XIV, s'erano, moltiplicando le abitazioni, formati altri due borghi, uno di poche case a mezzodì, tra la città e San Salvario, l'altro insigne a levante, con portici, protendeasi dalla porta del Castello, ossia dal palazzo di Madama fino al fiume Po. Questi borghi, che faceano come una seconda città, vennero dai Francesi quasi interamente distrutti nel 1536, onde rendere Torino più forte.

L. CIBRARIO.

COSE CONTEMPORANEE

L'esercito piemontese ritorna ai proprii focolari affranto dalle fatiche e dai disagi: la Lombardia è di nuovo straziata dall'artiglio dell'Austria: lo Stato Pontificio è contaminato dalle orde di Welden: la causa dell'indipendenza e libertà Italiana è prossima a scendere nel sepolcro.

Questo spettacolo percuote di doloroso stupore i buoni, e fa sorgere a nuove speranze i nemici irreconciliabili del bene, coloro che osteggiarono o pubblicamente o in secreto il ristauramento italiano, per-

chè nel trionfo di esso vedevano la propria sconfitta.

Dopo la voce mortale: Capitolazione: pronunziata a Milano, il Re diè fuori tre proclami splendidi di concetto e di sentimento, ma non tali da rassicurare gli animi combattuti da quelle ineffabili incertezze che sono per l'ordinario la morte dei popoli e da gittare un lampo di luce in mezzo alle tenebre onde fummo d'improvviso circondati.

Noi saremmo in diritto di parlare altamente al Ministero e dirgli di squarciare finalmente quel velame che non ci lascia vedere le cose, e per cui noi saremo strascinati in un abisso dal quale forse non potremmo levarci mai più. Ma lasciando questo carico sacrosanto a chi abbia più autorevole la parola, noi ci contenteremo solo a dir quanto può bastare a rinforzare gli animi de'buoni negli antichi propositi, e a spegnere la rigogliosa fiducia de' tristi.

La libertà in Italia non è più opinione d'individui: essa è divenuta un'ardente e concitata passione delle moltitudini; è il sospiro di quanti han sentimento di patria: è un pensiero rinfiammato dalla vendetta dei dolori e dell'infamia di tre secoli di servaggio, un' idea santificata dal sangue dei mille e mille martiri caduti sui campi di Lombardia.

I popoli han cessato d'essere schiavi della superstizione e della paura: essi vogliono che i diritti dell'umanità siano ricollocati sugli altari; vogliono uno stato la cui forma corrisponda ai bisogni e ai voti che un mezzo secolo di lotte, di pensieri e di ardore di nuove cose fece nascere nei petti irradiati dalla fede, da quella fede ch'è alito di Dio e che simile alla fiamma creatrice consumerà ineluttabilmente il vecchio mondo estenuato.

Il privilegio è divenuto un fumo, una parola: gli è un cadavere nel quale niuna forza umana può spirare la vita; è caduto come cadde l'idra feudale, come cadranno le arti sataniche che puntellano la tirannide. I tormenti durati, il battesimo del martirio, la santità e la potenza delle memorie, la coscienza e la costanza, trionferanno della forza, della ferocia e de'subdoli aggiramenti del dispotismo.

Contro questo moto gigantesco, contro questo ardore prepotente di libertà che invade i popoli, che potrà una gente fredda, calcolatrice, spoglia d'ogni dottrina, armata di ridicoli diplomi, invischiata dalla pania gesuitica, devota ai calcoli diplomatici, agli intrighi de'gabinetti, alle frodi dei patti? Potremo noi, senza far grave oltraggio alla Provvidenza, persuaderci che la voce dell'avvenire sia per mezzo di questa reproba genia soffocata sotto le ruine del passato?

Non levino baldanzosi la fronte coloro che si credono plasmati d'una creta dissimile da quella degli altri uomini, solo perchè la prima aura che lusingò le loro fronti fu quella delle corti: non ne meni trionfo la moltiforme setta gesuitica: non alzino giubilando le braccia al cielo coloro che per rubare legalmente e per impinguarsi della sudata sostanza del povero, amano sovra tutte le cose la pace, fosse anche quella del cimitero. Niuno al mondo ha mai potuto lottare col secolo: Napoleone, che n'ebbe l'ardimento, ne fu soffocato. La civiltà cammina troppo alacremente e manda una troppo vivida luce perchè il Genio del male possa farla retrocedere e coprirla di tenebre.

Ma dove anche per prepotenza del destino, il quale solo fu sempre *traditore* all'Italia, l'italico moto dovesse ristagnare, sorgerà la Francia a riagitarlo, a riscuoterlo tutto, chè non può essa venir meno alla sua missione senza uccidere se medesima. La sublimità de'suoi principii, l'energia delle sue società la traggono inevitabilmente a muover battaglia disperata e tremenda al dispotismo o a perire.

Ma i buoni non si lascino acciecare da una troppo balda fidanza. Il gesuitismo, vedendosi amica la fortuna, non lascia ora indietro opera veruna per risorgere al tutto dal fango, metterci di nuovo il piede sul collo e abbeverarci di disprezzo: esso non rifuggirà neppure dal riscuotere fra noi la fiaccola della guerra civile. Traduciamo dunque le nostre *eterne* parole in azione *fervidissima*, *continua*. Il Re è con noi!... Egli vuole che l'idea di nazionalità che agita l'epoca, divenga un fatto. Rassettiamo i nostri ordini interni, alziamoci alla tutela dei nostri diritti, delle sacre nostre istituzioni: si organizzi una volta fortemente, sapientemente la Guardia Nazionale, questa forza intelligente che vive della vita del popolo: si pongano a capo di essa uomini gagliardi di coraggio, incontaminati d'avarizia e di basse ambizioni; si allontanino senza riguardo coloro che nell'occhio e nella parola portano la pusillanimità del dubbio: non si lascino intorpidire gli spiriti: si riaccendano e si diffondano le fiamme di quell'entusiasmo ch'è sempre produttore di fatti grandi, onnipotenti: non si dica, per Dio! che un'orda di ladri e di schiavi ha potuto comprimere e schiacciare petti altamente liberi; rialziamoci col furore di chi sente d'avere una patria: negli estremi pericoli il precipizio è via. Bando alle dispute pigre e libidinose! bando al furore de'partiti! stringiamoci in un solo pensiero, in un solo volere! operiamo!

P. Corelli.

A PIO IX

Ferdinando d'Austria, che ha giurato sui vangeli di reggere i popoli secondo la legge di Dio e la giustizia, calpesta la Lombardia col superbo e sanguinoso tallone, siede irridendo sulle macerie dei borghi e delle città incendiate, assiste giubilando allo spettacolo degli stupramenti e delle lagrime disperate delle madri, abbevera di disprezzi e di vituperi il reale Condottiero d'Italia, solo perchè ha proclamato la nazionalità, supremo bisogno dei tempi, e ha voluto che la patria comune sorgesse radiante e indipendente dal seno dei due mari, si sbriglia a tutte le nefandigie della più tetra barbarie, assale le legazioni pontificie, le insulta col sogghigno del forte, ne uccide i difensori, e bombarda Bologna!!

Oh Pio IX! i popoli che si sono levati per te, che hanno aspettato il riscatto da te, sono macellati per te.

In quale guisa difendi l'ovile dagli assalti del lupo?... Piangendo come femminella!

In quale guisa difendi i santi principii sui quali riposa l'ordine vero della società, l'uguaglianza, la libertà e la fratellanza?.. Piangendo come femminella!

Oh Pio IX! tu non puoi snudare la spada contro Ferdinando d'Austria, perchè egli è tuo fratello in Cristo! Tu non vuoi macchiare le mani nel sangue dei carnefici che gli sono soldati... perchè ti sono fratelli in Cristo... Ma chi sono coloro che tu lasci scannare come zebe? Han forse cessato di essere tuoi fratelli in Cristo, perchè vogliono il ristauramento dei diritti dell'umanità; perchè invocano il trionfo della giustizia e della verità, ch'è sorgente d'ogni luce; perchè vogliono ad ogni costo frangere per sempre le catene con cui il tuo antecessore ha solcato loro per diecisette anni il collo e i piedi?

Pio IX! Ferdinando d'Austria, il tuo fratello in Cristo, pone sul capo dell'Italia la corona di Cristo! La fronte della tua patria gocciola sangue. I popoli che hanno invocato il tuo nome come una sacra promessa, come una consolazione di cielo, errano per ogni spiaggia proscritti, vergheggiati, sanguinosi, mendici, inseguiti dall'urlo e dalla bestemmia dei puntellatori del dispotismo.

E tu che fai?...

Che fai, o rappresentante di quel Dio ch'è il difensore dei deboli, dei poveri e degli oppressi?

Che fai?...

Ti ristringi in mezzo ad un branco d'ipocriti che hanno la patria nel ventre; che coltivarono e coltivano la patria come podere da cavarne titoli e lucro.

Non riconosci i farisei? Cristo non ti ha forse insegnato a ravvisare questi ossami di morti, in cui nulla vale a riaccendere la vita? questa perversa genia che copre d'un velo sacrosanto le passioni le più nefarie, le cupidigie d'ogni sorta, l'orgoglio, la cupidità?

Gesù aveva una parola divina per ogni infermità, per ogni fralezza umana; ma non aveva che minaccie mescolate di sdegno e di ripugnanza per gli ipocriti, pei corrompitori della legge, pei profanatori del vero e del bene, pei sostenitori della tirannide.

Pio IX! Tu puoi ancora salvare la tua patria! tu puoi ancora spezzare il flagello che i suoi assassini le fanno crosciare sulle spalle...

Ascendi la tua mula bianca, scorri in mezzo ai popoli squallidi e calpestati, spargi sulle loro piaghe l'unguento sanatore della parola di Cristo, e scaglia il fulmine di Caino sulla testa dell'oppressore d'Italia.

Anatema, anatema, anatema a Ferdinando d'Austria!

Non tardare, o Pio IX! Ogni tuo indugio è un secolo di schiavitù per l'Italia!

Non tardare! Le provocazioni del tiranno d'Italia son giunte al colmo; il male che esse fruttano non può andare più oltre senza indurre pericolo nell'avvenire dell'umana famiglia.

Non tardare! Leva la tua voce! altrimenti guai a te!... Il turbine dell'ira di Dio passerà pure sulla tua testa!...

P. Corelli.

IL PASSEGGIERO E LA TORTORELLA

Il passeggiero

Che fai tu in questo bosco, o lamentevole tortorella?

La tortorella

Io gemo; ho perduta la mia fedele compagna.

Il passeggiero

Non temi che l'uccellatore ti faccia perire come lei?

La tortorella

Se non lo farà egli, lo farà il mio dolore.

Stabilimento tipografico di A. Fontana in Torino.

GLORIE ITALIANE

LA LEGA DELLA MOTTA — Anno 1036.

PARTE SECONDA

Era il giorno 4 di settembre dell'anno 1039. Un patrizio trascorreva per la via più frequentata della città con fronte alta, col petto rilevato, col labbro composto all'alterigia e al disprezzo. Un popolano, passandogli d'appresso, senza punto avvedersi, gli strisciò il braccio destro e gli sgualcì l'abito.

— Scellerato! urlò il Magnato con voce strozzata dalla rabbia. Sei tanto ardito d'inzaccherar l'abito del tuo signore? Io ti mostrerò....

E senza più, dato mano allo stocco, gli si avventò sopra, lo gittò a terra e lo ferì in più parti del volto e del corpo.

Ciò fu come un salterello in una polveriera. Un urlo di furore scoppiò dal labbro del popolo; mille ferri scintillarono in un punto. Il nobile, in meno che lo si dice, fu battuto, calpestato, fatto in brani, lacerato coi denti e colle unghie.

— Alla vendetta! alla vendetta! risuonò intorno ferocissimamente, e in un momento ogni cosa offrì l'immagine di una città presa d'assalto. Alla vendetta! si ripetè con un muggito più rumoroso e tremendo. Morte a tutti i magnati! Morte a questa geldra di codardi!

Ed ecco un correre a furia, un trarre a calca, un incalzare, un rattenere, un suono più confuso di urla, di minacce, di maledizioni, di esecrazioni. Non v'è più scampo pei nobili! Essi sono pestati, uccisi, tratti qua e là pei capelli, e le loro membra, le loro teste conficcate alle lancie e agli stocchi, portate intorno come trofeo di vittoria. Si assembrano a migliaia per far testa a questo incredibile furore; ma svelti e strascinati dall'impeto del torrente sono costretti a ripararsi in tutta fretta alle loro case fortificate di torri merlate.

Quivi sperano salute, bersagliando dall'alto il popolo colle freccie e coi sassi. Nè caddero a vuoto i loro

sforzi. La moltitudine, vedendosi scaricare addosso una così fitta tempesta di pietre e di dardi, comincia a vacillare, a dare indietro, a smaltirsi. I magnati allora pigliando animo e sbravazzando, tornarono agli insulti, alle minacce, ai vituperi, e già fanno le viste di irrompere fuori delle case, precipitare sulle vie, far strage del popolo che si tiene il campo e proclamare l'impero della loro tirannide.

Ma ecco, con universale stupore, slanciarsi avanti alla moltitudine uno degli stessi magnati. Alto di statura, bello di volto, atto per l'ottima composizione delle membra a tutto quanto può imprender l'uomo che richiegga forza e destrezza, egli chiama a sè gli sguardi di tutti. Appellavasi Lanzone.

— Popolo milanese! sclamò con voce poderosa. Io, nato fra i grandi, più di tutti ne conosco l'insana ambizione. Essi sono risoluti al tutto di spogliarti di ogni tuo diritto, di aggravarti di catene, di metterti al collo il collare degli schiavi e incidere sovr'esso: — Questo popolo appartiene a noi! — Ma il cielo nol vuole, il cielo che affeziona e protegge gli uomini liberi, il cielo che ha in abborrimento tutti gli autori della tirannide.... Ecco, io abbandono il gregge dei lupi, e vengo a prender le parti del debole sopraffatto. Fine ai soprusi, alle angherie, alle oppressioni! Morte a chiunque vuol trarci in ischiavitù!.. Io mi costituisco il protettore degli oppressi, il vendicatore dei torti. Su via! mettetevi in piedi, alzate le spade; venite con me a sicurare la libertà della patria o a lasciare la vita nella bella impresa. Schiacciamo il capo al serpe prima che ci infetti del suo veleno...Noi saremo vincitori, perchè l'uomo libero è portato dallo spirito di Dio... Avanti! Avanti!..Guerra mortale agli oppressori, ai tiranni!..

Queste parole portarono una terribil esca al fuoco che sembrava estinguersi, e che d'un tratto si distese per tutta la città in manifesto incendio. Il popolo si sentì invasato dallo zelo della patria e della religione, due stimoli possentissimi al cuore umano. I nobili si videro perduti. Lo scompiglio, lo sperpero, la ruina fu universale. Le loro case, le loro torri erano travagliate, tempestate in mille modi, scalcinate, sgretolate colle pietre, colle mazze, coi martelli, colle unghie. Sarebbe stata follia il contrapporsi più oltre a quel furore; tutti fuggirono congiunti, alla spicciolata, quale per una parte, quale per l'altra, e abbandonarono la città riparandosi nelle campagne. Eriberto, che aveva or dianzi date prove solenni di ardente carità di patria, volle di nuovo porsi nella schiera degli oppressori di lei per ritornare alla loro testa a ricominciare con maggiore accanimento la guerra civile.

— Eccoci vincitori! grida il prode Lanzone. Noi abbiamo combattuto da veraci campioni del cielo e della libertà. Voi vedete che non è forza mortale che valga a resistere al braccio fulminatore dell'uomo libero... Ma non alziamo ancora il canto della vittoria. I tiranni non lasciano così facilmente le loro prede. È troppo vivo il bisogno che sentono d'insanguinare le labbra nelle membra de'popoli. Apparecchiatevi a nuove e più ostinate difese; le loro insegne abborrite non tarderanno a ricomparire ai nostri occhi... Una sola cosa io vi dico. Ricordatevi che la schiavitù è peggiore di mille morti.

Queste parole furono profetiche. Dopo brevi giorni, Eriberto ricomparve intorno a Milano con esercito poderosissimo, il quale fu diviso in sei parti per tenere guardate le sei porte della città, e venne ricoverato in sei borghi che si fabbricarono in tutta fretta a schermo delle intemperie delle stagioni.

S'incominciò una lotta fiera, terribile, mortale, che durò meglio di tre anni. Il sangue scorreva a torrenti, la fame e le malattie faceano crudelissime stragi, per tutto vedeansi cause di pietà e di furore, per tutto varii e orribili aspetti di morte. Eppure gli animi non vacillavano, l'ostinazione cresceva, il pensiero della libertà e della vendetta rendeva meno acerbo lo spasimo delle ferite, più tolleranda la morte.

Lanzone ne fu commosso. Erano suoi fratelli coloro che si laceravano e struggevano con rabbia così pertinace. Volle riunirli; ma tornò vana l'opera pietosa. Avvisò allora con improvido consiglio di ricorrere all'imperatore per soccorsi. Costui gli promise ogni cosa, purchè acconsentisse a ricevere in Milano quattromila tedeschi e gli giurasse fedeltà e sommissione. Ne sentì orrore Lanzone. Sapeva l'integerrimo cittadino, che le offerte dello straniero sono argomenti di morte e di schiavitù; non volle lasciar indietro veruna cosa per salvare la patria, e, convocati i capi del popolo e i rettori dei magnati che teneano assediata la città, così parlò:

— Cittadini! è tempo di aprire gli occhi sulle nostre sventure. Noi ci uccidiamo a vicenda! e quando saremo scemi di forze e di sangue, quando le nostre destre potranno a gran stento palleggiare le lancie, lo straniero ci piomberà sopra improvviso, ci spoglierà delle cose più tenere e più sacre e ci farà tutti suoi schiavi. Cessiamo da queste ire fratricide! Iddio c'impresse sulla fronte la sua immagine, perchè noi possiamo alzarla libera al cielo e perchè la mano dell'uomo non la contamini col marchio della schiavitù... Non contrastiamo ai voleri di Dio; non uccidiamo la sua primogenita figliuola, la libertà... Noi siamo congiunti dai vincoli più forti! non vogliamo più oltre provocarci a nimichevoli procedimenti. Uniamoci per creare insieme la nostra grandezza e la nostra fe-

licità... Deponiamo i disegni aspreggianti dell'oppressione. Mostriamoci fratelli! lasciamo ai barbari la feroce voluttà di calpestare il povero e il debole. Stendiamoci la mano, siamo tutti liberi in faccia al cielo... Deponiamo le spade e non le impugniamo che per respingere lo straniero, il quale assiste, come un lieto banchetto, allo spettacolo doloroso delle nostre morti... Udite, udite, per Dio! Già rumoreggiano le sue armi, già si mette in cammino, già sta per scagliarsi sopra noi... Uniamoci! Uniamoci!

— Viva Lanzone! Viva la libertà! Pace a tutti!

Queste grida tennero dietro alle sante e generose parole di Lanzone; e in un subito nobili e popolani si abbracciarono, si baciarono in fronte e si chiamarono fratelli.

Così Milano fu salva da un cittadino, il cui nome vuol essere benedetto e ricordato con ammirazione e con gloria, perchè, dopo aver dato al mondo l'esempio, forse unico nella storia d'Italia, di anteporre la carità della patria al trionfo della propria casta, riuscì a stringere in un solo vincolo i suoi discordi concittadini, e posò la prima pietra di quel reggimento popolare che innalzò l'Italia cristiana al suo maggior decoro e splendore.

P. CORELLI.

PORTOREALE E IL GIANSENISMO

Celui qui ne connaît pas Port-Royal et son histoire, ne connaît pas l'histoire de l'humanité.—
ROYER COLLARD.

Le questioni che non si fondano su parziali accidenti, ma toccano il fondo della natura umana, rinnovansi di tempo in tempo, assumendo veste diversa secondo l'età e lo stato sociale, ora in forma filosofica, ora religiosa, ora politica; guizzano talvolta nell'arte, tal altra nella scienza; son una scuola accademica, o un'eresia, o un simbolo: il volgo non vede che il fenomeno, il savio penetra sotto la scorza, e trova, vorrei dire, il fattor comune delle varie equazioni, e ne crea ciò che intitolasi filosofia della storia.

Il secolo passato fu pieno della quistione de' Giansenisti e Gesuiti: questi soccombettero all'attacco: quelli, al momento del loro trionfo, si trovarono assaliti dalla filosofia enciclopedica, la quale prese il vantaggio, fece la rivoluzione, sotto le cui rovine rimase sepolta essa medesima. Parea che più non dovesse ritornarne discorso, quand'ecco oggi medesimo, ricomparire in campo que' fantasmi, come gli eroi di Roncisvalle che combatteano ancora tre giorni dopo uccisi.

Un discorso di teologia sarebbe disacconcio a questo giornale e incompetente a noi. Ma noi portiamo opinione, che ottimo mezzo a risolvere le quistioni più gravi sia il conoscerne la storia; e parendoci indecoroso al senno italiano il cianciarne dietro le stizze o i panegirici che ci arrivano di Francia, proponemmo esporre qui le vicende del giansenismo e del gesuitismo, come storici sempre, e professando, per le decisioni dell'unica autorità competente, quel rispetto razionale, che non crediamo avere mai smentito. E prima cominceremo dagli avversarii de' Gesuiti, delineandone i casi, non con impassibilità, ma imparzialità, per quanto a uomo è possibile, e senza abbandonarci a sentimenti proprii in un soggetto ove il sentimento predominante dovrebbe essere l'amor della pace.

Nell'atto di operare tu ti conosci libero di tralasciare o di fare in questo o in quel modo: pure senti che l'azione presente deriva dalle anteriori in guisa da parerne necessaria conseguenza. Ciò non significa che l'uomo sia legato dalla fatalità, ma bensì che egli non opera in maniera insensata, e che mai non esercita così bene la libertà, come quando si conforma alla legge morale. Svia da questa? ei si accorge e dice: « Avrei potuto fare altrimenti volendo ». Per sorreggere dunque la volontà gli bisogna un appoggio esterno e lo chiede all'esempio, ai conforti, all'amicizia, all'approvazione, a Dio. Ma oltre l'efficacia che sulla deliberazione dell'uomo esercitano le cose esterne da lui indipendenti, vi è ancora un'azione interiore, da ognuno sentita, da niuno spiegata.

Quante quistioni non rampollano da questi fatti, o negandoli, o misurandone inesattamente l'importanza relativa, o spiegandoli in diversi modi! Al cristianesimo, che nella scienza mai non toglie gli occhi dalla morale, dovevano esse occorrere necessariamente: e poichè colleganši ad altre sull'origine del male, già poste in sodo nella Chiesa, più complicata restava la risoluzione.

Dai primordi della Chiesa nacque dunque la questione della grazia; e Pelagio negava che l'uomo fosse dall'origine degradato, e credeva che colle pure forze potesse giungere alla santificazione. Contro di lui sant' Agostino sostenne il peccato originale a tal punto, che i bambini innanzi al battesimo vadano irremissibilmente dannati; alcune anime sono predestinate alla perdizione, altre alla gloria, nelle quali ultime la Grazia si manifesta in modo indeclinabile e insuperabile. A questa accostavasi l'opinione di san Tommaso: non poter l'uomo compiere i comandamenti, se la Grazia non gliene infonda vigore, nè meritare la salute, se quella non determini la sua volontà a disporsi degna di ricevere il lume soprannaturale. Questa è la Grazia *abituale*, oltre la quale ce n'è data una *sufficiente* per sollevarci dalle cadute.

Gli contraddisse Duncano Scoto, asserendo essere l'uomo capace di qualche movimento verso il bene; specie di semipelagianismo, fondato sulla bontà del Padre e la misericordia del Figlio.

Il concilio di Trento fondò la giustificazione principalmente sopra la giustizia inerente del Cristo, la quale, diffusa in noi, provoca l'amore, conduce alle buone opere e infine produce il giustificamento.

I Domenicani, che per ordine d'esso concilio compilarono il catechismo romano, stettero di mezzo fra Tomisti e Scotisti, inclinando però tanto quanto ai primi; e Domenico Bannez spagnuolo aveva introdotto un sistema di *premozione fisica* e di *decreti determinanti*, coi quali cercava avvicinar quel supremo mistero alle nozioni comuni. Il gesuita Montemajor, teologo di Salamanca, credette ravvisarvi una pendenza verso le dottrine condannate a Trento. Già Michele Baio, messo di Filippo II ad esso concilio, e sostenitore della predestinazione nell'università di Lovanio, fu perseguitato dai Francescani, e sessantasette sue proposizioni vennero riprovate da Pio V. Allora egli, benchè non credesse esservi eterodossia, non lasciò più ristampare i suoi libri; ma dicon per vendetta dei Gesuiti, promotori della sua censura, ei facesse condannar le opinioni di Leonardo Lessio — 1589.

Agli Scotisti propendevano i Gesuiti; e Luigi Molina, dottore di Evora (*Concordia divinae gratiae et liberi arbitrii*, 1588) insegnava l'umana volontà potere, senza soccorso della grazia, produrre opere moralmente buone, repulsar le tentazioni, elevarsi ad atti di fede, speranza, carità, contrizione; allora Dio gli concede la grazia pei meriti del Cristo, donde viene la santificazione, senza che il libero arbitrio scapiti l'attività, stando in esso il rendere efficace la grazia, che Dio concede a tutti sufficiente. La predestinazione è cosa crudele; ma Dio, per *previsione di semplice intelligenza*, vede le cose possibili; per *scienza dei futuri condizionati*, vede ciò che sarebbe accaduto in dati casi; predestinò gli eletti secondo il merito loro; e la grazia per cui meritarono non è efficace in se stessa, ma tale diventa perchè essi non vi si oppongono.

Questo modo di conciliar la grazia col libero arbitrio era chiaro senza ledere il dogma, onde piacque: ma parve teologia nuova, contraria a Sant'Agostino; e siffatto liberalismo teologico, che faceva riscontro col politico, rinfacciato ai Gesuiti, fu causa della nimicizia loro perpetua coi Domenicani; e poichè questi erano onnipotenti in Spagna a causa delle inquisizioni, gli altri sariano stati condannati, se Roma non avesse avocato a sè la decisione. Per decidere fra i Domenicani che volevano efficace la grazia *ab intrinseco*, e i Gesuiti che la stabiliva efficace *ab extrinseco*, si sarebbe dovuto in prima definir la natura della grazia efficace, ciò che la Chiesa avea fatto. Clemente VIII ne affidò l'esame ad una congregazione *de auxiliis divinae gratiae*, ed in persona assistette a sessantacinque congregazioni, ma morì avanti di risolvere. Dicono lo rattenesse dalla condanna il timore di disgustare un ordine tanto benemerito come i Gesuiti, e che per la ragione istessa Paolo V s'accontentasse di sciogliere la congregazione e imporre silenzio su tale materia.

Più facile ordinarlo che ottenerlo: ma intanto dal veder condannato Baio e in pericolo Molina, che sosteneva il contrario, comprendeasi che, in tale proposito, non si poteva parlare se non usando strettamente le parole della Chiesa e di sant'Agostino.

Ma sant'Agostino insegnò egli appunto la dottrina adottata dalla chiesa? che se nella volontà e libertà dell'uomo sta il principio della sua giustificazione, talchè egli possa da sè cominciare il proprio rigeneramento e meritare per moto spontaneo della sua buona volontà, egli dunque non è irreparabilmente caduto, nè in conseguenza supremamente necessaria la redenzione sempre vivente per mezzo di Cristo.

Tali dubbi erano agitati da molti, massime nell' Olanda. Cornelio Giansenio olandese e Giovanni Duverger guascone, studiando a Lovanio dove s'insegnava la dottrina più rigorosa e suonavan ancora le questioni di Baio e di Lessio, opinarono che i Gesuiti sostenitori della opinione più larga, portassero un rilasciamento nella morale cristiana, e convenisse richiamarla a conceder meno alla natura umana (1). Pertanto l'uno per la via teorica, l'altro per la pratica, s'accinsero a ritrar all'origine la dottrina smarrita, e riprendere, come diceano, la vera scienza interiore dei sacramenti e della penitenza.

Giansenio, uomo anche d'affari, era stato adoperato dalla sua patria in maneggi, aveva svelato la trista politica di Richelieu, suggerito di unire i Paesi Bassi agli Stati Generali in repubblica, con grave scandalo di chi trovava empio il congiungere paesi cattolici e protestanti. Spirito sottile, e mente capace di abbracciar soggetti vasti e scernerne tutti gli aspetti, conoscendo a fondo le opinioni che voleva stabilire e quelle che combattere, e sapendo penetrarne i principii e conoscerne le più remote conseguenze, lesse dieci volte sant'Agostino tutto, trenta i trattati contro i Pelagiani, ne prese una predilezione di dotto ostinata. Il suo *Augustinus* è un tessuto di testi di quel padre, posti in ordine ed evidenza, per modo di formare un sistema,

(1) « I Giansenisti tolser troppo al benefizio della creazione per dar vieppiù al benefizio della redenzione. Levano al Padre per dare al Figlio. » Jobert.

voltandolo contro i Semipelagiani e i Molinisti. Nella prima parte fornisce la storia della controversia pelagiana nella originaria forma, poi mitigata nelle scuole di Marsiglia e Lerino; pezzo di storia ecclesiastica, degno di grande attenzione. Nelle due seguenti espone la dottrina di quel padre, ribattendo Lessio e Molina, e facendo appunti sulla bolla di Pio V contro Baio. Pare a lui che le quistioni sulla Grazia siano state confuse e immiserite dai sistemi aristotelici, mentre sant'Agostino aveva stabiliti meglio d'ogni altro Padre i quattro dogmi capitali del cristianesimo, la divinità del Figlio contro gli Ariani, la verità della Chiesa cattolica, e i segni suoi, e le sue prerogative; la verita, unità, necessità, efficacia del battesimo contro i Donatisti; opera quantunque dettata da mente ostile, piena di elevata intelligenza filosofica, di chiarissime deduzioni, e spirante una convinzione austera, ed un'attività che si svolge nell'amor di Dio: volendo che il bene non debba farsi per timore del castigo, ma per amor della giustizia.

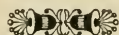
Due stati diversi ha l'uomo, a ciascun dei quali corrisponde una sorte di grazia. Nell'innocenza egli godeva una libertà, alla quale la Grazia d'allora restava subordinata; e sebben egli non potesse senza di questa operare il bene, essa nol determinava a farlo, onde poteva egli usarne o no, quasi come gli angeli. Dopo la caduta l'uomo cadde in incurabile abitudine di peccare, e peccato son tutte le azioni che in tale stato egli fa, per quanto speciose; nè rimedio si trova che la Grazia, unica capace di determinare al bene la volontà, di sviluppare l'uomo dalla concupiscenza che lo tiene incatenato. Questa Grazia non è largita a tutti, ma a que'soli cui Dio vuole; giustizia sua è la riprovazione, mentre la predestinazione è inestricabile mistero, per cui Dio eccettua chi gli piace, concedendogli questo dono, sempre gratuito e infallibilmente trionfante.

Perciò tanta importanza attaccavano i Giansenisti alla dannazione dei bambini morti senza battesimo, e che pure scandalizzò il senso comune dei cristiani ordinarii, più esorabili.

La Grazia efficace, soggiunge, è una dolcezza spirituale, per cui la volontà è determinata a voler ciò che Dio decise; è movimento involontario inspirato da Dio alla volontà, e pel quale l'uomo predilige e cerca il bene (1). Il bene, ripete egli, non vuolsi fare per timor del castigo, ma per amore della giustizia, e la giustizia è Dio medesimo. Dio verità eterna donde le altre derivano; Dio giustizia, la quale predomina in esso come un'idea, come una superna regola inviolabile. Chi ama la giustizia ama Dio; amar Dio è virtù; e in quest'amore consiste la emancipazione della volontà, giacchè l'ineffabile sua dolcezza annichila il piacere della concupiscenza, produce la necessità volontaria di non peccare.

Giansenio, da diciotto mesi vescovo d'Ipres, terminato appena il suo *Augustinus*, fu preso da peste e morì, lasciando l'opera perchè si stampasse tal quale: « se però la Santa Sede volesse mutarvi alcun che, soggiungeva, io sono figlio obbediente e sommesso a lei, come alla Chiesa, nel cui seno io vissi fino a questo letto di morte».

Anche il suo trattato conchiudeva egli col dire: « Uomo sono e sottoposto a fallare.... e ingannarmi. Che se ingannato mi sono in qualche parte, so almen di certo che non fu nel pretendere di definire la verità cattolica, ma solo nel voler produrre l'opinione di sant'Agostino; non avendo io insegnato qual cosa sia vera, o qual falsa, qual tenere o ripudiare secondo la dottrina della Chiesa cattolica, ma ciò che Agostino sostenne doversi credere».

(*continua*) C. CANTU'.

QUADRI PLASTICI

DI MADAMA KELLER

Nello scorso mese i Torinesi correvano affascinati ad ammirare i *quadri plastici* di madama Keller, di questa donna dalle forme venuste, voluttuose, molli, ammirabilmente armoniche.

La vista di questa portentosa creatura, il suo atteggiarsi, lo sfavillare languido de'sguardi, e la quasi nudità della persona commoveano la mente, il cuore e i sensi della maggior parte degli spettatori, e li faceano bere un veleno acuto e sottilissimo che gli infuocava di voluttà.

Ammiratori quali siamo di tutte le rappresentazioni del bello, non vorremmo tuttavia che siffatti spettacoli si rinnovassero sovente agli occhi degli Italiani presenti.

Altra è la scuola a cui deve educarsi un popolo che esce di schiavitù. Non dimentichiamo un solo momento che i balli, le lascivie, le orgie, le effeminatezze chiamarono, più ch'altro, sopra il nostro capo il ferro dello straniero. Non dimentichiamo che gli uomini di senno e di onore consacrano all'esecrazione e alla maledizione del mondo il governo dell'Austria, perchè diede norme ai vizii ed alle corruzioni onde spegnere le pubbliche libertà.

Giuseppe II e lo stesso Leopoldo di Toscana suo fratello son fatti segno alla collera santa dei buoni. Guardate Vienna e Firenze raffazzonate da loro... Quivi, sotto una mansuetudine patriarcale, si nascon-

(1) Tom. III, lib. 1, § IV, 1.

deva un atroce veleno; tutti i sentimenti generosi che scaturiscono dall'anima erano soffocati nella loro sorgente; tutti gli istinti della carne invitati a soddisfarsi pel trionfo del dispotismo; l'austerezza e la gravità del costume generavano sospetti; la maschera dell'ipocrisia velava la fronte di tutti.

E questi sovrani, i quali erano per tal modo pervenuti a creare fra i loro soggetti una vita morbida, compressa, strascinantesi nel fango delle più turpi passioni, applaudivano a se medesimi per la sapienza dei loro principii, e, voltandosi ai popoli agitati dal palpito della libertà, dicevano con orgoglio: — Guardate la potenza delle nostre leggi: esse hanno generate la tranquillità, la pace...

E il sonno e la schiavitù, noi soggiungiamo.

Italiani, stiamo all'erta!.. La inerzia e le mollezze furono gli idoli che ci hanno perduti. La scienza sposata all'austerezza e purità del costume sia il soffio potente che ci svegli alla vita.

Noi entriamo in uno stadio novello, nello stadio della libertà. Poniamo sotto i piedi gli antichi abiti, gli antichi pregiudizi, le antiche opinioni. Ritemperiamo la mente a sensi degni di un popolo libero; siano la nostra sola legge il coraggio, la dignità, l'alterezza, lo studio delle cose alte e gentili, l'abborrimento alle frivolezze, all'ozio, alle lascivie, ai saturnali.

P. Corelli.

CATASTROFE DI MILANO

LETTERA SESTA (*)

All'avvocato Francesco Cordera, *scrittore nel giornale delle Provincie il* Carroccio.

Milano, 6 agosto 1848, un'ora dopo mezzanotte.

Ti scrivo in mezzo ad un silenzio di morte e coll'anima istupidita dal dolore; non ti maravigliare perciò se mi troverai sconnesso e rozzo.

Dei casi avvenuti lasciamo alla storia il giudizio; essa ne troverà le cagioni nei deplorabili errori di tutti noi, nel piagnucolare femminile di un Papa, nelle inferme titubanze di un Granduca, negli spergiuri e nelle neroniane scelleraggini di un Borbone, non che nel furore dei partiti, nell'ozio de' ministri, nell'ignoranza de' generali, nelle quisquiglie d'una camera inetta, lenta e infermata dal vischio gesuitico, e nell'improvida fidanza dei popoli.

Io ti accennerò qui soltanto alcuni fatti de' quali fui spettatore ed attore. — Il giorno 2 una Deputazione mandata a Carlo Alberto recava la faustissima notizia che Milano sarebbe stata difesa da tutte le forze del re. Grida d'entusiasmo si levarono per ogni lato; e la certezza del trionfo riempiè l'animo di tutti.

Il mattino del giorno 4, verso le ore sei, il Re appoggiavasi colla sua armata alle mura di Milano, ed egli prendeva alloggio in umile albergo a pochi passi fuori di Porta Romana. Il popolo v'accorse in grandissima folla per vederlo e porgergli il debito tributo di ammirazione. Si dovette chiudere la porta per frenare l'impeto festevole, clamorosissimo degli accorrenti. L'intera città si parava alle difese.

Verso le ore due pomeridiane il popolo salutò con lunghissimi applausi il primo tuono del cannone austriaco. Io volai sulle mura prossime a Porta Tosa, chiamata ora Vittoria, e vidi colonne di fumo dense e vorticose avanzarsi verso la città. In questo, scoppiò un orrendo temporale, il quale mescolava in modo sinistro il crosciare delle folgori e de' tuoni al fragore lontano del cannone nemico.

Io m'incamminai verso Porta Renza, e vi giunsi mentre il Duca di Savoia ne usciva a cavallo e faceva, sotto quel turbinoso rovescio d'acqua, sfilare dinanzi a sè alcuni battaglioni di fanteria che entravano la porta e si atteggiavano alla battaglia sopra le mura.

Frattanto la città non stava inoperosa, e per tutto sorgevano formidabili barricate come per miracolo.

A raddoppiare le forze e l'entusiasmo de' cittadini, corse verso sera la voce di un brillantissimo fatto d'arme avvenuto a porta Vicentina, dove i nostri ebbero fatto più di 200 prigionieri e presi tre cannoni all'austriaco, e dove una palla nemica ferì e ruppe una gamba al cavallo del Re.

Lo stormeggiare durò tutta notte. La mattina del 5, la città era in gran festa; il sorriso della speranza e della vittoria splendeva su tutti i visi; uomini, donne, vecchi, fanciulli scorrevano le vie armati sino ai denti,

(*) *Questa lettera non potè finora pubblicarsi per un complesso di circostanze che sarebbe inutile l'accennare. Essendo scritta da chi fu testimonio oculare de' molti fatti accaduti in quel torno a Milano, essa può avere qualche peso nella bilancia dei pubblici giudizi.*

frettosi e giulivi. Quand' ecco diffondersi a guisa di folgore una voce che piombò sui cittadini come un anatèma di morte — la voce d' una capitolazione.

Il primo che recò ad un corpo di guardia la nefasta notizia fu gittato a terra, strascicato qui e qua, pesto coi pugni e coi calci: era un signore abbigliato con molta eleganza, ed io lo vidi livido, sanguinoso e quasi spirante.

Il popolo trasse furiosamente alla piazza San Fedele per interrogarne i membri della consulta straordinaria succeduta al Governo provvisorio. I membri erano scomparsi, nè vi eran rimasti fuorchè un Pompeo Litta e un abate Anelli, che invitarono con pubblico manifesto il Re a smentire l'orrenda voce.

I cittadini, volendo udirne la risposta dalla bocca stessa del Re, si affollarono tempestosamente intorno al balcone del palazzo Greppi dove il Re avea alloggio. Le parole di alcuni benemeriti uomini non valsero ad acquetare gli animi: al rimbombo crescente delle grida e degli urli il Re dovette comparire sul balcone e fu accolto da un immenso schiamazzo di applausi: — fece dire ch'egli licenziava la sua propria guardia e si poneva nelle mani della guardia nazionale lombarda; intanto avrebbe con un pubblico proclama fatti manifesti i suoi intendimenti.

Il proclama non tardò a comparire sui canti della città; esso era mirabile per pensieri, per affetto e per coraggio; assicurava il popolo che in seguito a quelle energiche e vive dimostrazioni il Re non avrebbe accettato verun patto dal nemico, sarebbe rimasto in Milano co'suoi figli alla sacra tutela dell' Indipendenza Italiana, e, anzichè cedere, si sarebbe lasciato seppellire sotto le ruine della città. — Fu troppo tardi!

L'animo era caduto, l'entusiasmo sbollito, la disperazione del vincere entrata in quasi tutti i cuori. Molte guardie nazionali prorompendo in lagrime, gittavano le armi e si strappavano i capelli e finivano di spegnere con questo spettacolo doloroso l'ardenza degli spiriti. Io raccolsi intorno a me un nodo di giovani gagliardi e col proclama del Re in mano, andando pel *corso Concordia*, metteva ogni opera e colle parole e coi gridi a rinfiammare gli animi de'cittadini ch'eran quivi sparsi a capannelli; mi si rispose col disfare le barricate!!...

A mezzanotte, passando solo e quasi disennato avanti al Seminario, fui riscosso da un terribile scoppio e udii vicino all'orecchio il fischio d'una palla... Venni avanti, e taluno mi disse che, appena uscito l'esercito piemontese, i *Barabbi*, uomini dell'ultima plebe, si sarebbero buttati ne'palazzi dei ricchi e li avrebbero rubati e svaligiati.

Mi ritrassi a casa coll'anima intenebrata e fremente, e afferrai la penna per cercare qualche sfogo all'immenso dolore, scrivendoti. Fra poche ore l'esercito nemico entrerà in Milano... Io depongo la penna, e solo e spoglio di tutto fuggo, perchè mi sentirei fallir l'animo alla vista del ceffo austriaco. Addio.

P. Corelli.

APPELLO A CARLO ALBERTO

L'armistizio firmato Salasco ha svegliato un fremito universale d'indignazione e mise in molti cuori, singolarmente ne'Lombardi, un'acre diffidenza contro il Re Sabaudo.

Noi diciamo francamente che questa è la maggiore delle ingratitudini. Il primo, l'unico Re italiano che sia stato in campo contro l'eterno nemico d'Italia a rivendicare la nostra indipendenza, sarà dunque rimeritato con la calunnia? Quel petto che per quattro mesi affrontò le palle dell'austriaco assassino sarà abbeverato d'incomportabili onte?

Di tutti i Principi Italiani quale si è mostrato più forte e più verace italiano di lui? Quale ha meglio compiuto il proprio dovere? Forse il gran Sacerdote che iniziava il risorgimento italiano, e poi ne disertava vilmente il sacro vessillo? Forse il granduca di Toscana che sbadigliava fra lo strepito delle armi, e continua tuttora a sonnecchiare sull'origliere della sua non curante popolarità? Forse il carnefice di Napoli?...

Non è sul Re che debbono cadere gli sdegni degli Italiani, ma su quel branco d'inetti e traditori che lo stringe come dentro un cerchio di ferro; che gli sparge intorno le tenebre del male per non lasciargli vedere la luce del bene, e che vuole ad ogni costo spegnere l'onore che brillò sempre intatto sulle armi di Savoia, per mettersi di nuovo a cavalcioni del Privilegio e stringer la mano ai seguaci di Loiola.

Se errore, se colpa può trovarsi nel Re, si è di non postergare finalmente ogni riguardo, di non strappare la maschera che copre il volto agli ipocriti, che con una mano gli accarezzano la destra regale, coll' altra gli cacciano il pugnale nella gola, e che vogliono ritrarci agli infami tempi, nei quali essi calpestavano il popolo come pietra, ed usurpavano i titoli dovuti alla virtù.

Ed ora chi getta fra noi il germe infernale della scissura? Chi ringrandisce le nostre perdite? Chi scaglia ingiurie contro le Camere, quasi fossero la sola sorgente delle sventure che ci travagliano? Chi grida anatèma agli scrittori che si fanno apostoli del vero? Chi rin-

crudisce le passioni dei Piemontesi e dei Lombardi, e fa chiamar traditori i primi, imbelli, codardi e assassini i secondi?...

Costoro soltanto, o Italiani, costoro che astiano la Costituzione assai più del ferro barbarico dell'Austria; costoro che non hanno mai avuto nè patria, nè sentimento d'onore; costoro che chiamano la Nazionalità un sogno di febbricitanti, un'utopia di cervelli balzani.

O Carlo Alberto! ascolta la voce de' popoli... Ti svincola una volta da questi che son più vili del fango che calpesti; traducili avanti alla Nazione ad un giudizio tremendo; fa che scenda sul loro capo il tuo fulmine. Tu vedrai immantinente l'Italia risorgere più fiera e terribile dalle sue sventure; vedrai la Città delle barricate fartisi incontro libera e festante, gridando morte a chi oserà spandere il rancore e la disunione tra uomini che parlano la stessa lingua e che sono rinfiammati dagli stessi affetti. I Lombardi bacieranno commossi i Piemontesi, i quali, per una guerra sostenuta per vantaggio di loro, ritornarono alle proprie case laceri, squallidi e mutilati. E i Piemontesi si ricorderanno che i Lombardi son loro fratelli, che soffrono sotto la verga austriaca, che gemono al fondo della miseria, e che sarebbe delitto il negar loro affetto e simpatia.

Sotto il tuo stendardo, o re Carlo Alberto, si uniranno tutti i popoli, ammaestrati dalla presente sventura a rigettare ogni idea di repubblica, perchè mortale all'Italia. Essi saranno concordi in un odio solo, nell'odio potente, implacabile, traducentesi in azione contro il giogo straniero.

Tu hai detto che la causa dell'indipendenza italiana non è ancora perduta; e tu hai detto il vero.., Inalbera il tuo vessillo sul Ticino, calpestando i traditori, e mille mani si stenderanno a pigliarlo per riportarlo sull'opposta sponda e al Mincio e all'Adige sulle vestigia di recenti vittorie fin sulla vetta dell'Alpi.

Che importa che Pio sia venuto meno al suo sublime apostolato? Che importa che egli minacci di scomunica i suoi sudditi per temenza che non strascinino nel fango e nel sangue la porpora cardinalizia, mentre resta impassibile al racconto di donne contaminate, di villaggi ridotti in cenere, di orgie consumate in mezzo alle sacre reliquie dei templi? Che importa che egli abbia soffocata la propria coscienza in guisa che più non senta raccapriccio di simili enormezze e non pensi che dovrà renderne conto acerbissimo per non averli maledetti e sfolgorati? Che importa se la Francia potente e repubblicana, fatta minore della Francia monarchica e dispotica, assista con fredda indifferenza alla morte civile e politica della sua nobile sorella?

Vive, nè può morire, il diritto d'una nazione di essere signora in casa propria; e, vivaddio! questo diritto trionferà.

Alza, o Carlo Alberto, la tua voce, e l'Angiolo dell'Eterno starà con te! — la tua voce, simile alla virtù creatrice di Dio, farà sorgere la vita dalla polvere.

Carlo Alberto! segui il grido del tuo genio. Metti sotto i piedi i patti diplomatici, nè abbracciare altro patto fuor quello della giustizia e dell'umanità. Tu sarai grande, e i secoli ti verranno incontro recandoti una corona, quale niun re della terra ebbe conquistato giammai.

P. Corelli.

EUGENIO CAVAIGNAC

Il generale Cavaignac, oggi capo del potere esecutivo di Francia, è nato in Parigi il 15 ottobre 1802. Egli è figlio di Battista Cavaignac, deputato della Convenzione.

Eugenio Cavaignac, dopo aver fatti i suoi studi al collegio *Sainte-Barbe*, fu ammesso alla scuola politecnica. Egli entrò in seguito alla scuola d'applicazione di Metz come sottotenente del genio, e fu posto nel 1824 nel 20 reggimento di quest'arme. Tenente in secondo il 1° ottobre 1826, tenente in primo il 12 gennaio 1827, fece nel 1828 la campagna di Morea. Il 1° ottobre 1829 fu nominato capitano nello stesso reggimento all'età di 27 anni.

Ritornato dalla Grecia, il capitano Cavaignac era nel 1831 in guernigione a Metz. Il progetto di associazione nazionale che egli segnò e che fu considerato come un atto di opposizione, gli valse la disgrazia officiale: egli fu messo in non attività.

Richiamato al servizio nel 1832, fu inviato in Algeria, dove mostrò una rara energia e una grande intelligenza di paese e di quella guerra. Fu egli che comandò la piccola guarnigione gettata in Tlemcen in mezzo alle tribù kabilie le più ostili e le più valorose. In questo posto sì difficile e periglioso egli spiegò i talenti dell'organizzazione, uniti alla più intrepida costanza.

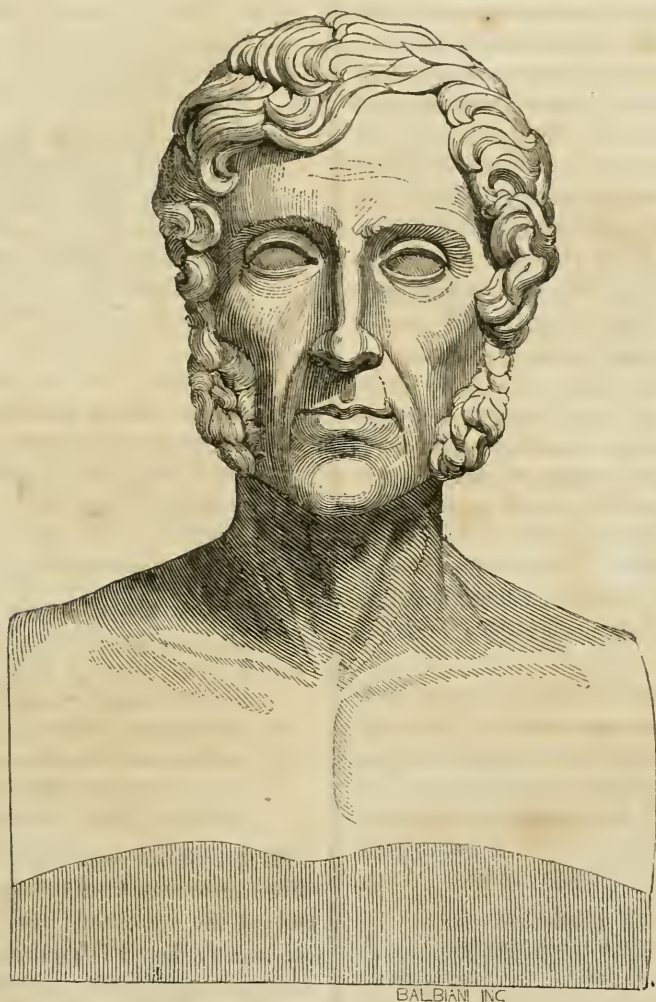
Nulladimeno solo il 4 aprile 1837 ottenne il grado di maggiore di battaglione. Il 21 giugno 1840 fu nominato tenente colonnello degli Zuavi, e il 19 aprile 1841 egli ricevette il comando della suddivisione di Tlemcen col grado di maresciallo di campo.

Dopo la rivoluzione di febbraio fu nominato generale di divisione e chiamato al governo dell'Algeria.

Nominato rappresentante dell'Assemblea Nazionale, egli accettò il Ministero della guerra, ch'egli aveva ricusato un'altra volta. Gli avvenimenti di giugno lo posero a un tratto nella posizione eminente ed eccezionale, alla quale giunto una volta, la causa dell'ordine gli ha dovuti sì grandi servigi.

Cavaignac è di una statura piuttosto al disopra che al disotto della media. Il suo volto abbronzato dal sole africano, ornato di un pizzo e di folti baffi, porta, come tutta la sua persona, un carattere marziale, che i suoi atti non smentiscono.

Stabilimento tipografico di A. Fontana in Torino, via del Fieno, N° 8.

FULVIO TESTI
E L'ITALIA DEL SECOLO XVII

(Erma di Fulvio Testi)

Nacque in Ferrara l'anno 1593.

Fu quello il secolo più funesto per l'Italia. Il torrido soffio della Spagna vi disseccava tutte le sorgenti della vita. La mano della violenza sterpava ogni germe di valore e di virtù. Non mai si videro maggiori vergogne e maggiori infamie.

Gli Spagnuoli non contenti di rubare, taglieggiare e spegnere l'Italia, voleano addensare sovr'essa le tenebre della barbarie; e vi riuscivano, sforzando gli animi e gli intelletti all'inerzia ed al sonno. Per la qual cosa erano spariti i traffichi, cadute le industrie, sbanditi i forti studii e la patria educazione, uccisi i buoni ordini amministrativi e giuridici, schiacciati gli uomini ingegnosi, sepolti nelle carceri gli abborritori dell'adulazione e della menzogna, favoreggiata l'ignoranza, levata in trono la libidine, la dissolutezza, il fasto, la codardia. Insomma la povera penisola oppressata da tutti i mali che già eransi aggravati sopra Gerusalemme incamminavasi davvero a divenire il cimitero delle nazioni.

Lode e gloria eterna a que' pochissimi i quali, in mezzo al fango di tanta viltà, seppero conservare quella maschiezza, quell'operosità, quel genio alacre e potente che formarono in ogni secolo la tempra morale dei veri Italiani.

Tra questi pochissimi noi dobbiamo collocare Fulvio Testi, ingegno ardito e fierissimo, che seppe strappare la maschera dal volto della tirannide, mostrandola

nella sua schifosa nudità; e, senza guardare in viso a nessuno, impresse sulla fronte degli iniqui trionfanti un marchio d'incancellabile infamia.

Noi preghiamo il lettore di seguirci attentamente in questa breve narrazione, ed egli pure non tarderà a coronare di benedizioni la memoria di Fulvio Testi, e a deplorare la funestissima incuranza e la colpevole indifferenza di certi Italiani, i quali van pazzi dietro alle metafisicherie straniere e lasciano giacere nell' obblio le opere di un uomo tanto benemerito dell'Italia.

Il Testi si recò giovinetto col proprio padre alla corte di Modena, ove diede opera ad informare l'intelletto de'forti ed egregi studi. Pubblicò a vent'anni un volume delle sue rime che più tardi cercò di sperdere, perchè troppo offuscate dai vizi del secolo e non degne dell'altezza de'suoi concetti.

Nel 1617 ne fece una più corretta e più degna edizione e la dedicò a quel Carlo Emanuele di Savoia, nel quale ardevano spiriti liberissimi e italianissimi, riputato allora giustamente l'argine d'Italia contro le straniere alluvioni, capace di ogni più grande virtù, principe illuminato e favoreggiatore di ogni opera gentile, guerriero indomabile e maraviglioso, il quale seppe tutelare colle armi la libertà e i diritti de'proprii dominii contra le forze gigantesche della Francia e della Spagna.

Fulvio Testi vide e conobbe che il sovrano custode delle Alpi era il solo che potesse strappare l'Italia dalle sue vergognose miserie e far splendere sovr'essa il sole della sua indipendenza e libertà. A lui dunque si volse con tutto l'impeto d'un animo generoso e bollente per amore di patria; e, sprezzando le collere superbe e onnipotenti della Spagna, cantò:

« CARLO, quel generoso invitto core
Da cui spera soccorso Italia oppressa,
A che bada? a che tarda? a che più cessa?
Nostre perdite son le tue dimore.

« Spiega le insegne omai, le schiere aduna,
Fa che le tue vittorie il mondo veggia;
Per te milita il ciel, per te guerreggia
Fatta dal tuo valor serva fortuna.

« La Reina del mar riposi il fianco,
Si lisci il volto e s'inanelli il crine;
E, mirando le guerre a sè vicine,
Segga ozïoso infra le mense il Franco.

« Se nei perigli dell'incerto Marte
Non hai compagno e la tua spada è sola,
Non ten caglia, signore, e ti consola
Ch'altri non fia delle tue glorie a parte.

« Gran cose ardisce, è ver, gran prove tenta
Tuo magnanimo cor, tua destra forte;
Ma non innalza i timidi la sorte,
E non trionfa mai uom che paventa.

« Per dirupate vie vassi alla gloria,
E la strada d'onor di sterpi è piena,
Non vinse alcun senza fatica e pena,
Chè compagna del rischio è la vittoria.

« Chi fia, se tu non se', che rompa il laccio
Onde tant'anni avvinta Europa giace!
Posta nella tua spada è la sua pace,
E la sua libertà sta nel tuo braccio.

« Carlo, se 'l tuo valor quest'idra ancide,
Che fa con tanti capi al mondo guerra,
Se questo Gerïon da te s'atterra
Che Italia opprime, i' vo chiamarti Alcide.

« Non isdegnar frattanto i preghi e i carmi
Che ti porgiamo, e tua bontà n'ascolti,
Finchè di servitù liberi e sciolti
T'alziamo i bronzi e ti sacriamo i marmi. »

Come è bello l'udire questo intrepido petto, in mezzo all'universale silenzio, tuonare contro l'idra e il gerïone spagnuolo, il quale allora agghiacciava di spavento gli animi tutti, e alzare la parola di protesta in nome degli oppressi.

Udiamolo di nuovo esprimere col verso ciò che era sentito dall'universale:

« Quella che già nel secolo vetusto
Fu del mondo reina, Italia altera,
E ch'or misera è fatta e prigioniera,
Di barbare catene ha il collo onusto,

« Il nudo seno e 'l lacerato busto,
Empi trofei della fierezza ibera,
A te mostra, o gran Carlo, e per te spera
Sottrarsi al giogo indegno, al laccio ingiusto. »

Ma dove il suo verso sfolgora e lo sdegno trabocca; dove vitupera con libertà coraggiosa gli abusi di quella potenza che vilmente calcava il capo dei fiacchi e dei caduti; dove l'inspirazione del vero lo fa veramente tremendo contro quella Spagna che metteva ogni opera a rinfantocciare i popoli, si è nel canto che porta per titolo l'Italia prigioniera, indirizzato allo stesso Carlo Emanuele.

Egli si figura di veder l'Italia in sull'albeggiare, mentre è sepolto nel sonno. Dopo avere parlato della voluttà del momento in cui il cielo comincia a sbianchire e la natura si risveglia salutando l'aurora co' suoi mille canti, dice:

« Ed ecco a me Donna di regio aspetto
Appar in sogno e mi si appressa alquanto;
Bagnava il viso e le rigava il petto
Sparso dagli occhi in larga vena il pianto:
Il piè d'aspre catene avvinto e stretto
Era, e squarciato in varie guise il manto,
E le cingeva i crini inculti e sparti
Un diadema real rotto in più parti.

« Dopo breve tacer, più d'una volta
Tergendo con la man gli occhi dolenti,
Sciolse la voce, e contro me rivolto
Questi parve formar sdegnosi accenti:
Neghittoso che fai? Già l'ombra folta
Si dilegua del sole a' rai nascenti,
Ergiti, ascolta e narra ciò ch' io parlo
All' idolo del mondo, al mio gran Carlo.

« Tu cui libera penna è data in sorte,
E che del sacro allor scudo ti fai,
Se per fuggir l'obblio d'oscura morte
Degna impresa al tuo stil cercando vai,
Deh! per pietade al Giusto, al Saggio, al Forte
Narra ne' versi tuoi gli aspri miei guai;
Tant' io non oso, ed impossibil parmi
Che s'odan le mie voci in mezzo all'armi.

. . . .

« L'Italia mi chiam' io, son io colei
Che ovunque gira il Dio lucido e biondo,
Alzando illustri ed immortal trofei;
Tutte cacciai le altrui grandezze al fondo.
Quella son io che vidi a' cenni miei
Chino ubbidire e riverente il mondo,
E temuta dall'uno all'altro polo
Fondai di tutti i regni un regno solo.

. . . .

« Misera! or più non deggio, il mio tormento
Dissimulando, lusingar me stessa,
Or che della mia gloria il lume è spento
E la mia libertade in tutto oppressa;
E s' ogn' altro mio figlio all' ozio intento
Timido bada e neghittoso cessa,
A Carlo io mi rivolgo; a lui s'aspetta
Far degli strazi miei giusta vendetta. »

Qui l'Italia descrive la barbara origine della potenza spagnuola, e prosegue:

« Da regïon sì barbara e sì fera,
Per satollar là non mai sazia fame
Del sangue mio, scese la gente Ibera
Pronta a furti, a rapine, a frodi, a trame:
Turba tanto più vil quanto più altera,
Scellerata reliquia, avanzo infame
Di quanti mai con barbari furori
Predâr l'Europa o Saracini o Mori.

« E da quel dì che il cielo, in pena forse
Di mille colpe ch' io nutriva in seno,
A man sì crude e sì rapaci porse
Degli infelici miei popoli il freno,
Giammai lieta non vissi, e mai non corse
Per me del giorno il condottier sereno,
Ma dissipata, lacera ed esangue
Versai per larga vena il pianto e il sangue. »

A questo punto si vengono enumerando con caldissimi versi i mali recati alla povera Italia dalla Spagna; e ci pare proprio di leggere le nefandigie e le infernali arti operate dall'Austria scellerata per impinguarsi impunemente del sangue nostro.

« Lascio che chiusa entro confini angusti
La dignità del Successor di Piero
Gli usurpi sotto il vel di troppo ingiusti,
Troppo scarsi tributi un regno intero;
E il sacro stuol de' Porporati augusti
Ch' esser dovrebbe libero e sincero,
Corrompa, e con gli usati inganni sui
Compra a forza di doni i voti altrui.

« E lascio infin che nè dispor de' figli,
Nè di sè, nè de' suoi, nè del suo stato
Osi principe alcun senza i consigli
Del sospettoso Ispanico Senato;
Nè libero Signor ne' suoi perigli
Mantener possa il proprio regno armato
Se al Tiranno non piace, e ch' indi segua
Al suo voler o pace, o guerra, o tregua.

« Da cotante sciagure e tanti affanni
Misera, prigioniera, oppressa giaccio,
Nè spero per girar di mesi e d'anni
Scatenata vedermi e fuor d'impaccio,
Se il Duce Alpin de' miei sì lunghi danni
Mosso a pietà col valoroso braccio
Le catene non spezza, e di quell' empio
Barbaro stuolo or non fa strage e scempio. »

Il poeta svegliatosi, si volge egli medesimo all' Eroe Savoiardo e lo esorta a stringere il brando:

« Vedrem dal tuo valor fiaccate e dome
Le forze onde l'Italia egra si duole,
E sì grande apparecchio svanir come
Larve notturne allo spuntar del sole:
Chè l'alterigia Ibera, il cui gran nome
Quasi idolatra il mondo adorar suole,
È un tuon che fende l'aria e poi svanisce,
Lampo che abbaglia sì ma non ferisce.

« Quella statua, Signor, sembra codesta
Monarchia sì superba e minacciante,
Che d'argento le braccia e d'ôr la testa,
Ma di feccia e di fango avea le piante;
E se fia, come spero, a scender presta
Del tuo valor la pietra, in un istante
Cadrà disfatta, e nelle sue ruine
Nostre miserie troveranno il fine. »

L'orgoglio spagnuolo ne fu terribilmente ferito e ne volle immediata vendetta. Il governatore di Milano ordina al Duca di Modena di punire asprissimamente l'ardito poeta; e il duca, il quale, come tutti gli altri principi italiani, era ligio ai capricci della Spagna, e non avea mai osato neppure col pensiero di vendicare la propria indipendenza, imprigiona lo stampatore, sequestra la stampa, e condanna il coraggioso Testi alla pena di scudi 200 e all'esilio.

Il Testi, non ignaro che colui il quale si pone a

questi gloriosi cimenti deve sopportarne gli estremi esempi, e che gli amici veri della libertà non sono nè piagnolosi nè sospiranti, si piegò al destino con fortezza e gravità. Ma dopo nove mesi, il pensiero della giustizia della sua causa, il desiderio e la pietà della sposa, de' figliuoli e del vecchio padre gli parlarono prepotentemente al cuore, e scrisse al suo principe una supplica in versi, affinchè gli aprisse una via alla ritornanza nella patria.

Il Duca, accertatosi che la Spagna parea contenta di quella offa gettatagli, lo richiamò in Modena e gli commise pubblici incarichi.

Carlo Emanuele, quand'ebbe notizia dell'esilio patito dal Testi per le poesie a lui dedicate, lo nominò cavaliere dell'ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, ne lo fregiò della croce colle sue stesse mani e lo presentò d'una collana d'oro del valore di 500 scudi d'oro.

Da quel momento egli si diede tutto al servigio della cosa pubblica. Fu segretario e consigliere di stato del duca di Modena; venne mandato per due straordinarie ambascierie prima alla corte Cesarea, poi alla Cattolica; fu creato governatore della Garfagnana, ufficio onorato un secolo prima dal grandissimo Ariosto, sollevato ai primi onori, ornato di que' titoli che più solleticano l'umana leggerezza.

Ma il Dispotismo non perdona; la Spagna offesa aveva gli occhi sopra di lui, e, dopo aver forse costretto il Duca di Modena a largheggiargli tutti quegli onori per svegliare contr'esso l'acre e pericoloso livore de' cortegiani, lo percosse mortalmente....

Nel principio del 1646 egli è d'improvviso arrestato e cacciato nella cittadella di Modena, dove nello stesso anno morì, decapitato, come afferma il Quadrio; svenato, come dice la tradizione popolare; *di morte naturale*, come si sforza invano di provare il buon Tiraboschi.

Le sue ultime parole (scrive il contemporaneo Mario Corandini) furono le formali: *Vado alla morte... Raccomando i miei figliuoli!...*

Fu tacciato d'incostanza e d'alterigia... Ma come poteva stare tranquilla e salda quella nobile e impetuosa natura fra il tedio e le ciancie di tanti codardi che la circondavano? Come non poteva dimostrare disprezzo per quegli uomini che lambivano la mano di chi li vergheggiava, ed erano simili ai vermi sguazzanti in putrida acqua?

Come sovente si mostrano gretti e sinistri conoscitori del cuore umano quelli che scrivono le storie letterarie!... Iddio li perdoni!!!

L'ingegno di Fulvio Testi fu senza verun dubbio vivido e gagliardo quant'altri mai. I suoi concetti, prima di andare sulle ali della fantasia, passavano per le fiamme del cuore; egli sapeva che l'altezza dell'animo è fomite dell'estro.

Abborriva dal cinguettio del secolo, non ignorando che l'ufficio dello scrittore è sacerdozio, e ch'è indegno di tal nome chi non ha il coraggio di rivelare il vero e consacrare all' esecrazione dei posteri le infamie e violenze de' potenti.

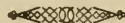
Invece di sfibrare e uccidere gli animi e gli ingegni con canti effeminati e bastardi (come usavano i suoi vili contemporanei che facceansi in tal guisa i più efficaci strumenti della tirannide) egli accordava la sua cetra per piangere sulle calamità da cui era minacciata l'Italia, per sfolgorare le soverchie delizie del secolo, per mostrare che l'uomo dedito agli amori non può cantare cose eroiche, per insegnare che i travagli e la fatica guidano alla virtù e alla gloria, per fare avvertiti gli uomini della instabilità delle grandezze e della nobiltà del sangue assai meno pregievole della virtù.

Fu studiatore indefesso di Orazio, osservandone diligentemente (come dice egli stesso) le frasi, le sentenze, le digressioni e gli altri lumi che Orazio o prese dal greco o inventò col proprio ingegno. Ma noi, malgrado l'estimazione che nutriamo per quest'animo forte, non dobbiamo tacere che la dignità oraziana fu da lui non poche volte adulterata.

Non interamente potè spogliarsi dei vizi di quel secolo pieno di strambezze incredibili. Chi passa per una strada tutta coperta di loto, per quanta diligenza ci metta, non è possibile che non ne resti alquanto inzaccherato. Sempre vivi sono i suoi concetti; ma non sempre sa dare al numero risonanza senza gonfiezza, scorrevolezza senza languore; nè sempre sa cogliere il mezzo tra la rilassata mollezza e l'affettata dignità.

Scrisse eziandio molte lettere briose e leggiadre per istile.

Insomma Fulvio Testi è tal uomo di cui l'Italia deve gloriarsi. Ed ora che questa comincia ad aprire gli occhi sui proprii falli, e pare voglia cessare dal calpestare gli uomini che bene spesso le giovarono, lo strappi dall'obblio, e lo collochi tra la schiera di coloro che danno opera alla sua presente rigenerazione.

P. Corelli.

— Quanti malvagi nuotano nell'opulenza! quanti virtuosi languiscono nella miseria! Potrei io donare la mia virtù pei tesori del malvagio? no, non mai: io posso serbare il mio cuore in tutta la sua purezza; le ricchezze ogni giorno mutano di padrone.

— Il più misero degli uomini è colui che non ha virtù per sopportare l'infortunio.

CAMPAGNA DI BONAPARTE IN ITALIA NEL 1796

(Ponte d'Arcole)

Nell' immortale sua campagna, fatta in Italia nell' anno 1796. il general Bonaparte percorse varie posizioni, che furono il teatro di alcuni fatti d'arme che diverranno celebri anche nella storia della guerra dell'anno 1848, condotta dal Re Carlo Alberto contro gli Austriaci. Da quanto siamo per prendere a prestanza alle eloquenti parole del sig. Thiers imparino taluni come grande sia l'influenza del genio nella condotta delle armate.

« Allorquando se ne considera il complesso (dice lo storico), l'immaginazione è colpita dalla moltitudine delle battaglie, dalla fecondità de' concetti, dall'immensità de' risultati. Entrato in Italia con trentacinque mila uomini, Bonaparte incomincia col separare i Piemontesi dagli Austriaci a Montenotte e Millesimo; finisce di annientare i primi a Mondovì, insegue i secondi, passa in loro presenza il Po a Piacenza, l'Adda a Lodi, s'impossessa della Lombardia, vi si ferma alcuni giorni, riprende la sua marcia, trova gli Austriaci trincerati sul Mincio, e finisce la loro distruzione alla battaglia di Borghetto. Colà decide a colpo d'occhio le ulteriori sue operazioni. Egli deve fermarsi sull'Adige per resistere agli Austriaci. È minacciato da una seconda armata condotta da Wurmser; non può batterla che concentrandosi rapidamente e piombando alternativamente sopra ciascuna di quelle masse isolate.

« Uomo di risoluzione qual'è, sagrifica il blocco di Mantova, sbaraglia Wurmser a Lonato, a Castiglione e lo rovescia in Tirolo. Wurmser riceve nuovi rinforzi, come li aveva ricevuti Beaulieu. Bonaparte lo previene nel Tirolo, risale l'Adige, disperde ogni truppa che gli si oppone a Roveredo, si lancia a traverso la valle del

Brenta, taglia Wurmser che credeva tagliar fuori Bonaparte, gli fa toccar a Bassano una sconfitta e lo chiude in Mantova.

« Beaulieu, negoziando sempre, minaccioso sulle rive dell'Adige, aspetta la terza armata. Questa è formidabile. Arriva prima che Bonaparte abbia ricevuti rinforzi, ed egli è forzato di cedere alla sua presenza. Ridotto alla disperazione sta per soccombere, allorquando trova, col mezzo di una palude impraticabile, due linee che aprono un varco nel fianco del nemico, ed egli vi si precipita con un'audacia incredibile. È vincitore ad Arcole, ma il nemico è arrestato e non distrutto. Vi ritorna un'ultima volta, e più forte che mai. Da una parte discende le montagne, dall'altra costeggia il basso Adige; Bonaparte scopre il solo punto ove le colonne austriache, circolando in un paese montuoso, ponno riunirsi, accorre sul celebre piano di Rivoli, e da esso fulmina la principale armata D'Alvinzy; poscia dispiegando il suo volo verso il basso Adige, circonda intiera la colonna di Provera che l'avea valicato.

« L'ultima sua operazione è la più bella, poichè qui la fortuna è alleata al genio. Adunque in dieci mesi, non solamente l'armata piemontese, ma tre altre formidabili, che tre volte aveano ricevuto rinforzi, erano state distrutte da un'armata che forte da 30 a 35,000 uomini, entrando in campagna, non ne avea ricevuti più di 20,000 per riparare le sue perdite. Così 50,000 Francesi aveano battuto più di 200,000 Austriaci, fatti prigionieri 80,000, e uccisi o feriti 20,000 e più. Aveano date dodici battaglie ordinate, più di sessanta combattimenti, passati varii fiumi, senza timore delle onde e delle artiglierie nemiche! »

Allorquando la guerra è un semplice meccanismo limitato a cacciare o uccidere il nemico che si ha a fronte, poco spazio deve occupare nelle pagine della storia.

Ma quando capita uno di quegli avvenimenti dove una massa d'uomini è morsa da un solo e vasto concetto che si sviluppa in mezzo agli scoppii del fulmine, con tanta precisione come quello di Newton e di Descartes nel silenzio del gabinetto, in allora lo spettacolo è degno del filosofo non che dell'uomo e del militare. E se questa identificazione della moltitudine con un solo individuo che produce la forza al suo massimo grado serve a proteggere, a difendere una nobile causa, quella della libertà, allora la scena diviene altrettanto morale che grandiosa.

SE SI DEBBA O NO AVER FIDUCIA NELL' INTERVENTO FRANCESE

Nel 1843 viaggiando per gli stati del duca di Modena, io mi abbattei ad un uomo che vide salire sul patibolo Ciro Menotti. Lo supplicai a condurmi su quel luogo che fu inaffiato dal sangue di quel martire sublime, e mentre io per la sacra indignazione e pietà, onde sentiva tutto distringermi, impallidiva e venia quasi meno, quell'uomo pronunziò le seguenti parole, che io non dimenticherò finchè avrò spirito di vita: — « *Ciro Menotti giunse a questo luogo colla calma nel volto e colla fiducia negli occhi*; *ma nel salire la scala del patibolo, i suoi occhi drizzandosi verso la Francia, la quale aveva tradito i voti e le speranze degli Italiani, s'infiammarono d'una luce vivissima, e sclamò*: *possa l'Italia sciogliersi per sempre da ogni influenza straniera! e la delusione che mi mena alla morte la faccia avvertita a non fidare che nel soccorso del proprio braccio.* »

Da quel giorno io sentii sempre una specie d'orrore per l'intervento straniero negli interessi d'Italia, e in tutti i miei poveri scritti non ho mai cessato di predicare, che l'indipendenza non si acquista colla fiducia dei pusillanimi e dei codardi; che l'albero della nostra libertà, perchè produca frutti immortali, non vuol esser inaffiato dalle acque straniere ma col sangue delle nostre vene; e che quella nazione la quale non ha saputo rivendicare colle proprie mani i proprii diritti, non potrà mai sedere al congresso dei popoli senza arrossire, senza timore di sentirsi dire fra il dileggio e lo scherno: — Allontanati, tu non sei degna di stare con noi!!

Ma quando l'atroce Austriaco col tradimento, coll'ignavia e coll'ignoranza de'nostri generali vinceva l'eroico esercito di Carlo Alberto, vedendo che tutti gli sguardi si drizzavano verso la Francia, quasi debba soltanto movere di là il soffio che deve per sempre disperdere il turbine che ci divora, io mi ravvolsi nel silenzio e con più calore pregai Iddio ad avere misericordia di questa povera Italia sulla quale si aggravarono oramai tutti i mali dell'antica Gerosolima.

Ora che la Francia sembra venir meno a se medesima, e che la poesia di Lamartine non trova eco fuorchè in qualche sparuto giornalista, io ripiglio la penna col proposito di ripetere le antiche parole.

Non v'è forse Italiano il quale, malgrado le tergiversazioni di quella repubblica, non speri tuttavia nel suo intervento armato. Io sorrido di questa innocente fiducia ed esorto i buoni a non sperarvi.

Diamo uno sguardo agli ordini interni di quella nazione; essi sono tutti scompigliati, e da ognuno di loro muove una voce cupa, presaga di commovimenti più terribili per avventura di quelli che furon compressi nello scorso giugno. La febbre umanitaria che ne infiammava le fibre nel febbraio si viene intiepidendo di giorno in giorno; il grido dell'intelletto soffoca quello del cuore; il calcolo della ragione irride alle inspirazioni della poesia. Il fantasma del Monarcato Europeo atterrisce la Francia; ed ella sa che, varcando le Alpi e gettando il guanto all'Impero, l'intera diplomazia che ha i suoi seggi da Vienna a Pietroburgo, paurosa dei

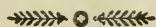
principii di lei, sorgerebbe sferrandole contro i suoi brutali eserciti, premendola e incalzandola con tanta rapidità da non lasciar tempo all'Italia di soccorrerla colle milizie e con materiali da guerra. Ora qual è la nazione che voglia correre il pericolo di perdere se stessa per volare al conquisto dell'indipendenza di un'altra? Avremo noi l'ingenuità del credere che una nazione senza verun intendimento d'interesse, voglia fare un enorme getto di vite e di danaro per strappare dagli artigli tirannici un popolo oppresso? Non vediamo noi quanto sian rari gli individui che buttan vita e roba per la salute d'un altro individuo? E crediam noi molto dissimile il sentire degli individui da quello delle nazioni?

Se la Francia volesse lealmente e saldamente propugnare i solenni principii che fece lampeggiare sulle sue barricate, non la vedremmo ora contaminarsi nel fango dei diplomatici raggiri. Al grido dell'Italia agonizzante sarebbesi levata in tutta la sua tremenda maestà e, fulminando, avrebbe valicate le Alpi. Ma eccola invece temporeggiare, infiacchirsi, serpeggiare, e quel che è più, strisciare ai piedi all'orgogliosa Inghilterra che squarcia i fianchi dell'Irlanda estenuata di fame. La Francia, la nobile Francia dei popoli siede nelle fredde anticamere del gabinetto di Saint-James e aspetta la voce di quell'oracolo che uccide i divini diritti dei popoli sullo schifoso altare dell'egoismo.

E in questo gabinetto si tratta delle sorti d'Italia, delle sorti di un popolo che a Goito, a Valleggio, a Montanara e a Curtatone mostrò di essere degno erede del valore de'suoi padri, i quali furon chiamati giganti!! In quel gabinetto sono già rassodate le basi d'una mediazione, il cui pensiero non può di certo essere nè grande nè generoso, perchè lo si tiene ancora ravvolto nelle tenebre, perchè si ha paura di proclamarla in faccia all'Europa: quel pensiero non può dunque essere fuorchè omicida, come il serpe tra i fiori: non può dunque essere fuorchè un primo atto di abbandono alla causa dei popoli.

Oh Italiani! comporteremo noi tanta vergogna? Ventiquattro millioni d'uomini dovranno pendere sospirosi e gementi dalla voce di pochi uomini che traggono le ispirazioni dai protocolli? Svincoliamo il nostro collo dalle spire diplomatiche e mettiamoci una volta in grado da fare da noi... Non trarremo verun ammaestramento dalle lagrimate delusioni? Tanti secoli di schiavitù, di oppressione e di scherni, non potranno guarirci dalla codarda abitudine di invocare il soccorso degli strani pel riacquisto della nostra libertà? Abbiamo noi dimenticato che l'aquila germanica fu strozzata dalle mani *sole* de' nostri padri sui campi di Legnano? E che potrà un'orda di barbari contro un popolo che *fermamente* voglia riacquistare il diritto di essere padrone de'suoi campi, delle sue case, de' suoi sepolcri, de' pegni più teneri e cari del suo cuore?.. Finora fu combattuta la guerra degli eserciti, si combatta ora la guerra de' popoli. Raccogliamoci in bande: niun sistema è per avventura più vitale di questo per la nostra liberazione. Nel 1845 una sola banda sfidò per oltre a un mese le forze del governo Pontificio e indusse l'Austriaco ai preparativi d'un intervento.

Vive e splende una potentissima speranza sulla cima degli stendardi del maraviglioso Garibaldi e dell'intrepido Griffini, dell'italianissima Bologna e della rinnovellata Venezia. Lanciamoci dietro al solco di quella luce, non diamo posa all'Austriaco; assaliamolo da tutte le parti, da fronte, da tergo, ai fianchi; evochiamogli dintorno mille fantasmi; tronchiamo la testa a questo rospo in qualsiasi fango noi lo vediamo sorgere. Ma più di tutto accendiamo cogli scritti, colle parole, coi gridi lo spirito nazionale, perchè il difetto di questa sacra potenza fu il solo che finora ci perdette. Noi vinceremo; noi potremo ancora far arrossire la Francia delle sue abbiettissime titubanze, levandoci come un incrollabile baluardo contro il Nord, dal quale sarebbe certo assorbita quand'ella fosse sola in Europa.

P. Corelli.

GRANDEZZA DI MAZZINI

(dall'*Opinione*)

Il celebre Mazzini, come fu il primo a scriversi fra i militi di Garibaldi, così fu anche il primo a fuggire ed a salvarsi a Lugano in casa del signor Ciani. In questi giorni arrivava pur qui il conte Dandolo, bravo giovinetto che dimostrò molto valore nella nostra guerra d'indipendenza. Egli andò subito a trovare il patriarca della Giovine Italia, che a guisa di un satrapo orientale se ne stava sdraiato sopra un sofà, tenendo sopra un tavolino una tazza da caffè, e fumando gravemente una lunga pipa alla turca ed allargando a volta a volta nugoli di fumo che portavano in cielo l'*Idea* che deve distruggere l'Austria. Appena vide il Dandolo se ne maravigliò e gli disse: Come! tu qui? e perchè non sei a combattere?—Il giovanetto offeso da questo complimento non fu tardo a rispondergli: «Sono cinque mesi da che io combatto ed espongo la vita, intanto che tu te ne stavi mangiando e dormendo in pace, bevendo il tuo caffè e fumando la tua pipa: poi sei fuggito vilmente senza veder faccia di nemico.

—I cortigiani rassomigliano a quei segni, di cui ci serviamo per contare: cambiano di valore secondo che talenta a chi li usa.

— Ottimo reggimento ha quella società, nella quale i cittadini obbediscono ai magistrati, e i magistrati alle leggi.

—Tu gemi per le tue sventure. Se considerassi tutto quello che gli altri soffrono, ti lagneresti assai meno de' tuoi mali.

CRONACA POLITICA

— L'atto, che dopo il *celebre* armistizio ha maggiormente consolati i cuori e le menti, è la *collocazione in aspettativa* di quel generale imbecille che ha stipulato quel patto e di Battista Federici, già governatore della fortezza di Peschiera; come pure la *collocazione in ritiro* dell' *immortale* Teodoro Cacherano di Bricherasio, il quale con piglio goffo e bestiale raccomandava al Tedesco i *compromessi Parmigiani*, e quella d'una strana creatura chiamata Romualdo Garretti. La lapide del sepolcro scenda sopra questi *Eroi*! e Iddio, per misericordia di noi, li tragga al limbo dei bambini!!

Intanto ne sia lode al Re che ha reso una grande giustizia! E ciò valga a togliere dagli occhi di certuni il velo che pose loro la passione; e si cessi dal gridare la croce addosso al primo Re Italiano che si è lanciato nel campo di battaglia a propugnare la nazionalità e l'indipendenza.

— Il nuovo Ministero di Piemonte non sembra stare colle mani alla cintola. Solo si vorrebbe che usasse meno parole e maggiori fatti. Armi, armi, armi ci vogliono se si brama una pace onorata e durevole. L'Austria prende le sue inspirazioni dalla bocca dei cannoni; se questi mancano, essa imbaldanzisce e leva in alto il suo proverbiale bastone. Poco bene c'è a sperare della mediazione della Francia e dell' Inghilterra. Un ministro inglese parlò a lungo di quella mediazione; e le parole del diplomatico ci sembrarono così vuote ed enimmatiche che ci vennero i brividi addosso. E nel vero, qual interesse può aver l' Inghilterra a proclamare il principio santissimo dell'indipendenza, mentre non fu mai disposta ad attuarlo in ordine all'infelicissima Irlanda che da tanto tempo opprime, lacera ed emunge? E di quali speranze può consolarci la Francia rivoluzionaria, che, dimentica de'suoi principii, accetta l'alleanza e la politica della vecchia Europa e si lascia irretire dalla diplomazia e dalle gherminelle dei dottrinarii? Si renderà dunque benemerito della patria il Ministero Sardo, quando darà opera efficacemente, alacremente ad armare e a non ascoltar troppo la voce dei campioni della pace a tutto prezzo. Finchè l'Italia non sia ricomposta ne'suoi naturali confini, finchè non abbia ricuperato la piena sua indipendenza, è follia lo sperare che ella posi, è follia il credere che la pace debba rifiorire tra noi.

— Avvenimenti gravi sorsero in Livorno; e ciò per mollezza dei governanti, e per mala volontà dei governati. Il popolo si è avventato alle armi, rilegò il governatore in fortezza, e stabilì un governo provvisorio composto del cav. D'Angiola f. f. di gonfaloniere, G. La Cecilia, Luigi Secchi, abate Pifferi, Fortunato Allori. Queste scene di divisione e di esorbitanze di partiti sono grandemente a deplorarsi; e il nemico che ci sta alle porte debbe esultarne, perchè nelle nostre scissure vede il suo trionfo. Noi amiamo nei Livornesi quell'ardore che li tragge a cercare ogni mezzo per la guarentigia delle proprie libertà; ma non vogliamo tacer loro che nei difficili tempi che corrono, le ire e le differenze delle opinioni interne voglionsi rimettere al dimani, e che niun altro intento deve muovere il *vero popolo* fuor quello dell'intera nazione, la cacciata dello straniero. Si faccia senno una volta e si operi civilmente. Perchè nel tempo prezioso dell'armistizio, invece d'armarci contro il Croato, ci armiamo contro noi stessi? Udite ciò che si dice di noi a Francoforte: « Voi parlate, o Italiani, di nazionalità, e non avete ancora saputo rannodarvi ad un centro per discutere in comune gli interessi vostri; voi invocate la libertà, ma voi medesimi foste gli artefici della vostra servitù... Mirate noi come operammo! non tardammo a confederarci, ed un potere centrale è già a capo della nazionale confederazione germanica ». Di quanta verità son pregne queste parole! possiamo noi dire schiettamente di demeritarle?

Una nuova infamia fa aggiunta alle tante che opprimono i popoli italiani. A Rovigo venne conchiusa una convenzione tra i Ministri del papa e l'*eccellentissimo* Welden, nella quale è fatto obbligo al governo pontificio di restituire tutti i militari appartenenti all'imperial armata, *illegalmente ritenuti a Bologna*. Che vi pare, o lettori? Bologna, la sublime Bologna, la vera rappresentante del valore italiano, ritiene *illegalmente* prigionieri i carnefici che osarono taglieggiarla, assalirla, insanguinarla contro i diritti più sacrosanti delle genti! E voi, cardinale Marini, voi, senatore Corsini, voi, conte Guarini, avete comportata una sì enorme vergogna? E non v'è caduta dalle mani la penna nel sottoscrivere siffatta convenzione? Non una stilla di sangue italiano bolle nelle vostre vene, o Ministri di Pio IX! Piegare il ginocchio avanti al boia dell'Italia! Lambire la mano di colui che la insanguinò nelle nostre vene!! Vitupero! vitupero! E l'*Armonia*, foglio torinese, chiama uomini senza cuore e senza mente e poveri cervelli coloro che lamentano l'incostanza di Pio IX e che non vorrebbero ch'egli strascinasse nella polvere la dignità italiana!! Dio liberi per sempre e presto le nostre orecchie dal suono di questa *Armonia*!

— In Milano Radetzky ha creato il silenzio della tomba!!

— In Modena il Duca si martoria il cervello per creare una Costituzione!!!

— In Napoli il Borbone non dorme le notti per trovar modo di uccidere le guarentigie costituzionali e divorare la Sicilia!!!!

— In Roma Pio IX piange sugli *errori* e sulle *pazzie degli Italiani* che non vogliono lasciarsi macellare e trafficare dal Croato!!!!!

DIO SALVI L'ITALIA!

Stabilimento tipografico di A. **Fontana** in Torino.

VATERLOO

I.

Il 1° marzo 1815, Napoleone, sbarcando dall'isola d'Elba al golfo di *Juan*, si volgeva a'suoi vecchi compagni d'arme, sclamando: — Soldati! raccoglietevi sotto gli stendardi del vostro capo. La sua esistenza non si compone fuorchè della vostra; i suoi diritti non sono che quelli del popolo e i vostri; il suo interessè, il suo onore, la sua gloria non sono che il vostro interesse, il vostro onore, la vostra gloria! La vittoria camminerà con noi; l'aquila dai colori nazionali volerà di campanile in campanile sino alle torri di Nostra Donna. Allora voi potrete mostrare con gloria le vostre cicatrici; allora potrete vantarvi di ciò che avete fatto: voi sarete i liberatori della patria!

Napoleone non aveva sempre tenuto questo linguaggio; ma la lontananza avea rialzata la sua gloria, e lo si credette sulla parola.

L'aquila volò di campanile in campanile sino alle torri di Nostra Donna; e l'Imperatore le tenne dietro nel suo rapido volo. Sbarcato il 1° marzo al golfo di *Juan* presso Cannes, Napoleone entrò in Parigi il 20 marzo.

Il suo viaggio fu una lunga passeggiata trionfale. In ogni dove lo si accoglieva con ebrezza, in ogni dove il popolo lo salutava con entusiasmo; perocchè la Francia non era ancora libera dalla presenza dello straniero e vedevasi in lui il vendicatore della patria.

Le truppe mandate per combatterlo s'arrestano e gli presentano le armi come altrevolte, quando ne faceva una rivista. Indarno alcuni ufficiali tentarono strascinare i soldati; indarno adoperarono le minaccie e gli ordini i più terribili per farli avanzare. Essi rimanevano immobili, e grosse lagrime di gioia grondavano sulle loro guancie abbronzate. Il loro fucile tremava nelle loro mani, perchè il loro Imperatore, vedendoli frenati ancora dalla potenza della disciplina, moveva davanti loro gridando:

— E che! miei amici, non mi riconoscete più? io sono il vostro Imperatore: se v'ha fra voi un soldato che voglia uccidere il suo generale, il suo Imperatore, lo può, eccomi!

Nel pronunziare queste ultime parole, Napoleone scopre il suo petto. In questo istante il grido di *Viva l'Imperatore!* rimbomba con entusiasmo, e i soldati fraternizzano coi valorosi dell'isola d'Elba.

A Grenoble, il colonnello Labédoyère, sapendo che l'Imperatore appressavasi a questa città, raccoglie il suo reggimento, move all'incontro di Napoleone, e appena lo vede, sfonda un tamburo, ne tragge un'aquila, e, mostrandola a'suoi soldati, grida:

— Ecco il segno glorioso che vi guidò nelle nostre giornate immortali! Colui che ci conduceva così sovente alla vittoria, si avanza verso noi per vendicare la nostra umiliazione e i nostri danni; gli è tempo di volare sotto il suo drappello che fu sempre il nostro. Chiunque mi ama, mi tenga dietro. Viva l'Imperatore!

L'intero reggimento ripetè con lui: Viva l'Imperatore!

A Auxerre, il maresciallo Ney corse a raggiungere Napoleone e compiè l'opera di Labédoyère.

II.

Il popolo avea salutato con entusiasmo il ritorno di Napoleone; ma quantunque si mostrasse sinceramente risoluto a nuovi sacrificii per sostenere il proprio onore e la propria libertà, egli non avea verun desiderio di ricominciare la guerra. L'Imperatore comprese questo bisogno generale della pace e mise ogni opera perchè i sovrani stranieri ponesser giù le armi. Scrisse loro per tale effetto, ma i monarchi alleati non si degnarono neppure di rispondergli.

Napoleone comprese che non dovea metter tempo in mezzo a prepararsi seriamente alla guerra.

Il 12 giugno abbandonò Parigi e s'incamminò verso la frontiera del Belgio. Giunto ad Avesnes, il 14, pubblicò un proclama in cui diceva:

— Soldati! oggi è l'anniversario di Marengo e di Friedland, dove fu deciso per due volte del destino di Europa!... Noi abbiamo a fare marcie sforzate, commettere battaglie, correre pericoli; ma, colla costanza, la vittoria sarà nostra; i diritti dell'uomo e la felicità della patria saranno riconquistati. È arrivato, per ogni francese che ha cuore, il momento di vincere o di morire.

La battaglia di Fleurus aprì gloriosamente la campagna. I Prussiani vi perdettero cinque pezzi di cannone e duemila uomini. Le truppe degli alleati erano comandate dai generali Wellington e Blücher: il primo, inglese; l'altro, prussiano. Esse erano forti di più di centocinquantamila uomini, mentre che l'armata francese ne contava appena novantamila.

Per combattere con vantaggio contro una così immensa forza, Napoleone mise opera, sino dal principio della campagna, a separare gli Inglesi dai Prussiani. Vi riuscì, e il 16, nella battaglia di Ligny, Blücher, assalito isolatamente, fu compiutamente battuto, e lasciò diecimila uomini sul campo di battaglia.

Ma i Francesi pagarono troppo cari questi due giorni di trionfo. Il 18 giugno, l'Imperatore dovette assistere, nei campi di Vaterloo, ai funerali della sua potenza e della sua gloria.

A prima giunta la fortuna sembrò sorridere ai disegni di colui, ch'ella avea tante volte protetto.

« Dopo otto ore di fuoco e di cariche d'infanteria e di cavalleria, dice il bullettino officiale, tutta l'armata vedea con giubilo la battaglia guadagnata e il campo in potere de' Francesi.

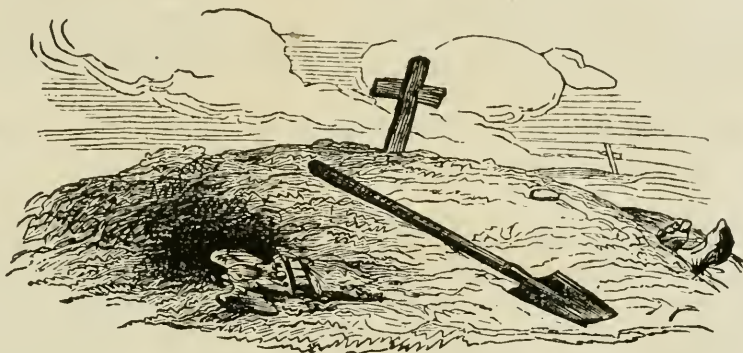
« Intorno alle ore otto e mezzo, i quattro battaglioni della giovine Guardia, ch'erano stati mandati sul piano al di là del Monte San Giovanni per sostenere i corazzieri, essendo molestati dalla mitraglia, venivano avanti colla baionetta in canna per impadronirsi delle batterie. Il giorno era al suo termine: una carica fatta sul loro fianco da molti squadroni inglesi li mise in iscompiglio; i fuggitivi rivalicarono il burrone; i reggimenti vicini, che videro alcune truppe appartenenti alla Guardia correre alla spicciolata, credettero che fosse la Vecchia Guardia e si sciolsero gridando: *Tutto è perduto! la Guardia è respinta!* I soldati pretendono eziandio che su alcuni punti qualche traditore appostato abbia gridato: *Si salvi chi può!* Checchè ne sia, un terrore panico si diffuse su tutto il campo di

battaglia; disordinati e sbigottiti precipitaron tutti sulla linea di comunicazione; i soldati, i cannonieri, tutti si travagliavano per giungervi: la vecchia Guardia che era alla riserva ne fu assalita, e ne venne anch'essa strascinata.

« In un momento l'armata non fu più che una massa confusa; tutte le armi erano mescolate, ed era impossibile riformare un corpo. Il nemico, avvedutosi di questo deplorabile disordine, sferrò colonne di cavalleria; la confusione s'accrebbe, e l'oscurità della notte impedì di rannodare le truppe, e far loro manifesto l'errore.

« Così, una battaglia compiuta, una giornata di false misure riparata e i più grandi successi assicurati per l'indomani, tutto fu perduto da un momento di panico terrore. »

Tale fu la battaglia di Vaterloo, che decise della sorte dell'intera Europa. L'armata francese vi fece prodigi di valore, e, dopo aver maravigliato i nemici colla sua audacia e col suo coraggio nella vittoria, ella eccitò la loro ammirazione quando, vinta, rispose con Cambronne a coloro che gli dicevano di abbassare le armi:

LA GUARDIA MUORE, MA NON SI RENDE!

UMANITÀ DEGLI AUSTRIACI VERSO GLI ITALIANI

Molto fu scritto intorno alle ferocie austriache commesse nella presente guerra; però non sembrerà fuori di proposito ch'io pure accenni alcuni fatti de' quali fui in gran parte testimonio oculare.

Nel basso Friuli vivrà eterna la memoria degli eccessi praticati dalle austriache orde; la guerra del 1848 starà a canto di quella d'Attila.

Io vidi ardere i paesi di Ialmico, di Privan, Zuliano, Bagnaria e Fauglis; io vidi fuggenti e lacere intiere famiglie, le quali si sottraevano agli oltraggi, al ferro del Croato.

In Ialmico una casta donna fu violata e poi arsa; un bambino lattante divelto dalle braccia materne trovava morte sul fuoco, mentre il Croato insultava alla disperazione della madre con grida di scherno e colle parole: « Pio IX te lo salverà. »

A Pradimano si uccise un sacerdote perchè si rifiutò di ungere gli stivali d'un Croato con l'olio santo. Quivi le sante particole parte furono date a pascolo dei cavalli, e parte sacrilegamente disperse per la chiesa, le cui imagini sacre furono con nefande brutture contaminate.

Vecchie donne disonorate, poi uccise ed arse, giovinette stuprate, poi morte. Un ragazzino di dodici anni, chiestogli qual sovrano avesse, rispondendo innocentemente Pio IX, ebbe pronta morte.

Si rubava, si vuotavano granai e cantine, e al danneggiato si diceva con diabolica ironia: « pagherà Pio IX. »

GIUSTIZIA ESEMPLARE DEL GOVERNATORE MILITARE AUSTRIACO DELLA CITTA' DI MILANO

Giuseppe Scotti, giovine di venticinque anni, era la maraviglia di quanti lo avvicinavano per la sua innata bontà, per la dolcezza de' suoi modi, per la coltura del suo intelletto e pel suo caldo e schietto patriottismo. Nelle cinque giornate egli si mostrò tra le prime file de' combattenti, inebriò i compagni del suo medesimo ardore, e riportò due gloriosissime ferite, una sul petto e l'altra al braccio destro.

Al ritorno del feroce Austriaco in Milano, egli fu vivamente sollecitato dagli amici ad abbandonare la patria ed esulare per le terre straniere finchè una stella più benigna splendesse sui fati dell'Italia ed egli potesse di nuovo consacrare il braccio alla causa della libertà. Ma gli argomenti degli amici nulla poterono sul suo animo legato di lungo e sacro amore ad una giovine e casta donzella che lo ricambiava di pari e forse maggiore affetto.

La sera del 27 agosto tornando dalla casa della sua fidanzata e passando avanti al palazzo Belgioioso, urtò col piede in un involglio, lo raccolse e vi trovò un

pugnale... Ed ecco farglisi sopra colla velocità del lampo una pattuglia austriaca, che lo percuote con calci e con pugni, lo strascina avanti al governatore militare, che stava cioncando e trescando brutalmente in mezzo a sucide cortigiane, e poco dopo vien tratto al castello di Milano dove si udì d'un tratto lo scoppio di più fucili.

Due giorni dopo si vide ai canti della città la seguente

NOTIFICAZIONE

« Giuseppe Scotti, figlio di Giovanni e Vincenza « Rocca, di Milano, nato l'anno 1823, di religione cat- « tolico, nubile, vagabondo, senza professione, stato « già *otto volte* inquisito giudizialmente per furto, grave « ferimento e rapina, venne côlto nella notte del 27 « al 28 corrente da una pattuglia di gendarmeria, mu- « nito di un'arma micidiale.

« In forza della notificazione 7 agosto 1848 il mede- « simo è stato, per sentenza della Commissione mili- « tare, in data d'oggi, dichiarato reo del delitto di pub- « blica violenza, mediante delazione di un'arma mi- « cidiale, condannato a morte e fucilato.

« Milano, il 29 agosto 1848.

Il tenente-maresciallo
P. Felice Schwarzenberg
Governatore militare della città di Milano.

A quest'annunzio la madre dell'innocente e valorosissimo giovine impazzò, e la fidanzata morì!!

Risposta alla lettera del signor Pietro Corelli *diretta ad* Isabella Rossi-Gabardi *ed inserta in questo Foglio, N.° 29*

È vero pur troppo, illustre amico! L'Italia che erasi rialzata con la forza magnanima del lione riposato dal sonno, oggi vacilla incerta ne'suoi movimenti come ebra. Ella è tradita, accecata da pochi, che però gridano assai. Costoro spargitori di massime non liberali ma anarchiche, disorganizzatrici, invidi d'ogni gloria, anelanti dietro ogni potere, cupidi d'oro, in situazione di nulla perdere e tutto acquistare, cercano innalzarsi sopra le altrui rovine, e distinguersi fra la folla con i modi violenti, e con ogni mezzo fosse pure il più pericoloso e il più turpe. Questo è un flagello peggiore d'ogni gastigo di Dio, poichè così non sono centinaia d'uomini che periscono, è la società che muore. L'Italia deve più assai temere dai suoi demagoghi, che non dall'armi tedesche. Contro queste un forte coraggio, un'energica risoluzione d'unione potrebbero bastare per cacciarli oltre l'Alpi. Ma contro gli altri non per anco si trova il rimedio. Guardate attorno? Chi è che sparge il sospetto fra ogni classe, paralizza ogni forza motrice, calunnia ogni qualunque intenzione ed azione, rompe ogni legame umano e sociale, divide gli animi, sgomenta i buoni, inorgoglisce i tristi, sbriglia e sprona tutte le più folli, strane e pericolose passioni, e demolisce così l'edificio sociale, senza insegnare a ricostruirlo? Sono, lo ripeto con sicurezza, i demagoghi, gli agitatori del popolo, di quel popolo che essi adulano, per demoralizzarlo e condurlo a farsi cco stromento delle loro mire turpi ed ambiziose. Quando si schiuse la benedetta êra rigeneratrice d'Italia, quando la solenne voce del pontefice Pio iniziò la vita libera e sublime dei nostri popoli, da ogni lato l'istinto generoso degli Italiani sentì il bisogno dell'amore reciproco e dell'affratellamento. Un sol grido ci predicava riuniti, e mirabilmente d'un colpo rompeansi i miserabili confini municipali, in cui l'errore antico avea ristretti gli affetti di patria. Cadevano l'ire e le gare secolari. 26 milioni d'uomini sentirono, pensarono e vollero, per un lasso di tempo tutti allo stesso modo e con un medesimo cuore. Tempo divino, beato! tu balenasti della luce mirifica che illuminò le giornate del 5 e 12 settembre a Firenze, quelle gloriose del gennaio in Sicilia, quelle stupende del marzo in Milano e in Torino. Roma ne avea già vedute prima di ogni altra parte d'Italia, e per la loro sublimità aveano quasi fatti obliare gli antichi tempi Romani, e credere che sul Campidoglio fosse disceso il celeste intervento di un Dio. Come è possibile che la gente medesima, la quale ha assaporate quelle gioie solenni, compresi, divisi que'sentimenti forti e creatori di nobilissime e generose azioni, che ha provata la dolcezza della fiducia e fraternità, abbia poi potuto aprire i suoi ranghi per lasciarvi penetrare gli spargitori dell'odio, della diffidenza, della zizzania? Come mai si son rotti i simpatici amplessi per aderire alle frenetiche grida che incitano al sospettoso guardarsi d'attorno, al tenere l'animo sdegnoso, al sogguardarsi maligno, al provocarsi come avversarii e nemici quasi al paro dei passati partigiani Guelfi e Ghibellini, Bianchi, Neri e simili? Oh! Demagoghi crudeli! Per le vostre mire ambiziose si arresta vacillante il gran movimento rigeneratore. Per voi l'astio di casta risorge, ed il popolano e il signore si credono vittime l'uno dell'altro, mentre invece poco prima si erano stretta la mano e si erano chiamati fratelli. Voi avete detto al popolo: Non ti fidare! il ricco ti opprimerà, spoglierà e sprezzerà eternamente; egli ti vuole schiavo; spezza dunque violentemente i tuoi ceppi, calpesta a tua volta, distruggi il nobile e il ricco! Tu sei *Sovrano!* Dunque puoi a diritto arricchirti con la roba de'ricchi che ritengono la tua parte nel loro superfluo; non logorarti nelle dure fatiche del lavoro; assai facesti; riposati! Ed il povero popolo adulato, toccato nel vivo delle sue piaghe, svegliato ne'suoi desiderii sepolti, e nelle sue soffocate passioni, si scuote immoderato, cessa di credere alla parola che lo chiama fratello del ricco; lo guarda invece invidioso; mira cupidamente ai suoi

possessi, e comincia intanto a stendere vagabondeggiando la mano, per chiedere denaro con piglio ardito e tuono prepotente onde sbramare i suoi eccitati appetiti. Il ricco allora impaurito ha cessato di guardare amichevolmente la classe povera, poichè in ognuno ha trovato o supposto un avversario, un nemico pronto ad insultarlo o spogliarlo. Tutte le di lui buone intenzioni calunniate si sono ripiegate indietro sul di lui cuore, e la delicatezza dell'animo ferita dalle accuse si è mutata in irritazione. I demagoghi hanno imprecati, maledetti i governanti, quelli stessi che dianzi la nazione avea scelti con l'organo della pubblica opinione, la quale ne decantava i sacrificii eroici, e le chiare virtù. Facile è dire: Voi fate poco e male! ma l'insegnare a far molto e bene è difficile; e infatti costoro quando mai insieme o dopo gli insulti e le accuse han suggerito un piano buono, un metodo, una legge giusta, forte e realizzabile? I governi così avviliti, denigrati e fin anco infamati non hanno avuta più l'energia necessaria per agire, poichè il timore di essere male interpretati, incriminati nelle loro intenzioni, vituperati o derisi in ogni loro azione, fatti scopo, indicati alle ire, agli insulti, alle vendette popolari, son divenuti pavidi, incerti, dubitosi e fiacchi. L'uomo che sa di esser sempre guardato con isdegno e sospetto, come può andar franco sulla sua via? L'uomo avvilito, come sperate voi che compia opere forti e magnanime? Rotti da critiche maligne e intempestive i suoi piani, interpretate malignamente le sue idee, rattenuto in ogni suo passo con persecuzione accanita, non mai consigliato e sempre depresso, non avvertito ma ingiuriato, non compatito ma deriso, non eccitato ma punto e lacerato, come troverà più la calma della ragione, la chiarezza del concetto, l'altezza e sicurezza delle idee che lo guidino in porto? Denigrato di faccia ai popoli diffiderà di se stesso, e nell'urto continuo di una lotta faticosa e crudele consumerà le forze che poteva spendere a pro dello Stato, e cadrà finalmente spossato, indignato, sconfortato, non vedendo più d'intorno a sè che tenebre, confusione ed abissi. I popoli intanto insinuati e sospinti ad odiare, malignare e disprezzare chi li governa, suppongono tradimenti, vedono errori, sentono offese in ogni atto, in ogni legge che emana dal potere. Inesperta ed ignorante, la massa si agita allora. Chiede e vuole cose impossibili; esige con anarchiche dimostrazioni, leggi inconsiderate, immature, fatti incompleti e pericolosi. Non fidandosi dei governi, tolgono ad essi i mezzi per agire, le braccia e i petti per aiutarli, i cuori per secondarli. Così le ruote della macchina riorganizzatrice si arrestano, si rompono, e il peso di lei schiaccia chi dovrebbe muoverla. Nel momento pressante della necessità urlano più forte i demagoghi, i quali si mostrano grandi solo perchè si arrampicano su per le tavole e gli scanni, o saltano sugli scalini e i muricciuoli; si fanno credere dalle masse stupide ed ignoranti veri patriotti, solo perchè lanciano paroloni e buttano in nome del popolo sovrano maledizioni ed ingiurie contro tutti quelli, che non vogliono il disordine, l'agitazione e lo sfacelo della Società. Intanto guardategli bene. Danno eglino mai, nè il loro sangue, nè il loro braccio, nè i loro figli, nè il loro denaro per la santa crociata nazionale? Sempre fermi in luoghi securi da ogni pericolo, succiano come il loglio il succo che dovrebbe alimentare il buon grano; urlano contro ogni specie di potere perchè smaniano di salire nel suo posto; infamano ogni più intemerata reputazione perchè si scordino le turpi macchie della loro; e gridano contro i ricchi perchè, non avendo nulla da perdere e tutto da guadagnare, vogliono sedurre, trascinare la misera plebe al saccheggio, alla rapina, per quindi uscire insidiosamente fra i tumulti, pescare nei torbidi, e smungere con belle frasi e tuono imponente dalle mani del popolo infuriato e ubbriaco di nefandi trionfi quelle cose preziose di cui non conosce il valore, e quell'oro che essi non ebbero neppure il coraggio di rubare. I demagoghi sono tali che salterebbero, ove il potessero, sui cadaveri delle vittime scannate, e sulle spalle di turbe furibonde si farebbero gradino per giungere ai lochi da cui per giustizia sociale essi non potrebbero sperare di salire giammai. Uditeli via cotestoro! spargono libelli e calunnie contro il Re cavalleresco, che con i suoi figli, armi, tesori e fidi soldati già istruiti, disposti e organizzati dalla sua previdenza ammirabile, affronta quasi solo con essi le smisurate forze dei feroci, ma ben disciplinati nostri oppressori. Ma per Iddio giusto! Quando arrivano corpi freschi e numerosi, per sussidiare le falangi nemiche, e che quelle di Carlo Alberto stanche, decimate, affrante da enormi fatiche, illanguidite dal sangue sparso e dal digiuno patito, volgono attorno con moto istintivo gli sguardi desiosi in cerca di sollievo ed aiuto su per le colline e nello spazio delle larghe pianure, veggono esse mai giungere i necessari soccorsi? I demagoghi hanno colle loro declamazioni furenti radunate schiere di uomini decisi a morire e trionfare? Le hanno sapute riscaldare, decidere a magnanimi fatti? No, no, povera Italia! per dare orecchio alle loro parole ti uccidi da te stessa! guarda! quelle parole han portato il loro frutto velenoso! Vedi! la diffidenza contro il gran Re capitano ha ritardate le sue decisioni, paralizzato il complesso delle sue forze, gli ha tolta la potenza di agire su basi forti, secure, immutabili. Vedi? Il discredito, la calunnia, l'avvilimento aggravatosi sui governanti ha loro tolti i mezzi di levare con mano ferma nuove truppe per formare gli eserciti. — I popoli han risposto al loro invito o con lo scherno, o con l'ingiuria, o con la ripulsa. E come potevano infatti credere ed obbedire ad ordini di persone, che i demagoghi han loro gridate cento volte e designate come *codarde*, *traditrici* e fino... *infami*? Oh! più barbari costoro per noi degli stessi nostri nemici, non hanno mai essi osato mirare il fuoco delle battaglie, verso cui spingevano gli altri, non con nobili e gene-

rosi eccitamenti, ma con inconsiderati e furibondi schiamazzi! Essi han formato il loro campo di guerra su per le piazze ed i trivi, hanno divisi gli animi e le opinioni nel momento in cui era d'uopo stringerli in un unico scopo, abbracciarli in un solo pensiero, e così ci hanno rotti e disfatti!... Chè il sangue di migliaia di vittime, finora inutilmente sparso, ricada sopra di loro! Che sovra essi piombi l'orrenda responsabilità delle odierne sciagure d'Italia! Anche Pio IX ci è mancato nell'ora più solenne del nostro bisogno per colpa di costoro più pericolosi e terribili degli stessi gesuiti e retrogradi, giacchè ormai questi ultimi sono smascherati e screditati in faccia al mondo, ed i primi hanno il potere dell'opinione, che gli aiuta ad essere creduti dalle folle popolari, sempre pronte a credere a chi le illude con frasi sonore e gesti esagerati. L'anima pietosa del Pontefice si è spaventata di fronte alle conseguenze che sono sorte dietro lo sviluppo della sua idea. — Ha veduto che la guerra civile alzava la mano sanguinosa e matricida. — Ha scorta l'anarchia, la la rapina, l'empietà, vicine a trionfare nel bel paese che egli voleva nobilmente, magnanimamente libero. Ha compreso che la guerra giusta in campo aperto non poteva avere i mezzi voluti per vincere, e che migliaia di valenti e generosi sarebbero cadute vittime degli errori e delle *discordie* di milioni di traviati ed illusi!... E però gridò « Pace! » e volle almeno tentare di salvare dall'esterminio della guerra la parte più preziosa dell'italiana famiglia, quella cioè, che non titubò di esporre se stessa per salvare *tutti!* Egli sentì gridare « Repubblica!! » appiedi di quel trono che generosamente aveva dal più *assoluto* ridotto costituzionale, ed allora si sentì punto nella coscienza, poichè aveva giurato, salendoci, di renderlo intero come lo avea ricevuto dal suo successore. Le voglie e le esigenze ingrate e sfrenate lo conturbarono; egli si credè obbligato a ritirare il freno allentato, temendo di essere dall'altrui ceca foga precipitato in un abisso... e così indietreggiò, che forse tutti con lui caderemo... Anche in ciò il peso dei nostri mali graviti sul capo dei demagoghi, e l'ombre sparse sul fulgido nome di Pio IX si stendino dense e tenebrose sul loro. Oh via! finalmente gli uomini probi ed illuminati, i veri amici dell'onore nazionale, tutti i buoni Italiani abbiano il coraggio civile di alzare parole di rimprovero contro gli agitatori turbolenti dei popoli! Illuminino questi popoli e gli istruiscano sul vero interesse della nazione! sul vero bene sociale! Svelino le piaghe che ho testè accennate! Si oppongano a questa piena devastatrice dell'ordine, della ragione e dell'onesto! a questa irruzione di barbari, peggiori dei Teutoni! Viva Iddio! chi ama l'Italia, non titubi, non paventi di affrontare questi furibondi ambiziosi, esaltati non dal fuoco sacro, ma da cupide voglie e da indegne e funeste passioni! Se i buoni tacciono, i popoli non avran torto di lasciarsi persuadere e traviare dai demagoghi, imperciocchè, senza confronti la verità non emerge limpida e pura. Corelli! se la vostra anima generosa, svisceratamente amante d'Italia, tuonò voci di virtù sincera e bollente in tempi cui il dirle era quasi capitale delitto, continuate ancora ed anzi alzatele più forti, imperocchè la romba e lo schiamazzio di quelle dei turbolenti soffoca spesso gli accenti dei magnanimi e *disinteressati* patriotti: se alcuno di coloro oserà sfacciatamente tacciarvi di tiepido e di dubbio, rispondetegli col disprezzo, accennategli il vostro intemerato passato, mirando sdegnosamente il loro, e rimettete il giudizio del vostro diverso operare al tempo, ai fatti, al buon senso dei popoli e alla giustizia di Dio.

La Provvidenza aiuti l'Italia, e la salvi da tutti i suoi nemici! Gli uomini sappiano rendersi degni della libertà! Addio! state sano e credetemi al solito

Firenze, 1 agosto 1848.

Vostra affez. amica

ISABELLA ROSSI GABARDI BROCCHI.

VIVA VENEZIA!

L'Italia è in Venezia. Quivi si è ricoverato il fuoco sacro; quivi ringiovanisce l'eroismo; quivi sta ora il germe dell'italiana nazionalità.

Venezia ha più di ogni altro popolo d'Italia sentito la religione delle tradizioni, il pudore delle leggi, la potenza della libertà. Ella mostrò di essere guidata da quel senno pratico che piglia le risoluzioni secondo le occorrenze e si lascia da questa inspirare d'un tratto; mostrò quella docilità sapiente in mezzo alla tenacità generosa e quel coraggio del resistere congiunto a quello del cedere, che furon la cagione principale dell'altezza dell'antica Roma.

La sua sublime risposta alla fiera intimazione del brutale Welden, e l'impeto sovrano col quale sorse in faccia all'Europa a protestare contro il vile ed iniquo armistizio mostrano luminosamente che la lunga tirannide austriaca non ha potuto mai nè incodardirla, nè snervarla, nè toglierle la forza di rinfrescare con nuovi esempi l'antica grandezza de' costumi.

Il momentaneo trionfo del vessillo giallo e nero, le imprevedute e straordinarie calamità onde fummo sfolgorati, prostrarono gli animi degli altri popoli d'Italia, ne sgomentarono le immaginazioni, ne smorzarono quasi i desiderii e le speranze da tanti anni vagheggiate. Venezia sola mostrò di essere piena degli spiriti della vera libertà; ella sorse più tremenda dalle comuni sconfitte, e, cacciate sotto i piedi le titubanze vigliacche, tolse in mano lo scettro dell'autonomia italiana.

E davvero, non è egli doloroso lo scorgere come una prima sventura abbia tanto scemato negli animi la fede nella salute d'Italia? Quando mai una nazione risorse volando di trionfo in trionfo? L'America, la Grecia e la Francia stessa han forse ricuperato il manto della loro nazionalità solo dopo alquanti mesi di fatiche e di dolori? E chi ignora che l'albero della libertà non fruttifica se non è prima inaffiato da torrenti di sangue, se non è educato con lunghe e travagliosissime cure?

Volete voi sapere in quale modo un popolo si rivendichi in libertà? Portate il pensiero a quel pugno di Olandesi che nel secolo XVI guardò intrepidamente in faccia al Tiberio delle Spagne, gridandogli: Io abborro il tuo giogo; voglio quell'indipendenza che mi fu data da Dio; la voglio! e saprò strapparla dalle tue mani abborrite, perchè la spada dell'uomo libero è più forte di dieci spade dell'uomo servo!

E i pochi si cimentarono coi molti. Vent'anni si combattè: venti volte furono atterrati, e venti volte risorsero; il rogo e il patibolo ne arse e strozzò 18 mila; non ne furono sgomentati; dalle lagrime compresse e dal sangue versato traeano potenza e più terribile audacia; e vinsero!!... La Spagna, cogli immensi suoi attrezzi da guerra, dovette fuggire da quelle ultime arene lacera, battuta e scornata... Il diritto trionfò della forza!! Iddio sorresse l'animo e il braccio di chi non ha disperato di lui; di chi ha capito che per attuare la sua promessa liberazione vogliono sforzi perseveranti, ferma volontà, e quel coraggio che fa certo il trionfo — il coraggio di combattere e di morire.

Lode dunque a Venezia che sorse in mezzo alle sue immortali lagune come una protesta viva e gagliarda contro la fiacchezza degli altri popoli della Penisola. L'idea nazionale sfavilla sulla sua fronte come stella di salute. Da lei prenderà moto quella sollevazione popolare che si verrà dilatando come incendio rapido e inestinguibile e succederà con più splendida fortuna alle troppo timide e prudenti arti della strategica. Per lei starà che gli stati d'Italia non ridivengano un fascio di vessilli sormontati dall'aquila d'Austria.

Alcuni dicono che la Francia deve correre a coprirla delle proprie ali se non vuole disonorare se stessa e osteggiare i proprii principii. E così dovrebb'essere, perchè Venezia vive della vita stessa di quella repubblica. Ma noi ripetiamo di aver poca o nessuna fiducia su quella Francia che ha così agevolmente dimenticate le solenni promesse del febbraio; che irride alle inspirazioni di Lamartine e che filippizza con Cavaignac.

Venezia non ha bisogno che la Francia le stenda la mano se l'ammiraglio della flotta piemontese sente di essere italiano.

Io vorrei che la mia voce fosse così forte da giungere alle orecchie di quel capitano, e gli griderei:

—Soldato e cittadino d'Italia! il tuo capo è onorato; non farti lo strumento della codardia e della suprema malvagità che stipulò il più infame degli armistizi. Potrai tu comportare che una città la quale si è liberata dai barbari colle proprie forze, e che si è data al tuo re perchè la tutelasse dalla rabbia straniera, ridivenga preda dei barbari? La ferrea legge della necessità non ti è scusa: la salvezza dell'Italia sta sopra ad ogni risguardo. Temi il giudizio dei popoli e della storia! quelli dimenticheranno i tuoi passati trionfi e ti strapperanno dalla fronte gli allori che il tuo valore ha conquistati: questa ti maledirà! La protesta del Ministero più popolare del Piemonte t'insegni come si debba rispettare l'atto incostituzionale e obbrobrioso di un Salasco: pensa che l'esecrazione universale tien dietro come spettro ai passi di quest'uomo che ha creduto potersi far legge impunemente dell'ingiustizia quand'è consumata. Grande sventura della tua vita e macchia enorme al tuo nome sarebbe il lasciare ora il luogo della battaglia. I Romani abbracciavano, come *unica loro famiglia*, la patria; e la patria degli Italiani è ora in Venezia! L'abbandonerai per esser servo d'un *ordine legale?* Soldato e cittadino d'Italia, ti sia guida il grido del popolo, o trema!—

Se Venezia non muore, l'Italia è salva. Venezia non lascierà che il moto italiano vacilli timido e incerto, e ricada negli errori vergognosissimi del passato. La sua voce sosterrà l'insurrezione chiamando le moltitudini sull'arena, e le fiamme del suo entusiasmo dilegueranno quella fredda indifferenza da cui ci lasciamo con nostro scorno governare di nuovo, e che non tentiamo di vincere. Venezia ci farà conoscere che a noi non manca la forza, ma la conoscenza della forza; e per suo mezzo l'Austria rinsavita ci torrà dagli occhi i suoi abborriti stendardi e cesserà dal far guerra alla nostra nazionalità. P. CORELLI.

CRONACA POLITICA

— In questa settimana gli animi furono grandemente preoccupati della misura veramente poliziesca del ministro Pinelli per lo sfratto da Genova del De-Boni. Ma Dio mio! in tempi così terribili, in cui gli animi s'ingrossano per un nonnulla, e in cui tutti dovrebbero attendere ai più energici e vigorosi provvedimenti per la guerra, affinchè possiamo strappare dagli artigli dell'Austria una pace onorata, è egli compatibile il vedere un ministro scagliarsi con tanta idrofobìa contro un povero diavolo il quale sa bensì ingemmare quattro linee di alcuni tropi, ma che non ebbe mai nè discernimento politico, nè influenza, nè popolarità? È egli benemerito della patria quel ministro che si piace di gittare scintille, dalle quali può scoppiare un incendio da trarre noi tutti a rovina e da far ballare d'allegrezza l'Austriaco che già ci ha vinti ed oppressati colle nostre stesse discordie?

—Anche in Livorno il governo diede argomento a una nuova e più terribile perturbazione. Il sangue fraterno fu versato da mani fraterne: e perchè?... perchè al governo venne la sciagurata fantasia di vietare i circoli politici... Ma gli è forse questo il tempo di restringere le guarentigie civili? Perchè invece non dar opera a vincolare gli animi in un solo pensiero, a farli avvertiti che i nostri odii, i nostri rancori, i nostri dispetti debbono volgersi soltanto allo straniero che ci ha buttati a terra e che vuol tosarci tutti come pecore e trarci dietro a lui col capestro e col bastone? Ma non siamo forse già abbastanza flagellati? Perchè flagellarci noi medesimi? Non siamo forse fratelli? non siamo percossi dalle medesime sventure? Per Dio! uniamoci, uniamoci! Imitiamo la Spagna, imitiamo la Francia, imitiamo la Germania stessa. Anche queste nazioni si accapigliano per accanimento di partiti: ma presentasi loro avanti uno straniero? eccole d'accordo: eccole darsi il bacio della pace: ecco volgere tutte le loro ire contro l'oppressore.

— E mentre noi sparpagliamo le nostre forze in

ciancie, in risse, in battiture, in sangue, che avviene de' nostri poveri fratelli lombardi? Quasi ogni giorno succedono fucilazioni d'innocenti: ogni giorno nuove angherie, nuovi soprusi, nuove violenze, nuove infamie. Milano è oramai un deserto: i suoi abitanti errano per terre straniere languidi, affamati, disperati: la città dell' eleganza è divenuta lo stallo del sucido Croato, il teatro delle spie e dei birboni, il luogo di diporto di quelle bruttissime e sfigurate zucche che chiamansi arciduchi d'Austria. O Italiani! facciam senno una volta! Amiamoci, se non vogliam essere servi e mancipii degli sciancati, slombati e orridissimi *Eroi* della casa di Lorena.

— Il re di Napoli ha cessato *per ora* di fare agre digestioni: la vittoria dell'Austria gli ha portato la luce nell'intelletto, la calma nel cuore e la pietà nelle viscere... Siane prova la spedizione di venticinque mila carnefici contro la Sicilia per affogare nel sangue la libertà di que' forti isolani, macchiati del delitto di non aver più voluto tollerare la sua tirannica dominazione e di essersi eletto un nuovo Re. Quando mai la Provvidenza vorrà liberare la povera Italia da questo odiosissimo tiranno, il quale ha superato le enormezze dei Caligola e dei Neroni e si è posto al bando dell'intera umanità!

— I buoni Italiani hanno lagrimato d'orgoglio e di dolore sugli ultimi fatti di Garibaldi. La sua immortale legione venne disfatta presso ad Olgiate nel territorio di Varese. La vittoria dell'Austriaco fu turpissima, dacchè stavano 16 contr' uno. I legionarii si avventarono sul Croato colle coltella, e lasciarono il terreno gremito dei cadaveri di questo bestiame settentrionale. Vivrà eterna nelle pagine della storia la protesta sublime dell'armi fatta dall'Eroe di Montevideo contro il vituperevole armistizio. Ma chi crederebbe che in Arona per qualche razione di pane e qualche migliaio di lire tolte agli abitanti con promessa di restituzione, il nome di Garibaldi suona peggiore di assai di quello d'un ladro, d'un assassino, d'un Croato! O Aronesi, tutta l'acqua del Lago che vi sta dinnanzi non può lavarvi da tanta viltà... Voi disonorate l'Italia, e siete degni di essere guidati dalla verga austriaca.

— È destino che l'Italia in questi giorni debba essere testimone di tutte le brutture umane. Carlo di Borbone, dopo avere abdicato di diritto e di fatto a'suoi stati di Parma e Piacenza, esce fuori con un proclama a'suoi *amatissimi sudditi*, nel quale li avverte che fra non molto verrà a ripigliare le redini dello stato, e frattanto ordina loro a curvare il capo e a lambire le mani agli *umanissimi Austriaci* che colla loro *invincibile* spada han fatto traboccare la bilancia del dritto e della ragione a pro della forza. Ci saremmo noi mai creduti di udire ancora il suono della voce di questo buffone?.... Codeste lezioni che tanto avviliscono un popolo, dovrebbero finalmente guarire l'Italia dalle sue discordie e da'suoi rancori, per cui soltanto beve ora fino alla feccia il calice delle amarezze.

— In Modena il Duca edifica i suoi popoli con solenni benefizi... Egli ha ordinato una lunga processione per impetrare dal Cielo un parto felice alla Duchessa e ottenere un rampollo degno dell'avo e del padre, i quali han combattuto con tanta gloria per la grandezza d'Italia!!!

— La vigile custode dell'onore italiano, Venezia, resiste con romano valore alla tempesta che si è scagliata sopra tutta l'Italia. L'ammiraglio Albini ha sentito l'obbligo che lo stringe a se stesso, all'Italia, alla posterità. Egli si mostra degnissimo di capitanare una flotta che fa sventolare sulle sue antenne la bandiera tricolore. Tutta Italia leggerà con patriottico orgoglio il seguente dialogo, che noi togliamo da una lettera indirizzata ad un giornale torinese. Un tale Berghignon, maggiore della marina tedesca, si presentò all'Albini, che lo ricevette con freddo e dignitoso contegno.

Berghignon — Vi presento, Ammiraglio, la Capitolazione segnata da S. Maestà il vostro Re Carlo Alberto, perchè vi sia di norma.

Albini — prende il foglio, lo legge scorrendo, e lo restituisce senza parlare)

Berghignon — (*meravigliato*) E perchè, o Signore, me la restituite?

Albini — Perchè non so che farne.

Berghignon— Dunque voi, nè la vostra flotta si ritireranno? Dunque non riconoscete la Capitolazione?

Albini—Io dipendo dal mio Governo, e dalle Camere Piemontesi.

Berghignon — E resterete?...

Albini — Sì.

Berghignon — Ma il commercio...

Albini — È libero.

Berghignon — E la flotta Austriaca potrà uscire?

Albini — Esca, se il vuole.

Berghignon — Ma voi l'attaccherete...

Albini— Nol so... nè a voi deggio dirlo. Signore, se altro non avete di più importante a comunicarmi, potete ritornare sul vostro *Vulcano (parte lasciandolo sopra coverta*).

—Gli occhi di tutti gli Italiani si volgono verso le Alpi. I Francesi verranno o non verranno? si chiede ognuno con ansietà. Noi vorremmo, per Dio! che i figliuoli d'Italia, i fratelli dei martiri di Curtatone, di Montanara e di Valeggio avessero maggior fiducia nel proprio braccio, maggior coscienza delle proprie forze. Non pertanto non è inutile il dire che una nuova divisione francese accresce le forze dell'esercito dell'Alpi, che energici e vigorosi apparecchi di armi si fanno a Tolone e a Marsiglia, e che la Francia, svincolatasi dalla diplomazia degli intrighi, grida apertamente di volere che l'Europa intera saluti la nazionalità italiana.

— Intanto l'Austria ha accettata la mediazione anglo-gallica. Una lettera del primo ministro del duca di Modena inserta nel foglio, ch'è organo ufficiale della francese repubblica, reca che base della mediazione sarebbe la seguente: la Lombardia puramente detta a Carlo Alberto; l'intero Friuli colle provincie venete al primogenito dell'arciduca Ranieri; Venezia libera; quattrocento milioni all'Austria. Oserebbe la Francia sottoscrivere a tale mediazione? dove sarebbe la nazionalità? e se questa fallisse crederemo noi che l'Italia abbia a posare e che l'Europa potrà aver fiducia di ricomporsi in pace?

Stabilimento tipografico di A. FONTANA in Torino, via del Fieno, N° 8.

NOVARA E FEDERICO BARBAROSSA

All'egregio signor LEONE TETTONI

Nel coglier dell'uve, nel mieter del grano
Dovunque è una gioia, sia sempre Legnano
L'altera parola che il canto dirà.

BERCHET.

Bello come l'occhio di Dio è il cielo d'Italia, deliziosi come l'Eden i suoi campi, tutto in Italia è sorprendente, maraviglioso. Ma questi privilegi divini costarono alla patria nostra lagrime, lamenti e i più atroci martiri. L'iniquissimo Tedesco, mostro sbucato dall'averno, contro di lei più volte scagliossi nei secoli di barbarie e di civiltà, l'oppresse colle armi, colla fame, col fuoco, e coi veleni cercò sempre di struggerla, di annientarla, d'innalzare insomma se stesso sulle rovine della gentile ed infelice matrona. Rifugge l'animo nostro alla ricordanza funesta di que' tempi calamitosi; ma vivendo noi in un'epoca memorabile, in un'epoca in cui ogni Italiano essere deve tra pochi giorni guerriero per incalzare l'Alemanno imbaldanzito per una misteriosa vittoria, e fugarlo da noi per sempre, non tornerà certo inutile il ripetere qualcuna delle tante scelleraggini commesse da quelle orde di insaziabili conquistatori, che, traversando alpi scoscese e ghiacci eterni, piombarono in Italia a malmenarla, a tagliegiarla in mille modi brutali, satanici. E tu, dilettissima Italia, piangevi soltanto, dirottamente piangevi. E che? Credevi forse di destare nell'animo degli esosi tuoi nemici sentimenti di compassione e di pietade? Inumani, e come tigre, non abbastanza satolla di avere sbranato e divorato il timido daino, lambe sulla terra il sangue, bestemmiando gli uomini ed il cielo, non cessavano d'incrudelire contro le innocenti tue membra, d'assassinarti. Sacrilega genia tedesca! Dessa privavati, o Italia, della verzura de'tuoi prati, dessa schiantava i tuoi preziosi vigneti; e gli olmi eccelsi de'tuoi campi furono pur visti giacere più volte sull'incolto terreno, su quel terreno che più non presentava al misero agricoltore un grano onde saziare la lunga sua fame e quella de'suoi cadenti pargoletti. Non un rivo scorreva che tinto non fosse di umano sangue, di sangue italiano. La verginella giammai sicura nell'umile casolare veniva da ferrea mano strappata alla dolente genitrice ed uccisa. Non rispettavansi nè le tombe, nè i cadaveri; e le spose sciolte dagli amplessi de'cari lattanti e de'mariti erano dannate al servaggio, e a soddisfare alle sfrenate libidini de'loro satelliti. Ovunque da essi calpestavasi l'innocenza, si derideva la miseria,

si spogliava il pupillo, si commettevano ladroneeci, adulterii, stupri ed ingiustizie.

E gli Italiani soffrivano silenziosi cotante nefandità, nè armavansi di un ferro per volar contro di que' tiranni, per distruggerli tutti, per vendicare la patria comune vilipesa da comune nemico? Ahi sventura! Quando le nostre contrade non erano infestate da nemici, i fratelli erano disgiunti dai fratelli, i padri dai figliuoli, le città erano tra loro nemiche; quindi dall' Italia infiacchita opporre non si poteva la forza alla forza, ribattere all'uopo, incalzare, mettere in fuga gli Alemanni; la nostra patria non presentava che uno spettacolo di miseria e di squallore. Milano, la ricca e superba Milano, desiderosa d'impadronirsi delle altre città più piccole di Lombardia, mosse primieramente contro Pavia col pretesto di contrastarle la superiorità che questa su lei vantava per essere stata sede di re ed imperatori, e, assoggettatala, si volse contro Cremona e Lodi, distrusse Como, e finalmente non risparmiò la nostra Novara sebbene più volte soccorsa l'avesse d'uomini e di danari, soprattutto nell' impresa contro de' miserabili Comaschi. Questi comuni colla speranza di trovare un appoggio, un soccorso contro la prepotente avversaria domandarono l'intervento in Italia di Federico Barbarossa, figlio di Federico il Guercio, duca di Svevia, succeduto nel 1152 al suo zio Corrado III nell'impero di Germania. Anche il pontefice Eugenio III per mezzo di ambasciatori spediti a Wirtburgo implorò l'aiuto del novello monarca contro i rivoltosi suoi sudditi, e per indurlo ad aderire più facilmente alla sua domanda promisegli di fregiarlo dell' imperiale diadema. Il principe di Capua con molti signori Pugliesi trovatosi a quella dieta scongiurò pure il Tedesco di volare a reprimere, a punire le violente usurpazioni del re siciliano. Poveri Italiani! Voi non pensavate che a struggere voi stessi colle vostre spade e con quelle de'barbari, non pensavate che a correre ad una perdita inevitabile, tremenda! Non dubitate; voi già provaste gli effetti funestissimi delle vostre discordie; ma non paghi del sangue che spargeste a torrenti, e ciechi soltanto di rabbia e di disdegno vi lanciate fra le braccia di un uomo che desidera soltanto di opprimervi, di calpestarvi. Federico ambizioso per natura e feroce avea già seco stesso progettato di piombare in Italia onde ridurla, siccome per l'addietro, sotto il dominio tedesco, Nè presentar gli si poteva un'occasione migliore. Disceso dunque fra noi dalle Alpi Trentine con poderoso esercito, intimò una dieta generale nei soliti campi di Roncaglia. A riescire ne'suoi ambiziosi disegni unissi da profondo politico colle città più piccole onde abbattere le forze gigantesche di Milano. « Federico, così scrive uno storico a lui contemporaneo, venne in Italia a soggiogare in mirabil maniera i Lombardi. Vedendo essergli necessario dichiararsi per una delle due parti, cioè di Pavia o di Milano, credette più utile di accostarsi ai Pavesi, conciofossecosachè s'egli avesse, abbracciando il partito de'Milanesi, soggiogata l'altra parte, i Milanesi, che erano più forti, gli sarebbero stati ribelli» e gli sarebbero per avventura mancate le forze di sottometterli.

Nè mancar gli potevano pretesti per romperla co' Milanesi. Quand'è che il potente ha ceduto dinanzi al tapino ed al fiacco? Le repubbliche e i liberali cader dovevano in Italia per mezzo del tiranno, ed essere

sollevati i partigiani dell'impero per piombare alla lor volta nel nulla primitivo; perchè la perfidia non ebbe mai amici leali, e non servesi degli uomini se non infino a quando le sono necessarii per appagare le sue perfide brame. Dalla tirannide, scrive il Denina, nasce d'ordinario il governo libero, siccome dall'abuso della libertà rinasce il dispotismo e la tirannia. E questa verità, senza ricorrere agli esempi antichi, la prova fatalmente ai nostri giorni la Lombardia e la Venezia. Ma confidiamo di cuore, o Tettoni, nel patrocinio del cielo e nel braccio di quelli che sono veri Italiani, e vedremo fra due mesi il Tedesco abbattuto e vinto toglierci con una fuga precipitosa il pericolo di avvelenarci col suo alito pestilenziale.

Giunto Federico sul territorio novarese, ridusse in cenere i castelli di Trecate e di Momo, smantellò la fortezza di Galliate, stipulando poi un'alleanza con Novara e con Pavia. Compresi di riconoscenza i nostri cittadini pel ricevuto favore, e qual favore!!! celebrarono con feste l'epoca memoranda, pregando l'imperatore che degnar si volesse d'intrattenersi nelle loro mura e celebrarvi, come fece, il Santissimo Natale. A mantener fermi i Novaresi nell'amicizia giuratagli, Federico non mancò di distribuire onori, diplomi di nobiltà a facoltosi plebei, e fregiò del titolo di principe il nostro patrizio e vescovo Guglielmo Tornielli. E nessun Novarese alzavasi a mostrare la cecità de' suoi concittadini, a gridare che Federico non pregiavasi che pe' suoi fini della confederazione di Novara e delle altre città italiane? Vedevano da lui svenarsi vecchi sacerdoti, fanciulli poco lungi dalle loro case, eppure chinavano ossequiosi a lui dinanzi la fronte, spendevano danari per agevolargli il cammino in Italia, facilitargli insomma i mezzi onde ordire potesse tradimenti, commettere assassinii.

Ritornato Federico in Germania dopo di aver ricevuto l'imperiale corona dal pontefice Adriano IV, i Milanesi presero tosto le armi, e corsero a molestare le città che spalleggiato avevano colla mano e colla borsa il Tedesco. Novara fu tra le prime ad esser presa di mira. Invano ella tentò di opporsi colla forza all'impeto degli invasori, poichè questi essendole venuti addosso con un numero immenso di soldati, le fecero tornare inutile qualunque tentativo di difesa. Le sue rocche di Cerano, di Morghengo, di Fara furono in pochi giorni distrutte dal nemico, e l'infelice nostra patria, non restandole oramai alcun scampo di salute, informò con lettere l'imperatore dei danni gravissimi che essa e gli altri municipii a lui devoti soffrivano da Milano, caldamente scongiurandolo di scendere di nuovo in Italia a vendicarla, a punire la tracotante metropoli lombarda.

(*Continua*) FELICE BATTIONI.

GIOBERTI E IL POPOLO

Il nome di Gioberti non è divenuto popolare in Italia prima del 1847. Era Gioberti da qualche anno conosciuto dai veri dotti come uno straordinario prodigio d'italica sapienza, dai semidotti come un utopista, un visionario, dagl'ipocriti tristi come un ardito e formidabile scrittore. Tutte le altre classi ne ignoravano completamente l'esistenza. Sorge Pio IX, e dalle cime del Vaticano dà vita e moto a un nuovo mondo politico secondo le idee di Gioberti; quel moto si comunica per tutta Italia; per tutto seguono le riforme, e il nome di Gioberti nelle pubbliche manifestazioni di gaudio risuona tra i fragorosi evviva, di pari con quello di Pio IX, di Leopoldo II, di Carlo Alberto e d'Italia. Anche il più umile popolano potè allora comprendere quale uomo straordinario esser doveva Gioberti, poichè il suo nome, sebben d'uomo privato, andava congiunto con quelli della indipendenza d'Italia, del capo della religione, dei principi riformatori. Quando Gioberti percorse personalmente l'Italia, ricevette dall'affetto e dall'ammirazione dei popoli quelli omaggi, di cui niun potente della terra riuscì ad ottener nè maggiori, nè più sinceri coi mondani splendori dell'oro, delle armi, dei pomposi cortei. Ma egli umile in tanta gloria tali dimostrazioni ricevette non come a lui personalmente dovute, ma come a rappresentante di quella idea della nazionalità italiana, che fu di sì prodigiosi effetti feconda alla patria comune.

Il ravvicinar, come ho fatto, nel titolo di queste mie semplici parole, Gioberti al Popolo, ti deve far comprendere, o lettore, in genere di che si tratti. Si tratta di comunicare le idee di Gioberti anche alle infime classi del popolo. Ma tu devi restar sorpreso *come* sia possibile di ridurre il sublime sapere dell'impareggiabil Filosofo a tanto di evidenza e di semplicità da poter esser compreso perfino dalle classi meno istruite? — Del *come* parleremo altra volta. Per ora ti basti sapere che tu non sei dimenticato, o Popolo, e che gli uomini quanto son più forniti di rari pregi di mente e di cuore, tanto più bramano e vogliono i vantaggi di tutte le classi. L'argomento dell'*Educazione politica popolare* fu trattato in Firenze nel circolo politico alla presenza di Gioberti; lo stesso Gioberti prese la parola per approvare un tal divisamento, ed esporre su tal proposito alcune sue particolari idee.

Ma tu forse, o Popolo (come io diceva di sopra), non potrai subito convenir meco, che sia questa una così buona nuova, come io asserisco. Parmi di sentirti dire che avresti gradito piuttosto che si fosse trattato di assicurarti stabilmente il lavoro, o maggiori gua-

dagni anche con minor lavoro: questo ti sarebbe sembrato un bel vantaggio, questa una bella nuova. Ma l'istruzione.... le idee politiche.... le massime di Gioberti.... certo non ti sembrano cose da preferirsi oggi ad una vita men laboriosa, più lucrativa e più agiata.

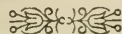
Anch'io, lo confesso, dividerei teco la tua opinione, se fosse possibile di ottenere nel mondo i più splendidi, i più utili effetti senza adoprare quei mezzi che sono efficaci a produrli. Come è possibile ottenere un'abbondante raccolta senza ben preparare il terreno, senza spargervi la migliore semenza? In tutte le imprese della vita, dalle quali speriamo qualche profitto, noi fatichiamo prima e spendiamo per la semplice speranza di un futuro lucro; e tanto più volentieri si fatica e si spende quanto è maggiore la probabilità di non tenui vantaggi. Nel caso nostro la probabilità è così grande, che può assolutamente dirsi certezza; i vantaggi sono così importanti che non se ne possono ottener maggiori sulla terra; ma è condizione indispensabile che allo stesso fine si diriga la illuminata e costante cooperazione di tutte le classi sociali. Se però alcuni credono buono quel che altri stimano cattivo, se questi agiscono in senso contrario a quelli; invece di progredire, si tornerà indietro, invece di giovarci scambievolmente ci nuoceremo, e si finirà come a Napoli ed a Parigi, colla più barbara delle guerre, la guerra civile, e col seppellirci sotto le rovine della patria e della libertà. Unione dunque ci vuole e fermezza; ma per essere ben uniti e fermi convien conoscere quel che si fa o si deve fare; bisogna esserne pienamente convinti, senza che vi sia pericolo che altri con maligne insinuazioni ci svolga dall'intrapreso cammino; ed allora la vittoria è certa. *La testa muove il braccio*: e *contro il braccio dei più non vi è che quello della Natura.*

E in vero non rifletti, o lettore, che quando il popolo di comun sentimento ed accordo volle le più importanti riforme, le ottenne? Che al grido unanime di *Viva la Libertà*, *Viva la Indipendenza*, i monarchi assoluti, o balzarono dal trono, o furon ben pronti a gettar via la divisa del dispotismo, ed a fregiarsi dei nazionali colori e del manto costituzionale? Finchè tu, o Popolo, non intendesti questa gran verità, che dove regna il dispotismo è impossibile qualsivoglia miglioramento sociale degno dell'uomo, il dispotismo trionfò ed oppresse la umana stirpe. Era questa una verità delle più evidenti; eppure quanto tempo ci volle perchè divenisse un sentimento del maggior numero e fosse ridotto in pratica!

Ogni volta che io rifletto, come da secoli e secoli gli uomini scaltri ed egoisti si fan giuoco della semplicità delle classi più numerose per ingannarle, e facendole prima servir di mezzo ai loro fini perversi, le opprimono poscia insieme con tutti gli altri, io gemo profondamente, e palpito per le nostre sorti, per quelle della umanità e della civiltà, e non stimo assicurata la causa del progresso e della libertà, finchè non vedo il maggior numero anche delle infime classi del popolo almeno in grado di giudicare chi è che vuole ingannarlo, e chi desidera sinceramente e promuove il di lui ben essere. Nè la cosa è tanto facile come sembrerebbe a primo aspetto, perchè vi son certe genie di animali perversi che vanno sempre ammantati della pelle di volpe, e con facce tanto mansuete, che non ti accorgi che sien tigri, jene o vampiri, se non quando ti hanno sgozzato, lacerato o dissanguato. Perciò tutta la importanza sta nel conoscerli per tempo e sapersene guardare. Ma per conoscer bene vi abbisogna attenzione, riflessione. A ben giudicare l'uomo può giunger soltanto a forza di osservazioni, di raziocinii, di libere discussioni. Quindi la necessità di istruirsi e di ragionare.

Questo però non è egualmente facile per tutti; nè lo stesso linguaggio è confacente ad ogni classe di persone. Vi sono ingegni di prim'ordine che dall'alto delle regioni intellettuali scorgono delle grandi verità e le dimostrano al mondo maravigliato; ma queste verità sono spesso manifestate in un linguaggio non facilmente intelligibile a tutti. Spetta perciò a chi prima le intese il comunicarle agli altri: è questo uno dei primarii doveri sociali; e tanto maggiore è un tal dovere, quanto più utili sono gli effetti che debbono derivare dalla cognizione di quella verità. Si è pensato ad insegnare una chimica ed anche una geometria applicata alle arti, che è quanto il dire adattata all'intelligenza ed ai bisogni degli artigiani; e perchè non doveva pensarsi ad insegnare una politica adattata all'intelligenza ed ai bisogni degli artigiani non solo, ma in generale di qualunque popolano? È forse meno utile la politica di quel che lo sia la chimica o la geometria? Ma col *perfezionamento politico* ogni umana cosa può perfezionarsi e in breve tempo; senza di esso, tutto a poco a poco ricade nella barbarie.

Che se dell'importanza di tali cognizioni non si può dubitare, dovrà forse asserirsi che i popolani non son capaci di elevarsi all'altezza di quelle idee? Io non credo che ciò possa sostenersi nè in teorica, nè in pratica. E senza perdersi in lunghi ragionamenti, basterà rammentare che uno dei più grandi filosofi dell'antichità, che dal nostro sommo poeta fu chiamato il *Maestro di color che sanno*, credè di non poter meglio definire l'uomo che dicendolo un *animale politico*. Che poi nella mente anche del più umile popolano possano penetrare e svolgersi le più grandiose idee del politico reggimento, ne faccian fede tra i molti che potrebbero nominarsi, i tre più famosi popolani d'Italia, cioè, Cola di Rienzi, Masaniello e Michele di Lando.

C. P.

PORTOREALE E IL GIANSENISMO

(*Continuaz. V. pag. 267.*)

Gli avversarii degli insegnamenti di Giansenio ne avevano subodorato alcun che, e tentarono impedirne la pubblicazione; pure, malgrado gli ostacoli postivi, fu stampata e diffusa. E, benchè voluminosa, latina e teologica, ebbe un incontro indicibile, divenne il soggetto d'una infinità di scritture e discussioni per un secolo e mezzo.

Comunque Giansenio protestasse della sua sommessione e s'annichilasse dietro al suo maestro, dovette far urto ai Tomisti, ai Gesuiti, a Roma; ai timorati spiacque che lanciasse nuova obbiezione in anime già scosse dal dubbio, già inclini a trovare il cristianesimo inconciliabile colla facile pratica del mondo; il rumore va crescendo; a Roma, a Lovano, a Parigi si moltiplicano i maneggi, le dispute, gli opuscoli, le opere; il mondo teologico è in fuoco, e i protestanti ridono. Urbano VIII condannò quel libro (*In eminenti*), rinnovando contro di esso le costituzioni di Pio V e Gregorio XIII, e il divieto di Paolo V di più trattar della Grazia; le università di Lovano ed altre de' Paesi Bassi, ov'era nata, sostengono quella dottrina; pure alfine si rassegnano, mentre pone radici in Francia. Già Habert, teologo di Nostra Donna di Parigi, dal pulpito avea fulminato Giansenio come un *Calvino ribollito*: poi Nicola Cornet, sindaco di quella facoltà teologica, denunziò alla Sorbona cinque proposizioni che riepilogavano gli errori compresi nell'*Augustinus*, ed erano siffatti:

I. Alcuni precetti di Dio sono ineseguibili dai giusti che procurano adempierlo secondo lor forze, mancando la Grazia che glieli renda possibili.

II. Nello stato di natura corrotta mai si resiste alla Grazia interna.

III. Per demeritare o meritare nello stato di natura caduta, non fa mestieri una libertà esente da necessità di operare, bastando sia esente di violenza.

IV. I Semipelagiani ammettevano che una Grazia anteriore e preveniente fosse necessaria per ciascuna azione in particolare, anche pel cominciamento della fede ma erravano nel pretendere che la volontà umana potesse a quella Grazia resistere od obbedirvi.

V. È errore dei Semipelagiani il dire che Gesù Cristo sia morto od abbia versato il sangue per tutti gli uomini.

Era dunque lanciato un manifesto di guerra; e ottantantacinque vescovi firmarono personalmente una lettera, pregando dal papa una decisione. Innocenzo V, dopo un esame prolungato per le sue proprie esitanze, condannò la prima proposizione per temeraria, empia, ereticale; la seconda e terza come ereticali; la quarta come falsa ed ereticale; la quinta come falsa, temeraria, scandalosa, empia, contumeliosa, ereticale. Però esso papa, che professava non avere mai studiato di teologia, soggiungeva, additando il Crocifisso, « ecco il mio consigliere ». Accolse con molta congratulazione i deputati che eran venuti a sostenere la causa di sant' Agostino, cioè di Giansenio; nel congedo die' loro le benedizioni e indulgenze; e avendogli essi espresso che non credevano avesse col suo decreto inteso di portar pregiudizi alla dottrina della Grazia efficace, nè a quella di sant'Agostino, egli rispose « Oh questo è certo! » espressione ambigua come tant'altre di quella sciagurata quistione, che sempre si sorresse sovra equivoci e sottigliezze.

Or però nasceva una singolare quistione, della quale sarebbe convenuto occuparsi innanzi ogni altra: le cinque proposizioni esistevano o no nel libro di Giansenio? Molti sostennero il no; molti il sì; alla quistione di dritto si complica quella di fatto: parea sì ovvio di mostrare a dito la stampa; ma chi nelle quistioni sceglie la via corta?

Alessandro VII asseriva averle lette coi propri occhi; e i Giansenisti, per non dargli la mentita, supponevano avere i Gesuiti fatto stampare una copia apposta, ove erano intruse: Luigi XIV incaricò il conte di Grammont di verificar l'esistenza di queste impalpabili eresie; ed egli si cavò dal difficile incarico col rispondere: « Se vi sono, convien dire vi sieno in istretto incognito ». Il qual motto fe' fortuna e crebbe le celie in proposito; e col rider poi delle forme educavasi il mondo poi della sostanza.

Quando trentotto vescovi uniti a Parigi dichiararono la quistione di fatto, e aver il papa condannato le cinque proposizioni come di Giansenio, il papa confermò tale risoluzione. I Giansenisti che non movevano dubbio sulla autorità del papa, dovevano considerare sciolto il nodo; ma si schernivano con un'arma molto usata fra loro; ciò era di spiegar le intenzioni che il Santo Padre ebbe, o aveva dovuto avere.

Duverger, il collega che dicemmo di Giansenio, uom robusto, come un terreno nuovo che produce anche molte spine, alle rette intenzioni e agli irreprovevoli costumi di Giansenio univa l'abilità della pratica, e, fatto abate di San Cirano nel Berry, applicava quelle teoriche, massimamente al sacramento della Penitenza, insegnando che in umiliarsi, soffrire, dipender da Dio consista tutta la vita cristiana; quando Dio vuol convertire uno, comincia ad operar su lui interiormente; allora quegli si ravvede, e ne fa la penitenza; il confessore pertanto non dee che secondar l'opera della Grazia. E poichè, conforme a ciò, egli aspettava sempre la disposizione interna in sè e negli altri, conseguiva mirabili effetti. Operando fortunatamente, ma tenendosi nascosto, irritò Richelieu col non aggradirne gli onori e col non favorire un'opinione teologica, diversa da quella manifestata dal cardinale intorno al dolor d'attrizione; al contrario s'amicò i vescovi insegnando nel *Petrus Aurelius* la necessità di riformare la disciplina ecclesiastica contro i monaci e i Gesuiti; esser la Chiesa un'aristocrazia sotto la condotta dei ve-

scovi, ai quali ravvicinava di molto i curati; nel che staccavasi dalla Chiesa gallicana, volendo che l'elezione dei vescovi spettasse ai preti: « deplorava la piaga fatta alla Chiesa di Francia dal concordato tra Leon X e Francesco I, rapendole il dritto di sciegliersi pastori quali essa desidera; e osservava che da quell'ora nessun vescovo di Francia era stato riconosciuto per santo » (*).

Col carattere di direttore spirituale aveva egli acquistato influenza indicibile su persone d'alta levatura e di gran senno; perchè, allontanando ogni altro pensiero, ogni transazione, faceva sentire la preponderanza sua sugli spiriti, che volentieri si confidavano ad esso, il quale insegnava a tremare e riposare; astenersi dall' ambizion secreta che porta a voler dominare sulle anime, più pericolosa che quella dei re i quali s'appropriano i beni e i corpi; e per quanto grandi sieno gli uomini che ci dirigono, la luce non poter venire che da Dio. L'uomo peccò, nè la sua piaga può curarsi se non da Gesù Cristo; ciò che tende a questo è salutare, facile, santificante; il resto è fallace e maligno. Tal'era la dottrina e la norma pratica di questo riformatore, che al rigor dei Metodisti univa una profonda fede nei sacramenti e massime nella penitenza ed eucaristia. Del resto nessuna esagerazione; non mostrar fuori nessun sentimento che non s'abbia entro; umiltà, non tanto per credersi incapace d'opere anche grandi, quanto nel sentirsi peccatore e inetto a compierle se non per Dio; aspettar gli ordini di questo nella Grazia in seno alla preghiera. L'umiltà è come l'ombra che la non si raggiunge per correr più forte. Il giusto, spogliatosi di tutt' i doni temporali della terra, li possiede più eccellentemente in quelli della Grazia conferitigli da Dio. (*Continua*).

(*) *Mém. de Lancelot,* tom. II, pag. 165.

POLITICA CONTEMPORANEA

I
LA BUONA FEDE DELL'AUSTRIA

L'Austria ci sta sopra colle baionette d'intorno e col carnefice al fianco; mette ogni sforzo ad avvilupparci nelle reti dell'aristocrazia e del gesuitismo, che han fatto Italia la più infortunata delle nazioni d'Europa; rompe i vincoli della cittadinanza; pone il germe del dissidio tra il fratello e il fratello; fa proclamare traditore Carlo Alberto, tradita e venduta la Lombardia, ingannato il Piemonte e la Liguria; minaccia agli scritori più animosi la sorte di Traiano Boccalini a cui il pugnale della tirannide squarciava la gola in Venezia; scherza col ghigno del boia sulle vittime che fucila nel castello di Milano, e irride alle lacrime delle madri che gemono sommesse e balzano nei sogni davanti alle sembianze dei figliuoli o prigionieri, o profughi, o scannati.

E noi che facciamo? in qual modo ci apparecchiamo alla riscossa? Diamo noi opera a cancellare dal volto il marchio della vergogna e della sconfitta, a lacerare quella corona d'infamia che ci fu posta sul capo? Ci mettiamo noi in atteggiamennto guerriero e terribile avanti a chi calpesta le nostre campagne, deserta le nostre città, manomette l'opera della creazione travolgendo nel fango la immagine di Dio, anela e vuole uccidere il più sacro de'nostri diritti, la nazionalità?

Che facciam noi, ripeto? Nulla! nulla! Noi dimandiamo armi, e i ministri ci danno vento; noi dimandiamo più ampie guarentigie alle nostre libertà, e nella persona di un Dossena in Alessandria e di un De Boni in Genova vediamo sacrilegamente e stupidamente violata una delle leggi cardinali dello Statuto!

Frattanto dove mettiam noi la speranza della nostra salute?... nella mediazione anglo-francese. Oh illusi! Oh svergognato quel popolo il quale aspetta, come il mendico sulla strada, il pane del soccorso da un altro popolo! Vedete, vedete come l'Austria risponda alla Francia, la quale ha sconosciuta la solennità dei suoi principii, e si è lasciata da mani omicide spargere sulla testa la polvere del sepolcro! Ella le risponde col ghigno stupido del suo imperatore, serpeggia, va pei tragetti, salta di palo in frasca, la tragge di gherminella in gherminella, e le dà in mano una matassa arruffata, della quale non sembra ancora aver trovato il bandolo. E mentre in tal guisa mena a zonzo l'ingenua repubblica, lancia sui campi d'Italia quaranta battaglioni!! E l'Inghilterra? L'Inghilterra ride del tranello che ha sì ben preparato alla Francia ed a noi, col trovare il modo di lasciare all'Austria il tempo di meglio armarsi, e fiaccarci con più sicurezza.

Oh per Dio! Apriremo noi gli occhi quando avremo intorno al collo il collare degli schiavi? Siamo noi così imbecilli dal credere che l'Austria, dopo tanti sforzi, dopo tanto sangue, dopo una sì lunga tela di tradimenti voglia abbandonare la Lombardia, solo perchè ciò piace alla Francia? Ignorate forse che la natura dell'Austria fu in ogni tempo puntigliosa, orgogliosa, feroce, interessata, e che, simile al Giasone delle favole, si fece sempre bella del titolo di ladrona?... Che importa a lei delle imprecazioni del mondo? Forte dei suoi cannoni, e più forte ancora delle nostre discordie, sorride e viene avanti piena di quella reità fredda e riflessiva, che pecca coll'autorità della religione e delle leggi. Ella (diciamolo con nostra poca gloria) è sempre animata di quella grande pazienza, che Ulisse ed

Ercole, Sparta e Roma hanno mostrato essere grande operosità.

La Francia già comincia a sentire vergogna di essersi lasciata impaniare con tanta facilità dai discepoli di Metternich, e di essere calata dalla sua sublime altezza per strisciare nelle sale del dispotismo, e compiacersi del sorriso del più brutto e del più goffo degli imperatori. Comincia a conoscere che la Dieta di Francoforte, rappresentante l'unità alemanna, è una geldra di uomini infami, corrotti e venduti alla tirannide, e che un'assemblea, la quale applaude all'entrata di un Radetzky in Milano, non tenderà mai una mano fraterna ai popoli liberi, nè mai si lascierà governare da quella legge cristiana che è la più intima a un tempo, e la più universale di tutte perchè si stende all'intero universo e perchè predica che fine della giustizia e della morale è la carità.

Vorrà la Francia strapparsi di dosso quelle vesti che furono contaminate dal contatto del dispotismo nel gabinetto di Vienna? Vorrà ella mostrarsi finalmente raggiante e guerriera, quale si addice ad una nazione che scrisse nel suo stendardo *fratellanza e libertà*, e che sulle barricate del febbraio ha proclamato, che il potere, il volere e il senno sono la triade la quale costituisce l'umana natura e la fa essere immagine della divina?... Ella ci pensi! al suo scettro sono vincolati i destini dell'umanità.

Ma noi, noi Italiani, non volgiamo supplici e palpitanti lo sguardo a quel popolo. Il nostro nebbioso crepuscolo si addensa. Scuotiamoci dalla vituperevole letargia che ci incatena le braccia e ci assonna i pensieri, armiamoci! Sì, rimoviamo le ceneri che i tristi hanno accumulate sulle sacre fiamme dell'amore di patria, rimoviamole prestamente, intrepidamente, e quelle fiamme torneranno a divampare più vive, più gagliarde di prima.

Lascieremo che il giardino di natura sia convertito in casa di lacrime e di sangue? Lascieremo che i nostri fratelli ricalchino il sentiero doloroso dell'esilio? Non sorgeremo a vendicare i martiri di Valleggio, di Villafranca, di Montanara, di Curtatone? Vorremo lasciar credere, che noi abbiamo smarrita la piena conoscenza dei nostri diritti? L'Austria costituzionale non è meno vendicativa, nè meno atroce dell'Austria assolutista. Finchè ella possederà una sola zolla italiana, vi sarà tra noi ingiustizia ed oppressione.

Il popolo è il gigante dell'epoca presente, e il popolo deve finalmente raccogliere sulla punta della sua spada le proteste contro quell'abbominio dell'umana natura, che chiamasi Austria. Imiti esso l'americano Putnam, il quale al romore della prima cannonata, che tuonò per la libertà del suolo natio, recise le funi del cavallo attaccato al suo aratro e volò fra le prime fila de'combattenti, per ritornare all'aratro colla corona degli eroi.

Amiamo noi che il coraggio ci ribollisca nelle vene? che nell'anima nostra vibrino tutte le corde del patrio orgoglio? volgiamo lo sguardo a Venezia, alla sublime Venezia, che ha preso tra le mani il palladio dell'indipendenza d'Italia e lo mostra all'attonita Europa. Essa avvelena il trionfo delle orde settentrionali, le quali non osano assalirla per paura del fuoco delle sue difese e delle voragini delle sue lagune; essa fa cader vuote le parole della Dieta spogliatrice di Francoforte, che osò sfacciatamente dichiararla emporio della Confederazione Germanica. — Ma i valorosi che la difendono sono oppressi dalla più squallida povertà. Italiani! Venezia ha fame! fame! intendete?.... Rifiuteremo noi di dare un obolo alla più solenne rappresentante dell'italico valore? Non le rammenderemo i panni? non le tergeremo il sudiciume, che le insozza le membra? Risparmieremo i danari e le robe per l'immondo Croato, anzicchè darle alla città, che può salvare l'Italia?. Carlo Alberto le inviò un milione di franchi. Ognuno di noi ne imiti l'esempio secondo le proprie forze..... Deh! non dica l'Europa, per nostro eterno scorno, che il propugnacolo della libertà italiana cadde non per difetto di ardore e di coraggio nei difensori, ma per difetto di cittadina carità!...

II
LA MEDIAZIONE

L'Austria ha accettata la mediazione anglo-francese.

Quali saranno le basi di questa mediazione? si vien chiedendo ogni Italiano con grande ansietà.

Noi l'abbiam già detto in questo medesimo foglio: il pensiero della mediazione non può essere nè grande, nè generoso, perchè lo si tien sempre celato, perchè non lo si ardisce proclamare in faccia all'Europa; — esso sarà omicida come il serpe tra' fiori; sarà un nuovo atto di abbandono alla causa de' popoli.

Dal momento che il ministero francese chiese umilmente al gabinetto di San Giacomo se gli permetteva d'intervenire in Italia; dal momento che la giovine repubblica stese la mano all'uccidítrice dell'Irlanda, noi abbiamo perduto fede nei principii proclamati sulle barricate di Parigi, e abbiam veduto con immenso dolore che la Francia, avviluppata nelle spire dell'inglese aristocrazia, entrava in una via che avrebbe coperto lei di avvilimento, nè avrebbe tratto a porto di salute le nazioni sorelle.

Vergogna e derisione! Chi si sarebbe creduto ne'sublimi giorni di febbraio che la repubblica dopo pochi mesi avrebbe abbracciata la politica del raggiro e della furberia, e che, guidata tuttavia dallo spirito fel-

lonesco di Luigi Filippo, non avrebbe abborrito dal sorprendere ed ingannare le nazioni?

L'Italia, appena cadde la fortuna delle proprie armi, chiese il fraterno appoggio della Francia; ma seppe questa levarsi all'altezza della sua missione? La gran voce del popolo italiano ha fatto in Parigi vibrare le fibre del celeste amore sociale e della fraternità dei popoli?... Ella ci rispose mostrandosi a noi col manto insudiciato e vecchio dei diplomatici e accettando la gretta offerta d'una mediazione.

Ora che possiamo noi sperare dalla diplomazia? Ebbe ella mai avuto rispetto alle nazionalità e ai diritti dei popoli? L'oppresso trovò mai presso lei scudo e tutela contro l'oppressore? Chi ignora ch'ella possiede un'arte scaltrissima per far parer grandi gli atti più bassi ed infami? Sventura a quel popolo che si lascia accalappiare dai lacciuoli de' trattati, delle note, de' protocolli, nè scorge che quivi è dischiusa la porta a tutte le capitolazioni di coscienza e di onore! Era egli bisogno di strisciare nel fango, di ammantarsi di tenebre per proclamare innanzi al mondo la nazionalità italiana?

Sarebbe ridicolo il voler penetrare queste tenebre; ma dai recenti decreti del ministero sardo, i quali parlano della consulta lombarda e de' soldati Piacentini, Parmigiani, Modenesi, senza mai far cenno de' nostri fratelli veneti, noi possiamo agevolmente argomentare che la Venezia non farà più parte del Regno dell'Alta Italia, e che ella sarà posta sotto lo scettro di un tedesco, il quale, per meglio ingannare la povera Italia, si verrà mascherando dell'orpello della nazionalità.

E se questo fosse, lo comporteremo noi? soffriremo che i veneti fratelli i quali furono i primi a raccogliersi sotto lo stendardo tricolore, i primi a gittarsi dal collo il nefando giogo austriaco, i primi ad impugnare la spada per l'italica indipendenza e nazionalità, abbiano ad essere divisi da noi, abbiano ad abbracciare una bandiera dalla quale i loro occhi e il loro cuore rifuggono, abbiano a vedere sovr'essi un figlio di quella casa di Lorena dalla quale discesero tutti i mali che hanno prostrata, lacerata ed uccisa l'Italia?

Ma pel Dio Santo! quando il gran varco dell'Alpi sarà spalancato all'aquila grifagna, potremo dir noi di aver riacquistato la nostra indipendenza? E la Francia e l'Inghilterra che tanto si arrabattano per non svegliare l'incendio d'una guerra europea, oseranno esse pigliare certezza che la pace debba rifiorire in Europa finchè la nazionalità italica non sia pienamente ricomposta, quale fu comandata da Dio?

No, no, no.

Dunque all'armi! teniamoci pronti, o fratelli. Se l'appoggio della Francia ci vien meno e se la sua mediazione ci vale le condizioni succennate, diam opera immantinente a vincolarci alle altre italiche provincie: — il sistema federativo salverà l'Italia.

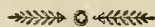
Che abbiamo noi a temere? Gridiamo tutti di *volere*; la volontà è una potenza pari alla creatrice, la quale può sommovere la mole dei monti.

Taluno ci dirà che Roma giace nel silenzio d'una indifferente tranquillità e che sospese gli armamenti; che Napoli oscillante fra la libertà e il dispotismo non vagheggia altra idea fuor quella di soggiogare l'eroica Sicilia; che la Toscana invece di cooperare novellamente alla guerra, sparpaglia le sue forze nelle improntitudini, nelle esagerazioni, nelle diffidenze, nei rancori, nei dissidi. Ma che perciò? Facciamo un pronto appello a tutti quei popoli; riaccendiamo le fiamme del loro entusiasmo; diciam loro che ogni stilla di sangue offerta sull'altare della patria è il più sublime de' sacrifici innanzi agli occhi del cielo, e que' popoli gitteranno la plumbea cappa che loro s'impone e strascineranno la volontà de' governi o inerti, o tirannici, o imbecilli.

Nè dimentichiamo Venezia. Chi non sa quali favorevoli condizioni presta quella città a condurre la guerra? Di là stendendoci nella terraferma e nel Friuli noi potrem chiudere con molta agevolezza e celerità l'ingresso d'Italia all'Isonzo, e irrompendo dal Po e dal Ticino potremmo con pari agevolezza e celerità stringere il nemico come dentro un cerchio di ferro, e renderlo ben presto impotente a combattere.

A conseguire i nostri intenti, a fare che la vittoria scenda di nuovo sulla nostra bandiera, non si richiede fuorchè energia, costanza, volontà, fortezza di consiglio. C. Alberto è con noi: il pensiero prepotente, continuo, infiammato, che domina il suo grand'animo è quello della guerra: egli anela di mostrare di nuovo all'Europa che a ragione venne proclamato da noi il più grande cittadino d'Italia, la spada vindice della nostra indipendenza.

Se la Francia, accettando una mediazione indegna di lei, mancherà a se medesima, non imitiamone l'esempio. Novello Spartaco, il popolo d'Italia infranga le sue catene e le sbatta sul volto dello straniero conculcatore.

P. Corelli.

GLORIA A MESSINA!

I carnefici del Borbone Napolitano siedono laceri e sanguinosi sulle macerie di Messina.

Questa città soverchiò l'immortale valore di Varsavia e di Missolunghi: per quattro interi giorni sostenne una pioggia infernale di palle, di bombe, di granate, e di razzi. Quando le venner meno tutti gli argomenti dell'umana virtù, rinnovò per sublime amore di nazionali diritti quel tremendo sacrificio con cui la Russia, per odio cieco e barbarico contro gli invasori, seppe svegliare l'ammirazione dell'universo: — ella abbandonò ai satelliti di Ferdinando un pugno di cenere.

Onore, gloria eterna ai Siciliani! essi intendono la vera libertà; essi sanno che i destini dei popoli non stanno che in mano dei popoli stessi: — essi insegnano a noi come si debba rispondere a chi ci copre d'infamia con capitolazioni e con armistizii!

Maladizione a te, Ferdinando di Borbone! maladizione a' tuoi figli! maladizione ai figli de' tuoi figli!

E tu, popolo napolitano, che fai? Il tarlo del dispotismo ti ha dunque corrose perfino le midolle? Vergogna a te che non sai finalmente sorgere in tutto il sublime furore di chi sente di esser uomo per sgozzare questa belva satanica, che si chiama Ferdinando Borbone!

Stabilimento tipografico di A. Fontana in Torino.

TIZIANO

Tiziano Vecelli nacque l'anno 1477 a Cadore nel Friuli, non guari lungi da Venezia, ove da tempo la famiglia Vecelli erasi stabilita, e morì del 1576. Quando egli era in età di nove anni suo padre di nome Gregorio lo condusse a Venezia, e lo pose sotto Sebastiano Zuccato, pittore e operatore di musaici. Non andò a molto che Tiziano lasciò questa scuola per quella di Gian Bellini. Alberto Durer, ch'era a Venezia del 1494, come eziandio l'anno 1507, sembra aver di molto contribuito a far venire in eccellenza di merito il Tiziano. La morte di Giorgione lasciò Tiziano, giovinetto ancora, senza un rivale. Noi il troviamo per pochi anni impiegato a decorare i palazzi de' nobili veneziani, sia a Venezia, sia in terra ferma. La prima delle sue composizioni storiche, celebrata da'suoi biografi, è la Presentazione della Vergine al Tempio, quadro grande, che si trova di presente nell'Accademia delle Arti a Venezia; e il primo suo ritratto, di cui si fa menzione, è quello di Caterina, regina di Cipro, di cui assai ripetizioni e copie furono sparse per tutta Italia. Ne possiede un bell'originale la Galleria di Dresda. Questa infelice Caterina Cornaro « la figlia di san Marco » (figuratamente parlando) essendo stata forzata ad abdicare la corona in favore della veneta repubblica, fu tenuta in una specie di onorevole captività. Rimase vedova alla età di quarant'anni, ed è rappresentata in abito da lutto col rosario in mano. Il suo volto ha tracce di quella bellezza, per cui fu tanto celebrata.

Sembra che Tiziano prendesse moglie l'anno 1512. Si dice ch'ella avesse nome Lucia, e che lo facesse lieto di tre figli, due maschi ed una femmina, cui fu imposto al sacro fonte il nome di Lavinia.

Il secondo gran lavoro che gli si allogò, fu la decorazione del convento di sant'Antonio a Padova, in cui eseguì una serie di affreschi tratti dalla vita di tal Santo.

Fu quindi chiamato a Ferrara dal duca Alfonso I, e stette al suo servizio per due anni almeno. Dipinse per questo principe il bellissimo quadro rappresentante Bacco ed Arianna, ch'è ora nella Galleria Nazionale Inglese; quivi in compendio sono tutte le bellezze che caratterizzano Tiziano. Pel medesimo principe eseguì due altri soggetti di tripudio, in cui una ninfa e due giovani intrecciano carole, mentre un'altra ninfa è immersa in un profondo sonno; e il sacrifizio alla Dea della Fertilità, in cui buon numero di fanciulli e Cupidi stanno scherzando e giuocando d'intorno ad una statua di Venere. In quest'ultima pittura vi saranno a meglio di sessanta figure in varii atteggiamenti, quali arrampicantisi su per gli alberi fruttiferi, quali scoccando frecce, quali in amorosi amplessi. Mentre rimase in Italia fu uno studio pe'pittori di primo conto, come Poussin, i Caracci, Albano, e Fiammingo lo scultore, sì famoso pe'suoi modelli di fanciulli. Questi ultimi due quadri trovansi a Madrid. In Ferrara Tiziano dipinse ancora il ritratto della prima moglie di Alfonso, Lucrezia Borgia, e strinsesi d'amore e d'amicizia coll'immortale Ariosto, il cui ritratto eseguì.

A questo tempo fu invitato a Roma da Leone X, pel quale Raffaello, allora nello zenit delle sue forze,

stava eseguendo delle suè opere famigerate: ma Tiziano era troppo attaccato al suo natal paese e a'suoi amici di Venezia per accettare un tal invito: d'altronde il suo lungo soggiorno a Ferrara l'avea stancato delle corti e de' principi, e amava di vivere una vita allegra in mezzo a'suoi cari amici. Fece quindi ritorno a Venezia, ove stette per alcuni pochi anni, arricchendo i palagi e i templi de'suoi magnifici lavori. Essi sono sì numerosi, che sarebbe ardua impresa volerne parlare alla distesa. Di due di essi faremo alcune parole. Il primo è l'Assunzione della Beata Vergine; ch'è di presente nell'Accademia di Belle Arti a Venezia, opera notissima per la magnifica incisione che ne fece lo Schiavone. La Vergine s'innalza a volo verso il celeste regno in mezzo a gruppi d'angeli, mentre gli Apostoli stanno mirandola atteggiati a stupore. — Il secondo è la morte di san Pietro martire quando fu assalito dagli assassini all'entrata di un bosco. La rassegnazione della vittima prostrata, la ferocità degli aggressori, la codardia de'suoi seguaci, che dannosi a precipitosa fuga, gli alberi agitati dalla violenza d'una procella, hanno renduto questa pittura famosa.

L'avvenimento successivo nella vita di Tiziano è il suo viaggio per Bologna. In quell'anno l'imperatore Carlo V e il papa Clemente VII si trovarono in Bologna accompagnati da un seguito brillantissimo di graduati militari, d'uomini di stato e di sapienti tanto tedeschi che italiani. Mercè la influenza del suo amico Aretino, Tiziano fu raccomandato al cardinale Ippolito de'Medici, nipote al Pontefice, che lo introdusse a questi due potentati, i quali si fecero ritrarre. Uno de'ritratti di Clemente VII, dipinti in quel tempo, è nella galleria Bridgewater. Carlo V andò sì contento del suo ritratto che prese ad amare e proteggere il pittore. Non è noto precisamente quale de' tanti ritratti dell'imperatore fatti da Tiziano fosse eseguito allora a Bologna: si crede però che sia quello che lo rappresenta a cavallo colla lancia in resta, che trovasi nella galleria di Madrid. M. Roger possiede lo studio originale. I due ritratti d'Ippolito de'Medici, che sono nel palazzo Pitti e nel Louvre, furono pur dipinti da Tiziano.

Tiziano ritornò a Venezia ricolmo d'onori e di ricompense. Non vi fu principe o poeta o regnante bellezza che non desiderasse d'avere il ritratto da lui. Fino allora Tiziano con una grande economia si era messo in buon essere di danaro, e potè con questo fare acquisto di una casa dirimpetto a Murano, ove visse splendidamente avvicendando con indefessa industria i più cari piaceri dell'esistenza. I suoi favoriti compagni erano l'architetto Sansovino, e lo spiritoso ma rilassato Pietro Aretino. Tiziano fu delle volte assai rimproverato dell'amicizia che nutriva per l'Aretino, uomo rotto ad ogni maniera di vizi, e non vi è scusa per lui d'avervi perseverato, fuori quella che i principi più alteri d'Europa condiscendeano a careggiare questo uomo senza principii. Uno de' più bei ritratti fatti da Tiziano è quello dell'Aretino, che si trova nella Galleria di Monaco.

Così nella pratica della sua arte, nella società de' suoi amici e nel godimento de'piaceri della vita, Tiziano passò alcuni anni. Nel 1540 morì Licinio Regillo, meglio conosciuto sotto il nome di Pordenone, il solo pittore di quel tempo che si stimasse degno di competere con lui. Tra Tiziano e Pordenone esistea non solo rivalità, ma un odio così spinto, che Pordenone si stimava sempre in pericolo di vita; attalchè quando dipingeva a Venezia si tenea sempre da presso il suo scudo e il suo pugnale. Sin che visse Pordenone Tiziano fu spronato alla emulazione; tutti gli altri buoni pittori di quel tempo, come a dire Palma, Bonifazio, Tintoretto, erano o suoi alunni, o sue creature: Pordenone non volle andargli debitore di nulla; e il suo dipinto rappresentante santa Giustina, ch'è a Vienna, mostra ch'egli potea sostenere il confronto. Dopo la morte di Pordenone, che accadde in Ferrara l'anno 1539, Tiziano rimase senza un rivale. Ogni cosa in Italia in fatto d'arte era in decadenza. Leonardo da Vinci, Rafaello, Coreggio non erano più. Il solo Tiziano, venuto già molto innanzi negli anni, ritenea ciò non pertanto tutto il vigore e la freschezza della gioventù: nè la vista, nè la mano, nè l'energia creatrice della mente gli erano venute meno. Fu di bel nuovo invitato a Ferrara, e quivi dipinse il ritratto del pontefice Paolo III. Dopo visitò Urbino, ove dipinse per quel duca la famosa Venere, ch'è nella tribuna della galleria di Firenze, e molti altri quadri. D'ordine di Carlo Quinto si ridusse nuovamente a Bologna, e ritrasse l'imperatore in piedi col suo cane irlandese vicino: questo ritratto fu dato da Filippo IV a Carlo I d'Inghilterra, e dopo la costui morte fu venduto in Ispagna, ed ora è nella Pinacoteca di Madrid.

Il pontefice Paolo III lo invitò a Roma, dove si condusse del 1548. Quivi operò la maravigliosa pittura del vecchio Pontefice co'suoi due nipoti, il duca Ottavio e il cardinal Farnese, che si trova a Vienna. La testa del Pontefice è un miracolo di carattere e di espressione. Il Papa ne andò satisfatto e rimunerò l'artista alla regale.

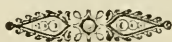
Per la famiglia Farnese eseguì diverse altre pitture, tra le quali la Venere e Adone, una ripetizione di cui è nella Galleria Nazionale di Londra, e una Danae che eccitò l'ammirazione di Michelangelo.

Tiziano avea aggiunta l'età di settantadue anni quando per comando di Carlo V si recò ad Augusta, ove l'imperatore tenea la sua Corte. Erano scorsi diciotto anni dacchè si era questi fatto ritrarre, e all'età di cinquanta anni, affranto dalle cure di governo, parea più vecchio di Tiziano. Fu ad Augusta che occorse il caso che è stato sì di sovente narrato. A Tiziano, mentre stava ritraendolo, cadde il pennello, e Carlo, raccogliendolo, glielo presentò, e alle scuse dell'artista quel monarca rispose che un Tiziano era degno d'es-

(Casa del Tiziano a Cadore)

sere servito da Cesare. Ad Augusta Tiziano fu creato conte dell'impero con una pensione di dugento ducati d'oro, e suo figlio Pomponio eletto a canonico della cattedrale di Milano. Dopo l'abdicazione e la morte di Carlo V, Tiziano continuò ad essere in gran favore presso Filippo II, per cui eseguì diverse pitture. Non è altrimenti vero che Tiziano visitasse la Spagna: il solo che lo asserì si fu Palomino, spagnuolo, scrittore in corte, ma senza verun fondamento. Ulteriori ricerche hanno provato all'evidenza, che da Augusta ritornò a Venezia. Da una non interrotta serie di lettere risulta che egli risedè costantemente in Italia, e principalmente a Venezia dal 1550 fino alla sua morte, da una volta in fuori, che si recò a Vienna. A malgrado delle dimostrazioni amichevoli e delle ricompense, cui ricevè dalla corte di Spagna, egli sotto Filippo II non fu sì fortunato come sotto Carlo V. La sua pensione fu costantemente in arretrato; il prezzo delle sue pitture gli veniva manomesso dagli ufficiali, e noi troviamo il grande artista presentando suppliche sopra suppliche senza ottener nulla, fuori qualche graziosa illusoria risposta. Filippo II, che possedea le ricchezze delle Indie, fu per molti anni debitore a Tiziano per lo meno di due mila corone d'oro, e il suo conto non fu neppure appuntato al momento della sua morte. Tiziano dipinse alcuni quadri per Carlo I; altri ne furono recati in Ispagna dopo la morte di Maria, e sono ora nella Real Galleria di Madrid. Oltre i numerosi dipinti, che gli venivano ordinati da principi e da'suoi nobili protettori, egli ne facea molti altri da presentare a'suoi amici, a'cortigiani e agli ufficiali di corte come mezzi di procurarsi il loro favore. V'ha una lettera dell'Aretino con che questi descrive la scena ch'ebbe luogo, quando l'imperatore mandò dicendo al suo favorito pittore, che si recasse alla corte in Augusta: Fu — egli dice — il più lusinghiero te-

stimonio che gli si potesse dare; non appena seppesi che s'era mandato pel divino pittore, che gli abitanti accorsero in folla per avere, s'era possibile, qualche produzione del suo pennello, fosse pur grande o piccola, poco importava; imperocchè ognuno si dava a credere che non sarebbe più stato permesso all'artista di lavorare se non pel monarca.

G. M. Bozoli.

PORTOREALE E IL GIANSENISMO

(*Continuaz.* *V. pag.* 293.)

Filippo Augusto, raccontano, smarritosi nell'andare alla caccia, fu trovato circa sei leghe a ponente di Parigi in un luogo che da ciò prese nome di Porto Reale; Eude di Sully nel XIII secolo istituì colà una badia di Cisterciensi, che dal primitivo rigore presto passarono ad una rilassatissima disciplina. A mille distrazioni si davano in preda quando Antonio Arnauld, famoso avvocato, potè collocarvi badesssa una sua figlia di dieci anni come un'altra di cinque e mezzo aveva preposta in egual grado alla badia di Saint-Cyr, mentendo gli anni e le circostanze per ottener da Roma le dispense; e furono l'una suor' Angelica, l' altra suor'Agnese. La prima, lottando contro uno stato abbracciato di mala voglia, godea le distrazioni che la sciolta disciplina le permetteva, aspettando il destro d'uscirne del tutto. Ma il severo padre che avea destinato lei e tutte le sorelle al chiostro, le fe' prestare i voti. Alfine la Grazia vinse, ed ella piegatasi a severissimo tenor di vita richiamò le leggi della clausura, escludendo perfino l'attonito padre. « Quante volte io non desiderava fuggir cento leghe lontano, nè più vedere mio padre, nè mia madre, nè i miei parenti, per quanto gli amassi! e viver separata da tutto quanto non era Dio; sconosciuta agli uomini, umile, nascosta, senz'altro testimonio che l'occhio del Creatore, senz' altro desiderio che di piacergli! »

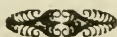
Santificata, corresse le altre monache una ad una senza troppo ragionare, ma coll'esempio e la pazienza; animata da Francesco di Sales, andò a riformare il convento di Maubuisson, alla dissipazione delle vergini stolte opponendo la rigidissima sua condotta e le volontarie umiliazioni, senza nè intimidirsi, nè irritarsi dell'opposizione che le si fece persino a mano armata; e vedendone rifiutate molte fanciulle perchè povere, le menò seco tornando a Porto Reale nella povertà e nella costumatezza, secondo il mansueto alito del santo di Sales.

Cresciute assai di numero, dall'angusto e malsano convento furono le solitarie mutate in uno di Parigi, conservando il nome e sottoposte all'arcivescovo. Allora vi penetrò l'abate di San Cirano, che le massime sue introdusse in gran secreto, guidandone con regole prudenti la pietà. Antonio Le Maitre, consigliere di stato e nipote della madre Angelica, acclamato pei suoi trionfi alla tribuna, sicchè davasi vacanza fin nelle chiese i giorni ch'ei doveva arringare, sul fior dei ventisette anni rinunziò a questi per ritirarsi in una casetta appo l'antico Porto Reale, di cui fu il primo solitario. La sua risoluzione eccitò scandalo nel mondo, cui il nuovo convertito affrontò con nobile accordo de' sentimenti di natura e di religione.

De-Saci, suo fratello minore, già erasi vestito ecclesiastico; un altro fratello, Simone de Sericourt, lasciò le armi per unirsi ad essi nella penitenza a Porto Reale. Ben tosto altri vi s'aggiunsero, e nella infervorata religione molti signori popolarono i dintorni di ville e di castelli. San Cirano, dotato del raro pregio di scernere e dispor le vocazioni, i talenti, i doni degli altri, ch'ei chiamava disegni di Dio, volea che ciascuno, oltre gli studi, applicasse ad un mestiero; e quali attesero a diffondere la cognizione dalla sacra Scrittura, troppo negletta, quali a dettar libri per l'istruzione, rimasti d'immortale vantaggio; i più deboli e le donne s'occupavano a trascrivere con diligenza gli scritti che ancora non potevano affrontare la publicità della stampa: poi salmeggiavano in gioconda penitenza, che facca strano contrasto alla dissoluta dissipazione di fuori. . . . .

Biagio Pascal, da suo padre, uom d'alto intendimento, fu dalla fanciullezza abituato a cercar la conoscenza delle cause e non contentarsi di parole, ma su tutto voler idee chiare. Così gli sviluppava la facoltà che in esso predominò. Gli promise anche insegnargli le matematiche quando sapesse altre cose, ma egli sopra un semplice cenno vi si concentrò per modo che da solo, a dieci anni, col carbone arrivò sin alla trentesimaseconda proposizione di Euclide. Avuto poi quest'autore, fe' a sedici anni il trattato delle sezioni coniche: a diciannove inventò la macchina aritmetica, che eseguiva le operazioni: vennero poscia le sue ricerche sul vuoto e sul barometro, che fecero ammirare la sua forza di concezione, la memoria tenacissima, il dono di comunicazione penetrantissimo, la passione che coloriva le linee profondamente scolpite nell'acciaio dell'anima. Ma l'intensione gli logorava la salute, ond'ebbe a confessare che, dai diciotto anni in poi, non passò un'ora senza dolore.

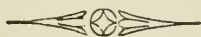
Capitatigli alcuni libri di Porto Reale vi apprese la vanità della curiosità umana, ed unico studio degno essere quello dell'uomo del mondo morale. La lotta fra l'amor delle antiche indagini e la grazia dei nuovi impulsi finì di diroccargli la salute, talchè neppur più si reggeva, nè inghiottiva che stille di brodo fra spasimi atroci. Per ordine dei medici cercò distrazioni nel mondo fastoso cui apparteneva, e nella scienza di cui era invaghito: ma mentre un giorno facea mostra di bei cavalli, fu per esser tratto in un precipizio. Da quel punto la Grazia il guadagnò; frequentò le visite a sua sorella che già a Porto Reale erasi ritirata, rinunziando agli applausi che il mondo le avea prodigati da

bambina pel raro suo talento poetico; un discorso di Singlin contro il vivere dissipato della società finì di determinarlo, e sotto la direzione di questo si ritirò a Porto Reale. Qui servivasi da se stesso fin nei più bassi uffici, o meditava, soffrendo con coraggio, anzi con gioia i malori, pensando che « dopo il peccato, la malattia è lo stato naturale dei cristiani, onde si dev'essere contenti, perchè porta di necessità nello stato ove si è obbligati di rimanere ». Saci, che a ciascuno parlava degli studi che sapeagli prediletti onde rivolgerlo tosto a Dio, metteva Pascal a ragionare dei filosofi, di che uscì la loro conversazione *su Epiteto e Montaigne*; il filosofo che rialza la natura umana, e lo scettico che la deprime rivelandone le infermità non per compatirle ma per beffarle: e quella conversazione scritta fu il preludio della grandezza filosofica di Pascal. C. CANTÙ.

IL GIURI'

Si chiama giurato quello che non avendo carattere pubblico di magistratura è chiamato momentaneamente innanzi ad un tribunale per rendervi su certi fatti una dichiarazione, dietro la quale i magistrati applicano la legge. Il giurì poi è la riunione dei giurati per deliberare su di un affare.

L'Inghilterra è la terra madre dei giurì, e ne va tanto altera, che lo riguarda come la prima delle sue istituzioni politiche. Negli Stati Uniti però ha avuto il maggior suo sviluppo, avendo avuto colà più forza, più estensione, più autorità. In Francia fu traguardata dall'Assemblea Costituente nel 1791, ma si consolidò nel 1830. Il giurì è nello stesso tempo un'istituzione giudiziaria in politica. Come corpo giudiziario se ne sono molto contrastati i vantaggi, essendosi oppugnate con ogni forza l'incertezza dei giudizi dei giurati e le numerose probabilità d'errore che possono commettere, senza considerare che, se le decisioni sono spesso contraddittorie, non è per altro quello interessato a persistere ne'suoi errori essendo irresponsabile, e ciascuno particolarmente indipendente e libero nella sua azione. Al contrario non è così nei tribunali inamovibili e permanenti, nei quali, perchè gerarchicamente organizzati, gli errori si perpetuano più facilmente, sicchè diviene spesso difficile il modificare una giurisprudenza viziosa. Con un giurì una cattiva legislazione è impossibile, essendo l'espressione fedele de' costumi d'un paese. Una cattiva legislazione non resisterà, essendo necessario che in un dato tempo si corregga e si modifichi. I tribunali, che non rappresentano se non l'elemento dell'immobilità, non produrranno mai simili effetti, mentre da altra parte accostumati al rispetto assoluto della legge, ne consacreranno ognor più i vizi e gli errori.

Ma se si considera il giurì come istituzione politica, si vede che esercita una grande influenza sui destini stessi della società. Di fatti la vera sanzione delle leggi politiche si trova nelle leggi penali; laonde il giurì che constata e valuta le azioni che queste leggi puniscono, è dunque in realtà il padrone della società. D'altra parte l'istituzione del giurì, chiamando una o più delle classi della nazione sul seggio del giudice, tende a far penetrare nelle masse i costumi giudiziari e i sentimenti della dignità umana.

Il giurì è l'immagine dell'equità, determinando esso quanto vi è di bene e di male. Esso è incaricato di applicare quella legge morale che ognuno porta nella sua coscienza, e che illumina ogni uomo al suo avvenire al mondo. Tutte le quistioni di moralità stanno nelle sue attribuzioni; quelle di legalità sono di competenza del giudice. Il giurì dichiara che il fatto esiste con tali e tali caratteri; dopo di lui viene il magistrato, il quale determina se quel fatto è soggetto alle disposizioni della legge. G. T.

LE RIVOLUZIONI FALLITE

Le rivoluzioni, che sono sempre l'opera del popolo, non tornano che troppo sovente a profitto di una setta d'intriganti e d'ambiziosi. La grande rivoluzione del 89 fu cacciata a colpi di baionette il 18 brumario da Bonaparte, il cui dispotismo Napoleonico era almeno ecclissato dallo splendore delle sue vittorie.

La rivoluzione del 1830, che svegliò le speranze di tutti i popoli oppressi, non fu forse destramente ballottata da un Luigi Filippo, la cui caduta, dopo diciassett'anni, divenne lo spavento delle teste coronate?

Infine la rivoluzione del febbraio scoppiò sull'Europa come un oragano inaspettato; era la terza, e dovea esser la buona. La monarchia che dicevasi incrollabile diede luogo alla Repubblica che credevasi impossibile.

Tutti i popoli volsero allora i loro sguardi verso la Francia, come per prendere la parola d'ordine e camminare. Avvenne qualche scossa parziale; ma questi segni forieri del rassettamento geografico dell'Europa si fermarono dinnanzi all'inerzia della Francia, che si lasciava assopire dai sofismi de'suoi nemici eterni, assoldati dai re decaduti; e il cui solo ingegno consiste nello spegnere a poco a poco le rivoluzioni.

La Repubblica Francese avrebbe dovuto, senza por tempo in mezzo, cacciarsi alla testa delle nazioni che reclamano la loro rigenerazione, diffondere sovr'esse il soffio della libertà, e circondarsi d'amici, d'alleati, di fratelli. Ma, invece di terminare ciò che avea così ben cominciato, il suo governo arrestò il suo cammino, e fece alto nel fango che gli fu gittato ai piedi dai reazionari di tutti i regimi, dagli ex-ministri, dagli ex-pari, dagli ex-deputati che venderebbero la Francia per pagare le tavole di un trono novello.

Questi uomini, il cui ingegno è così vasto come la loro viltà, sono abbastanza conosciuti dal mondo; e

noi non vogliamo contaminare la nostra penna, nominandoli.

Nondimeno la rivoluzione del febbraio non è ancora al tutto divenuta la preda dei briganti. Ma se la nazione non veglia, non tarderà a divenirlo. In tal caso, scoppierà un'altra rivoluzione più terribile di tutte le altre, perocchè un popolo più volte ingannato termina infine col vendicarsi una volta per tutte.

Tutti i popoli dell'Europa dovrebbero esser liberi a quest'ora; tutte le nazionalità dovrebbero essere ricostrutte, e nulla esiste di ciò; non pertanto, col sangue che si è versato da alcuni mesi soltanto si avrebbe potuto cementare la libertà di tutti i popoli.

Dopo la rivoluzione di febbraio due uomini in Francia ebbero tra le mani il potere di commovere il mondo: ma Lamartine col suo genio oratorio, e Cavaignac col suo genio militare indietreggiarono davanti l'immensità dell'intrapresa. Nondimeno la cosa non era impossibile; sarebbe anzi stata agevole, perocchè ella si sarebbe operata spontaneamente colla forza delle circostanze e col concorso dei popoli.

La quistione d'Italia ci tocca troppo davvicino, perchè noi non ne mostriamo tutta l'importanza. Non è che troppo vero che gli Italiani, in un momento di vertigine d'amor proprio nazionale, hanno imprudentemente rifiutato il soccorso de' Francesi che stendevan loro fraternamente le mani; gli è vero che le circostanze si cangiarono in guisa che ciò che era facile allora sarebbe oggi di una certa difficoltà; ma contro questi ostacoli, che si spianerebbero immediatamente davanti la volontà della Francia, sarebbe assai poco onorevole l'impigliarsi nei laberinti diplomatici: un intervento che si mutasse in mediazione non sarebbe altra cosa che una minaccia, la quale finirebbe in un complimento. Ciò che la Francia sembra ignorare si è che ella sarà infallibilmente vittoriosa sui campi di battaglia, e non avrà giammai fuorchè sconfitte nei gabinetti misteriosi degli uomini di stato.

Se l'Italia è lasciata nell'abbandono, o non si leva ella stessa una volta popolarmente, tremendamente, tornerà senza dubbio ciò che era pochi mesi avanti: un frastaglio di piccoli territorii compressi dalla mano brutale dell'Austria, un fascio di piccoli stendardi sormontati dall'aquila dalle due teste, uno scrigno di piccole corone circondate da grandi titoli e da piccoli personaggi. I patrioti italiani ripiglieranno ben tosto il cammino dell'esiglio, dove si dovranno rassegnare al silenzio e alle vessazioni: vi sarà ancora sangue e vittime per una causa ch'era così facile guadagnare, se gli Italiani avessero avuto un amore verace di patria e se i loro sovrani non avessero cangiata un'impresa nazionale in dinastica.

Nè disperiamo solo della salute dell'Italia, ma di quella eziandio della Francia, se ella, mancando a se stessa, abbassa i vessilli della Repubblica davanti al dispotismo degli imperatori e dei re, suoi eterni nemici.

STORIA

IL BACIO

Il mutuo toccar delle labbra e il confondere, per così dire, il respiro è una delle espressioni più naturali di affetto tra gli uomini. Il fanciullo esprime l'amor suo con un bacio, e gli uomini di ogni grado di civiltà fanno lo stesso. Animali irragionevoli esprimono in simil modo la tenerezza loro, come le colombe nel dibeccarsi, e molti toccano gli oggetti del loro amore colla bocca e colla lingua. Il cane fedele non sa dimostrare l'affetto suo al padrone che con lambirgli la mano. L'uomo però impone restrinzioni di ragione e di decoro alle dimostrazioni di affetto; e il bacio venne assoggettato a varie condizioni tra varii popoli. Il bacio sulla fronte è segno di condiscendenza e di benevolenza, e la paterna benedizione, presso molte nazioni, viene suggellata con un bacio che il padre dà sulla fronte del figlio. Il bacio sulle spalle è un'espressione d'inferiorità, e più ancora il baciar la mano ed il piede. Infatti salutaronsi col baciare le mani gli Dei, i principi, i re. Presso i Romani, i consoli, i dittatori ed altri grandi personaggi davano la mano a baciarsi agli inferiori. Sotto gl'imperatori si toccava la porpora imperiale e poscia recavasi la mano alla bocca. Col baciar la mano il vassallo rendeva omaggio al signore del feudo. Baciaronsi poi dagli antichi i piedi in segno di maggior rispetto e sommessione. I Greci dell'Iliade baciano i piedi ai simulacri delle loro divinità. Gli Ebrei baciavano quelli dei vecchi e dei profeti; e noi baciamo il piede al Sommo Pontefice in omaggio al suo supremo potere.

Ma il segno della più grande umiliazione tra i Polacchi, i Boemi, i Russi e gli Asiatici è baciare la terra come per significare che venerano il luogo toccato dal piede della persona onorata. Gli austeri Romani credevano indecente che un marito baciasse la moglie anche in presenza della figlia. Presso alcune nazioni, come tra gli Italiani, i Francesi ecc., due persone amiche o parenti usano baciarsi l'una con l'altra prima di una lunga separazione o dopo una lunga assenza. Gli Inglesi non ammettono baciarsi tra uomo e uomo, e gli stranieri che praticassero quest'uso in Inghilterra non solamente ecciterebbero sorpresa, ma sarebbero oggetto di biasimo.

Noi non vogliamo qui instituire osservazioni su questa storia in ordine alle costumanze dei popoli nei diversi tempi, ma diremo soltanto che il bacio dell'amico ingenuo trasfonde nel cuor dell'amico uno spirito novello. La respirazione, dicea un vivente filosofo, è il fenomeno della vita animale, la parola è il respiro della vita intelligente, il bacio è respiro e feno-

meno dell'amore e dell'amicizia. Dopo la parola, esso è tra i privilegi più nobili dell'umana natura. Ma guai a un bacio traditore! Era terribil destino, che il tristo discepolo, per consumare il più orrendo dei delitti, tradisse Gesù con un bacio. Siamo saggi. Non prodighiamo questa forte e verecconda significazione di affetto, confondendola col bacio della consuetudine e col bacio venale; e pensiamo che un pregio dell'umana natura non deve servire alla depravazione morale della società.

E. P.

POLITICA CONTEMPORANEA

ALL' ARMI!

All'armi! all'armi! ecco il grido, il grido solo che deve ora scoppiare dal labbro di tutti gli Italiani.

La mediazione fu una nuova vergogna, una nuova sventura per l'Italia. Chi conosce la natura testereccia, orgogliosa e feroce dell'Austria potrà egli persuadersi ch'ella voglia abbandonare un solo brano degli stati che non mai con più ragione potè chiamare suoi, come di presente?

E stolti noi se il credessimo! stolti, perchè tale credenza ci addormenterebbe sull'orlo dell'abisso; nè andrebbe guari che gli stati italici, ai quali è lasciato un fantasma di costituzione, diverrebbero di nuovo satelliti dell'Austria, gli uomini di libero petto si vedrebbero lanciati contro lo spionaggio e il carnefice, e le nefandigie del 21 e del 33 non tarderebbero a contristarci gli occhi ed il cuore.

Nè si dicano inconsiderate queste parole: la pianta della tirannide non comporta l'alito della libertà. Non cominciate voi a sentire il vento che move dalla Lombardia, dove ha sede la più sozza e la più orrenda delle oppressioni? Che significano gli atti arbitrarii esercitati in Alessandria e in Genova? Che significano le guarnigioni rinforzate a Torino e a Genova? Che vuol dire la proroga delle Camere e l'imprestito sforzato, il quale non è fuorchè un'imposta illegale, un balzello, un'avanìa per costringere il popolo ad avversare lo Statuto?...

Gli uomini che tengono ora le altezze del potere, perchè non vogliono scendere nelle loro primitive regioni, mentre la voce pubblica li condanna e li percuote d'anatèma? Che fanno là questi ministri fiacchi, inerti, antinazionali e dalle viscere di macigno? Perchè si lascia inforcare gli arcioni dello stato a uomini a cui vengono d'ogni tratto i bagliori negli occhi, e che invece d'avviarsi verso la luce precipitano alle tenebre?

Perchè non si dà lo sfratto ai generali dal cuore di coniglio e dal cervello d'oca? Che fanno gli Olivieri, i Salasco, e tanti altri babbuini, i quali ignorano da qual parte sorga il sole e in quale tramonti? Chi sarebbesi creduto, in queste terribili contingenze, di vedere rigettato dalle file dell'esercito sardo uno de' più chiari figliuoli della scuola napoleonica, il generale Antonini, l'uomo sublime che in Vicenza lasciò un braccio combattendo per l'indipendenza italiana?

E ora che facciam noi?... Noi portiamo tutti i carichi della guerra senza alzar dito e senza osare di scagliar una voce di maladizione contro l'Austriaco che ci sta sopra col sorriso insultatore, e che ruota il suo flagello di ferro sul nudo dorso de' nostri poveri fratelli lombardi.

I posteri non presteranno fede al racconto di tante viltà. Popoli che vincolarono il loro destino al nostro sono manomessi, battuti e lacerati sotto gli occhi nostri, e noi assistiamo con fredda indifferenza a questo spettacolo, unico negli annali della trionfante tirannide, e non sappiam sorgere in tutta la maestà di un concetto rigeneratore per far ricadere sulla testa dei vili oppressori il sangue che versano impunemente. Noi consumiamo le forze e l'entusiasmo nei litigi, nei vaniloqui, nelle ridicole avvisaglie, nelle improntitudini, nei pomposi paroloni, e vediamo scrittori che iniziarono il gran moto italiano, quale sarebbe un Azeglio, intuonar il cantico della maledizione, invece di spandere parole di riconciliazione e di pace, e stringere in un solo fascio le forze sparpagliate per lanciarle contro il nemico comune.

Ma perchè maledire i popoli? essi sono rissosi, pronti al sospetto, inchinevoli alla calunnia, non conscii pienamente dell'altezza de'loro diritti; gli è vero: ma di chi n'è la colpa? chi ha sparso fra noi i germi del rancore e della diffidenza? chi ha inceppato il nostro cuore ne'suoi moti generosi? chi ha tormentato i nostri pensieri, ha spennata la nostra immaginazione, ci ha stillato l'odio nell'anima? Non sono forse i governi passati i quali dichiaravano ostile a loro il plauso alla virtù come il biasimo dato al delitto? i governi per cui non eran sante neppure le leggi del sangue?

Cessate dunque una volta dalle vostre idrofobe declamazioni e siate meno amici di voi stessi che della patria. Abbiate pietà di questo povero popolo, il quale si vede fatto il trastullo di mille nefarie cupidigie, e consolatelo dicendogli ch'egli è rappresentante di ciò ch'è cardine unico della società, di ciò che forma la grandezza e la forza delle nazioni, dicendogli i tiranni della terra dovranno piegare il capo alla legge del progresso, perchè è legge primordiale dell'umanità e della creazione tutta quanta. Sì! niuna forza umana può vincere il moto delle idee: esse acciaccano e infrangono le palle de'cannoni; esse tutto trascinano con

sè: colui che vuole andare a ritroso di questa corrente, n'è travolto ed inghiottito: Napoleone, il gigante dei secoli, ve lo dica, o tiranni della terra!

Non più dunque parole, non più proteste, non più maledizioni! un solo pensiero c'infiammi: il pensiero di liberare una volta, e per sempre, la nostra sacra terra dall'abbominato tedescume.

Avventiamoci alla guerra senza por tempo in mezzo: ma non sia guerra da giocolieri e da fantocci, quale si è quella che abbiamo finora combattuta. Le guerre di nazionalità non si fanno cantando canzoni sparute e sfibrate, alzando il rogo ai giornali, scrivendo bullettini scioperati e fastidiosi, e abbandonando il campo di battaglia con passi di fuga come cavalli aombrosi. Le rivoluzioni di Fiandra, degli Stati Uniti e della Grecia insegnano a tutti i popoli in quale guisa si ricupera la propria autonomia.

—Ma sarebbe pazzia, enorme pazzia il varcare il Ticino senza l'intervento francese. —Imbecilli! Gli sgherri del bombardatore Napoletano fulminavano il fuoco e la morte sopra la novella Missolungi, la fortissima Messina, e la flotta francese assisteva a siffatto spettacolo come ad una scena di teatro!! Che volete voi aspettare da una nazione che mentisce così sfacciatamente a se stessa e che non sa levare neppure una parola di protesta contro un tiranno che siede in mezzo al sangue de'suoi popoli *come porco in brago*? Imbecilli, ripeto, cui la tremenda esperienza del passato non ha potuto ancora ammaestrare!

Non la forza, ma la coscienza della forza vi manca! Gli Austriaci sono eguali a voi in numero, inferiori di gran pezza nella virtù del braccio. Volate sui campi lombardi: al vostro grido sorgeranno come un sol uomo i popoli frementi e concitati dalle battiture dell'oppressore, e anelanti di stringerlo dentro un cerchio di fiamme. Che più? la fortuna vi sorride novellamente: i Deputati della Dieta Ungarica partirono di Vienna colla piuma rossa sul cappello per ammonire lo stolido imperatore, che l'intera Ungheria sta per sorgere armata contr'esso: il colosso imperiale vacilla di nuovo: Iddio è visibilmente con noi! All' armi! all'armi!... Italiani! si riapra quell'êra novella, il cui germe divino sta per essere affogato dalle potenze del passato. P. Corelli.

CRONACA

Lo stato della Lombardia è tale da svegliare compassione perfino nell'animo di un Gesuita!! Giovani strascinati all'ergastolo per una semplice bravata, donzelle battute per un vezzo dai colori nazionali, uomini di nobil fama vergheggiati pubblicamente, fanciulli uccisi sotto il bastone, tutte insomma le sevizie della più tetra e barbara tirannide. Tutti gli Austriaci, non uno escluso, hanno vestito il personaggio del boia e ne rappresentano la parte con tremenda verità. Le età venture crederanno di sognare leggendo le enormezze di costoro, che, per vergogna dell'umanità e della religione, sono uomini e cristiani.

— La stella di Pio IX è sepolta affatto nelle tenebre. Un Romano accese due torchi avanti alla statua dell' inflessibile tiranno Gregorio XVI: chiestone del motivo, rispose: —Costui almeno non cangiava! — Pio IX non solo ha scrollate le fondamenta della nazionalità italiana, ma eziandio della religione: i Milanesi hanno voltate le spalle agli altari, perchè (dicono essi), Pio li ha traditi, e si è vincolato coll'eterno nemico dell'Italia, l'Austria.

— La Sicilia offre di presente uno de più sublimi spettacoli che ci siano dati dagli annali delle storie. Un popolo intero sorge fulminando per presidiare i proprii diritti. Messina fu volta in cenere, parte dal fuoco della fortezza e della flotta regia, parte colle mine praticate dagli stessi abitanti onde seppellirvi i satelliti del tigre Borbonico. Diecimila di codesti Croati Napolitani vi rimasero spenti, e la loro vittoria fu tale che tremano di dare un passo più oltre in quella santissima terra. Il Birbone, pazzo per gioia, si affretta ad inviare nuovi rinforzi e spera di alzare il suo trono sui cadaveri di quegli isolani. Ma se Dio è Dio, e se i Napoletani non sono la feccia dell'uman genere, il nuovo Nerone sconterà finalmente il fio di tanti incredibili delitti, ed egli e la sua stirpe bastarda verran ab eterno sepolti nei vortici del mare che lambe il loro covile.

— A Modena quel Duca eunuco si sente pungere da mane a sera da doglie acutissime di colica per lo spavento di essere fatto in brani. Egli non esce fuorchè in carrozza di radissimo e corre a precipizio. I suoi decreti sono coperti di sputo e ingemmati da queste care parole: *bamboccio! burattino! stivale cornuto!* Ad uno de'suoi ministri, certo Gaudini, furon mandate due palle di piombo in una lettera, intimandogli di dimettersi immantinenti. Questo poveraccio, tremando a verga a verga e pallido come un cencio di morto, portò le palle al Duca e disse di voler mettersi tra frati per purgarsi di certi peccati antichi che gli infiacchivano le gambe e il cervello, nè più gli lasciavano adempiere con lode l'ufficio di Ministro. Gli aristocratici che credevano di nuovo inghiottire il miele di corte, vedono che pur troppo è finita per loro, e non c'è verso che possan dormire i sonni tranquilli, come ai tempi beatissimi in cui i Gesuiti aveano lo scettro in mano.

— A Piacenza l'Austriaco saccheggia a man salva; e il governo piemontese lascia fare! Povera città! i tuoi sensi italianissimi e la tua sublime devozione al Piemonte ti meritavano un ben più degno guiderdone!

— Venezia resiste sempre con maravigliosa virtù. Ci si spezza il cuore al dover dire che il forte Albini *fu costretto* ad abbandonarla. Ma l'idea italiana è così prepotente ed infiammata in quegli animi eroici, che noi portiam fiducia che ella trionferà di ogni ostacolo. È però ravvolta nella più squallida miseria. Guai se gli Italiani non danno opera sollecita a soccorrerla! Un'eterna incancellabile vergogna peserebbe sul loro capo: pensino, per Dio! che ogni speranza di dominio durevole tornerà sempre vana all'Austria, finchè quel baluardo sarà in nostra mano.

Stabilimento tipografico di A. Fontana in Torino, via del Fieno, N° 8.

NOVARA E FEDERICO BARBAROSSA

(*Continuaz. e fine, V. pag.* 289)

Incominciando dal Friuli infino al gran San Bernardo tutte le valli versavano in Lombardia truppe tedesche guidate dallo stesso Barbarossa. La prima città che provò la rabbia del monarca straniero fu Brescia, e forzato quindi da esso il passo dell'Adda, pose gli accampamenti sotto le mura stesse di Milano. Novara tutta lieta gli spedì per rinforzo le sue milizie, sicchè l'armata di Federico contar poteva ben più di centomila combattenti. Atterrita con ragione Milano da tante forze nemiche pensò di venire subitamente agli accordi e di chiedere coll'interposizione del conte di Biandrate perdono dall'Imperatore, perdono che non le fu concesso senza gravose condizioni.

In questo frattempo essendo venuto a morte Adriano IV, e datogli dal conclave a successore il cardinale Rolando da Siena col nome di Alessandro III, un certo Ottaviano cardinale di S. Cecilia prelato ambizioso, prepotente creatura ed amico di Federico osò di cingere anch'esso la tiara e farsi denominare Vittore III. Per tale scisma introdottosi nella chiesa le città che parteggiavano per l'antipapa tra le quali contavasi Novara, fedele sempre alla volontà dell'imperatore, furono dal legato pontificio Gioanni Anagnino interdette, scomunicate. Ora faremo noi le meraviglie se un principe irreligioso, perfido, qual era Federico, non mantenesse i patti dell'accordo firmato co' Milanesi, e si facesse ancora lecito di togliere loro i luoghi di Monza, della Martesana e del Seprio, di mettere una guarnigione alemanna nel castello di Trezzo, e sostituire un suo podestà ai consoli di Milano? Non avendo potuto il popolo sopportare un oltraggio così manifesto sollevossi all'improvviso, ma vinto di nuovo, fu dallo sdegno imperiale decretata la distruzione dell'augusta capitale degli Insubri; ed affinchè nel più breve termine possibile venisse l'infame cenno eseguito assegnava a ciascuna città nemica ai Milanesi un quartiere da abbattere, da uguagliare al suolo. I Novaresi però, ai quali era toccata la porta Vercellina, meno barbari degli altri risparmiarono il celebre Monastero Maggiore che fondato nell'anno 855 sussiste tuttavia ai nostri giorni. Recossi poscia una deputazione di essi a congratularsi con Federico della riportata vittoria, e a presentare alla di lui consorte Beatrice ricchissimi donativi. Un tratto consimile di gentilezza piacque siffattamente all'imperatore che invitò gli ambasciatori a sedere con lui ad un lauto banchetto, e per attestar loro sempre più la sua compiacenza nominò uno di essi, Arnaldo Barbavara, a podestà di Piacenza. E i nostri buoni padri credevansi felici coll'essere beneficati da un uomo che non si faceva scrupolo

di commettere sugl'Italiani le più crudeli nefandità. A parecchi prigionieri ei tagliava barbaramente le mani, a cinque Milanesi cavava gli occhi, e al sesto uno lasciavane affinchè servir potesse di guida a'suoi sventurati compagni. Da lui si stupravano le fanciulle, si scannavano ragazzi e vecchi, tagliavansi le viti, bruciavansi le messi, s'incendiavano i casolari. Quaranta Cremaschi fatti prigionieri in tempo di pace vennero appiccati in compagnia di sei deputati milanesi tra' quali trovavasi un nipote dell'arcivescovo medesimo. Nè soltanto Novara ma parecchie altre città lombarde obbedivano volonterose al tiranno tedesco. Era forse nei loro petti spento l'amore della libertà e dell'indipendenza? Era spenta nei loro petti la scintilla del genio che sempre le distinse fra tutti gli altri popoli della terra, oppure la maledizione del Creatore pesava sul loro capo sacrilego? — Passiamo a ripetere una pagina gloriosissima della nostra storia, una pagina che potrà servire di tremenda ed utile lezione per noi, se pur profittar ne vorremo noi Italiani del 1848.

Le sventure stragrandi onde vennero colpiti gl'infelici Milanesi destarono l'universale compassione, e soprattutto quella de'nostri concittadini i quali, quantunque loro nemici, non rifiutaronsi di riceverli alle loro mense ospitali ed aiutarli nel riedificare le loro case. A queste prove d'indole generosa commosso un venerando personaggio che di quei giorni viveva una vita ritirata, brandendo colla destra un crocifisso correva per le strade pregando gli uni a deporre gli odii di parte, animando gli altri a prender l'armi contro dell'infame Tedesco, e a confinarlo oltre le Alpi ne'suoi luridi paesi. Il grido di guerra non risuonò certo inutilmente fra noi poichè a mille a mille accorsero gli uomini colle lagrime agli occhi a gettarsi ai piedi di Lorenzo Barlassina, che tale era il nome dell'eremita, e a scongiurarlo di condurli a far parte della lega che pochi mesi prima era stata conchiusa a Pontida contro dell'alemanno Barbarossa.

— Io, proseguiva intenerito il vecchio, non aspettavami meno da voi, dilettissimi figli, da voi che in tante circostanze vi mostraste non degeneri dai padri vostri e per nobiltà di sentimenti e per valore. Voi per poco dimenticaste voi stessi, o figliuoli, dimenticaste di essere Italiani, e lasciandovi miseramente accalappiare da un infame, sguainaste la spada contro coloro che parlano la medesima vostra lingua, contro de' vostri fratelli. Ora discendo volontieri nella tomba perchè ho veduto spuntare il giorno dell'italiana redenzione. Uniti cogli altri combattiamo da valorosi, e Roma ritirerà dal nostro capo l'interdetto, e Cristo benedirà dal cielo le nostre armi e vinceremo.

Unanimi quindi si recarono al tempio, e prostrati dinanzi all'urna ove riposavano le ossa di s. Gaudenzio, giurarono di non deporre la spada fintanto che un solo Tedesco insozzasse le italiane contrade. E siccome Federico trovavasi allora in Germania attaccarono con tanto impeto il primo tra i suoi partitanti il conte Guido che questi dopo lunga e valorosa difesa vidési costretto di fuggire se pure cadere non voleva nelle mani de'collegati. Penetrati quindi nella rocca liberarono gli statici italiani colà dall'imperatore confinati, tagliarono a pezzi i Tedeschi e con apposita legge stabilirono di tenere perpetuamente distrutto Biandrate. Pochissimi fautori restavano oramai al Barbarossa, il marchese cioè di Monferrato e la città di Pavia. Ad impedire che le forze dell'una si congiungessero con quelle dell'altro, gli Italiani concepirono il superbo disegno d'innalzare al confluente della Bormida e del Tanaro una città e intitolarla Alessandria dal nome del supremo Gerarca della Chiesa, Alessandro III. E che non può l'amore della libertà quando agita i petti de'generosi Italiani? In pochi mesi la grande impresa fu condotta al segno che parecchie famiglie di Novara e di altri luoghi vennero ad abitare la novella città e ad ultimare le opere di fortificazione che restavano tuttavia da fuori. Notiziato Federico della lega contro di lui conchiusa, arse d'intensa rabbia e raccogliendo un'oste numerosa calava dal Montecenisio in Italia, e puniva primieramente Susa che pochi anni addietro avevalo messo in pericolo di perdere la vita. Presa poscia Torino ed Asti piantò gli accampamenti sotto le mura di Alessandria, il 4 novembre del 1174. Rise il tiranno all'aspetto di una città che non aveva ancora potuto coprire di tegole gli abituri, ed invece di muraglie non presentava che pochi fossi ed argini formati di terra e di paglia. Ma gli assediati mostrarongli ben presto in tutti gli scontri che i petti de'cittadini valgono meglio delle fortezze a difendere la patria dal ferro straniero. Deluso ne'suoi progetti e scornato il Barbarossa, s'addiede finalmente che gettava con gravissimo suo danno il tempo nel proseguire l'assedio di una città che aveva dato tante prove di valore, e meglio pensando a'suoi casi ritirossi prestamente in Pavia onde evitare eziandio i Novaresi che l'incalzavano alle spalle con altri della lega. Era questo l'ultimo sforzo tentato da Federico per soggiogare l'Italia, epperò com'è facile ad immaginarsi esser doveva tremendo, esser doveva simile a quello di un atleta che cerca di svincolarsi dalle braccia di un altro competitore a lui pari o superiore di forze. Dovunque cercava soccorsi e protezioni, dovunque cercava di sedurre con promesse e danari coloro che aver potevano influenza su qualche città italiana. E siccome egli aveva più volte provato di che fossero capaci i Novaresi, chiamò presso di sè l'eremita Barlassina caldamente pregandolo d'indurre i suoi concittadini a miti pensieri di pace.

— Indarno tu speri, o Federico, di piegarmi alle tue voglie, io non commetterò mai una azione cotanto vile e disonorante.

— Che!! Ti rifiuti d'obbedirmi? Miserabile! Senza di voi saprò vincere ed abbattere i miei nemici, ma tremate, o Novaresi! Io penetrerò fra le vostre mura, struggerò le vostre case dalle fondamenta, e dove s'in-

nalza il tempio di s. Gaudenzio porrò una pietra che ricordi ai posteri il luogo dove nel 1175 esisteva Novara.

— Così va fatto, rispose freddamente il vecchio, e credi forse di spaventarci colle tue insolenti smargiassate? Vieni, o re della terra, vieni, se il brami, sotto le nostre mura a combattere, e vedrai qual accoglienza noi sapremo apprestarti. Udrai tu stesso i miei figliuoli a gridare incessantemente *Evviva l'Italia*, *abbasso il Tedesco*, li udrai a far sacramento di vincere o di morire per la più santa delle cause, l'italiana indipendenza. Noi, sappilo, piangiamo ancora questi anni in cui chinavamo la fronte dinanzi ad un re barbaro, ad un re che permetteva a' suoi soldati, o meglio satelliti, qualunque nefandità, gli stupri, gli assassinii, i sacrilegi.

— Ed io, Federico Barbarossa, ascolto silenzioso questo vecchio imbecille?

— Schiaccia, sì schiaccia pure questo vecchio imbecille, colla mia morte però tu ritardare non potrai di un giorno l'irreparabile tua perdita. Vinto dal valore italiano tu cadrai confuso tra i morti, e come tale sarai pianto solamente dalla tua consorte Beatrice. Io la veggo, sì, vicina la veggo quell'ora cotanto aspettata, Federico là, tra il Ticino e.... privo di lancia, di stendardo e di croce..... ti veggio in un piccol fiume (1), Federico, domanda perdono a Dio de' tuoi peccati.

— Taci, profeta di sventure, e vola a raggiungere i tuoi nell'altro mondo, nell'inferno.

Immerse, ciò detto, la spada nel seno del vegliardo che movendo pronunciava queste parole: *l'Italia è libera*.

Come scintilla elettrica la notizia dell'assassinio commesso da Federico scosse potentemente il cuore de' Novaresi i quali, sguainate le spade, giurarono tremenda, inesprimibile vendetta.

— Vendetta, sì vendetta, gridò co'capegli scarmigliati la più vezzosa fanciulla del contado, una nipote del martire Lorenzo, Adelaide Barlassina: s'impugnino le armi con coraggio, s'uccidano quanti sono i Tedeschi, e dalla terra si cancelli il loro nome.

Non avendo Federico potuto trarre dal suo partito i Novaresi, accettò le condizioni di pace che proposte gli vennero da molti prelati, nell'intenzione però di piombare addosso alla lega appena gli sarebbero per-

(1) Recatosi il Barbarossa alla conquista di Gerusalemme, moriva bagnandosi in un piccol fiume d'Armenia, l'anno 1191

venuti i rinforzi che egli con ansietà aspettava dall' Alemagna; ma i Novaresi che inteso avevano il disegno del perverso Barbarossa, senza frapporre indugio di sorta corsero ad unirsi co' Milanesi e Piacentini per piombargli alle spalle e sterminarlo.

Era il 29 maggio del 1176. Il sole splendeva in tutta la sua pompa in un cielo limpido e sereno. I variopinti augelli rallegravano co' loro canti melodiosi la natura, tutto sembrava gioire per l'impresa memoranda che da pochi Italiani dovevasi tra poco condurre a termine in vicinanza di Legnano. Già l'esercito de' nostri s'incontra con quello dell'inimico, già s'incrociano le spade, si combatte dall'una parte e dall'altra senza posa con sorprendente valore. Ma chi resistere poteva ad uomini spinti sul campo di battaglia dal desiderio di liberare la loro patria, l'Italia, dall'infamissimo giogo straniero? L'esito della pugna pareva sul principio incerto; ma incoraggiti i nostri da una voce femminile che forte si udiva alzarsi frammezzo al rumore de' combattenti piombarono con tanto impeto sugli avversarii, che questi dovettero cedere, e per otto miglia il terreno fu seminato di carne tedesca. Evviva l'Italia!

E noi, carissimo Tettoni, noi figliuoli di avi così celebri non vorremo combattere il Tedesco, soffriremo non solo che viva, ma che regni tuttora nella nostra bellissima patria? Giammai! Rammentiamo la sentenza di quel portentoso ingegno di Pietro Corelli, *i destini de' popoli non stanno che in mano de' popoli stessi*, e nel momento del conflitto la vittoria sarà con noi. Oh venga presto il giorno della pugna, venga, e la penna cangieremo in spada, giurando ai piedi di Cristo crocifisso distruggere gli eretici, gl'infamissimi Tedeschi o di morire!

L'imperatore Federico Barbarossa fu vinto ed abbattuto in modo che tutto perdè, la lancia, lo stendardo e la croce, come profetato avea il Barlassina, e non comparve a Pavia dinanzi alla moglie se non dopo cinque giorni.

A giusto dritto i Novaresi vantar si possono di avere, coll'aiuto soltanto de' Milanesi e Piacentini, riportato una così memoranda vittoria, che fu caparra di quella libertà che stabilir si doveva pienamente in Italia colla pace di Costanza. Ma chi era la donna che qual angelo tutelare trovavasi a Legnano fra le file de' nostri per assicurare la sconfitta del Barbarossa? —Adelaide Barlassina (1).

FELICE BATTIONI.

(1) La famiglia Barlassina è pure ai nostri giorni una delle più distinte e rispettabili.

Il LAMPIONE, *giornale di Firenze, col pennello di La Bruyères, ha delineato il tipo di un nuovo carattere umano, che noi ci affrettiamo di far conoscere ai nostri lettori.*

UN EROE

Fino alle feste del settembre ei non s'era fatto conoscere: il mondo ignorava la sua grandezza di cuore: la patria non sapeva avere in lui un amatore, un tribuno. Nessuno lo conosceva, nessuno sapeva le sue opinioni politiche: la giovine Italia non l'avea ne'suoi ruoli: egli meditava in segreto i problemi dell'avvenire!

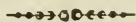
Ma non appena vide sventolare le bandiere, che ei si rivelò al mondo, coraggioso e sereno. Indossò il tricolore, sdegnando i moderati, e in tutte le città festanti portò il suo grido e la sua fuciacca; e divenne fratello di tutti. Nè gridò già col pecorume «Viva i principi riformatori, viva la lega!» No: la sua parola d'ordine era *un principio*: viva la libertà (e nel segreto) morte ai tiranni!

Prese un grande amore alla Civica: divenuto fratello di tutti ebbe un grado, ma non fu contento: vide le lentezze governative e *sentì il bisogno della reazione*. Preconizzò la guerra e non ripose puerilmente le sue speranze in Carlo Alberto, *ma nel Popolo*. Col popolo si strinse, si affratellò, si confuse e fece la propaganda delle sue idee. Ne aveva molte: più ne diceva, più faceva intendere d'averne. Gli ordini costituiti erano ninnoli per lui, le tradizioni novelle, i governi imbarazzi. «Bisogna far tutto di nuovo, tutto rovesciare, tutto distruggere. La via è sbagliata da secoli —soleva dire— i popoli la intendono: i popoli soli possono salvare se stessi: i popoli non si fidino di nessuno: i popoli sono tutto, i governi nulla».

Bisognava sentirlo in piazza quando si trattava di dimostrazioni. Con che coraggio civile chiedeva col popolo *armi*, *armi*, al governo retrogrado!... Con che amore parlava al popolo re! Con che entusiasmo assicurava dell'avvenire d'Italia, della fuga dei barbari, del trionfo dei popoli, della disperazione dei tiranni!

Venne la guerra di Lombardia: partì volontario e stette fuori almeno una quindicina di giorni. Ma quell'anima fremente di libertà non potè sostenere il giogo d'una tirannica disciplina. Gli ufficiali superiori comandavano a bacchetta, ed ei non potea piegare le sue convinzioni e la sua dignità davanti a un officiale che forse era un moderato!... E poi! la patria poteva aver bisogno di lui!... E lo ebbe pur troppo! Lo ebbe dopo che la *pantomima* della guerra (com'ei diceva) cessò, e che la causa dell'Indipendenza fu posta in bilico dall'*accordellato* dei Principi. Allora «ei disse» non v'è più tempo da perdere: bisogna finirla con questi addormentatori del popolo!... Su! popolo, popolo! infrangi le tue catene d'obbrobrio e grida che vuoi fare da te!

Il popolo intese, e seguitando il suo eroe divenne simile a lui. Spezzò le catene: rovesciò il governo:

chiese quel che volle e quel che non volle: ammazzò, squartò, spaventò i pacifici, fece un monte di tutto: *ma non rubò*... e per questo il popolo fu un eroe!... Non si sa se l'eroe nostro, *padre del popolo*, fosse in questo rapporto superiore al suo figlio!

LA DONNA RIGENERATA DALLA SVENTURA

RACCONTO VERO

Capitolo I. — LA VILLEGGIATURA

Vedete voi quella terra che verso l'òrto si dilata in una pianura, la quale sembra confondersi col cielo, e verso l'occaso s'innalza in colli amenissimi di agevole pendìo, vestiti di vigneti e di alberi, e adornati di graziosi villaggi? Essa è la terra del Monferrato, terra beata, la cui bellezza ha virtù d'inspirare sì gli estri concitati e severi, che le fantasie gentili ed amorose. Essa pure fu dannata a lunga serie d'anni sventurati; essa pure, quando la fortuna teneva gli Italiani morti alla cultura dell'intelletto, fu viva alla difesa delle proprie sostanze e della indipendenza civile; essa pure brillò dello splendore d'uomini illustri per coraggio, per costanza, per saggezza e per antivedimento. Scorretela; e troverete vestigi della sua antica gloria; rinverrete monumenti i quali vi ricorderanno come i suoi figli sapessero riparare le andate sventure, e porre saldo fondamento alla ricchezza e prosperità pubblica! vi arresterete avanti ad edifici, in cui vedendo espressa la leggiadria dell'orientale architettura e la maestà della settentrionale, comprenderete a quale altezza si sollevassero coloro che ne tennero poi il freno, se è vero, che niuna tra le arti, le quali certo sono specchio in cui si riflettono le condizioni sociali, sia più eloquente dell'architettura ad esprimere tai condizioni.

Oh! chi può appieno descrivere il riso abbondatole dalla natura? Chi può descrivere quel cielo diffuso di ampio lume quieto, e dire quanto le sue vivide aure rinnovellino i sensi al piacere e l'anima alla gioia? Dai colli, che talora si dirompono in erte, e via via degradando, vanno perdendosi nell'orizzonte, distendete il dominio dello sguardo sulla soggetta pianura, e a destra vedrete il maggiore dei fiumi d'Italia ora discorrere placido e maestoso, ora traripare a fracasso, e bollire, e spumeggiare; a manca vi si spiegherà avanti una distesa lunghissima di campi, la cui uniformità è rotta da boscaglie, da selve, da allegre convalli, da balze fiorite, dal biancheggiare delle case, da capanne e da catapecchie, che rendono immagine di isolette collocate a bello studio in un vaghissimo verde.

Sulle cime di quei colli, nei serpeggiamenti, o sul lembo dei medesimi, veggonsi elegantissime ville, cui alcuni signori battezzarono nel nome proprio, colla speranza di prolungare in tal guisa i loro giorni alla posterità. Vedesi pure qualche eremo, che in quelle solitudini tacenti sveglia in cuore pensieri soavemente mesti. Allettati dalla limpida primavera o dal mite autunno, vi accorrono i cittadini; e questi, che nelle sfarzose feste della romorosa città e ne'piaceri della vita materiale non trovano dolcezze a cui non si mesca pure una vena di amarezza, aprono ivi l'animo ad una gioia viva e schietta.

Una nobilissima famiglia della capitale aveva in que' dintorni comperato una villa, e vi si soleva recare in quella soave e melanconica stagione, in cui si vede tuttora l'anno nella virile sua pompa, e si sente nel tempo istesso, che al primo irrigidire dell'atmosfera quella vaghezza e soavità si volgerà tosto in mestizia e squallidezza uniforme. Il vecchio padre di questa famiglia era discendente di que'celebri conti, cui Carlo Magno creava luogotenenti imperiali in Italia. Ma egli, più che della luce de' suoi maggiori rifulgeva della propria.

La calvezza e la canizie de'suoi capegli lo facevano sembrare di un'età assai innoltrata: tuttavia composto e maestoso era il suo portamento, nè punto impigrito dagli anni. Si vedeva dipinta sul suo volto quell'autorevolezza che è l'aureola della vecchiaia, e quella serenità che vi spande l'abitudine de'pensieri benevoli, e che è la prova di un'anima pura, calda dell'amore degli uomini, piena della gioia di una speranza ineffabile. Era dotato di quella sensibilità che apprende a compatire al dolore altrui e ad esser largo di soccorsi, e non di quella sterile e fiacca, che s'inalbera appena tocca, e anzicchè andare in cerca de'dolori altrui onde acquetarli, si sforza a cancellarne perfino la memoria con gradevoli distrazioni. Il conte Enrico, che così veniva chiamato, non apparteneva al numero di que' grandi, il cui difetto è il non potersi persuadere che le loro azioni saranno giudicate come quelle degli altri uomini; egli non erasi mai immaginata la possibilità di una bassezza, il che è uno dei più bei pregi che adornano le anime informate ai sentimenti di giustizia e di grandezza.

Usciva spesse volte alla campagna, recandosi in mezzo alle aiuole, che l'agricoltore lavorava; e ciò che agli altri suoi pari sembra fonte di dolcezza, era a lui cagione di una pietà angosciosa. Si soffermava a mirare i lavoratori sparsi ne'campi, e, contemplandone le guancie ed i petti abbronziti dal sole, le mani callose e i corpi istecchiti, conoscendo davvicino i disagi di quella vita, la quale inaridisce innanzi tempo il bel fiore di giovinezza, e rende l'uomo insensibile alle tante bellezze che lo circondano, componeva il volto ad una commozione profonda. Bramava in suo cuore che fossero presenti a tale spettacolo que'ricchi cittadini, che tra la pompa delle mense e il sorriso de'parassiti invidiano alla sorte dell'abitatore de' campi, perchè non videro mai la campagna, fuorchè passeg-

giando per ombrosi viali, o dal terrazzo delle loro ville.

Disingannato dalle illusioni della vita, correva al tugurio del povero a consolare l'umanità sofferente.

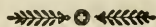
Persuaso che ogni pregio di virtù è lontano da colui che fa il beneficio, non per pascere il suo cuore della santa gioia dell'altrui bene, ma per vana ostentazione e per l'ambizione di essere chiamato benefico, egli celava il beneficio non solo all'occhio altrui, ma perfino a quello stesso del beneficato, onde questi non avesse mai a vergognare del sofferto bisogno. Ricordavasi, che un filosofo cristiano aveva detto, che in quella stessa guisa che il tramonto del sole ha qualche cosa di somigliante col sorgere, così il cadere della vita rassomiglia il cominciare di lei; ma siccome la sera ha qualche cosa di più solenne, di più religioso che il mattino, così più religioso, più grande si deve l'amore al vecchio. Egli sentiva questa profonda verità, epperò amava i vecchi con ispirito di sagrificio; li amava perchè hanno bisogno di amore; li amava perchè desiderava di tramutare nella pace della speranza quel raggio di senno che loro rimane. In tal modo compieva il gran debito che noi abbiamo, di prestare in tutti eguale riverenza alla dignità della natura umana, perchè ha l'origine da Dio.

In quell'età, in cui si vezzeggiano ancora i sogni della fantasia, la morte gl'involava una consorte, che aveva saputo infiorargli di dolcezze il cammino della vita. Essa lo lasciava padre di un figliuolo e di due figlie; e in questo prezioso nome trovò egli quella sorridente tranquillità, che la sventura gli aveva rapito. D'altra parte, quali consolazioni non trova in se stessa un'anima qual era quella del conte Enrico? Lo spettacolo delle creature umane, cui egli amava di vero amore, bastava a temperare l'amarezza del suo cordoglio, a far nascere in lui un insolito contento.

Cesare, suo figlio maggiore, vago di viaggiare, da dieci anni non erasi avvicinato alla casa paterna, nè eransi più udite novelle di lui. Delle due figlie, una, che sino da primi anni vagheggiava ne'sogni dell'avvenire lo splendore esterno, erasi impalmata ad un signore della capitale, illustre per nascita ed insigne per cariche. L'altra, di nome Giuseppina, non volle mai staccarsi dal fianco di sì amoroso padre. L'aspetto di lei annunziava quell'età, in cui pare che entri nell'anima quasi una potenza misteriosa, che suscita e abbellisce tutte le inclinazioni, tutte le idee e dà loro maggior vigore. Un non so che di molle e maestoso brillava nel suo volto; e negli occhi pieni di espressione e di vita era la rivelazione di un'anima amorosa e squisitamente gentile, il desiderio di una nobile affezione, di una fratellevole corrispondenza. Alle immagini varie e splendide di sposo, di abiti sfarzosi, di conviti, di danze e di cocchi, aveva anteposte quelle assai più circoscritte, ma più deliziose, più tenere, più soavi, che somministra la presenza di un padre, sul cui volto pareva riflettersi la serena limpidezza del cielo.

Ella amava teneramente il fratello e tornava sovente alle fuggitive compiacenze che aveva provato al fianco di lui nella prima adolescenza. Ad ogni ora ne parlava con una vecchia di casa, la quale era stata nutrice di Cesare. L'immagine di lui le comunicava all'animo un'ebbrezza indicibile; e il sentimento dell'esultanza, che avrebbe provato nel poterlo rivedere e riabbracciare, s'insignoriva spesso di tutta la sua riflessione. Ma pensando talvolta, che la morte poteva averlo colto in paesi sconosciuti, un arcano sgomento tutta la soggiogava, e non era che dopo le molte parole consolatrici della vecchia, che quel terrore dileguavasi e svaniva in una lieve dolcezza.

Sul volto del padre leggevasi anche sovente un'agitazione concentrata, un senso doloroso. Quantunque tentasse sempre di trionfare di ogni debolezza; quantunque avesse imparato a non insuperbire nelle ore fortunate e a non avvilirsi in quelle del perturbamento, tuttavolta non erasi ancora potuto avvezzare all'idea di dover chiudere eternamente gli occhi, senza prima essere confortato dalla lagrima di un suo figliuolo. Giunto in quell'età, in cui la natura appare in tutta la trista aridità del vero, sentiva egli qual balsamo sia all'animo la presenza di un figlio amoroso, e si struggeva di rivederlo. Giuseppina volava allora al suo fianco, e con que'modi che soli sa trovare l'amore filiale si adoperava a temprargli la solitudine de'suoi timori e de'suoi desideri. Oh quanto faceva assaporargli la dolcezza di essere padre!

Ogni giorno, al declinare del sole, uscivano assieme: il loro occhio, più che riposarsi sopra graziose falde, o spaziare sopra le ridenti campagne, godea fermarsi sopra il semplice spettacolo che offrivano loro i contadini vendemmiando. Nei campestri sentieri, in mezzo ai vigneti, vedevano fanciulli allegri, imbrattati il viso di mosto, e donne avvenenti, vispe, gaie, vermiglie come rose, vestite di un guernellino, che più spiccava per la florida carnigione e per le forme rigogliose; vedevano talvolta sotto un olmo, raccolti al suono di pifferi, i villanelli del contorno; vedevano una forosetta sorprendere lo stanco fidanzato a dormire sotto un pergolato, e avvincerlo col nastro de' suoi capegli, a qualche mandorlo, e ridevano, e trovavano maggior soddisfazione, che non tra lo splendore de' palagi, tra il brulichio, il clamore festevole delle conversazioni. (*Continua*) P. Corelli.

IL COMUNISMO

Il San-Simonismo, per l'indole stessa delle sue opere e la forma de' suoi sermoni, fu sempre una dottrina sapiente, raffinata e accessibile soltanto ad una certa aristocrazia d'intelligenze. Era necessario essere istrutto, filosofo, umanitario per comprendere il senso. Era una religione di amatori.

Non scendeva nelle masse. Colle sue forme di gerar-

chia, colla sua paternità da tre in quattro gradi, e colla sua retribuzione secondo gli ingegni, esso non offriva agli operai fuorchè assai magre tentazioni. Per agitare il popolo, gli è necessario qualcosa di più immediato, di più positivo, di più maneggievole, che possa conformarsi alla sua stregua. Tal cosa fu trovata dal Comunismo.

Il San-Simonismo, sopprimendo la proprietà, conservava almeno il sentimento dell'emulazione. In mancanza della proprietà, l'emulazione diveniva la forza impellente di qualsiasi fortuna. Gli era l'uniforme, ma l'uniforme temperato almeno colle spallette. Al disopra di noi raggiava una speranza per incitarci al lavoro. Questa speranza era il grado. Il grado consacrava e verificava le ineguaglianze naturali che Dio pose tra i mortali.

Che fecero allora certi filosofanti? Decretarono che la retribuzione secondo la capacità non era fuorchè una nuova aristocrazia. L'ingegno fu dichiarato un privilegio di nascita, e, in seguito a questa nuova scoperta, i comunisti rifecero l'aritmetica del San-Simonismo. La ripartizione secondo il merito fu convertita in ripartizione secondo il bisogno. In fondo non era fuorchè il cangiamento delle ineguaglianze. Si prese per misura del diritto il ventre invece dello spirito. Non importa! e come se la ragione non fosse sufficientemente violentata da questa bella formola, fu deciso che per soddisfare i bisogni ineguali si stabilirebbe l'uguaglianza del salario.

Ma abolita la proprietà, soppressa l'emulazione, qual sarà allora la ragione determinata che spingerà l'uomo al lavoro? La ragione determinata! Aspettate: sarà una berlina. La berlina, ecco la nuova facoltà che il Comunismo ci dà in luogo dell'emulazione. Si scriverà sopra a questa berlina: infamia al pigro! E voi ben vedete che i pigri, per non dimeritare di un così rispettabile titolo, diventeranno di un tratto gli eroi del lavoro.

Questo ideale magnifico di società si chiama Comunismo. Vi è in fondo lo stesso principio del San-Simonismo: il monopolio di tutte le proprietà in mano dello Stato. Ma ne differisce, primo pel risultato, come abbiam visto; secondo, dividendo le parti proporzionate non al merito, ma al bisogno; terzo, pei mezzi.

Il San-Simonismo concedeva almeno dei ritardi alla proprietà. Esso non voleva confiscare tutti i beni, fuorchè a poco a poco, insensibilmente, progressivamente. Il Comunismo, per lo contrario, è più sollecito. Esso vuole godere immediate delle sue teorie; il meno che dimanda a prima giunta si è uno, due, tre, quattro miliardi, e di più il trasporto istantaneo di tutti i dominii dello Stato, il che piacegli chiamare l'espropriazione del suolo per pubblica utilità. Del resto, s'egli non è paziente, è rispettoso colle parole. Dimandategli la sua opinione; è partigiano della proprietà.

Il Comunismo non è che il San-Simonismo evirato, degradato, decapitato, spogliato di tutto ciò che poteva scusarne, correggerne, spiegarne o attenuarne gli eccessi. Il Comunismo ha posto da banda poesia, religione, morale, metafisica, tutto il bagaglio artistico e sontuoso del suo primogenito; gli ha tolto soltanto la sua critica vigorosa della società, le sue formole micidiali di oziosi e di operai, le verità del cuore mescolate alle declamazioni della scuola, ma più volentieri le declamazioni che le verità. Di tutto ciò esso ha fatto il dogma dell'invidia; ha messo in atto l'eguaglianza davanti a un piatto comune.

Allora si voltò verso le masse. Non ha punto cercato a convertirle colla magia delle idee. Esso camminò più sollecito e con maggior sicurezza alla propaganda. Spalancò la porta agli appetiti, e additò loro il bottino, fece conoscere della teoria se non ciò che era necessario per spegnere ogni scrupolo di coscienza.

Il San-Simonismo, calando dalla sua altezza, divenne il Comunismo; il Comunismo, discendendo nelle masse, è divenuta un'esca caduta nelle strade in mezzo a materie in fermento, e, ponendo il fuoco a tutte le collere, incendiò la republica. Egli si è strascicato per tre interi giorni nel sangue e nel fumo de'cannoni. Spaventò la Francia e l'Europa sui destini della democrazia. Insegnò alle società a dubitare delle cose più potenti e più venerande, del risparmio, della virtù, del diritto, del lavoro. In un solo giorno trasportò la civiltà di Parigi in un ordine di fatti o di luoghi che ricordò le prime lotte dei coloni contro le tribù d'America.

I Francesi escono appena da que'giorni: essi videro il Comunismo in azione: al lavoro, hanno potuto giudicare dell'utensile. Nel fondo non è un dibattimento d'idee, è piuttosto una di quelle forme violente di protesta colle quali le masse esacerbate significano le loro miserie alla società.

Il Comunismo non è dunque fuorchè un fatto. Quelle poche idee che ha, le tolse al San-Simonismo. Le tolse snaturandole. Siccome dottrina, esso non risponde a nessuna veduta dell'istoria, a nessuna eventualità di progresso. Non è fuorchè negazione, sterilità, aborto. Un solo esempio offre il mondo non di una nazione, ma di una popolaglia la quale non trovando nella natura del suo terreno nè della sua razza un accesso alla civiltà, stette sotto l'impero delle leggi del Comunismo.

Sopra quelle lande indefinite che si perdono dal mare Nero al mar Caspio, lande nude, aperte ai venti agghiacciati e furibondi che spazzano il suolo e perfino il gregge, una razza nomada si accampa la quale va incessantemente alla ricerca di una nuova pastura. La sua forma politica è modellata sulla sua geografia. Essa è uniforme e livellata come le steppe della Crimea. La sola comunità possiede la ricchezza sociale, la quale consiste in tende di feltro e di pelle di cavalli, perocchè la terra sepolta per otto mesi sotto la neve non potrebbe essere adatta. Ogni anno, il capo è tratto a sorte per non ledere l'uguaglianza, e l'anno dopo, egli ricade, colla sua pelle di montone sulle spalle, nel rango di semplice cittadino.

Ecco il Comunismo perfetto. Nato nel deserto dal vento agghiacciato, esso ha prodotto la civiltà dei Cosacchi.

POLITICA CONTEMPORANEA

Non è ancora molto che noi udivamo il *National* alzare la voce e minacciare l'Austria se questa non lasciava all'Italia la propria indipendenza. L'Austria, accettando la mediazione anglo-gallica, mostrò di consentire al desiderio del governo della Repubblica: il *National*, contento che le sue smargiassate avessero partorito l'effetto voluto, pose giù la sua clava, e, volgendo uno sguardo di compiacenza intorno a se medesimo, parve dire ai popoli: — Vedete mo'se noi sappiamo presto levare il ruzzo dal cervello degli ostinati! — Ma l'Austria che cogli occhi di Metternick in testa vede sempre assai lontano, non tardò ad accorgersi che il governo della Repubblica faceva per celia; per lo che imbaldanzita, disse che a lei facean troppa gola le pingui pianure di Lombardia, e che perciò amava bravamente tenersele con pace di chi nol voleva. Allora il *National* pigliò un altro linguaggio, e, così alla sfuggita, buttò là una parola, come a dire: — l'Austria in fin de'conti riconquistò colla spada il Lombardo-Veneto; volernela sfrattare sarebbe un'ingiustizia, perchè la spada, secondo quella buona lana di Huss, è il fondamento di tutti i diritti: dunque lasciamola posar tranquilla sugli allori, e il sig. Gioberti che vuole l'autonomia nazionale impugni la sua durlindana e si getti all'impresa.

E questo, o Italiani, ben vi sta! I buoni cittadini vi gridavano ad ogni momento: non fidate che nel braccio vostro! la libertà, l'indipendenza non si conquistano col voto e con la fiducia de'codardi! l'edifizio della vostra nazionalità vuol essere cementato col vostro sangue! — Ma fu sempre un gridare al deserto.

E ora che avviene? la Francia vi diede certezza che la vostra indipendenza sarebbe stata la base della mediazione; pieni di questa fiducia voi vi gettaste in braccio al sonno, avete lasciato sbollire il vostro entusiasmo, avete sofferto che i vostri fratelli andassero esulando per terre straniere, o fossero schiacciati sotto un giogo di ferro nei proprii focolari, avete posto i vostri destini in mano d'uomini o infami o nulli, e vi siete condotti alla vigilia di perdere colla indipendenza quelle grame istituzioni che vi erano state date per compassione.

Stanchi di brancolare nelle tenebre e fieramente travagliati da quell'incertezza che accompagna sempre l'aspettativa dell'avvenire anche meglio fondato, voi vi volgete ai vostri ministri e alla Francia dicendo: — A che giuoco giuochiamo? — E i vostri ministri vi menano pel naso dandovi pan per focacia, non punto conturbati dal vostro gracchiare, perchè sanno che alla fin de'fini voi non sapete che gracchiare; e i ministri del governo francese vi rispondono col dare feste da ballo e col dirvi tacitamente: siete voi così materialoni dal credere che noi dobbiamo guastarci il sangue per voi che non sapete in che consista la vera libertà, e che vi spogliate di ogni forza morale lacerandovi tra voi medesimi, non trovando mai posa in reggimento veruno, avanzandovi con le presunzioni e con le speranze degli stolti, immolando la felicità pubblica per correr dietro a scarmigliate utopie?... Nè punto ragionan male costoro, Italiani! Mostrate una volta di essere un popolo vincolato di voglie e di pensieri, di potenza e d'amore: fate che lo straniero vi ammiri sentendo la virtù del sacrifizio nelle anime vostre, date a conoscere di comprendere la santità di una guerra che si combatte per le facoltà incancellabili dell'uomo e del cittadino, allora, se sarete perdenti, strapperanno forse la spada dal fodero, perchè le guerre di libertà e d'indipendenza, in qualsiasi angolo della terra si combattano, hanno una solidarietà di speranze e di affetti con tutti i popoli che sentono di avere e di amare una patria.

Non si prenda consiglio da quella prudenza che è figlia primogenita della viltà. Gli audaci hanno sempre sforzato la fortuna. Se teniam conto delle forze insurrezionali, noi possiamo intraprendere la guerra e vincerla felicemente. Ma vuolsi saldezza di consiglio, energia e prontezza di operare.

Plinio affermava trovarsi un popolo di *Acefali*, ovvero senza capo. Non mostriamo noi di esser quello. Non imitiamo i ranocchi che gracchiano a tutto potere quando sanno d'essere in sicuro, saltano qua e là appiattandosi quando il toro si avvicina alla riva del padule. Diciamolo schietto: noi finora presentiamo al mondo lo spettacolo delle rane. Ci si fa una graffiatura? eccoci pronti a schiamazzare, a bestemmiare, a voler far carne Si leva una voce più robusta della nostra? ecco abbassare il capo mogi mogi, e chi ha le contusioni (dice il bravo Guerrazzi) si pone l'impiastro, e chi ha la testa rotta se la fa fasciare.

E finchè sarem ranocchi, per Dio! non acquisteremo nè dignità, nè indipendenza, nè libertà. Abbiamo un ministero che ci travolge nelle reti di una diplomazia corrotta e corrompitrice? che uccide le nostre speranze? che ci strascina sull'orlo del precipizio? A che questa mitraglia di paroloni e di maledizioni? Presentiamoci al suo cospetto in tutta la maestà di un popolo che anela e vuole il battesimo della rigenerazione, intimandogli di scendere da quel seggio supremo; e s'egli è sordo alle voci della dignità, balziamolo giù senza ulteriori convenevoli. Si tratta della salute della patria! si agita una quistione di vita o di morte!

Siamo noi traditi dall'Inghilterra, traditi dalla Francia? Tanto peggio per queste nazioni! Un popolo nella lunga giornata dei secoli, non è crudele o perfido impunemente verso un altro popolo. Siane prova l'Ungheria, che ora sta per perdere quella libertà che ha rapito a noi spalleggiando l'Austria. Via! impugniamo il fucile! lanciamoci sui campi lombardi! Iddio ci offre una nuova occasione per francarci dal giogo straniero. Guai a noi se non la sappiamo afferrare! La monarchia austriaca è più terribilmente di prima sconvolta dal fremito delle idee e delle passioni dei varii partiti. I Magiari, spezzato ogni vincolo, si apprestano ad una fiera resistenza contro i Vandali del Bano Iellachich: assolutisti, moderati, repubblicani e socialisti già sono in lotta fra loro, e il sangue civile già corre per le vie di Francoforte. Le classi operaie, sferzate dalla miseria, gridano di voler morire di ferro anzichè di fame; le industrie sono scadute, le finanze esauste, incomportabili i balzelli per insanguarle.

Se non diamo prontamente un calcio alle titubanze, alle spacconate, alle ciarlatanerie, e non operiamo daddovero, noi vedremo presto il dilemma di Napoleone risolto in favore del Cosacco, e mostreremo che quel popolo di *Acefali* trovato da Plinio siamo noi, propriamente noi.

P. Corelli.

Stabilimento tipografico di A. Fontana in Torino.

PIO VII E NAPOLEONE

Napoleone il grande!... e non è uno di que' titoli strappati alla servile ammirazione di qualche cortigiano; uno di que' titoli che i re viventi nascondono sotto i loro diademi, e che la posterità cancella sulla loro fronte nel loro sepolcro. Non erano soltanto i popoli sui quali imperava, che lo salutassero di un tal nome; era l'Europa stanca di combatterlo; era il mondo maravigliato della sua gloria, il quale ripeteva le sue parole come un'eco immensa.

Era il tempo in cui la vittoria coronava le sue più audaci imprese, in cui la sua grande armata scagliavasi fulminando lontano come una nuvola che rinserra nel suo grembo la tempesta; la tempesta ubbidiente al gesto della sua mano, al suono della sua voce. Oh! senza dubbio egli era grande allora, perchè in alcuni anni della sua vita rapidi e procellosi egli aveva compiute assai cose che l'umanità non avrebbe creduto possibili alla potenza umana. Lo spirito di Dio era con lui. E chi nol credesse, mostrerebbe di aver dimenticato che questo giovine apparve sconosciuto come un lampo in mezzo alle folte armate che la Francia, in preda alle più spaventevoli convulsioni, lanciava sui campi di battaglia. Vedetelo sulla cima nevosa delle Alpi, sulla quale gli si scopre dinanzi l'Italia come la figliuola de'pensieri sognati. Non si direbbe che quel raggio di luce che cade sulla sua fronte pallida e malinconica, sia foriero della corona imperiale? Ma egli ha bisogno di toccare la cima del potere camminando sulle vestigie della gloria. Allora, può egli veramente chiamarsi uomo questo giovine che piomba in Italia come una valanga, schiaccia gli eserciti, valica grandi fiumi, fa cadere le mura della città, e, semplice, frugale e modesto nei primi giorni dei solenni trionfi, sembra sdegnare le pompe della vittoria, come se un più splendido avvenire gli si aprisse dinnanzi? E quando queste grandi cose furon tutte compiute; quando giunse al potere, come ad una meta misteriosa fissata al suo destino, egli s'affrettò a confermare le promesse della sua missione: la sua mano oltrepotente disserrò le porte dei templi profanati... La Francia sentiva il bisogno di pregare, ed egli comprese che Dio solo aveva potuto condurlo al trono. Sì! allora egli era veramente grande, perchè lo spirito del Signore era con lui.

Ma una più lugubre pagina noi togliamo ora da questa storia maravigliosa. Noi vedremo quest'uomo così gagliardo e potente combattere con tutta la violenza di una cieca volontà contro il capo visibile della Chiesa; noi vedremo Saulle sollevarsi contro Samuele, l'unto del Signore contro il sacerdote che gli aveva sparso sulla fronte l'olio santo; da una parte, Napoleone nell'ebbrezza del suo orgoglio, circondato dai re vinti e dalle sue armate vittoriose, dall'altra un vecchio, la cui triplice corona non splende sulla sua fronte che come un simbolo, la cui realità non spetta a questo mondo.

Napoleone, primo console della repubblica francese, aveva reso ai Francesi la religione dei loro antichi; il capo della Chiesa universale volendo dare a Napo-

leone imperatore una dimostrazione commovente della sua paterna riconoscenza, avea valicato i monti, come già Stefano II, come per santificare col nome di Dio l'esaltazione del nuovo Pipino. È noto che allora il Santo Padre, felice di vedere rientrare nel grembo della Chiesa quella grande nazione francese, i cui eccessi miserandi aveano costato tanti sospiri al suo cuore, tante fervide preghiere alla sua carità, aveva in questa solenne contingenza dischiuso il tesoro delle grazie apostoliche; avea consentito a spogliarsi, in così straordinarie circostanze, di alcuno di quei diritti, che la Chiesa per tanti secoli avea tutelato col più acceso ardore. Ma fatte queste concessioni alle esigenze dei tempi, il successore di S. Pietro avvisò incombergli maggior obbligo a mantenere in tutta la sua integrità ciò che gli rimaneva della potenza temporale e spirituale de'suoi predecessori. Questa condotta sapiente e moderata, degna al tutto del capo visibile della Chiesa, fu quella che dovea ben tosto svegliare la collera dell'Imperatore e rinnovellare gli scandali della guerra de' Guelfi e de' Ghibellini.

Il Santo Padre, nel suo schietto candore, erasi lasciato finalmente adescare dalle seducenti prerogative di cui Napoleone era ornato. La parola splendida dell' Imperatore avea trovato, senza verun sforzo, la via del suo cuore: egli ammirava la gloria che circondava il suo nuovo figliuolo; egli era scosso di meraviglia per questo genio potente che piegavasi con facilitezza a tutte le idee sociali, e che sembrava riassumere in sè tutte le forze dell'umanità, come il cristallo fazionato dall'ottico s'insignorisce dei raggi del sole, il quale penetra sino al suo focolare, donde sfugge ardendo. Egli l'amava teneramente; e quando, tornato a Roma cessando di trovarsi sotto l'influenza diretta del prestigio che lo aveva affascinato, potè liberamente aprire l'animo suo in mezzo al sacro collegio, egli non cessò di manifestare collo stesso ardore e colla stessa semplicità di anima l'ammirazione che Napoleone aveagli inspirato.

Mentre che il Santo Padre abbandonavasi in tal guisa alla dolcezza di questi teneri sentimenti, alcune politiche emergenze, che doveano scompigliarne la soave armonia turbarono il pensiero dell'Imperatore. Il Patrimonio di san Pietro era il solo in Italia che fosse separato dall'impero francese. Collocati tra il reame di Napoli, dove regnava Gioacchino Murat, e l'Italia del Nord costituita in regno e divisa in dipartimenti francesi, gli stati romani aveano sul Mediterraneo porti dai quali poteansi aggredire le flotte dell'Inghilterra. Questo pensiero preoccupava del continuo Napoleone, perocchè sarebbe ingiusto l'attribuire al desiderio di aggiungere alcune leghe di territorio a'suoi vasti dominii il più grande errore che sia stato commesso da quest' uomo tanto superiore agli altri.

L' Inghilterra!... era la sola nemica che non avesse ancora fuggito davanti l'Aquila; era quella che gli suscitava per tutto nuovi combattimenti; era quella che, presente e invisibile, s'attaccava al carro trionfale di Napoleone, come lo schiavo ricordante ai consoli di Roma, sulla via del Campidoglio, ch'essi erano mortali, e che la rocca Tarpea era vicina al cammino infiorato di palme, dove il popolo romano li salutava delle sue acclamazioni. Era quella infine che nel 1809 avea precipitata l'Austria in una nuova guerra. Allora, benchè l'armata comandata dall'arciduca Giovanni in Italia, fosse stata sbaragliata a Eckmühl, Napoleone vide con dolore a quali pericoli esponealo l' indipendenza degli Stati Romani, dove l'Arciduca avea potuto penetrare e collegarsi cogl' Inglesi. Tale è il punto di vista sotto il quale la storia deve considerare le cagioni degli avvenimenti che stiamo per descrivere.

Ma cause sovrumane signoreggiano i destini degli imperi; quelle cause providenziali le quali si manifestano soprattutto nella storia di Napoleone. Dal giorno che egli vincitore dell' Europa, non avendo più in faccia fuorchè un solo nemico, il quale non gli presentava che il mare per campo di battaglia, portò i suoi sguardi sulla Spagna, dove la sua slealtà suscitò un incendio spaventevole, parve che la sua missione fosse finita e che l'uomo, abbandonato al proprio genio, lottasse solo coll' intero mondo. Da quel giorno la gran meta della civiltà ch'erasi legata alla sua fortuna venne assorta da un sistema politico. La Provvidenza ritrasse il suo sguardo da lui, e la sua spada finì per essere infranta nella sua stessa mano.

Da qualche tempo le relazioni diplomatiche tra la Santa Sede e l'Imperatore recavano, per parte di quest'ultimo, un carattere acre e severo, il quale nascondeva disegni lungamente meditati nel suo pensiero; querelavasi vagamente che il papa si lasciasse volgere dai nemici della Francia; accusava l'autorità papale, siccome quella che poneva sempre nuovi ostacoli al corso del suo governo. Nulla di vero tuttavia; e il Santo Padre, mantenendo i privilegi alla Chiesa in Francia, secondo i principii del Concordato, mostravasi in ordine ai negozi temporali, esecutore fedele dei trattati, e, in ordine ai negozi spirituali, straniero del tutto ad ogni personale interesse, e pastore degnissimo delle anime.

Tutt' a un tratto, dopo la battaglia d' Eckmühl e la presa di Vienna, l'imperatore fa intendere al papa, dal suo ambasciatore a Roma, l'assoluta necessità di chiudere i porti degli stati pontificii al commercio inglese e quella di vincolarsi a lui contro l'Austria e

l'Inghilterra. La risposta del papa è piena di una nobile e pia fermezza.

— Io sono, disse, il padre di tutte le nazioni cristiane, e non posso, senza fallire a questo titolo, farmi nemico di niuna di esse.

Nondimeno, per evitare ogni pretesto di aggressione consentì di entrare coll'imperatore nel sistema continentale. Ma Napoleone non fu punto soddisfatto di questa deferenza del Santo Padre a suoi disegni politici: egli osò tacciare di pervicacia il rifiuto del Santo Padre al pigliar parte alle ostilità; e senza più fece occupare dalle sue truppe Ancona e Civitavecchia. La sua collera non fu contenta a questi primi atti di una ingiusta violenza: il 2 febbraio 1809, il generale Miollis entrò in Roma alla testa di un grosso drappello di truppe francesi, occupò la città militarmente, disarmò e licenziò le guardie del Santo Padre, e trasmise l'ordine a tutti i cardinali francesi, o nati nel territorio dell'impero, di ritrarsi nelle loro patrie rispettive. Napoleone accolse la fiducia che Sua Santità, abbandonata in tal guisa a se stessa e divulsa dai consigli del Conclave, si mostrerebbe più docile a'suoi voleri; ma l'illustre pontefice aveva in sè una potenza che niuna forza umana poteva abbattere; egli attinse dal santo carattere ond'era rivestito le nobili inspirazioni contro le quali Napoleone più non trovò fuorchè violenze indegne ed abborrite.

Il 17 maggio di quest'anno, Napoleone, facendo risalire la sua legittimità a Carlomagno, pubblicò un decreto che riunì gli stati della Santa Sede al suo impero. In quest'atto audace, Napoleone, che portò la mano sul dominio temporale di san Pietro, volle eziandio pregiudicare alla venerazione che doveva inspirargli il carattere spirituale del suo successore, valutando in danaro la potenza che gli rapiva.

Il Santo Padre ne fu contristato ma non abbattuto; e la sera stessa in cui pubblicavasi in Roma il proclama baldanzoso, egli ne dimandò giustizia a Dio, e diè di piglio a quelle armi spirituali che niun potente sulla terra può strappargli. Un breve di scomunica, scritto per intero dalla sua stessa mano e suggellato da lui coll'anello del pastore, tolse l'imperatore dalla comunione de'fedeli. Leggevansi le seguenti parole, le quali rammentano i tempi in cui la Chiesa fu costretta di manifestare la sua suprema autorità:

—Apprendano i re ancora una volta ch'essi sono soggetti, per la legge di Gesù Cristo, al nostro trono e al nostro comando, perchè noi pure esercitiamo una sovranità, ma una sovranità ben più nobile; a meno che vogliasi dire che lo spirito deve cedere alla carne, e le cose del cielo a quelle della terra.

Così parlava il sovrano pontefice nella sua collera santa; nondimeno egli era troppo bene inspirato perchè questa bolla severa potesse rassomigliare a quelle fulminate da'suoi predecessori in simili contingenze: — Sua Santità disse che non intendeva infliggere all'Imperatore fuorchè un castigo spirituale.

Nondimeno, quantunque fossero passati i tempi in cui i fulmini del Vaticano percuotevano di morte i regni, Napoleone si mostrò violentemente concitato contro ciò ch'egli chiamava audacia papale, e la sua collera ruppe l'argine. Nella notte del 5 o 6 di luglio, soldati francesi, comandati dal generale Rodet, investirono il palazzo Quirinale, e questo ufficiale, presentandosi d'un tratto avanti il Santo Padre, gli intimò, con tutta la ferocia di un soldato di Attila, l'ordine di rinunziare di subito ai beni temporali della Santa Sede.

Pio VII era in tale momento inginocchiato nel suo oratorio; terminata la sua preghiera, e, sedutosi sul suo trono, rispose con calma insieme e fermezza:

— Io non devo, nè voglio, nè posso fare una simile cessione. Ho fatto giuramento a Dio di conservare nella sua integrità il patrimonio di San Pietro; io non violerò giammai il mio giuramento.

— In tal caso, replicò il generale colla stessa arroganza e brutalità, è necessario che voi abbandoniate Roma: tale è la volontà dell'imperatore; volontà ch'io sono parato a mandare ad effetto con tutti i mezzi più efficaci.

Il venerabile pontefice alzò gli occhi al cielo dicendo:

— Io sono pronto a soffrir tutto; ma non è al vostro imperatore ch'io ubbidirò. Egli sconosce oggi la mia somma condiscendenza verso la chiesa gallicana e verso lui. Per questo riguardo, la mia condotta è per avventura biasimevole agli occhi di Dio, epperciò vuole punirmene; io mi sommetto con umiltà a'suoi divini voleri.

Alcune ore dopo, Pio VII, il capo visibile della Chiesa, venerabile pontefice carico d'anni e d'infermità, fu gettato, dai soldati di Rodet, in una vettura, dove un solo cardinale ottenne facoltà di salire con lui. Alla *porta del Popolo*, la carrozza si fermò, e il generale ripetè i suoi ordini al Santo Padre. Pio VII sdegnò questa volta di rispondere; e la carrozza continuò il suo cammino.

Il cardinal Pacca fu diviso da Pio VII a Firenze: quivi un ufficiale di gendarmeria pigliò il luogo del generale Rodet. In tal guisa il Padre comune de'fedeli veniva strascinato, come un malfattore, in mezzo ai popoli costernati; in tal guisa Napoleone disonorava la sua gloria e la sua potenza, sfogando sul capo di questo vecchio augusto tutta la collera e la violenza

di cui erasi macchiato il Direttorio, esercitando il medesimo sacrilegio sulla sacra persona del suo illustre e infortunato predecessore.

Qui la storia non ha che a gittare una parola per legare ai decreti della Provvidenza gli eventi umani i più straordinari: SANT' ELENA!

PROFEZIE

L'Armistizio verrà prolungato fino al 1890. Dopo si riprenderanno le armi, e nel corso di 10 anni succederanno orrendi cataclismi politici, mutamenti di forme e di governi.

1900. Un nuovo ordine di cose ci prepara il futuro. Gli statuti spariranno come per incanto. Stampa, giornali, libertà di parola, tutto abolito. Dispotismo completo! Il velo tenebroso dell'ignoranza e della barbarie coprirà l'Europa.

1910. L'Europa diventerà un'espressione geografica. — I Chinesi, i Giapponesi, gli abitanti del Gran Mogol invaderanno il nord dell'Europa, i Turchi il mezzogiorno. — L'America settentrionale diventerà monarchia assoluta.

1920. Dopo dieci anni di buio e di barbarie l'Europa si scote, e gl'invasori se ne tornano a casa portando seco tutti i denari e gli argenti che hanno rubato nelle case e nei templi, e spingendo avanti a loro tutti gli uomini da 9 anni fino agli 80.

1930. Gli Europei rimasti a casa scoprono la stampa che si era perduta; cominciano a imparare a leggere e scrivere.

1940. La civiltà ricomincia. Tutte le invenzioni e istituzioni perdute ricompariscono, eccettuate le Camere, la Guardia Civica, la libertà di stampa e i giornali. Il Gesuitismo ritorna. I paladini della santa Fede ricompariscono.

1950. I popoli meridionali cominciano a sentire un'altra volta il peso dell'assolutismo. Si bisbiglia a bassa voce la parola «Costituzione».

1960. Incominciano alcune manifestazioni in favore della libertà. Un pontefice, e sarà Pio X, comincia a fare delle concessioni.

1970. Grandi dimostrazioni con torce e bandiere. I Principi si commovono, e spontaneamente concedono riforme e promesse.

1980. Si rimettono in vigore tutti gli statuti antichi, e incominciano le copie e le traduzioni. La Russia dà la Costituzione. Un ministro la traduce subito per uso del mezzogiorno, e viene adottata successivamente dagli Stati Europei.

1990. Guerra accanita in Europa, perchè tutti i popoli vogliono essere indipendenti dal giogo dei popoli stranieri. Principia bene, poi termina male. Le teste si riscaldano, e nel bollore delle opinioni e delle congetture le accuse vanno addosso ai Governi! Si vuole la Repubblica.

2000. È proclamata per tutto il mondo la repubblica. Tutti uguali in faccia alla legge; non più nobili nè plebei, non più ricchi nè poveri, non più gesuiti, non più traditori, non più miserie nè fame... Dopo qualche mese cominciano a farsi conoscere i sintomi forieri della fine del mondo. — Spavento generale!!

(*Il Lampione.*)

BELLE ARTI

LUIGI SABATELLI

ARTICOLO PRIMO

Luigi Sabatelli nacque di popolo nel 1773 in Firenze. Figlio d'un cuoco della famiglia Capponi di Firenze, fu da costoro inviato a Roma per istudiarvi, e nella sua carriera di pittore soccorso; il suo genio, lento nello sviluppo, sfolgorò poi di luce sì viva ch'ebbe a ricompensarne ben dolcemente i suoi mecenati.

Fu lungo tempo incerto nel bivio di seguitare gli esempi di che era circondato, o di gettarsi alle sue nobili preconcezioni fra la tirannia delle idee acquisite, e la voce de' tempi che omai gridava alto di spingersi innanzi.

Ne'suoi primordi classicizzò a tutta possa, e una serie di lavori, di affresco, di disegni, di illustrazioni a Dante e alla Storia Romana, fino a' bei quadri di Bonte, più o meno appartiene a questo primo periodo di pittura, diremmo quasi *legale*, quale almeno i maestri lo vogliono; però non senza alcuni getti di luce, alcuni sintomi d'una vita originale, che uscivano a quando a quando siccome promessa di emancipazione e di cose migliori.

Il merito dell'esecuzione però è irrefragabile. Gli affresco del palazzo Pitti sugli argomenti della guerra troiana cavati dall'Iliade, a Firenze, e quello che rappresenta *Amore e Psiche* sulla vôlta del palazzo Serbelloni, a Milano, meritano lo sguardo dei forestieri: vi è il classicismo collocato com'ei deve, e le estrinseche doti della pittura vi sono portate a una saliente eminenza. Il quadro di *Bruto* si trova nella galleria Capponi, e merita del pari attenzione: la testa di Bruto è quella dell'artista, la cui somiglianza in realtà colla testa che ci rimane di Bruto è sorprendente.

Nè però questa sfera d'argomenti, nè la possibilmente meno ligia riproduzione dell'ideale dell'antichità finivano di appagare il Sabatelli. Infaticabile, volgevasi altrove: ma i tempi erano tuttavia caliginosi ed incerti; il grande colosso di Napoleone toglieva l'orizzonte del futuro, e Sabatelli, uomo di animo ardente piuttosto che di vasto e comprensivo intelletto, non potè nulla di più di quanto nella repubblica letteraria han fatto Manzoni ed altri; a qualunque costo fece rientrare nel cielo cattolico il concetto dell'arte.

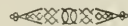
Sabatelli non cesse mai dal cammino che a trent' anni s'aperse. Quanto poteva compiere egli ha compiuto. Il pensiero religioso, tutto amore della scuola d'Umbria, fu perduto, e irrevocabilmente: egli si rifece su quello ch'è fatto rivivere da una fervida immaginazione.

Perduto di vista il Cristo del Montegna, egli adorò quello dell'Apocalisse. Egli ha circa sei incisioni che sono stupende: ce n'ha un'altra sublime, ed è *la Visione di Daniello*. A questo secondo stadio appartengono il quadro di Eliodoro e alcuni affresco di non so qual Basilica. Bello è un *Salvatore* che pronuncia il *Quae sunt Caesaris*, ecc.; parimenti un altro *all'Orto degli ulivi*: però un po'meno e sente d'affettazione. *Gesù che ama* e soffre, eccede la naturalezza; e quanto v'è di fede, v'è tutto a forza d'arte.

Anello intermedio fra la vecchia e la giovine scuola, la Pittura storica verso cui l'odierno moto generale converge gli deve assai. Trovi in lui tutta la gravità, la correzione e l'esattezza caratteristica di questa scuola, tanto ch'egli la porta allo scrupolo. E volendo, a cagion d'esempio, nel suo quadro di Pietro Capponi introdurre uno svizzero, ne ha studiato ed offerto non solamente il tipo e costume generale della nazione, ma quello eziandio del Cantone, a cui verosimilmente appartiene.

Vi cercheresti indarno la conoscenza del popolo e quel sentimento di COLLETTIVITÀ che oggi e più dappoi terrà con predominio assoluto la storica arena. Nella individualità fatta protagonista egli concentra quasi esclusivamente ciò che solamente dovrebbe in lei con graduato trapasso dal tutt'insieme cogliere l'eminenza dell'espressione; cosicchè quasi ti scompaiono davanti Bruto e le due armate nemiche, di cui la causa, l'intento, la fede sono pure quanto v'ha di sublime nei condottieri: e nel quadro, che pure è magnifico, di Pietro Capponi che lacera i vili patti di Carlo VIII, diresti assorbita in uno scontro morale di queste individualità la lotta tra la fierezza repubblicana di un popolo indipendente, e la straniera burbanza monarchica.

Eminente nel maneggio artistico; sollecito dell'esecuzione delle parti; eccellente nel ritrarre animali; possente fino a stordire nei disegni a penna, di cui una numerosa raccolta dalla peste di Firenze, composta a ventisei anni, fino alla presa di Fiesole, a quella di Damiata, al don Rodrigo dei Promessi Sposi provoca ammirazione. Sabatelli è nullameno imperfetto quanto ai concetti: forse ci pressente la terra di promissione, ma gli è conteso di entrarvi.

Gli era al fianco un giovane che vi entrerebbe, che forse vi avrebbe già un piede, se la morte anzi tempo non fosse venuta a strapparlo alle compiacenze paterne e alle speranze dell'arte italiana. — Questo giovine era il suo figliuolo Francesco Sabatelli.

LA DONNA RIGENERATA DALLA SVENTURA

RACCONTO VERO

CAPITOLO II. — LA LETTERA

Era un mattino: le nubi accavallate le une sulle altre, uguali, inerti, parevano negare il sole senza promettere pioggia. Il vecchio Conte, che già più volte erasi affacciato a un verone, come a spiare nel cielo

il primo albore del sole, stava in una cameretta tutta adorna di arazzi, seduto in un seggiolone a bracciuoli, con un appoggio alto e quadrato, accanto ad una tavola colle gambe a rabeschi, e sopravi una guantiera con tazze di cristallo e vasi d'argento. I suoi pensieri parevano sentire di quella solenne quiete della natura: ma dalle ciglia aggrottate, dal volto cosparso di quella smortezza che vi lascia una notte vegliata, vedevasi che quella specie di calma altro non era che una breve pausa della mestizia che l'opprimeva.

Il giorno antecedente era stato assicurato che prima dello scendere della notte avrebbe finalmente avuto notizie di suo figliuolo, e fu deluso. Quella notte gli parve eterna, perchè il tempo, il cui passo non si sente quando il suo piede posa sui fiori, sembra lunghissimo quando scorre nell'affanno. Aspettò egli con impazienza la nuova luce, come se questa dovesse portargli qualche conforto all'animo: la luce apparve, ma non calmò il tumulto de'suoi affetti.

Giuseppina erasi anch'essa levata in ora insolita. Ella ignorava quanto il padre aveva saputo del figliuolo; eppure era inquieta. Il cielo cinericcio e nebbioso, la solitudine profonda che regnava intorno, le facevano sorgere in cuore un senso che si avvicinava alla tristezza.

Si pose indosso con negligenza tuttavia elegante una mantellina di casimiro bianco, e stringendo con una sola cintura la svelta e flessibile corporatura leggiera leggiera avvicinossi alla camera del padre e ne sospinse le imposte. Vide l'aspetto di lui sbattuto e affannato: conobbe che la sua mente combatteva per respingere un pensiero. Fu presa da un misto di tenerezza e di accoramento; si trasse avanti e si precipitò fra le braccia di lui. A quello slancio di filiale confidenza egli si riscosse e accennò colle labbra un sorriso che tosto vi si scompose. Ella non faceva motto; teneva lo sguardo fermo sul volto del padre, e in quello sguardo era una dolcezza che le parole non avrebbero saputo rendere. Così immobile, con la sua beltà piena di candore, colla lunga veste bianca, coi capegli nerissimi che scendevano in vaghe anella lungo le guancie ed il collo, raffrenati da un nastro che le formava una specie d'aureola, sarebbesi detto che era una giovane santa rapita in estasi.

— Affettuosa creatura! qual incanto trovasi nella tua presenza, ne'tuoi sguardi, nella tua semplicità! In quale animo non potrebbe infondere contentezza la tua indole soave e carezzante! Nella solitudine, nella pace della campagna, un'anima vergine, non ancora disfiorata dai piaceri, inchina più che altrove alla dolcezza di un affetto. Te felice, che l'affetto il quale in te si desta non è amore! E faccia il cielo, che in quell'aere così dolce, così consentaneo alla gioia, tu possa governare la tua fantasia, e serbarti invulnerabile ai dardi d'amore. Se ciò avvenisse, oh come presto si dileguerebbe quella pura ebbrezza da cui ora sei inondata! come presto al sorriso della tua fronte, alla rosea freschezza succederebbero il dolore e la squallidezza! come presto comincierebbe per te il tempo del disinganno!

Quelle dimostrazioni native, semplici, schiette di amorevolezza confortavano a poco a poco il vecchio Conte di nuove speranze, e nel santuario più intimo dell'anima gli destavano que' diletti misteriosi, che prova soli quel padre che ha consacrato la sua vita ad un santo apostolato di educazione. Egli coglieva il frutto della istituzione, della confidenza accordata alla figlia; sentiva la gioia di averle impresso allo spirito quella forma di verità e d'amore che solo nell'infanzia durevolmente vi s'imprime, e di non aver mai turbato con duri modi, con parole iraconde quella soave compostezza che è il solo impero accetto e potente: sentiva la gioia di aver sempre concentrato il suo cuore nella propria casa, e di non essersi mai lasciato attrarre, nè padroneggiare dalle frivole circostanze e dai piaceri artefatti che detta la moda, e la spensierataggine inventa. Ecco le alleggrezze di que' padri che hanno scoperto i segreti della vera educazione: l'animo loro, conscio di un'opera così bella e così saggia non erra in quel vuoto che rattrista e quasi annebbia la vita.

Mentre il Conte trovava fra le braccia di Giuseppina quelle compiacenze che i sollazzi tutti del mondo non ponno dare, si aprono le imposte della camera, e compare la vecchia donna della casa. Ella aveva sul volto dipinta la letizia di una novella consolatrice, e teneva fra le mani una lettera recata allora allora dalla capitale.

Il Conte si svincola rapidamente dalle braccia della figlia; si alza, afferra la lettera, getta gli occhi sulla soprascritta, e ne ravvisa i caratteri... La piena dell'esultanza che gli traboccò nell'animo, gli tolse quasi il respiro: gli vacillò la mano, e lasciò cadere la lettera. Quando gli affetti tumultuosi che gli si erano suscitati a quella vista diedero luogo a breve calma, le prime parole che formò, furono:

— Dopo dieci anni, riveggo finalmente i caratteri del mio Cesare.

Giuseppina, che sino a quel momento era rimasta cogli occhi fissi, ripiena di una meraviglia trepida e allegra, al suono di quel nome trasalì: ma l'oscurità di ogni cosa antecedente le impediva di sentire tutta la contentezza della fausta notizia. Si mosse, raccolse la lettera, e portala al padre, ne aspettava con tenera inquietudine la lettura.

La vecchia appoggiossi al dorso di una sedia, colla persona indietro e il capo innanzi: aveva sul volto una nuova e particolare fiducia inspiratale dalla certezza di una lieta novella, e non rimoveva gli sguardi dallo sguardo del Conte.

Questi aperse la lettera, e nello scorrerla appariva ne'suoi occhi un non so che di vivo e luccicante. Dopo abbracciò la figlia, e con una voce che aveva ripresa la pienezza e sonorità giovanile, disse:

— Quest'oggi egli sarà fra le nostre braccia.

Un lampo di fulgidissimo sereno tra la fitta tenebrìa di una notte procellosa potrebbe appena assomigliarsi alla gioia che balenò sulla fronte di Giuseppina e della vecchia.

Ma il cielo non lasciava che quella consolazione fosse netta: i nuvoloni di cui esso era velato, infoscandosi più e più, rendevano immagine di un annottare tempestoso. Cominciò come una gragnuola di goccioloni, i quali ben tosto si spezzarono in una pioggia che cadeva a scrosci. Giuseppina e la vecchia parvero accorate di ciò: il Conte si affacciò alla finestra, girò lo sguardo intorno e le confortò, assicurandole che presto tornerebbe il sereno. Infatto non andò molto che l'acqua diede segno di voler ristare. Sopravvenne un venticello, il quale sgombrò a poco a poco le nubi, e il cielo apparve limpido e sorridente.

Il Conte e Giuseppina vollero allora andare incontro al loro Cesare. Il profumo, la freschezza, la soavità di quell'aria aperta; la vista delle erbe rinverdite, sgocciolanti e lucenti; quelle vaghe pianure in cui l'occhio, come in un verde oceano, piacevolmente si perde, rendevano più pieno, più schietto il sentimento della gioia che provavano in quel momento; onde pareva che più celere, più vigorosa scorresse loro la vita per le membra alleggerite.

Dopo non molto, scôrsero un uomo che da lontano aveva l'andare, il fare, la forma di Cesare: egli camminava pian passo, tenendo avvolte al braccio le redini di un cavallo che gli veniva dietro, a cui una lunga corsa a scappata pareva aver consumata la foga e domate le forze.

I due studiarono il passo: ma quale fu la loro sorpresa, quando invece di Cesare conobbero il cognato della figlia maritata alla capitale, il quale annunziava loro che Cesare, attraversato da alcuni ostacoli nel valicare le Alpi, non sarebbe comparso che dopo alquanti giorni.

Era questi uno di que' vagheggini moderni che pongono maggior studio nell'accarezzarsi i mostacchi, che nell'adornarsi la mente di cognizioni. Veniva chiamato il Baronino. Era di umor gaio e vivace: solo, a differenza degli altri bellimbusti, non camminava sempre con passo superbo, colla bocca composta all'alterigia e allo sprezzo. Però amava egli pure di essere careggiato e chiamato amabile dalla maggioranza del bel sesso: onde impiegava tre ore ogni mattina ad acconciarsi i capelli, a rassettare il capio della cravatta; egli pure supponeva che ogni signora fosse la notte côlta da un raffreddore, per aver motivo di recarsi presso di lei il mattino; egli pure sapeva secondo il bisogno atteggiarsi a tenerezza, e passeggiando in una sala da ballo, affettare gravità, e gittare tenere occhiate alle signore che lo contemplavano.

Mentre tutto attilato tornava dal far visita ad una signora che la sera antecedente era stata côlta dal mal di capo, sua cognata, la figlia del Conte stava per inviare al padre un servo che lo avvertisse del ritardo di Cesare. Il Baronino amava di scorazzare per la campagna, facendo caracollare un cavallo inglese dietro le villane che fuggivano strillando: onde gli venne la fantasia di togliere sopra di sè un tale incarico. Non badò alla nebbia che si andava accavallando in nuvoloni, nè al borbogliare profondo del tuono lontano. Il cavallo fu presto in ordine, e così come era, tutto profumato, spiccò un salto aggiustato, e fu in sella.

Dopo forse un paio d'ore, fu sopraggiunto dalla pioggia. Egli cacciò allora di carriera il cavallo: ma questi tutto ad un tratto si arrestò accanto ad una macchia di cerri che scorreva lungo la via, nè vi fu più modo di spingerlo avanti. Il Baronino s'affannava, bestemmiava, guaiolava: fu tutto invano. Dovette scendere e pigliare il cavallo per la briglia, dandogli di terribili squassi, e percuotendogli col pugno la testa. Giunse avanti il Conte che era tutto un mollume. Giuseppina, al vedere quella figura coi panni appiastricciati alla carne, inzaccherata, priva di tutta la sua vivacità e disinvoltura, non potè raffrenar le risa. Il Conte, che mal soffriva le costui insulsaggini e braverìe, lo accolse con qualche freddezza. Il Baronino si sforzò di velare con un sorriso il rangolo che gli avevano dato la pioggia ed il cavallo: poi, facendosi quasi onta di quella sua abbiezione, fece un salterello, e ripigliò tutto se stesso. Entrato nella villa si rasciugò, si rivestì da capo a piedi, e in tutta quella sera non cessò di dare la caccia alle galline che erano sparse per le aiuole, e dal far sganasciare dalle risa i villani. La mattina ripartì, e per soverchia modestia non volle mai far parola ad alcuno di quella bella ventura. (*Continua*) P. Corelli.

POLITICA CONTEMPORANEA

Mentre quasi tutti gli Italiani posavano tranquilli nella fiducia di riacquistare la propria indipendenza per mezzo della mediazione Anglo-Gallica, io fui tra i primi a dire di non fidare dell'Inghilterra, perchè solita a far traffico de' popoli come delle merci; di non fidare della Francia, perchè in Cavaignac era personeggiato Luigi Filippo, e perchè i solenni principii proclamati nel febbraio erano posti in dileggio; di non sperare che l'Austria, per qualsivoglia condizione, avrebbe sgombrate quelle terre che riconquistò dopo tanti conati e tradimenti.

Fui presto profeta! L'Inghilterra e la Francia ci abbandonano perfidamente sull'orlo dell'abisso, sul quale ci hanno addormentati; l'Austria seguita a tenerci le mani al collo; e mentre noi per libidine di partiti e per matte fantasie ci addentiamo e ci avvoltoliamo nella belletta delle polemiche, ella medita il momento di toglierci coll'indipendenza ogni fantasma di libertà, e cavalcarci tutti, costituzionali e repubblicani.

Oh! bisogna pur dire che la collera di Dio si aggrava tuttavia sulla povera Italia, e che tre secoli di schiavitù, di sciagure, di miserie e di lagrime non hanno ancora potuto placarla!

La più feroce delle tirannidi flagella senza posa i nostri fratelli di Lombardia, e noi che facciamo?... La Romagna è insanguinata dagli assassini: Livorno trafitta dai partiti; Genova sconvolta da idee che non

sono quelle dell'indipendenza; Torino scandalizzata dallo spettacolo di scrittori che mettono sotto i piedi la dignità e l'onore e scendono nei trivii, empiendo le pugna di fango e imbrattandosi il viso e le vesti. Che più? chi lo crederebbe? in Toscana si fabbricano nuovi giornali ove si pianta come cardine di politica che la scissura o la guerra civile sono il fondamento della grandezza degli stati!!

Proprio così, o lettori! compiacetevi gettare uno sguardo sull'*Eco*, e voi sarete edificati dalle seguenti parole:

«Vi fu chi disse, e lo hanno ripetuto molti, che «le nostre interne divisioni sono state la causa per cui «la guerra dell'indipendenza è stata combattuta fiac«camente. Menzogna! Mostrate perfino d'ignorare la «storia. Roma uscì onnipotente dalle guerre civili e «dalle guerre delle fazioni. Mario e Silla insanguina«rono per anni, con reciproche rappresaglie, le vie «della romulea città. Quelli, quelli furono i preludi «della grandezza di Roma!!!!»

Ora meneremo lamento degli stranieri che c'irridono e ci proclamano indegni d'una libertà che non conosciamo? Che dovremo pensare di una terra dove sorgono di siffatti pubblicisti a istruire il popolo? Ma dunque ignorano costoro che Cartagine cadde perchè lacerata dalle discordie? Ignorano che l'epoca della decadenza romana comincia dal giorno in cui penetrò in quella repubblica il germe mortale del dissidio? Ignorano che Silla e Mario produssero Pompeo e Cesare, iniziatori di tirannide, i primi che scalzarono il grande colosso di Roma? Dunque sarà bugiarda la dottrina di Cristo, la quale si appunta e si aderge sulla fratellanza?

Ma, la Dio mercè, il popolo italiano non è ancor tanto cieco d'intelletto da lasciarsi irretire da massime così mostruose. Il suo istinto e il suo senno pratico ci conducono a sperare ch'esso saprà finalmente svincolarsi dalle pastoie dei dottrinarii e pensare al suo meglio.

Nè migliore ventura per lui può esservi fuor quella di postergare le interne opinioni e le esorbitanti rampogne, unirsi in un solo pensiero, fortemente armarsi e redimere finalmente, e per sempre, la patria comune dall'obbrobrio della schiavitù.

Si esca una volta da questo vergognoso letargo, da questa incertezza generatrice di morte; e, senza aspettare, come vogliono alcuni, che il vessillo francese scenda dalle Alpi a rinfocolare il nostro entusiasmo, corriamo all'armi, forti di quella forza che vien data dal patriotismo, dalla costanza e dalla concordia, e che fu la folgore colla quale le piccole falangi greche sfondarono le sterminate orde dei Turchi.

Gli eunuchi di cuore, coloro i quali hanno la patria nella borsa e che scendono in linea retta dal popolo di Giuda, il quale si prosternava al vitello d'oro, vengono gridando che sarebbe follia, suprema follia il cimentarsi coi battaglioni croati di Radetzky, ora che la Russia ha dichiarato di volere che l'Austria conservi i suoi *legittimi* possedimenti del Lombardo-Veneto.

Oh, non vi scalmanate, consigliatori biechi di prudenza e di paura! La Russia teme più le idee dell'Europa liberale, che non i suoi cannoni; ella non ignora che infrangendo le barriere che la separano da noi, aprirebbe il varco al torrente del liberalismo, il quale trasporterebbe nella sua foga lo stesso trono degli Czar. Sapete voi perchè mostrasi cotanto gelosa custode del trattato infernale del 1815? Perchè questo trattato le guarentisce la sconfinata autorità del principato. Quindi per non contravvenire ad esso apertamente, si avvolge nel mistero e nelle ambagi, e mentre invia ciondoli e croci al carnefice della Lombardia, e dichiara l'Austria legittima posseditrice degli Stati in Italia, stringe relazioni amichevoli colla Repubblica di Francia. Dalle quali contraddizioni chiaramente emerge ch'ella vuol essere amica di tutti, e che nella nostra lotta starà colle braccia avvoltolate al petto.

Non lasciamoci dunque più oltre deludere e tradire dai gabinetti. I popoli che vogliono esser liberi non possono aver salute da patti subdoli e artificiosi: la salute sta nel loro braccio.

Più non si parli di Francia; lasciamo che ella proceda, come briaca meretrice, nella via degli antichi tradimenti. Verrà il suo giorno anche per lei!.... Un governo che si dice puntellato dagli eterni principii di fratellanza e libertà, e frattanto lascia far in brani le viscere di Lombardia, lascia volgere Messina in un mucchio di cenere, e non osa protestare contro questi incredibili assassinii dell'umanità, un tale governo, diciamolo francamente, è un'atroce menzogna. La Francia fu sempre fatale all'Italia. Ella ci attrasse più volte a sè col fascino delle sue democrazie, poi, quando una mano di ferro ci strinse e soffocò nel petto i palpiti della libertà, ella stette soda al mucchione, e vide con occhio impassibile montare sui patiboli coloro che si erano lasciati sedurre dal suo sorriso ingannatore. Abbiamo creduto che la repubblica dovesse filtrare nelle sue fibbre nuovi sensi e nuovi affetti: ma ella è sempre la stessa; ella è tuttavia quella che con Francesco I lasciava nel 1530 inghiottire dall'aquila tedesca l'ultimo baluardo della libertà italiana, la repubblica di Firenze, e con Bonaparte segnava, nello spirare del secolo scorso, il nefando trattato di Campo-Formio. La sua presente mediazione ci fu più funesta d'una nuova e compiuta sconfitta, e sarà figlia (Dio nol voglia) di più orrende sciagure all'Italia.

La dignità e l'interesse nostro richiedono che venga tentata da noi una seconda prova: se siamo stati battuti, non siamo stati disfatti, e anche materialmente le nostre condizioni non sono tanto in basso come lo si vuol far credere dagli abbaiatori della pace a qualunque costo.

L'Italia non diventerà nazione che per noi, per noi soli! L'Italia sorgerà se saremo convinti che Iddio ha concesso per tutti i popoli schiavi il giorno della risurrezione, e se non andranno perduti per noi gli esempi delle cinque giornate di Milano, del valore di Bologna, della grandezza di Venezia e della sublimità di Sicilia.

P. Corelli.

Stabilimento tipografico di A. Fontana in Torino, via del Fieno, N° 8.

PALAZZO CARIGNANO

SEDE DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

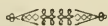
Il palazzo Carignano fu culla al Principe guerriero che sciolse spontaneo le pastoie alla mente e alle braccia de' suoi popoli. Fu quindi bello e provvido pensiero il collocare quivi la sede di quel Parlamento che debb' essere il propugnacolo della libertà : ponendovi dentro il piede ogni cuore sentirà la grandezza del beneficio, e avrà una parola di tenera riconoscenza per Carlo Alberto.

Il giorno 16 del corrente questa sede si aprirà per la seconda volta ; e tutta Italia vi fissa sopra gli sguardi, quasi debba uscire da essa la luce da sì gran tempo desiderata per sciogliere le tenebre che ne circondano con tanto nostro affanno e travaglio.

Ma noi abbiamo una gran paura che i Deputati nostri, malgrado le nuove elezioni, non sappiano levarsi all' altezza de' tempi. Nei primi quattro mesi che

il Parlamento nazionale fu aperto, noi abbiamo spesso sogghignato, o meglio, pianto di compassione nello assistere a quelle sedute, dove non un grande pensiero lampeggiava, non un palpito generoso scuoteva i petti, nè videsi mai uno di que' slanci prepotenti che accennano una natura gagliarda e mostrano di quali miracoli è capace il sentimento vero e profondo della libertà.

Qualche uomo di mente sublime e di magnanimo petto noi vedremo ora su que' stalli; tra quali un Gioberti e un Garibaldi, sovrani propugnatori della causa italiana; ma sovrabbondano gli avvocati; e questi rodi-leggi, questi cianciatori eterni, tanto dotti nel trovare limitazioni e distinzioni, la maggior parte dei quali ha la patria nella borsa, fanno venire i brividi addosso a ogni povero galantuomo.

Non è già che anche tra questi vi sian uomini venerabili e degni d'onore: ma i più sono feccia: ed è opinione universale che questo corpo morale vadi roso da tali e cosiffatte piaghe, per le quali è più facile desiderare, che trovare rimedio. Quel bizzarro ingegno del Guerrazzi affermava non esservi migliore rimedio che quello trovato da Caligola, quando faceva voto che il popolo romano avesse un solo collo... per poterlo recidere d'un tratto... Ma queste son celie!.. Faccia Iddio che la grandezza dei pericoli che sovrastano all'Italia scuota le cornee fibre de' cervelli avvocateschi, e inspiri loro l'idea che su questa terra v'ha qualcosa ch'è superiore ai cavilli, alle bindolerie e alla borsa.

BELLE ARTI

FRANCESCO SABATELLI

ARTICOLO SECONDO

Francesco Sabatelli morì nel 1829, di 26 anni. Egli s'ebbe nell'età in cui tutto il mondo è scolaro il titolo di professore dell'Accademia di Firenze e di quella di Venezia; glielo accordò la prima per un semplice schizzo; la seconda per una copia del Tiziano: ma l'originalità del suo genio lampeggiava per entro a quella copia, come in quello schizzo fermentava una potenza di vita.

Figlio del secolo, egli n'ebbe tutte quante le aspirazioni e gli impulsi, ancora indeterminati, gli è vero, nè ridotti a forma; ma ciò lo avria fatto più tardi, se gli bastava la vita a sentire la scossa che nei dieci ultimi anni ha concitato il pensiero della gioventù italiana.

Passata in Milano la prima giovinezza, viaggiò l'Italia; e tornato caldo più che mai della patria, e svisceralo della nazionalità italiana fu anelante di diventarne il pittore. Più innoltrato, più emancipato del padre, non inservilì il suo genio nè all'ideale pagano, nè a quello dell'evo medio; poggiò più in alto con sentimento più esteso, più UMANITARIO, ci si perdoni la frase, ed afferrò un'idea che assumerà qui pure tosto o tardi santità di tradizione.

Attendendo, per commissioni o per elezioni a soggetti di tutte le epoche, t'accorgi che non vi attendeva se non coll'occhio fisso al futuro; nè quelle epoche riguardava che dal centro vitale della sua propria; il presente ne' suoi pennelli ha più colori del passato.

Campeggia ancora l'adorazione dei tipi individuali, e, come è nel padre, venerazione al classicismo barbogio e poca attitudine a generalizzare; ma qui almeno le individualità vincono nell'espressione e ne' simboli, e se la collettività ei non sa farla emergere ancora d'una maniera diretta, ne dà pur sempre il sentore nelle figure ch'ei studia: assorbono è vero; ma pure a traverso di non so quale trasparenza che può meglio sentirsi che esprimere, ci ha un riflesso di ciò ch'esse hanno assorbito.

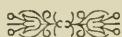
Il suo Aiace d'Oileo è un simbolo ed una individualità: una individualità greca, omerica in quei muscoli ed in quell'energia: ma sotto quella forma pagana quanta pulsazione di vita universale e contemporanea! E perchè dinanzi a quel quadro, noi, e con noi molti altri, si siamo sentiti nell'anima con fremito così profondo l'orgoglio del nome italiano, e il gemito lungo di dolore della nazione schiava? E dai muscoli risalendo al volto, perchè fatti artisti pur noi, intravedemmo in que' lineamenti patiti la pallida larva d'Italia macera dai dolori, e in ognuno dei fiotti che flagellan lo scoglio una testa livida galleggiante di martire italiano! Quest'uomo lotta ed impreca per tutti. È grido di dolore, ma pur di sfida: è una protesta energica contro il destino, è una protesta titanica ch'ei può bene schiacciare, non vincere. È quivi che l'anima dell'artista, indignata, ha gettato il programma d'Italia, e in quella giovine anima vi avea nondimeno un sì grande intelletto d'amore!

E quanto ne ha egli diffuso nel suo quadro d'una donna con un figlio bambino? E quanto più che altrove nel suo Carmagnola condotto al supplizio! Anche quivi è una protesta, ma calma, religiosa e solenne: la potenza morale che fra le ingiustizie degli uomini ricovera in Dio. Svenuta la moglie del Conte fra le braccia del di lui fido Gonzaga; ed è contrasto fra il dolce e nobile sembiante di questa donna ed il volto severo, pressochè crudo, del vecchio condottiero, che con ansia si affisa negli occhi del Carmagnola, quasi temente che tra la moglie e la figlia Matilde costernata, chiusa il volto nelle mani, prostesa ai piedi paterni non gli abbia a vacillare la fermezza: e fra questa santità di dolore muto più santa ancora si emerge la fronte rassegnata del Conte, maestosa come

la virtù, bella come la speranza: ha lo sguardo al cielo e prega pe' suoi due angioli che colassù per ora nol potranno seguire — e tutto il dolore di quest'anima è puro e scevro d'ogni sentimento di reazione, d'ogni passione mortale — e quest'uomo credente è circondato da una cotanto aureola di maestà, che il birro che gli sta ai fianchi non pensa nemmeno di assicurargli le braccia.

L'elegia dello insieme tocca all'apogeo nell'individuo del Conte. Il quadro, di proprietà del Granduca di Toscana, non ebbe gli ultimi tocchi, nè parimenti il dipinto ch'ei fece dietro l'abbozzo di che abbiamo parlato del taumaturgo che risuscita il morto, a fine ch'ei renda testimonianza dell'innocenza del padre: quest' ultimo, se ben ci ricorda, fu deposto in Santa Croce. Ma pure, tali quali sono questi due quadri coll'Aiace, l'Ezzelino, il Sant'Antonio e la lunetta del palazzo Pitti ci fanno arguire abbastanza quali sarebbero stati i successi di Francesco Sabatelli.

Suoi libri prediletti erano la Bibbia, Omero e l'Ariosto: e fra i contemporanei Manzoni, alcuni frammenti del quale recitava in tal modo che, udendolo, indovinavi lui avere un'anima di poeta.

Morì tisico. I membri dell'Accademia fiorentina si assembrarono per onorarne la memoria: i giovani toscani lo piansero, e l'autore della Battaglia di Benevento, F. D. Guerrazzi, ha pronunziato sulla tomba un discorso che gli costò alcuni mesi di reclusione.

A GUERRA FINITA SI DECIDERA'

Io che appena so leggere nel presente sono amante del tempo futuro, poichè trovo ch'esso esiste a benefizio dell'uman genere, ed è uno spediente acconcio a tutte le circostanze.

Il *vedremo*, il *faremo*, il *provvederemo*, dei re e dei ministri, li esenta dal rendere tante ragioni che in caso negativo gli importuni vorrebbero addotte. I *pagherò* sono una vera manna pei debitori, i *ci rivedremo* un tesoro per gli amanti, i *cercheremo* una consolazione pei disperati, i *tornerò* una miniera d'oro pei medici, i *parleremo* un refrigerio pei disperati. Se non che questi futuri sono buoni da qualche cosa in tempo di pace, quando tutto corre co' suoi piedi, senza trovar nulla che inceppi la via; quando sarebbe inutile ogni altro espediente. Ma adesso ne abbiamo uno più appropriato al caso nostro, uno infallibile che ci leva da mille impicci, da mille fastidi, e che serra la parola in bocca alle sanguisughe le più indiscrete.

Così, per esempio, a Tizio che mi chiede il rimborso di mille lire spese per mio conto, rispondo con aria da impassibile e senza tanto pensarci sopra: *a guerra finita si deciderà!*

A chi vorrebbe che per sopperire in qualche modo ai bisogni attuali fosse posta una tassa sulle pigioni, sui cani, sulle levatrici, egualmente rispondo: *a guerra finita si deciderà!*

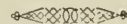
Ho una certa vertenza, per un mio amoretto colla signora Ildegarde, ed ella ogni qualvolta mi vede me ne fa cenno; ma io tosto le rispondo: questo non è il tempo opportuno: ho da attendere a tante altre cose di maggior interesse: *a guerra finita si deciderà!*

Sento ciascun giorno lagnanze, perchè gl'ipocriti (vien detto) sono facilmente impiegati nei pubblici dicasteri, mentre si trascurano i leali e gli onesti cittadini; ma ai reclamanti rispondo: aspettate, abbiate pazienza: anche per voi *a guerra finita si deciderà!*

Da molti vengo eccitato a fare pubblicamente delle rimostranze, perchè i preti son quelli che più trascurano la causa della indipendenza italiana, o di propria volontà, o costretti dai superiori; ma io faccio conoscere che adesso tutti hanno a pensare anche troppo per raccogliere le notizie della guerra, per vedere cosa sarà per succedere al termine dell'armistizio, e perciò soggiungo: amici, state tranquilli: anche rapporto ai preti *a guerra finita si deciderà!*

Non vogliamo tante incertezze, dicono alcuni; questa condizione di cose non ci garba: il nostro stato è uno stato anomalo, dubbio, antipolitico: si proclami a dirittura la repubblica, o si faccia un'altra fusione, anche colla *Porta ottomana*, purchè se n'esca fuori. Ma io: non tanta fretta, lasciate fare: *a guerra finita si deciderà!*

Altri chiedono tutti i momenti: e questi Francesi vengono o non vengono? Ed io pronto: *a guerra finita si deciderà!*

La maggior parte poi, cui sta a cuore la nostra indipendenza, parla continuamente delle cose della giornata, grida la crociata contro tutta l'Italia, perchè si è lasciata addormentare dalla speranza, e domanda quando avrà luogo una guerra d'insurrezione generale e decisiva in tutti gli Stati italiani; ed io tranquillizzo i malcontenti e gli entusiasti col dire: fratelli aspettate: *a guerra finita si deciderà!* — Evviva questa specie di tempo futuro! (*Sior Antonio Riobo*).

LA DONNA RIGENERATA DALLA SVENTURA

RACCONTO VERO

CAPITOLO III. — LA QUESTUANTE

Soave affetto delle anime pure, figlia del cielo, divina Carità, quante piaghe non risana il tuo balsamo! di quanta gioia non sei tu apportatrice all'umanità che soffre! Oh! che farebbe senza di te quel misero che nel lungo pellegrinaggio della vita fu sempre accompagnato dalla povertà e dagli affanni; che trascorse la sua gioventù senza il conforto dell'amore e dell'amicizia, nell'ignoranza e nella fatica, e la

cui vecchiaia è arida, assiderata, tormentata dallo squallido bisogno? Che farebbe senza di te quel giovine, sulla cui anima si posò il dolore, come un verme sul fiore, e niuna assaporò di quelle gioie che gli prometteva il mattino della sua giovinezza e il sorriso di tutte cose? Che farebbe senza di te quella donzella, la cui anima apre appena le ali sul creato, ed è già priva di tutto; e volendo conservare intatto il fiore dell'onor suo, rifiuta il pane che le viene offerto da una società corrotta, quel pane il cui prezzo è quello dell'infamia? Tu sei bella, tu sei santa, e qual parte di paradiso in te si racchiuda, lo dica quell'uomo che obbedisce a' tuoi impulsi, che allegerisce il dolore o la miseria de' suoi fratelli.

Le gioie della carità compensavano il conte Enrico delle amarezze che provava per la lontananza del figlio. Sapeva che le azioni benefiche non passano inavvertite, nè senza compenso sotto gli occhi del cielo; onde poneva ogni studio nel temprare lo strazio de'cuori infelici, nello spandere beneficenze; e amava la povertà perchè il Salvatore l'aveva amata, amava i beni di fortuna perchè offrono i mezzi di assistere i miseri.

Un bel mattino, accanto alla chiesa del villaggio, stavasi una fanciulla di otto o nove anni, tremante ed avvilita. Aveva un viso delicato, leggiermente abbrunito dal sole: fattezze snelle, vita sottilissima, e due sopraccigli nerissimi che s'inchinavano un tantino su due occhi neri, languidi, in cui era una soave scintilla accesa da un tenero affetto. Negli atti, nella persona, e nel volto aveva una tale purezza, una tale leggiadria, che ognuno, rimirandola alquanto, l'avrebbe creduta nata in seno di eletta condizione. Una cuffietta senza merletti e ricami le copriva il capo: ma sdruscita in più parti, lasciava scappare molte ciocche di capegli biondissimi. Una veste monda e rattoppata le scendeva appena sino allo scalzo piede, e faceva vedere il sommo della camicia, sotto cui la fanciulla tentava invano di nascondere sino al collo il petto virginale.

Passava una gentildonna venuta ella pure a villeggiare in quei dintorni. La fanciulla le si accostò cogli occhi bassi e pregni di lagrime, e col cuore palpitante: singhiozzando, articolò la richiesta vergognosa del povero. — Non ho che darvi; Iddio vi aiuti. — fu la risposta. Passava un signore rubicondo, paffuto, splendidamente azzimato. La misera ardì ripetere l'inchiesta — Oh come siete noiosi! — proruppe quegli sdegnosamente, e guardandola dall'alto in basso con piglio austero e sprezzante volse le spalle e accelerò il passo. Col volto sparso di vivo rossore e quasi priva di speranza si rivolse ad un terzo: questi le gettò certe occhiate che la fecero tutta tremare, e con voce sguaiata gridò: — Va a lavorare, sgualdrina. — Ecco quanto ella ottenne. L'infelice si tacque, asciugò col dorso della mano le lagrime che le grondavano dagli occhi, e rifinita di forze, si appoggiò ad una cappelletta.

Oh! coloro ignoravano ciò che Dio disse del povero disprezzato: — Sarà udita la imprecazione di chi maledice nell'amarezza dell'anima; perciocchè l'udirà chi lo ha creato. —

E quel giorno era nel villaggio giorno di festa universale. E non solo il ricco circondato di omaggi, di amici e degli indizi della sua potenza, tripudiava avanti ad una mensa sontuosa, ma anche l'artigiano, anche il povero con un tozzo di pan duro e annerito fra le mani.

Però non tutti su questa terra hanno a provare i moti della gioia: di mezzo al tripudio umano è pur sempre il sospiro di qualche infelice; e tanto più angoscioso, tanto più profondo, quanto meno se ne curano gli altri che sono immersi nelle allegrezze.

Il Conte era uscito anch'egli di buon mattino dalla sua villa, e con niuna altra compagnia che quella de'suoi pensieri amorevoli e benefici, recossi al villaggio non distante che un semplice miglio. La pace del giusto spirava dal suo volto: il suo vestire era semplicissimo, ma nello stesso tempo di una squisita mondezza; e il bastone nella sua mano pareva piuttosto il compagno di un uomo vigoroso, che il sostegno di un vecchio. Nel passare avanti le casipole che sono sparse lungo la via, i poveri villani comparivano sull'uscio e gli facevano inchini di ringraziamento per i benefizi ricevuti, e che tuttora ricevevano. Quella vista gli risvegliava più vivamente nell'animo que' sentimenti che prova solo quell'uomo, il quale può rivolgersi a Dio e dirgli con sicurezza: — Rimetti a me i miei debiti, siccome io li rimetto altrui. —

Giunto poi per un sentieruolo a chiocciola sulla spianata dinanzi alla chiesa, girò lentamente lo sguardo intorno, come per bearsi dello spettacolo della sottoposta valle, la quale andava a perdersi colla prospettiva del cielo. Fece alcuni passi, e appiè della cappelletta, che era posta quasi dietro a un angolo della chiesa, vide quella fanciulla colle ginocchia ristrette alla vita, le mani sulle ginocchia, e il volto occultato nelle palme. Il Conte le si avvicinò, e con una certa gentilezza quasi timida le disse:

— Buona fanciulla, che fai tu qui?

La fanciulla, senza alzare il capo, con voce fioca e piangente:

— Sto qui, perchè il Signore mi ha abbandonata.

— Il Signore non abbandona mai chi fida in lui.

A queste parole ella si riscosse, alzò gli occhi al volto del Conte, e giunte le mani come se fosse avanti ad un'immagine sacra, con un accento in cui era tutta l'angoscia di un'anima che soffre, sclamò:

— Signore, ho fame.

Il Conte si sentì tutto rimescolare il sangue, e i capelli gli si sollevarono sulla fronte. Tentò padroneggiarsi un momento: invano; una lagrima gli si affacciò sugli occhi, stese la mano, la sollevò, volle confortarla con parole di tenerezza: ma i sentimenti che gli si erano confusi ed affollati nell'animo facevano intoppo alle sue parole.

Quando si quetò il tumulto degli affetti che gli risvegliò il suono di quella voce straziante, egli fissò più attentamente il volto della fanciulla, e fu preso come da un soprassalto di agitazione. Pensò: ma non seppe in quel momento render ragione a se stesso di quello strano rimescolamento. Nel portar della persona, nel volgere degli occhi, nella fronte cosparsa da una lieve sfumatura di alterezza schifa, ma pur dolce, nel volto, su cui non so quale sollecitudine spargeva un raggio di recondita bellezza, egli trovava o parevagli trovare alcun che di somigliante a persona che amava, e che da lungo tempo non aveva più veduta.

L'animo della fanciulla, attratto da quella commozione di pietà, si staccava dai pensieri dolorosi di sè, e sentiva una tenerezza ricreatrice. Egli stette ancora qualche istante immobile e muto; quindi prendendole ambe le mani come per carezzarla:

— Cara fanciulla, chi sei tu? Da quanto tempo ti trovi in questo stato?

— Ah! Signore, io fui sempre in questo stato. Mio padre non lo conobbi mai. La mamma è da molto tempo oppressa da grave malattia, e non può più procurarsi il vitto colle proprie fatiche. Ella è ora così sfinita, che fra poco io temo di non vederla più, e di rimaner sola a questo mondo... Io piango: ella mi consola, mi abbraccia, e mi prega di rassegnarmi, dicendo che la rassegnazione è il miglior balsamo alle ferite della sorte.... Ella pare solo che pianga quando le dimando del pane e non può darmene.

Il Conte non provò mai più viva e profonda commozione.

— Dov'è tua madre?

— Vede ella, quasi in fondo di questa valle, quel mucchietto di casolari? Nell'ultimo di quelli sta la povera madre, stesa sopra un giaciglio, aspettando da più ore che io le rechi qualche conforto.

— Ebbene, va, corri a consolare tua madre.

Così dicendo, il Conte la baciò in fronte, e le pose in mano un gruppo di scudi.

La fanciulla presa da tenerezza, da amore, da gioia, da confusione volle prostrarsegli a'piedi per ringraziarlo: ma non le venne fatto perchè egli, pigliatala per la persona, ne la rattenne di forza. Le riuscì nondimeno di afferrargli la mano, e di coprirgliela di baci e di lagrime, senza però parlare, chè la foga della dolcezza da cui era commossa glielo impediva.

Il Conte la baciò di nuovo, e si allontanò prestamente per non sostenere un nuovo assalto di tenerezza e di pietà.

La fanciulla si avviò al suo povero abituro: a quando a quando si volgeva indietro per rimirare il suo benefattore; e dal suo volto, da'suoi occhi ancor rossi e bagnati di lagrime traspariva il sorriso della riconoscenza e della nuova letizia.

Ottimo vecchio! La benedizione delle anime buone si riposi sopra di te! Le lagrime di quella fanciulla sono gemme preziose: esse verranno tutte noverate dall'angiolo del Signore in quel libro che si apre per tutti nel gran dì, in cui noi saremo dimandati a render conto del bene e del male che abbiamo operato sulla terra.

(*Continua*) P. Corelli.

EDUCAZIONE INTELLETTUALE DELL'ARTIGIANO

LA LINGUA NAZIONALE

I fanciulli imparano la lingua della nazione con l'uso. È questo un fatto, di cui ognun sente la verità per la propria esperienza. D'altronde l'Italia offre una grande varietà di dialetti; e mentre la lingua nazionale è conosciuta da tutti coloro, i quali si consacrano agli studi letterari e scientifici, la classe volgare e manifatturiera ignora in molti luoghi la lingua generale della nazione e conserva il proprio dialetto. Nella Toscana, e in molte parti degli Stati della Chiesa la lingua italiana è parlata anche dal popolo; ma il popolo non conosce poi il valore delle parti che la costituiscono, nè è capace di scriverla con quella proprietà e precisione. Ora volendo noi appunto educare l'artigiano ed educarlo intellettualmente, bisogna convenire che l'istrumento più proprio e più conveniente a questa educazione è la lingua. Nè questo è ancor tutto.

Il voto di tutti i buoni Italiani è quello oggi di formare una sola nazione, in cui gl'interessi di tutti gli Stati sieno fusi gli uni cogli altri, in cui i diversi pensieri sieno unificati in un pensiero comune, in cui le gare municipali e i pregiudizii dei particolari paesi sieno distrutti. Ora il popolo forma la massa principale di una nazione; e dovendo perciò prender la parte maggiore in questa unità italica, non può trovar miglior mezzo della lingua. E noi ben sappiamo che malgrado lo studio di questa, nei diversi paesi si conservano i parlati dialetti: non intendiamo distruggerli, chè sarebbe opera lunga di molti secoli e quasi impossibile ad ottenersi; ma solo intendiamo ad un fine santissimo, eminentemente morale, a quello cioè di rigenerare la classe volgare con opportuna istruzione. Ora per questa istruzione abbisognano libri, i quali circolino nelle mani dell'artigiano, e nei quali si trovino massime e cognizioni adattate alla sua posizione sociale. Questi libri sono scritti nella lingua generale della nazione, nè possono essere intesi dall'artigiano, se questi ignora la lingua.

E un altro vantaggio di sommo interesse risulta dallo studio della lingua nazionale per l'artigiano. L'unione politica dell'Italia importa necessariamente una unione più stretta di commerciali interessi, e questi non possono sempre farsi a viva voce. È quindi necessaria cosa e indispensabile l'imprenderne la trat-

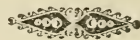
lazione col mezzo epistolare. Chi scrive deve dunque intendere la lingua della nazione, e deve pure intenderla chi legge. Per lo che la lingua, la quale è il potente istrumento del pensiero, deve essere generalizzata nelle classi industriali e manifatturiere.

Qui potrebbesi opporre da taluni, che l'insegnamento di una lingua è molto difficile: che lo studio della grammatica esige una mente, la quale sia preparata alle astrazioni, e che il pretendere di far conoscere i rapporti delle parti di una lingua ad un artigiano è opera molto malagevole. Può vedersi questo fatto verificato nei ragazzi, i quali vanno alle scuole elementari, nei quali lo studio della lingua è fatto in un modo materiale, anzi che con quello spirito che si richiederebbe. L'obiezione è giusta: il fatto allegato non è men vero; ma all'obietto può rispondersi con tutta sicurezza di non ingannarci.

Noi abbiamo l'esempio dei sordo-muti. Questi esseri disgraziati, privi dell'organo dell'udito e quindi della favella, limitati alle impressioni degli oggetti sensibili, con una intelligenza in nulla o poco almeno sviluppata, sono stranieri affatto alla lingua parlata dalla nazione. Sono essi condotti da mano caritatevole in un conveniente stabilimento? Vi apprendono essi la lingua ignorata: e per mezzo della scrittura esprimono i pensieri proprii e i proprii sentimenti, come gli esprime colla voce il parlante. Ora noi domandiamo: le condizioni intellettuali del sordo-muto sono forse migliori di quelle dell'uomo che parla? — La mente di un sordo-muto ha forse nello stato di abbandono in che si trova privilegi maggiori della mente di un artigiano qualunque? — E se noi siamo costretti a rispondere che il sordo-muto non istruito è nella massima degradazione intellettuale e morale, la conseguenza, che possiamo dedurre, è evidente.

Sì: lo studio della grammatica di una lingua è difficilissimo: la cognizione delle relazioni tra le parti componenti il discorso è astratta; ma tutto sta nel metodo scelto per questo insegnamento. Perocchè se il sordo-muto perviene alla cognizione e al maneggio di una lingua, che in lui bisogna interamente creare, non potrà forse l'artigiano giungere a conoscere il meccanismo di una lingua che in lui è già formata e da lui parlata? Studiamo dunque sul metodo. — Nè importa erudire l'artigiano sulle alte questioni metafisiche della grammatica: si tratta di condurlo per una via facile e piana al maneggio e all'impiego dei termini della lingua nazionale in modo chiaro e conveniente ai bisogni propri e sociali. E poichè i precetti troppo aridi e astratti potrebbero annoiare un animo non chiamato a studi sublimi e non preparato a riceverli; così per via di esempi e di paziente analisi potrebbesi conseguire il fine che ci proponiamo.

Si sveglino dunque in Italia gl'ingegni e s'infiammino i cuori al bene dell'artigiano. Si scriva un metodo, il quale con tutta facilità possa essere applicato all'insegnamento del bell'idioma di questa nostra patria comune in chi conduce la vita tra le arti e i mestieri: si propongano facili esempi di lettura e di esercizio epistolare per le communicazioni industriali. L'artigiano si desti pure esso e segua animoso chi consacra i suoi giorni alla di lui rigenerazione intellettuale, e troverà nello studio della lingua un mezzo potente per arricchirsi di necessarie ed utili cognizioni.

T. P.

EROISMO DEI RAGAZZI ITALIANI

Alcuni giorni avanti lo sbarco dei soldati napoletani, il comandante Pronio mandò molti uomini contro la città. Una scarica di mitraglia avendo rotto una gamba ad un ragazzo di dieci anni, costui mentre lo si trasportava via, chiese un grappolo di uva, perchè (diceva egli) una sete ardente gl'impediva di farsi intendere dal popolo che lo circondava. Si cercò di soddisfare il suo desiderio, e appena aveva egli inumidito le sue labbra, si mise a gridare con quanta voce aveva: «*Viva la Vergine, protettrice di Messina, morte ai soldati del re!*» Un altro ragazzo di 14 o di 15 anni, avendo avuto le due braccia colpite da una palla, rispose sorridendo a delle donne che lo circondavano: «*Perchè piangete? Sta a me a piangere, perchè non avendo più braccia, non posso più nemmeno vendicarmi!*

BREVE BIOGRAFIA

DEI PIÙ CHIARI FILOSOFI DELL'ANTICHITÀ

TALETE

Originario della Fenicia, nacque Talete in Mileto 640 anni avanti G. C., e giunse alla più tarda vecchiezza. Viaggiò nell'Egitto, dove apprese la geometria e le altre scienze, cui diffuse fra'suoi concittadini, de' quali teneva il governo. Egli considerava la Intelligenza, o Dio, siccome l'autore e l'anima del mondo, e l'acqua come il principio materiale delle cose.

SOLONE

Fu discendente di Codro, ultimo re d'Atene. Applicatosi unicamente a quella parte della morale, che poi chiamossi politica, Solone, creato arconte d'Atene, circa l'anno 595 avanti G. C., diede nuove leggi ai suoi concittadini, abolendo quasi intieramente le severissime di Dracone! Morì di ottant'anni.

PITTACO

Nativo di Mitilene nell'isola di Lesbo, Pittaco fioriva intorno all'anno 540 avanti G. C. Avendo liberato la sua patria dalla tirannia di Melancro, i Mitilensi lo rivestirono della dignità di esimete o dittatore, cui dopo dieci anni abdicò, rendendo loro la libertà. Egli preferiva le dolcezze della mediocrità alla grandezze della fortuna.

CRONACA

UN PO' DI POLITICA ALLA BUONA

È notevole questa settimana per la solenne radunata della Confederazione Italiana al Teatro nazionale, presieduta dal sommo Gioberti. I personaggi che v' intervennero (tra' quali quel Mamiani, natura potente e sublime, che ha tanto cooperato al risorgimento e alla dignità d' Italia, e gli isolani Perez, Andrea Romeo e suo figlio Pietro, onore d' Italia per l'animo indomito e per la virtù del braccio e della mente), gettarono su l'immensa assemblea una favilla della vita che bolle nel loro petto, e fecero divampare quell'entusiasmo che parea spento. Gioberti lamentò l'incostanza di Pio, che dopo aver iniziato, come Alessandro III, il ristauramento italiano, non seppe o non volle, come Alessandro III, compierlo. Mamiani gridò che le sole armi debbono essere la nostra diplomazia, e la guerra il nostro fato. Perez mostrò che la Sicilia, collo scindersi dal Borbone, non toglieva un contingente all'Italia, ma anzi lo dava perchè divertiva in tal guisa le forze di quel generale austriaco (cioè Ferdinando), il quale non avrebbe certo lasciato opera veruna per comprimere il moto italico e disperderne la forza.

Noi non abbiamo potuto assistervi: epperciò non abbiamo ancora ben compreso se questa Confederazione intenda stringere in lega i principi o i popoli fra loro. Se i principi, ci piace dimandare se faran parte di essa il Borbone, quest'obbrobrio dell' umanità, e Pio IX, il quale ha mostrato col fatto di voler piuttosto lasciar macellare i suoi popoli, anzichè muover guerra all'Austriaco. D' altra parte questa lega tra principe e principe non potrebbe forse col tempo tornar funesta all' Italia? Quando le loro forze saran poste in un solo fascio, non potrebbero con agevolezza metterci la museruola alla bocca e condurci all'ammazzattoio? Se poi la lega è tra popolo e popolo, allora questa è idea grande e feconda, e non può che partorire alla patria comune il maggiore dei beni, la libertà; in ogni modo queste assemblee giovano a tener viva la fiaccola della fede e dell'entusiasmo; e ciò, nelle presenti contingenze, è vero benefizio.

Furono eletti a presidenti: GIOBERTI, MAMIANI, ROMEO; a vice-presidenti: il principe CANINO BONAPARTE, PEREZ.

— Dacchè cadde la fortuna delle nostre armi sui campi lombardi, noi non abbiamo cessato una sol volta colle nostre povere parole a rialzare gli spiriti abbattuti da una prima sciagura; a mostrare che un popolo quando vuole la sua risurrezione non può fermarsi finchè non l'abbia conseguita, e che unico mezzo a ristorare l'onore e a fare che il regno dell' Alta Italia non divenga un sogno, erano le armi, le armi sole. Abbiamo pure sovente sorriso dell' ingenuità di coloro che avvisavano dover l'Austria, pel solo effetto della mediazione, sgombrare il Lombardo-Veneto, abbandonare questo gioiello che le costa il rimorso di ribaldigie, che non si sono commesse nei tempi della più tetra barbarie. Nè ci siamo ingannati: la mediazione non fu che una grande sventura per noi, e un grande vantaggio per l'Austria, la quale, congiunta all'Inghilterra, ride sbardellatamente del tranello teso all'*innocente* governo di Francia e della nostra dabbenaggine, o per meglio dire, buaggine; e ora, per mostrare come ella sia gran maestra nel menare i cani per l'aia, sapete in quale discussione è entrata?.... Oh seria, seria assai! Ella chiede di lasciarle calma e tempo a discutere pel luogo in cui si farà il congresso!! Eh! che vi pare! E poi dite che i barbari sono ignoranti! Dite che essi non possono abbindolare i popoli civili!... Fortunatamente abbiamo aperto gli occhi; gli è un po' tardi! Ma via! Ricupereremo il tempo perduto operando con ardore, fermezza e animosità. Cantiam dunque l'*alleluja!* la guerra è imminente! Noi snuderemo la spada e batteremo il fodero sul ceffo insanguinato dell'Austriaco. Giornalisti! bando ai rancori privati! bando alle ciancie! Ogni vostra parola infiammi gli animi all'indipendenza, all'onor nazionale! Ogni dissidio che spegnerete sarà un trofeo per l' Italia!

— Noi fummo tra' primi ad alzare la voce a chieder soccorso per l' eroica Venezia! Sia ringraziato Iddio! La nostra voce non suonò inascoltata. La carità cittadina che si manifesta così luminosamente per tutte le terre piemontesi ci prova quanto è sentita dall' universale l'importanza che il sacro fuoco di Vesta, alimentato dai Veneziani, non venga spento dal soffio settentrionale. Tutti fanno a gara nel raccoglier soccorsi per quella nostra sublime sorella: vi si adoperano le compagnie comiche, sì italiane che francesi, le compagnie dei dilettanti, i giovani e le donne. Non senza una profonda e tenera commozione abbiamo letta una lettera al presidente Manin, che noi trascriviamo perchè rimanga a documento della virtù italiana: essa è di una amabile e bellissima fanciullina, della quale tacciamo il nome per temenza di ledere la sua troppa modestia:

« Mi prendo la libertà d'inviarle, signor Presi-
« dente, il tenue mio peculio di lire 220, che la prego
« di voler disporre a favore della benedetta mia Ve-

« nezia. La prego di volerlo aggradire qual meschino « saggio dell'amore che porto a questa nostra cara « patria, dolente di non poter fare di più. Spero che « gli affari del mio caro papà mi permetteranno presto « di ripatriare e di esprimerle nuovamente a voce « l'alta mia stima. »

Noi vorremmo che questi eccelsi sentimenti penetrassero nelle case dei potenti e singolarmente de' patrizii, molti de'quali pur troppo annidano nel petto un cuore di macigno. Sappiamo che in Vigevano, per l'opera magnanima e santa di alcune gentildonne, fu raccolta la somma di circa duemila franchi. Ma duolci di non conoscere il nome di un patrizio birbone, al quale non rifuggì l'animo di fare una plebea ghermінella a quelle benemerite signorine. Costui offerse loro con diplomatico sussiego una moneta ravvolta in carta azzurra: le signorine tratte dal loro istinto, la curiosità, spiegarono l'involto e trovarono — indovinate! — un soldo da cinque centesimi!!! Tornarono al Creso per fargli riconoscere l'errore; e il Creso rispose: *Non era mia intenzione di dare di più!* Nobile sciocco! ignori tu che, se Venezia cade, tu corri il rischio di vedere tutti i tuoi denari fatti preda dell'immondo Croato? Ignori che per sovrappiù tu corri il rischio di dover ballare sotto il bastone austriaco come una spiga sotto il coreggiato! Davvero! ci duole di non conoscere il nome di questo tristaccio, che assai volentieri vorremmo metterlo alla gogna.

— In Germania il dispotismo non canta ancora vittoria! Jellachich, questo strumento cieco della tirannide di un imperatore stupido e atroce, fu solennemente battuto dai prodi Ungheresi. Quel popolo sorse come un sol uomo alla tutela de'suoi diritti sacrosanti. Più di centomila contadini presero le armi, e invocando Dio e la libertà si buttarono addosso con tanta furia sopra i Croati, che questi maladetti da Dio andaron quasi tutti per la peggio. Italiani! tali esempi non vadan perduti per noi! Impariamo come si combattono e si vincono le guerre di nazionalità. Quando un popolo dice di *volere*, trionfa di tutto. Che sono i cannoni contro il volere che è potenza creatrice, irresistibile?...

— Lettori! mi si strazia il cuore dovervi dare l'infaustissima notizia che l'imperatore Radetzky è preso da una potentissima diarrea, la quale, per puro effetto di simpatia, si comunicò a tutti gli Austriaci che onorano e rallegrano della loro presenza l'elegante Milano. Si dà per certissimo che ne fu cagione il suono laceratore delle campane; per la qual cosa il suddetto imperatore diede ordine severo di non più suonare campane. I preti ne furono alquanto scandalizzati: ma egli rispose che il bene e la gloria della Lombardia richiedevano che la sua vita e quella de'suoi prodi compagni fosse guarentita da ogni spavento di morte! Così dunque fu fatto. Me ne duole per gli uomini di chiesa che vanno in estasi a questo concerto: le campane non suonano più! — L'ordine è officiale. —

Ma la Dio mercè! non sarà detto che Dio abbia ad abbandonare la causa dei popoli e puntellare quella dei despoti, i quali osan dire che i loro diritti emanano da Dio! no! Dio è principio di libertà e di fratellanza, e i despoti ne sono i conculcatori: Dio ha fatti gli uomini uguali e ad immagine sua, nè può a lungo permettere che i tiranni per un sognato diritto guastino e contaminino l'opera di Lui! In Vienna si sollevò più terribile e tempestoso di prima il grido di morte agli oppressori. Le enormezze che per subdola e segreta opera dell'Austria si commettono dai Croati contro gli Ungheresi, han strappato la benda dagli occhi di ognuno; han mostrato che il dispotismo non vuole mai per qualsiasi violenza transigere colla libertà; e che scopo unico dell'Apostolica Casa d'Ausburgo si è di soffocare e spegnere nel sangue i diritti de' popoli. Sbalordito dalle imprevedute percosse e sconfitte de' Croati, il Ministero Viennese ordinò a quindicimila uomini di truppe Ungheresi, Italiane e Polacche a volare in soccorso del bano Jellachich: ma le truppe negarono risolutamente di portar le catene ai loro fratelli. Il governo volle sforzarle: e allora lo sdegno ruppe l'argine e traboccò.

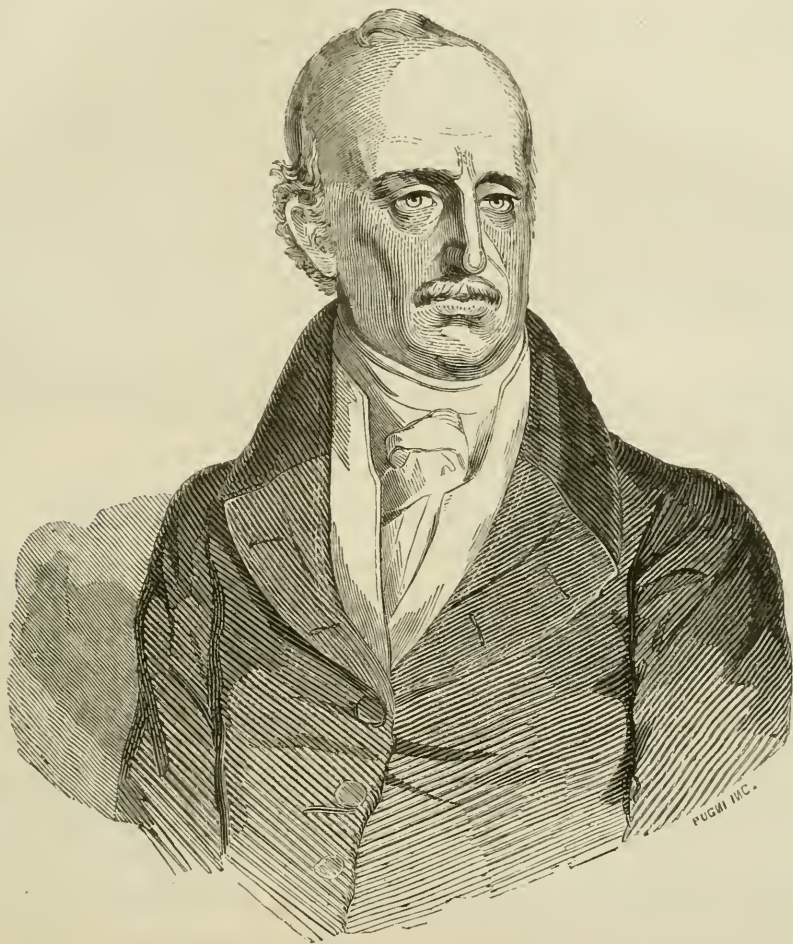
Nè questo è tutto! I soldati Ungheresi in Milano, avuta notizia dei fatti della loro patria, voltarono le armi contro i Croati, levando un terribile rumore e schierandosi in piazza Castello col grido di morte. Questa è una non piccola ammenda delle stragi operate dagli Ungheresi stessi contro di noi, contro di noi che chiedevamo al paro di essi indipendenza e nazionalità. Esacerbati della perfidia austriaca vogliono correre alla difesa dei lari insanguinati e rotti: e concessero ventiquattro ore di tempo a Radetzky per averne licenza. Il vecchio eroe d'Italia sentì raddoppiarsi le doglie e la diarrea, e spacciò con gran furia messi a chieder nuovi reggimenti di Croati... Gli Ungheresi ne furono avvertiti, e con piglio amorevole e fraterno pregarono i Milanesi che al comparire dell'odiata assisa de' Croati si ritraessero silenziosi nelle loro case e stessero testimonio del come san conciare la pelle agli assassini.

Oh! la provvidenza è grande! bisognerebbe esser cieco affatto d'intelletto e di fede se quivi non si scorgesse il dito di Dio. Non mai si offerse più propizia occasione ai Piemontesi per strappare i loro fratelli Lombardi dagli artigli dell'aquila grifagna. E se il ministero stesse di nuovo sulle titubanze, oh davvero ch'egli meriterebbe d'esser tratto alla mazza!

P. Corelli.

Stabilimento tipografico di A. Fontana in Torino

L'Arciduca Giovanni d'Austria

VICARIO IMPERIALE DELLA DIETA GERMANICA

Come tutti si rassomigliano questi babbuini della Casa d'Austria! eccoli là con quella loro zucca lunga lunga, con quelle orecchie asinine, con quella cera burbera, fosca, aggrondata! Nella rivoluzione del Marzo, quando Vienna sembrava volere dare un calcio a questa funestissima razza d'Augsburgo, un grand'artista balzò dalla sua seggiola gridando per allegrezza: — Oh finalmente! l'arte farà un gran passo nel bello estetico, perchè non avrà più a copiare questi ceffi angolosi ed eminentemente brutti.

Ma il diavolo, che fa troppo spesso le corna ai popoli, ha determinato che l'Europa abbia ancora a fissare lo sguardo sovr'essi: e chi sa per quanto! e me ne duole grandemente per l'arte la quale, con siffatti modelli innanzi, andrà peggiorando come peggiora la condizione dei popoli.

L'arciduca Giovanni d'Austria, benchè vecchio, viene per altro considerato come uno de' più belli dell'Apostolica Casa.... Io però che ebbi l'invidiabile ventura di vederlo, mi sentii venire i bordoni addosso, come me li sento tuttavia scrivendo di lui.

Voi, o lettori, mi chiedete perchè mai la Dieta Germanica elesse costui a Vicario Imperiale, nel momento in cui la Germania sembrava voler far saltare in aria gli unghioni dell' aquila bicipite.

Ecco là! Questo arciduca fu nei suoi primi anni un monello di prima lieva: egli era (nè è troppo necessario il dirlo) simile in tutto a Cecco l'imperatore, a quella cara creatura del Ranieri vicerè di Milano e agli altri degnissimi suoi fratelli, vale a dire, subdolo, doloso, ipocrita e cupamente feroce; ma faceasi singolarmente notare per un peccatuccio

di più; sentiva cioè un fregolo troppo acuto per le donne.

Un dì viaggiando per gli stati austriaci colla santissima intenzione di spandere benefizi sui popoli fedeli e avventurati, s'abbattè alla figliuola di un mastro di posta, vispa, gaia, paffutella e vermiglia come una melagrana.

L'Arciduca sentì venirsi l'acquolina alla bocca, e, deposto per un momento, come era ben naturale, il pensiero dei popoli, le fece d'occhio... Ma la tristarella, che sapeva come si accalappiano coloro che non vogliono essere gonzi, stette soda soda, e non rispose all'occhiata. Egli, siccome principe austriaco, non avvezzo a vedersi contrariato nelle sue legittime voglie, ne sentì di subito una gran stizza. Ma il potere delle donne è sconfinato: a poco a poco il talento vinse in lui la stizza, e vedendo per questa volta spuntarglisi in mano l'arme prediletta della sua casa, la Forza, volle (esempio unico) bruciare un granello al diritto!... la sposò.

Immaginate il trambusto, il tafferuglio, il guaio della casa imperiale! Egli fu chiamato ribelle, e posto immediate al bando della famiglia. Ma non così la buona Nazione Germanica, la quale vedendo l'Arciduca Giovanni vincolato in matrimonio con una popolana, andò in estasi pensando che costui fosse uomo caldissimo di spiriti democratici; perciò amico, devoto, idolatra del popolo.

Formatasi la dieta Germanica, ognuno voltò gli occhi a questa perla degli Arciduchi; nè si credette poter meglio guarentire i diritti del popolo, che affidandone le sorti in mano di lui.... e così fu fatto.

Allora la famiglia imperiale depose il broncio, gli stese la mano, intuonò il cantico della pace. L'Arciduca grato a queste sincere dimostrazioni di affetto disse: lasciate fare a me, io porrò una buona museruola a tutti quei matti che sognano il regno della giustizia e della libertà. Per mezzo mio voi vedrete a poco a poco risorgere l'ordine antico; e sarà questa una non piccola ammenda del mio peccataccio giovanile.

E il sant'uomo attenne la promessa. Venne a Francoforte; diede un'occhiata a quell'assemblea, che conobbe composta di curiali, di medici, di contadini, d'uomini incalliti alle più dure fatiche giornaliere, e facendo un certo suo ghigno particolare, disse a se medesimo: Questa è un'assemblea di buoi! gli è facile condurla alla pastura, e farla uno strumento attivissimo alla causa benedetta della mia famiglia.

Nè si sbagliò: i buoi furono presto aggiogati al carro della santa casa.

Le vittorie degli Italiani (come ben lo pensate) gli davano gran rovello: tanto più che gli Ungaresi, amantissimi di libertà, non pareano in verun modo disposti a spalleggiare gli interessi del dispotismo. Che fa questo birbone matricolato? Grida che l'Austria è lontanissima dal voler combattere la libertà d'Italia; ma che ella vuol soltanto rialzare l'onore delle armi germaniche buttato nel fango dei campi lombardi.

Quei popoli, non esclusi gli Ungaresi, gelosi di cotale onore, nè sospettosi del tranello, misero subito in un fascio le loro armi e li lanciarono nei campi di Lombardia ad uccidervi la libertà.

L'Ungheria, contenta dell'aver anch'essa grandemente cooperato al trionfo dell'Austria, col mandare quasi tutti i suoi soldati in Italia, dimanda all'Arciduca in premio di ciò maggiori guarentigie alla sua indipendenza e libertà. Ma sapete come le rispose questo gesuita di nuovo stampo?.. le rispose collo sferrarle contro le orde dei Croati, stanchi di esser ligi agli Ungaresi sino dal secolo duodecimo, le quali orde nulla lasciarono indietro per distruggere l'indipendenza e libertà dell'Ungheria: sicchè questa fu a un pelo per divenire una semplice provincia dell'Austria.

Che ve ne pare, o lettori? Non è egli una volpe sopraffina questo caro Arcizucca? Contemplatene il ritratto e vedrete che la protuberanza della sua profondità metafisica non falla.

(Dal *Carroccio*) P. Corelli.

PIETRO GIORDANI

Pietro Giordani non è più! Infaustissima notizia è questa all'Italia, e perchè i nostri lettori meglio conoscano la grandezza di questa perdita, noi riprodurremo le parole del nobile suo discepolo, Ferdinando Ranalli.

È mancato (dice egli) all'Italia il magggior sapiente; il più perfetto artefice di prosa, che da parecchie centinaia d'anni avesse avuto; il più sincero e costante e non timido amico di quella libertà che non di sofismi e di ambizioni si pasce, ma di sapienza e di uguaglianza civile.

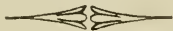
Spesso la troppa bontà, più spesso il troppo sapere lo fecero segno alle calunnie e alle invidie dei tristi e degli sciocchi; ma egli seppe e volle disprezzarli, e n'uscì vincitore.

Che valse ad un Zaiotti, ad un Salvotti, ad un Sartori, e loro simili, l'essere riesciti a fargli interdire l'ingresso in quasi tutti i paesi d'Italia? Che ne cavò l'agente sporchissimo dell'Austria gesuitica, il conte di Bombelles, dal farlo iniquamente e senza colpa alcuna incarcerare? Che ottennero i preti e i nobili del continuo vociferarlo un empio? Qual pro trassero i gesuiti della stoltissima guerra che gli fecero? Infamati morirono il Zaiotti e il Sartori; infamia non minore aspetta il Bombelles; la preteria, aristocrazia e gesuiteria pagano nella pubblica esecrazione le vecchie perversità: tutti i piccoli e grandi nemici al Giordani copre turpe oblio; mentre egli avrà splen-

dido seggio nel petto di chiunque non abbia rinunziato all'amore del buono e del bello.

Pera il giudizio di chi afferma non avere il Giordani fatto grandi opere! Ciò dicono quelli che nulla nè di grande nè di piccolo, che fosse buono, sarebbero mai capaci di fare. Gli scritti del Giordani furono tra i primi a restituire all'Italia il gusto delle buone lettere native; furono potentissimi a infonderle vigor civile. Nè mai visse scrittore, che da ogni soggetto, da ogni materia prendesse occasione per raccomandare il vero, l'utile, la libertà, la virtù, la sapienza, e tutti gli altri affetti, di cui ha bisogno la patria; onde ne portò l'odio inesorabile e perpetuo dei tiranni sacerdotali e laici; i quali l'avrebbero esiliato da questo mondo, come da ogni stato lo esiliarono, se egli non si fosse ben guardato di dar loro alcun pretesto di colpa.

Quanto a me (prosiegue il Ranalli), confesso che la lettura degli scritti del Giordani, che mi vennero alle mani assai giovinetto, valse a distruggervi gli effetti di quella bieca e pretesca educazione che poteva dirsi sorte comune in Italia, e a lasciarvi il primo germe di odio a tutte le ipocrisie e a tutte le tirannidi, odio che mi è cresciuto cogli anni, crescendomi l'affetto a chi me l'avea per primo instillato colla bellezza dello stile; il quale parla sempre nuovo co' modi antichi; e parla sì efficace che lo somiglieresti a rovente ferro che s'impronta. Qualità che in lui nasce dallo schifare ogni superfluo, e dal vestire i pensieri così, che acquistino la maggiore cospicuità. A lui, e credo fra moderni a lui solo, è riuscito dir le cose da altri dette in modo che facessero l'effetto come se mai non fossero state udite: frutto del lungo studio negli autori greci e latini, e più particolarmente nei primi, che sono la suprema perfezione dello scrivere.

Sarebbe desiderabile che le cose inedite da lui lasciate si stampassero; le quali egli più d'una volta m'aveva detto, essere altrettante di quelle pubblicate; e, per usare le sue parole, *le meno insipide*; il che vuol dire il maggiore patrimonio della sua sapienza.

TRATTATO DI CAMPO-FORMIO

FINO AL TRATTATO DI VIENNA

Riportiamo qui sotto alcuni de' principali capitoli dei trattati di Campo-Formio, Presburgo, Monaco, Teeplitz e Vienna. In essi si vedrà che l'Italia è stata sempre soggetta a compensare le differenze che sorgevano fra le potenze belligeranti. Si ricorderanno oggi ancora per prostrarla un'altra volta, o l'incitamento europeo a libertà sarà una salvaguardia per essa ed annullerà i trattati della diplomazia? (L'O.)

I. Trattato di pace di Campo-Formio del 17 ottobre 1797.

«Art. 6. La Repubblica Francese consente che S. M. l'Imperatore e Re possieda in piena sovranità e proprietà i paesi qui sotto designati, cioè: l'Istria, la Dalmazia, le Isole Venete nell'Adriatico, le bocche del Cattaro, la città di Venezia, le Lagune ed i paesi compresi fra gli Stati ereditari di S. M. l'Imperatore e Re, il Mare Adriatico, e una linea che partendo dal Tirolo, seguiterà il torrente al di sopra della Gardola, traverserà il lago di Garda fino alla Cisa: di là una linea militare fino a S. Giacomo offrendo un vantaggio eguale alle due parti, la quale sarà designata dagli uffiziali del Genio, nominati da entrambe le parti prima del cambio delle ratifiche del presente trattato. La linea di confine passerà fra l'Adige a S. Giacomo, seguiterà la riva sinistra di questo fiume fino all'imboccatura del Canal Bianco, compresavi la parte del porto Legnago che si trova sulla riva dritta dell'Adige con un distretto di un raggio di 3000 tese. La linea si continuerà per la riva sinistra del Canal Bianco, la riva sinistra del Tartaro, la riva sinistra del canal detto la Pelisella, fino alla sua imboccatura nel Po, e la riva sinistra del gran Po fino al mare.

«Art. 7 e 8. L'Imperatore rinunzia a tutti i suoi diritti sopra i paesi che formano la Repubblica Cisalpina. Egli riconosce questa Repubblica come Potenza indipendente. Essa comprenderà la Lombardia Austriaca, il Bergamasco, il Bresciano, il Cremasco, la città e fortezza di Mantova, il Mantovano, Peschiera, la parte degli Stati Veneti all'Ovest ed al Sud della linea designata nell'art. 8, il Modenese, il Principato di Massa e Carrara, e le tre Legazioni di Bologna, Ferrara e della Romagna.

II. Pace di Luneville del 9 febbraio 1801.

«L'art. 3 rinnova l'art. 6 del trattato di Campo Formio, rispetto a quelle parti dell'antica repubblica di Venezia che l'imperatore possederà, con questa differenza però, che invece della linea militare che doveva formare la separazione fra i possessi austriaci e la repubblica cisalpina dal Tirolo fino al mare Adriatico, questa frontiera è determinata in modo molto più vantaggioso per l'Austria. Sarà essa formata dall'Adige dalla sua sorgente in Tirolo fino all'imboccatura nel mare, in guisa che il Thalweg servirà per linea di delimitazione, e le città di Verona e di Porto Legnago si troveranno divise.

III. Pace di Presborgo del 26 dicembre 1805.

«La Francia (dice l'art. 2) continuerà a possedere in piena sovranità e proprietà i ducati, i principati, signorie e territori al di là delle Alpi, i quali erano avanti il presente trattato riuniti ed incorporati all'impero francese, o retti da leggi ed amministrazioni francesi. — Questo articolo consacra la riunione del Piemonte, quella dei ducati di Parma e Piacenza, quella dello stato di Genova, riunioni finora non riconosciute dall'Austria.

«Coll'art. 4 l'Imperatore d'Alemagna rinunzia alla parte degli stati della repubblica veneta a lui ceduta

coi trattati di Campo-Formio e di Luneville, la quale sarà riunita al Regno d'Italia.

« Coll'art. 8 dello stesso trattato la casa d'Austria cedeva al Re di Baviera il Tirolo. Allora quando le autorità francesi gli rimisero questo paese mediante processo verbale del dì 11 febbraio 1806, riservarono in favore del regno d'Italia una parte di quello che chiamasi Tirolo Italiano.

IV. Col trattato di Monaco del 25 maggio il maresciallo Berthier ed il barone di Montgelas stabilirono che il Tirolo Italiano fosse abbandonato al re di Baviera, ma colla condizione ch'egli non vi costituirebbe nessuna fortificazione, nè formerebbe alcun magazzino di guerra, nè cordone di truppe in tutta quella parte del Tirolo Italiano che è situata al mezzo giorno ed è compresa fra una linea militare determinata e la frontiera del regno, e nemmeno alla distanza di 500 tese al nord di questa linea dalla parte del Tirolo tedesco.

V. Col trattato del 28 febbraio 1810, articolo terzo, il Re di Baviera cedè a Napoleone, nella sua qualità di Re d'Italia « alcune parti del Tirolo Italiano a scelta di S. M. I. le quali pertanto dovranno essere contigue, situate in prossimità e convenienza del Regno d'Italia e delle Provincie Illiriche, e contenere una popolazione di 280 a 300,000 anime.

I commissari francesi e bavaresi si riunirono a Bolzano, e vi regolarizzarono la nuova frontiera mediante processo verbale del sette giugno. La cessione comprendeva una parte considerevole dei circoli dell'Adige e dell'Eisach, e fu annunziata per patente regia del ventitrè giugno. Non era necessario consegnare le parti cedute agli agenti di Napoleone, *poichè tutto il Tirolo italiano era occupato dalle truppe francesi.* La parte del Tirolo ceduta a Napoleone conteneva trecentocinquemila anime, delle quali 278,000 furono riunite al Regno d'Italia, e 27,000 alle Provincie Illiriche.

VI. Trattato della triplice alleanza di Teoplitz fra l'Austria, Prussia e Russia del nove settembre 1813.

Questo trattato fu accompagnato da alcuni articoli segreti, fra i quali i due principali furono a che la Monarchia Austriaca fosse ricostruita sopra una scala prossima a quella nella quale trovavasi prima della guerra del 1805: che fosse disciolta la Confederazione del Regno, e riconosciuta la indipendenza degli stati intermedi fra le frontiere delle Monarchie Austriaca e Prussiana.

VII. Congresso di Vienna.

Ritenuto l'articolo segreto del Trattato di Teoplitz come base dei negoziati, in compenso di quello che l' Austria perdeva in Galizia, in Svevia e nei Paesi Bassi, fu risoluto di rendere all'Austria ciò che aveva dovuto cedere per il Trattato di Campo-Formio, e di lasciarle ciò che il Trattato stesso avevale dato in compenso del perdite fatte nei Paesi Bassi.

SULLA CROAZIA

Noi abbiamo già parlato in questo medesimo foglio della Croazia: ma la guerra che scoppiò tra gli Ungaresi e i Croati, e l'appoggio che costoro prestano all'Austria per opprimere l'indipendenza italiana, chiamano l'attenzione di tutta Europa sulla Croazia, e noi vogliamo darne più precise particolarità.

Napoleone avea fissati i suoi sguardi sopra questa contrada poco conosciuta, e aveva dato carico al maresciallo di Ragusa di esporgliene l'organizzazione.

La Croazia militare non vuol essere considerata come una provincia, ma come un vasto campo. La sua popolazione è una armata che reca con sè i mezzi di reclute. È un'orda che alberga nelle baracche invece di abitare sotto le tende, e che, in luogo di vivere unicamente del prodotto de' suoi greggi, vive de' suoi greggi e de' suoi campi; ma è un'orda disciplinata, organizzata. I Croati e i loro discendenti hanno ricevuto terre, in mercede del servizio militare. La distribuzione venne fatta in ragione della forza delle famiglie e de' loro bisogni. Allorchè una famiglia prospera e cresce, riceve nuove terre dal governo, provenienti dall'estinzione di altre famiglie.

Una famiglia non può spogliarsi di ciò ch'è necessario alla sua sussistenza; ella può vendere il soprappiù, purchè sia ad individuo o a una famiglia, che si assoggetti alle leggi del servizio militare. Le famiglie possiedono collettivamente; gl'individui non possiedono nulla; tutto è comune.

Una famiglia è composta di più famiglie e talvolta supera i sessanta individui. Il capo della famiglia, munito di pieni poteri, è stretto dall'obbligo di render conti ciascun anno. Egli provvede ai bisogni di tutti, fa coltivare le terre, veste i soldati arruolati che fornisce alla propria compagnia. La moglie l'assiste nelle sue funzioni. Nel termine dell'anno si raccoglie il prodotto netto, e se ne distribuisce una parte uguale ad ogni individuo, eccetto il capo e la padrona della casa che ne ricevono due.

Lo scopo del governo austriaco si è di trarre da questo paese il più gran numero possibile di soldati. L'amministrazione è tutta intesa a fecondare questo formicolaio. Ciascun reggimento vien posto con molta cura al catastro, e ciascun reggimento ha un quadro indicante tutte le terre colle loro classificature. Le terre coltivabili sono partite in tre classi; è determinata l'imposta di ciascuna classe. L'imposta vien ricuperata a norma delle giornate di lavoro; queste giornate sono ricomperate a prezzo assai basso; ma i contribuenti profittano assai di rado di questa facoltà di riscatto. Può vedersi d'un tratto ciò che il reggimento deve all'imperatore in danaro e in giornate, e quanto debba pagare per sua parte ciascuna famiglia,

il cui nome è registrato vicino al numero delle terre. Ciascun capo di famiglia riceve un picciol libro stampato dove è scritto il numero degli jugeri di terra che possiede, la classe di ciascuno di loro, portante il numero de' fiorini e delle giornate di cui è debitore allo Stato, il numero de' soldati e del bestiame. Sopra questo libretto sono pure iscritte le somme ch'egli paga a conto delle giornate di lavoro che fornisce alla fine dell'anno.

Il capitano di ciascuna compagnia può amministrarla: ma il vero amministratore è un proposto che chiamasi *ufficiale di economia*. Egli fa i sommari delle famiglie, inscrive le somme ricevute, ripartisce e regola l'impiego dei lavori dovuti e portati al pubblico registro, ma che non possono essere consumati, fuorchè in virtù degli ordini dello stato maggiore del reggimento, il quale non può egli stesso disporre d'una sola giornata se non fu primo autorizzato dalla direzione centrale sul rapporto degli ingegneri. Un *capitano di economia* collocato vicino al colonnello, sorveglia l'amministrazione di tutte le compagnie; riceve i conti dei *luogotenenti d'economia*, ne fa il rapporto al colonnello, il quale riceve egli stesso de'conti diretti de'capitani. Questi uffiziali hanno ciascuno undici *caporali d'economia* sotto gli ordini loro. Per loro mezzo le istruzioni pervengono ai differenti villaggi, e per mezzo loro si eseguiscono; gli altri uffiziali hanno nulla a vedere in ordine all'amministrazione; essi non hanno altro carico fuor quello della polizia del loro circondario. Un ispettore può in un solo giorno verificare l'amministrazione di una compagnia, riunendone al capoluogo tutti i capi di famiglia, ed esaminando se i libretti sono conformi al catastro, e se vi si trova inscritto tutto ciò ch'è stato fornito.

L'amministrazione del territorio è necessariamente legata a quella dei battaglioni di campagna. Ciascun soldato arruolato deve essere vestito compiutamente e in uniforme per le cure della propria famiglia. Per ciò l'imperatore accorda ai capi della famiglia dodici fiorini per anno e per soldato. Questi dodici fiorini son presi sulle imposte. Gli *uffiziali di economia* (escluse le attribuzioni che abbiamo indicato) sono incaricati specialmente di vegliare alla coltura, determinare la specie di grano che debb'essere seminata, la quantità dei campi che devono essere seminati; regolano il consumo dei greggi, determinano la quantità de'grani raccolti, i quali devono essere portati da ciascuna famiglia al vasto granaio di riserva. Essi visitano ogni quindici dì ognuna delle famiglie, rendono conto della loro situazione e de'loro bisogni al capitano, il quale accompagnato da'suoi uffiziali, li esamina egli stesso ogni mese. Ciascun officiale superiore visita sei compagnie ogni tre mesi, e ciascun anno il colonnello percorre e visita le famiglie del reggimento.

Oltre l'imposta finanziaria e quella dei pubblici lavori, conosciuta sotto il nome di *rabat*, v'ha qualche leggiero diritto di patente sopra i mercanti, i molini, il vino, i prodotti delle foreste e delle dogane alla frontiera turca, ecc. I prodotti netti sono versati nelle casse dei reggimenti che ricevono le somme provenienti da tali imposte, come se esse fossero state date dal tesoro.

Ciascun reggimento è amministrato da un consiglio di amministrazione risponsabile, al quale il capitano di economia fa tutte le proposizioni e i rapporti sull'amministrazione generale; i fondi sono depositati in una cassa a tre chiavi, la quale non può aprirsi se non che in presenza dei membri del consiglio: gli uffiziali di economia, i quali fanno le ricette nelle compagnie, vi versano le somme percepite una volta per settimana; due maestri di conto sono incaricati di tenere tutte le scritture, di registrare le ricette e i pagamenti che non si possono fare fuorchè in seguito a una deliberazione; un commissario delle guerre, residente in ciascuna brigata, sorveglia la contabilità, e intende a tutte le particolarità della spesa; tutta la contabilità de'reggimenti è indirizzata alla direzione centrale.

Passiamo ora all'amministrazione della giustizia. Si innalzò, in ciascuna compagnia, un tribunale chiamato sessione. È presieduto da un luogotenente d'economia, ed è composto da un sergente di economia e due capi della famiglia della compagnia, scelti dal colonnello. La sessione si raduna una volta per settimana. Ciascun reggimento ha un altro tribunale. Tre uditori, uomini di legge, ma portanti un titolo e un uniforme militare, sono incaricati dal giudizio degli affari civili, e dell'istruzione degli affari criminali. Un solo uditore, assistito da due uffiziali, giudica, e la sua opinione è la sola che decide. La missione degli uffiziali militari assistenti si è di segnare i fatti esposti e il processo verbale che comprende le dimande, le risposte e le repliche.

Ogni affare criminale è portato al reggimento, davanti ad un tribunale composto di un capo di battaglioni presidente, di un uditore, di due capitani, di due sergenti maggiori, di due sergenti, di due caporali e di due soldati. L'uditore ne fa il rapporto, il delitto è giudicato, e il giudizio non vien eseguito se non dopo l'approvazione del colonnello: allorchè si pronunzia la pena di morte, il giudizio è sottoposto alla revisione del tribunale superiore.

Per mezzo di cosiffatto sistema (diceva il duca di Ragusa, rendendo conto dell'organizzazione della Croazia) si mantiene senza spesa una polizia esatta presso un popolo chiassoso, inquieto e crudele; si mantiene pressochè per niente una bella armata, ben vestita, sempre esercitata, sempre pronta a combattere; infine è assicurata la leva di questa armata sino all'ultimo uomo della popolazione.

Oggi i Croati compongono il terzo dell'infanteria austriaca.

— Ascolta molto e parla solo a proposito.

— La retta coscienza è sola al disopra del timore.

LA DONNA RIGENERATA DALLA SVENTURA

RACCONTO VERO

Capitolo IV. — LA POVERA DONNA

Oh quanto è amaro il perdere l'amore, il sostegno, la consolazione, la speranza di tutta la vita! Quanto è amaro l'essere in fondo alla miseria, l'essere oppresso dalle infermità, e non avere chi tempri la nostra condizione, chi addolcisca le nostre amarezze, chi raddoppi il nostro coraggio!

Ciò sapeva la povera Maria, ella, che ahi! troppo presto conobbe la fallacia di quelle tendenze nobili, che l'uomo sul tramonto dell'età chiama illusioni; ella, che ahi! troppo presto imparò che ogni lagrima insegna ai mortali una verità, e che la società convitando oggi i suoi figli ad un medesimo banchetto, ne sveglia tosto le ambizioni e ne corrompe i sentimenti generosi, mescendovi il freddo calcolo.

Giaceva sopra un angusto pagliariccio in un tugurio il cui addobbo non era che una scranna tarlata e un deschetto da lavoro presso la finestra, dalle cui rotte impannate pioveva talvolta un lume sfacciato. Era febbricitante, e in uno stato che pareva svenimento, ma che pure le lasciava viva la ricordanza del passato e la cognizione del presente. Il suo aspetto annunziava una giovinezza avanzata e non trascorsa: eppure sembrava giunta a quell'età terribile, in cui la donna vede sfiorarsi le sue rose e comincia a rimpiangere i begli anni perduti, quantunque non li abbia goduti mai. I suoi capegli nerissimi erano in disordine e cadevano qua e colà sulla sua fronte e sul collo: gli occhi lampeggianti, parlanti con dolcezza, e il labbro abbellito da un non so che di soave, davano al suo volto, circondato da quella folta selva di capegli, l'immagine di un raggio di sole in mezzo ad orrido carcere.

Era avvolta in una coltre di tela grigia, e mostrava di avere le forme che natura dà agli esseri destinati a forti lotte, o segrete, o palesi. Levava talora un braccio candidissimo, e colla mano delicata lentamente separava le chiome che le si arrovesciavano sul volto: allora in tutto il suo viso scorgevasi il fuoco continuo di un unico amore, l'ardente melanconia di uno spirito che disdegna i diletti affatto ideali; scorgevasi che l'immagine di cosa lontana o perduta assediava e martoriava l'animo suo più assai che il pericolo reale e presente.

Questa donna aveva amato coll'ardore dell'idolatria: angosce e rimorsi furono il compenso dell'amor suo. La sua vita fu tessuta di sole sventure: ma ella, a guisa delle anime grandi, si sforzò di fare della sciagura una virtù, e in mezzo alle lotte tremende che dovette durare, rimase diritta e forte come un albero che sostiene un colpo di scure senza venir abbattuto. Però, se il suo spirito non infiacchiva, il corpo le si veniva a poco a poco struggendo, e al vederla sarebbesi detto che ella era oggimai vicina al passo d'onde non fu mai ritornato.

S'illudeva talvolta ridimpingendo il passato, e sforzandosi a tener gli occhi sul tempo che non era più. Quando poi il suo pensiero correva alla figlia, scoppiava in singhiozzi senza versar lagrime, perchè ne' suoi occhi era esausta la sorgente di questo tesoro di dolcezza che il cielo accorda agli infelici. Oh quanto più amaro di tutto ciò che soffriva erale il pensiero di dover forse fra poco lasciar sola quaggiù la figliuola, che non aveva altra eredità che la bellezza della madre, dono così funesto quando è congiunto alla miseria! Ella non lamentava le speranze tradite, l'amore deluso, la privazione del pane, il mal agiato tugurio; ella era rassegnata, ed era ancora infiammata da un sentimento di affetto verso colui che le aveva fatto provare tutti i tormenti dell'amore sprezzato, e della povertà, e della miseria, perchè non ignorava che Iddio benedice la bontà del cuore, e solleva coloro che in mezzo alle tribolazioni pongono la loro fiducia in lui. Ma il pensiero di dover staccarsi, e per sempre, dalla figlia, le metteva in cuore un'angoscia lacerante, un tormento a cui niun'altro poteva eguagliarsi, perchè sapeva che la società pronunzia un ostracismo assoluto su coloro che sono nati in bassa fortuna o percossi dalla sventura; perchè sapeva che la disperazione e la miseria trascinano ahi! spesso sulla carriera del disonore la donna, questo essere sublime, questa benefattrice dei mortali atta ad essere la rigeneratrice de'costumi, e potente abbastanza per farsi tributare dall'uomo ossequii di riverenza, ove la sua anima sia pura, generosa come la virtù.

Povera Maria! E in que'terribili momenti non uno avevi al fianco che ti susurrasse all'orecchio una parola di consolazione; non uno che ti esprimesse un sentimento di religione; non uno che t'ispirasse maggiore fiducia! Infelice! tu avevi troppo agevolmente secondato le cieche brame del cuore; avevi troppo facilmente prestato ascolto alle parole e alle promesse di un uomo: ma i tuoi rimorsi erano prova che la tua anima non fu mai corrotta affatto. Tu eri santificata dal pentimento; e perchè in que'momenti non pensavi che il cilicio del pentimento non è meno candido della stola dell'innocenza? Perchè non pensavi che il dolore, non cagionato da colpa, è l'olocausto più accetto a Dio? Ciò avrebbe bastato a renderti meno palpitante sul destino della figlia, a inebriarti eziandio di una voluttà vincitrice d'ogni smania.

La veemenza con cui erasi sentito attrarre verso un cuore che poi la tradiva; le ambasce che ne susseguirono, le molte fatiche e le malattie avevano disfiorata la bellezza di Maria, come le lente degradazioni della povertà avevano cambiato le sue consuetudini. Però il suo coraggio eguagliò sempre la forza delle sue sventure; e quantunque fosse sempre visitata da dolorose

memorie, ella tuttavia diede opera a non ismentire mai il dovere che incumbe ad ogni sventurato, quello cioè di soffrire con dignità, di far senno della sventura, e di perdonare.

Ma questa donna, d'onde attingeva il coraggio di vincere i rimorsi arrabbiati della miseria e del bisogno, i quali sogliono per lo più rendere stupida la loro vittima? Ella lo attingeva dall'amore delle lettere che le fu ispirato nella prima adolescenza, e dalla fiducia che Dio fosse con lei. Una creatura ignorante e irreligiosa avrebbe dovuto cedere a tanta tempesta. La forza morale rendeva Maria soperiore a' suoi tormenti: anzi l'infelice esultava talora di soffrire, perchè soffrendo con animo rassegnato, obbediva al Signore.

Mentre Maria, agitata dall'apprensione confusa di oscuri pericoli per la figlia, gittavasi faticosamente col pensiero di qua e di là, si aprì ad un tratto l'uscio del povero tugurio, e comparve vispa e saltellante la piccola Eugenia, la figlia, che veniva a farle godere un lampo di gioia attraverso la notte del suo patire.

— Mamma, mamma, la Provvidenza non ci ha abbandonate. Vedi il bel regalo che ci ha fatto un vecchio signore.

In così dire saltò sulla sponda del paglericcio, e pose nelle mani della madre il gruppo di scudi. Le avventò le braccia al collo, le abbandonò sopra il seno il volto irradiato dal giubilo, e stringendosele al seno amorosamente intorno, la copriva di baci e le dicea:

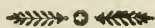
— Ora più non morrai, non mi lascierai sola: io starò sempre con te, e tu m'insegnerai a lavorare, a far ricami, a disegnare, e allora... oh allora più non vivremo di limosina.

Maria, che da lungo tempo era come sopraffatta dalla vista continua di una miseria che ella per le sue infermità non poteva alleggerire, e che eccedeva, direi quasi, le forze della commiserazione, sentì insinuarsi nell'animo una stilla di dolcezza. Alzò gli occhi, benedisse Iddio, e si racconsolò seco medesima di non aver mai dubitato della bontà di Lui; di non essersi mai lasciata condurre a guardare colla lente infernale dello scherno le opere sue, e di aver sempre respinto con tutta la potenza del suo spirito quelle tentazioni che la spingevano a degradarsi, oltraggiandolo.

Con intensa interrogante fiducia fissò poi gli occhi sul volto della figlia, la quale sebbene fosse in quell'età, in cui le immagini delle cose, e i sentimenti che in noi risvegliano si cancellano di leggieri, sentiva tuttavia il beneficio, e racchiudeva in sè un tesoro d'amore; e nel contemplare quell'angiolo che Iddio le aveva dato perchè l'accompagnasse nel duro peregrinaggio della vita, nell'udirne la voce, la cui soavità era segno di un'anima timida ed amorosa, le pareva di riposare ancora nelle illusioni andate, e la speranza, questa figlia del dolore e della gioia, le parlava di nuovo al cuore. Sentiva la sua distruzione: eppure allora perdeva fede alla morte, e si accertava quasi che un alito di vita l'avrebbe conservata eternamente quaggiù; si accertava di poter apprendere alla sua Eugenia quel lavoro che abbellisce e fa lieta la vita; che ripara l'oblio e gli oltraggi della sorte, e dà ciò che la fortuna non sa dare, la pace e la felicità, di udire sussurrarsi in fondo all'anima quella voce che predice una giustizia eterna.

Quantunque le sue forze vitali fossero quasi consunte, tuttavolta si rianimò, si levò seduta sopra il giacilio, ricompose le trecce scompigliate, e il suo volto, forse perchè fatto sacro e venerando dal raggio della sventura, parve quasi celeste. Attirò a sè la figlia che erasene scostata, la baciò in fronte, sui capegli e sul collo con una maravigliosa effervescenza; quindi le giunse ambe le mani, e con un tuono da esprimere ad un tempo affetto, speranza, gioia e gratitudine, sclamò:

— Ringrazia meco Iddio del novello beneficio.

(*Continua*) P. Corelli.

Diam luogo volentieri nel nostro foglio al presente Sonetto; il quale, benchè non mostri nell'autore la squisita perizia di chi pon mano a questo genere difficilissimo di composizione, fa però vedere quale spirito arda nel petto de' nostri soldati, avidissimi di rivendicare la gloria degli stendardi sabaudi e disdegnosi di coloro che, malgrado lo scompiglio universale della Germania, vogliono tuttavia frenare lo slancio patriottico dei veri amatori dell'Italia e si fanno propugnatori di quella prudenza ministeriale, ch' è figliuola primogenita della viltà.

AL RE

SONETTO

Il 16 ottobre 1848.

O della nostra speme anima, padre,
Se è ver che a lungo la invincibil spada
Temprasti al pianto della tua contrada,
Oggi udir devi il grido della madre!

Che, palpitante fra le mani ladre
Della fera teutonica masnada,
Prega che ai petti rei mostri la strada
Un'altra volta a capo di tue squadre.

Non prostrata dall'ultima sventura
No, ma ricresimata alla pia lotta,
E forte della nordica scissura

Oggi è decisa vendicar sua gloria;
E da Te, il primo suo figliuol, condotta,
Il sol levarsi le sarà vittoria!

Mario Mariotti
Sotto caporale nel 16 regg.to

CRONACA

Livorno in questi ultimi giorni fu testimone di un sublime spettacolo. Quella città, i cui movimenti e le cui agitazioni non pareano aver scopo, e minacciavano una delle maggiori disgrazie alla società civile, per opera di un poeta e soldato di Curtatone, si è fatta centro delle speranze più magnanime e più italiane. Giuseppe Montanelli vi proclamò la Costituente Italiana, la riunione cioè di tutti i deputati delle città italiane per costituire la nazione italica, e con pensieri e mezzi concordi cacciare dalla patria lo straniero. Il Ministero toscano non fu sordo a questo grido, e promise che avrebbe dato calda e sollecita opera, perchè una rappresentanza nazionale venga convocata nell'interesse sacrosanto della nostra nazionalità e indipendenza. « Bisogno supremo dell'Italia attuale, disse il Montanelli, si è che i governi separati italiani compongano una dieta permanente, che sia la personificazione vivente dell'Italia. Finchè non vedremo questo fatto, non dico che con Metternich si possa dire che l'Italia è una espressione geografica; l'Italia ha mostrato che cosa era quando noi combattemmo. L'Italia è un sentimento, è un sentimento divino: ma l'Italia non è ancora una istituzione. L'Italia ancora non la vediamo in un governo che si chiami governo italiano; in un parlamento che si chiami parlamento italiano; in un ministero che si chiami ministero italiano; in una costituzione che si chiami costituzione italiana; in una armata che si chiami armata italiana. Si tratta dunque di creare il governo dei governi; la costituzione delle costituzioni ».

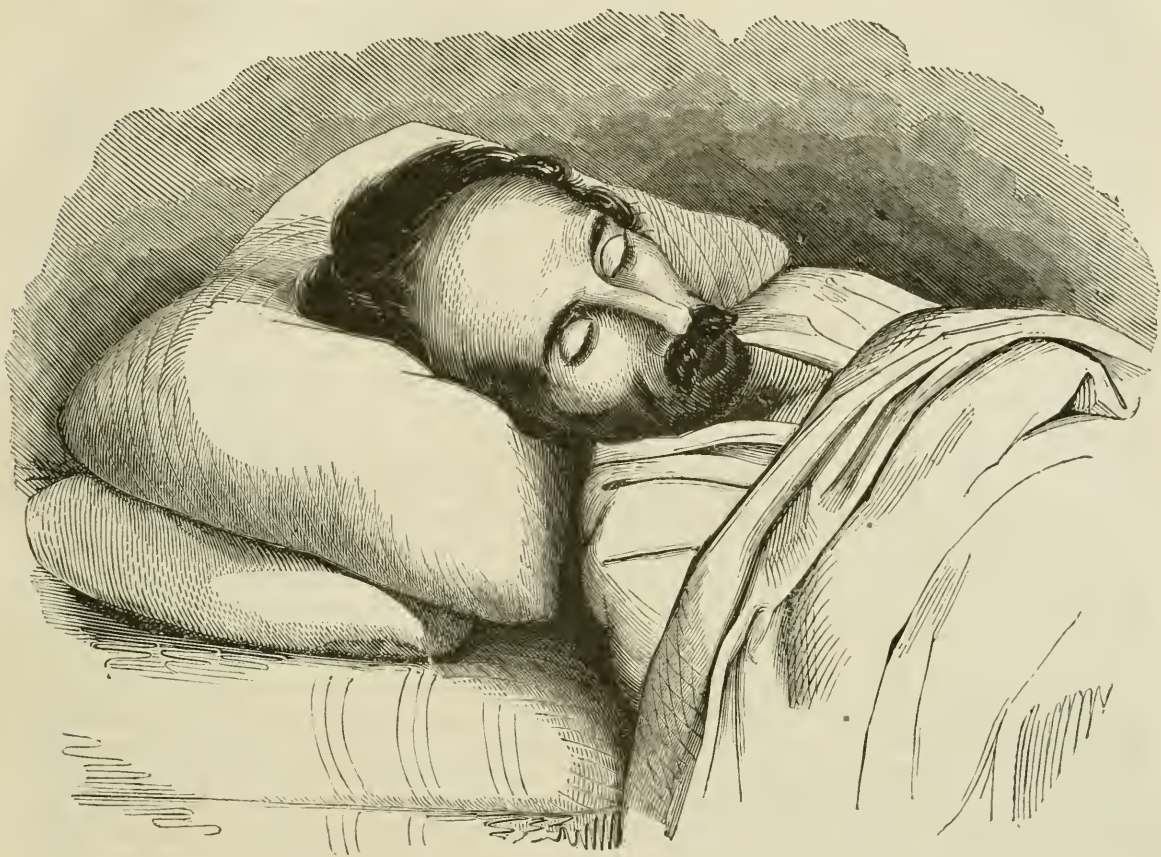
Il pensiero della *Costituente Livornese* è quello stesso della Società giobertiana per la *Confederazione Italiana*. Non v' ha altra differenza che quella di nomi. Che vogliono infatti Gioberti e Montanelli? Congiungere le membra divulse della nostra nazione, e abbattendo gli ostacoli della subdola diplomazia e degli interessi dinastici, far un tutto che diretto e mosso da una rappresentanza popolare si adoperi con ogni spirito a cacciare lo straniero ed unificare i diversi elementi politici e civili dell'Italia. Siccome ci è noto che anche nelle più belle istituzioni s'insinua non di rado il tarlo delle passioni, così noi facciam voti che lo stendardo dell'unità nazionale non si cangi in vessillo di discordia.

— Che fa quella soavissima ed umanissima creatura di Ferdinando il Bombardatore? Gli è un pezzo che noi non abbiamo più ingemmato del suo nome queste pagine; gli è questo un grave errore per parte nostra, e ne chiediamo scusa ai nostri lettori, non ignorando noi che gli uomini benemeriti dell'umanità vogliono essere levati sopra un piedestallo, affinchè servano di norma e di esempio alla pervicace razza umana. Diremo adunque che il sant'uomo, timoroso di sconvolgere Napoli coll'entusiasmo che sveglierebbe la sua presenza, si è chiuso dentro il suo covo, e dal 16 maggio non ne è più uscito: egli sta là dentro biascicando paternostri e giocherellando colle teste recise di certi pazzi democratici, nemici del trono e della religione. Il generale Carlo Filangieri, Radetzky secondo, gliene mandò, non ha guari, due da Messina, e il Borbone tastandone le linee metafisiche conobbe immantinente che esse erano appartenute a due organatori d'un vespro siciliano. Per la qual cosa dicesi che gli sian venuti i ribrezzi della febbre e abbia fatto chiamare la moglie per farsi scaldare il letto. L'*Omnibus*, giornale oltra-repubblicano, addolorato e smarrito per siffatto accidente, si scagliò con vera idrofobia contro que' *briganti*, che si chiamano Siciliani, ai quali non rifugge il cuore di portar sì enorme danno alla salute del più umano dei re, alla gemma d'Italia!!!! Ma si conforti l'Omnibus! Dal male (ci scrive un nostro confratello) derivò sempre il bene, e gli antichi che ne sapevano forse più di noi, scrissero che la Venere, simbolo di bellezza civile, nascesse dal sangue del mutilato Urano, caduto fra le onde di mar tempestoso.

— Altre dolorose notizie noi dobbiam dare ai nostri lettori. Ce ne piange il cuore pei Gesuiti, per le camarille e per altri puntellatori della santa causa. Il pensiero democratico sorvola trionfante per tutta la Germania, e simile a soffio di tempesta abbatte e distrugge tutti gli ostacoli alzati con tante pene dagli uomini prudenti e moderati! Dio! Dio! che trambusto! che scompiglio! che inferno! L'ordine legale è calpestato; l'imperatore fuggitivo, il ministro di guerra impiccato! il vicario imperiale, quella gioia che sapete, bandito per dieci anni, i titoli di nobiltà aboliti, la sovranità del popolo riconosciuta! Ma quando mai si videro peggiori scandali? Quando mai il demonio della democrazia si è scatenato con più furia contro i troni venerandi? E si fanno le meraviglie perchè il buon Radetzky abbia perduto il cervello e sia preso da una delle più pertinaci e crudeli diarree che sia entrata in corpo a un galantuomo!!! Oh bella!... io stupisco invece come non siasi cacciato dentro la gola d'un cannone e non siasi fatto lanciare in aria per andar più presto a raggiungere il suo amico Latour, il ministro di guerra, e pregare insieme pel trionfo dell'ordine, delle leggi e della libertà!... Aggiungete che serpeggiano per Milano certi avvisi anonimi invitanti i cittadini a schiacciargli il capo, e che gli Ungheresi, gratissimi all'atto sublime de' reggimenti italiani che non vollero combattere l'indipendenza dell'Ungheria, si affratellano al popolo... Insomma la è cosa da basire di paura: e figurate il gusto che Radetzky, l'eroe di Ulma e di Marengo, va trovando in questa beva di nuovo genere.

— Il soffio della Provvidenza volge la chioma della fortuna verso noi, disse un uomo d'ingegno. Chè più s'indugia ad afferrarla?....

Stabilimento tipografico di A. FONTANA in Torino, via del Fieno, N° 8.

FRANCESCO ANZANI

Italiani, date una lagrima al sublime compagno di Giuseppe Garibaldi; all'uomo che in tante spiaggie straniere ha mostrato come i figliuoli d'Italia sanno combattere, quando il pensiero di libertà accresce i palpiti del loro cuore e rinforza la virtù del loro braccio.

Francesco Anzani nacque in Alzate, provincia di Como, l'anno 1811. Compiuti i suoi studi, straziato dalla vista della sua patria sperperata e conculcata dall'avaro straniero, abbandonò l'Italia, dove il covo della tirannide metteva ogni dì più forti radici, e corse in Grecia a prestare il suo braccio a que' popoli, i quali, memori dell'antica grandezza e della dignità d'uomo, spezzavano le catene e le sbattevano sul viso de' loro oppressori.

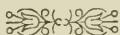
Quando il sole risalutò il risorto vessillo della Grecia, Anzani non volle riposare sugli allori conquistati, e si recò ad offrire il proprio braccio ai Portoghesi oppressi e battuti da Don Miguel e Donna Maria da Gloria. Qui pure la fortuna sorrise alla libertà, ed egli contento veniva in Ispagna a collocarsi sotto i vessilli di Isabella II, dove nella battaglia di Cinca dava il crollo alla tirannide gesuitica di D. Carlos.

In questo gli giunse a notizia che i Farappi si alzavano nella terribil maestà di un libero concetto per ispezzare il giogo di Pedro II. Anzani abbandonò gli agi, i gradi e quanto poteva venirgli dalla gratitudine d'Isabella, e volò fra que' popoli a combattere per la libertà.

Appena usciva vincitore da quelle lotte, il suo orecchio fu scosso dal grido di un Italiano che nell'Uraguay si facea vindice e solenne propugnatore dell'indipendenza del popolo: quell'italiano era Giuseppe Garibaldi. A quel grido rispose immantinente l'Anzani, e a Montevideo si coronò di una gloria che per volgere di secoli non potrà morire.

Udì finalmente che l'Italia si scuoteva dal suo letargo secolare e incamminavasi alla conquista dei diritti dell'uomo. Esultò d'infinita allegrezza quell'anima eccelsa, e insieme ai suoi compagni legionarii voltò le prore ai lidi della sacra penisola. Li vide,

li toccò, li baciò; ma mentre stava per snudare l'invitta sua spada, un morbo crudele, che da lungo tempo lo travagliava, gli troncò la vita nel quinto giorno di luglio di quest'anno.

Lui felice che non vide la sua patria vergheggiata e insanguinata di nuovo dallo straniero! Lui felice che non vide le infinite sventure e le infinite viltà che si addensano sopra questo suolo, dove pare che l'albero dell'antica schiavitù debba allignare di nuovo!

LA DONNA RIGENERATA DALLA SVENTURA

RACCONTO VERO

Capitolo V. — LA VISITA

Visitiamo il povero, perchè tutti siamo membri della grande famiglia disseminata sulla terra, perchè tutti siamo serbati alle stesse speranze immortali, perchè il levita ci grida che noi tutti non abbiamo che un padre, il nome di cui è Dio. La lagrima che versiamo sul fratello afflitto sta sopra in nobiltà allo splendore di tutti i poteri; un atto di carità e di di amore per lui vale assai più di tutti i sublimi pensamenti del filosofo. Un sorriso, uno sguardo benigno, una parola consolatrice, un leggiero soccorso, sparge sul cuore esulcerato del povero un farmaco risanatore; gli alleggerisce il peso delle catene che lo tengono avvinto a questa terra di dolori; gli abbellisce di un sorriso ineffabile e celeste tutte quelle cose che prima gli apparivano languide, morte, uguali.

Oh! se il ricco visitasse talvolta il tugurio del povero; se contemplasse sotto un medesimo tetto, non divisi che da una semplice parete, uomini che profondono il danaro in osceni gavazzi ed in bagordi, e miseri, a cui manca un tozzo di pane per sostentare una vita affralita dalle angoscie incessanti; se contemplasse lo spettacolo miserando di una madre lacera, squallida e sparuta, circondata da bambinelli, altro traendo guai, altro succhiando invano l'una e l'altra mammella, altro disteso sulla nuda terra con membra ignude, forse l'indifferenza, l'egoismo, l'ingordigia, l'avarizia e l'orgoglio cederebbero il luogo alla carità, alla compassione e all'amore, nè certo più gli soffrirebbe il cuore di niegare il piccolo avanzo de' suoi lauti banchetti al povero che si presenta alla sua porta.

Amatevi fra voi, come io vi ho amato: questo è il comando che Cristo ci fece quando venne tra noi. Accogliamo dunque un fermo sentimento di amorevolezza e di pietà verso i nostri fratelli, e siam loro cortesi di soccorsi e di conforti. Apprendiamo loro, che il dolore è il cimento dove Dio fa esperienza del cuore degli uomini; che quest'ombra, che noi chiamiamo vita, fugge come uno strale per l'aria; che non dobbiamo avvilirci, non mai dimenticarci della suprema dignità, la quale è riposta nella intelligenza, nella immortalità dell'anima e nella bontà del cuore. Così operando, il nostro nome sarà benedetto, e scritto a note indelebili nel libro della vita.

Siffatti pensieri volgeansi nell'animo del Conte approssimandosi al tugurio di Maria, il giorno dopo l'incontro avuto colla piccola Eugenia, la quale avealo in tal guisa commosso, che gli rimaneva tuttora una sollevazione d'affetti.

— Mamma, mamma: ecco il nostro liberatore.

Così gridò Eugenia, correndo tutta festante incontro al Conte, il quale si soffermava sulla soglia dell'uscio, e s'inchinava per abbracciare quell'amorosa creatura, che faceva l'atto di avviticchiarsegli intorno alle ginocchia.

Maria nel vederlo alzò le braccia e la voce come persona sana, e i suoi begli e languidi occhi brillarono di vivida luce. Il Conte non diede un passo avanti; tutti i suoi sensi furono dolorosamente offesi dall'aspetto di quella miseria. La vista di quella donna, che pareva allora allora aver levato la faccia dal sepolcro, pochi stracci sparsi qua e là, le vesti sdruscite, un avanzo di fuoco mezzo spento, e più di tutto un silenzio accorante, non rotto che da qualche querimonia, era tale spettacolo che avrebbe spezzato qualsiasi cuore, e che visto una volta non si dimentica più.

Con quel senso riverente e religioso che inspira una grande sciagura, egli si avvicinò poi allo stramazzo, e guardò con una tenerezza senza consolazione quella bellezza scomposta, ma rivelata in quel momento dalle varie affezioni che le si dipingevano sul volto. Eugenia ristette dietro alle spalle di lui, diede un'occhiata alla madre, come per indicarle che andava a preparare alcuna cosa da presentare al Conte, ed uscì.

Maria appena sentì alquanto sollevarsi da quel rispetto sacro che incute un uomo che spande la propria vita a pro d'altrui, e che si adopera a coltivare quel tesoro di rettitudine che è nascosto nel seno dell'umanità, con voce soave disse:

— Signore, e come foste inspirato di venire a far dono di una vostra visita a me povera e infelicissima creatura?

— È per me una delle venture più desiderate, qualora posso rendere qualche lieve servigio alla creatura che soffre.

— Il Cielo ve ne renda merito, o uomo generoso e benefico. Voi mi fate sentire una gioia a cui da lunghi anni non è più avvezza l'anima mia; la gioia dell'essere amati.

Queste parole furono dette da Maria con accento di sì intenso affetto, che la mente del Conte ne fu vivamente colpita.

Maria, la cui anima era prima sì sprofondata in sè, che pareva cercasse brancolando la vita, ora non era più quella. La sua pace sin qui rassegnata, di-

venne serena; una più ampia fiducia, una maggiore costanza l'animavano, la rinfiammavano, l'attaccavano, direi quasi, alla vita.

Il Conte ravvisava nei nobili lineamenti di quel volto l'impronta indelebile che vi lascia un amore profondo, benchè posto in non cale; conosceva che ella non erasi che per brevissimo tempo abbeverata con voluttà al fiume della vita; vedeva che malgrado gli sforzi che faceva, non era forse lontano per lei quel momento che ci separa eternamente dalle cose di quaggiù, e gli si empieva il cuore di lagrime, e volgeva altrove la faccia come per celare la sua profonda commozione.

Maria s'accorse dei pensieri che gli passavano a tumulto per la mente:

— Non volgete lo sguardo altrove, o signore: non vi sgomentate se mi vedete avvolta in così turpe miseria: io mi scorgo degna del castigo di Dio. — Ho sofferto, ho sentito profondamente le forze del dolore: ma ebbi eziandio la compiacenza di vincerle, perchè la religione mi persuase che l'uomo dee patire, perchè io non ebbi mai tali virtù da meritare felicità.

— Queste parole fanno fede della vostra bell'anima, e accrescono a mille doppi la mia commiserazione.

— Voi siete venuto ad abbellire le ultime mie ore, non è vero, o signore?

— Oh! sì: a porgervi tutti quei conforti che sono in mio potere.

— Finchè il mio cuore avrà un palpito, esso alzerà voti al cielo per voi, pei vostri figli, pei figli de' vostri figli. Voi avete salvata dalla disperazione la mia dolcissima Eugenia, la sola, che in tanti anni di ambasce seppe farmi conoscere che un sorriso può aggiungere un filo alla trama brevissima della vita.

Il Conte ammirava la nobiltà, la gentilezza, il pudore di questa donna. L'altezza d'animo, con cui sapeva calpestare le avversità, la rendeva veneranda ai suoi occhi. Quindi, in modo che esprimeva un'affezione riverente, resa intensa dalla pietà, disse:

— Voi siete degna di sorte migliore.

— Nel vostro volto, o signore, io rinvengo tali attrattive, che mi vi rendono caro come l'uomo che mi diede la vita. Io voglio versare nel vostro tutto il mio cuore.... Non temete: voi mi vedete condotta quasi agli estremi della vita; ma in me sento ancora forza bastante per narrarvi l'iliade de' miei mali. Dopo, morirò contenta, perchè morendo mi vedrò consolata dalle lagrime di un generoso, e penserò che voi, forse per pietà della povera Maria, non abbandonerete la infelice sua figlia.

— Oh! io le sarò padre — soggiunse il Conte con voce mezzo soffocata dal pianto, e atteggiandosi di un abbattimento, che bene si addiceva allo stato di Maria.

Questa stette muta per qualche momento, come per riaversi dalla commozione che le aveano dato le ultime sue stesse parole. Quindi levò la faccia, e con un sorriso dolce e supplichevole accennò al Conte di sedere sopra la scranna. Diede un sospiro, e disse ciò che noi riferiremo, presti a rendercene mallevadori dell'autenticità.

(*Continua*) P. Corelli.

LA FRATERNITA' E L'UGUAGLIANZA

« Tutti gl'uomini sono uguali — tutti gli uomini « son fratelli — dunque perchè debbo io stare a la- « vorare dalla mattina alla sera, e guadagnare quat- « tordici crazie, mentre un altro uomo, che non è « nè più nè meno di me, deve levarsi a mezzogiorno, « vedersi d'intorno dieci staffieri ad una sonata di « campanello, passar la giornata tra la carrozza, il « pranzo, il teatro e le feste di ballo, aver sempre « tanti zecchini in tasca da potersi levare tutte le « voglie che gli vengono in testa? » Ecco il discorso che voi fate dentro voi stessi, ecco il pensiero che vi amareggia la vita, e vi fa lagnare della Provvidenza, come se avesse mal distribuito le cose.

Io voglio darvi ragione per un momento. Figuriamoci che il vostro desiderio sia esaudito, e che tutti gli uomini nel medesimo modo che sono eguali abbiano tutti un'entrata di dieci paoli al giorno. Oh così va bene! Tutti eguali — tutti fratelli — dunque tanto per uno.

Esaminiamo le conseguenze di questo fatto.

Cuochi, servitori, cocchieri lasciano subito i loro rispettivi padroni, che non hanno più di dieci paoli in tasca come essi, e all'illustrissimo diventato becero fanno una risata sul muso, consolandosi di vederlo andare in mercato a far la spesa da sè, e da sè strigliare i cavalli, se vuol mangiare e andare in carrozza.

Sarti, calzolai, cappellai che chiudono il loro negozio, e ai signori che li facevano lavorare voltan tanto di schiena, ridendo di vederli tagliarsi da se stessi la giubba, cucirsi le scarpe, e stirare il cappello. — Vero è che anche a non tutti i poveri accomoderebbe troppo questa faccenda; ma è più facile che un povero si adatti ad andare in zucca, scalzo, e con una copertaccia invece di vestito.

Macellari, osti, bottegai ecc. mandano al diavolo le loro botteghe e con dieci paoli in tasca gli par di esser tanti signori. — Sarà un grave imbarazzo per tutti, tanto signori che poveri, ammazzare il suo vitello, farsi il pane, e fabbricarsi le paste, ma i poveri ci si adatteranno più facilmente dei signori. — Tiriamo via, sarà sempre meglio di quel che è adesso.

Contadini, pastori, ortolani ecc. abbandonano la terra, lasciano i loro armenti, o con dieci paoli al giorno vengono a fare i signori in città... Ahimè! il guaio cresce, se nessuno coltiva la terra, se nessuno guarda i bestiami, presto presto il grano finisce

gli animali ritornano selvaggi, la terra si ricuopre di foreste, gli orsi, i lupi, le volpi corrono la campagna a diporto, e i nostri uomini coi loro dieci paoli in tasca mi cadono in peggior situazione dei popoli selvaggi.

Amici miei, potrebbe essere che mi ingannassi; ma se tutti dobbiamo avere dieci paoli in tasca, il mondo ritorna ai tempi del padre Adamo, quando gli uomini si vestivano di foglie di fico.

Questo quadro veramente non è molto lusinghiero, ma proseguiamo ed osserviamo il progetto sotto un altro punto di vista.

Gli uomini in qualche modo si accomoderanno, la necessità è una gran maestra, ognuno d'altronde avrà il suo pezzetto di terra, lo coltiverà da sè, si cucirà il vestito, si fabbricherà da sè la sua casa, insomma saranno tutti eguali in tutto.

Addio però letteratura, studii filosofici, medicina ecc. ecc., perchè le occupazioni materiali porteranno via tutto il tempo ai nostri nuovi fratelli: ma poco importa, anche ignoranti si campa bene, e senza medici poi credo che camperemo molto più sani. —

Avrete però osservato che non tutti gli uomini hanno le medesime inclinazioni; per esempio, uno spende tutto quello che ha, un altro mette ogni cosa da parte; uno è furbo trincato, e non vi è pericolo che si lasci mettere in mezzo, un altro è un baggeo, che si lascia portar via il pane di bocca. Avrete osservato ancora che non tutte le cose vanno sempre in un modo: per esempio, uno prende una moglie sola, ed ha 10 figliuoli, un altro ne prenderà più d'una, e non ne avrà punti; ad uno tutte le cose anderanno a seconda dei suoi desiderii, ad un altro anderanno tutte a rovescio. Ora badate un poco quello che accade se questi viziarelli della natura non si correggano. Quello che spende a rotta di collo presto presto ritorna un miserabile; quello che mette assieme ritorna ricco; il furbo conserva quello che ha; il minchione resta senza mangiare; quello che ha 10 figliuoli alla sua morte gli lascia un paolo a testa; e quello che non ne ha punti lascia la sua eredità a chi gli piace, ma certo ad uno che da quel momento in poi avrà uno zecchino; quello che ha fortuna colle sue speculazioni mette assieme un tesoro; e quello a cui vanno tutte a rovescio si riduce a morire allo spedale. In 10 anni vi assicuro in parola d'onore che il mondo è diviso daccapo in poveri e ricchi, e forse peggio di prima.

Parliamoci sinceramente, se dopo di aver durato tanta fatica a far sì che ci toccassero dieci paoli a testa dobbiamo poi in capo a 10 anni veder ritornata la solita storia, non è meglio che si lascino stare le cose come le ha disposte messer Domeneddio?

A. G. C.

BELLE ARTI

GIUSEPPE SABATELLI

Direbbesi ereditaria la pittura in questa famiglia. Quando nel giorno 24 di giugno 1815 si annunziava a Luigi Sabatelli che la consorte gli avea dato in luce un secondo figlio, tornò lo stesso che dirgli: un grande artista è nato!

Le opere di Giuseppe Sabatelli son tante che per condurle a fine si crederebbero bastevoli due volte tanti gli anni ch'ei visse.

Noi lasciando indietro le molte che dipinse giovanissimo ancora, come il *Miracolo di Sant'Antonio per le vie di Rimini*; *San Gaetano che riceve da Clemente VII il breve per la istituzione del suo Ordine*; *San Girolamo*, *Santa Filomena*, e gli affresco *San Dionisio*, *Sant'Anna* e *San Giovambattista*, e le altre molte, terremo parola singolarmente del *Sant'Antonio abate*, del *Saulle* e del *Farinata degli Uberti*. E per ciò fare piglieremo a guida l'eloquentissimo Guerrazzi, che sì largamente e dottamente ne parlò.

Tenendo proposito del quadro di *Sant'Antonio abate*, noi vogliam dire avanti tutto che i primi anacoreti della nostra religione meritano la grata reverenza de' posteri. — Codesti uomini ispirati da Dio riparavano nei deserti, lasciando patria e parenti per diventare degni atleti di Cristo. Era mestieri guarire in se stessi le infermità che disegnavano poi curare negli altri: e quattro sembrano e sono le piaghe principali dell'uomo, voglio dire superbia, lussuria, avarizia e paura, le quali bisognava vincere, e veramente que' solitari vincevano, non affermerò tutti, ma quelli in cui apparve maggiore o la grazia del cielo, o la naturale costanza. — Primeggiano tra questi *Sant'Antonio abate*; e Giuseppe Sabatelli, concepito nobilmente codesto argomento, con pari nobiltà lo significava.

Nel mezzo di un antro oscurissimo, sta genuflesso il solitario di Cuma accanto a un masso, reliquia di antico monumento egizio, sopra del quale apparisce un teschio umano; fra le braccie nude conserte sopra il petto stringe la Croce; nera la chioma e la barba, le membra robuste, e con savio consiglio; imperciocchè dove lo avesse effigiato attrito dal digiuno e dagli anni, non gli sarebbe attribuito a volontà la resistenza contro tale tentazione a cui gli bastava la fralezza del corpo: veste un rozzo saio, e gli copre le spalle la melote o pelle pecorina: lo sguardo tiene rivolto al cielo, che gli manda in refrigerio una benedizione di luce, con tale un'espressione di gioia, di carità e d'amore, che solo è dato rivelare agli eletti, usi a vedere faccia a faccia il Signore, e a ragionare con esso. A destra del riguardante si dilegua vinta la tentazione, ed è immaginata sotto le forme di donna aerec e fugaci; in ogni sua parte ell'è voluttuosa, proterva sempre, quantunque indarno sdegnosa della disfatta, e segnata in fronte,

con la nota dei reprobi. Una nuvola donde emana torbida fiamma avvolge codesta forma. In questo quadro occorre mirabilmente il contrasto del lume, da una parte celeste, dall'altro infernale; i pregi del disegno, audace a un punto e castigato, il robusto colorito, rendono cotesta tela insieme con la sapienza della composizione opera egregia dell'arte.

Saulle è quadro di sua scelta ed ordinato secondo la ragione dei tempi. La viltà del secolo vuolsi correggere col terrore, e cotesta tela manifesta una tragedia stupenda. Se Alfieri fosse stato pittore, non lo avrebbe saputo comporre diversamente. Dentro ad una spelonca oscura, alle falde del monte Gelboè, si rappresenta il fiero caso. In mezzo alla caverna arde un tripode davanti a sozzo demonio; la faccia di lui, illuminata da chiarore vermiglio, sembra intrisa di sangue. A sinistra, dalla terra aperta sorge uno spettro lungo lungo, circonfuso di vampa di luce fosforica, per modo che non apparisce il termine del lenzuolo nel quale egli è involto, suscitando la idea di una lunghezza senza fine. Tale ci mostra una sembianza che non possiamo durare a contemplarla lungamente e non sentirci presi da ribrezzo. Quanto ha di pauroso la morte emana da quel volto scosso a forza dal sonno della tomba: il guardo immobile cade giù come corpo peso; col braccio scarno, che s'alza rigido con moto diverso dal vitale, si tira da parte un lembo del lenzuolo, che gli copre la fronte e mostra la faccia intera nella truce sua forma; le labbra tiene aperte per lasciare il varco alla voce, che pare non venga articolata da quelle, siccome uscivano i responsi dalla bocca di granito degl'idoli antichi. Lo spettro ha pronunziato le parole: — Perchè mi turbi nel mio sepolcro? Il Signore ti è nemico; egli ha stracciato il tuo regno fra le tue mani; tu ed i tuoi figliuoli sarete meco domani sotto terra. Saulle è caduto subitamente di tutta la sua lunghezza davanti lo spettro: il volto ha pieno di paura e di rabbia, ma vince il terrore; con la destra si fa puntello per non percuotere la fronte al pavimento; la sinistra tiene stretta sul cuore, come se lo sentisse fuggir via. In aggiunta di effetto, questa figura viene illuminata sopra il dorso dalla fiamma sanguigna del tripode, e nella faccia in parte dalla luce azzurra della vampa, che circonda lo spettro, mentre in parte è nell'ombra; il quale contrasto di luce diffondendosi per tutta la caverna, partecipa alla scena qualche cosa di veramente infernale. Gli occhi esterrefatti, la bocca anela e le chiome rabbuffate del fiero Beniamita, la espressione dello sbigottimento che tenta con disperato sforzo di superare, e non può; la battaglia tra la superbia indomita del re, e la viltà dell'uomo, fanno manifesto quale e quanto fosse Sabatelli maestro, e come tragico sommo; il magistero solenne dell'arte e la profonda anima sua. La pitonessa, nell'aspetto formosa, nuda il seno, avvolta di stola segnata di figure arcane, stringe nella manca la verga magica; la destra tiene traverso il corpo atteggiata come donna presa da altissima maraviglia, conciossiachè non paia che l'ombra di Samuelle aspettasse gli scongiuri di lei, ma, consentendolo Dio, sorgesse spontanea a spaventare Saulle. Con tutta la persona vacillando, ella dà indietro, e par che gridi: — Perchè mi hai ingannata? Tu sei Saulle!

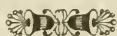
Convinto che, come l'esempio della virtù persuade al bene, così l'esempio della colpa e della pena spaventa dal male, volle dar opera a' dipinti di patria storia, e s'accinse al *Farinata degli Uberti*.

Ecco la storia: — «Farinata, vinta la battaglia all'Arbia, e salvata Firenze, è costretto di nuovo a continuare la guerra contro i Guelfi che s'eran riparati al Serchio in su quel di Lucca. Ma qui pure la fortuna arride ai Ghibellini condotti da Farinata. Sconfitti i nemici, egli percorre il campo per far cessare la strage, e avvisa in parte ove Cece Buondelmonti, sopraffatto da gente ignobile, si difende a gran stento. Farinata delibera salvare il suo nemico, e, spinto il cavallo tra la folla, gli stende la mano dicendo: — Fa di salirmi in groppa e salvati. — Quegli fidente saliva: ma ecco messere Asino degli Uberti, fratello di Farinata, troppo da lui diverso, cacciare gli sproni al proprio cavallo, giungere alla sprovvista addosso al Buondelmonte, e, percuotendogli sul capo la mazza dell'arme, ucciderlo sul colpo.

Questo è il caso rappresentato da Giuseppe Sabatelli. — Il cavallo storno di messero Asino arriva dalla sinistra di chi guarda, e tanto è l'impeto col quale investe il baio di Farinata, che sembra rimbalzare indietro. Messere Asino di già vibrava il primo colpo mortale, ma non sazio ancora, con la manca afferra nel petto il giovine cadente, e la destra solleva a rinnovare il colpo; con tutta la persona slanciata e china acconsente a quel moto, e per raccogliere forza maggiore si solleva orribilmente sopra le staffe. Nel volto ei rivela un misto di abbietto e di feroce, che sconforta, come quello che pare nato pel male, e non solo nulla sappia, ma che nulla possa sapere che malvagio non sia: gli occhi aguzzi, bramosamente fitti nel moribondo; adunco il naso, strette le labbra sottili, — un Caino senza pentimento! — Cece riverso sopra le groppe del cavallo di Farinata trabocca; dal capo fesso spiccia larga vena di sangue; con la sinistra tenta liberarsi dalla stretta di messere Asino, con la destra si appiglia alla redine dello afferrante di Farinata; e con le gambe stesse, incrocicchiandole con quelle del suo salvatore, s'ingegna a non rovesciare. La chioma bionda intrisa di sangue, il volto pieno di morte contrista l'animo del riguardante; ma quello che spaventa più sono gli occhi, i quali raccolta in cotesto ultimo istante quanto più possono di virtù visiva, lanciano contro il traditore una maledizione, che le labbra ormai non valgono a profferire. E Farinata? Alla dura strappata della redina il suo cavallo impenna ferocemente, e balestrerebbe il suo signore fuori di sella, se forte non lo afferrasse per la cri-

niera: ma tranne quel moto, tutto il suo corpo e tutte le potenze della sua anima stanno rivolte allo acerbissimo caso; piega la persona verso messer Asino con impetuosa movenza, e spinge, ahi invano! la destra armata di spada fra il traditore e il tradito. Stupenda è la faccia madida di sudore, sconvolta di angoscia, di spavento e di sdegno, e dalle aperte labbra parti che n'esca il grido: ah tristo! tu mi hai ucciso la bella rinomanza. Ad accrescere il terrore, il sole illumina la scena con gli estremi suoi raggi, che sembrano tinti nel sangue di cotesta battaglia. La campagna si prolunga lontana lontana, tramezzata dal corso sinuoso del Serchio, e per la campagna sparsi morti, moribondi e fuggenti. — L'ora del lione per l'uomo è passata; quella della iena adesso incomincia: e vedi i vincitori trucidare a man salva i fuggitivi, e, spettacolo ancora più infame, tu vedi uomini intenti a spogliare cadaveri. Tanto e siffatto è il terrore che emana da cotesto dipinto, che chiunque lo contempli, mosso dalla evidenza del caso, non pensa a lodare, ma sente cacciarglisi i brividi addosso. Difficilmente saprebbesi indicare altra opera come questa capace ad appassionare il cuore, ove non avessimo le tragedie d'Alfieri.

Immenso fu l'entusiasmo degli amici all'apparire del quadro, grande la meraviglia degli stranieri, il consenso di laude, universale... Splendidissimo avvenire di gloria si apriva davanti a lui. Giunto di trent'anni a tanta eccellenza, quale più sublime elevatezza non gli sarebbe stato concesso attingere, ed anche sperare?.. E dire che Sabatelli, tocchi appena i trent'anni, doveva abbandonare l'arte e la vita! Cotesto essere il suo ultimo quadro di storia. Dove gli altri incominciano, egli finire!...

Morì l'alba del ventisette febbraio 1845

GUERRA DELL' INDIPENDENZA AMERICANA

Le colonie che gl'Inglesi aveano fondato in America, favorite, durante i primi periodi della loro esistenza, dal godimento degli stessi diritti onde godevano i figli della madre patria, erano cresciute in prosperità e popolazione per guisa da formar già in breve tempo una considerevole nazione. Semplici erano in esse i costumi, sconosciute le distinzioni sociali e fiorenti, l'agricoltura e il commercio. In un secolo e mezzo nell'America settentrionale si annoveravan non meno di tre milioni di coloni, de'quali i campi si estendevano per milleduecento miglia lungo le coste marittime, e si addentravano per duecentoquaranta. Una contesa per l'occupazione di un territorio sulle rive dell'Ohio destatasi contro i Francesi, che, padroni del Canadà, volevano impedir tale ingrandimento dei coloni inglesi, fece conoscere quanto valesse la costoro potenza. Un picciolo esercito di valorosi, alla cui testa era il giovine Washington, respinse i Francesi nel 1754, e un tal fatto fu principio d'una guerra di sett'anni tra l'Inghilterra e la Francia, con gran prodezza da una parte e dall'altra combattuta nelle regioni del Canadà. Finalmente nel 1759 il general Wolf riportò contro i Francesi la decisiva vittoria di Quebec che procacciò all'Inghilterra il possedimento di tutto il Canadà, intanto che le flotte di lei s'impadronivano eziandio della Martinica, della Guadalupa, della Grenada, di Santa Lucia, di San Vincenzo, ed essa portava in un altro emisfero un mortal colpo al commercio della sua rivale coll'occupazione di Pondichery (1761) nelle Indie, della Gorea e del Senegal nell'Africa. E siccome anche gli Spagnuoli avean preso parte alla guerra d'America, così furono dopo la vittoria di Quebec forzati anch'essi ad abbandonare gran tratto della Florida agl'Inglesi, per maniera che di tanto grandeggiarono essi in poco tempo da eccitare i timori e le invidie degli altri stati d'Europa.

L'Inghilterra, volendo trarre profitto, che ormai conosceva dover esser grandissimo, dalle sue colonie d'America, pensò di ristringere la libertà delle medesime sperando da ciò sicurezza di potervi aver sempre uguale autorità e perenni vantaggi commerciali. In mal punto però, giacchè i principii democratici già insiti in molte delle costituzioni coloniali, l'accrescimento della popolazione e la prosperità materiale e morale del paese contribuivano a sparger da per tutto negli animi il sentimento della propria forza e il desiderio di governarsi da sè, di maniera che il più lieve pretesto poteva esser bastevole ad eccitare una resistenza vigorosa.

Cominciò il parlamento inglese nel 1764 a mettere proibizioni sopra certe manifatture, e gravi dazi sovra merci sino allora state esenti da ogni balzello, quali erano il caffè, lo zucchero, la seta. Questa legge sollevò un malcontento universale, come quella che apertamente violava gli antichi patti; ma gl'Inglesi, anzichè tener conto delle rimostranze che sulle prime furono legali e rispettose, risposero con nuove gravezze, e tra queste la *legge del bollo*, la quale dichiarava senza valore tutti gli atti pubblici o privati i quali non fossero stati scritti in carta bollata. Il popolo tumultuò nelle provincie specialmente di Virginia e di Massachussets, e le sue ostili dimostrazioni costrinsero il parlamento inglese a ritirare la legge.

Ma una tal concessione fu soltanto a tempo, nè l'Inghilterra intendea in verun modo di rinunciare al diritto di imporre gravezze a suo beneplacito sulle colonie. Nel 1767 una nuova tassa sul thè, sul vetro, sulla carta ridestò l'odio sopito, e diede origine ad una associazione degli uomini più notevoli nell'America per lumi e virtù, i quali cominciarono a pensar daddovero a scuotere il giogo della madre patria, diventata matrigna; e tra costoro era il celebre Franklin. La città di Bo-

ston diventò il centro delle mene dei malcontenti; i coloni cominciarono a maltrattare i soldati inglesi, e, costanti ed unanimi nel rifiutare le mercatanzie inglesi, recarono così sommo danno al commercio britannico. Avveniva quindi che molte navi della compagnia delle Indie Orientali giungessero cariche di thè in America, e fossero spesso obbligate a partir quali erano venute. Ma essendo alcune di esse giunte nel porto di Boston, e disponendosi i marinai a sbarcarne le merci, una mano di giovani, recatisi a bordo, apersero trecentoquarantadue casse di thè, e gittarono tutto il carico nel mare (1774). La qual violenza portò seco severa punizione dal parlamento, che fece chiudere il porto e dichiarò lo stato di Massachussets scaduto dalle proprie franchigie.

Questo fu il segnale dell'incendio; tutte le provincie l'una dopo l'altra si collegarono, e fermarono di convocare un *congresso generale* che avvisasse ai mezzi più acconci alla salute della patria. Esso fu aperto a Filadelfia il 5 settembre 1764, e i primi suoi atti furono tutti contro il parlamento, ma senza intaccare i diritti della corona.

L'Inghilterra ebbe ricorso alla forza, e cominciò una guerra che si prostrasse con vario successo dal 1775 sino al 1783. Le tredici provincie americane si proclamarono allora, col mezzo dei loro rappresentanti, sciolte da ogni vincolo coll'Inghilterra; le loro truppe, guidate dall'illustre Washington, operarono miracoli di valore, e furono quasi sempre vittoriose; le potenze emule dell'Inghilterra colsero con gioia l'occasione di umiliarla, affrettandosi a riconoscere l'indipendenza degli stati americani, e la Francia, sollecitata da Franklin, venne ben anche in loro soccorso. Indarno gl'Inglesi tentarono di migliorar le sorti col trasportare il campo della guerra nelle regioni del sud; Lord Cornwallis rinchiuso in Yorktown fu da Washington obbligato a capitolare il 1781, e la lotta insin da quell'ora si potè considerare finita col trionfo degli Americani.

Le negoziazioni per la pace s'intavolarono a Versaglia il 1782, e il trattato definitivo fu conchiuso l'anno appresso alle condizioni seguenti:

1. La indipendenza dei tredici *Stati Uniti d'America* era in ampia forma riconosciuta. 2. L'Inghilterra cedeva alla Francia l'isola Tabago, il Senegal, Pondichery, e il diritto di pescagione in comune sui banchi di Terra Nuova. 3. La Spagna ricuperava la Florida.

Oltre alla fondazione di una nuova potenza, qual era quella dell'unione americana, questa guerra avea avuto per effetto che durante la lotta di due possenti nazioni le altre adottassero il provvedimento della così detta *neutralità armata*. A. Fava.

IL GAUDENTE

Quantunque in questa valle di lacrime la povera umanità sia condannata a logorarsi la vita fra gli stenti e i dolori, pure bisogna convenire che vegeta sulla terra un volgo di gaudenti che vivono beati in mezzo all'altrui dolore, contenti fra le sventure del prossimo, tranquilli in faccia a qualunque pericolo che minacci la disgraziata figliolanza d'Adamo. Il Gaudente o S. Ermolao è per lo più una macchina semovente con un paio di gambe per camminare, con un paio di mani a benefizio specialmente della bocca, e con una testa per figura. Appartiene a tutte le classi della società, a tutti i paesi. Non ha patria, non ha nemici, nè amici, non ha nè antipatie, nè simpatie; tutti questi vuoti sono riempiti però dal sentimento dell'appetito. Se volete un'idea della sua politica, eccovela in poche parole:

X. Avete sentito le nuove? I Tedeschi hanno battuto i Piemontesi a Sommacampagna.

Gaudente. Ah! (*sull'aria dello sbadiglio*).

X. Si dice che l'esercito italiano sia stato tradito vilmente dai suoi generali.

Gaud. Eh! (*con un poco di tosse*).

X. Gli Austriaci hanno commesse crudeltà inaudite.

Gaud. Ih! (*prendendo tabacco con tutta pausa*).

X. Poveri Lombardi! povera Italia!

Gaud. Oh! (*frugandosi le tasche per trovare il fazzoletto da naso*).

X. Dove sono andate tutte le nostre speranze?

Gaud. Uh! l'ho perduto.....

X. Che cosa?

Gaud. Il fazzoletto da naso... no, eccolo — meno male, l'avevo rinnovato oggi e mi sarebbe dispiaciuto doverlo perdere; è buon fazzoletto; sentite che *telaggio*; se ne trovano pochi in oggi di questa qualità.

X. L'attacco è stato fierissimo; dalla parte nostra si calcolano da 4,000 morti.

Gaud. A proposito di morti, ieri mi morì quella canina inglese che regalai a mia moglie; povera bestiolina! s'era avvezzata fino a stare a tavola con noi; ditemi cosa abbiamo di notizie? Si sa nulla della guerra?

X. Non ve l'ho detto?

Gaud. Ah!... erano notizie quelle che mi avete dette? Sì, avete ragione; ma io voleva domandarvi se abbiamo nulla d'interessante.

X. Cosa volete avere disgraziatamente di più interessante? Ora uscendo di casa mi hanno assicurato che la povera Milano ha dovuto capitolare.

Gaud. A proposito di capitolare, non avreste per combinazione i capitoli della compagnia di S. Rocco? Me li chiede un mio parente che è parroco nel Chianti. Che vino che è quello del Chianti! Quant'è che non ne ho bevuto? Nei giornali c'è niente di strepitoso?

X. Nei fogli piemontesi ho letto che per una perfidia sono mancate le provvisioni all'esercito italiano e che diverse centinaia di soldati sono morti miseramente di fame.

Gaud. A proposito di fame, avete fatta colezione?

X. Io, sì.

Gaud. Ed io no; e vi lascio subito, perchè col rammentare la fame, me l'avete fatta entrare anche a me. — Addio, ci rivedremo. (*Lamp.*)

CRONACA

— L'avvenimento più grave presso di noi si fu l'apertura delle Camere. Tutti aspettavano da esse la parola di vita, tutti aspettavano che esse sollevandosi all'altezza de' tempi e alle solenni contingenze della patria avrebbero dato all'Italia mille argomenti di dignità e di coraggio, e si sarebbe finalmente gittato il guanto di sfida all'Austriaco che sperpera e calpesta la nostra terra.

Niente di tutto questo, esse si mostrarono perfettamente come prima, vale a dire, ciarliere, chiassose, imbrogliatrici, non capaci di un sublime concetto, non capaci d'uno slancio altamente patriottico... E noi l'avevamo preveduto! Infatti che mai puossi aspettare di glorioso, di magnanimo e di forte da una geldra di avvocati, la cui anima è già nelle bolgie dantesche, i quali non hanno mai prese inspirazioni fuorchè dai cavilli, dai bisticci, dalle bindolerie e dall'oro? La guerra è il sospiro, il pensiero infiammato di tutti i buoni; essa è considerata come la sola arma che possa lacerare i lacciuoli entro i quali fummo ingarbugliati da una diplomazia inerte e serpeggiatrice, la sola arma che possa rivendicare l'onor nostro calpestato e ridonar pace a quella povera Lombardia ch'è il bersaglio di tutti i mali. Ma il Ministero ha giudicato nella sua sapienza non essere ancora opportuno il momento di brandire la spada; e le Camere, dopo alcune idropiche declamazioni, ripeterono devotissimamente: non è ancor opportuno il brandire la spada!

— Volete ora sapere se non sia veramente opportuna l'occasione di lanciarci alla guerra! Ecco il mostruoso colosso dell'impero è in sfacelo: esso non esiste più: le redini dello stato si spezzarono per se stesse nelle mani dell'imperiale *fantoccio*, il quale piagnula e squittisce non si sa dove: la Democrazia leva la testa terribile e raggiante, e al suo soffio si sfondano le tele ordite dai re spergiuri, si dileguano gli amici delle tenebre, cadono di mano le armi a coloro che non credettero mai esservi altro diritto sulla terra fuorchè la forza de' bruti. Jellachich, questo ministro delle voglie sozze e spergiure di una druda imperiale, fu battuto sotto Pesth, ed è ora sbarattato e sconfitto sotto le mura di Vienna. L'Ungheria vincitrice chiama a sè da ogni parte i suoi figliuoli; onde sta per esser tolto un terzo all'armata di Radetzky; il quale versa in una incertezza infernale e non sa più a quale scopo indirizzare i suoi disegni. Aggiungi che il governo inglese, non sapendo più a chi far capo per riattaccare le fila di quella mediazione da scena che sappiamo, abbandona al Gabinetto Sardo la piena facoltà di agire giusta i proprii interessi. Aggiungi eziandio che la Francia, volendosi piantare sul Reno per mettere uno stecco negli occhi della Russia, ove a questa venisse il ruzzo di intervenire nelle cose germaniche, ha essa pure dichiarato a noi che la mediazione si dileguava negli spazi immaginarii, e che non mettessimo tempo in mezzo a buttarci addosso al carnefice della Lombardia.

E questo carnefice trema e spasima perchè, malgrado le fucilazioni e gli impiccamenti, vede il suo tanto vantato esercito assottigliarsi ogni giorno per le diserzioni, per le malattie, per l'ostalgia che percuote in singolar modo i così detti volontarii viennesi, e per la cancrena di discordia che in gran parte lo strugge e lo divora. La sola speranza che lo conforti si è l'incertezza, la timidità e la ridicola titubanza del Gabinetto Sardo. Se a capo di questo vi fossero stati uomini di vasti concetti e di grandi e pronte risoluzioni, egli si vedrebbe già in una assai brutta beva: perocchè a fronte avrebbe l'esercito piemontese impaziente di vendicarsi dei rovesci sofferti, ai fianchi l'insurrezione lombarda esasperata e rinfocolata dagli emigrati, a tergo Venezia che sola ha finora tutelato il vessillo dell'Indipendenza Italiana.

— E se noi avessimo già varcato il Ticino, a quest'ora terremmo già in pugno la vittoria, perchè nel nostro esercito è rientrata quella fiducia che erasi smarrita per difetto di senno strategico ne' generali, e stanno ora a capo di esso uomini di esperimentato valore e di mente illuminata. Il general Bava, il solo che nell'ultima campagna abbia mostrato energia di disegni, fu destinato a generale in capo; il prode generale polacco Chrzanowski, a capo dello stato maggior generale; Ramorino a comandante delle truppe lombarde, come pure il generale Allemandi, uomo di gran polso e di saldissimo animo.

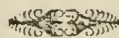
— Tutto, dunque, mostra che l'occasione è matura; e guai a noi se non sappiamo afferrarla nel suo rapido passaggio! Noi tradiremmo noi stessi, tradiremmo il re, tradiremmo l'Italia!

Stabilimento tipografico di A. FONTANA in Torino.

IL CAVALIERE ALESSI ED IL CIECO-NATO

Il signor Cesare Malpica fece già un nobil cenno di quest'uomo maraviglioso nel *Mondo Illustrato*. E davvero non è egli portentoso il vedere quest'uomo amabile, buono e dotato di squisita gentilezza dare in pochi minuti e talora in un solo la luce a chi non l'ebbe conosciuta giammai e il porre a sito un occhio che prima era losco affatto e toglieva al volto una sì gran parte di bellezza.

Vedetelo con quanta pacatezza e serenità, egli accende la luce negli occhi del giovinetto che stringe al seno! E sapete voi come proceda in questa straordinaria operazione? Oggi visita il cieco-nato, ed esilarandogli l'animo col balsamo delle sue parole, gli sparge intorno all'occhio un unguento il quale ha la facoltà di dilatare la pupilla. La dimane gli terge con un pannolino l'unguento, impugna un ferruccio minutissimo, recide quel velo bianco che la natura crudele ha posto sull'occhio dell'infelice per ravvolgerlo in un'eterna oscurità, e, in meno che dite alcune parole, il cieco-nato ha conseguito la facoltà visiva e contempla quella luce che è il più sublime sorriso di Dio.

L'umanità intera darà benedizioni alla scienza del cavaliere Alessi! Quante lagrime egli asciuga! quante ferite rimargina! di quante rose incoronò la vita di chi era prima bersaglio della natura!

UN'OCCHIATA AL MATERIALE DELL' ITALIA

Tornando sopra questo importante argomento, del quale abbiam già dato largo cenno in questo foglio, diciamo ora che tutte le belle qualità, le ricche e preziose produzioni di cui si adorna questa nostra Italia fanno sì che essa sia un paese essenzialmente agricola

e la maggior parte delle sue ricchezze proviene certamente dai prodotti del suolo. Lo straniero esporta in gran copia le nostre sete, i grani, gli olii, i foraggi, gli agrumi; all'opposto noi siamo adesso tributarii per la maggior parte dei prodotti manufatti. La nostra industria nei tempi di mezzo, superiore ad ogni altra d'Europa, dopo le nuove scoperte meccaniche e le altre cagioni che repressero l'attività nel nostro paese e insterilirono il suo lavoro, decadde profondamente. Nondimeno in alcune industrie sosteniamo onorevolmente la concorrenza straniera; l'indole svegliata e vivace del nostro popolo e i notabili progressi già fatti ci lasciano sperare che esse saliranno a prosperità ancor maggiore. — Fra quelle sono la fabbricazione delle stoffe di seta di Torino, Genova, Siena, Lucca, Napoli, Palermo e di Lombardia ov'è anche fiorente il cotonificio; i guanti di Napoli, le garze di Chambéry, le blonde e i merletti di Genova, Torino, Roma, le pelletterie di Rieti, Ancona e Genova, la pergamena di Roma, gli strumenti di ottica di Modena e Torino, ecc. Per alcuni pochi prodotti conserviamo ancora la antica nostra preminenza; tali sono i cappelli di paglia della Toscana, i merletti e le paste del Genovesato, le essenze di Firenze. Il nostro suolo, cui furono negati i vasti depositi de' minerali, ricchezza di altre nazioni, ci fornisce pure preziosi oggetti di scambio nei sali, nei marmi, nei coralli, e specialmente negli zolfi.

Anche il commercio nostro è assai decaduto dal suo antico splendore. L'ammirabile posizione dell'Italia, l'immensa estensione delle sue costiere, per cui essa può educare una popolazione marittima comparativamente superiore a quella d'ogni altro Stato d'Europa, l'indole ardita e intraprendente dei nostri marinari, tante cause favorevoli alla nostra superiorità commerciale non valsero ad impedire che colla caduta della nostra industria, ci fosse pure tolto lo scettro del commercio, tenuto per più secoli da Venezia, Genova, Pisa, Amalfi. Alcuni dei nostri porti serbano però ancora tracce dell'antica, e mostrano indizi di una rinascente floridezza; Genova, Livorno fra i porti del Mediterraneo non sono inferiori che a Marsiglia, e quelli di Napoli, Ancona, Civitavecchia hanno tuttavia un commercio abbastanza attivo.

La popolazione d'Italia oltrepassa i 25 milioni; essa è distribuita molto inegualmente; presa in monte è di 225 abitanti per miglio quadrato. Questa popolazione è dipartita in dodici divisioni politiche, cioè, l'Italia Austriaca (Regno Lombardo-Veneto, Tirolo meridionale, governo di Trieste), il cantone Ticino, il regno di Sardegna, il principato di Monaco, i ducati di Parma e Modena, il granducato di Toscana, la repubblica di San Marino, lo Stato Pontificio, il regno delle due Sicilie, l'isola di Corsica, soggetta alla Francia, l'isola di Malta possedimento Inglese.

Il regno Lombardo-Veneto, finitimo al governo di Trieste, al mare Adriatico, agli stati Pontificii, agli stati di Modena e Parma, agli stati Sardi, alla Svizzera ed al Tirolo, conta oltre quattro milioni. Milano e Venezia sono le principali città, oltre molte altre. Il commercio è assai esteso specialmente in seta, cotone, riso, grano e lino.

Il cantone Ticino finitimo coi cantoni Grigioni, Uri e Vallese, col Piemonte e colla Lombardia, ha per città principali Lugano, Bellinzona, Locarno.

Il Piemonte confina colla Francia, colla Svizzera e colla Lombardia, col Parmigiano, e per poco anche colla Toscana. Questo regno conta oltre quattro milioni di abitanti, e Genova posta sul mare Mediterraneo con un grandioso porto e un commercio estesissimo. Il paese è fertile come la Lombardia, produce molta seta, granaglie, olii, agrumi e vini eccellenti.

Al Piemonte è politicamente unita la Sardegna, grande isola del Mediterraneo fertilissima e popolata da belligeri isolani, ma ancora poco colti. Cagliari e Sassari ne sono le città principali.

Il principato di Monaco è distretto del regno Sardo, essendo situato tra l'intendenza generale di Genova e quella di Nizza, la capitale è Monaco, piccola città di 1000 abitanti circa.

Tra il Piemonte, il Lombardo e Modena è posto il ducato di Parma, che, oltre alla capitale Parma, possiede le città di Piacenza, e possedeva Guastalla.

Il ducato di Modena confina col Parmigiano, col Lombardo, e cogli stati Pontificii.

La Repubblica di San Marino, unica reliquia delle nostre repubbliche del medio evo, è situata tra Cesena, Rimini e Urbino; distretto degli stati del Papa, sotto la cui protezione essa vive. Conta 7000 abitanti.

La Toscana, posta fra Modena e gli stati Pontificii, ha per capitale Firenze posta sull'Arno con 102,000 abitanti, cui si deve aggiungere Livorno, porto franco fiorentissimo, Lucca, Pisa e Siena che hanno università, ed altre città minori come Arezzo, Pistoia, ecc.; la sua popolazione ammonta a 1,648,000 circa. La Toscana è patria dei più grandi uomini italiani, Dante, Petrarca, Boccaccio, Macchiavelli, Michelangiolo, Leonardo, Galileo, ecc.

Gli stati Pontificii si stendono dal Lombardo-Veneto, da cui li divide il Po, fino a Gaeta nel regno di Napoli; hanno sull'Adriatico il Porto importante di Ancona e sul Mediterraneo quello di Civitavecchia. La popolazione ascende a quasi tre milioni di abitanti; la capitale è Roma con 175,000 anime, alcune provincie di questo stato sono ricche e fertilissime, altre povere e spopolate.

Il regno di Napoli è il più considerevole Stato d'Italia, e la sua popolazione, compresa quella della Sicilia, è di 8,000,000 abitanti. La capitale è Napoli, dopo Londra e Parigi, la città più popolata dell'Europa; essa sorge a poca distanza dal Vesuvio sulla spiaggia del Mediterraneo. Dell'isola di Sicilia è capitale Palermo, bella e grande città.

L'isola di Corsica, posta nel centro del Mediterraneo, soggetta alla Francia, ha una popolazione ardi-

tissima, ma poco incivilita. Le città principali sono Bastia ed Ajaccio patria di Napoleone.

Malta, gruppo d'isole possedute dagli Inglesi, fu lungo tempo sede dei Cavalieri Gerosolimitani, che ancora serbano il nome di Cavalieri di Malta. Posta come è in mezzo al braccio del mare che divide la Sicilia dall'Africa, essa domina uno dei punti più importanti del Mediterraneo, e gl'Inglesi cingendola di formidabili fortificazioni la resero imprendibile.

Tale è l'Italia, la quale ad una straordinaria felicità di condizioni naturali, congiunge le bellezze dell'arte di cui fu qui assiduo il culto, e la gloriosa aureola di grandi memorie e di più grandi sventure. Ci duole che i limiti di questo schizzo non ci permettono di farvi percorrere la maravigliosa corona delle sue città, splendide di monumenti, ammirazione e invidia dello straniero. — Per ogni dove sono le tracce della nostra trascorsa grandezza e dell'antichissima civiltà, e i doni che la natura ci prodiga, stimolo e mezzo a grandi destini.

QUADRO STATISTICO *delle divisioni politiche dell' Italia e della loro popolazione.*

	DIVISIONI POLITICHE		POPOLAZIONE		NOME della CAPITALE	POPOLAZIONE della CAPITALE
1	Governo del Tirolo			396,400		
2	Regno Lombardo-Veneto	Lombardia	2,538,690	4,575,690	Milano	155,000
		Venezia	2,037,000		Venezia	127,000
3	Regno Sardo	Savoia (1)	554,140	4,650,590		
		Genovesato	674,900			
		Piemonte	2,896,700		Torino	126,000
		Sardegna	524,650		Cagliari	27,000
4	Svizzera	Cantone Ticino	114,000	126,000	Lugano (2)	3,600
		Parte dei Grigioni	12,000			
5	Principato di Monaco			6,000	Monaco	1,300
6	Ducato di Parma			465,700	Parma	35,000
7	Ducato di Modena			480,000	Modena	27,000
8	Stati della Chiesa			2,752,500	Roma	175,000
9	Repubblica di San Marino			7,000	S. Marino	1,000
10	Granducato di Toscana (3)			1,648,000	Firenze	102,000
11	Regno delle Due Sicilie	Regno di Napoli	6,145,000	7,975,550	Napoli	470,000
		Sicilia	1,830,550		Palermo	176,000
12	Corsica, spettante alla Francia			207,800	Ajaccio	9,000
13	Malta, Gozzo, Comino, ecc., spettanti all'Inghilterra			155,000	Valletta	46,000

La popolazione dunque d'ITALIA e delle Isole adiacenti è di 23,424,030.

(1) La Savoia non è in Italia, perchè situata di là dalle Alpi. Si pone qui perchè pertinenza di principe italiano.

(2) Il cantone Ticino non ha capitale permanente, ma lo divengono alternativamente per sei anni le tre città principali, cioè Lugano, Bellinzona, che ha 1,400 abitanti, e Locarno che ne ha 1,200.

(3) Vi è compresa la popolazione del ducato di Lucca, che è di circa 168,000.

LA DONNA RIGENERATA DALLA SVENTURA

RACCONTO VERO

Capitolo VI. — LA CADUTA

Nell'anno 1806 giungeva da Parigi in Asti colla giovine sua sposa un capitano che aveva lungamente militato sotto i vessilli di Napoleone. Dopo alquanti giorni ella diede alla luce una bambina, a cui impose il nome di Maria, perchè educata da giovinetta alla dura scuola della sventura, sapeva che nel nome di Maria furono asciugate moltissime lagrime sull'occhio di creature che altro conforto non avevano sulla terra, nè altra vendetta che la speranza e la fede. Quella bambina era io.

Non anco era sull'alba della vita, che il pianto chiese da me il suo dritto. Mio padre, stanco, affralito dai lunghi disastri e dalle lunghe guerre, morì. Mia madre avrebbe dovuto acconciarsi alla condizione di guadagnare il vitto con lavori mercenari, ove non fossimo state entrambe raccolte da un fratello di lei, uomo di singolare eccellenza d'ingegno. Questi scorgendo in me un'anima atta forse a sentire il bello, se non a crearlo, e vedendo che il buon seme lasciato cadere ne' primi anni da mia madre nel vergine terreno del mio cuore aveva fruttato qualche virtù, pose in me una paterna affezione. Egli mi fece ad una ad una ammirare le bellezze di cui risplendono i capi d'opera letterari d'Italia, e m'infiammò di vivissimo amore per la legge mansueta del Vangelo.

Mi comunicò l'acutezza di esame e la facilità di giudizio, qualità tanto necessarie, quantunque la società le chiami difetti in una donna destinata alle umili occupazioni di madre di famiglia: però non cessava di avvertirmi che la modestia è gemma bellissima della scienza.

Oh ridenti anni svaniti! E chi era al mondo allora felice al pari di me? Mi si diceva da qualche austero che il sonno della vita si dorme sopra un letto di spine: ma io non vi sognava che fiori e giardini. Tutta la natura mi rideva d'intorno, e mi sembrava impossibile che in mezzo a tanta giocondità vi fosse alcuno che non trovasse quel riso, quell'armonia che vi trovava io medesima. Ma il cielo non volle che il mio cuore fosse lungamente accarezzato dalle grazie della vita. Presto, ahi! presto si dileguò quella splendida stella che prometteva d'accompagnarmi per un sentiero fiorito ad un paradiso di tutta dolcezza.

La morte rapì quello zio che compendiava in sè tutta intera la bontà per cui sono amati gli Astigiani. Non vi dirò, o signore, ciò che io provai alla morte di quest'uomo, che aveva deliziato il fervore de' miei primi anni con quanto può esservi d'incanto per un'anima bisognosa di eleganza e d'amore; non vi sono parole atte a solo accennare la mia ambascia.

Mia madre, nel corpo di cui erasi da lungo tempo formato il germe di una malattia, ammalò gravemente. Le mie sollecite cure, i miei assidui lavori, i pochi frutti lasciati dallo zio, non valsero a risanarla. Fu consigliata a recarsi ai bagni d'Acqui, ove le varie acque sgorganti alle falde del monte Stregone sono tali, che non v'è quasi infermità ribelle all'efficacia dei rimedii ordinarii, la quale non cessi, o non iscemi almeno notevolmente per le loro virtù.

Noi eravamo oramai privi di ogni cosa: ma ci venne detto che ai due edifizi costrutti colà dalla munificenza di due principi di Savoia stavasi aggiungendo un ospizio pei poveri, in cui, oltre le cure gratuite, venivano questi provveduti di cibo e di vestiario. Vi andammo e vi trovammo pronto ricovero.... Quivi fu dove ebbe origine la più crudele delle mie sventure; quivi dove perdetti la freschezza, la sicurtà, l'innocenza, la gioia.

Io non mi era mai divisa dal fianco di mia madre: procurava con ameni ragionamenti e con gaie fantasie distrarla da' suoi pensieri, dalle sue rimembranze; — la sua salute cominciava a rifiorire.

Era l'anima mia in quella stagione che si schiude al più caro degli affetti, all'amore, siccome all'aura di una vita novella. Avevo diciott'anni: la mia vita placida e tranquilla poteva assomigliarsi ad un limpido laghetto, cui basta una nube ad oscurare, l'ala d'un augello a intorbidare. Le piacevoli collinette vestite di vigneti, le vallette che in fondo al verde mostravano il biancheggiare de' villaggi, le frondi che fremivano con dolce stormire, le tenui acque stillanti, mi facevano comparire davanti la mia prima adolescenza, e bello e consolato mi si prolungava dinanzi agli occhi il futuro.

In quel torno capitò in Acqui un giovine signore che tornava da lungo viaggio. Egli veniva quivi, non per provare gli effetti salutevoli di quelle acque tanto rinomate per le loro proprietà mediche, ma per sola curiosità. Aveva grazia semplice e disinvolta, occhi velati dalle sopracciglia, capegli biondi, faccia graziosa e ridente, vestire pulitissimo.

Mi vide, e al primo vedermi parve come sorpreso da affetto nuovo. Io m'accorsi di ciò, lo sogguardai con peritose occhiate;... fu quella la prima volta che mi sentii battere il cuore con strana e insolita violenza. Egli ogni giorno passava sotto la mia finestra, nè si ritirava se prima non mi avesse veduta.

Una sera uscii a diporto con mia madre, la quale cominciava a trascinarsi lentamente appoggiandosi al mio braccio. Egli ci salutò dapprima con isquisita gentilezza, poi ci tenne dietro, e al nostro ritorno ci volle accompagnare. Mi piacquero il pronto e breve suo sguardo, e l'impeto de' movimenti spiranti ilarità. La sua conversazione m'inebbriò in modo, che i non molti momenti trascorsi al suo fianco furono per me uno di que' sogni che si vorrebbero eterni.

Giunta a casa, io mi sentiva l'animo pieno di una trepidazione e soavità fino allora sconosciute.

Quel senso di avvedutezza che la natura colloca in ogni donna, mi mostrava quale potesse essere per me il cuore di lui: onde la sua figura veniva a mescersi a tutte le immagini care, che la speranza e un dolce avvenire lungamente vagheggiato, mi mettevano a vicenda dinanzi.

All'aperto tripudio successe presto in me una gioia chiusa, sbaldanzita.... Io era paga di quella solitaria delizia. Ah! ignorava che l'amore non si contenta di ciò; che vuole corrispondenza d'affetto, e che il sorriso della passione non è tranquillo come quello della virtù. Godeva di quel delizioso sentimento che mi signoreggiava, perchè provava il bisogno di un affetto che mi facesse sentire il fremito della vita: ma di mezzo a quel godimento sorgeva talora una voce arcana che mi faceva fremere... la voce del disinganno. Correva allora ai libri; visitava poggi, ammirava la natura nell'arte: ma il cuore non rispondeva più a quelle immagini che un dì avevano tanta potenza su di me.

Mi adirava spesso con me stessa, e voleva rompere a mezzo la foga dell'affetto crescente; ma appena vedeva lui, cadeva a vuoto ogni mio volere; mi si ravvivava la poesia de'primi turbamenti, e i pensieri, ai quali egli m'andava avvezzando la mente, vi entravano in folla.

Educata al sapere, io sentiva una viva ripugnanza di unirmi ad uomo, che non avesse mai aperto l'anima ai piaceri del bello. Io conosceva che il tramonto del sole è un gran poema: ma chi non sorriderebbe di quella donna, che con magnifiche parole lo dipingesse davanti a gente di grosso ingegno? Quindi tra l'obbedire a capriccioso ignorante e il fuggire con un amante di alto pensare, il quale mi avesse dato quei sogni di cui tanto si piaciono le anime appassionate, io non avrei forse dubitato un istante.

Più volte fui assalita da questa idea, e me ne compiaceva e la vezzeggiava; e intanto il veleno dell'amore mi riempieva, mi penetrava tutta. Però appena pensava a mia madre; appena pensava ai giudizi spietati e irrevocabili del mondo, rifuggiva da quell'idea con ispavento, e mi gettava a terra ad adorare Iddio. Dapprima le mie preghiere erano aride: ma ripetendole, una tenerezza consolata mi scendeva in cuore, e pareva che i miei pensieri a poco a poco si rinverginassero.

Dopo alcun tempo mia madre riacquistò finalmente la primiera salute. Allora ella volle tornare in Asti, e quivi appigionammo due camerette. Egli ci seguì.

Io stava tuttodì racchiusa con mia madre lavorando; nè usciva che assai di rado onde non incontrarmi in lui, perchè m'accorgeva che egli aveva tanta potenza su di me, che forse per lui non avrei obbedito a quella interna mistica voce, che è per le donne una così sicura guida, — la voce del pudore.

Mi sforzava di affezionarmi a quella solitudine laboriosa e mestamente serena; mi sforzava di respingere que'pensieri che mi parlavano tormentosamente di lui.

Ma se mi affacciava alla finestra e lo vedeva, io mi sentiva assalire da un tremito, da un terrore incognito che tutta mi stringeva, e infondeva in me un istinto il quale pareva avvertirmi in confuso che non mi sarei mai più sciolta da quell'affetto. Se talora uscendo con mia madre egli mi salutava o m'indirizzava alcuna parola, io mi sentiva fieramente agitare da un interno scompiglio, e impallidiva, arrossiva, soffriva, tremava, gioiva. A quando a quando ripigliava me stessa, e indagava se avrei potuto dominare quel sentimento che si faceva di giorno in giorno maggiore; se quell'affetto infuocato che chiudeva in me fosse così potente da costringermi ad un tempo a piangere e sorridere, a rabbrividire e sudare. Mi pareva trovare in me forza bastante perchè amore non prendesse un sì tirannico potere sull'animo mio. Ma appena udiva il suono della sua voce, io mi conosceva debile, fiacca a sostenere la battaglia profonda che sorgeva in me, e gli ostacoli che io stessa opponeva all'amor mio rendevano più intensa la passione.... Oh quello era terribile stato! Invano ricorsi alle preghiere.

Un mattino odo picchiare all'uscio. Mia madre era uscita per ristorare alquanto le nostre domestiche strettezze, e non doveva tornare che alla sera. Io non voleva aprire: ma una forza irresistibile mi vi traeva. Apro — Era desso... — Mio Dio! parmi ancora di vederlo, e mi sento tutta tremare, e un freddo sudore mi bagna la fronte.

Signore, a che dovrò tenervi più lungamente sospeso? — Smarrita a tutta prima, io mi guardai intorno... Ah, l'Angelo mio tutelare si era in quel punto allontanato da me!... — Egli mi promise, mi giurò che sarebbe stato mio marito. Io rimasi stupida, vergognosa, timida del consentire, timida del negare... Fra le sue mani tremanti prese una mia mano, che non trovò ritrosa... la baciò colla furia di un giovane, di un amante.... Io più nulla vedeva.... La passione aveva steso sulla mia fronte un velo fitto, tenebroso... Io caddi.

(*Continua*) P. Corelli.

PENSIERI

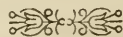
SU TACITO E MACHIAVELLI

Ai grandi spetta il pronunziar giudizio su i grandi; e non vi è cosa che più muova a sdegno quanto il vedere uomini, che forman l'oggetto dell'ammirazione dei posteri, dopo aver formata la gloria del proprio secolo, chiamati al tribunale di meschinissimi giudici, i quali non han forse lette interamente una volta sola le opere di quei venerandi. Pur nondimeno sacra è

la libertà delle opinioni, rispettabile sempre la voce della critica, da qualunque bocca prorompa. Destinati tutti ad usare di quelle facoltà, onde la Provvidenza ne ha fatto dono, ed a perfezionarle usandone, si adempie ad un alto ufficio, allorchè volgendo la nostra attenzione alle opere degli autori, il cui nome è immortale, facciam su di esse delle osservazioni, che valgano a darci qualche ammaestramento utile alla vita. Sebben deboli fossero quelle osservazioni e non potessero aspirare al plauso dei grandi, mostreranno almeno in colui, che le fa, il desiderio di non passare i suoi giorni nella inerzia e nell'oblio di sacrosanti doveri.

I.

La Religione di Cristo trovò le nazioni già agonizzanti e disperate di poter rinvenire in se stesse un principio di vita novella, dopo le innumerabili esperienze fatte a tal uopo, pel corso di tanti secoli e per tanti mezzi diversi: esperienze, che avean provato soltanto l'impotenza dell'umana natura a restaurarsi, senza l'opera onnipossente del suo autore. Fino a che l'umanità non entrò nella strada apertale dal Verbo di Dio, quella disperazione e quello sconforto non potevano abbandonarla; e Tacito esprime appunto questo sentimento di rammarico e di sconsolazione. Al cospetto di lui l'universo è una tomba vastissima, entro cui si muovono, come eserciti di fantasmi, le umane generazioni, senza sperare che la luce del sole venga a dissipar quelle tenebre; e la sua voce s'innalza dal seno di quella tomba e grida: tutto è finito! La credenza al peggioramento perenne degli uomini è evidente ad ogni pagina del grande scrittore. Rammenta egli, dolorando, quei tempi, in cui le virtù non erano così rare, come a'suoi giorni, ed il quadro della corruzione ch'esce di sotto al suo fosco pennello getta lo spavento nei cuori, non consolati alquanto se non dallo spettacolo di pochissime eccezioni. Ma gli stessi elogii dati da Tacito alla virtù mostrano ch'egli non riponeva in essa alcuna speranza. Mettendola sempre al paragone della iniquità soperchiante, sembra ch'ei voglia dirne: che vi gioverà l'esser virtuosi? Voi perirete sotto il braccio degli iniqui che vi schiaccieranno; il mondo è fatto per essi, il mondo è in rovina, la speranza è morta! Da ciò deriva ch'egli guarda l'uomo più dal lato malvagio che dal buono, e gode di spaziarsi nella dipintura del male, tra le cui braccia soffocanti fa vedere il bene incatenato, che si sforza indarno di frangere quei legami di ferri. — Trascorsi quattordici secoli dal giorno in cui risuonò per la prima volta la *Buona Novella*, avveniva una reazione contro l'età precedenti, informate tutte quante dallo spirito del Cristianesimo; e gli animi si precipitavano all'impazzata su quella via, che additava loro la risorta sapienza pagana. Presa questa a guida, nacque tosto il desiderio e si fece ogni sforzo, onde far rivivere nelle istituzioni un passato impotente; l'immoralità, essenziale alla dottrina eterodossa ampiamente si diffuse, e sconosciuta la sociale onnipotenza del Cristianesimo, religione di giustizia e di carità, s'intronizzò la forza e l'astuzia, i due motori delle pagane associazioni. In questo periodo apparve Nicolò Machiavelli. Vivendo sempre con l'animo in mezzo agli antichi, giudicò secondo i loro ammaestramenti e, che che siasi detto in difesa di lui, egli fu un pagano redivivo nel seno del Cristianesimo. L'indifferenza pel bene e pel male, per la virtù e pel vizio è il verme nascosto in quell'anima grande; la politica e la morale sono per lui nemiche inconciliabili; la forza e l'astuzia le sole molle che debbono muovere le società. — Ora a noi non fa meraviglia il veder Tacito, l'uomo del gentilesimo, astiare la cristiana religione, quando la potenza ne era sconosciuta, e non saper ravvisare in essa quel principio di rigenerazione, del quale avea già perduta la speranza. Ma il Machiavelli, nato all'ombra di quel vessillo, innanzi a cui s'inchinano riverenti il cielo, la terra e l'abisso, ammaestrato dall'esperienza di tanti altri secoli, doveva involarsi colla potenza della sua mente, a quell'onda impetuosa che trascinava ne'suoi vortici i contemporanei di lui; dovea distinguere la dottrina di una religione dai ministri della medesima e non nutrire per quella il disprezzo, onde forse questi eran degni; non dovea innalzare a principio l'immoralità; non dovea considerare la natura delle umane società, astraendo dal loro fine supremo. Imperocchè il visibile ha le sue ragioni nell'invisibile, e siccome noi, secondo Vico, attingiamo l'idea dell'ordine eterno in Dio, e l'eterna forma delle società è appunto quell'ordine; così tutte le società provengono da Dio e senza di lui non sono al mondo leggi, non stati, non società, ma solitudine, ferocia, turpitudine ed ingiustizia (1). Se dunque vorrà credersi biasimevole Tacito, egli è però più degno di scusa di Machiavelli, il quale non era come lui nella impossibilità di giudicar meglio, ma il potea e perciò il doveva. E se pure si voglia essere benigno nel sentenziar su di questo, potrà dirsi certamente, che un miglior modo di guardare le cose, gli era renduto ben difficile dallo sdrucciolo generale del suo secolo, e più ancora dall'osservare lo stato deplorabile della propria nazione e gli uomini abbominevoli, che regolavano i destini di quella; ma affermare che gli era impossibile non si può, non si dee assolutamente. (*Continua*)

(1) Dell'Un. Princ. e fine del Diritto.

Michelangelo attinse sempre nello studio dell'antico le forme e i concetti sublimi che han fatto immortale il suo scalpello. Perduto l'uso della vista verso il fine della sua lunga e gloriosa carriera, egli facevasi trasportare ai piedi di quei monumenti dell'antichità, li toccava colle sue mani vacillanti, e, dopo averne percorsi i contorni, li abbracciava versando lacrime che la venerazione e la riconoscenza strappavano da'suoi occhi estinti.

CRONACA

Le differenze tra gli Italiani non consistono più tra l'amare o l'odiare gli Austriaci, tra il volere o non volere la indipendenza, tra il bramare ardentemente o no la libertà. Tutti si convengono si debba adempiere alla legge di dovere, che ci grida in fondo del core sagrificio e virtù; tutti ammettono che la patria è la casa che Dio ci ha data, perchè continuamente per noi in essa sia manifesto coll'opere ed il suo disegno ed il nostro valore; perchè dov'essa fosse contaminata d'oppressione, d'ignoranza, superstizione o straniero dominio, è debito nostro altissimo d'adoperarci a purificarnela, a scacciarne il profano. Tutti appruovano che tanto più hassi ad operare fortemente, quanto più ci sovrasta il pericolo, chè la sventura non muta in ciò i nostri doveri anzi li accresce: che se sulle bilance, ove pesano i nostri diritti ed i nostri dolori, il nemico non getta che il ferro, noi tosto abbiamo a brandire il nostro eziandio, e dove non l'avessimo, a strappargli il suo di mano.

— Sì, le differenze non sono più tra il volere o non volere la guerra, tra il temere o non temere un ultimo, un terribile, un decisivo scontro colla prepotente austriaca arpia, ma solo tra il credere o no tempo opportuno per trapassare il Ticino. Perocchè alla voce dei Lombardi che trova un eco in tutti quanti gli animi veramente italiani, alla voce che puossi dire voce universale: *cacciamo, cacciamo oggi gli Austriaci, è meglio cento volte la morte che questa miserabile vita!* il Ministero e tutte le anime grette e piccole com'egli si è, rispondono: *apparecchiamoci anche meglio alla lotta e saremo più certi di cacciarli domani*; — aspettiamo anche un po' e *l'occasione volgerà opportuna, facile mostrerassi la impresa.*

Non è per Dio ella un'opportunità questa di trovarci in una stagione nè calda nè rigida? converrà adunque aspettare che grossa fiocchi la neve, che il gelo intirizzisca, rapprenda le membra? Non è per Dio buona e bella opportunità che sia sossopra l'impero, sia in isfacelo l'odioso colosso? È adunque mestieri attendere venga rialzato in piedi l'imperiale *Fantoccio*, si raccolgano e raccapezzino i brani del manto suo, ludibrio ora de'venti, e gli si rimetta in pugno quel scettro di ferro che mo' giace disperso? Se la non è opportunità, che Ungari e Croati si odiino, si portino guerra, e che i primi, riconoscendo essere l'italica la causa loro, non più ci avversino, ma siano anzi affatto dalla nostra? Fa dunque d'uopo che Vienna capitoli, che Ungari e Croati si ricompongano ed uniti ritornino sopra di noi, che il partito propugnatore dell'indipendenza nazionale, della libertà, alle arti infernali dei diplomatici soggiaccia? Se non volge propizio il tempo ora che i movimenti germanici congiurano in nostro vantaggio; ora che gli animi tutti dei nostri fratelli sono da entusiasmo e da vendetta esagitati; ora che la insurrezione universale vassi propagando nelle terre lombarde e trionfa; ora che lo stendardo tricolore italiano, come lo spettro in Amleto, appare di qua, di là, in ogni luogo, a spaventare, a metter in fuga, a far tremare a verga a verga gli Austriaci, saremo poi forse meglio in opportunità quando l'idea abbia un'altra volta il disotto, quando disperato cada l'animo ai nostri fratelli, quando in Lombardia altro più non regni che lo sterminio e la morte?

Ma che vo sprecando parole.... la tattica dei nostri *grandi* uomini di stato è quella istessa dei dottrinari. Questi ogniqualvolta vogliono combattere un principio ed inceppare la sua efficacia nell'avvenire, astuti appruovano dapprima tutto quanto esso operò nel passato. Onde mentre non corrono rischio di nulla, accettando ciò che è un fatto compiuto, si danno un'aria d'imparzialità e di moderazione che dispone in loro favore l'animo dei più; quindi rivolgono tutti i loro conati a pervertire il principio, forti di quel argomento *che una quistione falsata è una quistione risolta, distrutta*. Così pure il nostro Ministero; ei ammette essere la guerra l'unico mezzo a salvezza, dice ch'anch'egli colla nazione, col popolo d'Italia vuole la guerra... ma non ancora per ora...! Egli aspetta una migliore opportunità, e niuno certo gli niegherà il merito d'*avveduto, prudente, moderato* e *ammisuratissimo!* perocchè non corriamo il pericolo così certo di versare inutilmente il sangue, di por mano anzitempo all'impresa!

— La penna e più l'anima veramente si stanca di annotare e commentare senza tregua i meschini atti, con cui il Ministero tenta persuaderci che la sua condotta è la vera, la giusta. Intanto propone alle Camere una legge che colpirebbe d'ostracismo i nostri fratelli Lombardi, che per altra legge d'unione di pochi mesi fà hanno con noi comuni ed i diritti ed i doveri di cittadinanza. Intanto s'alterano i fatti ultimi di Genova, loro si dà un colore, un fine che non hanno, e si muovono delle stolte persecuzioncelle ai fautori della democrazia, che non dimandano nemmeno la nobiltà del coraggio.

— Due nuovi ministri abbiamo, Alfonso della Marmora, e l'avvocato Torelli; basteranno essi ai tempi, ai bisogni? noi non crediamo: uomini di tempra ferrea ci vogliono e d'acutissima vista.

— Ma i circoli politici che dalla democrazia s'informano prendono ogni vieppiù piede nelle nostre

città; uomini eletti d'ogni classe, d'ogni professione e d'ogni mestiere concorrono numerosi a formarvi, quasi direi, l'embrione del vero popolo futuro d'Italia; perocchè noi, giova dirlo, non siamo per anco emancipati dalle mille influenze interne non meno terribili e dannose dell'esterne; noi non siamo ancora abbastanza padroni della nostra libertà, nè arditi, portati al grande, generosi ed intraprendenti, e d'energico volere, come avremmo ad essere, per non meritar la taccia di figli degeneri: tutti gridiamo contro al Ministero, e intanto non bastiamo a noi per appuntargli contro una leva e crollarlo, come fabbrica di tristissime insidie.

— Al circolo politico di Torino domenica sera interveniva il prode generale Napoleone Allemandi, e v'era proclamato presidente onorario; noi non possiamo a meno di far plauso alla dimostrazione che quella libera e patriottica adunanza volle dare all'illustre capitano dei nostri volontari. Quest'uomo, a cui la Svizzera annuendo che ritornasse in patria a sacrare il braccio alla causa dell'indipendenza, voleva conservare il posto di Colonnello-Federale per contrassegno d'alta estimazione e gratitudine, noi vedremo fra non molto alla testa delle truppe lombarde, di cui Ramorino l'appellò a dividere seco lui il comando, onde giova portare fiducia che il valore dei soldati questa volta non verrà più nè compresso, nè male diretto per innettezza o malvagità di capi.

— In Toscana il ministero Guerrazzi già ha tolto in pugno le redini dello Stato, e fa sacramento di non lasciarsele cadere o spezzare fra mano per niuna arte mala che i nemici della libertà e della nazionalità italiana loro possano usare. Uomini grandi per cuore e per intelletto non verranno meno in veruna impresa; lungiveggenti, già hanno dominato col guardo l'immenso spazio che ei hanno a percorrere, già n'hanno scorti gli ostacoli, e sono tutt'anima e braccio per sormontarli, e segnare così con larghi solchi di luce la strada, in che gli altri governi d'Italia deggiono lanciarsi animosi, se davvero amano la patria. Ad un tanto ministero s'accoppia altra fortuna; il comando generale delle truppe affidato ad un Garibaldi, alla più gagliarda anima d'Italia.

— A misura che trionfa il vessillo d'Italia nella Valtellina, sul Bergasmo, Bresciano, e sulla riva sinistra del lago di Como, a misura sì, che i nostri cacciano gli Austriaci e li stendono al suolo, pare s'accresca il peso della tirannide di Radetzky su quelle popolazioni, che non ponno moversi a vita, strette come sono e ricinte da selve di baionette e cannoni. Bastano gl' *indizi legali* di rivolta o congiura per essere condannato nel capo; ogni nefandità è permessa; continuamente si veggono partire carri ricchi dello spoglio operato dai barbari; eppure chi il crederebbe! Il signor barone *Dénoit*, console francese a Milano, ha corta la vista e sordo l'orecchio; buono è secondo lui l'Austriaco, lodevole la sua condotta rispetto ai Lombardi. — Taci, o mentitore, se non vuoi disvelare al nudo lo stato delle cose nostre al tuo governo; non impugnare le verità più conosciute; pon mente che se la causa nostra trionfa (e tosto o tardi trionferà di certo) non ti salverai dalle mani vincitrici, che ti imprimeranno in fronte col ferro rovente il segno di menzognero, perchè così ritornando fra i tuoi, riveli l'inganno in che li hai tratti.

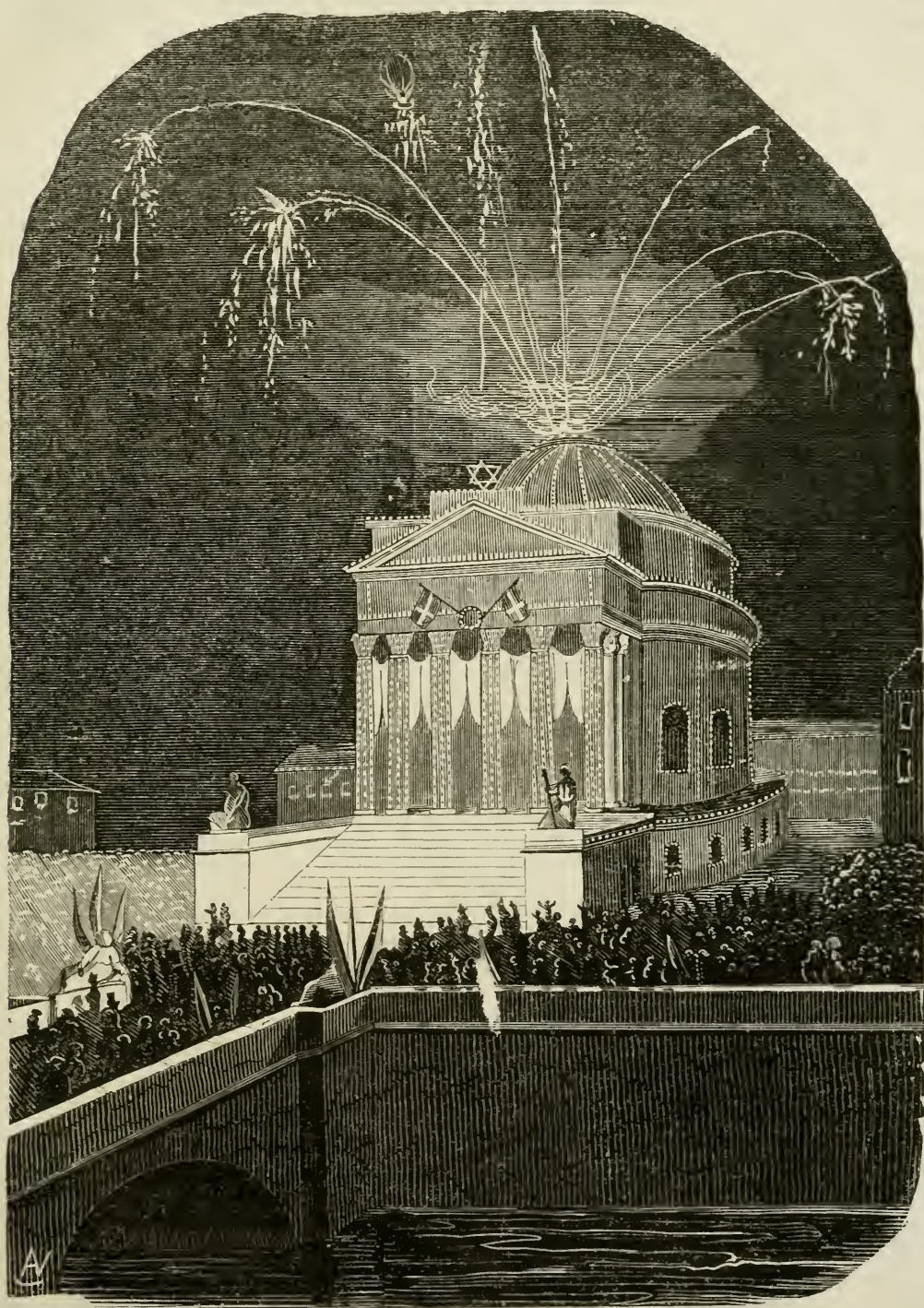
— In Isvizzera il partito radicale va trionfando nelle elezioni; la campagna, che era il braccio destro del partito liberale o stazionario Ochsembein-Funck, comincia partirsi in due, alla possente voce di Wengard; questo benemerito svizzero, che ama la causa nostra come la Svizzera istessa, questo possente oratore del popolo, ultimamente faceva voti chiudendo un suo discorso, che al Rignon, nuovo inviato Sardo fosse surrogato il Racchia; perchè *operoso*, diceva, *energico, non nuovo del paese, non maloticcio, già conosciuto favorevolmente, e di schietto parlare*. La Svizzera non è stata mai così disposta a rompere la neutralità come ora; offesa dalla Germania, che la circoscrisse con un cordone militare di quarantamila uomini, sdegnata degli insulti di Radetzky, bisognosa di un'alleata per aprire uno sbocco ai prodotti delle sue manifatture, oppressata dalla miseria, quando il nostro incaricato d'affari sapesse darsi attorno, e ben condurre le trattative di una lega offensiva e difensiva, noi non dubitiamo si riputerebbe a ventura di potere spedirci un buon esercito in sussidio.

— Pepe sortì da Venezia per Brondolo e Mestre, si abbattè coll'inimico, e lo fugò fin sotto Padova: un migliaio di barbari rimasero affogati in una palude sotto Treviso; la vittoria fu compiuta. Non è dunque questa un'opportunità da côrsi subito, quella che il nemico dovrà dividersi in tre colonne per opporsi agli attacchi che gli si mossero in tre direzioni diverse? Vuole adunque per anco aspettare il Ministero? Oh pensi che il popolo alfine si stanca, e niuno il chiamerà indiscreto ed ingiusto, se nella cruda incertezza di vedere tutelati e vendicati i suoi diritti nazionali, se nella viva impazienza che si satisfaccia a' suoi urgenti bisogni, dopo aver aspettato indarno i giorni, i mesi e le stagioni per anco, scorgendo che gli affari s'incalzano, si avviluppano, il tempo strigne, le inquietudini crescono, le speranze falliscono, sì, niuno il dirà indiscreto ed ingiusto se egli ad esso pronuncierà contro la più amara parola, quella d'averlo tradito.

LORENZO GIRIBALDI.

Stabilimento tipografico di A. FONTANA in Torino, via del Fieno, N° 8.

VEDUTA DELLA GRAN MADRE DI DIO

NEL 27 FEBBRAIO 1848.

Sono poco più di otto mesi che noi assistevamo a questo spettacolo sublime! Un dovere di gratitudine spingeva i Piemontesi a raccogliersi festanti intorno a Carlo Alberto che annunziava la libertà a' suoi

popoli colla mano sulla spada. Che giorno fu quello! Quante speranze sorgevano nei petti! Quale splendido avvenire si schiudeva innanzi agli occhi nostri! Più di cinquantamila persone schierate in file di 10 uomini e in drappelli di due file, dopo essersi prosternate al tempio di cui poniamo qui l'immagine, passavano avanti al Re, che loro inchinava e sorrideva! La sera la città era sfolgorante della più bella illuminazione dell'universo: il carroccio, l'antico simbolo dell'accordo della religione colla libertà e della forza prodotta dall'unione, ne scorreva le vie; e in fondo alla via di Po, ai piedi delle pittoresche colline che fiancheggiano il fiume reale, questo tempio illuminato!!!..

Da quel giorno, quanti mutamenti, quanti disinganni! Abbiam veduto un re snudare la spada pel trionfo dell'indipendenza italiana; abbiam visto tutta Italia mandare i suoi figliuoli sui campi lombardi per lo stesso gloriosissimo fine. E mentre ci credevamo raggiungere la cima delle speranze da tanti secoli vagheggiata, ecco uno spirito fatale diffondersi fra le schiere e far nascere desiderii intempestivi, omicidi. Una setta caldeggiata da un uomo d'ingegno annunzia ai propugnatori dell'indipendenza che un berretto frigio, o repubblicano, sarà il compenso delle loro fatiche e del sangue versato. Allora il Borbone, temendo che quello spirito corrompesse le membra del suo stato, richiama le sue schiere. Allora Pio IX, impaurito del pericolo che corre il patrimonio di S. Pietro, grida di non voler più affilare la spada contro i Croati, perchè cristiani. Allora Carlo Alberto, soverchiato dal numero, è costretto a indietreggiare, a fuggire, a ricoverarsi al di qua del Ticino. Allora il popolo piemontese è coperto di vitupero coll'armistizio Salasco. Allora ci è posto sulle spalle un Ministero che osteggia in secreto l'indipendenza italica, e aggirasi in un dedalo di tranelli, e aspetta l'opportunità che i travagli viennesi sian ricomposti per dire che sarebbe non solo pericoloso, ma ridicolo il valicare il Ticino e aggredire una potenza che sorge più terribile dalle sue rovine.

Frattanto, a qual avvenire andiamo incontro?.. Le sorgenti del commercio sono oramai esauste, l'industria inaridisce, la miseria pubblica cresce gigante, queste nostre contrade già così floride e sicure cominciano ad essere funestate da masnadieri, la Lombardia, ch'erasi vincolata a noi, è schiacciata sotto il peso di un dispotismo che non ha il pari nelle storie, e noi abbiamo tutti i carichi della guerra, mentre il cannone tace e la spada irrugginisce nel fodero.

Fra non molto l'Austria c'imporrà quella pace che il vincitore impone al vinto; e quel cannone che ora tace si volgerà contro di noi se ci mostreremo riluttanti, se grideremo di non sapere nè volere accomodarci ad una pace che ci disonora... Iddio disperda il nostro pronostico! Ma tale è l'avvenire che ci sembra pur troppo di travedere... E di chi è la colpa? La colpa è di quella setta pertinace e ucciditrice che vorrebbe ad ogni costo creare in Italia la forma più perfetta di governo, mentre il popolo italiano non conosce ancora nè i propri diritti, nè i propri doveri, mentre è tuttora infermato dalla più grande delle miserie morali, l'ignoranza, e non sa che siano pubbliche guarantigie, nè Costituzione, nè libertà!

PENSIERI

SU TACITO E MACHIAVELLI

(*Continuaz. V. pag.* 349.)

II.

È un fatto fondato sulla natura dell'uomo, come essere ragionevole, il non potersi egli contentare della nuda narrazione di un avvenimento, senza che ne ricerchi le cagioni e gli effetti; e fin da che vi è stato uno storico, la sua intelligenza si è naturalmente elevata alla contemplazione dei principii, onde ebbero origine i fatti da lui narrati e delle conseguenze dei fatti medesimi. Svolgete qualunque libro di storia, e la esperienza confermerà il ragionamento. Si saranno forse assegnate cagioni parziali a fatti, che risultavano da un complesso di cagioni; si saranno trovate in altri fatti le cause di alcuni, senza risalire alle idee; ma è cosa certissima che un tal qual giudizio sugli avvenimenti ha sempre accompagnato il racconto di essi. Or chi potrebbe negare a Tacito questo pregio, elevato ad un grado ammirabile?..... S'interna egli coll'acume della sua gran mente nei fatti e li analizza con altissima precisione; penetra nel cuor dell'uomo, ne mette a nudo lo stato e trova nelle affezioni, che vi han sede, la fonte di quegli atti che egli racconta; stende il suo sguardo indagatore su i corollarii di certe massime, e scolpisce a caratteri incancellabili i pessimi effetti derivanti su i popoli dai pessimi reggimenti. Ma da che l'uomo fu considerato come membro dell'immensa umana famiglia, e non soltanto come cittadino di una patria e nemico di quanti avean vita fuori di questa, da allora l'anima dello storico, conscio della sua alta missione, fu agitata da un maggior numero di pensieri, e la sua mente dovette innalzarsi alla ricerca di più numerose, più alte, più generali cagioni dei fatti: ecco in che Machiavelli supera Tacito. La diversità dei tempi produsse questa superiorità, perchè certamente l'acume individuale dello storico romano non era inferiore a quello del Fiorentino. Tacito considera una sola nazione e mette in rapporto individui con individui, perchè il sentimento della universale fraternità non era nel suo cuore, e la luce raggiante dal pacifico avvicinamento dei popoli non avea rischiarata la sua mente profonda; perchè i legami che stringevano all'eterna città le altre nazioni derivavano dalla conquista, ed un alto disprezzo pe-

sava su i popoli conquistati, i quali eran tenuti come ciechi strumenti della grandezza dei figli di Quirino e immensamente ad essi inferiori. Machiavelli sorgeva nel seno dal Cristianesimo; sorgeva dopo che il lento lavorio dei secoli avea depositato nella società, onde egli era partecipe, immensi miglioramenti; sorgeva quando le ambizioni d'impero universale erano svanite, e le diverse nazioni stavano indipendenti l'una al cospetto dell'altra, gareggianti in potenza e riconosciutesi capaci dei medesimi dritti. Per la qual cosa egli si spazia più largamente nella ricerca delle cause dei fatti, mette a riscontro popoli e popoli, nazioni e nazioni. Pur non per tanto la sua politica facendogli vedere nella vita dei popoli una gara di astuzia e di forza, egli non si eleva all'idea dell'umanità, non guarda a tutti gli elementi essenziali, alla storia di un popolo, non sale al principio ordinatore di tutti questi elementi, non mostra di avere idea della filosofia della storia. E pure i principii di questa non solo si trovavano nella dottrina del Cristianesimo, ma erano stati già applicati alla storia dai PP. della Chiesa, e poi da quelle menti sovrane che avean segnate in Italia il risorgimento delle lettere e delle scienze molto prima di Machiavelli. Onde il maraviglioso ingegno del Vico non potè sottrarsi alla legge comune degli umani intelletti, che vivono in gran parte di tradizioni; per la qual legge ogni dottrina raccoglie inevitabilmente le fatiche dell'età precedenti, che le servono di premesse, dalle quali trae alcune conseguenze, che alla loro volta saranno le premesse dei tempi avvenire (1). E però se Machiavelli vince Tacito per l'ampiezza delle vedute, non arriva d'altra parte a quell'ampiezza, di cui era capace, non fa quanto far potea e quanto a Tacito non era dato di fare. (*Continua*).

(1) Ozanam, Dante e la filosofia catt. ecc.

IL PROGRESSO

DIALOGO

TRA UN VECCHIO ED UN GIOVINE

Vec. Siamo sempre alle solite. I giovanotti non lodano che i loro tempi: pare proprio che il mondo sia nato adesso. Oggi tutto è buono, e a tutto quello che hanno fatto i nostri poveri vecchi si dà di frego. Pensate almeno che il mondo ha sulle spalle 5847 anni e che è sempre stato abitato da uomini, i quali pensavano come noi, sentivano come noi, lavoravano come noi.

Giov. Oh! questa è bella. Lodare i nostri tempi non vuol dire biasimare i passati: significa solamente che noi abbiamo saputo profittare della vecchia esperienza, dei vecchi lavori, a questi aggiungere i nostri, e migliorare gli antichi e adattare le cose ai bisogni del nostro tempo. Ier l'altro mi trovai con un certo signore, il quale dava addosso ai fiammiferi e prognosticava che il mondo sarebbe tornato alla pietra focaia ed all'acciarino....

Vec. E che male vi sarebbe?

Giov. Che male? Povere le nostre dita!

Vec. Eh! caro mio, è antico il proverbio: *chi lascia la via vecchia per la nuova, spesse volte ingannato si trova.*

Giov. Ma questo proverbio non fa al caso nostro. Perdonatemi: quanti anni avete?

Vec. Io ho 60 anni, benchè non gli dimostri; e non gli dimostro, perchè non sono come voi altri giovinotti di questi tempi moderni. Io ho sempre avuto giudizio... mi capite?

Giov. Anche in queste cose siamo fuori di tema; perchè in tutti i tempi sono esistiti uomini di molto giudizio, e uomini di poco. Stiamo in filo. Voi avete 60 anni. Ebbene: voi oggi avete più o meno esperienza di quando avevate 7 anni? Avete più o meno cognizioni di allora? Avete più o meno virtù?...

Vec. Oh! diamine! Sono domande da farsi? Chi è mai che a 60 anni non abbia più idee di quelle che aveva di 7?

Giov. Eccovi dunque chiappato alla rete senza accorgervene. E non vedete voi che avete progredito? E non vi siete accorto che avete guadagnato? Dunque è la natura che vi chiama al progresso. E perchè non dite voi male dei vostri 60 anni, e non dite bene dello stato, in cui eravate di 7?

Vec. Oh! siete pure curioso. Io non parlo del progresso degli uomini; grido contro il progresso delle cose.

Giov. E chi è mai che fa il progresso delle cose se non il progresso degli uomini e delle generazioni? Le cose sono sempre morte per se stesse, sono elementi del lavoro dei secoli; ma tocca agli uomini il dar la vita alle cose e servirsi delle cose per migliorare le condizioni dei tempi.

Vec. Migliorare le condizioni dei tempi! Ah! Ah! Ah! Migliorate un poco se vi riesce la Chiesa di S. Pietro in Roma e il Duomo di Milano, di Firenze, di Pisa, di Siena, ecc. ecc. Fate altrettanto.

Giov. Caro mio, voi volete distruggere il progresso, e lo proteggete. Dunque i nostri maggiori hanno fabbricate queste chiese ed altri monumenti, i quali sono indizio di sapienza e di grandezza italiana. Dunque hanno progredito; perchè se ciò non fosse, i nostri vecchi avrebbero tutti dovuto vivere come il nostro buon padre Adamo. Dunque il progresso è nella natura.

Vec. Ma fate altrettanto voi altri.

Giov. Al solito. In quei tempi si *progrediva* per questa parte, perchè i bisogni d'allora erano appunto quelli: oggi ci siamo voltati dove ci hanno chiamato

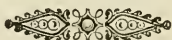
altri bisogni. Ed è per questo che noi diciamo che il nostro secolo è un secolo di progresso.

Vec. Sì! sì! di progresso di carrozze.....

Giov. Il ridicolo sulle cose serie è indegno della vostra età e della vostra esperienza. Io rispetto ed amo i vecchi, perchè la religione, la natura, la ragione me lo comandano. Ma voi o volete discorrere meco sul serio delle cose nostre, o no. O volete usare della vostra ragione, che ha già 60 anni di coltura, o volete abusarne. Nel primo caso io desidero farvi vedere che il nostro secolo ha progredito e utilmente; nel secondo caso io mi taccio.

Vec. No, no, parlate. Io sono vecchio; ma non sono intollerante. Voi avete l'esperienza del presente, io ho le abitudini del passato. Continuate dunque....!

Giov. Mi rincresce che per questa sera l'ora è troppo tarda: ma giacchè tutte le sere ci troviamo insieme a questo Caffè (e il vedere un vecchio al Caffè è un progresso, perchè ai tempi di Abramo i Caffè non esistevano), così ragioneremo. Addio, mio caro antidiluviano.

Vec. Sì, datemi la vostra manina. Addio.

LA DONNA RIGENERATA DALLA SVENTURA

RACCONTO VERO

Capitolo VII. — LA FUGA E L'INGANNO

In tutto questo discorso le parole di Maria furono pôrte coll'accento angoscioso di chi ha nel cuore un segreto che affligge e sgomenta.

Il volto di lei ora pareva invaso da un pallore livido come di morte, ora sembrava colorarsi di quella fioritura di vermiglio che consolava la bianchezza della sua fronte nei giorni delle speranze e del tripudio. Quando parlava dei suoi primi turbamenti, delle gioie misteriose che prova un'anima, la quale si apre per la prima volta all'amore, de' suoi rosei sogni, delle sue floride immaginazioni, i suoi occhi non più mostravano quella spossatezza che aveva talvolta un so che di lugubre; ma si ravvivavano di nuova luce, e davano a tutto il volto una soavità che attraeva più ancora della bellezza.

Però appena profferì le ultime parole, un tremito le trascorse per tutte le membra, e proruppe in lagrime dirotte.... Infelice! era gran tempo che non aveva goduto di questa ebbrezza. Iddio concesse le lagrime per alleviare il dolore: e chi non sa che nelle somme ambasce la sventura di non poter piangere è la più tormentosa, la più tremenda, la più insopportabile? Da quanto tempo la povera Maria provava siffatta sventura! quante volte, e invano, implorò dal cielo questo sollievo!

Non vi ha spettacolo più commovente che quello di un dolor vero che ci giudichi, ci condanni, ci violenti. Se a tale spettacolo si trovassero talvolta presenti coloro che si lasciano signoreggiare dall'egoismo, da questo potente nemico di ogni bene sociale, oh! come presto germoglierebbe in essi l'amore de' nostri simili, il compatimento de' mali altrui!

Noi non diremo la commozione che il discorso di Maria svegliava nell'animo del conte, perchè nol potremmo. Vi sono certi moti del cuore di cui si scorge tutta la forza nell'atteggiarsi della persona e nel colore del volto, ma che le parole non possono ritrarre.

Egli piangeva in suo segreto sulla fralezza di questa donna che avrebbe potuto essere sovrana correggitrice di qualsiasi spirito, perchè il suo dire arricchiva la mente di nobili fantasie, e non pareva nata per le meschine passioni che trovan luogo sì leggieri nella presente società.

Maria levò la guancia che avea dimessa nella palma, e fissò con un cotal senso di peritanza e di pudore il Conte, il quale parea collo sguardo comandarle amorevolmente pacatezza e rassegnazione. Ella ricompose il volto a quella calma dignitosa che fa bello il dolore, e proseguì:

— Ah! signore, io ignorava allora che in amore chi ardisce non arde; ignorava che i ricchi non virtuosi sono il più spesso finti, ambigui, perfidi; ignorava che gli ingenui sentimenti non allignano là dove l'ambizione alberga.

Mi pareva che negli occhi di lui, di sotto a un fondo di soavità, tralucesse il fuoco di un' anima candida, amorosa, vivace; mi pareva che il sorriso degli angioli errasse sulle sue labbra... Io era delusa. Eppure sentiva profondamente di amarlo; a me stessa lo confessava quasi con gioia, e attendeva con ansia che il padre gli mandasse l'assenso pel matrimonio.

Mia madre fu di nuovo assalita da violenta e gagliarda febbre: io non mi scostava di un solo passo da lei.

Egli venne un giorno dopo il meriggio. Non varcò la soglia dell'uscio, e mi chiamò a sè.

— Bisogna fuggire.

— Fuggire!...— sclamai con voce commossa dal tremito dello sgomento.

— È necessario

— Perchè?... Spiegati...

— Mio padre non vuol prestare il suo assenso per le nostre nozze: è mestieri indurvelo con tal mezzo. Domani, alle sette del mattino, a qualche distanza dalla città, io ti attendo con una carrozza.

— Mio Dio!... fuggire...!e mia madre?— Le parole morirono nel pianto

— Tua madre!... tua madre!... Ella ci rivedrà fra pochi giorni... Noi saremo marito e moglie.

Queste parole calmarono lo spavento e il ribrezzo che aveva destato in me il nome di fuga. Gli volsi uno sguardo che esprimeva sicurtà confidente, amore immenso, e ineffabile angoscia, e nulla più dissi...

Corsi di nuovo a mia madre, le gittai le braccia al collo, e senza far motto, chinai sul suo seno la faccia lagrimosa.

— Che hai, mia dolce figlia!

— Nulla, madre mia, — risposi con voce timida e singhiozzante...Intanto guardava la canizie de'suoi capegli, guardava i suoi occhi, i suoi lineamenti, e piangeva. Un vivissimo senso di rimorso cominciava a provare per quanto aveva fatto, e impallidiva, arrossiva a guisa di persona posta al tormento.

Venne il mattino, venne l'ora fatale della partenza. La mia ambascia era insopportabile. Era in me la persuasione intima che fra non molto sarei ritornata fra le braccia della madre, coronata dalle rose d'Imene, priva di quel tormento incessante che prova una giovane a cui l'innocenza e il pudore abbia dato l'ultimo bacio... eppure la costernazione che provava era simile in tutto alla fredda disperazione...

Presi commiato da lei, dicendole di andare a pregare in una chiesa vicina. Nel porre il piede fuor dell'uscio fui assalita da così straordinaria commozione, che dovetti tornare indietro per vederla ancora... Uno spaventoso presentimento m'investiva... il presentimento che non l'avrei più riveduta.

L'abbracciai senza piangere. Stetti più volte per rivelarle tutto, e per ismuovere l'animo dalla presa risoluzione: ma una potenza arcana, superiore ad ogni mia forza mi spingeva, mi trascinava a suo talento...Eppoi io voleva uscire da quello stato; voleva cancellare dalla mia fronte quella macchia che vi stava impressa; voleva che la presenza della virtuosa mia madre più non fosse per me un acerbo rimprovero: voleva spogliarmi di que'sospetti, di que'rimorsi che mi traffiggevano l'anima.

Fuggii affrettatamente, e senza prima accorgermi, io mi trovai fuori della città, accanto alla carrozza. Vi salii sopra aiutata da lui, e in un batter d'occhio non fummo più a vista della città.

Foschi nuvoloni ottenebrarono improvvisamente il cielo... Pareva che la natura volesse avvertirmi dei mali che dovevano rovesciarsi sopra di me. Scoppiò la procella: la pioggia veniva giù a secchi, balenava, ventava... Io appena me ne accorgeva, appena udiva il brontolio de'tuoni, lo schianto delle saette. I boschi, i colti, le macchie, i cespi, i fossati, gli alberi, tutto mi sembrava che si confondesse e ondeggiasse insieme...

De'miei tormenti, de' miei terrori istessi io non aveva che un sentimento confuso.

Giungemmo in un grosso villaggio che è l'ultimo del Monferrato. Ivi mi credetti che egli volesse subito liberare la sua promessa, e ne lo pregai con accento disperato. Dissemi convenir prima avvertire il padre della fuga, onde sgomentarlo e indurlo così a concederne l'assenso per le nozze.

Scorse più tempo, e niuna risposta giungeva... Io era sola con quell'uomo... e vieppiù l'amava, vieppiù formava il callo alla colpa... Me misera!... L'amore ha un dono di previdenza sui futuri avvenimenti: una voce segreta mi diceva che egli non mi avrebbe lungamente amato, perchè io erami lasciato rapire quel tesoro di virtù che l'Onnipossente assegna alla donna, come porzione di felicità... Ciò mi martoriava, e mi sforzava al pianto.

Egli non trovava più ne'miei occhi quel non so che di blando e di carezzante che tanto lo seducevano, e s'accorgeva che l'animo mio era tutto fra le ombre di un arcano sgomento. Me ne faceva amorevole rimprovero, e si adoperava a dileguare da me quella perturbazione indeterminata. Appena mi vedeva serena, egli si abbandonava (così mi pareva) ad un'estasi di amore e di contentezza. Allora m'indispettiva con me stessa di essermi lasciata condurre a dubitare dell'amor suo, e con isdegno allontanava da me ogni sinistro presagio.

Un giorno uscì di buon mattino, nè più tornò che all'imbrunire. Quantunque si sforzasse di chiamare sul volto l'usata ilarità, mi parve tuttavia di scorgervi qualche cosa di oscuro e d'irrequieto. Sono le donne dotate di tale senso di sottigliezza, che subito s'avvedono di ciò che si volge dentro l'animo degli altri; poichè avvezze a spiare del continuo negli occhi, nel suono della voce, nel cangiare del volto, nel portare della persona, di rado o non mai errano nel dedurne le conseguenze. — Egli cresceva di cortesie, ma io lo mirava con tenerezza accorata, e gli scorgeva nella guardatura un non so che di luccicante che infondeva in me più paura che dolcezza.

La dimane lo pregai a condurmi fuori del villaggio a passeggiare: egli si mostrò dapprima ritroso, poi mi contentò. Era un mattino di maggio. Il cielo era sereno; una modesta pace, una letizia raccolta spirava intorno, e il primo calore rendeva soave il soffio dell'aura mattutina.

Dopo brevi passi c'incontrammo in due signore francesi. Una di queste era assai bella, ma pareva orgogliosa, leggiera, creata per i piccioli trionfi della società, e non per vivere nel cuore di un uomo. La sua veste era elegante, i capegli acconciati con tutta grazia, e il taglio sveltissimo della figura disegnato da un bel cinto. Si trastullava con un'elegante boccetta odorosa attaccata a uno dei diti della destra per mezzo di un'aurea catenella, e mostrava così una mano gentile e assai bene inguantata.

Nel passare accanto a lui, aggrottò i lunghi e neri sopracceigli, e gli vibrò uno sguardo in cui traluceva uno sdegno mal represso. Io trepidai di gelosia... Lo guardai: una fiamma gli copriva le guancie. Mi sentii intenebrare la vista e vacillare le ginocchia... Sarei caduta se non mi appoggiava prontamente al suo braccio.

Ah! io cominciava a vedermi avanti un avvenire scuro, inestricabile; e un affanno insolito, uno sgomento invincibile s'impadroniva di me.

Giunti a casa, io voleva sdegnarmi con lui, voleva rimproverarlo; ma più gravi, più terribili pensieri soffocarono il cruccio che mi tormentava. Col petto

anelante, con voce dimessa e dolorosa, lagrimando, lo supplicai a volere affrettare le nozze, e lo supplicai con quell'angoscia con cui negli ultimi istanti della vita si supplica Iddio, perchè ci faccia degni del suo perdono.

Egli nel vedere le mie fattezze perturbate da mille affetti che non hanno nome, parve alquanto commosso. Poi, quasi pentendosi di quella commozione, fremette, e s'involò da me come un lampo.

Amareggiata, inacerbita dalla sequenza di tanti timori, di tanti dubbi, di tanti tormenti, io era quasi tolta a me stessa. Conosceva che si andavano avverando i miei presentimenti, e vieppiù mi si agghiacciava il cuore, vieppiù lagrimava. Pensava con lunga tenerezza i segni d'affetto che egli mi aveva dati, i quali sembravano sinceri, perchè quasi involontarii; ma ripensandoli con più studio, mi pareva che in ogni vezzo, in ogni parola di lui si celasse un tradimento; in ogni sorriso uno scherno.

Tutto il giorno e la notte seguente non comparve. Io l'attendeva con affanno mortale. Chiusa in un silenzio tra timido e disperato, fissava il pensiero nel mio stato... Idee crudelissime venivano a furia sull' anima spaurita.

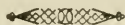
— Se egli più non comparisse!... Se mi avesse tradita, vituperata!... Se suo desiderio non fosse stato che quello di bruttare quei doni che io m'ebbi da Dio!... Ah! io non potrei più rimanere in vita dopo tali orrori... Io!... e mia madre!... e la povera mia madre!... Oh come ardirò presentarmele avanti!... coll' infamia impressa sulla fronte!....coll'accusa del delitto che reco nel seno istesso..... D'onde potrà ella avere la forza di sostenere tanta sciagura?... Si abbandonerà alla disperazione... sarà colpita da subita morte...—

Mi buttai in terra, e con intenso fervore esclamai: — Dio, non aggravare in tal modo la tua destra sopra una debile creatura: toglimi da siffatta agonia... Che avevo io fatto per venire al mondo a patire tanti strazii?... Avvalora in tal guisa il cuore di mia madre, che la sua vita non abbia per me ad essere abbreviata neppure di un giorno.

Era comparsa l'aurora, ed io stava prosternata al suolo. Ogni movimento, ogni lieve fruscio mi faceva correre un freddo brivido per tutta la persona... Si apre l'uscio, e compare un uomo sconosciuto... Io lo guardo come immelensita... Egli depone sopra la tavola una lettera ed una borsa d'oro, e fugge... M'innalzo coll'impeto d'una forsennata, getto uno sguardo che fulminava all'uomo che fuggiva, mi appresso alla tavola, afferro la lettera, e l'apro ansiosa e tremante. —

— Dio! che lessi! — Gridai, e caddi al suolo come colpita dal fulmine

La lettera diceva che egli partiva per la Francia, e che io non l'avrei mai più riveduto.

(*Continua*) P. Corelli.

BERCHET

Berchet, il bardo dell'indipendenza italiana, soffrì un esiglio di ventisette anni. La libertà che ora ci inebria, che ci fa parer l'aere più puro e vitale, più aperto il cielo, e che, dischiudendo tesori d'affezione dai nostri cuori, ci precipita tutti nelle braccia l'un dell'altro come fratelli, fu il costante sospiro della sua vita, la passione dominatrice del suo cuore. Brevi gioie, fugaci speranze alternate da amare ed insistenti angosce: ecco la storia del suo lungo esiglio. Ma il nostro concittadino era de' pochi eletti, in cui arde il sacro fuoco della poesia. Il dolore, anzichè infiacchirlo, esaltava e ingagliardiva i suoi sentimenti, e lo accendeva d'un'ira generosa ch'ei disfogava coi sublimi accenti della sua lirica. Alla penetrante melodia del suo verso, espressione sincera di una indomata passione, ogni cuore italiano fremeva di sdegno, piangeva, e tutta sentiva la possanza dell'amor di patria.

Ciò che dà un'impronta affatto distinta alla poesia del Berchet è la potente rivelazione del sentimento nazionale, è la concentrazione di tutte le facoltà dell'anima in una sola passione. Sin dalle sublimi apostrofi di Dante e dalle liriche del Petrarca, la poesia italiana restò fedele alla nobile missione di conquistare l'unità nazionale e di farci ambire più elevati destini. Ma nessun altro poeta ha consacrato, siccome il Berchet, tutte le facoltà del cuore e della mente al solo scopo di rigenerare la patria. I mali di questa si aumentavano di secolo in secolo; e negli ultimi tempi la civiltà e la libertà, diffuse in altre nazioni, facevano più vergognosa la nostra schiavitù, intollerabile il dominio degli stranieri. Al primo balenare d'una speranza di rigenerazione, Berchet s'unì subito ai pochi generosi che affrontarono la collera brutale dell'Austria per redimere la patria. Ma la Provvidenza non ci credette forse allora abbastanza purificati dal dolore, perchè la vittoria fosse nostra. Quasi per miracolo egli sfuggì alla studiata vendetta del despota Austriaco, e, lasciando ogni più diletta cosa, s'avviò sul duro calle dell'esiglio. Fuggitivo e vagabondo, ogni pensiero dell'esule era rivolto a noi:

Sempre ha nel cor l'Italia,
S'Ella anche oblìa chi l'ama,
E carità con cento
Memorie lo richiama
Là sempre a quei che gemono,
Che aggira lo spavento,
A quei che trarli ambivano
Da servi a libertà.

Il nostro poeta concentra ogni suo affetto, ogni suo pensiero nell'amare la patria e nel prepararne la rigenerazione. La più profonda, la più sincera delle passioni lo agita, lo tormenta e lo divora. Chi può resistere al linguaggio di tanta passione? Ecco il motivo per cui la poesia del Berchet ha sì forte efficacia sopra ogni anima gentile e generosa. Cominciate ad amar voi la patria con tutte le potenze dell'anima, e la patria si scuoterà al vostro accento, o a meglio dire si commoveranno tutti i cuori nobili ed elevati, ne'quali solo ha stanza quest'ente spirituale che patria si chiama.

La poesia del bardo milanese formava in ispecie la delizia de'giovani. Era un ritmo, una melodia che

essi erano costretti a ripetere e modulare, finchè ogni parola si fosse scolpita nella memoria, finchè tutto il fuoco di quegli inspirati accenti si fosse trasfuso nei loro cuori. Era la compagna delle ore di solitudine, e serviva pure nei fidati convegni di pochi amici ad animare il canto o la declamazione. Si è detto che le Vite di Plutarco sono il latte delle anime grandi: noi Lombardi possiamo pur dire che la lirica del Berchet era per noi la prima inspiratrice dell'amor di patria.

Le *Romanze*, rivestite di più fluida melodia, erano preferite nella prima nostra gioventù. Ma appena la mente, nutrita dagli studi storici, si rendeva più vigorosa, il severo e virtuoso linguaggio delle *Fantasie* veniva da noi anteposto. Era un grave accento di rimprovero, ma da cui però trapelava la fiducia che la progenie degli eroi lombardi, i quali avevano segnata una pagina gloriosissima nella storia colla lega di Pontida coronata dalla vittoria di Legnano e dalla pace di Costanza, potesse ancora rinnovare gli antichi esempi. Egli faceva fremere ogni anima generosa confrontando le prodezze di quell'epoca coll' ignavia che abbiamo or ora scossa. I sette secoli posti tra quei fatti gloriosi e la nostra miseria scomparivano, in guisa che allorquando il poeta cantava:

Han combattuto, han vinto,
Sotto il tallon dei forti
Giace il Tedesco estinto;

ci pareva che avessimo solo da pochi momenti abbandonato il campo di battaglia di Legnano. Non si sapeva comprendere come ci fosse sfuggita la libertà con tanto sangue e sì gloriosamente conquistata. E allorchè, ritornando in noi, era pur d'uopo che pensassimo ai molti secoli di servitù e di dominio straniero, prepotente irrompeva da noi il grido:

Su, nell'irto increscioso Alemanno,
Su, Lombardi, puntate la spada;
Fate vostra la vostra contrada,
Questa bella che il ciel ne sortì.

Chi prima di Berchet ha fulminato con evidenza più sfolgorante l'infamia e l'ingiustizia del dominio di nazione sopra nazione?

Perchè ignoti che qui non han padri
Qui staran come in proprio retaggio?
Una terra, un costume, un linguaggio
Dio lor anco non diede a fruir?
La sua parte a ciascun fu divisa;
E tal dono che basta per lui.
Maledetto chi usurpa l'altrui,
Chi il suo dono si lascia rapir.

Questa voce di eterna giustizia, una volta che avesse fatto fremere i nostri cuori; non poteva più tacere; il susurro di essa restava nelle nostre orecchie. La tendenza del giovine era per sempre determinata. Sospirato il dolce amplesso della libertà, altro non cercava che di svincolarsi dagli abborriti abbracciamenti del dispotismo. Ogni cura era diretta a spiar l'occasione di scuotere il giogo del dominio straniero.

Invano l'Austria, col suo decantato regime patriarcale, cercava di fonderci in una monarchia, che altro non era che uno studiato e perfido equilibrio di antipatie nazionali. Il cuore ci avvertiva che quello sarebbe stato l'ultimo nostro avvilimento. E poi quando lo stesso Austriaco, dopo avere esauriti tutti gli sforzi per assimilarci al Moravo ed al Croato, ci rinfacciava con istrana contraddizione una larva di rappresentanza da quasi tutto il popolo ignorata, e ci diceva di rispettare la nostra nazionalità, noi ben sentivamo che non vi poteva essere nazionalità, sinchè il teutono dominatore passeggiava fra noi, e sinchè

Il giallo ed il nero
Colori esecrabili
A un italo cor

non fossero spariti innanzi ai tre colori della bandiera italica:

Il verde la speme tant'anni pasciuta,
Il rosso la gioia d'averla compiuta,
Il bianco la fede fraterna d'amor.

La santa voce del nostro poeta impediva quindi che alcuno potesse restare illuso. Essa, anche prima che il sommo Pio desse testimonianza a tutto il mondo che religione e libertà sono sorelle, rendeva omaggio alla dignità dell' uomo libero, e flagellava la vile bacchettoneria:

Altri il pusillo spirito
Onesta d'un vel pio,
Piaggia i tiranni umile
E sen fa bello a Dio,
Come se Dio compiacciasi
Quanto è più l'uom servile,
L'uom sovra cui la nobile
Immagin sua stampò.

Egli è perciò che l'inquisitrice polizia austriaca, per un odio ed una paura quasi istintiva, moveva una particolare guerra alla circolazione di quelle poesie. Ma alla stampa suppliva il manoscritto, al manoscritto la ripetizione orale.

Ridicoli sforzi del dispotismo! Chi mai può soffocare il sentimento della nazionalità, senza la quale ogni pretesa libertà sarebbe uno scherno?

Nobile poeta, tu forse nei momenti di sconforto avrai creduto che la tua voce non fosse da noi ascoltata e compresa. Ma essa invece alimentava la fiamma del nostro amor patrio, e se una parte del nostro popolo non era forse abbastanza educata per sollevarsi alla dignità del tuo linguaggio, riflettevasi su di essa dagli altri concittadini, infiammati dalla tua parola, l'odio al giogo straniero, e nelle memorande nostre giornate si vide che non tralignò da'suoi padri di Legnano. Tu con un carattere fermo e dignitoso, non mai smentito da debolezze, con una vita d'esiglio e d' abnegazione, hai accresciuta possanza alla tua parola, e l'hai santificata con un lungo martirio di dolore. Tu, scotendoci da una lunga ignavia, ci consigliavi a riconquistare la gloria e la libertà coll'eroismo, e noi ben mostrammo di essere memori della tua sapiente esortazione.

Libertà non fallisce ai volenti,
Ma il sentier de' perigli ella addita,
Ma promessa a chi ponvi la vita,
Non è premio d'inerte desir.

Noi conserveremo preziosa questa cara libertà, supremo bene della vita, e che oramai sentiamo indispensabile come l'aria che si respira. Noi ci ricorderemo sempre che

Libertà mal costume non sposa,
Per sozzure non mette mai piè.

CRONACA

Il sentimento popolare, che con tanta energia era rivolto alla causa dell'indipendenza e della libertà, comincia a mostrarsi gelido e sfiduciato. Il dubbio pur troppo comincia a succedere a quella intrepida e generosa fidanza che animava tutte quante le masse.... I fautori istessi più caldi e più perseveranti della sacrosanta causa d'Italia già già vengon meno e si perdono d'animo allo spettacolo che danno i nostri governanti della propria nullità... La rivoluzione nostra, che a quest'ora avria dovuto arrivare il suo termine, per poco che s'incapponisca il Ministero nella sua politica, noi la vedremo spegnersi senza aver messo que' frutti, che pure noi eravamo in diritto di attenderci. I principii istessi che si pare essa abbia certo conquistati, non riesciranno ad esercitare a metà quelle benefiche influenze, che tanto possono fecondare il paese. Noi siamo in pace, e intanto sentiamo tutti i mali della guerra, e quel che peggio si è, con un prospetto d'un più triste avvenire.

La commissione eletta ad essere depositaria di segrete comunicazioni, con cui il Ministero intendeva giustificare il suo procedimento, dico meglio la sua paura, la sua stazionarietà, ha adempiuto al suo mandato. L'esimio deputato Buffa, nominato a relatore della medesima, avvegnachè siasi fatto stretto dovere, nel disimpegno del suo ufficio, d'usar la massima prudenza e moderazione, pure non potè per amore della patria e della verità contenersi in tanto riserbo da non gettare, agli occhi di tutta la Camera, alto biasimo sulla politica, che il ministero ha tenuto finora, ed ha in mente di tenere tuttavia. Questo invece respinse lunge da sè la pillola maestrevolmente dorata della Commissione, protestando, istizzito, e quasi direi arrabbiato, non avere la Commissione facoltà di mandare a disamina, e sindacare la sua condotta e portarne giudicio, essendo ella stata nominata solo all'ufficio di ricevere quei particolari ragguagli che il Ministero credeva bene di farle, onde avere da lei un consiglio sull'opportunità della guerra; quindi se n'appellò alla Camera riunita in comito segreto. E noi temiamo forte che anche sta volta il Ministero si sostenga sulle braccia d'una vergognosa maggiorità, perocchè l'atmosfera che i più dei deputati spirano, l'educazione ch'hanno ricevuta, le reti aristocratiche da cui furono sempre avviluppati, la corta vista, la fiacchezza d'animo, il pensiero che sempre all'interesse s'appunta, contendono loro le doti necessarie all'alta loro missione. Uomini che sono tuttavolta schiavi dalle mille influenze dell'antico sistema di cose, come potranno essere arditi promotori del nuovo?

— Fortunatamente la causa della libertà si combatte tuttora con valore e trionfo sotto le mura di Vienna; fortunatamente gli Ungari e i Croati sono così innanzi spinti nella lotta tra loro, che giova sperare ei non si ricomporranno sì tosto; fortunatamente l'insurrezione de' Lombardi che dicevasi spenta ed affogata nel sangue, è tanto sospesa finchè certo sia che il Piemonte corra o no altravolta in loro soccorso, e in questa si apparecchia ad udire la voce di guerra che si parta di qua dal Ticino, a seppellire, con un moto universo e terribile, dove non si potesse la salvezza d'Italia ottenere altrimenti, sotto le ruine istesse dei patrii lari, in un pelago di fiamme sterminatrici di tutto, le orde dei barbari. Fortunatamente l'aureola di luce che alla sconfitta delle nostre armi si mostrava dissopra al tempio di S. Marco, ben lungi da scemare s'accresce, e d'uno splendore, sto per dire, non più perituro; fortunatamente l'emigrazione continua, e continuando dura efficace la protesta in faccia d'Europa. Lode adunque a quelle anime che, anzichè restituirsi in patria e la fronte piegare allo straniero tiranno, con una compiuta ed ammirabile abnegazione porgono un bel commentario alle nobili parole di Trasea: *specta juvenis.... in ea tempora natus es, quibus firmare animum expedit constantibus exemplis.*

— Intanto l'elezione del presidente della Repubblica, questione capitale presentemente in Francia, verrà presto ad inanimire o a sfiduciare i nostri campioni dell'opportunità, secondochè questi o quegli fra i candidati, riuscirà ad essere dalla nazione il preferto. *Luigi Bonaparte*, *Cavaignac*, *Changarnier*, *Ledru-Rollin*, *Raspail* e *Lamartine* sono i nomi dei candidati: infra essi alcuni senza dubbio sono, che sposerebbero la causa d'Italia come se la loro si fosse, ma più sono quegli altri che temono dell'Italia risorta ed invidiano al suo avvenire.

— E mentre Sicilia provvede in ogni modo alla sua libertà, si dispone a raccorre nuovi allori, fabbrica legni da guerra, toglie in prestito dell'oro da Francia, ingagliardisce e consola i suoi figli colla speranza d'un meglio vicino, noi stiamo ondeggiando fra un passato, che si crede estinto quando non l'è, ed un futuro la cui vita non è per anco incominciata, talora in preda ad un orribile sfiduciamento, e talora animati da bei presentimenti, spiando attraverso le nubi in cerca di qualche stella che ci guidi, o dimandando, siccome Herder, dall'istinto della coscienza, dei nostri reggitori, un grande ed energico pensiero che li riscatti dalla tema, una fede che li tragga a riposare sul braccio del popolo, una forte ispirazione che li induca a mettere questa fede in azione, e li salvi da quest'oziare indegno ed apportatore di morte.

LORENZO GIRIBALDI.

Stabilimento tipografico di A. FONTANA in Torino, via del Fieno, N° 8.

VIAGGIO POLITICO DI ASMODEO

Lettori, io sono ammalato assai!... Se mai le mie parole hanno stillato in voi qualche utile verità, se hanno eccitato qualche favilla di entusiasmo, se vi hanno fatto talvolta sorridere, pregate Domineddio che mi faccia rifiorire la salute, la quale infine de' conti è il più prezioso tesoro della terra. —

La sera del 10 novembre io giaceva nel mio letticciuolo non confortato fuorchè dalla noia della solitudine; quando ecco farmisi avanti lento lento, e strascicante le pianelle, il caro Asmodeo, di cui già avete fatto conoscenza, e del quale appunto feci ritrarre l'effigie perchè ne ammiriate i vezzi della persona.

Io mi alzai seduto, e gli strinsi con molta compiacenza *ambe le piote*.

Egli non fece motto e con cipiglio severo anzi che no mi disse:

— Seguimi.

Io volea mostrargliene la impossibilità; ma egli, senza più, gettatomi sul volto un velo che rendeami invisibile ad ognuno, mi pose a cavalcioni di una sua spalla e volò via.

Indovinate mo dove mi posò dopo un rapidissimo e terribile volare...? Nientemeno che a Parigi! Lieto, ringiovanito e libero quasi da un incubo, io gridai:

— Ecco la città dai grandi pensieri, dai nobili slanci, dalle sublimi inspirazioni! Di qui mossero le parole incantatrici di uguaglianza e di fraternità. Cacciamoci dentro, respiriamo l'aura della vera libertà.

Ma che? nel percorrerne le vie io scorgea volti foschi e aggrondati, passeggieri coperti di cenci e maledicenti la miseria che gli sferzava, donne seminude, inzaccherate e guaiolanti; udiva gridi di esecrazione contro chi possedeva poderi e danaro, intendeva affermare che la proprietà è un furto, e che tutti gli

uomini essendo uguali in faccia alla legge, debbono sedere al medesimo banchetto; vedeva i nobili, i ricchi seppellire paurosi il loro danaro. Procedeva, e mirava gruppi d'uomini lanciare in aria il berretto, maledire i fratelli e proclamare l'imperatore. Entrava nell'assemblea nazionale e vedeva i rappresentanti del popolo arrotarsi per la scelta del presidente della Repubblica, la quale scelta vuolsi che cada sopra un giovine di poca levatura, spensierato, spavaldo che non ha altro merito fuor quello di portar un gran nome... il nome di Buonaparte.

Stizzito, mi voltai ad Asmodeo perchè mi sottraesse a quel poco gradevole spettacolo; egli, che era forse più annoiato di me dallo sguazzare in quella beva, mi pose di nuovo a cavalcioni della sua spalla, e valicato il Reno, mi portò a Berlino, dove fui almeno confortato dalla vista di un popolo che comprende i proprii diritti ed i proprii doveri, e che minaccia sul grave di balzare dal soglio quel re celebre nel chimerizzare e nel tessere brogli per uccidere la democrazia.

— Questo popolo, disse Asmodeo, non si lascierà strappare i peli dal viso, e saprà solo mantener accesa la fiaccola della libertà nell'Alemagna.

Ciò detto, mi avvolticchiò intorno la coda e mi trasse a Vienna.

Quale orrore! Le vie seminate di cadaveri e d'incendi, i sobborghi ridotti in cenere, i più eccelsi monumenti disfatti, la morte e l'esterminio per tutto, il dispotismo ritto sulle ruine, ma pauroso d'intuonare il canto della vittoria.

Asmodeo nulla disse, e cacciatosi dentro una finestra, mi pose a sedere in una stanza ove dormiva fra rumorosi sussulti il bombardatore di Praga e di Vienna, il feld-maresciallo Winditzgraetz.

—Vuoi tu, mi susurrò all'orecchio Asmodeo, conoscere la bravura di questo masnadiere? osserva e non fiatare.

Dopo ciò, si raccolse in se stesso, e incrociate le braccia al petto mormorò alcune parole sibilline.

Ed ecco la stanza farsi scura scura, ed avanzarsi una lunga falange di ombre con un torchietto affumicato, le quali circondano il letto, e con voce sepolcrale gridano: — La morte ti aspetta, perchè il sangue debbe essere punito col sangue!

In così dire, si strappano le viscere e le sferzano sul viso del tiranno.

Il Maresciallo balza in piedi, coi capelli ritti, cogli occhi fuori del punto, colle labbra pavonazze e colle mani aggranchite; e appena può avere la parola, urla con quanto ha in gola: — Aiuto! soccorso!

I suoi giannizzeri irrompono nella stanza, e gli reggono la persona. Egli a poco a poco ripiglia i sensi, manda intorno lentamente lo sguardo e non vede fuorchè i suoi creati. Asmodeo scoppia in una grande risata e mi tragge ad Olmutz.

Quivi io scorgo quel povero fantoccio che si chiama imperatore, ignaro di tutto, piagnolante, e, simile ad un bambino che si attacca alla sottana della madre, aggrapparsi all'abito di una camarilla feroce, dispotica e sitibonda di sangue, che vorrebbe stendere le sue reti di ferro su tutta l'Europa.

Asmodeo scorse dai versacci del mio viso che l'aria di quel luogo mi ammorbava, e fattomi sorvolare l'Ungheria dove sventolava per tutto la bandiera nazionale, varcò lo Splugen e mi posò in Italia. Salutai con giubilo il vessillo della *unica* Venezia, la quale mantien vivo nel suo grembo il fuoco sacro di Vesta; e mi fu gratissimo spettacolo il veder i suoi figliuoli a Mestre, a Fusina e Brondolo incalzare alle reni l'abborrito Austriaco e fargli ricadere sul capo il sangue versato. Ma a mano a mano che Asmodeo mi levava in alto, e mi faceva collo sguardo abbracciare gli altri stati dell'Italia, io sentiva occuparmi da una perturbazione e tristezza profonda. Vedeva in Napoli un re che prende le inspirazioni dai Turchi per governare popoli civilizzati, e che della carta costituzionale forma un fitto velo per porlo sugli occhi di tutti, e così trargli più agevolmente nell'abisso.

Vedeva in Roma un Pontefice, il quale, per l'amore sviscerato che porta al patrimonio di S. Pietro, logora le ginocchia sui gradini della sua cappella, ed è bramoso della indipendenza italiana come lo potrebbe essere il gran Visir.

Vedeva la Toscana agitarsi tra le angoscie di una prolungata agonia, richiedente invano la sua salute ad un Ministero che si dice democratico per eccellenza. Vedeva infine la Lombardia dissanguata, deserta, vergheggiata, tutta coperta di squallore.

Asmodeo volle alquanto esilarare lo spirito, e pensò fare una burla, indovinate a chi?.... A Radetzky.

Cacciatosi ai labbri due gran baffi e vestitosi da granatiere austriaco, entrò sbuffando nella stanza dove il feld-maresciallo tormentato dalla solita diarrea giaceva in letto, circondato dalla famigerata sua consorte e da quella nidiata di bimbi che sapete, Asmodeo, senza aspettare che gli si volgesse la parola, urlò:

—Generale, ti star boia.

— Mi boia! rispose Radetzky fulminandolo cogli occhi.

—Ti star boia, ripeto, e tutta Taliana ti voler strozzare, con la tua squaltrina e tutta tuoi pastardi.

Il maresciallo, la moglie e i figliuoli si levarono sgomentati, mandando grugniti da porci. Asmodeo volle ancora continuare la farsa per dare facoltà all'

eroe del pollaio di meglio spiegare la sua bravura; e, rassettatosi in istrana forma, gli piantò al petto due pistole. Immaginate lo scompiglio, il tafferuglio, lo strillare, il guaire!.. In un momento la stanza fu piena di ogni maniera di Croati; per cui Asmodeo sghignazzando spezzò la impannata della finestra, e, precipi-

tatosi fuori, mi portò dritto dritto in Alessandria.

Era quivi un grande commoversi di arme di ogni sorta. Asmodeo mi trasse in un vasto quartiere, dove mi fu dolcissimo il vedere ufficiali dal volto abbronzito e dalle mani incallite, mostrare una viva smania di piombare sopra lo straniero e rivendicare l'onore delle armi Sabaude. Ma la mia allegrezza non fu compiuta, perchè, entrato in un caffè, udii alcuni altri ufficiali dai guanti profumati e dalla personcina ben azzimata, gridar di non voler battersi, perchè non ravvisavano negli Austriaci i loro nemici, trovando questi invece nelle schiere dei liberalastri che guastano tutto col mostrarsi avversi ai privilegi e ai quarti rispettabilissimi di nobiltà.

Dopo ciò, Asmodeo indirizzò il volo verso la Dora e mi posò sulla tribuna della Camera dei deputati. Che rimbombo di parole! Che giuoco di metafore! Quale fregolo di pompeggiare! Quanti moti di segrete ambizioncelle! Qual poco affetto per la grandezza e l'indipendenza d'Italia! Un uomo con pallido volto, con occhi viperini, e con gran voce, tuonava alla sinistra:

—Ardimento! ardimento! ardimento!

Il presidente de' ministri, scrollando le spalle, rispondeva con tuono grave insieme e concitato:

—Che ardimento! *Pour faire la guerre il faut de l'argent, de l'argent, et encore de l'argent!*

—*De l'argent! de l'argent! et encore de l'argent,* ripeteva a coro un'immensa maggiorità.

L'uomo dal pallido viso, non sgomentato da questo turbine di voci, seguitava:

—Ma la fortuna volge a noi la sua chioma. Iddio non si è mai mostrato così favorevole alla causa italiana. Il nostro nemico è assalito per ogni parte, non ha tregua in verun luogo, è diviso dalle discordie, è indebolitò dalle diserzioni....

E il Presidente, col tuono di prima:

—Non ci è ancora l'opportunità! L'opportunità!!!

—Non c'è ancora l'opportunità! l'opportunità! ripeteva fra uno scoppio d'applausi la maggiorità.

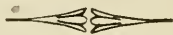
—Ma perchè costoro, dissi ad Asmodeo, sostengono con tanto accanimento un Ministero che non sa trovare l'opportunità in un momento così provvidenziale?

—Perchè costoro o ricevono soldo dal Ministero, o lo sperano.

Non ne volli più altro, e pregai la mia guida di condurmi a' miei *lari*.

Passando lunghesso alcune finestre non ho potuto nondimeno fermarmi con qualche compiacenza avanti ad una castissima Penelope, la quale in atteggiamento

tutto romantico attendeva il *cugino*, mentre il marito faceva la guardia al palazzo di Città...

Dopo ciò, Asmodeo mi ripose sul letto, rassettandomi i coltroni addosso; e, senza svelarmi quando ne uscirei, mi palpò la gola e scomparve.

PENSIERI

SU TACITO E MACHIAVELLI

(*Continuaz. V. pag.* 354.)

III.

È universalmente riconosciuto quale alto grado di potenza abbiano i governi sulle nazioni, qual luminoso posto occupino i loro atti nel vivere sociale e quanto strette attinenze congiungano il merito di essi coi più cari bisogni, coi più sublimi destini degli uomini loro soggetti. Da ciò viene che in tutte le storie di un popolo è assegnata una ben grande estensione ai racconti, che riguardano i governi, da ciò anzi deriva il predominio dell'elemento politico nella considerazione degli storici. Del che si ha un esempio evidente negli scritti di Tacito e di Machiavelli. Tra le mani di questi due sommi ingegni la storia, che è la vita del genere umano, è ridotta a proporzioni assai più strette; essi fanno piuttosto la storia degli Stati che quella degli uomini. La Religione che si stende ampiamente su tutti i fatti dei popoli, che informa i loro più potenti pensieri, e senza cui lo Stato medesimo sarebbe senza ragione; i lavori scientifici e letterari, che formano l'occupazione della parte più eletta delle società e che ad entrare nelle tendenze di queste giovano immensamente, essendone il riflesso; le arti ed il commercio, che spandendo l'agiatezza nelle varie classi de'cittadini influiscono potentemente sulla loro moralità, tutte queste cose piccolissima o nessuna porzione hanno nei racconti dei due grandi scrittori; e se vi appariscono, ciò avviene soltanto nelle loro relazioni collo Stato, che grandeggia sovra esse. Giova nondimeno osservare che Tacito era un Romano, val quanto dire il membro di una società, in cui l'individuo scomparisce immolato all'idolo della patria; in cui l'uomo, obbligato a rinunziare alle sue volontà, alla sua ragione medesima a pro' della comunanza, resta assorbito in quel vortice, e diventa nulla, mentre il cittadino è tutto. Qual meraviglia dunque che Tacito non abbia sfuggito questo vizio, che era il fondamento, l'anima della società, in cui egli viveva? Egli avrebbe dovuto, per evitarlo, portare un rivolgimento totale nelle sue idee, giudicare come un uomo della cristiana civiltà, rifarsi tutto quanto, rigenerarsi: ed era ciò possibile? Ma il Machiavelli potea, per le condizioni mutate, elevarsi all' altezza delle considerazioni, che a ciò eran d'uopo, valendosi dei principii ampi, profondi, cosmopolitici, a cui la sua Religione lo iniziava. Pure egli nol fece, perchè elevò a principio il fatto del suo secolo; e considerando ogni cosa secondo i dettati del senno pagano, la Repubblica celava al suo sguardo la umanità. In tal guisa una medesima cagione fa lanciar

meritamente contro del Segretario di Firenze il rimprovero di non aver giudicate le umane azioni secondo i dettami del giusto; di non avere abbracciate nel suo giudizio su i fatti tutte le cagioni che potea, e di avere studiato nella vita dei popoli un solo fatto, trascurando tutti gli altri.

Così andava io pensando nel rivolgere la mente ai due uomini, che per acutezza d'intelletto han pochi pari nell'antica e nella moderna civiltà; ed esprimendo ciò che avea pensato, mi rallegrava altamente, ricordandomi ch'entrambi eran sorti sotto il cielo d'Italia. Possano sulla nostra classica terra moltiplicarsi coloro, che esenti dai difetti di questi due grandi, abbiano la loro alta e profonda intelligenza! Possano, nella sede precipua di una religione, alle cui fonti divine il vero ed il bene si attingono solamente nella loro purezza, risplendere sempre quegl'ingegni sovrani, nelle opere de'quali la virtù e la scienza si danno l'amplesso dolcissimo della pace, spingendo l'umanità verso la sua meta sublime, la quale non è altro che amore e sapere. F. Balsano.

LA DONNA RIGENERATA DALLA SVENTURA

RACCONTO VERO

Capitolo VIII. — CONSEGUENZE DI UN FALLO

Il Conte, che sino allora era quasi sempre rimasto immobile, pensoso, col capo basso, alle ultime parole di Maria si scosse, si alzò, diede un passo addietro, e tra la confusione e lo sdegno sclamò:

— Uomo indegno! — La voce di Maria che dapprima era fioca, accorata, lenta, e come sotterranea, si faceva energica, viva, concitata.

Commossa, rimescolata dalle sue parole, ella riacquistava novello vigore: pareva che il racconto delle sue sventure facesse in lei cessare il senso de' mali presenti, e le infondesse maggior soffio di vita.

Con volto supplichevole invitò di nuovo il Conte a sedere; e con quella tenerezza, con quella confidenza e letizia che c'inspira una persona che si affratelli spontaneamente ai nostri dolori; che ci compatisca, ci compianga, ci persuada che non tutti gli uomini sono cattivi, proseguì:

— Tornata nel mio sentimento, io mi trovai adagiata sopra un letto, circondata da volti sconosciuti ed afflitti.

Alcuni s'ingegnavano con diversi argomenti richiamarmi alla vita; altri mi spartivano dietro il capo il volume delle chiome.... Io taceva: ma nelle labbra livide, negli occhi foschi ed asciutti, nel breve respiro pareva a tutti di scorgere i sintomi di vicina morte.

Io pure sentiva che la vita mi veniva tolta, perchè mi stava conficcata nel cuore una punta che mi uccideva... Ma Iddio voleva prima che io espiassi con insoliti dolori il mio stato; che lo santificassi con sentimenti di rassegnazione e di amore.

Corsi col pensiere a mia madre: rabbrividii... Non credetti mai che si potesse patir tanto a questo mondo. Strinsi una mano sul cuore come per impedire che i rimorsi della mia traviata coscienza si sollevassero giganteschi, e mi offuscassero la ragione.

— Povera madre! Cosa sarà di te?... Come ardirò io presentarmiti innanzi.... io, che ti teneva luogo di ogni bene perduto, e ti abbandonai, facendo sacrificio dei più sacrosanti doveri, mettendo in non cale le leggi del pudore onde seguire un uomo, il quale per scellerata vanità mi pose nell'animo un delirio che non mi frutta che afflizione e vergogna?... Oh! chi mi farà udire una parola di consolazione?... Come m'attenterò io a parlar di pentimento senza la tema d'incontrare scherno ed oltraggi?... Io sarò cacciata come una vil cosa; non troverò una mano amica che si mova ad aiutarmi . . . ognuno mi spingerà nel fango... —

Io sapeva che il fiore dell'onore più non rinverdisce quando è appassito; sapeva che le lunghe lagrime le quali cancellano il delitto, non lavano il disonore, e gemeva, e anelava morire, e con voce in cui era l'accento di un dolore disperato, gridava: — Dove ritroverò l'onor mio? — e il pianto mi troncava la parola.

A me misera non pareva dover meritare tanti castighi. Ma quali castighi sono troppi a quella donna che fa dono volontario dell'onor suo?

Non aveva ancora diecinove anni, e mi pareva di aver finita la vita... Oh! era saggio quel uomo il quale disse che alla donna un amore è un destino.

Appena ebbi forza a reggermi sui piedi, io volli correre a mia madre..... Pensai che il primo moto di una madre è di volare fra le braccia dei figli addolorati; pensai che ella non avrebbe reietta una figlia, le cui guancie inaridite erano solcate dal pianto del pentimento. Gettai con disdegno quel danaro che egli avea osato inviarmi pel prezzo della mia infamia; e sola, a piedi, per sentieri aspri e dirupati mi recai alla volta di Asti.

Più mi avvicinava a quella città, più mi sentiva agitata da dubbi crudeli, cruciata da timori...; e que' dubbi, que' timori mi portavano via ogni conforto; non lasciavano che l'animo mio si attaccasse con tutte le forze al triste e debile filo di una spe-

ranza... della speranza di trovare ancor viva mia madre.

Giunsi in ora che il sole cominciava ad inchinare al meriggio. Trascorsi quelle contrade piene di tante care ed acerbe memorie; mi appressai palpitante alla casa di mia madre, picchiai all'uscio... — Silenzio. — Picchiai di nuovo. — Silenzio...

— Dio, non fare che si avveri il terribile presentimento che mi stringe l'anima.

Discesi le scale colla velocità del fulmine, e ne chiesi ad una vicina. — È morta. — Ciò detto, mi sbattè sgarbatamente l'uscio avanti, senza degnarmi di uno sguardo. — Mi si ottenebrò la vista, e rimasi immobile, muta, come senza vita.

Non risensai che a grave stento... Stupida, scarmigliata, posseduta da un dolore che non si palesava coi trasporti della disperazione, perchè doveva durare quanto la vita, uscii per una contrada affatto deserta, e mi trovai presto avanti ad un ampio recinto...

Era il cimitero... Mi sentii tutta agghiacciare. — V'entrai con passo vacillante: volsi lo sguardo intorno... — era gremito di ortiche e di cardi, e colla desolante sua abbiezione accusava la spensieratezza dei cittadini.

In un angolo vidi pochi palmi di terra di recente smossa... pensai che colà dormisse la spoglia della infelicissima mia madre; mi vi prosternai sopra, e vi stetti lungamente immota e sospesa come a chi manca il fiato.

Vinta finalmente dall'angoscia, abbassai il volto e diedi in uno scoppio di pianto. Appena potei aver libero il varco alle parole, — madre! mia madre!... tu sei morta, morta per me; ed io non ho chiuso i tuoi occhi, non ho bagnato di pianto la tua fredda mano..... Ah! fui crudele contro di te, oltre ogni credere crudele, perchè mentre ti condannava ad un immenso dolore, io sapeva che tu non avevi la sapienza di sopportarne l'amarezza.... Come potrò ora sperare perdono dal tuo spirito?...

In così dire alzai il volto, e una lieve e rosea nube mi passava sul capo. Mi parve che colà sedesse l'anima di mia madre; che mi guardasse con amore, aprisse il labbro alle parole del perdono, e alzasse la mano a benedirmi.

Mi levai consolata, perchè erami persuasa che ella mi avesse perdonata... Piansi ancora: ma quelle erano lagrime di tenerezza.

Io pure perdonai a colui che mi faceva soffrir tanto; e una pace insolita, — la pace dell'uomo che riceve e dona il perdono — si stese sull'anima mia.

Intanto si avvicinava un giorno terribile e funesto... il giorno, in cui avrei messo a luce il frutto della mia colpa.... Oh! non intendo come io sia rimasta in vita.

Vestii animo pari ai casi coi quali il Signore intendeva provarmi. Mi voleva allontanare da quella città, a cui non poteva pensare senza rimorso. Ma essa aveva piaciuto a mia madre, epperciò solo parve imbellire a miei occhi.

Nella parte più remota e deserta della medesima appigionai una soffitta, una di quelle stanze che sono in cima agli splendidi soggiorni della ricchezza, come un triste coperchio sovrapposto ad un vaso dorato, e avvertono coloro, a cui la fortuna è liberale del suo sorriso, che l'opulenza è vicina della miseria.

Ivi diedi alla luce la mia Eugenia, la mia cara Eugenia, che ignara ancora della vita, imp'orava dal cielo favore sul capo della madre infelice e disonorata.

.....Sul volto di lei io veggo sorridere le sembianze del padre; e la sua presenza mi rimprovera talvolta il mio peccato. Ma ella coi vezzi del suo sorriso, coll' innocenza de'suoi sguardi, colla dolcezza de'suoi modi, colla ingenuità del suo parlare ha virtù di rendere meno grave il peso della mia vita, di farmi meno angosciosi la vergogna e i rimorsi, di rinnovellare l'anima mia di antiche dolcezze.

Oh, quante volte io aveva altamente ammirato quella donna, che ebbe la costanza di amare di vero e rispettoso amore l'amico che si scelse per indivisibile compagno nella vita!.... Quante volte aveva benedetta col mio pensiero colei che io vedeva capace di nobile entusiasmo per ogni virtù; che ad una sincera bontà congiungeva altezza di sentimenti, volontà rigorosa ne'suoi doveri, premura a consolare coloro la cui vita era seminata di amarezze e di guai, premura a servirsi degli incanti deliziosi di cui la natura aveala adornata per ingentilire, nobilitare, santificare i pensieri altrui!... Quante volte aveva invidiate quelle madri che ne' baci de'loro figli dimenticano i sofferti travagli; che pongono ogni studio per far dono alla patria di ottimi cittadini, per far dono allo stesso Iddio di spiriti non affatto indegni di lui!

Io proponeva nell'animo mio d'imitare quelle donne quando fossi e sposa e madre. E talora stringendo al mio seno il capo della figlia, io m'inebbrio di quella felicità. Ma appena mi ricordo del presente, inorridisco e mi sento spingere quasi a maledire l'uomo che si fe' gioco delle promesse e de'giuramenti; che spense le mie più dolci e vagheggiate speranze; che fece di me un astro caduto, una sventura della creazione.

Io aveva letto in un libro ora quasi negletto (forse perchè pieno di sentimenti religiosi e santi), che non v'ha cosa più sublime e più degna di un uomo, che quella di unire al pentimento un desiderio verace di

ammenda. Non posi perciò indugio a riparare a'miei errori, perchè quel libro aveami pure insegnato, che l'indugio incatena l'animo al male con vincolo ogni dì più forte, e l'avvezza a disistimarsi.

Non avvicinai la società, perchè non ignorava che essa, dopo aver infamati i suoi figli, li fugge come rettili velenosi... Io sarei forse stata meno apprezzata della petulante sfacciata che trascina alla tomba le reliquie di una vita trascorsa fra le immondezze e i vergognosi mercati.

Mi affezionai alla vita domestica. Lavorava, studiava, imparava rassegnazione nelle pagine sante dal Vangelo.

Tutte le potenze dell'animo mio erano assorte nella mia Eugenia: ogni mio sentimento, ogni mio pensiero era vòlto a lei, alla sua educazione. Procurava di appurare la mia ragione, di elevare la mia anima, perchè voleva che questa s'insinuasse intera nello spirito della figlia; nè permetteva che altro pensiero se non il mio penetrasse in quel santuario.... Io aveva conosciuto che le inspirazioni materne infondono il vizio e la virtù, come la parola di Dio infonde la vita.

Conobbi pure quanto giovi la conoscenza delle lettere ad abbellire una dura e trista vita. Disdegnai sempre la lettura di quei libri, di cui tanto si piaciono i moderni, libri che raddoppiano la somma dei dolori, vi aggiungono le sofferenze che sono sorelle del lusso, dell'ozio, e fanno popolare la melanconia. Io mi deliziava in quelli che sono figli della speranza; che adornano il presente di lieti colori; che ci richiamano sull'aureo limitare della vita; che ci fanno venire incontro la nostra bella giovinezza tutta serena di un celeste sorriso.

Stetti colà sei anni, e ogni dì più mi compiaceva della mia crescente Eugenia, perchè la sua anima si accordava colla mia; perchè ella sapeva ricambiare le mie tante tenerezze.

Ma io non doveva lungamente gustare questa felicità. — Fui assalita da una malattia mortale; vendei tutte le masserizie per guarirne invano. — Venne il locatore per riscuotere il fitto: più ninna cosa io possedeva al mondo. ..egli mi costringe inesorabilmente a sloggiare.

Oppressa, istupidita, inconsolabile io misurava di nuovo con ispavento cosa era sventura. Senza tetto, senza pane, travagliata dalla malattia, rifinita di forze, uscii colla piccola mia Eugenia a mano per la campagna, alla ventura. Passai accanto al camposanto; scòrsi il luogo ove pensava essere tumulata la povera mia madre, e piansi. M'aggirai lungamente per quella campagna, sotto la sferza di un sole che mi cuoceva le tempia: infine mi trovai avanti a questo gruppo di casolari. La mia Eugenia aveva fame e piangeva: io mi accostai ad una porta, e stesi per la prima volta la mano a mendicare il pane.

— Signore, perdonate all'espressione della mia angoscia! Io ritocco insanabile ferita... e non posso raffrenare queste lagrime...

Sotto il tugurio del povero, e non già nel soggiorno elegante del ricco vive la pietà. Tutti furono ivi presi a compassione del mio stato, e mi fu concesso questo abituro. Volgono ormai tre anni, o signore, che io, alimentata dal pane dell'inopia e del rossore, giaccio sopra questo stramazzo, cui certo non lascierò se non per coricarmi dove si dorme il sonno eterno... Oh! io veggo la morte con piacere perchè essa sarà termine di una lotta crudele, atroce: eppure pavento d'incontrarla....

Dio! quando io non sarò più, che avverrà della mia Eugenia? Chi vorrà esserle come una viva espressione del comando divino per sospingerla sul sentiero della virtù? Chi vorrà inspirarle orrore a quelle passioni che trascinarono la madre a grande sventura e a grande ignominia?...

Continua) P. CORELLI.

CRONACA

Siccome tra noi non valsero i conati d'una opposizione energica ma disunita, non abbastanza secura del suo mandato e della sua possa, per crollare un ministero inetto e caparbio, e rompere il velame del nostro destino, così non valse l'eroica costanza dei Viennesi a sostenere l'impeto nemico; gli Imperiali ed i Croati, superiori di gran lunga in numero, ebbero la vittoria; il sangue scorse a fiumane, i sobborghi della capitale andarono in fiamme e ruina, a migliaia sommano le anime dei martiri caduti sotto il ferro del despota, a migliaia gli spiriti degl'Italiani, Polacchi ed Ungari che soggiacquero nell'atto di soccorrere ai Viennesi, e che a quest'ora gridano vendetta al cospetto di Colui che in terra creava gli uomini liberi. Vienna presenta come Milano d'un sepolcro l'aspetto; la stringe forte l'assedio, Welden v'è nominato a governatore, uomo, che dal cuore chiuso ad ogni senso di pietà addoppia la sventura di quei generosi infelici. Al regno del silenzio, dello sterminio e della morte già già successe quello della più sfrenata licenza e della ferocia; chè i Croati quivi, come in Italia, si lasciano ire ad ogni fatta d'opere male, ad ogni più ributtante turpitudine,

ad inaudite nefandità. Oh perchè il barone Dénoit, che al governo di Francia giustificava non è molto la condotta di Radetzky nelle contrade lombarde non si trasferisce subito colà a tessere l'elogio ancora della barbarie di Jellachich, a dar faccia di vero a falsità mostruose, e di falso alle verità più palesi! Intanto Windisk-gräetz marcia in capo della sua colonna sull'Ungheria, e Radetzky riavutosi dalla tema che l'aveva per alquanti giorni prostrato, imbaldanzisce novellamente, e più che mai con ferina avidità rifassi all'opera, ricomincia lo spoglio degli sventurati Lombardi. N'è pruova l'ultimo suo decreto d'imposte, che dovria commovere ad alta indignazione non che il ministero nostro, se italiano veramente si fosse, Francia ed Inghilterra, che quali potenze mediatrici non ponno non avere ad insulto, che si fa al loro nome, il violare in modo così sfacciato ed inumano gli statuti, con cui ogni mediazione s'intavola e si conduce ad effetto; ma pur troppo, come il Ministero-Pinelli, dormono le mediatrici potenze, sicchè siamo tuttavia allo scuro affatto sulla futura sorte dei nostri fratelli della Lombardia e della Venezia. Da alcuni giorni circolano però sulle ali de' nostri giornali e sulle bocche dei numerosi nostri *politicanti* parecchie voci diverse rispetto alle basi della mediazione: altri assicurano che i due Ducati colla Lombardia fino all'Adige, compresa Verona ed esclusa Legnago, colla direzione d'una linea a volo d'uccello infra le due fortezze, verranno uniti all'antico stato Sardo, mentre Venezia coll'altra parte annessa alle sue provincie formerebbe uno stato affatto indipendente dall'Austria; altri poi opina che del Veneto e del Lombardo s'intenda a comporre un sol regno con alla testa un principe straniero: e a tal riguardo si citano i maneggi della Russia per far sì che l'elezione cada sul principe di Leuchtenberg, del potere centrale di Francoforte in favore del noto arciduca Stefano; ed infine dell'Inghilterra stessa, che proporrebbe un principe della casa di Coburgo, nipote della regina Vittoria. Noi vediamo da lungo tempo che niuna potenza ha in animo di assecondare il progetto della formazione d'un regno dell'Alta Italia, il perchè il nostro avvenire sarebbe troppo bene da esso promosso e affrancato; onde non sappiamo persuaderci come molti uomini d'alta levatura non abbiano ravvisato prima d'ora l'improbabilità che Inghilterra e Francia, ad incarnare questo nostro vagheggiato pensiero, ci porgessero l'aiuto dell'opera loro. È vero che l'Inghilterra non vedrebbe di mal occhio sul continente una potenza che si tenesse tra la Francia e la Germania e fosse da tanto di far fronte al progresso della Russia verso l'Oriente; ma è vero altresì che per quanto la stringa il bisogno, gelosa come è della gloria di sua marina, a niun altro patto potria indursi ad operare in favore del regno dell'Alta Italia, che colla speranza di tenerlo alla sua politica continuamente devoto. Ora ciò torna impossibile, come torna pure impossibile che Francia possa alle sue viste mostrarsi paga e quieta. Nè più probabile s'offre, sotto esame, l'opinione, oltre ogni credere accolta e diffusa, che il duca di Leuchtenberg possa venir scelto a reggitore del Lombardo e del Veneto, dove che d'essi si formi uno stato a parte; se una tale elezione può agl'Italiani riuscire più gradita che non quella di qualsivoglia altro principe straniero, in vista dei vantaggi futuri, giammai è che Francia ed Inghilterra permettano che il gigante del Nord ponga piede tampoco in Italia; soscrivendosi a ciò, esse si soscriverebbero alla sentenza di morte d'ogni loro influenza sulla penisola, all'ingrandimento nostro, alla nascita d'una possente marina italiana, del che paventano esse siccome della loro caduta. Qual sarà adunque il loro intendimento, qual l'esito della loro mediazione...? Lo smembramento d'Italia in quanti più stati sia fattibile, l'attraversarci il cammino ad ogni venire grande e glorioso, il collocarci in tale una posizione, da renderci vano ogni tentativo per raccogliere stretti sotto il medesimo stendardo nazionale i varii popoli che a noi sono fratelli... E Dio faccia che non abbia a convincersene il nostro Ministero, non abbiamo a convincercene noi tutti, quando poi non saremo più in tempo d'operare il nostro riscatto... Vile e degenere, colla gloria e grandezza passata smarrì eziandio la vista il popolo d'Italia, non conosce nemmanco più chi davvero lo ama e degnamente lo rappresenta; sono non che tollerati, applauditi e rimeritati da esso coloro che ogni sforzo pare abbiano rivolto a piegarlo un'altra volta sotto il giogo, e giogo il più vergognoso che possa pesare sulla cervice d'una nazione, il giogo dell'universale disprezzo d'Europa, che attonita ora della nostra inerzia e della nostra indifferenza, crede favola che noi deriviamo da quei popoli che vissero, parlaro ed operaro da grandi sotto le distesa di questo limpido cielo.

LORENZO GIRIBALDI.

Breve biografia dei più chiari filosofi dell'antichità

CHILONE

Creato eforo di Sparta nell'anno 556 prima dell'èra cristiana, amministrò con saviezza la giustizia, e morì di gioia, abbracciando il figlio che ritornava vincitore dai giuochi olimpici.

CLEOBULO

Fu nativo di Lindo, nell'isola di Rodi, e fioriva circa l'anno 550 avanti G. C. I suoi meriti lo innalzarono alla sovranità della sua patria.

Stabilimento tipografico di A. FONTANA in Torino.

IL CINQUE MAGGIO

I.

Nel 1821, il 5 maggio, un uomo che aveva maravigliato il mondo colla sua grandezza, un uomo, il cui solo nome avea fatto tremare l'intera Europa, il cui genio avea siffattamente innalzata la gloria della Francia da emulare la potenza di quell'impero romano il quale attraverso i secoli ci apparisce ancora così grande e mirabile, Napoleone, il vincitore dell'Europa, moriva pressochè solo, prigioniero, spoglio di tutto, bersaglio delle più accanite persecuzioni, sopra quella rocca isolata nel mezzo dei mari, in quell'isola di Sant'Elena, prima di lui sconosciuta dagli uomini, il cui nome è oggi profondamente scolpito nella memoria delle nazioni.

Tutto ciò che si lega a questo genio maraviglioso, a quest'uomo, di cui la posterità parlerà come parlavasi prima di lui, di Alessandro e di Cesare, eccita un tale interesse che le stesse cose che furono già intese raccontarsi, si desidera tuttavia l'udirle.

II.

Napoleone, dopo la battaglia di Waterloo, era giunto a Parigi il 20 giugno 1815, e avea abdicato proclamando suo figlio, il re di Roma, a imperatore de'Francesi sotto il nome di Napoleone II.

Ma vide bentosto ch'egli doveva rinunziare a quest'ultima speranza, e partì per Rochefort nell'intenzione di passare agli Stati-Uniti d'America.

Giuntovi, scrisse al principe reggente d'Inghilterra queste memorabili parole:

— Altezza Reale, bersagliato dalle fazioni che dividono il mio paese e dalla inimicizia delle più grandi potenze europee, io ho terminato la mia carriera politica. Vengo, come Temistocle, a sedermi al focolare del popolo britannico: mi metto sotto la protezione delle sue leggi che io reclamo da Vostra Altezza Reale come dal più potente, dal più costante, dal più generoso de'miei nemici.

Il 15 luglio, salì a bordo del vascello di guerra, il *Bellerofonte* comandato dal generale Maitland.

— Vengo al vostro bordo, gli disse l'Imperatore, per collocarmi sotto la protezione delle leggi dell'Inghilterra.

Il 16 luglio, il *Bellerofonte* calava le vele nella rada di Plymouth.

Vi giunge bentosto una nota ministeriale, la quale assegna l'Isola di Sant'Elena per residenza al generale Buonaparte.

Napoleone protestò contro questa vituperevole condanna, cui la disastrosa influenza del clima dovea cangiare in sentenza di morte.

— Io sono ospite dell'Inghilterra, disse egli, e non son punto suo prigioniero; venni liberamente a pormi sotto la protezione delle sue leggi; si violano sopra di me i dritti sacri dell'ospitalità; non comporterò giammai l'oltraggio che mi si fa: la violenza sola mi vi potrà costringere.

Un momento questo gran cuore vien meno in faccia alla condanna che lo percuote, ma bentosto ritorna in se stesso.

— Ebbene, disse, noi scriveremo le nostre memorie. Sì, bisogna lavorare; il lavoro è anch'esso la falce del tempo.

Malgrado le sue solenni proteste, l'Imperatore fu imbarcato a bordo del vascello il *Northumberland*, capitanato dall'ammiraglio Cockburn. Nell'uscire dalle Manche, giunto al Capo di La Hogue, Napoleone vide le coste della Francia. Egli le salutò di subito, gridando con voce commossa: Addio, terra di valorosi! addio, amata Francia! Alcuni traditori di meno, e tu sarai ancora la signora del mondo.

Il 16 ottobre, Napoleone giunse all'isola di Sant'Elena, e discese sopra questa rocca che dovea essere le sua tomba.

III.

L' isola di Sant' Elena è una piccola rocca smarrita nell'immensità dell'Oceano, a 560 leghe dalla terra d'Africa. Essa ha otto leghe di circonferenza, ed è formata di una sola montagna, tra i cui burroni trovansi belle scaturigini d'acqua e una ricca vegetazione. Ma, eccetto queste poche oasi, il suolo è arido, nudo, spoglio e bruciato da un sole ardentissimo. Quivi Napoleone fu condannato ad espiare la sua gloria. Quivi, durante cinque anni, ebbe a soffrire gli indegni trattamenti di quell'uomo, il cui nome è oramai consacrato all'esecrazione della posterità.

Hudson Lowe, il carnefice di Sant'Elena, tolse il carico di martoriare colui onde eragli stata affidata la guardia.

Ma l'effetto malauroso del clima si fece bentosto sentire. Napoleone si vide costretto di rinunziare alla poca libertà che gli si lasciava per le passeggiate, e si privò perfino del piacere di uscire dalla camera che occupava a Longwood.

Non pertanto, un giorno, trovandosi meglio in salute, salì a cavallo, e al suo ritorno passò davanti al campo inglese. Tutti i soldati abbandonarono i loro lavori e corsero a formar ala per rendere gli onori militari al più grande capitano del mondo.

Questi segni di rispetto non potevano essere un sufficiente compenso ai tormenti che gli venivano inflitti dall'atrocissimo Hudson Lowe. (*Continua*)

I MARTIRI DI COSENZA

La sera del 16 luglio 1844 sbarcavano ventun personaggi alle foci del fiume Neto, e silenziosamente s'innoltravano pei boschi che dominano quella solinga costiera.

Erano bene armati, ben muniti, e per le sassose e incerte vie di quella selva eran scortati da una guida calabrese, armata anch'essa fino agli occhi.

Non avevano fatta che poca strada, quando s'accorsero d'aver smarrito un compagno, certo Boccheciampi, che era venuto con essi fin da Corfù per eccitare la rivoluzione nelle Calabrie. Era costui un figlio di Corso, ma nato in Cefalonia da madre cefalena.

Tre giorni e tre notti vagarono per quelle mute foreste i prodi uomini italiani, tenendo la via verso

Cosenza. Pensavano di giungere improvvisi in questa città, rinfocolare l'insurrezione già calda e liberare i prigionieri politici, che vi si trovavano chiusi in fortezza. Or dovevano passare per dirupi malagevolissimi, or abbrancarsi agli sterpi per salire in su: ma ogni fatica era da essi affrontata col sorriso sul labbro, certi per tutti i ragguagli avuti di destare una completa rivoluzione contro Ferdinando II, il Bombardatore, essendo ogni animo invelenito contro quell'atrocissimo tiranno.

Ma quando pervennero al varco di un burrato si trovarono stretti, ricinti dalle forze regie, composte di cacciatori del secondo battaglione, di gendarmi, di guardie urbane in numero stragrande. Allora gli uomini della libertà non videro altro scampo che venire a un combattimento, sebbene disugualissimo, e pugnarono da leoni contro gli sgherri del Borbone.

La lotta fu lunga: de' regi ne morirono varii: de' giovani santi che s'eran votati all'Italia cadde spento appena l'operaio Miller, ardito quant'altri mai, e rimase ferito Domenico Moro, veneziano, ex-ufficiale della marina austriaca. La guida, pratica dei siti scoscesi e dirupati, riescì a salvarsi con altri due; ma i rimanenti, afferrati, vennero strascinati vituperosamente in Cosenza. Il luogo ove era avvenuto il feroce combattimento chiamasi San Giovanni in Fiore, e sarà celebre per sempre.

Furono essi tradotti immediatamente davanti a una Commissione militare, dove chi li accusò particolarmente fu quel medesimo Boccheciampi, che s'era finto compagno d'impresa.

Furono sentenziati di morte:

Attilio Bandiera, figlio del barone Bandiera, ammiraglio al servizio d'Austria, d'anni circa 33, uomo d'alta statura, magro della persona e calvo: alfiere di vascello al servizio degli Austriaci;

Emilio Bandiera, fratello d'Attilio, alfiere di fregata, che al 28 febbraio si era reso fuggiasco dal bordo della fregata Bellona in rada di Smirne assieme ad Attilio: avea appena compiuto il ventiquattresimo anno dell'età sua:

Nicola Ricciotti di Frosinone, d'anni 48.

Anacarsi Nardi, d'anni 43, di Lunigiana, avvocato, figlio di quel Nardi che fu per pochi giorni dittatore in Modena nei trambusti del 1831.

Domenico Moro di 22 anni.

Giovanni Vernucci di Forlì, operaio, acutissimo di ingegno, di moralissima condotta.

Giacomo Rocca di Lugo.

Francesco Berti di Ravenna, incanutito nelle battaglie di Napoleone.

Domenico Lupatelli di Perugia.

Osmani d'Ancona.

Gli altri furon ritenuti in carcere a gemere.

Il 25 luglio i nominati furono condotti al luogo di morte. Essi vi si incamminarono non abbattuti, non dolenti, ma sereni in viso come già i martiri della religione di Cristo. Guardarono d'attorno i pochi silenziosi che li circondavano, e gridando: *Viva Italia!* caddero fucilati.

LA DONNA RIGENERATA DALLA SVENTURA

RACCONTO VERO

Capitolo IX. — IL RITRATTO

Onorate la donna. — Vi furono uomini che osarono raccogliere nel fango quanto v'ha di più schifoso per gittarlo in volto al sesso della mansuetudine e delle grazie. Fuggite, fuggite cotali uomini: essi ubbidiscono ad un genio che è supremamente nemico di ogni cosa egregia, al genio della volgarità. Non avverrà mai che l'uomo non freddo, non fastoso, non corrotto da basse passioni, nieghi alla donna la bontà, la grandezza, il fuoco sacro dell'amicizia, l'ardore dell'entusiasmo, la forza del sacrificio, l'incorruttibilità dell'amore, la sofferenza, l'espiazione.

Osservate un infermo: egli è sepolto in una tetra melanconia: colla speranza di riposo ora sospira le tenebre ed ora la luce: il timore della morte gli raddoppia le gravezza del male, e il creato gli sembra spento. Ponetegli al fianco una donna: la sua faccia si rischiara, i suoi tormenti si sospendono, e la presenza di quest'angiolo consolatore gli è come un raggio di sole percosso dalla procella. Osservate il bambinello; il suo intelletto è ancora muto: eppure sembra che il suo sguardo non cerchi altri che la donna, perchè ella sola sa sorridere all'infanzia di lui, ella sola mostra conoscere i primi slanci dell'anima sua.

Se voi siete visitati dalla sventura, chi può meglio della donna temperare i vostri affanni? Se il demone della discordia penetrò ne' vostri lari, chi può meglio di lei richiamarvi la pace, l'armonia, la felicità? Se il vostro cuore si chiuse ai sentimenti di religione, chi può meglio di lei riaprirlo, e farvi sentire il balsamo che viene da una religione d'amore e di bontà?.... Sciagurato colui che non conosce il pregio di un sorriso, di uno sguardo, di una dolce parola della donna!

Le virtù generose parlano al cuore di lei anche quando la sua vita volge al tramonto; onde que' sentimenti, quelle inspirazioni, quelle fantasie che fanno

battere il cuore, e irradiano la mente dell'uomo allorchè è sull'aprile degli anni, ed accarezzato dalla fortuna, la donna li possiede sempre per tutta la vita.

Se ella si rende indegna del suo verecondo sesso, non disprezzatela, ma compiangetela, perchè è capace di ritornare a quella virtù da cui si è scostata: pensate che l' Uomo-Dio non isdegnò di porre il suo sguardo su quelle che eransi avvoltolate nel fango di libidinose passioni. Se poi ella fa severa ammenda de' suoi errori, allora veneratela, perchè il pentimento, non meno dell' innocenza, è degno di venerazione.

E appunto da tale sentimento era soggiogato il conte Enrico mentre trovavasi al fianco della povera Maria.

Dopo le ultime parole, ella chiuse fra le palme il volto, e scoppiò in violenti singhiozzi. Infelicissima! Le privazioni, i tormenti, le memorie dolorose e i gravi mali non avevano ancora spenta la vigoria del suo sentire.

Il Conte si diede a confortarla con parole da cui traspariva un'anima innamorata della grandezza e della santità dell'uomo, e altamente persuasa dell'amicizia che Iddio accorda agli sventurati.

Maria trovava in quelle parole una vita che cercò sovente indarno ne' libri e ne' propri pensieri.

—Maria, avete voi dimenticato che io vi promisi che avrei tenuto luogo di padre alla figlia vostra?

Disse il Conte alzandosi, e vedendo che la fronte di lei si oscurava di nuovo, pensando alla figlia.

Ella allora sentì tutta esilararsi; ringraziò Colui, che è sì magnifico nella sua bontà; e il suo volto si abbellì di un sorriso. Tuttavia con voce alquanto melanconica disse:

—Signore, io mi sento indegna di così care dolcezze... Io colpevole sarò dunque più felice di mia madre innocente! Le ore supreme di lei furono martoriate da mille terrori, e dal cordoglio di essere stata crudelmente abbandonata dalla figlia. L' infelice non ebbe un oggetto soave sovra cui posare l' ultimo sguardo. Io invece morirò consolata: avrò una figlia sovra cui stendere, benedicendo, le mani; fra le cui braccia affidare la fuggente anima mia...

—Voi avete saputo espiare i vostri errori, soffrendo con serenità e perdonando — la interruppe il Conte con accento di amorevole pietà.

Stettero entrambi per qualche tempo muti e silenziosi. Era quello per loro uno di quegli istanti rari, in cui tutte le forze dell'animo vengono soavemente poste in azione. — Maria ruppe quel silenzio.

— Un solo pensiero mi affligge. Io non ho ancora potuto cancellare dal mio cuore l'immagine dell'uomo, che m'incoronò la fronte di fiori, perchè non vedessi la mannaia che egli intanto mi vibrava sul collo. Dal fondo della mia miseria è già gran tempo che gli offersi l'unica cosa che mi rimaneva, il mio perdono. Ma egli ricordando talvolta l'abisso in cui mi ha gettata, si sentirà forse assalire da un rimorso che gli avvelenerà ogni gioia... Oh, potessi far in modo che egli pensasse a me senza rimorso! Io tengo ancora un suo ritratto, di cui mi fece dono ne' primi momenti del nostro amore... Non ho mai potuto dividere da me quel ritratto: esso riposa qui, sotto il mio guanciale. Io lo darò a voi. Imprimetevi nella mente i contorni di quel volto, e tornando alla capitale, se mai in cammino incontraste quell' uomo, deh! non v'incresca di soffermarlo, e dirgli che la povera Maria lo ha perdonato, e che di quel tanto che ella sofferse ha sempre scongiurato il cielo che non ne chieda a lui conto alcuno, perchè ella prese tutto dalle mani di Dio... Non niegatemi questo favore, o signore. E se mai lo vedeste commosso, oh! ditegli che serbi alla mia memoria una sola sua lagrima, un solo suo sospiro; ed io libera da tutti mali, in seno della Divinità, annovererò fra le mie contentezze quella di essere ricordata da lui senza il martirio del rimorso.

Io farò ogni vostra voglia — disse il Conte con tremola voce, e persuadendosi a stento che un uomo avesse potuto così barbaramente tradire una donna che racchiudeva in sè un tesoro di tanta dolcezza.

—Il vostro nome, o signore, sarà scritto nel cielo: egli vi compenserà della gioia che versate nell'anima mia. Tutti gli uomini sono chiamati ad amare, a compiangere, a giovare. Oh, quanto voi siete ubbidiente a questa grande vocazione dell' uomo!... Voi certo avete profondamente amato, perchè solo colui che ha provato cosa sia l' amore, sa compatire, affliggersi e piangere cogli sventurati che ne sono presi.

—Così dicendo, Maria levò il capo; la sua mano corse sotto il capezzale, tolse il ritratto, e rivoltasi al Conte: — Signore, osservatene la fisonomia: non vi sembra che ella annunzi un'abitudine di virtù, un bisogno di stima? Qual donna non sarebbe stata ingannata dall' espressione di dolcezza che risplende in questa fronte?

—Il Conte si avvicinò al pagliericcio, prese il ritratto dalle mani di Maria, e vi gettò gli occhi sopra... Ma perchè un tremito gli invade tutte le membra? Perchè un pallore di morte gli salì sul volto? Perchè si lascia cadere sulla sedia come privo di sensi?

Maria che non rimoveva lo sguardo dal volto di lui, e ne notava tutti i moti, confusa, sgomentita, sclamò:

—Signore, voi vi sentite male.

In questo punto si apre l'uscio, e vi balza dentro la piccola Eugenia colorata da un raggio di ilarità, e nel presentargli i fiori, alza gli occhi:

— Povera me! che avete, o signore?

Egli si riscuote, si alza, leva fra le braccia Eugenia, si avvicina con ansia alla finestra come per meglio conoscerne le sembianze, e dopo breve istante:

— Sì... non v'ha più dubbio... Il suono della voce.. il lampeggiare degli occhi... i lineamenti del volto... Non v'ha più dubbio: tu sei sua figlia.

— Figlia!.. figlia di chi? — Disse prontamente Maria, e come se volesse gittarsi dal letto.

Il Conte depose Eugenia, si appressò vacillando a Maria, la prese per la destra, e con voce in cui suonava l'accento di un uomo combattuto da affetti angosciosi e tenerissimi, e da una indignazione che compressa a stento comincia a traboccare, gridò:

— Signora, io giuro su questa destra che voi sarete compensata di tutti i mali che avete sofferto.

— Voi siete trafitto, martoriato da un affanno...

— Il mio cuore non era preparato a siffatta sventura.

— Sventura?... Spiegatevi meglio.

— Per ora non posso dirvi altro.

Gli sguardi di Maria e d'Eugenia si scontrarono: rimasero entrambe attonite e mute.

Il Conte aveva da lungo tempo avvezzata la mente a idee di sofferenza e di rassegnazione. Ma l'idea che gli destava quel ritratto eragli insopportabile. Onde il suo volto era conturbato dall'angustia e dall'ira, e ad un tempo animato, abbellito per così dire da una secreta sollecitudine. I suoi occhi ardevano di un fuoco insolito: ma tremolava in essi una lagrima — lagrima più eloquente di ogni parola — lagrima che esprimeva insieme e amore, e pietà, e tenerezza, ed ira, e una scusa, una dimanda, una preghiera.

Guardò più volte ora Maria ora Eugenia: voleva abbracciarle, baciarle, ma non potendo più reggere alla piena di tanti affetti, benedì sollecitamente quegli esseri infelici e cari, li assicurò che fra breve la loro sorte sarebbesi cangiata, e partì come fuori di se medesimo.

— Povero padre! Egli recava con sè il ritratto di suo figlio.

(*Continua*) P. Corelli.

ECONOMIA

GIUOCO DEL LOTTO

L'inventore di questa mignatta della società fu (me ne rincresce) un italiano, un certo Cristoforo Taverna milanese; e la prima volta che si fa menzione di questo giuoco è il 9 gennaio 1448. Nel 1550 si stabiliva anche in Genova, e tanto fu l'interesse per i prenditori, che quella repubblica volle che le fosse pagata una tassa annua di lire 60,000: questa tassa andò sempre crescendo, tanto che nel 1750 rendeva alla repubblica genovese 360,000 lire. Figuratevi se gli altri governi non vollero imitare i Genovesi? Gridavano i papi; ma inutilmente, chè anch'oggi in tanto progresso la scomunicata gabella seguita tuttora.... Speriamo che cessi una volta questo incentivo terribile per cui nobili e plebei, ricchi e poveri mandano in rovina le loro famiglie. — Il giuoco è una voragine senza fondo e senza sponda. — La sete dell'oro, la speranza eccessiva d'un facile guadagno, l'oziosità sono in generale gli elementi di questa malattia morale, una delle più contagiose e funeste. Vedete sciocchezza! Chi non ha un tozzo di pane per sfamarsi, rischia al lotto i suoi meschinissimi guadagni, perchè nella notte ha fatto un certo sogno: perchè ieri andò in galera un tale per tanti anni, per il tal delitto; perchè l'altro giorno venne le piena o bruciò la tal casa. E intanto la disgraziata famiglia digiuna non ha come saziarsi: s'impegnano i panni, si vendono le povere mobilie di casa, e fino quel letto che la beneficenza d'un caritatevole signore donò. — Fin qui il povero. Ma il male è che anche molti della classe agiata a furia di cabale, farneticando sul nascere e tramontare del sole, cercando ansiosi sul lunario a qual'ora, a qual minuto la luna entra in una nuova fase, mettendo talvolta a soqquadro gli osservatorii per sapere in quali gradi si trova il sole al momento che si tirano su i numeri, guidati da certe regole di sciocca probabilità consumano in breve le loro entrate, e gettano se stessi, la moglie e i figli in una strada a chiedere l'elemosina. Anzi questo giuoco è anche più terribile per coloro che hanno qualche soldo, s'intestano ostinatamente sopra un numero caricandolo di somme enormi, le quali vanno sempre in perdizione. Dio li scampi da una vincita! Allora sì che s'infiammano, e invece di rimettere in buon sesto il loro capitale, si riprovano da capo per perdere e l'una e l'altro. Talchè io non conosco imprecazione più terribile di quella che un tale scagliava contro un suo nemico, dicendo: *che tu possa vincere un terno al lotto!* Debiti vergognosi, truffe, ruberie, vuoti di cassa e infamia di simil genere, ecco le conseguenze di questa pazzia che toglie il sonno, rende cupi, frenetici, pusillanimi, superstiziosi, immorali quei che vi si abbandonano, ed è pur numerosa la classe di questi infelici dediti a una passione che scalzando le fondamenta della civil società, apre loro o la carcere, o la galera, o lo spedale dei pazzi. — E almeno avessero una lontana probabilità di vincere! Ma che *grande* sia il numero dei casi contrari in faccia al *piccolissimo* dei favorevoli, lo mostra la seguente tavoletta:

Nei 5 numeri sono:		Nei 20 numeri sono:	
Ambi	10	Ambi	4,005
Terni	10	Terni	117,480
Quaderne	5	Quaderne . . .	2,555,190
Quintine	1	Quintine . . .	43,949,268

Osservate adesso quale enorme differenza tra i casi favorevoli e i casi contrari al giuocatore: sicchè se egli giuoca tre numeri ha 117,480 casi contrari contro 10 favorevoli. — Gran talento dunque mostrò quel contadino che sceso dalle sue innocenti montagne, e visto la calca di popolo, che gettava il suo danaro in una prenditoria, gli saltò in testa di giuocare. Entrò diffatti e chiese il valor minimo della giuocata, e quanto avrebbe guadagnato se vinceva: ma quando intese che con una meschinissima somma promettevano tanto, se n'andò dicendo: « *E' danno troppo e non vo' giocare altrimenti* ».

Tenetelo bene a mente questo fatto, e quando vi salta il ticchio di giuocare, rammentatevi d'un vecchio proverbio, che dice. « *Chi ha giocato, giocherà.* » Così è: il tempo che indebolisce qualunque delle nostre passioni, dà a questo del giuoco un ardore sempre più forte; e l'amore per la domestica economia, il pensiero della vostra carissima famiglia, gli avvisi di quella Religione che guida sempre l'uomo al suo vero benessere, potranno sradicare questo male, contro cui mai potranno dire tanto che basti gli amici veri della società.

D. T.

FELICITÀ LAMENNAIS

Nacque in Saint Malo, nel 1782, da una ricca famiglia di commercianti. Perdè fanciullo ancora la madre. Non ebbe educazione regolare nè di collegio, nè d'istitutori privati; avea del resto ripugnanza a imparare ciò che gli era prescritto. Crebbe nella solitudine e nel silenzio, leggendo senz'ordine tutto ciò che gli capitava alle mani in una stanzuccia che avea disposta egli stesso. Contemplava il mare che batte le spiaggie dov'egli è nato, e si sentiva, negli anni più teneri, commosso, non di terrore, ma d'entusiasmo, davanti alle tempeste frequenti che lo sollevano.

Come tutti gl'ingegni potenti egli fu, nella prima gioventù, tormentato di dubbi religiosi e d'incredulità, ma non durarono. Regnava, mentr'egli dava lezioni di matematica a Saint Malo, Napoleone, la forza; il materialismo era universalmente diffuso in Francia: la Chiesa era serva dello Stato: il cattolicismo si presentava in sembianza d'oppresso: l'anima del giovine Lamennais sentiva bisogno di una credenza, ed ei fu sincero cattolico.

Scrisse nel 1812, insieme al fratello, il suo primo libro di religione. Intanto, perdite gravi aveano rovinato la famiglia, e quand'egli, cadendo Napoleone, si recò a Parigi, era povero.

Nel 1815, al ritorno di Napoleone dall'isola d'Elba, egli, giudice severo e quasi crudele dell'imperatore, abbandonò Parigi per l'Inghilterra. Conobbe l'esilio e i suoi guai. Cercò di vivere come maestro, ma non riuscì. Tornò in Francia, cattolico sempre, e s'ordinò prete nel 1816. Un anno dopo pubblicò il primo volume d'un'opera contro l'*Indifferenza in materia di Religione*, e cominciò la sua fama, che i volumi successivi dell'opera ed altri scritti accrebbero d'anno in anno. Da quel tempo fino al 1824, epoca del primo suo viaggio a Roma, dove Leone XII lo accolse con onore ed amore, Lamennais fu dichiaratamente nemico del partito rivoluzionario, e gli fece guerra aperta ed accanita. Ma tutta quasi la gente che rappresentava allora il liberalismo era più o meno irreligiosa; la monarchia si faceva invece manto delle credenze e si spacciava restauratrice della religione. Il liberalismo dell'opposizione dei quindici anni era d'altra parte liberalismo di classi medie in reazione contro l'aristocrazia tendente a rifarsi uno stato di cose distrutto dal 1789: quanto e come gli uomini di quel partito intendessero e amassero il popolo, noi lo vedemmo dopo il 1830. Il popolo stesso non si era ancora mostrato colla coscienza della propria missione e del proprio avvenire. V'era nel partito rivoluzionario potenza per rovesciare, non per fondare. Prete cattolico, zelante dell'armonia nello Stato, poteva egli, Lamennais, affratellarsi con esso? Il sogno dell'anima sua era l'accordo del bene del popolo colla religione, e i rivoluzionari d'allora non volevano religione e non curavano il popolo.

Dal 1824 al 1830 Lamennais continuò mantenendo le stesse credenze. Ma ei sentiva già un dubbio nel cuore sulla sincerità dei governi e sulla possibilità di vincere il suo scopo per mezzo della vecchia monarchia. Scrisse libri che, sebbene persistessero a combattere lo spirito rivoluzionario, tradivano già i suoi sospetti e tendevano a dichiarare l'indipendenza della religione e a separarne la causa da quella del governo politico. E questo così chiaramente, che il governo incominciò a diffidare di lui. Chiamato anzi, nel 1825, davanti ai tribunali correzionali, ei fu condannato a un'ammenda. Le censure dei vescovi gl'insegnavano intanto ch'egli, troppo poco innanzi pei rivoluzionari, lo era già, più che non conveniva, per Roma papale.

Giunse il 1830. Una rivoluzione in Francia, operata dal popolo senza un solo disordine che la macchiasse,

una rivoluzione nel Belgio, fatta in nome della religione, una rivoluzione in Polonia, sostenuta eroicamente da uomini che pregavano prima di combattere e portavano la bandiera della Madre di Cristo accanto a quella della Nazione, insegnarono a Lamennais che lo spirito della libertà potea conciliarsi collo spirito di Dio, e che al di sotto del liberalismo freddo, negativo dei parlamentarii era il popolo chiedente progresso e fede. E Lamennais accolse con entusiasmo la speranza di dare la religione, ch'ei professava, per protettrice al progresso delle nazioni.

Impiantò, il 15 ottobre 1830, un giornale intitolato l'*Avenir*, che portava per motto « *Dio e Libertà* ». Trattò la causa dell'insurrezione Belga e della Polacca. Esortò Roma papale a mettersi guida delle nazioni oppresse contro ai loro oppressori. Era l'ultima illusione, ed ei la scontò amaramente. Roma riprovò il giornale e le sue dottrine. Lamennais interruppe il giornale e partì per Roma. Partì per vincere nel papa quello ch'egli, avvezzo a parlare coll'anima sulle labbra, credeva errore di buona fede: partì per tentare l'ultimo sforzo. Non gli riuscì e fu salvato.

Il papa ricusò d'udirlo, ricusò di leggere lo scritto in che egli trattava a un tempo la causa della religione e dell'umanità. Lamennais lasciò Roma, convinto che non v'era speranza pel popolo, che il papa era Re innanzi tutto, e che Roma non rappresentava più una religione, ma una superstizione tirannica fatta cadavere.

Da quel giorno in poi, egli diede il suo nome, la sua potenza di sacrificio e di genio alla nostra causa, all'epoca, al popolo. Da quel giorno egli prega, spera, patisce e combatte con noi. Nè mai, dalla conversione di San Paolo al Cristianesimo in poi, una buona causa ha conquistato un'anima così pura e potente; nè mai la causa del popolo ha contato un apostolo più fervido, più istancabile, più sincero. Dio benedica i suoi sforzi come il popolo li benedice!

CRONACA

È vero che malgrado alcune disparità d'opinioni cominciamo ad essere uniti in un pensiero, in una tendenza: che i Cancellieri, i Panciatichi più non esistono che nella tomba; i Bianchi e i Neri più non si rinvengono che nelle pagine dell'istoria ed in Isvizzera (*); che le rivalità di provincia a provincia, di città a città fomentate con privilegi d'ogni fatta e maniera, coi libri di compere penne, dall'alto de'pergami, dalle antiche memorie, e riscaldacciate, sebbene indarno, da quanti non amano la civiltà nostra ed universale, sono pur esse scomparse. È vero che come uguali fummo tutti nel vituperio del lungo servaggio, uguali cominciamo sentirci nell'amore della libertà, dell'indipendenza, uguali nella lotta delle pruove, che ormai a dispetto del nostro ministero per la seconda volta abbiamo a riprendere e mantenere fin che non ci arrida la vittoria festosa; ma è vero altresì che i nostri rappresentanti non sono abbastanza dalle influenze di casta, d'educazione, di società, di sistema e d'interesse parziale emancipati e liberi, che i nostri reggitori si governano tuttavia colla timida e spesse volte bugiarda prudenza dell'età trascorse, che molti tra noi più che per principio, per dovere, per irresistibile impeto dell'animo, anelano per giuoco alla vittoria dell'italico nome, o per amor di ricchezze, o per esca d'onori, o per altro sentimento al certo meno che nobile. E come no, o lettori? se allo spettacolo che ci si offre ogni giorno dai nostri uomini di governo, dalla più parte dei nostri rappresentanti, non havvi chi per poco diliga la patria e non sentasi spezzare il cuore, e, stava per dire, agghiacciare in petto la fede nel nostro venire, nel trionfo della nostra ragione? S'invia l'abate Rosmini a Roma onde indurre il Papa ad unirsi con noi e colla Toscana per via d'un patto federale a cacciare l'Austriaco via dal suolo Lombardo, e intanto lo si lascia venti giorni senza istruzioni di sorta, e poi gli si mutano in mano le carte, giusta l'adagio volgare, gli si scrive di vedere solo d'ottenere per ora danaro e soldati; quasichè una lega che da un canto il puntello si ha dell'opinione universale, prima potenza di ogni opera pubblica, e dall'altro il favore degli altri principi, non violando i diritti legittimi di nessuno, non si possa tosto mandare ad effetto. Sappiamo ancor noi che ad una siffatta unione si attraversa un ostacolo grande nella stessa penisola, il Borbone di Napoli; ma non veggiamo però come l'Italia non valga a cominciare essere una, malgrado l'opposizione del bombardatore, quando davvero Toscana, Sardegna e lo Stato Pontificio il volessero

(*) Questi nomi passarono in Isvizzera a distinguere pure in politica i varii partiti; i *Bianchi* o *radicali* sono i progressisti che ora dominano; i *Neri* sono i retrogradi appartenenti pressochè tutti alla classe commerciante e patrizia; evvi ancora un'altra denominazione che si da a coloro cui non basta l'animo di schierarsi nè in questa, nè in quella falange, ed è l'aggiuntivo di *Rossi*, o liberali del mezzo; avvegnachè in alcuni cantoni si cominci a designare con un tal nome que'progressisti, che ora vorrebbero, o per debolezza di carattere o per fine tutt'altro che retto, fermarsi a mezza carriera e lasciar così incompiuta l'opera d'emancipazione interna ed estera che si gloriosamente aveano iniziata alla guerra contro del Sonderbund.

risolutamente. Che non fece la Francia, che non fece la Spagna, quando alcune loro città e provincie soggette erano al dominio degli Inglesi e dei Mori, se non una lega parziale dapprima ed universa da poi che avevano cacciato il nemico?

Nè qui si contenne il nostro Ministero, perocchè, oltre al lasciar privo d'istruzioni il suo rappresentante a Roma per venti giorni, oltre a fargli ismettere ogni trattativa per la lega a cui avea già aderito la Toscana, ebbe l'audacia di venirci a partecipare dalla tribuna, per bocca del generale Perrone, che il Pontefice mal accondiscendeva a tale proposta come quegli che non voleva a niun patto portar guerra ai fratelli nostri in Cristo. Altri scandali non meno gravi sorsero a pruovare sempre più quanto sovra dicemmo, e l'inettitudine dei nostri governanti, e sono l'abbassare la Guardia Nazionale all'ufficio di sgherro, il far passeggiare per le vie di Torino dei reggimenti di truppa ed il permettere che eccedessero nell'esercizio delle loro attribuzioni. Per dissipare delle adunanze innocue, una moltitudine senz'armi, non faceva di mestieri ricorrere alla forza, chè se esse avessero avuto in animo di eccitare tumulti, ciò non avrebbe altro fatto a nostro avviso che irritarle e spingerle più presto all'opra. Mal si frena un popolo col mostrargli le baionette quand'ei vuole gli si faccia giustizia, onde per noi egli è riputato un errore ancora più grave, tanto più per tempi che corrono, quello di cingere come in assedio la capitale di truppe. Ciò addimostra che il nostro Ministero teme e teme assai di venire degnamente compensato pe'meriti suoi, pella sua politica che finirà per coprire d'eterna vergogna il Piemonte, anzi l'Italia, il perchè è il nostro paese che ha da rientrare il primo nel nazionale arringo, e ad esser arbitro dell'opinione, e moralmente signore della Penisola, senza che altri possa dolersene: chè egli fa ufficio nella grande impresa di capo e di braccio verso la patria acefala e smembrata. Lo scotto fatto pagare dal popolo al Ministro degli affari esteri in Vienna, a Pellegrino Rossi in Roma, or fa pochi giorni, dovria tornare d'avviso al nostro Ministero, perchè sebbene il popolo Torinese sia lontanissimo dal mostrarsi disposto ad eccessi cosiffatti, pure crediamo niuno prenderebbe su di sè la malleveria, che esso vessato in sì riprovevoli modi non vi si lasciasse eziandio condurre dall'impeto.

Ma per ventura quanto i nostri *Uomini di Stato* s'incappano a non voler vedere l'opportunità di metter mano all'impresa, altrettanto ci pare la Provvidenza persista in tenercela ferma dinnanzi, perchè l'afferriamo alfine una volta, onde riflettendo alla posizione nostra, a quella di tutt'Europa, ci convinciamo sempre più che la è falsa ed assurda sentenza che Iddio mostri talvolta agli uomini certe idee belle da un lato, salutiferi, sublimi, e dall'altro lato plausibili, opportune a mettersi in esecuzione, e poi permetta a lungo che esse manchino del loro adempimento. Guardiamoci dall'accusare la Provvidenza; essa addita ai mortali la meta, a cui deggiono arrivare, ma lascia alla loro elezione il conseguimento d'essa; il perchè altrimenti il libero arbitrio sarebbe inutile e la consecuzione stessa del fine perderebbe la maggiore sua bellezza, che dipende, sì precipuamente, dai generosi e costanti sforzi che si fanno per ottenerlo.

E che la Provvidenza davvero c'aiuti e continui a mostrarci l'opportunità della mossa, è un fatto se osserviamo che Toscana e Roma ci porgono la mano, perocchè vedendoci restii e timidi al passo, quasi quasi già ci precedono. È un fatto pure se diamo un colpo d'occhio alla situazione in che dura tuttavia meritatamente il nostro nemico. Lo Slavismo, per nostra fortuna, conobbe di non poter giammai essere vero amico e sostegno della decrepita monarchia austriaca, essendosi questa valso di lui solamente come di stromento ai perfidi fini: ora egli sa d'avere a pensare seriamente al suo suo libero ricostituirsi, alla sua nazionalità. Dopo gli ultimi avvenimenti di Vienna i paesi *Slavi*, *Magiari*, *Tedeschi*, e quelli pure della *Romania* entrarono in una fase politica affatto nuova; e questo si doveva prevedere. L'Austria non può più stare, e sarà annientata dalle armi stesse che ora la salvavano coll'abbattere e sottomettere Vienna novellamente al suo giogo. Negli Slavi s'è omai risvegliata, come in noi, la pura, la sacra fiamma del sentimento nazionale. Il tradimento dell'austriaca arpia verso di loro, la risposta che Jellachich dava al deputato Prato, la sua condotta che non risponde per nulla al concetto che s'aveva di lui, tutto ciò diede luogo a un mal umore, ad inquietudini, a timori, a spaventi, ben giusti negli Slavi in ispecie meridionali; perocchè s'addiedero che non mai l'Austria accarezzò lealmente l'idea d'una Monarchia Federata Slavo-Austriaca, siccome diede loro ad intendere. Pensi adunque, ripetiamo, pensi seriamente ai fatti suoi il Ministero; meglio è consegnare altrui le redini dello Stato, che attendere ci si spezzino fra mano; non bastano i prezzolati giornali, non bastano i processi allo Scolari, a Bianchi-Giovini, o il dispiegare forze imponenti per tenerlo in piede, ora si tratta di mutare stile o cedere; la sua politica è troppo conosciuta per essere tollerata; il popolo ha troppo buon senno per quietarsi a minaccie e non volere ad ogni costo che sia vendicato l'onore della nazione, per lasciarsi tenere per anco a bada.

LORENZO GIRIBALDI.

Stabilimento tipografico di A FONTANA in Torino, via del Fieno, N° 8.

IL CINQUE MAGGIO

(*Continuaz. e fine, V. pag.* 369.)

IV.

Napoleone combattuto, lacerato da Hudson Lowe, si racchiuse nella propria stanza, e non ne volle più uscire fuorchè per andar a visitare talvolta la signora di Montholon allora assai cagionevole.

Questa signora aveva un figliuolo di circa otto anni, chiamato Tristano. L'Imperatore si trastullava a fargli recitare delle favole; e siccome Tristano gli confessò col rossore sul viso ch'egli non lavorava ogni giorno, Napoleone gli disse:

—Non mangi tu forse ogni dì?

—Sì, sire; rispose il fanciullo.

—Ebbene! tu devi lavorare ogni dì, perchè non si deve mica mangiare, se non si lavora.

—In tal caso, io lavorerò tutti i giorni, gridò Tristano spaventato dal pensiero di digiunare.

Vi sono nella storia atti talmente orribili che a gran pena si può loro prestar fede, benchè siano raccontati da uomini degni di fede, da testimoni oculari.

Così, allorchè Hudson Lowe si arrovella incessantemente sulla spesa di Longwood, allorchè, siccome narra Las-Cases nel suo giornale, si mercanteggia l'esistenza dei compagni d'esilio dell'Imperatore, allorchè questi, per sovvenire ai loro bisogni, è obbligato vendere tutti i mesi una porzione della propria argenteria, vi ha in tali fatti alcun che di mostruoso che non si vorrebbe riputare per vero. Ma sventuratamente questi fatti sono constatati con troppa autenticità perchè sia lecito soltanto il dubitarne.

Questi dolori giornalieri logorarono rapidamente la vita dell'Imperatore. L'alterazione de' suoi lineamenti avea fatto sinistri progressi, e cangiata l'espressione della sua fisonomia.

Malgrado ciò, la sera si occupava sempre de' suoi graziosi dettati, sia co' suoi generali, sia con Las-Cases e suo figlio, intorno alle proprie campagne e alle contingenze memorabili della sua vita.

V.

Il 17 marzo 1821, l'imperatore estenuato fu costretto a guardar il letto. Alcuni giorni dopo, l'uffiziale incaricato di testimoniare ogni dì la presenza di Napoleone a Longwood, non vedendolo comparire ne fece avvertito il governatore. Costui, avvisando che Napoleone avesse potuto fuggire, dichiarò che se dentro ventiquattro ore il suo agente non otteneva la facoltà di vedere il *generale Bonaparte*, egli ci verrebbe in persona col suo stato maggiore, ed entrerebbe di

forza nella stanza dell'ammalato, senza pigliar pensiero delle funeste conseguenze che ne potrebbero seguitare.

Il dottore Antomarchi, medico dell'Imperatore, gli rinfacciò con amarezza questo infame procedere.

— Bisogna aver l'anima plasmata del fango del Tamigi, gli disse, per venire a spiare l'ultimo sospiro di un moribondo; la sua agonia vi preme, voi volete spingerla, rallegrarvene.

Ahimè! il momento fatale si avvicinava rapidamente. Napoleone stesso lo sentiva, e, il 19 aprile, annunziò agli amici la sua prossima fine.

Una febbre ardente lo divora, il delirio s'impadronisce di lui, e questa intelligenza così potente subisce la legge comune dell'umanità. « Steingel... Désaix... Massena, grida Napoleone, ah! la vittoria si decide... Andate... correte... spingete la carica!... Noi siamo vincitori... »

Il 3 maggio, l'Imperatore dimanda il soccorso della religione, e il degno abbate Vignali gli porge il viatico.

Il 5, al levarsi del sole, ogni speranza è perduta. Tutti i compagni dell'Imperatore, raccolti intorno al suo letto, versano lacrime. Non si odono fuorchè gemiti e singulti. A sei ore meno undici minuti, Napoleone rende la sua anima a Dio.

VI.

A proposito di Napoleone e di Sant'Elena, ecco un fatto che tiene del maraviglioso, e la cui autenticità è indubitata.

M. L.... saggio archeologo ha scoperto in Lione, non sono molti anni, alcune carte appartenenti a Napoleone, il quale dopo averle affidate al signor Fesch, divenuto in seguito arcivescovo di Lione, poi innalzato alla dignità di cardinale, furono abbandonate da costui allorchè, alla caduta dell'impero, lasciò il suo arcivescovato per ricoverarsi a Roma, dove morì nel 1839. Queste carte contengono scritti della giovinezza di Napoleone, e note che testimoniano gli studi ch'egli faceva assai prima di poter sperare che le sue cognizioni troverebbero la loro applicazione alla legislazione, all'amministrazione e al governo della Francia. Egli era allora luogotenente di artiglieria. Il più curioso de' quaderni, ond'è composta la collezione, ha trentadue pagine e racchiude note sulla geografia. A tal epoca, il giovine Napoleone leggeva un trattato generale di questa scienza, che dovea più tardi essergli così utile per conoscere i grandi interessi della politica nel mondo intiero. La scrittura finisce alla pagina trenta con una frase non terminata, e il frammento di frase è il seguente:

Sant' Elena, piccola isola....

Non si vede qui un'intenzione della Provvidenza?

LA DONNA RIGENERATA DALLA SVENTURA

RACCONTO VERO

Capitolo X. — IL RITORNO

Un nobile signore cavalcava un mattino lungo le faldi delle docili e ridenti colline del Monferrato. Limpido, azzurro era il cielo, l'aria lucente e serena. Il fresco rugiadoso delle siepi, dei gelsi e delle foglie de' tralci rosseggianti a varie tinte acquistava nuovi e più splendidi colori ai primi raggi del sole; e a misura che la luce di questo discendeva spiegandosi giù per i poggi, pareva che le colline si alzassero e si profondassero le valli.

Que'rivoli che serpeggiano lungo le floride pianure, le quali non meno de'colli rendono bello ed ameno il Monferrato, parevano uscire allora allora dalla terra; e i moltiplici accidenti della luce rendevano tali que'campi e que'colli, che la fantasia non ha parole così fresche e colorate di cui si contenti per poterle dipingere. —

La faccia di lui era solcata da precoci rughe: talvolta colla mano scostava d'in sulla fronte i capelli, come per rimovere il velo ai pensieri che lo molestavano; tal'altra pareva che l'anima sua fosse tutta nell'orecchio, quasi per udire il rumore delle aride foglie che tristamente stridevano sotto le zampe ferrate del cavallo. Simile al mattino del giorno, il mattino della vita umana è pieno di candore, di vaghe immagini, di celesti armonie: epperò la rimembranza di quell'età in cui tutto luce, tutto scintilla, tutto fiammeggia, età di allegra forza, di cui nè l'uomo, nè la donna sanno prevalersi mai, pareva pure talvolta gli rischiarasse la faccia. Oh, quando mai le illusioni dell'infanzia e dell'adolescenza perdono le soavi loro attrattive!...

Egli aveva visitati molti popoli. Erasi assiso sugli avanzi di città, le cui conquiste avevano percosso di altissima ammirazione gli uomini; e colà di notte, al chiarore di quell'astro che porge sì grande alimento alle vaghe fantasie, credette scorgere il Genio delle vetuste rimembranze seduto pensosamente al fianco di lui. Scorse la troppo bella e troppo infelice Italia; sentì inebbriarsi di vera gioia, levando alto lo sguardo e cercando quel non so che d'incognito e divino che trovasi nel cielo di lei, ed errò con santo e poetico orrore in quegli ampi edifizi che il genio delle arti consacrò alla religione. —

Si accorse che, quantunque avesse letto assai nel gran libro del mondo, molte pagine gli rimanevano tuttavia celate. Onde entrò nella Francia, tutta la percorse, e si fermò lungamente a Parigi. Vide quivi dall'una parte le immagini ridenti della più elegante società, gioventù briosa, riabbellita dalle meraviglie dell'arte e del lusso; dall'altra quadri terribili, fisionomie su cui le passioni avevano stampato profondissime traccie.

Si adornò di tutto il corredo de'galanti: coppie di cavalli, cocchi, catenelle d'oro, stivali lucidi, guanti di seta il mattino, e gialli la sera. Penetrò nel sobborgo San Germano: ebbe l'adito in que'crocchi dove brillano le donne che tengono in mano lo scettro della galanteria, e dove quelle che vengono ammesse sono dalla moda giudicate superiori a tutte le altre. Ivi scandagliò quanto è profonda la corruzione femminile; scorse il lusso sragionato di chi sale ad un tratto dalla povertà alla ricchezza, e lo scialacquo delle donne che vivono a spese altrui. Sotto le ciocche de' suoi biondi capegli errò più di uno sguardo di bella donna: strinse molte di quelle amicizie che hanno tante attrattive per le persone che ne sono vincolate, e che non ponno tollerare la presenza di un terzo: pose il piede nei santuarii della bellezza: vide nel mattino più d'una donna uscita appena dal bagno, involta leggiadramente in un zendado bianchissimo, la cui bellezza ammorbidata pareva più voluttuosa; ne ammirò il disordine pittoresco del letto, la veste da ballo spiegazzata sur una sedia con tutta l'incuria della stanchezza; fu insomma circondato di tutte quelle felicità che può dare il mondo: eppure egli sentiva di non essere felice. Conobbe che il mondo è una riunione d'ingannati e d'ingannatori; che la beneficenza è una passione celeste tanto poco compresa e tanto rara, quanto il vero amore; che le affezioni degli uomini possono essere soddisfatte così in un angusto che in un immenso cerchio, e che le espressioni di un amore verace non ponno confondersi colle smancierie della civetteria.

Pensò che un cuore tumultuante e irrequieto può solo trovare alcuna attrattiva fra la calma ed il silenzio, e si allontanò dai marosi della vita, in mezzo a cui erasi per avventura slanciato con troppo ardore. Egli quindi si recava al fianco di un padre, le cui buone azioni erano insolenti lezioni per coloro che non avevano il coraggio di farle; si recava fra le braccia di una sorella a cui lo stringeva una soave conformità di umore, e che quantunque in età di molto inferiore alla sua, aveva saputo fargli assaporare molte dolcezze.

Andava a pian passo del suo cavallo, ora per viottoletti serpeggianti, ora piegando dietro le ineguali curvature di graziose vallette. Passava accanto ad uno di quegli ospizi che fanno sorgere in cuore il senti-

mento vago dell'infortunio e la speranza di un rifugio: il suo sguardo errava prima tra i pilastri delle lunghe arcate, poi si fermava sulla croce che s'innalzava in mezzo al campo mortuario; e il pensiero di quegli uomini, che dal silenzio della vita passarono al silenzio della morte, gli riempiva il cuore di melanconiosa filosofia.

Prendeva un sentiero battuto, e passava prima in mezzo ad un borgo, e poi riusciva in un grosso villaggio. Vedeva i contadini prestare ai vigneti le ultime loro cure, cogliere e ritirare i frutti, smovere la terra e gittarvi le sementi d'inverno. Entrava nel borgo, e scorgeva il povero assiso fuori dell'uscio delle case colle braccia avvolte al petto, perchè radi sono in quella stagione i lavori, e cenciosi fanciulli bamboleggiare intorno alle ginocchia del padre, cibandosi di frutta predate, o di grappoli acerbi raspollati dopo la vendemmia. Usciva e pensava che tutto l'anno il contadino incallisce la mano a durissimi lavori e geme; che il povero è pasciuto dalla speranza e geme; e che il ricco ... gode.

S'appressava al villaggio, e udiva i tocchi di una campana. Pareva che ogni colpo del bronzo sonoro si ripercuotesse nell'anima sua. Il nuovo e forte rimescolamento che provava non era quello che sveglia in noi il suono di quelle campane, che fremettero di gioia sulla nostra culla; che indicarono il primo battito del nostro cuore; che resero palesi le sante allegrezze del padre nostro, e i travagli, i dolori, le gioie più ancora ineffabili di nostra madre. Passò accanto ad un albergo, e trasalì quasi gli fosse apparso un vendicatore, un rimorso.

Finalmente vide lontano biancheggiar un'ampia villa. Allora diede di sprone al cavallo, e in poco d'ora fu vicino al cortile cinto da un muretto. Pose il piede a terra, e vi entrò.

Al calpestio del cavallo sui ciottoli onde era selciato il cortile, una donna che stava agucchiando accanto all'uscio della casa, levò la faccia. Alla vista di quell'uomo, ella spalancò la bocca, e mise un grido di vivissima gioia. Sollevò ad un tempo le braccia, allungò le mani, lasciò cadere il lavoro, si alzò, gli corse incontro, e gli abbandonò le braccia al collo.

—La vecchia donna abbracciava il figlio del conte Enrico.

Dopo quel grido si udì scricchiolare le imposte di una finestra situata al di sopra dell'uscio, e vi comparve Giuseppina. La vecchia, senza staccarsi dal collo del figlio del Conte, si volse e gridò:

—Correte, volate, figlia mia. Ecco lui, lui stesso, il nostro Cesare, il vostro fratello.

Oh! come dire il giubilo che innondò il cuore di Giuseppina? Come dire i suoi diversi palpiti?..Scende precipitosamente la scala, salta in furia nel cortile, ed è fra le braccia del fratello. Pareva che un riso di cielo irradiasse il volto di lei.

Cesare la accolse al seno in una specie d'estasi di cuore: in lei venivano a confondersi mille cari sentimenti colla dolcezza delle rimembranze dell'adolescenza. Non cessava di stringerla al cuore, di coprirle la fronte di baci. In quella frenesia di gioia, in quella furia di amplessi levò lo sguardo, e vide ritto e immobile in mezzo alla porta della casa il proprio padre. Si sciolse rapidamente dalle braccia della vecchia e della sorella, e gli volò incontro per abbracciarlo.

Il padre si atteggiò di severa maestà, e alzando la destra, gridò:

—Fermati. Io ti abbraccierò quando lo avrai meritato.

Ciò detto, chiuse con forza l'uscio dietro di sè, e sparì.

Cesare, fra il timore, la meraviglia e la confusione, rimase attonito e non trovò parola. La vecchia e Giuseppina parvero impietrate: non mai videro il Conte vestirsi di tanta gravità, e acceso in tanto sdegno.

Giuseppina appena si riebbe da quel senso di doloroso stupore, si fece accosto al fratello, il quale stava colla fronte dimessa e colle braccia spenzolate, e con accento di tutta tenerezza disse:

—Fratello!

Giuseppina aveva sempre sul volto una lievissima tinta, un'aura, direi quasi, di gentile melanconia, che le aggiungeva bellezza. L'anima sua era ornata delle stesse grazie che la persona; e nulla era in lei che non fosse tenero e soave: ella aveva la timidezza e l'amore della donna, la purità e la melodia dell'angelo. V'era in quella sua parola un suono di cotale dolcezza, che Cesare si sentì ricercare tutte le fibre. Uscì da quella attonitaggine, e senza far motto: fissò i suoi negli occhi umidi della sorella, sul labbro di cui splendeva tuttavia un tenue sorriso simile al pio raggio della luna che ricrea il ramingo.

—Fratello, soggiunse ella, non ti sgomenti l'accoglienza del padre; sul suo volto io lessi il dolore che provava nel dirti quelle amare parole. Oh! egli è buono, nè altro pensiero, nè altra cura ebbe mai al mondo, che quella di vedere i suoi figli contenti. Corri a'suoi piedi: chi non sa quanta grazia ottenga negli occhi paterni il dolore di un figlio? Se tu hai errato, egli non potrà reggere all'impeto improvviso che fa sorgere nel cuore di un padre la vista del figlio pentito: ti stenderà tosto le braccia e ti perdonerà.

Cesare fu soggiogato dall'affetto inesprimibile con

che vennero pronunciate queste parole. Le diede e ne ricevette un ultimo bacio, e col cuore agitato da mille diversi presentimenti entrò nella camera del padre.

(Continua) P. Corelli.

BELLE ARTI

Articolo quarto. — PALAGIO PALAGI

Palagi è vecchio; e non è il tempo, ma la forza che difettogli. Durante la sua carriera l'insurrezione romantica ebbe luogo, come in letteratura, in pittura: ma in pittura, a dir vero, non ebbe chi la rappresentasse — fu una protesta senza Lutero.

Ella ha prodotto una moltitudine di pessimi quadri, e dapprincipio fu un'esagerazione, ovvero un accanimento contro il compassato e l'accademico della vecchia scuola; poi per una reazione contro l'ideale convenzionale e fittizio del classicismo, un movimento determinato non verso la verità, ma verso la realtà storica. Giacchè da lungo tempo era un vezzo di falsare i nomi alle cose: e dopo che abbiamo inteso il sacro nome dell'idea applicato a non so quale tipo immobile e falso tanto in rapporto a tutte le epoche, quanto in rapporto all'epoca contemporanea, era bèn naturale che intendessimo chiamar vero ciò che non avea fuor l'ombra della verità — il reale transitorio ed angusto. Tuttavolta era un ricorso alla tendenza storica, mal compresa per certo, ma in ogni modo importante, non foss'altro per essere preliminare.

E questa male afferrata tendenza fu abbracciata dal bolognese Palagio Palagi. Rappresentato ciò che era, senza divinare ciò che essere dovea, si fabbricò una sorta di ecletismo artistico, sul tenore dell'ecletismo filosofico, o di quello che fece il Niccolini, a mo' d'esempio, nel dramma. Egli fu ed è storico nella scelta degli argomenti suoi, e nella esattezza della riproduzione: ma lo fu alla maniera di Walter Scott, troppo sovente scambiando la pittura dell'ente morale colla copia dell'uomo esteriore.

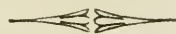
Meglio che i suoi predecessori egli ha fatto constare colla varianza delle sue individualità e de'suoi gruppi la esistenza del popolo: ammette la vita dell'idea, nel tempo medesimo che la rinega colla forma studiandosi di educare il suo stile sui bassorilievi greci e romani. Di qui esso invilì il suo pennello come un ecletico invilisce la sua coscienza.

Egli disegnò con uguale accuratezza ed intento le Veneri Greche, le Madonne Cristiane, e i nudi Americani.

Osservate, a convincervene, i suoi freschi al palazzo di corte in Milano, e nel palazzo Bresciani, anticamente Bolognetti; in Bologna, la sua Madonna al grande ospizio della Chiesa del Maggio, e il suo Cristoforo Colombo, ecc.; in ognuno di questi dipinti non incarna pur una delle promesse della giovine età.

Potente nel colorito, grandioso nella luce de'quadri, perfetto nell'artifizio del fondo, abbondantissimo negli accessorii, non gli entrò in mente tutto codesto non valere che come mezzo; ed egli a convertirlo nel fine e nell'essenza dell'arte.

Il suo Sisto V che rifiuta di riconoscere la sorella e i nipoti presentatigli in abito principesco — altri quadri, e soprattutto il suo bel Newton contemplante il fanciullo che si trastulla con bolle di sapone, meritano d'essere cerchi e ammirati come prova dell'elevato suo ingegno; ma ingegno, noi ripetiamo, e nulla più.

In questa sfera medesima, più o meno distintamente, si possono collocare Luigi Lipparini da Bologna, Giuseppe Sogni e qualche altro.

ECONOMIA DI DENARO E DI TEMPO

PER L'EDUCAZIONE DELLA PLEBE ITALIANA

Accennato alla Plebe cosa sia l'*educazione*, e quanto importi ad essa di educarsi per il miglioramento della condizione propria e per la prosperità dello Stato, mostriamole come con economia di *denaro* e di *tempo* potrebbe trovare un mezzo di educarsi. Oggi dalla maggior parte dei cittadini si pensa esser necessario diffondere nella Plebe l'insegnamento del leggere e dello scrivere. Questo è un bene, ma non è tutto; è un gettar la base prima dell'educazione della Plebe, ma non è condurla per mano al perfezionamento della sua educazione. Un padre di famiglia che sappia soltanto leggere e scrivere, spesso lascierà i figli nella ignoranza, e così saremo sempre da capo. Affinchè senta il prezzo dell'educazione, bisogna che abbia cognizioni più estese, e sono tante quelle che potrebbe e dovrebbe acquistare; cognizioni, le quali hanno un'applicazione pratica ai bisogni della vita morale, all'economia domestica, al trattamento del proprio corpo, all'esercizio delle manifatture e delle arti. — Dirà la Plebe: noi non abbiamo *tempo* da consacrare all' acquisto di cognizioni in qualche modo scientifiche, non abbiamo *denaro* per provvederci di maestri e di libri. Questa è una scusa, non è una ragione. Molto tempo si spende e ne'giorni festivi, e in quei di lavoro, o nel giuoco o in ciarle inutili e non di rado dannose: molto denaro

si dissipa nell'intemperanza o in spese non vantaggiose. Ma sia pur vero: noi ti offriamo, o Plebe, un gran segreto di rimediare al difetto.

Per l'economia di *denaro* ecco quattro suggerimenti:

1.° Invochi la Plebe protezione dai ricchi, onde sia dato ad essa col dono dei buoni libri quell'impulso e quell'incoraggiamento che abbisogna per avanzarsi nella grande opera del miglioramento intellettuale e morale.

2.° Interessi pure il Clero a somministrarle quei lumi, i quali rettamente diriganla nella via delle utili cognizioni, e non trascuri nei giorni festivi le morali istruzioni dei propri parrochi.

3.° Profitti delle Scuole Tecniche domenicali, ove sono istituite, e procurino i direttori delle botteghe di condurvi, per quanto è possibile, i sottoposti loro.

4.° Faccia finalmente indirizzi e preghiere ai padroni delle stamperie per la pubblicazione di opere utili, adattate, ma in carta ordinaria, con poco margine, onde molta materia venga a costar poco danaro. Non sarà grave danno all'anima domestica lo spendere un paolo o una lira al mese: il vantaggio d'altronde sarebbe immenso.

Per l'economia di *tempo* ecco altri suggerimenti:

1.° Molte persone occupate a lavorare in una sola stanza o bottega, a meno che il lavoro non sia rumoroso, possono ascoltarne un altro che legga. Qui un solo libro basta a molti.

2.° Coloro che non lavorano nello stesso locale, o di cui l'opera sia rumorosa, potrebbero riunirsi una o due sere la settimana. A tale oggetto basterebbe che i padroni delle botteghe concedessero queste ore ai sottoposti. Con tal mezzo possono moralizzarsi gli operai, e questi divenendo più morali e più coscienziosi restituiranno al padrone il tempo loro accordato. Lo stesso dovrebbero fare i signori con le persone addette al loro servizio.

3.° Potrebbe formarsi in ogni città e paese un comitato di buone persone ecclesiastiche e secolari, le quali invitassero nei giorni festivi alcuni poveri operai; e così somministrar loro un'istruzione a viva voce, sciogliendo le loro difficoltà e combinando l'istruzione orale con la lettura. Questo comitato potrebbe riunirsi una volta al mese per fissar le materie da trattarsi, i libri da proporre e parlare dei risultamenti ottenuti. Dovrebbe pure occuparsi di far conoscere ai padroni delle botteghe l'utilità di educare i sottoposti.

O Plebe, forse ancora non conosci quanto sia importante la tua educazione; come non conosce l'infermo il bene che può ricavare da una medicina non buona al palato. Quando avrai incominciato a rendere generale la tua educazione, ne sentirai la importanza e il valore. Vi vuol *coraggio* ed *amore* per chi si accinge all'opera di perfezionarti; ma tu pure, o Plebe, per la tua educazione devi mostrar *coraggio* ed *amore*.

LA DIETA FEDERATIVA E L'ASSEMBLEA COSTITUENTE

SPIEGATE AL POPOLO

Fino dallo scorso mese di settembre, o popolani, avrete udito dire molte cose della *Federazione Italiana*, e della *Dieta* che dovea comporla; e voi forse avrete confuso una tale idea con quella della *Costituente*. Ora avete a sapere che le sono innanzi due cose, se non del tutto opposte, almeno ben diverse; perchè la *Dieta Federativa* è voluta dai *Principi*, essendo i loro rappresentanti che la formeranno; e l'*Assemblea Costituente* è voluta dal *Popolo*, giacchè i *soli rappresentanti popolari* potranno recarvisi.

Se s'istituisce la *Dieta Federativa* verranno a formarla, per esempio, due o tre deputati mandati dal re di Napoli; il quale avrà diritto di dir loro: voglio che si facciano tali e tali cose, e nulla più; verranno i deputati di Pio, quelli di Carlo Alberto, ecc., ed ognuno ai suoi imporrà quella legge che più gli aggrada. Nè sperate neanco che quelli nominati a tale ufficio possano tutelare i vostri interessi, perchè non tutti saranno amanti ugualmente della libertà; vorreste, per esempio, che quelli mandati da Ferdinando di Napoli amassero il popolo? Vedete dunque quali difetti ha la *Dieta Federativa*, e quanto poco bene ce ne verrebbe. L'*Assemblea Costituente* invece non ha queste mende, perchè i suoi membri sono eletti *liberamente* dal popolo, il quale dà loro ogni più ampio mandato per fare il bene di tutti.

Con la *Dieta Federativa* sono i *Re* che comandano alla *Dieta* ed al *popolo* secondo i propri interessi, o capricci; con l'*Assemblea Costituente* è dessa che comanda a'Re ed a'popoli per l'interesse dell'Italia intiera che rappresenta.

Da ciò che ho detto fin qui spero, miei cari popolani, che avrete compreso ciò che sia *Costituente*, e ciò che sia *Federazione*, e come quanto bisogna desiderare la prima, tanto bisogna evitare la seconda. Però non vi lascierete indurre in errore da quelli che vanno predicando la *Dieta Federativa*, perchè questa significa *unione de' Principi*, mentre noi vogliamo l'*unione de' popoli*. (*Calam.*)

Breve biografia dei più chiari filosofi dell' antichità

FOCILIDE

Sortì i natali in Mileto, o, come sospetta il Rohde, in Chio, e fioriva 535 anni circa avanti l'êra volgare. Non si hanno notizie certe intorno alla sua vita: altro non sappiamo fuor ch'egli fu filosofo e coltivò la poesia,

componendo alcuni poemi eroici, varie elegie, e molti detti morali, dei quali ci restano pochi frammenti, cui il Brunch stimò doversi attribuire ad un qualche scrittore cristiano del quarto secolo. Noi non vediamo su che si fondasse la sua opinione. Semplice, chiaro e breve, di rado Forilide riveste i suoi pensieri degli ornamenti della poesia. Egli prescrive all'uomo i suoi doveri; e la sola ragione gli è guida, quella ragione austera, che non ha d'uopo d'artifizi a persuadere, e che è più potente, quanto più nuda si mostra.

DEMOCRATE

Si crede che appartenesse alla scuola di Pitagora e fiorisse 540 anni avanti G. C. Tra le sue sentenze son belle le seguenti: Quelle persone che si dilettano di contraddire e vogliono tutto sapere, hanno un'infelicità; egli è che non possono apparare ciò che veramente è utile. Perdesi il tempo col voler illuminare l'orgoglioso che stupisce de'suoi propri lumi. Non ti si può rimproverare alcuna ingiustizia? Ciò è poco: bandiscila anche dal tuo pensiero. Non sono soltanto le azioni; è pure la volontà che distingue il buono dal tristo.

PERIANDRO

Nacque in Corinto, cui governò tirannicamente. Non si arriva a comprendere, considerando le sue crudeltà, come la Grecia lo annoverasse fra i suoi Sapienti. Tuttavolta, gli è vero, ragionava con saviezza; ma sempre le sue parole discordavano dal pensiero. Moriva ucciso in vecchia età l'anno 585 avanti l'éra cristiana.

BIANTE

Magistrato di Priene, sua patria, profittò dei favori della fortuna per beneficare gl'infelici. Fu eloquentissimo oratore, e visse verso l'anno 570 prima dell'éra volgare.

TEOGNIDE

Nativo di Megara, città presso l'Attica, fioriva circa 548 anni avanti Cristo. Fu contemporaneo di Ferecide, di Pisistrato e di Solone, al quale spesso i suoi ammaestramenti vennero attribuiti. Perdute le sostanze lasciategli dal padre, trovò nella filosofia consolazione e forza contro il disprezzo che, non rade volte, il ricco senza merito si piace di gittare sull'indigente virtuoso. Sana, non mai austera, è la morale di cui sono sparsi i pochi scritti che di lui ci rimangono. Di cuore sensibile, egli punto non condanna gl'innocenti piaceri: mostra però non potersi goderne tutto l'incanto che nel seno della virtù e nella pace di una pura e retta coscienza.

CRONACA

Ogni qual volta che il viaggiatore va seguendo di costa il corso di un qualche fiume, un arco di bell'orizzonte gli si apra dinanzi e gli mostri in lontano prospetto ville, città, colli, montagne, laghi, riviere, e più e più lunge l'azzurro de' cieli e l'azzurro de'mari, e sull'estremo confine aggruppamenti e tratti di nubi, quali col sole ardenti, quali col moto varianti, e pur dietro a quelle un prolungarsi, un fuggire di non so quali prodigiose e distinte apparenze: eccolo tutto assorto in quella vista, e assorto così, che neppure un guardo gli vien caduto sulle aride, ingrate e tenebrose rive che egli calpesta. Ma se all'opposito egli svolta cammino o smontando il giorno, o annuvolandosi il cielo, quell'orizzonte si chiude, l'occhio non meno ritorna indietro ed avvalla, e sì tutta conosce l'asprezza, ingratitudine e orribilità delle melmose piagge tra cui si avvolge. Medesimamente è da dire di un popolo che si trovi in un'epoca di transizione, come quello d'Italia. Semprechè i governanti gli mettano innanzi la grandezza de' suoi destini avvenire, la probabilità, la certezza d'un pronto e felice scioglimento del dramma, di cui egli rappresenta la parte precipua, le traversie che assalgono a quando a quando i loro passi, la costanza e l'energia con che ci le superano, la sublimità, l'aggiustatezza, l'ampiezza delle viste, delle misure, degli intendimenti con cui intendono promuovere, preparare, addurre e correggere i tempi, e la nazione spingere innanzi sulla via della civiltà, il popolo non solo sta quieto ed appruova quanto per essi si va operando, ma coi voti, coi plausi e con ogni maniera di sforzi generosi li sussidia, li conforta, li accompagna per tutto il resto della loro travagliosa carriera. Laddove, se tolte gli sono tutte le speranze del meglio che e'da suoi sacrificii si riprometteva, se ogni prospettiva di bell'avvenire a'suoi guardi viene sottratta, se osservando la condotta dei governanti trova che ci sono incerti, timidi ed inetti, se dimandando loro dove metta il sentiero per cui colla benda agli occhi lo menano, non ha risposta che lo appaghi, è pur forza che la sua attenzione ricada tutta intera sul vano delle proprie illusioni, e misuri il peso della sua situazione per ischivare i rischi che gli sovrastanno, ed a quella via appigliarsi che sola anco il potrebbe in salvo condurre. Questa e non altra è la causa del moto di Roma dei sedici novembre; questo e non altro motivo mise in mano ai Romani il ferro, per cui cadeva trafitto il ministro

Pellegrino Rossi in quel giorno. Male adunque s'appone Pio IX dandosi alla fuga e ricoverandosi in Francia, siccome corre la voce, perocchè il contegno dignitoso, quieto del popolo Romano dopo quel fatto, il doveva tranquillare, il doveva persuadere che esso, contento all'aver crollato il partito retrogrado, altro non vuole, altro non chiede che uomini generosi, attivi, intraprendenti ed energici alla somma degli affari, esso non ama che di procedere avanti, a costo eziandio di far cadere vittime del carro coloro che ne siedono a cassetto e n'impugnano inabili le redini.

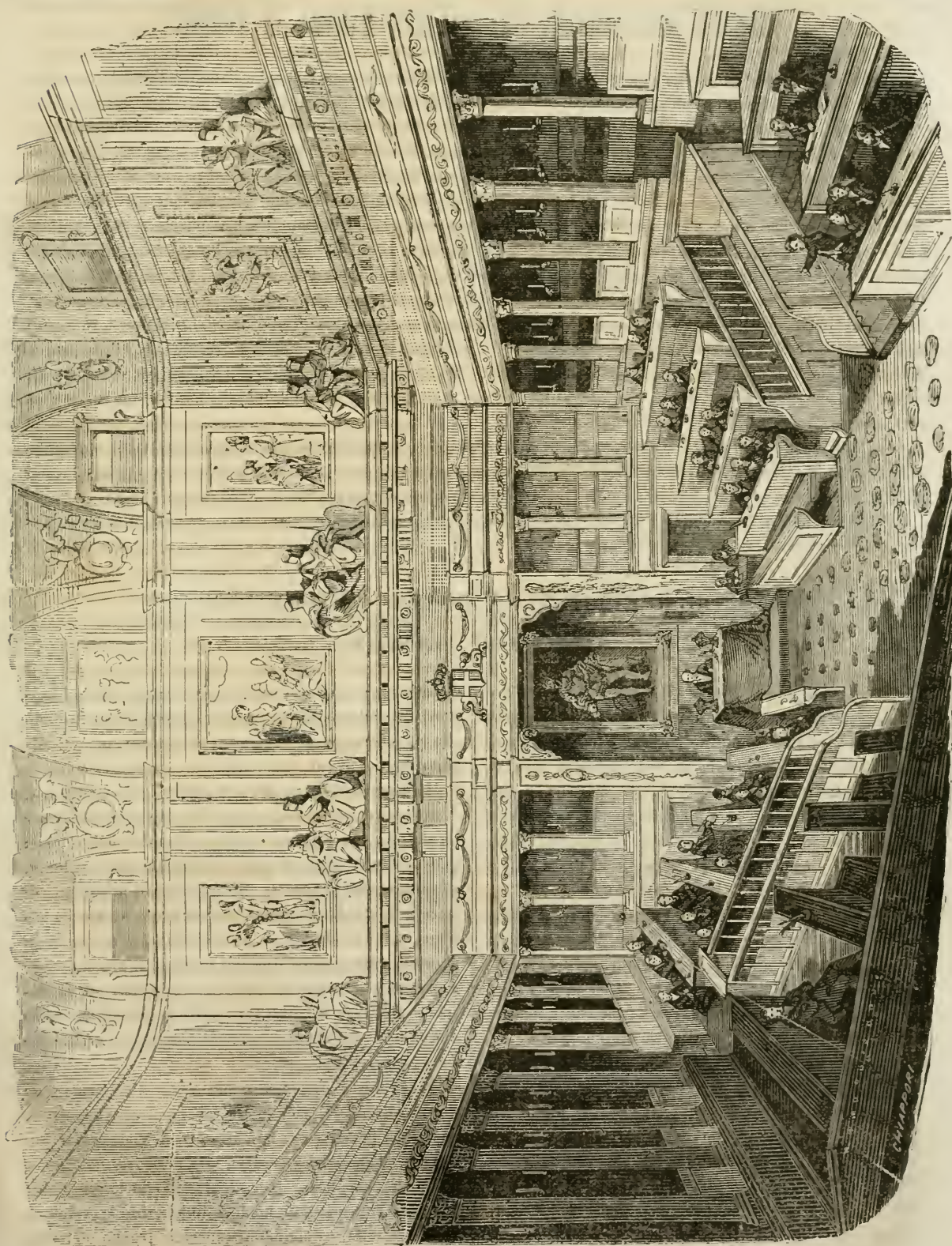
Il Duca di Toscana, o men forte o più veggente, accondiscese ai giusti voleri del suo popolo, e assicurò in tal modo sempre più il suo trono, giacchè il mal umore che tutto quel paese agitava, va via via scemando a misura che il ministero Guerrazzi e Montanelli guadagna nell' opinione pubblica, e fa breccia sul cuore di quel partito istesso che il voleva fra ceppi. Ciò ci dà a divedere essere falso e falsissimo, che la natura dei popoli sia inclinata sempre a sperare più di quel che si deve, e tollerare meno di quello che è necessario, ed abbia sempre in fastidio le cose presenti, il perchè del presente col senso, e del futuro si giudica per lo più coll'immaginazione. Erra il sig. Massimo D'Azeglio, il popolo nostro, se pur popolo ci possiamo appellare, per poco anzi che i nostri rettori si siano mostrati progressisti, e ci abbiano alleggerita la mano con che la fronte ci prostravano al suolo, si commosse ad ammirazione, ad entusiasmo, e andò troppo più oltre, che non conveniva; perocchè nomò *grandi* e *magnanimi* que' principi che alla fin fine non avevano altro fatto che il loro dovere. Ma che più? l'aver noi tollerato finora il Ministero più caparbio, più inetto, che mai si sia visto, non pruova forse abbastanza, non pruova forse che meriteremmo piuttosto la taccia contraria? Ma per fortuna l'opposizione diè segno d'una vita più energica; la sua protesta, contro la politica del Ministero Pinelli-Revel soscritta da 57 deputati, ed alla nazione indirizzata, aprirà gli occhi, speriamo, a tutti, e troncherà nel mezzo questa catena d'insidie e di paure con che si vorrebbe circoscrivere un popolo che sa d'aver troppo dormito, troppo in altri sperato.

Non vi venne veduto un cavallo indocile al freno, al pungolo, che tenta di sospingerlo avanti? ei romisce, ricalcitra, impenna, sinistra, ed al fine poi si pianta fermo come un palo a mezza strada; così pure il re di Napoli all'annuncio che il ministero di Toscana e di Roma riconobbero indipendente la Sicilia, diede nelle furie, richiamò i suoi rappresentanti, minacciò e, sto per dire, loro ha intimato la guerra, però presto si quieterà, ve l'assicuriamo, o se continuerà ad ammattire, il farà nel segreto della camera sua; perocchè l'impeto del politico rivolgimento suo malgrado trascinerà anche lui in avanti.

Intanto che il ministero di Toscana, di Roma procedono, hanno proclamato la *Costituente Italiana*, e rincorano, ritornano a speranza quelle popolazioni, che se un giorno giacevano, poscia dormivano, non è molto meditavano, ieri fremevano, domani forse, se Dio permette, unite una volta si leveranno grandi di potenza e di fede nella maestà del concetto rigeneratore, che via batte il nostro ministero?... Come si apparecchia a non triemare dei tempi e dei popoli?... Continua ad aspettare l'opportunità ed il totale sfacelo dell'austriaco colosso... Ei non pensò mai così poco a tracciarsi una via, non si diede pur pensiero veruno di promovere l'opportunità che invoca, ignorando che sono più gli uomini, che non il caso, che preparano i tempi e creano le occasioni; in questo sta la potenza, in questo la scienza dei grandi *uomini di stato*, nei quali dove manchi l'arditezza e l'attività, mancano i pregi che più sono richiesti. Se il nostro ministero avesse mosso la guerra a Radetzky nei giorni del conflitto di Vienna, chi assicura quella città eroica sarìa parimenti caduta?... Ma ora gli affari si sono avviluppati assai più, siccome prevedevamo; la fuga inaspettata del Pontefice da Roma, l'ignorarsi dove si sia veramente recato, non può al certo agevolargli, spianargli la via... Se Pio IX è in Francia, vuol dire che da Francia dipenderemo per le due più grandi questioni; se altrove, non so come i nostri reggitori si governeranno all'aspetto di un avvenimento sì grande. Pensi il Ministero, risoluzione ci vuole e avvedutezza, ma più di tutto una strada fa mestieri tracciarsi; finora non n'ha tentata alcuna, ha aspettato... Nave che solchi il più fortunoso dei pelaghi senza timone, chi è il quale varrà a far sì che ella negli scogli non rompa e non affondi?

La Svizzera, che porge al nostro Ministero occasione di rinnovare le trattative d'una lega, e forse compiere un'opera che basterebbe a salvarlo. Essa, insultata dall' *imperatore* Radetzky, immiserita oltre ogni credere, arenata nel commercio e minacciata dalla Germania sì, che le truppe della Confederazione movono già da Colonia verso Basilea, sente più che mai la necessità d'unirsi ad una nazione vicina. Già stretta a noi da vincoli d'interessi commerciali e morali, troverebbe senza dubbio il suo meglio di collegarsi con noi col fatto di lega politica. Invii adunque il nostro Ministero un rappresentante suo, ma non di quelli che sono restii al dare una stretta di mano per via a chiunque sotto grossi e sudici panni chiuda un'anima patriottica ed amante d'Italia; un rappresentante che conosca la Svizzera, e la necessità che quivi s'ha di affratellarsi con tutti per arrivare anche al più piccolo scopo nei politici affari.

LORENZO GIRIBALDI.

Stabilimento tipografico di A. FONTANA in Torino.

(Camera dei Senatori nel Palazzo Madama in Torino)

CAMERA DEI SENATORI NEL PALAZZO MADAMA IN TORINO

Magnifica veramente è la sala per le sedute dei Senatori in Torino: essa sveglia l'ammirazione di quanti la visitano per l'arditezza del vôlto, la singolarità de' bassirilievi e la ricchezza degli addobbi.

I Senatori ne occupano soltanto la metà, sicchè per la sua ampiezza potrebbe meglio servire ai Deputati, la cui sala è alquanto ristretta e le cui tribune non danno luogo fuorchè a poco numero degli spettatori avidissimi di assistere a quelle concioni declamate con tanta enfasi rettorica e con sì poco spirito di patria.

Nelle sedute de' Senatori non mai succedono di quei dibattimenti tempestosi che scuotono il cuore e sublimano la mente: essi non salgono mai all'altezza parlamentaria: barattano fra loro parole come chi stia a veglia conversando, e porgono immagine piuttosto de' parlamenti inglesi che non delle assemblee di Francia dove gli animi si esaltano col soffio dell'inspirazione e dove la parola è sempre splendida, elegante, magnifica.

Questi Senatori sono i personaggi più ragguardevoli del paese: generali e ministri in ritiro, marchesi, conti, cavalieri, uomini chiari per assennatezza e maturità di consiglio. Non è però che sotto i loro canuti capegli non sfavillino talora pensieri virili ed alti; chè anzi assai benemeriti si resero del Piemonte e dell'Italia, mentre ferveva la guerra in Lombardia. Essi mostrarono di nutrire nell'animo concetti più vasti, più generosi e più italici che non tutti i Deputati, i quali, in quel torno fecero prove di troppo gretto municipalismo.

L'opposizione nel Senato non è rappresentata fuorchè da un solo personaggio, il quale talvolta uscirebbe dall'arringo col capo coronato di alloro, se avesse la parola più concitata e bollente, e se sapesse levarsi all'altezza degli argomenti che imprende a tratteggiare: — questo personaggio è il signor Plezza.

I Senatori non si raccolgono fuorchè assai rade volte: ma quando seggono, lasciano spesso il desiderio che le loro tornate siano più frequenti!

COME L'EDUCAZIONE DEBBA ACCOMODARSI AI BISOGNI PRESENTI

Quando un grande pensiero s'impadronisce d'un popolo suscita virtù, promuove opere tali, che ove i monumenti e la storia non ne facessero testimonianza, i nipoti lontani e degeneri vi negherebbero fede. I pochi e rozzi Quiriti conquistano il Mondo; Atene doma gl'innumerabili eserciti della Persia, un povero fraticello commuove l'Europa e la riversa sull'Asia, il figlio di un nobile Corso comanda ai monarchi, e rinnova in pochi anni la faccia di Europa.

Eccitato dalla voce del grande pensiero il genio si sveglia, conosce se stesso, misura d'uno sguardo l'arringo che Dio gli ha preordinato, v'entra animoso, ed infaticabile lo percorre: pari al sole egli trae luce e calore da se medesimo, e placido e sereno, anche allorquando i nembi imperversano sotto di lui, li diffonde in ampi torrenti per tutto il creato. Il genio, primogenito dell'Onnipotente che rapidamente si fa un centro ed una vasta periferia in qualunque parte dello scibile umano ov'ei rivolga lo sguardo; che porta in sè quasi innato l'archetipo del bello, del buono, del vero; che indovina col senno la esperienza e colla meditazione la storia; che sente le armonie tutte dell'universo e distingue fra le altre le idee dominatrici dell'epoca, e quelle e questa sa esprimere con lingua e mano obbediente, durando instancabile ad una lunga pazienza e reggendo intrepido alle persecuzioni degli uomini congiurati pure a migliaia contro di lui.

Ma la storia delle apparizioni maravigliose del genio, è storia di eccezioni, e procede non per anni, per secoli: la sua potenza scema coll'andar del tempo: quella luce sfolgorante riunita dapprima in una lente, si spezza coll'avanzarsi della civiltà in un prisma di facce infinite. Lasciamo ch'ei corra per la sua via solingo, e si educhi da sè, scendiamo al comune degli uomini, esaminando cosa dovrà fare l'educazione per rispondere degnamente ai bisogni presenti, come disporre fin dalla infanzia gli spiriti al grande pensiero che finora celatamente, ora la Dio mercè, apertamente signoreggia l'Italia tutta.

Le prime e principalissime cure alla formazione del carattere. E ciò spetta ai genitori. La patria nostra ha bisogno ora più che mai di giovani forti di volontà, disposti al sacrifizio, desti ad ogni nobile eccitamento, modesti, operosi. Ora l'educazione tende pur troppo con ogni modo a indebolire la volontà: severa la trita, sdolcinata la snerva; troppo metodica (seppure questo in Italia è da temere) la fa serva

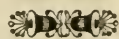
degli abiti, sregolata la guasta e la disperde. Padri, madri e maestri non conoscono ancora presso di noi l'arte difficilissima di allevare sapientemente ed accomodare senza piegarla fino a terra, e senza lasciarla troppo lussureggiare d'inutili fronde, quella pianta gentile.

Tratto materie delicate assai; pur nulla mi atterrà dall'aprire intieramente il concetto mio. Questi non sono tempi da complimenti, nè da circonlocuzioni. I più terribili nemici de' figli, generalmente parlando, sono i genitori. L'educazione domestica altro non è per lo più che una concatenazione di mezzi lungamente studiati, e più o meno manifestamente diretti a spingere il figlio proprio innanzi a quelli degli altri, ond'ei faccia nel mondo figura e fortuna. Ora questo sistema è fondato essenzialmente sull'*egoismo*: potenza la più *retrograda* e la più *oscurantista* che immaginare si possa. Quell'antico parmi il modello d'ogni buon cittadino, che non nominato ad una elezione godeva, ringraziando gli Dei, che nella sua città vi fossero persone più di lui meritevoli. Ora quanto da questo ideale siam lungi, ognuno sel vede. Nè senza svellere dall'educazione nostra l'egoismo dottrinario di famiglia potremo arrivarci mai.

Quindi pure nella gioventù nostra un'ostentata professione di celibato: piaga profonda del tempo presente. Il giovine cresce senza gusto per la vita di famiglia, dacchè le famiglie nostre son per lo più aggregazioni di persone che vivono insieme, non già santuario dove arda sempre nutrita di nuovo alimento la sacra lampada dell'amore, ove si celebrino con riverente affetto solennità, le quali, senza nuocere alla devozione raccolta del cuore, sieno splendore del culto, edificazione vera de' riguardanti. Non è quindi maraviglia se fatto adulto, anzichè sentire il bisogno di allargare il circolo delle proprie affezioni, prova quello di ristringerle, e spaventato dai bisogni fittizi che lo assalirebbero da ogni parte, resta nel celibato per godere la sua libertà.

E se vi fu tempo in cui bisognasse in Italia insieme cogli affetti allargare i pensieri, egli è questo. Non più nel mistico silenzio dei gabinetti, ma nel foro vastissimo della pubblica opinione hanno oggimai da discutersi gli interessi dei popoli: nè dobbiamo lasciarci assorbire dal momento presente, ma dominarne le impressioni, per quanto gagliarde, colla previdenza e colla memoria.

Après nous le déluge: era questo il motto favorito di madama di Pompadour, e di tutto quel governo fiacco e corrotto che precedette e preparò le calamità della Francia. I mali di Europa vennero in gran parte dalla corruzione e dalla imprevidenza politica, dal poco senno dei governanti e dalla doppiezza e inettitudine de' diplomatici. Lo svedese consigliere Oxenstiern, mandando suo figlio ad un congresso di ambasciatori, gli disse: va' e vedi co' tuoi propri occhi quanto poco sapere governa il mondo.

Ma non deve più oggimai la sorte de' popoli dipendere da istruzioni segrete, da subordinazioni, da spionaggio, e da tutti que' mezzani, come Alfieri li chiamerebbe, già in uso fra gli alti diplomatici, ed ora passati ai subalterni; ordinati a non sbilanciarsi mai, a fare che il viso non mostri nulla di quello che il cuore sente e lo spirito pensa. Or di ben altro hanno bisogno i tempi presenti: altri uomini dee prepararci la educazione: uomini di senno, di cuore, che l'ardore dei desiderii temperino colla sapienza dell'opportunità, e dan credito alla buona causa colla vita integerrima.

LA DONNA RIGENERATA DALLA SVENTURA

RACCONTO VERO

Capitolo XI. — IL PADRE ED IL FIGLIO

Cesare, istrutto ad una scuola di generosi sentimenti, aveva portato nella società una nobile tendenza alla stima ed agli affetti gentili. Accanto ad un padre che avea tutto quell'ideale di senno e di virtù a cui i figli bramerebbero che i loro genitori fossero sempre informati, egli si adoperò ad ingentilirsi, recando in tutte le sue affezioni una certa volontà di esattezza e di eleganza. Ma l'alito impuro della società aveva contaminato il suo cuore, lo aveva trascinato fuori del retto sentiero. Quindi mancò più volte d'ossequio a quella virtù a cui aveva già innalzato altari; più volte si unì a coloro che conoscevano l'onesto, e non lo seguivano; che gridavano anatema ai malvagi, ed erano calunniatori, disdegnosi di riverenza verso coloro che tentavano di approssimarsi al loro tipo divino.

Però il suo cuore non fu mai pervertito: e se dopo l'abbandono della casa paterna qualche pietoso gli fosse stato scorta nel cammino della vita, tutti i suoi giorni sarebbero scorsi innocenti, nè sarebbe mai stato travagliato dal martirio che gli dava un passato grave di mille traviamenti.

Egli poi giudicò sempre la più grande delle infamie il vilipendere coloro che ci sono autori della vita; e i riguardi, il rispetto, l'amore usati verso di loro, li riputò un debito santissimo pagato alla natura ed alla propria dignità. Non ignorava che le benedizioni dei genitori sono sempre sancite da Dio; non ignorava

che ogni lampo di gioia destato in loro torna in vantaggio de' figli; quindi non venne mai meno in lui la somma riverenza verso colui pel quale era divenuto uomo e cittadino.

Immerso nella belletta che noi chiamiamo mondo, in mezzo alle gioie torbide e pur dolci che gli offriva una società corrotta, egli si volgeva sovente coll'animo alla casa paterna, che gli era stato prima palestra di virtù; e gli sovvenivano que'giorni, in cui, conformandosi alle leggi pacifiche del domestico focolare, vi godea di una felicità piena, assidua, da niun affanno conturbata.

Finalmente fu stanco di sciupare miseramente e ingegno e cuore innanzi ad idoli vani; fu stanco di aggirarsi fra donne che non sapevano sollevarsi sino ad apprezzare solamente il voto degli uomini virtuosi; fu stanco di trascinare nel dolore e render vittima di sventurate passioni quelle infelici, che ciecamente gli facevano omaggio del proprio cuore: volle di nuovo e con più vigore informarsi alle domestiche virtù, le quali sono la base delle virtù civili.

Ma quale non fu il suo dolore, la sua confusione, quando vide che il padre gli chiuse le braccia sulle soglie della casa, a cui anelava ricovrare come a porto tranquillo? Allora gli parve intollerabile il pungolo del rimorso che cominciava prima a molestarlo: l'austerezza del padre fu per lui una rivelazione di sentimenti non ancora conosciuti, e gli cangiò affatto l'animo.

— Entrato nella camera, vide il padre assiso sopra il suo seggiolone a bracciuoli col mento chino sul petto, e colle braccia intrecciate. Quella vecchiezza decorosa era turbata dall' indegnazione e da quell'angustia che dà sì fiero martello alla coscienza de' buoni quando si credono cagione anche remotissima e indiretta di qualche male. Cesare non osò proferire parola: ma aveva nel contegno e sul volto una effusione, direi quasi, dell'animo interno che gli avrebbe conciliato l'affetto di chiunque.

Il padre sollevò lo sguardo, lo fissò attentamente, e sentì alquanto mitigarsi l'ira che si sforzò tener compressa alla prima vista del figlio. Non potè tuttavia nascondere affatto la sua agitazione, e con voce non più umile e piana, ma animata da impeto insolito, disse:

— La felicità de' miei figli mi fu sempre assai più cara della mia stessa: anche prima di aver prole, io pregava il cielo che ingentilisse l'animo mio col sentimento soave dell'amor paterno; con gioia suprema assunsi l'incarico dell'educazione de'miei figli; e per essi adottai quella dottrina che è produttrice di ogni valore, di ogni bene, di ogni amabilità, — la dottrina del sacrificio. Quando mai fui con loro avaro di quelle parole che sono feconde di ogni virtù, e che valgono a ritrarre da bassi pensieri? Quando mai li assistei con mezza volontà, e non per intimo sentimento d'amore, non per conoscenza de'miei obblighi? Quando mai insomma ho tradito la missione santa che aveva indossato? Oh! io era confortato dalla speranza che la mia esistenza sarebbe stata abbellita da'miei figli; che essi avrebbero sostenuto i miei giorni cadenti, avrebbero richiamato qualche sorriso sulle antiche mie labbra, nè mai avrebbero contristata, vituperata, trascinata indegnamente la mia canizie al sepolcro... io fui deluso, crudelmente deluso. E nel momento che m'avviso di stendere la mano a raccogliere il frutto della semente che aveva gittato, io mi veggo trafitto, coperto d'obbrobrio da quello stesso da cui sperava il riposo e la giocondità degli ultimi miei anni.

— Padre, che dite mai? Voi mi fate tremare.

— Tu, che io non oso più nominar figlio, tu solo hai rovesciato l'infamia su questo capo canuto che ora ti sta dinanzi, e che fra poco dormirà nella tomba. —

In così dire si alzò: il suo volto era colorato dell'antica vita: i suoi occhi versavano una fiamma che aveva un non so che di spauroso. Si avvicinò con fermo passo al figlio, che non osava mettere alito, gli afferrò colla destra il braccio, cacciò la sinistra in seno, e levatola tosto in alto, gridò:

— Ravvisi tu questo ritratto?

Quella vista fu per Cesare un lampo terribile che rischiara momentaneamente tutti gli oggetti. Impallidì; e l'animo suo allentando lo sforzo che aveva fatto sino a quel punto per reggere all'impeto dello sdegno paterno, venne quasi meno; ond'egli dovette abbandonarsi sopra una seggiola.

Il padre gli scosse forte il braccio, e proseguì:

— Queste sono le gioie che dopo dieci anni di tormentosa lontananza spargi nel cuore di un povero padre. Ora vieni tu stesso a contemplare la tua vittima; vieni a vedere sul volto di lei la frenetica espressione che v'impresse un affetto che quaggiù non ha nome, vieni a conoscere se v'ha maggior delitto che profanare i pensieri di una fanciulla, turbarle il cuore, inspirarle amore, per poi tradirla ed infamarla... Oh! ignoravi tu che l'amore è una religione; che il suo culto costa assai più caro di quello di ogni altra religione; e che ne suo rapido passaggio lascia vastissime ruine?... Quella infelice non erasi mai aggirata nei floridi campi dell'amore, non ne aveva mai ammirati gl'incanti fuggevoli, non mai uditi i fremiti soavi. Ella vagheggiava ancora quelle fresche e dolci idee che avvolgono come di un'aureola la giovinezza di una fanciulla: tu le ti avvicinasti a guisa di serpe, le affascinasti l'anima, le facesti udire le inebbrian

espressioni di un amor giovane e sincero... La misera ti prestò orecchio; credette che la vaghezza del tuo animo fosse eguale a quella del volto; ti adorò siccome colui che ci schiude in terra un paradiso; e mentre si abbandonava a quelle idee ridenti, di che si pasce una giovane amorosa che ha sulle labbra il nettare della felicità, tu formavi il perfido disegno di lasciarla in preda ai rimorsi, contento di averle distrutto tutti i suoi floridi sogni, tutte le poesie di una vita felice che già cominciava ad essere la meta de'suoi desideri... Priva dei conforti di una madre che la morte gli rapiva; reietta da una società che vilipende e fugge quelle donne, sul volto di cui scorge il marchio del disonore, senza pensare se il loro cuore sia ancora capace di virtù; martoriata da mille angoscie; travagliata da orribile malattia, avvolta nella più turpe miseria, consolata solo dalla presenza di una fanciulla, di cui tu la facevi madre, e amareggiata ad un tempo dal pensiero di non avere un tozzo di pane onde nutrirla il dimane, ella giace da tre anni in fondo ad un tugurio. Tu frattanto ti aggiravi in mezzo a vaghe donne sfoggianti la bellezza delle loro forme e l'eleganza delle loro acconciature, e sedevi a mense sontuose, ammirandone le mille raffinatezze; non pensando mai qual sia dolce cosa il posare sull'origliere il capo sgombro da cupe immagini, volgersi indietro agli anni trascorsi, e trovarli immacolati come un giglio... Io vidi quella donna, la confortai con parole d'amore, ammirai l'altezza dell'animo suo, la bellezza del suo ingegno, ne fui commosso, e mescolai le sue colle mie lagrime..... Misera! tu le facesti provare tutti quei tormenti che il cielo riserba solo ai dannati: eppure ti manda il suo perdono, e l'unico suo desiderio è quello che tu non sia afflitto mai dai rimorsi... Chi non si sarebbe gloriato di esserle consorte e dipendente? Chi non avrebbe onorato in lei la soavità delle virtù femminili? Chi più felice di me ove mio figlio si fosse vincolato a tale donna, e ne avesse sancito il matrimonio con tutta la volontà di benedirlo sino alla morte?.,. Tu avevi dimenticato tuo padre; tu più non lo consolavi con alcuna tua lettera, e osavi dire a quell'angiolo che io negava il mio assenso alle tue nozze. Onde ella chi sa quante volte mi avrà maledetto in suo pensiero, perchè ti amava d'immenso amore; perchè non le avevi lasciato obbedire a quel sentimento di dignità che invita la donna a sospendere il corso delle speranze concedute al suo amatore; perchè temeva più della morte il disonore.

Uno spirito prepotente parea parlare sul labbro di quel canuto. A misura che egli tuonava con quella voce resa sempre più energica e concitata dalla sollecitudine di carità e dalla passione che traboccava, Cesare si sentiva quasi togliere una porzione di vita, e a stento poteva riavere l'anelito. Sulla sua fronte discorrevano con furia, dirò così, i fantasmi de'pensieri dolorosi che gli attraversavano la mente, e i suoi occhi erano immoti ed asciutti. Finalmente ruppe in singhiozzi, cadde ginocchioni, e tratta a sè con molle violenza la mano del padre, v' impresse le labbra, sclamando:

— Oh! io non sono più degno di perdono.

In que'singhiozzi, in quell'atto, in quelle parole riconobbe il padre la confessione del misfatto e il profondo pentimento. Gli cadde ogni spirito d'ira, si sentì tocco da una pietà affettuosa, e rialzò il figlio, il quale celò la faccia nel seno di lui e lo innondò di lagrime infocate.

— Figlio, che tale ora posso a buon diritto chiamarti, vieni con me.

— Dove, padre mio?...

— A unire la tua mano alla destra di colei che debbe esserti consorte.

— Son io degno di tanta felicità.

— Iddio fa degni di ogni sua grazia coloro che sono penetrati da un sincero pentimento delle loro colpe.

Così dicendo, spalancò l'uscio, e ristette col figlio sulla soglia della camera.

Giuseppina e la vecchia donna che attendevano con ansia dolorosa la fine di quel colloquio, all'udire il rumore che fece l'uscio nell'aprirsi, accorsero entrambe. Sulla fronte del padre e del figlio lessero la letizia serena di cui erano ripieni: un vivo raggio di gioia brillò nel loro ciglio, e sclamarono ad un tempo:

— Oh noi felici!

Cesare, sul volto di cui trapariva di sotto al giubilo una profonda compunzione del suo errore, ad espiare il quale si apparecchiava a consacrare tutta la sua vita, fu allora assalito da sì viva tenerezza e da così forte amore, che dovette di nuovo avventarsi al seno di quelle due dilette.

Il padre si asciugò prima una lagrima, quindi si rivolse a loro, e coll'accento di una grave e dolce commozione disse:

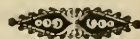
— Unitevi tutti meco. Andiamo a visitare il tugurio del povero: a rendere felici due creature che ci appartengono da lungo tempo.

(*Continua*) P. Corelli.

IL CONTE DI SOLAR

Il nome dell'abate l'Épée rammenta certamente a più di un lettore la commedia del sig. Bouilly, la quale ottenne un immenso successo nell'epoca in cui

fu rappresentata. In fatti lo stesso Istitutore dei sordo-muti viene posto in scena dall'autore; ma non poche persone ignorano che l'aneddoto, il quale costituisce e regge tutta l'opera sia storico, e che i fatti interessanti, i quali ne rendono la rappresentanza tanto commovente, non siano solo uno scherzo di fantasia dell' autore. Il giovine che somministra l'argomento di questo dramma fu incontrato nelle strade di Parigi coperto di cenci e morente di fame. In tale stato lo sventurato venne raccolto da persone caritatevoli, le quali, accorgendosi che era sordo-muto, lo presentarono all'abate l'Épée. Questo virtuoso ecclesiastico, tocco da tanta sventura e da sì misero stato, incaricossi della sua esistenza, e lo chiamò Teodoro. Sotto quei lordi stracci il perspicace istitutore scoprì modi cortesi, propensioni ed abitudini che contrastavano coll' impronta della miseria e sembravano indicare un' origine distinta. Numerosissime osservazioni lo confermarono in tale idea; finalmente il giovine divenuto un poco istruito diede nuovi e persuasivi documenti intorno alla sua infanzia. Dopo molte ricerche l'abate l'Épée credette aver scoperto il luogo della sua nascita, e per raccogliere prove certe risolvette di mandare il giovine Teodoro a Tolosa, ove sperava di vedere tolto ogni suo dubbio. Teodoro si era fatto un amico tra i suoi compagni di sventura. Questo giovine chiamato Didier, più instruito di Teodoro, volle seguire la sua sorte e l'accompagnò a Tolosa onde essergli aiuto ed interprete; il loro viaggio non fu inutile, e Didier potè convincersi come Teodoro fosse pratico della città di Tolosa, ove ritrovò la casa paterna abitata da parenti dilapidatori, che ricusarono di riconoscerlo. Per parte sua l'abate l'Épée gli aveva acquistato un potente protettore nella persona del duca di Penthievre, il quale incoraggiò il giovine Teodoro nel richiedere i suoi diritti. Le dotte premure de' suoi due protettori sparsero tanta luce sulla causa dello sventurato sordo-muto, e la fecero sì interessante che, con decisione del castelletto delli 8 giugno 1781, una sentenza giudiciaria restituì a Teodoro il rango ed i beni del conte di Solar, e fu ristabilito al possesso dell' eredità paterna.

Tuttavia non godè per lungo tempo il trionfo che la giustizia avea ottenuto contro la cupidigia e la barbarie. Pochi anni dopo il parlamento fu distrutto, e la morte dell'abate l'Épée e del duca di Penthievre avendo tolto a Teodoro un padre ed un potente appoggio, i suoi crudeli parenti tentarono di bel nuovo di spogliarlo, e ne appellarono al tribunale di Parigi nel 1792. Gli avvenimenti politici in quel momento occupavano tutti gli animi, e l'orizzonte che mostravasi vie più annuvolato negò al nobile orfano il grande interesse che destano sempre l'innocenza e la sventura. Troppo debole innanzi ad accaniti e potenti nemici, e non trovando nel pubblico il favore che assorbivano gravi interessi politici, Teodoro per la seconda volta venne spogliato. Vedendosi privo del suo nome e della sua fortuna, abbandonato da tutti e di nuovo sprofondato nell'abisso d'onde era stato momentaneamente estratto; senza amici, senza famiglia, senza mezzi d'esistenza credette non avere altro partito da scegliere che quello di entrare nelle file dei prodi per difendere una patria ove aveva sofferto tante ingiustizie e tanta immanità. Il suo amico Didier non volle separarsi da lui nella sventura e rimase nel medesimo reggimento sin alla fine di Teodoro che tosto incontrò nei combattimenti una morte degna del rango perduto. Nella prima battaglia in cui trovossi, menato dal suo coraggio e cercando solo una morte gloriosa, il valoroso Solar pugnò come un leone. I militi francesi avevano la fortuna contraria e l'armata veniva pienamente sconfitta: tosto la tromba annunziò la ritirata, ma il giovine eroe non sentendo lo squillo d'allarme e vedendo solo il nemico, continua a difendersi e fa intorno a sè una terribile strage; finalmente, circondato dai nemici attoniti per tanta intrepidezza, cade trafitto da mille colpi, mostrando con morte gloriosa la sua nobile origine. Così perì nel fiore della sua età e coperto di gloria lo sventurato conte Solar, vittima della natura e della cupidigia; e sebbene la sentenza che lo aveva ristabilito ne' suoi beni venisse annullata undici anni dopo, pure l'abate l'Épée, lungi dall'aver avuto dei rimorsi intorno a tutto ciò che aveva fatto in pro del suo allievo, morì coll' intima persuasione che quello sventurato appartenesse ad una famiglia onorevole e che fosse stato sacrificato dalla più crudele ambizione.

GLORIE DEGLI OPERAI

Dialogo fra il calzolaio Giuseppe e lo stampatore di caratteri Pietro.

Calz. Dimmi un po' Pietro, tu che sai tante cose, gli operai non hanno come i militari, come i sapienti, come i nobili, ecc. i loro uomini distinti che fanno onore al ceto?

Stamp. Certamente gli hanno, e quanti! A cominciare da Noè gran principe al suo tempo. I suoi figli erano eccellenti fabbricatori di navi, prova l'arca di Noè da loro costruita. Vennero poi i muratori che alzarono la famosa torre di Babele, opera ardita, se ve ne fu mai. Vi furono poi gli operai di ogni specie

che contribuirono all'edificazione del tempio di Salomone.

Calz. Va bene, ma veniamo un poco a tempi più vicini ai nostri.

Stamp. Ebbene, ecco un fatto che non è tanto antico. Pietro il Grande, imperatore della Russia, andò in Olanda ad imparare il mestiere di fabbricatore di navi e vi riuscì a meraviglia. Senti poi questa: Vaucanson, povero diavolo come noi, andò alla casa di un gran personaggio per presentargli una sua supplica. Come succede sovente fu dimenticato per varie ore in un'anticamera. Solo, annoiato, si mise a contemplare un vecchio orologio a pendolo, e ciò con tanto frutto che diventò orologiaio, e fu il primo a costruire maravigliosi automi cioè uomini di metallo, che si muovono in ogni maniera senza che se ne veda il motore. Venendo abbasso nella storia troviamo il celebre Franklin garzone stampatore di caratteri, fattosi ricco col proprio lavoro. Spedito a Parigi come ambasciatore degli Stati-Uniti d'America, onde dare importanti avvisi secreti al suo Governo inventò una maniera di scrivere secretamente chiamata *graticola*, impossibile ad intendersi da chi non possiede la convenuta graticola, e che quel cardinale Soglia, di cui si parla tanto in oggi, probabilmente non conosce, poichè si è limitato a scrivere in cifre, le quali nei nostri tempi sono sempre scifrate. Franklin poi inventò quei caminetti che portano il suo nome ed i parafulmini. Fece ancora meglio, scrisse per il popolo e massime per gli operai, insegnando loro come si fa a diventar ricchi. Non dice loro di saltare addosso ai ricchi e di spartire tutti i beni in uguali porzioni fra tutti gli abitanti di un paese, perchè gli Americani liberi ma assennati, sanno bene che quell'uguaglianza materiale non può sussistere molto tempo. Gli ammalati, i deboli, gli indolenti, i viziosi in poco tempo vedono a diminuire il loro avere, e gli altri allora aumentano il loro, in modo che le sostanze diventano disuguali come lo erano prima. Franklin fa vedere che per far fortuna un operaio deve travagliare assiduamente, procurare d'imitare i migliori modelli e poi risparmiare sempre qualche cosa sopra il suo guadagno, non trascurando mai il quattrino, perchè tanti quattrini fanno poi tante lire, e tante lire fanno poi tanti scudi. Fedele alle sue massime, Franklin ambasciatore a Parigi non buttò via i suoi denari comperando cipria per i suoi capelli, galloni d'oro per le sue giubbe, carrozze e cavalli; ma percorse modestamente a piedi le contrade di Parigi vestito di panno ordinario ed ottenendo co'suoi lumi e colle sue virtù dal governo e dalla popolazione quel rispetto e quella venerazione che tanti altri ambasciatori non cercano d'ottenere che collo splendore materiale di cui si circondano. Così ottenne portentosi soccorsi dalla Francia, la quale mandò agli Stati-Uniti un'armata che sotto agli ordini del generale Rochambeau gli aiutò a vincere gli Inglesi ed a stabilire la loro indipendenza.

Calz. Ebbene, Pietro, voglio che cominciamo oggi a fare un risparmio: beveremo un bicchierino di vino di meno, ed il resto in onore di Franklin.

Stamp. Sì, ed anche in onore di Arkwright. Quel povero barbiere inglese, avendo pochi avventori, passava i suoi momenti d'ozio a pensare come si poteva perfezionare le macchine dei filatoi di cotone. Tanto pensò, che potè costruire un piccolo modello di una nuova macchina ingegnosissima, e quando credeva di aver pigliato la fortuna per i capelli, dovette fuggire più che presto per evitare la morte minacciatagli da una plebe irragionevole. Sempre così, mio caro Giuseppe. Non si voleva in questi giorni scorsi dar la fuga ai redattori dell'*Operaio*, perchè hanno trovato una macchina che propaga le verità? — Basta, il barbiere si ricoverò in un'altra città, ove trovò negozianti che lo aiutarono a mettere in opera la nuova macchina e lo associarono al guadagno. Il Governo premiò in seguito l'ingegnoso barbiere all'uso inglese, regalandogli più d'un milione. Arkwright, alla sua morte lasciò una sostanza di 40 milioni, e l'Inghilterra in grazia della sua invenzione aveva già guadagnato più centinaia di milioni.

Calz. Ma, sarà vero?

Stamp. Verissimo! Dimandalo al cittadino Battaglia, al bibliotecario Rossi, al professore De Magri, a tutti i nostri sapienti in Milano, e ne sentirai la storia intiera. Tieni, e Jacquart, povero tessitore di Lione, non ha trovato la maniera di tessere meglio la seta, in modo che in grazia sua la città di Lione ha guadagnato tanti milioni? E Napoleone fu a fargli visita e parlò famigliarmente con lui, e Jacquart ebbe a dire: *Con questo qui almeno posso intendermela.* E cosa diremo di Fulton che inventò i battelli a vapore? Tieni, mi dimenticava del sarto Gianni che diventò quel poeta così celebre, che parlava in versi italiani, con quella facilità che tu ed io parliamo milanese. E Thénard, il primo chimico della Francia e forse del mondo, non era prima un povero fabbricatore di carbone? Andato a Parigi per vendere la sua mercanzia, vi rimase presso uno speziale in qualità di garzone pistatore, ed ora è il papà della chimica. Dei nostri operai di Milano, come del Ronchetti, del Console non parlo, perchè se avessi a nominare tutti i nostri bravi operai staremmo qui sino a sera.

Calz. Ma giacchè hai nominato il Ronchetti, fiore

dei calzolai, parlami un poco almeno d'altri stampatori di caratteri.

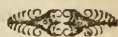
Stamp. Poichè lo vuoi, ti nominerò il celebre Guttemberg, al quale in Germania è stata alzata una bella statua. Egli fu inventore della stampa, scoperta forse più utile di quella dell'America, per cui la sua gloria sta al pari almeno di quella di Cristoforo Colombo.

Calz. Oh! quello poi passa tutti.

Stamp. Adagio, mio caro Giuseppe, non tocca a noi due a dare il primo posto. Bisognerebbe sentire tutti gli operai. I fabbricatori di cannocchiali innalzerebbero la gloria di Herschell riputato il primo astronomo del suo tempo, e che ha fabbricato un telescopio tale che con quello si vedono nella luna tanti oggetti che non si potevano vedere prima. Gli esagerati hanno poi inventato quella favola, alla quale abbiamo creduto tutti, che si vedevano nella luna uomini con le ali, e tante altre fandonie. Gli orologiai si onorano massime di G. G. Rousseau, il quale sotto a suo padre imparò un poco di orologeria, e scrisse in seguito tanti bei libri, ove fa vedere che la repubblica è il migliore dei governi, e quello intitolato *Contratto Sociale* che è diventato il vangelo di tutti i legislatori liberali.

Calz. Non ce ne sono più?

Stamp. Eh, eh! ce ne sono tanti ancora; ma, caro Giuseppe, è ora di andare a bottega e non dobbiamo dimenticare i precetti del buon Franklin, lavorare assiduamente, imitare i migliori modelli e vivere con economia. Qui Giuseppe tocca la mano, ed a ben rivedersi.

Calz. Addio, a domenica ventura; ma per far economia non beveremo ciascuno che tre bicchierini di vino invece di un boccale. Viva Franklin! viva gli operai!

BIZZARRIE

GUERRAZZI E GUIZOT

Guerrazzi ha fatto una circolare ai prefetti intorno alle imminenti elezioni che devono aver luogo in Toscana, e la cosa è regolare. Le circolari le faceva pure Guizot, ma la differenza per Guizot e Guerrazzi è che quegli le faceva segrete, e questo le fa pubbliche; quegli ammetteva i *mezzi indiretti*, e questo vuole che tutti i mezzi siano diretti, e la cosa è regolarissima, ed io in questo caso mi dichiaro del partito di Guerrazzi.

Guizot, come sapete, era un ministro ed un grande uomo di lettere. Cessando di esser ministro non ha cessato di essere uomo di lettere; e questa è la sola differenza che passa fra Guizot e certi altri ministri.

Guerrazzi come letterato è il Guizot di Toscana, ma badate come letterato e non come ministro. L'autore dell'*Assedio di Firenze* ha tolto l'assedio di Livorno, e questo ove non fosse stato un dovere, sarebbe stato un debito di gratitudine.

Guizot, facendo il ministro, si dimenticava di aver scritto la storia della civilizzazione in Europa, al contrario di Guerrazzi che divenuto ministro riduce a *circolari* la storia di tutto il mondo.

Difatti nella circolare per le elezioni ha parlato di Canuto re di Danimarca; poi ha parlato di Codro, Agido ed Agesilao progenie inclita di Ercole; più sotto ha parlato di Franklin, Poppleton e Washington, onde vedete che nella circolare di Guerrazzi c'è la storia di mezzo mondo.

Vi è anche un poco di mitologia, perchè si parla di Giano bifronte (che è anche un personaggio storico dei nostri tempi), di Vesta e del Sole.

Ma quello che ognuno non crede di trovare in Guerrazzi è *un precettor di amabil rito.*

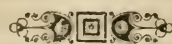
Dopo essersi occupato della storia e della mitologia, Guerrazzi nella sua circolare si è occupato del vestiario dei ministri, come Guillaume si occupa di quello dei ballerini e delle cantanti di S. Carlo.

Io non so se ai ministri convenga il figurino di moda che ha per essi pubblicato il Guerrazzi: io non me ne intendo, ma la circolare di Guerrazzi sta nel sottorgano, ed il sottorgano non avrebbe avuto l'incivile coraggio di dire ad un ministro, *vestitevi in questo modo*, quando sapeva che il ministro non voleva vestirsi a quel modo.

Siccome io non sono molto forte nel descrivere i figurini di moda, così prendo (senza maschera) dalla circolare o meglio dal sottorgano la descrizione del figurino.

« I ministri quando domanderanno la sospen-
« sione della libertà, si abbiano a presentare com'è
« fama che i promotori di leggi nuove si presen-
« tassero al senato di Locri, con la corda al collo. »

(*Irlecc.*)

Stabilimento tipografico di A. Fontana in Torino, via del Fieno, N. 8.

ERNESTO ALFREDO WINDISCHGRAETZ

Il nome di Windischgraetz, il bombardatore di Praga e di Vienna, suona esecrato per ogni spiaggia dove sia penetrato un raggio di civiltà. Feroce strumento d'una Camarilla che vorrebbe stendere le sue reti di ferro per tutta la Germania, egli è vanitoso, pieno d'orgoglio, duro, inflessibile: considera gli uomini come un gregge di pecore che il più forte trascina a suo grado all'ammazzatoio: crede contaminarsi barattando soltanto alcune parole con chi non nacque nobile o non può menar vampo di un antico selvaggio feudalismo: pensa che la democrazia sia figlinola primogenita dell'anarchia, e per lui sono ridicole e sciagurate utopie i nomi di fratellanza e di equalità politica e civile.

Questo barbaro entrato in Vienna sopra mucchi di cadaveri diè subito sfogo all'immènsa sete di sangue e di vendetta che lo divorava. Arresti, visite domiciliarie, ostaggi, disarmamento per lui non bastarono:

nè si limitò pure a sciogliere la guardia nazionale e la legione accademica. Trattò come una fazione la Dieta costituente riunita in numero bastevole per deliberare, e fece serrare da'suoi soldati le porte della sala delle sedute dicendo ai deputati: « — Andate a Kremsier, quivi solamente fra quindici giorni avrete diritto di parlare ».

Il nome di costui sarà fatto eziandio segno all'esecrazione dell'Europa e dei posteri per le illustri vittime immolate dal suo furore e in particolare per la morte data ai più solenni rappresentanti della Democrazia Alemanna, tra cui Roberto Blum e Messenhauser.

Il primo era nato il 10 novembre 1807 da poveri parenti, e spiegò in assai breve età una vasta e potente intelligenza. Nel 1837 si associò al movimento politico dell'epoca con pubblicazioni e scritti pieni di energia e di senno. Nella funesta catastrofe del 12 agosto 1845 a Leipzig, sua patria, allorchè i soldati traevano sulla folla concitata ed ardente, egli si mostrò uomo di grande azione e per lui stette che il popolo non sia prorotto ad enormezze. I suoi concittadini ne lo guiderdonarono eleggendolo deputato all'Assemblea nazionale di Francoforte.

Egli avea un'eloquenza calda, facile, popolaresca: a poco a poco trasfondeva la propria anima in coloro che lo ascoltavano e li traeva dove più gli talentava. I popolani, le donne, i fanciulli stessi lo alzavano a cielo e lo chiamavano il loro tribuno.

Era dunque ornato di troppe virtù perchè Windischgraëtz non si adoperasse con tutti gli spiriti per averlo nelle sue mani ed abbatterlo: il che pur troppo facilmente gli riuscì.

Il 9 dello scorso novembre, alle ore dieci del mattino, gli si lesse in prigione la sentenza di morte. L'uomo sublime non cangiò viso, e chiese soltanto il tempo di scrivere alcune parole alla sua sposa. « Comporta (le scrisse) con coraggio la nuova della mia morte, ed educa i nostri fanciulli in modo che non abbiano giammai a smentire il loro nome. Io muoio per la libertà ».

Il giorno dopo alle ore sette fu tratto al luogo del supplizio. Scoperse il petto, e volle guardare la morte in faccia: gli si disse che non ne avea facoltà, ed egli annodò la pezzuola intorno agli occhi e si pose ginocchioni. I soldati fecero fuoco, e cadde morto colpito da due palle nel petto e da una nella fronte.

Messenhauser era generale della guardia nazionale di Vienna, e durante l'assedio obbedì con assennata fedeltà a tutti gli ordini della Dieta. Ciò gli venne ascritto ad enorme delitto da Windischgraetz il quale lo dannò a morte. Il prode soldato fu grande e maraviglioso ne' suoi ultimi momenti. Non una parola gli uscì dal labbro che smentisse l'altezza del suo animo e de'suoi principii democratici. Volle avere gli occhi scoperti e, postasi una mano sul cuore, comandò egli stesso il fuoco.

L' infame esecutore delle imprese della casa di Habsbourg avrebbe voluto percuotere della sua scure anche il dottor Schutte, altro grande agitatore di Vienna: ma questo si sottrasse colla fuga in modo molto singolare.

Dopo aver combattuto con somma animosità, egli si celò nella casa di un'illustre dama: per la delazione di un servo infedele, gli sgherri vi fecero immantinente una rigorosa perquisizione. Schutte nascosto dietro il *canapè* sul quale era seduta la sua proteggitrice, udì il vivo e incalzante interrogatorio a cui ella venne assoggettata. Uscito salvo da siffatto pericolo, si slanciò immantinente fuori da questo asilo che più non poteva essergli sicuro, e inferraiuolatosi in un mantello di soldato croato, si mescolò tra le milizie del Bano aquartierate nella Leopoldstad. Varcate le porte della città, eragli necessario il raggiungere la frontiera. Che fa il vivace e intrepido dottore? getta il mantello e si presenta alla strada di ferro di Florisdorf. Niuno ignora le infernali formalità inventate dalla polizia imperiale per inceppare la libera circolazione, accresciute ora dalla sete insaziabile di vendetta. Ed ecco un agente di polizia buttarglisi innanzi con furia e gridare con voce arrantolata:

— Ehi! signore! il passaporto?

— Non l'ho, rispose con accento franco e tranquillo il dottore.

— Venga dunque con me.

— Non alzare le mani sopra il rappresentante di Schutzinberger: io mi reco quale deputato austriaco alla Dieta di Kremsier.

— Perdoni, signor deputato, disse l'agente con voce pacata e facendo una profonda riverenza. Ella ha il passaggio libero.

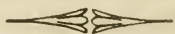
Il dottore manda un largo respiro ed è in via per Genzendorf. Ma qui non giova l'essere deputato e gli si muovono nuove dimande.

Schutte, senza punto scomporsi, risponde immediate:

— Io sono mercante di buoi, e mi reco ad Angern per vendere il mio bestiame; non mi è dunque necessario il passaporto.

Lasciato libero, egli giunge incolume a Ratibor, dove si avvede di aver viaggiato con cinque o sei profughi suoi amici, travestiti come lui, e reciprocamente sconosciuti.

Windischgraetz seguita a sguazzare nel sangue, e non ha guari fece fucilare due direttori di giornali,

uomini di sublime intelletto e di vaste cognizioni. Ma si dovrà credere che la giustizia di Dio non scaglierà finalmente i suoi fulmini sopra questi sgozzatori dell' umanità e carnefici della civiltà?.. No! Se Iddio permette che i tiranni spargano il sangue de' popoli, permette eziandio che il sangue sia punito col sangue.

LA DONNA RIGENERATA DALLA SVENTURA

RACCONTO VERO

Capitolo finale.

Cadeva una pioggerella fina, cheta, uguale, con affrettato moto, come di trepida gioia. L'erba lussureggiante, che spuntava sul ciglio dei fossati e degli erti sentieruoli, si chinava tremola: i querciuoli, le marruche, i prunai battuti da quella brezza piovigginante mandavano un lieve rumore, e le aride foglie dei gelsi, di cui era coperta la via, ammollite alquanto, mosse e calpestate dalle pedate, scrosciavano appena.

Il vecchio Conte camminava innanzi in mezzo alla vecchia ed alla figlia, facendole dotte di ogni cosa; Cesare alle spalle e in silenzio. Mille immagini s'affollavano nella mente di questo; e niuna era scevra di amaro ricordo, niuna era amabile, rifulgente di un dolce sorriso. Faceva ogni sforzo per iscacciare quei fantasmi; ma più infesti, più perfidiosi lo assalivano da ogni banda e non gli davano tregua. In tutto il passato non trovava un pendio a cui potervisi afferrare e starvi sopra dolcemente. Ma dove più si fermava il suo pensiero era sopra colei che egli avea resa l'infelicissima delle donne, e alla presenza di cui si sarebbe fra poco trovato. Allora sentiva smarrire gli spiriti, e l'orrore che ne provava pareva soverchiarlo: ma la vista di un genitore, a cui la Provvidenza aveva dato un sentimento così efficace, così abbandonevole di carità, e che aveva già assunto con quella meschina il linguaggio ed il cuore di padre, gli rimbaldiva i pensieri.

Silenziosi passarono accanto a quella cappelletta, appiè di cui pochi giorni prima il Conte aveva veduta raggomitolata la piccola Eugenia. Una lampada attaccata ad un chiodo lumeggiava con frizzi vibrati di luce le morbide sembianze di una verginella dipintavi con tanta maestria, che la sua fronte pareva aprirsi al gaudio, e i suoi occhi brillare del foco della vita. Il Conte sospirò. Giuseppina, che già ogni cosa sapeva, conobbe il pensiero di quel sospiro, e ne fu commossa.

Non si udiva intorno a loro pedata d'uomo vivente, e quella solitudine non interrotta che dal rumore che faceva cadendo quell'acquerugiola, riversava nel cuore dei quattro una profonda melanconia. Quel vasto silenzio fu rotto ad un tratto dall'incalzare dei rintocchi d'una campana. Essi trasalirono: quel suono portò nel loro cuore un non so che di lugubre che pareva avvertirli d'una vicina sciagura. Affrettarono il passo, e in breve furono vicini al tugurio della povera Maria.

Cesare allunga prontamente la mano per aprir l'uscio e precipitarsi fra le braccia di lei: il padre lo trattenne.

— Io andrò avanti per il primo: niuno di voi si mova finchè io non lo chiami. Le forze di quella infelice sono troppo affralite: lo sgomento della prima gioia potrebbe ucciderla.

Entrò; e lo spettacolo che gli offerse avanti gli rimescolò tutto il sangue. Un sacerdote mormorava le orazioni che la chiesa pronunzia al letto dei moribondi: Maria le accompagnava col mover tacito e lento delle labbra, baciando a quando a quando le lagrime della figliuola che le stava stretta al seno. Una sola candela fiocamente illuminava il letto, coperto da ricca coltre, perchè il Conte non aveva indugiato un momento a provvedere di ogni cosa quella donna, da cui voleva ad ogni costo ricevere il titolo di padre.

Dopo la partenza di lui, il male aveva acquistato furiosamente di forza, e la febbre aveva più volte levata Maria di sè. Appoggiata sopra ammontati guanciali, ella aveva il capo avvolto in una candidissima pezzuola e sul suo volto, bello di quasi trasparente bianchezza, vedeasi l'impronta dolorosa della lotta che vi facevano la vita e la morte.

Al leggiero rumore che fece il Conte chiudendo l'uscio dietro sè, il sacerdote volse gli sguardi a quella parte, lo riconobbe, e chinò il capo riverentemente come avanti ad un Angiolo che venisse a sedersi sull'origliere della morente. Eugenia nulla intese e non si mosse. Maria levò due occhi spenti, e fissò attentamente il Conte che non osava mostrare lo spavento. Parve dapprima non averlo conosciuto; poi tutto ad un tratto schiuse un riso pieno di dolcezza, e con rantolo quasi fioco sclamò:

— Oh! siete voi?

Il Conte non potè più sostenere quello spettacolo, e gli si gonfiarono gli occhi di lagrime. Eugenia si riscosse, si alzò, e gli corse incontro: era soffocata dal pianto e non formò una parola. Egli si chinò addoloratamente su quella innocente fanciulla, che tanta parte aveva già tracannato del calice dell'infortunio, mentre aveva appena posto il piede sul limitare della vita; le accarezzò il capo, la baciò fra le ciocche de' capegli, e si appressò con lei a Maria.

— Figlia mia, volete voi accogliere un pentito?

— Un pentito? — disse Maria raccogliendo le estreme sue forze.

— Un uomo che viene a ringraziarvi del vostro perdono e a farvi sua.

— Egli?.... Sarebbe mai?.... Signore, voi m'ingannate....

In questa si spalancò l'uscio. Cesare non potendo più reggere all'impeto degli affetti, si precipitava nella stanza. Ella lo riconobbe, gittò un fievole grido, ripiegò il capo, e le cessò ad un tratto l'anelito.

— È morta. — Gridò il Conte con angoscia disperata.

La infelice più non dava segno di vita: il volto era coperto da freddo sudore, il cuore più non le batteva, i polsi erano spariti.

La vecchia e Giuseppina le si affaticavano intorno per riaverla. Cesare caduto ginocchioni a piè del letto, fuori di sè, pareva più non sentire l'ambascia. Il Conte adoperava ogni argomento per racquetare Eugenia che traeva altissimi guai, e il sacerdote pregava. — Era uno spettacolo di angosciosissima pietà che avrebbe spezzato ogni più duro cuore.

Il sacerdote già levava la destra per benedirla, e dirle l'ultimo vale, quando Giuseppina gridò:

— Ella respira.

Sparve quella nube di mortale tristezza che ingombrava il volto di tutti, cessò ogni lamento, ogni guaio, e mezzo ancora trambasciati ringraziarono in cuor loro Iddio.

La vista improvvisa di Cesare aveva dato un troppo gagliardo scrollo a quel corpo infranto e consunto dai lunghissimi patimenti. Ella era svenuta.

Tutti si strinsero intorno al letto. Cesare contemplò per un istante quel volto marrito, affilato, pallido e pur bello, in cui palpitavano gli ultimi sussulti della vita, e si sentì trafiggere da una terribile compassione: Soggiogato da un affetto temperato di riverenza, le si avvicinò tremando. Volle parlare: ma la voce sopraffatta da uno schianto, gli mancò ad un tratto, e presane la mano che già cominciava a raffreddarsi, la baciò e la bagnò di lagrime. Il languido sguardo di Maria scintillò della gioia ineffabile dell'amore.

— Oh Maria! — sclamò egli allora, ripieno di un sentimento confuso di consolazione — tu mi hai perdonato, non è vero?

Ella sorrise, e col capo accennò di sì. Quindi ritrasse dolcemente a sè la mano, e levatala alquanto, gl'indicò la figlia.

Cesare si rivolse, e il vecchio Conte gli pose fra le braccia la piccola Eugenia, che con uno strillo esclamò:

— Padre mio!

Questi la guardò alquanto come figlia gentile che si rivegga dopo lunga assenza e lungo patire; poi le avventò con furia mille baci sui capegli, sulla fronte, sugli occhi, sui labbri, e non cessava dal ripeterle:

— Chiamami padre, chiamami padre.

Giuseppina commossa e inebriata da una nuova dolcezza, strinse anch'ella al seno, e baciò più volte la piccola Eugenia. La vecchia intenerita piangeva.

Allora il Conte Enrico si fece avanti:

— Maria, riconoscete in Cesare mio figlio e vostro marito.

Così dicendo, congiunse la destra di Cesare a quella di Maria, e pregò il sacerdote che vi sovrapponesse il lembo della stola e benedicesse quel nodo.

— Oh! fosse piaciuto a Dio, proseguì, che mio figlio, nei primi dì dell'amor vostro, mi avesse chiesto davvero l'assenso per tali nozze. Egli non ignorava quanto io abbia sempre venerato quelle anime che intendono eccelsamente il bello della religione e dell'amore. Voi, o Maria, appartenete al numero di cotali anime. Io vi avrei accolta fra le mie braccia come un angiolo tutelare, perchè voi avreste fatto spuntare nuovi fiori sull'arido sentiero della mia vita.

— Povera Maria! godi, godi l'ebbrezza delle consolazioni che si spargono ora sull'afflitta tua vita: tu l'hai acquistata con troppo lungo soffrire. Ma perchè Iddio fa discendere sopra di te l'aureola della felicità nel momento che tu devi disporti al viaggio, da cui in eterno non si ritorna? Perchè colui che fu per te tutto l'universo, e che anelavi fosse l'unico filo che ti dirigesse nella creazione, doveva apparirti in tal momento a richiamarti all'ebbrietà di sante gioie e di un soave abbandono? Povera infelice! Tu sapevi che profondi sono i decreti della Provvidenza, e che non è lecito ad occhio mortale il penetrarne il buio, e tu li adoravi in segreto.

Vi fu un altro istante in cui si credette affatto perduta. Sbigottiti, attoniti e in lacrimoso silenzio le stavano tutti intorno, dandole potenti ristorativi. Lo spirito che oggimai si fuggiva, parve soffermarsi: ella riprese alquanto di forza, e un raggio, che presto doveva estinguersi, le lampeggiò negli occhi. Dopo breve ma fisso e profondo silenzio, con voce fioca e vacillante disse:

— Cesare, mio Cesare, finalmente ti riveggo e stringo la tua destra. Tu mi ami, tu mi amasti sempre... Oh! il cielo ti renda merito della gioia sovrumana che mi dai... Io ho più volte desiderata la requie della morte; l'ho desiderata perchè ella sola poteva liberarmi dall'atrocissima tirannia dei mali... Ora sento che la vita mi è cara, e vorrei poterla ritessere con te... Ma io mi rassegno alla volontà di Dio.

Cesare cadde di nuovo ginocchioni, e fissando nella morente uno sguardo delirante, con ribrezzo accorato e cruccioso, esclamò:

— Oh! perchè ho tradito il solo cuore da cui era adorato; perchè l'ho sprezzato, l'ho respinto, gli ho dato così crudeli martiri?

Maria stese la mano che si posò sul capo di lui. Volse quindi lentamente lo sguardo alla vecchia e a Giuseppina, e anelando affannosa le accennò con lieve moto del capo al vecchio Conte, e dimandò chi fossero.

— La sorella di Cesare e la nutrice di lui.

Rispose il Conte, sul cui volto era dipinto il sentimento di un dolore miserando e di una santa rassegnazione.

Giuseppina strinse le coltri, le alzò agli occhi, e le proruppe uno scroscio di pianto. La vecchia stava immota, e tacite le scorrevano dagli occhi le lagrime sulle aride gote. Maria proseguì:

— Queste lagrime strappate dalla santa commozione di due puri cuori, dalla terra dove cadono, risalgono sino al cielo... Angeliche creature, lasciate che io per quel ricambio che l'amore impone, vi dia un primo ed ultimo bacio... — E tu pure, mia cara Eugenia, stringiti al petto della tua madre: io ti lascio un padre che ti renderà felice... — Oh! cessate... non piangete. Il lungo patire mi ha già da lungo tempo preparata alla morte... Appena sarò in cielo, pregherò per voi tutti, per voi, per quelli che amano, per quelli che soffrono... — Cesare, perchè chini la faccia fra le mani? Mostrati a me... che ti vegga per l'ultima volta... Oh! tu mi rendi dolce la morte... — Su voi, o Conte, su voi che mi restituiste il mio Cesare, e non sdegnaste di chiamarmi vostra figlia, e di avermi per tale, su voi cada la benedizione di Dio...

Disse queste parole interrottamente, e movendo a grave stento la voce. Quindi pose una mano sotto la guancia in atto di riposarsi, non altrimenti che volesse dormire. Cesare con ardore trepido e disperato chiedeva a Dio quella diletta vita: le parlava, la chiamava con voce lugubre, simile al rantolo di un moribondo, la quale indicava l'agonia del sentimento d'amore ridotto all'impotenza, credeva abbracciare la sua cara Maria... Infelice! egli abbracciava un muto cadavere. Appena se ne accorse, se le lasciò cader sopra, baciandola desolatamente, e sclamando: Maria! Mia sposa!... Io solo ti ho uccisa!... Io solo ti ho uccisa!... L'affanno gli opprimeva la virtù vitale.

Le nubi si erano innalzate, e facevano un velo leggiero e diafano; il sole, che già volgeva al tramonto, le squarciò, nudò di nebbia le spalle de' poggi, e penetrando per l' aperta finestra nel tugorio, rischiarò quella scena dolorosa, e rivestì di pura luce la faccia bianchissima della povera donna.

P. Corelli.

PREGIUDIZIO POPOLARE SULL' ISTRICE

Molti viaggiatori, così antichi come moderni, vennero concordemente alimentando nel popolo il pregiudizio che l' istrice o porco-spino slanci i suoi pungoli contro chi tenta pigliarlo od offenderlo. Taluno giunse perfino ad asserire che i pungoli dell'istrice irrompono con tanto impeto da trapassare un tavolato, quantunque a non breve distanza dell'animale, e che que' dardi s'internano da se medesimi ne' corpi quando vi si siano impiantati con la punta.

Chi inspira e tien viva nel popolo siffatta persuasione sono quegli imbroglioni, che godono spacciar lucciole per lanterne e che amano spander tenebre invece di luce.

Basta che il pensiero si fermi un pochino sopra questo fatto, perchè ne sia di subito conosciuta la falsità.

Difatto, come può l' istrice slanciare i suoi pungoli contro chicchessia, se questi non sono fuorchè una sorta di setole che vestono, come le ordinarie, la pelle dell' animale? Tornerebbe lo stesso il dire che i tori avventino le loro corna contro i mastini.

E il popolo può conoscere ciò facilmente allorchè si affaccia ai serragli dove i dimostratori accennano con scipite parole la patria dell' istrice, non che il suo modo di difendersi, e lo tormentano in un modo veramente barbaro. Se il povero animale potesse saettare i suoi dardi, non mancherebbe certo di farlo in questa circostanza: invece egli non oppone al suo tormentatore fuorchè una superficie irta e pungente, la quale nulla giova contro l' uomo, benchè giovi assai contro le fiere, cui quasi sempre fa passare la voglia di stringerlo fra i denti.

I vocabolari della lingua italiana (scrive il sig. Gené, da cui togliamo questi particolari), eccettuati quelli che se la sbrigano colla famosa definizione *animal noto*, confondono generalmente l' istrice o porco-spino col riccio (*hèripon*, franc. — *riss*, *arris*, piem.).

Ambidue questi mammiferi sono spinosi: ma il primo appartiene, colle marmotte, coi castori, colle lepri, ecc., all'ordine dei rosicanti, ha le spine lunghissime ed è lungo più di due piedi; il secondo spetta alla famiglia dei carnivori insettivori, è coperto di spine brevi, e a mala pena giunge alla lunghezza di undici pollici.

L'istrice è indigeno dell'Asia e dell'Africa, d'onde fu trasportato nelle Calabrie, nelle Spagne, ecc. Se è vero che ai tempi di Roma conquistatrice fosse uno degli animali che servivano alla pompa de' trionfi, convien credere che fosse allora straniero tuttavia alla nostra penisola e che non vi sia stato introdotto che nei secoli posteriori. Quel che è certo si è che Plinio, il naturalista, che fiorì al principio dell'era volgare, non ne parla che come d'animale esclusivamente asiatico ed africano.

LEGISLAZIONE DELLA GUARDIA NAZIONALE

La guardia nazionale, questa grande e salutevole istituzione, è divenuta la base fondamentale di tutti i governi costituzionali. L'esempio della Francia non fu perduto presso gli altri popoli; allorchè suona l'ora dell'emancipazione per un popolo, il primo grido di lui si è la dimanda dell'istituzione della guardia nazionale. Difatto, la guardia nazionale è la prima fra tutte le guarentigie costituzionali; essa può, ad un bisogno, tener luogo di tutte le altre.

Quando il popolo è armato e organato militarmente, sente che la forza sta con lui, e il governo la riconosce nel tempo stesso. Di suddito egli diviene cittadino; già sa rispettare se medesimo, e il governo impara eziandio a rispettarlo. Questi non oserebbe comandare alla guardia nazionale cosa che ripugnasse violentemente all'opinione pubblica, nè oserebbe metterla ad effetto davanti a lei; perocchè la guardia nazionale è una viva protesta non meno contro il dispotismo che contro l'anarchia.

La qual cosa fece dire a un grande pubblicista: « Si sopprima, se vuolsi, la Costituzione e tutte le sue « grandi guarentigie, ma non si tocchi la guardia na« zionale e la stampa, e io mi faccio mallevadore della « libertà e del progresso ».

Che è dunque l'istituzione della guardia nazionale? È la partecipazione del popolo alla forza pubblica, come la rappresentanza nazionale costituisce la sua partecipazione al potere legislativo, e il giurì al potere giudiciario. Ma gli è forza confessarlo, la participazione alla forza pubblica col mezzo della guardia nazionale è, fra tutte, la più efficace perchè è la più generale.

Vi è una linea assai ben tracciata fra l'*armata* e la *guardia nazionale*, ed hanno ciascuno un differente apostolato: la prima è chiamata ad operar contro i nemici esterni, la seconda a mantenere l'ordine interno e a tutelare la libertà della patria: ma in un caso di urgente bisogno sono anche chiamate l'una e l'altra a prestarsi un vicendevole soccorso.

Si è sopra questo fondamento che la guardia nazionale è organata generalmente per tutto, e singolarmente presso noi. Diffatto l'articolo primo della legge del 4 marzo 1848 reca che la milizia comunale è istituita per difendere la Monarchia e i diritti consacrati dallo Statuto, mantenere l'obbedienza alle leggi e la tranquillità pubblica, spalleggiare ad un bisogno l'armata di linea nella tutela delle nostre frontiere e coste marittime, assicurare l'integrità e l'indipendenza dei nostri Stati. In una parola, vegliare sul deposito sacro delle leggi e servare l'ordine e la tranquillità interna, ecco il mandato della guardia nazionale. Difendere il paese contro lo straniero, ecco quello dell'armata. Ma nell'ora del pericolo la guardia nazionale diviene armata di linea, come l'armata di linea è chiamata per la sua parte a secondare la guardia nazionale, se questa non può sola bastare a infrenare e comprimere i disordini interni.

Notiam bene tuttavolta che sì per una parte, che per l'altra non è fuorchè una missione accidentale e momentanea, come il pericolo che la suscita. Fuor di ciò, ciascuno di questi corpi deve stare fra i limiti segnati dalle loro attribuzioni.

La guardia nazionale, finchè è sedentaria, non è un corpo militare: il carattere di cittadino cancella l'uniforme, e, come disse un illustre poeta nostro: « la guardia nazionale non è un soldato, ma un cittadino sotto le armi ».

A PIO IX
LO CZAR NICOLO'

Un giornale inglese (il *Daily News*) dice che messer Nicolò di Russia ha scritto un viglietto a Pio IX per fargli sapere rincrescergli assai ch'egli sia stato la causa dei torbidi attuali, e pregarlo di porsi alla testa del partito reazionario valendosi, al caso, anche del suo erario e dei suoi soldati.

Il *Daily News* non riporta per esteso tutto il vigliettino succitato; ma dal succinto ch'esso ne offre, a noi è dato desumerne tutto il contenuto, come abbiam fatto in altre circostanze; senza ch'altri potesse intaccare la verità delle nostre espressioni.

Il vigliettino dunque sarà stato certamente concepito in questi termini e scritto con molta proprietà di lingua russa, perchè lo Czar è da un pezzo che scrive, e tiene la corrispondenza intorno ai propri affari, avendogli l'esperienza dimostrato che d'ordinario i segretarii, non che scrivere, sanno appena copiare; il che dimostra chiaramente che gli uomini non sono nati per concepire.

Beatissimo Padre,

Io sono oltremodo scandalezzato del vostro contegno. Quando udii ch'eravate destinato a riscaldare la sedia di Pietro, mi figuravo di vedere un altro uomo simile all'immortale Gregorio, che tutto s'adoprasse per la prosperità sempre maggiore dei monarchi (buona gente!) e per l'avvilimento dei popoli sempre ribelli, poltroni ed esigenti.

A codesta idea, beatissimo Padre, io esultava, e dal contento ballavo quattro e perfino sei e sette volte al giorno la *gittana* colla mia dilettissima Olka. Ma

venne il tempo a deludermi e a contristarmi; il tempo, dico, il cui corso, ove potessi, vorrei arrestare, poichè vedo che è lui che ai poveri monarchi fa tanti bruttissimi scherzi.

Mi venne riferito che tutta Italia e tutta Europa con essa, era in festa il giorno della vostra assunzione al pontificato; che i vostri servi, o come voi li dite, i vostri figli, si ripromettevano grandi cose da voi, e cominciavano già a chiamarvi il padre dei popoli e a benedire al vostro nome, certo da voi assunto con finissima furberia.

Allora cominciai a temere non voleste fare qualche pasticcio e rovinare tutti i sovrani della terra per ingrandire il vostro regno, anzi quando intesi che avevate proclamata l'amnistia, mi decisi subito a far testamento, perchè vedevo in pericolo me pure, sebbene ricinto da un numero sterminato di soldati e di schiavi, ai quali troppo interessa l'obbedirmi e il salvarmi la vita. Scrissi ai miei colleghi d'Europa, li consigliai a tener forte, e ad usare alternativamente verso i popoli delle armi e delle lusinghe; alcuni mi risposero, altri dalla paura si mostrarono in sul principio renitenti; solo il mio buon amico Ferdinando d'Austria non venne meno alla mia aspettazione, anzi la superò, facendo fucilare, carcerare, esigliare e perseguitare in ogni maniera i nemici del benemerito assolutismo.

I popoli, è vero, nè tampoco badarono alla legge marziale, ma in questa vece continuarono a gridare: *viva la libertà! viva*... indovinate mo chi? - *viva Pio IX!* - Sì, beatissimo padre, i popoli, specialmente italiani, gridarono *viva Pio IX!* e lo scrissero su tutti i muri, lo scrissero sui fazzoletti, lo scrissero sulle spille da petto, lo scrissero sui braccialetti, lo scrissero sugli anelli, lo scrissero insomma dappertutto con mio dolore e di tutti i buoni, e con mia somma vergogna, perchè io che mi picco d'avere tanta perspicacia, non avevo da capire che se invece di Nicolò mi fossi chiamato, mutando nome, Pio, o qualche altra cosa di simile, avrei senza dubbio fatto fortuna. Il vostro nome, beatissimo Padre, è proprio un incanto; esso ha con sè la magia, il solo pronunciarlo infonde venerazione, e posto a paragone con lui ogni altro nome è arido, fiacco, nulla esprimente. Infatti che influenza esercita sul vostro cuore il nome di *Nicolò*, *Nicoletto*, *Nicolao?* che *Ferdinando*, *Ferdinandino*, *Ferdinanduccio?* che *Leopoldo*, *Leopoldino*, *Leopolduccio?* che *Francesco*, *Franceschetto*, *Francescone?* che *Guglielmo* o *Guglielmone?* che *Federico*, *Federigo*, *Fedrigo?* — Persuadetevi, beatissimo Padre, che solamente, mercè il vostro nome, foste salito in fama sì alta; tanto gli è vero, che se voi foste veramente grande pei soli meriti vostri, non sareste addesso caduto da quel gradino fino al quale saliste, e tenuto in quel conto che a me e ai miei colleghi reca indicibile contentezza, ma che a voi è di estremo cordoglio.

Ora pertanto che vi vedo far giudizio, anch'io mi degno di rivolgervi una parola, non di lode per quanto avete fatto, ch'io non son così pazzo come lo fu il gran Sultano, che perfino (cosa finora inudita) ha mandato espressamente a Roma un ambasciatore per salutarvi da parte sua; ma la parola ch'io intendo dirigervi non è altro che un semplice suggerimento.

Quanto andate operando ne' vostri stati da tre mesi circa a questa parte è indizio sicuro che vi siete pentito delle scappate del 47 e di quelle dei primi mesi del 48; e ciò mi consola in modo tale ch'io vi offro la mia amicizia, a condizione che da oggi in poi non fuorviate dal retto sentiero, ma seguitiate quello incominciato a battere di recente.

Beatissimo Padre, fucilate verso i liberali le vogliono essere, altrimenti non si fa niente. Va bene che abbiate Rossi al ministero: quegli, vedete, è proprio un galantuomo. Carcerate chiunque parli di libertà e d'indipendenza, e vuol combattere contro l'austriaco: dimezzate pure il numero dei vostri sudditi col sottoporli a continui consigli di guerra; uccidete, impiccate, esigliate, e v'avrete una pace stabile e duratura.

Facciamo lega fra noi due, intanto che gli altri principi d'Italia s'arrovellano per farla tra loro. Io pongo a vostra disposizione il mio erario e i miei soldati; voi profittatene per disperdere una volta la razza liberale, valendovi dei consigli del predetto Rossi, dell'ottimo Zucchi e dei cardinali che vi circondano.

(*Sior Ant. Riob*) NICOLAO.

AD UNA MADRE

SONETTI

I.

Sì! baci imprimi sulla bionda testa
Del diletto fanciullo; empi di fiori
Il puro grembo: adornalo di vesta
Tersa e dipinta a fulgidi colori:

Di sua vita le prime ore di festa
Sien pari al riso de' sereni albori;
Le piume del desìo tu sol gli arresta
Allor che corre ad infelici amori.

Signor dell'Universo a lui Natura
Tutta bella si mostra e sorridente,
Nè sa che sia lo stral della sventura.

Ma guai se strappi da sue luci il velo!
Guai se la pargoletta alma innocente
S'abbassa al suolo e non s'affisa al cielo!

II.

Ma se cade quel vel, pensa che nata
Sei d'una terra a fiero mal soggetta,
Che dell'antica fama è vedovata,
E una prole miglior sospira e aspetta;

Prole che altéra e di virtude armata
Ogni voglia s'atterghi o lieve o abbietta,
E a scuola di sventura ammaestrata
Compia de' fati un'immortal vendetta.

Sdegni il sonno, che vince anche il più forte,
Italo figlio, e impavido e giulivo
Giostri co' vizi che ci danno morte:

Sfugga gli odi, i rancori e la delira
Furia degli avi, e nel suo cor sia vivo
Dell'Italia il dolore, il voto e l'ira.

P. CORELLI.

UN PO' DI POLITICA

Quale doloroso spettacolo offre in questi giorni la povera Italia! La divisione di opere e di consigli che vi regna da per tutto contrista altamente ogni buon cittadino. Dov'è che veggasi una forza organatrice e feconda di vita, la quale si affatichi a edificare e a far sorgere quella concordia di consensi senza della quale ogni nazione si accascia e muore? Si agitano le bandiere, si moltiplicano le promesse, s'ingrossano le moltitudini per le vie gridando — popolo, popolo! — e intanto il dispotismo trionfa, la luce della libertà vien meno, un avvenire torbido e doloroso si affaccia alla mente sconfortata de' buoni.

Il fatto più importante e più gravido di avvenimenti è la fuga e la protesta di Pio IX. I Nottoloni e i Nuvoloni ne menano per giubilo un grande scalpore e vengono gridando a tutta gola: Abbiamo vinto! abbiamo vinto! — e già vagheggiano l'idea di poter di nuovo fare la conquista de' perduti privilegi, e spolpare il popolo, perseguitare gli ingegni, soffocare la stampa, far gran pompa de' codini e ricollocare sugli altari gli idoli della passata grandezza.

Ma frenate la vostra allegrezza, o dolcissimi amici delle tenebre, o dotti compilatori delle *Armonie!* Voi avete un bel gridare contro la Rivoluzione di Roma, avete un bel dire ch'ell'è opera di sicarii, di assassini, di comunisti e di socialisti: l'Europa non vi crederà: ella saprà a poco a poco dileguare le ombre che nascondono il vero, e vedrà che la Rivoluzione Romana è opera d'uomini che sentono serpeggiare nelle vene il sangue dei Camilli, e che vogliono anch'essi assidersi al gran banchetto della civiltà e dalla libertà.

Sapete voi, o nobilissimi D. Pirloni, la vera cagione per cui i Romani si levarono come un sol uomo a protestare contro il cardinalume che ha sempre dato opera ad essiccare tra noi ogni sorgente di vita? Sapete voi perchè essi cessarono dall'infiorare le vie a Pio IX? Perchè conobbero che senza indipendenza non vi può essere libertà vera. Il proclama vandalico del famigerato Welden, e il bombardamento di Bologna fecero loro apertissimamente vedere che fin tanto che una sola zolla italiana è calpestata da piede straniero, gli è sogno, gli è deliramento il pensare che l'Italia potrebbe fruire di quelle liberali guarentigie che sono richieste dai tempi e volute dai popoli.

I Romani domandarono a Pio IX di porre in cima alle sue bandiere il principio dell'indipendenza: Pio IX manifestò senza velo ch'egli non avrebbe mai mosso guerra a quelle dolcissime creature che han nome Croati, perchè son cristiani; dimenticando in tal guisa la sentenza evangelica, la quale dà facoltà all'uomo di difendersi quando è aggredito. Che dovean dunque fare i Romani? dovean forse scindere la causa loro da quella d'Italia e adoperar mani e piedi e pagare tributi e imposte solo per impinguare i cardinali come polli in istia? A questa bell'opera volevate che si consacrassero i discendenti de' più grandi uomini dell'antichità? Non avrebbero essi meritato l'infamia e lo sprezzo di tutta Europa? Bene dunque operarono svincolandosi d'un tratto dalle pastoie *pretine*, e ogni uomo che nutra in seno soltanto una scintilla di patria non potrà non chiamarli benemeriti dell'Italia e della civiltà.

Se grandi furon essi nella Rivoluzione, sommi si mostrano ora col loro contegno dignitoso, tranquillo, solenne. Ma Pio IX, degno erede di concetti de' passati pontefici i quali furono gli ucciditori dell'Italia, non contento di avere contaminata la sua bianca stola ponendola al contatto degli abiti insanguinati del Nerone di Napoli, scrisse ora la Protesta contro le violenze e la ingratitudine de' Romani, la quale potrebbe essere per avventura il vessillo della discordia e quello della guerra civile. Grazie, signor conte Mastai Ferretti!! Ora palesate per intero l'animo vostro!! L'Italia ve ne saprà eterno grado!! Ma il popolo (la Dio mercè) comincia ad aver coscienza de' proprii diritti e della propria dignità; e il popolo saprà rispondere alla vostra protesta con quel silenzio che è non meno fatale dello sprezzo. Intanto ci è dolce il poter dire che i deputati romani dichiararono quella protesta *illegale* e *incostituzionale*, ed i cittadini fecero plauso alla dichiarazione de' loro rappresentanti. Se Roma saprà serbarsi al cospetto dell'Europa quale si mostra ora, guidata da un senno sublimemente civile, le mene cardinalistiche saranno sventate, e l'Italia dovrà a lei la sua corona di libertà.

Pensi Ella che è oramai tempo che la religione cessi di piangere sulle infamie commesse nelle aule del Vaticano e sulle sciagurate e miserabili ambizioni dei Conclavi:

Pensi che i pontefici, i quali vissero negli otto secoli precedenti il dono fatalissimo di Carlo Magno, furono sublimi di amore, di sacrificii, di martirio e di santità:

Pensi che il papato per conservare quel dono, non rifuggì dallo spalancare le porte d'Italia allo straniero il quale la coperse di miseria e di schiavitù:

Pensi che un Pio IX, il quale era salutato come la più grande figura del secol nostro, soffocò gli istinti luminosi della sua anima, rinnegò l'Italia, e non ebbe orrore di stringere fra i suoi amplessi l'uomo più abborrito dell'Europa, il carnefice Borbone, facendo in tal guisa l'apoteosi dell'assassinio!!

Pensi infine che i Ministri di Cristo debbono affisare i loro pensieri nel cielo, e non seppellirli nel brago della terra (*). P. CORELLI.

(*) Nel momento che mettiam sotto il torchio giunge la notizia che i Romani seppero veramente levarsi alla sublime altezza de' tempi e che spezzarono lo scettro temporale del Papa!

Stabilimento tipografico di A. FONTANA in Torino.

STATO POLITICO DELL' UNGHERIA

(Taverna ungherese)

Le lotte accanite, delle quali l'Ungheria è il teatro, chiamano in questo momento la pubblica attenzione sullo stato politico di quel regno. Gettiamo un rapido sguardo sulla sua situazione, prima che scoppiassero gli evenimenti di quest'anno.

In seguito alla sua antica costituzione, l'Ungheria è una monarchia ereditaria temperata. Il re vi esercita il poter esecutivo senza restrinzione, mentre che divide col popolo, o per meglio dire colla nobiltà, il potere legislativo e il diritto relativo alle imposte. Senza la sanzione della Dieta niuna imposta in danaro, in prodotti o in prestiti personali può essere prelevata o abolita. I diritti del sovrano e del popolo sono consacrati dai patti o dall'uso. Le carte dell'Ungheria sono dunque o di diritto scritto o di diritto sancito dall'uso. Ecco le carte principali formanti le basi dell'edificio costituzionale:

1° Il contratto primordiale concluso all'epoca della conquista tra i sette capi de'Maggiari e il loro duca Alom;

2° La bolla d'oro d'Andrea II, dell'anno 1222, sotto la clausola che autorizza il popolo a far fronte al re colle armi alla mano, s'egli viola la costituzione, clausola abolita dall'articolo 4 dalla legge del 1687. Il re giura di osservare questa gran carta all'epoca del suo innalzamento al trono;

3° I privilegi, detti *cardinali*, dei nobili, i quali consistono a non poter essere giammai arrestati prima di essere stati legalmente segnati, giudicati e condannati, eccettuato in un certo caso preveduto e definito; a non dipendere che dal principe, la cui autorità è determinata dalle leggi; a essere francati dalle imposte e dai carichi pubblici;

4° La pace di Vienna del 1606 e quella di Linz del 1645. Questi due atti hanno fondata la libertà religiosa in Ungheria. Le assemblee nazionali del 1608, 1647 e 1791 li riconobbero come facienti parte delle costituzioni del regno;

5° Le leggi che fissano l'ordine della costituzione al trono. Queste leggi sono: 1° quella del 1687, il cui articolo 2° dichiara che la corona d'Ungheria appartiene di diritto ai discendenti maschi della casa d'Austria secondo l'ordine di primogenitura; 2° La legge del 1723, conosciuta sotto il nome di prammatica di Carlo VI, di cui l'articolo 2° trasporta alle figliuole di Carlo VI e ai loro discendenti in caso d'estinzione della linea mascolina, come pure alle figliuole di Giuseppe I e infine a quelle di Leopoldo I il diritto della

corona, riservando alla nazione il diritto di scegliersi un re, se vengon meno e periscono tutti i rami mascolini e femminini della casa d'Austria;

6° La capitolazione o il diploma d'innalzamento al trono, il quale contiene l'enumerazione di tutte queste carte che il re giura e che è inserta nel codice ungherese.

Ferdinando II, nel suo testamento del 1621 e del suo codicillo del 1635, ha dichiarato la monarchia ungarese indivisibile. La formalità dell'incoronazione è indispensabile per dare al re il suo carattere legittimo, inviolabile e sacro. L'art. 3° della legge del 1792 prescrive all'erede del trono di farsi incoronare solennemente dentro i sei mesi a datare del giorno della morte del precessore e di confermare in un diploma, redatto prima del suo coronamento, le libertà, le leggi, i costumi e i privilegi della nazione, il quale diploma egli giura e in parole e in iscritto di rispettare e mantenere. Nel 2° articolo della legge il re giura di non trasportare mai fuori del regno la *corona di Santo Stefano*. Nel 3° giura di non opporsi ai dritti di elezione al trono ove si estinguesse la discendenza degli imperatori Carlo VI, Giuseppe I e Leopoldo I. Finalmente, nel 5° articolo, egli s'impegna, per lui e pe' suoi successori, del compimento di tutte le formalità che precedono. Questo diploma, concepito in tal guisa, scritto sulla pergamena, segnato e suggellato dal sovrano stesso, vien rimesso, alla vigilia dell'incoronazione, al cancelliere che lo rimette, alla sua volta, agli Stati raccolti ai piè del trono. Il re non può valevolmente fare alcuna donazione dei beni equestri, nè conferire verun privilegio o grazia prima delle solennità dell'incoronazione. Nell'occasione di tale cerimonia tutte le pompe si spiegano con una magnificenza orientale. (*Continua*).

IL PAPATO

Gesù Cristo aveva ricomperato il mondo col suo sangue.

I Diaconi, i Sacerdoti, i Vescovi continuarono l'opera santa della rivoluzione sociale intrapresa dagli Apostoli e dai Discepoli di Cristo. I progressi della *nuova idea* furono così rapidi, che la faccia intera dell'impero romano civilizzato ne fu cangiata in meno di tre secoli.

Dottrina d'amore e di carità, la morale evangelica vuole che la felicità del genere umano sulla terra sia il preludio della pace della vita eterna.

Così, la riunione de' fedeli, la Chiesa, presenta nei tre primi secoli di sua esistenza il più commovente spettacolo: un'immensa famiglia di fratelli, congiunti dal vincolo onnipossente di un'ardente carità sociale, la quale non lascia verun infortunio senza consolazione, e fa regnare tra loro la pace e l'uguaglianza.

In questo torno, e prima della caduta dell'impero d'Occidente, i vescovi assumevano indistintamente il nome di padre (papa).

L'uso consacrò il nome di papa al pontefice sedente in Roma, città imperiale dell'Occidente.

I vescovi di Gerusalemme, di Antiochia, di Alessandria e di Roma portarono dapprima, essi soli, il titolo di patriarca.

I vescovi di Costantinopoli, divenuta città imperiale, furono innalzati al titolo di patriarchi.

Ma l'importanza della città, sola capitale dell'impero prima di Costantino, aveva già potentemente contribuito a far considerare il vescovo di Roma come il pontefice supremo della Cristianità.

Naturale era questa preminenza di Roma; perocchè non solo il primo degli Apostoli di Cristo vi aveva ricevuto la palma del martirio, ma la scienza profonda e le virtù esemplari d'un numero considerevole di vescovi aveano resa per sempre preponderante questa illustre sede.

D'altra parte, le tradizioni e l'istoria pruovano che dopo San Pietro, vescovo di Roma, i suoi legittimi successori furono riconosciuti come gli eredi del *primato di autorità e di giurisdizione* conferito da Gesù Cristo.

Ora, la legittimità del pontefice romano originava dall'elezione; perchè, nei primi secoli, *tutti* i vescovi erano eletti dal clero e dal popolo.

Sventuratamente, gli imperatori di Occidente e di Oriente si mescolarono nelle decisioni dei voti del clero e del popolo; attribuirono a se medesimi il diritto di confermare l'elezione dei papi.

Questa tendenza del poter temporale a voler sovrastare alle decisioni dei fedeli, fu una delle cause principali che introdussero nella sublime parte *spirituale* dei capi della Chiesa l'elemento pagano, l'egoismo e l'orgoglio della potenza temporale.

La potenza materiale fu in tal modo una delle cause che partì violentemente in due la chiesa di Roma e di Costantinopoli, perchè malgrado il sordo antagonismo delle chiese d'Oriente e di Occidente e la disputa accanita degli Iconoclasti erasi pur serbata l'unità così preziosa dell'uguaglianza.

La separazione delle due chiese al IX secolo è una questione d'orgoglio umano.

Gli è vero che l'imperatore d'Oriente, Foca, dando al papa Bonifacio III il titolo di ecumenico, o di universale, fece riflettere sui pontefici romani lo splen-

dore della potenza temporale, e concesse loro quel prestigio che lusinga sempre gli uomini magnificati dai potenti.

Tuttavolta, a quest'epoca, i vescovi di Roma erano ancora eletti dal clero e dal popolo della città.

Il potere spirituale de' papi non era pertanto men grande, perchè Pipino il Breve pregò il vescovo della sede episcopale di Roma, Zaccheria, di legittimare la sua usurpazione.

Il re *cattolico* di Francia divenne in tal guisa il figliuolo primogenito della Chiesa; la città di San Pietro fu collocata sotto la sua protezione. Difatto, Pipino sconfisse i Lombardi che si erano impadroniti dell'Esarcato, e ne fece dono al papa Stefano II. Carlomagno confermò questo dono, riservando a se stesso la sovranità del paese, e Leon III gli diede in guiderdone il titolo d'imperatore d'Occidente.

Da quel momento la *sede* episcopale di Roma divenne lo Stato pontificale romano: il mondo materiale avea vinto il mondo spirituale.

Luigi il Buono rese al papa la compiuta libertà di elezione.

Ma, d'una parte, i scismi numerosi che dividevano la Chiesa prima del mille, dall'altra i mali spaventevoli delle guerre, durante questi secoli di barbarie, avevano condotto il popolo a non più prender parte all'elezione dei supremi pontefici.

Il clero *elettore* si tolse da se stesso questa facoltà; il diritto di elezione si concentrò nei soli cardinali.

Gregorio VII ruppe le pretenzioni degli imperatori alemanni, in ordine all'elezione dei papi. La tiara comandò alle corone presso che tre secoli, e la felice influenza della Chiesa divenne allora un contrappeso necessario alla tirannia feudale.

L'onnipotenza temporale de' papi, salita al suo apogeo, dovea cadere: ella avea rappresentata una parte immensa nella storia; ma i tempi erano cangiati.

Due uomini di genio e di coraggio lottarono contro questa potenza divenuta *troppo* temporale, in pregiudizio della sua parte sublime di spiritualità.

Nel 1275, Rodolfo di Absbourg cinse la corona imperiale senza riceverla dalla mano del papa. Nel 1294. Filippo il Bello resistette a Bonifacio VIII.

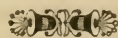
Nel 1406, Clemente Quinto trasferì la santa sede ad Avignone, che vi restò settanta anni.

Roma, nel 1347, assume per un momento un'esistenza puramente politica per mezzo della rivoluzione di Cola da Rienzi.

Ma l'orgoglio umano, che era troppo penetrato nell'animo dell'alto clero, dovea scoppiare e scandalizzare il mondo. Il *gran scisma d'Occidente* fece manifesto ciò che aveavi di mondano nell'animo dei capi della Chiesa: esso durò trent'anni, e non finì che coi Concilii ecumenici di Costanza e di Bala, i quali costrinsero due papi ad abdicare.

I papi che non aveano imitato l'esempio di Gesù, allorchè trasportato sulla montagna resiste alla tentazione e respinge i beni della terra, i papi scrollarono profondamente il loro trono temporale e sventuratamente diedero anche un crollo all'altare.

Gli scandali succedettero gli uni agli altri. Invece di ritornare ai bei secoli della Chiesa primitiva, invece di ricomperare i loro errori coll'ardente carità del Vangelo, invece di rivestire l'abito dell'umiltà, i primi personaggi della Chiesa vollero lottare contro le conseguenze de' loro propri peccati, innalzando davanti ai popoli il ferro della vendetta invece d'inalberare lo stendardo delle riforme, della penitenza e del perdono.

(*Continua*).

L'EDUCAZIONE DEI FIGLI

AL POPOLO

Una delle cause più dirette della attuale demoralizzazione del popolo è la trascuratezza imperdonabile della educazione dei figli. Un capriccio conduce bene spesso i popolani al matrimonio, e non è meraviglia se riescano poi cattivi mariti e padri peggiori. La prole è per loro un aggravio, una noia, e non si credono obbligati più in là, che a somministrarle l'alimento necessario alla vita del corpo; ma la educazione che è il cibo dell'anima, quella che forma il cuore degli uomini, che prepara il loro avvenire, non entra per niente nelle loro vedute, e non se ne danno verun pensiero.

Eppure sono i figli che dovrebbero formare il loro orgoglio, la loro consolazione, la loro gioia! Eppure sono i figli che Dio loro confida come un sacro deposito, e dei quali loro chiederà stretta ragione nel giorno dell'universale giudizio! Eppur sono i figli che nella loro vecchiezza, nelle loro infermità dovranno dar loro aiuto e alimento! E' si accorgeranno allora, ma troppo tardi, dell'amaro frutto dell'abbandono nel quale gli hanno lasciati nella loro tenera età.

Oh! perchè gli abbandonate voi a se stessi? Ignari di ciò che è bene, e di ciò che è male, essi attendono dal vostro labbro e dal vostro esempio le prime norme della vita, e guai se non vi affrettate ad acquistare una decisa influenza sull' animo loro! Ogni giorno che passa è un ostacolo di più a dominarli; e se il gusto delle cattive abitudini fa tanto d'allignare ne loro cuore, miseri voi! non potrete più strappar

della via del male, che seguiteranno sino alla fine; e voi allora sarete rei dei falli loro, ed essi ve li rimprovereranno senza alcuna pietà.

Generalmente voi dite: « mio padre mi educò così, mia madre non si è mai curata di me, quel che ho imparato, l'ho conosciuto ed imparato a mie spese e con tanti dolorosi esperimenti; così faranno i miei figli ». No, che essi nol debbono fare; se i genitori vostri furono trascurati con voi, perchè vendicarvi su degli innocenti che non vi ebbero colpa? Se voi doveste soffrire tanto per la loro trascuratezza, perchè condannare i vostri figli alle medesime pene? Non vi rivolgono essi nella loro innocenza il primo sorriso, le loro prime infantili carezze? Non è il vostro nome, che primo imparano a pronunziare? Non è al vostro collo, che per la prima volta porgono le loro deboli braccia?

Oh! quelle innocenti carezze non meritano da voi in contraccambio l'abbandono e la trascuranza.

Da voi dipende l'indrizzarli per la via dell'onore assuefacendoli per tempo al lavoro, all'obbedienza, al rispetto. Vostra sarà la colpa, se per aver trascurata la loro educazione correranno al delitto per la via dell'ozio, della pigrizia, della bestemmia e dell'intemperanza.

I figli sono come gli alberi di un giardino, voi ne siete i cultori; se fino da primi anni ne raddrizzate il fusto, ne tagliate i rami troppo sporgenti, ne riunite quelli che troppo divergono fra loro, la pianta cresce dritta, distende simmetricamente i suoi rami, sostiene senza scomporsi il peso dei frutti, e reca piacere a chi la riguarda; se al contrario la lasciate a se stessa, il suo fusto si piega, i suoi rami s'intralciano o pendono disordinati d'intorno, il carico de' frutti l'abbatte, e offende lo sguardo di chi la mira.

(*Il Lamp.*)

MATILDE LAMPUGNANI

Episodio della Guerra Santa.

Matilde era una zitella di quindici anni, di buon cuore e di buona testa, era un occhio di sole. Natura le fu liberale di una ricchissima chioma, di una leggiadra persona, di un'aria che sentiva del celestiale. I suoi genitori, molto agiati e dabbene, dopo averne formato un'abile ricamatrice ed una buona massaia, la vollero anche ammaestrata nella storia dei popoli. Questa savia educazione dimostrava il gran bene che volevano a quella loro figliuola, da cui ripromettevansi tutte le consolazioni di una tranquilla vecchiaia.

E certamente avevano diritto di sperare ogni benevolenza da lei, che fra le più amorevoli cure e fra i domestici esempi di santissima vita fu allevata. Ma chi può leggere nell'avvenire? Chi può addentrarsi negli arcani del cuore umano e dar ragione di certi suoi traviamenti? In quel fiore degli anni che le sue pari spiegano tutto il tesoro della graziosa bellezza, Matilde non si piaceva che del lavoro, del meditare sul Colletta e sul Leopardi. « Uomini incomparabili! diceva spesso, io bacerei la pietra del vostro sepolcro, come bacio le pagine delle vostre scritture immortali. »

Quella rara fanciulla nutriva il più fiero dispetto contro la politica della principesca Europa, e parlava di certi giovani come di una generazione infingarda, incapacissima di un nobile ardimento, di un fremito memorando. Qual fosse la vera radice di cotal umore, non è chi il sappia, e forse nol sapeva la stessa Matilde. Invano le sue fantesche indettate colla madre facevano opera perchè volgesse la mente a più giocondi pensieri, e le mettevano innanzi come ella potrebbe maggioreggiare fra le più lodate donzelle della sua contrada. Ma tutto questo nulla poteva sull'animo immacolato di Matilde, la quale della presente e dell'avita grandezza niente altro pregiava che il discendere da quei Lampugnani educati all'odio e allo sterminio dei tiranni. Povera giovinetta! Intendeva ella appieno questa abbominazione del mondo? Discerneva ella veramente a chi stia bene questo nome vituperoso? Io non saprei affermarlo. So di certo che il suo cuore bolliva di santo sdegno contro tutti quelli che, potendo ben meritare della patria, le preparano infamia e miseria. Nè taceva i nomi di quegli incliti sciagurati, ai quali maledediranno i posteri più fermi e più gloriosi di noi. Se mai il suo labbro fu capace di una innocente bestemmia, essa era rispetto a quegli ottimati che, di onoranze carichi e di provvisioni, sono abborrenti da qualsiasi moto conducente eziandio al bene dell'universale. Generosa Matilde! tu vorresti che ogni città fosse piena delle immagini di Procida e di Perazzo, vorresti che la tromba di guerra fosse l'eco di tutte le valli, la tremenda esultanza di tutta Italia. Quel Dio che fu largo di tante delizie a questo giardino d'amore, deh! faccia pago il tuo nobile desiderio.

I genitori che stavano in grandissima apprensione pel crescente entusiasmo della loro figliuola, le proposero di maritarsi coll'erede di un illustre e dovizioso casato, con un giovine adorno di studi cavallereschi, e di lei perdutamente innamorato. E qui, più che altra volta, le fecero considerare come a bennata fanciulla sia poco dicevole pigliarsi briga della politica, fatta sola per quei pochi che si chiamano i savi della nazione. E che presumi, o figlia mia? voler giudicare de' pubblici

negozi e far la guida a chi sta al timone, è un riputarsi instrutto di tutto quello che non si può sapere, è un dar di cozzo al vento perchè spiri altrove.

Giammai un'anima non fu tanto contrastata dal dovere e da un fatale desiderare, come lo era Matilde ai paterni conforti. Stava cogli occhi bassi, mutola, sospirosa; ma vinse alfine l'impeto del suo travaglio, e proruppe nelle seguenti parole: » Dio vede, o miei « cari, che io vi amo... ma sentite voi come io sento « la miserabile condizione del nostro paese? Pensate « voi come io penso ai generosi che vanno mendi- « cando un asilo ed un tozzo di pane, mentre è con- « culcata la santità di ogni umano diritto, mentre ogni « loro avere è bottino del barbaro straniero? Laonde « intenderete questo non esser tempo di nuziali alle- « grezze, e quando bene il fosse, io non darei la mano « di sposa a chi non avesse ucciso un nemico della « patria ». Mentre così diceva i suoi occhi, che nella calma dell'anima parevano luce di paradiso, lampeggiavano di roventissima bragia. Chi può descrivere qual fosse l'animo de'suoi genitori a così fatto parlare? L'uno gettava dei rimproveri e delle minacce, l'altra piangeva dirottamente. Nè ciò sanava Matilde più di quello che sana i maniaci la pietra Celidonia portata sotto il ditello mancino.

In questo mezzo capitava uno di que'cenobiti che portano la benedizione del Signore nelle case e nelle anime dei tribolati, voglio dire un seguace del grande Serafico. Degno veramente di quella santa repubblica a cui da giovinetto si era votato, prese a cuore lo sconforto amarissimo di quei genitori, e volle persuaderli a non iscappar di pazienza. Quindi fece a tutti consolanti parole. « Tu, o Matilde ingenuissima, fa di « accomodare l'animo tuo al volere paterno, e voi « non prendete sdegno se la vostra unigenita maledice « agli oppressori di questa terra fatalmente bella e fa- « talmente ricca. Conosco la inviolabile soggezione che « si debbe ai regnanti, ma conosco altresì che da questa « è sciolto di pien diritto quel popolo a cui di continuo « si cava il sangue con accatti e prestanzoni, a cui nulla « rimane di sicuro che il tracotato oltraggio e la morte. « Sappiatelo pure, ninna dominazione può essere le- « gittima e santa, se non costituisce una perfetta agatar- « chia (1). Al quale proposito ben vedeva diritto quel « lodatissimo imperatore di Roma che a Saburano, « eletto capitano della guardia, disse: *Tè questo pu-* « *gnale marca di potestà, che sarà a difendermi se* « *farò il dovere, se no, voglia anzi contro me* ».

« E se tutto questo è vero, com'io punto non du- « bito, perchè si dorme, interruppe Matilde? Pati- « remo noi sempre di vivere in peggior termine che « di schiavi? Dio che aiuta i forti, abbandona i vili « nell'obbrobrio e nelle catene. » Voleva dire di più, ma fu con bel modo e colla persuasiva del buon Francescano condotta ad asolarsi nel propinquo giardino, che le fu sempre di solitario diporto. E già se ne andava l'ottimo colore delle sue guance, appassiva il verde di sua giovinezza. Ma poichè gl'importabili tributi, i soprusi, gli stupri, le verghe, le mannaie, e quei pazzi cervelli di padroni, stancarono ogni pazienza, e fecero per tutta Italia levare il grido delle armi, tornò a Matilde il bel sereno dell'anima, e salutò quel principio di redenzione col giubilo di un cuore che compie un gran desiderio.

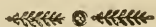
Il giovine, a cui gli sconsolati genitori bramavano di sposarla, quasi impazzito per martello di amore, deliberò di vederla a tutto costo e di parlarle. Con questo proposito difilava alla casa di Matilde, che la trovò poggiata al davanzale di una finestra terrena, mentre l'aria echeggiava di viva al Guerriero liberatore e a' suoi valentissimi soldati. Poichè si vide innanzi il malgradito amante, narratore di amorosi martirii, lo garrì dicendo: « Di queste schiere, di questo animoso Capi- « tano ti innamora; quindi se hai petto di vestir quelle « assise e quel ferro, senza che il sappia anima nata, io « ti seguo e sarò tua ». Che non si fa per un oggetto che si adora? Il giovane non pose indugio a provvedere quanto era d'uopo, e sull'albeggiare del giorno corsero a mescolarsi coi prodi di Goito.

Or qui ciascuno può indovinare le affannose ricerche, può indovinare il piangere disperato della sua famiglia, ma non il fatto acerbo che aspettava Matilde. Essa moveva tutta chiusa e sfolgorante nell'armi simile ad un messaggio divino, che solo in parte asconde lo splendore della sua gloria. Ma che ti valse, o generosa, tanto amore di patria, tanto ardire di battaglie? Ahi! mi si arricciano i capelli, pensando che al primo scontro ebbe il seno squarciato dai fulminanti metalli. In poco d'ora, col sorriso di un'eterna speranza, finì tra le braccia del suo fidanzato mentre lo pregava di far animo e portare l'ultimo suo addio ai genitori desolati perchè lo ricambiassero col loro perdono e colla loro benedizione.

Se mai, o lettore, viaggiando per quei siti gloriosi, vedi una croce scolpita sul tronco di una quercia, sappi che là dormono le ossa di quella eroica Lombarda. È inutile il dire chi ve le depose con lunga esequia di acerbissimo pianto.

Alme figlie d'Italia! lagrime e fiori spargete anche voi sulla tomba onorata, e soddisfate a quell'anima

(1) AGATARCHIA, (*governo buono*) dicesi di quella forma dove i soli *buoni* sono ammessi al reggimento della cosa pubblica.

forte con sacramento di vendetta e di sangue contro i vandali crudi che fan rovina d'ogni bella cosa, fan vitupero e carne di ogni età, di ogni sesso, di ogni condizione. F. Rovelli.

ABD-EL-KADER E LA SUA FAMIGLIA A BOURDEAUX

Come noi avevamo sperato, grazie all'amichevole intervento dell'ufficiale superiore, che si dedicò interamente alla nobile missione di raddolcire, per quanto fosse possibile, l'esiglio di quella grandezza caduta, noi abbiamo ottenuto il favore di una udienza particolare. L'emiro, seduto sul proprio letto, si è alzato, e ci strinse la mano con effusione e con dignità. La sua statura è al disotto della mezzana, le sue vesti di lana bianca danno un maggiore risalto alla sua bella testa adorna di una forma perfetta, e i suoi piedi nudi paiono sorpresi di sentire dei tappeti in luogo della sabbia, che hanno calpestata per tanto tempo.

« Dacchè mi son confidato alla lealtà francese, egli disse, io non ho avuto neppure un istante a pentirmene; capisco che vi siano in questo momento delle ragioni che non permettono di realizzare il più caro de'miei voti, andar a vivere e morire alla Mecca. Io aspetterò! »

I suoi occhi neri vellutati, melanconici e fieri ad un tempo, si erano tutt'ad un tratto animati, e lanciavano lampi di luce: una sola parola aveva bastato ad elettrizzarli, e questa parola era uscita da una bocca di donna: Noi vi abbiamo ammirato perchè siete valoroso!

In quel punto Abd-el-Kader era sublime! Ma bentosto riprendendo l'espressione di gravità abituale alla sua fisonomia, egli non ci ha più parlato che delle fatiche del viaggio e dell'incertezza della sua posizione negli attuali avvenimenti.

Le donne componenti la famiglia dell'emiro abitano tre camere che formano seguito al suo appartamento. Sua madre abita la più lontana; è una donna di settant'anni, d'aspetto triste e abbattuto, nei di cui occhi però si ritrova lo sguardo di fuoco che anima talvolta la fisonomia di suo figlio. Ammalata in questo momento, essa è coricata sovra un materasso, davanti ad un immenso braciere, circondata da giovani donne bianche e nere, che sembra le prodighino le cure più affettuose.

Nella seconda stanza vi sono le donne di colore di Abd-el-Kader, disposti in crocchi sovra dei letti, sovra dei materassi, tenendo in braccio o su delle tavole i loro figli, che hanno il volto gentile e raso il capo, con un sol ciuffo alla sommità. Essi dicono *buon giorno*. e porgono molto volentieri la mano. Le donne sono tutte vestite di stoffa bianca con una specie di abiti lunghi e doppie tonache di mussolina o di tela, attaccata sul petto con larghi fermagli e una catenella di argento; i loro piedi nudi portano degli anelli dello stesso metallo. La loro acconciatura simile a quella degli uomini nasconde intieramente i loro capelli; esse hanno le orecchie forate in tutta la loro circonferenza, a degli immensi anelli d'ogni sorta e di smisurata grandezza escono fuori dalle fasce dell'acconciatura, le quali discendono sulle spalle. In questa seconda stanza vi sono delle belle donne, quantunque abbiano dipinti il volto e le braccia nella più strana maniera; esse paiono abbastanza rassegnate alla loro sorte, ma molto maravigliate e curiose di conoscere tante cose, che ad esse sembrano strane in un paese così diverso dalla patria loro.

La terza camera, contigua a quella di Abd-el-Kader offre l'aspetto il più curioso, anche dopo di aver viste le altre due. È una grandissima sala, dove le impannate socchiuse non lasciano penetrare che una luce leggiera, aumentata dallo splendore di un fuoco enorme che arde sul focolare. La donna bianca dell'emiro, seduta sur un sofà, sembra vegliare sopra i suoi figli aggruppati sui materassi ai suoi piedi. Essa ha circa quarant'anni, una bella testa severa, ma la di cui espressione sembra esser quella della bontà. La sua bianca veste è più fina e più accurata di quella delle altre donne; i suoi figliuolini sono continuamente occupati ad arrampicarsi sulle sue ginocchia, mentre il triste suo sguardo sembra chiedere al cielo qual sarà l'avvenire di tutta quella famiglia!!

È ammirabile la bellezza di una delle due figlie dell'emiro. È una di quelle teste che sognano talvolta i pittori, di quegli occhi che s'incontrano una volta sola nella vita, che il solo pensiero può richiamare e che non si dimenticano più. Le sue braccia nude, di un modello perfetto, sono adorne di braccialetti affatto semplici; nell'acconciatura della sua testa un largo nastro e qualche fiore dimostrano che nel deserto, come in Europa, le donne si compiacciono di aggiungere qualche ornamento alla loro bellezza.

La casa dell'emiro, che si compone della cifra bastantemente bizzarra di trentadue uomini, di trentadue donne e di trentadue fanciulli, s'imbarca domani a sette ore sul *Caiman*. Lo sbarco avrà luogo a Paimboeuf.

Il capitano d'artiglieria Boissonet, che parla arabo con grande facilità, è per l'emiro un vero amico; ei lo circonda delle cure le più affettuose, e si è acquistato a ben giusto titolo la riconoscenza del capo arabo.

POLONIA ED ITALIA

Due nazioni Iddio poneva su i due confini d'Europa, che distendonsi verso il settentrione ed il mezzogiorno: la Polonia e l'Italia, ambo sorelle predilette nella più pura fede cattolica, ambo consacrate dal martirio del santo dogma della libertà.

In quelle lontane regioni, visitate dal freddissimo inverno, dava natura i forti pensieri, le tenaci convinzioni, la costanza dell'eroismo; fra quelle immense foreste, su quei fiumi ghiacciati, libravasi l'aquila bianca dei Jagelloni, e pronunziavasi coll'istesso accento nostro l'antica lingua del Lazio.

Sotto un cielo d'oro e d'azzurro, tra i profumi del cedro e dell'arancio, posando il capo alle Alpi, i piedi all'Etna, giace la bella e leggiadra Italia. Idee ardentissime, immaginazioni sterminate, desio indomabile di libertà distinguono i suoi figli, che sanno troppo sovente morire per la patria, ma redimerla indarno finora.

Italia ridava all'Europa, al mondo lo splendore della perduta civiltà romana, e Polonia combatteva per secoli contro i barbari, che quella civiltà volevano di nuovo distruggere. A Firenze, a Roma, a Milano stanno eterno monumento del genio italiano i capilavori delle rinate arti.

A Vienna domina i secoli e le generazioni il nome di Giovanni Sobieski, che, disfatte le orde dei barbari, salvava la capitale dell'impero, e con essa l'Europa da nuovo cataclisma di feroce ignoranza. E che fece Europa per la Polonia e l'Italia? Ogni delitto da quella a danno di queste fu consumato; ambo furon divise, sminuzzate, frastagliate, e quando sorse un grido di libertà, tutta Europa concorse a soffocarlo.

Polonia ed Italia furono insanguinate, in premio del bene arrecato all'Europa.

Or son cinquant'anni, al grido di Francia repubblicana rispondeva Polonia ed Italia, nè una sola battaglia fu combattuta dalla Francia, senza che i figli d'Italia e di Polonia vi prendessero parte: una striscia di sangue italiano e polacco tinse la terra da Mosca all'estremo confine della Calabria.

La fratellanza, iniziata dalle due nazioni, nel propagare e difendere la civiltà d'Europa, fu solennemente riconfermata in venti anni di guerra; — e se tutta l'Europa abbandonava la Francia negli ultimi giorni del pericolo, Polacchi ed Italiani combattevano per essa a Lutzen, a Bautzen e perfino a Waterloo. — Nel 1830, Polacchi ed Italiani secondavano il movimento francese; ma tutti erano ingannati dal famoso sire delle barricate. Sulla terra francese s'incontrarono di nuovo gli esuli delle due nazioni; e colà stringevano per sempre il patto di essere liberi insieme o insieme perire.

O Italia, o Polonia, sorelle nella sventura, saprete voi vincere o perire!

INVENZIONI E SCOPERTE
RELATIVE ALLA LOCOMOZIONE

Arnesi per cavalcare. — La *sella* da cavalcare è per gli Europei assai recente; la prima volta che si parla di lei nella storia è nel IV secolo, al tempo di Costanzo, e vuolsi introdotta da quel di Franconia. Nel 1580 le donne incominciarono ad usare certe lor selle particolari, immaginate, per guardar il femminile decoro, da Anna di Lussemburgo, sposa di Riccardo II re d'Inghilterra. Gli antichi si contentavano di metter sul dorso del cavallo una coperta che si chiamava *ephippium*. Le *staffe* sono di origine orientale, nè vennero adoperate in Europa che dopo Teodosio; per la qual cosa nè in greco nè in latino antico abbiam vocabolo che le esprima.

Carri. — L'invenzione dei carri viene attribuita ad Erittonio, che fu re di Atene; ma di loro fa menzione la Bibbia in secoli assai più remoti. Gli antichi vi sfoggiarono molto lusso adornandoli d'oro e d'avorio, e di magnifiche coperte, per uso dei ragguardevoli personaggi. I Romani chiamavano *biga* o *quadriga* i cocchi tirati da due o da quattro cavalli di fronte.

Le prime carrozze a quattro ruote si pretendono opera dei Frigii. Gli Sciti ebbero una maniera di carrozza a sei ruote, che potea dirsi una casa mobile. I Romani ne avevano di differenti fogge, quali tirate da muli, quali da buoi o da cavalli. Quella che si chiamava *rheda* somigliava di molto ai nostri cocchi.

STORIA CONTEMPORANEA

Il Ministero Merlo, quello che per inattitudine, per egoismo e pochezza di mente e di cuore ha fatto perdere ogni influenza morale al Piemonte, che lo contristò con leggi illiberali, che dal primo seggio in cui si trovava fra gli stati italiani lo trasse all'ultimo, e che forse sarà cagione della morte d'Italia, — quel ministero è morto. Ringraziamone Iddio, nè vi sia uomo che getti un pugno di polvere sulla sua spoglia mortale.

Vi successe il Ministero, a capo del quale sta Gioberti, il quale proclama, per i due capi essenziali e complessivi della sua politica, il patrocinio della nazionalità italiana e lo sviluppo delle instituzioni, e saluta la *Costituente italiana*, senza pregiudizio però

dell' autonomia dei varii stati nostrali e dei loro diritti.

Riescirà questo Ministero a ricostrurre l'edificio politico distrutto dal Ministero antecedente? Riescirà a rialzare la nostra fortuna tratta così in basso, e a sventare le macchinazioni sotterranee di quel partito sciagurato che, invisibile a tutti, mette ogni opera ad irretirci e a strascinarci all'antico servaggio? Noi ne abbiamo poca fiducia, perchè buona parte degli uomini che lo compongono non ci sembrano, nè sono dotati di quell'audacia, energia e potenza d'intelletto e di cuore che richiedono la solennità dei pericoli e l'altezza dei tempi. Non pertanto sembra voglia mettere tutti gli spiriti per corrispondere all'aspettativa che ha svegliato negli animi, e già si viene buccinando che intenda sciogliere il Parlamento perchè la nazione esprima i propri sensi con nuove elezioni, e che un distintissimo uffiziale stia per muovere alla volta di Roma e di Toscana per organare con que' governi la Costituente.

E nel vero, per far entrare negli spiriti qualche scintilla di fiducia, vuolsi mostrare sollecitudine, operosità, forza e dignità. Ciò potrà riconciliare la simpatia della Francia verso di noi; tanto più che ella aduntatasi della paurosa ed imbelle politica di Cavaignac sta per innalzare al seggio di presidente Luigi Buonaparte, il quale vuole che l'indipendenza d'Italia sia finalmente ristabilita.

Nè dubitiamo che il suo volere abbia a venir meno, perchè il nipote di Napoleone non intende lasciar indietro mezzo veruno per dar gloria al proprio nome, forse troppo indegnamente sfregiato dai favoreggiati d'una Repubblica inerte e scevra di splendore interno ed esterno.

Nè può cader dubbio che Buonaparte non sia l'eletto: i giornali francesi raccontano per tale effetto episodii singolari: il nome di Napoleone esercita un impero straordinario, singolarmente sugli abitanti della campagna, i quali in un solo giorno hanno pagato allo spento imperatore tutte le angosce di Sant' Elena.

Direbbesi che la febbre domini tutti gli animi, e che Napoleone sia uscito dal sepolcro. Nè forse queste parole valgono ad esprimere il vero. In molte parti della Francia trovansi vecchi soldati, i quali non vollero giammai prestar fede alla morte dell' Imperatore. Una fregata si recò in cerca delle sue spoglie mortali; egli dorme l'ultimo sonno agli Invalidi: che importa? non è lui.... E corre e si mantiene tuttavia la voce che un monaco abbia preso il suo luogo in Sant' Elena, e che nel momento in cui questo monaco spirava, Napoleone usciva dalla rada sopra un vascello. Molti van dicendo di averlo visto coi loro occhi stessi e di sapere di certo ch'egli, dopo la sua fuga, percorse il mondo, combattè in Cina, visitò i popoli negri dell'Africa, che dopo il febbraio è tornato celatamente in Francia, e che, non ha molto, egli era in una tribuna dell'Assemblea nazionale.

In alcuni villaggi hanno vestito un uomo da imperatore, col piccolo cappello, cogli stivali da scudiere, coi calzoni bianchi e coll'abito verde, e, postolo sopra un cavallo bianco, lo seguitarono in colonna serrata sino al luogo della votazione. I bullettini venivano appiccati con uno spillo al cappello; e guai a colui sul cui bullettino non si fosse letto il nome di Bonaparte!

In un comune dell' Isera una gran moltitudine di contadini circondò il Curato che recavasi all'elezione:

— Siete voi repubblicano, signor Curato?

— Sì, miei figliuoli!

— Bravo! venite con noi. Siete un galant'uomo. *Viva l' Imperatore!*

Nell' esercito dell'Alpi gli ufficiali hanno votato pel generale Cavaignac, per lo contrario i soldati votarono tutti per Luigi Bonaparte, nè si contentarono a ciò, ma si adoperarono con tutti i nervi e con incredibile energia a scuotere, agitare e strascinare gli abitanti della campagna in favore di Bonaparte.

Questa è la più solenne protesta che quei valorosi abbian fatta contro il tiepido Cavaignac, che lascia gettare il fango sulla Francia senza aver l'ardimento di snudare la spada e ricacciare l'insulto sul capo degli insultatori. Quell'esercito era destinato a far libera e indipendente l' Italia; Cavaignac colle sue puerili titubanze ha tentato di smorzarne l'ardore e l'inspirazione, facendolo tutelatore della pace. Il soldato francese ha rinegato questa abbietta politica, e votando per Bonaparte, ha votato per la guerra.

L'elezione di Bonaparte darà anche fiera noia all' Austria, la quale col cangiare d'imperatore non ha cangiato di condizione, ed è maledetta da'suoi popoli e dall' Europa. Essa ricevette ora una nuova ferita nel cuore dalla Prussia la quale, per lo scopo d'ingrandire se stessa nella Germania, ha dato una amplissima costituzione e quale non sarebbesi per avventura ottenuta da quell'animosa Assemblea che seppe far testa al suo re metafisico e cocciuto. E un'altra ferita ricevette dai fierissimi Ungaresi, i quali, battuto l'esercito imperiale, sono in vicinanza di Vienna. Oh! Iddio farà finalmente giustizia, e l'impero mostruoso dell' Austria scomparirà finalmente dalla faccia della terra.

Stabilimento tipografico di A. Fontana in Torino, via del Fieno, N° 8.

STATO POLITICO DELL' UNGHERIA

(*Continuaz. e fine, V. pag.* 401)

(Vetture di trasporto in Ungheria)

Gli ultimi conquistatori, i Magiari ossia gli Ungheresi non si sono mescolati agli Schiavoni, ai Gepidi e agli Avari, loro predecessori. La loro armata vittoriosa si stabilì colla forza nel paese; ma, come quella dei Normandi in Inghilterra, stette sempre, per così dire, sotto le armi. Le guerre continue che gli Ungheresi, collocati all'avanguardia dell' Europa, dovettero, dal quattordicesimo al diciottesimo secolo, sostenere contro i Turchi, contribuirono ad alimentare il loro spirito agitatore e bellicoso. Finchè l'unione dell' Ungheria e dell'Austria non fu che un'alleanza contro il nemico comune, essa rimase sincera da una parte e dall'altra; ma, dissipato il pericolo, moltissimi germi di divisione si svilupparono presto fra i due paesi, di cui l'uno era geloso de'suoi privilegi, della sua indipendenza e della sua costituzione, l'altro soggettato al potere assoluto.

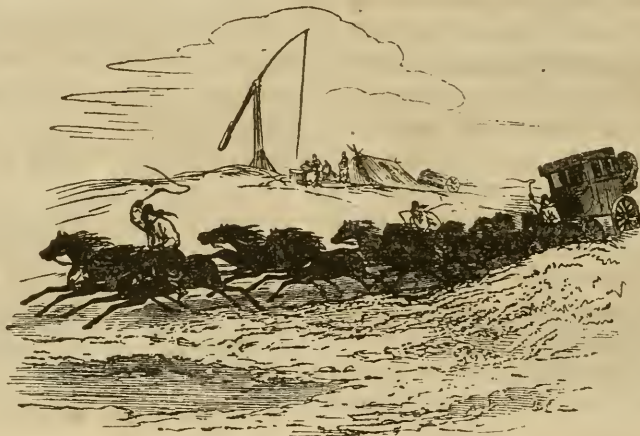
A quale grado saliva la potenza del re in Ungheria? Il principio d'eredità introdottto in favore di Leopoldo d'Austria, in luogo del principio d'elezione, se cangiò l'origine del potere, non ne ha che debolmente alterata la natura. Nel 1215 i baroni inglesi avevano ottenuto da Giovanni Senza-terra una grande carta che riconosceva i loro diritti; sette anni dopo, i magnati ungheresi strapparono la bolla d'oro dalle deboli mani di Andrea II. Sarebbe un utile e curioso lavoro il paragone di questi due monumenti della stessa vittoria riportata alle due estremità dell' Europa, nell'epoca in cui i re di Francia cominciavano a portar avventuratamente le loro armi contro l'aristocrazia.

Il Monarca, capo supremo dell'armata conquistatrice, dovea governare nell'interesse de'suoi cavalieri e pel loro intermediario. Grandi cariche furono create per questo doppio scopo. La più importante di tutte è quella di *Palatino.* Ecco quali sono le sue attribuzioni: il *Palatino* è l'intermediario legale tra il re e gli Stati; è incaricato della tutela del Sovrano in caso di minorità; rispetto e obbedienza gli sono dovuti siccome al re stesso. Può disporre di certi dominii in favore dei nobili. Egli è, per diritto, conte delle tre contee unite di Pesth, di Pilis e di Solt; generalissimo della levata in massa della nobiltà, proprietario del 12° reggimento degli Ussari Ungaresi, il quale prende sempre il suo nome; presidente della Dieta, della camera dei Magnati e del tribunale supremo, direttore generale degli archivi. Nella sua qualità di giudice ordinario del regno, egli rende ordinanze esecutive;

inoltre, pronunzia sopra le difficoltà che si levano tra le autorità amministrative.

Il trattamento del Palatino è fissato a grado del re; quello dell'arciduca Stefano, eletto in luogo di suo padre il 12 dicembre 1847, è di 500,000 franchi. Ai termini dell'articolo 5 della legge del 1808, il re deve convocare, nell'anno della morte del Palatino, una Dieta incaricata di creargli un successore sopra una lista di quattro candidati presentati dal Monarca. Due di questi candidati devono essere cattolici, uno protestante ed uno evangelico: L'arciduca Stefano è il 920 palatino del regno.

Esiste, accanto al Palatinato, una carica che può essere qualche volta riunita ad esso; ed è quella del luogotenente generale del regno, il quale, nominato dal re, lo rappresenta alla testa dell'armata e nelle pubbliche solennità.

Il Bano di Croazia, di Dalmazia e di Schiavonia gode, in questi tre regni, degli stessi onori ed esercita gli stessi uffizi che il Palatino in Ungheria. Egli non comanda che la leva in massa, perchè le milizie regolari della frontiera hanno un comando a parte. Il Bano è nominato dal re: egli ha seggio e voto nella Dieta dell'Ungheria. Questa carica appartiene oggi al famoso Jellachich, il quale rappresenta una parte importante negli evenimenti di quel paese.

IL PAPATO

(*Continuaz. e fine*, *V. pag.* 402.)

Il celebre cardinale Enea Silvio, divenuto Pio II, si fece il difensore dei privilegi dei pontefici romani, cui avea dapprima censurati. — Sisto IV stabilì l'inquisizione in Ispagna. — Giulio II scompigliò tutta l'Europa colla sua ambizione e s'insignorì, colle armi alla mano, della Romagna e di Ravenna. — Leon X, invece di sterpare vigorosamente gli abusi, lasciò ingigantire l'eresia di Lutero.

Invano Paolo III lancia la famosa bolla *in Coena Domini* contro gli oppositori delle prerogative *secolari* della Santa Sede; invano stabilisce perciò l'ordine de' Gesuiti.

Il male è troppo profondo per essere guarito dalla anatema e dalla propaganda.

Sisto Quinto, malgrado il suo genio e la ricordanza de' suoi giovani anni scorsi nella povertà, non raggiunge ancora l'altezza a cui sarebbe pervenuto se si fosse al tutto spastoiato dalla tradizione degli interessi temporali.

I suoi successori, più fiacchi e meno illuminati, sognano ancora un passato impossibile. — Paolo V crede sgomentare i Veneziani scomunicando il senato della Repubblica, e i fulmini del Vaticano si spezzano nelle sue mani. — Il pontificato di Urbano VIII vede la condanna di Galileo. — Innocente X vuole opporsi al memorando trattato di Westfalia, il quale rifletteva la grand'anima di Enrico IV. — Innocente XI si leva contro le libertà della Chiesa gallicana, formolate nelle famose proposizioni del clero di Francia. — Pio VI combatte invano le riforme dell'imperatore Giuseppe II, e contro la rivoluzione del 89.

L'ora della grande rivoluzione umana era suonata. Il potere arbitrario dei re, come il potere temporale dei papi, dovea cadere.

Lezione sublime! La Provvidenza che avea scelto il popolo di Francia per collocarlo alla testa delle Crociate, permette che questo stesso popolo, figliuolo primogenito della Chiesa spirituale, faccia cadere il trono

temporale di Pio VI. Egli muore in esilio a Valenza.

Nel 1798 la Francia cangia in repubblica lo stato della Chiesa.

Pio VII, eletto a Venezia, ripiglia possesso di Roma nel 1800, ma non comprende gli ammonimenti di Dio; nella stessa guisa che nel 1814 i re non comprendono il grande progresso compiuto dall'umanità.

Re e Papi credettero alla ristorazione del passato; e il presente fuggiva sotto i loro passi.

Scoppiò la rivoluzione del 1830. Un subito spavento s'impadronì dei potenti della terra; intervenne la diplomazia; ella è ancor tanto potente da frenare il volo popolare. Gregorio XVI sale sul trono pontificio nel 1831. Lunge d'essere all'altezza del suo secolo, egli rigetta come troppo *liberali* le riforme AMMINISTRATIVE che gli sono consigliate dall'inviato d'Austria, Sebregondi.

Scorrono sedici anni; gli Stati romani sempre frementi non aspirano fuorchè a rovesciare il potere temporale de' principi della Chiesa.

Pio IX viene eletto. I suoi primi atti riempiono la Cristianità di entusiasmo e di riconoscenza.

Siede sul trono pontificale un Ildebrando spirituale. Pio IX sembrò voler sciogliere la tiara dagli interessi materiali. I popoli pendono dal suo labbro. Se avesse predicata una crociata contro il dispotismo dei re, avrebbe potuto atterrare i diritti esorbitanti che si arrogano.

La rivoluzione sociale si presentò all'umanità sotto i più brillanti colori.

Pio IX diede l'iniziativa alle riforme d'Italia; Roma raggiava di già sopra il mondo.

Frattanto Dio preparava la forza materiale per assicurare il trionfo della potenza spirituale del papa.

Il popolo di Francia si avanza nell'arena; compie la rivoluzione del disprezzo.

Una corrente elettrica discorre sull'intera Europa. I tempi son venuti: è fatto: la giustizia di Dio sta per regnare sulla terra.

Parigi e Roma si danno la mano; quivi la fede che commove gli uomini, là il pensiero umanitario che propone le sue leggi. La forza dappertutto, perchè il popolo ripiglia i suoi dritti imprescrittibili,

Ma mentre gli avvenimenti grandeggiavano, gli uomini che sono alla testa dei governi di Parigi e di Roma impicciolivano.

In vece di ascoltare la voce dall'alto, invece di farsi gli interpreti del sentimento popolare, che vuole pace e giustizia per TUTTI, essi lasciano che il vecchio mondo ripigli il sopravvento. L'egoismo sotto mille forme si filtra ancora nel mondo nuovo, che cominciava a sorgere e ingrandire.

Roma e Parigi si ravvolgono in profondo silenzio, come percossi da una condanna.

I popoli, quantunque profondamente sconvolti dall'idea nuova, non possono mandare ad effetto la loro compiuta emancipazione, perchè Roma e Parigi, la fede e la forza, non li proteggono più della loro irresistibile potenza.

Disastri sanguinosi si producono per tutte le parti; le rovine si ammucchiano; l'anima de' popoli soffre e dispera.

Dio si ritrasse da loro.

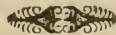
Bersaglio delle circostanze le meno gravi in apparenza, essi preparano al mondo una lezione spaventevole.

Dov'è il Papa del 1847? Dove sono gli uomini del 1848?

Pio IX, dimenticando la missione *tutta spirituale* del papato rigenerato, corre a cercare un asilo fra le braccia del novello Nerone d'Europa.

I capi del governo provvisorio del febbraio in Francia, i potenti fra i potenti, se avessero compreso Dio e i popoli, non avrebbero errato sopra il suolo di Francia questuando dal popolo sdegnato i voti per essere eletti a presidenti, voti che caddero sopra un cervello balzano e che farà la parodia della Repubblica e la porrà in discredito presso tutte le nazioni d'Europa.

Così passa la giustizia di Dio.

Ma il suo soffio continuamente rigeneratore non abbandona l'umanità; il potere temporale dei papi cade, ma lo spirito della libertà, lo spirito evangelico giganteggia.

CELEBRITA' VIVENTI E CONTEMPORANEE

IL GENERALE BERTRAND

> Bertrand est désormais identifié
> à mon sort.
> NAPOLEONE.

I. Volgeva il dì 10 d'agosto 1792. Un popolo sfrenato assaliva le Tuileries; la rivoluzione bramosa di sangue e furibonda, dopo aver recato oltraggio agli altari del Santo dei Santi, movea ad insultare l'ottimo fra' re. Ed ecco che un giovane alunno della scuola de'*Ponti e Strade*, e guardia nazionale, si slancia in mezzo a un battaglione della milizia cittadina, e corre con esso a difendere lo sfortunato e virtuoso Luigi XVI.

Nel medesimo istante da una finestra del *Carrousel*, un altro giovane, ma capitano d'Artiglieria, mirava

con mal celato sdegno la plebaglia orgogliosa, imprecava la debolezza d'un governo che si lasciava offendere da siffatta gente; e forse vide e notò l'ardimento di quel prode, che correa volontario a difendere una causa bella, ma perduta.

Quattro anni appresso il giovane capitano di artiglieria era generale in capo dell'armata d'Italia, e quel giovane guardia nazionale come uffiziale del genio, avendo ricevuto da lui non so qual ordine, veniva a dirgli: essere la esecuzione impossibile. — Questa parola va tolta dal dizionario francese, gli disse il generale. E dopo di avergli indicato i mezzi atti a raggiungere l'intento, gli fece toccar con mano la verità del suo detto.

Dopo qualche tempo l'uffiziale del Genio fu dal Direttorio spedito in Costantinopoli, perchè formasse pel Sultano un corpo d'ingegneri militari.

Il generale d'Italia, divenuto generale in Egitto, rivide colà il nostro uffiziale; fece di lui più volte onorevol menzione nel *Bollettino*; ma scorsero cinque o sei anni pria che egli lo distinguesse in modo particolare.

Oh! chi potea dire al generale d'Italia e di Egitto, che il nome di questo uffiziale oscuro sarebbe un giorno inseparabile dal suo nome già glorioso? Chi potea dire al futuro imperatore, che dopo vent'anni d'incredibili vicende, dopo una carriera straordinaria più dei sogni più audaci dell'umana fantasia, lui eroe di sessanta battaglie, lui dominatore del mondo, lui arbitro della fortuna, prigioniero sovra un'isola angusta e arida, lontano duemila leghe dal teatro della sua possanza, non si vedrebbe a fianco che un solo degli antichi compagni della gloria caduta — quel guardia nazionale del 1792, quell'uffiziale dell'armata d'Italia! — destinato a praticare una cosa più difficile forse a' dì nostri d'una grande operazione militare... la vera assoluta amicizia.

Oh chi gli potea dire in Egitto: questi, il di cui nome tu scrivi sbadatamente con tant'altri nel bullettino, questi ti chiuderà gli occhi all'eterno sonno; poi dopo vent'anni, verrà a cercar la tua spoglia per condurla in trionfo nella chiesa degl'Invalidi, e finalmente poserà al tuo fianco in quel tempio medesimo!

Adoriamo i misteri della Provvidenza. Per suo volere quel capitano d'artiglieria divenne imperatore e re; e quel giovane guardia nazionale l'Efestione del novello Alessandro.

II. E in vero se il nome di Bertrand figura nella storia, ciò è dovuto meno ai suoi talenti militari, che alla sua onorata fedeltà. Noi dimentichiamo il generale per ricordarci dell'uomo che non abbandonò nella sventura chi lo avea beneficato. Sì, quando la storia ricorderà il *prigioniero di Sant'Elena*, non potrà non ricordare il generale *Bertrand*.

III. Enrico-Graziano Bertrand nacque a Chateauroux nel Berry, il dì 28 marzo 1773, d'una famiglia borghese. Destinato al genio civile, studiò sotto Monge, ed ebbe lode di zelante ed ingegnoso. Il suo primo fatto su la scena del mondo fu quello del dì 10 d'agosto del 1792. Quando la rivoluzione ebbe vinto, tornando tacito e mesto in sua casa, corse due o tre fiate il pericolo di cadere sotto il pugnale degli insorti. Trascinato dagli avvenimenti entrò nel corpo del genio; conquistò nella campagna de' Pirenei gli spallini di sottotenente, tenente e capitano. Dopo di aver fatto una prima campagna in Italia, dopo di essere stato in Costantinopoli, fu mandato in Egitto, e si distinse alle Piramidi, a San Giovanni d'Acri, ad Aboukir, dove fu gravemente ferito. Incaricato da Bonaparte di fortificare Alessandria, fu in poco tempo promosso a tenente-colonnello, colonnello e generale di brigata.

Tornato in Europa, fu impiegato al campo di Saint-Omer; e poco dopo mosse a far parte dell'esercito d'Alemagna. Il coraggio e il talento mostrato ad Austerlitz destarono l'attenzione di lui che nominollo fra' suoi aiutanti di campo. Con questa qualità fece la campagna di Prussia, al di cui successo contribuì colla presa di Spandau. Fatto generale di divisione nel dì 30 maggio 1807, acquistò nuovi titoli all'ammirazione dell'armata, mercè la sua bella condotta nella sanguinosa giornata di Friedland.

Gloriosa fu per lui la sua campagna di Wagram. Regolatore de' lavori del genio, due volte incatenò il corso impetuoso del Danubio. Chi non sa che dopo la battaglia di Essling, avendo la forza delle acque e l'urto de' battelli, carichi di pietre slanciati da' nemici, rotti i punti costruiti in tre dì, dovette l'armata occupare in massa l'isola di Lobau, ove rimase come bloccata? Fu allora che nello spazio di quarantatre dì fu compita tutta una serie di ammirabili opere: tre ponti paralleli lunghi 600 passi, congiungendo l'isola colla riva dritta, assicurarono le comunicazioni colla capitale. Uno di questi ponti era largo sì, che tre carrozze potean passarvi di fronte; delle palizzate sovra palafitte lo difendevano da ogni attacco; dei ridotti facendo fronte alle posizioni occupate dal nemico su la riva sinistra servivan quai teste di ponte, ed eran muniti di centoventi grossi cannoni; degli argini praticati nell'isola per ogni verso davan l'agio alla marcia delle truppe e dell'artiglieria. Ciò fatto, Napoleone in una sola notte fece gettare su la manca riva sei altri ponti che aprivano il varco verso il nemico; e, nel mattino, tutto l'esercito francese spiegossi nella pianura di Wagram, dietro le linee alzate ad impedire il passaggio del fiume, rese inutili dall'arte del gran capitano, secondato abilmente da Bertrand. A questo egli rese le meritate lodi nel bul-

lettino; lo decorò del titolo di conte; e lo spedì poi in luogo di Marmont a governare l'Illiria. Saggio e onesto amministratore colà egli si fece amare e rispettare.

IV. Dopo la campagna di Russia, al cominciare di quella del 1813, andò a formare e reggere in Verona il corpo di osservazione. Ben presto quattro divisioni da lui ordinate sboccaron dal Tirolo, e giunsero nel mese di aprile su le rive della Sala a prendere una parte gloriosa alle fatiche della giovane armata, creata come per incantesimo dopo la rotta delle vecchie falangi. Il corpo di Bertrand divenuto il 4° corpo, formava a Lutzen l'estrema dritta della linea francese. Era parecchie leghe lungi dal quartiere generale, quando Napoleone, forzato ad accettar la battaglia pria che il volesse, e dove non pensava di darla, gli spedì l'ordine di accorrere in fretta a sostenere l'attacco del duca di Ragusa che reggea la dritta. E Bertrand accorse. Giungendo nel fervor della mischia, prendendo a rovescio il nemico per la manca, mentre Marmont e Ney lo attaccavano di fronte, lo fece risolvere alla ritirata.

Nella battaglia di Bautzen, reggendo la manca, facea fronte a Blucher durante un intero giorno. Nella dimane aiutato da Marmont e Ney, che questa volta facean per lui la manovra che a Lutzen egli avea fatta per essi, scacciò il nemico dalle alture di Kreckwitz. Fu nella dimane di questa battaglia che una palla perduta tolse ai vivi il gran maresciallo del palazzo, Duroc; l'uomo da Napoleone tanto amato! Bertrand fu eletto fra tutti a farne le veci.

V. Incaricato di respingere il corpo Russo di Witgenstein costeggiando la Boemia, e accennando all'Alta Slesia, chiamato, dopo la rottura dell'armistizio di Plesswitz, a cooperare alla marcia offensiva del duca di Reggio sovra Berlino, egli difese l'onor delle armi nell'infelice pugna di Gross-Beeren, resistette tutto il dì ai Prussiani di Trauchtzien, sostenne contro Blucher il sanguinoso attacco di Wartembourg, si rese padrone dei ponti gettati sull'Elba, e giunse finalmente a Leipzig per segnalarsi durante la terribile battaglia di tre dì, mercè il suo talento e la sua intrepidezza.

Incaricato di provvedere alla salute dell'armata, aprendole la via verso Francia occupata da Giulay, solo, durante il primo dì, dopo sette ore di accannita pugna, toglie al nemico il ponte di Lindeneau, e mantiene libera la comunicazione col Reno.

Nella dimane spedito sopra Lutzen a impadronirsi delle gole della Sala, eseguì in poche ore la sua missione, e — quando i Francesi cedono al numero sempre crescente dei nemici è egli stesso che apre la via per la Francia, per chiuderla poi con una rapida contro marcia, contenendo gli Austriaci a Raumbourg, respingendo a Hanau l'assalto de' Bavaresi, e finalmente quando tutto l'esercito ha varcato il Reno, fortificandosi entro Cassel, conserva così quella testa di ponte.

VI. Chiamato a Parigi fu nominato aiutante maggiore generale della guardia nazionale; ma la venuta degli alleati lo ricondusse sul campo di battaglia. Dopo di aver virilmente combattuto, si ritrasse a Fontainebleau, e di là mosse per l'Elba, ove proseguì ad adempiere le sue funzioni di gran maresciallo. Quando Napoleone ricomparve in Francia, egli segnò i suoi proclami, e però lo seguì a Waterloo, e — allorchè l'attacco inaspettato di Blucher mutò i destini della giornata, egli ancora, con Soult, tolse l'imperatore di mezzo al quadrato de' granatieri dov'erasi gettato per cercarvi la morte.

Or siamo a bordo del *Bellerofonte*. Napoleone sta meditando sul tristo avvenire che lo aspetta, quando una donna fuor di sè, si precipita nella stanza gridando: voi non andrete a Sant'Elena, voi non condurrete colà mio marito! E poco badando alla tranquillità di lui, ella esce furibonda come era entrata. Poco dopo un gran trambusto si sente verso la prora del vascello. Colei vuol gettarsi in mare: gli sforzi riuniti di molti marinai possono a stento vietarle la esecuzione dell'orribile disegno. Questa donna è la signora Bertrand. — Creola vivacissima e sensibile, il pensiero di dover abbandonare sua madre che ama teneramente e i suoi congiunti ha posto la disperazione nel suo cuore. Essa non ha saputo frenare un impeto che ha dovuto produrre un grave dolore nell'animo dell'eroe infelice. — Ma ben presto la ragione riprese il suo impero. Docile e rassegnata si mostrò degna consorte del gran maresciallo; non cessò di prodigare cento cure affettuose al prigioniero fino al suo ultimo sospiro. In quanto al generale ogni altro affetto era morto. Egli non vide che il suo dovere. Egli dicea a se stesso:

> Lo seguitai fedele
> Quand'era il Ciel sereno,
> Alle tempeste in seno
> Voglio seguirlo ancor.

VII. È inutile ripetere qui la storia della prigionia del gran capitano. Non è questo il mio argomento. Solo dirò, parlando di Bertrand, che impassibile a tutte le durezze dell'esilio, confortava i suoi mali studiando ed educando i suoi figliuoli. Egli è contento purchè abbia un libro, dicea di lui il prigioniero. Attento e devoto, come solea mostrarsi alle Tuileries, aiutava Napoleone a porre insieme quei materiali storici che dovevano tramandare ai posteri la grande epopea che ebbe per teatro l'Italia, l'Alemagna e l'Egitto. Premio di questa fatica in cui ebbe a compagno Montholon, fu che quando il Cesare caduto dettò le

sue campagne, la storia di quella di Egitto portò il nome di lui, Bertrand; così come la storia di quelle d'Italia e d'Alemagna ebbe il nome di Montholon.

Intanto i compagni dell'esilio andavano ogni dì più scemando. Las-Cases e Gourgaud partirono un dopo l'altro per l'Europa. Bertrand e sua moglie, il signore e la signora di Montholon e il fido Marchand restarono soli per far men dolorosi gli ultimi istanti del cattivo.

« La sua fine si avvicinava, dice Antomarchi. Ciascuno raddoppiava di zelo, di cure e di preveggenza, per dargli un'ultima prova di affetto. I suoi uffiziali, Marchand, Saint-Denis ed io ci eravam serbati le veglie. Ma l'infermo non potendo tollerar la luce, eravamo obbligati di dargli tutti i conforti che esigea il suo stato in mezzo alla più profonda oscurità. Il dolore s'aggiungea alla fatica. Il gran maresciallo si reggea a stenti, e il generale Montholon non ne potea più; io non valea meglio di ambidue.

Squillò l'ultimo istante.

« Allora ebbe luogo la più lacerante di tutte le scene che accompagnarono la sua lunga agonia.

« La signora Bertrand, che, malgrado le sue sofferenze, non avea voluto abbandonare la stanza dell'infermo, fece chiamar da prima la sua Ortensia, e poi i suoi tre figli perchè vedessero per l'ultima volta colui ch'era stato il loro benefattore. Oh chi potrebbe ridire la emozione di questi giovanetti allo spettacolo di morte! Eran circa cinquanta giorni che essi non vedevano Napoleone. Atterriti, cogli occhi gravi di pianto, cercano su quel sembiante sfigurato la espressione di grandezza e di bontà che soleano leggervi. Intanto d'un moto unanime si slanciano sul letto, s'impadroniscono delle mani del morente e le coprono di baci singhiozzando amaramente. Il più piccolo di età, Napoleone Bertrand non potè sopportare a lungo la cruda vista, e cadde svenuto fra le braccia della madre.

VIII. Dopo aver pietosamente chiuso gli occhi dell'estinto, dopo di averlo accompagnato all'ultima dimora in fondo all'augusta valle, dopo di aver veduto posar sul feretro la grave pietra che fu suggellata, Bertrand, prima di partire per l'Europa, raccolse un po' di terra, di quella che copriva la fossa, vi piantò un rampollo dell'albero che la proteggea, e — con questo tesoro, e con quello delle sue rimembranze salì su la nave che dovea ricondurlo in Francia.

Giunto si trovò colpito da una condanna di morte, pronunziata contro di lui in contumacia da un Consiglio di guerra, nel dì 7 di maggio 1816. Ma Luigi XVIII annullò questo giudizio. Fece anche di più. Con ordinanza del dì 24 ottobre 1821 lo reintegrò nel godimento de' *suoi diritti, titoli, gradi e onori*; e con altra del dì 11 di ottobre 1825 lo ammise al trattamento di riforma, dietro le istanze che'ei fece di esser lasciato nella pace del ritiro.

Il 1830 lo trovò in un picciol podere da lui posseduto nella sua città nativa. Fatto comandante della scuola politecnica, lasciò questo posto, per occupare quello di Colonnello della 4 Legione della Guardia Nazionale di Parigi. Poco dopo dal dipartimento dell'Indre fu eletto a rappresentarlo nella Camera de' deputati, ove sedette, votando colla opposizione dal 1831, fino al 1834.

Spirato il suo mandato ritirossi a Chateauroux, e vivea tranquillo da sei anni, quando nel dì 12 di maggio 1840 lo percosse il grido della missione del principe di Joinville. Egli va a Sant' Elena; debbono accompagnarlo i compagni di esilio del gran Capitano; la sua spoglia mortale dev'esser condotta in Francia. Giubilante, seguito da un de'suoi figli, egli s'imbarca su la Belle-Poule.

Dopo 66 giorni di navigazione, nel mattino del dì 12 di ottobre, la fregata e la corvetta gettan l'àncora nella rada di James-Town.

Vedete! Vedete! Mentre si dispongono i particolari del disseppellimento, Bertrand, Las-Cases, Gourgaud e Marchand, si gittano in un palischermo, afferran la riva, volano a rivedere i luoghi delle grandi e dolorose rimembranze, vanno a prostrarsi sulla tomba del loro antico signore.

La pietra è tolta, il triplice feretro è tratto dalla fossa, il coperchio si apre per un istante.... Oh! il verme della morte ha rispettato quella spoglia! Il gran Capitano dorme da ventiquattro anni col suo uniforme, co' suoi spallini, colla sua decorazione, col suo cappello: la sua sembianza è intatta; si direbbe ch' e' sia spirato or ora. Bertrand s'inginocchia, prende fra le sue la gelida mano di quel cadavere, e piangendo la bacia.

Il feretro è richiuso; è portato su la riva, dove lo aspetta il Principe circondato dal suo stato maggiore. Non appena è posto su la lancia preparata, le navi della rada lo salutano con 101 colpi di cannone. Dopo mezz'ora la spoglia inanimata riposa all'ombra della bandiera di Francia.

Fido dopo la morte, come era stato durante la vita, mentre il battello a vapore che portava il prezioso deposito, varcava i fiumi in mezzo alle popolazioni accorse su le rive, Bertrand ritto sul ponte, a capo nudo, si tenea presso alla cassa mortuaria. A Parigi, cavalcò presso al carro, tenne un de'cordoni del drappo funebre.

Giunti alla chiesa degl' Invalidi la spada del gran capitano fu dal generale Athalin porta a Soult, che la diede al re — e questi volgendosi a Bertrand: Generale, gli disse, ponete voi la gloriosa spada dell' Imperatore sul suo feretro.

Di lì a poco tempo affari di famiglia lo chiamarono in America.

Tornato, mentre parea che la sua valida canizie dovesse serbarlo a lungo a' suoi, una breve infermità lo rapì quasi improvvisamente a' vivi nel dì 31 gennaio 1844.

La sua morte fu tenuta come pubblica sventura. Ognuno piangendo onorò in lui l'amico fedele, l'uomo onesto, il cittadino intemerato, il buon padre di famiglia.

La sua spoglia riposerà a fianco di quella dell' Imperatore.

Il giovine Guardia Nazionale del 1792 sarà riunito al Capitano d'Artiglieria. — Sul suo monumento si scriverà:

QUI GIACE BERTRAND

Questo solo nome sarà tutta una storia.

CESARE MALPICA.

STORIA CONTEMPORANEA

L'anno 1848. — Sue glorie e sue vergogne. — Luigi Bonaparte presidente della Repubblica francese; che ne spera il partito legittimista. — Il Ministero Pinelli e il Ministero Gioberti. — La Toscana. — Disegni del conte Mastai. — Fiacchezza del Ministero romano. — Argutezza de' Siciliani. — L'Austria. L'Arciduchessa Sofia. — Atrocità de' Croati. — La Lombardia. — La Russia.

L'anno 1848 sta per spirare: anno maraviglioso, providenziale, e di cui la storia delle azioni umane non può vantare il somigliante. Quante speranze, quante glorie, quanti inganni, quanta vergogna! Da prima, luce e sorriso, poi tenebre e dolore. Da prima un Papa, che, abborrendo dalla sete dell'oro e dalla libidine di dominio, terge da ogni macchia la tiara, e, cancellando i delitti de'suoi antecessori, accende la fiaccola della libertà e della indipendenza; poi, quel Papa stesso, cambiatosi in lupo, per temenza di vedersi rotto nelle mani uno scettro che è disdetto da Cristo, permettere, anzi anelare che la tirannide austriaca si diffonda di nuovo per tutta Italia come lue contagiosa e che la sacra penisola si faccia in cento brani. Da prima un Re che impugna la bandiera tricolore e correndo di vittoria in vittoria da Goito a Peschiera, da Volta a Rivoli, viene proclamato il nuovo Maccabeo che infrange le catene dell'Assiro e libera il popolo di Dio; poi quel re stesso battuto da improvvisa e impreveduta sventura, perde a un tratto il frutto delle veglie, dei sudori e del sangue, ed è chiamato traditore da quegli stessi che testè lo chiamavano padre e liberatore. Da prima il barbaro sbigottito e confuso e maledetto negli spaldi di Verona e di Mantova; poi vincitore sanguinoso, pieno d'orgoglio e di nuovo oppressore. Quale terribile lezione ai popoli!

Ora che entriamo in un nuovo anno, a quali speranze possiamo innalzarci? Nella nuova lotta che sta per ingaggiarsi tra la libertà e il servaggio, tra l'usurpazione e il diritto, tra la ragione e il fanatismo, chi rimarrà vincitore? L'avvenire è in grembo di Dio. Noi, nondimeno, esponiamo i fatti, e da essi il lettore tragga quella conseguenza che crederà più ovvia.

La Francia ha eletto a suo presidente Luigi Buonaparte. Costui lesse all'Assemblea un proclama eunuco di pensieri e di affetto, nel quale non si fa verun cenno delle nazionalità di cui la Francia del febbraio avea solennemente proclamata la tutela, e nel quale non ti abbatti in un'idea che ti riveli l'uomo e ti comprenda e ti infiammi di magnanime speranze. Egli ha creato un ministero a capo del quale sta quell' Odilon-Barrot che nel 24 di febbraio difendeva ad oltranza i diritti del conte di Parigi; uomo fiacco che non ha nè volontà, nè energia, nè grandezza e che fu pressochè tutta la sua vita il zimbello di Thiers. Intanto che fa il partito legittimista al quale l'elezione di Bonaparte aggiunge tanta forza? Pieno della certezza che fra gli scompigli e le lotte civili potrà facilmente portare al trono Enrico V, egli consiglia a Bonaparte di modificare di proprio capo la Costituzione, predicando che questa non può essere fuorchè temporaria, perchè priva di un principio di vita e perchè in nessun modo può assicurare nè l'avvenire, nè il riposo della Francia. Il popolo, lasciandosi trasportare dall'entusiasmo che inspira il nome di Napoleone e subendo l'influenza di questa grande gloria, ha, senza saperlo, servito all'impulso dato da questo partito. Ma appena travederà il pericolo, appena conoscerà come male collocava le sue speranze, insorgerà certo di nuovo in tutta la maestà della sua grandezza e del suo furore, e scrollando l'edificio innalzato dalla sua stessa mano, coprirà di nuovo la patria di rovine e di squallore.

E noi che dobbiamo sperare? Caduto il ministero Pinelli, ministero acefalo, evirato, aristocratico, atto solo a fare l'apoteosi de'codini, si innalzò sulle sue rovine il ministero Gioberti che s'intitola *democratico*, che disdegna l'*Eccellenza*, che non vuol visite di cerimonia e che ridusse ad una metà il proprio stipendio. Ma che ottenne egli facendosi in tal guisa innovatore? sgomentò quell'immensa mandra che al nome di democrazia arriccia il pelo come alla vista di una mala bestia perchè lo crede sinonimo di anarchia; ferì orribilmente la vanità di quelle eccellenze che con questo titolo rimbombante si credevano di non far più parte dell'umile e spregevole razza di Adamo: fece entrare le coliche di morte nel grosso ventre dei pensionati e dei burocratici, i quali son pronti a menar a rumore tutto il mondo se si veggon tolto un soldo solo di quello stipendio che fa loro uscire dalle grinze il viso e la pancia. Colle migliori intenzioni del mondo, questo ministero ha dunque svegliato un visibilio di passioncelle, le quali possono farsi gagliarde e sfrenate. Il che è tanto vero che nel Senato fu posta subito in opera una mitraglia d'interpellanze per atterrarlo, mentre appena sorgeva alla luce e non contava fuorchè due giorni di vita. Fortunatamente ne uscì vincitore, perchè il bene e il giusto debbono ad ogni modo soprastare al male e all'ingiusto. Ora egli potrà con pacatezza applicar l'animo al rinnovellamento d'I-

talia: vi riuscirà? Le sue azioni ci saranno di norma a sperare e a disperare; aspettiamo dunque a giudicarlo quando lo vedremo por mano alla gran tela, di cui non tiene ora fuorchè alcuni fili.

In Toscana il ministero Guerrazzi va temporeggiando per regolarsi, come sembra, dagli avvenimenti. Esso che si piccò di essere rivoluzionario per eccellenza, non mostra finora il coraggio delle risoluzioni pronte ed energiche. Intanto va gettando semi di malumore nel popolo, perchè non si è ancora determinato ad aprire le camere e presentarsi al giudicio e al consiglio dei rappresentanti. Frattanto gli animi versano in grande incertezza, nè si ripara alle necessità che si vengono ogni giorno accumulando, e che sono altamente richieste dal paese.

Il conte Mastai, una volta Pio IX, sta ancora leccando il muso a quella cara creatura del Borbone di Napoli; ma vedendo che la sua fuga non ha potuto gettare in Roma il seme della guerra civile, e che quindi non ha argomento a ritornarvi scortato dalle baionette straniere, per spegnervi con qualche ragione le guarentigie di libertà, dicesi che abbia avvisato, per la migliore e per minor vergogna, di recarsi a Civitavecchia di dove intende governare con mano forte gli Stati che furono conquistati dai pontefici coll'opera del Genio del male. Noi avevam detto che il suo scettro *temporale* era stato finalmente spezzato: ora con nostro rammarico dobbiamo dire che quella fausta notizia non si avverò. Il ministero Mamiani ha fallito alla sua sublime missione: ha tradito il popolo romano e l'Italia, e si è coperto d'un'onta che non potrà cancellarsi per volgere di secoli. Eccelse speranze ci fece sempre concepire il nome di Mamiani; anche questa volta ci siamo ingannati; egli non seppe levarsi all'altezza dei tempi; egli si fece reo di politica ipocrisia, e verrà presto stagione che l'Italia gli scaglierà la più orribile delle maledizioni.

Del Nerone napolitano noi non vogliamo parlare: fra le braccia della consorte e alle ginocchia del confessore egli sta sempre meditando le più stupende enormezze. Diremo solo che i Siciliani, sempre arguti e vivaci, per rendere vieppiù universale l'odio che nutrono contro costui ed anche per muovergli un po'di guerra finanziera, pensarono d'invitare tutti quelli che possiedono piastre con l'effigie di tal sovrano a portarle ad un'officina espressamente fondata ove s'imprimerà gratuitamente la parola *Olim* nel mezzo a *Ferdinando II* e *Dei gratia*, e *Bomba* nel collo dell'effigie.

E l'Austria che fa? la volontà di conservar integre le sue conquiste fu proclamata altamente dal giovine imperatore Giuseppe I, dimodochè per noi torna lo stesso che sia Ferdinando o Francesco. Anzi vi è luogo a concepire maggiori timori, perocchè questo imperatore di diciotto anni è un docile e facile strumento delle voglie tiranniche di sua madre, cioè di quella putrida arciduchessa Sofia che fra i baci incestuosi de' suoi drudi medita con tiberiano ingegno nuove e insolite fogge di tormenti per uccidere i più nobili e generosi rappresentanti della democrazia. A testimonianza di ciò noi riporteremo dal *National* e dalla *Nuova Gazzetta del Reno* alcuni orribilissimi fatti commessi dagli scherani di quel Jellachich che tenne e tiene tuttavia le chiavi di quella donna; eccoli.

Gli studenti furon per la maggior parte inchiodati su tavole; tagliate quindi loro le mani e fiaccati i piedi col calcio del fucile, si straziò la persona con punte di chiodi, si strapparon loro le fibre e si apersero le vene. Finalmente, dopo averli mutilati, si strapparon loro la pelle e gli occhi. — Ad uno di essi si recisero la lingua, le labbra, le mani e i piedi, poi messagli in bocca una cartatuccia, gli si fecero saltar le cervella. — Al dottore Ludwig, uno dei capi degli studenti, furono strappate le parti pudende e messegli in bocca: in tale stato lo si mandò alla moglie. — I coniugi proprietari dei bagni di Schüttel furono trucidati nel modo seguente: dopo aver loro tagliate le mani e i piedi e strappate le mammelle alla donna, si collocarono i loro corpi tra due materassi e furono buttati a bruciare.

Sarebbe troppo lungo il voler dire tutte le particolarità di questo martirologio, il quale si rinnova in modo non meno orribile nella povera Lombardia, il cui strazio non può descriversi senza un fremito di orrore e di indignazione contro quelle sedicenti potenze mediatrici che non ebbero il coraggio di alzare neppure una parola di protesta!! Infamia a loro! Infamia a quel Ministero piemontese che avea riposte tutte le sue speranze sovr'esse!

E mentre noi vediamo tentare ogni opera per soffocare nel sangue la democrazia, un altro fatto non men grave succede in Europa. La Russia prepara sui confini della Germania una spaventevole massa d'armati, i quali forse son là per rovesciarsi sull'Europa occidentale e meridionale. Il 22 novembre tutte quelle orde sparse sulla riva diritta della Vistola varcarono subitamente questo fiume e s'inoltrarono nella direzione di Kalish, senza che veruno potesse spiegare il segreto di questa determinazione. Sta alla loro testa il generale Sass, pronto, al primo cenno dell'Austria, a spegnere le insurrezioni che potessero sorgere in Polonia e in Allemagna. Tutti sanno che la politica degli Czar si circonda sempre di una fitta nube, dalla quale si sprigiona d'un tratto il fulmine che atterra e uccide!

Comunque sia però, il trionfo della giustizia non può fallire, e lo spietato despotismo fa le ultime sue prove. Speriamo dunque! P. CORELLI.

Tip. Fontana, *in Torino.*

FINE DELL'ANNO DECIMO